This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

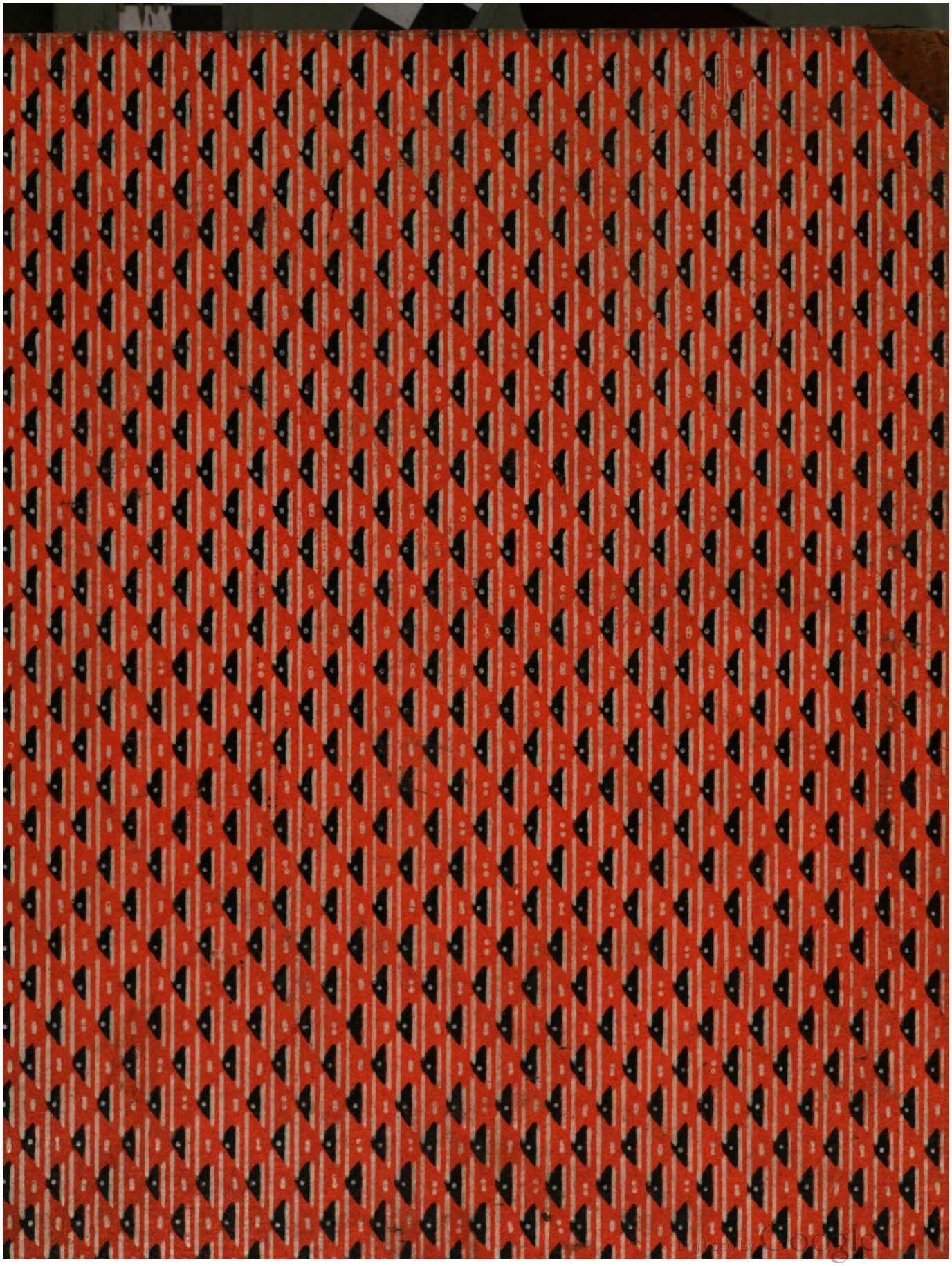
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


Digitized by Google

EX LIBRIS DOMUS
Bibliotheca
- artium -
SANCTI STANISLAI

Digitized by Google

IG 243/91

Digitized by Google

Digitized by Google

# ISTORIA CIVILE
## DEL REGNO
# DI NAPOLI,

DI

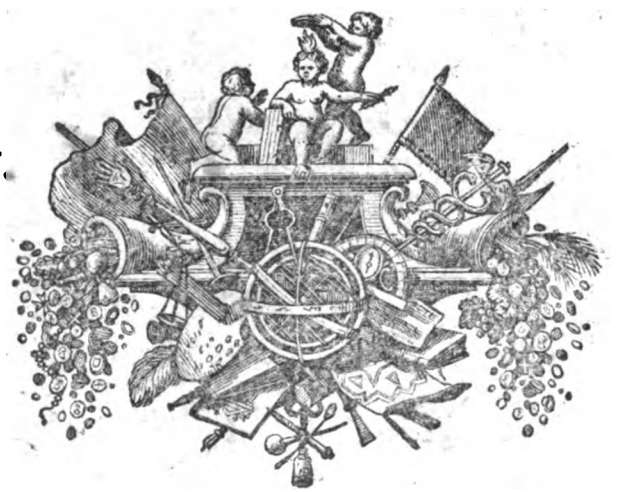

## PIETRO GIANNONE,

*Giureconsulto, ed Avvocato Napoletano,*


Con accrescimento di Note, Riflessioni, Medaglie, e moltissime Correzzioni, date e fatte dall'Autore, e che non si trovano nella Prima Edizione.

**TOMO PRIMO,**

*In cui contiensi la Politia del Regno sotto* ROMANI, GOTI, GRECI, *e* LONGOBARDI.




BIBLIOTHEQUE S. A.
Les Fontaines
60 - CHANTILLY



H A I A,

A Spese di ERRIGO-ALBERTO GOSSE e Comp.

M. DCC. LIII.



Digitized by Google

Digitized by Google

# INFORMAZIONE

## *Intorno alla Vita, ed alle Opere del Signor* PIETRO GIANNONE *Giureconsulto Napoletano.*

L Signor PIETRO GIANNONE, dottissimo Giureconsulto Napoletano, figlio di SCIPIONE GIANNONE, spinto da Persone Nobili ed Illustri, si diede a scrivere in Italiano la Storia del Regno di Napoli, con mirabile effattezza, e d'un gusto nuovo; poichè non voleva minutare gli evenimenti militari, nè i particolari spettanti l'individuo de' Principi, nè tutte le cose, che colpiscono maggiormente gli occhj della gente. Si proponeva solamente d'appianare i principali fatti, ed esporre, da Legista e Politico, le mutazioni occorse in ogni secolo nelle Leggi e nella Costituzione, sia Religiosa, come Civile del Regno, principiando dalle cause di queste variazioni, e facendo nota i loro buoni o cattivi effetti, non senza dire liberamente il proprio pensiere sulle pretenzioni della Corte Romana, sugli Ordini Religiosi, e sugli abusi della Ecclesiastica Politia, ogni volta che vi conduce il soggetto: il che accade spesso. La meditazione matura di così bel piano, fù messa in esecuzione con tant'ordine e chiarezza, con tant'erudizione e giudizio, che non sò, se dopo Mr. *De Thou*, sia stata data alla luce cosa, più ferma e giudiziosa in materia di Storia.

Questa bell'Opera, dedicata alla Maesta dell' Imperadore CARLO VI.



Digitized by Google

Sovrano allora delle due Sicilie, e ſtampata colla licenza del Conte *d'Harrach*, Vice-Rè, e del Conſiglio Collaterale, fù data alla luce in Napoli nel meſe d'Aprile 1723. in quattro Tomi in 4to.

Da' ragunati gli Eletti della Città di Napoli era conchiuſo a' 17. Marzo 1723. di doverſi rimunerar l'Autore, con eleggerlo Avvocato ordinario della Città, e mandarſegli un dono in ſegno di gratitudine per il libro compoſto, *che può ridondare in tanto beneficio di queſto Publico*: il qual dono fù effettivamente mandato.

Non paſsò lungo tempo ad eſſer tradotta in Ingleſe, per ſtamparla a Londra in due Volumi in folio nell'anno 1729. E ſtata altreſi pubblicata in Franceſe alla Haia in quattro Volumi in 4to. Ed un Uomo dotato di giudizio, conoſcendo, che l'intereſſe Eccleſiaſtico non era meno curioſo di tutto il Libro, ſcelſe quelli articoli per farne un piccolo eſtratto a parte in Franceſe, che fù ſtampato in Amſterdam in 8°. nell' 1738. ſotto titolo di *Anedotte Eccleſiaſtiche.*

Ma quanto piaceva ad un Publico diſintereſſato, occaſionava il diſpiacere ad altri; e gli ſteſſi motivi, che avevano originate tante grida contro la Storia del Preſidente Franceſe, continuarono a produrre ancora il loro effetto contro un' Italiano, più dotto ne' principj della Chieſa Gallicana, che de' correnti in Italia. Peggio non averebbe potuto ſcrivere, (ſecondo loro) nè anche un Gianſeniſta. Non mancarono Frati, che alla lettura del Libro, anche in Napoli, cominciarono a declamare, giudicandolo ſoſpetto e pericoloſo; ed il Vicario Arciveſcovale di Napoli pretendendo eſſervi irregularità per non aver chieſto licenza dall' *Ordinario*, publicò Cenſura contro l'Opera, e ſcommunica contro l'Autore. Si difeſe queſto, che un ſimile Libro non era ſoggetto a quelle Regole dell' *Indice*; e compoſe una Diſſertazione intitolata *De' Remedj contro le Scommuniche invalide.* Mà non la reſe però publica, e non ne fece uſo; mentre avuto ricorſo al Cardinal *Pignatelli*, Arciveſcovo di Napoli, allora a Vienna, ſi liberò da tal Cenſura.

Queſta tempeſta era però piccola in comparazione di quella, che romoreggiava a Roma. Furono incaricati di queſto eſſame i Qualificatori del S. Ufficio, e ſebbene non trovarono alcuna propoſizione, per dichiararla Eretica, ſtimarono nondimeno, ſenza ſpecificarla, eſſervene un gran numero, ed anche ſcandaloſe, falſe, calumnioſe, che offendevano la Gerarchia Eccleſiaſtica, *& Hereſim ut minimum ſapientes.* Reſtò dunque

Digitized by Google

dunque condannata la Storia Civile di Napoli dal Decreto della Congregazione del S. Ufficio di Roma, nel meſe di Luglio 1723. ed iſcritta frà i Libri proibiti.

L'Autore ſene conſolò, atteſo gli applauſi, dati altrove alla ſua Opera, ed in particolare per la protezzione publica, conceſſagli dalla Maeſtà Ceſarea, chiamandolo a Vienna col titolo di ſuo Iſtorico, e con buona penſione.

Non reſtò lungo tempo in quella Capitale ſenza procacciarſi la protezzione di molti Nobili, frà gli altri del Principe *Eugenio di Savoia*, e del Cavalier *Garelli*, Medico e Bibliotecario di S. M. Ceſarea, che ſtimavano la di lui ſcienza e bontà, il ſuo candore, ed i ſuoi coſtumi ſemplici, e quaſi all'antica, ſimili a quelli dell'Iſtorico *Mezerai*. Menandoci una vita quaſi Romitica, ſi procacciò occupazioni viapiù utili nel Cabinetto, ſia per il ſervizio di S. M. Ceſarea, come per il Publico.

Tenendogli a cuore il diſſipare i pregiudicj ſparſi contro la ſua propria perſona, la di lui prima cura fù di comporre una Memoria, intitolata: *Delle varie accuſe fatte a' Libri dell' Iſtoria Civile; intorno a' Peregrinaggj; particolari Divozioni a' Santi; ordinazioni de' Veſcovi; ed altre imputazioni, le quali ſi convincono per falſe ed animoſe.*

Ma, poichè più ſtrepitoſi rumori ſi facevano intorno al punto del *Concubinato*, credendo i ſemplici ed ignoranti, che in due luoghi dell' Iſtoria, l'Autore anche oggi lo riputaſſe lecito: dimoſtrò l'Autore come era ſtato quaſi forzato à ſpiegare, chè coſa foſſe il concubinato de' tempi antichi, per difeſa dell'oneſtà delle Leggi Romane e Longobarde, e di Ruggiero I. Rè di Sicilia; acciocche niuno ſi offendeſſe in leggendo nel 2. Libro delle Leggi Longobarde, una Legge, nella quale ſi vede permeſſo il concubinato; ma affatto diverſo dall' idea, che adeſſo ne abbiamo; poichè era vietato di poter ritenere in un medeſimo tempo e moglie e concubina, dovendo ciaſcuno eſſer contento, ò d'una ſola moglie, ò d'una ſola concubina, nè poteva aver luogo il concubinato, ſe non tra ſciolto con ſciolta, con deliberazione di viver ſempre in tale ſtato con affezzione maritale, ed aſtenerſi da altri illeciti congiungimenti; onde ſi diceva eſſere *ſemi-matrimonium.* Perciò volle il *Giannone* comporre una Diſſertazione, che hà per titolo: *Del Concubinato de' Romani, ritenuto nell'Imperio doppo la converſione di Coſtantino*



Digitized by Google

*Magno; com' poi abolito dagl' Imperadori Greci in Oriente, e come ultimamente da' Succeſſori di Carlo Magno in Occidente.*

Doppo eſſerſi dimoſtrate vane ed inſuſſiſtenti tutte queſte accuſe, ſi viene all' eſame con un' altro particolar Trattato, *Delle generali e vaghe qualificazioni, che ſi leggono nel Decreto proibitorio della Congregazione del S. Uffizio di Roma*, la quale riputò, chè l'Autore aveſſe con troppa libertà e livore favellato della Corte di Roma, (la quale ad arte confonde colla Sede Apoſtolica) e ſcoperte le ſorpreſe, che tuttavia tenta ſopra la Giuriſdizione ed Imperio de' Principi, per ſtabilirſi una Monarchia non meno nello Spirituale, che nel Temporale ſulla Terra; e le dottrine contrarie a queſta Monarchia, ella chiama dottrine falſe, ſciſmatiche, ed ingiurioſe a tutti gli ordini della Chieſa. Dopo il qual eſame ſi paſsò a vedere qual forza e vigore abbiano tali *Decreti proibitori* di Roma, maſſimamente quelli, ch'eſcono dalle Congregazioni del S. Ufficio e dell'Indice. Qual forza abbiano nel Regno di Napoli, e negli altri Stati de' Principi; chè non riconoſcono per *Chieſa* le Congregazioni di Roma, come ultimamente inventate da' moderni Pontefici; e molto meno il Regno di Napoli, che non riconoſce Tribunal alcuno d'Inquiſizione, nè in Napoli, nè in Roma. Queſto trattato hà per titolo: *De' Remedj contro le Cenſure e proibizioni de' Libri, che ſi decretano in Roma.*

E da notare, che l'Autore contento di mandar quelle ſcritture a perſone prudenti, per ſua difeſa, ebbe la moderazione di non conſentir mai, che ſi mandaſſero alle ſtampe.

L'anno 1728. ſi vidde uſcire in Roma in due Volumi in 4°. l'Opera del Padre *Giuſeppe San Felice* Geſuita, ſotto la falſa data di *Colonia*, e ſotto il finto nome d'*Euſebio Filopatro*; portando in fronte queſto titolo: *Riflеſſioni Morali e Teologiche ſopra l'Iſtoria Civile del Regno di Napoli, eſpoſte al Pubblico in più Lettere famigliari di due Amici.* Ci ſono intorno a Quaranta Lettere, finte trà un *Campano* ed un *Veſtino*, alle quali aggiunge trè Lettere indirizzate al Signor *Pietro Giannone*, il qual fingendoſelo un' Ateo, ſenza Dio, e ſenza Croce, ſi ſtudia ritrarlo dall' impietà, e credendolo di Setta *Epicureo*, diſputa contro *Epicuro* e *Lucrezio*. Nel fine teſſe un *Catalogo* per claſſi di tutte le propoſizioni, ſecondo le loro qualità, da lui attribuitele *eretiche, empie*, &c.

Uſcita

Digitized by Google

Uscita che fù alla luce quest'Opera in Roma, tosto si accorsero i Lettori, che quella non era se non una satira virulenta, ingiuriosa a' Principi, deprimendo le loro alte Preeminenze e Supreme Regalie, per innalzar la Papal Monarchia; e molto più ingiuriosa al Regno ed alla Città di Napoli, perciocche la descrive ripiena di spiriti libertini, i quali per ciò odiano il Tribunal dell'Inquisizione. Pervenuto tutto ciò alle notizie del Vice-Rè Conte di Harrach, e degli Eletti della Città, fece il Vice-Rè esaminare il Libro dal suo Consiglio Collaterale, e dal Delegato della Regal Giurisdizzione, e trovatolo, come la fama il divolgava, a' 4. Aprile dell' anno 1729. fù sotto gravi pene vietato a tutti di tenerlo, proscrivendolo con publico bando, ed a suon di tromba. Dall'altra parte, essendosi ragunati i deputati del S. Ufficio in S. Lorenzo a' 7. Maggio del medesimo anno, (poiche ivi la Chiesa tiene il governo delle cause del S. Ufficio per mezzo de' Vescovi ordinarj, e non già di straordinario Inquisitore) andarono a renderne in publica forma a S. E. Vice-Rè le dovute grazie. Qual giudicio diedero Uomini dotti di quest' Opera del P. *San Felice*, si vede negli *Atti di Lipsia ad annum* 1729. *mensis Septembris*, *pag.* 423.

Benche tacesse il Signor *Giannone*, nientedimeno il Gesuita diede fuori in istampa un'altra scrittura, nella quale, oltre il ripetere le stesse contumelie, imperversava anchè contro il Decreto, disprezzando i Reggenti stessi del Collateral Consiglio. Quindi fù mosso il *Giannone* a rispondergli, seguitando le sue traccie; poiche, siccome egli nelle trè ultime Lettere si sforzò di convertirlo alla sua fede; il *Giannone* per fargli sapere, come era già convertito, e conciò si dasse pace; finse come per l'efficacia delle sue esortazioni, erasi pentito, e ridotto a quella credenza, ch'egli inculcava nelle medesime Lettere; e gli mandò nel mese d'Agosto dello stesso anno 1729. non già in istampa, ma manuscritta, la sua *Profession di Fede*: *con dubbj propostigli intorno alla sua Morale.* E la composizione un' Ironia più che piccante. Dichiarandosi l'Autore commosso dalle ardenti ed infocate essortazioni del Padre Gesuita: ne lo ringrazia; e per fargli vedere l'ampiezza e la schiettezza della sua conversione, gli fà la propria confessione di fede, ponendo per articoli della prima classe, che crede esser' il Papa Monarca di tutto l'Universo per il Temporale, come per lo Spirituale; e che accetta parimente altre pretenzioni senza limiti, vedendole stabilite e confermate dalle Bolle

Bolle di molti Papi e dá mille Teologi e Canoniſti Romani, di cui procura di dar' il nome. Nella ſeconda claſſe parla degli Ordini Regolari, delle loro Divozioni; de' loro Miracoli; del Roſario; dello Scapolario &c. preſcrivendo i teſtimonj e le Bolle, che autenticano il tutto, di modo che, nonoſtante le buone ragioni contrarie, che indica chiaramente, finge di rendersi nondimeno a così riſpettevoli autorità. Doppo aver contentato così ſul credere, il proprio Avverſario, dice, che gli reſtano ancora alcuni dubbj ſulla Morale, per eſſempio: ſoſpetta, che la Morale del Padre Geſuita, permette ſenza dubbio il calonniare un nemico, il falſificare gli Autori, pratticando tal libertà con un' imprudenza innarrivabile, come ſi vede a minuto ſcorrendo gli errori volontarj e le groſſolane invettive, che in ogni pagina gli ſcappano.

Si moſtrò in iſcena un'altro Avverſario, cioè il *P. Sebaſtiano Paoli*, Chierico Regolare della Congregazione di Lucca, il quale diede fuori un Libretto ſtampato, contenente *LXVIII. Annotazioni critiche ſopra il Nono Libro dell'Iſtoria Civile*: le quali il *Giannone* vidde, chè non meritavano riſpoſta alcuna, comecchè puerili, ſterili ed aſciute. Ma quando udì l'Autore, che non vi erà Città d'Italia per dove vagava, chè non raccontaſſe queſte ſue prodezze di avere ſcoperti molti errori in un Libro della detta Iſtoria, e chè ne avrebbe ſcoperti più notabili negli altri Libri; ſi riſolvette di far' una riſpoſta, qual ſi conveniva alle ſue rodomontate; e farla correre in iſtampa l'anno 1731. della quale non ſi dimenticarono i Compilatori degli *Atti di Lipſia ad An.* 1732. *menſis Junii & Octobris*, di farne memoria.

Coll'occaſione che ſi faceva in Londra una magnifica riſtampa dell' Iſtoria del *Preſidente Tuano*, per darla emendatiſſima, ſi vennero ad eſaminare più edizioni fin' ora impreſſe: e nel primo Libro ſi notò la varietà delle medeſime intorno al tempo ed al luogo, dove foſſe coniata quella Moneta di *Lodovico XII.* Rè di Francia, che porta l'epigrafe, *Perdam Babilonis nomen*, e fra gli altri titoli, quello di *Rè di Napoli*; poichè *Tuano* nelle prime Edizioni riferiſce eſſerſi quelle coniate in Napoli: la qual coſa, ſe foſſe vera, darebbe gran forza e peſo alle ſpeculazioni del P. *Arduino* Geſuita, chè interpretò il motto in altro ſenzo, che gli era ſtato prima univerſalmente dato. Ne fù richieſto il dotto *Giannone*, mentr'era in Vienna, del ſuo parere, e ſe vi foſſe trà Napolitani Scrittori riſcontro di una tal Moneta, creduta in Napoli coniata; con

Digitized by Google

con tal' occasione distese una Dissertazione, nella quale manifesta gli abbagli del P. *Arduino*, e di non esser stata quella Moneta coniata in Napoli; onde in ciò doversi attendere l'altre Edizioni di *Tuano* più corrette, e specialmente quella di *Ginevra* del 1620. & che *Lodovico* per quel motto non poteva riguardare, se non *Giulio II.* non già il *Soldano d'Egitto*, nel cui potere non era a' quei tempi Gerusalemme, mà del *Soldano di Damasco.* Questa Dissertazione fù tradotta in Latino, e fù mandata in Londra a *Samuele Buckley*, che presideva a quella stampa, il quale la fece imprimere nel *VII. Tomo* dell' Edizione sua di *Tuano.*

Nel Pontificato di *Benedetto XIII.* cioè l'anno 1726. fù la famosa controversia intorno alla Legazione ò Tribunale della Monarchia di Sicilia per maggiormente inaspirsi, a cagion che quel Pontifice avea mandati in Sicilia alcuni Brevi a que' Vescovi, ne' quali in vece di correggere l'attentato di *Clemente XI.* per la Bolla emanata l'anno 1714. per abolir quel Tribunale, che piutosto dava maggior fomento a' que' Vescovi di eseguirla, e di farle ottenere quel' osservanza, che gli anni addietro, per le vigorose oppositioni frapposte, non se l'era data giammai. S'intesero in Vienna con tal' occasione varj Pareri, e lessero più Scritture, per manifestare il gran torto, che con quei Brevi s'era fatto alle alte Preeminenze di Sua Maestà, e che bisognava darci presto rimedio, e chiuder l'adito alle pretenzioni, altrimenti chi metterebbe in campo una pretenzione, chi un' altra; mà tutti calcarono quelle medesime orme, che trovarono essere state primà impresse da altri Scrittori: onde richiesto il nostro Autore del suo parere da' Supremi Ministri del Consiglio di Spagna, non potè contenersi di dirgli', chè fin' ora non si erano ancor scoperti i veri principj e fondamenti di quel Tribunale: che se fossero palesati, non soffrirebbero quella ambascia e travaglio per andar cercando rimedj; poiche l'avrebbero pronti e facili posti frà le loro mani. Questa risposta li pose in maggior curiosità: sicche l'obligarono a stenderne una piena Scrittura in forma di Rappresentazione, fatta a sua Maestà Cesarea, la quale si comunicò ad alcuni di quei Ministri, nel tempo istesso, che i Ministri di Roma, per mitigare l'animo esacerbato di Cesare, aveano per mezzo del Cardinal *Cienfuegos* aperto in Roma un trattato d'accordo e di amicabile composizione, offerendo minute di nuova Bolla, che si sarebbe dal Papa istromentata, per la quale davano ad intendere a' semplici, che verrebbe ad essere rivocata quella di Clemente.



Digitized by Google

Ma due principali Miniſtri Ceſarei, impegnati dalla Corte di Roma per l'accordo, eſſendoſi addoſſati la conoſcenza di queſta faccenda, ad eſcluſione di tutti gli altri, non vollero intender più nè Pareri, nè leggere Scritture (le quali perciò non ſi diedero alle ſtampe) mà aggevolarono la compoſizione; ſicchè fù conchiuſa in quella maniera, che la Corte di Roma volle, acquietandoſi ſubbito alle nuove minute rifatte dalla medeſima, ſoprà le quali fù iſtromentata la Bolla, che fù dapoi publicata ed impreſſa.

A tempi del Pontificato di *Clemente XII.* nel 1731. inſorſe altra controverſia intorno all'Arciveſcovado di Benevento; poiche avendo quel Pontefice coſtretto il Cardinal *Coſcia* a reſignare in ſue mani l'Arciveſcovado ſuddetto, toſto lo conferì a Monſignor *Doria*, Genoveſe, il quale ſenza nemmeno chiederne permeſſo al Vice-Rè di Napoli, ſi era portato nel Regno, ed avea preſo poſſeſſo della dignità, ſenza ottenere *Regio Exequatur* alle Bolle di ſua iſtituzione. Venendo conciò à violarſi, nonmeno le Reali Preeminenze, per ciò, che riguarda il *Regio Exequatur*, chè le grazie concedute da S. M. Ceſarea al Regno di Napoli, che tutti gli Arciveſcovadi poſti nel Regno devono conferirſi a' Nazionali, non già a' Foreſtieri; fù data dalla Città di Napoli incombenza all'Autore di ſoſtener le ragioni del Regno, e da' Supremi Miniſtri impoſtogli, che d'accordo coll'Avvocato Fiſcale, ne prendeſſe la difeſa: onde fù prontamente fatta un' *Allegazione*, con queſto titolo: *Ragioni per le quali ſi dimoſtra, che l'Arciveſcovado di Benevento, non oſtante che il Dominio Temporale della Città di Benevento foſſe paſſato a' Romani Pontefici, ſia compreſo nella grazia conceduta da S. M. Ceſarea a' Nazionali, e ſottopoſto al* Regio Exequatur, *come tutti gli altri Arciveſcovadi del Regno.*

Molti del Conſiglio Collaterale di Napoli avendo pregato il Signor *Giannone* di ſpiegar loro, in che conſiſtevano tanti differenti Tribunali e Conſigli, ſtabiliti a Vienna, e quali erano le faccende di ciaſcheduno, lo fece in uno Eſtratto ſotto il titolo: *Breve Relazione de' Conſiglj e Dicaſteri della Città di Vienna* 1731. Eſſendo queſto Eſtratto caduto tra le mani di alcuni Tedeſchi; lo traduſſero in Latino, e fù ſtampato. Corſe come ſemplice narrativo, quaſi ſenza rifleſſione; benche ſi lamentaſſe l'Autore, che foſſe publicato ſenza ſuo conſenſo, ed eſſendo maſcherata, corſe voce, che ne fù diſguſtato un Miniſtro di Stato a Vienna, come altreſi d'aver indicato avviſo contrario ſulla Monarchia di Sicilia, a quella, che aveva prevaluto.

Comunque foſſe la coſa, credè il Sig. *Giannone* accorgerſi allora, che i

ſuoi

Digitized by Google

ſuoi nemici, ſempre attenti a denigrarlo dappertutto, trovarono maggior facilità ad intaccarlo.

Erano, come ſi vede, queſti differenti Scritti, dettati dal tempo, e dall'occaſione. L'Autore però meditava un gran progetto a ſua ſcelta, ſul quale pigliava il ſuo tempo, ſotto titolo di *Regno Terreno*, *Regno Celeſte*, e *Regno Papale*. Era deſtinata la *Prima Parte* a rappreſentare l'Uomo nello ſtato di Natura, non avendo altro Governo, altra Filoſofia, altra Religione, ſe non quella, che conduce ad una felicità temporale. La *Seconda* figurava l'Uomo ſotto la grazia; e chiamato ad una felicità Spirituale ed Eterna, col mezzo dell' Evangelio. La *Terza* che era altreſi la più ſteſa, moſtrava, come ſul fondamento della Religion Criſtiana, ſi è innalzata con varie circoſtanze, e colla continuazione d'abuſi, una ſingolar Monarchia, ſotto nome di *Regno Papale*. Pretende l'Autore, doverſi diſtinguere queſto Regno dalla Chieſa Cattolica; la Corte Romana dalla Sede Apoſtolica; ed il Papato Romano dal Veſcovo di Roma; coſe aſtutamente miſchiate e confuſe, acciò il *Temporale* che naſce dalla liberalità de' Principi è vero acceſſorio, ſi mantiene e conſerva all'ombra dello *Spirituale*, ſagro ed invariabile, come derivando dalla Divina iſtituzione. Atteſa tal confuſione, accade, che intaccando anche in minima parte la Papal Monarchia, o a'Clericali privilegj, che in dipendenza commune colla Corte Romana, eſclama, ed impiega le armi ſpirituali; come ſe veniſſe roverſciata la Chieſa e la Religione, impediſce i timidi, e fà argine a' più pii Principi. Credeva dunque il noſtro Giureconſulto renderſi utile alla Criſtianità, ſviluppando queſte due coſe, e notando, con qual grado, con quale occaſione, con qual'artificio ſi è formata appoco appoco queſta miſta Monarchia, ſtimata al ſommo da Papa *Gregorio VII.* e fermamente ſoſtenuta da' di lui Succeſſori fin' ad attribuirſi il dritto di diſporre da Sovrani di tutti i Regni e Paeſi del Mondo.

Doveva eſſer diviſa queſta dotta e curioſa Opera in dieci Periodi, ove ſubbito compariſſe l'aggrandimento del Clero in generale, e doppo i varj gradi, fatti in diverſi tempi da' Veſcovi di Roma, per innalzarſi ancora ſopra tutto il genere umano. Non conſta, ſe ſia ſtata mai finita tal'Opera; certo è che i tre primi Periodi, che ſi ſtendono fin' al nono ſecolo, ſono ſtati compoſti. Aveva fin a tal tempo menata una vita aſſai quieta il Sig. *Giannone*, ſebbene in continuo ſtudio. Ma ecco aperte le porte delle ſciagure, per la perdita, fatta dall'Imperadore del proprio Regno di Na-



Digitized by Google

poli, nel 1734.; che portò seco quella delle pensioni assegnate sulle rendite di quelli Stati, e per consequenza restò il nostro Dottore privo d'ogni speranza di soglievo. Era vedovo e con figlio unico di 15. anni; sessagenario, senza beni di fortuna, senza speranza di soccorso da suo fratello Abbate a Napoli.

Fù dunque costretto da dura necessità verso Italia volgere il suo camino. Giunto a Venezia nel mese di Settembre del suddetto anno, fù accolto da molte persone nobili con tanta cortesia, chè gl'invidiosi Gesuiti cominciarono a susurrare nelle orecchie d'alcuni, ch'egli fosse immeritevole di tanti onori, quando nel *II. Tomo* della sua Istoria Civile, parlava de' Veneziani con qualche strapazzo; mà sopra tutto, che intorno al Dominio del Mare Adriatico non sentiva bene per i Veneziani; e che altramente rapportava l'Atto di Papa *Alessandro III.* coll'Imperadore *Federico Barbarossa*, di quello, che si rappresentava nelle pitture della sala del loro maggior Consiglio. Vedendo che la calunnia s'andava diffondendo dapertutto, stimò, anche per consiglio de' suoi Amici, con una particolar scrittura dimostrare, che per quanto si leggeva in quell'Istoria del Dominio del Mare Adriatico, facendo le parti di leale e fedele Istorico, non avea pregiudicato alle Ragioni della Republica; anzi, che secondo i principj ivi stabiliti, sempre chi saprà per mezzo di classi marittime conservarsi nella possessione di quello, niuno avrebbe potuto contrastargli il Dominio. Intorno all'Atto di Papa *Alessandro III.* fù dimostrato, che maggior lode e commendazione derivava alla Republica Veneta di conformarsi a ciò, che ne lasciarono scritto gli Storici contemporanei, chè appoggiarsi a' capriccj di favolosi pittori. Divolgata, chè fù per Venezia con innumerabili copie, questa Dissertazione nel mese di Dicembre dello stesso anno 1734. pareva, che dileguate fossero le nebbie sparse negli occhi di molti.

Avendo allora spacciato in Venezia i Gesuiti per denigrare il Signor *Giannone*, un Volume del *Giornale di Trevoux*, che lo lacera; mentre che abbelliscono l'Opera del loro Padre *San Felice*, si vidde costretto il nostro Dottore di partecipare altresì ad un Signore de' suoi Amici la fattaci risposta, e di cui non aveva fin'allora parlato. Corse ed anche si infiammarono ancora più a tal risposta i Gesuiti, che si accalorarono tanto co' loro intrighi appò i *Tre Inquisitori* di stato, che scacciarono con durezza di Venezia il Signor *Giannone*: E mancò poco, che non fosse in viaggio trafugato.

Digitized by Google

trafugato. Arrivò nondimeno a Milano, ove ricevendo Lettere da un Libraro di Ginevra ſuo corriſpondente, che l'invitava a renderſi in quella Città, per aſſiſtere alla riſtampa della ſua Storia, e per farci le correzzioni ed addizzioni; credette d'eſſervi ſicuro, il che non poteva credere in Italia, d'accettare l'offerta del Librario, avendo però avvertiti gli Amici di non ombreggiarſi di tal viaggio.

Arrivatoci verſo la fin di Novembre 1735. vi paſsò l'inverno in caſa d'un Particolare, occupandoſi ſempre per il Libraro, al quale ſomminiſtrò materia d'un quinto Volume, al rimanente converſando pochiſſimo, e ſopra tutto aſtenendoſi di non far coſa, che poteſſe render ſoſpetta la ſua fede. Per ſua diſgrazia inſinuatoſi nella ſteſſa caſa un ſemplice Officiale Piemonteſe, perſuaſe queſto a forza di carezze al di lui figlio d'andare a paſſare da lui alcuni giorni in una Terricciuola di Savoia; ed un'altra volta l'imprudenza di queſto figlio, impegnò il proprio Padre ad accettare alla fine l'invito ed andarvi la Dominica delle Palme, per celebrare la Paſqua. Era l'anno 1736. cadde nella rete l'imprudente buon'Uomo. Appena fù egli in letto, ecco il perfido Oſte, che lo dichiarò carcerato con ſuo figlio dalla parte del Rè di Sardegna, e che facendolo ſalire in caleſſe, colle mani legate, lo conduſſe co' ſuoi Sbirri al Caſtello di Miolens, vicino a Chamberi, non ſenza eſclamazioni, che di quando in quando venivano dal cuore al prigioniere, e dire a baſſa voce, *ô Giuda Traditore!*

Fù ſubbito ſcritto tal fatto da Perſona più che diſtinta, al Principe *Eugenio*, di cui ignorava la morte, e per colmo di ſciagura, non era il noſtro carcerato in caſo di nominar' altri ſuoi Padroni per la vigilanza delle Guardie. Diede una Lettera, di cui fù caricato un' Ufficiale dalla parte del Governatore di Savoia, per andar a ricevere a Ginevra i ſuoi Scritti ed i ſuoi Mobili. Fù tutto conſegnato, eccetto ciò, che aveva digia ricevuto il Libraro, ed inviato in Ollanda al proprio Conſocio. La maggior tema dello ſfortunato *Giannone* era d'eſſer mandato a Roma, ſiccome vi erano ſtati mandati i di lui ſcritti. Fù però acquietato ſu queſta tema dal Rè di Sardegna; trasferito nel Caſtello di *Ceva* in Piemonte, liberato ſuo figlio, che andò a ſervir nel Reggimento di Marulli in Ungheria. Fù dopo condotto a Torino il Carcerato, ove nella Prigione della Porta del Pò, il 4. Aprile 1738. fù interrogato davanti il R. P. Alfieri, Vicario Generale del S. Ufficio, facendogli render conto de' proprj ſentimenti e de' ſuoi ſcritti. Preſentò egli ſteſſo una carta, che conteneva



Digitized by Google

le proprie difese e la sua Confessione. Sici dichiara buon Cattolico; sottoposto alla Santa Madre Chiesa, alla Santa Sede, al S. Ufficio; assicura non essere stato a Ginevra, se non per faccende, e che vi aveva spesso udita la Messa, e che voleva sodisfare al precetto Pascuale, quando fù carcerato. Protestò, che ne' varj Scritti formati dalla sua penna, non aveva avuta cattiva intenzione, che era stato obligato comporli per sua propria difesa, che non aveva voluto farli stampare, che nondimeno si sottometteva a' suoi proprj Superiori; riconosceva, che si era innoltrato troppo; confessava la propria temerità, e rinunciava agli errori, dimandando perdono alla Chiesa da lui scandalizzata, ed al S. Ufficio, che aveva offeso. Sollecitò doppo in ginocchioni la grazia d'esser assoluto dalle meritate censure. Insomma disse e fece tutto il bisognevole per non incaricare la sua propria sciagura; il che fatto, fù assoluto dal Gran Vicario, imponendogli penitenza. Fù rinchiuso nella Cittadella di Torino, trattato con piacevolezza, lasciandosegli la libertà di scrivere e passeggiare. Quivi terminò i suoi giorni quest' Uomo dotto, son quasi quattr'anni, attempato di circa 76. anni.

(*Scritta questa Informazione il* 25. *di Giugno dell' anno* 1753.)



Digitized by Google

AL POTENTISS. E FELICISS. PRINCIPE

# CARLO VI.

## IL GRANDE,

*Da Dio coronato Imperadore de' Romani, Rè di Germania, delle Spagne, di Napoli, d'Ungheria, di Boemia, di Sicilia, &c.*

AVVENTUROSA, e non men di queſte Provincie fortunata deggio reputar io l'*Iſtoria Civile del Regno di Napoli*, che ora umilmente, e coll'animo, il più ch'io poſſa, riverente, e divoto alla CESAREA, E CATTOLICA MAESTA VOSTRA preſento; non ſol tanto per aver'ella la ſorte d'uſcire alla luce del Mondo ſotto un Principe non meno eccelſo, e poderoſo, che magnanimo, e benigno; e di così rara, e maravigliosa bontà, ch' eſſendo le ſue grandezze maggiori della fama, non iſdegna di prender' in grado le più baſſe, ed umili coſe, allorchè da oſſequioſa mano ſe gli porgono in dono; ma ancora per eſſer venuta a terminarſi ne' voſtri innumerabili, e ſegnalati beneficj, de' quali avete colmo queſto Regno, e nelle voſtre ſublimi, e glorioſe azioni, di cui avete riempiuto il Mondo tutto; onde la benificenza, e la fama di tutti gli altri Principi, che lo dominarono, di gran lunga ſopravanzando, lo ſplendore ſteſſo de' voſtri Auguſti Anteceſſori avete certamente oſcurato.

Se mai, per effetto di voſtra natural corteſia, tra la moltitudine delle occupazioni graviſſime, che nel governamento di sì numeroſe Provincie, ed ampj Regni, onde il voſtro grand'Imperio ſi compone, tengon debitamente la divina voſtra mente occupata: dall'altezza del ſupremo grado delle mondane coſe, dove non men per retaggio de' voſtri maggiori, che per voſtri meriti, e virtù ſiete ſtato elevato: degnerà la Maeſtà Voſtra abbaſſar l'occhio a riguardare ciò, che'n queſta Iſtoria ſi narra, per lo corſo di preſſo a quindici Secoli; potrà quindi chiaramente comprendere, non pur queſto ſuo fedeliſſimo Regno, per dignità, e per grandezza,

non

non cedere a quanti ora ubbidiſcono al ſuo gran nome; ma, che ſotto tanti, e sì varj Principi di nazioni diverſe, onde e' fu dominato, dopo tanti, e sì varj cambiamenti del ſuo governo civile: veduto mai non fu nella più alta ventura, ed in tanta tranquillità, e ſplendore, come ora, che ripoſa ſotto il di Lei giuſto, e clementiſſimo dominio.

Nello ſcadimento del Romano Imperio, ſotto quegli ultimi Ceſarj, fu da ſtraniere nazioni miſeramente combattuto, ed afflitto. I Longobardi pugnando co' Greci, e co' Normanni, e ſovente tra lor medeſimi, il renderon teatro miſerabile di guerre, e di rapine. Gli Svevi l'avrebbon certamente rilevato, ſe non foſſe lor convenuto, quaſi ſempre colle armi in mano, dalle altrui intrapreſe coprirlo, e difenderlo. Gli Angioini, che dal favore de' Romani Pontefici ne riconobbero l'acquiſto, il poſero in mille ſoggezioni, e ſervitù; e dopo la morte dell'inclito Rè Roberto, eſſendo caduto ſotto la dominazione di femmine, e tra le competenze di più Reali di quella Stirpe, da più parti combattuto, ſtreme miſerie ebbe a ſofferire. Fu poi dal magnanimo Alfonſo Rè d'Aragona reſtituito nel ſuo antico luſtro; ma avendolo in morte ſeparato dagli altri ſuoi paterni Regni, e laſciatolo a Ferdinando ſuo natural figliuolo, non tanto ſotto coſtui, quanto ſotto i ſuoi diſcendenti, ritornò nelle primiere calamità, e diſordini. Il ſavio Rè Ferdinando il Cattolico, reſtaurollo dalle paſſate ſciagure, e ſotto l'imperio del voſtro gran Zio, dell' invitto, e glorioſo Carlo V. videſi portato anche a maggior fortuna. Ma Filippo II. di lui figliuolo, abbagliato da altre ſue vaſtiſſime idee, poco ne curò la dechinazione, e molto meno i ſuoi diſcendenti. Ma eſſendoſi a' noſtri feliciſſimi tempi avventuroſamente reſtituito ſotto il voſtro alto, e potente imperio, a tanta grandezza con la voſtra benefica mano l'avete ſollevato, là dove non fu veduto giammai. Stolta coſa mi parrebbe a dover credere, che i voſtri immenſi beneficj, a quelli degli altri Rè voſtri predeceſſori comparar ſi poteſſero. Voi ſpinto dalla fedeltà, e dall'amore de' noſtri cuori, e più dalla grandezza, e generoſità del proprio, che non ſaprebbe donare, ſenza arricchire; non pur l'antiche degnaſte di confermare, ma di nuove, e copioſiſſime grazie, e tutte conſiderabili fregiarne. Onoraſte la Città noſtra, e' ſuoi Eletti, di nuovi, e più ragguardevoli titoli. Antiponeſte i nativi del Regno nelle cariche, beneficj, e negli uffizj, eſcludendone i foreſtieri. Severamente vietaſte, non più per utile del voſtro Erario, che de' voſtri ſudditi, l'alienazione de' fondi

fondi dell'entrate regali. Imponeste, che per niun modo nelle cause appartenenti alla nostra S. Fede procedessero, se non gli Arcivescovi, e gli altri Ordinarj di questo Regno, come Ordinarj, e con la via ordinaria, che si pratica negli altri delitti, e cause criminali Ecclesiastiche. Con più vostri regali Editti comandaste, che in tutti i Beneficj, Vescovadi, Arcivescovadi, ed altre Prelature del Regno, ne fossero esclusi gli stranieri. Accresceste i Privilegj a' Baroni, oltre a' gradi già stabiliti la successione feudale stendendo. Vostro ordinamento fu, che la Ruota del *Cedulario* si togliesse: contro del Regio Fisco la prescrizion contenaria si ammettesse, anche nelle Regalie, nelle cose Giurisdizionali, e nell'altre vostre Fiscali ragioni. E non minor beneficio è quello, che ritrae il Regno, oggi, che vive sotto le vostre temute insegne, dal venir compreso nelle tregue, che si fanno tra l'Imperio, e'l Turco; e dal commerzio, il quale Vostra Maestà è tutta intesa ad aprire, ed allargare ne' nostri Porti colla Germania, e con altre più remote Regioni. Cose tutte, di cui, in altri tempi, vano sarebbe stato il disidero, non che la speranza.

Ma il maggior pregio, onde dobbiamo gir alteri nel suo feliciſſimo Regno, è l'aver Ella col decoro dell'Imperial Maestà sostenute, e fatte valer tra noi, ed a nostro prò i suoi regali diritti, e le sue alte, e supreme Regalie: affinchè più non si confondessero, come già fu, i confini tra'l Sacerdozio, e l'Imperio. Sotto i vostri auspicj furon queste due Potenze ridotte ad una perfetta armonia, e corrispondenza; e prendendo lodevolmente la cura dell'esterior Politia Ecclesiastica, vi mostrate tutto volto a restituir la disciplina nella Chiesa, di cui per instituzion Divina siete protettore, ed avvocato; tal che oggi ammirasi la giustizia, e la giurisdizion' Ecclesiastica nel suo giusto punto, lasciandosi al Sacerdozio quel, ch' è di Dio, ed all'Imperio quel, ch' è di Cesare.

Se adunque questa Storia non si troverà degna d'altro pregio, si n'avrà ella d'assai, nè potrò io pentirmi di avervi logorati in faticose vigilie molti anni: coll'aver manifestato al Mondo, quanto Voi nel beneficarci, e nell'illustrarci, e negli atti di magnanimità, e di valore, avete superati i beneficj, e l'opere di tutti altri Rè vostri predecessori; e che per rendervi per fama immortale, ed eterno, immortali, ed eterne cose operando, ogni umana grandezza addietro vi lasciate.

Il vostro grande, e sublime intendimento ben comprenderà quali, e quanti debban essere i nostri obblighi per sì rari, e stupendi beneficj,



Digitized by Google

la cui dolce memoria non si estinguerà se non col Mondo. E se le grazie, e' doni non altronde soglion, che da dilezion provenire, quali più chiari segni, e più certi potrà mai darne il vostro paterno amore? E perchè essendo Voi ottimo, e nel più sublime grado di vera virtù, non potete amare se non se'l buono, e ciò che maggiormente a quel s'avvicina: dovrem noi sempre più studiarci d'esser buoni, e grati, almeno per le stesse massime de'cattivi, cioè per propio interesse, per non interromperci il corso favorevole delle vostre benignissime grazie.

Vengono, Principe eccelso, in quest'opera, dove l'opportunità l'ha richiesto, sostenute le vostre regalie, e preminenze, e le ragioni di quelle con ischietta, e pura verità messe in chiaro; non già con intendimento, che s'abbia punto da scemare altrui ciò, che dirittamente se gli dee: che questo alla santa sua mente non s'affarebbe; ma perche possan riformarsi con modi legittimi quegli abusi, a' quali la debolezza umana, in processo di tempo, ha potuto abbandonarsi; e per quell'affezione, ed ardore, che ciascun vostro fedel vassallo è tenuto d'avere, non men per amore della verità, e per l'obbligo dovuto al propio Signore, che per l'interesse, che noi medesimi ci abbiamo. E quindi sia, se non m'inganno, che non solamente non abbia a dispiacer altrui, se vedrà d'averle io con franchezza Cristiana difese; ma che questa Storia si renda meritevole dell'alta protezione della vostra potente mano: il che reputerò io degna mercede di queste mie lunghe fatiche, le quali portando in fronte la gloriosa scritta del vostro Imperial Nome, ed uscendo alla luce, come dono, ancorchè basso, e mal conveniente a tanto Principe, sotto l'ombra de' vostri temuti allora saranno sicure di non esser percosse dagli ardenti fulmini della maledica invidia, nè pur crollo veruno, o scossa dovran temere d'ingiuriosa fortuna.

La vostra sola benignità mi fa ragion di sperare, che siate per accettarle con lieto, e favorevol viso, onde le obbligazioni, ch'insieme con questo Comune io porto, me con particolar maniera costringano a pregare con incessabili voti la Divina Bontà, che lungamente, e sempre più prosperandola, conservi la sua eccelsa Persona, in guisa, che non ce n'abbiano a portar invidia i nostri nipoti: largamente concedendole ciò, che tanto si sospira, e che sol manca per compimento della universal tranquillità, e contentezza. Napoli 12. Febbrajo 1723.

Di V. S. C. e C. M.

*Umiliss. devotiss. ed ossequiosiss. Vass. e Serv.*

PIETRO GIANNONE.

Digitized by Google

# TAVOLA
## DE' CAPITOLI
### Contenuti nel PRIMO TOMO.

### LIBRO PRIMO. Fogl. 1.


Cap. I. *Delle Condizioni delle Città d'Italia.* - - - - - - - - - 4.
Cap. II. *Delle Condizioni delle Provincie dell'Imperio.* - - - - - - 8.
Cap. III. *Della Disposizione dell'Imperio sotto Augusto.* - - - - - - - 10.
Cap. IV. *Della Disposizione, e Politia di queste Regioni, che oggi compongono il Regno di Napoli, e della condizione delle loro Città.* - - - - - - 12.
I. *Di Napoli, oggi Capo, e Metropoli del Regno.* - - - - - - - 14.
II. *Napoli non fu Repubblica affatto libera, ed independente da' Romani.* - 18.
III. *Delle altre Città illustri poste in queste Regioni.* - - - - - - - 23.
IV. *Scrittori illustri.* - - - - - - - - - - - - - - - - - 24.
Cap. V. *Della Disposizione d'Italia, e di queste nostre Provincie sotto Adriano infin' a' tempi di Costantino il Grande.* - - - - - - - - - - - - 24.
Cap. VI. *Delle leggi.* - - - - - - - - - - - - - - - - - 26.
Cap. VII. *De' Giureconsulti, e loro Libri.* - - - - - - - - - - - 27.
Cap. VIII. *Delle Costituzioni de' Principi.* - - - - - - - - - - - 34.
Cap. IX. *De' Codici Papiriano, Gregoriano, ed Ermogeniano.* - - - - - - 37.
Cap. X. *Delle Accademie.* - - - - - - - - - - - - - - - - 39.
I. *Dell'Accademia di Roma in Occidente.* - - - - - - - - - - 39.
II. *Dell'Accademia di Berito in Oriente.* - - - - - - - - - - - 42.
Cap. XI. *Della Politia Ecclesiastica de' tre primi secoli.* - - - - - - - - 46.
§. I. *Politia Ecclesiastica de' tre primi secoli in Oriente.* - - - - - - - 51.
§. II. *Politia Ecclesiastica in Occidente, ed in queste nostre Regioni.* - - 55.
§. III. *Napoli, siccome tutte l'altre Città di questo Regno, erano universalmente Gentili.* - - - - - - - - - - - - - 60.
§. IV. *Gerarchia Ecclesiastica, e Sinodi.* - - - - - - - - 62.
§. V. *De' Regolamenti Ecclesiastici.* - - - - - - - - - 63.
§. VI. *Della Conoscenza nelle Cause.* - - - - - - - - 64.
§. VII. *Elezione de' Ministri.* - - - - - - - - - 65.
§. VIII. *Beni temporali.* - - - - - - - - - - 66.




Digitized by Google

## LIBRO II. Fogl. 68.

Cap. I. Disposizione dell'Imperio sotto Costantino Magno. - - - - - 70.
Cap. II. Degli Ufficiali dell'Imperio. - - - - - - - 74.
Cap. III. Degli Ufficiali, a' quali era commesso il governo delle nostre Provincie. - 76.
§. I. Della Campagna, e suoi Consolari. - - - - - - - - ibid.
§. II. Della Puglia, e Calabria, e suoi Correttori. - - - - - - 84.
§. III. Della Lucania, e Bruzj, e suoi Correttori. - - - - - - 86.
§. IV. Del Sannio, e suoi Presidi. - - - - - - - - - - 90.
Cap. IV. Prima invasione de' Westrogoti a' tempi d'Onorio. - - - - - - 91.
I. Non furono queste Provincie ad altri cedute, o donate. - - - - 94.
Cap. V. Delle nuove Leggi, e nuova Giurisprudenza sotto Costantino, e suoi successori. 101.
Cap. VI. De' Giureconsulti, e loro Libri; e dell'Accademia di Roma - - - - 105.
I. Dell'Accademia di Costantinopoli. - - - - - - - - - 110.
Cap. VII. Delle Costituzioni de' Principi, onde formossi il Codice Teodosiano. - 111.
I. Dell'uso, e autorità di questo Codice nell'Occidente, ed in queste nostre Provincie. - - - - - - - - - - - - - - - 114.
Cap. VIII. Dell'esterior Politia Ecclesiastica, da' tempi dell'Imperador Costantino M. infino a Valentiniano III. - - - - - - - - - - - 117.
§. I. De' Monaci. - - - - - - - - - - - - - 129.
§. II. Prime Collezioni di Canoni. - - - - - - - - - 133.
§. III. Della Conoscenza nelle Cause. - - - - - - - - - 137.
§. IV. Beni temporali. - - - - - - - - - - - - 142.

## LIBRO III. 147.

Cap. I. De' Goti Occidentali, e delle loro Leggi. - - - - - - 148.
§. I. Del Codice d'Alarico. - - - - - - - - - - 152.
§. II. Traslazione della Sede Regia degli Westrogoti da Tolosa di Francia, in Toledo nelle Spagne. - - - - - - - - - - - - 153.
§. III. Del nuovo delle Leggi degli Westrogoti. - - - - - - - - 155.
Cap. II. De' Goti Orientali, e loro Editti. - - - - - - - - 158.
§. I. Di Teodorico Ostrogoto Re d'Italia. - - - - - - - - 161.
§. II. Leggi Romane ritenute da Teodorico in Italia, e suoi Editti conformi alle medesime. - - - - - - - - - - - - - 167.
§. III. La medesima Politia, e Magistrati ritenuti da Teodorico in Italia. - 169.
§. IV. La medesima disposizione delle Provincie ritenuta in Italia dal Re Teodorico. - - - - - - - - - - - - - 172.
Della Campagna, e suoi Consolari. - - - - - - - - - ibid.
Della Puglia, e Calabria, e suoi Correttori. - - - - - - - - 175.
Della Lucania, e Bruzj, e suoi Correttori. - - - - - - - - 176.
Del Sannio, e suoi Presidi. - - - - - - - - - - - 177.
§. V. I medesimi Codici ritenuti, e le medesime condizioni delle Persone, e de' Retaggi.

Digitized by Google

*taggi.* - - - - - - - - - - - - - - - - - - Fogl. 178.
§. VI. *Insigni virtù di Teodorico, e sua morte.* - - - - - - - - - - 179.
§. VII. *Di Atalarico Rè d'Italia.* - - - - - - - - - - - - - - - 183.
Cap. III. *Di Giustiniano Imperadore, e sue Leggi.* - - - - - - - - - 184.
§. I. *Del Primo Codice di Giustiniano.* - - - - - - - - - - - - 185.
§. II. *Delle Pandette, ed Instituzioni.* - - - - - - - - - - - - 186.
§. III. *Del secondo Codice di Giustiniano di repetita prelezione.* - - - - - 189.
§. IV. *Delle Novelle di Giustiniano* - - - - - - - - - - - - - - 192.
§. V. *Dell'uso, ed autorità di questi libri in Italia, ed in queste nostre Provincie.* 195.
Cap. IV. *Espedizione di Giustiniano contra Teodato Rè d'Italia successore d'Atalarico.* - - - - - - - - - - - - - - - - - - 196.
§. I. *Di Vitige, Ildibaldo, ed Ararico, Rè d'Italia.* - - - - - - - - 201.
§. II. *Di Totila Rè d'Italia.* - - - - - - - - - - - - - - - - - 202.
§. III. *Di Teja ultimo Rè de' Goti in Italia.* - - - - - - - - - - - 205.
Cap. V. *Di Giustino II. Imperadore; e della nuova Politia introdotta in Italia, ed in queste nostre Provincie da Longino suo I. Esarca.* - - - - - - - 210.
Cap. VI. *Dell'esterior Politia Ecclesiastica.* - - - - - - - - - - - 211.
§. I. *Del Patriarca d'Occidente* - - - - - - - - - - - - - - - 213.
§. II. *Del Patriarca d'Oriente.* - - - - - - - - - - - - - - - - 215.
§. III. *Politia Ecclesiastica di queste nostre Provincie sotto i Goti, e sotto i Greci fin a' tempi di Giustiniano II.* - - - - - - - - - - - - - - - 218.
§. IV. *De' Monaci.* - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - 223.
§. V. *Regolamenti Ecclesiastici; e nuove Collezioni.* - - - - - - - - 226.
§. VI. *Della Conoscenza nelle Cause.* - - - - - - - - - - - - - - 229.
§. VII. *Beni temporali.* - - - - - - - - - - - - - - - - - - - 233.

## LIBRO IV. 235.

Cap. I. *D'Alboino I. Rè d'Italia, che fermò la sua Sede Regia in Pavia, e degli altri Rè suoi successori.* - - - - - - - - - - - - - - - - 238.
§. I. *Di Clefi II. Rè d'Italia.* - - - - - - - - - - - - - - - - 240.
§. II. *Di Autari III. Rè d'Italia.* - - - - - - - - - - - - - - - 243.
§. III. *Origine de' Feudi in Italia.* - - - - - - - - - - - - - - 244.
Cap. II. *Del Ducato Beneventano; e di Zotone suo primo Duca.* - - - - - 246.
Cap. III. *Di Agilulfo IV. Rè de' Longobardi; e di Arechi II. Duca di Benevento.* 255.
I. *Di Arechi II. Duca di Benevento.* - - - - - - - - - - - - - - 256.
Cap. IV. *Del Ducato Napoletano, e suoi Duchi.* - - - - - - - - - - - 258.
Cap. V. *Di Adalvaldo, ed Ariovaldo V. e VI. Rè de' Longobardi.* - - - - 262.
Cap. VI. *Di Rotari VII. Rè; da cui in Italia furono le Leggi Longobarde ridotte in iscritto.* - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - 263.
Cap. VII. *Di Ajone, e Radoaldo III. e IV. Duchi di Benevento.* - - - - 267.
Cap. VIII. *Di Grimoaldo V. Duca di Benevento: delle guerre da lui mosse a' Napoletani; e morte del Rè Rotari.* - - - - - - - - - - - - - - - 268.



Digitized by Google

Cap. IX. *Di Rodoaldo, Ariperto, Partarite, e Gundeberto, VIII. IX. X. ed XI. Rè de' Longobardi.* - - - - - - - - - - - - Fogl. 272.
Cap. X. *Di Grimoaldo XII. Rè de' Longobardi; di Romualdo VI. Duca di Benevento; e della ſpedizione Italica di Coſtanzo Imperador d'Oriente.* - - 273.
§. I. *Di Romualdo VI. Duca di Benevento.* - - - - - - - - - - 275.
§. II. *Venuta de' Bulgari: ed origine della lingua Italiana.* - - - - - 278.
§. III. *Leggi di Grimoaldo, e ſua morte.* - - - - - - - - - - 281.
Cap. XI. *Di Garibaldo, Pertarite, Cuniperto, e altri Rè, e Duchi di Benevento, inſino a Luitprando.* - - - - - - - - - - - - - - - - 282.
§. I. *Di Grimoaldo II. Giſulfo I. Romualdo II. Adelai: Gregorio: Godeſcalco: Giſulfo II. e Luitprando Duchi di Benevento.* - - - - - - - - 283.
§. II. *Di Luitperto; Ragumberto; Ariperto II. ed Aſprando Rè de' Longobardi* 284.
Cap. XII. *Dell'eſterior Politia Eccleſiaſtica nel Regno de' Longobardi da Autari inſino a Lione Iſaurico.* - - - - - - - - 285.
§. I. *Elezione de' Veſcovi; e loro diſpoſizione nelle Città di queſte noſtre Provincie.* 289.
§. II. *Monaci.* - - - - - - - - 296.
§. III. *Regolamenti Eccleſiaſtici.* - - - - - - - 298.
§. IV. *Beni temporali.* - - - - - - *ibid.*

## LIBRO V. 305

§. I. *Leggi di Luitprando.* - - - - - Fogl. 306.
§. II. *Novità inſorte in Italia per gli Editti di Lione Iſaurico.* - - - 307.
§. III. *Il Ducato Napoletano ſi mantenne nella fede di Lione Iſaurico.* - - 313.
§. IV. *Origine del dominio temporale de' Romani Pontefici in Italia.* - - 315.
§. V. *Primi ricorſi avuti in Francia da Papa Gregorio II. e dal ſuo ſucceſſore Gregorio III.* - - - - - - - - - - 320
§. VI. *Coſtantino Copronimo ſuccede a Lione ſuo padre; e morte di Luitprando Rè de' Longobardi.* - - - - - - - - - 321.
Cap. I. *Di Rachi Rè de' Longobardi, e ſue leggi.* - - - - - - 323.
§. I. *Translazione del Reame di Francia da' Merovingi a' Carolingi.* - - - 324.
§. II. *Rachi abbandona il Regno, e faſſi Monaco Caſſineſe.* - - - 326.
Cap. II. *Di Aſtolfo Rè de' Longobardi: ſua ſpedizione in Ravenna, e fine di quell'Eſarcato.* - - - - - - - - - - 330.
§. I. *Spedizione d'Aſtolfo nel Ducato Romano.* - - - - - - - 332.
§. II. *Papa Stefano in Francia: ſuoi trattati col Rè Pipino; e donazione di queſto Principe fatta alla Chieſa Romana di Pentapoli, e dell'Eſarcato di Ravenna, tolto a' Longobardi.* - - - - - - - - - - - - - - - 333.
§. III. *Leggi d'Aſtolfo, e ſua morte.* - - - - - - 339.
Cap. III. *Il Ducato Napoletano, la Calabria, il Bruzio, ed alcune altre Città marittime di queſte noſtre Provincie, ſi mantengono ſotto la fede dell'Imperadore Coſtantino, e di Lione ſuo figliuolo.* - - - - - - - - 340.
Cap. IV. *Di Deſiderio ultimo Rè de' Longobardi.* - - - - - - - - 343.

Cap. V.

Digitized by Google

Cap. V. *Leggi de' Longobardi ritenute in Italia, ancorchè da quella ne fossero stati scacciati: loro giustizia, e saviezza.* - - - - - - - - - Fogl. 350.
I. *Leggi Longobarde lungamente ritenute nel Ducato Beneventano, e poi dessemínate in tutte le nostre Provincie, ond'ora si compone il Regno.* - - - 357.
Cap. VI. *Della Politia Ecclesiastica.* - - - - - - 360.
§. I. *Raccolta de' Canoni.* - - - - - - - 366.
§. II. *Monaci, e beni temporali.* - - - - - - - 367.

## LIBRO VI. 371.

Cap. I. *DEl Ducato Beneventano, sua estenzione, e politia.* Fogl. 374.
Cap. II. *Del Ducato Napoletano, sua estenzione, e politia.* - - - - - 380.
Cap. III. *Come Arechi mutasse il Ducato Beneventano in Principato, e tentasse di sottraersi affatto dalla soggezione de' Francesi.* - - - - 387.
Cap. IV. *Di Grimoaldo II. Principe di Benevento, e delle guerre sostenute da lui con Pipino Rè d'Italia.* - - - - - - - - 392.
Cap. V. *Carlo Magno da Patrizio diviene Imperador Romano: sua elezione, e qual parte v'ebbe Lione III. Romano Pontefice.* - - - - 395.
Cap. VI. *Di Grimoaldo II., Sicone, e Sicardo Principi di Benevento; della pace che fermarono co' Franzesi, e delle guerre che mossero a' Napoletani.* - - 405.
§. I. *Di Sicone IV. Principe di Benevento.* - - - - - 407.
§. II. *Prima invasione de' Saraceni in queste nostre contrade.* - - - - - 408.
§. III. *Di Sicardo V. Principe di Benevento.* - - - - 410.
Cap. VII. *Politia Ecclesiastica delle Chiese, e Monasteri del Principato Beneventano.* 413.
I. *Politia delle Chiese del Ducato Napoletano, e delle altre Città sottoposte all'Imperio Greco.* - - - - - - - 420.

## LIBRO VII. 428.

§. I. *DIvisione del Principato di Benevento donde surse il Principato di Salerno.* - - - - - - - - 429.
§. II. *Origine del Principato di Capua.* - - - - - 434.
§. III. *Spedizione dell'Imperador Lodovico contra i Saraceni, e sua prigionia in Benevento.* - - - - - - - - 435.
Cap. I. *Carlo il Calvo succede nell'Imperio d'Occidente: nuove scorrerie de' Saraceni, accompagnate da altre rivoluzioni, e disordini.* - - - 438.
§. I. *Maggiori disordini, e calamità in queste nostre Provincie per la morte di Carlo il Calvo, ne' tempi di Carlomanno.* - - - - 442.
§. II. *Calamità nel Principato di Salerno.* - - - - 444.
Cap. II. *Dello stato nel qual eransi ridotte in questi tempi la Giurisprudenza, e l'altre discipline; e delle nuove Compilazioni delle leggi fatte per gl'Imperadori d'Oriente.* - - - - - - - - 447.
I. *Nuove Compilazioni di leggi fatte in Grecia, e qual uso ebbero fra noi in quelle Città, che ubbidivano a' Greci.* - - - - 450.

Cap. III.

Digitized by Google

Cap. III. *Il Regno d'Italia da' Franzesi passa negl'Italiani : maggiori rivoluzioni per ciò accadute in queste nostre Provincie, e rialzamento del Duca d'Amalfi.* - - - - - - - - - Fogl. 458.
I. *Stato di queste nostre Provincie; e rialzamento d'Amalfi.* - - - - - 462.
Cap. IV. *Del Principato di Benevento ritolto a'Greci; e come a quello si riunì il Contado di Capua.* - - - - - - - - - - - - - - 464.
I. *Nuove scorrerie de' Saraceni, e ricorsi perciò fatti agl'Imperadori d'Oriente.* 467.
Cap. V. *Politia Ecclesiastica.* - - - - - - - - - - - - - 472.

## LIBRO VIII. 475.

Cap. I. OTtone *riordina il Regno d'Italia : sue spedizioni contra i Greci; ed innalzamento del Contado di Capua in Principato.* - - - - - - 477.
Cap. II. *Ottone II. succede al padre : disordini nel Principato di Salerno, nel quale finalmente vi succede Pandulfo.* - - - - - - - - - 483.
§. I. *Cognomi di Famiglie restituiti presso di noi, che per lungo tempo erano andati in disuso.* - - - - - - - - - - - - - - - 487.
§. II. *Spedizione infelice d'Ottone II. contro a' Greci; e morte di Pandulfo Capo di ferro.* - - - - - - - - - - - - - - - 489.
Cap. III. *I. Greci riacquistano maggior vigore nella Puglia, e nella Calabria; ed innalzamento del Ducato di Bari, Sede ora de' Catapani.* - - - - - 493.
Cap. IV. *Ottone III. succede nel Regno, e nell'Imperio : nuove rivoluzioni accadute perciò in Italia, ed in queste nostre Provincie; e sua morte.* - - 499.
Cap. V. *Instituzione degli Elettori dell'Imperio, ed elezione d'Errico Duca di Baviera.* 503.
Cap. VI. *Politia Ecclesiastica di queste nostre Provincie per tutto il decimo secolo in fin alla venuta de' Normanni.* - - - - - - - - - - 509.
*Principato di Capua.* - - - - - - - - - - - - 510.
*Principato di Benevento.* - - - - - - - - - - - 510.
*Principato di Salerno.* - - - - - - - - - - - - 513.
I. *Disposizione delle Chiese sottoposte al Greco Imperio, restituite poi da' Normanni al Trono Romano. Puglia.* - - - - - - - - 516.
*Calabria.* - - - - - - - - - - - - - 520.
*Otranto.* - - - - - - - - - - - - - 521.
*Ducato di Napoli, e di Gaeta.* - - - - - - - - - 522.
*Ducato d'Amalfi, e di Sorrento.* - - - - - - - - - 523.

INTRO-

Digitized by Google

# INTRODUZIONE.

L'Iſtoria, che prendo io a ſcrivere del Regno di Napoli, non ſarà per affordare i leggitori collo ſtrepito delle battaglie, e col romor dell'armi, che per più ſecoli lo renderon miſerabil Teatro di guerra; e molto meno ſarà per dilettar loro colle vaghe deſcrizioni degli ameni, e delizioſi ſuoi luoghi, della benignità del ſuo clima, della fertilità de' ſuoi campi, e di tutto ciò, che natura, per dimoſtrar ſuo potere, e ſua maggior pompa, profuſamente gli concedette: nè ſarà per arreſtargli nella contemplazione dell'antichità, e magnificenza degli ampj, e ſuperbi edificj delle ſue Città, e di ciò, che l'arti meccaniche maravigliosamente vi operarono: altri queſt'uficio ha fornito, e forſe ſe ne truova dato alla luce vie più aſſai, che non ſi converrebbe. Sarà queſt'Iſtoria tutta civile, e perciò, ſe io non ſono errato, tutta nuova, ove della Politia di sì nobil Reame, delle ſue Leggi, e Coſtumi partitamente tratteraſſi: parte, la quale veniva diſiderata per intero ornamento di queſta sì illuſtre, e preclara region d'Italia. Conterà nel corſo poco men di quindici Secoli, i varj ſtati, ed i cambiamenti del ſuo governo civile ſotto tanti Principi, che lo dominarono; e per quanti gradi giugneſſe in fine a quello ſtato, in cui oggi'l veggiamo: come varioſſi per la Politia Eccleſiaſtica in eſſo introdotta, e per gli ſuoi regolamenti: qual'uſo, ed autorità ebbonvi le leggi Romane, durante l'Imperio, e come poi dichinaſſero: le loro obblivioni, i riſtoramenti; e la varia fortuna delle tant' altre leggi introdotte dapoi da varie nazioni: l'Accademie, i Tribunali, i Magiſtrati, i Giureconſulti, le Signorie, gli Ufficj, gli Ordini; in brieve, tutto ciò, che alla forma del ſuo governo, così Politico, e Temporale, come Eccleſiaſtico, e Spiritual s'appartiene.

Se queſto Reame foſſe ſurto, come un'Iſola in mezzo all'Oceano, ſpiccato, e diviſo da tutto il reſto del Mondo, non s'avrebbe avuta gran pena a ſoſtenere, per compor di ſua civile Iſtoria molti libri: imperciocchè ſarebbe baſtato aver ragione de' Principi, che lo dominarono, e delle ſue proprie leggi, ed iſtituti, co' quali fu governato. Ma poichè fu egli quaſi ſempre ſoggetto, e parte, o d'un grand' Imperio, come fu il Romano, e dapoi il Greco, o d'un gran Regno, come fu quello d'Italia ſotto i Goti, e ſotto i Longobardi, o finalmente ad altri Principi ſottopoſto, che tenendo collocata altrove la regia lor ſede, quindi per mezzo de' loro Miniſtri 'l reggevano; non dovrà imputarſi, ſe non a dura neceſſità, che per ben'intendere la ſua ſpezial Politia, ſi dia un ſaggio della forma, e diſpoſizione dell'Imperio Romano, e come ſi reggeſſero le ſue Provincie, fra le quali le più degne, ch'ebbe in Italia, furon certamente queſte, che compongono oggi il noſtro Regno. Non ben potrebbe



Digitized by Google

comprenders'il loro cambiamento, se insieme non si manifestassero le cagioni più generali, onde variandosi il tutto, venisse anche questa parte a mutarsi; e poichè queste regioni, per le loro nobili prerogative invitarono molti Principi d'Europa a conquistarle, furon perciò lungamente combattute, ciascheduno pretendendo avervi diritto, e chi come Tributarie, chi in protezione, e qual finalmente come Feudatarie le pretese: si è riputato perciò pregio dell'opera, che i fonti di tutte queste pretensioni si scovrissero; nè potevano altramente mostrarsi, se non col dare una general'idea, e contezza dello stato d'Italia in varj tempi, e sovente degli altri Principati più remoti, e de' trasportamenti de' Reami di gente in gente, onde sursero le tante pretensioni, che dieron moto all'imprese, e fomento.

Nè cotali investigamenti sono stati solamente necessarj per dare un'esatta, e distinta cognizione dello stato Politico, e Temporale di questo Regno, come per avventura sarà da alcuni riputato; ma eziandio per quello, che s'aspetta ad Ecclesiastici affari; imperocchè non minori furon le contese fra' Principi del Secolo, che fra' maggiori Prelati della Chiesa. Fu anche questo Regno combattuto da'due più celebri Patriarchi del Mondo, da quel di Roma in Occidente, e dall'altro di Costantinopoli in Oriente. Per tutte le ragioni apparteneva il governo delle nostre Chiese al Pontefice Romano, non pur come Capo della Chiesa Universale, ma anche come Patriarca d'Occidente, eziandio se l'autorità sua Patriarcale avesse voluto restringersi alle sole Città *Suburbicarie*; ma il Costantinopolitano con temerario ardire attentò usurpare le costui regioni: pretese molte Chiese di questo Reame al suo Patriarcato d'Oriente appartenersi: che di lui fosse il diritto di erger le Città in Metropoli, e d'assegnar loro que' Vescovi suffraganei, che gli fossero piaciuti. Era perciò di mestiere far vedere, come questi due Patriarcati dilatassero pian piano i loro confini: il che non potea ben farsi senza una general contezza della Politia dello stato Ecclesiastico, e della disposizione delle sue Diocesi, e Provincie.

L'Istoria civile, secondo il presente sistema del Mondo Cattolico, non può certamente andar disgiunta dall'Istoria Ecclesiastica. Lo stato Ecclesiastico, gareggiando il Politico, e Temporale de'Principi, si è per mezzo de' suoi regolamenti, così forte stabilito nell'Imperio, e cotanto in quello radicato, e congiunto, che ora non possono perfettamente ravvisarsi li cambiamenti dell'uno, senza la cognizione dell'altro. Quindi era necessario vedere, come, e quando si fosse l'Ecclesiastico introdotto nell'Imperio, e che di nuovo arrecasse in questo Reame: il che di vero fu una delle più grandi occasioni del cambiamento del suo stato Politico, e Temporale; e quindi non senza stupore scorgerassi, come, contro a tutte le leggi del Governo, abbia potuto un'imperio nell'altro stabilirsi, e come sovente il Sacerdozio abusando la divozion de' Popoli, e'l suo potere spirituale, intraprendesse sopra il governo temporale di questo Reame: che fu rampollo delle tante controversie Giurisdizionali, delle quali sarà sempre piena la Repubblica Cristiana, e questo nostro Regno più che ogni altro; onde preser motivo alcuni valentuomini di travagliarsi per riducere queste due-

Digitized by Google

due Potenze ad una perfetta armonia, e corrispondenza, e comunicarsi vicendevolmente la loro virtù, ed energia; essendosi per lunga sperienza conosciuto, che se l'Imperio soccorre con le sue forze al Sacerdozio, per mantenere l'onor di Dio; ed il Sacerdozio scambievolmente stringe, ed unisce l'affezion del Popolo all'ubbidienza del Principe, tutto lo Stato sarà florido, e felice; ma per contrario, se queste due Potenze sono discordanti fra loro, come se il Sacerdozio, oltrepassando i confini del suo potere spirituale, intraprendesse sopra l'Imperio, e Governo Politico, ovvero se l'Imperio rivolgendo contra Dio quella forza, che gli ha messa tra le mani, volesse attentare sopra il Sacerdozio, tutto va in confusione, ed in ruina; di che potranno esser gran documento i molti disordini, che si sentiranno perciò in quest'istesso nostro Reame accaduti.

Nel trattar dell'uso, e dell'autorità, ch'ebbero in queste nostre Provincie, così le leggi Romane, come i regolamenti Ecclesiastici, e le leggi dell'altre nazioni, non si è risparmiato nè fatica, nè travaglio: e forse il veder l'opera in questa parte abbondare, farà scoprir la mia professione, palesandomi al Mondo più Giureconsulto, che Politico. Veracemente meritava questa parte, che fosse fra noi ben'illustrata; poichè non in tutti luoghi, nè in tutti tempi fu cotal' uso, ed autorità delle Romane leggi sempre uniforme: onde avendo i nostri Giureconsulti trascurata questa considerabilissima parte, siccome altresì quella dell'origine, ed uso dell'altre leggi, che dapoi nello stesso nostro Regno da straniere nazioni s'introdussero; è stata potissima cagione, ch'abbian costoro riempiuti i lor volumi di gravi, e sconci errori; da' quali con chiaro documento siamo ancora ammaestrati, quanto a ciaschedun sia meglio affaticarsi per andar rintracciando in sua contrada le varie fortune, ed i varj casi delle leggi Romane, e delle proprie, che con dubbio, e poco accertamento andar vagando per le Provincie altrui. Imperocchè, quantunque si possa per un solo tesser'esatta istoria dell'origine, e progressi delle lettere nell'altre professioni, e della varia lor fortuna per tutte le parti d'Europa, siccome veggiamo esser' ad alcuni talora riuscito; nientedimeno quanto è alla Giurisprudenza, la quale spesso varia aspetto al variar de' Principi, e delle nazioni, egli non è carico, che possa già per un solo sostenersi, ma dee in più esser ripartito, ciascun de' quali abbia a raggirarsi nell'uso, nell'autorità, e nelle varie mutazioni, che troverà nella propria regione essere accadute. Così scorgiamo essersi della Giurisprudenza Romana per alcuni eccellenti Scrittori compilata qualche istoria; però quasi tutti si son' affaticati a renderla chiara, ed illustre, in narrando la sua origine, ed i progressi ne' tempi, che l'Imperio Romano nacque, crebbe, e si stese alla sua maggior grandezza; ma i varj casi di quella, quando l'Imperio cominciò poi a cader dal suo splendore, la sua dichinazione, obblivione, e ristoramento, l'uso, e l'autorità, che le fu data ne' nuovi Dominj, dopo l'inondazione di tante nazioni in Europa stabilite; quando per le nuove leggi rimanesse presso che spenta, e quando ristabilita quelle oscurasse: non potranno certamente in tutte le parti d'Europa da un solo esattamente descriversi. Perciò ben si consigliarono alcuni nobili spiriti, dopo aver dato un saggio delle cose generali, nel proprio Regno, o Provincia, a figgersi i confini, oltre a' quali di radò, o non mai trapassarono.



Digitized by Google

Un'uom di Bretagna, e dal Mondo diviso, reputando gli altri in troppo brevi chiostri aver ristretto l'ardire dell'ingegno umano, mostrò d'aver coraggio per tant'impresa. Fu questi il celebre *Arturo Duck* (*a*), il quale oltre a' confini della sua *Inghilterra* volle in altri, e più vicini, e più lontani Paesi andar rintracciando l'uso, e l'autorità delle Romane leggi ne' nuovi Dominj de' Principi Cristiani; e di quelle di ciascheduna Nazione volle ancora aver conto: le ricercò nella vicina *Scozia*, e nell'*Ibernia*; trapassò nella Francia, e nella Spagna; in Germania, in Italia, e nel nostro Regno ancora: si stese inoltre in Polonia, Boemia, in Ungheria, Danimarca, nella Svezia, ed in più remote parti. Ma l'istessa insigne sua opera ha chiaramente mostrato al Mondo, non esser questa impresa da un solo; poichè sebbene la gran sua diligenza, e la peregrinazione in varj paesi d'Europa, come nella Francia, nella Germania, e nell'Italia, avessero potuto in gran parte rimuovere le molte difficoltà al proseguimento della sua impresa; nondimeno il successo poi ha dimostrato essersi ciò ben potuto da lui esattamente adempire nella sua *Inghilterra*, nella *Scozia*, nell'*Ibernia*, ed in alcune regioni da se meno lontane; ma nell'altre parti, e spezialmente nel nostro Reame, si vede veramente essersi da pellegrino diportato; concios'siecosachè, seguendo le volgari scorte, cadde in molti errori, non altro avendoci somministrato, che una molto leggier contezza dell'uso, e dell'autorità delle Leggi, così Romane, come proprie, quì introdotte da' varj Principi, che lo ressero. Ned egli, per la sua ingenuità, nella conchiusion del libro potè dissimularlo, promettendosi appo stranieri, trovar perdono, se trattando delle loro leggi, e costumi, così parco stato fosse; e confessò altro non essere stato suo intendimento, che d'invogliare i Giureconsulti d'altri paesi, acciocchè prendendo esempio da lui, quel che egli aveva adempiuto nella sua *Inghilterra*, volessero essi fare con più diligenti trattati ne' proprj loro Regni, o Provincie. Per questa cagione, poco prima d'Arturo, alcuni Scrittori, senz'andar molto vagando, alle proprie regioni si restrinsero. *Innocenzio Cironio* (*b*) Cancellier di Tolosa volle raggirarsi per la sola *Francia*, ancorchè assai leggiermente la scorresse. Ma *Alteserra* (*c*) ciò con maggior esattezza, e più minutamente volle ricercare in quella Provincia, ove ei nacque, cioè nell'*Aquitania*. E *Giovanni Costa*, eccellente Cattedratico in Tolosa, promise di far lo stesso con maggior diligenza in tutto il Regno di *Francia*: ma questa sua grand'opera, che con impazienza era aspettata dal Cironio (*d*), da Arturo (*e*), e da tutti gli altri eruditi, non sappiamo ancora a' dì nostri, se mai uscita sia alla luce del Mondo. *Giovanni Dovjat* (*f*) fece dapoi lo stesso, non oltrapassando i confini della *Francia*; e talora è accaduto, che volendo acuni esser troppo curiosi nelle altrui regioni, abbiano nelle proprie trascurate le migliori ricerche, ed in mille errori esser per ciò inciampati.

Alla *Germania* non manca il suo Istorico, intorno a questo suggetto. *Ermanno Coringio* (*g*) compilò un trattato dell'origine, e varia fortuna delle leggi Romane, e Germaniche, del quale fassi onorata memoria presso a Giorgio Pasquio (*h*); ed a' dì nostri *Burcardo Struvio* (*i*) ne ha compilato un'altro più diffuso, rapportando altri Autori, che per l'Alemagna fecero lo stesso. Non

(*a*) Arthur. Duck, *De Usu, & Auth. Jur. Civ. Rom. in Dominiis Principum Christianorum.*

(*b*) Ciron. *Observat Jur. Can. lib. 5.*

(*c*) Alteserra *Rerum Aquitanic. lib. 3.*

(*d*) Ciron. *lib. 5. Observ. Jur. Can. cap. 6. & 7.*

(*e*) Arthur. *lib. 2. cap. 5. num. 43.*

(*f*) Dovjat. *Hist Jur. Civ.*

(*g*) Erm. Coringio *De Orig. Juris Germanici.*

(*h*) Georg. Pasquio, *De Novis Inventis.*

(*i*) Struv. *Hist. Jur. Germ. cap. 6.*

Digitized by Google

Non manca all'*Ollanda* il suo, e *Giovanni Voezio* compilò un libro, intitolato: *De Usu Juris Civilis, & Canonici in Belgio unito.*

Per la Spagna abbiamo, che *Michele Molino* ne difese un consimile per lo Regno d'*Aragona Giovanni Lodovico Cortes* scrisse l'Istoria *Juris Hispanici:* e *Gerardo Ernesto di Frankenau* sopra questo argomento si difese più d'ogni altro (*k*). Hanno pure intorno a ciò i loro Istorici, la *Svezia*, la *Danimarca*, la *Norvegia*, e l'altre Provincie Settentrionali. Nè ve ne mancano ancora in alcune parti della nostra *Italia*, come in Milano per l'industria di *Francesco Grasso* (*l*), ed in altri paesi ancora della medesima.

(*k*) V. Struvio in *Prolegom. ad Histor. Jur.* §. 28.

(*l*) Franc. Crass. in *Libello de Orig. Jur. Mediol.*

Nel nostro Regno solamente, ciò, che gli altri, tratti dall'amor della gloria della loro Nazione fecero, è stato sempre trascurato. Nè per certo dovrebb'essere maggior l'espettazione, e'l disidério, che vi si provedesse, della maraviglia, come in un Regno così ampio, e fecondo di tanti valorosi ingegni, che con le loro opere han dato saggio al Mondo, null'altro studio esser loro più a cuore, che quello delle leggi, abbian poi tralasciato argomento sì nobile, ed illustre. Imperciocchè una Storia esatta dell'uso, ed autorità, che nel nostro Regno ebbero le leggi Romane, e de' varj accidenti dell'altre leggi, che di tempo in tempo furon per diverse nazioni in esso introdotte, onde ne vennero le prime oscurate, e come poi risorte, avessero racquistato il loro antico splendore, ed autorità, e fiansi nello stato, in cui oggi veggiamo restituite: dovrebbe in vero essere una delle cose appresso noi più desiderabili, non per leggieri, e vane, ma per gravi, ed importantissime cagioni. Non perchè per troppa curiosità, e forse inutile, si dovesse esser ansioso di spiar le varie vicende di quelle; non perchè ne ricevano esse maggior pompa, e lustro, ne per ostentazione di peregrina, e non volgar'erudizione; ma per più alte cagioni: queste sono, perchè da un'esatta notizia di tutto ciò, che abbiam proposto, oltre all'accrescimento della prudenza, per l'uso delle leggi, e per un diritto discernimento, ciascuno potrà ritrarne l'idea d'un ottimo Governo; poichè notandosi nell'Istoria le perturbazioni, ed i moti delle cose civili, i vizj, e le virtù, e le varie vicende di esse, saprà molto ben discernere, quale sia il vero, ed al migliore appigliarsi.

Ma sopra ogni altro, da ciò dipende in gran parte il rischiaramento delle nostre leggi patrie, e de' nostri proprj istituti, e costumi; le quali cose non per altra cagione veggonsi da' nostri Scrittori sì rozzamente trattate, e sovente, senza comprendersene il senso, sì stranamente a noi esposte; se non perchè ignari della storia de' tempi, de' loro Autori, delle occasioni, onde furono stabilite, dell'uso, e dell'autorità delle leggi Romane, e delle Longobarde, sdrucciolaron perciò in quei tant'errori, de' quali veggonsi pieni i lor volumi, e di mille puerilità, e cose inutili, e vane caricati; e tanta ignoranza avea loro bendati gli occhi, che si pregiavano d'essere solamente Leggisti, e non Istorici; non accorgendosi, che perchè non erano Istorici, eran perciò cattivi Leggisti, e rendevansi dispregevoli appo gli estranei, ed a molti ancora de' loro compatrioti. *Carlo Molineo* (*m*) di quanti sconci errori riprese, per

(*m*) Molin. in *Commens. ad Consuet. Parisi par.* 1. *tit.* 1. *num.* 91. & *num.* 96.

ignoranza d'Istoria, non pur *Baldo*, ma eziandio il nostro *Andrea d'Isernia*? E di quanto scherno furono perciò i nostri agli altri Scrittori? Di quanto riso fù a costoro cagione *Niccolò Boerio*, che scrisse, i Longobardi essere stati certi Rè venutici dalla Sardegna, il nostro *Matteo degli Afflitti*, e tanti altri.

Si aggiugne eziandio l'utilità grande, che dalla cognizione di tal'Istoria si ritrae per l'uso del Foro, e de' nostri Tribunali, e per le controversie medesime forensi. Nel che non possiamo noi in questi tempi allegar miglior testimonio, che il *Cardinal di Luca*, stato celebre Avvocato in Roma, ed uomo nel Foro compiutissimo, il quale in quasi tutti i suoi infiniti discorsi, onde furon compilati tanti volumi, con ben lunga esperienza ha dimostrato in mille luoghi (*n*), non altronde esser derivati i tanti abbagli de' nostri Scrittori, se non dall'ignoranza dell'Istoria legale, tanto che non predica altro; così a' Giudici, come agli Avvocati, che l'esatta notizia di quella, senza la quale sono inevitabili gli errori, e le scipitezze. Ma fra' nostri, niun altro rendè più manifesta questa verità, quanto quel lume maggiore della gloria de' nostri Tribunali, l'incomparabile *Francesco d'Andrea*, il quale in quella dotta disputazione feudale (*o*), che diede alla luce del Mondo, ben'a lungo dimostrò, che non altronde, che da questa Istoria potevan toglierssi le difficoltà, dove aveano inviluppata tal materia i nostri Scrittori; onde si videro perciò in mill'errori miseramente caduti. Ciò che dovea essere a tutti d'ammonimento, quanto la cognizione dell'Istoria legale sia necessaria a tutte l'altre controversie del Foro. Nè lasciò questo gran letterato, per quanto comportava il suo istituto, di darci di quella non debil lume. E veramente nostra disavventura fù, che ciò, che gli altri Scrittori fecero per gli loro paesi, non avesse egli tentato di far per lo nostro Reame, che certamente non avremmo occasione di dolerci oggi di tal mancanza. Poichè qual cosa non ci avremmo potuto promettere dalla forza del suo divino ingegno, dalla gran perizia delle leggi, dell'Istoria, e dell'erudizione; da quella maravigliosa eloquenza, edall'infaticabile applicazione, ed esatta sua diligenza? Nè minori prerogative, a mio credere, si ricercano per riducere una tal impresa al suo compiuto fine, le quali, se disgiunte pur con maraviglia offerciamo in molti, tutte congiunte in lui solo s'ammiravano.

(*n*) Card. de Luca *De Servit. Disc. 1. De Judiciis Disc. 35. De Regularib. Disc. 161. in Miscellaneis, & alibi sape.*

(*o*) Franc. de Andreys *Disp. An Fratres in Feuda nostri Regn. succed. &c.*

Grave dunque, e per avventura superiore alle mie poche forze, sarà il peso, ond'io ho voluto caricarmi; e tanto più grave, ch'avendo riputato, che non ben sarebbe trattata l'istoria legale, senza accoppiarvi insieme l'istoria civile, ho voluto congiungere in uno la politia di questo Reame con le sue leggi, l'Istoria delle quali non avrebbe potuto esattamente intendersi, se insieme, onde sursero, e qual disposizione, e forma avessero queste Provincie, che non quelle eran governate, non si mostrasse. E quindi è avvenuto, che attribuendosi il lor cambiamento a' regolamenti dello stato Ecclesiastico, che poi leggi canoniche furono appellate, siasi veduta avvolgersi questa mia fatica in più alte imprese, ed in più viluppi essermi intrigato, da non poter così speditamente sciormene: perciò fui più volte tentato d'abbandonarla, imperocchè, pensado tra me medesimo alla malagevolezza dell'impresa, a' romori del Foro,

Digitized by Google

ro, che me ne diſtoglievano, e molto più conoſcendo la debolezza delle mie forze, ebbi credenza, che non ſolamente ogni mio sforzo vano ſarebbe per riuſcire, ma che ancora di ſoverchia audacia potrebbe eſſere incolpato; onde talora fu, che atterrito da tante difficoltà, rimoſſi dall'animo mio ogni penſiero di proſeguirla, riſerbando a tempo migliore, ed a maggior'ozio queſte cure.

S'aggiungeva ancora, che fin dalla mia giovanezza aveva io inteſo, che il *P. Partenio Giannettaſio* nelle ſolitudini di Surrento, ſciolto da tutte le cure mondane, con grandi ajuti, e grandi apparati, eraſi accinto a ſcrivere l'iſtoria Napoletana; e ſe ben mio'ntendimento foſſe dal ſuo tutto differente; nientedimeno dovendoci amendue, avvegnachè con fine diverſo, raggirare intorno a' un medeſimo ſoggetto, e ch'egli ſpiando più dentro, mi poteſſe toglier la novità di molte coſe, ch'io aveva notate, ed altre forſe meglio eſaminarle, che non poteva io, a cui e tanti ajuti, e tant'ozio mancava: fui più volte in penſiero d'abbandonar l'impreſa.

Ma per conforto, che me ne davano alcuni elevati ſpiriti, non tralaſciai in tanto di proſeguire il lavoro, con intendimento, che per me ſolo aveſſe avuto a ſervire, e per coloro, che ſe ne moſtravan vaghi; fra' quali non mancò, chi, oltre d'approvare il fatto, e di ſpingermi al proſeguimento, con acuti ſtimoli, di ſoverchia viltà accagionandomi, più audace perciò mi rendeſſe. Conſiderava ancora, che queſte fatiche, quali elle ſi foſſero, non doveano eſporſi agli occhi di tutti: eſſe non dovevan trapaſſare i confini di queſto Reame; poichè a'curioſi ſolamente delle noſtre coſe erano indirizzate; e che ſe mai doveſſero apportar qualche utilità, a noi medeſimi foſſero per recarla, e ſpezialmente a coloro, che ne' Magiſtrati, e nell'Avvocazione ſono impiegati, l'umanità de' quali eſſendo a me per lunga ſperienza manifeſta, m'aſſicurava, non dover' eſſere queſto mio sforzo riputato per audace, e che appo loro qualunque difetto avrebbe trovato più volentieri ſcuſa, e compatimento, che biaſimo, o diſprezzo.

Ma mentre io così ſpinto per tanti ſtimoli proſeguiva l'impreſa, ecco, ch'appena giunto al decimo libro di queſt'opera, ſi vide uſcire alla luce del Mondo nell'anno 1713. la cotanto aſpettata iſtoria Napoletana, dettata in Idioma latino da quel celebre letterato. Fù immantenente da me letta, e contro ad ogni mia eſpettazione, non ſi può eſprimere, quanto mi rendeſſe più animoſo al proſeguimento; poichè conobbi, altro quaſi non eſſere ſtato l'intendimento di quel valentuomo, che in grazia di coloro, che non hanno della noſtra Italiana favella perfetta contezza, traſportare in buon latino l'iſtoria del *Summonte*.

Eſſendomi pertanto liberato da queſto timore, poſſo ora impromettere con franchezza a coloro, che vorranno ſoſtenere il travaglio di legger queſt'iſtoria, d'offerirne loro una tutta nuova, e da altri non ancor tentata.

Mi ſono ſtudiato inoltre, tutte quelle coſe, che da me ſi narrano, di fortificarle coll'autorità d'uomini degniſſimi di fede, e che furono, o contemporanei a' ſucceſſi, che ſi ſcrivono, o i più diligenti inveſtigatori delle noſtre memorie. Il mio ſtile ſarà tutto ſchietto, e ſempliciſſimo, avendo voluto, che le mie forze, come poche, e deboli, s'impiegaſſero tutte nelle coſe più, che

Digitized by Google

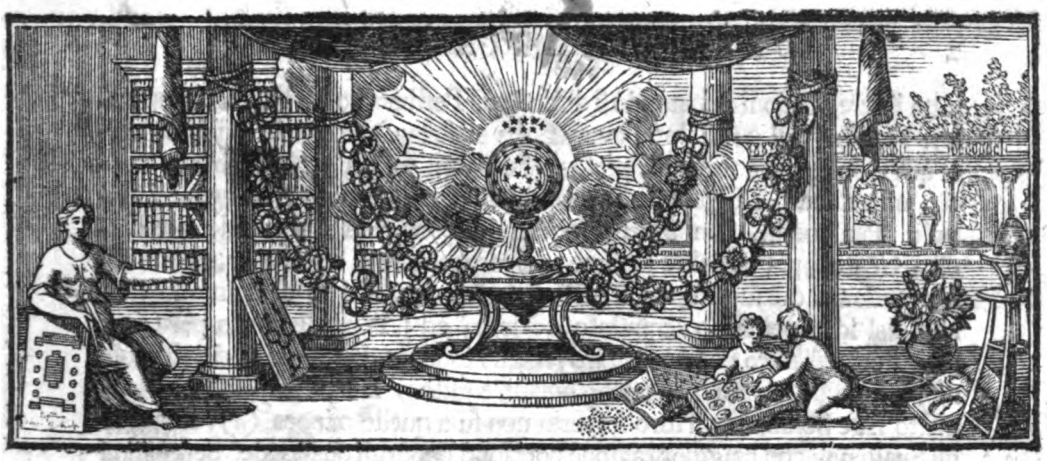
che nelle parole, con indirizzarle alla ſola traccia della verità; ed ho voluto ancora, che la ſua chiarezza dipendeſſe aſſai più da un diritto congiungimento de' ſucceſſi colle loro cagioni, che dalla locuzione, o dalla commeſſura delle parole. Non ho voluto nemmeno arrogarmi tanto d'autorità, che ſi doveſſe credere alla ſola mia narrazione; ho perciò proccurato additar gli Autori nel margine, il più contemporanei agli avvenimenti, che ſi narrano; o almeno de'più eſatti, e diligenti; e tutto ciò, che non s'appoggiava a'documenti legittimi, o come favoloſo l'ho ricuſato, o come incerto l'ho tralaſciato.

Io non ſon cotanto ignaro delle leggi dell'iſtoria, che non m'avvegga, alcune volte non averle molto attentamente oſſervate; e che forſe l'aver voluto con troppa diligenza andar ricercando molte minuzie, abbia talor potuto ſcemarle la dignità; e che ſovente, tirando le coſe da' più remoti principj, ſiami ſoverchio dilungato dall'iſtituto dell'opera. Ma sò ancora, che non ogni materia può adattarſi alle medeſime forme, e che il mio ſuggetto raggirandoſi intorno alla politia, e ſtato civile di queſto Reame, ed intorno alle ſue leggi, ſiccome la materia era tutt'altra, così ancora doveaſi a quella adattare altra forma; e pretendendo io, che qualche utilità debba ricavarſene, anche per le coſe noſtre del Foro, non mi s'imputerà a vizio, ſe diſcendendo a coſe più minute, venga forſe in alcuna parte a ſcemarſene la gravità, perchè finalmente non dovranno ſenza qualche lor frutto leggerla i noſtri Profeſſori, a' quali per la ſua maggior parte, e maſſimamente in ciò, che s'attiene all'iſtoria legale, è indirizzata; anzi alcune coſe avrebbero peravventura richieſto più peſato, e ſottile eſaminamento, ma non potendomi molto giovar del tempo, ſarebbe ſtato lo ſteſſo, che non venirne mai a capo. E l'eſſermi io talora dilungato ne' principj delle coſe, fu perchè non altronde poteano con maggior chiarezza congiugnerſi gli avvenimenti alle cagioni; il che, oltre alla notizia, mena ſeco anche la chiarezza, come ſi ſcorgerà nel corſo di queſt'iſtoria.

Ma ſopra quali più ſtabili fondamenti potea io appoggiar l'iſtoria civile del noſtro Reame, ſe non cominciando da' Rômani, de' quali fu propria, per così dire, l'arte del Governo, e delle Leggi: quando queſte iſteſſe noſtre Provincie ebbero la ſorte d'eſſer per lungo tempo da eſſi ſignoreggiate? Per queſto fine nel primo libro, anzi che ſi faccia paſſaggio a'tempi di *Coſtantino Magno*, che ſarà il principio della noſtra Iſtoria, ſi darà, come per *Apparato*, un ſaggio della forma, e diſpoſizione dell'Imperio Romano, e delle ſue leggi: de'favori de'Principi, onde furon quelle ſublimate: della prudenza delle loro coſtituzioni: della ſapienza de'Giureconſulti; e delle due celebri Accademie del Mondo, una di Roma in Occidente, l'altra di Berito in Oriente; poichè conoſcendoſi in brieve lo ſtato florido, in cui eran queſte noſtre Provincie, così in riguardo di ciò, che s'attiene alla loro politia, come per le leggi, ne' tempi, ch'a Coſtantino procederono, con maggior chiarezza potranno indi ravviſarſi il dichinamento, e le tante rivolte, e mutazioni del loro ſtato civile, che ſeguiron dapoi, che a queſto Principe piacque di trasferire la ſede dell'Imperio in Coſtantinopoli, e d'uno, ch'egli era, far due Imperj.

DEL-

Digitized by Google



# DELL' ISTORIA CIVILE
## DEL
# REGNO DI NAPOLI.

## *LIBRO I.*

QUEST' ampia, e poſſente parte d'Italia, che Regno di Napoli oggi s'appella, il qual circondato dall'uno, e dall'altro mare, ſuperiore ed inferiore, non ha altro confine mediterraneo, che lo Stato della Chieſa di Roma, quando per le vittorioſe armi del Popolo Romano fu avventuroſamente aggiunta al ſuo Imperio, ebbe forma di governo pur troppo diverſa da quella, che ſortì dapoi ne' tempi degli ſteſſi Romani Imperadori. Nuova politia ſperimentò quando ſotto la dominazione de' Rè d'Italia pervenne. Altri cambiamenti vide ſotto gl'Imperadori d'Oriente. E vie più ſtrane alterazioni ſofferſe, quando per varj caſi trapaſſata di Gente in Gente, finalmente ſotto l'Auguſtiſſima Famiglia Auſtriaca pervenne.

Non fu ne' tempi della libera Repubblica diviſa in *Provincie*, come ebbe dapoi; nè comunemente altre leggi conobbe ſe non le Romane. I varj Popoli che in lei abitarono preſero inſieme, o diedero il nome alle tante *Regioni*, ond'ella fu diviſa; e le Città di ciaſcuna Regione, ſecondo che ſerbarono amicizia, e fedeltà al P. R. quelle condizioni o dure, o piacevoli ricevettero, che s'aveano meritate. Nè biſogna cercare miglior forma di governo di quella, che in cotai primi tempi v'introduſſero i providi Romani, appo i quali l'arte del governare fu così lor propria, che per quella ſopra

tutte l'altre Nazioni del mondo si distinsero. Testimonio è a Noi l'incomparabile Virgilio *, il quale dopo aver date a ciascuna Nazione le lodi per quelle arti, onde sopra tutt'altre presonn grido, del solo Popolo Romano cantò, essere stata di lui propria l'arte del governare, e del ben reggere i popoli. Per questa, non già per quella del conquistare si rendè quest'inclita Gente sopra tutt'altre sublime; imperocchè se si vuole por mente alla grandezza del suo Imperio, possono ancora gli Assirj in alcun modo vantarsi del loro per Nino acquistato; i Medi, ed i Persi di quello per Ciro; ed i Greci dell'altro per Alessandro Magno fondato. Gli acquisti de' Turchi non furono inferiori a quelli de' Romani, e sotto i famosi Imperadori Maometto II. e Solimano, il loro imperio non fu a quello minore (*a*); ed anche gli Spagnuoli con maggior ragione potranno opporgli quello de' Sereniffimi Re di Spagna; maggiore, se si riguarda l'ampiezza de' confini, di quanti ne vide il Mondo giammai (*b*). E quantunque la prudenza de' consigli, l'intrepidezza de' loro animi, la felicità, e le molte virtù, onde tutte le loro imprese erano ricolme, fossero state eccellenti, ed incomparabili; nulla di manco il giudizio del Mondo, e de' più gravi Scrittori (*c*), che riputarono quasi tutte le loro spedizioni ingiuste, e le loro armi sovente senza ragionevol cagione mosse, e sostenute, venne a' medesimi, e alla lor gloria non picciol detrimento a recare. Solamente in celebrando la sapienza del governo, e la giustizia delle loro leggi si stancarono le penne più illustri del Mondo, e per questo unico pregio meritamente sopra tutt'altri ne andarono gloriosi. Chiarissimo argomento sarà l'essersi veduto, che rovinato, ed estinto già il lor imperio, non per questo mancò ne' nuovi dominj in Europa fondati, la maestà, e l'uso di quelle. Nè per altra cagione è ciò avvenuto, se non perchè le leggi de' Romani con tanta maturità, e sapienza dettate, si diffusero, e propagarono per tutte le parti del Mondo, non tanto per la potenza del loro imperio, nè perchè secondo la ragion delle genti fu sempremai inalterabil legge di vittoria, che i vinti passassero ne' costumi, e sotto le leggi de' vincitori, quanto per l'evidente utilità, che i popoli soggiogati ritraevano dal loro equabile, e giusto governo. Quindi avvenne che le Nazioni più remote, e barbare spontaneamente riceveſſero le loro leggi, avendo la giustizia, e prudenza delle medesime per conforto della loro servitù. Così Cesare mentre trionfa in Eufrate, ed al suo imperio si sottopongono quelle Regioni, vittorioso dava a que' popoli le leggi, ma a' *popoli volenti* (†). Nè vi bisognava meno, che la sapienza del lor governo, e la giustizia di queste leggi per produrre fra tante nazioni diverse, e lontane quella docilità, ed umanità di costumi, che Libanio (*d*) esaggerava a coloro, che viveano secondo gl'istituti, e leggi Romane; e quella concordia, e quel nodo d'una perfetta società civile, che ci descrive Prudenzio (*e*) frà coloro, che sotto il giogo di quelle usavano. Anzi non sono mancati Scrittori

(*a*) Bodin. de Republ. *Lib. 1. Cap. 2.* Scipion. Ammirat. ne' suoi Opusc. *Disc. 8.*

(*b*) Bodin. de Republ. *Lib. 2. Cap. 2.* Lipsius Admiranda Urbis Romæ *Lib. I Cap. 3. in fine.*

(*c*) Cyprian. *Lib.* de Idolor. vanit. Minutius Felix in Dialog. Octavius. Arnobius adver. Gentes. *Lib. 7.* Hyeronym. in Com. ad *Cap. 2.* Dan. Lact. Lib. Divin. Instit. *Cap. 18.* Augustin. de Civit. Dei. *Lib. 4. Cap. 4. & 6.*

(*d*) In Panegyr. Julian. Cos.

(*e*) *Lib. 2. contra Symmach.*

* Tu regere Imperio Populos, Romane, memento:
Hæ Tibi erunt artes, &c. Virg. Æneid. *Lib. 6. ℣. 851.*

† . . . . . Victorque volentes
Per populos dat jura. Virg. Georg. *lib. 4. ℣. 561.*

Digitized by Google

ri (*f*) graviſſimi, fra' quali non è da tacere l'incomparabile Agoſtino (*g*), che credettero per divina providenza eſſerſi fatto, che i Romani ſignoreggiaſſero il Mondo, affinche per lo loro governo ricolmo di ſapienza, e di giuſtizia, i coſtumi, e la fierezza di tante Nazioni ſi rendeſſero più trattabili, e manſueti; perchè con ciò il genere umano ſi diſponeſſe con maggior facilità a ricevere quella religione, la qual finalmente dovea abbattere il Gentileſimo, e ſtabilita in più ſaldi fondamenti doveſſe illuminar la Terra, e ridurla ad una vera credenza, laonde in premio della loro giuſtizia foſſe ſtato a loro conceduto l'imperio del Mondo. Gl'Impp. Diocleziano, e Maſſimiano in un loro Editto, che ſi legge nel Codice Gregoriano, ci laſciarono delle leggi Romane queſto graviſſimo encomio: *Nihil niſi ſanctum, ac venerabile noſtra Jura cuſtodiunt: & ita ad tantam magnitudinem Romana majeſtas cunctorum Numinum favore pervenit: quoniam omnes ſuas leges religione ſapienti, pudoriſque obſervatione devinxit* (*h*). Per queſta cagione avvenne che le Nazioni d'Europa, non come leggi d'un ſol popolo, ma come leggi univerſali, e comuni di tutte le genti le riputaſſero, e che i Principi, e le Repubbliche ſi ſtudiaſſero comporre i loro Stati alla forma di quelle, in guiſa che oggi pare, che l'Orbe Criſtiano ſi regga, e ſi governi alla lor norma, ond'è, che nell'Accademie ben' iſtituite pubblicamente s'inſegnino, e s'apparino a queſto fine.

(*f*) Zonaras ad *Canon. & Conſtitut. Apoſtol. lib. 7. cap. 27.*

(*g*) Auguſt. *lib. 5. cap. 12. & 15. de Civit. Dei.*

(*h*) *Lib. 1. C. Greg. tit. de Nupt.*

Ben egli è vero, che a chiunque riguarda la felicità dell'armi del P. R. parrà coſa ſtupenda, come in così breve tempo aveſſe potuto ſtendere il ſuo imperio ſopra tante Provincie, e sì lontane. Nè potrà ſenza ſorprenderſi, ſentire, come nella ſua infanzia, quaſi lottando co' vicini, toſto gli vinceſſe; che ſoggiogata indi a poco l'Italia, adulto appena, ſtendeſſe le ſue braccia in più remoti paeſi. Prendeſſe la Sicilia, la Sardegna, la Corſica, e s'inoltraſſe poi nell'ampie regioni della Spagna; e renduto già virile, e poſſente ſoggiogaſſe dapoi la Macedonia, la Grecia, la Siria, la Gallia, l'Aſia, l'Africa, la Brettagna, l'Egitto, la Dacia, l'Armenia, l'Arabia, e l'ultime Provincie dell'Oriente; tanto che alla perfine oppreſſo dal grave peſo di tanta, e ſi ſterminata mole, biſognò, che cedeſſe ſotto il ſuo incarico medeſimo.

Ma forſe coſa più ammirabile, e degna di maggior commendazione dovrebbe ſembrare l'iſtituto, e la moderazione, che praticò colle genti vinte, e debellate. E' non ſeguendo l'eſempio degli Atenieſi, e de' Lacedemoni, da' quali tutte come ſtraniere venivan trattate prendendo di loro troppo aſpro governo: quelle condizioni, o dure, o piacevoli lor concedeva, che s'aveſſe meritato, o la loro fedeltà, ed amicizia, ovvero l'oſtinazione, e protervia. Alcuni popoli, dice Flacco (*i*), pertinacemente contra Romani guerreggiarono. Altri conoſciuta la virtù loro ſerbaron a' medeſimi una coſtante pace. Alcuni altri ſperimentando la loro fedeltà, e giuſtizia, ſpontaneamente a color ſi rendettono, ed unirono, e frequentemente portaron le armi contra loro nemici; onde era di dovere, che ſecondo il merito

(*i*) Siculus Flaccus *de condit. agror. in prine.*

di ciascuna nazione ricevessero le leggi, e le condizioni; imperciocchè non sarebbe stata cosa giusta, che con eguali condizioni s'avessero avuto a trattare i popoli fedeli, e coloro, che tante volte violando la fede, ed i giuramenti dati, ruppero la pace, e portarono guerra a' Romani. Per questa cagione fu da essi con diverse condizioni governata l'Italia dall'altre Provincie dell'Imperio. Quindi avvenne, che nelle Città istesse d'Italia fossero stati introdotti que' varj gradi, e quelle varie ragioni di cittadinanza Romana, di Municipj, di Colonie, di Latinità, di Prefetture, e di Cittadi federate; e quindi avvenne ancora, che rendutisi Signori di tante, e sì remote Provincie, con prudente consiglio si fosse istituito, che altre fossero Vettigali, altre Stipendiarie, o Tributarie: altre Proconsolari, ed altre Presidiali.

## CAP. I.

### *Delle Condizioni delle Città d'Italia.*

I Romani avendo cacciati i loro Rè, si vollero esentare affatto dalla Signoria pubblica, per godere d'una perfetta, ed intera libertà, così per le loro persone, come per le loro facoltà. In quanto alle persone, essi non dependevano da alcun Rè, o Monarca: siccome non vollero dependere da alcun Magistrato per diritto di Signoria, per cui potessero essere chiamati sudditi, ch'è quel, che chiamavano *Jus libertatis*, il qual era uno de' diritti, e privilegj de' Cittadini Romani. Nè tampoco vollero astringersi affatto alla potenza pubblica de' Magistrati, avendole tolto la facoltà di condennare a morte, e di far battere alcun Cittadino Romano. Ed egli è da credere che sarebbonsi eziandio astenuti di Magistrati, se avessero potuto trovare altra forma di governarsi: cotanto odiavano la Signoria pubblica, a cagion della tirannia d'alcuni de' loro Rè, i quali se n'erano abusati. Era ancora diritto de' Cittadini Romani l'esser annoverati nelle Tribù, e nelle Centurie da' Censori: dare i suffraggj: poter esser assunti a' primi onori, e supremi Magistrati: esser soli ammessi nelle legioni romane, e partecipi de' beneficj militari, e del pubblico erario: goder soli della potestà patria verso i figliuoli (*a*), delle ragioni della Gentilità, dell'Adozioni, della Toga, del Commercio, de' Connubj, e degli altri privilegj spiegati dottamente dal Sigonio (*b*).

In quanto alle facoltà, vollero ancora i Romani, che i loro retaggi fossero interamente liberi, cioè a dire, essenti dalla pubblica Signoria, e che appartenessero a' proprietarj di quelli *optimo Jure*, ovvero, com' essi dicevano, *Jure quiritium*. Ciò che spinse Bodino (*c*) a dire, che la Signoria pubblica sia una invenzione di popoli barbari, e che i Romani non la riconoscevano, nè sopra le persone, nè sopra i beni; la qual cosa è ben vera per le persone de' Cittadini Romani, e di coloro, che per privilegio eran tali divenuti; ed intorno a' beni, per le terre d'Italia: ma egli è facilissimo

(*a*) Justin. *lib.* 1. *Instit. de patr. pot.* § *jus autem. lib.* 1.

(*b*) Sigon. *de Antiq. Jure Civium Rom. cap.* 6.

(*c*) Bodin. *de Rep. lib.* 2. *cap.* 2.

Digitized by Google

mo avvisare, che essi la riconoscevano a rispetto di coloro, che non erano Cittadini Romani, e che per conseguenza non avevano quel diritto di libertà, ch'era lor proprio: e sopra i retaggi situati fuori d'Italia, ben la riconobbero, come si vedrà quinci a poco, non essendo a' Provinciali per le loro robe conceduto quel *Jus quiritium*, che si conosceva per quell'antica loro divisione *rerum mancipi, & nec mancipi.*

Questi erano i più ragguardevoli privilegj de' Cittadini Romani, cioè di coloro, che in Roma, o ne' luoghi a se vicini ebbero la fortuna di nascere: e secondo, che alcuni di essi erano conceduti per ispezial grazia, e favore agli altri luoghi d'Italia, vennero quindi a formarsi quelle varie condizioni di Municipj, di Colonie, di Città federate, e di Prefetture.

La condizione de' *Municipj* era la più piacevole, ed onorata, che potesse alcuna Città d'Italia avere, particolarmente quando era a' medesimi conceduto anche il privilegio de' suffragj; nel qual caso, toltone l'ascrizione alle Curie Romane, ch'era propria de' Cittadini di Roma, i quali in essa dimoravano, i Municipj poco differivano da' Cittadini Romani stessi; ed eran chiamati *Municipes cum suffragio* per distinguergli da coloro a' quali tal privilegio non era conceduto, detti perciò *Municipes sine suffragio*. Era ancora lor permesso creare i Magistrati, e di ritener le leggi proprie a differenza de' Coloni, che non potevan aver altre leggi, che quelle de' Romani. E quindi deriva, che infino a' nostri tempi, le leggi particolari d'un luogo, o d'una Città, l'appelliamo leggi Municipali; la quale prerogativa, o permettendo, o dissimulando il Principe, veggiamo anche oggi, che molte Città di queste nostre Provincie la ritengono (*d*).

(*d*) Affict. in *procem. Constit. Regni*, Vin. *lib. 1. Inst. tit. 2.*

A' Municipj seguivano nell'onore le *Colonie*. Non possono gli Scrittori d'ogni età abbastanza lodar l'istituto di Romolo, così frequentemente dapoi pratticato da' Romani, di mandare nelle Regioni vinte, o vote, nuovi abitatori, che chiamarono Colonie. Da questo meraviglioso istituto ne derivavano più comodi: alla Città di Roma, la quale oppressa dalla moltitudine de' Cittadini per lo più impotenti, e gravosi, veniva perciò a sgravarsene: a' Cittadini medesimi, i quali, con assegnarsi loro in quelle Regioni i campi, venivano ad aver conforto, e comodità di vivere: a' gli stessi popoli soggiogati, perch'erano i loro paesi più frequentati, i campi meglio coltivati, ed il tutto riducevasi a più grata forma di vivere, onde acquistavan essi ancora costumi più politici, e civili; e per ultimo, allo stesso Romano Imperio; poiche oltre all'esser cotal ordinamento cagione, che nuove Terre, e Città s'edificassero, rendeva il paese vinto al vincitor più sicuro, e riempieva d'abitatori i luoghi voti, e manteneva nelle Regioni gli uomini ben distribuiti: di che nasceva, che abitandosi in una Regione più comodamente, gli uomini più vi moltiplicavano, ed erano all'offese più pronti, e nelle difese più sicuri, perchè quella Colonia, la qual'è posta da un Principe in paese nuovamente occupato, è come una Rocca, ed una Guardia, a tener gli altri in fede. Per queste cagioni le Colonie, come quelle, che in

tutto derivavano dalla Città di Roma, a differenza de' Municipj, (che per se soli si sostenevano, appoggiati a' propj Magistrati, ed alle proprie leggi) niente di proprio aveano, ma dovevan in tutto seguire le leggi, e gl'instituti del P. R. La qual condizione, ancor che meno libera apparisse, nulladimeno era più desiderabile, ed eccellente per la maestà, e grandezza della Città di Roma, di cui queste Colonie eran piccioli simulacri, ed immagini E col sottoporsi alle leggi del P. R. per la loro eccellenza, ed utilità, era più tosto acquistar libertà, che servitù. Oltre che le leggi particolari, e proprie de' Municipj, come rapporta Agellio (e), eran così oscure, e cancellate, che per l'ignoranza delle medesime, non potevano nè anche porsi in usança. Ma l'amministrazione, ed il governo delle Colonie non d'altra guisa era disposto, se non come quello della Città stessa di Roma; imperocchè siccome in Roma eravi il Popolo, ed il Senato, così nelle Colonie la Plebe, ed i Decurioni: costor l'immagine rappresentando del Senato, colei del Popolo. Da' Decurioni ogn' anno eleggevansi due, o quattro, secondo la grandezza, o picciolezza della Colonia, appellati *Duumviri*, o *Quatuorviri*, che avevan somiglianza co' Consoli Romani. Vi si creava l'Edile, il qual dell'annona, de' publici edificj, delle strade, e delle simiglianti cose teneva cura: il Questore, cui davas'in guardia il pubblico Erario; ed altri Magistrati minori a somiglianza di Roma. In breve vivevas'in tutto co' costumi, colle leggi, e cogl'istituti de' Romani stessi: ed a nuovi abitatori pareva, come se vivessero nella Città stessa di Roma. Augusto fu che, avendo in Italia accresciute ventiotto altre Colonie, stabilì che queste non avessero facoltà independente d'eleggere dal loro Corpo i Magistrati, ma lor concedette solamente, che i Decurioni dassero essi i suffragj di que' Magistrati che volevano, i quali suffragj dovessero mandar chiusi, e suggellati in Roma, dove doveano crearsi (f).

(e) Agell. *lib. 16. noct. att. cap. 13. in fin.*

(f) Suet. *cap. 45. in August.* P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap. 6. sect. 1.*

Oltre a' Municipj e alle Colonie furon ancora, prima d'ella guerra Italica, altre Cittadi in Italia, che tenevano condizioni assai più onorate, e libere. Queste erano le *Città federate*, le quali toltone qualche tributo, che pagavan a' Romani per la lega, e confederazione con essi pattuita, nell'altre cose erano riputate in tutto libere. Avevano la lor propria forma di Republica, vivevano colle leggi loro, creavano esse i Magistrati, e spesso ancora s'avvalevan de' nomi di Senato, e di Popolo. Così appresso Livio leggiamo, che Capua ne' primi tempi, quando era Città Federata, non peranche ridotta in Prefettura, si governava in forma di Repubblica, avendo Magistrati, Senato, e Popolo, e proprie leggi. De' Tarentini ancor si legge, che se bene vinti, furono da' Romani lasciati nella loro libertà: de' Napolitani: de' Prenestini (g), di que' di Tivoli, e d'altri popoli, essere il medesimo accaduto, ben ce n'accerta Polibio * le Città de'

(g) Palestrina.

* *Exulibus impunè degere licet Neapoli, Praneste, Tybure; item aliis in Urbibus, quibus hoc Jure fœdus intercedit cum Romanis.* Polyb. *Lib. VI.*

Digitized by Google

de' quali eran così libere, ch'era permesso a' condennati in esilio, di farvi dimora, e soddisfar così all'imposta pena.

Seguono nell'ultimo luogo le *Prefetture*. Non v'hà dubio alcuno, che frà tutte le Città d'Italia, quelle ridotte in forma di Prefettura, sortissero una condizione durissima; poichè quelle Città che ingrate, e sconoscenti al P. R. la fede datagli violavano, ridotte di nuovo in sua podestà, non altra condizione ricevevano, che di Prefettura; laonde siccome alle Provincie ogni anno da Roma solevan mandars'i Pretori, così in queste Città mandavans'i Prefetti, alla amministrazione, e governo de' quali eran commesse; e perciò vennero chiamate Prefetture. Coloro, che in esse abitavano, non potevan usare, o le proprie leggi ritenere come i Municipj, nè dal loro Corpo creare i Magistrati, come i Coloni; ma da' Magistrati, di Roma venuti, eran essi retti, e con quelle leggi vivevano che a coloro d'imporre piaceva. Di questa condizione fu già un tempo Capua, cioè dopo la seconda guerra di Cartagine, ed avantichè da Cesare fosse stata mutata in forma di Colonia. Le Prefetture ancora eran di due sorti. Diece Città, tutte poste in questo Reame, eran governate da diece Prefetti, che dal Popolo Romano si creavano, e si mandavan al governo delle medesime. Queste furono Capua, Cuma, Casilino, (*h*), Vulturno, Linterno, Pozzuoli, Acerra, Suessula (*i*), Atella, e Calatia (*k*). All'altre soleva il Pretor Urbano ogni anno mandare i Prefetti per reggerle, e queste erano Fondi, Formia (*l*), Ceri, Venafro, Alife, Piperno, Anagni, Frusilone, Rieti, Saturnia, Nursia, ed Arpino.

(*h*) Castelluccio.
(*i*) Sessula.
(*k*) Cajazzo.
(*l*) Mola di Gaeta.

Fu tempo, che il numero delle Città Federate in Italia era maggiore delle Colonie, de' Municipj, e delle Prefetture: ma dapoi si videro varie mutazioni, passando l'una Città nella condizione dell'altra, e questa in quella. Così Capua da Città Federata passò in Prefettura, indi nel Consolato di C. Cesare in Colonia: Cuma, Acerra, Suessula, Atella, Formia, Piperno, ed Anagni prima Municipj, indi Colonie, e talora anche Prefetture. Fondi, Ceri, ed Arpino in alcun tempo furono Municipj: Casilino, Vulturno, Linterno, Pozzuoli, e Saturnia, Colonie: e Calatia, Venafro, Alife, Frusilone, Rieti, e Nurcia, mentre durò la libertà del P. R. furono sempre Prefetture.

Ma non dobbiamo tralasciar di notare, che questi varj gradi, e varie condizioni delle Città d'Italia ebbero tutta la lor fermezza, mentre durò la libertà del P. R. poiche dopo, tralasciando che Augusto privò della libertà molte Città Federate, le quali licenziosamente troppo di quella abusavano (*m*); essendosi per la legge Giulia adeguati i suffragj di tutti, e conceduta parimente la Cittadinanza a tutta Italia, siccome dapoi da Antonino Pio fu concedita alle Provincie: le ragioni de' Municipj, delle Colonie, e delle Prefetture furono abolite, e cominciarono questi nomi a confondersi, in guisa che alle volte la Colonia veniva presa per Municipio, il Municipio per Colonia, ed anche per Prefettura: onde dopo la legge Giulia tutte le Città

(*m*) Tranquil. in *Aug. cap.* 47.

Digitized by Google

Città d'Italia, alle quali fu conceduto il Jus de' ſuffragj, potevan Municipj nomarſi; e dapoi Antonino Pio fece una la condizione non pur delle Città d'Italia, ma di tutte le genti, e Roma fu comun patria di tutti coloro, che al ſuo imperio eran ſoggetti (*a*).

(*a*) *L. Roma, D Ad Municipalem, L. 6. D. de Excuſat.*

Queſte furono le varie condizioni delle Città d'Italia. Non diſſimili avremo ora da narrar quelle, che il Popolo Romano concedette alle Provincie fuori di quella.

## CAP. II.

### *Delle Condizioni delle Provincie dell'Imperio.*

LE Terre delle Provincie non laſciarono d'eſſere nella Signoria pubblica dell'Imperio Romano, e d'eſſere tributarie, come prima. I Romani avendo nel corſo di cinquecento anni ſoggiogata l'Italia, portando le vittorioſe loro armi fuori di eſſa, ſottopoſero al loro imperio molti vaſti, ed immenſi paeſi, che diviſero non in Regioni, ma in forma di Provincie. Le prime furon la Sicilia, la Sardegna, la Corſica, le due Provincie della Spagna, l'Aſia, l'Etolia, la Macedonia, l'Illirico, la Dalmazia, l'Affrica, l'Acaja, la Grecia, la Gallia Narbonenſe, l'Iſole Baleari, la Tracia, la Numidia, Cirene, Cilicia, Bitinia, Creta, Ponto, la Siria, Cipro, e la Gallia tranſalpina. Alle quali dapoi da' Ceſari s'aggiunſero la Mauritania, la Pannonia, la Meſia, l'Egitto, la Cappadocia, la Bretagna, la Dacia, l'Armenia, la Meſopotamia, l'Aſſiria, e l'Arabia.

Le principali condizioni, e le comuni a tutte queſte Provincie del Romano Imperio furono; I. che doveſſero ubbidire al Magiſtrato Romano; ond'è che da' varj nomi de' Magiſtrati foſſero altre appellate Proconſulari, altre Preſidiali; II. che riceveſſero le leggi del vincitore; III. che foſſero al medeſimo tributarie. Ma nell'imporre i tributi, fuvvi infra loro varietà conſiderabile; poiche i Romani, de' campi (*a*) occupati a' nemici, alcuni ne vendevano, altri venivan aſſegnati a' veterani, altri ancora ſi laſciavano agli antichi poſſeſſori, o per grazia, o per amicizia, o per altra cagione, che moveſſe il Capitano. Quelli a' quali i campi non eran o in tutto, o in parte tolti, fecero o vettigali, o ſtipendiarj, ovvero tributarj; per la qual coſa alcune Provincie ſi diſſero dapoi vettigali, altre ſtipendiarie, e tributarie. Le vettigali eran quelle, che pagavano certe gabelle, o dazj di coſe particolari, e determinate, come del porto, delle coſe venali, de' metalli, delle ſaline, della pece, e di coſe ſimili, le quali ſolevano affittarſi a' Pubblicani. Le ſtipendiarie, ovvero tributarie eran quelle, le quali un certo ſtipendio, o tributo pagavano al P. R. ed ancorchè da Ulpiano (*b*) ſi confondeſſero queſti due nomi di ſtipendio, e di tributo, in realtà però erano diverſi; poiche lo ſtipendio era un peſo certo, ed ordinario: il tributo era incerto, e ſtraordinario, che ſecondo la varietà, o neceſſità de' tempi, e delle coſe s'imponeva (*c*).

(*a*) Flac. *de condit. agr.* Alteſerra *Rerum Aquit. lib. 3. cap. 1.*

(*b*) Ulpian. *in l. ager, D. de verb. oblig.*

(*c*) Alteſerra *ver. Aquit. lib. 3. cap. 1.*

In

Digitized by Google

In questa guisa adunque alcune Provincie dell' Imperio Romano furono vettigali, come l'Asia, la Gallia Narbonense, e l'Aquitania; alcune altre tributarie. Ma siccome le condizioni delle Città d'Italia non furon sempre le medesime, nè costanti, e furon poscia da' Cesari mutate; così lo stato delle Provincie, cominciando ad introdursi il Principato, e l'autorità degl' Imperadori sempre più crescendo, mutarono anch'esse le condizioni, secondo il volere de' Principi. Così l'Asia fù vettigale infino, che Cesare debellato Pompeo non la transformasse in tributaria (*d*). La Gallia fu mutata parimente da vettigale in tributaria da Augusto, dapoichè intera fu manomessa (*e*). Ed all'incontro ne' tempi seguenti si vide, che Vespasiano concedè il *Jus Latii* alle Spagne (*f*). Nerone pur egli diede la libertà alla Grecia tutta; ma Vespasiano glie la tolse ben tosto, facendola di nuovo vettigale, e la sottopose a' Magistrati Romani, come quella, che, siccome scrive Pausania (*g*), s'era dimenticata di servirsi a bene della libertà.

(*d*) Dio *lib.* 41.
(*e*) Altesser. *loc. cit.*
(*f*) Plin. *lib.* 3. *cap.* 3.
(*g*) Pausanias in *Achaicis.*

Finalmente gli altri Imperadori Romani, che nient'altro badavano, che di ridurre a poco l'Imperio alla Monarchia, per togliere a' Romani tutti i lor privilegj (siccome erasi fatto delle Città d'Italia, che per la legge Giulia foron tutte uguagliate a Roma) fecero anch'essi delle Provincie; laonde, l'Imperador Antonino (*h*), non osando alla scoverta togliere questi privilegj al popolo Romano, gli comunicò per un fino tratto di stato a tutti i sudditi dell'Imperio, donando a' Provinciali la cittadinanza Romana (*i*), con fargli tutti Romani; il che altro non fu che togliere con effetto, ed abolire i privilegj de' Cittadini Romani, riducendogli in diritto comune; e come ben appropositò disse S. Agostino (*k*), *ac si esset omnium, quod erat ante paucorum.* Ciocchè Rutilio Numaziano spiegò così bene in que' suoi versi (*).

(*h*) L. *Roma*, D. *Ad Mun.*
(*i*) L. *in orbe* 17. D. *de statu hom.*
(*k*) Augustin. *lib.* 5. *de Civis. Dei cap.* 17. *& in Psalm.* 58.

E lungo tempo appresso, Giustiniano tolse scovertamente questa differenza di Terre d'Italia, e di Provincie; e per abolire tutti i vestigj, e l'orme della libertà popolare, disse finalmente, che questo *Jus Quiritium* era un nome vano, e senza soggetto (*l*). Et in verità se gli tolse tutto il suo effetto, allorche abolita la differenza *rerum mancipi, & nec mancipi* (*m*), fù stabilito, che ciascuno fosse arbitro, e moderatore delle sue robe. Così da una parte i Romani rimasero senza privilegj; e dall'altra i Provinciali, a' quali fù conceduta la Cittadinanza, non perciò ne guadagnarono cos'alcuna; imperocchè pian piano si ridusse l'esser riputati Cittadini Romani, ad un nudo, e vano nome d'onore; poiche non per questo non erano costretti a pagare i dazj, ed i tributi, come scrisse S. Agostino medesimo (*n*): *Numquid enim illorum agri tributa non solvunt?* Anzi negli ultimi tempi della decadenza del loro Imperio, la condizione de' Provinciali si ridusse a tanta bassezza, e servitù, che impazienti di soffrire il giogo, e la tirannide degli Ufficiali Romani, passavan volentieri alla parte de' Goti, e dell'altre nazioni

(*l*) Justinian. in *l. unic. C. de Jure Quirit. tol.*
(*m*) *L. unic. C. de usucap. & sublata differentia rer. mancipi, & nec mancipi.*
(*n*) Augustin. *loc. cit.*



* Feciſti patriam diverſis gentibus unam.
Profuit injuſtis, te dominante, capi.
Dumque offers victis proprii conſortia Juris,
Urbem feciſti, quod prius orbis erat. RUTIL. *Lib. I.* Itiner.

Digitized by Google

(o) Salvian. *lib. 5. de gubernat.*

ſtraniere. Salviano (o) Scrittore di queſti ultimi tempi, che fiorì nell'imperio d'Anaſtaſio Imperadore, rapporta, che i Provinciali paſſavano frequentemente ſotto i Goti, nè di tal paſſaggio ſi pentivano, eleggendo più toſto, ſotto ſpecie di cattività viver liberi, che ſotto queſto ſpecioſo nome di libertà, eſſere in realità ſervi; in maniera, che e' ſoggiunge, *nomen Civium Romanorum aliquando non ſolum magno æſtimatum, ſed magno emptum, nunc ultrò repudiatur, ac fugitur; nec vile tantum, ſed etiam abominabile penè habetur.* Ed Oroſio (p) ed Iſidoro parimente rendono teſtimonianza, che i medeſimi eleggevano più toſto poveri vivere fra' Goti, che eſſer potenti fra' Romani, e ſopportare il giogo graviſſimo de' tributi: di che ci ſarà data altrove più opportuna occaſione di lungamente ragionare.

(p) Oroſius *lib. 7. cap. 28.* Iſidorus *in Chronic. Æra 447.*

Tali, e così varie furono le condizioni delle Città d'Italia, e delle Provincie dell'Imperio Romano; ma qual forma di politia, e quante diviſioni riceveſſe l'Imperio infino a' tempi di Coſtantino il grande, uopo è quì, per la maggior chiarezza delle coſe da dirſi, che brevemente trattiamo.

## CAP. III.

### *Della diſpoſizione dell'Imperio ſotto Auguſto.*

QUatro diviſioni, per comun conſentimento degli Scrittori, le quali altrettanti Autori riconoſcono, e quattro aſpetti, e forme di Repubbliche ebbe l'Imperio Romano fino alla ſua decadenza. Della prima, di cui Romolo fù l'Autore, come troppo a noi remota, e che niente conduce all'Iſtoria preſente, non farem parola: ma della ſeconda ſtabilita da Auguſto; e della terza, che riconoſce per ſuo Autore Adriano, egli è di meſtieri, che quì riſtrettamente ſe ne ragioni, ſenza la cui notizia non così bene s'intenderebbe la quarta, che introdotta da Coſtantino M. fu poi da Teodoſio il Giovane riſtabilita, della quale nel ſecondo libro, come in ſuo luogo, ragioneremo.

Tutte quelle Regioni, che nel corſo di 500. anni furono ſoggiogate dal P. R. non con altro general nome, che ſotto quello d'Italia furon appellate. Ma queſta ebbe varj diſtendimenti, e varj confini; poiche prima i ſuoi termini erano il Fiume Eſo dal mar ſuperiore, e il Fiume Macro dal mar inferiore; ma dopo vinti, e debellati i Galli Senoni ſi diſteſe infin al Rubicone; e finalmente eſſendoſi a lei aggiunta anche tutta la Gal ia Ciſalpina, allargò ſuoi confini infin alle radici dell'Alpi; onde furono i di lei termini, verſo il mare ſuperiore, l'Iſtria, il Caſtello di Pola, ed il Fiume Arſia: nel mar inferiore, il Fiume Varo, che da' Liguri divide la Gallia Narbonenſe; e per confine mediterraneo ebbe le radici dell'Alpi.

(a) Plin. *lib. 3. cap. 5.*

Fu l'Italia, ſecondo queſta eſtenſione, diviſa da Ceſare Auguſto in undici *Regioni* (a), delle quali la I. abbracciava il vecchio, e'l nuovo Lazio,

Digitized by Google

Lazio, e la Campania: la II. i Picentini: la III. i Lucani, i Bruzj, i Salentini, ed i Puglieſi: la IV. i Ferentani, i Marrucini, i Peligni, i Marſi, i Veſtini, i Sanniti, ed i Sabbini: la V. il Piceno: la VI. l'Umbria: la VII. l'Etruria: l' VIII. la Gallia Ciſpadana: la IX. la Liguria: la X. Venezia, Carni, Japigia, ed Iſtria: e la XI. la Gallia Traſpadana. Queſte Regioni, com 'abbiam di ſopra narrato, ſecondo la varia condizione delle loro Città, eran governate da' Romani, e ſecondo le coſtoro leggi viveanſi, nè furon diviſe in Provincie giammai. Camil. Pellegr. *in Campania d ſc. 1. num. 7.*

In Provincie furon diviſi que' luoghi, e quegli ampi paeſi, che ſoggiogata l'Italia, coll'ajuto di lei conquiſtò dapoi il P. R. Le prime furono la Sicilia, la Sardegna, e la Corſica; quindi avvenne che la Sicilia, ſecondo queſta deſcrizione dell'Imperio, foſſe riputata Provincia fuori d'Italia; onde Dione laſciò ſcritto, che avendo Auguſto fatto un editto, che i Senatori non doveſſero andar ſenza licenza di Ceſare fuori d'Italia, eccettochè nella Sicilia, e nella Provincia Narbonenſe, biſognò che eſpreſſamente eccettuaſſe dall'editto queſte due Provincie, perche altrimente vi ſarebbero ſtate compreſe. Furono poi aggiunte le Spagne, e l'Aſia, l'Etolia, la Macedonia, l'Illirico, la Dalmazia, l'Affrica, l'Acaja, la Grecia, la Gallia Narbonenſe, l'Iſole Baleari, la Tracia, Numidia, Cirenaica, Cilicia, Bitinia, Creta, Ponto, l'Aſſiria, Cipro, e la Gallia Tranſalpina.

Nel tempo della libera Repubblica, il governo di queſte Provincie era regolarmente a' Preſidi commeſſo, che da Roma in eſſe mandavanſi. V'erano ancora delle Provincie Conſolari, a' Conſoli, o vero Proconſoli date in governo; queſte ſotto Pompeo, e Ceſare, furon le Spagne, le Gallie, l'Illirico, e la Dalmazia: e la Cilicia, e la Siria ſotto Cicerone, e Bibulo Proconſoli. Altre Pretorie, le quali furono I. Sicilia, II. Sardegna, e Corſica, III. Affrica, e Numidia, IV. Macedonia, Acaja, e Grecia, V. Aſia, Lidia, Caria, Jonia, e Miſia, VI. Ponto, e Bitinia, VII. Creta, ed VIII. Cipro.

Furon dapoi da' Ceſari aggiunte altre Provincie all' Imperio Romano, ciò ſono, la Mauritania, la Pannonia, la Meſia, l'Affrica, le Provincie Orientali, la Cappadocia, Britannia, Armenia, Meſopotamia, Aſſiria, Arabia, ed altre; le quali Provincie da Auguſto, altre in Procon ſolari partite furon, altre in Preſidiali. Le Provincie più pacifiche, e quiete, le quali ſenz'arme, ma col ſolo comandamento potevan governarſi, le died'egli in guardia, e le commiſe alla cura del Senato, il quale vi mandava i Proconſoli. Le più feroci, e le più torbide, che ſenza militar preſidio non potevan reggerſi, riſerbò a sè, ed in queſte mandava egli il Preſide. Ecco in brieve qual foſſe la diſpoſizione dell'Imperio Romano ſotto Auguſto.



Digitized by Google

## CAP. IV.

*Della disposizione, e politia di queste Regioni, che oggi compongono il Regno di Napoli; e della condizione delle loro Città.*

QUesta parte d'Italia adunque, che ora appelliamo Regno di Napoli, non era partita in *Provincie*, come fu fatto dapoi ne'tempi d'Adriano.

Ella fù divisa in *Regioni*, e da varj popoli, che in esse abitarono presero insieme, o diedero il nome a gli abitatori. Abbracciava i Campani, i Marrucini, i Peligni, i Vestini, i Precuzj, i Marsi, i Sanniti, gl'Irpini, i Picentini, i Lucani, i Bruzj, i Salentini, gli Japigi, ed i Puglieſi.

Ciascuna di queste Regioni ebbe Città per loro medesime chiare, ed illustri, le quali secondo la varia lor condizione eran da' Romani amministrate, e secondo le leggi de' medesimi viveano. Vi furon di quelle, che sortirono la condizione di *Municipj*, le quali, oltre alle leggi Romane, potevan anche ritener le proprie, e municipali. Di questa condizione nella *Campania* furono Fondi, e Formia, la quale dapoi fù da' *Triumviri* fatta Colonia; Cuma, ed Acerra, altresì da Augusto renduta Colonia; Sessa, ed Atella, le quali parimente lo stesso Augusto in Colonie dapoi mutò; Bari in *Puglia*, e molte altre Città poste in altre Regioni.

Ma più numerose furon in queste nostre Regioni le *Colonie*, che da tempo in tempo, e nella libera Repubblica, e sotto gl'Imperadori furono successivamente accresciute.

(a) Rocca di Mondragone.

Colonie nella *Campania* furon Calvi, Sessa, Sinvessa (*a*), Pozzuoli, Vulturno, Linterno, Nola, Suessula, Pompei, Capua, Casilino, Calazia, Acquaviva, Acerra, Formia, Atella, Teano, Abella, e poscia la nostra Napoli ancora, la quale da Città federata fù trasformata in Colonia.

(b) Policastro.

Colonie parimente furono nella *Lucania* Pesto, * Buxento (*b*), Conza, ed altre Città. Nel *Sannio*, Saticula (*c*), Casino, Isernia, Bojano, Telese, Sannio, Venafro, Sepino, Avellino, ed altre.

(c) Saticula, Colonia del Sannio della quale non vi è ora vestigio.

Nella *Puglia*, Siponto, Venosa, Lucera, che da Città federata passò ancor ella in Colonia; e per talasciar l'altre, Benevento, che ne' tempi d'Augusto, come rapporta Plinio (*d*), non già alla Campania, come fù fatto dapoi, ma alla Puglia appartenevasi (*e*).

(d) Plin. *lib.* 3. *cap.* 5.

(e) Camil. Pelleg. *Camp. dise.* 1. *nu.* 7.

Colonie anche furono Brindisi, Lupia, ed Otranto, ne' *Salentini*. Valenzia, Tempsa, Besidia, Reggio, Crotone, Mamerto, Cassano, Locri, Petelia,

Addizione dell'Autore.

[ * Buxento, nella Lucania, è l'istesso, che *Petelia*; e L'HOLSTENNIO dice che sia *Policastro*, Vedasi Binghamo Orig. Eccl. Vol. 3. pag. 528. Furono due Petelie, una ne' Bruzi, della quale fà menzione Livio *Decad* 3. *Lib.* 3. *cap.* 21. L'altra nella Lucania, di cui favella STRABONE *Rer. Geogr. Lib.* 6. ]

Digitized by Google

Petelia, Squillace, Neptunia, Ruscia, e Turio, ne' *Bruzj* (*f*); alcune delle quali, avvegna che prima godessero il favor di Città federate, furon quindi in Colonie mutate; siccome Salerno, Nocera, ed altre Città, ne' *Picentini;* ed alcune altre poste nell'altre Regioni, che non fa mestieri quì tesser di loro un più lungo catalogo.

In tutte queste Città si viveva conforme al costume, alle leggi, ed all'istituti dell'istessa Roma. A somiglianza del Senato, del Popolo, e de' Consoli, aveano ancor'esse i Decurioni, la Plebe, e'Duumviri. Avean similmente gli Edili, i Questori, e gli altri Magistrati minori in tutto uniformi a quelli di Roma, di cui erano piccioli simulacri, ed immagini: quindi è, che si valevan de' nomi di *Ordo*, ovvero di *Senatus, Populusque* (*g*). E per questa ragione in alcuni marmi, che sottratti dal tempo edace son ancora a noi rimasi, veggiamo, che indifferentemente si valsero di questi nomi. Moltissimi possono osservarsi in quella stupenda, e laboriosa opera di Gruterо (*h*), ove fra l'altre leggiamo più inscrizioni poste da'Nolani ad un qualche loro benefattore, che tutte finiscono: S. P. Q. *Nolanorum.* Anche i Seguini nel Lazio ad un tal Volumnio dirizzarono un marmo, che diceva così (*i*):

(*f*) Lupia, la *Rocca.* Valentia, *Bivona.* Tempsa, *Malvito.* Besidia, *Bsignano.* Mamerto, *Marcorano.* Locri, *Giraca.* Petelia, *Policastro.* Ruscia, *Rossano.* Turio, *Terranova.*

(*g*) Sigon. *de antiq. jur. Ital. lib. 2. cap. 4.*

(*h*) Gruter. *Inscriptiones antiquæ totius orbis Romani, pag. 463.*

(*i*) Gruter. *pag. 490.*

L. VOLVMNIO
L. F. POMP
JVLIANO. SEVERO
IIII. VIRO. COL. SIGN
PATRONO. COLONIÆ. SVÆ
S. P. Q. SIGNINVS

E Minturno pure ad un tal Flavio eresse quell'altro (*k*).

(*k*) Gruter. *pag. 411.*

M. FLAVIO. POSTV
C. V. PATR. COL
ORDO. ET POPV
MINTVRNEN

Furonvi in queste nostre Regioni, eziandio le *Prefetture.* Erano in Italia, secondo il novero di Pompeo Festo ventidue Prefetture. A diece Città, che tutte eran in questo Reame, cioè Capua, Cuma, Casilino, Volturno, Linterno, Pozzuoli, Acerra, Suessola, Atella, e Calazia, si mandavan de Roma dieci Prefetti dal Popolo Romano creati, a' quali il governo, e l'amministrazione delle medesime era commessa. A dodici altre, i Prefetti mandavansi dal Pretor Urbano, e secondo il costui arbitrio si destinavano: queste Città eran Fondi, Formia, Ceri, Venafro, Alife, ed Arpino, tutte nel Regno; Anagni, Piperno, Frusilone, Rieti, Saturnia, e Nurcia, nell'altre Regioni d'Italia.

La condizione di queste Prefetture, come s'è detto, era la più dura; non potevano aver proprie leggi, come i Municipj; non potevan dal Corpo delle loro Città creare i Magistrati, come le Colonie; ma si mandavan da

Roma per reggerle. Sotto le leggi de'Romani vivevano, e sotto quelle condizioni, che a' Magistrati Romani loro piaceva d'imporre.

Non mancaron ancora in queste Regioni, che oggi formano il nostro Reame, le *Città Federate*. Queste toltone il tributo, che per la lega, e confederazion pattuita co' Romani pagavan a' medesimi, erano reputate nell'altre cose affatto libere: avevano la loro propria forma di Repubblica, vivevano colle leggi proprie; creavan esse i Magistrati, e spesso ancora valevansi de'nomi di Senato, e di Popolo. Di tal condizione fù per molto tempo la nostra Città di Napoli, furon i Tarentini, i Locresi, i Reggioni (*l*), alcun tempo i Lucerini (*m*), i Capuani, ed alcun'altre delle Città Greche, le quali eran in Italia, che tali furono, e Napoli, e Taranto, e Locri, e Reggio, le quali per molto tempo non solo nelle leggi, e ne'costumi, e negli abiti non s'allontanarono da'Greci, onde ebbero la lor origine, ma nè tampoco nella lingua. Queste Città da'Romani furon sempre trattate con tutta piacevolezza, e riputate più tosto per amiche, e federate, che per soggette, e toltone il tributo, che in segno della confederazione esiggevan da esse, lasciavanle nella loro libertà; tanto che, come se queste Città fossero fuori dell'Imperio, era permesso a gli esuli Romani in quelle dimorare (*n*).

(*l*) Cic. pro *Corn. Balbo.*

(*m*) Livio chiama i Lucerini *bonos, ac fideles socios.*

(*n*) Polyb. *lib. 6.*

## I. DI NAPOLI,

*Oggi Capo, e Metropoli del Regno.*

NApoli, ancorche picc.la Città, ritenne tutte queste nobili prerogative: ebbe propria politia, propri Magistrati, e proprie leggi. Ma quali queste si fossero, siccome dell'altre Città federate, ben dice il Signio (*a*), esser impresa molto malagevole in tanta antichità, e frà tante tenebre andarle ricercando. Pure per essere stat'ella Città Greca non sarà fuor di ragione il credere, essersi ne' suoi principj governata colla medesima forma di Repubblica, e di leggi, che gli Atenesi. Ella ebbe i suoi Arconti, ed i Demarchi, Magistrati in tutto conformi a que' d'Atene. L'autorità degli Arconti prima non durava più, che un anno, come quella de' Consoli in Roma: dapoi fu prorogata infino al decim'anno. Essi erano dell'ordine Senatorio, ed equestre; siccome i Demarchi, a somiglianza de' Tribuni Romani, appartenevan' al Popolo. Quindi non senza ragione i nostri più accurati Scrittori (*b*), la divisione, che oggi ravvisiamo in questa Città tra' i Nobili, ed il Popolo, la riportano fin' a questi antichissimi tempi. Altra congiettura ancora ci somministra di ciò credere, dal veder, ch' essendo stata questa Città Greca, anzi con ispezialità così chiamata dagli antichi Scrittori, siccome dimostra (*c*) Giano Dousa per quel luogo di Tacito (*d*), dove di Nerone scrisse: *Neapolim quasi Græcam urbem delegit*, avea altresì, come Atene le sue *Curie*, che i Napoletani con greco vocabolo chiamavano *Fratrie*.

(*a*) Sigon. *de antiq. jure Italiæ.*

(*b*) Tutino *dell'orig de' seggi, cap. 7.*

(*c*) *Lib. 1. præcidan. in Petron. Arbitr. cap. 2.*

(*d*) Tacit. *15. Annal. 33.*

Fù

Fù ſolenne iſtituto de' Greci diſtribuire i Cittadini in più Corpi, ch'eſſi appellavano *File;* e quelli ſottodividere in altri Corpi minori, che chiamavano *Fratrie.* Così in Atene il popolo era diviſo in File, e le File in Fratrie; non altrimenti che i Romani, i quali anticamente erano diſtribuiti in Tribù, e le Tribù in Curie. Ma non in tutte le Città Greche eravi queſta doppia diſtribuzione: alcune aveano ſolamente le File, altre le Fratrie; ond'è che i Grammatici ſpiegano l'un per l'altro, e danno l'iſteſſa poteſtà così all'uno, che all'altro vocabolo. Napoli certamente ebbe diſtribuiti i Cittadini in Fratrie, nè vi furon File.

Queſte Fratrie, o ſian Curie non eran altro che Confratanze, overo Corpi, ne' quali ſi ſcrivevano, e univano non già ſoli i congionti, o fratelli d'un'iſteſſa famiglia, ma molt'inſieme della medeſima contrada; e per lo più la Fratria ſi componeva di trenta famiglie. Il luogo ove univanſi era un Edificio, nel quale oltre a portici, ed alle loro ſtanze, v'ergevano un privato Tempio, che dedicavano a qualche loro particolar Dio, o Eroe; e da quel Nume a cui eſſi dedicavan la Confratanza, ſi diſtingueva l'una dall'altra Fratria. In queſto luogo celebravano i loro privati ſacrificj, le feſte, i conviti, l'epule, e l'altre coſe ſacre, ſecondo i loro riti, e cerimonie diſtinte, e particolari, e convenienti a quel Dio, o Eroe, a cui era'l Tempio dedicato. Eranvi i Sacerdoti, i quali a ſorte dovean eleggerſi da queſta, o da quella famiglia; e poiche regolarmente le Fratrie ſi componevano di trenta famiglie, da ciaſcheduna s'eleggevano a ſorte i Sacerdoti. Convenivano quivi coſtoro, ed i Primi della contrada; e non ſolamente univanſi per trattar le coſe ſacre, i ſacrificj, e l'epule, ma anche trattavano delle coſe pubbliche della Città, onde preſero anche nome di Collegj.

In Napoli vi furon molte di queſte Confratanze dedicate a loro particolari Dii. Fra i Dii de' Napoletani i più rinomati, e grandi furono Eumelo, ed Ebone: onde quella Fratria che adorava il Dio Eumelo, fu detta *Phratria Eumelidarum.* Così l'altra ch'era dedicata al Dio Ebone, era nomata *Phratria Heboniontorum.* Fra gli Dii Patrii che novera Stazio, ebbe ancor Napoli Caſtore, e Polluce, e Cerere; onde varj Tempi a coſtoro furon da Napoletani eretti, de' quali ſerba qualche veſtigio ancora; Quindi la Fratria dedicata a queſti Numi fu detta *Phratria Caſtorum*: intendendo per queſto dual numero così Caſtore, come Polluce, ſiccome l'appellavan gli Spartani, onde i loro giuramenti, *per Caſtores;* e quella dedicata a Cerere chiamoſſi perciò *Phratria Cerealenſium.* N'ebbero ancora un'altra dedicata a Diana, detta *Phratria Artemiſiorum*, poiche preſſo a'Greci *Artemiſia* era chiamata la Dea Diana (*e*). Non pur agli Dii, ma anche a gli Eroi ſolevan i Greci dedicar le Fratrie; così parimente Napoli oltre a quelle, che conſecrò a'ſuoi patrii Dii, n'ebbe anche di quelle dedicate a gli Eroi; ed una funne dedicata ad Ariſteo, onde fu detta *Phratria Ariſtæorum.* Fu Ariſteo figliuolo d'Apolline, e regnò in Arcadia: vien commendato per eſſere ſtato egli il primo inventore dell'uſo del miele, dell'olio, e del coagulo: non fu però avuto per Dio, ma per Eroe. Delle Fratrie de' Napoletani, Pietro Laſena avea promeſſo,

(*e*) Ant. Aug. *dial.* 5. *pag.* 156.

Digitized by Google

promeſſo darcene un compiuto trattato, ma la ſua immatura morte, ſiccome ci privò di molt'altre ſue inſigni fatiche, le quali non potè egli ridurre a perfezzione, così anche ci tolſe queſta. Da tali Fratrie, ſiccome fu anche avvertito dal Tutini (*f*), nelle quali s'univano i primi, e più nobili della contrada, non pur per le funzioni ſacre, ma anche per conſultare de' pubblici affari, hanno avuto origine in Napoli i Sedili de' Nobili, i quali ne' monumenti antichi di queſta Città da' noſtri maggiori eran chiamati Tocchi, ovvero Tocci, dal greco vocabolo ϑῶκος, che i latini dicono *Sedile*, ed oggi Noi appelliamo Seggi, de' quali a più opportuno luogo ci tornerà occaſione di lungamente favellare.

(*f*) Tutino *dell'orig. de' ſeggi, cap.* 7.

Queſti greci inſtituti ſi mantennero lungamente in Napoli; e Strabone, che fiorì ſotto Auguſto, ci rende teſtimonianza, che fino a' ſuoi tempi eran quivi rimaſi molti veſtigj de' riti, coſtumi, ed inſtituti de' Greci, il Ginnaſio, di cui ben a lungo, ed accuratamente ſcriſſe P. Laſena (*g*); l'Aſſemblee de' giovanetti, e queſte Confratanze, ch'eſſi chiamavano Fratrie, e cent'altre uſanze: *Plurima*, e'dice (*h*) *Græcorum inſtitutorum ibi ſuperſunt veſtigia, ut gymnaſia, epheborum Cœtus, Curiæ (ipſi Phratrias vocant) & græca nomina Romanis impoſita;* e Varrone (*i*) che fù coetaneo di Cicerone, pur lo ſteſſo rapporta: *Phratria eſt græcum vocabulum partis hominum, ut Neapoli etiam nunc.*

(*g*) P. Laſena del *Ginnaſio Napoletano.*

(*h*) Strabo *Geogra. lib.* 5.

(*i*) Varro *lib.* 4. *de ling. lat. cap.* 15. Joſ. Scalig. in *Var. de ling. lat. eod. loc. num.* 23.

Egli è però vero, che tratto queſta Città andava diſmettendo queſti uſi proprj de' Greci, ed eſſendo ſtata lungamente Città Federata de' Romani, e dapoi ridotta in forma di Colonia, divenendo ſempre più ſoggetta a' Romani, cominciò a laſciare i nomi de' ſuoi antichi Magiſtrati, come degli Arconti, e de' Demarchi, de' quali par che ſi valeſſe infino a' tempi d'Adriano, giacchè Sparziano (*k*) rapporta, parlando di queſto Imperadore, che fù Demarco in Napoli; poiche era coſtume d'alcuni Imperadori Romani volendo favorire qualche Città amica, d'accettare, quando ſi trovavan in quella, i titoli, e gli onori de' Magiſtrati municipali (*l*). Ma dapoi divezzandoſi col correr degli anni dagl'iſtituti greci, e divenuta Colonia de' Romani, ſeguì in tutto l'orme di Roma, con valerſi de' nomi di Senato, di Popolo, e di Repubblica, e de' Magiſtrati minori a ſomiglianza degli Edili, Queſtori, ed altri Ufficiali di quella Città, non altrimenti, che uſavan tutte l'altre Colonie Romane, come di quì a poco diremo.

(*k*) Spart. in *vita Adrian. Apud Neapolim Demarchus.*

(*l*) Pietro Laſena del *Ginnaſio Nap. cap.* 4. *pag.* 74.

Sono alcuni (*m*), che credono non eſſer mancati affatto in Napoli, non oſtante il lungo corſo di tanti ſecoli, queſti iſtituti, ed alcune ſue antichiſſime leggi; ma che ancora parte delle medeſime durino fra noi, e ſian quelle, che furon regiſtrate nel libro delle Conſuetudini di queſta Città, che ſotto Carlo II. d'Angiò ſi riduſſero in iſcritto, traendo quelle Conſuetudini (che non può dubbitarſi eſſere antichiſſime) origine da queſte leggi, le quali ſe bene dalla voracità del tempo furon a noi tolte, laſciarono però ne' Cittadini, come per tradizione, quegl'inſtituti, e coſtumanze, che nè il lungo tempo, nè le tante revoluzioni delle mondane coſe, poteron affatto cancellare. Ma queſto punto ſarà meglio eſaminato quando della compilazione di quel libro ci toccherà di ragionare.

(*m*) Summonte *lib.* 1. *cap.* 6.

Riguar-

Digitized by Google

Riguardando adunque ora questa Città, come federata a' Romani, non può negarsi, che innanzi, e dopo Augusto, toltone il tributo, che pagava a' Romani, fu da essi trattata con tutta piacevolezza, e lasciata nella sua libertà, con ritener forma di Repubblica, e riputata più tosto amica, che soggetta. Chiarissimo argomento della sua libertà è quello, che ci somministra Cicerone (*n*); poich' e' narra, ch'essendo stato per la legge Giulia conceduta la Cittadinanza Romana all'Italia, fuvvi fra que' d'Eraclea, e nostri Napoletani gran contrasto, e grandissimi dispareri, se dovessero accettare, o rifiutare quel favore da tutti gli altri popoli d'Italia molto avidamente bramato; e reputando alla perfine esser loro più profittevole rimanere nella lor antica libertà, che soggettarsi, per quest' onore della Cittadinanza, a' Romani: anteposero la libertà propria alla Romana Cittadinanza. In brieve, toltone il tributo, che in segno della sua subordinazione pagava a'Romani, nel resto era tutta libera, siccome eran ancora tutte l'altre Città federate, e si reputavano come fuori dell'Imperio Romano; tantochè come s'è veduto, gli esuli de'Romani potevan in quelle soddisfar la pena dell'imposto esilio (*o*).

(*n*) Cicer. *pro Cor. Balbo.*

(*o*) Polyb. *lib. 6.*

Ma a qual tributo fosse obligata Napoli non men che Taranto, Locri, e Reggio Città anch'esse federate, ben ce lo dimostran due gravissimi Scrittori, Polibio, e Livio. La lor obbligazione era di prestar le navi a'Romani nel tempo delle loro guerre. Queste Città come maritime abbondavan di vascelli, e gli studj de' Napoletani furon più, che in altro, nelle cose di mare, come ben a proposito notò Pietro La-Sena (*p*); onde a quello gli obbligarono, che potevan esse somministrare; come in fatti nella lor prima guerra navale, ch'ebbero co' Cartaginesi, i Napoletani, i Locresi, ed i Tarentini, mandaron loro cinquanta navi. E Livio (*q*) introducendo Minione rispondente a' Romani, i quali eran venuti a dissuadergli la guerra, che in nome d'Antioco intendeva fare ad alcune Città Greche, le quali stavan alla loro divozione, in cotal guisa lo fa parlare: *Specioso titulo, uti vos Romani Græcarum Civitatum liberandarum, video; sed facta vestra orationi non conveniunt, & aliud Antiocho juris statuistis, alio ipsi utimini. Qui enim magis Smyrnæi, Lampsacenique Græci sunt, quam Neapolitani, & Rhegini, & Tarentini, à quibus stipendium, à quibus naves ex fœdere exigitis?*

(*p*) Pietro Lasena, *cap. 3. dell'anc. Gin. Nap.*

(*q*) Liv. *lib. 35. cap. 14.*

I Capuani, secondo che suspica l'accuratissimo Pellegrino (*r*), quando la loro Città era a' Romani federata, non dovettero pagar tributo di navi, ma d'eserciti terrestri: perciocchè dominando eglino una fecondissima regione, dovevan i loro eserciti militari esser di fanteria, e di cavalleria; ed è ben noto, che i Capuani militarono in gran numero negli eserciti terrestri de' Romani. Ma siccome l'infedeltà de' Capuani verso i Romani portò la ruina della loro Città, poiche ridotta in Prefettura, rimase senza Senato, senza popolo, senza Magistrati, ed in più dura condizione, e servitù (*s*); così all'incontro Napoli perseverando con molta costanza nella medesima amicizia co'Romani in ogni loro prospera, e contraria fortuna, e singolarmente nel tempo della seconda guerra Cartaginese, quando le frequenti vittorie, che

(*r*) Camill. Pell. in *Camp. disc. 4. nn. 15.*

(*s*) Liv. *lib. 36.*

di coloro ottenne Annibale, avean riempiuta tutta l'Italia, e la medesima Roma di confusione, e di terrore, fù loro sempre fedele, e costante. Fù ancora questa Città gratissima a' Romani per gli piacevoli costumi, ed esercizj de' suoi Greci, e per l'amenità del suo clima, ond'i Romani d'ogni grado, e d'ogni età, non che i men robusti, ed i consumati dalle fatiche, e dagli anni quivi solevansi conducere a diporto. Meritarono perciò i Napoletani, che nella lor Città non si mandasse alcun presidio, siccome all'incontro per la loro infedeltà meritaron i Capuani, che nella loro Città continuamente dimorasse presidio di Romani soldati, eziandio cessato il timore delle guerre co' prossimi Sanniti, giacchè la sua incostanza così richiedeva (*t*). Ma in Napoli non fù mandato un tal presidio, nè men in quel pericoloso tempo della suddetta guerra Cartaginese, fuorche a richiesta de' medesimi Napoletani (*u*).

(*t*) Camill. Pell. *loc. cit.*

(*u*) Liv. *lib.* 23. P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap. 6. sect.* 1.

Così ancora per la loro intera fede meritarono, che niente si fosse scemato dell'altra condizione della loro confederazione, per la quale a gli esuli Romani era permesso di potersi ricovrare in Napoli, e dimorarvi senza timore; dove conducer volevasi a questo fine lo scelerato Q. Pleminio, quando fra via fù fatto prigione da Q. Metello (*x*). Nè è leggiero armomento, ch'una tal franchigia non fosse giammai violata, l'essersi anche in Napoli salvato Tiberio Nerone (*y*) allorchè nell'Imperio Romano per le lunghe guerre civili, e per le fazioni: nè le pubbliche leggi, nè altra cosa eran più rimase salve. In questa guisa adunque fu da' Romani premiata la fedeltà Napoletana; e finche si mantennero nella medesima Città i suoi antichi usi, e costumi Greci; ella quasi sola di tutte l'altre Città di queste Regioni non provò mutazione; avendo solamente avute per compagne, Reggio, Tarento, e Locri (*z*).

(*x*) Livio *lib.* 29.

(*y*) Sueton. *lib. 3. cap. 4.*

(*z*) P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap. 6. sect.* 1.

## II. *Napoli non fù Repubblica affatto libera, ed independente da' Romani.*

MA tutte queste prerogative furon doni de' Romani in premio della sua fedeltà, e per la vita gioconda, che in questa Città solevan essi menare *; non già che Napoli fosse affatto libera da ogni servitù, e totalmente independente Repubblica, anche a dispetto; e contra i sforzi de' Romani, come alcuni dall'amor della patria pur troppo presi, non si ritennero di dire. Potrà alcun forse persuadersi mai, che i vittoriosi, e trionfanti Romani, avidissimi d'Imperio, dopo aver fatto acquisto, non solamente di tutta l'Italia, ma quasi dell'intera Terra nel loro tempo conosciuta, avendo soggiogati Rè potentissimi, e bellicosissime nazioni, con lunghissimi terrestri, e marittimi viaggi, e con faticosissime imprese per lo corso di molti secoli; non avessero avute forze bastanti a conquistare una Città sola, che pur era sù gli occhi loro? Mostrano ben costoro non avere nè pur piccola contezza delle Romane istorie, e molto meno della generosità Romana. E egli cosa nuova avere

* Vellejo *l.* 1. *hist.* parlando di Napoli, e di Cuma; *utriusque urbis eximia semper in Romanos fides fecit eas nobilitate, atque amanitate sua dignissimas.*

Digitized by Google

avere i Romani in varj modi fatto dono della libertà a molti popoli, ed à molte Città, e ſingolarmente alle Greche, dopo averne fatto acquiſto, e talora d'avernele private in pena d'alcun lor fallo? Ne ſono pieni d'eſſempj i libri d'Appiano Aleſſandrino (*a*), di Livio, di Suetonio, di Strabone, di Tacito, di Dione, di Vellejo, de' due Plinj, di Diodoro Siculo, di Giuſtino, di Plutarco, e d'altri aſſai; e per non andar raccogliendo ogni detto di sì gravi Autori intorno a queſto non mai dubitato punto, potraſſi apprender da quello, che della Romana Monarchia, come in un epilogo, raccolſe un ſolo Strabone (*b*) nel fine de' ſuoi libri della Geographia, cioè che fra le varie condizioni de' Regi, e delle Provincie, le quali ubbedivano a quell'Imperio, eran ancora alcune Città libere, o rimaſe in libertà per aver durato nell'antica loro confederazione, o fatte nuovamente libere in premio della lor fede: le ſue parole in latino ſono queſte: *Eorum, quæ Romanis obediunt, partem Reges tenent, aliam ipſi habent, provinciæ nomine, & Præfectos, & Quæſtores in eam mittunt. Sunt & nonnullæ Civitates liberæ conditionis: aliæ ab initio per amicitiam Romanis adjunctæ, aliæ ab ipſis honoris gratia libertate donatæ. Sunt & principes quidam ſub eis, & Reguli, & Sacerdotes: his permiſſum eſt patria ſectari inſtituta.*

(*a*) Appian. Aleſſandr. delle *guer. di Mitrid.* Livio *lib.* 33. *c.* 45. Sueton. *lib.* 3. *cap.* 37. Strab. *lib.* 12. Tacit. *An. lib.* 4. *& lib.* 12. Dio *lib.* 54. Vellejo *lib.* 2. Plinio *ep.* 24. *lib.* 8. *& ep.* 93. *lib.* 10. Plin. *hiſtor. lib.* 4. *c.* 6. Diod. Sicul. *lib.* 5. Giuſtino *lib.* 33. Plutarc. in *vita Flam.*

(*b*) Strab. in *fin. libror. Geogr.*

Erano adunque tutte queſte prerogative, loro doni; e dalla forma del dire del Romano Publio Sulpicio riſpondente a Minione ſul fatto di ſopra recato: *quæ ex fœdere debent, exigimus* (*c*), ben ſi dinota avers'i Romani riſerbato il tributo delle navi per una certa ſpezie di ſervitù: tanto è lontano, ch'eſſi all'incontro ne'biſogni de'Napoletani, doveſſero anche ſcambievolmente contribuir le navi, come pure alcuni hanno ſognato. Cicerone (*d*) me ſomminiſtra un ſimigliantiſſimo eſempio di Meſſina, Città parimente confederata coll'obbligo di dare una nave, declamando contra Verre, che per doni l'aveſſe fatta franca di quel tributo nel tempo della ſua Siciliana Pretura, e con ciò aveſſe diminuita la maeſtà della Repubblica, l'ajuto del Popolo Romano, e tolto il jus dell'imperio: *Pretio, atque mercede minuiſti majeſtatem Reipublicæ; minuiſti auxilia P. R. minuiſti copias, majorum virtute, ac ſapientia comparatas. Suſtuliſti jus imperii, conditionem Sociorum, memoriam fœderis;* ſoggiungendo appreſſo: *inerat neſcio quomodo in illo fœdere ſocietatis, quaſi quædam nota ſervitutis.* Oltre che i Romani anche ſopra i Napoletani ſovente s'aſſumevan certa poteſtà di comporre i loro litigj co' popoli vicini, onde ſi legge appreſſo Valerio Maſſimo (*e*), che il Senato mandò Q. Fabio Labeone come arbitro a ſtabilire i confini fra' Nolani, e Napoletani, per li quali erano venuti in conteſa. In breve, queſte Città quanto ritenevan della loro franchigia, e libertà, tutto lo riconoſcevano dalla moderazione, e dalla generoſità Romana: e ſovente molte Città, che di queſto lor dono abuſavanſi, n'eran eſſe private: all'incontro alcune, le quali ſapevan adoperarlo in bene, erano profuſamente di maggiori prerogative, ed onori arricchite. In fatti i Maſſilieſi furono liberati anche dal tributo; e Strabone (*f*) oltre all'eſempio di Maſſilia, aggiunge anche quello di Neumauſio.

(*c*) Livio *lib.* 35.

(*d*) Cicero *lib.* 5. *in Verrem.*

(*e*) Valer. Max. *lib.* 7. *cap.* 3. Cicero *lib.* 1. *de offic.*

(*f*) Strabo Geogr. *lib.* 4.

(g) Cicer. in *Orat. de Prov. Consular.* Cicerone (g) ancor rapporta, che per decreto del Senato fù conceduta, oltre a Massilia, e a Neumausio, anche ad alcune altre Cittadi, l'immunità dalla giurisdizione de' Romani, e rendute esenti da ogni potestà di qualunque lor Magistrato.

Essendo tale il costume, e tanta la generosità de' Romani, potè credere con fondamento quel diligentissimo investigatore delle nostre antichità Camillo Pellegrino (h), che i Romani in decorso di tempo avesser anche fatti liberi i Napoletani non solamente dall'obbligo delle navi, ma anche d'ubbidire a qualunque lor Magistrato, sì per gli meriti della loro costante fedeltà, come per gli piacevoli diporti, che in Napoli prender solèvano: onde, e' dice, che non sarebbe da riputarsi cosa strana; che questa Città cotanto lor cara fosse stata da essi renduta franca del tributo delle navi nella universal pace del Mondo, imperando Augusto, e che l'avesser anche sottratta da ogni potestà di qualunque lor Magistrato. Cesare ben in alcun tempo ebbe a sdegno i Napoletani, come scrisse Cicerone (i), forse perch'essendosi in Napoli gravemente infermato Pompeo nel principio della lor gara, i Napoletani per la sua salute offerirono molti sacrificj, e col lor esempio mossero l'altre Città d'Italia, e grandi, e piccole a far perciò molti giorni feriati (k). Ma Augusto all'incontro gli ebbe molto cari; e che d'alcun segnalato privilegio, avesse lor fatto nobil dono, può esserne manifesto argomento, ch'essi in onor suo dedicaron, e celebrarono un nobil giuoco d'Atleti, in cui egli stesso bramò d'esser presente (l). La sua Livia, la quale condottavi dal suo primo marito Tiberio ne' loro maggiori perigli, vi si era ricoverata (m): il suo Virgilio, cui piacquer tanto gli ozj Napoletani (n); tutte queste cose, dovettero essere stati soavi mantici d'un tant'amore: ond'è che non senza ragione s'attribuisca ad Augusto d'aver'accresciuta questa Città d'altre nuove prerogative, e d'averla prosciolta dall'obbligo delle navi, e sottratta dalla potestà di qualunque Romano Magistrato. E per questa ragione alcuni (o), sù la falsa credenza, che Napoli fosse interamente divenuta Cristiana, fin dal primo giorno della predizazione, che si narra essersi quivi fatta da S. Pietro Apostolo, allorche da Antiochia venendo a Roma, vi ordinò il primo Vescovo Aspreno: tennero fermamente, che in Napoli non vi fossero stati martirj di Cristiani; siccome quella, che non soggetta a' Principi gentili, nè ad alcun altro lor Magistrato, non permise quel macello in sua casa. Ma quanto ciò sia dal ver lontano, ben fù avvertito da Pietro Lasena (p), e ben a lungo fù dimostrato dal P. Caracciolo (q), e da noi sarà esaminato, quando della politia Ecclesiastica di queste Regioni farem parola.

(h) Camil. Pellegr. in *Camp. dis.* 4. *nu.* 15.

(i) Cicer. *ad Atticum lib.* 10. *epist.* 11.

(k) Plutar. in *vita Pomp.*

(l) Vellejus *lib.* 2.

(m) Sueton. in *Tiberio capit.* 4.

(n) Virg. 4. Georg. *in fine.* Silv. Italic *lib.* 12.

(o) Franc. de' Pietri *lib.* 1. *cap.* 5. *istor. Napol.*

(p) P. Lasena *Giu. Nap. cap.* 6. *p.* 104.

(q) Carac. *de Sacr. Ecc. Neap. mon. cap.* 10.

Duraron in Napoli lungo tempo sotto i successori d'Augusto queste belle prerogative, e queste piacevoli condizioni. Ma dapoichè i Napoletani cominciaron pian piano a svezzarsi da' costumi natii, e dagli usi de' Greci, e a quelli de' Romani accomodarsi, e finalmente ad imitare in tutto i costoro andamenti; prese la lor Città nuovo aspetto, e nuova forma di Repubblica. Fulvio (r). Ursino credette, che Napoli da Augusto fosse stata renduta Colonia insieme,

(r) Fulv. Ursin. *de Neap.* 5.

insieme coll'altre, che dedusse in Italia; ma da quanto si è finora detto, e da ciò che ne scrive il P. Caracciolo (*s*) riprovando l'opinione di quest'Autore, si conosce chiaro, che non da Augusto, ma in tempi posteriori o di Tito, o di Vespasiano Napoli fù renduta Colonia. Che ce ne sia, nè perchè passasse nella condizione di Colonia, perdè quella libertà, e quella politia intorno a' Magistrati, che prima avea: non essendo a lei intervenuto, come a Capua, che da Città federata passò in Prefettura. Ella come Colonia latina ritenne quel medesimo istituto di poter dal suo corpo eleggere i Magistrati (*t*): non si mandavan da Roma i Prefetti per governarla: ritenne ancora il Senato, il popolo: ebbe i Censori, gli Edili, ed altri Magistrati a somiglianza di Roma. Se le permise valersi de' nomi di Senato, e di popolo, e di Repubblica: e molti marmi perciò leggiamo co' nomi di S. P. Q. N. e fra gli altri quei trascritti da Grutero (*u*), che i Napoletani ad un tal Galba Bebio Censore della Repubblica dirizzarono.

(*s*) Carac. de *Sacr. Eccl. Neap monum. cap. 6. fect. 1.*

(*t*) Camil. Peregr. Castig. in *Fals. Benev. A.* 1140.

(*u*) Gruter. *inscript. tot. orbis, fol. 366. & fol. 374.*

S. P. Q. NEAPOLITANVS
D. D. L. ABRVNTIO. L. F.
GAL. BAEB. CENSORI
REIPV. NEAP.

e quell'altro,

S. P. Q. NEAPOLITANVS
L. BÆBIO. L. F. GAL
COMINIO PATRONO COLONIAE.

Il qual nome di *Senato* mutaron poscia in quello d'*Ordine*, onde in molti marmi si legge O. P. Q. N. scambiandosi regolarmente questi nomi, come osserviamo indifferentemente in altri marmi d'altre Colonie.

Nè fù detta Colonia, perche da Roma, o altronde fossero stati in lei mandati nuovi abitatori, ma rimanendo gli antichi, se le concedettono le ragioni del Lazio, siccome a tutte l'altre Colonie Latine, le quali, e della Cittadinanza, e di molte altre prerogative erano fregiate (*x*); e per questa cagione potè ritenere, a differenza dell'altre Colonie, le leggi patrie, e municipali, senza avere in tutto a dipendere, e a reggersi colle sole leggi Romane, siccome in fatti molte patrie leggi, e molti riti Grecanici ritenne, i quali mai non perdette, & d'alcuni d'essi tuttavia ne serba oggi vestigio.

(*x*) Camil. Per. in *Castig. ad Fals. Benev. Ad an.* 1140.

Grave adunque è l'error di coloro, che riputaron Napoli Repubblica totalmente libera, ed indipendente dall'Imperio Romano, solamente perchè si legge il nome della Napoletana Repubblica in più d'un'antica Inscrizione, ed in più d'un antico Autore. Non avendo avvertito, che ne' tempi d'Adriano, e molto più di Costantino M. e degli altri Imperadori suoi successori fù Città, come tutte l'altre, al Consolare di Campagna sottoposta, siccome appresso mostreremo.

Molto maggiore fù l'error di coloro, i quali diedonsi a credere, che infin a' tempi di Rugiero I. Rè Normanno, non fù ella in alcun modo soggetta,

a gl'Imperadori Romani, nè dapoi a' Goti Rè d'Italia, e molto meno a gl' Imperadori d'Oriente, tanto che Aleſſandro Abate Teleſino (y) nell'iſtoria ſua Normanna parlando di Napoli ſoggiogata da Rogiero, preſo da queſt' errore, non potè contenerſi di dire, che queſta Città, la quale *vix unquam à quoquam ſubdita fuit, nunc vero Rogerio, ſolo verbo præmiſſo, ſubmittitur*; imperciocchè non perchè Napoli, come Città d'origine Greca foſſe da' Romani così benignamente trattata coll'onore di Città Federata; nè perchè, eziandio dopo divenuta Colonia Latina, riteneſſe lo ſteſſo antico aſpetto di Repubblica di poter dal ſuo corpo creare i Magiſtrati, & le proprie leggi ſervare, delle dure condizioni dell'altre Prefetture non aggravata: dovrà dirſi, che foſſe ſtata eſente dal Roman Imperio; e molto meno, che non foſſe dapoi ſottopoſta a' Goti, ed agl'Imperadori Greci. Conciofiacchè ella certamente in poteſtà di coſtoro, non ſolamente per forza d'armi, ma per antichiſſima ſoggezzione coll'Italia paſsò, ed a' medeſimi ubbidì, come nel proſeguimento di queſt'iſtoria ſi farà manifeſto; e ſe dagli Scrittori vien nomata Repubblica, fù perche ritenne quella forma di governo, che nè da' Romani, nè da' Goti le fù vietata.

(y) Alex. Teleſ. *lib.* 2. *cap.* 12. & 6.

Nè veramente dovea muover tanto cotali Autori quella parola *Repubblica*, poiche nella latina favella quel vocabolo denota la Comunità, non la dignità delle pubbliche coſe, e ſovente è uſata per denotare qualche forma d'amminiſtrazione, o di governo pubblico; anzi nelle Prefetture ancora, le quali eran prive d'ogni pubblico conſiglio: *Erat*, come diſſe Feſto (z), *quædam earum Reſp. neque tamen Magiſtratus ſuos habebant*; a queſto lor modo ſarebbero ſtate Repubbliche nel tempo di Seneca (a), Capua ancora, e Teano, ovvero Atella. Il medeſimo potrebbe anche dirſi di Nola, di Minturno, di Segna, e di molte altre Colonie, che pure ſi chiamaron Repubbliche, e ne' loro marmi mettevano parimente a lettere cubitali quel S. P. Q. Ne' tempi più baſſi, ancora ve ne ſono ben mille eſempj appreſſo buoni Autori, ed infiniti ce ne ſomminiſtra il Codice di Teodoſio (b).

(z) Feſt. *v. Prafectura.*

(a) Seneca *de Benef. lib.* 7. *cap.* 4.

(b) *Cod. Th. tit. de Rep. & de Locat. Fund. juris emph. & Reip.*

Molto meno dovean cadere in queſt'errore, traendo argomento dal dominio ch'ebbe Napoli dell'Iſola di Capri, e poi dell'Iſola d'Iſchia, con cui quella permutò per piacere a Tiberio (c); poiche come ben loro riſponde l'accuratiſſimo Pellegrino (d), ſenza che foſſero andati molto lontano, avrebbon potut'oſſervare, che Capua altresì, mentr'era Colonia, poſſedeva nell' Iſola di Creta la regione Gnoſia. E ſe queſto lor argomento, aver Napoli avuta Signoria di quell'Iſola, foſſe baſtante a riputarla libera Repubblica, nè men ſarebbe da dubitarſi, che queſta prerogativa non l'aveſſe ancora ritenuta per molti ſecoli ſeguenti ſotto i Goti, ſotto gl'Imperadori d'Oriente, e ſotto altri Principi; perciocchè ritenne delle ſue vicine Iſole il dominio, anche nel tempo di S. Gregorio M. (e) e più innanzi nel tempo ancora del Pontefice Giovanni XII. e ſimilmente nel Pontificato di Benedetto VIII. ed eziandio in tempi meno a noi lontani, ne' quali, come ſi conoſcerà chiaro nel corſo di queſt'iſtoria, ſarebbe follia il credere, che foſſe ſtata libera Rep. ed indipendente da qualſivoglia altra dominazione.

(c) Suet. *lib.* 2. *cap.* 92. Strab. *lib.* 5. Dio *lib.* 52.

(d) Camill. Pell. in *Cam. diſc.* 4. *num.* 25.

(e) Gregor. *lib.* 8. *ep.* 53. *indit.* 3.

III.

Digitized by Google

## III. *Delle altre Città illustri poste in queste Regioni.*

ECco in brieve l'aspetto, e la politia che avevan nell'età, di cui si tratta quelle Regioni, che oggi compongon il Regno. Non era allora diviso in Provincie, come fù fatto dapoi, ma in Regioni: ciascheduna delle quali avevà Città, che secondo le loro condizioni, o di Municipio, o di Colonia, o di Prefettura, o di Città federata, si governavano. Si viveva generalmente colle leggi de' Romani, siccome quelle, che per la loro eccellenza eran venerate da tutte le genti, come le più giuste, le più sagge, e le più utili all'umana società. Solamente si permise, che i Municipj, e le Città federate potessero ritener le proprie, e le municipali, ma queste mancando, si ricorreva a quelle, come a' fonti d'ogni divina, ed umana ragione. Eran i governi secondo le condizioni di ciascheduna Città: molte venivan rette da' Prefetti mandati da Roma, moltissime da' Magistrati, che dal proprio seno era lor permesso d'eleggere, e quasi tutte si studiavano d'imitare il governo di Roma lor capo, della quale erano piccoli simulacri, ed immagini.

Non, come ora, tutte le belleze, tutte le magnificenze, e le richezze, stavan congiunte in una Città sola, che fosse Capo, e Metropoli sopra l'altre: ciascuna Regione avea molte Città magnifiche, ed illustri per se medesime, Capua solamente un tempo innalzò il suo capo sopra tutte le altre: già così chiara, ed illustre, che Lucio Floro (*f*) attesta, essere stata anticamente paragonata a Roma, ed a Cartagine, le più famose, e stupende del Mondo: città così numerosa di gente, e di traffico, ch'era riputata l'Emporio d'Italia; in guisa, che i nostri Giurisconsulti (*g*) l'agguagliavan sempre ad Efeso, e quasi tutti gli esempi, che recano, o di casi seguiti per contrattazioni, o di rimesse di pagamenti promessi farsi in Capua da luoghi remotissimi, o di traffichi trà famosi Mercadanti, non altronde sono tolti, che da Capua, & da Efeso.

(*f*) Flor. *lib. 1. cap. 16.*

(*g*) Scevola, & Africano nella *l. 3. e l. 9. tit. 4. D. lib. 13.* Ulpiano *l. 9. tit. 2. D. lib. 45.* Giuliano, e Papin. nella *l. 17. & l. 50. tit. 1. D. lib. 46.*

Ebbe la *Puglia* quella famosa, e per gli scritti di Livio, e d'Orazio cotanto celebrata Luceria: ebbe Siponto, che per antichità non cedette a qualsivoglia altra Città del Mondo: ebbe Venosa cotanto chiara, ed illustre per gli natali d'Orazio: ebbe Benevento la più famosa, e celebre Colonia de' Romani: ebbe Bari, ed altre Città per se medesime rinomate, ed illustri.

Ebbero i *Salentini* Lupia, Otranto, e la vaghissima, e deliziosa Brindisi, Città anche celebre per lo famoso suo porto, e sovente da' nostri Giurisconsulti (*h*) rinomata a cagion delle spesse navigazioni, che regolarmente quindi s'intraprendevano per Oriente. Ebbero i *Bruzi* tante altre chiare, ed illustri Città, Taranto, Crotone, Reggio, Locri, Turio, Squillace; Città feconde, e produttrici di tanti chiari, ed insigni Matematici, e Filosofi, onde ne fusse una delle più nobili sette della Filosofia, detta perciò Italica, ch'ebbe per capo, e gonfaloniere Pitagora, il qual in esse visse, ed abitò per lunghissimo tempo, ed in Crotone ebbe tal volta fino a secento discepoli, che l'ascoltarono.

(*h*) Scevola in *l. qui Romæ. D. de verb. oblig.* §. *Callimachus.*

Ebbero

Ebbero i *Lucani* Peſto, e Buſſento: i *Picentini* Salerno, e Nocera: i *Sanniti* Iſernia, Venafro, Teleſe, e Sannio contanto chiara, che diede il nome alla Regione. Ove laſcio Sulmona ancor famoſa per gli natali d'Ovidio; Nola, Sorrento, Pozzuoli, e quell'altre amene, ed antiche Città Cuma, Baja, Miſeno, Linterno, Vulturno, Eraclea, Pompei, e le tante altre, che ora appena ſerban veſtigio delle lore alte rovine?

## IV. *Scrittori Illuſtri.*

E Chi potrebbe annoverare i tanti chiari, e nobili ſpiriti, che in sì illuſtri Città ebbero i natali: i Filoſofi, i Matematici, gli Oratori, e ſopra tutto li tanti illuſtri, & rinomati Poeti? In breve. Quanto degli antichi oggi abbiamo di più rado, e di più nobile nella Filoſofia, e nelle Matematiche, nell'arte Oratoria, e ſopra tutto nella Poeſia, tutto lo debbiamo a quell'ingegni, che o furono prodotti da queſto terreno, o che nati altrove, in eſſo viſſero, e quivi coltivaron i loro ſtudj.

Così fra tanti poteſſi anch'io annoverarvi per la noſtra Giuriſprudenza l'incomparabile Papiniano, come han fatto alcuni, che gli diedero per patria Benevento, che molto volentieri'l farei: ma la neceſſità di dire il vero, e di non dovere ingannare alcuno, mi detta il contrario; poiche della patria di sì valentuomo niente può dirſi di certo, e per vane conghietture ſi moſſero coloro, dell'amor della nazione pur troppo preſi, a ſcrivere, che foſſe Beneventano. Peggiore, e da non condonarſi fù la loro ignoranza, quando ciò vollero raccorre dalle noſtre *Pandette*, e da quella legge di Papiniano (*i*) che ſotto il titolo *Ad S. C. Treb.* abbiamo; imperciocchè ivi dal Giuriſconſulto ſi riferiſcono le parole di certo teſtamento fatto da un Beneventano, nel quale laſciava egli un legato *Coloniæ Beneventanorum patriæ meæ*; e credendo che Papiniano di ſe medeſimo favellaſſe, ſcriſſero, che la patria di queſto Giuriſconſulto foſſe Benevento. Ciò che abbiam voluto avvertire, perche queſt'errore avendo per ſuo partigiano un Scrittor grave fra noi, qual'è Marino Freccia (*k*), ritrovaſi ora ſparſo, e diſſeminato in molti libri de' noſtri profeſſori, ed anche appreſſo un moderno Scrittore del Sannio (*l*), a' quali, ſiccome Autori non tanto ignari, e negligenti di queſte coſe, come gli altri, avrebbe forſe potuto darſi facile credenza.

(*i*) *L. haredes mei D. Ad S. C. Trebel.*

(*k*) Freccia *de ſubfeud.*

(*l*) Ciarlant. del Sannio, *lib. 3. cap. 3.*

---

## CAP. V.

### *Della diſpoſizione d'Italia, & di queſte noſtre Provincie ſotto* ADRIANO *infin' a' tempi di* COSTANTINO *il Grande.*

DUrò queſta forma, e diſpoſizione delle Regioni d'Italia, e delle Provincie dell'Imperio infin' a tempi d'Adriano. Queſto Principe fù, che ſiccome diede nuovo ſiſtema alla Giuriſprudenza Romana, così dopo Auguſto, deſ-

Digitized by Google

descrisse in altra maniera l'Italia; poiche la divise non in Regioni, ma in Provincie (*a*); Siccome prima le sue Regioni non eran più, che undici, così egli poi distinsela in XVII. Provincie. L'Isole, come la Sicilia, la Corsica, e la Sardegna, che Augusto divise, e separò dall'Italia, annoverandole con l'altre Provincie dell'Imperio Romano: Adriano alle Provincie d'Italia unille. Dilatò i confini della Campagna, poiche quantunque Augusto vi avesse raccolto qualche parte del Sannio, i due Lazj, la Campania, e i Picentini: Adriano vi aggiunse dapoi gl'Irpini, tanto che Benevento venne perciò in appresso ad esser chiamata Città della Campagna (*b*).

(*a*) Spartian. in *vita Adrian.* Appian. Alessandr. nel *lib.* 1. *delle guerre civili.*

(*b*) Camil. Pell. in *Camp. disc.* 1. *num.* 8.

Mutò anche la politía, ed i Magistrati, poichè instituì quattro Consolari (*c*), a' quali fu commesso il governo delle maggiori Provincie d'Italia, e l'altre secondo la lor varia condizione si commisero poi a' Correttori, ed altre a' Presidi, che furon nomi di Magistrati di dignità disuguale.

(*c*) Spartian. *loc. cit. Quatuor Consulares per omnem Italiam Judices constituit.*

Sotto la disposizione de' Consolari furon commesse otto Provincie, le quali furono I. Venezia, ed Istria, II. la Emilia, III. la Liguria, IV. la Flaminia, e'l Piceno, V. la Toscana, e l'Umbia, VI. il Piceno suburbicario, VII. la Campania, VIII. la Sicilia.

Sotto la disposizione de' Correttori due Provincie I. la Puglia, e la Calabria, II. la Lucania, ed i Bruzj.

Sotto i Presidi sette, I. l'Alpi Cozzie, II. la Rezia prima, III. la Rezia seconda, IV. il Sannio, V. la Valeria, VI. la Sardegna, VII. la Corsica.

Diede alle Provincie fuori d'Italia altra forma, e disposizione.

La Spagna la divise in sei Provincie, delle quali altre sortirono la condizione di Presidiali, altre di Consolari. Divise la Gallia, e la Britannia in diciotto Provincie. L'Illirico in diciassette. La Tracia in sei. L'Affrica similmente in sei: e così parimente fece dell'Asia, e dell'altre Provincie, delle quali non è uopo quì farne più lungo catalogo.

Presero per tanto nuova forma di governo queste *Regioni*, che oggi compongono il Regno di Napoli. Allora incominciossi a sentire in Italia il nome di *Provincie*, e secondo questa nuova disposizione d'Adriano, quel che ora è Regno, fu diviso in quattro sole Provincie, I. parte della Campagna, II. la Puglia, e la Calabria, III. la Lucania, e li Bruzj, IV. il Sannio.

Nuovo apparve il governo, e più assoluto, togliendosi alle Città molte di quelle prerogative, che o la condizione di Municipio, o di Colonia, o di Città federata loro arrecava: molto perdette Napoli della sua antica libertà: molto l'altre Città federate, e le Colonie. L'autorità, e giurisdizione de' Consolari, de' Correttori, e de' Presidi era pur grande, e maggior accrescimento acquistò, quando Costantino M. traslatando l'Imperial seggio in Oriente, commise interamente a coloro il governo di queste nostre Provincie, che fu dar l'ultima mano alla rovina d'Italia, introducendosi in quella, nuova forma, e disposizione, che sarà più distesamente narrata nel secondo libro di quest'istoria.



Digitized by Google

## CAP. VI.

### *Delle Leggi.*

NOn bastava aver sì bene distribuite le Provincie, e le Regioni, sè di buone leggi, ed instituti insieme non si fosse a quelle provveduto. Nel che non minore mostrossi la saviezza, e prudenza de' Romani; poichè sè si riguarda l'origine delle loro leggi, e con quanta maturità, e sapienza furono stabilite, con quanta prudenza dapoi esposte, ed alla moltitudine, e varietà degli affari adattate: a niuno la loro perpetuità parrà strana, o maravigliosa.

I Romani quantunque per lo spazio di più di due secoli si fossero governati colle leggi de' loro propri Rè †, nulladimanco, quelli poi discacciati, cancellaron eziandio le leggi loro (*a*), alcune poche solamente ritenendone, cioè le leggi Tullie, le Valerie, e le Sacrate (*b*). Del rimanente si governavano con gl'antichi loro costumi, e con alcune non scritte leggi, le quali essendo varie, ed incerte, eran cagione di gravissime contese, e disordini. Per la qual cosa considerando, che quelle non eran bastanti per lo stabilimento, d'una perfetta, e ben composta Repubblica; e che le peregrinazioni, e 'l conoscere le leggi, e gl'instituti di varie genti, giova molto alla scienza di ben stabilirle, come dice Aristotele (*c*), procurarono, che le leggi, ed i costumi non pur d'una Città, ma di molte si conoscessero, ed esaminassero; affinchè ciò, che in esse si rinveniva di spezioso, e d'illustre, si riceveste, ed a loro si trasportasse. E considerando altresì, che le leggi ottime dovevan esser quelle, che dal seno d'una vera e solida filosofia derivavano, e che fra tutte le nazioni, la Greca fosse quella, la quale dimostravasi nella sapienza superiore a tutt'altre: mandaron perciò in Atene, e nell'altre Città della Grecia; eziandio nelle Città Greche ch'erano in Italia, ed in quella parte ancora, che Magna Grecia anticamente fu detta, ove fiorirono i Pitagorici, e que' due celebri Legislatori Zeleuco, e Caronda *, de' quali quegli diede le leggi a Locri: questi, a Turio (*d*). Mandarono in Lacedemonia: mandarono nell'Etruria; facendo con ciò conoscere con nuovo, e rado esempio, come la filosofia, la quale appresso i Greci era solamente ristretta ne' Portici, e nell'Accademie, potesse recar giovamento ancora alla società civile di tutti i Cittadini; e come le massime, ed assiomi di quella, maneggiati non da semplici Filosophi, ma da' Giureconsulti, potessero talora all'uman commercio adattarsi in guisa, sì che il genere umano ne ritraesse insieme, ed utiltà, e giustizia; fonte di tutte le tranquillità, e mondane contentezze. Così dalle leggi, ed instituti di

(*a*) L. 2. D. *de orig. jur. & princ.*

(*b*) Dionis. Alicarnes. *lib.* 5. Plutar. in *Valerio.* Liv. *lib.* 3. & 10.

(*c*) Aristot. *lib.* 1. *Rethoric. ad Theodect. cap.* 4. *Legum ferendarum scientia, terrarum peregrinationes sunt utiles, exinde enim gentium instituta, legesque licet cognoscere.* Emund. Meril. *obs. lib.* 2. *cap.* 10.

(*d*) Gunrad. Rittershus in *Com. ad XII. LL. Tab. cap.* 1

† Leges Regiæ in ordinem ex eorum fragmentis redactæ, notisque ex parte illustratæ sunt a *Paulo Manutio, A. Aug. Francisco Modio, Fulvio Ursino, Lipsio, Rosino, Forstero,* ac *Balduino.*

[* Di questi due grandi Legislatori diffusamente trattò DIODORO *Siciliano* nella sua *Biblioteca Historica, Lib.* XII.]

di tante chiare, ed illustri Città: e da quelle, che Roma stessa ritenne, fu da' Decemviri, nella maniera che ci vien largamente rapportata da Ritterusio (*e*) compilata la ragion civile de' Romani, e si composero quelle tante famose, e celebri leggi delle XII. tavole, che furono i primi, e perpetui fondamenti della Romana giurisprudenza, ed i fonti, come dice Livio (*f*), d'ogni pubblica, e privata ragione, e delle quali ebbe a dir Cicerone (*g*): *Fremant omnes licet, dicam quod sentio, Bibliothecas, mehercule omnium Philosophorum unus mihi videtur duodecim tabularum libellus, si quis legum fontes, & capita viderit, & auctoritatis pondere, & utilitatis ubertate superare.*

Nè minore fu la loro sapienza nello stabilimento dell'altre leggi, che dapoi dal Popolo Romano furono promulgate; poiche discacciati i Re, la maestà dell'Imperio rimanendo presso al Popolo, era della sua potestà far le leggi (*h*). Siccome non fu minore, ne' Plebisciti, a' quali per la legge Ortenzia fu data forza, ed autorità non inferiore a quella delle leggi medesime (*i*); ne' Senatusconsulti, che non avevan inferiore autorità (*k*); e finalmente negli Editti de' Magistrati, i quali d'annuali, ch'erano, fatti perpetui per la legge Cornelia, furono sotto Adriano Imperadore per opera di Giuliano in ordine disposti, che chiamarono *Editto perpetuo* (*l*); donde surse quella bella parte della Giurisprudenza (*m*), la quale fu poi cotanto illustrata da' G. C. Romani, che servì in appresso per cinosura, e base di quella, ch'oggi è a noi rimasa ne' libri di Giustiniano (*n*).

(*e*) Ritter. *loc. cit.*
(*f*) Liv. *lib. 3.*
(*g*) Cicer. *lib. 1. de Orat.*
(*h*) §. *lex Inst. de jur. nat. gent. & civ.* Bodin. *lib. 1. de Repub. cap. 10.*
(*i*) L. 2. §. *iisdem temporibus, D. de orig jur.*
(*k*) §. *Senatusconsultum Inst. cit. tit.*
(*l*) §. *Praetorum Inst. tit. de perpet. & temp. act.* Budeus in *l. 2. D. de statu hom.* Rosin. *l. 8. antiq. c. 5.*
(*m*) L. *si quis 10. C. de condit. indeb.*
(*n*) Jac. Gothofr. *in prolog. ad Cod. Theod. cap. 1.*

## CAP. VII.

### *De' Giureconsulti, e loro Libri.*

MA quel che principalmente alle leggi de' Romani recasse maggior autorità, e fermezza, fu l'esserſi mai sempre lo studio della Giurisprudenza avuto in sommo pregio, ed onore appresso gli uomini nobilissimi di quella Repubblica. Conoscevano assai bene, che non mai abbastanza si sarebbe provveduto a' bisogni de' Cittadini colle sole, e nude leggi, se nella Città non vi fosse eziandio, chi la lor forza, e vigore intendesse, ed esponesse; e nell'infinita turba delle cose, e varietà degli affari, non potesse al popolo giovare. Perciò vollero, che a sì nobile esercizio si destinassero uomini sapientissimi, ed i più chiari lumi della Città, i Claudj, i Sembronj, gli Scipioni, i Muzj, i Catoni, i Bruti, i Crassi, i Lucilj, i Galli, i Sulpizj (*a*), ed altri d'illustre nominanza; a' quali è manifesto, non altra cura essere stata più a cuore, che lo studio della Giurisprudenza, e la cognizione della ragion civile; giovando al pubblico, o colle loro interpretazioni, o disputando, o insegnando, o veramente scrivendo. E qual'altra Gente possiamo noi quì in mezzo recare, la quale colla Romana potesse in ciò contendere? Non certamente l'Ebrea, la cui legal disciplina, essendo molto

(*a*) L. 2. D. *de orig. jur.*



Digitized by Google

semplice, e volgare, non fu mai avuta in molta riputazione (*b*). Non i Greci ſteſſi (per tralaſciar d'altri) preſſo de' quali l'ufficio de' Giureconſulti ſi reſtringeva in coſe pur troppo tenui, e baſſe, & la lor opera ſi raggirava ſolamente nell'azioni, nelle formole, e nelle cauzioni, in guiſa, che i Profeſſori, come quelli ch'erano della più vile, e baſſa gente, non venivano decorati col venerando nome di Giureconſulti, ma di ſemplici Prammatici; tanto che Cicerone (*c*) ſoleva dire, che tutte le leggi, e coſtumi dell'altre nazioni affronte di quelle de' Romani, gli ſembravan ridevoli, ed inette. Appreſſo dunque i Romani ſolamente preſidevano, quaſi cuſtodi delle leggi, uomini nobiliſſimi, dotati d'ogni letteratura, e di ſapienza incomparabile, gravi, incorrotti, ſeveri, e venerabili, nè quali era ripoſto tutto il preſidio de' Cittadini: a coſtoro, e per le pubbliche, e per le private coſe ſi ricorreva per conſiglio: a coſtoro, o paſſeggiando nel Foro, o ſedendo in caſa, non ſolamente per le coſe appartenenti alla ragion civile, ma per ogni altro affare ricorreva il padre di famiglia, volendo maritar la figliuola, ricorreva chi voleva comperare il podere, coltivare il ſuo campo, ed in ſomma non vi era deliberazione così pubblica, come privata, e domeſtica, che da' loro conſigli non dipendeſſe; tanto che ſoleva dire lo ſteſſo Cicerone (*d*), che la caſa d'un Giureconſulto era l'oracolo della Città. Avevano eſſi ancora tre altre principali funzioni: il conſigliar le Parti, ch'era l'unica funzione degli antichi Pratici: il conſultare i Giudici sù i punti del diritto ne' proceſſi, che ſi dovean giudicare: e finalmente l'eſſere Aſſeſſori de' Magiſtrati per iſtruire, e qualche volta per giudicare i proceſſi, o con loro, o ſenza loro (*e*) Avevan ancora un' altra autorità, cioè, che quando ſopravveniva qualche difficile queſtione in Roma, eſſi univanſi tutti inſieme per diſputarla, e concertarla, e queſta conferenza appellavaſi *diſputatio fori*, di cui Cicerone fa menzione nel libro primo *ad Q. F.*, e nelle *Topiche*; e quel ch'eſſi riſolvevano in tali aſſemblee, era chiamato *Decretum*, ovvero *recepta ſententia*, la quale era una ſpezie di legge non iſcritta, come tratta molto metodicamente Revardo (*f*).

Ma sè grande, ed in ſommo onore fu lo ſtudio della Giuriſprudenza ne' tempi della libera Repubblica; non minore fu certamente ſotto gl'Imperadori infin a' tempi di Coſtantino M. Poiche eſſendo negli ultimi tempi del cadimento della Repubblica mancati tanti inſigni G. C., e per vizio del ſecolo, tratto tratto introdottoſi, che ciaſcuno, fidando ſolamente ne' ſuoi ſtudj, pubblicamente interpetrava a ſuo modo le leggi, ed a ſuo talento conſigliava, e riſpondeva; acciocchè per la moltitudine de' profeſſori, o per la loro imperizia, e ſordidezza, una coſa di tanto pregio, ed importanza non s'avviliſſe: ovvero come dice Pomponio (*g*) (o qual'altro ſi foſſe l'Autore di quel libro) affinche foſſe maggior l'autorità delle leggi, fu da Auguſto ſtabilito, che indifferentemente niuno poteſſe arrogare a ſe queſta poteſtà, com'eraſi fatto per lo paſſato; ma per ſola ſua autorità, e licenza interpetraſſero, e riſpon-

(*b*) Georg. Paſq. *de nov. Inventis.*

(*c*) Cic. *lib. de orat.* Vigilius in *Praſat.*

(*d*) Cicer. *loc. cit.*

(*e*) Loiſeau *Des Ordres, cap. 8. num. 24.*

(*f*) Revard. *de auth. Prud. cap. 14. & 15.*

(*g*) L. 2. D. *de orig. jur.*

Digitized by Google

ſpondeſſero; e che ciò doveſſero riconoſcere per ſuo benefizio; e per premio delle inſigni loro virtù, della ſingolar erudizione, e per la perizia delle leggi civili: laonde ingiunſe egli, che ſi doveſſe prender lettere da lui; e quindi avvenne, che i G. C. foſſero riputati come Ufficiali dell'Imperio; di che l'Imperadore Adriano s'offeſe a ragione, dicendo, che non era dell'Imperadore dar carattere di capacità, qual ſi richiede per eſſer Giureconſulto; ond'è che Pomponio (*h*) ſaggiamente ſcriſſe: *Hoc non peti, ſed præſtari ſolere.* Dimaniera, che da allora innanzi i Giureconſulti, conſigliando per l'autorità dell'Imperadore, erano come Ufficiali pubblici (*i*), ed in perpetuo Magiſtrato: almeno come Manilio qualifica il Giureconſulto: *Perpetuus populi privato in limine Prætor.*

(*h*) *L. 2. D. de orig. jur. in fin.*

(*i*) Loyſeau *des Ordres cap.* 8. *n.* 27.

Si vide ancora la Giuriſprudenza Romana per li favori de'Principi ne' medeſimi tempi al colmo della ſua grandezza, e dell'onore; poiche i Principi ſteſſi, a'quali oggi ſolamente ſi commendan le diſcipline matematiche, non altro ſtudio maggiormente avevan a cuore, che quello delle leggi: nè altri, che i Giureconſulti negli affari più ardui, e gravi ſi chiamavan a conſiglio. Così leggiamo d'Auguſto prudentiſſimo Principe, che volendo a' Codicilli dar quella forza, ed autorità, che poi diede: dice il noſtro Giuſtiniano (*k*), che convocò a ſe uomini ſapientiſſimi, tra'i quali fu Trebazio, del cui conſiglio ſoleva ſempremai valerſi nelle deliberazioni più ſerie, e gravi. Così parimente appreſſo gl'Iſtorici di que'tempi oſſerviamo, che Trajano aveſſe in ſommo onore Nerazio Priſco, e Celſo padre: Adriano ſi ſerviſſe del conſiglio di Celſo figliuolo, di Salvio Giuliano, e d'altri inſigni Giureconſulti (*l*). Piacque ad Antonino Pio l'opera di Voluſio Meziano, d'Ulpio Marcello, e d'altri. Marco Antonino Filoſofo, nelle deliberazioni, e nello ſtabilir le leggi voleva ſempre per collega Cerbidio Scevola graviſſimo Giureconſulto, al quale ſi da il pregio d'avere avuti per diſcepoli molti celebri Giureconſulti, e fra gli altri Paolo, Trifonino, ed il grande, e l'incomparabile Papiniano: Aleſſandro Severo, adoperava i conſigli d'Ulpiano, nè da lui ſtabilivaſi Coſtituzione, ſenza il parere di venti Giureconſulti (*m*): e Maſſimino il giovane, ſi ſerviva di Modeſtino. Nè per ultimo gli ſteſſi Imperadori nelle loro Coſtituzioni medeſime, vollero fraudare quei grand'uomini del meritato onore; poiche in eſſe con ſommi encomj ſi valevano della coloro autorità, come fecero Caro, Carino, e Numeriano, di Papiniano (*n*), e come fece Diocleziano, che con elogj ſi vale dell' autorità di Scevola, e fecero altri Imperadori degli altri Giureconſulti (*o*).

(*k*) Juſtin. in *Inſtit. lib.* 2. *tit.* 25.

(*l*) Spartian. in *vita Adrian.*

(*m*) Lamprid. in *Alex. Severo.*

(*n*) *L. cùm virum* 16. *C. de fide comm.*

(*o*) *L. caſus majoris, C. de teſtam. l.* 3. *C. eod. tit.*

E nel vero chi attentamente conſidererà quel, che oggi è a noi rimaſo dell'opere di queſti Giureconſulti (poichè di coloro, che fiorirò nè tempi della libera Repubblica poche coſe ci reſtano) la maggior parte delle quali non sò ſe dobbiamo dolerci di Giuſtiniano, che per quella ſua Compilazione ci tolſe: ovvero lodarci di lui, perche per le vicende, e revoluzioni delle coſe mondane, ſenza quella, forſe niente ne ſarebbe a noi pervenuto; conoſcerà chiaramente non ſolamente quanto foſſe ſtata ammirabbile la loro ſaviezza, e dottrina, ma s'accerterà eziandio, che niente dalla loro eſattezza fu tralaſciato

ciato per la deliberazione di quanto mai potesse occorrere, o nel Foro, o negli altri affari della Repubblica. Perciocchè a' Prammatici, e Forensi si provvide abbastanza co' libri delle *Questioni*, e de' *Responsi*, de' *Decreti*, delle *Costituzioni*, dell'*Epistole*, e de *Digesti*. A coloro, che ne' Magistrati, ed all'ufficio di giudicare venivan assunti, erano ben pronti, ed apparecchiati moltissimi libri degli Uffici de' varj Magistrati, e della loro autorità, e giurisdizione. Quei che delle cose teoretiche eran vaghi per apprendere la disciplina legale, avevan abbondantissimi fonti, onde il loro disiderio potessero adempiere: trovavan chi con note pienissime a loro sponeva le leggi del Popolo Romano, i Senatusconsulti, gli Editti de' Magistrati, l'Orazioni, le Costituzioni de' Principi, ed i responsi degli antichi Giureconsulti: e chi compilasse speciali *trattati* di quasi tutte le materie, che alla Giurisprudenza potessero mai appartenere. Nè mancarono ancora i libri delle *varie lezioni*: e per ultimo, chi pensasse di ridurre a certo metodo, ed ordine la Giurisprudenza istessa, come oltre di quel, che di sè lasciò scritto Cicerone (*p*), lo ci dimostran l'iscrizioni de' loro volumi, che ragionevolmente oggi deploriamo, gli *Enchiridj*, le *Pandette*, le *Regole*, le *Sentenze*, le *Definizioni*, i *Brevi*, ed i libri delle *Instituzioni*. In guisa che se il corso di tanti secoli, e le funeste vicende del Mondo, siccome n'ha involati molti altri pregi dell'antichità, non ci avesse tolt'i libri ancora di così eminenti Giureconsulti, non avremmo certamente oggi bisogno dell' opere di coloro, che nella barbarie de' tempi a questi succedettero; o per meglio dire, non sarebbe stata data lor'occasione di gravar la Giurisprudenza di tanti nuovi, ed insipidi volumi.

(*p*) Agell. *lib. I. noct. attic. cap. 22.* Bud. *Annot. in Pand. l. 1. de just.*

Nè minore alla prudenza, e diligenza de' medesimi fù la dignità, e l'eleganza dell'orazione. Egli è veramente cosa degna d'ammirazione, che l'eleganza del dire, sia in tutti così uguale, e perfetta, ancorche non fiorissero in un tempo medesimo, ma distanti per secoli interi, che niente si possa aggiungere, o disiderare; e se vuole porsi mente al loro stile, ed al carattere, non saprebbesi distinguere di leggieri a qual di loro dovesse darsi il primo luogo, ed è degno ancora da notarsi, ciocchè Lorenzo Valla (*q*), e Guglielmo Budeo (*r*) di questa ugualità, e nettezza di parole, e di sentenze de' loro libri parlando, lasciarono scritto, che se ad essi fu di maraviglia l'ugualità, che nell'epistole di Cicerone s'osservava, quasi che non da molti, ma da un solo Cicerone fossero state scritte: maggiore senz'alcun dubbio era quella, che dall'opere di questi Giureconsulti raccolte nelle Pandette prendevano; siccome quelli, i quali non in un istesso tempo, ma in tempi lontanissimi, e per secoli distanti ebbero vita: poiche incominciando da Augusto insin a' tempi di Costantino M. sotto di cui pur furon in pregio Ermogeniano, Arcadio Carisio Aurelio, e Giulio Aquila (le memorie de' quali anche da Giustiniano si veggono sparse ne' suoi cinquanta libri de' Digesti) corsero ben trè secoli, ne' quali, se appresso gl'Istorici, Oratori, e Poeti, e negli altri Scrittori osserviamo lunga differenza di stile, in questi Giureconsulti però fu sempre uguale, e costante.

(*q*) Valla *Eleg. lib. 3.*
(*r*) Bud. *Annot. in PP. l. 1. de just. & jur.*

Non

Non dovrà adunque sembrar cosa strana, se in decorso di tempo (e precisamente sotto Valentiniano III.) acquistassero tanta autorità, e forza le sentenze, e l'opinioni di questi Giureconsulti, che dice Giustiniano (*s*) essere stato finalmente diliberato, che i Giudici non potessero nel giudicare allontanarsi da' loro responsi.

(*s*) Justin. in *Instit. lib. 1. tit. 1. §. Responsa.*

Ma poiche questo è un punto d'istoria, che non ben inteso ha cagionato in alcuni molti errori, però siami lecito avvertire, che ciò non dee sentirsi, come han creduto alcuni, che quest'autorità l'acquistassero quando Augusto ingiunse di prender lettere da lui, quasi che consigliando per l'autorità dell'Imperadore, avessero i loro responsi tanta forza, ed autorità, sì che i Magistrati dovessero nel giudicare seguitargli. Ciò repugna a tutta l'istoria legale; poiche fin da' tempi della libera Repubblica fu data loro quest'autorità, ma nel caso solamente, come abbiam di sopra narrato, quando sopraveniva qualche difficile quistione in Roma, ed essi univansi tutti insieme per disputarla, e diffinirla, e quel che da loro risolvevasi in tali assemblee, era chiamato *decretum*, ovvero *recepta sententia*, ch'era una spezie di legge non iscritta, dalla quale non potevan certamente i Giudici allontanarsi non decidere i pinti: come quella, che nel Foro lungamente disputata, e ricevuta, avea acquistata forza, e vigore non inferior alle leggi medesime. Il che fu dapoi anche praticato di qualche lor sentenza nel Foro ricevuta a' tempi d'Augusto, e sotto gli altr'Imperadori suoi successori. Ma è affatto repugnante al vero, che senza questo: ogni semplice lor sentenza, ed opinione avesse, tosto che proferita, tanta autorità, sì che i Magistrati dovessero inviolabilmente seguitarla; e ciò tanto meno ne' tempi d'Augusto, quando le contese fra' Giureconsulti proruppero in manifeste fazioni, onde si renderono così famose le sette de' *Sabiniani*, e de' *Cassiani* da una parte; e de' *Proculejani*, e *Pegasiani* dall'altra (*t*). Nè giammai queste contese si videro più ostinate, che sotto Augusto, quando la Repubblica cominciava a prender forma di Principato; poiche sotto il di lui Imperio erano per una parte sostenute da Attejo Capitone discepolo d'Ofilio; e per l'altra da Antistio Labeone, discepolo di Trebazio: sotto Tiberio, da Massurio Sabino, ch'ebbe per Antagonista Nerva padre: sotto Cajo, Claudio, e Nerone, da *Cassio* Longino, onde preser nome i *Cassiani*; e da *Proculo*, onde i *Proculejani*: sotto i Vespasiani, da Celio *Sabino*, onde sursero i *Sabiniani*; e da Nerva figliuolo, e *Pegaso*, onde i *Pegasiani*. E sotto Trajano, Adriano, ed infin a'tempi d'Antonino Pio, furono dalla parte de' *Sabiniani*, e *Cassiani*, Prisco, Javoleno, Alburnio, Valente, Tusciano, e Salvio Giuliano: e da quella de' *Proculejani*, e *Pegasiani*, Celso padre, Celso figliuolo, e Prisco Nerazio.

(*t*) *Cont. 1. succes. 12.* Doujat *Hist. jur. civ.*

E se bene doppo Antonino Pio fosse mancato il fervore di così acerbe contese, e le discordie non fossero cotanto ostinate, onde ne sursero i Giureconsulti *Mediani* (*u*), i quali non volendo sofferire la servitù di giurare nelle parole de' loro Maestri, prendessero altro partito; non perciò cessarono le controversie, e l'opinioni difformi, in guisa che fu duopo poi, che alcune si terminassero,

(*u*) Emudi Merill. *lib. 1. obs. cap. 5. & 6.*

Digitized by Google

terminaſſero colle deciſioni de' Principi. Nè Giuſtiniano, ancorche ſi vantaſſe per quella ſua Compilazione aver tolte tutte queſte diſſenzioni, potè molto lodarſi della diligenza del ſuo Triboniano, il quale ſe bene deſſe ciò ad intendere a quel Principe, non però moltiſſime ne ſcapparono dalla ſua accuratezza, ed oggi giorno ſe ne veggono i lor veſtigj nelle *Pandette*; tanto che coloro, i quali vivendo in tal pregiudicio per li vanti di Giuſtiniano, ſi dieder a credere non eſſervi in quella Compilazione antinomia alcuna: quando poi s'abbattevano nella contrarietà di due leggi, ſudavano, ed anſavano per conciliarle, nè altra impreſa in fine ſi trovavan avere per le mani, ſe non come ſuol dirſi *Peliam lavare;* ed in fatti ſovente oſſerviamo Ulpiano di propoſito diſcordar da Affricano, e così un Giuriſconſulto dall'altro (x).

(x) L. *ſingulariа*, D. *de reb. credit. l. qui negotia*, D. *mandat.* & ibi Cujac. Vin. *qu. ill. luſtr. lib.* 1. *cap.* 40.

In tanta varietà di pareri, ſarebbe ſciocchezza il credere, che foſſe a' Magiſtrati impoſta neceſſità di ſeguire le coloro opinioni, toltone però quelle, che dopo lungo dibattimento foſſero ſtate nel Foro ricevute. E molto meno ne' tempi d'Auguſto, e degli altr'Imperadori infino a Coſtantino M. ne' quali preſedevano Magiſtrati adorni di molte, rade, ed inſigni virtù, e ad eſſi per la loro dottrina, e prudenza era pur troppo noto, quali ſentenze di Giureconſulti erano ſtate nel Foro ricevute, e ſeguentemente quali doveſſero rifiutare, e di quali tener conto ne' loro giudicj; ſenza che alla lor eſperienza, e ſommo ſapere nulla confuſione potè mai recare la varietà dell'opinioni. La loro prudenza, e dottrina, ed il fino giudicio non era inferior a quello de' Giureconſulti medeſimi; poiche i Romani moſtrarono la lor ſapienza non pur nello ſtabilire le leggi, e nell'interpetrarle; ma conoſcendo, come dice Pomponio (y), che non ſi ſarebbe a baſtanza provveduto a' biſogni de' Cittadini colle ſole leggi, e colle interpetrazioni, che a quelle ſi davano da' Giuriſconſulti, ſe non ſi deputaſſero ancora Giudici graviſſimi, ſeveri, incorrotti, e ſapientiſſimi, che poteſſero a ciaſcheduno render ſua ragione, grandiſſima per tanto fu la cura, e la diligenza, che poſero a creare ottimi Magiſtrati. Onde ciò, che dice Giuſtiniano eſſerſi deliberato, che i Giudici non poteſſero dalle opinioni, e ſentenze de' Giureconſulti allontanarſi, non dee attribuirſi nè ad Auguſto come credettero Cujacio, ed altri, del quale certamente non può recarſi ſopra ciò veruna Coſtituzione, nè a niuno degli altr'Imperadori di que' tempi, ne' quali la Giuriſprudenza era nel colmo della ſua magnificenza, e grandezza: ma tener per fermo, che Giuſtiniano parlaſſe degli ultimi tempi, ed intendeſſe della Coſtituzione (z) di Valentiniano III. quando caduta già la giuriſprudenza Romana dal ſuo ſplendore, e mancati quei chiariſſimi Giuriſconſulti, e que' gravi, ed incomparabili Magiſtrati, e ſucceduta l'ignoranza delle leggi, delle ſentenze, e de' reſponſi di que' lumi della giuriſprudenza, ſi riduſſe la biſogna in tanta confuſione, e diſordine, che i Giudici per la loro dappocagine non ſapevan ciò, che doveſſero farſi nel giudicare, e ſovente dagli Avvocati eran con falſe allegazioni aggirati. Per riparar dunque a tanti mali, fu uopo a Valentiniano dar norma a' Giudici, e ſtabilir loro di quali Giuriſconſulti doveſſero valerſi nel giudicare, e

(y) L. 2. D. *de orig. jur.*

(z) L. *un. Cod. Th. de Reſp. prud.* Jacob. Got. *loc. cit.*

dalla

dalle ſentenze de' medeſimi non partirſi. Rifiutò le note da Paolo, e da Ulpiano fatte a Papiniano (ma intorno a ciò fu dapoi contraria la ſentenza di Giuſtiniano), ordinò in oltre, che recitandoſi diverſe ſentenze, doveſſe vincere il maggior numero degli Autori, e ſe foſſe il numero uguale, doveſſe preporſi quella parte per la quale era Papiniano: e per ultimo, che doveſſe rimetterſi alla moderazione, ed arbitrio del Giudice, ſe le ſentenze riuſciſſero in tutto pari. Tanto riparo ne' tempi di Valentiniano III. fu meſtiere darſi, ruinata già la legal diſciplina: il che non era neceſſario ne' tempi di que' chiariſſimi Giureconſulti infin al gran Coſtantino, dove par che ceſſaſſero, dopo Modeſtino, Ermogeniano, ed Arcadio Cariſio, queſti famoſi oracoli di Giuriſprudenza; poiche alcun'altri, che fiorirono ſotto di lui, e de' ſuoi figliuoli d'oſcura fama, niente di preclaro diedero alla luce del Mondo: mancato già quell'antico, e grave inſtituto dell'interpetrazioni, e de' reſponſi; e ſolamente furono contenti nelle ſcuole inſegnare ciò che da que' primi ſi era ſcritto, e trattato, come andrem appreſſo diviſando.

Abbiamo riputato trattenerci alquanto in parlando di queſti Giuriſconſulti, e delle loro opere, ſolamente perche il Corpo delle leggi, che dopo Coſtantino vagò per l' Oriente, e per l'Occidente era compoſto per la maggior parte delle loro ſentenze; poiche delle leggi delle XII. tavole, dopo l'incurſione de' Goti in Italia, e'l devaſtamento di Roma, nel qual tempo, al creder di Ritterſuſio (*a*) quelle ſi perderono, non ne fu tramandato altro a' poſteri, che alcuni frammenti, i quali in Cicerone, Livio, Dioniſio, Agellio (*b*), e ſingolarmente in alcuni libri di queſti Giureconſulti ſi leggono; e ciò che oggi di eſſe abbiamo, tutto ſi dee alla felicità de' noſtri tempi, e de' noſtri avoli, ed all induſtria d'alcuni valent'uomini, che le raccolſero, ed interpetrarono; fra' quali i primi furono Rivallio (*c*), Oldendorpio, Forſtero, Balduino, Contio, Ottomano, Revardo, Criſpino, Roſino, Pighio, ed Adriano Turnebo, a' quali ſuccederono Teodoro Marcilio, Franceſco Piteo, Giuſto Lipſio, e Corrado Ritterſuſio; ed ultimamente alla gran diligenza, ed accuratezza di Giacopo Gotofredo dobbiamo, che nelle ſue tavole, ſecondo che furono da' Decemviri compoſte, le ordinaſſe, e diſponeſſe. E dell' altre leggi, che dal Popolo Romano furono dapoi ſtabilite, de' Plebiſciti, de' Senatuſconſulti, e degli Editti de' Magiſtrati, non altra notizia a' noſtri maggiori ne pervenne, ſe non quella, che nell'opere de' riferiti antichi Scrittori, e ſopra tutto ne' libri di queſti ſteſſi Giureconſulti ſi ritrova notato: nel che parimente fu ammirabile la diligenza degli Scrittori degli ultimi tempi, che con inſtancabile fatica l'andaron da' varj marmi, e tavole, e da' ruderi dell'antichità raccogliendo; e ſtupenda certamente fù in ciò quella di Barnaba Briſſonio (*d*), di Antonio Auguſtino, di Fulvio Urſino, di Balduino, di Franceſco Ottomano, di Lipſio, e di molti altri amadori dell'antichità Romana. Solamente de' volumi di queſti Giureconſulti, che dopo Auguſto fiorirono ne' tempi che a Coſtantino precedettero, era pieno il Mondo, e da' quali ſi regolavano i Tribunali; tanto che dapoi ne' tempi di Valentiniano III.

(*a*) Ritterſhuſ. *Comm. in XII. Tab. cap.* 1.

(*b*) Agell. *lib.* 20. *cap.* 1.

(*c*) Rivall. *lib.* 2. *hiſt. J. civ.* Oldendorp. *lib. var. lect. ad jur. civ. interp.* Forſterus *lib.* 1. *hiſt. J. C. Rom. cap.* 22. Balduin. *Comm. ad XII. Tab. il. Cont. lib.* 2. *ſubſec. lect.* Roſin. *Antiq. Rom. lib.* 8. *cap.* 6. Pighius *lib.* 3. *Annal.* S. P. Q. R. Turneb. in *Adverſar. lib.* 13. *cap.* 26. *& ſeqq.*

(*d*) Briſ. *de Formul.* A. Aug. *de Legib.*

per la lor confusione bisognò darvi provedimento; e ne' tempi, che seguirono, per la loro moltitudine fù data occasione a Giustiniano di far quella sua compilazione delle *Pandette*, che ne' seguenti secoli, infino a di nostri formarono una delle due parti più celebri della nostra Giurisprudenza.

## CAP. VIII.

### *Delle Costituzioni de' Principi.*

SE grande era il numero de' libri de' Giureconsulti, non minore poi apparve l'ampiezza delle Costituzioni de' Principi: tanto che vennero a farsi delle medesime più compilazioni, e *Codici*. E quindi tutto il corpo delle leggi si vide ridotto a queste due somme parti: cioè a' libri de' Giureconsulti, per li quali poi se ne compilarono dal nostro Giustiniano le *Pandette*: ed alle Costituzioni de' Principi, onde nè fursero le compilazioni di più *Codici*, e le molte Collazioni per le Costituzioni *Novelle*; e ciò oltre alle *Instituzioni*, che solamente per istruire la gioventù vaga dello studio legale furono compilate. E poiche la narrazione di questi fatti n'ha trattenuti più di ciò, che per avventura non richiedeva una general contezza: convien ora, che con ugual diligenza facciam altresì distinta memoria delle Costituzioni di que' Principi, che prima di Costantino regnarono nella floridezza della Romana giurisprudenza: con che si renderà ancora di più chiara intelligenza quel che avrà a dirsi nel proseguimento di quest' istoria.

Approvato che fù dal Popolo Romano il Principato, come alla Repubblica più salubre, el espediente (*neque enim*, dice Dione (*a*), *fieri poterat, ut sub populi Imperio ea diutiùs esset incolumis*) tutta quella potestà che teneva egli in promulgar le leggi, fù trasferita al Principe, niente in sostanza presso di se rimanendo; imperochè il sentimento d'alcuni, che credettero il Popolo Romano non essersi spogliato della sua autorità, ma che solamente al Principe l'avesse comunicata, è un errore così conosciuto, e da valentissimi Scrittori dimostrato, che stimeremmo, oltre d'esser fuori del nostro istituto, abbondar d'ozio a volerlo quì confutare. E somma simplicità certamente sarebbe darsi a credere, che il Popolo Romano non si fosse, o non fosse stato affatto spogliato di quella potestà, solamente perche gl'Imperadori Romani si fossero astenuti de' nomi di Rè, e di Signore. Fù questo un tratto di fina politica; poiche conoscendo esser questi nomi al Popolo odiosi, mostraron anch'essi d'abbominargli; e di vantaggio per non introdurre nella Repubblica in un tratto nuova forma totalmente diversa, vollero ritenere i medesimi Magistrati, e l'istesse solennità de' Comizj, e del Senato (*b*): ma in sostanza sotto queste speziose apparenze esercitavano la piena potestà regia, come cen'accertano Appiano (*c*) Alessandrino, e Dione (*d*), il qual dice: *Hæc omnia eo fere tempore ita sunt instituta: at re ipsa Cæsar unus in omnibus*

(*a*) Dio *lib.* 53.

(*b*) Suet. in *Tiber. c.* 30.

(*c*) Appian. Alexan. in *procem. hist.*

(*d*) Dio *lib.* 53.

Digitized by Google

*omnibus rebus plenum erat imperium habiturus;* soggiungendo più innanzi: *Hoc pacto omne populi, Senatusque imperium ad Augustum rediit.* E molto meno doveano cadere in quest'errore, perciocchè al Popolo rimanesse quella imaginaria, e vana ragione di dare gli suffragj, o quella precaria, e finta autorità del Senato nello stabilir le leggi; poiche in questi tempi erano ancor rimasi, come savjssimamente dice Tacito, *vestigia morientis libertatis;* onde con verità, del Popolo Romano parlando, disse Giovenale (*e*), che colui, il quale innanzi dava l'imperio, i fasci, le leggioni, e tutto: ne' suoi giorni solamente due cose ardentemente desiderava, *Panem & Circenses.*

(*e*) Juven. *Satyr.* 10.

Egli è però vero, che proccurando gl'Imperadori di mantener quella medesima apparenza di Repubblica, s'usurparono non in un tratto, ma a poco a poco la sovranità di quella; e che nel corso di molt'anni si renderono dapoi veri Monarchi; poiche il Senato Romano dopo le guerre civili, avendo, sia per timore, o per lusinga conferito a Giulio Cesare il nome d'Imperadore: questo sopranome, o titolo d'onore fù continuato in appresso da Augusto, e poi da' suoi successori, che lo trovarono molto acconcio a' loro disegni, prendendolo a doppio senso in cumulando e giungendo insieme le sue due significazioni, la cui prima attribuiva loro il puro comandamento in ultimo grado, quale è il comando militare d'un general d'armata, e l'altro rendeva la lor carica perpetua, e continua in tutti i luoghi; la qual cosa non era degli altri ufficj della Repubblica Romana. E benche nel cominciamento quest' Imperadori facessero sembiante di contentarsi del comando militare libero, ed esente dalle forme, alle quali i Magistrati ordinarj eran astretti, con soggezione alla sovranità della Repubblica; nondimeno essi comandavan assolutamente, e disponevano della Repubblica come loro piaceva, per la qual cosa Suetonio chiama la loro dominazione *speciem principatus* (*f*).

(*f*) Loyseau DesSeigneuries, *cap.* 2. *num.* 26. Vedi Bodin. *lib.* 1. *de Rep. cap.* 8.

Se tanta autorità dunque aveansi usurpata i primi Imperadori, allorche nella languente Repubblica conservavansi ancora reliquie d'antica libertà; essendo poi di questa a poco a poco ogni imagine affatto svanita, non si può dubitare che gl'Imperadori seguenti, di veri Monarchi, e di Sovrani Principi il carattere, e l'assoluta potestà independentemente non esercitassero; e più quelli, che ritrovaronsi poscia in Oriente, paese di conquista.

Trasferita per tanto nel Principe questa potestà, ciò che a lui piacque ebbe vigor di legge; ma per accorta politica, chiamaron que' loro ordinamenti, Editti, o Costituzioni, e non leggi, simulando di voler lasciare intatta al Popolo la potestà di far le leggi (*g*). Queste Costituzioni de' Principi non erano d'una medesima spezie, ma si distinguevano dal fine, e dall'occasione, che avea il Principe quando le stabiliva. Alcun'eran chiamate *Editti;* ed era allorchè il Principe per sè medesimo si moveva a promulgar qualch'ordine generale per l'utilità, ed onestà de' suoi sudditi, indirizzandolo o al Popolo, o a' Provinciali, ovvero, ciò che accadeva più frequentemente, al Prefetto del pretorio. Altr'eran nomate *Rescritti*, i quali dagl' Imperadori alle domande de' Magistrati, ovvero alle preghiere de' privati s'indi-

(*g*) Loyseau *loc. cit.*

s'indirizzavano. Eran ancora di quelle appellate *Epistole*; ed accadeva quando il Principe rescriveva a' privati, che della loro ragione il richiedeano; e venivan dette eziandio Epistole quelle, che per occasion simile dirizzava egli talora al Senato, a'Consoli, a' Pretori, a' Tribuni, ed a'Prefetti del pretorio. Vi furono anche di quelle, le quali chiamaronsi *Orazioni*, indirrizzate al Senato, colle quali gl'Imperadori confermavano i Senatusconsulti; e sovente si scrivevano anche a richiesta del Senato, o del Senato, e del Popolo insieme. Costituzioni parimente si dissero i *Decreti*, che si profferivano su gli atti fabricati nel Concistoro del Principe; ed era quando il Principe stesso conoscendo della causa, intese le Parti, profferiva il decreto. Fù questo lodevol costume degl'Imperadori non a bastanza commendato da tutti gli Scrittori dell'Istoria Augusta; e molti esempj n'abbiamo nel Codice di Teodosio (*h*), siccome altresì uno molto elegante nelle *Pandette* di Giustiniano (*i*). E questi decreti ancorche interposti in causa particolare, per la dignità, ed eminente grado di chi gli profferiva, avean in simiglianti casi forza, e vigor di legge (*k*).

(*h*) *L. ult. C. Th. Qui bonis cedere*, &c. *L. ult. de off. Judic. l. 1. de his, qui admin. l. 5. & 8. de fide test.*

(*i*) *L. 3. D. de his, qui in testam. del.*

(*k*) *L 1. §. 1. D. de Const. Prin. l. ult. C. de Legib.*

Si leggono ancora nel Codice Teodosiano (*l*) alcune Costituzioni appellate *Prammatiche*, promulgate in occasione di domande venute da qualche Provincia, Città, o Collegio; ed il Principe comandava ciò che credea convenire; nelle quali quando ordinava doversi far qualche cosa, chiamavansi *Jussiones*, quando si proibiva, e vietava di farsi, eran dette *Sanctiones*. Ve n'eran in fine dell'altre, che si dissero *Mandati* de' Principi, ed erano per lo più alcuni ordinamenti dirizzati a' Rettori delle Provincie, a' Censitori, Inspettori, Tribuni, e ad alcun'altri Ufficiali, in occasione di qualche particolar loro bisogno, che per bene, e quiete della Provincia richiedeva spezial providenza; de' quali mandati nel Codice di Teodosio, se ne ha un titolo intero (*m*).

(*l*) *L. 3. C. Th. de decur. & silent. l. 36. de ann. & trib. l. 52. de haereticis.*

(*m*) *C. Th. de Mandatis Principum.*

Tutte queste sorte di Costituzioni, delle quali ne sono pieni i Codici di Teodosio, e di Giustiniano, a tre spezie furon da Ulpiano (*n*) ristrette; a gli *Editti*, a' *Decreti*, ed all' *Epistole;* ciò che volle anche far Giustiniano, quando a queste tre parimente le restrinse (*o*).

(*n*) *L. 1 D. de Const. Princ.*

(*o*) *Instit. lib. 1. tit. 2. §. sed & quod Principi.*

Fù veramente cosa di somma maraviglia, che fra quelli Romani Imperadori, che ressero l'Imperio fino a Costantino, essendovi stati alcuni iniqui, crudeli, e più tosto mostri sotto spezie umana, come Nerone, Domiziano, Commodo, Eliogabalo, Caracalla, ed altri; le loro Costituzioni nondimeno ugualmente splendessero di saviezza, di giustizia, e di gravità: tutte sagge, tutte prudenti, eleganti, brevi, pesanti, e tutto diverse da quelle prolisse, che da Costantino, e dagli altri suoi successori furon dapoi promulgate, convenienti più tosto ad Oratori, che a' Principi (*p*). Il che non altronde derivò, se non da quel buon costume, ch'ebbero di valersi nel loro stabilimento dell'opera di celebri Giureconsulti, senza il consiglio de' quali così nell'amministrazione della Repubblica, come in tutte l'altre cose più gravi, niente si facea. Per questa ragione dee presso di Noi esser in maggior pre-

(*p*) Artur. Duk. *lib. 1. cap. 3. nu. 9. & 10.*

Digitized by Google

pregio il Codice di Giuſtiniano, che quello di Teodoſio; imperocche Giuſtiniano compilò il ſuo anche delle Coſtituzioni degl'Imperadori avanti Coſtantino, ciò, che non fece Teodoſio, che ſolamente volle raccorre quelle de' Principi, che da Coſtantino M. infino al ſuo tempo regnarono. E per queſta ragione parimente oſſerviamo, che alcune Coſtituzioni, delle quali i Giureconſulti fanno menzione nelle *Pandette*, ſi trovano nel Codice di Giuſtiniano, ma non già poſſono leggerſi in quello di Teodoſio.

## CAP. IX.

### *De' Codici Papiriano, Gregoriano, ed Ermogeniano.*

LE Coſtituzioni di queſti Principi, che dopo Auguſto, incominciando da Adriano infino a Coſtantino M. fiorirono, furono per la ſomma loro eccellenza anche raccolte in certi Codici. La prima compilazione, ancorche non univerſale di tutti i Principi, che precedettono, per quanto n'è ſtato a noi tramandato, fu quella, che *Papirio Giuſto* fece delle Coſtituzioni di Vero, e d'Antonino; queſto celebre G. C. del quale Giuſtiniano ce ne laſciò anche memoria nelle *Pandette*, fiorì ne' tempi di Settimio Severo, e le Coſtituzioni di queſti due fratelli compilò, partendole in venti libri (*a*). Giacomo Labitto (*b*) in quella ſua opera ingegnoſa, e molto utile, dell'*Indice delle leggi*, fa un catalogo di tutte le leggi, che da queſti venti libri di Papirio raccolſe Triboniano. Nè dopo queſta compilazione s'ha memoria, che ſe ne foſſe fatta altra ne' tempi, che ſeguirono, ſe non quelle due di Gregorio, e d'Ermogeniano Giureconſulti, che fiorirono ne' tempi di Coſtantino M. e de'ſuoi figliuoli, e da coloro preſero il nome i due Codici *Gregoriano*, ed *Ermogeniano*. In queſti due Codici furon raccolte le Coſtituzioni di più Principi, cominciando da Adriano Imperadore fino a' tempi di Coſtantino; poiche nel Codice Gregoriano ſi riferiſce una Coſtituzione ſotto il Conſolato di Diocleziano nell'anno 296. diece anni prima dell'Imperio di Coſtantino (*c*). Queſti due Giureconſulti indiſtintamente di quelli Principi, che da Adriano fino a Coſtantino M. reſſero l'Imperio, come è manifeſto dalle leggi, che in eſſi ſi leggono; onde meritamente fu da Giacomo Gotifredo (*d*) notato d'error Cujacio, che ſtimò averſi Gregorio, ed Ermogeniano propoſte Epoche diverſe, e che ne' loro Codici riferiſſero le Coſtituzioni di diverſi Principi, non ſenza diſtinzione alcuna come fecero, ma bensì Gregorio d'alcuni, ed Ermogeniano d'altri.

(*a*) Jacob. Got. *prolegom. ad C. Th. cap.* 1. Angel. Polit. *op.* 9. *lib.* 5. *ad Jacobum Modeſtum.*

(*b*) Jacobus Labittus in *Indice legum.*

(*c*) Jac. Got. in *Prolegom. ad C. Th. cap.* 1.

(*d*) Jacob. Got. *loc. cit.*

Credette Giacomo Gotifredo non fuor di ragione, che intanto queſti Giuriconſulti aveſſero cominciata la loro compilazione da Adriano, e non da Principi predeceſſori, perche Adriano fu creduto autore d'una certa nuova Giuriſprudenza per quel celebre ſuo *Editto perpetuo*, che ſtabilì, la cui materia, ed ordine, ſervì per cinoſura, ed archetipo della Giuriſprudenza; e che fu il Corpo più nobile della legge de' Romani, e Capo della Giuriſ-

prudenza, che a noi è oggi rimasa. E forte indizio n'è, che Ermogeniano, (e) istesso ne' libri Epitomatici, le reliquie de' quali pur le dobbiamo a Giustiniano, si propone voler seguire l'ordine medesimo dell'Editto perpetuo. Fu ancora d'Adriano singolare e notabile la forma, che diede per l'ammistrazione degli ufficj pubblici, e palatini, e della milizia parimente, la qual forma fu costantemente osservata fino a Costantino, il quale cominciò a variarla, e poi a' tempi di Teodosio il giovane, fu all'intutto variata, e mutata, e prese la Giurisprudenza altro aspetto, come si farà vedere nel corso di quest'istoria. Nè pare inverisimile ciò, che suspica Gottifredo (f), che questi Codici, quando si pervenne all'età di Costantino, e de' suoi figliuoli Imperadori Cristiani, si fossero continuati da questi Giureconsulti gentili, per ritenere almeno qualche aspetto dell'antica giurisprudenza, giacchè per le nuove leggi, le quali da coloro, e da altri Cristiani Imperadori frequentemente si promulgavano, veniva a cagionarsi in quella notabile mutazione. E che cotali Giureconsulti de' tempi di Costantino, e de' suoi figliuoli, fossero pur anche Gentili, con assai forti conghietture ce n'assicura il lodato Gotifredo.

(e) Ermog. *l. 2. D. de statu hom.*

(f) Got. *loc. cit.*

Egli è però a noi incerto, se per autorità pubblica, o per privata fossero stati questi due Codici compilati da Gregorio, e da Ermogeniano: parendo che un luogo d'Egineta riferito da Gottifredo possa persuaderne a credere, che fossero stati scritti per privata autorità. Ma che che sia di ciò, egli è indubitato, che l'autorità di questi Codici fu grandissima, e furono pubblicamente ricevuti, in maniera che gli Avvocati, e gli Scrittori di que'tempi, e de' più bassi ancora, degl interi loro libri si servirono, quando dovevan allegar qualche Costituzione. Di essi valevasi S. Agostino (g), come è manifesto nel *lib. 2. ad Pollentium*, ove s'allega del Codice Gregoriano una Costituzione d'Antonino, che fu pretermessa nel Codice di Giustiniano. De' medesimi ancora si servì l'Autore della Collazione delle leggi Mosaiche colle Romane, che secondo Freero (h), e Gotifredo (i) fiorì nel sesto secolo prima però di Giustiniano, e nell'istessa età di Cassiodoro: si allega da costui una Costituzione di Diocleziano dal Codice Gregoriano nel *lib. 5. de nuptiis*; parte della quale fu inserita da Giustiniano nel suo Codice (k); e dell'istesso Codice Gregoriano se ne rapporta un'altra, con notarsi ancora il Consolato di Diocleziano nell'anno 296. Se ne servì parimente l'Autore di quell'antica consultazione, che serbata dall'ingiuria del tempo ancor oggi leggiamo per l'industria di Cujacio frà le sue, citandosi del Codice Ermogeniano la *l. 2. de Calumniatoribus*: se ne valse per ultimo Triboniano, il quale da questi due Codici, e da quello di Teodosio compilò il suo per ordine di Giustiniano. E del compendio, ovvero Breviario di essi si servirono dappoi, oltre all'Autore della suddetta antica consultazione, Papiano nel libro de' Responsi, ed altri Scrittori de' tempi più bassi, come a suo luogo diràssi. Di questi due Codici oggi appena sono a noi rimase alcune reliquie, e certi frammenti, che dopo lo scempio fattone da Triboniano sono a noi pervenuti, e che pur le dobbiamo alla diligenza di Cujacio.

(g) August. *lib. 2. ad Pollentium, de Adulterio, cap. 8.*

(h) Freher. *pareg. 9.*

(i) Got. *in prolog. cap. 3.*

(k) *L. 7. C. de incest. nupt.*

Della

Digitized by Google

Della compilazione del Codice Teodosiano, come quella, che si fece molti anni dapoi ne' tempi di Teodosio il giovane, avrem occasione di lungamente ragionare, quando de' fatti illustri di quel Principe ci toccherà favellare.

## CAP. X.

### *Delle Accademie.*

NOn solamente in questi fioritissimi tempi, e specialmente sotto l'Imperio d'Adriano, per tanti celebri Giureconsulti, e per la sapienza di questo Principe, per quel suo Editto, e per le tante Costituzioni degli altri saviissimi Principi, era lo studio della Giurisprudenza nel maggior suo splendore, e nel colmo della sua grandezza, ma lo rendevan ancor florido, e rilevato le due celebri Accademie del Mondo, *Ateneo* di Roma in Occidente, e la *Scuola* di Berito in Oriente.

### I. *Dell'Accademia di ROMA in Occidente.*

PRima d'Adriano nell'inclita Città di Roma non v'erano pubbliche Accademie. I Maestri nelle loro private stanze, ch'essi chiamavan *pergole*, insegnavana alla gioventù (*a*); ed i Giureconsulti stessi, oltre a quelle commendabili loro funzioni d'interpetrare, scrivere, rispondere, consigliare, ed altre rapportate di sopra, avean ancora per costume nelle lor case insegnare a' giovani la ragion civile; e Cicerone racconta di se, ch'egli attese a questi studj sotto la disciplina di Q. Scevola figliuolo di Publio, ancorche questi, com'e' dice, *nemini ad docendum se dabat* (*b*). Labeone (*c*) così s'avea diviso l'anno, che sei mesi era in Roma frequentato da' studiosi, che andavan da lui ad apprender la legal disciplina, e sei altri mesi si ritirava in Villa a comporre libri, onde lasciò quattrocento volumi. Sabino, come anche narra Pomponio (*d*), poiche non era de' beni di fortuna a bastanza fornito, sovente da' suoi scolari era sovvenuto: *huic nec amplæ facultates fuerunt: sed plurimum a suis auditoribus sustentatus est;* e così anche si praticava nell'altre professioni, siccome per le matematiche n'abbiamo il testimonio di Suetonio (*e*), e per la grammatica l'Autore del libro degl'illustri Grammatici, Adriano fu il primo, che nella Regione VIII. del Foro Romano fondò l'Ateneo, ove pubblicamente dovessero insegnarsi le discipline, e le lettere; & quel luogo, ch'è posto alle radici del Monte Aventino, ancor oggi ritiene la memoria delle scuole de' Greci (*f*), imperocchè in esso si facea professione non meno della latina, che della greca eloquenza, e non meno i Retori, e Poeti Latini, che i Greci vi avevan il loro luogo. Fanno di questo Ateneo onorata memoria Dione (*g*), Lampridio, Capitolino, Gordiano, e Simmaco (*h*). Alcs-

(*a*) Sueton. in *Crassitio Grammatico.*

(*b*) Bud. in *annot. ad Pan. l. 1. de Just. & Jur.*

(*c*) L. 2. D. *de or. Jur.*

(*d*) *Cit. l. 2. D. de orig. Jur.*

(*e*) Suet. in *Augusto.*

(*f*) Jacob. Got. in *C Th. l. 1. de Medic.*

(*g*) Dio in *Juliano.* Lampr. in *Alex. Sev.* Capitol. in *Pertinace.*

(*h*) Simmac. *Lib. 4. epist. 45.*

Aleſſandro Severo l'ampliò, e riduſſe in forma più nobile. Stabilì il ſalario a' Retori, Medici, Grammatici, ed a tutti gli altri Profeſſori. Inſtituì gli Auditori pubblici, ed aſſegnò ancora alcune rendite a' ſtudenti, figliuoli di poveri, pur che però foſſero ingenui (*i*). I Romani di queſte genti di lettere non facevan ordine a parte, ma le laſciavano meſcolate nel terzo ſtato, e non avean tante perſone, quante noi, che prendeſſer le lettere per profeſſione, e vacazione loro ſpeciale (*k*): dapoi quelle poche ch'eſſi n'aveano, le riduſſero in milizie, le quali eran uffici quaſi perpetui, di maniera che facevan di loro più ſtima, che noi, e di grandiſſimi privilegj onoravangli, come ſi vede nel Codice di Teodoſio.

(*i*) Lampr. in *Alex. Severo.*

(*k*) Loyſeau *des Ordres, cap.* 8.

O per la celebrità di queſta famoſa Accademia, concorrevano in Roma in gran numero i giovani da tutte le parti per apprender le buone lettere, e ſpezialmente la legal diſciplina. Non eran ſole queſte noſtre Provincie, ch' oggi forman il Regno di Napoli a mandar lo giovanetti a ſtudiare in Roma, ma le provincie più remote, e lontane eziandio; e non pur dalle Gallie, ma dalla Grecia, e dall'Affrica ancora ne venivano. Nelle noſtre Pandette ſono ancor rimaſi alcuni veſtigj, che n'accertano di queſt'uſanza di mandars'in Roma i giovani a ſtudiare: abbiamo un reſponſo di Scevola, che diede a favor d'un giovane, che *ſtudiorum cauſa Romæ agebat*, rapportato da Ulpiano (*l*), il qual anche parla del viatico ſolito aſſegnarſi da' padri a' figliuoli quando gli mandavan in Roma a ſtudiare: e queſto medeſimo Giureconſulto altrove (*m*) fa anche memoria di queſt'uſanza di mandare i giovani a Roma a ſtudiare, della quale ne fa altresì menzione Modeſtino (*n*), ed altri noſtri Giureconſulti. E venivano, particolarmente per dare opera allo ſtudio delle leggi, fin dalla Grecia i giovani in Roma: onde ſi rendè celebre anche perciò la sfacciata libidine di Domiziano, che imprigionò Arca avvenente fanciullo, il qual fin dall'Arcadia era venuto in Roma per apprender la giuriſprudenza, ſolamente perche con rado, e memorando eſempio non volle acconſentire alle ſue impudiche voglie (*o*): di che il giovanetto appreſſo Filoſtrato (*p*) tutto dolente accagionava ſuo padre, che potendo farl'inſtruire delle greche lettere in Arcadia, l'avea mandato in Roma per apprender le leggi. I Greci medeſimi, che non ſogliono eſſer paghi, ſe non di loro ſteſſi, e delle coſe proprie, pur furono coſtretti confeſſare, che dalle leggi Romane ſolamente potevaſi apprendere una giuſta, e diritta norma di coſtumi; onde Dione Criſoſtomo (*q*) orando preſſo a Corinti, e volendo perſuader loro, ch'egli eſſendo dimorato per lungo tempo in Roma appreſſo l'Imperador Trajano, avea ſempre oneſtamente vivuto, di queſt'argomento ſi valſe: ch' egli ſtando in Roma, era ſtato in mezzo alle leggi, non potendo traviare, chi fra quelle converſava. Ne vennero anche dall' Affrica, come ne' tempi più baſſi teſtimonia d'Alipio l'incomparabil Agoſtino (*r*), del quale narra, che *Romam proceſſerat, ut jus diſceret.* Dalla Gallia, e dall'altre Provincie occidentali in queſti medeſimi tempi men a noi lontani era frequente il concorſo de' giovani in Roma per lo ſtudio delle leggi. Di Germano Veſcovo Atiſſiodo-

(*l*) Ulpian. *l. cum filius. D. de reb. credit.*

(*m*) Ulpian. in *l. longius*, §. *ult. D. de Judic.*

(*n*) Modeſtinus *l. Titio, D. Ad Munic.*

(*o*) Alteſer. *Rer. Aquitan. lib.* 3. *cap.* 5.

(*p*) Philoſt. *lib.* 7. *de vit. Apollo cap.* 17.

(*q*) Dio *Chryſoſt. orat.* 87. Alteſ. *loc. cit.*

(*r*) Auguſt. *lib.* 6. *Conf. cap.* 8.

Digitized by Google

fiodorense n'è testimone Errico Altifiodorense in que' suoi versi *. E Costanzo (*s*) nella di lui vita pur dice: *Post Auditoria Gallicana, intra Urbem Romam Juris scientiam plenitudini perfectionis adjecit.* Rutilio Numaziano † favellando di Palladio gentil giovane franzese, pur disse, ch'era stato mandato in Roma ad apprender legge.

(*s*) Constant. in *vit. S. Germ. cap.* 1.

E Sidonio (*t*) Apollinare persuade Eutropio, che vada ad apprender Giurisprudenza in Roma, che perciò chiamolla, *domicilium legum.* Onde non pur dagli Scrittori di questi tempi, ma anche de' tempi che seguirono, meritò Roma questi Encomj, non solamente per la Giurisprudenza, ma per l'eloquenza, e per tutt'altre discipline. Così leggiamo appresso Claudiano, Roma esser chiamata *Armorum, Legumque parentem, quæ prima dedit cunabula juris* (*u*): ed altrove, *legum genitricem:* appresso Simmaco: *Latiaris facundiæ domicilium* (*x*): e così appresso Ennodio, Girolamo, Cassiodoro, e molt'altri Scrittori.

(*t*) Sidon. *lib.* 1. *epist.* 6.

(*u*) Claudian. in *panegyr.* 3. *Stilichonis.*

(*x*) Simmac. *lib.* 8. *epist.* 68.

E fu cotanta la cura degl'Imperadori, ed il loro studio d'invigilar sempre al decoro, e ristabilimento di quest'Accademia, ch'essendo ne' tempi di Valentiniano il vecchio Roma già caduta dal suo antico splendore, ed i giovani dati in braccio a' lussi, e ad ogni sorte di vizio, tanto che l'Accademia era molto scaduta dal suo instituto, ed introdotti in essa molti abusi, pensò questo Principe, di cui era molto grande la sollecitudine de' studj di Roma, riparare a cotali disordini, e promulgò quivi a tal effetto quella celebre Costituzione, che dirizzò nell'anno 370. ad Olibrio Prefetto di quella Città, parte della quale ancor si legge nel Codice di Teodosio (*y*), ove stabilì undici leggi Accademiche per rimediare a tanti abusi, delle quali in più opportuno luogo farem parola. Tanto che ristorata per queste leggi potè poi lungamente mantenere il suo lustro, e tirare a se come innanzi i giovani da tutte le parti d'Occidente per apprender lettere, e massimamente la giurisprudenza. Così ne' tempi di Teodorico Ostrogoto vediamo ancor durare quest'usanza di mandarsi a Roma i giovani ad apprender le discipline; anzi volle questo Principe, che non dovesse concedersi licenza a' medesimi di far ritorno alle paterne case, se non compiuti in quella Città i loro studj. In fatti negò tal licenza a Filagrio, ancorche suo benemerito, il qual avendo mandat'in Roma a studiare alcuni suoi nipoti, e volendo richiamargli, ordinò a Festo, che non gli lasciasse partire, esagerando cotanto la stanza di Roma per li giovani: *Nulli*

(*y*) *C. Th. l.* 1. *C. de stud. liberal. urb. Roma.*



* ERRIC. ALTISSIODOR. *Lib.* 1. *de Vit. S. Germ.*

*Incitus his animis, talique cupidine raptus,*
*Quà caput est orbis terrarum maxima Roma*
*Tendit iter, Latii nodos addiscere Juris,*
*Et didicit, palmamque brevi tulit illa laboris.*

† RUTIL. NUMAT. *Lib.* 1. *Itin.*

*Facundus juvenis, Gallorum nuper ab arvis*
*Missus Romani discere Jura fori.*

Digitized by Google

*sit ingrata Roma, quæ dici non potest aliena: illa eloquentiæ fœcunda mater: illa virtutum omnium latissimum templum* (y). La negò parimente a Valeriano, il quale avea mandati suoi figliuoli a Roma a studiare, e scrisse a Simmaco, che non lasciassegli partire (z). Questo medesimo instituto fu dapoi continuato da Atalarico suo nipote, il qual imitando Valentiniano ne prese anche spezial cura, e pensiero, e ti legge ancora appresso Cassiodoro (a) una lettera, che volle scrivere perciò al Senato di Roma, nella quale riordina i studj, e stabilisce i soliti stipendj per coloro, che militavano in quell' Accademia, nella quale oltre a' Grammatici, Oratori, ed altri Professori v'avean ancor luogo gli *Espositori delle leggi*: onde per questo nuovo ristoramento potè dapoi, eziandio ne' tempi più barbari meritar Roma que' pregi, e quegli encomj, che le danno più Scrittori di questa bassa età, raccolti dal Savarone (b) sopra Sidonio * Apollinare.

(y) Cassiodor. *lib.* 1. *var ep.* 39.

(z) Cassiodor. *lib.* 4. *cap.* 6.

(a) Cassiodor. *lib.* 9. *cap.* 21.

(b) Savaro in Sidon. *lib.* 1. *ep.* 6.

## II. *Dell'Accademia di* BERITO *en Oriente.*

BErito è Città posta nella Provincia di Fenicia in Oriente, e fu cotanto benemerita a Teodosio il giovane, che la decorò del titolo di Metropoli della Fenicia, come Tiro. Città per lo studio delle leggi non men celebre in Oriente, che Roma nell'Occidente; e siccome in Roma la legge civile era insegnata in latino, così a Berito in greco. Per la famosa Accademia in essa stabilita fu chiamata la *Città delle leggi*, e che riempieva perciò il Mondo delle medesime. Da chi quest'Accademia fosse stata instituita, non se ne sa niente di certo: quel che però non può pors'in disputa è, che fiorisse molto tempo prima di Diocleziano Imperadore, com'è manifesto da una Costituzione di questo Imperadore, che si legge nel Codice di Giustiniano (c), indirizzata a Severino, e ad altri Scolari dell'Arabia, i quali per apprender la disciplina legale dimoravan in Berito.

(c) L. 1. C. *qui stat. vel profess. se exc. lib.* 10.

A questa Città, come domicilio delle leggi, concorrevano i giovanetti di tutte le Provincie dell'Oriente. Chiarissima testimonianza è quella, che ce ne da Gregorio Taumaturgo Vescovo di Neocesarea nell'orazion panegirica ad Origene (d), ove narra aver egli appresa la Giurisprudenza Romana nell'Accademia di Berito, celebre per lo studio di tutte le professioni, ma singolarmente per quella delle leggi. Nè minore fu la fama di questa Accademia sotto Costanzo, e Costante circa gli anni di Christo 350. Il Geografo antico (e), (il qual Autoro debbiam noi alla diligenza dell'eruditissimo Giurisconsulto G. Gotifredo) che fiorì ne' tempi medesimi, parlando della Città di Berito, e dell'Accademia delle leggi, dice così, seconda l'antica traduzione latina:

(d) Gregor. Thaumat. in *paneg. ad Orig.* Socrat. *lib.* 4. *cap.* 22. Altes. *rer. Aquitan. lib.* 3. *cap.* 5.

(e) *Vetus Orbis descriptio, num.* 17. §. 3.

*Berytus*

Addizione dell'Autore.

[* Giustiniano ricuperata per Narsete l'Italia, ristabilì anche l'Accademia di Roma, commandando che fossero pagati i Salarj a' Professori siccome facevasi a' tempi di *Teodorico*. Leggasi la sua *Prammatica* al *Cap.* 22. che vedesi impressa doppo le di lui *Novelle*, dove si fà menzione de' Grammatici, Oratori, Medici, e Giurisperiti che insegnavano la Gioventù.]

Digitized by Google

*Berytus Civitas valdè delitiosa, & Auditoria legum habens, per quæ omnia judicia Romanorum. Inde enim viri docti in omnem orbem terrarum adsident Judicibus, & scientes leges custodiunt Provincias, quibus mittuntur legum ordinationes.* Per ciò Nonno (*f*) nelle Dionisiache diceva, che Berito riempieva la terra tutta di leggi. Eunapio (*g*) ancora, che fiorì sotto Costanzo, Zaccaria Scolastico (*h*), e Libanio (*i*), che visse sotto Valente, chiamano perciò Berito Madre delle leggi. E ne' tempi dell'Imperador Valente fu tanto il concorso de' giovani a questa Città per apprender le leggi, che Libanio stesso si duole essersi perciò tralasciato lo studio dell'eloquenza. Ed Agatia (*k*) favellando della ruina di Berito a cagione del tremuoto, che abbattè quasi tutta la Città, afferma esservi accaduta strage grandissima de' Cittadini, e di gran numero di coloro, che ivi dimoravano per apprender le leggi Romane. Finalmente il nostro Giustiniano (*l*) pur nomò Berito *Città delle leggi*, ed altrove (*m*), *Nutrice* delle medesime; donde egli fece venir Doroteo, ed Anatolio, perchè unitamente con gli altri avesser parte nella fabbrica de' Digesti, non concedendo licenza d'esplicar le leggi in Oriente ad altre Accademie, fuorche a quelle di Berito, e di Constantinopoli (perchè questa si trovava ne' suoi tempi fondata già da Teodosio il giovane l'anno 425.) siccome nell'Occidente a quella di Roma.

(*f*) Nonn. *lib.* 41. Dionys. *v.* 174.
(*g*) Funap. in *vit. Pro. pag.* 150.
(*h*) Zacchar. Scholast. *de Opif Mund.*
(*i*) Liban. *orat.* 26. *Apolog. p.* 225. & *ep.* 329. & 550. *ad Anatol.*
(*k*) Agat. *lib.* 2. *hist.*
(*l*) Justin. in *proœm. Dig.*
(*m*) Justin. in *Constit. ad Antecessores*, § 7.

Vi furon ancora in questi tempi in alcune Città d'Oriente altre Accademie, ove si professavan lettere, come in Laodicea, della quale Alessandro Severo fece menzione in una sua Costituzione, che ancor oggi leggiamo nel Codice di Giustiniano (*n*). In Alessandria, intitolata il *Museo*, della quale parla Agatia (*o*); ed in Cesarea. Siccome in Occidente, oltre di quella famosa di Roma, alcune Città avevan similmente le loro Scuole, ove potevan i giovani apprender lettere. Nè la nostra Napoli ne fu priva; poichè come diraffi quando dell'instituzione dell'Accademia Napoletana favelleremo, Federico II. Imperadore non fu il primo, che da' fondamenti la ergesse, ma l'essere stata sempre questa Città, come Federico stesso la chiama, *antiqua mater, & domus studii* (*p*), si mosse egli perciò a rinovar questi suoi antichi studj, e ad ingrandirgli in una più nobile, e magnifica forma, innalzando l'Accademia Napoletana sopra tutt'altre, e comandando perciò, che i giovani così di questo Regno, come di quello di Sicilia andassero in Napoli ad apprender le discipline, come più a lungo si diviserà, quando di tal ristoramento farem parola. Nè mancarono Scuole nell'altre Città Greche di queste nostre Provincie, in quella maniera, che richiedeva il loro istituto; ma questi studj, allorchè fioriva Roma, rimasero tutti oscurati, ed estinti, tosto che sorse l'*Ateneo*; e dapoi avendo Roma riempiuto l'Imperio tutto delle sue leggi, le Provincie d'Occidente mandavan i loro giovani in quella Città, come lor Madre ad apprenderle; siccome quelle d'Oriente mandavangli a Berito. E si diede finalmente l'ultima mano alla ruina di tutte queste Scuole minori, quando Giustiniano a tre sole Città concedè licenza d'esplicar le leggi, cioè all'una, e all'altra Roma, ed a Berito; non ad Alessandria, non

(*n*) L. 2. C. *de Incolis.*
(*o*) Agat. *lib.* 2.
(*p*) Petr. de Vin. *lib.* 3. *epist.* 10.

in Cesarea, non alla perfine ad alcuna altra Città dell'uno, o dell'altro Imperio.

Dell'Accademia di Costantinopoli non era quì luogo di favellare, come quella, che molto tempo dapoi nell'anno 425. fu da Teodosio il giovane instituita, e ridotta nella sua forma; onde se ne darà saggio nel libro seguente di quest'istoria.

## III.

ECco in qual floridissimo stato erano queste nostre Provincie ne' tempi, che a Costantino precedettero: quando ciascheduna Città si studiava di comporre la sua politia, e governo, ad imitazion di Roma, della quale vantavano essere piccioli simulacri, ed immagini: quando secondo le sue leggi vivevano: e quando la Giurisprudenza Romana, ch'era la lor norma, e regola, era giunta nel colmo, e nella più alta stima, se si pon mente o a' favori de' Principi, o alla prudenza delle loro Costituzioni, o alla sapienza de' Giureconsulti, o alla maestà dell'Accademie, e dottrina de' Professori, o alla probità de' Magistrati. Non è occulto, che alcuni pur troppo vaghi di novità, volendo rendersi per qualche stravaganza rinomati, non si sono ritenuti di biasimar le leggi Romane come troppo sottili, e ricercate, e che sovente s'oppongono al buon senso, ed al comunale intendimento degli uomini. Si è veduto ancora, chi ha voluto perciò prendersi briga d'andarle esaminando, con riprovarn'alcune, come alla ragione, ed all'equità contrarie. Altri ne dettaron particolari trattati, che vengon rapportati da Giorgio Pasquio (*a*): e fra' nostri volle anche tentarlo il Cardinal di Luca, che ne difese più discorsi (*b*). Ma ben si sarà potuto conoscere quanto costoro sieno traviati; i quali col debile, e corto lume de' loro ingegni han preteso affrontare una verità per tanti secoli conosciuta, e professata da' maggiori uomini, che fiorirono quando il genere umano si vide in tant'elevamento, ed eminenza, in quanta non fu mai per l'addietro, e che non sappiamo se mai potrà ritornare in quella sublimità, in cui fu ammirato mentre durò il Roman Imperio. I Romani ci diedero le leggi savie, e giuste, come per isperimento si conobbe ch' erano le più utili, conformi all'equità naturale, e adattate per la società civile, ed all'umano commercio: che se fosse adognuno lecito farsi giudice sopra le leggi, ed a suo giudicio, e capriccio dar regola a questa bisogna: vorrebbe ciascuno fidando nel suo ingegno sostenere al pari di chiunque altro la propria opinione; ed ecco i disordini, e le confusioni, ed ecco alla per fine introdotto fra noi un deplorabile scetticismo. Solone perciò dimandato s'egli avea date a gli Atenesi le più giuste, e le più savie leggi: rispose, le migliori, che si confacessero a' loro costumi, e le più acconce a' loro profitti; imperocchè la giustizia, e la sapienza delle leggi non dipende da ragioni astratte, e metafisiche, ma dall'utilità, che recan a' popoli, al commercio, ed alla vita civile: dichè per più secoli ne diedero bastanti riprove le Romane, onde

(*a*) Georg. Pasq. *de nov. inventis.*

(*b*) Card. de Luca *Conflict. legis, & rat.*

Digitized by Google

onde avvenne che ruinato l'Imperio, non per questo ne' nuovi dominj in Europa stabiliti, cessò la maestà, e l'uso delle medesime. L'utilità, e l'onestà sono la norma delle leggi, e quelle saranno sempre le giuste, che riescono a' popoli utili, ed oneste: ciò che meriterebbe un trattato a parte, non essendo del nostro instituto.

Altri vi sono, i quali empiono il Mondo di querele contra i Romani per la moltiplicità di tante leggi: questa querela non è nuova, ma molta antica, e fin da' tempi della libera Repubblica s'intese; tanto che Cesare (*c*), e Pompeo pensarono di darvi qualche compenso, con ridurre ad un cert'ordine la giurisprudenza Romana: il che se non potè mai ridursi ad effetto da uomini sì illustri, molto meno s'è potuto dapoi sperare dagli altri, come impresa affatto disperata, ed impossibile, non che dura, e malagevole. Ma queste querele, o quanto meglio farebbon costoro, se le scagliassero contra i depravati costumi degli uomini, contra la lor ambizione, e dissolutezza, anzi che contro alle leggi: ben è egli vero che moltitudine di vizj, e moltitudine di leggi si secondano, e si producono l'una l'altra quasi sempre, ond'è che Arcesilao (*d*) soleva dire, che siccome dove sono molte medicine, e molti medici, quivi sono infermità abbondanti: così dove abbondan le leggi, ivi essere ingiustizia somma; nulladimanco non è somma ingiustizia, nè sono molti vizj, perchè sieno molte leggi, ma ben sono molte leggi, perchè sono molti vizj. Per riparare a' corrotti costumi degli uomini, non v'era altro rimedio, che quello delle leggi. L'Imperio Romano molto tempo prima avrebbe veduta la sua rovina, se di quando in quando la prudenza di qualche Principe non v'avesse dato riparo per mezzo delle leggi. Eran a' Romani sempre innanzi a gli occhi molti domestici esempj, che gli ammonivano, niun altro freno esser più potente alla dissolutezza degli uomini, quanto le leggi. Sapevan benissimo, che fin da' primi tempi della loro Repubblica niente altro più ardentemente bramavasi dalla licenziosa gioventù Romana, salvo che non esser governati dalle leggi, ma che dovesse al Rè ogni cosa rimettersi, ed al suo arbitrio; nè ciò per altra cagione, se non per quella, che con molta eleganza vien rapportata da Livio (*e*): *Regem*, e' dicevano, *hominem esse, à quo impetres ubi jus, ubi injuria opus sit: esse gratiæ locum, esse beneficio, & irasci, & ignoscere posse: inter amicum, & inimicum discrimen nosse. Leges, rem surdam, inexorabilem esse, salubriorem, meliorem que inopi, quàm potenti; nihil laxamenti nec veniæ habere, si modum excesseris: periculosum esse, in tot humanis erroribus, sola innocentia vivere.* Sentimenti pur troppo licenziosi, e dannevoli, e che dirittamente si oppogonno a quel che insegnò Aristotele nella sua politica (*f*). Ove sia Repubblica senza vizj, certamente mal fa, chi vuol caricarla di leggi, siccome mal fa, chi ad un corpo sano vuol applicar medicamenti. Ma se quella, già data in preda a' lussi, minaccia rovina, non v'è altro riparo, che ricorrere alle leggi. E meglio in questi casi sarà, che nella Repubblica abbondino le leggi, le quali proveggano, e s'oppongano ad ogni vizio (*g*), che rimetter

(*c*) Suet. in *Jul. cap.* 24. Cicer. *lib.* 1. *de Orat.*

(*d*) Joh. Stob. *serm.* 41.

(*e*) Livius *lib.* 1.

(*f*) Arist. *lib.* 3. *Polit.*

(*g*) Georg. Pasq. *cap.* 5. *de var. fort.*

rimetter tutto all'arbitrio de' Magistrati, il giudicio de' quali stà sottoposto agli affetti, ed alle macchinazioni, e tranell de' litiganti.

*tus. doctr. Jur. §. 3. Adam. Rupert. in Com. ad Pomp. cap. 6.*

Egli è pur vero, che alla corruttela de' costumi non si remedia a bastanza colle leggi; ed in ciò non si può non commendare quel gravissimo ammaestramento di Bacone di Verulamio (*h*), che dovrebbon i Principi aver sempre inanzi agli occhi, dicendo egli, che la maggiore lor cura, e pensiero dovrebbe essere non tanto, come fanno, di rimediar agli abusi, ed alle corruttele colle leggi, quanto d'invigilare su l'educazione de' giovani. Sopra il buono allevamento de' medesimi dovrebbon impiegare per mezzo delle leggi tutto il lor rigore; poiche in questa maniera in gran parte si scemerebbe il numero de' vizj, e per conseguenza il numero delle leggi. Star tutt'inteſi a ben ristabilire, e fornir di buoni instituti, e di Professori l'Accademie, e l'Università de' studj, ed in ciò porre ogni lor cura. Erasi negli ultimi nostri tempi cominciato a veder qualche riparo da' Collegj instituiti per la gioventù, nel che furon eminenti i Giesuiti. Ma par ora che scaduta già in quelli la prima disciplina, veggasi ancora andare scemando quell'antico fervore, e corromperli sempre più ogni buon instituto. Richiederebbero veramente queste cose più tosto un Censore, che un Istorico; onde potendo fin quì bastare ciò che se n'è divisato come per un apparato delle cose che avranno a seguire, farem passaggio, dopo aver narrata la politia Ecclesiastica di quest'età, a' tempi di Costantino, donde quest'istoria prende suo principio.

*(h) Baco de Augum. scient. lib. 1.*

## CAP. XI.

### *Della Politia Ecclesiastica de' tre primi Secoli.*

LA nuova Religione Cristiana, che da Cristo Signor nostro cominciò ne' tempi di Tiberio a disseminarsi fra gli uomini, ci fece conoscere due potenze in questo Mondo, per le quali e' bisognava, che si governasse, la spirituale, e la temporale, riconoscenti un medesimo principio, ch'è Iddio solo (*a*). La Spirituale nel Sacerdozio, o Stato Ecclesiastico, che amministra la cose divine, e sacrate: la temporale nell'Imperio, o Monarchia, o vero Stato politico, che governa le cose umane, e profane: ciascuna di loro avente il suo oggetto separato: i Principi perche sopraintendano alle cause del Secolo: i Sacerdoti alle cause di Dio. Ciascuna ancora ha suo potere diverso e distinto; de' Principi il punire, o premiare con corporal pena, o premio: de' Sacerdoti con spirituale. In breve, a ciascuna fu dato il suo potere a parte; laonde siccome non senza cagione il Magistrato porta la Spada, così ancora i Sacerdoti, le Chiavi del Regno de' Cieli.

*(a) Novel. 6 Can. duo sunt 96. dist. can. Quoniam, dist. 10. & can. Principes, caus. 23. quæst. 5.*

Non così era prima presso a' Pagani, i quali non riconoscevano nel Mondo queste due potenze infra loro separate, e distinte; ma in una sola persona

Digitized by Google

sona l'unirono; ond'è, che i loro Rè soli n'eran capi, e moderatori: e la ragion era, perch'essi della Religione si servivan per la sola conservazione dello Stato, e non la indirizzavano, come facciam noi, ad un altro più sublime fine. Così presso a' Romani il Pontificato massimo lungo tempo durò nella stessa persona degl'Imperadori (*b*), e se bene avessero separati Collegj di Sacerdoti, a' quali la cura della lor religione era commessa, nientedimeno come che della medesima si servivano per la sola conservazione dello Stato, dovean per conseguenza le deliberazioni più gravi al Prencipe riportarsi, che n'era il capo: istituto, che ad essi fu tramandato da' loro maggiori, appo i quali, come dice Cicerone (*c*), *qui rerum potiebantur, iidem auguria tenebant; ut enim sapere, sic divinare, regale ducebatur.* Quindi Virgilio (*d*) del Rè Annio cantò.

(*b*) Dio *lib.* 54. Anast. Germon. *lib.* 1. *de Sacr. immun. cap.* 9. *num.* 3.

(*c*) Cic. *de Divin.*

(*d*) Virgil. *lib.* 3, *vers.* 80.

*Rex Anius, Rex idem hominum, Phœbique Sacerdos.*

Appresso gli antichi Greci questo medesimo costume veggiamo, che ci rappresenta Omero, dove gli Eroi, cioè i Principi eran quelli, che facevan i sacrifizj: degli Atenesi, e di molte altre Città della Grecia lo stesso narra Platone: appresso gli Etiopi, scrive Diodoro, che i Rè eran i Sacerdoti: siccome ancora appresso gli Egizj narra Plutarco; ed appresso gli Spartani Erodoto (*e*).

(*e*) Grot. *de imperio summ. potest. cap.* 2. *num.* 4.

Ma presso a' Cristiani la Religione non è indirizzata alla conservazione dello Stato, ed al riposo di questo Mondo, ma ad un più alto fine, che riguarda la vita eterna, e che ha il suo rispetto a Dio, non a gli uomini: e quindi presso di Noi il Sacerdozio è riputato tanto più alto, e nobile dell'Imperio, quanto le cose divine sono superiori all'umane, e quanto l'anima è più nobile del corpo, e de' beni temporali. Ma dall'altra parte, essendo stata data da Dio la spada all'Imperio per governar le cose mondane, vien ad essere questa potenza più forte in se medesima, cioè a dire in questo Mondo, che non è la potenza Spirituale data da Dio al Sacerdozio, al quale proibì l'uso della spada materiale; poscia che ha solamente per oggetto le cose spirituali, che non sono sensibili; ed il principale effetto della sua forza è riserbato al Cielo; come ce ne fece testimonianza l'istesso nostro buon Redentore, dicendo, il suo Reame non essere di questo Mondo, e che se ciò fosse, le sue genti combatterebbono per lui.

Riconosciute fra noi queste due potenze procedenti da un medesimo principio, ch'è Iddio, da cui deriva ogni potestà, e terminanti ad un medesimo fine, ch'è la beatitudine, vero fine dell'uomo: è stato necessario, si procurasse, che queste due potenze avessero una corrispondenza insieme, ed una sinfonia (*f*), cioè a dire un'armonia, ed accordo composto di cose differenti, per comunicarsi vicendevolmente la loro virtù, ed energia; dimanierachè se l'Imperio soccorre colle sue forze al Sacerdozio, per mantenere l'onor di Dio; ed il Sacerdozio scambievolmente stringe, ed unisce l'affezion de' Popoli all'ubbidienza del Principe, tutto lo Stato sarà felice, e florido: per contrario,

(*f*) *Novel.* 42. *Just.*

Digitized by Google

contrario, se queste due potenze sono discordanti fra' loro, come se il Sacerdozio abusandosi della divozion de' Popoli intraprendesse sopra l'Imperio, o governamento politico, e temporale: ovvero se l'Imperio voltando contra Dio quella forza, che gli ha posta fra le mani, attentasse sopra il Sacerdozio, tutto va in disordine, in confusione, ed in ruina.

Egli è Iddio, che ha messo quasi da per tutto queste due potenze in diverse mani, e l'ha fatte amendue sovrane in loro spezie, affinche l'una servisse di contrappeso all'altra, per timore, che la loro sovranità infinita non degenerasse in disregolamento, o tirannia. Così vedesi, che quando la sovranità temporale vuole emanciparsi contra le leggi di Dio, la spirituale le si oppone incontanente; e medesimamente la temporale alla spirituale (g): la qual cosa è gratissima a Dio, quando si fa per via legitima, e sopra tutto quando si fa direttamente, e puramente per suo servigio, e per lo ben pubblico, non già per l'interesse particolare, e per intraprender l'una sopra l'altra.

(g) Loyseau *des Seign. cap.* 15. *num.* 4.

E poiche queste due potenze si rincontrano per necessità insieme in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi, ed ordinariamente in diverse persone; e dall'altra parte tutte due sono sovrane in loro spezie, niente affatto dipendendo l'una dall'altra; l'infinita Sapienza per evitare il disordine estremo, che nasce inevitabilmente dalla loro discordia, ha piantati limiti sì fermi, ed ha messe separazioni sì evidenti fra loro, che chiunque vorrà dare, benchè piccol luogo alla ragione, non si potrà ingannare nella distinzione delle loro appartenenze; poichè qual cosa è più facile a distinguere, che le cose sacrate dalle profane, e le spirituali dalle temporali? Non bisogna dunque, se non praticare questa bella regola, che il nostro Redentore ha pronunciata di sua propria bocca, *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo.* Regolamento assai breve, ma per certo assai netto, e chiaro, perche quando la cura dell'anime, e delle cose sacrate appartiene al Sacerdozio, egli bisogna, che il Monarca stesso se gli sottometta in ciò, che concerne direttamente la religione, ed il culto di Dio, se sente d'avere un anima, e se vuol essere nel numero de' figliuoli di Dio, e della Chiesa; chiaro, e famoso è l'esempio dell'Imperador Teodosio, il quale alla censura d'un semplice Arcivescovo si rendè, ed adempiè la penitenza pubblica, che gli era stata da colui ingionta: l'attesta ancora l'esempio di Davide, *Qui & si regali unctione Sacerdotibus, & Prophetis præerat in causis sæculi, tamen suberat eis in causa Dei* (h).

(h) *Can.* 41. §. *item cum David, caus.* 2. *qu.* 7.

Reciprocamente ancora, poichè la dominazion delle cose temporali appartiene a' Principi, e la Chiesa è nella Repubblica, come dice Ottato Milevitano, e non già la Repubblica nella Chiesa, bisogna che tutti gli Ecclesiastici, ed anche i Prelati della Chiesa ubbidiscano al Magistrato Secolare in ciò ch'è della politia civile (i). *Si omnis anima potestatibus subdita est, ergo & vestra* (dice Bernardo (k) ad Errico Arcivescovo di Sens) *quis vos excepit ab Universitate? Certè, qui tentat excipere, tentat decipere;* e S. Gio. Crisostomo

(i) Dupin *de Antiq. Eccl. disc. diss.* 7.
(k) Bern. *ep.* 42.

Crisostomo sponendo il passo di S. Paulo: *Omnia anima potestatibus sublimioribus subdita est*, dice, *etiam si fueris Apostolus, Evangelista, Propheta, Sacerdos, Monachus, hoc vero pietatem non lædit* (*l*). In breve, il Papa S. Gregorio (*m*) il grande: *Agnosco*, dice, *Imperatorem a Deo concessum, non militibus solum, sed & Sacerdotibus etiam dominari.*

(*l*) Chrysost. ad *ep. Paul. ad Rom.* 13.
(*m*) Gregor. *lib.* 2. *ep.* 94.

Poichè dunque la distinzione di queste due potenze è tanto importante, egli è stato ben necessario dar loro nomi differenti, cioè coloro, i quali hanno la potenza Ecclesiastica, sono chiamati *Pastori*, e *Prelati*; e gli altri, che possedono la temporale, sono particolarmente nomati *Signori*, o *Dominatori.* Appellazione, ch'è interdetta agli Ecclesiastici di propria bocca di N. S. il quale in due diversi tempi, cioè nella domanda de' figliuoli di Zebedeo, e nel contrasto di precedenza sopravenuto fra' suoi Apostoli, poco avanti la sua santa passione, reiterò loro questa lezione: *Principes gentium dominantur eorum, vos autem non sic, &c.* Lezion che S. Pietro ha ben raccolta nella sua prima lettera, dicendo a' Vescovi: *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei, non ut Dominantes in Cleris, sed forma facti gregis*, cioè a dire, stabilito in forma di greggia, il cui pastore non è il Signore, e proprietario, ma il ministro, e governatore solamente (*n*). Così Dio gli dice: *Pasce oves meas*, e non già *tuas* (*o*).

(*n*) Loyseau *loc. cit. nu.* 10.
(*o*) Augustin. ad *cap.* 21. *Joan.* Richerius *par.* 3. *axiom.* 30. *in Apologia pro Jo. Gersonio.*

Ed in verità la potenza Ecclesiastica essendo diretta sopra le cose spirituali, e divine, che non sono propriamente di questo Mondo, non può appartenere a gli uomini in proprietà, nè per diritto di Signoria, come le cose mondane, mo solamente per esercizio, ed amministrazione, finattanto che Iddio (il qual solo è il Maestro, e Signore delle nostre anime) commette loro questa potenza sopranatnrale, per esercitarla visibilmente in questo Mondo sotto suo nome, ed autorità, come suoi Vicarj, e Luogotenenti, ciascuno però secondo il suo grado Gerarchico, appunto come nella politia civile più Ufficiali, essendo gli uni sotto gli altri, esercitano la potenza del sovrano Signore.

Tutto ciò si dice per ispiegare la proprietà de' termini del soggetto della presente opera, non già per diminuire in parte alcuna la potenza Ecclesiastica, la quale per contrario riferendosi direttamente a Dio, dee essere stimata ben più degna di quella de' Principi della Terra, i quali ancora non avean nel principio la loro, che per ufficio, e per amministrazione, appartenendo la Sovranità, o per meglio dire la libertà perfetta allo Stato in corpo. Così in que' tempi erano pur essi chiamati *Pastori* de' Popoli, come vengon qualificati da Omero: ma l'oggetto della lor potenza, che consiste nelle cose terrene, essendo adattato a ricever la Signoria, o Potenza in proprietà, essi l'hanno da lungo tempo guadagnata, ed ottenuta in tutti i paesi del Mondo: de' quali molti parimente ve ne sono, dove essi han ottenuto non solamente la Signoria pubblica, ma ancora la privata, riducendo il lor Popolo in ischiavitudine.

Non si possono ritrovar pruove più considerabili della distinzione di

queſte due maniere di poteſtà, nè più ſolenni eſempj del cambiamento della poteſtà per ufficio, e per eſercizio, in quella di proprietà, e per diritto di Signoria, che in quel che accadde nel Popolo di Dio, quando annojato d'eſſer comandato da' Giudici, ch'eſercitavano ſopra di lui la ſovranità per ufficio, ed amminiſtrazione aſſolutamente, egli volle avere un Rè, il quale da allora innanzi aveſſe la ſovranità per diritto di Signoria. Ciò che diſpiacque grandemente a Dio, il quale diſſe a Samuello ultimo de' Giudici, *eſſi non hanno te ricuſato, ma mè, affinche io non regni più ſopra loro*, e poco dapoi: *Tale ſarà il diritto del Rè, &c.* (*p*). Il che ſignifica, che Iddio ſteſſo era il Rè di queſto Popolo, ed aveva ſopra lui la proprietà, e la potenza, allorchè era governato da ſemplici Giudici, o Uffiziali (*q*); ma che ciò non ſarà più, quando avrà un Rè, il quale s'abuſerà di queſta potenza in proprietà. Bella inſtruzione agli Eccleſiaſtici di laſciare a Dio la proprietà della potenza ſpirituale, e contentarſi dell'eſercizio di quella, come ſuoi Vicarj, e ſuoi Luogotenenti, qualità la più alta, e la più nobile, che poteſſe eſſere ſopra la Terra.

(*p*) 1. Reg. 8. verſ. 7.

(*q*) Loyſeau loc. cit. nu. 13.

Ecco la diſtinzione della potenza ſpirituale, e della temporale, che ben dimoſtra, che l'una non include, e non produce l'altra, medeſimamente non è ſuperiore all'altra; ma che amendue ſono o ſovrane, o ſubalterne in diritto loro, e in loro ſpezie.

Ma nientedimeno queſta diſtinzione non impediſce, che l'una, e l'altra non poſſano riſedere in una ſteſſa perſona, e talora, ch'è più, a cagion d'una medeſima dignità. Tutta volta biſogna prender cura, che quando eſſe riſiedono nella medeſima dignità, fa meſtiere, che ciò ſia una dignità Eccleſiaſtica, e non già una ſignoria, o ufficio temporale, poichè la potenza ſpirituale eſſendo più nobile della temporale, non può dipendere, nè eſſere acceſſoria a quella, ſiccome non può appartenere agli uomini laici, a' quali appartengono ordinariamente le potenze temporali; e ſopra tutto la potenza ſpirituale non può tenerſi per diritto di Signoria, nè deferirſi per ſucceſſione, nè poſſederſi ereditariamente, come le Signorie temporali.

Donde ſiegue, per dir ciò di paſſaggio, che è errore contro al ſenſo comune d'avere in Inghilterra voluto attribuire al Rè, o alla Reina la ſovranità della Chieſa Anglicana, in quel modo, che ſe l'attribuiſce la temporalità del ſuo Reame, quaſi foſſe da queſta dependente (*r*): ebbe ciò ſuo cominciamento da collera, e da una particolar indegnazione d'Errico VIII. contra 'l Papa, il qual negò d'approvare il di lui divorzio, di che preſe egli tanto ſdegno, che ricusò per l'innanzi di pagargli più quel tributo, che lungo tempo avanti ſi pagava in Inghilterra; e quel ch'è più, ſeguendo lo ſfrenato impeto dell'ira, ſi dichiarò Capo della Chieſa Anglicana immediatamente dopo Gieſù Criſto, e coſtrinſe il ſuo Popolo a giurare, che lo riconoſceva Signor ſovrano tanto nelle coſe ſpirituali, che temporali: error, che apparve poi viſibilmente, quando la Reina Eliſabetta ſua figliuola venne a regna-

(*r*) Loyſeau loc. cit. nu. 16.

Digitized by Google

regnare; imperocchè si vide allora una femina per Capo della Chiesa Anglicana, e la sovranità spirituale caduta nella conocchia.

Ora benche per qualche tempo queste due potenze sieno state nelle medesime persone fra il Popolo di Dio, cotesto però si fece in modo, che la temporale era sempre accessoria al Sacerdozio; ma dapoi, che il Popolo volle esser dominato da' Rè, questi Rè non ebbero la potenza spirituale: e se pur talora la vollero essi intraprendere, ne furon aspramente puniti da Dio, come è manifesto per l'istoria d'Ozia (*s*): ed in quanto a' Pagani, s'è già veduto, che in più Nazioni i Rè sono stati Sacerdoti, sommettendo la religione allo Stato, e non se ne servivano, che in quanto ella era necessaria allo Stato: ma noi instruiti in migliori Scuole, abbiam' appreso di preferire la religione, c'ha il suo rispetto a Dio, e riguarda la vita eterna, allo Stato, che non riflette, se non agli uomini, ed al riposo di questo Mondo. Ma non vi è però alcun inconveniente, nè repugnanza, che la potenza temporale sia annessa, e rendasi accessoria, e dependente dal Sacerdozio; come ne' seguenti libri di quest' Istoria osserveremo nella persona del Pontefice Romano, e negli altri Prelati della Chiesa: non già perchè fosse stata prodotta dalla sovranità spirituale, e fosse una delle sue appartenenze necessarie, ma si è da loro acquistata di volta in volta per titoli umani, per concessioni di Principi, o per prescrizioni legittime, non già *Apostolico Jure*, come dice S. Bernardo (*t*); *nec enim ille tibi dare, quod non habebat, potuit.*

(*s*) 2. *Paralipomem.* 26. Grot. *cap.* 2. *de imp. summ. potest. num.* 5. V. Bovadilla *Polit. lib.* 2. *cap.* 17. *e* 18.

(*t*) Bern. *lib.* 2. *de Consid. cap.* 1.

Ecco il rincontro di queste due potenze in sovranità independenti l'una dall'altra, e riconoscenti un sol principio, ch'è Iddio, distinte con ben fermi limiti per propria bocca del nostro Salvatore, in guisa, che l'una non ha che impacciarsi coll'altra.

## §. I. *Politia Ecclesiastica de' tre primi Secoli in Oriente.*

RIconoscendo noi adunque per la religione Cristiana nel Mondo queste due potenze, bisognerà, che si narri ora, come la spirituale fosse cominciata ad amministrarsi fra gli uomini, e come perciò tratto tratto nell'Imperio, ed in queste nostre Provincie si fosse stabilita la politia, e lo stato Ecclesiastico, che ne' secoli seguenti portò uno de' maggiori cambiamenti dello stato politico, e temporale di questo Reame.

In que' trè primi secoli dell'umana Redenzione, prima, che da Costantino Magno si fosse abbracciata la Cristiana religione, non potrà con fermezza ravvisarsi nell'Imperio alcuna esterior politia Ecclesiastica. Gli Apostoli, ed i loro successori intenti alla sola predicazione del Vangelo, non molto badarono a stabilirla; e ne furon impediti ancora dalle persecuzioni, che gli costringevano in privato, e di soppiatto, a mantenere l'esercizio della loro religione fra' Fedeli.

Il nostro buon Redentore adunque, dovendo ritornar al Padre, che lo mandò in questo Mondo per mostrarci una più sicura via di nostra salute,



Digitized by Google

volle, dopo averci dati tanti buoni regolamenti, lasciare in Terra suoi Luogotenenti, a' quali questo potere spirituale comunicò, perchè come suoi Vicarj mantenessero, e promulgassero da per tutto la sua religione. E volle valersi, non già del ministero degli Angioli, ma piacendogli innalzare il genere umano, volle eleggere per più profondi misteri, non i più potenti uomini della terra, ma i più vili, ed abjetti; volendo con ciò darci un'altra nota di distinzione tra queste due potenze, che l'una non riguarda, nè stirpe, nè altri pregi, che il Mondo stima, ma solamente lo spirito, non il sangue, e gli altri umani rispetti. Lasciò per tanto questa potenza agli Apostoli suoi cari discepoli, i quali mentre egli conversò fra noi in Terra, lo seguirono; a' medesimi diede incombenza d'insegnare, e predicare la sua legge per tutto il Mondo; e diè loro il potere di legare, e sciorre, come ad essi pareva, impegnando la sua parola, che sarebbe sciolto in Cielo, quel ch'essi prosciogliessero in Terra, e legato, quel che legassero.

Gli Apostoli ancorchè riconoscessero per lor Capo S. Pietro, nel principio a tutt' altro pensarono, che a stabilire un'esterior politia Ecclesiastica, poichè intenti solamente alla predicazione del Vangelo, ed a riducere l'uman genere alla credenza di quella religione, ch'essi proccuravano di stabilire, e di stenderla per tutte le Provincie del Mondo, non badarono, che a questo solo: si sparsero perciò, e s'incaminarono per diverse parti, ove più il bisogno, overo l'occasione gli portava. Le prime Provincie furon quelle d'Oriente, come più a Gierusalemme, ed alla Palestina vicine: scorsero in Antiochia, in Ismirna, in Efeso, in Alessandria, e nell'altre Città delle Provincie d'Oriente, nelle quali fecero miracolosi progressi, riducendo que' popoli alla vera credenza: nel che non molto venivano frastornati, ed impediti dagli Ufficiali dell'Imperio, poich'essendo queste Provincie lontane da Roma, Capo, e Sede degl'Imperadori, non erano così da presso i loro andamenti osservati; onde poterono stabilire in molte Città di quelle Provincie la religione, e fare in più luoghi più unioni di Fedeli, ch'essi chiamaron *Chiese*. Ma in questi principj, come dice S. Girolamo (*a*), fondate ch'essi avevano nelle Città le Chiese, erano quelle governate dal comun consiglio del Presbyterio, come in Aristocrazia. Dapoi cresciuto il numero de' Fedeli, e cagionandosi dalla moltitudine confusioni, e divisioni, si pensò per ovviare a' disordini, di lasciare bensì il governo al Presbiterio, ma di dar la soprantendenza ad uno de' Preti, il qual fosse lor Capo, che chiamaron *Vescovo*, cioè a dire, Inspettore, il quale collocato in più sublime grado, avea la soprantendenza di tutti i Preti, ed al quale apparteneva la cura, ed il pensiero della sua Chiesa, governandola però insieme col Presbiterio: tanto che'l governo delle Chiese divenne misto di Monarchico, ed Aristocratico, onde Pietro di Marca (*b*) ebbe a dire, che il governo Monarchico della Chiesa veniva temperato coll'Aristocratico.

(*a*) Hieronym. in *epist. ad Titum*,

(*b*) Petr. de Marc. *de Patriarc. Juxta receptum ab omnibus Theo-*

Alcuni han voluto sostenere, che in questi primi tempi il governo, e politia delle Chiese fosse stato semplice, e puro Aristocratico presso a' Preti sola-

ſolamente, niente di più concedendo a' Veſcovi, che a' Preti, non reputandogli di maggior potere, ed eminenza ſopra gli altri: ma ben a lungo fù tal errore confutato dall'incomparabile Ugone Grozio (*c*); ed il contrario ci dimoſtrano i tanti Cataloghi de' Veſcovi, che abbiamo appreſſo Ireneo, Euſebio, Socrate, Teodoreto, ed altri, da' quali è manifeſto, che fin da' tempi degli Apoſtoli ebbero i Veſcovi la ſoprantendenza della Chieſa, e collocati in più eminente grado, ſopraſtavano a' Preti, come loro Capo. Così, non parlando de' Veſcovi di Roma, come coſa a tutti paleſe, in Aleſſandria, morto, che fù S. Marco Evangeliſta, il qual ſopraſtava a quella Chieſa, nàrra S. Girolamo (*d*), che i Preti ſempre ebbero uno, che eleggevan per loro Capo, *& in celſiori gradu collocatum, Epiſcopum nominabant.* Morì S. Marco nell'anno 62. della fruttifera Incarnazione, e nell'ottavo anno dell'Imperio di Nerone (*e*): e dopo lui, fu in ſuo luogo riſatto, vivendo ancora S. Giovanni Apoſtolo, Aniano; ad Aniano ſuccedette nel governo di quella Chieſa, Abilio; ad Abilio, Cerdone; e così di mano in mano gli altri (*f*). In Antiochia, Evodio, Ignazio, &c. In Gieruſalemme, vivente ancor S. Giovanni, dopo la morte di S. Giacomo, tennero il Veſcovato di quella Città, Simone, Giuſto, &c. In Iſmirna dagli Apoſtoli ſteſſi, cioè da S. Giovanni, fù prepoſto a' Preti per Veſcovo Policarpo, che governò quella Chieſa fin ad un' eta provetta. Così ancora la Chieſa d'Efeſo, ancorchè amminiſtrata da' Preti, a coſtoro però uno era, che preſedeva, e dopo Timoteo, ne fu per qualche tempo Capo S. Giovanni medeſimo: detto perciò Principe del Clero, ed Angelo della Chieſa: ſuccedettero quindi Tito, ed altri in appreſſo; tanto che nel Concilio di Calcedonia (*g*) per bocca di Leonzio Magneſiano, leggiamo: *A Sancto Timotheo, uſque nunc XXVII. Epiſcopi facti, omnes in Epheſo ordinati ſunt.*

Nè dovrà ſembrar coſa ſtrana, per dir ciò di paſſaggio, che gli Evangeliſti, il cui impiego era d'andar girando per le Provincie dell'Imperio, e predicare il Vangelo, aveſſero potuto eſſere Veſcovi d'alcuna Città; poichè, come ben avviſa Ugon Grozio (*h*), eſſi avean anche per coſtume di fermarſi in qualche luogo, ove ſcorgevano, che la loro più lunga dimora poteſſe eſſere di maggior profitto: e fermati, adempievano tutte le parti d'un buon Veſcovo, preſedendo al Presbiterio. E per queſta cagione noi leggiamo, che gl'iſteſſi Apoſtoli furono Veſcovi d'alcune Città, perche in quelle lungamente dimorati, aveano governate le loro Chieſe, come tutti gli altri Veſcovi, da eſſi in altre Città inſtituiti, facevano.

Così col correr degli anni, diſſeminata la religion Criſtiana per tutte le Provincie dell'Imperio, ancorchè mancaſſero gli Apoſtoli, ſuccedettero in lor luogo i Veſcovi, i quali ſopraſtando al Presbiterio, reſſero le Chieſe; e ſi videro perciò nelle Città coſtituiti i Veſcovi, come dice S. Cipriano: *Jam quidem per omnes Provincias, & per Urbes ſingulas conſtituti ſunt Epiſcopi.* Onde dapoi fu ſtabilmente coſtituito, che nel governo delle Chieſe, uno de' Preti doveſſe ſopraſtare agli altri, ed al quale doveſſe appar-

*logis axioma; Monarchicum Eccleſia Regimen, Ariſtocratico temperari.*

(*c*) Grot. *de Imp. ſumm. poteſt. cap.* II. *num.* 5.

(*d*) Hieronym. *epiſt.* 85.

(*e*) Euſebio.

(*f*) Grot. *loc. cit.*

(*g*) Conc. Chalcedonenſe *actione* II.

(*h*) Grot. *loc. cit.*

appartenere la cura della Chiesa, come testifica S. Geronimo (*i*): *In toto Orbe decretum est, ut unus de Presbyteris electis cæteris superponeretur, ad quem omnis cura Ecclesiæ pertineret.*

(*i*) Hieron. *epist.* 85.

Egli è però vero, che quantunque S. Cipriano dica, che in ciascheduna Città fosse stato il Vescovo instituito, si sà nondimeno, che moltissime non l'ebbero, e furon governate, e rette dal solo Presbiterio; poichè gli Apostoli non in ogni Chiesa instituirono i Vescovi, ma molte ne lasciaron al solo governo del Presbiterio, quando frà essi non v' era alcuno, che fosse degno del Vescovato, come dice S. Epifanio (*k*): *Presbyteris opus erat, & Diaconis, per hos enim duos Ecclesiastica compleri possunt; ubi verò non inventus est quis dignus Episcopatu, permansit locus sine Episcopo; ubi vero opus fuit, & erant digni Episcopatu, constituti sunt Episcopi.* E quelle Chiese, che rimanevan senza Vescovo, dice S. Girolamo, che *communi Presbyterorum consilio gubernabantur.* Così di Meroe Città dell'Egitto, testifica S. Atanasio (*l*), che fino a' suoi tempi, non avea avuto Vescovo, e si governava dal solo Presbiterio: e così di molte altre Città dell'Imperio testificano molti Scrittori di que' tempi.

(*k*) S. Epiphan. *hæres.* 75.

(*l*) Dupin *de antiq. Eccl. disc. dissert.* 1. §. 8.

Tale fu la politia in questi primi secoli dello Stato Ecclesiastico, nè altra Gerarchia si ravvisò, nè altri gradi distinti, sè non di Vescovi, Preti, e Diaconi, i quali come loro Ministri teneano anche cura dell'oblazioni, e di ciò, che al Sacro Ministero era necessario. Questi componevano un sol Corpo, di cui il Vescovo era Capo, e gli altri Ministri, o meno, o più principali erano i membri, ed era come un Consiglio, o Senato del Vescovo, che insieme con lui governava la Chiesa. Quindi S. Girolamo (*m*) ragionando de' Vescovi, dicea che anche quelli aveano il lor Senato, cioè il Ceto de' Preti: siccome anche dicea S. Basilio (*n*); ed Ignazio scrivendo a' Tralliani affermava, che i Preti fossero i Consiglieri del Vescovo, gli Assessori di quello, e che dovessero riguardarsi come succeduti in luogo del Senato Apostolico: quindi era che S. Cipriano non soleva trattar cos'alcuna di momento senza l'intervento, o consiglio de' suoi Preti, e Diaconi, come si raccoglie dalle sue epistole (*o*).

(*m*) Hieron. in *cap.* 2. *Isaiæ: Et nos habemus Senatum nostrum Cœtum Presbyterorum.*

(*n*) S. Basil. *ep.* 319.

(*o*) Ciprian. *ep.* 10. *lib.* 1. *ep.* 7. *lib.* 2. *ep.* 2. *lib.* 4. *ep.* 10 *lib.* 3. *ep.* 10. *lib.* 4.

Alcuni credettero (*p*), che questa politia di dar la soprantendenza a' Vescovi, e superiorità sù i Preti fosse stata introdotta anche ad esempio de' Gentili, appesso i quali nel Sacerdozio parimente si notavano più gradi; e si vede ciò non solamente essersi praticato da' Greci, e da' Romani, ma essere stata anche disciplina antichissima de' Druidi nella Gallia, come narra Cesare ne' suoi Commentarj (*q*): *Druidibus præest unus, qui summam inter eos habet authoritatem.* Presso a' Burgundi fuvi ancora il Sacerdote massimo, come narra Marcellino (*r*), e nella Repubblica Giudaica questo stesso costume aprovò anche Iddio S. N. quando a tutti i Sacerdoti prepose uno di maggiore autorità.

(*p*) Vedi Claud Fontejo in *dissert. de antiq. Jur. Presbyt. in reg. Eccl. cap.* 7. 9.

(*q*) Cæsar *de Bello Gallic. lib.* 6.

(*r*) Ammian. Maccellin. *l.* 28. *hist. cap.* 5.

Ma quantunque fosse ciò probabile, e che a loro imitazione si fosse instituito tal ordine, nulladimanco dovrà sembrare a ciascuno più verisimile, ciò, che Grozio (*s*) suspica, essersi questa politia introdotta ad esempio delle Sinagoghe

(*s*) Grot. *loc. cit. cap.* 11. *num.* 8.

Digitized by Google

goghe degli Ebrei, delle quali par, che le Chiese fondate dagli Apostoli fossero simulacri, ed immagini: ed in fatti osserviamo, che in molti luoghi le Sinagoghe erano senz'imperio, siccome la Chiesa da se non ha imperio alcuno, e tutta la sua potenza è spirituale: si vede ancora, che gli Apostoli predicando per la Palestina, e per le Provincie d'intorno il Vangelo, trovavano in que' tempi molte Sinagoghe ben instituite fin da' tempi della dispersione Babilonica: e ricevendo queste per la predicazione degli Apostoli la fede di Cristo, giacchè ad esse prima d'ogn'altro fu predicato l'Evangelo; non vi era cagione, perche dovessero mutar politia, ed allontanarsi da quella, che l'esperienzia di molti secoli aveva approvata, e commendata per buona; si aggiungeva ancora, che riusciva agli Apostoli più acconcia al loro fine, perche in cotal guisa, dovendo disseminar una nuova Religione nell'Imperio gentile, si rendeva la novità meno strepitosa, nè dava tanto sù gli occhi agli Ufficiali dell'Imperio, a' quali poco importava, che niente mutandosi della lor esteriore politia, le Sinagoghe diventassero Chiese; e fondandosi altrove altre Chiese, perche all'intutto conformi agl'instituti Giudaici, a' quali già essi s'erano accomodati, picciola novità loro s'arrecava, nè tanta, che potesse turbar lo stato civile dell'Imperio. Così in ogni Sinagoga essendovi uno, il qual soprastava agli altri, che chiamavan il Principe, in suo luogo sustituirono il Vescovo: erano in quelle i Pastori, ed a costoro succedettero i Preti: v'eran ancora gli Elemosinieri, i quali avean in gran parte corrispondenza co' Diaconi.

## §. II. *Politia Ecclesiastica in Occidente, ed in queste nostre Regioni.*

Sparsa in tanto per le Provincie d'Oriente questa nuova Religione, ed avendo in quelle parti avuto mirabili progressi, si procurò anche stabilirla nell'Occidente. Alcuni degli Apostoli, e molti loro discepoli s'incaminaron perciò verso queste nostre Regioni. Narrasi, che S. Pietro stesso lor capo, lasciando la Cattedra d'Antiochia, avendo instituito Vescovo in quella Chiesa Evodio, navigasse con molti suoi discepoli verso Italia per passare in Roma: che prima approdasse in Brindisi, quindi ad Otranto (*a*), e di la a Taranto, nella qual Città vi predicasse la fede di Cristo, con ridurre molti di que' Cittadini alla nuova credenza; e vi lasciasse Amasiano per Vescovo (*b*). Alcuni anche han voluto (*c*), che visitasse eziandio Trani, Oria, Andria, e per l'Adriatico navigasse infino a Siponto; indi voltando le prore indietro, costeggiando i nostri lidi capitasse a Reggio, nelle quali Città piantasse la Religione Cristiana: poi da Reggio partitosi con suoi compagni, navigando il Mar Tirreno, e giunto nel nostro Mare, riguardando l'ameniſſimo sito della Città di Napoli, determinossi di sbarcarvi per ridurla alla vera credenza: e quì vogliono, che incontratosi nella porta della Città con una donna chiamata Candida, molti prodigj con lei, e con suo fratello Aspreno adoperasse, di che mossi i Napoletani, ricevettero da lui il battesimo, e prima di partirsi per Roma, instituisse Vescovo di questa Città Aspreno, che fu il primo.

(*a*) P. Caraccio. *de Sacr. Neapol. Eccl. Mon. cap. 3. sect. 4.*

(*b*) Juven. *histor. Tar. lib. 8 cap. 1. & lib. 11. cap. 1.*

(*c*) Summont. *lib. 1. cap. 1.*

Narrasi

Narrasi ancora, che in questo passaggio medesimo S. Pietro s'inoltrasse infino a Capua, e che dopo aver ridotta questa Città, vi lasciasse per Vescovo Prisco uno degli antichi discepoli di Cristo, nella cui casa fece apparecchiar la Pasqua, e nel Cenacolo cibossi co' suoi discepoli. Che in oltre essendosi portato fin ad Atina Città ora distrutta v'avesse istituito Marco per Vescovo: e finalmente prendendo il cammino per Roma nel passar per Terracina, avesse quivi ordinato Vescovo Epafrodito. I Baresi similmente pretendono, che S. Pietro in questo passaggio, non meno, che a Taranto, ed Otranto, fosse capitato anche in Bari (*d*). I Beneventani, che pure ad essi avesse lasciato il primo Vescovo Fotino (*e*). Que' di Sessa pretendono il medesimo, e che avesse lor dato Simisio per Vescovo. In brieve, se si vuol attendere a sì fatte novelle, non vi riman Città in queste nostre Regioni, che non pretenda avere i suoi Vescovi instituiti, o da S. Pietro, o dall'Apostolo Paolo, come vanta Reggio del suo primo Vescovo Stefano, o da gli settantadue discepoli di Cristo nostro Signore, o finalmente da' discepoli degli Apostoli. In fatti Pozzuoli tiene il suo primo Vescovo essere stato Patroba de' 72. discepoli, e discepolo di S. Paolo, del quale egli fa menzione nell'epistola a' Romani, e che ordinato Vescovo da S. Pietro, capitato in Pozzuoli, vi seminasse la fede Cristiana.

(*d*) Beatil. *ist. di Bari lib.* 1.

(*e*) Carac. *de Sacr. Eccl. Mon. cap.* 3. *sect.* 3.

Narrasi ancora, che questa prima volta giunto S. Pietro in Roma, bisognò, che tosto scappasse via, a cagion de' rigorosi editti, ch'avea allora pubblicati l'Imperador Claudio contra gli Ebrei, volendo, che tutti uscissero di Roma (*f*). Che ritornato perciò in Gierusalemme, dopo avere ordinati molt'altri Vescovi nelle Città d'Oriente, se ne venisse di nuovo in Italia per passare la seconda volta in Roma; e che in questo secondo passaggio capitando nella Villa di Resina presso a Napoli, e quivi colle sue predicazioni convertendo, e battezzando quella gente, vi lasciasse Ampellone per meglio instruirgli nella fede di Cristo: donde ritornato poscia in Napoli, fu da Asprenо, e da' Cristiani Napoletani ricevuto con infiniti segni di stima, e di giubilo, fondandovi una Chiesa: e che in questo secondo passaggio scorresse per molte altre Città della Puglia. Indi passato in Roma, stabilisse in quella Città la sua Sede, ordinandovi Vescovo Lino, il quale dopo patito il martirio, ebbe per successore Clemente, indi Cleto, ed Anacleto, e gli altri Vescovi, secondo il catalogo, ch'abbiamo de' Vescovi di Roma (*g*).

(*f*) Suet. in *Claud. cap.* 36. *Judaos impulsore Christo assidue tumultuantes, Roma expulit.*

(*g*) Ottato, Rufino, S. Agostin. Grot. *de Imp. sum. pot. cap.* 11. *num.* 5.

Altri all'incontro con un sol fiato han preteso mandar a terra tutti questi racconti, e rendergli favolosi; poiche si sono impegnati con pari temerità, che pertinacia, a sostenere, che S. Pietro non solamente non fosse capitato in queste nostre parti, ma sfacciatamente han ardito d'affermare, che nemmen fosse stato in Roma giammai. Il più impegnato per questa parte, si vede esser Salmasio (*h*), il quale contra ciò, che credettero i Padri (*i*) antichi della Chiesa, e ciò, che a noi per antica tradizione fu tramandato da' nostri maggiori, vuol egli per ogni verso, che S. Pietro non fosse mai stato a Roma; ponendo in disputa quel, che con fermezza ha tenuto sempre, e costantemente tiene la

(*h*) Salmas. in *apparatu ad libros de primatu Papae: de quo admiratur Grotius, defendere sententiam a toto orbe destitutam.* Grot. *epist.* 53.

(*i*) Irenæus *lib.* 3. *cap.* 1.

Digitized by Google

la Chiesa: il che diede motivo a Giovanni Ovveno (*k*) di credere falsamente, che rimanesse questo punto ancor indeciso.

*An Petrus fuerit Romæ, sub Judice lis est.*

Ma che che sia di questa disputa, la quale tutta intera bisogna lasciarla agli Scrittori Ecclesiastici, che ben a lungo hanno confutato quest'errore: a noi, per quello, che richiede il nostro instituto, basterà, che sia incontrastabile, che o da S. Pietro stesso, o da gli altri Apostoli, ovvero da' loro discepoli, o da altri lor successori, fosse stata in molte Città di queste nostre Regioni introdotta la Religione Cristiana, e fondate molte Chiese, o sien unioni di Fedeli, ed instituiti perciò molti Vescovi, assai prima, che da Costantino M. si fosse abbracciata la Religione nostra, cioè ne' tre primi secoli dell'umana Redenzione. Si rende tutto ciò manifesto, non pure da' frequenti, e spessi martirj, che seguiron in queste nostre Regioni, ma da' cataloghi antichi, che ancor ci restano de' Vescovi di molte Città. Napoli prima di Costantino M. ne conta moltissimi: Aspreno, Epatimito, Mauro, Probo, Paolo, Agrippino, Eustatio, Eusebio, Marciano, Cosma, ed altri. Capua novera ancora i suoi, Prisco, Sinoto, Rufo, Agostino, Aristeo, Proterio, e Proto. Nola, Felice, Calionio, Aureliano, e Massimo. Pozzuoli, Patroba, Celso, e Giovanni. Cuma, Mazentio. Benevento anche ha i suoi, fra i quali il famoso Gennaro, che sotto Diocleziano sostenne il martirio. Atina vanta fin da' tempi degli Apostoli, Marco, da poi, Fulgenzio, ed Ilario. Siponto novera parimente i suoi. Bari, Otranto, Taranto, Reggio, Salerno, ed altre Città di queste nostre Provincie prima di Costantino ebbero i loro Vescovi, de' quali lungo catalogo ne fu tessuto da Ferdinando Ughello in quella sua laboriosa opera dell'Italia Sacra.

Ma siccome non può mettersi in disputa, che la Religione Cristiana fosse stata introdotta in molte Città di queste nostre Provincie ne' primi secoli, e che vi fosse in ciascuna di esse molto numero di Fedeli riconoscenti i Vescovi per loro moderatori; così non potrà dubitarsi, che l'esercizio di questa Religione si fosse da essi usato con molta cautela, e di soppiatto, e ne' nascondigli più riposti delle lor case, e fovente nelle grotte più sconosciute, e lontane dal commercio delle genti. Con minor libertà certamente poterono i nostri primi Vescovi in queste Provincie cotanto a Roma vicine, mantener tra' Fedeli questa Religione, di quel che far potevan coloro delle Provincie Orientali, come da Roma più lontane. Erano gl'Imperadori Romani tutt'intesi a spegnere affatto questa nuova Religione. Il solo nome di Cristiano gli faceva esosi, ed abominevoli, e per rendergli più esecrandi, gli accagionavan di molti delitti, e scelleraggini: ch'essi fossero omicidi, aggiugnendo, che ammazzassero gl'infanti, e si cibassero delle loro carni: che fossero incestuosi, e che nelle loro notturne assemblee mischiati, con esecrande libidini si contaminassero (*l*). Ed a coloro, che per la manifesta lor probità non potevan imputar queste scelleratezze, rendevano detestabili presso agl'Im-

Tertullian. *de præscript.* Cyprian. *de Unit. Eccl.* Arnob. *adv. gentes*, Lactant. *lib.* 4. *cap.* 1. Cajus, Dionysius Corinthius, ed altri riferiti da Leone Allacci *de Eccl. Occident. & Orient. consens. lib.* 1. *cap.* 2. *num.* 7.

(*k*) Ovven. *lib.* 1. *epigr.* 8.

(*l*) Min. Fel. Tertul. *Apol. cap.* 7. 8. 9.



Digitized by Google

Orig. *Cont.* Celſ. 6. *p.* 193. Voſſ. in *Com. ad epiſt.* Plin. ad *Trajan. de Chriſtianor. perſecut.*

agl'Imperadori, come diſprezzatori del culto degl'Iddii; che defraudaſſero gl'Imperadori del lor onore, metteſſero ſottoſopra le leggi Romane, ed i loro coſtumi, e tutta la natura, non volendo invocar gl'Iddii, nè degnando di render loro i Sacrifizj, laonde venivan chiamati *Atei*, *Sacrileghi*, *Perturbatori* dello Stato, e de' coſtumi, e peſtilenza eterna del genere umano, e della natura; poiche col diſprezzo, dicevan eſſi, che i Criſtiani facevan de' loro Dii, ne ſtimolavan l'ira alla vendetta, onde eran cagione di molti mali negli uomini, e nelle nazioni; tanto, che preſſo de' gentili paſsò per comune, e perpetua querela, che i Criſtiani foſſero cagione di tutti i loro mali: la qual perverſa opinione durò in Roma fin a' tempi di Alarico, quando preſe quella Città, attribuendo queſta lor diſgrazia, all'ira degl'Iddii, i quali per lo diſprezzo, che di lor ſi faceva, e della loro Religione, vendicavanſi in cotal guiſa de' Romani: ciò, che moſſe S. Agoſtino contra queſta vana credenza a ſcrivere i libri della Città di Dio, e di far sì, che Oroſio ſcriveſſe la ſua *Orcheſtra*, ovvero i ſuoi libri dell'Iſtoria contra i pagani (*m*).

(*m*) Voſſ. *loc. cit.*

Per queſte cagioni gli Imperadori cominciarono a perſeguitargli: e terribile ſopra ogni altra fu la perſecuzione di Nerone, che con ſeveri editti gli condannò, come pubblici inimici dello Stato, e del genere umano, a pena di morte (*n*). Domiziano ſeguitò le ſue orme. Trajano non fu contro d'eſſi cotanto crudele, poiche reſcrivendo a Plinio Proconſole allora in Ponto, ed in Bitinia, che lo richiedeva, come doveſſe punirgli, atterrito dal numero grande, che alla giornata vedeva creſcere in quelle Provincie, gli ordinò, che accuſati, e convinti, contro di loro ſeveramente procedeſſe, ma non accuſati, non doveſſe farne altra inquiſizione uſando più toſto connivenza. Nel che, come nota Voſſio, fu maggiore la clemenza di Trajano gentile contra i Criſtiani, che degli ſteſſi noſtri Criſtiani, non pur contra i Maomettani, ma contra i Criſtiani medeſimi imputati d'ereſia, contro a' quali l'Inquiſizione, Tribunale nuovamente introdotto, procede con molto rigore, per inquiſizione, e ſenz'accuſa: del quale Tribunale altrove ci tornerà occaſione di lungamente ragionare. Crudeliſſimi nemici del nome Criſtiano ancora furon Adriano, e gli Antonini: Severo, Maſſimino, Decio, Valeriano, Diocleziano, Maſſimiano, Galerio, e finalmente Maſſenzio; e ſe cotali perſecuzioni furono nell'altre Provincie dell'Imperio feroci, aſſai più terribili ſi patirono ſenza dubbio nella noſtra Campagna, e nell'altre Provincie, delle quali ora ſi compone queſto Reame, come più a Roma vicine. Gli Ufficiali, da' quali venivan governate, per aderire al genio de' Principi, e per farſi conoſcere zelanti del lor ſervigio, eſſendo più da preſſo oſſervati, eſeguivan con rigore, e prontezza i loro editti: quindi è, che dalla Campagna, e da queſte noſtre Provincie a ragione ſi vantino tanti Martiri (*o*), e che quaſi tutti que' primi Veſcovi delle loro Città s'adorino oggi per Santi, ſiccome quelli, che in mezzo a sì fiere tempeſte coſtantemente confeſſarono la fede di Criſto, ed intrepidi non curarono nè ſtragi, nè morti. Sono ancor oggi a noi

(*n*) Suet. in *Neron. cap* 16. Tacit. *An.* 15.

(*o*) P. Carac. *de Sacr. Neap. Eccl. monum. cap.* 2. *ſect.* 2. §.

rimaſi

rimasi i vestigj del Cimiterio Nolano: le memorie de' martirj † praticati in Pozzuoli ne' tempi di Diocleziano: e tanti altri Cimiterj de' Martiri nell'altre Provincie, che dapoi, data la pace da Costantino alla Chiesa, furon da' Fedeli scoverti, e manifestati; onde è che concorrendo alle tombe de'Martiri per devozione i Popoli delle Città convicine, si fossero in appresso que' luoghi frequentati, e renduti pieni d'abitatori, e costruttovi nuove Terre e Castelli: e quindi è nato, che prendessero il nome di quel Santo, e che oggi nel nostro Reame, le nuove Terre non altronde s'appellino, che da qualche Santo lor Tutelare (*r*).

In questi tempi cotanto turbati, niuna esterior politia Ecclesiastica poteva certamente ravvisarsi in queste nostre Provincie: i Fedeli per lo più nascosi, e fuggitivi, e con tante turbolenze, se non di soppiatto potevan attendere a gli esercizj della lor novella Religione. I Vescovi badavano con molto lor pericolo alle sole conversioni, e praticando in Città tutte gentili, secondo che la necessità gli astringeva, scorrevan or' in una, or' in altra Città: tanto era lontano, che potessero pensare al governo politico delle lor Chiese.

(*r*) Camil. Per. in *Falcon. Benev. pag.* 179.

Per queste cagioni niuna mutazione, o cambiamento potè recarsi nella politia dell'Imperio, e tanto meno in queste nostre Provincie a tali tempi, per la nuova Religione Cristiana. Le Città eran tutte gentili, gentile era la Religione, che pubblicamente si professava, i Magistrati, le leggi, i costumi, i riti tutti. I Cristiani erano riputati come pubblici inimici, perturbatori dello Stato, e come tali fuori della Repubblica: le loro adunanze severamente proibite, non potevan aver Collegj separati, non potevan le lor Chiese possedere cos'alcuna. Tutte le Città di queste nostre Provincie, ancorche nelle medesime molti Cristiani vivessero di nascosto, e tuttavia il numero de' Fedeli crescesse, eran gentili, ed il gentilesmo era pubblicamente professato. Ciascuna Città governandosi ad esempio di Roma, e molte da'Magistrati Romani, si studiava anche nella Religione imitare il suo capo: e ciò non pur facevano i Municipj, le Colonie, e le Prefetture: ma anche le Città federate, che maggior libertà avevano.



[ † Delle Memorie de' Martiri, e del concorso del Popolo alle loro Tombe, onde si rendesser poi que' luoghi abbitati, parlando CHRISOSTOMO ne' *Commen.* (*p*) dice: *Contemplare Civitates ad* MARTYRUM SEPULCHRA *concurrentes, & Populos eorum amore inflammatos.* Leggasi la dotta Epistola, che VALESIO scrisse sopra questo soggetto, la quale và dietro l'Istoria Ecclesiastica di EUSEBIO *Cesarienſe;* e quanto dottamente trattonne GIUSEPPE BINGHAMO (*q*). ]

Addizione dell'Autore.

(*p*) Sal. 115. *Tom.* 3.

(*q*) Orig. Eccl. *Lib.* 8. *cap.* 1. § 8. & 9.

Digitized by Google

## §. III. *NAPOLI, ſiccome tutte l'altre Città di queſto Regno erano univerſalmente Gentili.*

NApoli non già come altri crede, divenne tutta intera Criſtiana fin dal primo dì della predicazione, che diceſi eſſervi ſtata fatta da S. Pietro. Ben è probabile, che alcuni de' Napoletani abbracciaſſer incontanente la fede di Criſto, e con molta cautela ſeguendo il lor Veſcovo Aſpreno, viveſſero occulti in tal credenza; ma tutto il reſto era idolatra, e queſto culto veniva pubblicamente profeſſato. Anzi che fra le Città Greche di queſte noſtre Regioni, Napoli fu certamente la più ſuperſtizioſa, e la più attaccata a gli errori degli Etnici, ed all'antica ſua Religione. Aveva pubblici Templi, e varie Deità: ad Eumelo ſuo patrio Dio: ad Ebone (*a*), che per l'aggiunto ſe gli dava di chariſſimo, overo riſplendentiſſimo Dio, ſi crede lo ſteſſo che Apollo, ed era ancor detto Dio Mitra: a Caſtore, e Polluce: a Diana: a Cerere, ed a tant'altri Numi. Ebbe altresì le Fratrie (come s'è già notato) dedicate non ſolamente a' ſuoi patrj Dii, ma anche egli Eroi, dove ne' privati Templi in quelle coſtrutti, ſacrificavaſi dalle famiglie, che quivi ſi raunavano. Infiniti eran ancora i giuochi, che per celebrare con maggior pompa, e ſolennità le lor feſte in queſta Città ſi facevano, e rinomati tanto, che tiravan dalle più remote parti gli ſpettatori: famoſiſſimi fra i quali eran i giuochi lampadici, celebrati con tanto ſtudio, e maeſtria, che invogliavano gli ſteſſi Ceſari ad eſſerne ſpettatori; nè inferiori ammiravanſi i feſteggiamenti al Tempio di Cerere preſſo alla marina, onde perciò queſta Dea vien da Stazio nomata *Actia Ceres* *.

(*a*) Macrob. Saturnal. *lib.* 1. *cap.* 18. Tutin. dell'*Orig. de' Seggi, cap.* 19.

Vanamente credono alcuni, che in Napoli ceſſaſſero queſte feſtività, e queſti Tempj, tantoſto che fuvi da S. Pietro predicato il Vangelo. Imperocchè è manifeſto, che vi ſi mantenner quelli per molto ſpazio dappoi: Stazio, che ſcriſſe ſotto Domiziano, nelle ſue *Selve*, ed altrove fa di queſte feſte, e di queſti giuochi frequente menzione. Più ſcioccamente ancora, ſi ſono altri perſuaſi, che nel Ginnaſio, il qual'era in Napoli dedicato ad Ercole, vi ſi faceſſero eſercizj di lettere, e che foſſe ſtat'onorato da Uliſſe, come aſcoltatore; quaſi che in mezzo a que' tanti ſuoi lunghi, e faticoſi errori, ſe gli foſſe ſvegliato l'appetito di metters'in Napoli ad apprender lettere. Era in Ginnaſio inſtituito per eſſercitarvi il corpo nel corſo, nel ceſto, nelle lutte, e negli altri giuochi Ginnici, ed Atletici: e tanto celebre, ed illuſtre era queſto Ginnaſio per lo rado, e ſtremo valore degli Atleti, che non ſolamente tirava a ſe peregrini di remotiſſimi paeſi, ma (ch'è più notabile) fino gli ſteſſi Imperadori, i quali portavanſi ſpeſſo in queſta Città, e godevan d'eſſerne

(*b*) Rer. Geog. *lib.* 17.

[ * STRABONE (*b*) parlando di un Tempio d'Apollo poſto preſſo alla Marina nel littorale Ambracio pure lo chiamò così ACTII (*quaſi litoralem diceres*) *Apollinis Templum.* ]

Digitized by Google

ferne ſpettatori inſieme, e ſpettacolo. Fu tal Ginnaſio favorito da Auguſto, da Tiberio, da Caligola, da Claudio, ed aſſai più da Nerone: Tito ne fu ſommamente vago, ed abbattuto dal tremuoto, il rifece: l'onoraron ancora Domiziano, Trajano, Adriano, M. Aurelio il filoſofo, Comodo, Settimio, ed Aleſſandro Severo, e quaſi tutti gl'Imperadori, che a Coſtantino precederono. Venendo dunque Napoli, a cagion di tali ſpettacoli, cotanto da queſti Imperadori frequentata, la più parte de' quali eſſendo ſtati nemici fieri, ed acerbi, e crudeliſſimi perſecutori della Criſtiana Religione: qual mai potrà perſuaderſi, che queſta Città, dopo il paſſaggio di S. Pietro per Roma, aveſſe il Gentileſimo depoſto, e pubblicamente abbracciata la Religione Criſtiana, e profeſſata? Non i coſtumi de' Napoletani tenaciſſimi del culto de' loro patrj Dii, non le frequenti dimore de' Romani Imperadori in queſta Città, non il coſtoro mortal odio contro de' Criſtiani il poſſono certamente perſuadere; maben più toſto chiaramente convincon il contrario, e ne dimoſtrano quanto grave errore ſia ſtato il credere, che in Napoli non vi furon martirj, quando è indubitato, ſiccome nemmen potè negarlo lo ſteſſo P. Caracciolo, che ve n'ebber, e molti, e ſpeſſi; ed il Cardinal Baronio (*c*), favellando de' SS. Fauſto, e Giulita, rapporta in Napoli eſſere ſtati martoriati. Concioſiachè la Città, quantunque creder ſi voleſſe, che come federata non foſſe ſtata ſottopoſta a' Romani Editti, era ella nondimeno per ſe ſteſſa Idolatra, onde acerbiſſima nemica de' Criſtiani, e tali parimente eran coloro, che ne miniſtravan il governo. Anzi per la gran ſuperſtizione de' Napoletani, e per la ſomma loro venerazione verſo i patrj Numi, eziandio dappoichè Coſtantino M. diede la pace alla Chieſa, ſi penò gran tempo, innanzi che il falſo culto poteſſe interamente abolirviſi, ſiccome in altre Città dell'Imperio altresì, ed in Roma ſteſſa fino a' tempi degl'Imperadori Alcadio, ed Onorio Principi religioſiſſimi, e riſoluti di ſterminare nell'Imperio l'Idolatria, non vi ſi potè affatto eſtinguere. Ed è tutta mal teſſuta favola ciò, che narraſi delle tante Chieſe, ed Altari in Napoli eretti da Coſtantino M. come chiaro vedraſſi ne' ſeguenti libri di queſt'Iſtoria: onde a ragione reputò il Giordano ſeguitato dal Tutini (*d*), che il Tempio dedicato in Napoli da Tiberio Giulio Tarſo a Caſtore, e Polluce, foſſe ſtato poſcia da' Napoletani conſecrato al vero Nume in onor di S. Paolo Apoſtolo, non già nel tempo di Coſtantino M. ma di Teodoſio Imperadore. Simmaco (*e*), il qual ebbe vita nel quarto ſecolo, ci fa vedere, ch'ella ſi mantenne gentile per molt'anni dappoichè da Coſtantino fu abbracciata la Religione Criſtiana; laonde per queſta coſtanza di non aver ſeguitato l'eſempio dell'altre Città, ma d'aver ritenuta l'antica Religione, vien da lui lodata, e fregiata del titolo di Città *religioſa*. Ecco le ſue parole: *Quamprimùm Neapolim petitu Civium ſuorum viſere ſtudeo: illic honori Urbis religioſæ intervallum bidui deputabo. Dehinc, ſi bene Dii juverint, Capuano itinere, venerabilem nobis Romam, laremque petemus.* Ciaſcun sà, che Simmaco fu fiero, ed atroce nemico di Criſtiani, onde chiamando Napoli Città *religioſa*, non poteva a patto veruno intendere della

(*c*) Baron. *Annot. ad Mart.* 15. *Maji.* P. Laſena *Gin. Nap. cap.* 6. *pag.* 104.

(*d*) Tutin. dell'*orig. de' Seggi, cap.* 46.

(*e*) Simmach. *ep.* 27. *lib.* 8.

Cristiana Religione; ma solamente perche ruinando da ogni lato il Gentilesimo, reputò egli Napoli cospicua, e religiosa per quella falsa religione, che da lei costantemente si riteneva, e professava.

(*f*) Cam. Pellegr. nella *Camp. in fin.*

Camillo Pellegrini (*f*) lasciò a' letterati Napoletani la cura di sciogliere il nodo, che questo passo di Simmaco gli metteva per le mani, poiche veramente è incompatibile colla comun credenza de' Napoletani, che questa Città fosse divenuta Cristiana fin dalla prima predicazione di S. Pietro. Ma questo difficil passo, ben fu assai prima scoverto dal nostro accuratissimo Chioccarelli (*g*), (cui a ragione P. Lasena suo amicissimo solea chiamare, per le sue diligenti investigazioni *can bracco*) e s'impegnò di superarlo, con dare diverso senso a quella parola *Religiosæ*, cioè che volesse intender Simmaco, non già della Religione Pagana, ma della Cristiana. Interpretazione, la quale in vero pur troppo s'allontana dalla condizione di que' tempi, e dalla Religione di quell'Autore, alla quale fu egli tanto tenacemente attaccato, quanto alla Cristiana implacabilmente nemico. Un Frate Carmelitano Scalzo (*h*) a'nostri tempi ha voluto ancor egli prendersi questa briga, ma non eran da ciò le sue penne, onde assai più infelicemente ne venne a capo. Se però la verità dee esserne più amica d'ogn'altra cosa, e se liberi dalla passione d'un affettato, ed ozioso amore verso la Patria vorremo con diritto occhio guardarvi, agevolissima per nostro avviso la soluzione del nodo si troverà, anzi niun nodo esservi certamente scorgeremo, quando si voglia por mente allo stato d'allora di queste Città cotanto a Roma vicine, della quale si pregiavan come di lor capo imitare ogni andamento, ed a queste nostre Provincie d'Occidente, dove non si finì d'abbatter l'idolatria fin'a' tempi d'Arcadio, e d'Onorio.

(*g*) Chioccar. *de Episc. Neap. in Severo.*

(*h*) *Discorso del P. Fr. Girolamo Maria di S. Anna Carm. Scal. Dell'ant. Cattol. Relig. e Nobiltà di Nap.*

Nell'altre Provincie, e più in quelle d'Oriente poteva un poco meglio ravvisarsi la politia Ecclesiastica, e professarsi con più libertà la Cristiana Religione, come quelle, dove le persecuzioni non furon cotanto rabbiose, e feroci; ma non per tutto ciò recossi alterazione alcuna allo stato civile, o altro cambiamento: imperocchè come perseguitata, e sbandita dall'Imperio, non poteva pubblicamente ritenersi, e molto meno professarsi.

## §. IV. *Gerarchia Ecclesiastica, e Sinodi.*

NOn conobbe la Chiesa in questi tre primi secoli altra gerarchia, nè altri gradi, se non di Vescovi, Preti, e Diaconi. I Vescovi, ch'avevan la soprantendenza, e a' quali tutti gli ordini della Chiesa ubbidivano, col loro sommo zelo, e carità, se per avventura divisione alcuna scorgevan tra' Fedeli, tosto la componevano, e sedavano gli animi perturbati. La carità era uguale, così negli uni, che negli altri, ne' primi di servirsi con moderazione della loro preminenza, ne' secondi d'ubbidir loro con intera rassegnazione. Se occorreva di liberarsi affare alcuno di momento intorno alla Religione, acciocchè si mantenesse fra tutte le Chiese una stabile concordia, e legame, e non fosse l'una discordante dall'altra: solevan i Vescovi infra di loro comunicar ciò che accadeva, e

per

Digitized by Google

per mezzo di meſſi, o di lettere, che chiamavan *formate*, mantenevan il commercio, e così tutti uniti con iſtretto nodo, rappreſentanti la Chieſa Univerſale, ſi munivano contra le diviſioni, e ſciſme, che mai aveſſero potuto inſorgere (*h*).

Quando lor veniva fatto, e le perſecuzioni davan qualche tregua, ſicchè aveſſer potuto da varie Città unirſi inſieme in una, raunavanſi eſſi ne' Sinodi, per far delle deciſioni ſopra la vera fede, per regolar la politia, e' coſtumi de'Criſtiani, ovvero per punire i colpevoli, e diliberavano ciò che altro occorreva; ſeguitando in ciò l'orme degli Apoſtoli, e di S. Pietro lor Capo, il quale in Gieruſalemme ragunati i Fedeli, tenne Concilio, che fù il primo, detto perciò Gieroſolimitano, e che negli atti degli Apoſtoli fu da S. Luca inſerito (*i*).

Nel ſecondo ſecolo, quando eraſi più diſſeminata la Religione, così nelle Provincie d'Oriente, come d'Occidente, ſi tennero altri Sinodi. I primi furono nell'Aſia, nella Siria, e nella Paleſtina. In Occidente ancora cominciaron in queſto ſecolo, eſſendoſene in Roma, e nella Gallia tenuti contra l'ereſie di Montano, de' Catafrigi, e per la controverſia Paſcale (*k*).

Nel terzo ſecolo ſi fecero più ſpeſſi in Roma contro Novato, e ſuoi ſeguaci, ma più nell'Aſia, e nell'Affrica.

(*h*) Grot. *de imp. ſumm. pot. cap.* II. *nu.* 8.

(*i*) Act. *cap.* 15.

(*k*) Von Maſtric. *de or. & pr. Jur. Can. cap.* I. Doujat *hiſt. Jur. Can. par.* I. *cap.* I.

## §. V. *De' Regolamenti Eccleſiaſtici.*

NOn ebbe la Chieſa ne' primi tempi altri regolamenti, ſe non quelli, ch'erano nella Scrittura Santa, nè altri libri erano conoſciuti: dapoi per l'occaſione de' Concilj tenutiſi, furon alcuni altri regolamenti in quelli ſtabiliti, onde erano le Chieſe di quelle Provincie governate.

Queſti non eran, che regolamenti appartenenti alla diſciplina della Chieſa, non eſſendo ſtato giammai negato al Sacerdozio il conoſcimento delle differenze della Religione, ed il far regolamenti appartenenti alla lor diſciplina. Anche a' Sacerdoti del Paganeſimo era ciò lecito di fare: ed era dirittto comune, così di Romani come di Greci, che ogni Comunità legitima conoſceſſe de' ſuoi proprj negozj, e vi faceſſe de' regolamenti. Cajo noſtro Giureconſulto, favellando di ſimili Comunità, e Collegj, dice: *His autem poteſtatem facit lex, pactionem quam velint, ſibi ferre, dum ne quid ex publica lege corrumpant;* e rapporta una legge di Solone, nella quale lo ſteſſo era ſtabilito fra' Greci (*l*). Giovanni Doujat (*m*), e Dupino (*n*) gran Teologo di Parigi, inſegnarono, che la Chieſa non ſolamente abbia tal autorità per diritto comune, per cui ciaſcuna Società dee aver qualche forma di governo, per mantenerſi ſenza confuſione, e diſordini, e per potervi ſtabilire de' regolamenti, ma che fu anche da Criſto conceduta agli Apoſtoli queſta poteſtà di far de' Canoni appartenenti alla diſciplina della Chieſa; eſſendo indubitato, che N. S. diede autorità a' ſuoi Apoſtoli, e loro ſucceſſori di governare i Fedeli in tutto ciò che riguarda la religione, così circa il riſchiaramento de'

(*l*) *L. Sodales* 4. *D. de Collog.* V. Deſider. Herald. *obſer. & emend. lib. cap.* 42. Salmaſ. *obſervat. ad Jus Attic. & Rom. cap.* 4.

(*m*) Doujat, *hiſt. du Droit Canonique, par.* I. *cap.* I.

(*n*) Dupin *de ant. Eccl. diſc. diſſert.* I.

Digitized by Google

de' punti della fede, come intorno alla regola de' costumi. E questi furono i primi fondamenti, ed i principj, onde trasse origine la ragion Canonica, la quale dapoi col lungo correr degli anni, emula della ragion Civile, maneggiata da' Romani Pontefici, ardì non pur pareggiare, ma interamente sottomettersi le leggi Civili, tanto, che dentro un Imperio medesimo, contra tutte le leggi del Governo, due corpi di leggi diverse si videro, intraprendendo l'una sopra l'altra. Origine, che fu ne' seguenti secoli delle tante contese giurisdizionali, e de' tanti cangiamenti dello Stato politico, e temporale dell' Imperio, e di queste nostre Provincie, come nel corso di quest'istoria partitamente si conoscerà.

In questi primi secoli però niuna alterazione recaron alla politia dell'Imperio tali regolamenti: essi eran solamente ristretti per le differenze della Religione, ed a ciò, che concerneva il governo delle Chiese, e la lor disciplina: nè delle cose Civili, e dell'Imperio s'impacciavano, lasciando tutto intero a' Principi il governo della Repubblica, come prima.

## §. VI. *Della Conoscenza nelle Cause.*

EBbe ancora la Chiesa in questi tempi, come cosa attenente alla sua disciplina, la censura, e correzion de' costumi fra' Cristiani. Se qualche Fedele deviando dal diritto cammino, inciampava in qualche eresia, ovvero per qualche pubblico, e notorio peccato, scandalizzava gli altri, era prima secretamente ripreso, perche si ravvedesse: se non s'emendava, denunciavasi alla Chiesa, cioè al Vescovo, e Presbiterio co'Fedeli, dalle quale era la seconda volta ripreso; e se per fine ciò non ostante s'ostinava nell'errore, e nella libertà del vivere, era scacciato dalla loro Comunione, ed avuto comme tutti gli altri gentili, e pubblicani, privandolo di tutto ciò, che dava la Chiesa a' suoi Fedeli, e'l lasciavan nella Società civile con gli altri gentili; nè se non dopo un vero pentimento, ed una rigorosa penitenza, veniva di nuovo ammesso nella loro Comunione.

Questa correzion di costumi, durante lo Stato popolare di Roma, risedeva presso a' Censori, chiamati perciò *Magistri morum*, i quali avevan potere di notar d'ignominia ogni sorta di persone, per li casi, di cui la giustizia non avea costume d'inquirere, come saggiamente, e ben a lungo tratta Bodino. Instituto certamente assai commendevole, il qual'essendo mancato sotto gl'Imperadori, fu rilevato da' primi Cristiani, che per mezzo di questa censura mantenevansi in una singolar purità di costumi, come testimonia Plinio de' Cristiani de' suoi tempi: ed è quello, che dice Tertulliano nel suo Apologetico, parlando dell'Assemblee della Chiesa: *Ibidem*, dic'egli, *Exhortationes, castigationes, & Censura Divina:* ond'è, ch'essi chiamaron il Capo di ciascuna Chiesa *Episcopon*, come che significasse Inspettor de' Costumi della sua Chiesa: per la qual cosa, le scomuniche, ed altre pene della Chiesa sono chiamate ancor oggi Censure Ecclesiastiche: materia,

Digitized by Google

materia, che richiederebbe più lungo discorso, ma quello di Bodino può supplire.

Eraſi ancora in queſti tempi introdotto coſtume fra' Criſtiani di ſottomettere le loro differenze al giudicio della Chieſa, a fine di non piatire avanti a' Giudici Pagani, ſecondo il precetto di S. Paolo nella *prima a' Corinti.* Talmente, che ſi vede in Tertulliano, in Clemente Aleſſandrino, ed in altri Autori di queſti tempi, che color, i quali non volendoviſi ſottomettere, facevan litigare i Criſtiani dinanzi a' Magiſtrati Gentili, erano riputati preſſo che infedeli, o almeno cattivi Criſtiani: ma queſti giudicj, che davanſi da' Veſcovi, non eran, che pareri arbitrali, nè obbligavan i litiganti, che per onore; come allorchè perſone ragguardevoli intromettonſi alla compoſizione di qualche differenza: del rimanente nè eran coſtretti a ſottomettervi: nè proferito il parere potevan eſſere aſtretti ad eſeguirlo, laſciando loro la libertà di ricorrere a' Magiſtrati ſecolari.

Sopra queſte trè ſole occorrenze preſe la Chieſa a conoſcere nel ſuo cominciamento; ciò ſono, ſopra gli affari della Fede, e della Religione, di cui ella giudicava per forma di politia: ſopra gli ſcandali, e minori delitti, di cui ella conoſceva per via di cenſura, e di correzione: e ſopra le differenze fra' Criſtiani, che a lei riportavanſi, le quali decideva per forma d'arbitrio, e di caritatevole compoſizione. Donde ſi vede, che gli Eccleſiaſtici non avevan quella cognizione perfetta, che nel diritto chiamaſi *giuriſdizione:* mà la loro giuſtizia era chiamata *notio, judicium, audientia,* non giammai *juriſdictio.*

## §. VII. *Elezione de' Miniſtri.*

ERa ancor coſa appartenente alla diſciplina della Chieſa di fornirla de' ſuoi Miniſtri: e Dupino (*a*) ſcriſſe, eſſere ſtata da Criſto conceduta anche queſta poteſtà a gli Apoſtoli di ſoſtituire nelle Chieſe i loro ſucceſſori, cioè i Veſcovi, i Preti, ed altri Miniſtri. Ed in vero gli Apoſtoli, come ſi raccoglie dall'Iſtorie Sacre (*b*), in molti luoghi ordinaron i Veſcovi, e gli laſciaron al governo delle Chieſe, ch'eſſi aveano fondate: ma da poi mancati gli Apoſtoli, quando per la morte d'alcun Veſcovo rimaneva la Chieſa vacante, ſi procedeva all'elezione del ſucceſſore; ed allora ſi chiamavan i Veſcovi più vicini della medeſima Provincia, almeno al numero di due, o di tre; ch'era difficile in queſti tempi, il tener Concilj numeroſi, ſe non negl' intervalli delle perſecuzioni; ed alle volte le Sedi delle Chieſe reſtavano gran tempo vacanti; e quelli unendoſi inſieme col Presbiterio, e col Popolo fedele della Città, procedevan all'elezione (*c*). Il Popolo proponeva le perſone, che deſiderava s'eleggeſſero, e rendeva teſtimonianza della vita, e coſtume di ciaſcuno, e finalmente unito col Clero, e Veſcovi preſenti, acconſentiva all'elezione, onde toſto il nuovo eletto era da' Veſcovi conſecrato. Alcune volte il Clero, ed il Popolo avean nell'elezioni maggiore o minor parte, poiche in alcune eſponeva ſola-

(*a*) Dupin. *de antiq. Eccl. diſc. diſſert.* 1.

(*b*) *Act.* 14. *verſ.* 23. 2. *ad Corinth.* 8. *verſ.* 15.

(*c*) *Can. ſacrorum, diſt.* 63. *can. quanto, can. noſce, eod. diſt.*



Digitized by Google

mente i ſuoi deſiderj, e rendeva le teſtimonianze della vita, e coſtumi; in altre s'avanzava ad eleggere (*d*), come accadde nell'elezione di S.Fabiano Veſcovo di Roma, che al riferir d'Euſebio fu eletto a viva voce di Popolo, il quale aveagli veduta ſul capo fermarſi una colomba: il che quando accadeva, ed i Veſcovi lo ſtimavan conveniente, era da eſſi l'elezione approvata, ed ordinato l'eletto: e nell'iſteſſo tempo ſi faceva l'elezione, e la conſecrazione, ed i medeſimi Veſcovi erano gli elettori, e gli ordinatori. Nè vi ſi ricercava altro; imperciocchè in queſti trè primi ſecoli non era ſtata ancor dichiarata da Canoni la ragion de'Metropolitani ſopra l'ordinazioni de'Veſcovi della loro Provincia, come fù fatto dopoi nel quarto ſecolo; di che tratteremo nel libro ſeguente, quando dell'eſterior politia Eccleſiaſtica del quarto, e quinto ſecolo ci tornerà occaſione di favellare.

(*d*) Ciron. in c.1. *de reſtitut. ſpoliat* Marca *de Concord. lib.* 8. *cap.* 2. §. 2.

Queſta in brieve fù la diſciplina Eccleſiaſtica intorno all'elezioni de'Veſcovi di queſti trè primi ſecoli, ſecondo ſi ravviſa dall'Epiſtole di S.Clemente Papa, e di S.Cipriano ſcrittore del terzo ſecolo (*e*). L'elezione de'Preti, e de' Diaconi s'apparteneva al Veſcovo, al qual unicamente toccava l'ordinazione, ancorche nell'elezione il Clero, ed il Popolo v'aveſſero la lor parte.

(*e*) Cyprian. *ep.* 33.

## §. VIII. *Beni temporali.*

NOn furon nella Chieſa in queſti primi tempi tante facoltà, e beni, ſicchè doveſſe molto badare all'amminiſtrazione, e diſtribuzione de'medeſimi, e ſtabilire anche ſopra ciò ſuoi regolamenti. Ne' ſuoi principj non ebbe ſtabili: nè peranche decime (*f*) certe, e neceſſarie: i beni comuni delle Chieſe non conſiſtevano quaſi che in mobili, in provigioni da bocca, ed in veſtimenti, ed in danajo contante, che offerivano i Fedeli in tutte le ſettimane, in tutti i meſi, o quando volevano: atteſo che non vi era cos'alcuna di regolato, nè di forzato in quelle offerte. Quanto agl'immobili, le perſecuzioni non permettevano di acquiſtarne, o vero di lungo tempo conſervargli. I Fedeli volontariamente davan oblazioni, e primizie, per le quali fu deſtinata perſona, che le conſervaſſe, e nè' tempi di Criſto Salvator Noſtro ne fu Giuda il conſervatore: ma non v'era altro uſo delle medeſime, ſe non che di ſervirſene per loro biſogni d'abiti, e per vivere, e tutto il di più, che ſopravanzava diſtribuivaſi a' poveri della Città.

(*f*) Tertullian. *Nam nemo compellitur, ſed ſponte confert.* Dupin *ad Cenſor. in Biblioc. tom.* 6. *in fine, cap.* 3. §. 13.

Queſt'iſteſſo coſtume, dopo la morte del noſtro Redentore, ſerbarono gli Apoſtoli, i quali tutto ciò, che raccoglievan da' Fedeli, che per ſeguirgli ſi vendevan le caſe, ed i poderi, offerendone ad eſſi il prezzo, riponevan in comune: e non ad altr'uſo, come s'è detto, del denaro ſi ſervivano, ſe non per ſomminiſtrare il biſognevole a' loro medeſimi, ed a coloro, che deſtinavano per la predicazione del Vangelo, e per ſoſtentare i poveri, e biſognoſi de' luoghi dove ſcorrevano. E creſcendo tuttavia il numero de' Fedeli, creſcevano per conſeguenza l'oblazioni, e quando eſſi le vedevano così ſoprabbondanti, che non ſolamente baſtavan a'biſogni della Chieſa d'una Città,

ma

ma ſopravanzavano ancora: ſolevan anche diſtribuirle nell'altre Chieſe delle medeſime Provincie, e ſovente mandarle in Provincie più remote, ſecondo l'indigenza di quelle ricercava: così oſſerviamo nella Scrittura, che S. Paolo dopo aver fatte molte raccolte in Macedonia, in Acaja, Galazia, e Corinto, ſoleva mandarne gran parte alle Chieſe di Gieruſalemme. E dopo la morte degli Apoſtoli, il medeſimo coſtume fu oſſervato da' Veſcovi loro ſucceſſori. Dapoi fu riputato più utile, ed eſpediente, che i Fedeli non vendeſſero le loro poſſeſſioni, con darn' il prezzo alle Chieſe; ma che doveſſero ritenerſi dalle Chieſe ſteſſe, acciocchè da' frutti di quelle, e dall'altre oblazioni ſi poteſſe ſovvenire a' poveri, ed a' biſogni delle medeſime: ed avvenga che l'amminiſtrazione apparteneſſe a' ſoli Veſcovi; nulla di manco coſtoro intenti ad opere più alte, alla predicazione del Vangelo, e' converſion de' gentili, laſciavan il penſiero di diſpenſarli danai a' Diaconi: ma non per ciò fu mutato il modo di diſtribuirg'li; poiche una porzione ſi diſpenſava a' Sacerdoti, e ad altri Miniſtri della Chieſa, i quali per lo più vivean tutti inſieme, ed in comunità, e l'altra parte ſi conſumava per gli poveri del luogo.

In decorſo di tempo nel Ponteficato di Papa Simplicio intorno all'anno 467. eſſendoſi ſcoverta qualche frode de' Miniſtri nella diſtribuzione di queſte rendite, fu introdotto, che di tutto ciò, che ſi raccog'ieva dalle rendite, e dall' oblazioni, ſe ne faceſſero quattro parti, l'una delle quali ſi ſerbaſſe per li poveri, l'altra ſerviſſe per li Sacerdoti, ed altri Miniſtri della Chieſa; la terza ſi ſerbaſſe al Veſcovo per lui, e per li peregrini, che ſoleva oſpiziare; e la quarta, cominciandoſi già ne' tempi di Coſtantino M. a coſtruire pubblici Templi, e farſi delle fabbriche più fontuoſe, e ad accreſcerſi il numero degli ornamenti, e vaſi ſacri, ſi ſpendeſſe per la reſtaurazione, e biſogni de' medeſimi. Nè queſta diſtribuzione fu in tutto uguale, poiche ſe li poveri erano numeroſi in qualche Città, la lor porzione era maggiore dell'altre; e ſe i Tempi non avean biſogno di molta reparazione, era la lor parte minore.

Ecco in breve qual foſſe la politia Eccleſiaſtica in queſti tre primi ſecoli della Chieſa, che in ſe ſola riſtretta, niente alterò la politia dell'Imperio, e molto meno lo Stato di queſte noſtre Provincie, nelle quali per le feroci perſecuzioni, a pena era ravviſata: in diverſo ſembiante la riguarderemo ne' ſecoli ſeguenti, dapoi che Coſtantino le diede pace: ma aſſai moſtruoſa, e con più ſtrane forme ſarà mirata nell'età men a noi lontane, quando non baſtandole d'aver in tante guiſe trasformato lo Stato civile, e temporale de' Principi, tentò anche di ſottoporre interamente l'Imperio al Sacerdozio.



Digitized by Google

# DELL' ISTORIA CIVILE
## DEL
# REGNO DI NAPOLI.
## *LIBRO II.*

L principio del quarto ſecolo dell'umana Redenzione, ed il decorſo de' ſeguenti anni, vien a recare nel Romano Imperio sì ſtrane revoluzioni, che moſtruoſamente deformato nel ſuo capo, e nelle membra, prendendo altri aſpetti, e nuove forme, più non ſi riconoſce per quello che già fu. Ecco, che mancato ogni generoſo coſtume, i Romani dati in preda a gli agi, ed alle morbidezze: da forti, e magnanimi, renduti effeminati, e deboli: da gravi, ſeveri, ed incorrotti, pieni d'ambizione, e di diſſolutezze. Vedeſi perciò ſnervata, e ſcaduta la militar diſciplina; e quell'armi, che prima avean portato il terrore, e le vittorioſe inſegne fin a gl'ultimi confini del Mondo, divenire cotanto vili, ed imbelli, che non vaglion più a reprimer le forze di quelle medeſime Nazioni, delle quali eſſe tante, e tante volte avevan glorioſamente trionfato; ma con eterna lor ignominia cedendo, e laſciandoſi vergognoſamente vincere, ne vien in brieve l'Imperio tutto fracaſſato, e miſeramente trafitto. Vedeſi la Pannonia, la Rezia, la Meſia, la Tracia, e l'Illiria ſoggiogate dagli Unni: le Gallie perdute: le Spagne da' Vandali, e da' Goti manomeſſe: l'Africa già occupata da' Vandali: la Brettagna da' Saſſoni: e l'Italia Regina delle Provincie da' Goti già debellata, e vinta: e Roma ſteſſa ſaccheggiata, e diſtrutta. Nè miglior fortuna ebbero col correr degli anni le coſe de' Romani in Oriente. Vedeſi la Siria, la Fenicia, la Paleſtina, l'Egitto, la Meſopotamia, Cipro, Rodi, Creta, e l'Armenia occupate

Digitized by Google

cupate da' Saracini. Ecco perduta l'Asia minore. Ecco finalmente tutte debellate, e vinte le Provincie dell'Imperio Romano.

Vedesi nel cader dell'Imperio declinare ancor le lettere, e le discipline tutte: comincia la Giurisprudenza a perdere quel suo lustro, e quella dignità, in cui per sì lungo corso d'anni l'avevan mantenuta, e conservata tanti preclarissimi Giureconsulti, il favor de' Principi, la sapienza delle loro Costituzioni, la prudenza de' Magistrati, la dottrina de' Professori, e l'eccellenza dell'Accademie. Più non s'udiranno i nomi di Papiniano, di Paolo, o d' Africano: tacquero questi oracoli, nè altri responsi per l'avvenire ci saran dati da' loro successori; i quali, d'oscura fama essendo, maggior peso non s'addossarono, che d'insegnare nelle Accademie ciò, che que' maravigliosi spiriti avean lasciato delle loro illustri fatiche. E pure di queste (tanto calamitosi, e lagrimevoli tempi succederono) appena una rada, ed oscura notizia a' posteri n'era pervenuta, la quale sarebbesi eziandio in tutto certamente spenta, se la prudenza di Valentiniano III. non fosse opportunamente con le sue Costituzioni accorsa al riparo. E vedesi ancora la scienza delle leggi, che prima era solamente professata da' maggiori lumi della Città di Roma, vilmente maneggiata, e ridutta ad esser mestiere de' più vili uomini del Mondo.

Non si leggeranno più con ammirazione, e stupore quelle prudenti, e savie Costituzioni de' Principi con tanta eleganza, e brevità composte; ma da ora avanti prolisse, e tumide, e più convenienti ad un Declamatore, che ad un Principe: da non paragonarsi di gran lunga colle prime, nè per eloquenza, nè per gravità, nè per prudenza civile.

I Magistrati, perduta quella severità, e dottrina, prenderanno altri nomi, e co' nuovi nomi, nuovi costumi ancora: da incorrotti, venali: da sapienti, e gravi, ignoranti, e leggieri: da moderati, ambiziosi: ed alla fine ripieni di tanta rapacità, e dissolutezza, che se la prudenza di Costantino, di Valentiniano, e d'alcuni altri Principi di quando in quando non avesse repressa la loro venalità, ed ambizione per mezzo di molti editti (*a*), che pubblicarono a questo fine, più gravi, ed enormi disordini avrebbon infallibilmente partorito.

(*a*) Si leggono sotto il *tit. de off. Rect. Provin.* nel *Cod. Teodos.*

L'Accademie già per l'ignoranza de' Professori, e per li pravi costumi de' giovani rendute inutili, e piene di sconcerti. I giovani dati già in braccio a' lussi, agl'intemperati conviti, a' giuochi, agli spettacoli, alle meretrici, ed a mille altre sceleratezze, di rado le frequentavano; tanto che sarebbon affatto mancate, se la providenza di Valentiniano il vecchio non fosse stata presta a darvi riparo con quelle sue XI. leggi Accademiche, che in Roma ad Olibrio Prefetto di quella Città dirizzò nell'anno 370.

Tante, e sì strane mutazioni, non solamente alla corrotta disciplina, ed a' depravati costumi deon attribuirsi, ma ancora a quella nuova divisione, e nuova forma, che a Costantino piacque di dare all'Imperio Romano. Egli fu il primo, che volle recare ad effetto ciò che Diocleziano avea prima tentato,

tato, di dividere l'Orbe Romano in due principali parti, e di uno far due Imperi (*b*). Imperocchè quantunque foffero ſtat'innanzi più Imperadori talora a regnare inſieme; nientedimeno non feron fra di loro giammai diviſione alcuna; nè l'Imperio, o le Provincie, nè le legioni furon a guiſa d'eredità mai partite. Coſtantino fu il primo, che, come dice Euſebio (*c*), diviſe tutto l'Imperio Romano in due parti, *quod quidem nunquam antea factum eſſe memoratur*. Perciò poſe tutto'l ſuo ſtudio a fondar nell'Oriente Coſtantinopoli, ed impiegò per queſt' opera tutta la ſua magnificenza, e tutto il ſuo potere, acciocchè emula di Roma foſſe, come queſta capo nell'Occidente, così quella nell'Oriente (*d*). Diviſe per tanto l'Imperio in Orientale, ed Occidentale, aſſignando a ciaſcuno le ſue Provincie. Tutte quelle Provincie Orientali oltramarine, che ſono dallo ſtretto della Propontide infino alle bocche del Nilo, l'Egitto, l'Illirico, Epiro, Acaja, la Grecia, la Teſſaglia, la Macedonia, la Tracia, Creta, Cipro, tutta la Dacia, la Meſia, e l'altre Provincie di quel tratto, all'Imperio Orientale, ed alla Città di Coſtantinopoli ſuo Capo le ſottopoſe, e ſotto più Dioceſi compreſe. All'Imperio Occidentale, ed alla Città di Roma laſciò le Spagne, la Brettagna, le Gallie, il Norico, la Pannonia, le Provincie della Germania, la Dalmazia, tutta l'Africa, e l'Italia; diſponendole in guiſa, che due Imperadori poteſſero regger l'Imperio, l'uno nell'Occidente, l'altro nell'Oriente. Diviſe parimente il Senato, e que' Senatori, ch' eran eletti dalle Provincie dell'Imperio Occidentale, volle, che rimaneſſero in Roma; quelli d'Oriente in Conſtantinopoli: e lo ſteſſo ſtabilì de' Conſoli. Diede a Coſtantinopoli, come a Roma, il Prefetto con uguali preminenze, e privilegj; e tutte le parti dell'Imperio in altra guiſa diſtinſe. La qual nuova diviſione è di meſtiere quì diſtintamente rapportare; poiche gioverà non ſolamente per ben intendere la ſpezial politia, e ſtato temporale di queſte noſtre Provincie; ma ſervirà ancora in appreſſo per capire con maggior chiarezza la politia Eccleſiaſtica, e come ſiaſi in quella maniera, che oggi ſi vede introdotta nell'Imperio, ed in queſto noſtro Reame.

(*b*) Pagi *diſſ. de Conſulib. pag. 79.*

(*c*) Euſeb. *lib. 8. cap. 17.* Valeſ. *ibid.*

(*d*) Jacob. Guther. *de off. domus Aug. lib. 1. cap 45*

## CAP. I.

### *Diſpoſizione dell'Imperio ſotto Coſtantino Magno.*

COſtantino adunque dubitando, per l'eſempio de' ſuoi predeceſſori, del troppo potere del Prefetto Pretorio, che ſovente s'avea uſurpato l'Imperio, diviſe il ſuo ufficio in quattro parti, e queſto fu per moltiplicazione, facendo quattro Prefetti; e con ciò venne a dividerſi tutto l'Orbe Romano in quattro Clime, o vero Tratti. Queſti abbracciavano un'immenſo ſpazio di Cielo, e di Terra, e dentro i loro confini più Dioceſi ſi comprendevono (*a*); e furono, l'*Oriente*, l'*Illirico*, le *Gallie*, e l'*Italia*, a' quali diede quattro Rettori, che con nome antico, ma di nuova amminiſtrazione, chiamò Prefetti al Pretorio: e noi abbiam collocata in ultimo luogo l'Italia perche in eſſa dovremo fermarci.

(*a*) Jacob. Guther. *de off. domus Aug. lib. 2. cap. 6.*

ORIEN-

Digitized by Google

## ORIENTE.

Sotto la diſpoſizione del Prefetto Pretorio dell'*Oriente* poſe cinque Dioceſi, ed erano, l'Oriente, l'Egitto, l'Aſiana, la Pontica, e la Tracia; le quali Dioceſi, ſecondo è manifeſto dal Codice Teodoſiano, e dagli atti d'alcuni antichi Concilj, in queſti tempi componevanſi di più Provincie (*b*).

I. Nella Dioceſi d'*Oriente*, Capo della quale era la Città d'*Antiochia*, erano XV. Provincie, I. Paleſtina prima. II. Paleſtina ſeconda. III. Fenicia prima. IV. Siria. V. Cilicia. VI. Cipro. VII. Arabia. VIII. Iſauria. IX. Paleſtina ſalutare. X. Fenicia del Libano. XI. Eufratenſe. XII. Siria ſalutare. XIII. Oſdroena. XIV. Meſopotamia. XV. Cilicia ſeconda.

II. Nella Dioceſi dell'*Egitto*, il cui Capo era *Aleſſandria*, eran ſei Provincie. I. la Libia ſuperiore. II. la Libia inferiore. III. la Tebaide. IV. l'Egitto. V. l'Arcadia. VI. l'Auguſtanica.

III. Nella Dioceſi *Aſiana*, Capo eſſendo *Efeſo*, erano dieci Provincie. I. Panfilia. II. Elleſponto. III. Lidia. IV. Piſidia. V. Licaonia. VI. Frigia Pacaziana. VII. Frigia ſalutare. VIII. Licia. IX. Caria. X. L'Iſole di Rodi, Lesbo, e le Cicladi.

IV. Undici Provincie ebbe la *Pontica*, cui Capo era *Ceſarea*, e queſte furono. I. Paſſagonia. II. la Galazia. III. Bitinia. IV. Onoriade. V. Cappadocia prima. VI. Cappadocia ſeconda. VII. Ponto Polemoniaco. VIII. Elenoponto. IX. Armenia prima. X. Armenia ſeconda. XI. la Galazia ſalutare.

V. La *Tracia*, della quale prima ne fu Capo *Eraclea*, dapoi *Coſtantinopoli*, ſi componeva di ſei Provincie. I. Europa. II. Tracia. III. Emimonto. IV. Rodope. V. Meſia ſeconda. VI. Scizia.

(*b*) Petr. de Marca *de Patriar. Conſtantin. inſtit.* Dupin. *de antiq. eccl. diſc. diſſer.* 2. §. 8. *l.* 9. *C. Th.* 9. *de Legatis*, *l.* 3. *C. Th. de equor. conlat.* Balſamo in *cap.* 9. *Conc. Chalcedon.*

## ILLIRICO.

Sotto l'amminiſtrazione del Prefetto Pretorio dell'Illirico erano due Dioceſi, la Macedonia, e la Dacia.

I. La *Macedonia*, di cui fu Capo *Teſſalonica*, ſi componeva di ſei Provincie. I. Acaja. II. Macedonia. III. Creta. IV. Teſſaglia. V. Epiro vecchio, ed Epiro nuovo. VI. parte della Macedonia ſalutare.

II. La *Dacia* di cinque. I. la Dacia Mediterranea. II. la Dacia Ripenſe. III. Meſia prima. IV. Dardania Prevalitana. V. parte della Macedonia ſalutare.

## GALLIE.

Sotto l'amminiſtrazione del Prefetto Prettorio delle Gallie erano trè Dioceſi, le Gallie, le Spagne, e la Brettagna.

I. La Dioceſi delle *Gallie* era compoſta da diciſſette Provincie, e fu I. Viennen-

Digitized by Google

Viennenſe. II. Lugdunenſe prima. III. Germania prima. IV. Germania ſeconda. V. Belgio primo. VI. Belgio ſecondo. VII. l'Alpi Maritime. VIII. l'Alpi Pennine. IX. Maxima Sequana. X. Aquitania prima. XI. Aquitania ſeconda. XII. Novempopulana. XIII. Narbonenſe prima. XIV. Narbonenſe ſeconda. XV. Lugdunenſe ſeconda. XVI. Lugdunenſe Turonia. XVII. Lugdunenſe Senonica.

II. Quella delle *Spagne* era compoſta di ſette Provincie. I. Betica. II. Luſitania. III. Galizia. IV. Tarraconenſe. V. Cartaginenſe. VI. Tingitania. VII. le Beleari.

III. L'altra della *Brettagna* di cinque. I. Maxima Ceſarienſe. II. Valentia. III. Britannia prima. IV. Britannia ſeconda. V. Flavia Ceſarienſe.

## ITALIA.

Finalmente ſotto la diſpoſizione del Prefetto Pretorio d'Italia erano trè Dioceſi : l'*Italia*, l'*Illirico*, e l'*Africa*. La Dioceſi dell'*Illirico*, della quale *Sirmio* fu la principal Città, era compoſta di ſei Provincie. I. Pannonia ſeconda. II. Savia. III. Dalmazia. IV. Pannonia prima. V. il Norico Mediterraneo. VI. il Norico Ripenſe. L'*Africa* di cinque. I. Africa, ove era Cartagine. II. Biſacena. III. Mauritania Sitifenſe. IV. Mauritania Ceſarienſe. V. Tripolitana.

L'*Italia* fu diviſa in diciſette Provincie, ſiccome furon diſtinte ſotto Adriano; e queſta diviſione durò nell'età più baſſa infino a' tempi di Longino : l'ordine delle quali, ſecondo ſi legge nel libro della *Notizia* dell' Imperio ( che per comun parere non può dubbitarſi, che ſia antichiſſimo, e compoſto a' tempi di Teodoſio il giovane ) è queſto che ſiegue. I. Venezia. II. Emilia. III. Liguria. IV. Flaminia, e Piceno Annonario. V. Tuſcia, ed Umbria. VI. Piceno Suburbicario. VII. Campania. VIII. Sicilia. IX. Puglia, e Calabria. X. Lucania, e Bruzj. XI. Alpi Cozzie. XII. Rezia prima. XIII. Rezia ſeconda. XIV. Sannio. XV. Valeria. XVI. Sardegna. XVII. Corſica.

(c) Paol. Diac. *Iſtor. Long. lib. 2. cap. 11.*

Paolo Warnefrido (*c*) Diacono d'Aquileja da a quelle divers'ordine, perciocchè per cagion d'eſempio, la *Liguria*, che qui è poſta nel terzo luogo, e l'*Emilia* nel ſecondo, le colloca nel ſecondo, e nel decimo. Ma vi è frà loro una più notabile varietà, poiche Paolo dividendo la Provincia dell' Alpi in due Provincie, chiamando l'altra Alpi Appennine, accrebbe il numero con una di più di quelle, che nella *Notizia* ſono deſcritte, nella quale ſolamente il nome dell'Alpi Cozzie ſi ritrova. Ma egli come ben dice Camillo Pellegrino (*d*), par che abbia ciò fatto di ſuo proprio arbitrio, poiche cita a favor ſuo la forma del ragionare d'Aurelio Vittore contra coloro, che non le ſtimavan due, e non più toſto alcun'Imperial reſcritto, il quale in queſto propoſito ſarebbe ſtato il proprio, e fermo autore, in cui avrebbe avuto da appoggiare il creder ſuo; ſicchè ancor di ſuo parere dovette mutar l'ordine ſuddetto, che molto meno importava.

(d) Pellegr. nella *Campania.*

Tutte

Digitized by Google

Tutte queſte Provincie non ſortiron una medeſima condizione, imperocchè, avvegnache tutte ubbidiſſero, e ſtaſſero ſotto la diſpoſizione del Prefetto Pretorio d'Italia, avevan però altri più immediati Amminiſtratori, a' quali era particolarmente commeſſo il loro governo. Erano prima diviſe in due Vicariati, uno detto di Roma, l'altro d'Italia. Nel Vicariato di *Roma* erano dieci Provincie, la Campagna: l'Etruria, e l'Umbria: il Piceno Suburbicario: la Sicilia: la Puglia, e Calabria: la Lucania, e Bruzj: il Sannio: la Sardegna: la Corſica: e la Valeria. Nel Vicariato d'Italia, il cui Capo era *Milano* (*e*), furono ſette Provincie, la Liguria: l'Emilia: la Flaminia, e Piceno Annonario: Venezia, a cui dapoi fu aggiunta l'Iſtria: l' Alpi Cozzie: e l'una e l'altra Rezia. Le prime erano ſotto la diſpoſizione del Vicario di Roma, onde perciò ſi diſſero anche Provincie *Suburbicarie*. Le ſeconde tenevanſi ſotto la diſpoſizione del Vicario d'Italia, e perciò da alcuni Scrittori vengono ſemplicemente chiamate Provincie d'Italia, diſtinguendole dall'altre, le quali ancorche racchiuſe trà l'Alpi, e l'uno, e l'altro mare, e perciò compreſe nell'Italia (prendendo queſto nome nella ſua ampia ſignificazione) nulla di meno riſtrettamente Provincie d'Italia eran nomate quelle, che al Vicario d'Italia ubbidivano, la cui ſede era Milano. Così oſſerviamo negli atti del Concilio di Sardica celebrato nell'anno 347. che correndo allor il coſtume di ſottoſcriverſi i Veſcovi, che intervenivano ne' Concilj non ſolamente col nome della propria Città, ma anche della Provincia, alcuni ſi ſottoſcriſſero in queſta maniera: *Januarius a Campania de Benevento. Maximus a Tuſcia de Luca. Lucius ab Italia de Verona. Fortunatus ab Italia de Aquileja. Stercorius ab Apulia de Canuſio. Securus ab Italia de Ravenna. Urſacius ab Italia de Brixia. Portaſius ab Italia de Mediolano, &c.*. E queſto era, perche Verona, Aquileja, Ravenna, Breſcia, e Milano erano nelle Provincie, che al Vicario d'Italia ubbidivano: ciò che non potea dirſi di Benevento, di Lucca, e di Canoſa, le quali erano nelle Provincie del Vicariato di Roma, non già del Vicariato d'Italia (*f*).

(*e*) P. de Marca *de Concor. lib. I. cap. 3. num. 12.*

(*f*) Camil. Peregr. *diſſ. 2. de Finib. Duc. Benev.*

Ebbero ancora queſte Provincie altri più immediati Ufficiali, a ciaſcuno de' quali era particolarmente il governo d'una Provincia commeſſo; ma non erano d'un medeſimo grado, e condizione. Alcune eran dette Conſolari, perche per loro moderatore ſortirono un Conſolare: come furono Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia, e Piceno Annonario, la Toſcana, a l'Umbria, il Piceno Suburbicario, e la noſtra *Campania*. Altre ſi diſſero Correttoriali, perche da' Correttori, non già da' Conſolari eran amminiſtrate; le quali furono la Sicilia; la *Puglia, e Calabria; la Lucania, e Bruzj*. E per ultimo alcune ſi nomarono Preſidiali, perche a' Preſidi ſottopoſte; e queſte furono l'Alpi Cozzie, la Rezia prima, e ſeconda, il noſtro *Sannio*, Valeria, Sardegna, e Corſica. Così i primi Moderatori di queſte Provincie erano i Prefetti Pretorj, i ſecondi li Vicarj, gli ultimi, e' più immediati eran i Conſolari, i Correttori, ed i Preſidi, dell'ufficio, ed impiego de' quali è di meſtiere, che quì brevemente ſi ragioni.



Digitized by Google

## CAP. II.

### *Degli Ufficiali dell'Imperio.*

I Prefetti al Pretorio eran quelli, ne' quali dopo i Cesari, s'univano i primi onori, e le prime dignità dell'Imperio (*a*): a costoro si dava la spada dall' Imperadore per insegna della loro grandissima autorità (*b*): sotto la cui amministrazione, e governo erano più Diocesi, e colle Diocesi le tante Provincie, che le componevano: avevan sotto di loro i Vicarj, i Rettori delle Provincie, i Consolari, i Correttori, i Presidi, e tutti i Magistrati di quelle Diocesi, alla cui amministrazione sopraslavano. Essi dovevano con vigilanza attendere, e provvedere a' difetti di questi Magistrati (*c*), ammonirgli, insinuar loro le leggi, ed in somma invigilare a tutte le loro azioni: i quali Magistrati all'incontro a' Prefetti dovevan ricorrere, riferire, e consigliarsi di ciò che di dubbio, e scabroso loro veniva per le mani. Potevasi, oltre a ciò, da tutti i Tribunali suddetti appellare a' Prefetti Pretorj, da quali riconoscevansi le cause dell'appellazioni, e le coloro sentenze discusse, o le rifiutavan, o l'ammettevan, senza che delle deliberazioni de' Prefetti Pretorj ad altra appellazione alcuna si desse luogo, ma solamente alla retrattazione, che noi ora diciamo *Reclamazione* (*d*).

(*a*) Jacob. Guther. *de Off. domus Aug. lib. 2. cap. 1.*

(*b*) Plin. in *Paneg.*

(*c*) Guth. *loc cit. cap. 2. de Off. dom. Aug.*

(*d*) Guth. *loc. cit. cap. 3.*

A Prefetti per lo più gl'Imperadori solevan dirizzare le loro Costituzioni, affinch'essi le promulgassero per le Provincie di loro disposizione: avevano sotto la lor censura anche i Proconsoli, e d'infinite altre prerogative eran adorni, delle quali dottamente scrissero Codino, Gottifredo, e Giacomo Gutero (*e*). Furon, oltre a costoro, due altri Prefetti destinati al governo delle due Città principali del Mondo, cioè Roma, e Costantinopoli, sotto la disposizione de' quali eran i Prefetti dell'Annona, e molt' altri Magistrati, che alla cura, e governo di quelle Città sotto varj impieghi venivan destinati: de' quali non accade quì far parola.

(*e*) Codin. *de Off. aul. Const.* Got. in *Notit. PP. to. 6. C. Th.* Guth. *de Off. dom. Aug. lib. 2. cap. 1. 2. 3. 4.*

Dopo i Prefetti seguivan i Proconsoli; dignità pur *illustre*, ed ornata dell'alte insegne, delle scuri, e de' fasci. Nell' Oriente ve ne furon due, cioè nell'Acaja, e nell'Asia, ed alcune volte fuvi il terzo in Palestina. Nell'Occidente solamente uno, e questi nell'Africa.

Tenevan il terzo luogo i Vicarj, inferiori a' Proconsoli, ma di gran lunga superiori, ed eminenti sopra tutt'altri Magistrati. Questi, che tali si dissero, perche le veci, e la persona de' Prefetti rappresentavano, onde nell'antiche iscrizioni si chiamano *Propræfecti*, erano preposti al reggimento dell'intere Diocesi, e delle Provincie, delle quali si componevano. Sopraslavano a' Rettori, ed agli altri Magistrati inferiori. La loro principal cura era d'invigilare a' tributi, ed all'annona, gastigar i desertori, ed i vagabondi, e custodirgli infino che al Principe se ne desse notizia (*f*). Non solamente giudicavano *ex ordine*, ma sovente *ex appellatione*, ed alcune volte anche *ex delegato*

(*f*) Petr. de Marca *de Patriar. Const. inslit.*

Digitized by Google

*legato* (*g*). Ebbero i Vicarj l'Asia, la Pontica, la Tracia, l'Oriente, la Macedonia, l'Africa, la Spagna, la Gallia, e la Brettagna. Fuvi ancora il Vicario della Città di Roma, sotto la cui disposizione erano, come s'è detto, alcune Provincie d'Italia, che si dissero perciò Provincie Suburbicarie. Italia similmente ebbe il suo Vicario, e del di lui governo furon alcun' altre Provincie, onde Provincie d'Italia propriamente si dissero. E tutti questi, per esser d'alto, ed eminente grado, eran chiamati *Judices majores* (*h*).

(*g*) Jacob. Got. in *Notitia*, to. 6. C. Th.

(*h*) L. 5. C. de off. Rect. Provinc. Revard. Collect. 3. 10. Got. in C. Th. de om act. impetr.

Sieguono in appresso gli Ufficiali di minor grado, detti perciò *Judices minores*; e fra questi il primo luogo era de' Rettori delle Provincie, a' quali il governo, e l'amministrazione d'alcune d'esse era commessa: questi erano sotto la disposizione del P. P. al quale degli atti di coloro potevasi appellare. Tenevan il *Jus gladii*; e la lor principal cura era di spedir le liti tanto civili, quanto criminali, ove della roba, e della vita degli uomini si trattava, e d'invigilare, che a' Provinciali non si facesse ingiuria, e danno dagli Ufficiali minori; e perciò eran tenuti in certo tempo dell'anno a scorrere tutta la Provincia, e non pur nelle Città, ma in tutti i Villaggi, per ricevere le querele de' Provinciali, e con diligenza ricercar l'insolenze, e disordini ivi accaduti, per darvi riparo. A costoro fu diretto da Costantino M. quell'aureo Editto, con cui si puniscono così severamente le venalità, e rapacità de' Giudici, che si legge nel Codice di Teodosio (*i*).

(*i*) Cod. Th. tit. de Off. Rector. Prov.

Sieguono in secondo luogo i Consolari, a' quali il governo, e l'amministrazione d'una sola Provincia si commetteva. Questi eran in maggior dignità, che i Correttori, ed i Presidi: e per insegne tenevano ancor essi i fasci, ed erano distinti col nome di *Clarissimi*. Solevano anche a' Consolari gl'Imperadori dirizzare le loro Costituzioni; e perciò le Provincie Consolari erano di maggior dignità, che le Correttoriali, e le Presidiali. Fra l'altre, la Fenicia ebbe il Consolare, che ora in Tiro, ora in Berito, ora in Damasco faceva residenza, ed al quale da' Cesari molte leggi furon dirizzate. Sotto il governo de' Consolari furono quasi tutte le Provincie più riguardevoli d'Italia, l'Emilia, la Liguria, Venezia, il Piceno, la Sicilia, la Flaminia, e la nostra *Campania*.

Dopo i Consolari erano i Correttori, a' quali parimente si commettevano i governi delle Provincie, che sotto la disposizione del P. P. amministravano, ed erano parimente ornati col nome di *Clarissimi*. Questi quasi in niente eran inferiori a' Consolari, di gran lunga però avanzavano nella dignità i Presidi: ed anche ad essi i Principi dirizzavano le loro Costituzioni. Alcune Provincie d'Italia furon governate da' Correttori, come la Toscana, la cui sede fu Firenze (*k*): la Puglia, e Calabria; e la Lucania, e' Bruzj, delle quali più innanzi distintamente tratteremo.

(*k*) L. 8. C. Th. de accusat.

Vengono nell'ultimo luogo i Presidi, a' quali i governi delle Provincie erano parimente commessi; questi altresì venivan nomati *Clarissimi*, aveano per insegne le bandiere, e sotto la disposizione del P. P. eran collocati. L'altre Provincie d'Italia furono all'amministrazione de' Presidi assegnate,

gnate, come il *Sannio*, Valeria, l'Alpi, le Rezie, la Sardegna, e la Corſica: e rade volte gl'Imperadori dirizzavano a coſtoro le loro Coſtituzioni. Giacomo Gutero (*l*) tiene altro ordine, collocando in primo luogo i Preſidi, indi i Conſolari, i Correttori, e nell'ultimo i Rettori delle Provincie, ſeguendo l'ordine tenuto da Zenone (*m*) in una ſua Coſtituzione, che leggiamo nel Codice di Giuſtiniano. A noi però giova con Gotofredo (*n*) ſeguir meglio l'ordine tenuto dall'Imperadore Graziano nel Codice Teodoſiano, ove i Preſidi tengono l'ultimo luogo.

(*l*) Guth. *de Off. domus Aug. lib.* 1. *cap.* 5. 6. 7. 8.

(*m*) Zeno in *l.* 1. *C. ut om. Iud. tam civil.*

(*n*) *L.* 13. *C. Th de accuſationib.*

## CAP. III.

### *Degli Ufficiali, a' quali era commeſſo il governo delle noſtre Provincie.*

CIò che dunque ora noi appelliamo Regno di Napoli, o ſi riguardi la diſpoſizione d'Adriano, o quella di Coſtantino, era diviſo in quattro ſole Provincie; anzi la *Campania* non è ora tutta intera dentro a' ſuoi confini, ma parte di quella è rimaſa fuori, ed occupa molto altro paeſe, ch'ora è dello Stato della Chieſa Romana. Queſte Provincie erano: I. la Campagna: II. la Puglia, e la Calabria: III. la Lucania, ed i Bruzj: IV. il Sannio. Una Conſolare: due Correttoriali: e l'altra Preſidiale. Tutte del Vicariato della Città di Roma, e perciò tutte *Suburbicarie* appellate.

Richiede per tanto l'ordine di queſt'opera, che partitamente di ciaſcheduna di queſte Provincie ſi ragioni: de' Magiſtrati a' quali ne fu commeſſo il governo, delle leggi, e de' loro ordinamenti; perchè ſi vegga qual forma di politia aveſſero ne' tempi di Coſtantino fin agli ultimi Imperadori d'Occidente.

### §. I. *Della Campagna, e ſuoi Conſolari.*

(*a*) Paol. Diac. *lib.* 2. *cap.* 11.

QUella Regione, che al dir di Paolo (*a*) Warnefrido, per gli ubertoſi, e piani campi, che intorno a Capua ſono, Campania fu detta, ebbe già in varj tempj ora più riſtretti, ora più ſpazioſi confini di quel, ch'oggi non ſono. Si diſteſe in alcun tempo dal territorio Romano infino a Silaro fiume della Lucania; abbracciava Benevento, e dilatò per altra parte i ſuoi termini fino ad *Equo-Tutico* oggi appellato Ariano. Fu perciò riputata una delle più celebri, ed illuſtri Provincie d'Italia, e per l'ampiezza, e vaſtità de' ſuoi confini, e per le molte, e preclare Città, che l'adornavano, ma ſopratutto per Capua, ſuo Capo, e Metropoli, cotanto chiara, ed illuſtre; perciò al governo, ed amminiſtrazione di queſta Provincia non furon

Digitized by Google

furon mandati Correttori, o Presidi, ma Consolari: Magistrato, come s'è detto, se bene inferior al P. P. ed al Vicario di Roma, sotto la cui disposizione reggevasi, era nondimeno ornato di più grandi prerogative di quelle de' Correttori, e de' Presidi. La loro sede era Capua: e fu tanta lastima, ed il lor grado appresso gl'Imperadori, che sovente venivan loro indirizzate molte Costituzioni, e Mandati imperiali.

Costantino il grande, dopo avere sconfitto, e morto Massenzio (che fattosi acclamar in Roma Augusto, per sei anni con vera tirannide avea signoreggiata l'Italia) trionfando in Roma, e sottomettendosi volentieri al suo dominio l'Italia, e tutte le altre Provincie dell'Occidente, come prima avean fatto le Gallie, la Spagna, e la Brettagna, mentre nell'anno 313. risedeva in quella Città, cominciò a ristorar l'Italia de' passati danni, ed a provvedere a' di lei bisogni. Promulgò quivi a tal fine molte utili, e salutari Costituzioni, che dirizzò al Popolo Romano, e che ancor oggi abbiamo nel Codice di Teodosio (*b*); ed indi passato in Milano, per mezzo d'altri Editti, che pubblicò in quella Città, ristabilì, come potè il meglio, le cose d'Italia. Passossene dapoi nella Gallia, e nella Pannonia; e quindi fatta la pace con Licinio, nuovamente in Italia si restituì, e nell'anno 315. in Aquileja fermatosi, passò poi in Roma, ed a Milano: e dopo altri viaggi ne'seguenti anni fatti nella Dacia, e nella Gallia, ritornò in Roma nel 319. ove per li seguenti quattro anni si trattenne, nè ad altro intese, se non per mezzo di varj Editti a restituire quanto più fosse possibile nell'antica forma le cose di Roma, e d'Italia.

(*b*) *L. 1. de Cens. l. 1. de petit. & delat.*

Ma passato dapoi in Oriente, e vinto nell'anno 325. e spento Licinio, fattosi già Monarca di tutto l'Imperio, cominciò (secondo che contro la comun credenza pruova Pagi (*c*)) a gettare i fondamenti della nuova Roma; ed ancorche nel seguente anno 326. tornando in Italia, da Aquileja passasse a Milano, e quindi a Roma, partissi nondimeno dapoi da questa Città, nè mai più fecevi ritorno, ma nell'Oriente trasferì per sempre la sua sede, dove nell'anno 328. volendo ridurre a fine la gran mole di Costantinopoli, adoperovvi tutta la sua cura, e tutto lo studio, consumandovi il resto della sua vita, contento di mirar da lontano le cose di queste nostre parti. Quindi nacque il principio d'ogni male in Occidente, che in progresso di tempo portò la ruina di Roma, e la dissoluzion dell'Imperio. Quindi le tante querele de'Romani: onde Porfirio nel Panegirico a Costantino dirizzato, scongiurandolo gli dice:

(*c*) Pagi in *disser. de Consulib. pag.* 145.

*Et reparata jugans mesti divortia mundi*
*Orbes junge pares: det leges Roma volentes*
*Principe te in populos.*

Per la qual cagione alcuni lo riputarono più tosto distruttore dell'antica Roma, che facitor della nuova: poiche avendo egli commesso il governo d'Italia a' suoi Ufficiali, cominciò a venir meno ogni buona disciplina: e stando egli 'on-

tano, questi abusando l'alta potestà a lor conceduta, si viddero in breve dichinar le forze, ed il vigore di queste nostre Provincie. Lasciò l'amministrazione al Prefetto P. a' Vicarj, e nel ultimo luogo a' Consolari, a' Correttori, ed a' Presidi, a' quali immediatamente era commesso il governo di ciascuna Provincia.

Ebbe l'Italia per Prefetto P. sotto questo Principe nell'anno 321. *Menandro*. Negli anni seguenti 334. 335. e 336. ebbe *Felice*, quegli che da Preside, che fu di Corsica nell'anno 319. fu poi in quest'anni inalzato da Costantino a cotal sublime dignità. Questi per suo successore ebbe nello stesso anno 336. *Gregorio*, di cui sovente ragiona Ottato Milevitano ne' suoi libri. De' Vicarj di Roma, che ressero sotto Costantino, non s'ha altra notizia, se non che d'un tal *Gennaro*, ovvero *Germarino* (*d*), nell'anno 320.

(*d*) Got. in *Notitia Dign. tom. 6. C. Th.*

Ma de' Consolari di questa nostra Provincia di Campagna, è di mestiere, che dal lungo obblio, ove fin'ora sono stati sepolti, qui se ne sottragga la memoria.

Il primo Consolare, del quale possa da noi aversi contezza, che sotto Costantino M. avesse immediatamente governata, e retta la nostra Campagna, fu *Barbario Pompejano*. Tenne questi, siccome tutti gli altri Consolari di questa Provincia, la sua residenza in Capua, la quale n'era Capo, e Metropoli. A costui, che ne fece richiesta, dirizzò Costantino M. nell'anno 333. mentre risedeva nella Tracia, e propriamente in Apri, luogo non molto distante da Costantinopoli, quella cotanto celebre, e famosa Costituzione (*e*), per la quale s'impone a' Magistrati, che debbiano inchiedere della verità delle preci ne' rescritti ottenuti dal Principe, in guisa che non possano eseguirgli, se l'esposto dalle Parti non sia conforme al vero: della quale si compiacque tanto Giustiniano, che volle inserirla anche nel suo Codice (*f*). Ciò che poi vollero eziandio imitare i Romani Pontefici, inserendola nelle loro Decretali (*g*).

(*e*) *L. 4. C. Th. de diver. rescript.*

(*f*) *L. fin. 4. C. de constr. jus. &c.*

(*g*) *Cap. de cætero 5. extr. de senten.*

L'altro Consolare della nostra Campagna, che governò sotto questo stesso Principe, fu *Mavorzio Lolliano*, per la testimonianza che ce ne da Giulio Firmico (*h*). A costui dedicò Firmico, sotto l'Imperio di Costantino, i suoi libri Astronomici, celebrando nella prefazione dell'opera (*i*) gli alti meriti d'un tal sublime spirito, il quale dopo aver deposte l'insegne di Consolare di Campagna, fu da Costantino innalzato a' più eccelsi onori, dandogl'il governo di tutto l'Oriente, e finalmente l'insegne d'ordinario Console; e morto Costantino, fu poi nell'anno 342. sotto Costante, rifatto Prefetto della Città di Roma, e sotto Costanzio suo fratello fu anche Prefetto P. d'Italia. Di lui fassi eziandio memoria presso ad Ammiano Marcellino, appo il qual Autore ne' gesti dell'anno 356. si legge anche il di lui elogio (*k*).

(*h*) Got. in *Prosopogr. verb.* Lollianus, *tom. 6. C. Th.*

(*i*) Firmic. in *præfat. operis, lib. 8. cap. 15.*

(*k*) Am. Marcellin. *lib. 16. pag. 72. in gest. A. 356.*

Nè d'altri Consolari di questa Provincia, del tempo di Costantino abbiam noi notizia se non che in un marmo trovato nell'anno 1712. nel tenimento della Torra di Atripalda, ov'era l'antica Città d'Avellino, si legge

la

Digitized by Google

la seguente Iscrizione, nella quale fassi memoria di un tal *Taziano*, che fu Consolare della Campagna

T A T I A N I
C. JULIO RUFINIANO
ABLAVIO TATIANO C. V. RUFI
NIANI ORATORIS FILIO FISCI PA
TRONO RATIONUM SUMMARUM
ADLECTO INTER CONSULARES JUDI
CIO DIVI CONSTANTINI LEGATO PRO
VINCIAE ASIAE CORRECTORI TUSCIAE
ET UMBRIAE CONSULARI AE
MILIAE ET LIGURIAE PONTIFICI
VESTAE MATRIS ET IN COLLE
GIO PONTIFICUM PROMA
GISTRO SACERDOTI HER
CULIS CONSULARI CAM
PANIAE HUIC ORDO SPLEN
DIDISSIMUS ET POPULUS
ABELLINATIUM OB INSIGNEM
ERGA SE BENIVOLENTIAM ET RELI
GIONEM ET INTEGRITATEM EJUS STATUAM
CONLOCANDAM CENSUIT.

Questa Iscrizione maggiormente conferma ciò, che fu da noi dimostrato, che anche dopo Costantino Magno non fu presso noi affatto abolita l'antica Religione pagana, leggendosi quivi, che questo Consolare era del Collegio de' Pontefici, e Sacerdote d'Ercole: de'quali pregj gli Avellinesi non vollero fraudarlo in una sì pubblica Iscrizione, riponendogli fra gli altri suoi titoli, come furon quelli di Correttore della Toscana, di Consolare dell'Emilia, e della nostra Campagna. La Toscana fu pure Provincia Correttoriale, e la Sede de' Correttori era Fiorenza, siccom'è manifesto da più leggi del Codice Teodosiano; di che è da vedersi Giacomo Gotofredo; onde ben si legge nel marmo *Correctori Tusciæ*.

Nè di Costantino si leggono nel Codice di Teodosio altre Costituzioni dirizzate ad altri Consolari della nostra Campagna. Non mancan però in quello altri suoi Editti indirizzati al Prefetto Pretorio d'Italia, o al Vicario di Roma, a' quali non solamente la cura delle Diocesi a lor commesse generalmente s'incarica, ma particolarmente per questa Provincia in più sue leggi altri particolari provvedimenti si danno.

Tolto intanto a' mortali nel mese di Maggio dell'anno 337. questo Principe, le cui alte, e magnanime imprese, gli portaron il sopranome di Grande, succedè all'Imperio d'Occidente *Costante* suo figliuolo, al quale nella divisione fatta cogli altri fratelli toccò l'Africa, e l'Illirico, la Macedonia,

donia, la Grecia, e l'Italia, ed in conseguenza queste nostre Provincie. Per tal cagione molte Costituzioni si leggono di questo Principe nel Codice di Teodosio, che riguardan il governo di quelle, e particolarmente della Campagna; e se non sappiamo quali Consolari avesse questa Provincia sotto Costante, si veggon però sue leggi, per le quali appare aversi presa di essa particolar cura, e pensiero. Di questo Principe è quella legge registrata nel suddetto Codice sotto il totolo *de Salgamo*, letta, ed accettata in Capua, Metropoli di questa Provincia, promulgata da Costante nell'anno 340. per reprimere l'insolenza de' soldati, che coll'occasione della guerra, che allora faceva in Italia con Costantino suo fratello (il qual in quest'stes'anno presso Aquileja fu vinto, e morto) inquietavano la Campagna, e per li fastidiosi lor tratti, e licenza militare l'onore, e le sostanze de' Provinciali malmenavano; e forte argomento di credere, che Costante in quest'anno avesse per qualche tempo fatta dimora in Capua, ce ne da Attanasio per quel che scrive nella sua Apologia a Costanzo (*l*).

(*l*) Ath. in *Apolog. ad Constant. pag. 526.*

Ma morto in appresso Costante nell'anno 350. diece anni dopo Costantino suo stratello, rimase solo Imperadore l'altro suo fratello *Costanzo*; onde queste nostre Provincie coll'Italia caddero sotto il di lui Imperio. Regnando dunque Costanzo, furono Prefetti al P. d'Italia negl'anni 352. e 353. *Merilio Ilariano*; a cui succede *Mavorzio Lalliano* nell'istesso anno 353. quegli, che fu Consolare della nostra Campagna, e negli anni seguenti, *Tauro*; a' quali da Costanzo furono indirizzate molte sue Costituzioni. Governò anche in questi medesimi tempi per Vicario di Roma *Volusiano*, al quale parimente Costanzo indirizzò alcune sue leggi (*m*). E quantunque sotto questo Principe sian ignoti i Consolari della Campagna, nè si sappiano i loro nomi, in modo che non si leggono Editti indirizzati a coloro da Costanzo, vi sono però molte di lui Costituzioni dirette a' P. P. d'Italia, per le quali si prende cura di questa Provincia. In fatti nell'anno 355. dirizzò una sua Costituzione a Mavorzio Lolliano allora P. P. d'Italia, la quale perche toccava i bisogni di questa Provincia fu letta, e pubblicata in Capua, come porta la sua soscrizione (*n*). E questo Principe fu colui, che per torre le contese giurisdizionali, che sovente sorgevano fra i Prefetti P. d'Italia, ed i Prefetti di Roma, intorno all'appellazioni, separò le Provincie; e mentr'egli risedeva a Sirmio, Città assai illustre della Pannonia, dirizzò nell'anno 357. a Tauro P. P. d'Italia quella celebre Costituzione (*o*), ove stabilì, che tutte l'appellazioni, che dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla nostra *Campagna*, dalla *Puglia*, e *Calabria*, dalla *Lucania*, e *Bruzj*, Piceno, Emilia, Venezia, e dall'altre Provincie d'Italia, si riportavan in Roma, non già dal Prefetto di Roma, ma da quello d'Italia si dovessero conoscere, e giudicare.

(*m*) Gotofr. in *Prosopogr. tom. 6. C. Th.*

(*n*) *L. 15. C. Th. de Appellat.*

(*o*) *L. 7. C. Th. de appel.*

Resse Costanzo l'Imperio undici anni, avendo finito suoi giorni nell' anno 361. e gli succedè *Giuliano*, al quale perciò ricaddero queste nostre Provincie. Fu sotto lui Prefetto Pretorio d'Italia *Mamertino*, e Vicario di Roma *Imerio*; a costoro Giuliano, e particolarmente al primo, dirizzò molte

Digitized by Google

molte leggi. Quali fuſſero ſtati i Conſolari della Campagna ne' tempi di Giuliano, Simmaco (*p*) chiaramente ce l'addita nel libro decimo delle ſue epiſtole. Quivi volendo dimoſtrar la congiunzione, che in queſti tempi era fra i Pozzolani, e' Terracineſi, poiche ſtendendoſi allora i confini della Campagna infino a Terracina, erano gli uni, e gli altri ſotto un ſol Moderatore, ch' era il Conſolare: dice Simmaco che *Lupo*, eſſendo ſotto Giuliano Conſolare della Campania, ben s'avvide, e conſidero l'anguſtie nelle quali vivevano i Terracineſi. Di queſto *Lupo* Conſolare della Campania ancor oggi in Capua ſe ne ſerban le memorie in una iſcrizione di marmo attaccata alla Chieſa de' Frati del Carmelo, dove ſi leggono, benche alquanto tronche, queſte parole (*q*):

(*p*) Symmac. *Ep.* 53. *lib.* 10. *Divo Iuliano moderante Remp. cum Lupus Conſulari jure Campania præſideret, Terracinenſium contemplaretur anguſtias.*

(*q*) Camil. Pell. in *Camp.*

. . RIVS LVPVS
. . . . V. C
. . ONS. CAMP
. . VRAVIT

Da queſt'iſteſſa Epiſtola di Simmaco ſi raccoglie eziandio, che a Lupo in quella carica foſſe ſucceduto *Campano*. In Napoli, come Città al Conſolare di Campagna pur ſottopoſta, ſerbaſi ancora la memoria d'un altro Conſolare chiamato *Poſtumio Lampadio*: il marmo ſi vede oggi proſtrato in terra avanti la Chieſa della Rotonda, dove ſi legge

POSTVMIVS
LAMPADIVS
V. C. CONS. CAMP
CURAVIT

Ma nel Codice di Teodoſio non vi è alcun veſtigio, che da Giuliano, o dal ſuo ſucceſſore, foſſe ſtato a coſtoro indirizzato editto, o mandato alcuno imperiale.

Morto Giuliano nella guerra de' Perſi nell'anno 363. ed indi a poco anco *Gioviano*, non durando più l'Imperio di queſto religioſiſſimo Principe (*r*), che otto meſi, sè vogliamo preſtar fede a Zoſimo (*s*), e Sozomeno, ovvero dieci, ſecondo Filoſtorgio (*t*), fu aſſunto all'Imperio *Valentiniano*, il quale creò Auguſto *Valente* ſuo fratello, e frà di loro fu in cotal guiſa diviſo l'Imperio (*u*).

(*r*) Idatius in *Faſtis.*
(*s*) Zoſim. *lib.* 3. *p.* 733. Sozomen. *lib.* 6. *c.* 6.
(*t*) Filoſtorg. *lib.* 8. *c.*
(*u*) Gothofr. *proleg. C. Th.*

Valentiniano ſerboſſi l'intero Occidente, cioè tutto l'Illirico colla Macedonia, l'Africa, le Gallie, le Spagne, la Brettagna, e l'*Italia*. Et a Valente ſi laſciò tutto l'Oriente (*x*).

*cap.* 8.
(*x*) Pagi *diſſert. de Conſu- lib. pag.* 259.

Valentiniano adunque, a cui l'Italia fu ſottopoſta, dopo avere ſcorſe l'altre Regioni del ſuo Imperio, e date a quelle i provvedimenti opportuni, venne in Italia, e prima in Aquileja, ove in due ſoli meſi Settembre, ed Ottobre di queſt'anno 364. dieci Coſtituzioni pubblicò, ed allo ſtato d'Italia, ed al governo della medeſima atteſe, e varj editti, e per la Campagna diretti al Conſolare, e per la Lucania, e Bruzj, e Toſcana a' Correttori,

tori, ed a Mamertino allora Prefetto d'Italia, furon da questo savjssimo Principe promulgati (*y*).

(*y*) Am. Marcellin. *lib.* 27. *pag.* 360.

Governarono nel suo Imperio come Prefetti Pretorj d'Italia *Mamertino* cotanto rinomato nell'opere d'Ammiano Marcellino, *Rufino*, *Probo*, ed ultimamente *Massimino:* Vicarj di Roma furono nell'anno 364. *Severo*, nell'anno 367. *Magno*, nell'anno 372. *Probo*, e nell'anno 373. *Simplicio* (*z*). Si leggono ancora più Consolari della nostra Campagna, a' quali varie leggi furono dirizzate.

(*z*) Gothofr. in *Prosopograph. C. Th. tom. 6.*

Era in quest'anno 364. Consolare della Campagna *Buleforo*, al quale risedendo Valentiniano in Altino Città di Venezia, furono dirizzate due Costituzioni, che si leggono nel Codice di Teodosio, una sotto il titolo, *Quibus equorum usus*, l'altra sotto il titolo, *usus interd.* per la quale affinche da questa Provincia s'estirpassero i ladronecci, e molt'altri disordini, fu proibita severamente l'asportazione de' cavalli, e dell'armi, comandando, che niuno senza sua licenza potesse quelle movere. A quest'istesso Buleforo mentr'era Consolare della Campagna dirizzò nell'anno seguente 365. quell'altra Costituzione (*a*), che si legge sotto il titolo *de Cursu publico*, risedendo egli in Milano. Diede ancora questo Principe opportuni provvedimenti, porche fossero esterminati i ladroni, che allora grandemente infestavano la Campagna, proccurando che fosse restituita la pace, e tranquillità a questa Provincia. Sue parimente furono la *l.* 1. *de Pascuis*, ed alcune altre Costituzioni, per le quali alla quiete d'Italia, e precisamente di queste Regioni, ch'oggi forman il Regno, con somma applicazione, e studio intese. Egli ancora in quest'istess' anno 365. mentre era in Verona, provide a' bisogni del Comune d'Avellino Città posta dentro a' confini di quella Provincia, comandando con sua particolar Costituzione (*b*), ch'ancor leggiamo nel Codice di Teodosio, che s'abbolisse tutto ciò, che d'all'ordinario Giudice erasi fatto in pregiudicio di quel Comune, contra l'antica lor consuetudine.

(*a*) *L.* 24. *C. Th. de Curs. pub.*

(*b*) *L.* 68. *C. Th. de Decurionib.*

Succedè a Buleforo in quest'anno 365. per Consolare *Felice*, a cui parimente in quest'anno, risedendo Valentiniano in Milano, indirizzò quella Costituzione (*c*), che si legge nel *C. Teod.* sotto il *tit. ad S. C. Claudianum*, della quale fece anche menzione l'Autore di quell'antica consultazione inserita da Cujacio trà le sue nel *cap.* 10. E se bene quell'Autore in vece di *Campaniæ* legga *Macedoniæ*: nondimeno, si come notò il diligentissimo Gottifredo (*d*), si convince d'errore per la soscrizione che porta, donde è chiaro essere stata soscritta da Valentiniano Imperadore d'Occidente, mentr'era in Milano, e per conseguenza dover quella appartenere all'Occidente, non già all'Oriente, nel quale è posta la Macedonia.

(*c*) *L.* 5. *C. Th. ad S. C. Claudian.*

(*d*) Got. in *d. l.* 5.

A Felice sotto Valentiniano stesso succedè nella carica di Consolare della Campagna *Anfilochio*. A costui nell'anno 370. stando Valentiniano in Treveri, fu indirizzata quella legge, che sotto il *tit. de Decurionibus* ancor si vede nel Codice di Teodosio (*e*).

(*e*) *L.* 71. *C. Th. de Decurionib.*

Resse Valentiniano l'Occidente, e con tanta prudenza l'Italia, e queste nostre

noſtre Provincie, che niente era da deſiderare: riſtabilì l'Accademia di Roma, e molto riparò la Giuriſprudenza già inchinata, e quaſi affatto caduta dal ſuo antico luſtro, e ſplendore: repreſſe per varj Editti la rapacità, e venalità de' Giudici. Principe religioſiſſimo, al quale dopo Coſtantino Magno molto dee la Criſtiana Religione, e maggiori utilità certamente n'avrebbe l'Italia ritratte, sè dopo ſoli dodici anni d'Imperio, non foſſe ſtato tolto dal Mondo.

Morì Valentiniano nell'anno 374. e fu dopo ſei giorni nella Pannonia fatto Imperadore il figliuol *Valentiniano*, il quale con *Graziano* ſuo fratello in queſta guiſa ſi diviſe l'Imperio d'Occidente (poiche l'Oriente era retto da Valente lor Zio) a Graziano toccarono le Gallie, le Spagne, e la Brettagna: a Valentiniano l'Illirico, l'Africa, e l'*Italia* (*f*).

(*f*) Got. *prolegom. C. Th. cap.* 8.

Sotto Valentiniano II. e Graziano furono Prefetti Pretorj d'Italia, *Maſſimino*, *Antonio*, *Eſperio*, *Probo*, *Siagrio*, *Ipazio*, *Flaviano*, *Principio*, *Euſignio*, *e Preteſtato*. Sotto Valentiniano ſolo, *Triſolio*, *Polemio*, *Taziano*, *Apodemio*, *Deſtro*, *ed Euſebio*. I Vicarj di Roma furono, *Potito*, *Antidio*, *Ellenio*, *ed Orienzio* (*g*).

(*g*) Got. in *Proſopogr C. Th. tom.* 6.

Ma quali foſſero ſotto queſto Imperadore i Conſolari della Campagna non ſe ne trova alcun veſtigio. Non mancan però di Valentiniano II. moltiſſime Coſtituzioni, come quegli, che reſſe l'Imperio diciotto anni, colle quali, al governo, ed amminiſtrazione di queſte Provincie, e dell'Italia generalmente provide. Quella legge (*h*), che ſotto il *tit. de Extraord.* leggiamo nel *Cod. Teod.* è di queſto Principe, che l'anno 382. dirizzò a Siagrio Prefetto Pretorio d'Italia, per la quale ſi prende cura della *Campania; Puglia, e Calabria; Lucania, e Brizj;* in queſti tempi molto turbate ed afflitte.

(*h*) *L.* 14. *C. Th. de Extraordin.*

Morì Valentiniano II. preſſo a Vienna l'anno 392. dopo aver regnato diciotto anni; e tennero dopo lui l'Imperio *Teodoſio M.* ed *Arcadio*, ed *Onorio* ſuoi figliuoli. Ad Onorio toccò l'Occidente, onde l'*Italia*, e queſte noſtre Provincie a lui ſi ſottopoſero. E morto Teodoſio nell'anno 395. pur Onorio ritenne l'Occidente, avendo Arcadio ſuo maggior fratello regnato in Oriente. Molti furono i Prefetti Pretorj d'Italia ſotto Onorio, come colui, che lungamente viſſe, tenendo l'Imperio d'Occidente trentun'anni: e quelli furono *Meſſala*, *Teodoro*, *Adriano*, *Longiniano*, *Senatore*, *Curzio*, *Teodoro II. Ceciliano*, *Giovio*, *Giovanni*, *Fauſtino*, *Palladio*, *Melizio*, *Liberio*, *Felice*, *Fauſtino*, *Giovanni*, *Selevio*, *Adriano*, *Palladio*, *Giovanni*, *e Proculo*. I Vicarj di Roma, che reſſero in tempo d'Onorio furon *Varo*, e *Benigno* (*i*). E de' Conſolari della Campagna, pur ſotto di lui ſi legge *Gracco*. A coſtui, mentre riſedeva Onorio in Milano dirizzò nell'anno 397. quella Coſtituzione, che leggiamo nel Codice di Teodoſio ſotto il *tit. de Collegiatis* (*k*). A queſta Provincia ancor provide Onorio, conceder dole qualche indulgenza nel pagare i tributi, com'è manifeſto da quella ſua Coſtituzione (*l*), che dirizzò a Deſtro Prefetto Pretorio d'Italia. E molte altre ſue leggi abbiamo per le quali governò queſte noſtre Provincie, nel medeſimo tempo,

(*i*) Got. in *Proſopogr.*

(*k*) *L.* 1. *C. Th. de Colleg.*

(*l*) *L.* 1. *C. Th. de Indulg. debit.*

tempo, che in Oriente imperava *Teodosio* il giovane figliuolo d'Arcadio.

Morto finalmente Onorio in Ravenna l'anno 423. ancorche Teodosio il giovane per un anno reggesse solo l'uno, e l'altro Imperio, nulla dimeno nell'anno seguente 424. creò in Occidente per Augusto *Valentiniano* III. al quale coll'Italia furono sottoposte queste nostre Provincie. Furon sotto di lui Prefetti Pretorj d'Italia *Volusiano*, e *Teodosio*. E quantunque non si leggano di questo Valentiniano Costituzioni dirizzate a' Consolari della Campagna, fu non però egli un Principe a cui molto dee non solamente l'Italia, e queste nostre Provincie per la particolar cura, e provido governo, che ne prese, ma anche la nostra Giurisprudenza, che già vacillante fu da lui ristabilita in Occidente, nell'istesso tempo, che Teodosio suo collega avea posto tutto il suo studio a ripararla in Oriente; di che a più opportuno luogo ci toccherà distesamente ragionare.

Questi dunque sono stati gli Ufficiali per li quali da' tempi di Costantino M. infino a quest'ultimi di Valentiniano III. fu amministrata, e retta la nostra Campagna. Per questa cagione osserviamo noi alcuni marmi d'antichi edificj, che nella Città di questa Provincia, per opera de' Consolari della Campagna, dirizzavano i Campani, i Napoletani, i Beneventani, ed altri, che possono vedersi in quella laboriosa opera di Grutero dell'iscrizioni dell'Orbe antico Romano; ed in Capua, ed in Napoli ancor'oggi, come s'è veduto, si serba di lor memoria. Capua fu la lor sede, sicome quella, che in questi tempi era Capo, e Metropoli della Campagna, come la chiamò anche Atanasio (*m*), il quale favellando nell'*Epistola ad Solitarios* del Concilio di Sardica, e de' Legati da lui spediti, fra i quali fu Vincenzo Vescovo di Capua, acciocchè l'Imperador Costanzo facesse ritornare alle loro sedi que' Vescovi, che avea discacciati, dice: *Missis a Sancto Concilio in legationem Episcopis Vincentio Capuæ, quæ Metropolis est Campaniæ, &c.* E per questa cagione ancora s'osservano molte Costituzioni nel Codice di Teodosio lette, ed accettate in Capua, perche il Consolare, che faceva sua residenza in questa Città, doveva pubblicarle, ed aver cura, che si spargessero per l'altre Città di questa Provincia, acciochè fossero note a tutti i Provinciali.

(*m*) Athan. *Ep. ad Solitarios.*

## §. II. *Della Puglia, e Calabria, e suoi Correttori.*

ALla Campagna siegue la Puglia accompagnata con la Calabria, nella quale è la Regione Salentina, che unite insieme, secondo il libro della *Notizia* dell'uno, e dell'altro Imperio, formavano la nona Provincia d'Italia, e secondo il novero di Paolo Diacono (*a*), la decima quinta. Si distendeva quest'ampia Provincia da Oriente fino al mar Adriatico, ch'ebbe per confine, e verso Occidente, e mezzo dì, i suoi termini furono il Sannio, i Bruzj, e la Lucania. Le sue più celebri, ed abbondanti Città furono Lucera, Siponto, Canosa, Acerenza, Venosa, Brindisi, e Taranto, e nel sinistro corno d'Italia, che si distende per cinquanta miglia, ebbe Otranto, Città assai comoda, ed adatta a qualunque traffico, e che suo Emporio meritamente potè nomarsi.

(*a*) Paul. *Diac. lib. 2. cap. 11.*

I Pu-

Digitized by Google

I Puglieſi adunque, ed i Calabreſi eran governati, e retti da un ſolo Moderatore. L'ampiezza, ed eſtenſione di queſta Provincia meritò, che non foſſe Preſidiale, ma Correttoriale, cioè, che l'amminiſtrazione di eſſa ſi commetteſſe a'Correttori, non a' Preſidi, Ufficiali a coloro inferiori. Ma quali foſſero ſtati i Correttori di queſta Provincia, ed ove aveſſero fermata la lor Sede, niente può affermarſi di certo. Nel Codice di Teodoſio non ſi legge alcun imperial Editto, che a queſti Correttori foſſe ſtato indirizzato: in Venoſa ſolamente Città della Puglia, fra gli antichi monumenti, che ſerba ſi legge un iſcrizione, nella quale d'un tal Emilio Reſtituziano Correttore della Puglia, e della Calabria faſſi memoria, con queſte parole (*b*):

(*b*) Si legge preſſo Ughelli *Ital. Sacr. de Epiſcopis Venetis.*

LUCULLANORUM. PROLE. ROMANA
AEMILIUS. RESTITUTIANUS
V.C. CORRECTOR. APULIAE. ET. CALABRIAE
IN HONOREM
SPLENDIDAE. CIVITATIS. VENUSINORUM
CONSECRAVIT

Simmaco (*c*) fa anche menzione de' *Correttori* della Puglia, i quali impropriamente chiamò anche *Rettori*. Soleaſi ancora in luogo di Correttore mandarſi talora alle Provincie Magiſtrato d'ugual potere, che appellavaſi *Juridicus*. E di queſto nella noſtra Puglia ne ſerbano ancora la memoria due iſcrizioni rapportate da Gutero (*d*); in una ſi legge:

(*c*) Sym. *lib.* 10. *epiſt.* 5. & 53.

(*d*) Gut. *de offic. dom. Aug. lib.* 1. *cap.* 8.

HERCULI CONSERVATORI
PRO SALUTE. L. RAGONI
JURIDIC. PER. APULIAM
PRAEF. J. D.

in un'altra ch'è in Roma:

C. SALIO. ARISTAENETO. C. V.
JURIDICO. PER. PICENUM. ET
APULIAM

S'incontrano ancora bene ſpeſſo nel Teodoſiano Codice molte leggi, per le quali a' biſogni di queſta Provincia ſi diede particolar provedimento. Era quella poſta (oltre del Correttore, dal quale immediatamente veniva governata) ſotto la diſpoſizione del Prefetto P. d'Italia, al quale, per via d'appellazione potevaſi aver ricorſo; e ſe mancano Coſtituzioni dirette a' Correttori, non mancan però di quelle, che al Prefetto P. d'Italia per lo governo della medeſima ſi mandavano. Sotto l'Imperio di Valentiniano il vecchio fu travagliata, ed infeſtata da' ladroni; inguiſa che a quel prudentiſſimo Principe fu uopo con ſevere leggi darvi riparo, e proccurarne ſollecitamente lo ſterminio, indirizzando a tal fine quella ſua Coſtituzione a Rufino allora P.P. d'Italia in luogo di Mamertino, a cui apparteneva ancora tener cura di que-



Digitized by Google

sta Provincia, come dell' altre d'Italia, per la quale Costituzione (e), a' mali sì gravi di questa Provincia fu dato opportuno rimedio.

(e) L. 1. C. Th. Quibus æquor. usf.

Osservasi parimente in questo Codice un'altra legge dello stesso Valentiniano data in *Lucera* nell'anno 365. che porta questa soscrizione: *VIII. Kal. Octobris. Dat. Luceriæ ad Rufinum ( in locum Mamertini ) PF. P. Italiæ.* Giacomo Gotofredo (f) sospica, che questa Lucera non fosse quella di Puglia, ma l'altra, che nella Gallia Circumpadana, fra Milano, Verona, ed Aquileja è posta, oggi detta *Luzara*: ma dall'argomento di quella legge, e da quanto in essa si contiene intorno a' pascoli, per più veementi conghietture dobbiamo creder'esser questa di Puglia, sì come quella che tiene i più ubertosi, e piani campi, che altra Regione non ebbe giammai, per la pastura degli armenti, e delle greggi assai celebri, e considerabilissimi presso a' Romani, ed appo tutti i Scrittori delle cose rusticane, e pastorali, e che anche tengono il vanto presso di tutte le Regioni d'Europa. Ma ciò, che sia di questo, egli è certissimo, che non minore dell'altre, fu la cura di questa Provincia appo gli altri Imperadori Occidentali, a' quali il governo dell'Italia s'apparteneva.

(f) Got. in Chronologia C. Th. pag. 76.

Era la Puglia, e la Calabria ne' tempi d'Onorio molto infestata da' Giudei, i quali licenziosamente vivendo, di non poca confusione eran cagione, e non piccol detrimento da essi si recava alla Religione Cristiana: ritrovavasi in questo medesimo tempo Prefetto P. d'Italia *Teodoro*, uomo religiosissimo, appo il quale pari era l'abbominazione a questa nazione, che l'amore ardentissimo verso la Religione Cristiana; tanto che meritò quella stima, che della di lui persona ebbe S. Agostino, dedicandogli quel suo libro intitolato *de vita beata*, com'egli stesso testifica (g). Per dare a tanti mali qualche compenso procurò Teodoro, che si reprimesse in questa Provincia tanta insolenza, e licenziosa vita de' Giudei; onde nell'anno 398. ottenne da Onorio quella cotanto laudevole, e non mai a bastanza celebrata Costituzione (h), colla quale fu repressa la lor insolenza, ed a ben dure condizioni gli sottopose.

(g) August. lib. 18. de Civit. Dei, c. ult.

(h) L. 158. C. Th. de Decurionib.

Da Onorio eziandio fu a questa Provincia nell'anno 413. conceduta l'immunità, e qualche indulgenza de' tributi, come si legge in una sua Costituzione (i), di cui a più opportuno luogo ragioneremo: e non mancan ancora altre Costituzioni riguardanti il governo, e retta amministrazione, che gli altri Principi presero di sì vasta, e considerabile Provincia, a' Prefetti d'Italia indirizzate, delle quali, secondo l'opportunità farem parola.

(i) L. 7. C. Th. de Indulg. debit.

## §. III. *Della Lucania, e Bruzj, e suoi Correttori.*

LA Lucania stese i suoi ampj confini molto più, che oggi non si mirano: incominciando dal fiume Silaro abbracciava non pur quel ch'ora appellasi *Basilicata*, ma dall'altra parte si dilungava infin a Salerno, anzi questa stessa Città era dentro a' suoi confini; poiche i Correttori della Lucania, anche quivi solevano risedere. A lei in quanto all'amministrazione furon con-

Digitized by Google

congiunti i Bruzj, che s'eſtendevano oltre aReggio fino allo ſtretto Siciliano nell'ultima punta d'Italia.

Erano i Lucani, e' Bruzj ſotto un ſolo Moderatore. Il Correttore, che dagl'Imperadori ſi mandava al governo di queſte Regioni reggeva con piena autorità amendue queſte Provincie. La ſua dignità ancorche non tanta quanto quella de' Conſolari, era di gran lunga ſuperiore al grado de' Preſidi, e ſolamente eran dependenti, e ſottopoſti a' Prefetti d'Italia, ed a' Vicarj di Roma, a' quali potea averſi ricorſo.

La loro ſede era collocata nella Città di Reggio, Capo, e Metropoli di queſta Provincia, avvegnache talora ſoleſſero i Correttori trasferirla anche in Salerno nella Lucania, ſecondo richiedeva il biſogno de' pubblici affari. Quindi è, che in queſte due Città ancor oggi ſi veggano gli avanzi d'alcuni marmi, che a' Correttori erano ſtati dirizzati: in Reggio nella Chieſa della Cattolica ſi legge, ancorche dal tempo in qualche parte roſa, queſta iſcrizzione.

CORRECTORI. LUCANIÆ
ET. BRITTIORUM. INTE
GRITATIS. CONSTANTIÆ
MODERATIONIS. ANTI
STI. ORDO. POPVLVSQUE
RHEGINVS

E nella Città di Salerno in un arco, che prima era, ove oggi è il Sedile di Portareteſe, vi s'oſſervavano alcune ſtatue di marmo ſopra le loro baſi, in una delle quali ſi leggevano queſte parole (*a*).

(*a*) Vengono rapportate da Mazzà *de Reb. Saler.*

ANNIO. VITTORINO. V. C
CORRECTORI. LUCANIÆ
ET. BRUTIORUM. OB
INSIGNEM. BENEVOLEN
TIAM. EJUS. ORDO. POPU
LUSQVE. SALERNITANUS

Solevano gl'Imperadori eziandio a queſti Correttori indirizzare le loro Coſtituzioni, che per utilità delle Provincie, e per dar compenſo a'diſordini, che ivi naſcevano, ſovente eran coſtretti di promulgare; e può pregiarſi queſta Provincia ſopra l'altre, che le prime leggi, che Coſtantino M. dopo ſconfitto Maſſenzio promulgaſſe per Italia, foſſero quelle, che a' Correttori della Lucania, e de' Bruzj ſi mandarono: tanto che a noi è più antica la memoria de' Correttori di queſta Provincia, che de' Conſolari della Campagna.

Il primo, che ne' primi anni dell'Imperio d'Italia di Coſtantino regeſſe queſta Provincia, fu *Claudio Plotiano*, al quale fin dall'anno 313. poco dopo la confitta di Maſſenzio dirizzò Coſtantino, ſtando in Treveri, quelle due Coſtituzioni, che ſi leggono nel Codice di Teodoſio (*b*), per le quali diede

(*b*) L. 1. C. *Th. de Relat.* l. 1. C. *Th. de Appel.*

diede nuova forma, e modo alle conſulte, che ſolevan i Giudici dubbioſi fare all'Imperadore nelle cauſe de' privati.

Succedè a Claudio nell'anno 316. *Mechilio Ilariano*, a cui da Coſtantino in queſt'iſteſſo anno fu mandata quella legge, che nel Codice di Teodoſio (*c*) vedeſi ſotto il *tit. de Decur.*, e che dal noſtro Giuſtiniano portando l'iſteſſa iſcrizione d'Ilariano Correttore della Lucania, e de' Bruzj, fu inſerita nel ſuo Codice ſotto il medeſimo titolo (*d*). Ed a queſt'iſteſſo Correttore s'indirizzò l'altra Coſtituzione di Coſtantino, che ſi legge ſotto il *tit. ad l. Corn. de Falſo* nel Teodoſiano (*e*).

(*c*) L. 3. C. *Th. de Decur.*

(*d*) L. 15. *de Decur. lib.* 10.

(*e*) L. 1. C. *Th. ad l. Corn. de Falſo.*

Ad Ilariano ſuccedè nel 319. alla dignità di Correttore di Lucania, *Ottaviano*, al quale riſedendo egli in Reggio, dirizzò Coſtantino M. la *l.* 1. *de Filiis milit. apparit.* che fu letta, ed accettata in Reggio, poiche quivi era la ſede de' Correttori (*f*).

(*f*) L. 1. C. *Th. de Filiis milit. apparit.*

Ma niun altra memoria è sì chiara, ed illuſtre, che faccia vedere in quanta ſtima, ed eminenza foſſero i Correttori della Lucania, quanto quella famoſa, e celebre Coſtituzione di Coſtantino, che ſi legge nel Codice di Teodoſio (*g*) ſotto il *tit. de Epiſcopis*, che a queſto Ottaviano Correttore della Lucania in queſt'anno 319. dirizzò; per la quale rendè i Chierici immuni da' peſi civili, affinchè non ſi diſtoglieſſero dagli oſſequj delle coſe ſacre, e divine. Coſtantino una conſimile legge dettata coll'iſteſſe parole, aveva dirizzata ſette anni prima ad Anulino Proconſole dell'Africa; e come accuratamente notò Gotofredo, quella Coſtituzione era ſimile, non però la ſteſſa, che poi mandoſſi ad Ottaviano: quella fu proferita molti anni prima, cioè nell'anno 315. ovvero nel fine dell'anno 312. queſta nell'anno 319. quella fu indirizzata ad altro Magiſtrato, cioè ad Anulino, queſta ad Ottaviano: quella apparteneva ad altra parte del ſuo Imperio, cioè all'Africa, della quale allora Anulino era Proconſole: queſta alla Lucania, ed a' Bruzj, della quale Ottaviano era Correttore. Fu tal rinomata Coſtituzione pretermeſſa da Giuſtiniano nel ſuo Codice, perche in eſſo molte conſimili leggi s'inſerirono; ma ben dal Cardinal Baronio (*h*) vien riferita, e nell'iſteſſo anno 319. fu puntualmente notata.

(*g*) L. 2. C. *Th. de Epiſc.*

(*h*) Baron. ad *A.* 319. *nn.* 10.

Quali foſſero i Correttori di Lucania ſotto l'Imperio di Coſtante, di Coſtanzo, e di Giuliano, non vi è di loro memoria alcuna; non potendo noi moſtrare alcun Editto, che da queſti Principi foſſe ſtato a coſtoro indirizzato: ma non mancan però loro Coſtituzioni ſpedite a' Prefetti d'Italia, le quali moſtrano quanta cura, e ſollecitudine aveſſero delle coſe d'Italia, e di queſta Provincia in particolare.

Ma de' Correttori della Lucania, che ſotto Valentiniano ebbero il governo, e l'amminiſtrazione di queſta Provincia, ben poſſiamo dal lungo, e profondo obblio trar fuori i loro nomi. *Artemio* fu il primo, quegli, di cui ſovente s'incontrano memorie nell'iſtoria d'Ammiano Marcellino (*i*): a coſtui, riſedendo Valentiniano in Aquileja, indirizzoſſi nel 364. quella Coſtituzione, che ſotto il *tit. de privil. Apparit. Magiſtr.* leggiamo. E dall'iſcrizione

(*i*) Am. Marcell. *lib.* 27. *pag.* 360.

Digitized by Google

l'iſcrizione di queſta legge ſi vede, che queſt'Artemio trasferiſſe ſovente la ſua reſidenza in Salerno, poiche in Salerno fu quella letta, ed accettata. A queſt' Artemio ſteſſo furono da Valentiniano, permanendo ancora in Aquileja, indirizzate in queſto medeſimo anno la *l. 6. de privileg. eor. qui in ſacr. palat.* e la *l. 21. de Curſu publico.*

Ma da niun'altra apparirà meglio la dignità, e la ſtima appò gl'Imperadori, de' Correttori della Lucania, e di queſto Artemio, quanto da quella Coſtituzione (*k*) non mai a baſtanza celebrata di Valentiniano I. che ſotto il *tit. de officio Rectoris Provinciæ* ſi vede. Fu quella, quando ancora queſto Principe riſedeva in Aquileja, nell'anno 364. indirizzata ad Artemio. I più ragguardevoli, e chiari titoli, che dalla generoſità, e magnanimità d'alcun Principe poſſono ſperarſi, eran profuſamente a queſto Correttor della Lucania conceduti: *Cariſſime nobis: Gravitas tua: Sublimitas tua*, ed altri conſimili, eran i più frequentati. A coſtui indirizzò quella Coſtituzione, nella quale inculcava a' Giudici l'integrità, e la diligenza nella ſpedizione delle liti: che doveſſero conoſcere, e diliberar nelle cauſe, o ſi trattaſſe della vita, o delle ſoſtanze degli uomini pubblicamente, e nel coſpetto, e ſotto gli occhi di tutti, non privatamente, e ne' ſecreti delle caſe, ove davaſi luogo a' negoziati, ed a' traffichi: che le ſentenze una volta profferite, doveſſero pubblicarſi, e leggerſi al coſpetto di tutti, perchè ſotto gli occhi d'ogn'uno ſi poneſſe ciò che i Giudici faceano, e ſe ſecondo le leggi, e l'ordine della verità aveſſer giudicato, ovvero perverſamente, e per gratificare l'una delle Parti; ond'è che ne' Tribunali di queſto Regno fu ſempre, ed ancor oggi dura lo ſtile di leggerſi, e pubblicarſi le ſentenze, ancorche ridotto ora a pura cerimonia, e formalità. Proibì a cotali Giudici i pubblici ſpettacoli, ed i giocoſi trattenimenti, acciocchè non ſi allontanaſſero, e traſcuraſſero la cura della pubblica, e privata utilità, e ſi ſottraeſſero perciò dagli atti ſerj, e gravi.

(*k*) *L. 2. C. Th. de officio Rector. Prov.*

Sotto Valentiniano I. ancora reſſe la Lucania, e' Bruzj *Simmaco*, che ſuccedè ad Artemio nel ſeguente anno 365. Quella Coſtituzione (*l*) che ſotto il *tit. de Curſu publico* ſi legge nel *C. Teod.* fu, mentre queſto Principe era in Milano, mandata a Simmaco allora Correttore di queſta Provincia. Nè d'altri Correttori della Lucania più innanzi trovaſi veſtigio in quel Codice, e non pur ſotto queſto, ma nè anche ne' tempi degli altri Imperadori, che ſeguirono; poiche, ſe bene ſotto il *tit. de contr. empt.* ſi legga una Coſtituzione (*m*) di Teodoſio M. che porta anche il nome di Valentiniano II. accettata, e pubblicata in Reggio nell'anno 384. ed un'altra (*n*) pur accettata in Reggio ſotto il *tit. de operib. publicis;* non dee però intenderſi di Reggio Città poſta ne' Bruzi, ma come nota il diligentiſſimo Gotofredo, d'un altro Reggio poſto nell'Oriente dodici miglia lontano da Conſtantinopoli. Il che ſi rende manifeſto, non ſolamente perche all'Imperio di Teodoſio M. non fu aſſegnata l'Italia, ma quella, eſſendo toccata coll'Occidente a Valentiniano II. veniva da coſtui retta, ed amminiſtrata; ma ancora perche quelle leggi da Teodoſio furono indirizzate, la prima a *Cinegio*, l'altra a *Ceſario* amendue

(*l*) *L. 25. C. Th. de Curſu publico.*

(*m*) *L. 5. C. Th. de contr. empt.*

(*n*) *L. 35. C. Th. de oper. public.*

Prefetti P. dell'Oriente, di cui Teodosio fu Imperadore. Ed in questo luogo non dee tralasciarsi di notare il costume degl'Imperadori di questi tempi, i quali ancorche diviso fra loro l'Orbe Romano, ciascuno reggesse la sua parte, nè dell'altra s'impacciasse, con tutto ciò le leggi, che da essi ne' loro dominj si promulgavano, portavan il nome di tutti que' Imperadori, che allora reggevano l'Imperio, avvegnachè da uno solamente fosse stata ordinata (o): sicome ne' pubblici monumenti s'osserva, che quantunque l'opera ad un solo fosse stata eretta, porta non di meno il nome di tutti gl'Imperadori regnanti. L'ignoranza del qual costume fu cagione a molti Scrittori di gravissimi errori, e che le leggi d'un Principe riferissero ad un'altro: di che secondo l'opportunità se ne vedranno gli esempj.

(o) Got. in Prolog. C. Th. cap. 8.

Occorrono ancora nello stesso Codice di Teodosio molte altre Costituzioni de' Principi, le quali (se bene non dirette a' Correttori di questa Provincia, ma o a' Prefetti d'Italia, ovvero ad altri Magistrati) mostrano de' Lucani, e de' Bruzj averne somma cura, e providenza tenuta. Dovevano questi popoli, come tutti gli altri di queste Provincie portare il vino in Roma per provedere all'annona di quella Città; ma come che da questa eran alquanto lontani, fu loro conceduto, che potessero soddisfare in danaro ciò ch'essi eran tenuti in vino (p).

(p) C Th. tit. de Usuris.

Onorio concedè loro anche l'immunità de' tributi, e gabelle, come si vede da quella sua Costituzione (q), che sotto il *tit. de indulg. debit.* leggesi nel Codice di Teodosio. E fin quì sia detto a bastanza della Lucania, e de' Bruzj, e suoi Correttori.

(q) L. 17. C. Th. de indulg. debit.

## §. IV. *Del Sannio, e suoi Presidi.*

Tiene l'ultimo luogo il Sannio, Provincia ancorche assai nota, ed illustre presso agli antichi Romani per la ferocia, e valore de' suoi popoli, e per la felicità delle lor armi, che spesso ebbero il vanto d'abbatter quelle de' Romani stessi, non fu però decorata ne' tempi più bassi d'altri Magistrati, che de' Presidi, inferiori in dignità a tutti gli altri Moderatori di Provincie. Sortì per tanto la condizione di Provincia Presidiale, e perche rade volte solevan gli Imperadori indirizzar le loro Costituzioni a' Presidi, perciò di essi, e de' loro nomi è a noi affatto incerta, ed oscura la memoria. Varj furono i suoi confini, secondo il variar de' tempi. Paolo Diacono la ripone frà la Campagna, il mare Adriatico, e la Puglia; e fuvi tempo, nel quale abbracciava molto più di ciò ch'ora comprendon l'Abbruzzi, il Contado di Molise, e la Valle Beneventana. Le sue più rinomate Città furon Isernia, Sepino, Theate, oggi Chieti, Venafro, Telesia, Bojano, Afidena, e Sannio, che diede il nome all'intera Provincia.

Era questa Provincia, oltre del Preside, da cui immediatamente reggevasi, sotto la disposizione, e governo del Prefetto P. d'Italia, e del Vicario di Roma. Nè fu trascurata da Valentiniano il vecchio, il quale, essendo

Digitized by Google

do pervenuto a ſua notizia, che veniva infeſtata da' ladroni, pensò toſto al riparo, mandando per queſt'effetto al Prefetto ſuddetto d'Italia quella Coſtituzione (*r*), che oggi ancor ſi legge nel C. Teodoſiano.

(*r*) *L. 1. C. Th. Quib. equ. uſus.*

Non fu eziandio traſcurata da Onorio, il quale nell'anno 413. concedè a queſta Provincia non mediocremente aggravata, alcun rilaſcio di tributi, come dalla Coſtituzione (*s*) di queſt'Imperadore che dirizzata al Prefetto ſuddetto d'Italia leggiamo nel Codice di Teodoſio. Nè mancan altre leggi, per le quali diedeſi dagli altri Imperadori providenza a gli affari di queſta Provincia, dirette a' Prefetti d'Italia, a' quali era ſottopoſta.

(*s*) *L. 7. C. Th. de Indulg. debit.*

## CAP. IV.

### *Prima invaſione de' Weſtrogoti a' tempi d'Onorio.*

NOn ſentirono queſte Provincie nel Regno di Coſtantino, nè degli altri ſuoi ſucceſſori, infin ad Onorio, que' mali, e quelle calamità, ch' avevan già cominciato a portare i Goti nell'altre Provincie dell'Imperio. Queſti Popoli, uſciti dalla Scandinavia ne' tempi di Coſtantino M. e prima ancora, viſſero in comune fortuna, quantunque ſotto un ſol Capo militaſſero, fino a *Ermanarico*, che ſi fece loro Rè; ma morto coſtui, fra di loro ſi diviſero, e ne' tempi di Valente Imperadore, quelli, che chiamavanſi Weſtrogoti s'eleſſero per lor Capitano *Fridigerno*, e poi per loro Rè *Atanarico*. Teodoſio il grande amador della pace ſeppe sì ben contenergli ne' loro limiti, che con eſſi non pur ebbe continua pace, ma gli riduſſe in tale ſtato, che morto Atanarico loro Rè, ſenza prenderſi eſſi cura di eleggerne un'altro, tutti ſi ſottopoſero al Romano Imperio, e fecero della milizia un ſol corpo, militando ſotto l'inſegne di Teodoſio, che l'ebbe per ſuoi confederati, ed auſiliarj. Ma eſtinto queſto Principe nell'anno 395. e ſucceduto all'Imperio d'Oriente Arcadio ſuo figliuol maggiore, e reggendoſi l'Occidente dall'altro ſuo figliuolo Onorio, cominciaron queſti Principi, luſſuriosamente vivendo, a turbar la Repubblica, ed a togliere a Weſtrogoti lor auſiliarj que' doni, e quelli ſtipendj, che Teodoſio lor padre per contenergli ſotto l'Imperio Romano, e ſotto le ſue inſegne largamente avea loro aſſegnati. Del che malcontenti i Weſtrogoti, e dubitando, che per sì lunga pace poteſſe nell'ozio ſnervarſi il lor valore, e fortezza, diliberarono far di preſente, ciò che avevan traſcurato ne' tempi di Teodoſio, criandoſi un Rè, che fu *Alarico*, uomo che per la ſua bizzarria aveaſi appò i ſuoi acquiſtato ſopranome d'*audace*; e come quegli, chè traeva ſua origine dall'illuſtre ſtirpe de' *Balti*, lo riputaron abiliſſimo a poter con decoro, e magnificenza ſoſtenere la regal dignità. Queſti conſiderando, che di ſua maggior gloria, e della ſua nazione ſarebbe ſtato acquiſtar con proprj ſudori i Regni, che vivere ozioſi, e lenti in quelli degli altri, perſuaſe a' ſuoi di cercar nuovi paeſi



Digitized by Google

per conquistargli; onde raccolto, come potè il meglio, un competente esercito, avendo superata la Pannonia, il Norico, e la Rezia, entrò in Italia, che trovatala vota di truppe, ed in lungo ozio, con molta celerità cominciò ad invaderla, e presso a Ravenna fermossi, sede allora dell'Imperio d'Occidente (a).

(a) Prudent. *lib. 2. adv. Simmac. Claud. de Bello Getico.*

Avea già Onorio, lasciato Milano, in quest'anno 402. trasferita la sua residenza in Ravenna, da lui destinata Sede dell'Imperio, acciocchè potesse con più facilità opporsi all'irruzioni, che per questa parte solevan tentare le straniere nazioni. Ma gli venne cotanto improviso, ed inaspettato quest'insulto degli Westrogoti, che trovandosi sorpreso, nè potendo con quella celerità, che sarebbe stata necessaria ragunar eserciti per reprimergli: fu obbligato a prestar subitamente orecchio a' trattati di pace da Alarico offertagli, il quale se bene proccurasse co' suoi fermarsi in Italia, nulla di meno fu accordato, che dovessero i Goti abbandonarla, dannosi loro in iscambio l'Aquitania, e le Spagne, Provincie quasi che perdute da Onorio; poiche da Gizerico Rè de' Vandali erano state in gran parte occupate. Consentirono i Goti, e lasciata l'Italia, alla conquista di quelle Regioni erano tutti i loro animi rivolti; nè per questo lor primo passaggio patì l'Italia cos'alcuna di male. Ma furon irritati dapoi per gl'ingannevoli tratti di *Stilicone*, il quale presso a Polenzia, Città della Liguria, mentr'essi a tutto altro pensavano, gli attaccò improvisamente; e quantunque dissipati, e vinti (b); nulla di meno ripreso dapoi tantosto animo, e raccolti insieme, dall'inganno, e dall'ingiuria stimolati, furiosamente si rivolsero, e lasciando la destinata impresa, posero in fuga Stilicone col suo esercito, e nella Liguria ritornati, proseguirono a devastar con quella l'Emilia, la Flaminia, la Toscana, e tutto ciò che altro lor veniva tra' piedi, fin a Roma trascorrendo, ove tutto il circostante paese similmente depredarono, e saccheggiarono: alla fine entrati in Roma, la spogliarono solamente, non permettendo Alarico che s'incendiasse, nè ch'alcuna ingiuria a' Tempj si facesse.

(b) Claud. *lib. de vict. Stilicon.*

Non pur Roma più volte, e le Provincie sopraddette patirono questi travagli, e questi mali, ma non molto dapoi l'istesse calamità sostennero l'altre ancora, ch'oggi compongon il nostro Regno. La Campagna, la Puglia, e la Calabria, la Lucania, ed i Bruzj, ed il Sannio soffersero lo stesso destino. Scorrevano i Goti portando in ogni parte flagelli, e ruine, nè si fermarono se non arrivati nell'ultima punta d'Italia, ove trattenuti dallo stretto Siciliano, ne' Bruzj posero la lor sede; e quivi mentre a nuove imprese della Sicilia, e dell'Africa si dispone Alarico, essendosi in quello stretto naufragate le Navi, che per ciò aveva disposte, dall'avversità di sì funesto accidente toccato amaramente nell'animo, finì suoi giorni con morte immatura presso a Cosenza, e non mai a bastanza pianto da' suoi, fu nel fondo del fiume Busento con molte ricchezze depredate in Roma, seppellito (c).

(c) Jornand. *cap. 30.*

La morte d'Alarico fu cagione, che le cose d'Italia, e di queste nostre Provincie, ripigliando sotto l'Imperio dello stesso Onorio qualche tranquillità, assai

assai pacifiche ritornassero; poichè se bene *Ataulfo* (*d*), che ad Alarico suo parente succedè, ritornato in Roma, avesse a guisa delle locuste, raso ciò che in quella Città dopo le tante prede, e saccheggiamenti, era restato, ed avesse da capo miseramente spogliata l'Italia, ed Onorio esausto di forze non potesse contrastargli; nientedimeno, essendosi dapoi Ataulfo congiunto in matrimonio con Galla Placidia sorella d'Onorio, potè tanto l'amor, che portava a questa Principessa, ed il vincolo del nuovo parentado appresso lui, che racchetadosi con Onorio, tutta libera lasciogli l'Italia, ed egli co' suoi nelle Gallie fece ritorno, contro a' Franchi, ed a' Borgognoni, che quelle infestavano, portando le sue armi; donde si gittarono in quelle Regioni i primi semi del loro Reame; imperocchè dopo la morte d'Ataulfo, ed indi a poco di *Rigerico*, essendo succeduto *Vallia*, gli fu da Onorio stabilmente assegnata l'Aquitania con molt'altre Città della Provincia di Narbona, ove fermata la residenza in Tolosa, si differo Rè de' *Westrogoti*, cioè de' Goti Occidentali, a differenza degli *Ostrogoti*, che le parti Orientali, e l'Italia dapoi signoreggiarono, come più innanzi diremo.

(*d*) Paul. Æmil. *de reb. Franc. lib.* 1.

Onorio adunque, morto Alarico, e purgata di Goti l'Italia, per la pace indi fatta con Ataulfo, volendo ristorar de' passati danni queste Provincie, nell'anno 413. promulgò quella Costituzione (*e*), ch'oggi ancor leggiamo nel C. di Teodosio. Erano la Campagna, la Toscana, il Piceno, il Sannio, la Puglia, e la Calabria, la Lucania, e' Bruzj, in istato pur troppo lagrimevole ridotte, e perciò risedendo egli in Ravenna, sede allora dell'Imperio d'Occidente, dirizzò a Giovanni Prefetto P. d'Italia quella legge, nella quale a tutte queste Provincie concedè indulgenza di non potere i suoi Provinciali esser astretti a pagare interamente i tributi, ma contentossi, che pagando solamente la quinta parte di ciò, ch'essi solevano, tutto il resto lor si rimettesse.

(*e*) *L. 7. C. Th. de Indul. debit.*

Nè minore ne' seguenti anni fu la cura, che preso Onorio di queste Provincie; poichè risedendo, come si disse in Ravenna, molte leggi per la buona amministrazione di esse promulgò. Sua parimente fu quella data in Ravenna (*f*), per cui passato il decennio si tolse a' testamenti ogni vigore, la qual'oggi pur abbiamo nel Codice di Giustiniano. E nell'anno 418. nuovo indulto di tributi concedè alla Campagna, al Piceno, ed alla Toscana; e finchè visse al riparo delle cose d'Italia fu tutto inteso, e pronto.

(*f*) *L. 6 C. Th. de testam.*

Ma essendo egli in Ravenna, nell'anno 423. finì i giorni suoi; onde Teodosio il giovane, che nell'Imperio d'Oriente era succeduto ad Arcadio suo padre (*g*), quantunque per breve tempo avesse e' solo governato l'Imperio, fece tantosto dichiarar Augusto, ed Imperador d'Occidente Valentiniano III. figliuolo di Costanzo, e di Placidia, la quale dopo la morte d'Ataulfo, restituita ad Onorio, a Costanzo fu sposata. Valentiniano portatosi in Ravenna, ed indi a poco in Roma, raffettò molte cose di quella Città, e a dar riparo alla Giurisprudenza, ne' suoi tempi già caduta dall'antico splendore, pose ogni cura; mentre nello stesso tempo Teodosio pensava in Oriente a ristabilirla

(*g*) Pagi *dissert. de Cons. sulib. pag.* 82.

nell'Accademia di Coſtantinopoli; ed alla fabbrica del nuovo Codice, che dal di lui nome fu detto Teodoſiano, avea rivolti i ſuoi penſieri.

Queſto fu dunque lo ſtato delle Provincie, ch'oggi forman il noſtro Regno, da' tempi di Coſtantino fino a Valentiniano III. ne' quali tempi furon dominate da quelli Ceſari, a' quali ſecondo le varie diviſioni dell'Imperio, l'Italia appartenne: queſti ſono Coſtantino M. Coſtante, e Coſtanzo ſuoi figliuoli, Giuliano, Gioviniano, Valentiniano I. Valentiniano II. Onorio, e Valentiniano III. Furono parimente ſotto la diſpoſizione, e governo de' Prefetti d'Italia, e de' Vicarj di Roma. Ed ebbero in oltre altri più immediati Moderatori: un Conſolare, due Correttori, ed un Preſide, da' quali, riſedendo nelle Provincie a loro commeſſe, eran più da preſſo rette, e governate.

Secondo le leggi Romane, e le Coſtituzioni di queſti Principi venivan amminiſtrate; nè il nome d'altre leggi s'udiva. Toltone alcune Città, nelle quali eſſendo ancor rimaſo qualche veſtigio dell'antiche ragioni di Municipio, e di Città confederata, conforme a' loro particolari iſtituti ſi vivea; in ogni Provincia non ſi riconobbero altre leggi, che quelle de' Romani, alle quali ſolevan queſt'iſteſſe Città in mancanza delle loro municipali, aver ricorſo, ſiccome a' fonti d'ogni umana, e divina ragione. Nè quel primo turbamento, che ſotto Alarico portarono i Weſtrogoti a queſte noſtre Provincie, recò verun oltraggio alla politia, ed alle leggi de' Romani; poiche queſto Principe in mezzo all'armi non potè penſare alle leggi; non fece, che ſcorrere queſte Regioni; e quantunque per qualque tempo ſi foſſe fermato ne' Bruzj nuove leggi da lui non furon introdotte. Nè tampoco dopo lui, dal ſuo ſucceſſore Ataulfo, il quale pacificatoſi finalmente con Onorio, tutta libera laſciò a coſtui l'Italia, la quale egli poſcia, e Valentiniano III. reſſe, ed amminiſtrò come avean fatto gli altr'Imperadori d'Occidente loro predeceſſori.

### §. I. *Non furono queſte Provincie ad altri cedute, o donate.*

NElla conſiderazione delle quali coſe sè ſi foſſero pur un poco fermati i Scrittori di queſto Regno, e maſſimamente i noſtri Giureconſulti, non ſarebbon certamente incorſi in quelli così gravi, e ſconci errori, de' quali han riempiuti i lor volumi: nè cotanto leggiermente ſarebbonſi laſciati perſuadere a creder quella favoloſa donazione di tutt'Italia, che voglion ſupponere fatta da Coſtantino nell'anno 324. a Silveſtro Romano Pontefice, quattro giorni dapoi, che fu da coſtui in Roma battezzato. Errore, che ſparſo negli Scrittori Italiani, e più ne' libri de' noſtri Profeſſori, toltone un ſolo Bartolo, fu cagione d'infiniti altri abbagliamenti, anche in coſe di più pernizioſe conſeguenze: imperciocchè alcuni di eſſi ſi ſon avanzati fino a porre in iſtampa, che dopo queſta donazione gli altr'Imperadori ſucceduti a Coſtantino non ebbero ragione, o diritto alcuno ſopra queſte noſtre Provincie, come quelle che s'appartenevano a' Pontefici Romani, ed erano del patrimonio di San Pietro: e quindi eſſer nata la ragione dell'Inveſtiture date poi da eſſi

Digitized by Google

essi ad altri diversi Principi; aggiugnendo che fin dà tali tempi il nostro Regno fosse stato distaccato dall'Imperio, e perciò non mai più sottoposto a gl'Imperadori d'Occidente, e molto meno a quelli d'Oriente. Il nostro Consigliero Matteo degli Afflitti (*h*) arrivò a tal'estremità, che non si sgomentò di dire, che dopo questa donazione, tutte l'altre Costituzioni promulgate dagli altr' Imperadori succeduti a Costantino, per difetto di potestà, non ebbero in queste nostre Provincie forza, nè vigor alcuno di legge scritta. I Regenti (*l*) stessi del nostro C. Collaterale non arrossiron eziandio di scrivere, che dopo questa donazione, i successori di Costantino non ebbero giurisdizione alcuna di far leggi sopra queste Provincie, e che perciò dovea ricorrersi alla Ragion canonica, e non alla civile. Merita pertanto che quì non si defraudi della meritata lode Marino Freccia (*k*) nostro Giureconsulto; egli, fra' nostri fu il primo, che per avere avuto buon gusto dell'istoria, rimproverò a' nostri Scrittori error sì grave; nè 'l perdonò tampoco al Consigliero Afflitto, di cui professava esser congiunto per affinità; nè con altra difesa seppe di tal errore scusarlo, se non col dire, *affinis meus historicus non est.*

(*h*) Afflict. in *Constit. in prælud. q. 2. num. 2. & qu. 20. nu. 1.*

(*i*) Tappia *de jur. Regni lib. 1. de Legib. l. 2. num. 6.* Ponte *de potest. Proreg. tit. 11. nu. 25.*

(*k*) Frec. *de Subfeud. lib. 1. pag. 53.*

Ma se questi Scrittori per l'ignoranza de' tempi, ne' quali vissero, meritan qualche scusa, e a loro non già, ma al vizio del secolo si volessero questi difetti imputare; non meritano però compatimento veruno i nostri Moderni, i quali dopo tante riprove, dilettansi per impegno tener chiusi gli occhi, acciocchè non ricevan un poco di lume, che tanto basterebbe per isgombrare le lor tenebre, nelle quali si compiacion di vivere. E oggi mai stato dimostrano a bastanza per tanti chiari, e valent'uomini (*l*), che quel finto istromento di donazione fu opera, che non forse prima dell'ottavo, o nono secolo, come che dapoi siasi proccurato di farlo anche inserire ne' Decreti di Graziano (*m*), quando negli antichi, secondo attestano S. Antonino (*n*), ed il Cardinal Cusano (*o*), non si leggeva: nè prima di quel tempo s'ebbe di lui notizia alcuna; ora disputasi solamente fra' Scrittori, qual abbia potut'essere l'Autore, che da prima diede corpo, e moto a questa larva. Alcuni contendono, che fosse stata opera di qualche Greco Scismatico, il quale, o per rifondere tutta la grandezza della Chiesa di Roma agl'Imperadori d'Oriente, overo per aver campo da declamare, e burlarsi della Chiesa latina, e de' Romani Pontefici, secondo il costume della nazione a quelli avversissima, avesse proccurato, coll'iscovrimento poi di cotal falsa invenzione, di discreditargli, e rendergli odiosi al Mondo; sicome imputavan ad essi parimente molt'altri fatti strani, e portentosi, eccedenti la lor potestà. E conforme nel progresso di quest'istoria vedremo, i Greci di Gregorio II. scrissero, ch'avesse scomunicato l'Imperador Lione, depostolo dall'Imperio, ordinato a' sudditi di non pagargli tributi, e perciò assolutigli dal giuramento, e mille altri eccessi narrati nelle loro storie, non per altro, che per rendergli esosi, e per mostrargli al Mondo usurpatori dell'altrui ragioni; ancorche poi i più impegnati per la Corte di Roma, di ciò che i Greci scrissero per un fine, sene valessero per un'altro.

(*l*) Marca, *lib. 3. cap. 12. & lib. 6. cap. 6. §. 5.* Schelstrat. *antiq. illust. part. 2. diss. 3. cap. 8.*

(*m*) Grat. *distint. 96. cap. Constantinus 14.*

(*n*) D. Antonin. Archiep. Florent. *1. part. hist. 8. cap. 1.*

(*o*) Nicol. de Cusa, *Concord. Cathol. 3.*

Altri,

Altri, fra i quali è Pietro di Marca (*p*), ſcriſſero, che quell'iſtrumento foſſe ſtato finto, e ſuppoſto non già da alcun Greco, o Sciſmatico, ma da Latino, e Fedele: tutti però concordano eſſer favoloſo; e tanto più ſe ne perſuaſero, quanto che molti eſemplari veggonſene tutti infrà loro varj, e difformi. D'una maniera ſi legge queſta donazione nel Decreto di Graziano (*q*): d'un'altra è quella trasferita dal greco in latino, rapportata da Teodoro Balſamone (*r*), e trovata nella Libreria Vaticana: di diverſo tenore la riferiſcono l'iſteſſi R. Pontefici, Nicolò III., e Lione IX. (*s*) d'altro modo Pier Damiano (*t*), Matteo Blaſtare, Ivone di Chartres, e Franceſco Burſatto (*u*), ed altrimente la rapporta Alberico (*x*): in brieve ſin a dodici, e più eſemplari ſe ne leggon tutti infra loro varj, e differenti.

Ma ſe a cotali rapportatori furon ignoti i fatti di Coſtantino, e niente curaron d'Euſebio, e degli altri Scrittori contemporanei, appò i quali d'un fatto ſi ſtrepitoſo, e grande evvi un profondiſſimo ſilenzio; almeno avrebbon dovuto diſſingannarſi dal ſolo Codice Teodoſiano, e dalle Coſtituzioni dello ſteſſo Coſtantino, che in quello ſi leggono. Voglion comunemente coſtoro, che Coſtantino mentr'era in Roma nella Primavera di queſt'anno 324. aveſſe uſata queſta cotanta prodigalità con Silveſtro, quattro giorni dopo il ſuo batteſimo: ma certa, ed indubitata coſa è, che Coſtantino in queſti ſteſſi ſuppoſti meſi del 324. mai in Roma non fu, ſicome co'lui, che di quel tempo trovavaſi in Oriente tutto occupato nella guerra contra Licinio; la quale terminata, con averlo ſconfitto, e riportatane piena vittoria, è noto altresì, che paſſato in Teſſalonica quivi ſi fermaſſe, ed in queſti ſteſſi meſi appunto di queſt'iſteſs'anno 324. non partiſſi da quella Città (*y*): il che manifeſtamente ſi pruova per due ſue Coſtituzioni, che nel ſuddetto Codice Teodoſiano ancor ſi leggono: ciò ſono per la *l.* 4. ſotto il *tit. de Navicullariis*, la quale fu promulgata da Coſtantino in queſt'iſteſſo tempo mentre era in Teſſalonica, e dirizzata ad Elpidio, ſotto il Conſolato di Coſtantino III. e Criſpo III. che porta queſta data: *Dat. VIII. Id. Mart. Theſſalonicæ. Criſpo III. & Conſtantino III. Coſs.* e per quell'altra ſua famoſa Coſtituzione (*z*) ove ci preſcrive la norma delle diſpenſe dell'età così a maſchi, come a femmine, che alquanto guaſta, e tronca fu inſerita anche da Triboniano nel Codice di Giuſtiniano (*a*). Queſta legge Coſtantino la fece quando in queſt'iſteſſo anno 324. era in Teſſalonica, come narra Zoſimo (*b*), e porta la ſua data: *Dat. VI. Id. Aprilis Theſſalonicæ, Criſpo III. & Conſtantino III. Coſſ.* come emenda Gotofredo: e fu indirizzata a Lucrio Verino, il quale in queſt'anno era Prefetto della Città di Roma, com'è manifeſto dalle parole della *Notizia* de' Prefetti di Roma, ove ſi legge *Criſpo III. & Conſtantino III. Coſſ. Lucer Verinus Præfectus Urbi*: ond'è che ſcorrettamente ſi legga l'iſcrizione di queſta legge nel Codice di Giuſtiniano: *ad Verinum P. Pretorio.*

Queſte leggi convincono per favoloſa non meno queſta donazione, che il batteſimo di Coſtantino per mano del Pontefice Silveſtro (*c*). Nè dovean altri moverſi per gli atti di queſto Pontefice, i quali dallo ſteſſo Baronio non ſono

(*p*) Marca *lib.* 3. *cap.* 12. *nu.* 3. *de Concor. Sacer. & Imp.*

(*q*) Gratian. *diſt.* 96. *cap. Conſtantinus* 14.

(*r*) Balſam. in Photii *Nomocan. tit.* 9. *cap.* 1.

(*s*) *Cap futuram* 12. *qu.* 1. *cap. fundamenta, de elect. in* 6. *Leo IX. Epiſt.* 1. *ad Michael.*

(*t*) P. Damian. *diſcep Synod. Blaſtar. Synop. Jur. Can. C. de Bulgar. Cypr. & Iber.*

(*u*) Burſat. in *fi.* 1 *volum. conſ.*

(*x*) Alberic. in *l.* 1. *C de off. Præfect. urb.*

(*y*) *V. Zoſimum lib.* 2. *& Anonymum Sirmondi.*

(*z*) *L. un. C Th. de his, qui veniam etat.*

(*a*) *L.* 2. *C. eod. tit.*

(*b*) Zoſim. *lib.* 2.

(*c*) Got. in *Chronol. C. Th. A.* 324.

sono ricevuti, ma riputati per favolosi: e favola certamente è ciò, che in essi si narra, che in quest'anno 324. fosse stato Prefetto di Roma Calfurnio, quando dalle date delle riferite leggi è manifesto, che fu Prefetto di quella Città Lucrio Verino. Dovea più tosto movergli l'istoria d'Eusebio di Cesarea (*d*) uom grave, ed ingenuo, che fiorì ne' medesimi tempi, e che i gesti di questo Principe minutamente descrisse, e dove fatti sì grandi, e memorabili, se fossero veramente accaduti, egli non è credibile, che dalla diligenza, ed accuratezza di sì fatt'uomo si fossero potuti tralasciare, e trascurargli in un'istoria, che pochi anni dopo la morte di Costantino fù pubblicata alla luce del Mondo, e girava fra le mani di tutti, i quali con molto scorno, e biasimo d'Eusebio avrebbon allora potuto rinfacciargli tant'ignoranza, e smentirlo ancora di ciò ch'avea narrato d'essersi Costantino battezzato in Nicodemia negli ultimi giorni di sua vita, non già in Roma.

(*d*) Eusеb. *lib. 4. de vita Constant. cap. 61. & 62.*

Ma di ciò, ch'ora alcuni dubitano, non ne dubitaron certamente gli antichi Scrittori così Greci, come Latini. Teodoreto, Sozomeno, Socrate, Fozio, ed altri Greci Autori scrissero (*e*), Costantino aver ricevuto il battesimo non già per le mani di Papa Silvestro in Roma, ma in Nicomedia, essendo per morire: e fra' Latini, S. Ambrogio, S. Girolamo, il Concilio d'Arimini pur tennero la medesima credenza (*f*). Quindi è che i nostri più gravi, e dotti Teologi, ed i più diligenti Scrittori Ecclesiastici, quali furon il Cardinal di Perrone, Spondano, Petavio, Morino, e l'incomparabile Arnaldo (*g*) contra il sentimento del Baronio, come favoloso riputarono ciò, che volgarmente si crede del battesimo di Costantino finto in Roma per mano di Silvestro Romano Pontefice in quest'anno 324. quattro giorni prima della favolosa donazione. Ciò che dovea bastare ad Emanuello Schelstrate (*h*), e non ricorrere, come fece, a quella strana, ed infelice difesa, che Costantino battezzato già in Roma, fu da Eusebio fatto ribattezzare in Nicodemia; poiche anche se si volesse concedere, che Costantino nell'ultimo di sua vita inchinasse alla dottrina d'Arrio, e de' suoi seguaci; non avevano però gli Arriani in questi primi tempi del lor errore usato mai di ribattezzare i Cattolici, che passavano nella loro credenza, come ben pruova Cristiano Lupo: nè sè non molto dapoi S. Agostino (*i*) intese tal novità, che alcuni Arriani pretendevan di fare, di che egli, come di cosa assai stravagante, e nuova, cotanto si maravigliava, e biasimava.

(*e*) Teodoret. *lib. 1. Histor. cap. 32.* Sozom. *lib. 2. cap. 34.* Socrat. *lib. 1. cap. 39.* Fozio *Cod. 127.*

(*f*) Ambros. *Serm. de obitu Theodos.* Hieron. in *Chronic.* Conc. *Arimin. apud Sozom. lib. 4. cap. 18.*

(*g*) Arnald. *Ars cognand. part. cap.*

(*h*) Emanuel Schelstrat. *Antiq. illustr. part. 2. dissert. 3. cap. 6.*

(*i*) August. *lib. de hæresib. cap. 48.*

Nè dovrà sembrar cosa strana (quantunque questo sia, uscire alquanto dal nostro cammino) che Costantino, cotanto zelante della Cristiana Religione, e che nell'anno seguente 325. volle esser presente al gran Concilio di Nicea, ove diede l'ultime pruove della sua pietà, operasse, essendo ancor Catecumeno, tanti pietosi, e generosi atti verso questa sua novella Religione. Niuna stranezza apparirà, se si distingueranno i tempi, ne' quali Costantino abbracciò questa Religione, da quelli del suo battesimo; e sè si considererà il costume, che correva allora tra' Grandi di differire il battesimo fin al tempo della lor morte.



Digitized by Google

Coſtantino non molto dopo la ſconfitta di Mezenzio, aſſai prima dell'anno 324. in cui ſi narra il ſuo batteſimo in Roma, avea abbracciata la Religion noſtra, dando ſegni manifeſtiſſimi di ſe, e del ſuo amore, e beneficenza inverſo di quella. Prima di queſt'anno 324. molte Coſtituzioni aveva promulgate attinenti o all'immunità de' Cherici da' peſi civili, o alla coſtruttura de' ſuoi Tempj, o alla deſtruzione, ed abbattimento di quelli de' Gentili; ed eziandio quella cotanto rinomata ſua Coſtituzione (*k*), per la quale fu conceduta licenza alle Chieſe di potere acquiſtare robe ſtabili, ed a tutti data libertà di poter laſciare a quelle ne' loro teſtamenti ciò che volevano, onde nacque il principio delle loro ricchezze, e maſſimamente della Chieſa di Roma ſopra ogn'altra: non fu altrimente promulgata dapoi, ma tre anni innanzi, che ſeguiſſe in Roma queſto favoloſo batteſimo. Non dee adunque ſembrar coſa ſtrana, ſe negli anni ſeguenti ancor Catecumeno, proſeguiſſe con tenor coſtante a favorirla, e di tante prerogative, e pregi adornarla.

(*k*) L. 4. C. *Th. de Epiſc.*

Era ancor in queſti tempi coſtume, come s'è accennato, che i maggiori, e più illuſtri perſonaggi dell'Imperio, ancorchè abbracciaſſero queſta Religione, ſolevan però per peſſima uſanza differire il batteſimo fino a' maggiori loro pericoli di vita, e quando s'eſponevan a qualche dubbia, e periglioſa impreſa. Nè tal coſtume ſi ſpenſe ne' tempi di Coſtantino, o de' ſuoi figliuoli, ma durò molto dapoi anche nel Regno degli altri ſuoi ſucceſſori, quantunque vi foſſero de' Principi per altro religioſiſſimi. Così leggiamo di Teodoſio il grande, il qual ancorchè abbracciaſſe la Religione Criſtiana, e chiari ſegni della ſua pietà moſtraſſe, viſſe però ſempre Catecumeno, e non prima volle battezzarſi, ſe non quando gravemente infermato in Teſſalonica l'anno 380. vedendoſi in pericolo, fece chiamare a ſe il Santo Veſcovo Acolio, da cui fu battezzato, e non meno la ſalute dell'anima, che quella del corpo recuperò (*l*).

(*l*) Socrat. *lib. 5. cap. 6.* Sozom. *lib. 7. cap. 4.*

Valentiniano II. Principe, di cui ſoleva dirſi, che ſiccome tutto il male nel ſuo Regno a Giuſtina ſua madre dovea attribuirſi, così a lui tutto il bene, come ben ſi conobbe dopo la coſtei morte; eſſendo ancor Catecumeno, non prima, che quando fu nel procinto d'andare a combatter co' Barbari, ſollecitò S. Ambrogio a venire preſtamente a battezzarlo. Ma mentre quel Santo Veſcovo traverſava l'Alpi per renderſi a Vienna, ove queſto Principe dimorava, inteſe la ſua funeſta morte; poichè Arbogaſto mal contento d'eſſergli da lui ſtato tolto il comando dell'eſercito, guadagnatoſi alcuni ſuoi Ufficiali, e gli Eunuchi del Palazzo, lo fece ſtrangolar nel proprio letto mentre dormiva la notte del Sabato a' 15. Maggio dell'anno 392. vigilia di Penteceſte. Il qual funeſto accidente meritò eſſer compianto per una dotta, e molto elegante orazion funebre di quel Veſcovo (*m*), che recitò nelle di lui magnifiche, e pompoſe eſequie; nella quale moſtrò, che il batteſimo deſiderato da queſto Principe, e domandato con tant'ardore, avealo purificato di tutte le macchie de' ſuoi peccati, e portatolo al godimento delle delizie d'una vita eterna.

(*m*) Ambr. in *Orat. fun. Valent.*

E nota,

Digitized by Google

E nota parimente l'istoria di S. Ambrogio stesso, a cui non prima, che fosse promosso al Vescovato di Milano, fu dato battesimo. E narrasi ancora di quel famoso, e celebre *Benevolo* primo Cancelliere dell'Imperadrice Giustina, che per non istromentar quell'Editto, per cui davasi licenza agli Arriani di professar liberamente il lor errore, fece quel sì generoso, e nobil rifiuto, e ritiratosi dalla Corte, volle allora ricevere il battesimo, ch'avea, secondo il costume de' Grandi, agli ultimi tempi differito; e molti altri esempj potrebbon quì recarsi, tratti dalle profane, e sacre storie. E di questo costume è da credersi, che intendesse il nostro Torquato (*n*), e che fosse ancor in Etiopia nel Regno di Senapo, allorchè favoleggiando di Clorinda, e del suo differito battesimo cantò:

(*n*) Torq. Tasso *canto* 12. *ott.* 75. *G. L.*

*A me, che le fui servo, e con sincera*
*Mente l'amai, ti diè non battezata;*
*Nè già poteva all'hor battesmo darti,*
*Che l'uso no'l sostien di quelle parti.*

Credevasi, che differendosi il battesimo fin agli ultimi momenti di vita, venivan perciò a sfuggirsi i cotanti rigori delle pubbliche penitenze, che di que' tempi usava la Chiesa co' Cristiani penitenti; e che fosse di maggior accertamento per la lor salute eterna prolungarlo; poichè potendo ciascuno esser ministro di questo Sacramento, eziandio l'Infedele, il Neofito, ed ogni vil femminetta, ed essendo la sua materia sempre presta, qual'è l'acqua, e la sua forma molto spedita, e facile, consistendo in poche e semplici parole: rado, o non mai al più disgraziato, e sfortunato uomo del Mondo potrebbe accader morte così improvisa, che non vi fosse un poco di tempo da poter esser tocco da sì salutifere acque, le quali in un istante per gl'infiniti meriti di Cristo, rendendolo mondo di tutte le sozzure in questa mortal vita contratte, lo sbalzavan con certezza nella felicità d'un altra immortale, ed eterna.

Ma avvedutisi dapoi, che per un sì reo costume si dava occasione a gli uomini di menare una vita licenziosa, e prona ad ogni enormità, e scelleratezza; e fatti ancora dall'esperienza accorti, che molti così ne morivano, come vissero; e che sovente il caso potea esser così improviso, che mancassero questi ajuti, nel che terribile dovette sembrar loro il funesto accidente di Valentiniano; cominciaron per tanto i Padri della Chiesa a declamare contro a questa pernizioса usanza: onde Basilio, e'l suo fratello Gregorio (*o*) di Nizza, fecero tutti i loro sforzi in questo medesimo secolo, per abolire cotal pericoloso costume; e S. Ambrogio, che l'avea seguito, dopo aver compianto il suo infortunio, si diede a combatterlo, e fece quanto potè per isradicarlo, declamando spesse volte, e fortissimamente contra questo abuso (*p*); tanto che alla fine fu dalla Chiesa affatto discacciato, nè giammai più tollerato, onde oggi il suo contrario lodevolmente si pratica.

(*o*) Gregor. in *Orat. in baptis.*

(*p*) Ambros. in *Serm. de Sanct.* & alibi.

Ma ritornando là, onde siam partiti, queste nostre Provincie nel Regno di Costantino, ad altri non furon sottoposte, nè donate. Da questo medesimo



Digitized by Google

Principe dopo l'anno 324. come prima, e finche visse furon dominate, e rette, egli n'ebbe la cura, ed il pensiero, commettendo a' Prefetti d'Italia, a' Consolari, a' Correttori, ed a' Presidi il governo, ed amministrazione di quelle; e moltissime leggi a costoro dirette stabili, per le quali furon molti provedimenti dati intorno alla retta lor amministrazione. Così spedito che fu Costantino dal Concilio Niceno, e dagli affari d'Oriente, tornò nell'anno seguente 326. per la Pannonia in Italia, ed in Aquileja fermossi; ove nel mese d'Aprile di quest'anno promulgò alcune Costituzioni (*q*); indi passato in Milano, ne promulgò dell'altre (*r*) nel mese di Luglio; e finalmente nello stesso mese venuto per l'ultima volta a Roma, lungo tempo vi si trattenne con Elena sua madre, la quale in questo medesimo anno 326. del mese d'Agosto trà gli abbracciamenti del figliuolo, e de' nipoti quivi trapassò, e fu sepolta (*s*). In questo anno stesso molte leggi (*t*) in Roma furon da Costantino promulgate intorno all'Annona della medesima Città; e per altre bisogne di queste Provincie d'Italia molte cose furon da questo Principe stabilite, infino, che tornato in Oriente, al ristabilimento del nuovo Imperio, e di Costantinopoli volse ogni suo pensiero.

(*q*) *L. unic. C. Th. si quis eam cujus tut.*
(*r*) *C. Th. de falsa moneta.*
(*s*) *Auct. vitæ Costant. lib. 3. cap. 46. e 17.*
(*t*) *L. 5. C. Th. de Navicul. L. 1. de prad. Navicul. L. 4. de infirm. his, qua sub Tyran.*

Ma non per questo si trascurarono le cose d'Occidente, e di queste nostre Provincie, le quali commesse a' Prefetti d'Italia, e più immediatamente a' Consolari, Correttori, e Presidi, furon così da Costantino, come dagli altri Principi suoi successori fino a Valentiniano III. come si è veduto, rette, e dominare: tanto è lontano, che altri avessero avuto sopra di quelle diritto, o superiorità alcuna.

Favola dunque dee riputarsi ciò, che di Napoli a questo proposito si narra, ch'essendo in questi tempi dentro a' confini della Campagna, ed al Consolare d'essa Provincia sottoposta, fosse stata da tal donazione solamente eccettuata, essendo piaciuto a Costantino per sè ritenerla, per quella graziosa cagione, che dovendo fare frequenti, e spessi viaggi da Roma alle parti Orientali oltramarine volesse serbarsi una Città, nella quale potesse tra via fermars'un poco, e dagli incomodi, e strapazzi del viaggio ristorarsi. Più favolosi ancora sono, e più inetti gli altri racconti de' viaggi fatti da questo Principe con Papa Silvestro in Napoli; e quel che più degno si fa di riso è, ch'entrambi si fossero imbarcati nel Porto di questa Città, ed andati insieme in Nicea Metropoli della Bittinia, e quivi fossero intervenuti a quel gran Concilio: e ritornando poscia Costantino in Italia nell'anno 326. si fosse fermato in Napoli, ove fu di nuovo accolto dalla Repubblica Napoletana con grandissimi segni di stima, e di giubilo; e che avesse quivi tante Chiese edificate, e cento altre seccaggini, delle quali hanno fin al vomito ripieni i lor volumi: tanto che coloro, che considerano sì favolosi racconti, e che questo Principe nel passare in Italia, non per altra strada vi si conducea, che per la Pannonia; e che se pur voleva di Roma portarsi nelle parti Orientali per viaggi maritimi, avea pronta, e spedita la via Appia, che fu continuata fin a Brindisi, ove potea con più agio imbarcarsi; tantochè il P. Caracciolo (*u*), il quale

(*u*) *P. Carac. de Sacr. Neap. Eccl. mon. cap. 3. sect. 4.*

Digitized by Google

quale ci vuol render verisimile lo sbarco di S. Pietro a Brindisi, non per altra cagione si mosse a crederlo, se non perche questa era la strada più battuta da coloro i quali per viaggi maritimi volean o da Roma portarsi in Oriente, o quindi a Roma: per queste cagioni ragionevolmente dubitano, se mai Costantino avesse veduta Napoli, tanto è lontano, che quivi fosse dimorato, e tante Chiese avessevi edificate, come se non per altra cagione, che per fondarvi Tempj sacri egli vi si conducesse (*x*); quando al contrario, qualche vestigio di Greca struttura, che vediamo ancor rimaso in alcune Chiese di questa Città, non all'età di Costantino M. dee riportarsi, ma a tempi più bassi degli altri Costantini Imperadori d'Oriente verso gli ultimi tempi de' Greci, quando il Ducato Napoletano era a gl'Imperadori Greci sottoposto: di che ci tornerà occasione a più opportuno luogo di ragionare. Ed il P. Caracciolo (*y*) stesso non potè negare, che molte Chiese, le quali s'attribuiscono a Costantino M. fossero state erette in Napoli da altri in tempi posteriori; ancorche persuaso egli, che questo Imperadore fosse stato con Elena sua madre in Napoli, abbia creduto, che quella di S. Restituta, e l'altra de' SS. Apostoli fossero state da lui edificate: ciò che non potendo provare colla testimonianza d'Autori contemporanei, ricorre alla tradizione, e ad Anastasio, ed agli altri Scrittori de' tempi più bassi (*z*).

(*x*) Tutin. dell'*Orig. de' Seggi, cap.* 2.

(*y*) P. Caracc. *de Sacr. Neap. Eccl. monum. cap.* 21. *sect.* 5. & 6.

(*z*) Idem Aut. *loc. cit. sect.* 2. & 3.

## CAP. V.

### *Delle nuove leggi, e nuova Giurisprudenza sotto Costantino, e suoi successori.*

LA nuova disposizione dell'Imperio di Costantino, siccome portò tante mutazioni nello stato civile delle sue Provincie, così ancora all'antica Giurisprudenza de' Romani fu cagione di varj cambiamenti. Cominciò quella a prender nuova forma, e nuovi aspetti, dappoiche cominciaron da lui le nuove leggi, ponendo tutto il suo studio a cancellar l'antiche, ed introdurre nuovi costumi nell'Imperio: quindi è, che Giuliano soleva chiamarlo *Novatore*, e perturbatore dell'antiche leggi, e costumi (*a*): ecco per lui mutati i giudizj, ed abolite l'antiche formole, e nuovi modi d'instituirgli introdotti. I Magistrati prendon altro nome, e se talara si ritiene l'antico, diversa però è la loro giurisdizione, e vario l'impiego; s'introducono nuove dignità, e differenti veggonsi non pur gli Ufficiali del Palazzo, ma della Milizia ancora: varie fra essi, e nuove sono le precedenze; onde avvenne, che nuovi nomi, e nuovi titoli attenenti alla loro giurisdizione, ed autorità si leggano nel Codice di Teodosio (*b*).

(*a*) Am. Marcel. *lib.* 16. *cap.* 21. *pag.* 205.

Ma per niun'altra più potente cagione si recò alla Giurisprudenza antica de' Romani tanto cambiamento, quanto che per la veneranda Religione Cristiana, che abbracciata con tanto ardore da Costantino, lo rendè tutto inchi-

(*b*) Got. in *Prolegom. C. Th. cap.* 12.



Digitized by Google

nato, e disideroso di stabilir nuove leggi, le quali secondo le massime di questa nuova Religione dovettero essere alquanto contrarie, e difformi da quelle de' Gentili. Fù egli imprima tutto inteso a mutare i costumi de' Romani, e la lor antica Religione: e questo fine promulgò molti Editti al Popolo Romano indirizzati, ed a' Prefetti di quella Città, ed in tutti que' quatr'anni, che dimorò in Roma, cioè dall'anno 319. fin all'anno 322. non ad altro attese: proibì in Roma, che fu la Città più attaccata alle superstizioni dell'antica Religione, che gli Aruspici potessero privatamente presagire de' futuri avvenimenti, ancorche in pubblico il permettesse: che i padroni non potessero valersi della potestà, ch'aveano sopra i servi, se non moderatamente, e con sommo ritegno (c); e ciò secondo le massime della nuova Religione, e per quelch'esageravano i Padri della Chiesa, fra i quali era Lattanzio, che non incolpava altro, se non che i servi, come fratelli dovessero trattarsi da' loro Signori. Nuovi modi di manumissioni introdusse nelle Chiese, perchè a costoro fosse più agevole, e pronto l'acquisto della libertà (d). Diede nuovo sistema a' repudj, agli sponsali, ed a' matrimonj (e); represse la leggerezza de' divorzj, e stabilì con più tenace nodo la santità degli sponsali, e delle nozze. Aboli le pene del Celibato (f), e scosse altri pesanti gioghi, che l'antica legge Romana sù la cervice degli uomini avea imposto (g).

(c) L. 1. C. Th. de emendat. serv.

(d) L. ult C. Th. de his, qui a non Domino.

(e) L. 1. C. Th. de Sponsalib.

(f) L. un C. Th. de Infir. pœn. cœlib.

(g) L. 3. ad 8 C. Claudian. L. un. de commiss. rescin.

Seguendo i dettami di questa nuova Religione, fu terribile co' Rapitori delle vergini, e con coloro, che disprezzando la santità delle nozze si dilettavano di Venere vaga (h); pose freno al concubinato, contro al quale già prima avea cotanto declamato, e scritto Lattanzio (i). Vietò qualsivoglia opera nel dì di Domenica, e secondo il nuovo rito della Chiesa, rendè feriati altri giorni, che prima non erano (k). Volle che per qualunque formole, o parole, che nelle Chiese si facessero le manumissioni, s'acquistasse a' manumessi piena libertà (l). Concedè a tutti licenza, che liberamente potessero lasciare alle Chiese per testamento, ciò, ch'essi volessero (m): ed oltre di prender lodevolmente la cura, e la protezione della Chiesa, e de' suoi Canoni, volle anche intrigarsi, più di quel che forse comportava la dignità sua Imperiale, nelle quistioni sorte fra i Padri d'essa: onde rendè perciò le contese più strepitose, e si diede maggior fomento alle discordie, e contenzioni, che non si sarebbe fatto, se quelle dispute a coloro si fossero interamente lasciate, a' quali bene stavano: nè si sarebbe veduta la Chiesa poco dappoi ardere fra l'accese faci degli Arriani, che così la malmenarono; ma forse si sarebbe mantenuta con quella schiettezza, e simplicità, colla quale si mantenne in que' trè primi secoli, e nella quale Cristo Redentor nostro l'avea lasciata.

(h) L. 1. C. Th. de rapt. virg.

(i) Nazar. in Panegir. Porfir. carm. 6.

(k) L. 1. C. Th. de Feriis.

(l) L. un C. Th. de manum. in Eccles.

(m) L. 4 C. Th. de Episc.

Reputò a lui doversi appartenere il governo, e la politia esteriore della Chiesa: perciò molte leggi attinenti a questo, furon da lui promulgate, vietando a' benestanti, ed a color, ch'erano idonei per l'amministrazione de' pubblici Ufficj, di potere assumere il Chericato, permettendolo solamente ad uomini di tenue fortuna, e di bassa condizione (n); e diede inoltre altri provvedi-

(n) L. 3. C. de Episc. & Cler.

Digitized by Google

vedimenti intorn'alle persone, e beni delle Chiese. Quindi avvenne, che gli altr'Imperadori a lui succeduti nell'Imperio, e nella medesima Religione, seguitando le stesse pedate, varie altre Costituzioni aggiugnessero appartenenti alla politia esteriore della Chiesa, ed alle persone de' Vescovi, e de' Cherici, ed all'amministrazione, e governo de' loro beni. E quantunque di Valentiniano I. scriva Sozomeno (*o*), che poco s'impacciò di queste cose, niente imponendo a' Sacerdoti, nè fu studioso di mutar nulla di meglio, o di peggio nell'osservanze della Chiesa; contuttociò pur si leggono nel Codice di Teodosio alcune sue Costituzioni riguardanti alla sua politia, e particolarmente intorno all'elezion de' Cherici, e degli altri Ministri della Chiesa. Ma moltissime altre Costituzioni aggiunsero dapoi tutti gli altri suoi successori, Valentiniano II. Teodosio, Graziano, Arcadio, Onorio, e gli altri; tantocchè ne' tempi di Teodosio il giovane, di queste leggi ne fu compilato un intero libro, ch'è l'ultimo di quel suo Codice: e si vide perciò la Giurisprudenza Romana per quella parte, che s'apparteneva alla ragion Divina, e Pontificia, tutta diversa da quel di prima, ed affatto nuova, e da quella difforme. Il qual'istituto essendosi dapoi continuato dagli altri Imperadori, e particolarmente dal nostro Giustiniano, cadde finalmente negli ultimi Imperadori d'Oriente, i quali abusando la loro potestà, ridussero negli ultimi secoli dell'Imperio la cosa in tale stato, che all'arbitrio del Principe sottomisero interamente la Religione: per la qual cosa fu da valentuomini (*p*) saviamente avvertito, esser error grave di coloro, che dalle Costituzioni novelle di quest'ultimi Imperadori vogliono prendere una sicura norma per porre i giusti confini frà il Sacerdozio, e l'Imperio, e frà l'una, e l'altra potestà: ma di ciò più diffusamente ci toccherà ragionare, quando della Politia Ecclesiastica di questi tempi tratteremo.

Il zelo adunque della nostra Religione, direttamente opposta a quell'antica de' Gentili, impresso nel cuore d'un Principe, a cui ubbidiva l'uno, e l'altro Imperio, potè variare i costumi, le leggi, e gl'istituti degli uomini. Questo non solamente gli fece pensare alla costruttura di nuovi Tempj, ed all'abbattimento degli antichi, ma ciò, che frà le leggi loro sembravagli, o troppo superstizioso, o soverchio sottile, mutava egli, e cancellava: di che chiarissima testimonianza ne danno le molte sue Costituzioni, che a questo fine furon da lui promulgate, e che si leggono nel Codice di Teodosio (*q*). E Costanzo suo figliuolo, che all'Imperio gli succedè, tenne pure il medesimo ordine, e volle ancor egli in molte cose allontanarsi dagli antichi instituti, ed in cose di Religione massimamente, com'è chiaro da molte sue Costituzioni, che si leggon in quel Codice (*r*).

Dal che ne nacque, che Costantino lasciò di sè varia, e diversa fama appo i Cristiani, e presso a' Gentili. I nostri per questi fatti il cumularon d'eccelse lodi; e quindi prese argomento Nazario (*s*) nell'Orazion panegirica, che nell'anno 321. gli fece, d'innalzar le sue lodi, con dire: *Novæ leges, regendis moribus, & frangendis vitiis constitutæ, veterum calumniosæ ambages recisæ*,

(*o*) Sozomen. *lib. 6. cap. 7. & 21.*

(*p*) Tomasin. *dissert. in Conc. præfat. 1. num. 5.* Gio. Filesaco *tract. de sacr. epis. auth. cap. 7. §. 7. & tract. de idololatr. politic. cap. 9.*

(*q*) *L. un. C. Th. de domin. rei, quæ pesc. L. 3. C. Th. de contr. empt. Toto tit. C Th. ad S. C. Claudian & de longa cons uetud.*

(*r*) *L. 10. C. Th. de operib. publ. l. 5. C. Th. de sepulchr. viol.*

(*s*) Nazar. in *Orat. panegyr.*

Digitized by Google

*reciſæ, captandæ ſimplicitatis laqueos perdiderunt.* Iſidoro (*t*) nel libro dell' Origini pur diſſe, che da Coſtantino cominciarono le *nuove leggi*: e Proſpero Aquitanico (*u*) chiamò Principi legitimi gli Autori di tali leggi, perche da' Principi Criſtiani furono promulgate.

(*t*) Iſidor. *lib. Origin. 5. cap. 1.*

(*u*) Proſper. Aquitan. *lib. prior. Chronic.*

Ma preſſo a' Gentili, i quali mal volentieri ſoffrivano queſte mutazioni, così lui come Coſtanzo ſuo figliuolo furon acerbamente biaſimati, e mal voluti. Perciò Gregorio, ed Ermogeniano Giureconſulti ambedue Gentili, che fiorirono ſotto Coſtantino, e ſuoi figliuoli, dubitando, che per queſte nuove Coſtituzioni di Principi Criſtiani, la Giuriſprudenza de' Gentili non veniſſe affatto a mancare, ſi diedero a compilare i loro Codici, ne' quali le leggi degl'Imperadori Gentili, cominciando da Adriano infino a Diocleziano, uniron inſieme, perche quanto più foſſe poſſibile ſi riteneſſe l'antica. E quindi avvenne, che aſſunto all'Imperio Giuliano nipote del G. Coſtantino, come quelli che nacque da Coſtanzo ſuo fratello, avendo pubblicamente rinunziata la Religione Criſtiana, ed abbracciato il paganeſimo, ingegnoſſi a tutto potere (ancorchè non gli pareſſe uſare l'armi della crudeltà, come avean fatti gli altri Imperadori Gentili ſuoi predeceſſori) di riſtabilire il culto dell'antica Religione, e l'antiche leggi, per abbattere il Criſtianeſimo: onde fu tutto rivolto a cancellare ciò, che Coſtantino avea fatto, chiamandolo perciò, come narra Ammiano Marcellino (*x*), *Novatore*, e perturbatore dell'antiche leggi, e degli antichi coſtumi: *Julianum, memoriam Conſtantini, ut Novatoris, turbatoriſque priſcarum legum, & moris antiquitus recepti, vexaſſe;* molte ſue leggi perciò, ancor ora nel Codice di Teodoſio ſi leggono, per le quali è manifeſto non avere avuto ad altro l'animo rivolto, che ad abolir le leggi di Coſtantino, e reſtituir l'antiche: ecco quali foſſero le ſue frequenti formole ſopra di ciò: *Amputata Conſtitutione Conſtantini patrui mei, &c. antiquum Jus, cum omni firmitate ſervetur* (*y*): ed altrove: (*z*) *Patrui mei Conſtantini Conſtitutionem jubemus aboleri, &c. Vetus igitur Jus revocamus.* Ed avendo queſto Principe ſecondo l'antica diſciplina di molte Coſtituzioni accreſciuta la ragion civile, e ſopra tutto invigilato alla ſpedizione delle liti, avendo anche in gran parte reciſe l'impoſizioni, che tiravan i ſuoi Predeceſſori, e dati chiari documenti della ſua vigilanza, valor militare, e di molte artre virtù, fu che non pure preſſo a' Gentili acquiſtaſſe fama d'un Principe ſaggio, e prudente, come Libanio (*a*) per queſto ſteſſo l'innalza, e lo magnifica nell'Orazion funebre, che gli fece; ma che ancor da Zonara riportaſſe queſt'encomj; e ciò che ſembrerà ſtrano, eziandio da' Scrittori di queſti ultimi noſtri tempi; fra' quali tiene il primo luogo Michele di Montagna (*b*), il quale oltre a prender la di lui difeſa dell'Apoſtaſia, e d'altri misfatti, che comunemente ſe gl'imputano, di eccefſive lodi lo cumula, e fin'al cielo l'eſtolle.

(*x*) Am. Marcell. *lib. 16. cap. 25. pag. 205.*

(*y*) *L. unic. C. Th. de dominio rei qua.*

(*z*) *L. 3. C. Th. de contr. empt.*

(*a*) Liban. *orat. 10. pag. 297. in fun. Julian.*

(*b*) Michel di Montagn. ne' ſuoi *Saggi, lib. 2. cap. 18.*

Ma perchè l'Imperio di queſto Principe non durò più, che due anni, eſſendo ſtato nel fiore della ſua età ucciſo da' Parti, non avendo che 31. anni; ſuccedùto Valentiniano il vecchio nell'Occidente, e Valente ſuo fratello

tello nell'Oriente, Principi a' quali non era men a cuore la Religione Criſtiana, di quello che fu a Conſtantino; riuſcì perciò vano ogni ſforzo di Giuliano contro di lei, la quale fu parimente dagli altri Principi ſucceſſori ritenuta, avvegnachè mal concia, e depravata per la peſtilente ereſia d'Ario, che attacataſi ne' Capi dell'Imperio, ſi diffuſe per tutto l'orbe Criſtiano, e penetrò ancora ne' petti delle Nazioni ſtraniere; ed eſſendo da queſti Principi ſtate calcate le medeſime orme di Coſtantino, ed alle coſtui leggi altre lor propie aggiunte: ſi venne a dare alla Giuriſprudenza quell'aſpetto, e quella forma, che nel Codice di Teodoſio ora ravviſiamo.

## CAP. VI.

### *De' Giureconſulti, e loro libri; e dell'Accademia di Roma.*

QUantunque la Giuriſprudenza de' Romani per la nuova diviſione dell'Imperio, per la nuova diſpoſizione degli Ufficiali, e per la nuova politia, e Religione in eſſo introdotta, prendeſſe altri aſpetti, e nuove forme, non può nulladimeno dubitarſi, che la cagione del ſuo cambiamento, e della ſua declinazione, non in gran parte foſſe anche ſtata la perduta antica diſciplina, e la mancanza d'una buona educazione ne' giovani: mancata dunque la diſciplina, e l'educazione, ſi videro i giovani dati in braccio a' luſſi, a' frequenti conviti, alle delicatezze, a' giuochi, ed alle meretrici, ſiccome di queſto ſecolo appunto ſi doleva Ammiano Marcellino (*a*); onde non potè certamente produrre que' incorrotti, e gravi Magiſtrati, que' ſaggi e prudenti Giureconſulti, gli Africani, i Marcelli, i Papiniani, i Paoli, ed i tant'altri inſigni, e rinomati, che ne' preceduti ſecoli fiorirono. L'opera de' Gieureconſulti, che ne' tempi di Coſtantino, e de' ſuoi figliuoli, a que' primi lumi ſuccederono, (eſſendovi tra eſſi ſtato un certo *Innocenzio* cotanto da Eunapio celebrato, *Anatolio*, ed alcuni altri d'oſcuro nome) non ſi raggirava in altro, ſe non ad inſegnare, ed eſporre nell'Accademie cio, che da que' preclari, ed incomparabili Spiriti trovavaſi ſcritto, e di raccogliere, commentare, e a miglior lezione ridurre i loro libri. Ed eſſendo mancato l'uſo dell'interpetrazione, e de' reſponſi, e ridotto l'eſercizio de' Giureconſulti a due coſe ſolamente, cioè all'inſegnare nell'Accademie, e all'arringare, o ſcrivere per le liti nel Foro, che tratto tratto cominciò a farſi per danajo contra l'antica legge Cincia: ſi riduſſe il meſtiere in queſti tempi a tal vilipendio, che alla fine divenne arte di liberti. Perciò Mamertino (*b*) ſoleva compiangere queſta perduta dignità della Giuriſprudenza, anche prima di Giuliano, ed amaramente dolerſi, e dire: *Juriſcivilis ſcientia, quæ Manlios, Scævolas, Servios in ampliſſimum gradum dignitatis extulerat, libertorum artificium dicebatur.* Preſſo a Fozio (*c*) ſi legge, che Aſterio Veſcovo di Amaſea, che viſſe intorno l'anno 400. raccontava eſſer egli ſtato diſcepolo d'un

(*a*) Amm. Marcell. *lib.* 30.

(*b*) Mammertin. in *grat. act. pro Conſulatu.*

(*c*) Fot. *hemil.* 7. *in ſervum Cent.*

*vion's, quem Dominus fa- navit.*

d'un certo Scita ſervo comprato da un cittadino d'Antiochia, che pubblicamente profeſſava Giuriſprudenza; quando preſſo agli antichi Romani l'eſercizio degli Oratori, o Padroni delle cauſe, che erano gli Avvocati parlanti, era sì onorevole, che i Senatori Romani, e gli altri perſonaggi grandi vi menavan la lor giovanezza: parimente era il principal modo nello Stato popolare di giungere alle cariche grandi; poichè difendendo le cauſe gratuitamente, ſiccom'eſſi facevano, obbligavano ſtrettamente molte perſone, ed acquiſtavano per conſeguenza un gran numero di Clienti, e quindi un grandiſſimo riſpetto, ed autorità fra il Popolo, che lor importava molto per conſeguire i grandi Ufficj. S'aggiungea, che coloro, che ſapevan ben arringare, avean un gran vantaggio nell'aſſembłee del Popolo, il quale ſi mena volentieri per l'orecchie: onde avviene che nello Stato popolare gli Avvocati ſono ordinariamente quegli, che hanno più potenza, ed autorità: ma ſotto gl'Imperadori l'autorità degli Avvocati fu aſſai diminuita, come dice l'Autore del Dialogo *de Oratoribus*, attribuito a Tacito, perciocchè il favor popolare non ſerviva più a niente per ottener le grandi cariche, ed allora fu, che non potendo più eſſer ricompenſati, ſe non con danari, divennero per tanto mercenarj; gli Imperadori però non volendogli affatto abbaſſare, gli riduſſero in Milizia, attribuendo loro in conſeguenza tutti que' belli privilegj, che avevan i ſoldati, ed ancora altri particolari, ſpezialmente queſto, che dopo aver eſercitata la loro carica per lo ſpazio di 20. anni, diveniſſero Conti (*d*). Ma ſe tanto abbaſſamento ſi foſſe ſolamente veduto ne' Giureconſulti, ſarebbe ſtato più comportabile, penetrò egli nell'Accademie ancora, e ne' Tribunali.

(*d*) L. 1. C. *de Advocat. diver. judic.*

L'Accademia di Roma eraſi per l'ignoranza, e viltà de' Profeſſori, e per le diſſolutezze degli Scolari ridotta a tal lagrimevole ſtato, che Valentiniano il vecchio, perche non foſſe affatto eſtinta, fu neceſſitato nell'anno 370. eſſendo in Treveri, promulgare una ben lunga Coſtituzione, che dirizzò ad Olibrio Prefetto della Città di Roma, nella quale XI. leggi Accademiche ſtabilì, dando riparo a molti abuſi in quella introdotti. Volle primieramente, che gli Scolari, i quali dalle Provincie dell'Imperio andavan a Roma per iſtudiare, portaſſero lettere dimiſſoriali ſpedite da' Rettori, ovvero da' Conſolari, Correttori, o Preſidi di quelle Provincie donde partivano, nelle quali lettere ſi eſprimeſſe la loro patria, i loro natali, ed i meriti, e la dignità de' loro progenitori, e della loro razza.

Per II. ordinò, che giunti in Roma doveſſero preſentar queſte lettere al Maeſtro del Cenſo, ed a' Cenſuali. III. che queſti Ufficiali aveſſer il penſiero ſubito che gli ſcolari eran entrati in Roma, di domandar loro a quale profeſſione intendevan applicare, ſe all'eloquenza Romana, o Greca, ovvero sè voleſſero attendere a' più profondi ſtudj, come della filoſofia, o Giuriſprudenza. IV. che foſſe cura, e penſiero de' medeſimi Ufficiali aſſegnare agli Studenti gli Oſpizj in luoghi lontani, e remoti da ogni diſoneſtà. V. che doveſſero invigilare a' lor andamenti, e ſtar tutt'accorti per allontanargli dalle

Digitized by Google

dalle prave converſazioni, molto per la gioventù pericoloſe. VI. proibì Valentiniano a' medeſimi ſcolari la troppa frequenza de' pubblici ſpettacoli, dando riparo con ciò a quegli abuſi, che Ammiano Marcellino ſi doleva d'eſſers introdotti per queſti giovani, che conſumavan il tempo in continui luſſi, in amoreggiamenti, ed in frequenti ſpettacoli, come corruttela di coſtumi, e cagione d'allontanarſi dagli ſtudj. VII. probì loro parimente gl'intempeſtivi, e frequenti conviti, ne' quali ſolevan per gran parte del giorno, e della notte menar l'ore in crapule, e tra mille licenzioſi ragionamenti. VIII. che quegli ſcolari, che contro queſte leggi menaſſero vita licenzioſa, e indegnamente ſi portaſſero, doveſſero ſeveramente punirſi, con battergli pubblicamente, indi ſcacciargli dalla Città, e fargli imbarcare, per mandargli donde eran venuti. IX. ſtabilì il tempo de' loro Studj: che il venteſimo anno della loro età ſia il fine di quelli, quando prima ne' tempi di Diocleziano era nell'età di 25. anni: e che cinque anni doveſſero impiegare a' ſtudj più gravi: ſicome della Giuriſprudenza particolarmente, ſtabilì ancora il noſtro Giuſtiniano. X. ordinò, che ſi doveſſero in un libro notare i nomi degli ſtudioſi in ciaſcun meſe, quali eſſi foſſero, e donde veniſſero, per ſaperſi quanto tempo eran dimorati in Roma, ed il tempo ancora de' loro ſtudj: ciò che ancora oggi noi diciamo *Matricolarſi*, e deſcriverſi nella *Matricola*. XI. Valentiniano ſtabilì, che doveſſe ogn'anno mandarſi a lui la Matricola, per conoſcere quali foſſero gli ſtudioſi in quella deſcritti, acciocchè ſecondo il merito, ed iſtituzione di ciaſcuno poteſſe egli premiargli, e ſervirſene nel governo della Repubblica.

Cotanto queſto provido Principe ebbe a cuore l'educazione de' giovani, e la riforma di queſta Accademia; tanto che riſtorata per queſte leggi, potè ne' ſeguenti anni richiamare a ſe, e dall'Africa, e dalla Francia, e dall'altre Provincie Occidentali, in gran numero i giovani ad apprender le buone lettere, e la legge civile in Roma, che fu perciò poi detta il domicilio delle leggi.

Si riparò da Valentiniano nel miglior modo che ſi potè la ruina della Giuriſprudenza nell'Accademie, ma nel Foro, e ne' Tribunali era pur troppo miſerabile lo ſcempio, e l'aſpro governo, che di quella facevaſi da' Giudici, e dagli Avvocati. La dappocaggine de' Magiſtrati, e ſovente la loro rapacità, ed ambizione: l'ignoranza ancora degli Avvocati, e più la malizia, ed i lor inganni avevan poſto in confuſione tutte le Coſtituzioni de' Principi, ed i libri de' Giureconſulti.

Da' ſoli Codici Gregoriano, ed Ermogeniano poteva averſi certezza, quando s'allegava qualche Coſtituzione Imperiale per la deciſione d'alcun litigio, e a quelli ſi dava tutto il peſo, e autorità: del reſto, tutto era diſordine, e confuſione. Perocchè da Coſtantino, e da' ſuoi ſucceſſori molte Coſtituzioni eran ſtate promulgate di condizioni varie, appartenenti a diverſe Regioni de' due Imperj, ed a varj Magiſtrati, ſecondo il biſogno indirizzate, e ſpeſſe volte frà loro oppoſte; delle quali prima, che da Teodoſio il giovane



Digitized by Google

ſi foſſero in un certo volume raccolte, e partite, non s'aveva diſtinta notizia, e moltiſſime ne ſtavan ſepolte; onde ciaſcun allegava, e cacciava fuori quella Coſtituzione, che pareagli condurre alla deciſion favorevole della ſua cauſa (*e*).

(*e*) Am. Marcel. *lib.* 30. *pag.* 451.

De' libri di tanti famoſi, e celebri Giureconſulti non minor era la confuſione, ed il diſordine. La notizia, che ſe n'aveva, era aſſai confuſa, ed incerta: quale ſentenza aveſſe per la diſputazione del Foro acquiſtata forza di legge, e doveſſero i Giudici ſeguire, era uſcito dalla lor memoria; s'allegava indifferentemente, e ſovente ſi recitava un riſponſo all'altro contrario; delle contrarietà de' quali era allora il numero grandiſſimo, tanto che Giuſtiniano con tutti i ſuoi ſforzi non potè nella ſua Compilazione toglierl' affatto. A queſta confuſione ſen aggiungeva un'altra conſiderabiliſſima, che que' Codici, i quali giravano attorno frà le mani degli uomini, non eſſendo ancor in Europa introdotto l'uſo delle ſtampe, eran per l'incuria de' Librari, e degli Antiquarj, ſcorrettiſſimi, e pieni di mille errori.

A riparar tanti danni, che per lungo tempo avevan ne' Tribunali a queſto lagrimevole ſtato ridotta la Giuriſprudenza, ſurſe alla fine Valentiniano III. nell'Occidente, e Teodoſio il giovane nell'Oriente. Queſti Principi furono, che coſpirando ad un medeſimo fine, unirono inſieme la lor opera, ed il loro ſtudio, prendendoſi ciaſcuno a riparar per la ſua parte mali così gravi: Valentiniano a dar compenſo a' diſordini, che per la dubbia autorità delle Coſtituzioni de' Principi, e varietà de' libri di Giureconſulti antichi ne ſeguivano; e Teodoſio ad impreſa più nobile, e generoſa accingendoſi, alla fabbrica d'un nuovo Codice, ed allo riſtabilimento dell' Accademia di Coſtantinopoli, volſe tutti i ſuoi penſieri.

Valentiniano adunque nell'anno 426. riſedendo in Ravenna, dove aveva trasferita la ſede dell'Imperio, mandò al Senato di Roma una ben lunga, e proliſſa Orazione, per la quale fra le molte coſe, a tutti queſti diſordini ſpezialmente diede riparo: parte di queſta Orazione, ſi legge nel Codice di Teodoſio, ſotto il *tit. de Reſponſis prudentum*, e parte, ancorche in queſto Codice oggi non ſia, fu da Giuſtiniano (*f*) però inſerità nel ſuo, ſotto il *tit. de Legibus*. In queſta parte regiſtrata da Giuſtiniano daſſi la norma, quali Coſtituzioni Imperiali, quali reſcritti poteſſero ne' giudicj leggerſi, ed allegarſi per le deciſioni delle cauſe, e quali fra quelle doveſſero appreſſo i Giudici aver forza, e vigore: quali leggi, come generali, doveſſero da tutti ugualmente oſſervarſi, con eccettuarne que' reſcritti, che a relazione, e particolar richieſta furono in qualche particolar negozio emanati: che non tutti i reſcritti de' Principi, che dalle Parti ſi producevano ne' giudicj, aveſſero vigore; non quelli, che contro alle diſpoſizioni delle leggi, da' litiganti erano ſtati eſtorti; non quegli altri nè meno, che contenevan ſurrezzioni, ed orrezioni, i quali tutti volle, che da' Giudici ſi rifiutaſſero, e non s'eſeguiſſero (*g*).

(*f*) L. 2. & 3. C. *de Legib.*

(*g*) L. 7. C. *de precib. Imp. offerend.* L. pen. C. *ſi contra jus.*

In quell'altra parte della ſua Orazione da Teodoſio approvata, e nel ſuo

ſuo Codice inſerita, daſſi particolar providenza intorno a' libri degli antichi Giureconſulti, che ſenz'ordine ſparſi in queſta età erano di non poca confuſione.

Volle primieramente, che agli ſcritti di queſti cinque Giureconſulti, cioè di Papiniano, Paolo, Cajo, Ulpiano, e Modeſtino ſi preſtaſſe intera fede, ed allegati, e ne' giudicj letti, aveſſero appo i Giudici tutta la forza, e tutta l'autorità per la deciſione delle cauſe. II. Che queſt'iſteſſa forza aveſſero le ſentenze, ed i trattati di Scevola, di Sabino, di Giuliano, di Marcello, e degli altri G. C., che da que' cinque nelle lor opere foſſero ſtati inſeriti, o che da eſſi ſi celebraſſero. Gli ſcritti di queſti antichi Giureconſulti eran in Oriente allora ancor in eſſere, ſe bene nel Regno di Toloſa appò i Goti ne' tempi poſteriori foſſero diſperſi, come teſtifica l'Interpetre sù queſta Coſtituzione di Valentiniano. In Oriente però ſi conſervarono ſino a' tempi di Giuſtiniano, il quale di queſti ſcritti ſi valſe nella ſua compilazione delle Pandette. III. Diede le cautele, e la norma in qual maniera i Giudici poteſſero ſicuramente degli ſcritti di queſti G. C. valerſi nella deciſione delle cauſe, e come i Cauſidici doveſſero allegargli, cioè, che quelli, che per lo più ſi portavan attorno inemendati, e ſcorretti, ſi riſcontraſſero co' Codici emendati: per le quali correzioni ſolevan in queſt'età, non ſolamente per li libri di Giuriſprudenza, ma di tutt'altre profeſſioni, ſceglierſi uomini i più dotti, ed i più eſatti Gramatici di queſti tempi; de' quali non altro era la loro cura, e ſtudio, ſe non di ridurre ad una perfetta lezione, col confronto de' più eſatti, ed emendati Teſti, gli ſcritti, che correvano per le mani de' profeſſori. Sicome altresì all'emendazione degli eſemplari di Livio, e de' libri della Scrittura Sacra ſpezialmente, ove le ſcorrezzioni erano più pernizioſe, furon impiegati uomini avvedutiſſimi. Di Luciano, teſtimone digniſſimo ne è Suida; ed Ireneo ſcongiurava il ſuo libraro *per dominum noſtrum Jeſum Chriſtam, & glorioſum ejus adventum, quò judicaturus eſt vivos, & mortuos, ut conferat poſtquam tranſcripſerit, & emendet ad exemplar unde deſcripſit.* L'iſteſſa ſollecitudine ebbero Aponio, Girolamo, ed Agoſtino, i quali non molto ſi curavano de' ricchi, e viſtoſi Codici, ma tutto il loro ſtudio era d'avergli eſatti, ed emendati (*h*). Cotanto in queſti tempi s'invigilava a tal opera, come quella, che riputavaſi di ſomma importanza; poiche da ciò ſovente dipendeva la deciſione di molte controverſie nella Chieſa, e d'infinite cauſe nel Foro.

(*h*) Euſeb. *hiſt. Eccl. lib.* 5. Hieron. *init. Chron.*

Diffinì in oltre Valentiniano, ſiccome abbiamo anche altrove ricordato, che quando ne' giudicj venivan allegate diverſe, ed oppoſte ſentenze di queſti antichi, e famoſi Giureconſulti, doveſſe il maggior numero degli Autori prevalere, cioè che le loro ſentenze ſi numeraſſero, non ſi peſaſſero, ed a quello doveſſe il Giudice appigliarſi, di che ebbe poi contrario ſentimento Giuſtiniano; ma ſe il caſo portaſſe, che il numero dell'una parte, e dell'altra foſſe uguale: volle, che fra tutti ſopraſtaſſe Papiniano, in guiſa che prevaleſſe quella parte, che dal ſuo canto trovavaſi avere sì illuſtre Giureconſulto: la qual pre-

rogativa non dovrà sembrar strana per Papiniano, riputato in ogni età il più insigne di tutti gli altri, quando ne' tempi de' nostri avoli si narra, che simile prerogativa per decreto Regio fosse stata ancora conceduta a Bartolo per la Spagna, e per la Lusitania, se dobbiamo prestar fede a Gio. Battista de Gazalupis, che lo rapporta (*i*). Maggiore fu quella di S. Gio. Crisostomo nell'interpetrazione delle Scritture Sacre; giacchè nella Chiesa Orientale fu per invecchiata consuetudine introdotto, che la di lui interpetrazione dovesse preporsi a quanto mai dagli altri Padri della Chiesa si fosse variamente esposto: si come nell'Occidentale di gran peso furono anche le sue interpetrazioni; di che ben chiari testimonj possono essere a noi Girolamo, ed Agostino. Di vantaggio stabilì Valentiniano, che se in tutto, e d'autorità, e di numero fossero pari le sentenze allegate: in questo caso al prudente arbitrio del Giudice il tutto si rimettesse, il quale fra se medesimo con giusta bilancia pesando l'opinioni, a quelle dovesse attenersi, che più giuste, e all'equità conformi reputasse.

(*i*) Jo. Batt. de Gazalup. de S. Severino in *tract. de modo stud in utroq; jure, qui subjectus est Vocabulario juris, p.* 254.

Per ultimo le note di Paolo, e d'Ulpiano fatte al Corpo di Papiniano lor maestro, rifiutò, e volle, che niuna autorità avessero ne' giudicj: ed in questo altresì fu poi differente il sentimento di Giustiniano, il quale non affatto le rifiutò, ma molte, e particolarmente quelle di Paolo, nella compilazione de' Digesti mescolò, e ritenne: le sentenze di Paolo però, ordinò Valentiniano, che sempre valessero, ed avessero ogni autorità, e vigore. E di questa Costituzione di Valentiniano, e dell'altre simili in questi tempi promulgate, intese Giustiniano, quando disse, ch'era stato ordinato, che le sentenze de' Giureconsulti avessero tanta autorità, sicchè non fosse lecitò a' Giudici allontanarsi da' loro responsi, siccome fu anche da noi avvertito nel primo libro di questa istoria.

Tale fu la providenza di Valentiniano III. acciocchè nel Foro si togliessero que' perpetui disordini, e quelle confusioni, che recava la poca notizia delle Costituzioni de' Principi, e de' libri de' Giureconsulti: onde fu in Occidente restituita la Giurisprudenza nel miglior modo, che fu possibile a qualche dignità, e splendore.

## §. I. *Dell'Accademia di Costantinopoli.*

MA maggiori furon gli sforzi di Teodosio il giovane, per ristorare la Giurisprudenza in Oriente: egli cominciò dodeci anni prima della fabbrica del suo nuovo Codice a ripararla nell'Accademie. Costantino il grande fin dall'anno 332. per fornir la Città di Costantinopoli di tutto ciò che mai fosse di rado, ed eccellente, e per renderla in tutto emula di Roma, aveva posta ogni sua cura, e diligenza, ad invitare in quella molti professori di lettere. Costanzo suo figliuolo verso l'anno 354. l'adornò d'una famosa Biblioteca, onde Temistio perciò il cumulò di tante lodi. Valente nell'anno 372. l'accrebbe grandissimamente, tanto che volle, che alla conservazione

Digitized by Google

ne della medesima vi fossero sette Antiquarj, quattro Greci, e trè Latini, i quali badassero a comporre i Codici, ed a riparar quelli dal tempo consumati, ed altri Ministri destinò, perche ne avessero cura, e pensiero. Niuno però infino a' tempi di Teodosio il giovane, pensò a stabilire in questa Città un'Accademia, che potesse pareggiar quella di Roma. Teodosio adunque fu colui, che nell'anno 425. pensò di stabilirla: il suo luogo, fu il Campidoglio nella Regione VIII. lontana dal mare, e mediterranea, ricca di molti portici costrutti a questo fine, e fu perciò chiamata *Capitolii Auditorium*. Acciocchè abbondasse di Professori, e di Scolari, e riteneſſe quella dignità, e grandezza ch'egli intendeva di dargli, stabilì, che i Professori non potessero insegnar la gioventù fuori di questo Auditorio nelle private *celle*, come prima soleva farsi in Roma. Assegnò a quest'Accademia molti Professori secondo le facultà, che dovevan appararsi; e tutti arrivavan al numero di trent'uno. Trè Oratori per la Romana eloquenza, e diece Gramatici. Per l'eloquenza Greca stabilì cinque Sofisti, e parimente diece Gramatici: onde vent'otto eran coloro, parte Gramatici, parte Oratori, e Sofisti, perchè di queste facultà istruissero la gioventù. Per coloro poi, che a più profonde scienze volevan impiegarsi, ne stabilì trè solamente, uno per la filosofia, e per la Giurisprudenza due, i quali in essa insegnassero le leggi civili (*k*). A' tempi dello stesso Teodosio vi spiegò le leggi Leonzio famoso Giureconsulto, che tra' legisti fu il primo ad aver l'onore, e'l grado di Conte Palatino: nè mancaron dapoi altri celebri Professori, che la renderon chiara, ed illustre. A' tempi di Giustiniano professaron quivi Giurisprudenza Teofilo, e Cratino, que' medesimi, che chiamati da lui intervennero alla fabbrica de' Digesti (*l*).

(*k*) *L. un. C. Th. de Profess. qui in urbe Constant.*

(*l*) *L. 2. §. que omnia, C. de vet. jur. enucl.* & in *Proœmio.*

Nè fu minore in quest'Accademia il concorso de' giovani per apprender legge civile, di quello, che nell'Occidente teneva Roma, e Berito nell'Oriente. E maggiore eziandio si vide, quando da Giustiniano fu vietato all'altre Accademie, come a quella d'Alessandria, e di Cesarea d'esplicar le leggi, non concedendo licenza ad altre, fuorche, nell'Oriente, a quella di Berito, ed a questa di Costantinopoli, e nell'Occidente a quella di Roma.

## CAP. VII.

### *Delle Costituzioni de' Principi, onde formossi il Codice Teodosiano.*

NOn bastò a Teodosio d'avere in cotal guisa dato riparo alla cadente Giurisprudenza, e d'averla in cotal modo restituita nell'Accademie: erano ancora pochi coloro, come dice l'esteſſo Teodosio (*a*), *qui juris civilis scientia ditarentur, & soliditatem veræ doctrinæ receperint*: L'immensa copia de' libri (*b*), la gran mole delle tante Costituzioni Imperiali fra se discordanti, tenevagli ancor'in una profonda oscurità, e denza caligine. A toglier queste tenebre volse finalmente Teodosio l'animo suo, onde alla fabbrica

(*a*) *Novell. 1. Theod.*

(*b*) Eunap. *in vita Æd. sii, pag. 72.*

Digitized by Google

brica d'un nuovo Codice tutto inteſo, rifiutate le tante efimere Coſtituzioni de' Principi dettate ſecondo l'occaſion de' tempi, e le molte inutili, e fra di lor contrarie : raccolſe in un volume ſolamente quelle, che credè baſtare a quanto mai poteſſe occorrere ne' Tribunali per la deciſione delle cauſe.

Adunque nell'anno 438. come ben pruova l'avvedutiſſimo Gotofredo, non già nell'anno 435. come ſtimò Cironio, e credettero altri, ingannati dalla erronea ſoſcrizione della Novella di Teodoſio (*c*), fu tal Codice da queſto Principe compilato, e pubblicato : alla fabbrica del quale eleſſe otto inſigni, e nobili Giureconſulti, e come e' ci teſtifica, di conoſciuta fede, di famoſa dottrina, e tali in ſomma da poterſi paragonare agli antichi. Il primo, che vi ebbe la maggior parte, fu Antioco, già Prefetto P. ed Ex-Conſole, di cui s'incontrano ſovente preſſo a Marcellino, Suida, e Teodoreto onorate memorie. Fuvi Maſſimino, *vir Illuſtris*, come lo chiama Teodoſio iſteſſo (*d*), *Exqueſtor noſtri Palatii, eminens omni genere literarum.* Fuvi Martirio, *vir Illuſtris, Comes, & Queſtor noſtræ Clementiæ fide interpres.* Furonvi Speranzio, Apollodoro, e Teodoro, *viri ſpectabiles, Comites ſacri noſtri Conſiſtorii.* Fuvi Epigenio, *vir ſpectabilis, Comes, & Magiſter memoriæ;* e per ultimo Procopio, *vir ſpectabilis, Comes ex magiſtro libellorum, jure omnibus veteribus comparandi :* tutti delle più ſublimi dignità fregiati, e della dottrina legale eſpertiſſimi.

(*c*) *Cit. Novella* 1.

(*d*) *Cit. Novel.* 1.

L'impiego a lor dato in queſt'opera fu di raccoglier le Coſtituzioni di molti Principi, che ſtavano naſcoſe, ed in tenebre ſepolte, ed in un corpo unirle : quelle poi raccolte, emendarle, e dalle molte brutture, ed errori purgarle : per ultimo colla maggior brevità in compendio raccociarle.

Era ſenza alcun dubbio aſſai grande la ſelva delle Coſtituzioni degl'Imperadori Criſtiani, che da Coſtantino M. infino a queſti tempi s'erano nell'uno, e nell'altro Imperio diffuſe, e ſparſe; onde non biſognò meno a queſti Compilatori, che il numero di ſedici libri, ne' quali ancorche accorciate, poteſſero accorle, ed unirle. Imperciocchè ſe ſi riguarda il tempo, che ſi framezza, non è meno di cento ventiſei anni, cioè dagli anni di Coſtantino 312. infino a queſto anno 438. ſe gl'Imperadori, le cui Coſtituzioni in queſto Codice ſi raccolſero, il lor numero non è minore di ſedici : Coſtantino M. trè ſuoi figliuoli Coſtantino, Coſtanzo, e Coſtante : Giuliano, Gioviano, Valentiniano, Valente, Graziano, Valentiniano il giovane, Teodoſio M. Arcadio, Onorio, Teodoſio il giovane, Coſtanzo, e Valentiniano III. ſe le varie ſorte delle Coſtituzioni, in eſſo s'incontrano non pur gli Editti, ma eziandio i varj Reſcritti, le molt'Epiſtole a' Magiſtrati dirette : l'Orazioni al Senato, le Prammatiche, gli Atti, ed i Decreti fatti nel Conciſtoro de' Principi, e finalmente i molti lor Mandati a' Rettori delle Provincie, ed a gli altri Ufficiali indirizzati.

Non fu certamente tralaſciata niuna parte della pubblica, e privata ragione, che in queſto Codice non ſi foſſe trasferita, come è pur troppo manifeſto dall'argomento de' ſuoi libri, e dal novero de' titoli. Delle Coſtituzioni de'

Digitized by Google

de' Principi appartenenti alla ragion privata, a' contratti, a' teſtamenti, alle ſtipulazioni, a' patti, all'eredità, e ad ogn'altro a queſta attenente, ſe ne compilarono ben cinque libri. Per quel che s'attiene alla ragion pubblica, niente evvi che deſiderare; quì ſi deſcrivono le funzioni di tutti i Magiſtrati, daſſi la *Notizia* delle dignità, daſſi la norma per le coſe militari: diſpongonſi gl'impieghi degli Ufficiali: ſi ſtabiliſcono l'accuſazioni criminali: ſi dichiarano le ragioni del Fiſco: ſi diſpongono le coſe appartenenti all'annona, ed a' tributi: ſi da providenza al Comune delle Città, a' Profeſſori, agli Spettacoli, alle pubbliche opere, agli ornamenti, ed in ſomma ſi prende cura, e penſiero di tutto ciò, che alla pubblica pace, e tranquillità poſſa mai conferire. Nè ſi tralaſciò la ragion Pontificia, anzi un intero libro ſi compilò di varie Coſtituzioni a queſta appartenenti, nelle quali varj negozj Eccleſiaſtici, ed alla Religione attinenti, ſi diffiniſcono: in guiſa che non v'è parte della ragion privata, pubblica, o divina, che in queſto Codice non ſi racchiuda.

I nomi de' Principi, che le profferirono, il luogo, il tempo, le perſone a chi furon indirizzate, perchè non s'invidiaſſe a' lor Autori la gloria, e s'evitaſſe ogni confuſione, e diſordine, non furon ſoppreſſi, ma con ogni diligenza laſciati intatti.

Nondimeno l'opera non riuſcì così eſatta, e compiuta, che in eſſa non s'oſſervino molti difetti, ed errori: lungo di lor catalogo ne teſsè il diligentiſſimo Gotofredo (*c*), che non fa uopo quì rammemorargli; ma non dee paſſarſi ſotto ſilenzio quello graviſſimo, e non da condonarſi a Teodoſio Principe Criſtiano, d'avervi anche in eſſo molte leggi empie, e alla ſua Religione in tutto oppoſte, inſerite. Il proponimento ſuo fu delle Coſtituzioni de' Principi Criſtiani ſolamente far raccolta, incominciando da quelle del G. Coſtantino: perciò Proſpero Aquitanio chiamò queſto Codice, libro nel quale le leggi de' Principi legitimi furon raccolte, Principi legitimi appellando egli i Principi Criſtiani, delle cui ſole Coſtituzioni era compoſto. In oltre il ſuo diſegno, ed il fine in compilarlo fu, affinchè poteſſe ſervir nel Foro, e nelle cotidiane controverſie allegarſi, e ſecondo le ſue leggi, quelle terminarſi in tempo, che la Religion Criſtiana erafi già fermamente nel ſuo ſoglio ſtabilita. Come dunque potrà condonargliſi d'avere ancor quivi meſcolate molte Coſtituzioni di Giuliano Apoſtata, affatto contrarie a molte altre di Principi Criſtiani, ed oltre ciò, del titolo di *Divo* decorarlo? come inſerirvi quelle Coſtituzioni, che a' ſuoi tempi avevan acquiſtata nota pur troppo chiara d'empietà, e di ſuperſtizione, come la *l.* 1. *de paganis* di Coſtantino Magno, nella quale ſi permette l'uſo pubblico dell'Aruſpicina, e l'altra di Valentiniano il vecchio, per la quale vien permeſſa la libertà di qualunque Religione, ed approvato anche l'uſo dell'Aruſpicina (*d*)? leggi ancorchè tollerabili, quando da quelli Principi per dura neceſſità ſi profferirono, da non riferirſi però in un Codice, che all'uſo d'un altra età dovea ſervire, ed in tempi, ne' quali la Religion Criſtiana avea già poſte profonde radici ne' petti umani.

(*c*) Gotofr. in *Prolegom. cap.* 2.

(*d*) *L.* 2. 3. & 9. *C. Th. de Maleſic. & Mathem.*

ni. Chi potrà soffrire in esso la *l.* 4. *&* 6. di Giuliano *de Sepulchris violatis*, le quali sono piene di superstizione, e di gentilesmo; chi la *l. ult.* di Valentiniano il giovane collocata sotto il titolo *de fide Cattolica*, per la quale confermandosi il Conciliabolo d'Arimini, diedesi alla pestilente eresia d'Arrio maggior vigore, e forza, che non le poteron dare gli Autori medesimi, ed i suoi maggiori fautori, e parteggiani? dovrebbe certamente l'animo suo esser stato rimosso da questo misfatto, per quello generoso insieme, e pietoso rifiuto di Benevolo, che ritrovandosi primo Cancelliere dell'Imperadrice Giustina, Punica promotrice di quella legge, non volle in alcun modo segnarla, e contentossi anzi vivere privatamente nelle sue paterne case, che rimanersi pien di stima in Corte partecipe di opera sì indegna. Chi per ultimo le leggi da Arcadio promulgate apertamente contra i Cattolici, e contra Crisostomo, e' suoi Joanniti (*e*)?

(*e*) *L.* 1. 4. 5. 6. *C. Th. de his, qui sup. relig.*

Non così certamente si portaron i Compilatori del Codice di Giustiniano, i quali tutte queste Costituzioni refiutarono, come si dirà, quando dovrem favellare della Compilazione di quello, seguita nel sesto secolo dell'umana Redenzione.

### §. I. *Dell'uso, e autorità di questo Codice nell'Occidente, ed in queste nostre Provincie.*

COmpilato adunque che fu in questo anno 438. il Codice di Teodosio, e per pubblica autorità promulgato, fu subbito ricevuto, non meno per l'Oriente, che per l'Occidente. Nell'Oriente acquistò immantenente tutto il vigore, perche Teodosio suo Autore, appena pubblicato, cacciò fuori una sua *Novella* diretta a Florenzio Prefetto P. dell'Oriente, che porta il titolo *de Theodosiani Codicis auctoritate*, per la quale vietò, che d'allora in poi a niuno fosse lecito nel Foro valersi delle Costituzioni d'altri Principi, se non di coloro, che in questo Codice fossero inserite; incaricandogli ancora, che per mezzo di pubblici Editti, a tutti i Popoli, ed a tutte le Provincie facesse noto questo suo divieto, ed alla lor notizia portasse la promulgazione, ed autorità, ch'egli dava a questo Volume.

Nell'Occidente non fu minore la sua fortuna; ancorchè Teodosio, come quegli, a cui ubbidiva solamente l'Oriente, non potesse in queste parti Occidentali dargli quell'autorità, che gli diede nel suo Imperio; nulladimeno, perche prima con Valentiniano suo Collega n'aveva egli comunicato il consiglio, anzi di concerto avevan ogni lor opera a questo stesso fine indirizzata; non tantosto fu quello ricevuto nell'Oriente, che Valentiniano gli diede tutta l'autorità, e forza nell'Occidente. Ancora avea prima questo Principe mandato a Teodosio, ed a coloro, che furon eletti alla fabbrica di questo Codice suoi scrigni delle Costituzioni promulgate in Occidente da' Principi suoi Predecessori, che'l dominarono (*f*), ed insieme con esse aveva raccolte ancora le Costituzioni sue, che per tutto l'anno 425. aveva, risedendo ora in Aquileja,

(*f*) Rittershut. in *Jure Justinian. in proœm. cap.* 3. *num* 12. Got. in *Prolegom.*

Digitized by Google

leja, ora in Roma, e finalmente in Ravenna, ove trasferì la sua sede, promulgate; e fra queste, ancor quella sua famosa Orazione, che molto all'intento di Teodosio conferiva, per la quale a' disordini delle tante Costituzioni, e de' libri de Giureconsulti si dava riparo, la qual Orazione da Teodosio fu inserita in questo Codice, cioè quella parte solamente in cui trattavasi de' libri de' Giureconsulti, riputando superflua l'altra per le Costituzioni de' Principi; imperocchè egli sopra di ciò dava più esatta, e minuta providenza in questo stesso suo Codice.

Per questa cagione Valentiniano gli diede nell'Occidente il medesimo vigore, che gli avea dato Teodosio nell'Oriente; e se bene non si legga sopra ciò alcuna speziale sua Costituzione, non può nondimeno cadervi dubbio veruno: poiche anche dopo scorsi dece altri anni, ne' quali da Teodosio s'erano promulgate molt'altre sue *Novelle*, e che in un altro volume separato furon pubblicate, Valentiniano con espressa sua *Novella* (*g*), la qual'è fra le Teodosiane, quelle parimente confermò, aggiungendovi questa ragione, *ut sicut uterque Orbis individuis ordinationibus regitur, iisdem quoque legibus temperetur.* Oltre che il rispetto, e l'obbligazioni, che Valentiniano teneva con Teodosio, eran pur troppo grandi, essendo da lui stato creato Augusto, e dapoi fatto suo genero; ond'è, che Valentiniano il soleva chiamar padre, e Teodosio a lui, suo figliuolo; quindi è, che nell'istessa *Novella*, facendo menzione di questo Codice, come di già ricevuto nel suo Imperio, con questi segni di stima ne favelli. *Gloriosissimus Principum Dominus Theodosius Clementiæ meæ pater, leges a se, post Codicem Numinis sui latas, nuper ad nos, sicut repetitis Constitutionibus caverat, prosequente sacra præceptione direxit.* Anzi fu tanta la venerazione in cui Valentiniano ebbe questo Codice, che nelle sue *Novelle*, le quali da tempo in tempo infino all'anno 452. poco prima della sua morte promulgò, sovente in confermazion de' suoi Editti, e per dar loro maggior autorità, valevasi delle leggi, che nel Codice di Teodosio eran inserite: così nella Novella (*h*) 10. dell'anno 451. e nella *Novella* 12. *de Episcopali judicio* del 452. e nell'altra sotto il *tit. de honoratis, &c.* 45. si vede essersi servito delle leggi d'Onorio, d'Arcadio, e di Graziano, che in questo Codice furono da Teodosio inserite.

(*g*) *Novel.* 13.

(*h*) *Nov.* 10. *de confirmand. h's, quæ administr.*

Ma quelche parrà strano, assai più fortunati successi ebbe questo Codice nell'Occidente, che nell'Oriente; poiche nelle parti Orientali, la sua durata non s'estese più, che a novant'anni, cioè fin a' tempi di Giustiniano, il quale facendosi Autore d'un nuovo Codice quello estinse, e cancellò; ma nell'Occidente ebbe eziandio presso a quelle nazioni, che barbare si dicevan assai miglior fortuna; poiche presso agli Ostrogoti in Italia, a' Westrogoti nelle Gallie, e nelle Spagne, e presso a' Borgogni, Franzesi, e Longobardi, fu in tanta stima, ed onore avuto, che conforme alle leggi che in quello si contenevano, a lor piacque di reggere non pure i Popoli, che soggiogavano, ma loro medesimi ancora, sicome nel progresso di quest'istoria ne' seguenti

seguenti libri più partitamente diraſſi. E per ultimo ne' noſtri tempi, e de' noſtri avoli meritò queſto Codice, che per la ſua ſpoſizione, e riſchiaramento s'impiegaſſero le fatiche de' più valoroſi, e ſublimi ingegni, che fioriſſero ne' due ultimi ſecoli, quando riſorto dalle lunghe tenebre, nelle quali era giaciuto, per opera di Giovanni Sicardo, che al ſentir di Doujat (*i*) fu il primo, che lo cavò fuori alla luce del mondo in Baſilea, ancorche aſſai tronco, e mutilato; ridotto poi in miglior forma nell'anno 1540. in Parigi da Giovanni Tillio (*k*) (quegli che da Protonotario della Corte del Parlamento di Parigi, e ch'ebbe parte nella fabbrica del proceſſo della cotanto famoſa cauſa del Principe di Condè, fu dapoi creato Veſcovo di Meaux) meritò, che intorno a tant'opera impiegaſſe la ſua dottrina, e diligenza eziandio l'incomparabile Cujacio; ed alla fine, che con perpetui, e non mai a baſtanza lodati Commentarj ricolmi della più fina, ed elevata erudizione, poneſſe tutto ſe ſteſſo, e tutto il ſuo ſapere, ed accuratezza il diligentiſſimo Giacopo Gotofredo, il quale morto al piacere dell'immortal ſuo nome, dopo le ſue cotanto lunghe, ed oſtinate fatiche, non potè aver la fortuna di ſopravivere a queſta ſua impareggiabil opera, e degna d'immortale, ed eterna memoria.

(*i*) Doujat. *hiſt. jur. civ.*

(*k*) Gherard. Von Maſtrich. *hiſt. jur. pontif. num. 46.*

Ecco quali furono le vicende della Giuriſprudenza Romana da' tempi di Coſtantino M. in fino all'Imperio di Teodoſio il giovane, e di Valentiniano III. ſuo collega: ecco con quali leggi eſſi governarono l'uno, e l'altro Imperio. I volumi, che giravan intorno, onde dovean prenderſi, ed allegarſi le leggi per le controverſie del Foro, ed inſegnarſi nell'Accademie, furono: de' Giureconſulti, i libri di Papiniano, Paolo, Cajo, Ulpiano, e Modeſtino tenevano il primo luogo: i trattati di Scevola, Sabino, Giuliano, Marcello, e degli altri Giureconſulti celebrati da' ſopraddetti cinque ne' loro ſcritti, avevan parimente tutta l'autorità, e forza. Le note di Paolo, e di Ulpiano fatte al corpo di Papiniano furon in queſti tempi da Valentiniano rifiutate, ancorche dapoi da Giuſtiniano ricevute, ed ammeſſe; ma le ſentenze di Paolo ſopra ogni altro furono ſtimate, e di ſomma autorità, e vigore riputate.

Delle Coſtituzioni de' Principi: i due Codici, Gregoriano, ed Ermogeniano, ne' quali le leggi de' Principi Gentili da Adriano, fin a Diocleziano furon raccolte, facevan'in queſti tempi piena autorità, ancorchè per privato ſtudio, ſenza commiſſion pubblica, da que' due G. C. foſſero ſtati compilati: le Coſtituzioni de' Principi quivi raccolte, s'allegavano con piena fiducia nel Foro, e nelle Conſultazioni: d'eſſe ſi ſervì, come s'è veduto nel primo libro, S. Agoſtino (*l*), allegando una Coſtituzione d'Antonino regiſtrata nel Codice Gregoriano: ſe ne valſe l'Autor della Collazione delle leggi Moſaiche colle Romane, che ſecondo Gotofredo fiorì nel decorſo del ſeſto ſecolo ne' tempi di Caſſiodoro; l'adoperò ancora l'Autor di quell'antica conſultazione, ch'oggi frà quelle di Cujacio leggiamo: e ne' ſeguenti tempi anche Triboniano; e del loro Compendio, Papiano, ed

(*l*) Aug. *lib. 2. ad Pollent.*

Digitized by Google

ed altri Scrittori de' tempi più baſſi. E per ultimo era tenuto nel maggior vigore, ed autorità il *Codice* di Teodoſio, colle *Novelle* recentemente da queſto Principe, e da Valentiniano ſuo collega promulgate.

Queſti adunque furon i libri, ne' quali in queſta età contenevaſi tutta la ragion civile de' Romani; da' quali ne' Tribunali, e nelle Accademie, preſſo a' Profeſſori, e Cauſidici, e preſſo a' Magiſtrati, e Giudici ſi prendevan le norme del giudicare, dello ſcrivere, e dell'inſegnare. Inſino a tali tempi non s'udiron leggi ſtraniere in queſte Provincie, che oggi formano il noſtro Regno. Il venerando nome ſolamente della legge Romana era inteſo, e riverito, e conforme a' ſuoi dettami furon quelle rette, ed amministrate, fin che non furon nuovamente infeſtate da quelle medeſime Nazioni, che già in queſti tempi ſteſſi aveanle cominciate a perturbare, le quali ancorche non oſaſſero di fare alle Romane leggi alcun oltraggio, anzi daſſero a quelle fra loro onorato luogo, non poteron però fra tanti ravvolgimenti di coſe rimaner così intere, e ſalde, che non reſtaſſero contaminate, ed in maggior declinazione appreſſo non ſi vedeſſero, come ſi moſtrerà ne' ſeguenti libri di queſt'Iſtoria.

## CAP. VIII.

### *Dell'eſterior Politia Eccleſiaſtica, da' tempi dell'Imperador Coſtantino M. infino a Valentiniano III.*

DOpo aver Coſtantino M. abbracciata la Religione Criſtiana, e poſta in ripoſo la Chieſa, ſi vide quella in un maggiore eſterior ſplendore, ed in una più ampia, e nobile Gerarchia. I Veſcovi, che in que' trè primi ſecoli, in mezzo alle perſecuzioni, nelle Città dell' Imperio governavano le Chieſe, ora che pubblicamente da tutti poteva profeſſarſi queſta Religione, e che cominciavan ad ergerſi Tempj, ed Altari per mantenere il culto di quella, ſi videro, ſecondo la maggioranza delle Città, nelle quali reggevan le Chieſe, in varj, e diverſi gradi diſpoſti, ed in maggior eminenza coſtituiti. Cominciarono perciò a ſentirs'i nomi di Metropolitani, di Primati, d'Eſarchi ovvero Patriarchi, corriſpondenti a quelli de' Magiſtrati ſecolari, ſecondo la maggiore, o minor eſtenſione delle Provincie, ch'oſſi governavano.

Pietro di Marca Arciveſcovo di Parigi (*a*), Criſtiano Lupo Dottor di Lovanio, Emanuello Schelſtrate Teologo d'Anverſa, Lione Allacci, ed altri, con ben grandi apparati ſforzaronſi di ſoſtenere, che così la dignità di Metropolitano, come la Patriarcale, dagli Apoſtoli riconoſceſſero il lor principio, e che da eſſi foſſero ſtate inſtituite. Ma Lodovico Ellies Dupin (*b*) inſigne Teologo di Parigi ben a lungo riprova il lor errore, e confutando gli argomenti recati dall' Arciveſcovo di Parigi, dimoſtra con aſſai forti, e chiare pruove, che nè da Criſto, nè da gli Apoſtoli tali dignità foſſero ſtate inſtituite; ma che in queſti tempi, data, che fu la pace da Coſtantino alla Chieſa,

(*a*) Marca *lib. 6. de Conc. cap. 1.* Lupo *can. 4. Nic. part. 1.* Schelſtrat. *antiq. illuſtr. part. 1. diſſ. 1. cap. 3. art. 1.* Leo Allat. *de Eccl. Occid. & Orient. conſenſ. lib. 1. cap. 2.*

(*b*) Dupin. *de antiq Eccl. diſcipl. diſſ. 1. §. 6.*

Chiesa, cominciaron ad instituirsi, e che secondando la disposizione delle Provincie dell'Imperio, e le condizioni delle Città Metropoli di ciascheduna di quelle, fosse stata introdotta nella Chiesa questa politia, e questa nuova Gerarchia.

E la maniera colla quale ciò si facesse, fu cotanto naturale, e propria, che sarebbe stata maraviglia, se altrimenti fosse avvenuto. Già dalla descrizione delle Provincie dell'Imperio fatta sotto Costantino s'è ravvisato, che le Diocesi, componendosi di più Provincie, avean alcune Città primarie, ovvero Metropoli, dalle quali l'altre della medesima Provincia dipendevano: a queste si riportavan tutti i giudicj dell'altre Città minori: a queste per li negozj civili, e per gli altri affari, come suole avvenire, tutti i Provinciali ricorrevano. La Chiesa, essendo stata fondata nell'Imperio, come dice Ottato Milevitano, non già l'Imperio nella Chiesa, prese per ciò, data, che le fu pace, nelle cose Ecclesiastiche l'istessa politia, adattandosi a quella medesima disposizione delle Provincie, ed alle condizioni delle Città, che ritrovò. Così quando dovea ordinarsi, o deporsi qualche Vescovo, quando nelle Chiese occorreva qualche divisione, o disordine, quando dovea deliberarsi sopra qualche affare, ch'era comune a tutte l'altre Chiese della Provincia, non essendovi gli Apostoli, a' quali prima per queste cose solea aversi ricorso, era mestiere, che si ricorresse al Vescovo della Città Metropoli, e capo della Provincia. Ed in cotal guisa cominciò prima per consuetudine tratto tratto ad introdursi questa politia; onde la distribuzione delle Chiese si fece secondo la forma dell' Imperio, e le Città Metropoli dell'Imperio divennero anche Metropoli della Chiesa, ed i Vescovi, che vi presedevano, acquistarono sopra l'intere Provincie la potestà, così d'ordinare, o deporre i Vescovi delle Città soggette, e di comporre le loro discordie, come anche di raunare i Sinodi, e sopra altre bisogne; ma questa potestà non era assoluta, poiche senza il consiglio de' Vescovi della stessa Provincia niente potevan fare: questa consuetudine fu nel quarto secolo, e ne' seguenti ancora per molti canoni in alcuni Concilj stabiliti, confermata; onde tutta la Chiesa al modo della civil politia fu disposta, e distribuita.

Questa Distribuzione, e Gerarchia della Chiesa, conforme alla politia dell'Imperio apparirà più chiara, e distinta, se avremo innanzi agli occhi quella disposizione delle Diocesi, e delle Provincie, che in questo libro abbiam descritta sotto l'Imperio di Costantino: quivi si vide l'Imperio diviso in quattro parti, al governo delle quali altrettanti moderatori destinati. L'Oriente, l'Illirico, le Gallie, e l'Italia.

Addizione dell'Autore. (c) Orig. Eccles. *lib. 9. cap. 1. §. 5. e 6.*

[ Questa istessa disposizione delle Diocesi, e Provincie dell'Imperio, alla quale si conformò la divisione delle Provincie della Chiesa, viene parimente descritta da Binghamo (c). ]

*Orien-*

Digitized by Google

*Oriente.*

Fu l'Oriente diviſo in cinque Dioceſi, ciaſcuna delle quali abbracciava più Provincie, Oriente, Egitto, Aſia, Ponto, e Tracia.

La Dioceſi d'*Oriente* ebbe per ſua Città primaria, Capo di tutte l'altre, *Antiochia* nell'a Siria, ond'era ben proprio, che queſta Città anche nella politia Eccleſiaſtica innalzaſſe il capo ſopra tutte l'altre, e che il Veſcovo, che reggeva quella Cattedra, s'innalzaſſe parimente ſopra tutti gli altri Veſcovi delle Chieſe di tutte quelle Provincie, delle quali queſta Dioceſi ſi componeva. Si aggiugneva ancora l'altra prerogativa d'avere in Antiochia il Capo degli Apoſtoli S. Pietro fondata la Chieſa, e predicatovi il primo l'Evangelo; ancorche poi gli foſſe piaciuto di trasferir la ſua Cattedra in Roma.

Le Provincie, che componevano la Dioceſi d'Oriente, prima non eran più, che dieci, la Paleſtina, la Siria, la Fenicia, l'Arabia, la Cilicia, l'Iſavria, la Meſopotamia, Oſdroena, Eufrate, e Cipro; ma dapoi crebbe il lor numero infin a' quindici; imperocchè la Paleſtina fu partita in trè Provincie, la Siria in due, la Cilicia in due, e la Fenicia parimente in due. Ecco come ora ravviſeremo in ciaſcheduna di queſte Provincie i loro Metropolitani, ſecondo la politia dell'Imperio.

La Paleſtina, prima che foſſe diviſa, non riconoſceva altra Città ſua Metropoli, che *Ceſarea;* onde il ſuo Veſcovo acquiſtò le ragioni di Metropolitano ſopra i Veſcovi dell'altre Città minori: ed eſſendo poi ſtata diviſa in più Provincie, ebbe in una per Metropoli la Città di *Scitopoli*, e nell'altra quella di *Gieruſalemme*; ma non perche d'una Provincia ne foſſero fatte trè, venne per queſta nuova diviſione, ed accreſcimento di due altre Metropoli, a derogarſi le ragioni di Metropolitano al Veſcovo di Ceſarea, ma rimaſero come già eran i Veſcovi di Scitopoli, e di Gieruſalemme ſuffraganei al Metropolitano di Ceſarea: e quando celebroſſi il gran Concilio di Nicea, ancorche a Gieruſalemme Città Santa, molti onori, e prerogative foſſero ſtate concedute, in niente però vollero que' Padri, che ſi recaſſe pregiudicio al Metropolitano di Ceſarea, *Metropoli propria dignitate ſervata*, dice il ſettimo canone di quel Concilio; e non per altra ragione, ſe non perche eſſendo una la Provincia della Paleſtina, e Ceſarea antica ſua Metropoli, trovandoſi acquiſtate già tutte le ragioni di Metropolitano da quel Veſcovo, non era di dovere, che per quella nuova diviſione veniſſe a perderle, o a ſcemarſele. Nè sè non molto tempo dapoi, la Chieſa di Gieruſalemme fu decorata della dignità Patriarcale, come più innanzi vedremo.

L'altra Provincia di queſta Dioceſi fu la Siria, ch'ebbe per Metropoli Antiochia, Capo ancora di tutta la Dioceſi; ma poi diviſa in due, oltre ad Antiochia, riconobbe l'altra, che fu *Apamea.*

La Cilicia, che parimente fu in due Provincie diviſa, riconobbe ancora due Metropoli, *Tarſo*, ed *Anazarbo.*

La Fenicia, diviſa, che fu in due Provincie, riconobbe anche due Metropoli, *Tiro*, e *Damaſco.* Eravi ancora nella Fenicia la Città di *Berito*,

*rito*, celebre al Mondo, come s'è veduto nel primo libro, per la famosa Accademia ivi eretta. Ne' tempi di Teodosio il giovane, Eustazio Vescovo di questa Città ottenne da quel Principe rescritto, col quale Berito fu innalzata a Metropoli: per la qual cosa Eustazio in un Concilio, che di que' tempi si tenne in Costantinopoli, domandò, ch'essendo la sua Città stata fatta Metropoli, si dovesse in conseguenza far nuova divisione delle Chiese di quella Provincia, ed alcune di esse, che prima s'appartenevan al Metropolitano di Tiro, dovessero alla sua nuova Metropoli sottoporsi. Fozio, che si trovava allora Vescovo di Tiro, scorgendo l'inclinazion di Teodosio, bisognò per dura necessità, che approvasse la divisione. Ma morto l'Imperador Teodosio, e succeduto nell'Imperio d'Oriente Marciano, portò il Vescovo Fozio le sue doglianze al nuovo Imperadore del torto fattogli, chiedendo, che alla sua Città antica Metropoli si restituissero quelle Chiese, che l'erano state tolte. Fece Marciano nel Concilio di Calcedonia riveder la causa, e parve a que' Padri, che tal affare non secondo la nuova disposizione di Teodosio, e secondo le novelle Costituzioni de' Principi dovesse regolarsi, ma a tenor de' Canoni antichi: e lettosi nell'Assemblea il canone del Concilio Niceno, col quale si stabiliva, che in ciascheduna Provincia un solo fosse il Metropolitano, fu determinato a favor del Vescovo di Tiro, e restituite alla sua Cattedra tutte le Chiese di questa Provincia; poichè secondo l'antica disposizione delle Provincie della Diocesi d'Oriente, la Fenicia era una Provincia, ed un solo Metropolitano riconobbe.

Così quando i Vescovi volevan intraprendere sopra le ragioni del loro Metropolitano, solevano ricorrere agl'Imperadori, ed ottener divisione della Provincia, e che la lor Città s'innalzasse a Metropoli, affinche potessero appropriarsi le ragioni di Metropolitano sopra quelle Chiese, che toglievansi al piu antico. In fatti l'Imperador Valente in odio di Basilio divise la Cappadocia in due parti, e così facendosi nell'altre Provincie, seguì ancora la divisione delle Provincie della Chiesa, come testimonia Nazario; perocchè ne' tempi, che seguirono, non fu ritenuto il rigore del Concilio Niceno, il quale, possiam dire, nella sola causa di Fozio Vescovo di Tiro esser stat'osservato, giacchè dapoi secondo eran le Città dagl'Imperadori innalzate a Metropoli, e divise le Provincie, si mutava per ordinario anche la politia Ecclesiastica; anzi dallo stesso Concilio Calcedonense fu anche ciò permesso, per quelle parole del *can.* 17. *Sin autem etiam aliqua Civitas ab Imperatoria auctoritate innovata fuerit, civiles, & publicas formas, ecclesiasticarum quoque Parochiarum ordo consequatur.* Quindi poi nacque, che mutandosi la disposizione, e politia dell'Imperio, si videro anche tante mutazioni nello Stato Ecclesiastico, siccome si vedrà chiaro nel corso di questa istoria.

In cotal guisa l'altre Provincie ancòra di questa Diocesi d'Oriente, come l'Arabia, l'Isauria, la Mesopotamia, Osroena, Eufrate, e Cipro, secondo la disposizione, e politia dell'Imperio riconobbero i loro Metropolitani, i quali furon così chiamati, perche presidevan nelle Chiese delle Città principali delle

Digitized by Google

delle Provincie, e per conſeguenza godevano d'alcune ragioni, e prerogative, che non aveano gli altri Veſcovi prepoſti all'altre Chieſe delle Città minori della Provincia. Così eſſi ordinavan i Veſcovi eletti dalle Chieſe della Provincia; convocavan i Concilj Provinciali, ed aveano la ſoprantendenza, e la cura, perchè nella Provincia la fede, e la diſciplina ſi ſerbaſſe; ch'erano le ragioni, e privilegj de' Metropolitani, per li quali ſi diſtingueano ſopra i Veſcovi: ed in cotal maniera, dopo il Concilio Niceno, inteſero il nome di Metropolitano tutti gli altri Concilj, che dapoi ſeguirono, e gli altri Scrittori Eccleſiaſtici del quarto, e quinto ſecolo.

Egli è ancor vero, che vi furon alcuni Veſcovi, ch'ebbero ſolamente il nome di Metropolitano, e per ſol onore furono così chiamati, non già perche riteneſſero alcuna di quelle ragioni, e prerogative: così il Veſcovo di Nicea ſolamente per onore ottenne il nome di Metropolitano, con eſſer antepoſto a tutti gli altri Veſcovi di quella Provincia, ma non già reſtò eſente dal Metropolitano di Nicomedia, di cui era ſuffraganeo: così anche furon i Veſcovi di Calcedonia, e di Berito. E ſecondo queſto inſtituto negli ultimi noſtri tempi pur veggiamo nel noſtro Regno molti Veſcovi, come quelli di Nazaret, di Lanciano, e di Roſſano, ed in Sardegna il Veſcovo Arborenſe, o ſia d'Oriſtagni, i quali per onore godono il titolo di Metropolitano, ancorchè non aveſſero Provincia, o Veſcovo alcuno per ſuffraganeo.

Il nome d'Arciveſcovo non è di poteſtà, come il Metropolitano, ma ſolo di dignità; e prima non ſoleva darſi, ſe non a' primi, e più inſigni Veſcovi, ed anche molto di rado. Ne' trè primi ſecoli non s'inteſe, nè ſi legge mai tal nome: cominciò nel quarto ſecolo a ſentirſi, prima preſſo ad Attanaſio, e dapoi in alcun altri Scrittori, ma di rado. Nel quinto ſecolo fu più uſitato, e cominciò a darſi a' Veſcovi di Roma, a quelli d'Antiocchia, d'Aleſſandria, di Coſtantinopoli, di Gieruſalemme, d'Efeſo, e di Teſſalonica. Nel ſeſto diedeſi anche a quel di Tiro, d'Apamea, e ad alcun'altri: S. Gregorio M. diede dapoi queſto nome a' Veſcovi di Corinto, di Cagliari, e di Ravenna: e ne' ſeguenti tempi del ſecolo ottavo fu dato a queſti, e ad altri inſigni Metropolitani, come di Nicopoli, di Salona, d'Aquileja, di Cartagine, e d'altre Città. Ma negli ultimi tempi, e ne' ſecoli men a noi lontani queſto nome promiſcuamente ſe l'attribuirono tutti i Metropolitani, anzi ſovente fu dato a' ſemplici Veſcovi, che non erano Metropolitani; donde avvenne, che preſſo a' Greci degli ultimi tempi foſſero più gli Arciveſcovi, che i Metropolitani, perche fu facile a' ſemplici Veſcovi d'attribuirſi queſto ſpezioſo nome, ma non così facile di ſottoporſi le Chieſe altrui. E per queſta cagione ſi veggon ancora nel noſtro Regno molti Arciveſcovi ſenza ſuffraganei: di che più ampiamente tratteraſſi, quando della politia Eccleſiaſtica di queſti ultimi tempi ci toccherà ragionare.

Ecco come nelle Provincie della Dioceſi d'Oriente ravviſiamo i Metropolitani ſecondo la diſpoſizione delle Città Metropoli dell'Imperio. Ecco ancora come in queſta Dioceſi ravviſeremo il ſuo Eſarca, ovvero *Patriarca*,



Digitized by Google

che fu il Vescovo d'*Antiochia*, come quelli, che presedendo in questa Città Capo dell'intera Diocesi, presedeva ancora sopra tutti i Metropolitani di quelle Provincie, delle quali questa Diocesi era composta, e di cui erano le ragioni, e privilegj patriarcali, cioè d'ordinare i Metropolitani, convocare i Sinodi Diocesani, ed aver la soprantendenza, e la cura, che la Fede, e la disciplina si serbasse nell'intera Diocesi. Prima questi erano propriamente detti *Esarchi*, perche alle principali Città delle Diocesi erano preposti, e più Provincie sotto di essi avevano: onde ne' canoni del Concilio di Calcedonia in cotal guisa, e per questa divisione di Provincie, e di Diocesi, si distinguevano gli Esarchi da'Metropolitani: così Filalete Vescovo di Cesarea, e Teodoro Vescovo d'Efeso furon chiamati Esarchi, perche il primo avea sotto di sè la Diocesi di Ponto, ed il secondo quella dell'Asia. Egli è però vero, che alcune volte questo nome fu dato anche a' semplici Metropolitani: ed i Greci negli ultimi tempi lo diedero profusamente a più Metropolitani, come a quel d'Amira, di Sardica, di Nicomedia, di Nicea, di Calcedonia, di Lariſſo, ed altri. Nulladimeno la propria significazion di questa voce *Esarca* non denotava altro, che un Vescovo, il quale a tutta la Diocesi presedeva, sicome il Metropolitano, alla Provincia. Alcuni di questi Esarchi furon detti anche *Patriarchi*, il qual nome in Oriente, in decorso di tempo, a soli cinque si restrinse, frà i quali fu l'*Antiocheno*.

I confini dell'Esarcato d'Antiochia non s'estesero oltre a' confini della Diocesi d'Oriente; poiché l'altre Provincie convicine essendo dentro i confini dell'altre Diocesi, appartenevano a gli altri Esarchi. Così la Diocesi d'Egitto, come quinci a poco vedrassi, era all'Esarca d'Alessandria sottoposta, e l'altre trè Diocesi d'Oriente, come l'Asiana, la Pontica, e la Tracia, erano fuori del suo Esarcato; anzi nel Concilio Constantinopolitano espressamente la cura di queste trè Diocesi a' propri Vescovi si commette. Nè quando il Vescovo di Costantinopoli invase queste trè Diocesi, ed al suo Patriarcato le sottopose, come diremo più innanzi, si legge, che il Vescovo d'Antiochia glie l'avesse contrastato, come a lui appartenenti.

La seconda Diocesi, ch'era sotto la disposizione del Prefetto Pretorio d'Oriente, fu l'*Egitto*. La Città principale di questa Diocesi fu la cotanto famosa, e rinomata *Alessandria*: quindi il suo Vescovo sopra tutti gli altri alzò il capo, e la sua Chiesa, dopo quella di Roma, tenne il primo luogo: s'aggiungea ancora un altra prerogativa, che in questa Cattedra vi sedè S. Marco Evangelista primo suo Vescovo.

Fu questa Diocesi prima divisa in trè sole Provincie, l'Egitto strettamente preso, la Libia, e Pentapoli, e quindi è che nel sesto canone del Concilio Niceno si legga: *Antiqua consuetudo servetur per Egyptum, Lybiam, & Pentapolim, ita ut Alexandrinus Episcopus horum omnium habeat potestatem.* La Libia fu da poi divisa in due Provincie, la superiore, e l'inferiore: s'aggiunse l'Arcadia, la Tebaide, e l'Augustamnica; e finalmente, la Diocesi d'Egitto si vide divisa in dieci Provincie, ed altrettante

Città

Città Metropoli furfero, onde dieci Metropolitani furon a proporzione del numero delle Provincie indi accrefciuti. Queſti al Veſcovo d'Aleſſandria, come loro *Eſarca*, e Capo della Dioceſi erano ſottopoſti, ſopra i quali eſercitò tutte le ragioni, e privilegj eſarcali. I confini del ſuo Eſarcato non ſi diſtendevano oltre alla Dioceſi d'Egitto, che abbracciava queſte dieci Provincie. Nè s'impacciò mai dell'Africa Occidentale, come ben pruova l'accuratiſſimo Dupino (*a*), onde furon in graviſſimo errore coloro, che ſtimarono tutta l'Africa, come terza parte del Mondo, al Patriarcato d'Aleſſandria eſſere ſtata ſottopoſta. Anche queſto Eſarca, come quello d'Antiochia, acquiſtò dapoi il nome di *Patriarca*, e fu uno de' cinque più rinomati nel quinto, e ſeſto ſecolo, come diremo più innanzi.

(*a*) Dupin *de Antiq. Eccleſ. diſcipl. diſſ.* 1.

La terza Dioceſi diſpoſta ſotto il Prefetto P. d'Oriente fu l'*Aſia*, nella quale, una Provincia, detta riſtrettamente Aſia, fu Proconſolare, e Metropoli di queſta Provincia, ed inſieme Capo dell'intera Dioceſi fu la Città d'*Efeſo*. L'altre Provincie, come Panfilia, Eleſponto, Lidia, Piſidia, Licaonia, Licia, Caria, e la Frigia, che in due fu diviſa, Pacaziata, e Salutare, erano al Vicario dell'Aſia ſottopoſte, e ciaſcuna ebbe il ſuo Metropolitano: oltre ciò era un Metropolitano nell'Iſola di Rodi, ed un altro in quello di Lesbo.

La Dioceſi Aſiana divenne una delle *Autacefali*, come quella che nè al Patriarca d'Aleſſandria, nè a quello d'Antiochia fu giammai ſottopoſta. Riconoſceva ſolamente il Veſcovo d'Efeſo per ſuo Primate, come colui, che nella Città principale di tutta la Dioceſi era prepoſto; per queſta ragione Teodoro Veſcovo d'Efeſo fu detto *Eſarca*, ſicome furon appellati tutti gli altri, che reſſero quella Chieſa; poiche la loro poteſtà ſi diſtendeva non pure in una ſola Provincia, ma in tutta la Dioceſi Aſiana. Ma non poterono queſti Eſarchi conſeguire il nome di Patriarca; perche tratto tratto quello di Coſtantinopoli, non pur reſtrinſe la loro poteſtà, ma dapoi ſottopoſe al ſuo Patriarcato tutta intera queſta Dioceſi.

La quarta fu la Dioceſi di *Ponto*, la cui Città principale era *Ceſarea* in Cappadocia. Prima queſta Dioceſi ſi componeva di ſei ſole Provincie, che furono Cappadocia, Galazia, Armenia, Ponto, Paflagonia, e Bitinia: tutte queſte dapoi, toltone Bitinia, furon diviſe in due, onde di ſei, che prima erano, ſi vide il lor numero multiplicato in undici, che altrettanti Metropolitani conobbero. In queſta Dioceſi era la Città di Nicea, che nel Civile, e nell'Eccleſiaſtico ebbe la prerogativa d'eſſere dagl'Imperadori Valentiniano, e Valente innalzata in Metropoli. S'oppoſe a tal innalzamento il Veſcovo di Nicomedia, ch'era la Città Metropoli di quella Provincia, pretendendo, che ciò non doveſſe cagionar detrimento alcuno alle ragioni, e privilegj della ſua Chieſa Metropolitana; ma perche Valentiniano, e Valente avevan bensì conceduta a Nicea quella prerogativa, ma non già, che perciò intendeſſero togliere le ragioni altrui; per ciò furon al Metropolitano di Nicomedia conſervati i privilegj della ſua Chieſa, e che quella di Nicea poteſſe ritener ſolamente l'onore, ed il nome, ma non già le ragioni, e pri-



Digitized by Google

vilegj di Metropolitano. Sopra tutti questi Metropolitani presedeva il Vescovo di *Cesarea*, ch'era la Città principale di questa Diocesi. Per questa ragione fu anch'egli appellato *Esarca*, come quelli d'Antiochia, d'Alessandria, e d'Efeso: ma non già come que' due primi potè acquistar l'onore di Patriarca, poiche la sua Diocesi, fu dapoi non altrimenti, che l'Asiana sottoposta al Patriarcato di Costantinopoli.

La quinta, ed ultima Diocesi, che ubbidiva al Prefetto P. d'Oriente, fu la *Tracia*, Capo della quale era *Eraclea*. Si componeva di sei Provincie, Europa, Tracia, Rodope, Emimonto, Mesia, e Scizia; e ciascuna riconobbe il suo Metropolitano: ma dapoi in questa Diocesi si videro delle molte, e strane mutazioni, così nello stato Civile, che Ecclesiastico. Prima per suo Esarca riconosceva il Vescovo d'*Eraclea*, come Capo della Diocesi, il qual avea per suffraganeo il Vescovo di *Bizanzio*; ma in appresso, che a Costantino piacque ingrandir cotanto questa Città, che fattala Capo d'un altro Imperio, volle anche dal suo nome chiamarla, non più Bizanzio, ma *Costantinopoli*, il Vescovo di questa Città innalzossi, secondando la politia dell'Imperio, sopra tutti gli altri, e non solamente non fu contento delle ragioni di Metropolitano, overo d'*Esarca*, con sopprimer quello d'Eraclea; ma decorato anche dell'onore di *Patriarca*, pretese poscia stender la sua autorità, oltre a' confini del suo Patriarcato, ed invadere ancora le Provincie del Patriarcato di Roma, come più innanzi dirassi.

Ecco in breve, qual fosse in questi tempi, che a Costantino seguirono, la politia dello Stato Ecclesiastico nella Prefettura d'Oriente, tutta conforme, e adattata a quella dell'Imperio.

## ILLIRICO.

Non disuguale potrà ravvisarsi l'Ecclesiastica politia in quelle Diocesi, che al Prefetto P. dell'*Illirico* ubbidirono, cioè nella Macedonia, e nella Dacia. La Diocesi di *Macedonia*, che abbracciava sei Provincie, cioè Acaja, Macedonia, Creta, Tessaglia, Epiro vecchio, ed Epiro nuovo, ebbe ancora la Città sua principale, che fù *Tessaglia*, dalla quale il suo Vescovo, come Capo della Diocesi, reggeva l'altre Provincie, e sopra i Metropolitani di quella esercitava le sue ragioni *esarcali*. La Diocesi della *Dacia* di cinque Provincie era composta della Dacia Mediterranea, e Ripense, Mesia prima, Dardania, e parte della Macedonia Salutare. Ci tornerà occasione della politia di queste Diocesi più opportunamente favellare, quando del Patriarcato di Roma tratteremo; e potendo fin quì bastare ciò, che della politia dello Stato Ecclesiastico d'Oriente fin'ora s'è narrato per la conformità, ch'ebbe con quella dell'Imperio, passeremo in *Occidente*, per potere fermarci in Italia, e più da presso in queste nostre Provincie ravvisarla, per conoscere ciò, che di nuovo ne recasse, e qual mutazione portasse al loro Stato politico, e temporale.

GALLIE.

Digitized by Google

## G A L L I E.

Ma prima bisogna notare ciò, che da' valenti investigatori delle cose Ecclesiastiche fu osservato, che più esattamente corrispose la politia della Chiesa a quella dell'Imperio in Oriente, e nell'Illirico, che in Occidente, ed in queste nostre Provincie. Nell'Oriente appena potrà notarsi qualche diversità di piccol momento; ma nell'Occidente se n'osservano molte. Nelle Gallie se ne veggon delle considerabili: nell'Italia pur alcune se ne ravvisano: ma molto più nell'Africa Occidentale, ove le Metropoli Ecclesiastiche non corrispondono per niente alle civili.

Le Gallie, secondo la descrizione di sopra recata, che a quel Prefetto ubbidivano, eran divise in trè Diocesi: la Gallia, che abbracciava dicisette Provincie: la Spagna, che si componeva di sette, e la Brettagna di cinque.

La Gallia non v'è alcun dubbio, che prima tenesse disposte le sue Chiese, secondo la disposizione delle Provincie, che componevano la sua Diocesi, in maniera che ciascuna Metropoli Ecclesiastica avea corrispondenza colla civile; ed in questi primi tempi non riconobbe la Gallia niun Primate, ovvero *Esarca*, sicome le Diocesi d'Oriente, ma i Vescovi co' loro Metropolitani reggevano in comune la Chiesa Gallicana. E la cagion era, perche nella Gallia non vi fu una Città cotanto principale, ed eminente sopra tutte altre, sì che da quella dovessero tutte dipendere, sicome nell'altre parti del Mondo. Ma dapoi si videro molte di quelle Città in contesa per le ragioni di Primate. Nella Provincia di Narbona fuvi gran contrasto frà i Vescovi di Vienna, e l'Arelatense (*a*), di cui ben a lungo tratta Dupino (*b*). Nell'Aquitania ne' tempi posteriori altra contesa s'accese frà i Vescovi Bituricense (*c*), e Burdegalense (*d*), che potrà vedersi appresso Alteserra (*e*). In quest'ultimi tempi nell'Occidente que' Vescovi, i quali di qualche principalissima Città erano Metropolitani, s'arrogaron molte altre prerogative sopra gli altri Metropolitani, e si dissero Primati, ancorche prima questo titolo s'attribuiva indifferentemente a tutti i Metropolitani: così nella Francia il Metropolitano di Lione appellasi Primate, e ritiene assai più prerogative, che non gli altri Metropolitani.

(*a*) *Di Arles.*
(*b*) Dupin *loc. cit.*
(*c*) *Di Bourges.*
(*d*) *Di Bourdeaux.*
(*e*) Alteser. *rer. Aquitan. lib. 4. cap. 4.*

La Spagna riconobbe in questi primi tempi qualche politia Ecclesiastica, conforme a quella dell'Imperio, ma dapoi mutandosi il suo governo politico, fu tutta mutata, e secondo che una Città, o per la residenza de' Principi, o per altra cagione s'innalzava sopra l'altre di più Provincie, così il Vescovo di quella Chiesa, non contento delle ragioni di Metropolitano, s'arrogava molto prerogative sopra gli altri, e Primate diceasi: così oggi la Spagna ha per suo Primate l'Archivescovo di Toledo, come la Francia quello di Lione.

La Brettagna ancorche prima riconbscesse qualche politia Ecclesiastica, conforme alla civile dell'Imperio; nulladimeno occupata, che fu poi da Sas-

soni, perdè affatto ogni disposizione, nè in essa si ritenne alcun vestigio dell'antica politia, così nello stato civile, come nell'Ecclesiastico.

## ITALIA.

Abbiam riserbato in questo ultimo luogo la Prefettura d'Italia, poiche in quella secondo il nostro istituto dovremo fermarci, per conoscere più minutamente la politia Ecclesiastica delle nostre Provincie in questi tempi.

Sotto il Prefetto d'Italia, come s'è veduto, erano trè Diocesi, l'Illirico, l'Africa, e l'Italia: delle due prime non accade quì favellare; ma dell'Italia, nella quale veggiamo instituito il più celebre Patriarcato del Mondo, è di mestieri, che un poco più diffusamente si ragioni: ciò che anche dovrà riputarsi uno de' maggiori pregi di questa Diocesi, che quando gli altri Patriarcati, e quell'istesso di Costantinopoli, che attentò di usurpar eziandio le costui ragioni, sono già tutti a terra, il solo Patriarca di Roma sia in piedi; ed unendosi anche nella sua persona le prerogative di Primo, e di Capo sopra tutte le Chiese del Mondo cattolico, e sopra quanti Patriarchi vi furon giammai, meritamente può vantarsi la nostra Italia, e Roma, esser ella la principal sede della Religione, sicome un tempo fu dell'Imperio.

Al Prefetto d'Italia, come s'è detto, due *Vicariati* erano sottoposti: il Vicariato di *Roma*, e quello d'*Italia*. Nel Vicariato di Roma erano poste dieci Provincie. Tutte le quattro nostre Provincie, onde ora si compone il Regno, cioè la Campagna: là Puglia, e Calabria: la Lucania, e Bruzj: ed il Sannio, appartenevano al Vicariato di quella Città. Vi andavan ancora compresi l'Etruria, e l'Umbria: il Piceno Suburbicario: la Sicilia: la Sardegna: la Corsica, e la Valeria.

Sotto il Vicariato d'Italia, il cui Capo fu la Città di *Milano*, erano sette Provincie: la Liguria: l'Emilia: la Flaminia, ovvero il Piceno Annonario: Venezia, a cui dapoi fu aggiunta l'Istria: l'Alpi Cozzie, e l'una, e l'altra Rezia.

Questa divisione d'Italia in due Vicariati portò in conseguenza, che la politia Ecclesiastica d'Italia, non corrispondesse a quella d'Oriente; poiche non ogni Provincia d'Italia, sicome avea la Città Metropoli, ebbe il suo Metropolitano, come in Oriente, ma le Città, come prima, ritennero i semplici Vescovi; e questi non ad alcun Metropolitano, ma o al Vescovo di Roma, o a quello di Milano erano suffraganei: quegli del Vicariato di Roma al Vescovo di quella Città, gli altri del Vicariato d'Italia al Vescovo di Milano (*f*).

Le Provincie, che al Vicariato della Città di Roma s'appartenevano, come ben pruova il Sirmondo (*g*), per questo stesso s'appellarono suburbicarie: onde le Chiese suburbicarie eran quelle, che nel Vicariato di Roma eran comprese. G. Gotofredo, e Cl. Salmasio sono d'altro sentimento: essi restringono in troppo angusti confini le Provincie, e le Chiese suburbicarie,

(*f*) P. de Marca, *de Conc. lib.* 1. *cap.* 3. *num.* 12.

(*g*) Sirmond. *de Suburb. Region. lib.* 1. *cap.* 7.

Digitized by Google

rie, e pretendono, che foſſero ſtate quelle, che per cento miglia intorno a Roma, e non oltre ſi diſtendevano, e che al Prefetto della Città di Roma ubbidivano. Altri diedero in un' altra eſtremità, e ſotto nome di Provincie ſuburbicarie inteſero, chi l'univerſo Imperio di Roma, e chi almeno tutto l'Occidente, come con grandi apparati ſtudiaronſi provare Emanuello Schelſtrate, e Lione Allacci (*h*).

(*h*) Schel. *Antiq. illuſtr. par.* 1. *diſ.* 2. *cap.* 3. Leo Allat. *de Occid. & Orient. conſ. lib.* 1. *cap.* 9.

Ma Lodovico Ellies Dupin (*i*) non può non commendare per vera l'opinione di Sirmondo, e riprovando così l'una, come l'altra delle oppoſte ſentenze, ſopra ben forti, e validi fondamenti ſtabiliſce le Provincie, e le Chieſe ſuburbicarie eſſere ſtate quelle, che al Vicario di Roma ubbidivano, e che da quel Vicariato eran compreſe.

(*i*) Dupin *loc. cit.*

Per queſta cagione avvenne, che ſecondando la politia della Chieſa quella dell'Imperio, il Veſcovo di Roma ſopra tutte queſte Provincie eſercitaſſe le ragioni di Metropolitano. Non potea chiamarſi propriamente Eſarca, perche non l'intera Dioceſi d'Italia fu a lui commeſſa, ſiccome eran nomati gli Eſarchi d'Oriente, i quali dell'intere Dioceſi avean il penſiero; ma la Dioceſi d'Italia eſſendoſi diviſa in due Vicariati, queſto fece, che non ſi ſtendeſſe più oltre la ſua autorità, nè fuori, ne dentro l'iſteſſa Italia; poichè fuori di queſte Provincie ſuburbicarie, i Metropolitani di ciaſcuna Provincia ordinavano tutti i Veſcovi, ed eſſi da' Veſcovi della Provincia eran ordinati (*k*): e ſe ſi legge, avere i Romani Pontefici in queſti medeſimi tempi raunato talora da tutte le Provincie d'Occidente numeroſi Sinodi: coteſto avvenne, non per ragion dell'autorità ſua di Metropolitano, ma per ragion del Primato, che tiene ſopra tutte le Chieſe del Mondo Cattolico; la qual coſa in progreſſo di tempo (confondendoſi queſte due autorità) portò quell'eſtenzione del Patriarcato Romano, che ſi vide dapoi, quando non contento delle Provincie ſuburbicarie, ſi ſottopoſe l'*Illirico*, dove mandava ſuoi Vicarj: ed indi, non ſolamente ſi dilatò per tutte le Provincie d'*Italia*, ma per le *Gallie*, e per le *Spagne* ancora, tanto, che acquiſtò il nome di Patriarca di tutto l'*Occidente*, come ſi vedrà più innanzi.

(*k*) Gotofr. *Topogr. pag.* 420. *Cod. Th. tom.* 6.

Ma in queſti tempi ne' quali ſiamo di Coſtantino, infino all'Imperio di Valentiniano III. l'autorità ſua, che per ordinario diritto eſercitava, non s'eſtendeva più, che nelle ſole Provincie ſuburbicarie (*l*). E perciò avvenne ancora, che il R. P. eſercitaſſe in queſte Provincie la ſua autorità con maggiore, e più pieno potere, che non facevano gli Eſarchi d'Oriente nelle Provincie delle loro Dioceſi; imperciochè a lui come Metropolitano s'appartenevano l'ordinazioni, non ſolamente de' Veſcovi delle Città Metropoli, ma anche di tutti gli altri Veſcovi di quelle Provincie: quando in Oriente, gli Eſarchi, l'ordinazione di queſti Veſcovi la laſciavano a' loro Metropolitani.

(*l*) Dupin *loc cit. pag.* 39.

Nè il nome di Patriarca dato al Pontefice Romano, fu cotanto antico, come agli Eſarchi d'Oriente. Se voglia riguardarſi l'antichità della Chieſa, fu prima queſto nome di Patriarca dato in Oriente per encomio anche a' ſemplici Veſcovi (*m*): poi ſi riſtrinſe agli Eſarchi, ch'avean cura dell'intere Dio-

(*m*) Dupin *de Antiq Eccl. diſc. diſſ.* 1. *pag.* 10.

Digitized by Google

Diocesi, per la qual cosa presso a' Greci tutti gli Esarchi con questo nome di Patriarca eran chiamati. Ma in Occidente infra i Latini, il primo che sì fosse nomato, fu il Pontefice Romano: ed i Greci medesimi furono i primi a dargli questo encomio, ma non prima de' tempi di Valentiniano III. In questi tempi Lione R.P. fu da' Greci, e da Marciano stesso Imperador di Oriente chiamato Patriarca; nè prima, come notò l'accuratissimo Dupino, da' Latini stessi, o da' Greci se gli diede tal nome: ed il Sirmondo (*n*) non potè contra Claudio Salmasio allegar sopra ciò esempj più antichi, che degl'Imperadori Anastasio, e Giustino, i quali aveano chiamato Patriarca Ormisda Vescovo di Roma.

(*n*) Sirmond. *de Eccl. suburb. lib. 2. cap. 7.*

Per questa cagione nelle nostre Provincie non leggiamo noi Metropolitano alcuno: ed ancorche dopo Costantino si fosse veduta in maggior splendore la Gerarchia Ecclesiastica, le Città delle nostre Provincie però non ebbero, che i soli Vescovi, come prima, non riconoscenti altri, che il Vescovo di Roma per loro Metropolitano. Ciò che non accadde nelle Provincie d'Oriente, nelle quali, come s'è veduto, ciascuna Provincia ebbe il suo Metropolitano, il quale sopra i Vescovi di quella Provincia esercitava le ragioni sue di Metropolitano: presso di noi fu diversa la politia; poichè ancorchè la Provincia della Campagna avesse la sua Città Metropoli, la quale fu Capua, non per questo il suo Vescovo sopra gli altri Vescovi della medesima Provincia alzò il capo, con rendersegli suffraganei: nè se non ne' tempi a noi più vicini, e propriamente nell'anno 968. la Chiesa di Capua fu renduta Metropoli, ed il suo Vescovo acquistò le ragioni di Metropolitano sopra molti Vescovi di quella Provincia suoi suffraganei. La Puglia parimente, e la Calabria non riconobbe se non molto dapoi i suoi Metropolitani; e se non voglia tenersi conto di ciò, che dal Patriarca di Costantinopoli si disponeva intorno alle Chiese di questa Provincia, Bari, Canosa, Brindisi, Otranto, Taranto, S. Severina, e l'altre Città della medesima, non gli riconobbero, se non ne' secoli seguenti, e Siponto più tardi da Benedetto IX. fu nell'anno 1034. costituita Metropoli. Lo stesso s'osserva nella Provincia della Lucania, e de' Bruzj, dove Reggio, e Salerno, che secondo la politia dell'Imperio erano in questi tempi le Città Metropoli della medesima Provincia, non ebbero, che i soli Vescovi, e Reggio conobbe dapoi i Metropolitani, mercè del Patriarca di Costantinopoli, siccome Salerno da Benedetto V. nell'anno 984. e così gli altri, che veggiam ora in questa Provincia. Il Sannio ancora gli conobbe molto tardi: Benevento fu innalzato a questo onore da Giovanni XII. nell'anno 969. un anno dopo Capua: e tutti gli altri Metropolitani, che ora scorgonsi moltiplicati in tanto numero in tutte queste nostre Provincie, hanno men' antica origine, come si vedrà chiaro più innanzi nel corso di questa istoria.

Ne' tempi adunque ne' quali siamo di Costantino fino a Valentiniano III. le Chiese di queste nostre Provincie, come suburbicarie, ebbero per loro Metropolitano il solo Pon. Romano: a lui solo s'apparteneva l'ordinazione de'

Digitized by Google

de' Veſcovi (*o*): e quando mancava ad una Città il Veſcovo: il Clero, ed il Popolo eleggevan il ſucceſſore, poi ſi mandava al R. P. perche l'ordinaſſe (*p*); il quale ſovente, o faceva venir l'eletto a Roma, ovvero delegava ad altri la ſua ordinazione; e dapoi s'introduſſe, che quando accadevan conteſe intorno all'elezzione, egli le decideva, o per compromeſſo ſi terminavano: il qual coſtume vedeſi continuato ne' tempi di S. Gregorio M. del quale ci rimangono ancora nel Regiſtro delle ſue Epiſtole molti provvedimenti, che diede per l'elezione de' Veſcovi di Capua, di Napoli, di Cuma, e di Miſeno, nella Campagna; e nel Sannio, de' Veſcovi di Apruzzi (*q*) *.

Ed in Sicilia, come Provincia ſuburbicaria, pur offerviamo la medeſima autorità eſercitata da' Romani Pontefici intorno all'elezione de' Veſcovi, come è manifeſto dall'Epiſtole di Lione, e da quelle di Gregorio M. (*r*).

Ecco in brieve qual fu del quarto, e quinto ſecolo la politia Eccleſiaſtica in queſte noſtre Provincie: ebbero, come prima i ſoli Veſcovi, nè riconobbero ſopra le loro Città alcun Metropolitano: ſolo il Pontefice Romano eſercitava le ragioni di Metropolitano ſopra quelle, e vi teneva ſpezial cura, e penſiero. Per queſta cagione, nè l'ereſia d'Arrio, nè la Pelagiana poteron giammai in queſte Provincie por piede (*s*). Nè i Patriarchi di Coſtantinopoli eran ancora entrati nella pretenzione di volere al loro Patriarcato ſottoporre queſte Provincie, ſicome tentaron dapoi a tempo di Lione Iſaurico, e del Pontefice Gregorio II. e poſero in effetto ne' tempi ſeguenti; di che altrove avrem'opportunità di favellare. Nè in queſte noſtre Provincie ſi conobbe fin a queſto tempo altra Gerarchia, che di Diaconi, Preti, Veſcovi, e di Metropolitano, qual'era il Veſcovo di Roma, Capo inſieme, e Primo ſopra tutte le Chieſe del Mondo Cattolico. Alcuni anche a queſto tempo mettono l'inſtituzione de' Sottodiaconi, degli Acoliti, Eſorciſti, Lettori, ed Oſtiarj; ed eziandio d'alcuni altri Miniſtri, che non s'appartengono punto all'ordine Gerarchico, ma alla cuſtodia, ed alla cura delle temporalità della Chieſa: di che altrove ci tornerà l'occaſione di ragionare.

(*o*) Dupin *loc. cit. p.* 40.

(*p*) P. Caracc. *de Sacr. Neap. Eccl. monum. de Severo Ep.*

(*q*) Di Capua *Epiſt.* 13. *lib.* 4. & *Ep.* 26. *lib.* 8. Di Napoli *Epiſt.* 40. *lib.* 8. & *Epiſt.* 15. *lib.* 2. Di Cuma *Epiſt.* 9. *lib.* 2. Di Miſeno *Ep.* 25. *lib.* 7. Di Apruzzi *Ep.* 13. *lib.* 10.

(*r*) Leo *Epiſt.* 16. *ad Epiſ. Sicil.* Greg. *Epiſt.* 13. *lib.* 5.

(*s*) Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap.* 1. *ſect.* 4.

## §. I. DE' MONACI.

IN Oriente però s'erano già cominciati a ſentire i Solitarj, appellati in lor favella *Monaci*: ma queſti non eran, che uomini del ſecolo, ſenza carattere, e ſenza grado, i quali nelle ſolitudini, e ne' deſerti dell' Egitto per lo più menavano la lor vita: data che fu pace alla Chieſa dall'Imperador Coſtantino, cominciò a rilaſciarſi nella comunità de' Criſtiani quella virtù, che ne' tre primi precedenti ſecoli in mezzo alle perſecuzioni era eſercitata:



[ * *Apruzzi*, del cui Veſcovo parla *S. Gregorio M.* in queſta *Ep.* 13. *Lib.* 10., è lo ſteſſo che *Teramo*, da' Latini chiamato *Interammia*. Luca Olſtenio nelle Note alla Geografia di *Carlo da S. Paolo*, *in Piceno Suburbicario*, §. *Interammia*, dice così: *Interamnia, Aprutium jam olim dicta, cui Opportunum Epiſcopum conſtituendum ſcribit Gregorius M. Lib.* 10. *Ep.* 13. *In veteri MS. Arnobii apud Card. Barbarinum Abruptienſis Eccleſia vocatur; ſed nomen illud à Pragmatiis detortum exiſtimo.* ] Addizione dell'Autore.

Digitized by Google

e ſicome non era più di pericolo l'eſſer Criſtiano, molti ne facevan profeſſione, ſenz'eſſere ben convertiti, nè ben perſuaſi del diſprezzo de' piaceri, delle ricchezze, e della ſperanza del Cielo. Così coloro che vollero praticare la vita Criſtiana in una maggior purità, trovarono più ſicuro il ſepararſi dal Mondo, ed il vivere nella ſolitudine (a).

(a) *V. Fleury Coſtum. de' Criſ. cap.* 41.

I primi Monaci, che ci comparvero, furon infra di lor diviſi, e diſtinti in due ordini, ciò ſono, *Solitarj*, e *Cenobiti:* i primi ſi chiamaron anche Eremiti, Monaci, Monazonti, ed Anacoreti. Alcuni han voluto tirar l'origine del Monachiſmo da' *Terapeuti*, che credettero eſſere una particolar ſocietà di Criſtiani ſtabilita da S. Marco ne' contorni d'Aleſſandria; de' quali Filone deſcrive la vita. Ma ſe bene Euſebio aveſſe creduto, che i Terapeuti foſſero Criſtiani, ed aveſſe loro attribuito il nome di Aſceti; nulladimanco è coſa affatto inverisimile riputar quelli, Criſtiani, e diſcepoli di S. Marco. Poiche quantunque la vita, che di lor ci deſcrive Filone foſſe molto conforme a quella de' Criſtiani, le molte coſe però che e' ſoggiunſe de' loro riti, e coſtumi, come l'oſſervanza del Sabato, la Menſa ſopra la quale offerivano pani, ſale, ed iſopo, in onor della ſacra Menſa ch'era dentro al veſtibolo del Tempio, e mille altre uſanze, che non s'accordano co' coſtumi degli antichi Criſtiani, convincono, e fan vedere, che coloro foſſero Ebrei, non Criſtiani. Il nome di Aſceti, che Euſebio loro attribuiſce, non deve fargli paſſar per Monaci, poiche ſicome il termine d'Aſceti è un termine generale, che ſignifica coloro, che menano una vita di quella degli altri più auſtera, e più religioſa, così non ſi può conchiudere aver egli creduto, che gli Aſceti foſſer Monaci *.

Comunque ciò ſiaſi, egli è coſa certa, che erano nel quarto ſecolo queſti Monaci moltiplicati in guiſa, che non vi fu Provincia dell'Oriente, che non ne abbondaſſe. La Dioceſi d'Oriente, il cui Capo era Antiochia, ne fu piena: in Egitto il numero era infinito. Nell' Affrica, e nella Siria parimente abbondavano: ed in Occidente eran ancora in queſti tempi penetrati fin dentro a' confini del Veſcovato Romano, nella noſtra Campagna, e nelle circonvicine Provincie, ſicome è chiaro da una Coſtituzione di Valentiniano il vecchio dirizzata nell'anno 370. a Damaſo Veſcovo di Roma (c) Palladio (d) ançor rapporta, in queſte noſtre Provincie, come nella Campagna, e luoghi vicini, verſo la fine del quarto ſecolo, molti aver menata vita eremitica, e ſolitaria: ed il P. Caracciolo (e) non pur nella Campagna, ma anche nel Sannio, e nella Lucania ne va molti ravviſando.

(c) L. 20. C. *Th. de Epiſc. & Cler.* Got. in *Parat.* in C. *Th. l.* 1. *de Monach.*

(d) Pallad. ad *Laudum. Et Romæ, & in Campania, & in iis, quæ ſunt circa eas. partibus.*

(e) P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap monum. cap.* 2. *ſect.* 5.

Queſti viveano nelle ſolitudini, e ne' deſerti, ed ivi menavan una vita tutta divota, ſciolti da ogni cura mondana, e lontani dalle Città, e dal commercio degli uomini. Si fabbricavano per abitare povere cellette, e paſſavano il giorno lavorando, facendo ſtuoje, panieri, ed altre opere facili, e queſto lor lavorio baſtava non ſolo per alimentargli, ma ancora per far grandi elemoſine. I Gentili reputavano queſta lor vita, ozioſa, ed infingarda,

Addizione dell'Autore.

* [ Della differenza frà gli Aſceti, e Monaci, ſon da vederſi *Valeſio* (b), e Binghamo *Lib.* 7. *cap.* 1. §. 2. *e* 3. ]

(b) Not. in

da, onde ne furono acerbamente calunniati da' loro Scrittori (*f*), accagionandogli, che in queſte ſolitudini ſi contaminaſſero d'ogni ſozza libidine, e di nefandi vizj. Non avevan certa regola, nè ſi legavan a voto alcuno: la lor vita quieta tirava della molta gente al boſco, tanto che ne venner toſto a naſcere degli abuſi; perche molti per isfuggire i peſi della Curia, e gli altri carichi della Repubblica, e per menare una vita affatto oziosa, e ſottrarſi da ogni altra obbligazione, ſotto finto preteſto di Religione laſciavano le Città, ed andavanſi ad unire con queſti Solitarj; tanto che fu di meſtieri a Valente di proibire queſti loro receſſi, e ordinare, che ſi richiamaſſero da que' luoghi nelle Città, a portare i carichi lor dovuti (*g*).

*Euſeb. lib. 2. cap. 17.*

(*f*) Eunap. ed altri, che poſſono vederſi, fra gli altri, preſſo Amaja *l. 26. C. de Decurion. lib. 10.*

(*g*) *L. 26. C. de Decurion. lib. 10. tit. 31.*

Ma i Solitarj, non guari dapoi, degenerando dal lor inſtituto, troppo ſpeſſo frequentavano le Città, e s'intrigavano negli affari del ſecolo; nè vi occorreva lite ne' Tribunali, nè faccenda, o qual' altro ſi foſſe negozio nelle piazze, ch'eſſi non ne voleſſero la lor parte: e creſcendo vie più la lor audacia, furon ſovente cagione nelle Città di molti diſordini, e tumulti: di che ſe ne leggono molti eſempj appreſſo Eunapio (*h*), Criſoſtomo, Teodoreto, Zoſimo, Libanio, Ambroſio, Baſilio, Iſidoro Peluſiota, Geronimo, ed altri: tanto che biſognò, che i Giudici, e gli altri Magiſtrati ricorreſſero all'Imperador Teodoſio M. perche rimediaſſe a diſordini sì gravi, ed alla Rep. pernizioſi, e da quel Principe fu profferita legge, colla quale fu comandato, che non partiſſero dalle loro ſolitudini, nè capitaſſero mai più nelle Città: ma non paſſarono venti meſi, che Teodoſio in grazia de' medeſimi Solitarj rivocò la legge (*i*).

(*h*) Eunap. *Ædeſ. pag. 78.* Chryſoſt. *or. 17. ad Pop.* Teodor. *lib. 5. cap. 19.* Zoſim. *lib. 5. pag. 8co.* Liban. *orat.* Ambr. *Epiſt. 29.*

(*i*) *L. 12. C. Th. de Monac. Got.*

Ebbero coſtoro per loro Gonfaloniere nella Tebaide Paolo, detto perciò primo Eremita: nella Paleſtina, Ilarione, e ne' deſerti d'Egitto Geronimo, i quali con intento d'imitare, così vivendo, Elia, e Giovanni precurſor di Criſto, ſi renderono per la loro auſterità aſſai rinomati, e celebri.

Gli altri s'appellaron *Cenobiti*, ovvero Religioſi, perche eſſi avevanſi preſcritte certe regole di vita, ed in comunità vivevano. Traggon queſti la lor origine dagli *Eſſeni*, ch'era una ſetta di Giudei diſtinta da' *Terapeuti*, e la maniera del loro vivere era molto diverſa da coloro, ſicome quelli, che menavan una vita tutta contemplativa, e molto divota, della quale Filone (*k*) appreſſo Euſebio fa lungo racconto, deſcrivendola tutta ſimile a quella de' noſtri Religioſi.

(*k*) Filon. in Euſeb. *de Præpar. Evan.* Leyſeau *des Ordres.*

Il primo lor Duce nella Tebaide fu Antonio. In Grecia Baſilio, il quale gli obbligò a trè voti, che diciamo ora eſſer eſſenziali alla Religione, cioè d'ubbidienza per combattere l'alterigia del noſtro ſpirito; di caſtità riguardante i moti nel noſtro corpo, e di povertà, per una totale abbominazione a' beni di fortuna.

[ Altri vogliono, che *Baſilio* non foſſe ſtato Inſtitutore di alcun nuovo Ordine, ma ſolo il direttore di que' che ſi erano già reſi Monaci, ſicome infrà gl'altri credette *Binghamo* (*l*). ]

Addizione dell'Autore.

(*l*) *Lib. 7. cap. 2. §. 12.*

S. Benedetto gl'introduſſe in Italia, e propriamente nella noſtra Campagna: ma ciò avvenne nel principio del ſeſto ſecolo ſotto il Regno di

Totila, di che ne' libri, che seguono ci verrà a proposito di ragionarne più a lungo, come d'una pianta pur troppo in questo nostro terreno avventurosa, che distese i suoi rami, e dilatò i germogli in più remote Regioni.

S. Pacomio diede anche perfezione all'ordin Monastico, ed unì molti Monasterj in congregazione: loro diede una regola, e fondò Monasterj di donzelle. Erano state già prima introdotte alcune comunità di donzelle, le quali facevano voto di virginità, e dopo un certo tempo ricevevano con solennità il velo. Così essendo la vita monastica dell'uno, e dell'altro sesso divenuta più comune, furono stabiliti Monasterj, non solo vicino alle Città grandi, ma eziandio dentro le stesse Città, ed in quelli i Monaci viveano in solitudine in mezzo al Mondo, praticando la loro regola sotto un Abate, ovvero Archimandrita: ed il Monachismo da Oriente passò in Occidente verso il fine del quarto secolo.

Di questi Cenobiti ne' secoli seguenti ne germogliaron infiniti altri Ordini di regole diverse, che potranno vedersi presso a Polidoro Virgilio (*m*), de' quali nel corso di questa istoria, secondo l'opportunità, se ne farà menzione.

(*m*) Pol. Virg. *lib.* 6.

S. Agostino pur volle nell'Affrica introdurre un' altro Ordine di regolarità: egli fu l'Autore de' Canonici Regolari, avendo posti in vita religiosa i suoi Preti della Chiesa d'Ippona. Non gli chiamò nè Monaci, nè Religiosi, ma Canonici, cioè astretti a certe regole, ch'eran mescolate di chericheria, e della pura vita monastica: e fu chiamata vita apostolica, per l'intento, che s'avea di rinnovare la vita comune degli Apostoli: eran essi astretti agli accennati trè voti, ed avean clausura (*n*).

(*n*) Loyseau *des Ord.*

Addizione dell'Autore.

[ *S. Agostino* vien anche da *Duareno* (*o*) riputato Autore de' Canonici Regolari. Ciò che lo stima molto probabile anche Binghamo (*p*), se bene *Onofrio Panvinio* (*q*), & Ospiniano (*r*), credano che ne fosse stato Autore Papa *Gelasio I.* intorno l'anno 495. E certo però, che S. Agostino non fù institutore degli Eremiti Agostiniani, si come costoro vantono, poiche nè quel Dottore fù mai Romite, nè si legge aver dettate regole per loro uso, sicome saviamente ponderò Binghamo (*s*). Delle origini, ed istituzioni di tanti nuovi Ordini de' Monaci venuti dapoi nel Mondo, oltre Polidoro Virgilio, son da vedersi Ospiniano (*t*), e Creccelio (*u*). ]

(*o*) Duar. *de Ministr. & Benefic. lib.* 1. *cap.* 21.

(*p*) Bingh. *lib.* 7. *cap.* 2. §. 9.

(*q*) Onofr. *Panvin. Adnot. in Platin. vit. Gelasii.*

(*r*) Ospinian. *de Orig. Monac. lib.* 3. *cap.* 6.

(*s*) *Loc. cit.* §. 9.

(*t*) Ospin. *de Orig. Monac.*

(*u*) Crescell. *Collectanea de Orig. & fundat. Ord. Monast.*

Sorsero dapoi i *Mendicanti*, i quali agli tre descritti voti aggiunsero il quarto della mendicità, cioè di vivere di elemosina. Indi seguiron i Fratelli Cavalieri, come furon quelli di S. Giovanni in Gierusalemme, i Teutonici, i Templarj, che furono sterminati per Clemente V. i Commendatori di S. Antonio, i Cavalieri di portaspada, di Cristo, di S. Lazaro, ed altri annoverati da Polidoro Virgilio, i quali erano chiamati Fratelli Cavalieri, ovvero Cavalieri Religiosi, a differenza de' Cavalieri Laici di nobiltà, de' quali tratteremo ne' seguenti libri di questa istoria.

Di questi nuovi Ordini di Religiosi ne' tempi ne' quali si manifestarono, faremo qualche breve racconto: donde non senza stupore scorgerassi, come in queste nostre Provincie, col correr degli anni, abbian potuto germogliar tanti, e sì varj Ordini, fondandovi sì numerosi, e magnifici Monasterj,

Digitized by Google

fterj, che ormai occupano la maggior parte della Repubblica, e de' noſtri averi, formando un corpo tanto conſiderabile, che ha potuto mutar lo Stato civile, e temporale di queſto noſtro Reame.

In queſti ſecoli ne' quali ſiamo di Coſtantino M. fino a Valentiniano III. niuna alterazione recaron allo Stato politico, perocchè quantunque molti *Solitarj* foſſero già nel Veſcovato di Roma allignati, per quello che ſi ricava dalla riferita Coſtituzione di Valentiniano il vecchio; ed in queſte noſtre Provincie foſſero ancor penetrati, dove riſtretti in qualche ſolitudine menavano la lor vita; niente però portaron di male, o di turbamento allo Stato, nè furon oſſervati, nè avuti in alcuna conſiderazione, e niente perciò s'accrebbe all'Eccleſiaſtica Gerarchia.

[ E' manifeſto che a queſti tempi i Monaci non ſi appartenevano alla Gerarchia Eccleſiaſtica, riggetandoſi nell'Ordine de' Laici da quel che ne ſcriſſe *Iſaaco Alberto* (*o*), dicendo: *Monachi quales primo erant quo extra Ordinem conſtituti, ad Hierarchiam imperantem non pertinent: Lindano* (*p*) pur de' Monaci parlando, diſſe: *Qui omnes ſicuti erant Ordinis Laici, ità unà cum reliquis Templi choro, quem dicimus, erant excluſi*: In fino *Graziano* confeſsò, che fino a' tempi di Siricio, e di Zozimo, *Monachos ſimpliciter, & non Clericos fuiſſe, Eccleſiaſtica teſtatur Hiſtoria*, come ſono le ſue parole (*q*) ].

Addizione dell'Autore.

(*o*) Albert Archierati-con, *p.* 601.

(*p*) Lindan. Panopl. *lib.* 4. *cap.* 71.

(*q*) Gratian. *cauſ.* 16. *qu.* 1. *poſt cap.* 39.

I *Cenobiti* è manifeſto, che prima di S. Benedetto, eran radiſſimi, ed i lor Monaſterj aſſai più radi, e di niun conto. Poiche ciò, che ſi narra del Monaſtero eretto in Napoli da Severo Veſcovo di queſta Città, che fiorì nell'anno 375. ſotto il nome di S. Martino: quando queſto Santo era ancor vivo (*r*); dell'altro di S. Gaudioſo, che ſi pretende fondato da S. Gaudioſo (*r*) Chioccar. *de Epiſ. Neap. in San-to Severo.* ſteſſo Veſcovo di Bitinia nell'anno 438. il qual fuggendo la perſecuzione di Gizerico Rè dell'Affrica ſi ricoverò in Napoli (*s*): quando quello ebbe i ſuoi principj circa l'anno 770. da Stefano II. Veſcovo di queſta Città (*t*): e di alcuni altri fondati in altre Città di queſte noſtre Provincie (*u*), e rapportati a queſti tempi, ſono tutte favole mal teſſute, e da non perderci inutilmente l'opera, ed il tempo in confutarle.

(*s*) Ughel. *de Epiſ. Neap. tom.* 6. *pag.* 49.

(*t*) P. Caraç. *de Sacr. Eccl. Neap. menſum. de Sancto Gaudioſo.*

(*u*) Ugh. *loc. cit. pag.* 61. & 93.

## §. II. *Prime Collezioni di Canoni.*

I Regolamenti, che tratto tratto, dapoi che Coſtantino diede pace alla Chieſa, cominciaron a ſtabilirſi dallo Stato Eccleſiaſtico: ſe bene tutta via per lo corſo d'un ſecolo, e mezzo fino a Teodoſio il giovane, e Valentiniano III. moltiplicaſſero; nulladimeno non davan in queſti tempi alcun ſoſpetto, o geloſia a gl'Imperadori; imperocchè allora non ſi poneva in dubbio, ed era coſa ben mille volte confeſſata, anzi non mai negata dagli ſteſſi Eccleſiaſtici, che i Principi per la loro autorità, e protezione, che tenevan della Chieſa, potevano lodevolmente della ſteſſa canonica diſciplina prender cura, e penſiero, ed emendar ciò, che allo Stato avrebbe potuto eſſer di nocumento, e di diſordine: di che ne rende ben ampia, e manifeſta, teſtimo-

teſtimonianza l'intero libro decimoſeſto del Codice di Teodoſio, compilato unicamente, per dar provvedimento a ciò, che concerneva le perſone, e le robe Eccleſiaſtiche.

All'incontro appartenendo, come s'è detto nel primo libro, alla Chieſa la poteſtà di far de' Canoni attenenti alla di lei diſciplina, avendo già per la pietà di Coſtantino acquiſtato maggior ſplendore, e poſta in una più ampia, e numeroſa Gerarchia, ebbe in conſeguenza maggior biſogno di far nuovi regolamenti per lo buon governo della medeſima, e per accorrere a' diſordini, che ſempre cagiona la moltitudine; perciò oltre a' libri del Teſtamento vecchio, e nuovo, e ad alcuni Canoni ſtabiliti in varj Sinodi tenuti in quelli trè primi ſecoli, ſe ne formaron poi degli altri in maggior numero ne' Concilj più univerſali, che ſi tennero a queſto fine; poiche data che fu pace da Coſtantino alla Chieſa, fu più facile, che molte Chieſe unite inſieme comunicaſſero, e trattaſſero ſopra ciò, che riguardava la diſciplina; poiche intorno a tutti gli altri affari eſteriori, gli Eccleſiaſtici ubbidivano a' Magiſtrati, ed oſſervavan le leggi civili.

Da queſto tempo, e non da più antica origine, cominciarono i Canoni, de' quali ſi formaron dapoi più *Collezioni;* poiche quantunque alcuni abbian creduto, che fin dal principio del naſcente Criſtianeſimo vi foſſero ſtati alcuni regolamenti fatti dagli Apoſtoli, che anche a' noſtri dì ſi veggono raccolti al numero di 85. ſotto il titolo di *Canones Apoſtolorum* : nulla di meno nè l'opinione del Turriano (*a*), che ſtimò tutti eſſere ſtat'opera degli Apoſtoli, nè quella del Baronio, e del Bellarmino, i quali credettero, che cinquanta ſolamente di que' Canoni foſſero Apoſtolici, ſono ſtate da ſavj Critici abbracciate, i quali comunemente giudicano eſſer quella una raccolta d'antichi Canoni, e propriamente de' Canoni fatti ne' Concilj congregati prima del Niceno, come per non entrare in diſpute, potrà vederſi appreſſo Guglielmo Beveregio (*b*), Gabriel d'Aubeſpine, Lodovico Dupino, ed altri, e quel ch'è più notabile, Gelaſio P. gli dichiara apocrifi nel *can. Sancta Romana, diſt.* 15.

(*a*) Franc. Turrian. *lib. ſingulari adver. Magdeb. Centur.*

(*b*) Guilielm. Bevereg. *Cod. Can. Eccl. primit. vindicatus.*

Lo ſteſſo ſi dice del libro delle Coſtituzioni Apoſtoliche falſamente attribuito a S. Clemente, per la grande autorità di quel Santo Pontefice, o che da prima ſia ſtato ſuppoſto ſotto il nome di Clemente, o che dapoi foſſe ſtato da Eretici corrotto, egli è certo, che non tiene alcuna autorità nelle materie di Religione, eſſendovi ſtate aggiunte varie coſe in diverſi tempi; onde ſe bene in eſſo ſi rappreſenti l'intera diſciplina, almeno della Chieſa Orientale, conchiudono tuttavia gli uomini più ſenſati, che non poſſa eſſer più antico del terzo ſecolo (*c*). Ed ancorche prima di queſto tempo dobbiam credere, che varj Concilj ſi foſſero dagli Eccleſiaſtici raunati, ſecondo le varie occorrenze della purità della dottrina Criſtiana, o dell'integrità della diſciplina, quanto la perſecuzione quaſi continua de' Pagani, e l'infelicità de' tempi loro permetteva; nondimeno i veri Canoni di quelli ſi ſon perduti, e ſon tutti apocrifi gli altri, che ſi millantano; ed in ſpezie gli atti del Concilio

(*c*) Baron. *ad A.* 32. § 17. Bellarm. *de ſcript. Eccl. in Clemen.* Perron. in *Replic. ad Reg. Britan. cap.* 24.

Digitized by Google

cilio di Sinuessa per l'apostasia di Marcellino P. e'l decreto, che la prima Sede da niuno possa venir giudicata, essere certamente cose tutte apocrife, ben lo dimostra Baronio (*d*) per autorità di S. Agostino, come inventato da Donatisti; anzi Cironio (*e*) prova, che l'accusa di Marcellino non fu mai vera: che che ne dica fra' nostri il P. Caracciolo (*f*).

(*d*) Baron. *ad an.* 302. Pagi *ad an.* 304. *num.* 12. S. August. *contra Petilian. cap.* 16.

(*e*) Ciron. 4. *obs.* 5.

(*f*) P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. mon. cap.* 2. *sect.* 3.

Finalmente in quanto all'*Epistole* de' Sommi Pontefici, benche di queste se ne trovon antichissime del primo, e secondo secolo; pure, toltone due lettere di S. Clemente a Corintj, che sono *Ascetiche* più tosto, che *Decretali*, oggi è costantissima sentenza de' più diligenti, ed accurati Critici, non dico fra' Protestanti, come Blondello, e Salmasio, ma tra piissimi Cattolici, come i Cardinali Cusano, e Baronio, Marca, Petavio, Sirmondo, Labbeo, Tomasino, Pagi, ed altri, che tutte le *Decretali*, che si leggono scritte da' Pontefici Romani prima di Siricio Papa, che morì nell'anno 398. e che si trovano nella raccolta d'Isidoro Mercatore, il quale comparve al Mondo verso la fine dell'Imperio di Carlo Magno, sieno in verità spurie, e supposte, e da quell'impostore a suo talento formate: *de hac Isidori impostura*, dice Tomasino (*g*), *inter doctos jam convenit.*

(*g*) Thomas. *de vet. Eccl. disc. par.* 2. *l.* 1. *cap.* 9. *num.* 10.

I primi Canoni adunque donde cominciarono le tante Collezioni, sono quelli, che si trovano ne' Concilj del quarto secolo. I primi Concilj frà gli Ecumenici furono quel di Nicea in Bittinia, congregato per ordine di Costantino nell'anno 325. e quello di Costantinopoli per comandamento di Teodosio M. nell'anno 381. I più antichi de' Concilj Provinciali (benche variamente se ne fissi l'epoca da' Cronologisti, nè possa additarsene certamente l'anno) furono quel di Gangra nella Paflagonia, di Neocesarea in Ponto, d'Ancira in Galazia, d'Antiochia in Siria, e di Laodicea in Frigia; fuor di molti altri fatti in Affrica, in Ispagna, ed altrove meno rinomati.

Dopo questo tempo, cioè verso la fine del quarto secolo, intorno l'anno 385. si pubblicò la *prima Collezione di Canoni* per opera d'un certo Vescovo d'Efeso chiamato Stefano, come sù la fede di Cristofano Justello attesta Pietro di Marca (*h*). In essa si veggono cento sessantacinque Canoni presi da que' sette Concilj, due Generali, e cinque Provinciali della Chiesa d'Oriente poco fa mentovati, cioè 20. dal Concilio di Nicea, 24. da quello d'Ancira, 14. da quello di Neocesarea, 20. da quello di Gangra, 25. dal Concilio d'Antiochia, 59. da quello di Laodicea, e 3. da quello di Costantinopoli (*i*). Ed è da notare, che i primi Canoni appartenenti alla politia, e disciplina Ecclesiastica furono stabiliti nel Concilio d'Ancira celebrato l'anno 314. poiche negli altri più antichi Concilj, solo si trattò di cose appartenenti a' dogmi, ed alla dottrina della Chiesa. Questa Collezione, o sia stata fatta da Stefano per proprio studio, o per autorità d'alcun Concilio d'Oriente, non può di certo stabilirsi; vero è però, che in tal maniera fu applaudita, e così universalmente ricevuta, che il Concilio di Calcedonia a quella si rapportò, e volle, che da essa i Canoni si leggessero, approvandola con quelle parole: *Regulas a Sanctis Patribus in unaquaque Synodo usque nunc prolatas teneri statuimus*

(*h*) Marca *l.* 3. *de Concor. cap.* 3.

(*i*) Doujat. *hist. du Droit Canon. par.* 1. *cap.* 6.

Digitized by Google

(k) Conc. Chalced. can. 1.

mus (k). E perche queſti Canoni erano tutti ſcritti in greco, per comodità delle Chieſe Occidentali ſe ne fece una traduzion latina, il cui Autore è incerto. Nè la Chieſa Romana, e le Chieſe di queſte noſtre Provincie ſi ſervirono d'altra Raccolta, ſe non di queſta così tradotta, fino al ſeſto ſecolo, quando comparve la Compilazione di Dioniſio il Piccolo; e la Chieſa Gallicana, e Germanica continuarono a ſervirſene fin al ſecolo nono. Ella, ſecondo Juſtello, ebbe per titolo: *Codex Canonum Eccleſiæ univerſæ:* e ſecondo Florente, queſt'altro: *Collectio Canonum Orientalium.*

(l) Doujat. loc. 6. cap. 7.

In proceſſo però di tempo, per una ſeconda Collezione, o ſia Giunta, autor della quale crede Doujat (l) eſſere ſtato l'iſteſſo Veſcovo Stefano, fatta dopo l'anno 451. vi ſi aggiunſero tutti i ſette canoni del primo Concilio di Coſtantinopoli, de' quali tre ſolamente erano nella prima, otto canoni del Concilio d'Efeſo, e ventinove di quello di Calcedonia, tutti generali; dimodochè tutta queſta Collezione era compoſta di 206. canoni. Alcun tempo dapoi furon aggiunti li canoni del Concilio di Sardica, e cinquanta degli 89. canoni, che chiamanſi Apoſtolici, e 68. canoni di S. Baſilio; e l'autore di

(m) Doujat. loc. cit. cap. 8.

queſta nuova Giunta, o ſia Collezione, crede Doujat (m) eſſere ſtato Teodoreto Veſcovo di Cirro. E manifeſto dunque, che fin a' tempi di Valentiniano III. l'una, e l'altra Chieſa non conobbe altri regolamenti, che quelli, che furon in queſto Codice raunati.

Ed è da notare, che non avendo infin a queſti tempi la Chieſa niente di giuſtizia perfetta, e di giuriſdizione, queſti regolamenti obbligavano per la forza della Religione, non per temporale coſtringimento, nè gli trasgreſſori eran puniti con pene temporali, ma con cenſure, ed altri ſpirituali gaſtighi, che poteva imporre la Chieſa: ond'è che i Padri della Chieſa, quando avean finito il Concilio, dove molti canoni s'erano ſtabiliti, perchè foſſero da tutti oſſervati, dubitando, che per la condizione di que' tempi torbidi, e ſedizioſi, e pieni di fazioni, particolarmente fra gli Eccleſiaſtici ſteſſi, i quali ſovente non obſtante le deciſioni del Concilio volevan oſtinarſi ne' loro errori, ſolevano ricorrere agl'Imperadori, per la cui autorità erano i Concilj convocati, e dimandar loro che aveſſero per rato ciò che nel Concilio eraſi ſtabilito, e comandaſſero, che inviolabilmente da tutti foſſero oſſervati. Così

(n) Euſeb. in vita Conſtant. lib. 3. cap. 18.

narra Euſebio (n), che fecero i Padri del Concilio di Nicea, i quali da Coſtantino M. ottennero la conferma de' loro decreti. Ed i Padri del Concilio Coſtantinopolitano I. ricorſero all'Imperador Teodoſio M. per la conferma

(o) Epiſt. Synodica. Socrat. 5. hiſt. Eccl. 8.

de' canoni di quello (o). E Marziano Imperadore promulgò un' Editto, col quale confermò tutto ciò che dal Concilio di Calcedonia eraſi ſtabilito con i

(p) Juſtell. in Prafat. ad God. Can. Eccl. Africanæ.

di lui canoni (p); e generalmente tutti gli altri Imperadori, quando volevano, che con effetto ſi oſſervaſſero, ſolevano per mezzo delle loro Coſtituzioni comandare, che foſſero oſſervati, e lor davan forza di legge con inferirgli nelle loro Coſtituzioni, pubblicandogli colle leggi loro, come è chiaro dal Codice di Teodoſio, dalla Raccolta di Giovanni Scolaſtico, dal Nomocanone di Fozio, e da ciò, che poi gli altri Principi d'Occidente, e Giuſtiniano

Digitized by Google

niano Imperadore ordinò per essi, come si conoscerà meglio, quando de' fatti di questo Principe ci toccherà favellare.

## §. III. *Della Conoscenza nelle Cause.*

LO Stato adunque Ecclesiastio, ancorchè da Costantino posto in tanto splendore, avesse acquistata una più nobile esterior politia, e fosse accresciuto di suoi regolamenti, non però in questi tempi, e fino all'età di Giustiniano Imperadore, per quel che s'attiene alla conoscenza delle cause, trapassò i confini del suo potere spirituale: egli era ancor ristretto nella conoscenza degli affari della Religione, e della Fede, dove giudicava per forma di politia; nella correzion de' costumi, dove conosceva per via di censure; e sopra le differenze tra' Cristiani, le quali decideva per forma d'arbitrio, e di caritatevole composizione.

Non ancora avea la Chiesa acquistata giustizia contenziosa, nè giurisdizione, nè avea Foro, o Territorio nella forma, e potere, ch'ella tien oggi in tutta la Cristianità; poichè quella non dipende dalle chiavi, nè è propriamente di diritto divino, ma più tosto di diritto umano, e positivo, procedente principalmente dalla concessione, o permissione de' Principi temporali, come si vedrà chiaro nel progresso di questa Istoria.

Vi è gran differenza tra la spada, e le chiavi, ed ancora tra le chiavi del Cielo, ed i litigj de' Magistrati: ed i Theologi sono d'accordo che la tradizione delle chiavi, e la potenza di legare, e di sciogliere data da Cristo Signor nostro a' suoi Apostoli, importò solamente la collazione de' Sacramenti, ed in oltre l'effetto importantissimo della scomunica, ch'è la sola pena, che ancor oggi possono gli Ecclesiastici imporre a loro, ed a' laici, oltre all'ingiugnere della penitenza; ma tutto ciò dipende dalla giustizia, per dir così, penitenziale, non già dalla pura contenziosa (*q*); o più tosto dalla censura, e correzione, che dalla perfetta giurisdizione. Questa porta un costringimento preciso, e formale, che dipende propriamente dalla potenza temporale de' Principi della Terra, i quali, come dice S. Paolo, portano la spada per vendetta de' cattivi, e per sicurtà de' buoni. E di fatto le nostre anime, sopra le quali propriamente si stende la potenza Ecclesiastica, non sono capaci di preciso costringimento, ma solamente dell'eccitativo, che si chiama dirittamente *persuasione*. Quindi è, che i Padri tutti della Chiesa, Crisostomo (*r*), Lattanzio, Cassiodoro, Bernardo, ed altri, altamente si protestavano, che a loro non era stata data potestà d'impedire gli uomini da' delitti, coll'autorità delle sentenze: *Non est nobis data talis potestas, ut auctoritate sententiæ cohibeamus homines a delictis*, dice Crisostomo (*s*); ma tutta la lor forza era collocata nell'esortare, piangere, persuadere, orare, non già d'imperare. Per la qual cosa fu reputato necessario, che anche nella Chiesa i Principi del Mondo esercitassero la lor potenza, affinchè dove i Sa-

(*q*) *Cap. cum non ab homine, Extr. de judic.*

(*r*) Chrisost. *1. Timot. 33. tit. 17.* Lactant. *lib. 5. cap. 13.* Cassiod. *lib. 2. epist. 27.* Bernar. *ser. 66. in Cantic.*

(*s*) Chrisost. *de Consid. lib. 1.*

i Sacerdoti non poteſſero arrivare co' loro ſermoni, ed eſortazioni, vi giugneſſe la poteſtà ſecolare col terrore, e colla forza (*t*).

(*t*) *Can. Principes* 23. *qu.* 5. *Can. inter* 33. *qu.* 2.

A' Principi della Terra egli è dunque, che Dio ha data in mano la giuſtizia: *Deus judicium ſuum Regi dedit*, dice il Salmiſta: ed il Popolo d'Iſraello domandando a Dio un Rè, diſſe: *Conſtitue nobis Regem, qui judicet nos, ſicut cæteræ nationes habent.* E quando Iddio diede al Rè Salomone la ſcelta di ciò, che voleſſe, queſti dimandò: *Cor intelligens, ut populum ſuum judicare poſſet:* domanda, che fu grata a Dio; laonde S. Girolamo diſſe, che *Regum proprium officium eſt facere judicium, & juſtitiam* (*u*). In brieve in tutta la Sacra Scrittura la giuſtizia è ſempre attribuita, e comandata a' Rè, e non mai a' Preti, almeno in qualità di Prete; perchè Noſtro Signore iſteſſo eſſendo ſtato pregato da certo uomo, perchè imponeſſe la diviſione fra lui, e ſuo fratello, riſpoſe: *Homo quis me conſtituit Judicem, aut diviſorem ſuper vos* (*x*)? Ed in quanto agli Appoſtoli, ecco ciò, che ne dice S. Bernardo ad Eugenio: *Stetiſſe Apoſtolos lego judicandos, judicantes ſediſſe non lego.* Nè in quelli trè primi ſecoli, ſiccome s'è veduto nel primo libro, toltone quelle tre accennate conoſcenze, ebbero i Preti queſt'ampia giuſtizia contenzioſa, che hanno al preſente.

(*u*) *Can. Regum.* 23. *qu.* 5.

(*x*) Lucæ 12. Apoſt. ad *Roman.* 13. Irenæus *lib.* 5. *cap.* 20. Origen. *epiſt. ad Rom.*

Nè tampoco l'ebbero nel quarto, e quinto ſecolo: imperocchè quantunque l'Imperio foſſe governato da Imperadori Criſtiani, toltone la conoſcenza delle ſole cauſe Eccleſiaſtiche, eſſi venivan da' Magiſtrati ſecolari (*y*), così ne' giudicj civili, come criminali, giudicati, e riguardati eſſi ancora come membri della Società civile; e non eſſendo ſtata loro conceduta, nè per diritto divino, nè fin allora per legge d'alcun Principe, immunità, o eſenzione alcuna, dovevan in conſeguenza da' Magiſtrati ſecolari nelle cauſe del ſecolo eſſer giudicati. E di fatto nel Concilio Niceno accuſandoſi i Veſcovi l'un l'altro, portaron i libelli dell'accuſe a Coſtantino, perche gli giudicaſſe; ancorchè a queſto Principe foſſe piaciuto, per troncar le conteſe, di buttargli tutti al fuoco. Coſtantino ſteſſo giudicò la cauſa di Ceciliano, ed Attanaſio accuſato di delitto di maeſtà leſa, con ſua ſentenza fu condennato in eſilio. Coſtanzo ſuo figliuolo ordinò, che la cauſa di Stefano Veſcovo d'Antiochia ſi trattaſſe nel ſuo palazzo (*z*); ed eſſendo ſtato convinto, fu con ſuo ordine depoſto da' Veſcovi. Valentiniano condannò alla multa il Veſcovo Cronopio, e mandò in eſilio Urſinico, e' ſuoi compagni, come perturbatori della pubblica tranquillità (*a*). Priſciliano, ed Inſtanzio furono condennati per loro delitti, ed oſcenità da' Giudici ſecolari, come teſtifica Severo. Della cauſa di Felice Aptungitano, di Ceciliano, e de' Donatiſti conobbero ancora i Magiſtrati ſecolari (*b*). Ed i Veſcovi d'Italia ricorſero a Graziano, e a Valentiniano, pregandogli, che prendeſſer a giudicare Damaſo da loro accuſato.

(*y*) Chriſoſt. *Homil.* 23. in *epiſt. ad Rom.* Ambroſ. in *Luc. lib.* 4. *cap.* 5. Auguſtin in *Joan. tract.* 6. Gelaſ. *epiſt.* 8.

(*z*) Theodoret. *lib.* 2. *cap.* 9.

(*a*) *L.* 2. *C. Th. Quorum appel.*

(*b*) Dupin. *diſſ. ult. S. ult.*

Nè ſi fece nelle cauſe civili di queſti ſecoli mutazione alcuna, eſſendo noto, che non volendo i litiganti acquetarſi al giudicio de' Veſcovi, che come Arbitri ſolevano ſpeſſo eſſer ricercati per comporle, e volendo in tutte le maniere piatire, e venire al poſitivo coſtringimento, dovevan ricorrere a' Rettori del-

le

le Provincie, ed agli altri Magistrati secolari, ed instituire avanti a' medesimi i giudicj, e proponere le loro azioni, ovvero eccezioni, come i due Codici Teodosiano, e Giustinianeo ne fanno piena testimonianza (*c*): e quando venivan citati in alcuno di questi Tribunali, dovevan dar mallevadoria *judicio sisti* (*d*).

(*c*) *L. 33. & 37. C. Th. de Ep. & Cler. L. si quis, C. de Epis. audient. Novel. Valens. III. tit. 12. de Episc. judic.*

(*d*) *L. omnes 33. C de Episc. & Cler.*

Nell'estravagante, ed apocrifo titolo *de Episcopali judicio*, che fu collocato in luogo sospetto, cioè nell'ultimo fine del Codice di Teodosio, si legge una Costituzione (*e*) di Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio, colla quale pare, che si dia a' Vescovi la cognizione delle cause fra Ecclesiastici, e parimente, che non siano tirati a piatire altrove, che avanti di loro stessi: ma quantunque tal legge sia supposta, come ben a lungo dimostra Gotofredo, e tengono per certo tutti i dotti; niente però da quella poteron caverne i Preti; poichè con espresse, e precise parole ivi si tratta delle sole cause Ecclesiastiche, la conoscenza delle quali l'ebbe sempre la Chiesa per forma di politia: ecco le sue parole: *Quantum ad causas tamen Ecclesiasticas pertinet.* Graziano (*f*), al quale ciò dispiacque, glie le tolse affatto, e nel suo Decreto smembrò la legge, e variò la sua sentenza: ciò che non fu nuovo di questo Compilatore, siccome altrove ce ne saranno somministrati altri riscontri. Anselmo (*g*) sù questa legge pur fece simili scempj, e maggiori in cose più rilevanti se ne sentiranno appresso.

(*e*) *L. 3. Extrav. de Episc. judic.*

(*f*) *C. continua §. 11. qu. 1.*

(*g*) Anselm. *lib. 3. cap. 109. & Pol. 1. tit. 19.*

Oppongono gli Ecclesiastici alcune altre Costituzioni di simil tempra, e molti Canoni contro a verità sì conosciuta; ma risponde loro ben a lungo, ed a proposito Dupino (*h*) gran Teologo di Parigi, il quale meglio d'ogn'altro ci dimostrò, che i Cherici, così nelle cose civili, e politiche, come nelle cause criminali, non furono per diritto divino esenti dalla potestà secolare, sicome nè da tributi, nè dalle pene: ma che in decorso di tempo per beneficio degl'Imperadori, e de' Principi in alcuni casi l'immunità acquistarono; ciò che si vedrà chiaro nel corso di questa istoria.

(*h*) Dupin *dis ult. §. ult.*

Così è, che la Chiesa fin a questi tempi non aveva acquistata quella giustizia perfetta, che il diritto chiama Giurisdizione, sopra i suoi Preti, e molto meno sopra gli altri del secolo; nè allora avea Territorio, cioè *jus terrendi*, come dice il Giureconsulto (*i*), nè per conseguenza perfetta giurisdizione, che inerisce al Territorio, nè preciso costringimento, nè i Giudici di essa erano Magistrati, che potessero pronunciare quelle trè parole essenziali, *do*, *dico*, *abdico*. Per la qual cosa essi non potevano di lor autorità fare imprigionar le persone Ecclesiastiche: sicome oggi il giorno ancora s'osserva in Francia, che non possono farlo senza implorare l'ajuto del braccio secolare (*k*). E perche per consuetudine s'era prima tollerato, e poi introdotto, che il Giudice Ecclesiastico potesse fare imprigionar coloro, che si trovavano nel suo Auditorio, tosto Bonifacio VIII. alzò l'ingegno, e cavò fuori una sua decretale (*l*), con cui stabilì, che i Vescovi potessero da per tutto, e dove essi volessero ponere il lor Auditorio, per farv'in conseguenza da per tutto le catture: la qual opera, perchè non poteva nascondersi, fece, che quella decretale

(*i*) *L. pupillus, § territorium, D. de verbor. signif.*

(*k*) Gio. Galli *qu.* 103. 245. & 276. Le Maître *tract. de Appel. cap.* 5. Loyseau *des Sign. c.* 15.

(*l*) Cap. *Episcopus de offic. ord. in 6.*

cretale in molti luoghi non fosse osservata, ed in Francia, come testifica Monsr. Le Maître (*m*) si pratica il contrario. In fine gli Ecclesiastici non ebbero carcere fin al tempo d'Eugenio I. come c'insegna il Volaterano. (*n*).

Egli è altresì ben certo, che in questi secoli, la Chiesa non avea potere d'imporre pene afflittive di corpo, d'esilio, e molto meno di mutilazion di membra, o di morte: e ne' delitti più gravi d'eresia, toccava a' Principi di punire con temporali pene i delinquenti, i quali Principi per tenere in pace, e tranquilli i loro Stati, e purgargli di questi sedizioſi, che turbavan la quiete della Repubblica, stabilirono perciò molti Editti, dove prescrissero le pene, ed i gastighi a color dovuti: di queste leggi ne sono pieni i libri del Codice di Teodosio, e di Giustiniano ancora. Nè in questi tempi i Giudici della Chiesa potevano condennare all'emende pecuniarie (*o*); e la ragion era, perch'essi non avevan Territorio (*p*), e secondo il diritto de' Romani, i soli Magistrati, ch'hanno il pieno Territorio, potevano condennare all'emenda (*q*); ma poi, ancorche la Chiesa non tenesse nè territorio, nè Fisco, intraprese di poterlo fare, con applicare a qualche pietoso uso, come a Monaci, a prigioni, a fabbriche di Chiese, o altro, la multa, di che altrove avremo nuovo motivo di ragionare.

Non potendosi adunque dubitare, che tutto ciò, che oggi tiene la Chiesa di giustizia perfetta, e di giurisdizione dipenda per beneficio, e concessione de' Principi, alcuni han creduto, che queste concessioni cominciassero da Costantino il grande, quegli che le diede pace, ed incremento. Credettero, che questo Principe per una sua Costituzione estravagante, che si vede inserita nel fine del Codice di Teodosio (*r*), avesse stabilito, che il reo, o l'attore in tutte le materie, ed in tutte le parti della causa, possa domandare, che fosse quella al Vescovo rimessa: che non gli possa esser denegato, avvegnachè l'altra parte l'impedisse, e contraddicesse: e per ultimo, che ciò, che il Vescovo profferirà, sia come una sentenza inappellabile, e che tosto, senza contraddizione, e non ostante qualunque impedimento, debbano i Magistrati ordinarj eseguirla: cosa, che sè fosse vera, la giurisdizione temporale sarebbe perduta affatto, o almeno non servirebbe, che per eseguire i comandamenti degli Ecclesiastici.

Fu in alcun tempo questa veramente stravagante Costituzione reputata per vera, vedendo parte di quella inserita ne' Capitolari di Carolo M. (*s*), ed ancora ne' Breviarj del Codice Teodosiano; e Giovanni Seldeno (*t*), perchè la trovò in un Codice antico manuscritto di Guglielmo Monaco Malmesburiense, credette, che veramente fosse di Costantino.

Altri l'attribuirono non già a Costantino, ma a Teodosio il giovane, come fecero Innocenzio (*u*), Graziano (*x*), Ivone, Anselmo, Palermitano, e gli altri Compilatori di Decreti, mossi perche in alcuni Codici manuscritti portava in fronte questa inscrizione: *Arcad. Honor. & Theodos.*

Ma oggi mai s'è renduto manifesto per valenti, e gravi Scrittori esser quella finta, e supposta, non altramente, che la donazione del medesimo Costan-

(*m*) Le Maître *de Appell. cap.* 5.

(*n*) Volater. *lib.* 22.

(*o*) *Cap.* 1. *de dol. & contum. cap. licet, de pœnis, cap. irrefragab.* §. *ult. de offic. ordin.*

(*p*) Loyseau *loc. cit.*

(*q*) *L. aliud est famus*, §. *inter pœnam, de verb signif. L.* 1. *si qu. jus dicenti non obtem. & tot. tit. de mod. mult.*

(*r*) *L.* 1. *C. Th de Episcop. jud.*

(*s*) *Capitul. Caroli M. lib.* 6. *cap.* 281.

(*t*) Selden. in *uxor. Hebraa lib.* 3. *cap.* 18. *p.* 564. *& de Synod. lib.* 1. *cap.* 10. *pag.* 318.

(*u*) Inn. *c. novit.* 13. *de Judic.*

(*x*) Grat. 11. *qu.* 1. *cap.* 35. 36. 37.

Digitized by Google

Coſtantino (y). Giacomo Gotofredo (z) a minuto per cento pruove dimoſtra la ſua falſità, tanto che biſogna non aver occhi per poterne dubitare: ſi vede ella manifeſtamente aggiunta al Codice di Teodoſio in luogo ſoſpetto, cioè nell'ultimo fine di quello, intitolata con queſte parole: *Hic titulus deerrabat a Codice Theodoſiano*: ſi porta ancora ſenza Conſole, e ſenza data dell' anno: e tutta oppoſta a molt'altre Coſtituzioni inſerite in quel Codice ſteſſo: non ſi vede poſta nel Codice di Giuſtiniano, nè di lei preſſo agli Scrittori dell'Iſtoria Eccleſiaſtica haſſi memoria alcuna.

(y) Loyſeau *des Sign. cap.* 15.

(z) Got. *tom.* 6. *in fin. C. Th. l.* 1. *de Epiſc. Judic.*

Coloro che l'attribuiſcon a Teodoſio, di cui la vera legge (a) ſi vede dopo queſta ſuppoſta Coſtituzione, vanno di gran lunga errati; imperciocchè queſta vera legge di Teodoſio è tutta contraria a quella, determinandoſi per eſſa, che i Veſcovi non poſſano aver cognizione, ſe non delle materie di Religione, e che gli altri proceſſi degli Eccleſiaſtici ſieno determinati, e ſentenziati da' Giudici ordinarj: e non è credibile, che Teodoſio aveſſe voluto inſerire nel ſuo Codice una legge tutta contraria alla ſua. Di vantaggio le leggi degli altri Imperadori, rapportate in quel Codice, benche fatte in favor della Chieſa, non l'attribuiſcon però tal giuſtizia, e ſpezialmente la Novella (b) di Valentiniano III. è direttamente contraria, dicendo, che ſecondo le leggi degl'Imperadori, la Chieſa non ha giuriſdizione, e che ſeguendo il Codice Teodoſiano, ella non può conoſcere, che delle materie di Religione.

(a) *L.* 3. *de Epiſc. Judic.*

(b) *Nov. Valent. de Epiſc. Judic.*

Ma oltre alla vera legge di Teodoſio di ſopra rapportata, ſi vede, che in tempo d'Arcadio, e d'Onorio, la Chieſa non aveva ſe non la ſua primitiva ragione di conoſcere per forma d'arbitrio, ancorchè ciò eziandio le veniſſe contraſtato, laonde promulgaron eſſi una legge, per mantenergliela, di cui ecco le parole: *Si qui ex conſenſu apud ſacræ legis Antiſtitem litigare voluerint, non vetentur, ſed experientur illius, in civili dumtaxat negotio, more arbitri ſponte reddentis judicium* (c). E queſta fu la pratica della Chieſa in queſti ſecoli, che i Veſcovi s'impiegavano per forma d'arbitrio in comporre le liti, che loro per conſenſo delle parti erano riportate, come ne fanno teſtimonianza Baſilio (d), e con addurne gli eſempli, Gregorio Neocesarienſe, Ambrogio, Agoſtino, e gli Scrittori dell'Iſtoria Eccleſiaſtica Socrate, e Niceforo (e). Ciò che durò lungamente fino a' tempi di Giuſtiniano, il quale fu il primo, che cominciò ad augumentare la conoſcenza de' Veſcovi per le ſue *Novelle*, come vedremo nel ſeſto ſecolo: poiche negli ultimi tempi, ne' quali ſiamo di Valentiniano III. egli è coſtante, che i Veſcovi non avevano, nè Foro, nè Territorio, nè potevan impacciarſi d'altre cauſe, che di Religione, così tra' Cherici, come tra' Laici, ſicome Valentiniano ſteſſo n'accerta per una ſua molto notabile *Novella* (f), di cui eccone le principali parole. *Quoniam conſtat Epiſcopos Forum legibus non habere, nec de aliis cauſis, quam de Religione poſſe cognoſcere, ut Theodoſianum Corpus oſtendit; aliter eos judices eſſe non patimur, niſi voluntas jurgantium ſub vinculo compromiſſi procedat, quod ſi alteruter nolit, ſive laicus, ſive clericus ſit, agent publicis legibus, & jure communi;* aggiungendo,

(c) *L.* 7. *C. de Epiſc. audient.*

(d) Baſil. *cap.* 247.

(e) Gregor. Niſſ. in *vita Gregor. Neocæſar.* Ambroſ. *Ep.* 24. *& lib.* 2. *offic. c.* 24. Auguſt. in *Pſal.* 128. *& lib. de Oper. Monac. cap.* 20. *& homil. de pœnit.* 50. *cap.* 12. *& Ep. ad Procul. donatiſtam Ep.* 147. Socrat. *lib.* 7. *cap.* 36. Niceſ. *lib.* 14. *cap.* 39.

(f) *Nov. Valent.*

gendo, che i Cherici poſſano eſſer citati innanzi al Giudice ſecolare: ciò che ſenza dubbio era il diritto, e la pratica innanzi Giuſtiniano, come ſi vede in molte leggi del ſuo Codice (*g*): e queſto ſolo privilegio era dato agli Eccleſiaſtici, di non poter eſſere tirati a piatire fuori del lor domicilio, e dimora; e nelle Provincie non potevan eſſere convenuti innanzi altro Giudice, che avanti il Rettore della Provincia; ſicome a Coſtantinopoli innanzi al Prefetto Pretorio (*h*).

(*g*) *L. cum Clericis, l. omnes* 33. *C. de Epiſc. & Cler.*

(*h*) Loyſeau *des Sign., cap.* 15.

Così è, che intorno la conoſcenza della Chieſa nelle cauſe, non ſi mutò niente in queſti tempi di quel, che praticavaſi negli trè primi ſecoli: nè in queſte noſtre Provincie ebbero i noſtri Veſcovi giuſtizia perfetta, nè Foro, nè Territorio; nè per quel che s'attiene a queſta parte, lo Stato Eccleſiaſtico portò, fino a queſto tempo, alcuna mutazione nel politico, e temporale, reſtringendoſi la ſua conoſcenza alle cauſe di Religione, che giudicava per via di politia, ed a quell'altre due occorrenze dette di ſopra: e tutta la Giuriſdizione, ed Imperio era de' Magiſtrati ſecolari, innanzi a' quali ſia Prete, ſia Laico, ſi ricorreva per le cauſe, così civili, come criminali, ſenza eccezione veruna.

Ma quantunque per queſta parte non s'apportaſſe allo Stato civile alterazione alcuna, non fu però, che in queſti medeſimi tempi non ſi cagionaſſe qualche diſordine, per ciò che concerne l'acquiſto de' beni temporali, che tratto tratto agli Eccleſiaſtici, ed alle Chieſe per la pietà de' Fedeli ſi donavano, ovvero per la troppo avarizia de' Cherici ſi proccuravano.

## §. IV. *Beni temporali.*

CHi dice Religione, dice ricchezze, ſcriſſe il noſtro Scipione Ammirato (*i*), che fu Canonico in Firenze: e la ragione è in pronto, e' ſoggiunge, perch'eſſendo la Religione un conto, che ſi tiene a parte con M. Domenedio; ed avendo i mortali in molte coſe biſogno di Dio, o ringraziandolo de' beni ricevuti, o de' mali ſcampati, o pregandolo che queſti non avvengano, e che quelli felicemente ſuccedano, neceſſariamente ſegue, che de' noſtri beni, o come grati, o come ſolleciti facciamo parte, non a lui, il quale Signor dell'Univerſo non ha biſogno di noi, ma a' ſuoi Tempj, e a' ſuoi Sacerdoti. Data che fu dunque da Coſtantino pace alla Chieſa, potendoſi profeſſar da tutti con piena libertà la noſtra Religione, cominciò in conſeguenza a creſcer quella di beni temporali. Prima di Coſtantino le noſtre Chieſe, come una certa ſpezie d'unione, ed aſſembramento, reputato illecito, non potevan certamente per teſtamento acquiſtar coſa alcuna, non meno, che le Comunità de' Giudei, e gli altri Collegj, che non aveano in ciò alcun privilegio (*k*).

(*i*) Ammir. ne' ſuoi *Opuſc. diſc.* 7.

(*k*) *L.* 2. *D. de Colleg. L* 1. *C. de Judeis. L.* 8. *C. de hered. inſtit.*

Queſti Corpi erano ancora riputati come perſone incerte, e per conſeguenza i legati a loro fatti non aveano alcun vigore. Ne' tempi poi del Divo Marco (*l*) fu fatto un *Senatus conſulto*, col quale ſi diede licenza di poter laſciare

(*l*) V. Rit-

Digitized by Google

laſciare a' Collegj, e ad altre Comunità ciò, che ſi voleſſe (*m*). Fu perciò rilaſciato il rigore, che prima vi era; e quantunque le noſtre Chieſe, come Collegj illeciti, non potevan eſſer compreſe ſotto la diſpoſizione del Senatus conſulto, con tutto ciò s'oſſerva, che nel terzo ſecolo, ſia per tolleranza, ſia per connivenza, cominciavano ad avere delle poſſeſſioni: ma ſubito, che Coſtantino nell'anno 312. abbracciò la Religione Criſtiana rendendo con ciò non pur leciti, ma venerandi, e commendabili i noſtri Collegj, ſi videro le Chieſe abbondar di beni temporali. E perche non vi poteſſe ſopra di ciò naſcer dubbio, e maggiormente ſi ſtimolaſſe la liberalità de' Fedeli a laſciargli, promulgò nell'anno 321. un Editto, che dirizzò al Popolo Romano, col quale ſi diede a tutti licenza di poter laſciare ne' loro teſtamenti ciò, che voleſſero alle Chieſe, ed a quella di Roma ſpezialmente (*n*). Così Coſtantino cotanto della Criſtiana Religione benemerito arricchì le noſtre Chieſe, e non ſolamente per queſta via, ma anche per avere ordinato, che ſi reſtituiſſero a quelle tutte le poſſeſſioni, che ad eſſe appartenevano, e che ne' tempi di Diocleziano, e di Maſſimiano eran loro ſtate tolte, ſopra di che promulgò anche un altro Editto rapportato da Euſebio (*o*). In oltre ſtabilì, che i beni de' Martiri, ſe non aveano laſciati eredi, ſi deſſero alle Chieſe, come afferma l'Autor della ſua vita (*p*).

Ma ſiccome queſto Principe per la nuova diſpoſizione, che diede all'Imperio, fu riputato più toſto diſtruggitore dell'antico, che facitore d'un nuovo, così anche fu da molti accagionato, che più toſto recaſſe danno alla Chieſa per averla cotanto arricchita, che l'apportaſſe utile; poichè in decorſo di tempo gli Eccleſiaſtici per l'avidità delle ricchezze, riduſſero la faccenda a tale, che oltre a dimenticarſi del loro proprio ufficio, ad altro non badando, che a tirare, e rapire l'eredità de' defunti, furon cagione di molti abuſi, e gravi diſordini, che perciò nella Repubblica ſi introduſſero: tanto che obbligaron i Principi ſucceſſori di Coſtantino a por freno a tanta licenza.

Ne' ſuoi tempi S. Giovan Criſoſtomo (*q*) deplorava queſti abuſi, e ſi doleva, che dalle ricchezze delle Chieſe n'erano nati due mali, l'uno che i Laici ceſſavano d'eſercitarſi nelle limoſine: l'altro che gli Eccleſiaſtici, traſcurando l'ufficio loro, ch'è la cura dell'anime, diventavano Proccuratori, Economi, e Dazieri, eſercitando coſe indegne del loro miniſterio.

Non erano ancora cinquant'anni paſſati, da che Coſtantino promulgò quelle leggi, che per l'avarizia degli Eccleſiaſtici ſempre accorti in profittarſi della ſimplicità, maſſimamente delle donne, fu coſtretto Valentiniano il vecchio nell'anno 370. a richieſta forſe, come ſuſpicano alcuni, di Damaſo Veſcovo di Roma, di promulgare altra legge (*r*), con cui ſeveramente proibì a' Preti, ed a' Monaci di poter ricevere ſia per teſtamento, ſia per atto tra' vivi qualunque eredità, o roba da Vedove, da Vergini, o da qualſivoglia altra donna, proibendo loro, che non doveſſero con quelle converſare, ſiccome pur troppo licenzioſamente facevano; contro alla quale cattiva uſanza declamarono ancora Ambrogio, e Girolamo: e queſta legge, oltre

(*m*) L. 20. D. *de reb. dub.* tershuf. *Com. in Ll. XII. tab. de Colleg. jur. cap.* 8.

(*n*) L. 4. C. *Th. de Epiſc. & Cler. l.* 1. C. *Juſt. de SS. Eccl.*

(*o*) Euſeb. *lib.* 10. *cap.* 1. Socrates *lib.* 1. Sozomenus, Eutrop. & alii.

(*p*) Auth. *vita Conſtant. lib.* 2. *cap.* 20.

(*q*) Chriſoſt. in *Matth. hom.* 26.

(*r*) L. 20. C. *Th. de Epiſc. & Cl.*

Digitized by Google

oltre ad essere stata dirizzata a Damaso, fu ancora fatta pubblicare in tutte le Chiese di Roma, perche inviolabilmente s'osservasse. Estese in oltre Valentiniano questa sua Costituzione a' Vescovi, ed alle Vergini a Dio Sacrate, a' quali insieme con gli altri Cherici, e Monaci proibì simili acquisti (s).

(s) L. 21. C. eod. tit.

Venti anni appresso per le medesime cagioni fu astretto Teodosio il grande a promulgarne un'altra consimile (t), per la quale fu vietato alle Diaconesse per la soverchia conversazione, che tenevan con gli Ecclesiastici, di poter lasciare a' Monaci, o Cherici le loro robe in qualunque modo, che tentassero di farlo, anzi questo Principe vietò ancora alle medesime Diaconesse di poter lasciare eredi le Chiese, e nemmeno i poveri stessi, ciò, che Valentiniano non osò di fare: se bene Teodosio dopo due mesi rivocò in parte questa sua legge, permettendo (u) alle Diaconesse di poter lasciare a chi volessero i mobili: ancorche l'Imperador Marciano nella sua Novella (x) reputasse in tutto aver rivocata Teodosio la sua legge, sicome infine volle far egli, di che è da vedersi Giacomo Gotofredo ne' suoi lodatissimi Comentarj (y).

(t) L. 27. C. Th. de Episc. & Cl. Sozom. lib. 7. cap. 16.

(u) L. 28. C. Th. eod. tit.

(x) Marcian. Novel. de testam. Cl. ult.

(y) Got. l. 28. C. Th. eod. tit.

I Padri della Chiesa di questi tempi non si dolevano di tali leggi, nè che i Principi non potessero stabilirle, nè lor passò mai per pensiero, che perciò si fosse offesa l'immunità, o libertà della Chiesa; erano in questi tempi cotali voci inaudite; nè si sapevano; ma solamente dolevansi delle cagioni, che producevano tali effetti, e che mossero quegl'Imperadori a stabilirle, cioè di loro medesimi, e della pur troppa avarizia degli Ecclesiastici, che se l'aveano meritate: ecco come ne parla S. Ambrogio (z): *Nobis etiam privatæ successionis emolumenta recentibus legibus denegantur, & nemo conqueritur. Non enim putamus injuriam, quia dispendium non dolemus*, &c. Più chiaramente lo disse S. Girolamo (a), scrivendo a Nepoziano, *Pudet dicere, Sacerdotes Idolorum, Mimi, & Aurigæ, & Scorta hæreditates capiunt, solis Clericis, ac Monachis hac lege prohibetur: & non prohibetur a Persecutoribus, sed a Principibus Christianis. Nec de lege conqueror, sed doleo cur meruerimus hanc legem. Cauterium bonum est; sed quo mihi vulnus, ut indigeam cauterio? Provida, securaque legis cautio: & tamen nec sic refrenatur avaritia, per fideicommissa legibus illudimus*, &c. Così è, che in questi tempi s'apparteneva alla giurisdizione, e potestà del Principe il remediare a questi abusi, e dar quella licenza, o porre quel freno intorno agli acquisti de' beni temporali delle Chiese, ch'e' reputava più conveniente al bene del suo Stato. Ciò che ne' secoli men a noi remoti in tutti i dominj d'Europa fu dagli altri Principi lodevolmente, e senza taccia di temerità imitato. Così Carlo M. di gloriosa memoria praticò nella Sassonia; e nell'Inghilterra Odoardo I. e III. ed Errico V. (b) Nella Francia lo stesso fu osservato da S. Lodovico (c), ch'è cosa molto notabile, e poi successivamente confermato da Filippo III. da Filippo il bello, da Carlo il bello, da Carlo V. da Francesco I. da Errico II. da Carlo IX. e da Errico III. Ed abbiamo un arresto presso a Papponio (d), per cui il Senato di Parigi,

(z) Ambros. libel. ad rev. relat. Symac.

(a) Hier. Ep. 2. ad Nepot. de vit. Cler.

(b) Pet. Greg de Repub. lib. 13. c. 16. Polid. Virg. lib. 13. hist. Anglic.

(c) Jo. Fab. ad l. quoties, C. de rei vind.

(d) Pap. l. 1. Rhapsod. ar. 7. art. 3.

Digitized by Google

rigi, proibì i nuovi acquisti a' Cartusiani, e Celestini. Nella Spagna Giacomo Rè d'Aragona (*e*) statuì simili leggi ne' Regni soggetti a quella Corona; siccome nella Castiglia, in Portogallo, ed in tutti gli altri Regni di Spagna osservasi il medesimo, ci attestano Narbona, e Lodovico Molina (*f*); ed in varj luoghi di Germania, e della Fiandra si offervano consimili statuti (*g*). Nell'Olanda Guglielmo III. Conte con suo Editto dell'anno 1328. lo proibì severamente (*h*). E nell'Italia in Venezia, ed in Milano si pratica il medesimo (*i*): nè vi è Provincia in Europa, nella quale i Principi non riconoscano appartenere ad essi, ed alla loro potestà fornire i loro Stati di simili provedimenti.

(*e*) Petr. Belluca in *Specul. Princ. tit.* 14.
(*f*) Narbon. *lib.* 35. *Gl.* 5. *num.*30. *tit.*3. *lib.*1. *nov. recompil.* Molina *de conscr. tit.* 2. *d.* 140. *l.* 2. *t.* 8.
(*g*) Gaill. *lib.* 2. *obsero.* 32. *num.* 5. Chopin. *de doman. Franc. lib.* 1. *tit.* 14. Christin. *tom.* 1. *decis.* 201.
(*h*) Brant. 1. *hist. der. Reform.* 1. *p.* 25. Ant. Matth. *manud. ad jus Can. lib.*2. *tit.* 1. Bodin. *de Rep. lib.* 5. *cap.* 2.
(*i*) Bossius *de pœnis num.* 43. Signorol. de Homedeis *conf.* 21. Statut. Civit. Mediol. *nov. compil. tit. de pœn. colleg.*
(*k*) Constit. Regn. *de Reb. Hab. Eccl. non alienand.*
Addizione dell'Autore.

Nelle Provincie, ch'ora compongon il nostro Reame di Napoli, se si riguardano i tempi, che corsero da Costantino fino a Valentiniano III. le nostre Chiese, che già tuttavia in Napoli, e nelle altre Città s'andavan da' Vescovi ergendo, non fecero considerabili acquisti: e si conosce chiaro dal vedersi, che non possono recar in mezzo altri titoli, se non procedenti, o da concessioni fatte loro da' Principi Longobardi, o da Normanni, che furon più profusi degli altri, o finalmente da' Svevi, e dagli Angioini. I Monasterj cominciarono nel principio del Regno de' Longobardi a rendersi per gli acquisti, considerabili; ed ancorche S. Benedetto nel tempo di Totila fosse stato il primo ad introdurgli in Italia, non si vide però quello di Monte Casino nella Campagna cotanto arricchito, se non nell'età de' Rè Longobardi: ma col correr degli anni moltiplicossi in guisa il numero delle Chiese, e de' Monasterj in queste nostre Provincie, e gli acquisti furono così eccessivi, che non vi fu Città, o Castello, piccolo, o grande, che non ne rimanesse assorbito. Fù tal eccesso ne' tempi dell'Imperador Federico II. represso per una sua legge, che oggi il giorno ancor si vede nelle nostre Costituzioni (*k*), per la quale, imitando, come e' dice, i vestigj de' suoi Predecessori, forse intendendo di questi Imperadori, o com'è più verisimile, de' Rè Normanni suoi Predecessori, la Costituzione de' quali ciò riguardante, si trova ora essersi dispersa, proibì ogni acquisto di stabili alle Chiese.

[ La Costituzione di Federico II. riguardante la proibizione degli acquisti de' beni stabili alle Chiese, Monasterj, Templarj, ed altri luoghi Religiosi, è una rinovazione della Costituzione antica, che era nel Regno di Sicilia di qua, e di là dal Faro, non già, che l'Imperadore riguardasse alle Costituzioni del Codice di Teodosio, o di Giustiniano. Nelle risposte, che diedero i Vescovi di Erbipoli, di Wormes, Vercelli, e di Parma a Papa Gregorio IX. sopra l'accuse fatte a questo Imperadore, che avesse spogliati i Templarj, e gli Ospitalieri de' stabili, che possedevano, dicono, che Federico non fece altro, che rivocare alcuna compre, che essi aveano fatte in Sicilia di Beni Burgensatici contro il prescritto di questa antica Costituzione, che avea avuta nel Regno di Sicilia sempre vigore, ed osservanza. Le parole dell'accusa, e della difesa sono le seguenti, le quali

(l) Goldasto *Collect. Const. Imp. Tom. II. Edit. Francf. An.* 1713. *p.* 79.

(m) Lunig *Tom. II. del Codice Diplomatico d'Italia, pag.* 882.

si leggono non meno presso *Goldasto* (*l*), che presso *Lunig* (*m*). PROPOSITIO ECCLESIÆ: *Templarii & Hospitalarii bonis mobilibus & immobilibus spoliati, juxta tenorem pacis non sunt integrè restituti.* RESPONSIO IMPERIALIS: *De Templariis & Hospitalariis verum est, quod per judicium, & per antiquam Constitutionem Regni Siciliæ, revocata sunt feudalia, & burgasatica, quæ habuerunt per concessionem Invasorum Regni, quibus equos, arma, victualia, & vinum, & omnia necessaria ministrabant abundè, quando infestabant Imperatorem, & Imperatori, tunc Regi, pupillo, & destituto, omne omnino subsidium denegabant. Alia tamen feudalia & bugasatica dimissa sunt eis, qualitercumque ea acquisierunt & tenuerunt ante mortem Regis Willielmi II. seù de quibus haberent concessionem alicujus Antecessorum suorum. Nonnulla vero* burgasatica *quæ emerunt, revocata sunt ab eis secundum formam antiquæ Constitutionis Regni Siciliæ, quod nihil potest eis sine consensu Principis de burgasaticis inter vivos concedi, vel in ultima voluntate legari, quin post annum, mensem, septimanam, & diem, aliis burgensibus secularibus vendere, & concedere teneantur. Et hoc propterea fuit ab antiquo statutum, quia si libere eis, & perpetuo burgasatica liceret* emere *sive accipere, modico tempore totum Regnum Siciliæ (quod inter Regiones mundi sibi habilius reputarent) emerent, & adquirerent; & hoc eadem Constitutio obtinet ultra mare.*]

Ma essendosi nel tempo degli Angioini introdotte presso di noi altre massime, che persuasero non potere il Principe rimediare a questi abusi: e riputata per ciò la Costituzione di Federico, empia, ed ingiuriosa all' immunità delle Chiese, si ritornò a' disordini di prima; e se la cosa fosse stata ristretta a que' termini, sarebbe stata comportabile; ma dapoi si videro le Chiese, e' Monasterj abbondare di tanti Stati, e Ricchezze, ed in tanto numero, che piccola fatica resta loro d'assorbire quel poco, ch'è rimaso in potere de' secolari: ma di ciò più opportunamente si favellerà ne' libri seguenti, potendo bastare quel che finora s'è detto della politia Ecclesiastica di queste nostre Provincie del quarto, e metà del quinto secolo.

DELL'

# DELL' ISTORIA CIVILE
## DEL
# REGNO DI NAPOLI.
## *LIBRO III.*

Varj moti Civili, le grandi mutazioni di Stato, e le vicende della Giuriſprudenza Romana, che avvennero dopo la morte di Valentiniano III. in fin al Regno di Giuſtino II. Imperadore, ſaranno il ſoggetto di queſto libro. Si narreranno gli avvenimento di un ſecolo, nel quale nuovi Dominj, ſtraniere Genti, e nuove Leggi vide l'Italia, e videro queſte noſtre Provincie, che ora compongono il Regno di Napoli. Infino a queſto tempo non altri Magiſtrati ſi conobbero, non altre Leggi, ſe non quelle de' Romani: da ora innanzi ſi vedranno meſcolate con quelle di ſtraniere Nazioni, le quali, ancorchè barbare, meritan però ogni commendazione, non ſolo per le molte, ed inſigni virtù loro, ma anche perchè furon delle leggi Romane così oſſequioſe, e riverenti, che non pur non oſaron oltraggiarle, ma con ſomma moderazione, contro alle leggi della vittoria, che dettavano di far paſſare i vinti ſotto le leggi de' vincitori, le ritennero. Non aſpettino per tanto i Lettori, che dovendo io in queſto, e ne' ſeguenti libri favellar de' Goti, de' Longobardi, e de' Normanni, ch'hanno una medeſima origine, debbia, come han fatto moltiſſimi, aſpramente trattargli da inumani, da fieri, e da crudeli, ed avere le loro leggi per empie, ingiuſte, ed aſinili, come vengon per lo più da' noſtri Scrittori riputate. Splenderà ancora nelle geſta de' loro Principi, non meno la fortezza, e la

magnanimità, che la pietà, la giuſtizia, e la temperanza; e le loro leggi, e i loro coſtumi, ſe bene non potranno paragonarſi con quelli degli antichi Romani, non dovranno però poſporſi a quelli degli ultimi tempi dello ſcadimento dell'Imperio, ne' quali la condizione d'eſſer Romano, divenne più vile, ed abjetta, che quella di coloro, che barbari, e ſtranieri furono riputati.

Dovendo adunque prima d'ogn'altro favellar de' Goti, non è del mio inſtituto, che venga da più alti principj a narrar la loro origine, e da qual parte del Settentrione uſciti, veniſſero ad inondare queſte noſtre contrade. Non mancano Scrittori, che ci deſcriſſero la loro origine, i progreſſi, e le conquiſte ſopra varie Regioni d'Europa; ed ultimamente l'incomparabile Ugone Grozio (*a*) nè trattò con tanta eſattezza, e dignità, che oſcurò tutti gli altri: quel che però dee ſommamente importare, ſarà il diſtinguere con chiarezza i Goti Orientali dagli Occidentali; poiche dall'avergli alcuni de' noſtri Autori confuſi, e non ben diſtinti, han parimente confuſe le loro leggi, e coſtumi, ed appropriato agli uni ciò, che s'apparteneva agli altri, come ſi vedrà chiaro più innanzi nel corſo di queſto libro.

(*a*) Grot. in *Prolegom. in hiſt. Got.*

L'origine del lor nome non è molto oſcura: eſſi che per l'oſpitalità, e corteſia verſo i foraſtieri, furono aſſai rinomati, e celebri, anche prima che abbracciaſſero il Criſtianeſimo, s'acquiſtarono preſſo a' Germani il nome di buoni: *Boni*, dice Grozio (*b*), *Germanis ſunt Goten, aut Guten:* onde avvenne, che poi preſſo a tutte l'altre Nazioni d'Europa *Goti* s'appellaſſero. Furono diviſi ſecondo i ſiti delle Regioni, che abitarono in Goti Orientali, o ſiano *Oſtrogoti*, e Goti Occidentali, ovvero *Weſtrogoti*, che i Latini corrottamente chiamarono Viſigoti. Quegli ch'abitarono le Regioni più all'Oriente rivolte verſo il Ponto Euſſino, inſino al Fiume Tiras, e che poi con permiſſione degl'Imperadori Orientali ebbero la Pannonia, la Tracia, ed ultimamente l'Illirico per loro ſede, furon appellati *Oſtrogoti*; ed eran governati da' Principi della non meno antica, che illuſtre Caſa degli *Amali*, donde traſſe la ſua origine Teodorico Oſtrogoto, che reſſe queſte noſtre Provincie. Gli altri, che verſo Occidente furono rivolti, e che a' tempi d'Onorio reſſero l'Aquitania, e la Narbona, e dapoi molte Provincie della Spagna, *Weſtrogoti* furon nomati: queſti erano comandati da' Principi della Caſa de' *Balti:* Gente illuſtre altresì, ma non quanto la ſtirpe degli Amali, la quale in nobiltà teneva il vanto: Toloſa fu la loro ſede, capitale della Provincia, detta poi per la loro reſidenza queſta contrada Guaſcogna, che tanto vuol dire in loro lingua, quanto Gozia Occidentale (*c*); benchè altri dicano, che da' Vaſconi popoli di Spagna, che varcati i Pirenei occuparono queſta Provincia, foſſe detta Guaſcogna.

(*b*) Grot. in *Proleg pag.* 13.

(*c*) Paulus Æmil. *de reb. Franc. lib.* 1.

CAP.

Digitized by Google

## CAP. I.

### *De' Goti Occidentali, e delle loro leggi.*

I Principi Weſtrogoti della ſtirpe de' Balti, eſſendo ſtata loro ſotto l'Imperio d'Onorio, da queſto Principe ſtabilmente aſſegnata l'Aquitania, e molte altre Città della Narbona, in Toloſa fermaron la loro Sede, onde poi Rè di Toloſa ſi diſſero. Eſſi a tutto potere proccuravano ſtendere il lor dominio nell'altre Provincie della Gallia, e delle Spagne, le quali eran da Vandali malmenate, ed oppreſſe. Più volte a *Vallia*, che come ſi diſſe nel precedente libro, a Rigerico ſucceſſor d'Ataulfo, ſuccedè, fortunatamente avvenne, che nelle Spagne trionfaſſe d'eſſi, e lor deſſe molte gravi, e memorabili rotte. Morì Vallia, dopo aver riportate contro a' Vandali tante vittorie, in Toloſa l'anno di Criſto 428. ed a lui ſuccedè nel Regno *Teodorico* (*d*). Gli Scrittori variano nel nome di queſto Principe: Gregorio di Tours (*e*) lo chiama Teudo: Iſidoro, Teudorido: Idacio, Teodoro; ma noi ſeguendo Giornandes (*f*) Scrittore il più antico, e'l più accurato delle coſe de' Goti lo chiameremo con Alteſerra (*g*) *Teodorico*. Reſſe queſto Principe l'Aquitania anni ventitrè, prode, ed eccellente Capitano, che contro ad Attila ne' Campi di Chaalons diede l'ultime prove del ſuo valore: fu egli in queſta battaglia gravemente ferito, e sbalzato di cavallo reſtò tutto infranto, ed indi a poco morì. Laſciò di lui ſei figliuoli maſchi, Torriſmondo, Teodorico il giovane, Frederico, Evarico, Rotemero, ed Aimerico, ed una figliuola, che collocolla in matrimonio con Unnerico figliuolo di Gizerico Rè de' Vandali.

(*d*) Paul. Æmil. *loc. cit.*
(*e*) Greg. *L. 2. hiſt. Franc. cap.* 7.
(*f*) Jornand. *de reb. Getic. cap.* 24.
(*g*) Alteſ. *Rer. Aquit. lib. 5. cap.* 12.

*Torriſmondo* adunque ſuccedè nel Reame, il quale ancorche ſi foſſe trovato inſieme col padre contro ad Attila, e foſſe ſtato in quella battaglia ferito, inteſa ch'ebbe la morte del medeſimo, tornò ſubito in Toloſa, ove con univerſale acclamazione, fù nel Trono Regio aſſunto (*h*). Il Regno di queſto Principe ebbe breviſſima durata, e ſe dee preſtarſi fede ad Iſidoro, non imperò più, che un ſol'anno; poiche per opera di Teodorico, e Frederico ſuoi fratelli, che mal ſoffrivan il ſuo governo, fù crudelmente ucciſo (*i*).

(*h*) Jornand. *de reb. Getic. cap.* 41. Paul. Æmil. *loc cit.*
(*i*) Alteſ. *l. cit. c.* 13.

*Teodorico il giovane* ſuo fratello gli ſuccedè nel Regno: Principe, ſecondo Sidonio Apollinare (*k*), dotato di nobili, ed eccellenti virtù; ed ancorche il genio degli Weſtrogoti mal s'adattaſſe alle leggi Romane, contra il coſtume degli Oſtrogoti, che l'ebbero ſempre in ſomma ſtima, e venerazione, fu non però Teodorico II. amantiſſimo delle medeſime, e n'ebbe grandiſſima ſtima.

(*k*) Sidon. *lib. 1. Ep.* 2.

Gli Weſtrogoti per le continue guerre, ch'ebbero co' Romani, furon non poco avverſi alle leggi Romane; tanto che parlando de' loro tempi, ebbe a dire Claudiano (*l*) *Mœrent captivæ pellito judice leges*. Ataulfo loro Rè, che come ſi diſſe, ad Alarico I. ſuccedè, per la ferocia del ſuo animo, già meditava d'eſterminarle in tutto; ma raddolcito per le continue perſuaſioni, e conforti di Placidia ſua moglie cotanto da lui amata, ſe n'aſtenne, e mutò,

(*l*) Claud. *lib. 2. ad Eut. fin.*

consiglio; ed ancorche i suoi Goti mal ciò soffrissero, pur egli appresso Oro-
(m) Oros. lib. 7. cap. 29. sio (m) confessò, che non poteva senza quelle la Repubblica perfettamente conservarsi, nè gli dava il cuore di toglierle affatto: *Neque Gothos*, e' dice, *ullo modo parere legibus posse, propter effrænatam barbariem, neque Reip. interdici leges oportere, sine quibus Resp. non est Respublica.* Onde narrasi (n), che questo Principe nell'anno 412. avesse per pubblico
(n) Artur. Duk de usu, & auth. jur. civ. lib. 2. cap. 6. nu. 14. Editto comandato a' suoi sudditi, che le leggi de' Romani insieme co' costumi de' Goti osservassero. Goldasto (o) tra le Costituzioni Imperiali ne rapporta l'Editto, ma si vede esser conceputo coll'istesse parole poc'anzi riferite d'Orosio, e molte cose in esso aggiunte, che in quell'Autore non sono.
(o) Goldast. Const. Imp. tom. 3. Ma a Teodorico il giovane, del quale si favella, fu in tanto pregio lo
(p) Sidon. carm. 7. studio delle Romane leggi, che Sidonio Apollinare (p) introducendolo in un suo *Carme* a parlar con Avito, così gli fa dire:

. . . . . *mihi Romula dudum*
*Per te jura placent.*

(q) Carm. de Narbon. Ed altrove (q) chiamò questo Teodorico . . . . *Romanæ columen, salusque gentis.* Ed appresso Claudiano, parlandosi di questo Principe, come os-
(r) Grot. in Proleg. hist. Got. servò Grozio (r) pur si legge, *Vindicet Arctous violatas advena leges.* Nè gli Westrogoti, ne' tempi di questo Rè, o de' suoi Predecessori ebbero proprie leggi scritte, nè si presero mai cura di formarle.

Ma morto Teodorico nel decimo terzo anno del suo Regno, essendogli stato renduto da Evarico ciò, ch'egli fece a Torrismondo, succedette nel Reame *Evarico* suo fratello. Questi fu il primo, che diede a' Goti le leggi
(s) Isid. in Chronic. Era 504. scritte; come ce n'accerta Isidoro (s): *Sub hoc Rege Gothi legum instituta scriptis habere cœperunt, nam antea tantum moribus, & consuetudine tenebantur*: per la qual cosa da Sidonio (t) in una Epistola, che dirizzò all'Im-
(t) Sidon. lib. 8. Epist. 3. peradore Lione, fu celebrato Evarico per Principe saggio, e conditor di leggi: *Modo per promotæ limitem fortis, ut Populus sub armis, sic frænat arma sub legibus.*

Nel Regno di questo Principe cominciaron le leggi de' Romani ad oscurarsi, non già in Italia, ma nell'Aquitania, e nella Narbona, ed in alcun'altre Provincie della Spagna; poichè queste nuove leggi, che *Teodoriciane* furon dette, proposte per opera de' Goti a' Provinciali, si fece in modo, che le *Teodosiane* non cotanto s'apprezzassero; ed al deterioramento di quelle non poco vi cooperò ancora la malvagità de' proprj Romani Ufiziali, e particolarmente di *Seronato* Prefetto allora delle Gallie, il quale favorendo le parti de' Goti, e tradendo il suo proprio Principe, era a' Romani avversissimo; tanto che da Sidonio (u) era chiamato il *Catilina* di quel secolo. Costui
(u) Sidon. lib. 3. cap. 1. pernizioso a' Romani stessi, non solamente per le gravi perdite cagionate dalla sua ribalderia all'Imperio d'Occidente nella Gallia, ma molto più per lo disprezzo, e vilipendio, che faceva delle leggi Teodosiane, con innalzare all' incontro quelle de' Goti. Ancor oggi appresso Sidonio (x) si leggono le querele
(x) Sidon. lib. 2. Ep. 1. de' Provinciali contra costui: *Exultans Gothis, insultans Romanis, illudens Præfectis*,

Digitized by Google

*fectis, colludenſque numerariis, leges Theodoſianas calcans, Theodoricianaſque proponens, veteres culpas, nova tributa perquirit.* Onde ſi vide in queſti tempi la condizione de' Romani, per la rapacità di queſt'uomo peſtilente, che d'eccessivi, ed eſorbitanti tributi gli caricava, ridotta in tale ſtato, che come fu detto nel primo libro, i Provinciali eleggevan più toſto la ſervitù de' Goti, che la libertà de' Romani; onde Salviano (y) d'eſſi parlando diſſe: *Paſſim, vel ad Gothos, vel ad Bagaudas, vel ad alios ubique dominantes Barbaros migrant, & commigraſſe non pœnitet; malunt enim ſub ſpecie captivitatis vivere liberi, quam ſub ſpecie libertatis eſſe captivi. Itaque nomen civium Romanorum aliquando non ſolum magno æſtimatum, ſed magno emptum, nunc ultrò repudiatur, ac fugitur, nec vile tantum, ſed etiam abominabile pœnè habetur.* Paolo Oroſio (z) atteſta ancora, che i Provinciali eleggevan più toſto tra' barbari vivere, che tra' Romani: *Qui malint inter Barbaros pauperem libertatem, quam inter Romanos tributariam ſollicitudinem ſubſtinere.* Quindi Iſidoro (a) potè conchiudere: *Unde, & hucuſque Romani, qui in Regno Gothorum conſiſtunt, adeo amplectuntur, ut melius ſit illis cum Gothis pauperes vivere, quam inter Romanos potentes eſſe, & grave jugum tributi portare.* Ma cotanta ribalderia di Seronato non rimaſe lungo tempo impunita, poiche ſtraſcinato in Roma, fugli tronco il capo, in cotal guiſa ſoddisfacendo la pena di tante ſue ſcelleratezze.

(y) Salvian. *lib. 5. de Guber. Dei.*

(z) Oroſ. *lib. 7. cap. 28.*

(a) Iſid. in *Chron. Era* 447.

Furon le leggi da Evarico ſtabilite, chiamate *Teodoriciane*, non perche riconoſceſſero per loro Autori i due Teodorici di ſopra memorati, come diedeſi a credere il Baronio (b), che ne fece Autore Teodorico il giovane predeceſſore d'Evarico, poiche a tempo de' medeſimi niuna legge ſcritta ebbe queſta Nazione. Molto meno furon così appellate, perche forſe l'Autore di quelle foſſe ſtato Teodorico Oſtrogoto Rè d'Italia, come altri ſi perſuaſero: perocchè queſto Principe, come diremo più innanzi, ebbe ſentimenti aſſai diverſi intorno alla cura delle leggi Romane, e regnò molto tempo dapoi in Italia, morto già Sidonio Apollinare, il quale non poteva nomar queſte leggi Teodoriciane, perche queſto Teodorico ne foſſe Autore. Teodorico Oſtrogoto, come diraſſi, regnò in Italia ne' tempi d'Anaſtaſio Imperador d'Oriente nell'anno 493. e 500. quando Sidonio Apollinare era già morto, com'è manifeſto appreſſo Gregorio di Tours (c); laonde meritamente fu da Cironio (d) incolpato d'errore Cujacio, che Autore di queſte leggi ne fece Teodorico Rè d'Italia.

(b) Baron. *Ann. tom. 5. A. 468. n. 11.*

(c) Greg. Tur. *hiſt. Franc. lib. 2. cap. 23.*

(d) Ciron. *obſ. jur. can. lib. 5. cap. 1.*

Sirmondo, e Dadino Alteſerra (e) ſaviamente diſſero, che foſſero queſte leggi chiamate *Teodoriciane* per paranomaſia, per opporle alle *Teodoſiane*, acciocchè ſicome i Romani valevanſi delle Teodoſiane, così i Goti aveſſero leggi proprie, che con diverſo ſenſo, ma con conforme ſuono ſi diceſſero *Teodoriciane*: ma ſicome oſſervò Cironio (f), ſarebbe queſta una *paranomaſia* troppo inſulſa, ſe Evarico non foſſe ſtato ancora chiamato Teodorico; onde il dottiſſimo Savarone (g) ſopra quel luogo di Sidonio Apollinare, aſſai chiaro dimoſtra, che il vero nome di queſto Principe foſſe ſtato quello di *Teodorico*: Grozio (h) poi nel ſuo Nomenclatore ci fa vedere, che queſto Rè

(e) Alteſ. *rer. Aquit. lib. 5. cap. 15.*

(f) Ciron. *lib. 5 cap. 1.*

(g) Savaro. in *lib. 2. Sid. Epiſt. 1.*

(h) Grot. in *Nomenclat. in hiſt. Got.*

Digitized by Google

Rè si fosse chiamato anche *Evarico* per questo stesso, che fu il primo fra' Rè Goti a compor leggi: *Evarix*, e' dice, *alias Evaricus. Evva ricch, Legibus pollens. In glossis Lex, Evva.*

## §. I. *Del Codice d'Alarico.*

POterono sotto il Regno d'Evarico, ma molto più per la ribalderia di Seronato sofferire questi oltraggi le leggi Romane, ma tolto dal Mondo sì reo uomo, ed essendo dapoi nell'anno 484. morto Evarico, surser quelle di bel nuovo, e tornarono nell'antico lor vigore; poiche d'*Alarico* figliuol d'Evarico, che nel Reame gli succedè, furono i sentimenti assai diversi; imperocchè le querele de' Provinciali, che mal sofferivan l'abbassamento delle medesime, trovaron quel luogo presso ad Alarico, che appò al padre non ebbon giammai. Erano note a questo Principe le doglianze degli Aquitani, e degli altri suoi sudditi, i quali mal volentieri si sarebbon accomodati alle leggi *Teodoriciane*, e che a gran torto lor involavansi le leggi Romane, colle quali eran nati, e cresciuti. Era altresì a lui noto con quanta stima venivan ricevute da Teodorico Ostrogoto, che già ne' suoi tempi regnava in Italia, la cui figliuola Teodelusa egli aveva per moglie, e perciò da Teodorico veniva suo figliuolo chiamato, come si vede appresso Cassiodoro in quella affettuosa Epistola, che gli scrisse (*i*): fu per tanto risoluto nel ventesimo secondo anno del suo Regno di compiacergli; onde avendo trascelti uomini prudentissimi, ed i più insigni Giureconsulti, che fiorissero nella sua età, a' quali prepose *Gojarico* (*k*), non altramente, che di Triboniano fece l'Imperador Giustiniano nella Compilazione delle Pandette, e del suo Codice, impose a' medesimi, che dalle Costituzioni del Codice Teodosiano, e dalle sentenze di varj Giureconsulti sparse in diversi libri, ne formassero un nuovo Codice. E perche non si diminuisse la Maestà del suo Imperio, quasi che di leggi straniere d'altri Principi avesse bisogno per governare i popoli a se soggetti, volle, che questo nuovo Codice in suo nome si pubblicasse, e che le leggi in quello contenute da lui ricevessero la forza, ed il nerbo, perchè potessero costringersi i suoi sudditi ad ubbidirle.

(*i*) Cassiod. *lib. 3. var. c. 1.*

(*k*) Got. in *Prolegom. C. Th. cap. 5. num. 6.*

I più vulgati, e celebri libri, ne' quali in questi tempi contenevasi la ragion civile de' Romani, se riguardansi le Costituzioni de' Principi, eran i Codici Gregoriano, Ermogeniano, e quel di Teodosio con le di lui Novelle, e l'altre di Valentiniano a quello aggiunte; e fra i volumi de' Giureconsulti, fiorivan in questa età, sopra tutti, le sentenze di Paolo, e l'Instituzioni di Cajo; perciò per opera di que' valenti uomini (*l*) fù dalle Costituzioni di que' Codici, dal Corpo di quelle Novelle, e dalle sentenze di questi Giureconsulti compilato questo nuovo ristretto Codice, laonde perciò anche Breviario del Codice Teodosiano fu dagli Scrittori di que' tempi, e della seguente età nominato, il quale secondo il computo del Gotofredo (*m*) fu condotto a fine l'anno 506. La cui Compilazione dee a *Gojarico*, e suoi Colleghi attribuirsi (*n*), non già ad *Aniano* Cancellier d'Alarico, come stimarono Giovanni Tillio, e Cujacio, ingannati forse da ciò, che scrisse Sigeberto

(*l*) Got. in *Proleg. C. Th. cap. 5.*

(*m*) Gotof. in *Prolegom. C. Th. cap. 5.*

(*n*) Altesser. *rer. Aquit. lib. 3. cap. 7.*

Digitized by Google

berto (*o*). Aniano nella fabbrica del medesimo non v'ebbe alcuna parte, ma solamente da lui d'ordine d'Alarico fu pubblicato, e sottoscritto in Ayre Città della Guascogna nel Concilio d'ambedue gli Ordini (*p*), cioè degli Ecclesiastici, e de' Nobili, poichè di questi tempi in Francia il terzo Ordine non era d'alcun momento, nè d'autorità veruna (*q*). La qual pubblicazione, e sottoscrizione d'Aniano rendesi manifesta dal *Comonitorio* d'Alarico diretto al Conte Timoteo, che va innanzi al Codice Teodosiano, nel quale si leggono queste parole (*r*): *Anianus vir spectabilis, ex præcepto D. N. gloriosissimi Alarici Regis, hunc Codicem de Theodosianis legibus, atque sententiis Juris, vel diversis libris electum, Aduris anno XXII. eo Regnante edidit, atque subscripsit.*

Alcuni per questo stesso rispetto han creduto, che nel medesimo tempo Aniano avesse composte ancora le Note nelle Sentenze di Paolo, e nell'Instituzioni di Cajo, come scrissero Deciano (*s*), ed Arturo (*t*) con manifesto errore; poichè in questo Breviario, oltre alle leggi trascelte dal Codice Teodosiano, vi furon anche riposte le sentenze di questi Giureconsulti da' mentovati Compilatori, non già da Aniano. E quelle interpetrazioni, che s'osservano nel Codice di Teodosio, non ad Aniano, ma a coloro debbon attribuirsi, come diligentemente osservò Gotofredo ne' *Prolegomeni* di quel Codice (*u*). E da notarsi ancora, ch'essendo state unite queste note, ed interpetrazioni a quel Codice, ne nacque presso agli Scrittori de' seguenti secoli un errore, che volendo allegar le leggi di quel Codice, allegavan sovente, come Costituzioni del medesimo, una di queste interpetrazioni, o note di Paolo Giureconsulto, sicome fu avvertito da Savarone (*x*) sopra Sidonio Apollinare. Così veggiamo, che Ivone di Chartres (*y*), che fiorì nell'anno 1092. sovente allega per leggi di questo Codice, ciò ch'era dell'interpetrazione di Paolo Giureconsulto: Graziano (*z*) poi nel suo Decreto prende moltissimi di somiglianti abbagli, sicome fu da Gotofredo (*a*), e da altri osservato.

(*o*) Sigeber. *de Eccl. Scrip. c. 70. Anianus vir spectabilis, jubente Alarico R. volumen unum de legibus Theodosii Imp. edidit.*

(*p*) Got. in *Prolegom. cap. 5.*

(*q*) Loyseau *des Ordres.*

(*r*) Altes. *loco cit.* Cironio *lib. 5. obs. jur. can. cap. 2.* Gotofr. in *Prolog. cap. 5.*

(*s*) Decian. in *Apoleg. adver. Alcinat. lib. 2. cap. 7.*

(*t*) Arthur. Duck *lib. 2. cap. 6. nu. 14.*

(*u*) Got. in *Proleg. cap. 5.*

(*x*) Savaro *sup. Sidon. lib. 2. Ep. 1.*

(*y*) Ivo Carnut. *Ep. 112. quod ex legib. Theod. laudat, id habet ex interpretat. ad Paul. 5. sent. 11.*

(*z*) Gratian. *2. qu. 6. c. id ex interpretat. in 5. Paul. sent. tit. de cau. & pœnis appellat §. 1.*

(*a*) Got. in *Prolog. c. 6.*

## §. II. *Traslazione della Sede Regia degli Westrogoti da Tolosa di Francia, in Toledo nelle Spagne.*

Questa fu la varia fortuna, che la Romana Giurisprudenza sostenne appresso gli Westrogoti Rè di Tolosa, che all'Aquitania, ed a molti luoghi della Gallia, oltre alle Provincie della Spagna, imperavano: ma vedi le vicende dell'umane cose. Alarico, che dopo ventitrè anni d'imperio avea sì bene stabilito il suo Regno in Francia, e che di tutt'altro poteva temere, che di dover'esser egli l'ultimo Rè di Tolosa, fu del Regno, e della vita privo, ed in lui s'estinse la dominazione de' Goti nella Gallia. *Clodoveo* Rè di Francia, sia per zelo di Religione, sia per ragion di Stato, di mal'animo soffriva avere Alarico per compagno nell'Imperio delle Gallie (*b*). Era in fatti Alarico, come furon tutti i Goti, Ariano: Clodoveo ardente di zelo per la Religion Cattolica ricentemente da lui abbracciata, diliberò movergli contra l'armi, e dalla Gallia discacciarlo: così questo Principe, come si legge

(*b*) Goldast. *tom. 1. Const. Imp rapporta le querele di Teodorico Rè*

*d'Italia contro Clodoveo, trattandolo da usurpatore, e tiranno, perche senza giusta causa avesse mosso le armi contro Alarico.*

legge appresso Gregorio di Tours (*c*), parlò a' suoi soldati: *Valdè molestè fero, quod hi Ariani partem teneant Galliarum, eamus cum Dei adjutorio, & superatis redigamus Terram in ditionem nostram.* Ecco, che assembrati gl'eserciti, assale i confini de'Goti; si pugna ferocemente ne' campi di Vique, ed Alarico sbalzato di cavallo, rimane dalle mani proprie di Clodoveo estinto. I Goti per la morte del loro Rè in somma costernazione posti, furon dispersi, e quasi che in tutto alla perfine distrutti. Trionfa Clodoveo, e prende molte Città, e Castelli: Teodorico suo figliuolo penetrando nell'interiori parti dell'Aquitania, tutte si sottomette quelle Città: Clodoveo con trionfal pompa entra in Tolosa, sede, che fu già gran tempo de' Rè Goti, e tutti i tesori d'Alarico vi prende. Ecco in fine della dominazion de' Goti nell'Aquitania, e vedi in tanto la mano del Signore, come trasferisce i Regni di Gente in Gente.

(*c*) Greg. Tur. *lib.* 2. *hist. Franc. cap.* 3.

Conquistatasi da Clodoveo l'intera Aquitania con Tolosa, rimasero sotto l'Imperio de' Goti le Spagne, ed ancor parte della Provincia di Narbona, per la quale lungo tempo da' Goti fu poi guerreggiato co' Francesi: ed avvegnachè finalmente se ne fossero questi renduti padroni, pero nella Francia Narbonese, come dice Grozio (*d*), non s'estinse affatto il sangue Gotico, nè quivi mancò in tutto la stirpe de' *Balti*, rimanendovi ancora quelli della famiglia di *Baux*, i quali non altronde, che da questi Goti tirano la lor origine, e conservavan tuttavia in quella Provincia parte del Principato d'Orange. Un altro ramo di questa stessa famiglia di Francia fu trasferito nel nostro Regno di Napoli, dove si disse appresso noi di *Baucio*, ovvero del *Balzo*, che tenne il Principato d'Altamura, il Ducato d'Andria, ed il Contado d'Avellino; del che non vogliamo altro miglior testimonio, che Grozio stesso, ecco le sue parole: *Aliaque ejusdem familiæ propago in Regno Neapolitano Principatum Altamuræ, Ducatum Andriæ, Comitatum Avellinæ, virtutis non degenerantis monumenta tenuit.*

(*d*) Grot. in *Proleg. hist. Got.*

Gli Westrogoti discacciati da Tolosa, e da Francia posero la loro sede Reggia in Toledo nelle Spagne. Quivi per lungo tempo tennero il Regno infin alla spaventosa, e terribile irruzione de' Saraceni. Tennelo *Gesalarico*, e dapoi *Teodorico* Ostrogoto Rè d'Italia, il quale volendosene poi ritornar in Italia, lasciò quello ad *Amalarico* suo nipote. Tennelo anche sotto Giustiniano Imperadore poco men, che diciotto anni *Teudio*, e dopo lui *Teudiscolo* per un sol anno: *Agila* per cinque: *Atanagildo* quattordici, e dopo la di lui morte seguita in Toledo, *Liuba* (*e*). *Leovigildo* suo fratello gli succedette nel Regno, Principe di vasti pensieri, e che fu tutto inteso ad ampliare i confini del suo Imperio. Vinse i Cantabri, che sono i Biscaini, ed i Navarresi, Amaya, e molt'altre ribellanti Città si sottopose: egli fu perciò detto il *Conquistatore*, perchè gran parte della Spagna conquistò: *Nam antea Gens Gothorum* (come dice Isidoro (*f*)) *angustis finibus arctabatur.* Ma tante sue virtù furon oscurate per le persecuzioni, che diede a'Cattolici, e per la ferocità, e crudeltà del suo animo, non perdonò nè meno ad Ermenegildo suo figliuolo.

(*e*) Isidor. *Era* 592. Grot. in *Prolegom. hist. Got.*

(*f*) Isidor. *Era* 606.

§. III. *Del*

Digitized by Google

## §. III. *Del nuovo Codice delle leggi degli Weſtrogoti.*

PReſſo a tutti queſti Principi le leggi Romane non furon in molta ſtima avute, e molto meno preſſo a *Leovigildo*, il quale portando gli ſteſſi ſentimenti d'Evarico, volle alle ſue leggi Gotiche aggiungerne dell'altre, e ciò, che nelle medeſime egli credette fuor d'ordine, o ſuperfluo, volle correggere, e togliere, e con miglior metodo ordinare: *In legibus quoque* (narra Iſidoro (*g*)) *ea quæ ab Evarico inconditè conſtituta videbantur, correxit, plurimas leges prætermiſſas adjiciens, pluraſque ſuperfluas auferens.* Accrebbe ancora queſto Principe di molto l'Erario, e dopo diciotto anni di Regno, nell'anno 586. morì in Toledo ſua Sede Reggia.

(*g*) Iſid. in *Chron. Erâ* 608.

Non diverſi ſentimenti intorno alle leggi Romane portarono i ſuoi Succeſſori: *Reccaredo* ſuo figliuolo (che fu il primo il quale laſciò l'Arianeſimo per abbracciare la Religione Cattolica, dal che fu nomato il *Rè Cattolico*, ſopranome poi ripigliato da Alfonſo, e Ferdinando Rè d'Aragona, e da' ſuoi Succeſſori) *Liuba II. Witterico, Gundemaro, Siſebuto, Reccaredo II. Svintila, Siſenando, Cintila, Tulca, e Chindeſvindo*, Principi tutti Cattolici, e religioſi, aggiungendo le loro leggi all'altre de' loro Predeceſſori, fecion sì, che ne ſurſe col correr degli anni queſto nuovo *Codice*, delle leggi Weſtrogote detto (*h*). Le leggi che ſi hanno in quello, alcune portano in fronte il nome degli Autori, come di Gundemaro Rè, e degli altri, che regnarono dopo Evarico, e Leovigildo: altre ſono ſotto il nome di legge antica, che potrebbero attribuirſi ad Evarico, o più toſto a Leovigildo, che correſſe, ed accrebbe le coſtui leggi. Fu tanta l'autorità di queſto Codice, che oſcurò in queſte Provincie affatto lo ſplendore delle leggi Romane; poiche Chindeſvindo (*i*) Re de' Weſtrogoti, che a Tulca ſuccedè, promulgò un' Editto, per cui sbandì la legge Romana da tutti i confini del ſuo Regno, e ordinò, che ſolo queſto Codice s'oſſervaſſe, ſotto vano, e ſtupido proteſto, perche quella ricercava troppo ſottile interpetrazione. Ecco le parole del ſuo Editto (*k*): *Alienæ gentis legibus, ad exercitium utilitatis imbui, & permittimus, & optamus; ad negotiorum vero diſcuſſionem, & reſultamus, & prohibemus. Quamvis enim eloquiis polleant, tamen difficultatibus hærent: adeo cum ſufficiat ad Juſtitiæ plenitudinem, & præſentatio rationum, & competentium ordo verborum, quæ Codicis hujus ſeries agnoſcitur continere, nolumus, ſive Romanis legibus, ſive alienis inſtitutionibus amodò amplius convexari.* Queſta Coſtituzione ritrovandoſi per errore di Benedetto Levita reggiſtrata tra' Capitolari di Carlo M. diede occaſione al Gonzalez (*l*) di credere, che Carlo foſſe ſtato il primo a ſterminare dal Foro l'uſo delle Romane leggi. *Reciſvvindo* ſuo figliuolo, che nel Regno gli ſuccedette, rinovò gli ordinamenti del padre, e volle, che fuor di queſto Codice non s'ubbidiſſero altre leggi, ſiano Romane, ovvero Teodoſiane, o d'altre ſtraniere genti. *Nullus*, e' dice, *prorſus ex omnibus Regni noſtri præter hunc Librum, qui nuper eſt editus, atque ſecundum ſeriem hujus omnimode tranſ-*

(*h*) Giron. *lib. 5. obſer. jur. can. cap. 2.*

(*i*) Alteſ. *rer. Aquit. lib. 3. cap. 11.* Got. in *Pro. leg. C. Th. cap. 7.*

(*k*) *Leg. Wiſig. lib. 2. tit. 1. c. 9.*

(*l*) Gonzal. in *c. ſuper ſpecula, de privil. num. 2.*



Digitized by Google

latum, alium librum quocumque negotio in judicio offerre pertentet (m). Tenne Recisvvindo il Regno dopo la morte del padre tredici anni, e morì in Toledo l'anno di nostra salute 672. (n) nel quale *Vamba* fu eletto suo Successore.

Egli è però vero, che questo Codice ad emulazione di quello di Giustiniano fu compilato, e diviso perciò in dodici libri. I Compilatori ebbero presente ancora il Codice Teodosiano, e quello d'Alarico, come è manifesto dalle Costituzioni, che in esso si leggono (o). Si valsero ancora del Codice di Giustiniano, connumerando (p) i gradi della consanguinità coll'istesso ordine, e quasi coll'istesse parole, di cui si valse Giustiniano ne' libri delle Instituzioni; e quel ch'è più notabile, fu con puro latino scritto, e non già con quello stile insulso, e barbaro, del quale valevansi l'altre Nazioni; tanto che Cujacio (q) perciò ne prende argomento, che fosse quella gente più culta di tutte l'altre. E fu cotanta l'autorità di questo Codice, che non solo presso agli Westrogoti, ma anche appò l'altre Nazioni ebbe vigore, e fermezza, sicome presso a' Borgognoni, ed a' Sassoni; anzi ne' Concilj tenuti in Toledo, spesso le sue Costituzioni s'allegano, e di quelle sovente fassene illustre, ed onorata memoria: onde si videro nella Spagna in cotal guisa mescolate le leggi Romane con quelle de' Goti; e non pure in questa età, ma anche ne' tempi susseguenti furon osservate non solo da' Goti, ma anche da' Saraceni (r), i quali dopo l'anno 715. avendo inondata la Spagna, le ritennero, nè nuove leggi v'introdussero, salvo che alcune poche intorno a' giudicj criminali, come della bestemmia del falso lor Profeta Maometto; ed ultimamente questi essendo scacciati, da' Rè Spagnuoli stessi furon ritenute, come per la testimonianza di Roderico scrisse Grozio †, fino al Regno d'Alfonso IX. o X. il quale, essendo cancellate in buona parte per disusanza le leggi de' Goti, introdusse nella Spagna le Romane, che nell'idioma Spagnuolo, per opera di Pietro Lopez, e di Bartolomeo d'Arienza fece tradurre, e divulgare, le quali ora ritengono tutto il vigore, e leggi delle Partite s'appellano (s).

Questo Codice delle leggi degli Westrogoti, noi lo dobbiamo alla diligenza di Pietro Piteo, il qual fu il primo, che comunicollo a Giacomo Cujacio, della qual cortesia tanto se gli dimostra tenuto. Nè io voglio che mi rincresca di quì recarne le sue parole (t): *Gothorum, sive Wisigothorum Reges, qui Hispaniam, & Galiciam Toleto Sede Regia tenuerunt, ediderunt XII. Constitutionum libros, æmulatione Codicis Justiniani, quorum auctoritate utimur sæpe libenter, quod sint in eis omnia ferè petita ex jure civili, & sermone latino conscripta, non illo insulso cæterarum gentium, quem nonnumquam leginus ingratis: ut gens illa maximè, quæ consedit in Hispania planè cultior cæteris, hoc argumento fuisse videatur.* Com-

(m) Cod. LL. Wisig. lib. 2. tit. 1. cap. 10. Got. in Proleg. Cod. Th cap. 7.

(n) Goth. loc. cit.

(o) Cod. LL. Wisig. lib. 5. tit. 5. cap. 9. l. 1. C. Th. de usuris. Cod. LL. Wisig. lib. 3. tit. 1. cap. 1. l. un. C. Th. de nupt.

(p) LL. Wisig. lib. 4. cap. 11.

(q) Cujac. de Feud. lib. 2. tit. 11.

(r) Artur. Duck lib. 2. cap. 6. nu. 15.

(s) Covar. lib. 1. var. resol cap. 14. nu. 5. Artur. Duck loc. cit. num. 16

(t) Cujac. loc. cit.

† Grot. in Proleg. hist. Got. Postquam Saracenorum manu recuperari partes Hispania cœpere, resuscitata a Veremunda, Aldelfunso, Ferdinando, ac Rodericus nos docet, Gothica leges: quarum Corpus Forum Judicum, & olim, & nunc dicitur fons verus Hispanici juris.

Digitized by Google

*Communicavit autem mihi ultrò Petrus Pitheus, quem ego hominem, & si amore, & perpetuo quodam judicio meo dilexi semper vix jam ex ephebo profatus fore, ut probitate, & eruditione æqualium suorum, nemini cederet: tamen prò singulari isto beneficio, maximam modo animi benevolentiam, & summa, ac singularia studia omnia me ei debere confiteor, idemque erit erga eum animus bonorum omnium, si, quod vehementer exopto eos libros in publicum conferre maturaverit.* Ciò che Cujacio desiderava, fu da Piteo già adempiuto; poiche non guari dapoi, permise, che questi libri si dassero alle stampe, come e' dice, scrivendo ad Odoardo Moleo: *Imo etiam, nè quid Orienti Occidens de eadem gente invideret, Legis Wisigothorum libros XII. ut tandem aliquando ederentur, concessi* (u). A costui parimente dobbiamo l'*Editto* di Teodorico Ostrogoto Rè d'Italia, di cui più innanzi favelleremo.

(u) Piteus *ad Edoard. in Ep. praposita ad Edictum Theodorici in oper. Cassiod.*

Nè perche la Spagna fu poi invasa da' Saraceni, mancò ivi affatto il nome, e'l sangue de' Goti, sicome non mancarono le loro leggi. Vanta con ragione la maggior parte della Nobiltà di quel Regno ritenerne non meno il sangue, che i nomi: ed in fatti, come osservò Grozio (x), nomi Gotici sono quelli di Ferdinando, di Frederico, Roderico, Ermanno, e altri consimili, che gli Spagnuoli ritengono. I Rè medesimi di Spagna vantarono, e vollero esser creduti, discender essi dal figliuolo di Favilla *Pelagio*, nato di Regia stirpe, il quale nell'irruzione Saracinesca avendo raccolte le reliquie delle sue genti in Asturia, quivi si mantenne, ancor che in tenue fortuna, ma con nome Regio, sperando, che la sua posterità un tempo, come poi avvenne, potesse ricuperare i loro aviti Regni: *Ad hunc*, come dice Mariana, *Hispaniæ Reges nunquam intercisa serie, cum semper, aut parentibus filii, aut fratres fratribus successerint, clarissimum genus referunt.* Frouliba moglie di Pelagio fu ancor ella Gota, ed il suo genero *Aldefonso* fu parimente Goto del sangue del Rè Reccaredo. Goti furon dunque, e della regal stirpe de' *Balti*, i Rè di Spagna, i quali per lo spazio di settecento anni avendo con istancabili, e continue fatiche purgata la Spagna dall'inondamento Arabico, stesero finalmente il loro dominio non pure sopra gran parte d'Europa, dell'Affrica, e dell'Asia, ma si sottoposero un nuovo, e sconosciuto Mondo, e ressero ancora per lunga serie d'anni queste nostre Provincie, che ora compongono il Regno di Napoli.

(x) Grot. in *Proleg. hist. Got. pag. 51.*

Abbiam riputato diffonderci alquanto intorno alla serie di questi Principi Westrogoti, ed intorno alla varia fortuna della Giurisprudenza Romana, ch'ebbe presso a' medesimi nella Francia, e nella Spagna, con parlarne separatamente da quello, che n'avvenne fra gli Ostrogoti nell'Italia; non solamente per additar l'origine de' Rè di Spagna, da' quali ne' secoli più a noi vicini fu questo nostro Reame governato, ma anche, perche si distinguessero le vicende della Giurisprudenza Romana appresso queste due Nazioni, le quali non ebbero in ciò uniformi sentimenti, ma totalmente opposti, e diversi. E tanto maggiormente dovea ciò farsi, quanto che gli Scrittori mischiano le

leggi degli uni, e degli altri; nè ponendo mente alla serie, e Geneologia di questi Principi, e alle varie abitazioni ch'ebbero, confondono gli uni cogli altri, e credon, che in Italia appresso gli Ostrogoti avesse avuta parimente autorità questo Codice, con ascrivere a' Principi Ostrogoti, ciò che gli Westrogoti fecero. Nel qual errore non possiamo non maravigliarci d'esserv'incorso eziandio il diligentissimo Arturo Duck (y), il quale senza tener conto de' tempi, e delle Regioni diverse dominate da questi Principi, fra i Rè Westrogoti confonde Atalarico Ostrogoto, e con ordine alquanto torbido, e confuso tratta questo soggetto.

(y) Artur. Duck *de usu & aut. jur. civ. cap. 6. num. 14.*

## CAP. II.

### *De' Goti Orientali, e loro Editti.*

DEgli Principi Ostrogoti dell'illustre Casa degli *Amali* lunga serie ne fu da Giornandes tessuta nelle sue istorie (a): prima d'*Ermanarico* se ne contano ben sei, *Amalo*, *Isarna*, *Ostrogota*, che fiorì nell'Imperio di Filippo, *Cniva*, *Ararico*, e *Geperico*. Ermanarico poi fu quegli, che distese più d'ogni altro i confini del suo Regno, e soggiogò molte Nazioni. Egli fu un Principe di molto valore, ma d'assai maggior felicità: la sua morte recò alla condizione degli Ostrogoti non picciolo detrimento; poichè lui estinto, i Westrogoti si separarono, ed a' tempi dell'Imperador Valente elessero *Fridigerno* per lor Capitano, indi *Atanarico* per loro Rè, e dopo costui, nell'Imperio d'Onorio, *Alarico*, la serie de' cui successori, che regnaron prima in Francia, e poi in Ispagna, s'è di sopra rapportata. *Winitario* dell'istessa stirpe degli Amali ad Ermanarico succedè; ma costui quantunque ritenesse le medesime insegne del Principato, nulladimeno rimasero gli Ostrogoti sottoposti agli Unni, come quelli, che nelle loro Regioni dimoravano. Mal sofferendo perciò Winitario l'Imperio degli Unni, andavasi pian piano studiando di sottrarsi dal giogo loro, infin che gli venne fatto d'impadronirsi della persona di Box loro Rè, de' suoi figliuoli, e di settanta de' principali Signori del suo Reame, che tutti per terribile esempio degli altri affisse in croce, e per più giorni fece veder pendenti i loro cadaveri; ma non potè godere della libertà del suo Imperio, che per un sol'anno, perchè avendogli mossa guerra il Rè Balambro, ancorchè nella prima, e seconda battaglia rimanesse costui vinto, e molta strage degli Unni seguisse; nella terza però fu Winitario ucciso per un colpo di saetta, che gli percosse il capo, da Balambro stesso avventatagli. Confusi perciò, e costernati gli Ostrogoti, tutti all'Imperio di Balambro si sottoposero; ma per aversi questo Principe sposata Waladamarca nipote di Winitario, ricevettero molte onorevoli condizioni di pace; poiche avvegnachè rimanessero agli Unni sottoposti, non mancavan però col consiglio, e permessione de' medesimi d'eleggersi sempre un loro

(a) Jornand. *hist. Got. cap. 48. Grot. in Prolog. hist. Goth.*

Digitized by Google

loro Rè, che gli governaſſe. Ebbero perciò dopo la morte di Winitario, *Unimondo* figliuolo del già famoſo, e potente Rè Ermanarico. A coſtui ſuccedè *Torrijmondo* ſuo figliuolo, prode, e valente giovane, che contra i Gepidi riportò ſovente grandi vittorie: la memoria del quale fu tanto cara appò gli Oſtrogoti, che lui eſtinto, per quarant'anni vollero vivere ſenza Rè, infino a *Walamiro*. Fu Walamiro figliuolo di Wandalario nato da un fratello d'Ermanarico, e perciò di Torriſmondo conſobrino (*b*). Da coſtui nacquero tre figliuoli, *Walamiro*, *Teodemiro*, e *Widemiro*, ne' quali conſervavaſi l'illuſtre Famiglia degli Amali. Walamiro fu aſſunto al Reno, ma fra queſti fratelli fu cotanto l'amore, e la gratitudine, che ſcambievolmente l'uno all'altro porgeva la ſua opera, perchè conſervaſſero in pace il Regno. Erano però ſottopoſti ad Attila Rè degli Unni, al cui Imperio era uopo ubbidire; nè era lor permeſſo di ricuſare di combatter ſovente contra gli Weſtrogoti ſteſſi loro parenti, così portando la neceſſità della ſuggezione, nella quale trovavanſi.

(*b*) Grot. in *Proleg. hiſt. Got.*

Ma la dominazione degli Unni nelle parti Orientali, per la morte d'Attila lor valoroſo, ed invitto Rè, venne miſeramente a mancare; poichè avendo queſto Principe di ſe, e delle molte ſue mogli procreati innumerabili figliuoli; mentre eſſi fra loro pugnano, e contendono per la ſucceſſione del Regno, vennero tutti a perderlo; perocchè Ardarico Rè de' Gepidi approfittandoſi delle loro conteſe, fece d'eſſi miſera ſtrage, e gli diſperſe in guiſa, che l'altre Nazioni, le quali erano ſotto gli Unni, per sì proſperi avvenimenti, poterono ſcuotere il giogo della loro ſervitù, ed inſieme co' Gepidi ricorrere a Marciano, che allora imperava nell'Oriente, perchè ſtabilmente a loro diſtribuiſſe quelle Regioni, ch'eſſi col proprio valore avevano ſottratte dalla tirannide degli Unni.

Era Marciano nell'anno 450. ſucceduto a Teodoſio il giovane nell'Imperio d'Oriente, il quale con gratiſſimo animo ricevendogli in protezione, concedè loro la pace, e aſſegnò a' Gepidi interamente la Dacia, ſede, che fu degli Unni, da' quali eſſi l'avevano ricuperata. I Goti ſcorgendo, che i Gepidi ſe l'avrebbono ben difeſa, per non contraſtar con eſſi, amaron meglio, che ſi aſſegnaſſer loro del Romano Imperio altre Terre, come fu fatto; onde nella Pannonia trasferirono la loro ſede. I confini della Pannonia erano allora, verſo l'Oriente la Meſia ſuperiore, dal mezzo giorno la Dalmazia, dall'Occidente il Norico, e dal Settentrione il Danubio: Provincia ornata di più Città, fra le quali ſopra tutte s'innalzava Sirmio, ove gl'Imperadori ſovente ſolevan fermarſi.

Trasferita adunque dagli Oſtrogoti la lor ſede nella Pannonia, viſſero lungo tempo ſotto il Regno di Walamiro loro Rè, e di Teodemiro, e Widemiro ſuoi fratelli; i quali ancorchè diviſi di luoghi, che fra eſſi ripartironſi, eran però ne' conſigli, e nelle deliberazioni così ſtrettamente uniti, e congiunti, che da un ſolo ſembrava eſſer la Pannonia retta, e governata (*c*). Queſti ſpeſſo ributtarono le armi, che loro venivan moſſe da' figliuoli d'Attila,

(*c*) Jornand. *loc. cit.*

Digitized by Google

tila, i quali riputandogli desertori del loro Imperio, sovente gli assalivano, fin che sconfitti da Walamiro, nella Scizia non furon confinati. Nacque a Teodemiro in questo stesso giojoso tempo della vittoria riportata contro a' figliuoli d'Attila, *Teodorico*, quegli che fin da' suoi natali dando di se alte speranze, per le sue nobili maniere, ed eccellenti virtù, entrato in somma grazia dell'Imperador Zenone, ebbe la fortuna per molti anni con nome Regio di signoreggiar l'Italia, e queste nostre Provincie.

Continuavasi in tanto fra l'Imperador Marciano, e Walamiro, e suoi fratelli una perfetta, e stabil pace; ma offesi questi, che nella Corte imperiale di Costantinopoli, un tal Teodorico figliuolo di un soldato veterano, se ben Goto, però non della stirpe degli Amali, aveva tirato a se gli animi di tutti, e che dall'Imperadore niun conto d'essi facevasi, sottraendosi loro gli stipendj, che solevan dall'Imperio ricevere: sdegnati perciò acerbamente, mossero incontanente contra l'Imperio l'armi, e posero sossopra la Dalmazia, e l'Illirico. Prestamente l'Imperadore mutò sentimenti: laonde per tenergli amici, mandò Ambasciadori a stabilir con essi con più forte nodo una più ferma, e stabil pace, offerendo loro non pur quegli stipendj, che per lo passato aveva denegati, ma anche tutto ciò, che fin a quel tempo dovevano conseguire, obbligandosi eziandio di corrispondergli nell'avvenire, purche essi si contenessero ne' loro confini, nè guerra all'Imperio portassero. Furono accordate le condizioni; ma l'Imperadore per istar maggiormente sicuro, volle, che per ostaggio si desse il fanciullo Teodorico, figliuolo di Teodemiro. Ripugnava l'affettuoso padre, nè poteva soffrire, che sì caro pegno se gli togliesse; ma finalmente persuaso dalle preghiere di suo fratello Walamiro glie lo concedette. Fu per tanto fermata tra Goti, e Romani una ferma e stabil pace, pegno della quale fu Teodorico, che dato in ostaggio, fu in Costantinopoli portato nelle mani dell'Imperador Lione il Trace, ch'allora era in Oriente a Marciano succeduto, il quale per l'avvenenza, e gentili maniere del fanciullo, così caro l'ebbe, che più di proprio figliuolo l'amò, e ritenne.

Essendosi adunque i Goti con sì forte nodo di pace stretti co' Romani, contra varie Nazioni, che con loro confinavano sovente mossero l'armi; ma ecco che mentre Walamiro valorosamente combatte i Sciti, sbalzato dal suo cavallo, fu da essi ucciso: onde i Goti per vendicar la morte del Rè loro, pugnarono sì fortemente contro a' medesimi, che affatto l'estinsero, e debellarono. Muove altresì Teodemiro l'armi contro a' Svevi, ed Alemanni, e di essi fa crudel macello, gli disperde, e quasi affatto gli estingue: e mentre trionfando ritorna nella Pannonia sua sede, ecco che Teodorico suo figliuolo dato in ostaggio, se ne ritorna da Costantinopoli onusto di doni, licenziato dall'Imperador Lione, perchè in libertà piena godesse il patrio suolo.

Ritornato Teodorico nella Pannonia, appena uscito dalla puerizia, non avendo diciotto anni finiti, comincia a dar di se saggi d'incredibil valore; poichè senza che Teodemiro suo padre il sapesse, raguna molte truppe de' suoi più ben affezzionati, ed il numero di poco men, che sei mila uomini unendo,

unendo, valica il Danubio, e contra Babai Rè di Sarmati porta le sue armi, il quale poco anzi aveva trionfato di Camundo Capitan Romano; lo vince, l'uccide, e sopra lui piena vittoria riportando, sorprende anche la Città di Semandria, che da' Sarmati era stata occupata, nè la rende a' Romani, ma al suo Reame la sottomette.

Ma mentre i Goti così depredano i lor vicini, vie più cresce l'ardore di dilatare i lor confini, e cercare in altre parti più agiate sedi: Widemiro per tanto si dispone co' suoi di passar in Italia, come fece, ma appena ivi giunto, furon da inaspettata morte troncati tutti i suoi disegni; onde succedutogli nel Regno il figliuolo, che *Widemiro* parimente nomossi, questi confortato da Glicerio, ch'allora imperava nell'Occidente; da Italia nella Gallia volse il suo cammino, ed unitosi cogli Westrogoti suoi parenti, potè co' medesimi purgar la Gallia, e le Spagne da molte Nazioni, che l'infestavano, e difendere quelle Provincie contra l'invasione de' Vandali.

Teodemiro all'incontro suo zio con Teodorico suo figliuolo, stimolato anche da Gezerico Rè de' Vandali, verso la Dalmazia, e l'Illirico portò le sue armi, prende Neissa principal Città di questa Provincia, indi Ulpiano, e tutti gli altri luoghi, ancorchè inaccessibili quelli si fossero: sottomette al suo Imperio Eraclea, e Lariss Città della Tessaglia: trascorre più oltre, ed all'impresa di Tessalonica ancor aspira. Trovavasi alla guardia di questa Città Clariano Patrizio, e Capitan Romano, il quale colto così inaspettatamente da Teodemiro, e considerando le sue forze non sufficienti a potergli resistere, gli mandò Legati con molti doni, perchè dall'assedio di quella Città si rimanesse. Furon accordate tosto le condizioni di pace, lasciandosi a' Goti tutti que' luoghi, che eransi a loro renduti, cioè Ceropellas, Europo, Mediana, Petina, Bereo, e gli altri paesi dell'Illirico, ove i Goti col loro Rè, deposte l'armi, tranquillamente si posarono. Non molto dapoi gravemente infermossi Teodemiro, il quale convocati i Goti, avendo disegnato ad essi Teodorico suo figliuolo per loro Rè, e suo Successore, da tutti compianto, finì i giorni suoi (*d*).

(*d*) Jornand. de reb. Get.

## §. I. *Di* Teodorico *Ostrogoto, Rè d'Italia.*

IN tanto l'Italia per la morte di Valentiniano III. accaduta nell'anno 455. (*e*) era per la variazione di tanti Principi, e Imperadori tutta sconvolta, e miseramente afflitta: *Massimo*, autor dell'infame assassinamento, si fece acclamar Imperadore d'Occidente, e sposò Eudossia moglie di Valentiniano, e figliuola di Teodosio; ma avendole manifestato, ch'egli era stata la cagione della morte del suo primo marito, ella chiamò dall'Affrica Genserico Rè de' Vandali, il quale venne con potente armata in Italia, ed entrato in Roma interamente la devasta, e saccheggia, e Massimo mentre fugge, fu dal Popolo Romano lapidato, e sbranato. Dopo aver Genserico scorse molte Provincie, volgesi in dietro con proposito d'abbandonarla, e ripassare

(*e*) Pagi *Dissert. de Consulib. pag.* 288.

passare in Affrica: scorre per la nostra Campagna, e tutta la devasta, e scompiglia, prende Capua, e Nola, e molte altre Città di questa Provincia sono distrutte, e poste a sacco: indi a Cartagine fece ritorno. *Avito* in queste turbolenze col favor degli Westrogoti si fece in Francia gridar Imperadore, ma ben presto lasciò la porpora; poiche Marciano Imperadore, che come si disse, era succeduto nell'Imperio d'Oriente a Teodosio il giovane, avendo intesa la morte di Massimo, procurò, che dal Senato, e da' soldati si creasse Imperadore *Maggioriano*, come seguì nell'anno 457. Fù questi non molto dapoi per opera di *Severo* fatto uccidere, il quale s'intruse nell'Imperio, ma non passò il terzo anno, che Severo fu fatto privar di vita da Ricomero, il quale stabilì in suo luogo *Antemio*; ebbe questi ancora il favor di Lione, che nell'anno 457. per la morte di Marciano era nell'Imperio d'Oriente succeduto. Ma essendosi dapoi contra Antemio dichiarato Ricomero, fu da costui parimente fatto morire nell'anno 472. e fece in suo luogo collocare *Olibrio*, il quale non regnò più, che otto mesi, e *Glicerio* più per la sua potenza, e per essere sostenuto da' Westrogoti, che per libera elezione, fu in Ravenna dichiarato Imperadore. Ma questi appena finì un anno d'Imperio, chè Giulio *Nipote* nell'anno 474. lo fece deporre, e prese egli il titolo d'Imperadore: Oreste stabilito da lui Generale delle sue armi, si ribellò contro di esso, e fece dichiarare in Ravenna suo figliuolo *Augustolo* Imperadore.

I Principi stranieri vedendo tanta confusione, e disordine presso a' Romani ben pensarono d'approfittarsene, sicome fece già Evarico Westrogoto, e fecero molti altri; ma nel Regno d'Augustolo crescendo via più il disordine, venne fatto agli Eruli, e Turingi, sotto *Odoacre* lor Capitano, invitato anche dagli amici di Nipote, d'occupar finalmente l'Italia: uccide Oreste, e discacciato dall'Imperio Augustolo, lo manda in Napoli in esilio nel Castello di Lucullo, che ora noi diciamo dell'Uovo (*f*). Ed ecco in Augustolo estinto l'Imperio de'Romani in Occidente in quest'anno 476. tanto che ebbe a dire Giornande: *Sic quoque Hesperium Romanæ gentis Imperium, quod septingentesimo vigesimo tertio Urbis conditæ anno, primus Augustorum Octavianus Augustus tenere cœpit, cum hoc Augustolo periit, anno decessorum, prædecessorumque Regni quingentesimo sexto; Gothorum dehinc Regibus, Romam, Italiamque tenentibus.* Terminò ancora nella sua persona il nome d'Imperador d'Occidente, perche Odoacre essendosi renduto padrone d'Italia, non prese altra qualità, che di Rè.

(*f*) Jornand. *de reb. Get. Augustulum filium ejus de Regno pulsum, in Lucullano Campaniæ Castello exilii pœna damnavit.*

Tenne Odoacre il Regno d'Italia, secondo Giornande, poco men, che quattordici anni (*g*), infino, che da Teodorico Ostrogoto nell'anno 489. non ne venne scacciato, e confinato in Ravenna, ove lo cinse di stretto assedio. Non ebbe l'Italia, non ebbero queste nostre Provincie tempi più miserabili di quelli, che corsero dalla morte di Valentiniano III. infino al Regno di Teodorico; poiche si vorrà considerarsi di quanto danno sia cagione ad una Repubblica, o ad un Regno variar Principe, o governo, si potrà quindi facilmente immaginare, quanto in tali tempi patissero queste nostre Provincie

(*g*) V. Pagi in *Prolog. de Consulib. nu.* 40.

Digitized by Google

vincie per la variazione di tanti Principi, ed Imperadori. Tutto era disordine, tutto confusione, e sconvolgimento: le leggi avvilite, e più la giustizia. Gl'Imperadori, che sì spesso eran rifatti, a tutt'altro badavano: solamente alcune *Novelle* di Marciano, di Maggioriano, di Severo, e d'Antemio, sono a noi rimase, le quali da Giacopo Gotofredo furon raccolte, quelle, che veggonsi impresse dopo il suo Codice Teodosiano. Ma assunto al Regno Teodorico, meritò questo Principe non mediocre lode; poichè egli fu il primo, che facesse cessare tante calamità, tal che per lo spazio poco meno di 38. anni, che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che gli antichi mali, e desolazioni più in lei non si conoscevano; imperocchè reggendola secondo gl'instituti, e leggi de' Romani, la restituì nell'antico splendore, e maestà. Per la qual cosa conviene a noi narrar particolarmente i gesti di questo eccelso Principe, a cui molto debbon queste nostre Provincie, ch'ora compongon il Regno di Napoli.

Teodorico dopo la morte di Teodemiro suo padre, assunto al paterno Reame, dominava nell'Illirico, ove gli Ostrogoti, come dicemmo, dopo quelle conquiste, posando l'armi si fermarono. Reggeva allora l'Oriente *Zenone*, il quale nell'anno 474. era all'Imperador Lione succeduto in Oriente: questi avendo inteso, che Teodorico era stato dagli Ostrogoti eletto Rè, dubitando che per lo troppo suo potere non inquietasse il suo Imperio, stimò richiamarlo in Costantinopoli, ove giunto con incredibili segni di stima l'accolse, e fra i primi Signori del Palazzo lo fece in prima arrollare; non guari dapoi per suo figliuolo l'adottò, e creollo ordinario Console, dignità in que' tempi la più eminente del Mondo: nè gli bastò questo, ma volle ancora, che per gloria d'un sì ragguardevol personaggio gli fosse eretta avanti la Regia dell'Imperial Palagio una statua equestre. Ma mentre questo Principe godeva in Costantinopoli tutti quegli agi, e quegli onori, che da mano Imperiale potevan dispensarsi, il generoso suo animo però mal sofferiva di veder la sua gente, che nell'Illirico era trattenuta, invilita nell'ozio, ed in povertà, ed angustie, ed egli starsene oziosamente godendo quelle delizie, menando una vita neghittosa, e lenta: da sì potenti stimoli riscosso, si risolve a più magnanime imprese, e portatosi all'Imperador Zenone, secondo, che narra Giornande (*h*), così gli parla. Ancorche a me, ed a' miei Goti, che al vostro Imperio ubbidiscono, niente manchi per la vostra magnanimità, e grandezza, piacciavi nondimeno udire i voti, e' desiderj del mio cuore, che son ora liberamente per esporvi. L'Imperio d'Occidente, che lunga stagione fu governato da' vostri Predecessori, va tutto in guerra, e non vi è barbara nazione, che non lo devasti, scompigli, e manometta: Roma, che fu già Capo, e Signora del Mondo con l'Italia tutta dalla tirannide d'Odoacre è oppressa: Voi solo permetterete, che stando noi quì oziosi, e infingardi, altri depredino sì bella parte del vostro Imperio? chè non mandi me colla mia gente a portar ivi le nostre armi? Noi vendicheremo i vostri torti, e le vostre onte, ed oltre che risparmierete le gravi spese, che stando noi quì, sostenete,

(*h*) Jornand. *de reb. Get.*

ſoſtenete, ſe io coll'ajuto del Signore vincerò, riſonerà la fama della voſtra pietà, e del voſtro onore per tutto il Mondo. Io ſon voſtro ſervo, e voſtro figliuolo ancora, onde ſarà più eſpediente, e ragionevole, che ſe vincerò, abbia io per voſtro dono a poſſeder quel Regno, che ora è premuto dalla tirannide di ſtraniere genti, chè tengono il voſtro Senato, e gran parte della voſtra Repubblica in vile ſervitù, e cattività: ſe io trionferò d'eſſe, per tua munificenza poſſederò l'Occidente: ſe reſterò vinto, al voſtro Imperio, ed alla voſtra pietà niente ſi toglie, anzi ne guadagnerete queſte gravi, e rilevanti ſpeſe.

Sì magnanima riſoluzione di Teodorico, ancorchè forte ſpiaceſſe all'Imperador Zenone, che mal ſofferiva il ſuo allontanamento, pure, e per non contriſtarlo, e ſeco medeſimo penſando, che meglio foſſe, che i ſuoi Goti, di ripoſo impazienti, portaſſero altrove le loro armi, e non inquietaſſero le parti Orientali, volle compiacerlo, e concedendogli tutto ciò, che domandava, caricatolo di ricchiſſimi doni, lo laſciò andare, raccomandandogli ſopra ogni altra coſa il Senato, ed il Popolo Romano, di cui doveſſe averne ogni ſtima, e riſpetto. Eſce fuor di Coſtantinopoli Teodorico ripieno d'altiſſime ſperanze, e ritornando a' ſuoi Goti, fa sì, che molti lo ſeguiſſero, e per cammin diritto, avviandoſi per la Pannonia, verſo Italia drizza il ſuo eſercito. Indi entrando ne' confini di Vinezia, preſſo al ponte di Liſonzo non lungi d'Aquileja, pone i ſuoi alloggiamenti.

I meſſi in tanto di queſta moſſa eran precorſi ad Odoacre, il quale ſentendo eſſerſi Teodorico già accampato in quel ponte, gli muove incontro il ſuo eſercito. Ma Teodorico prevenendolo ne' Campi di Verona, gli preſenta la battaglia, pugnaſi ferocemente, e Teodorico delle genti nemiche fa ſtrage crudele; onde audaciſſimamente entrando in Italia, paſſatò il Pò, preſſo a Ravenna accampa il ſuo eſercito, ed all'aſſedio di queſta Imperial Città è tutto rivolto. Odoacre, che ſi ritrova dentro, fa ogni ſforzo in munirla, e ſovente con notturne ſcorrerie inquieta l'eſercito de' Goti; ed in queſta guiſa pugnando, ora perdente, ora vincente, ſi giunge al terzo anno di queſt'aſſedio: ma invano s'affatica Odoacre, poiche fra tanto da tutta Italia era Teodorico per ſuo Rè, e Signore acclamato, ed ogni coſa così pubblica, come privata, i ſuoi voti ſecondava. In tale ſtato ſcorgendo Odoacre eſſer ridotta la ſua fortuna, e riguardandoſi ſolo in Ravenna, e che già per lo continuo, e ſtretto aſſedio, mancavano i viveri, diliberò renderſi, onde mandò Legati a Teodorico a chiedergli pace: fugli accordata; ma dapoi entrato in ſoſpetto, che Odoacre gl'inſidiaſſe il Regno, gli fece toglier la vita.

In tanto di sì avventuroſi ſucceſſi, diede Teodorico diſtinti ragguagli all' Imperador Zenone, avviſandolo non rimanergli altro, che Ravenna ſola per l'intera conquiſta dell'Italia; ebbene ſommo piacere Zenone, onde con ſuo Imperial decreto confermogli l'Imperio d'Italia; e per ſuo conſiglio deponendo l'abito Goto, non già d'Imperial Diadema, ma di Regie inſegne, e di regale ammanto ſi cuopre, e Rè de' Goti, e de' Romani è proclamato

Digitized by Google

mato (*i*). Indi nel secondo anno dell'Imperio d'*Anastasio*, che a Zenone succedette, prese, per la morte d'Odoacre, Ravenna, e nell'anno 493. fermò in questa Città, come avevan fatto i suoi Predecessori, la Regia Sede.

Se fu mai Principe al Mondo, in favor del quale nell'acquisto de' suoi Regni concorressero tanti giusti titoli, certamente dovrà reputarsi Teodorico a rispetto del Regno d'Italia. Era già a' suoi dì l'Imperio d'Occidente, per la morte d'Augustolo, finito affatto, ed estinto: la Spagna da' Vandali, dagli Westrogoti, e da' Svevi era occupata: la Gallia da' Franzesi, e da' Borgognoni: la Germania dagli Alemanni, e da altre più inculte, e barbare Nazioni: l'Italia non potendo esser difesa dagl'Imperadori d'Oriente, era stata da essi abbandonata, e lasciata in preda di più barbare genti: Gizerico Rè de' Vandali la devasta, e depreda: Odoacre l'invade, e sotto la sua tirannide la fa gemere. Giunge Teodorico a liberarla, ed a suo costo per mezzo d'infiniti perigli, col valor delle sue armi, e colle forze della sua propria Nazione supera il Tiranno, lo discaccia, e l'uccide. Tutti i Popoli per loro Rè, e Signore l'acclamano, ed il suo Regno desiderano. Se v'era chi sopra Italia avesse alcun diritto, era l'Imperador d'Oriente, ma Teodorico mandato da lui viene a conquistarla, ed a discacciarne l'Invasore. Conquistata che l'ebbe colle proprie forze, gli vien da Zenone confermato l'Imperio, e per suo consiglio, ed autorità dell'insegne Regali s'adorna, e Rè d'Italia è gridato, transfondendo nella sua persona i più Supremi diritti. Nel che non vogliamo altri testimonj, che i Greci stessi, niente dico di Giornande, che come Goto potrebbe forse ad alcuni sembrar sospetto; niente d'Ennodio quel Santo Vescovo di Pavia, che per la giustizia del suo Regno gli stese una Orazione panegirica (*k*); vagliami Procopio (*l*) di nazione Greca, il quale nella sua storia, sicome tanto si compiace de' suoi Greci, così a' Goti non fu molto favorevole: ecco ciò, ch'e' narra di questo fatto, secondo la traduzione di Grozio. *At Zeno Imperator, gnarus rebus uti, ut dabant tempora, Theoderico hortator est, ut in Italiam iret, Odoacroque devicto, sibi ipse ac Gothis pararet Occidentis Regnum. Quippe satiùs homini in Senatum allecto, Romæ, atque Italis imperare, Invasore pulso, quam arma in Imperatorem cum periculo experiri.* Per la qual cosa i miserabili Goti, quando nel Regno di Teja ultimo loro Rè furono costretti da Giustiniano a lasciar l'Italia, ricorrendo a' Franzesi per ajuto, fra l'altre cose, che per movergli alla lor difesa poser loro innanzi gli occhi, fu il dire, che ciò, che i Romani allora facevano ad essi, avrebbon un dì fatto a loro altresì; poiche or che vedevan le loro forze abbattute, con ispezioli pretesti movean loro guerra, con dire, che Teodorico invase l'Italia, che a' Romani s'apparteneva: *Cum tamen*, essi dicevano appresso Agatia (*m*), *Theodoricus non ipsis nolentibus, sed Zenonis quondam Imperatoris concessu venisset in Italiam, neque eam Romanis abstulisset, qui pridem eam amiserant, sed depulso Odoacro invasore peregrino, Belli jure quæsivisset quæcumque ille possederat.*

(*i*) Jornand. *de reb. Get. Zenonisq. Imperatoris consulto privatum habitum, suaque gentis vestitum deponens, insigne regii amictus, quasi jam Gothorum, Romanorumque regnator, adsumis.*

(*k*) Ennodii *Panegyricus, apud Cassiodor.*

(*l*) Procop. *lib. 1. hist. Got.*

(*m*) Agatia *lib. 1.*

E morto l'Imperador Zenone, Anaſtaſio, che gli ſuccedè nell'Imperio d'Oriente, portò gli ſteſſi ſentimenti del ſuo Predeceſſore, avendolo per giuſto, e legittimo Principe; poiche ſe bene appreſſo l'Anonimo Valeſiano, che fu fatto imprimere da Errico Valeſio dopo Ammiano, rapportato da Pagi nella ſua *Diſſertazione hypatica de Conſulibus*, ſi legga, che i Goti, morto nell'anno 493. Odoacre, *ſibi confirmaverunt Theodoricum Regem, non expectantes juſſionem novi Principis* (intendendo d'Anaſtaſio, che allora era a Zenone ſuccéduto) ciò che, come avverte Pagi (*n*), inſino ad ora fu ignorato; nulladimanco dall'Epiſtole di Caſſiodoro ſi vede, che Anaſtaſio approvò poi ciò, che i Goti aveano per propria autorità fatto; anzi finche viſſe, mantenne con Teodorico una ben ferma, e ſicura amicizia, eſortandolo ſempre, che amaſſe il Senato, abbracciaſſe le leggi de' Principi Romani ſuoi Predeceſſori, e procuraſſe ſotto il ſuo Regno mantener l'Italia unita in una tranquilla, e ſicura pace: di che Teodorico ne l'accertava con promeſſe, e con effetti, come ſi vede dalle ſue Epiſtole, che appreſſo Caſſiodoro ſi leggono dirizzate ad Anaſtaſio (*o*).

(*n*) Pagi *diſſert. de Conſulib. pag.* 300.

(*o*) Caſſiod. *lib.* 1. *Ep.* 1.

Giuſtiniano ſteſſo, che diſcacciò i Goti d'Italia, non potè non riputar giuſto, e legittimo il Regno di Teodorico, e degli altri Rè d'Italia ſuoi Succeſſori; poiche conquiſtata, che l'elle per opera di que' due illuſtri Capitani, Beliſario, e Narſete, abolì sì bene tutti gli atti, conceſſioni, e privilegj di Totila da lui reputato Invaſore, e Tiranno, ma non già quelli di queſto Principe, e degli altri ſuoi Succeſſori (*p*).

(*p*) *Pragm. Sanctio Juſtin. poſt Nov. cap.* 1. & 2.

Addizione dell'Autore

[ La ſobordinazione, e riverenza nella quale ſurono i Rè Goti agl'Imperadori d'Oriente, ſi convince apertamente dalle monete di queſti Rè, che ſi conſervono ancora ne' più rinomati Muſei d'Europa, nelle quali in una parte ſi vede l'effigie degl'Imperadori, e dell'altra non già imagine alcuna di Rè Goto; ma ſolo i loro nomi, toltene alcune monete di rame foſſe, per conceſſione avutane dagl'Imperadori, ſe ne vede anche l'effigie. Di quelle d'argento nel Muſeo Ceſareo di Vienna ſe ne veggono alcune, le quali da una parte hanno l'Effigie dell'Imperadore Giuſtiniano, e dall'altra i nomi di queſti Rè: ATHALARICUS *Rex.* THEODATUS *Rex.* VITIGIS *Rex.* BADUELA *Rex.* Il *Bandurio* le hà pure impreſſe; ed il *Paruta* porta anche una conſimil moneta del Rè TEIA. Il dubbio che ſorge, come *Giuſtiniano* permetteſſe a *Baduela*, che è lo ſteſſo, chè *Totila*, coniar monete colla ſua imagine, ed il di lui nome, quando lo riputava Invaſore, e Tiranno; viene ſciolto dal Bandurio, al quale volentieri ei rimettiamo. ].

In fatti Teodorico ancorche non gli foſſe piaciuto d'aſſumere il nome d'Imperadore, era in realtà da tutti i ſuoi Popoli tenuto per tale, e Procopio ſteſſo dice, che niente gli mancava di quel decoro, che ad uno Imperador ſi conveniva; anzi Caſſiodoro reputò, che queſto nome ſtava aſſai più bene a lui, che a qualunque altro, ancorche chiariſſimo Imperador Romano; ed in effetto queſto Principe ſia per riverenza degl'Imperadori d'Oriente, ſia perche Odoacre non preſe altra qualità, che di Rè, ſia perche queſte Nazioni ſtra-

Digitized by Google

ſtraniere riputaſſero più profittevole, e vigoroſo il titolo di Rè, come dinotante una Signoria affatto indipendente, e libera, che quello d'Imperadore, non volle giammai aſſumere tal nome d'Imperadore di Occidente, come fece dapoi Carlo M. E pure, o ſi riguardi l'eſtenſione del dominio, o l'eminenti virtù, che l'adornavano, non meno, che Carlo M. ſarebbe ſtato meritevole di tal onore. Egli poſſedeva l'Italia con tutte le ſue Provincie, e la Sicilia ancora. Nè queſta parte d'Europa ſolamente era ſotto la ſua dominazione. Tenne la Rezia, il Norico, la Dalmazia colla Liburnia, l'Iſtria, e parte della Svevia: quella parte della Pannonia, ove ſono poſte Sigetinez, e Sirmio: alcuna parte della Gallia, per la quale co' Franzeſi ſovente venne all'armi, e per ultimo reggeva, come Tutore d'Amalarico ſuo nipote la Spagna; tanto che Giornande (*q*) ebbe a dire: *Nec fuit in parte Occidua gens, quæ Theodorico, dum viveret, aut amicitia, aut ſubjectione non deſerviret.*

(*q*) Jornand. *de reb. Getic.*

Non ancora in Occidente eraſi introdotto quel coſtume, che i Rè s'ungeſſero, ed incoronaſſero per mano de' Veſcovi delle Città Metropoli. In Oriente cominciava già a praticarſi queſta cerimonia; ed in queſti medeſimi tempi leggiamo, che Lione il Trace dopo eſſere ſtato dal Senato di Coſtantinopoli eletto Imperadore, fu incoronato da Anatolio Patriarca di quella Città. Sè queſta uſanza ſi foſſe trovata introdotta in Italia, e foſſe piaciuto a Teodorico portarſi in Roma a farſi incoronare Imperadore da Papa Gelaſio, ſicome fece Carlo M. con Papa Lione III. certamente, che oggi pure ſi direbbe eſſere ſtato trasferito l'Imperio d'Occidente da' Romani ne' Goti per autorità della Sede Apoſtolica Romana.

## §. II. *Leggi Romane ritenute da Teodorico in Italia, e ſuoi Editti conformi alle medeſime.*

MA avvegnachè a queſto Principe non foſſe piaciuto aſſumere il nome d'Imperador d'Occidente, egli però reſſe l'Italia, e queſte noſtre Provincie, non come Principe ſtraniero, ma come tutti gli altri Imperadori Romani. Ritenne le medeſime leggi, i medeſimi Magiſtrati, l'iſteſſa Politia, e la medeſima diſtribuzione delle Provincie. Egli diviſe prima gli Oſtrogoti per le Terre co' Capi loro, acciocchè nella guerra gli comandaſſero, e nella pace gli reggeſſero, ed eccetto, che la diſciplina militare, rendè a' Romani ogni onore. Comandò in prima, che le leggi Romane ſi riteneſſero, ed inviolabilmente s'oſſervaſſero, ed aveſſero quel medeſimo vigore, ch'ebbero ſotto gli altri Imperadori d'Occidente; anzi fu egli di quelle cotanto riverente, e riſpettoſo, che ſovente appreſſo Caſſiodoro in cotal guiſa ne favella: *Jura veterum ad noſtram cupimus reverentiam cuſtodiri.* Ed altrove: *Delectamur jure Romano vivere;* ed in altri luoghi: *Reverenda legum antiquitas, &c.* (*a*). Laonde i Pontefici Romani ſi rallegravano con Teodorico, che come Principe ſaggio, e prudente aveſſe ritenuta la legge Romana in Italia. Così Gelaſio, ſecondo rapporta Gotofredo (*b*), ovver Simmaco ſuc-

(*a*) Caſſiod. *lib. 3. cap. 43. & lib. 1. cap. 27.*

(*b*) Got. in *Proleg. ex Gelaſii PP. Ep. in decreto Ivonis part. 1. cap. 18. ad Theodoricum.*

Digitized by Google

(c) Altes. *Rer. Aquit. lib. 3. cap. 14. ex decreto Gratiani can. certum 12. dist. 10.*

succeſſore, ſecondo vuole Alteſſerra (*c*), ſi congratulava con Teodorico: *Certè eſt magnificentiæ veſtræ, leges Romanorum Principum, quas in negotiis hominum cuſtodiendas eſſe præcepit, multò magis circa Beati Petri Apoſtoli Sedem pro ſuæ felicitatis augumento, velle ſervari.* E per queſta cagione ne' primi cinque libri di Caſſiodoro, che dell'Epiſtole, & Editti di Teodorico ſi compongono, non vedeſi inculcar altro a' Giudici, ed a' Magiſtrati, chè la debita oſſervanza, e riverenza delle leggi Romane: e moltiſſime Coſtituzioni del Codice Teodoſiano, e molte Novelle di Teodoſio, di Valentiniano, e di Majoriano, in que' libri s'allegano, delle quali lungo catalogo ne teſsè il diligentiſſimo Gotofredo ne' ſuoi Prolegomeni a quel Codice (*d*).

(d) Got. in *Proleg. cap. 3.*

Nè altra fu l'idea di queſto Principe, che mantenere il Regno d'Italia con quelle ſteſſe leggi, e col medeſimo ſpirito, ed unione, con cui Onorio, Valentiniano III. e gli altri Imperadori d'Occidente l'avean governato. Così egli ſe ne dichiarò con Anaſtaſio Imperador d'Oriente: *Quia pati vos non credimus inter utraſque Reſpublicas, quarum ſemper unum corpus ſub antiquis Principibus fuiſſe declaratur, aliquid diſcordiæ permanere; quas non ſolum oportet inter ſe otioſa dilectione conjungi, verum etiam decet mutuis viribus adjuvari. Romani Regni unum velle, una ſemper opinio ſit* (*e*). Per la qual coſa da Teodorico nuove leggi in Italia non furono introdotte, credendo baſtar le Romane, per le quali lungo tempo s'era governata. E ſe bene ancor oggi ſi legga un ſuo Editto (*f*) contenente cento cinquanta quattro capi (il quale lo debbiamo alla diligenza di Pietro Piteo, che lo feçe imprimere) però, toltone alcuni capi, che del Gotico rigore ſono aſperſi, come il capo 56. 61. ed alcuni altri, tutto il rimanente è tolto dalle leggi Romane, ſicome Teodorico ſteſſo lo confeſſa nel fine del medeſimo: *Nec cujuslibet dignitatis, aut ſubſtantiæ, aut potentiæ, aut cinguli, vel honoris perſona, contra hæc, quæ ſalubriter ſtatuta ſunt, quolibet modo credat eſſe veniendum, quæ ex Novellis legibus, ac veteris juris ſanctimonia pro aliqua parte collegimus.* Nè vi è quaſi capo del ſudetto Editto, che diſponga coſa, la quale nelle leggi Romane non ſi trovi. Onde ſovente Teodorico per corroborar il ſuo comando, o divieto, alle medeſime ſi riporta. Così nel *cap. 24. ſecundum legum veterum conſtituta:* e nel *cap. 26. ſecundum leges*: e nel *cap. 36. legum cenſuram*, ed altrove.

(e) Caſſiod. *lib. 1. Ep. 1.*

(f) *Ed. Theod. in oper. Caſſiod.*

Ma ciò, che rende più commendabile queſto Principe fu, che volle eziandio, che queſte leggi foſſero communi non ſolo a' Romani, ma a' Goti ſteſſi, che fra' Romani vivevano, come è manifeſto per queſto ſuo Editto, laſciando a' Goti poche leggi proprie, le quali, come più a loro uſuali, più toſto lor proprie coſtumanze erano, che leggi ſcritte: ma in ciò ch'era di momento, come di ſucceſſioni, di ſolennità di teſtamenti, d'adozioni, di contratti, di pene, di delitti, ed in ſomma per tutto ciò, che s'appartiene alla pubblica, e privata ragione, le leggi Romane erano a tutti comuni. Nè altre leggi contendendo il Goto col Romano, o il Romano col Goto, volle, che

Digitized by Google

che i Giudici riguardaſſero per decidere le loro liti, come eſpreſſamente Teodorico reſcriſſe ad un tal Gennaro Preſide del noſtro Sannio: *Intra itaque Provinciam Samnii, ſi quod negotium Romano cum Gothis eſt, aut Gotho emerſerit aliquod cum Romanis, legum conſideratione definias; nec permittimus diſcreto jure vivere, quos uno voto volumus vindicare* (g). Solamente quando le liti s'agitavan frà Goto, e Goto volle, che ſi decideſſero dal proprio Giudice, ch'egli deſtinava in ciaſcuna Città, ſecondo i ſuoi Editti, i quali, come s'è detto, ancorche conteneſſero alcune coſe di Gotica diſciplina, non molto però s'allontanavan dalle leggi Romane; ma in ciò i Romani anche venivan privilegiati, poiche ſolo ſe la lite era frà Goto, e Goto poteva procedere il lor Giudice: ma sè in eſſa occorreva, che v'aveſſe anche intereſſe il Romano, attore, o reo, che queſti ſi foſſe, doveva ricorrerſi al Magiſtrato Romano: ed in queſta maniera era conceputa da Teodorico la formola della *Comitiva*, che ſi dava a coloro, che da lui erano eletti per Giudici de' Goti in ciaſcheduna Provincia, rapportata da Caſſiodoro nel ſettimo libro fra le molt'altre ſue formole (h).

(g) Caſſiod. *lib. 2. var. Ep. 13.*

(h) Caſſ. *lib. 7. cap. 3.*

## §. III. *La medeſima Politia, e Magiſtrati ritenuti da* Teodorico *in Italia.*

Sicome ſomma fu la cura di Teodorico di ritenere in Italia le leggi Romane, non minore certamente fu il ſuo ſtudio di ritenere ancora l'iſteſſa forma del governo, così per quel che s'attiene alla diſtribuzione delle Provincie, come de' Magiſtrati, e delle dignità. Egli ritrovando trasferita la ſede Imperiale da Onorio, e Valentiniano ſuoi predeceſſori in Ravenna, che non a caſo, e per allontanarſi da Roma, ivi la collocarono, ma per eſſer più pronti, ed apparecchiati a reprimer l'irruzioni de' Barbari, che per quella parte s'inoltravan ne' confini d'Italia, ivi parimente volle egli fermarſi; onde le querele de' Romani erano pur troppo ingiuſte, e irragionevoli, quando di lui ſi dolevano, perche in Ravenna, e non in Roma aveſſe collocata la ſua ſede Regia. Ben del ſuo amore inverſo quell'inclita Città laſciò egli manifeſtiſſimi documenti, ornandola di pubbliche, e chiare memorie della ſua grandezza, e regal animo, e della ſua magnificenza, cingendola ancora di ben forti, e ſicure mura. Non fu minore il ſuo amore, e riverenza verſo il Senato Romano, come ne fanno pleniſſima fede le tante affettuoſe Epiſtole da lui a quel Senato dirizzate piene d'ogni ſtima, e riſpetto, che ſi leggono preſſo a Caſſiodoro. In Ravenna adunque, come avean fatto i ſuoi predeceſſori, collocò la ſua Regia ſede; e quindi reſſe l'Italia, e queſte noſtre Provincie, che ora compongon il Regno di Napoli, con quelli Magiſtrati medeſimi, co' quali era ſtata governata dagl'Imperadori Romani.

De' Magiſtrati, e degli altri Ufficiali del Palazzo, e del Regno, ancorchè alcuni ne foſſero ſtati ſotto il ſuo governo nuovamente riſatti, e ne' nomi, e ne' gradi qualche diverſità vi ſi notaſſe: ſe ne ritennero però molti-

tissimi, se non in tutto nella potestà, e giurisdizione simili a quelli de' Romani, molti però nel nome, ed assaissimi anche in realtà a' medesimi conformi. Si ritennero i Senatori, i Consoli, i Patrizj, il Prefetto al Pretorio, i Prefetti della Città, ed i Questori. Si ritennero i Consolari, i Correttori, i Presidi, e moltissimi altri. Qualche mutazione solamente fu negli Ufficiali minori, essendo stata usanza de' Goti in ogni, benche picciola Città, mandare i *Comiti*, e particolari Giudici per l'amministrazione del governo, e della giustizia, e di creare alcuni altri Ufficiali, di cui nella *Notizia* delle dignità dell'Imperio è ignoto il nome.

Ma se in questo divario de' Magistrati introdotto da' Goti, vogliamo seguire il sentimento dell'accuratissimo Ugon Grozio, bisognerà dire, che in ciò fecero cosa assai più commendabile, che i Romani stessi; imperciocchè, e' dice, appresso a' Romani furon molti nomi di dignità affatto vani, e senza soggetto: *Multa apud Romanos ejusmodi inani sono constantia, Vacantium, Honorariorum, &c.* (*a*). All'incontro i Goti ebbero sentimenti contrarj, come si legge in Cassiodoro (*b*): *Grata sunt omnino nomina, quæ designant protinus actiones, quando tota ambiguitas audiendi tollitur ubi in vocabulo concluditur, quid geratur.* In oltre Grozio riflette, che i Romani mandando per ciascheduna Provincia un Consolare, o un Preside, il qual dovesse avere il governo, e la cura di tutte le Città, e Castelli della Provincia, molti de' quali eran assai distanti dalla sua sede: quindi avveniva, che non potendo il Preside esser presente in tutti que' luoghi, venivan perciò a gravarsi i Provinciali d'immense, e rilevanti spese, poiche bisognava ch'essi ricorressero a lui da parti remotissime. Presso a' Goti la bisogna in altro modo procedeva: avevan bensì le Provincie i loro Consolari, i Correttori, ed i Presidi, nulladimeno non solamente alle più principali Città, ma eziandio a ciascheduno, benche piccolo Castello mandavansi i *Comiti*, o altri Magistrati inferiori, fedeli, incorrotti, e dal consentimento de' popoli approvati, acciocchè potessero render loro giustizia, ed aver cura de' tributi, e altri bisogni di que' luoghi.

(*a*) Grot in *Prolegom. ad hist. Gothor.*
(*b*) Cassiod. *lib. 6. cap. 7.*

Tanto che questa disposizione di Magistrati, che oggidì ancora nel nostro Regno osserviamo, di mandarsi Governadori, e Giudici ad ogni Città, la dobbiamo non a' Romani, ma a' Goti.

E se ne' tempi nostri si praticassero que' rigori, e quelle diligenze, che a' tempi di Teodorico usavansi nella scelta di tali Ministri, cioè di mandare uomini di conosciuta integrità, e dottrina, e a' Popoli accettissimi, vietando perciò l'appellazioni ad altri Tribunali lontani, e sol permettendole, quando o la gravità degli affari, o una manifesta ingiustizia il richiedesse, certamente d'infinite liti, e di tanti gravi dispendj vedrebbonsi libere queste nostre Provincie, ch'ora non sono. E per questa cagione presso a molti Scrittori tanto s'esagera il governo de Popoli Orientali, ed Affricani, che noi sovente nelle comuni querele sogliamo perciò invidiargli; perocchè questi non pur nelle Città, ma in ogni piccolo Castello hanno i lor Giudici sem-

ſempre pronti, ed apparecchiati, e le liti non tantoſto ſono fra eſſi inſorte, che ſubito veggonſi terminate, rariſſime volte, o non mai, ammettendo appellazioni; perchè la gente tenendo nella venerazione dovuta il Magiſtrato, a' ſuoi decreti toſto s'acqueta, e ſoffre più volentieri, che ſe le tolga la roba controvertita, che andar girando in parti lontane, e remote con maggiori diſpendj, e coll'incertezza di vincere, e ſovente col timore di tornar a perdere; e ſtiman eſſer di loro maggior profitto, che ad eſſi s'uſi una ingiuſtizia pronta, e ſollecita, che una giuſtizia ſtentata, e tarda. Perciò Clenardo (*c*) avendo laſciata Europa, e in Affrica nel Regno di Feza ricovratoſi, ſoleva a molti ſuoi amici Europei ſcrivere, ch'egli non invidiava le magnificenze, e grandezze di tante belle Città, ſolamente perchè non dovea più nel Foro rivoltarſi tra tanta gente malvaggia, e piena di cavilli: nè ivi faceva uopo de' loquaci Cauſidici: ma ſe occorreva tra quegli Affricani qualche lite, era ſempre preſto il Giudice a deciderla, nè tornavan a caſa i litiganti, ſe non terminato il litigio. Ma queſto, nello ſtato delle coſe preſenti, è più toſto da deſiderarſi, che da ſperarſi; poichè il male è nella radice; oltracchè nell'elezione de' Magiſtrati non s'attendon più quelle prerogative, che forſe in quei tempi, ch'ora Noi chiamiamo barbari, accuratamente s'attendevano: ciò che allora era rimedio, preſentemente in mortifero veleno ſi traſmuterebbe; giacchè fin da' tempi d'Alfonſo I. Aragoneſe ſi trasfuſe il male di concedere a' Baroni del Regno ogni giuriſdizione, ed Imperio. E oggi ſono più i governi, che ſi concedono da' medeſimi, che quelli, che ſono dal Rè provveduti, e la maggior parte del Regno è governata da eſſi nelle prime iſtanze; onde era eſpediente, che s'ammetteſſero que' tanti ricorſi a' Tribunali ſuperiori, che oggi giorno oſſerviamo; giacchè non potè praticarſi il diſegno, che Carlo VIII. Rè di Francia, in que' pochi meſi, che tenne queſto Regno, avea conceputo, di togliere a' Baroni ogni giuriſdizione, ed Imperio, e ridurgli a ſomiglianza di quelli di Francia, e dell'altre Provincie d'Europa (*d*).

(*c*) Clenardi *Epiſtola ad Arnoldum Streyterium, & ad Jacobum Latomum A.* 1541. Geor. Paſquius *de Nov. inv. de varia fortun. Doct. Juris.*

(*d*) V. Affli&. in *Pralud. ad Conſtit. Regn.* Phil. Comin. Koppin. *de Demanio Francia.*

Ma ritornando onde ſiamo dipartiti: i Goti, ſecondo che ci rappreſentano i libri di Caſſiodoro, furon molto avvertiti nella ſcelta de' Magiſtrati, e non meno nell'elezione de' maggiori Ufficiali, che in quella de' minori, che mandavano in ciaſcuna Città, ponendovi ogni lor cura, e diligenza: quindi preſſo a Caſſiodoro leggiamo tanti nuovi Ufficiali, i Cancellieri, i Canonicarj, i Comiti, i Referendarj; e le tante formole, colle quali eran tante, e sì varie dignità conferite a' ſoggetti di conoſciuta bontà, e dottrina. Pietro Pantino (*e*) ſcriſſe un non diſpregievol libro delle dignità della Camera Gotica: ma come fu oſſervato da Grozio (*f*), ſenza la coſtui fatica, e diligenza, ben potevano quelle ravviſarſi, e comprenderſi dal libro ſeſto, e ſettimo di Caſſiodoro, ove tutte queſte dignità ci vengono rappreſentate, e deſcritte.

(*e*) Pet. Pantinus *de Dignit. Goth. Aula.*

(*f*) Grot. in *Prolegom ad hiſt. Gothor.*

## §. IV. *La medesima disposizione delle Provincie ritenuta in Italia dal Rè* TEODORICO.

RItenne ancora questo Principe la stessa divisione delle Provincie, che sotto l'Imperio di Costantino, e de' suoi Successori componevano l'Italia: era ancora il medesimo numero di quel d'Adriano: ed in diciasette eran ancora distinte, nè ciò, ch'ora appelliamo Regno di Napoli in più Provincie fu partito: quattro ancora furono sotto la dominazione di Teodorico. I. la Campagna. II. la Calabria colla Puglia. III. la Lucania, e' Bruzj. IV. il Sannio. Alla Provincia della Campagna furono mandati, come prima, i Consolari a governarla: all'altre due di Calabria, e Lucania i Correttori; ed al Sannio i Presidi.

### *Della CAMPAGNA, e suoi Consolari.*

(a) Cassiod. lib. 3. cap. 27.

IL primo Consolare della Campania, che ne' cinque libri di Cassiodoro (*a*) s'incontra, fu un tal *Giovanni*, a cui Teodorico mandò una Epistola, nella quale tanto le raccomandava la giustizia, e la cura della pubblica utilità, decorandolo col titolo di *Viro Senatori*, come dall'iscrizione: *Joanni V. S. Consulari Campaniæ, Theod. Rex.* A questo stesso Giovanni indirizzò Teodorico quel suo Editto, che presso a Cassiodoro (*b*) anche si legge, per cui fu severamente proibita quella pessima usanza, che nella Campania, e nel Sannio erasi introdotta, che il creditore senza pubblica autorità, ma per privata licenza si prendeva la roba del debitore per pegno, nè la restituiva, se del suo credito non fosse stato soddisfatto; anzi sovente si prendeva la roba non del debitore, ma d'un suo amico, vicino, o congiunto, che in Italia son chiamate *Rappresaglie*: si vietò tal costume severamente, e s'impose pena della perdita del credito, e di restituire il doppio, nel caso, che si fosse fatta rappresaglia non al debitore, ma all'amico, o congiunto. Zenone Imperadore quest'istesso avea comandato per l'Oriente con una sua consimile Costituzione (*c*): onde Teodorico, che intendeva reggere l'Italia colle medesime massime, volle anche in ciò imitarlo: Giustiniano poi lo ripetè nelle sue Novelle (*d*). Nè volle mai Teodorico permettere, che s'usassero simili violenze nel suo Regno, ma che i creditori, secondo che parimente dettavano le leggi Romane, per vie legittime di pubblici giudizj sperimentassero le loro ragioni.

(b) Cass. lib. 4. cap. 10.

(c) L. un. Ut nullus ex Vicanis pro alien. vicin. deb. ten. lib. 11.

(d) Novell. 52. & 134.

Trovandosi questo Principe esausto a cagion delle guerre sostenute alcun tempo co' Francesi, ebbe necessità di far da questa Provincia proveder di vettovaglie i suoi eserciti; e si legge perciò un'altro suo Editto (*e*), imponendo a' Naviculary della Campagna, che trasportassero que' viveri nelle Gallie. Meditava ancora d'imporle altri pesi; ma orando a pro di questa Provincia Boetio Severino (*f*), e ponendogli avanti gli occhi le tante sue miserie, e le tante afflizioni, e desolazioni, che per l'invasione de' Vandali aveva patite, cle-

(e) Cass. lib. 4. cap. 5.

(f) Petrus Bertius in Vita Boetii.

Digitized by Google

clementiſſimamente Teodorico le concedè ogni indulgenza, nè di nuovi peſi volle maggiormente caricarla; anzi avendo i Campani, e particolarmente i Napoletani, ed i Nolani, per l'irruzione del Veſuvio accaduta in queſti tempi, patiti danni graviſſimi, concedè a' medeſimi indulgenza anche de' ſoliti tributi, come ſcorgeſi preſſo a Caſſiodoro in quell'altro ſuo Editto (*g*), (*g*) Caſ. *lib.* riel quale con molto ſpirito, e vivezza ſi deſcrivono i fremiti, l'orride nubi, 4. *c.* 50. ed i torrenti di fuoco, che ſuole mandar fuori quel Monte. Caſſiodoro è maraviglioſo in ſimili deſcrizioni, ma quelche non ſe gli può condonare, è, che oltre al valerſi d'alcune ardite iperboli, e d'alcune metafore ſoverchio licenzioſe, introduce in sì fatta guiſa a parlar Teodorico, che non ſaprebbeſi ſcernere, ſe voglia ordinar leggi, e dar providenza a' biſogni delle ſue Provincie, come era il ſuo ſcopo, o pure voglia far il declamatore, introducendolo ſovente a parlare in una maniera, che non ſi comporterebbe nè anche a' più ſtravolti Panegiriſti de' noſtri tempi.

Aveva veramente la Campania, quando Gezerico dall'Affrica ſi moſſe con potente armata ad invader l'Italia, patiti danni inſopportabili. Fu allora da' Vandali aſpramente trattata, devaſtando il ſuo paeſe, e Capua, ch'era la ſua Metropoli, fu barbaramente ſaccheggiata, e poco men, che diſtrutta. Queſte ſteſſe calamità ſofferirono Nola, e molte altre Città della medeſima. Napoli ſolamente per cagion del ſuo ſito fu dal furor di quei barbari eſente: Città allora, ancorche piccola, ben difeſa però dal valore de' ſuoi Cittadini, dal ſito, e più dalle mura forti, che la cingevano. E per per queſta varia fortuna, che ſortirono, avvenne dapoi, che molte Città di queſte noſtre Provincie da grandi ſi fecion picciole, e le picciole divennero grandi; quindi avvenne ancora, che ruinata Capua, e molte Città di queſta Provincia, Napoli cominciaſſe pian piano ad eſtollerſi ſopra tutte l'altre, e ne' tempi de' Greci, e Longobardi ſi rendeſſe Capo d'uno non picciol Ducato.

Ne' tempi di Teodorico, niuna altra Città di queſta Provincia leggiamo, che ſi foſſe rallegrata cotanto dell'Imperio di queſto Principe, quanto Napoli; nè altra, che aveſſe con tanti, e sì coſpicui ſegni di fedeltà, e di ſtima moſtrata la ſua divozione, ed oſſequio verſo di lui. Aſſunto che fu Teodorico nel Trono, gli ereſſero i Napoletani nella maggiore lor piazza una ſtatua, quella, che dapoi s'ebbe per infauſto preſaggio dell'infelice fine della dominazione de' Goti in Italia; poiche, come narra Procopio (*h*), avevan i Napo- (*h*) Procop. letani innalzata a Teodorico queſta ſtatua compoſta con maraviglioſo artificio *lib.* 1. *hiſt.* di picciole petruzze di color vario, e così bene trà lor commeſſe, che al vivo *Got.* rappreſentavano l'effigie di quel Principe. Eſſendo ancor vivente Teodorico ſi vide il capo di queſta ſtatua da sè cadere, diſciogliendoſi quel compaginamento di pietruzze, che lo formavano: e non guari dapoi ſi ſeppe in Napoli la morte di queſto Principe, ed in ſuo luogo eſſer ſucceduto *Atalarico* ſuo nipote. Paſſati otto anni del Regno di coſtui, ſi videro in un ſubito da loro ſcomporſi quelle, che formavan il ventre; e nell'iſteſſo tempo s'inteſe la morte d'Atalarico. Non molto dapoi caddero l'altre, che componevan le parti

genitali, ed insieme s'ebbe novella della morte d'*Amalasunta* figliuola di Teodorico. Ma quando ultimamente si vide Roma assediata da' Goti per riprenderla, ecco, che vanno a terra tutte quell'altre, che le coscie, e' piedi formavano, e tutta cadde da quel luogo, dove era collocata: dal qual fatto conghietturarono i Romani, dover l'esercito dell'Imperadore d'Oriente rimaner superiore, interpetrando, per li piedi di Teodorico non denotarsi altro, che i Goti, a' quali egli avea imperato: e questo vano, e ridicolo presaggio fu di tanta forza appresso le genti volgari, le quali sogliono muovere più per sì fatte cose, che per qualunque più culta diceria di Capitano, che fattesi ardite, presero non leggiera speranza della vittoria. Nel che parimente giovaron certi versi Sibillini, posti fuori da alcuni Senatori Romani, molto adattati ad impostur la gente, il senso de' quali, come ponderò assai bene Procopio, prima dell'esito delle cose non potea in verun conto capirsi per intelletto umano; poiche que' versi eran cotanto disordinati, e confusi, e veramente fanatici, che sbalzando da'mali dell'Affrica alla Persia, indi fatta menzione de'Romani, passavan poi a parlar degli Assirj: ritornavan a favellar de' Romani, e poi a cantar delle calamità de' Brittanni: quando poi si vedeva il successo, allora si ponevano in opera mille graziose interpetrazioni, e scoprivano per l'evento seguito il senso degli oscuri, e fantastici versi.

Ma ritornando al nostro proposito, fu Napoli a Teodorico molto fedele, e divota: ed all'incontro questo gratissimo Principe trattò i Napoletani con non minori segni d'amore, e di gratitudine: nè picciol segno di stima dee riputarsi quello, che trà le formole delle *Comitive* del primo ordine, che da Teodorico solevan darsi a coloro, a' quali egli commetteva il governo di qualche illustre Città, si legga ancora appresso Cassiodoro (*i*) quella destinata per Napoli; poiche questo Autore le formole solamente rapporta, che a' personaggi destinati al governo di qualche famosa Città si solevan dare, non già quelle delle minori. Leggonsi solo quelle della Città di Siracusa, di Ravenna, di Roma, ed altri luoghi cospicui: per l'altre Città minori una generale solamente se ne legge adattata per tutte; e le *Comitive*, che davansi per lo governo di queste, non eran del primo, ma del secondo ordine, com'è manifesto dalla formola stessa appresso Cassiodoro (*k*). Nè si tralasciano nella *Comitiva* ( ò pure se ci aggrada normarla col linguaggio de' nostri tempi, *Cedola*, ovvero *Patente* ) le prerogative di questa Città, le sue delizie, la sua eccellenza, quanto sia decoroso l'impiego, quanto ampia l'autorità, e giurisdizione, che segli concede; e quanto pieno di maestà il suo Tribunale: ella è chiamata (*l*) : *Urbs ornata multitudine Civium, abundans marinis, terrenisque deliciis: ut dulcissimam vitam te ibidem invenisse dijudices, si nullis amaritudinibus miscearis : Prætoria tua officia replent, militum turba custodit. Conscendis gemmatum Tribunal, sed tot testes pateris, quot te agmina circumdare cognoscis. Præterea litora, usque ad præfinitum locum data jussione custodis. Tuæ voluntati parent peregrina commercia. Præstas ementibus*

(*i*) Cas. *lib.* 6. *cap.* 24.

(*k*) Cas. *lib.* 2. *cap.* 26.

(*l*) Cas. *lib.* 6. *cap.* 23.

Digitized by Google

*tibus de pretio ſuo, & gratiæ tuæ proficis, quod avidus mercator acquirit. Sed inter hæc præclara faſtigia, optimum eſſe Judicem decet, &c.* Nè minori ſono l'affettuoſe dimoſtranze, che da queſto Principe eran eſpreſſe nella lettera ſolita darſi al proviſto, ſcrivendo alla Città di Napoli in commendazione del medeſimo; la formola della quale pur la dobbiamo a Caſſiodoro (*m*); e da eſſa può anche raccorſi, che Teodorico laſciaſſe a' Napoletani quell'iſteſa forma di governo, ch'ebbero ne' tempi de' Romani, cioè d'aver la Curia, o Senato, come prima, dove degli affari di quella Città per quel che s'attiene alla pubblica annona, al riparo delle ſtrade, ed altre occorrenze riguardanti il governo della medeſima, aveſſer cura; e ſolamente loro toglieſſe il poter da' Decurioni eleggere i Magiſtrati, i quali quella giuriſdizione aveſſero, che concedeva egli al Governadore, o *Comite*, che vi mandava. Ebbe ancora queſta Provincia il ſuo Cancelliero, la cui carica, e funzioni ci ſono rappreſentate da Caſſiodoro nell'undecimo, e duodecimo libro delle ſue Opere (*n*).

(*m*) Caſ. *lib.* 6. *cap.* 26.

(*n*) Caſ. *Var. lib.* 11. *c.* 37. *& lib.* 12. *c.* 1. *& 3.*

## *Della PUGLIA, e CALABRIA, e ſuoi CORRETTORI.*

SIcome non volle Teodorico mutare il governo della Campagna ne' Magiſtrati ſuperiori, laſciando i Conſolari in eſſa, come ebbe ſotto i Romani: così nè meno piacque al medeſimo mutarlo nella Provincia della Puglia, e Calabria. Non diviſe egli, intorno al governo, la Puglia dalla Calabria, nè mutarono queſte Provincie nomi, come ne' tempi, che ſeguirono furon variati: ſotto un ſolo Moderatore furon amminiſtrate, ancorche al governo di ciaſcuna Città, particolari *Comiti*, o ſiano Governadori mandaſſe, ſecondo la commendabile uſanza de' Goti.

Il Primo Moderatore della Puglia, e Calabria, che ne' primi cinque libri di Caſſiodoro s'incontra, fu un tal *Feſto*, ovvero *Fauſto*, come altri leggono; a coſtui ſi vede a Teodorico indirizzata quell'Epiſtola (*a*), per la quale ſi concede a' pubblici Negoziatori della Puglia, e Calabria la franchigia de' dazj, e gabelle, e ſono da notarſi i ſpezioſi, e decoroſi titoli co' quali Teodorico tratta queſto Miniſtro.

(*a*) Caſ. *lib.* 2. *cap.* 26.

Tenne Teodorico particular cura di queſta Provincia, e de' ſuoi campi, e molte ſalutari providenze egli vi diede, come in più luoghi appreſſo Caſſiodoro potrà oſſervarſi (*b*). Frà le Città della Puglia più coſpicue fu un tempo Siponto, che ora delle ſue alte ruine a pena ſerba alcun veſtigio: Città quanto antica, altrettanto nobile, e potente, tanto che i ſuoi Sipontini ne' ſeguenti tempi poteron ſoſtenere lunghe guerre co' Napoletani, e co' Greci, come nel ſuo luogo diremo. Dalle comuni calamità, che per l'irruzione de' Vandali, e per la tirannide d'Odoacre travagliarono l'Italia, non reſtò libera queſta Città; furono i ſuoi Cittadini in que' trè ultimi anni di guerra, che Odoacre ſoſtenne con Teodorico, per eſſerſi renduti i Sipontini a queſto Principe, crudelmente da Odoacre trattati, ed i loro campi devaſtati, tanto

(*b*) Caſ. *lib.* 5. *c.* 7. *& 31.*

to che i Negozianti Sipontini in grand'estremità ridotti, ricorsero alla clemenza di Teodorico, chiedendogli l'immunità de' tributi, e qualche dilazione per li loro creditori: fu loro per tanto pietosamente da questo Principe conceduto, che per due anni non potessero esser travagliati per li tributi, nè molestati da' loro creditori, come da un' altra Epistola diretta al suddetto Fausto Moderatore di questa Provincia, o pure, come altri leggono, ad *Atemidoro*, si scorge presso al Senatore (*e*).

(*e*) Cas. *lib.* 2. *cap.* 37.

## *Della* LUCANIA, *e* BRUZI, *e suoi Correttori.*

Segue la Provincia della Lucania, e de' Bruzj, intorno al cui governo niente ancora fu da Teodorico variato. Si ritennero i Correttori, nè i Bruzj da' Lucani furon divisi, ma sotto un sol Moderatore, come prima rimasero. Reggio fu la lor sede, ond'è, che appresso Cassiodoro (*d*) si raccomandano i Cittadini di questa Città ad Anastasio Cancelliero della Lucania, e de' Bruzj, e l'origine del nome di Reggio è descritta: *Rhegienses cives, ultimi Brutiorum, quos à Siciliæ corpore violenti quondam maris impetus segregavit, unde Civitas eorum nomen accepit; dieisio enim ῥήγνυσι Græca lingua vocitatur &c.*

(*d*) Cas. *lib.* 12. *cap.* 14.

Non dee riputarsi picciol pregio di questa Provincia l'avere avuto ne' tempi di Teodorico per suo Correttore *Cassiodoro* medesimo, che fu il primo personaggio di questa età, cui Teodorico profusamente cumulò di tutte le dignità, che dalla sua regal mano potevan dispensarsi. Nel principio del suo Regno, essendo le cose della Sicilia, per lo nuovo dominio, ancora fluttuanti, fu trascelto Cassiodoro al governo di quell'Isola. Indi dato bastante saggio degli altissimi suoi talenti, nella Lucania, e ne' Bruzj per Correttore di questa Provincia fu mandato. Non molto dapoi alla dignità di Prefetto Pretorio fu assunto, e finalmente al supremo onore del Patriziato fu da Teodorico promosso (*e*), come per la formola, che Cassiodoro stesso ne' suoi libri ci propone, è manifesto (*f*); dalla quale par che possa senza dubbio ricavarsi, come il Barrio, Fornerio, Romeo, e moltissimi altri Autori scrissero (*g*), essere stata il Bruzio, e propriamente Squillace patria di sì nobile spirito, e che al suo terreno debba darsi tutto il vanto d'aver pianta sì nobile prodotta, come anche da quelle parole di Teodorico si raccoglie: *Sed non eo præconiorum fine contenti, Brutiorum, & Lucaniæ tibi dedimus mores regendos: nè bonum, quod peregrina Provincia* (intendendo della Sicilia) *meruisset, genitalis soli fortuna nesciret.*

(*e*) Cas. *lib.* 1. *cap.* 3.
(*f*) Cas. *lib.* 12. *cap.* 15.
(*g*) P. Garetius in *vita Cassiod.*

Fu dopo Cassiodoro, sotto questo stesso Principe, Correttore della Lucania, e de' Bruzj *Venanzio*, al quale Teodorico scrisse quell'Epistola, in cui l'esazion de' tributi di questa Provincia gl'incarica; così appresso Cassiodoro leggiamo (*h*): *Venantio Viro Senatori Correctori Lucaniæ, & Brutiorum, Theod. Rex.* Di questo stesso Venanzio fassi da Teodorico onorata menzione in quel suo Editto (*i*) indirizzato ad Adeodato, dove si legge: *Viri spectabilis*

(*h*) Cas. *lib.* 3. *cap.* 8.
(*i*) Cas. *lib.* 3. *cap.* 46.

Digitized by Google

*ſpectabilis Venantii Lucaniæ, & Brutiorum Præſulis* (*k*), e del Correttore di queſta Provincia pur nel capo ſeguente preſſo a Caſſiodoro faſſi menzione, come da quelle parole: *Corrector Lucaniæ, Brutiorumque.* Tenne ancora la Lucania, e'l Bruzio il ſuo Cancelliero, come può vederſi appreſſo Caſſiodoro (*l*).

(*k*) Juret. *ad eſſ.* Correctoris.

(*l*) Caſ. *lib.* 11. *cap.* 39. & *lib.* 12. *cap.* 12. 14. & 15.

A Navicularj della Lucania, ſicome a quelli della Campagna, ancora fu da Teodorico comandato il traſporto delle vettovaglie in Francia, come ſi legge appreſſo il Senatore (*m*). Nè da Atalarico ſuo nipote fu queſta Provincia traſcurata. Egli diede opportuni provvedimenti, perchè una gran Fiera, che ſi faceva in queſti tempi, e dove concorreva molta gente di tutte l'altre Provincie, ed una gran feſtività, che ſi celebrava nel dì di S. Cipriano, non foſſe diſturbata: donde fu data occaſione a Caſſiodoro (*n*), come altrove (*o*) fece del Fonte Aretuſa poſto nel territorio di Squillace, di deſcriverci il maraviglioſo Fonte Marciliano, ch'era nella Lucania, ed impiegare nella deſcrizione del medeſimo, ſecondo il ſolito ſtile, tutte le ſue arditezze, ed iperboli: e quel ch'è più, ponendole in bocca d'un Principe, che non aveva altro ſcopo, che con ſeveri Editti proibire, che tanta celebrità non foſſe da' rei, e perverſi uomini diſturbata.

(*m*) Caſ. *lib.* 4. *cap.* 5.

(*n*) Caſ. *lib.* 8. *cap.* 33.

(*o*) Caſ. *lib.* 12. *cap.* 15.

[ Il Fonte Marciliano in Lucania deſcritto da Caſſiodoro *Lib.* 8. *Ep.* 33. era vicino alla Città chiamata *Coſilina*, oggi diſtrutta, la quale avea un Sottoborgo, chiamato *Marciliano*, dove poi andò ad abbitare il Veſcovo, onde promiſcuamente fù dapoi nominato, ora *Epiſcopus Marcellianenſis*, ora *Coſilinus*. Ecco come ne parla *Oſtenio* nelle note a Carlo S. Paolo in *Lucania*, & *Bruzia*: *Coſilianum antiquiſſima Lucaniæ Civitas* Caſſiodor. *var. Lib.* 8. *Ep.* 33. *Suburbicum habuit* Marcilianum, *ſive* Marcellianum, *unde Marcellianenſis Epiſcopus, & Coſilinus promiſcuè dicebatur.* Contraſtano i vicini abitatori per appropriarſene i Ruderi; e chi vuole, che ſian quelli, onde forſe la Città di *Marſico*, altri pretendono, che da què Ruderi foſſe ſorta, non già *Marſico*, ma la Città di *Sala.* ] Addizione dell'Autore.

## *Del SANNIO, e ſuoi Preſidi.*

Viene in ultimo luogo il Sannio, Provincia, ſicome appò i Romani, così ne' tempi di Teodorico non decorata d'altro, che di Preſide. In queſta Provincia ſi legge preſſo a Caſſiodoro (*p*) eſſerſi da Teodorico mandato a preghiere de'Sanniti un tal *Gennaro*, overo come altri (*q*) leggono, *Sunhivado* per lor Moderatore, e Giudice, imponendoſegli, che accadendo litigio nella medeſima tra'Romani con Goti, overo fra' Goti con Romani, doveſſe ſecondo le leggi Romane diffinirlo; non volendo egli permettere, che ſotto varie, e diverſe leggi i Romani co'Goti viveſſero, le cui parole già furon da noi ad altro propoſito recate. Ebbe anche queſta Provincia i ſuoi Cancellieri, come è chiaro appreſſo Caſſidioro (*r*); e del Sannio pur altrove (*s*) faſſi da Teodorico memoria; tanto che non v'è ſtata Provincia di quelle, che ora compongon il noſtro Regno, che, per le memorie,

(*p*) Caſ. *lib.* 3. *cap.* 13.

(*q*) P. Garet.

(*r*) Caſ. *lib.* 11. *cap.* 36.

(*s*) Caſ. *lib.* 5. *cap.* 27.



Digitized by Google

che a noi ſono rimaſe di queſto Principe, le quali tutte fra gli altri Scrittori le debbiano a Caſſiodoro, non ſi vegga da Teodorico providamente amminiſtrata, e dati giuſti, ed opportuni rimedj per lo governo loro.

### §. V. *I medeſimi Codici ritenuti, e le medeſime Condizioni delle Perſone, e de' Retaggi.*

QUindi può diſtintamente conoſcerſi, che le noſtre Provincie, eſtinto l'Imperio Romano d'Occidente, ancorche paſſaſſero ſotto la dominazione de' Goti, non ſentirono quelle mutazioni, che regolarmente ne' nuovi dominj di ſtraniere genti ſoglion accadere. Non furon in quelle, nuove leggi introdotte, ma ſi retennero le Romane, e la legge comune de' noſtri Provinciali fu quella de' Romani, ch'allora ne' Codici Gregoriano, Ermogeniano, e ſopra ogn'altro nel Codice di Teodoſio, e nel Corpo delle Novelle di queſto Imperadore, di Valentiniano, Marziano, Magioriano, Severo, ed Antemio ſuoi Succeſſori ſi contenevano: ed a' libri di quelli Giureconſulti, che Valentiniano traſcelſe, era data piena autorità, e forza.

Non s'introduſſe nuova forma di governo, e ſi ritennero i medeſimi Ufficiali; nè la variazione de' Magiſtrati fu tanta, che non ſi riteneſſero le dignità più coſpicue, e ſublimi. Poiche l'idea di Teodorico, e poi del ſuo ſucceſſore Atalarico fu di riggere l'Italia, e queſte noſtre Provincie col medeſimo ſpirito, e forma, colla quale ſi reſſe l'Imperio ſotto gl'Imperadori; ed è coſtante opinione de' noſtri Scrittori, che le coſe d'Italia ſotto il ſuo Regno furon più quiete, e tranquille, che ne' tempi degli ultimi Imperadori d'Occidente, e ch'egli foſſe ſtato il primo, che faceſſe quietare tanti mali, e diſordini.

Quindi è avvenuto, che ancor che queſte noſtre Provincie paſſaſſero da' Romani ſotto la dominazione de' Goti, non s'introduceſſero, ſicome nell'altre Provincie dell'Imperio Romano, quelle ſervitù ne' Popoli, che paſſati ſotto altre Nazioni ſofferirono. Così quando la Gallia fu conquiſtata da' Franzeſi, fu trattata, come Paeſe di conquiſta; eſſendo coſa certa, che ſi fecero Signori delle perſone, e de' retaggi di quella, cioè ſi fecero Signori perfetti, così nella Signoria pubblica, come nella proprietà, e Signoria privata (*a*); ed in quanto alle perſone, eſſi fecero i naturali del Paeſe ſervi, non già d'un' intera ſervitù, ma ſimili a quelli, che i Romani chiamavan Cenſiti, overo Aſcrittizj, o Coloni addetti alla glebe (*b*). Non così trattaron i Goti l'Italia, la Sicilia, e queſte noſtre Provincie, ma laſciaron intatta la condizione delle perſone, poiche non gli governava un Principe ſtraniero, ma un Rè, che ſi pregiava di vivere alla Romana, e di ſerbare le medeſime leggi, ed inſtituti de' Romani. Furon bensì in molti Villaggi delle noſtre Provincie di queſti Aſcrittizj, e Cenſiti (ſicome vi furon anche de' ſervi perche a' tempi de' Goti l'uſo de' medeſimi non s'era diſmeſſo (*c*)) ma quelli ſteſſi, o loro diſcendenti, in quella maniera, che prima ſi tenevano da' Romani, e di eſſi

(*a*) Loyſeau *des Seign. cap.*

(*b*) *Cod. de Agric. & Cenſ. lib.* 11. Conan. in *Com. jur. civ. lib.* 2. *lit. C.*

(*c*) Leon. Oſtienſ. in *Cronic. Caſſin.*

Digitized by Google

ci restano ancora molti vestigi ne' Codici di Teodosio, e di Giustiniano, che poi i secoli seguenti chiamaron angarj, e parangarj (*d*). Ciò che si conferma per un avvenimento rapportato da Ugone Falcando in Sicilia a' tempi del Rè Guglielmo II. poiche essendo i Cittadini di Caccamo ricorsi al Rè contra Giovanni Lavardino Franzese, il quale affliggeva i Terrazzani, con esiggere la metà della lor entrate, secondo, che diceva esser la consuetudine delle sue Terre in Francia; e riportate queste querele al G. Cancelliero, ch' era allora Stefano di Parzio, perche questi era ancor egli Franzese, lasciò la cosa senza provvedimento, onde i suoi nemici gli concitaron l'odio di tutti i Siciliani, e di molti Cittadini, e Terrazani, gridando, ch'essi eran liberi, e che non dovea permettere, secondo l'uso di Francia: *Ut universi Populi Siciliæ redditus annuos, & exactiones, solvere cogerentur juxta Galliæ consuetudinem, quæ cives liberos non haberet.*

*Glossator. in notis cap. 6. num. 532.*

(*d*) Got. in *Cod. Theod. lib. 8. tit. de curs. pub. & angar. l. 4.*

Ed in quanto a'Retaggi, e Terre della Gallia, i Franzesi vittoriosi le confiscaron tutte, attribuendo allo Stato l'una, e l'altra Signoria di quelle (*e*). E fuori di quelle Terre, che ritennero in domanio del Principe, distribuiron tutte l'altre a' principali Capi, e Capitani della loro Nazione; a tal'uno dando una Provincia a titolo di Ducato; ad un altro un Paese di frontiera a titolo di Marchesato; a costui una Città col suo territorio adjacente a titolo di Contea; e ad altri de' Castelli, e Villaggi con alcune Terre d'intorno a titolo di Baronia, Castellania, o semplice Signoria, secondo i meriti particulari di ciascheduno, ed il numero de' soldati, ch'aveva sotto di sè; poiche davansi così per essi, che per li loro soldati. Non così fecero i Goti in Italia, ed in queste nostre Provincie, poiche si lasciarono le Terre a loro posseditori, nè s'inquietò alcuno nella privata Signoria de' loro Retaggi: e le Provincie, e le Città eran amministrate da' medesimi Ufficiali, che prima, secondo che si governavano sotto l'Imperio di Valentiniano, e degli altri Imperadori d'Occidente suoi Predecessori. Nè in Italia, ed in queste nostre Provincie l'uso de' Feudi, e de' Ducati, e Contadi fu introdotto, se non nel Regno de' Longobardi, come diremo nel quarto libro di questa Istoria.

(*e*) Loyseau *loc. cit.*

## §. VI. *Insigni virtù di* TEODORICO, *e sua morte.*

FU veramente Teodorico di tutte quelle rade, e nobili virtù ornato, che fosse mai qualunque altro più eccellente Principe, che vantassero tutti i secoli. Per la sua pietà, e culto al vero Iddio, fu con immense lodi celebrato da Ennodio Cattolico Vescovo di Pavia. E sè bene istrutto nella Religione Cristiana, i suoi Dottori gliele avessero renduta torbida, e contaminata per la pestilente eresia d'Arrio, sicome fecero a tutti i Goti; questa colpa non a' Goti dee attribuirsi, ma a'Romani stessi, e spezialmente all'Imperadore Valente, che mandando ad istruir questa Nazione nella Religione Cristiana, vi mandò Dottori Arriani; tanto che Salviano (*f*), quel santo Vescovo di Marsiglia, nomò questa loro disgrazia, fallo non già de' Goti, ma del

(*f*) Salvian. *lib. 5. de gubern. Dei.*



Digitized by Google

Magiſterio Romano, e teſtifica queſto Santo Veſcovo, che nel medeſimo lor errore non altro fu da eſſi riguardato, ſe non, che il maggior onore di Dio; e per queſta pia loro credenza, ed affetto, non dover eſſere i Goti reputati indegni della fede Cattolica, i quali, comparate le lor opere con quelle de' Cattolici, di gran lunga eran a coſtoro in bontà, e giuſtizia ſuperiori, o ſi riguardi la venerazione delle Chieſe, o la fede, o la ſperanza, o la carità verſo Dio; quindi è, che Socrate (g) Scrittore dell'Iſtoria Eccleſiaſtica, a molti Goti, che per la Religione furono da' Pagani uccisi, dà il titolo di Martiri, come quelli, che con ſemplice, e divoto cuore eranſi a Criſto lor Redentore dedicati. E ſe per altrui colpa incorſero i Goti in queſt'errore, ben fu queſta macchia tolta, e compenſata col merito di Riccaredo del loro ſangue, che purgò dall'Arianeſmo tutta la Spagna.

(g) Socr. lib. 4. cap. 33.

E fu ſingular pietà de' Goti, e di Teodorico preciſamente d'aſtenerſi da ogni violenza co' ſuoi ſudditi intorno alla Religione, nè perche eſſi eran de' dogmi Arriani aſperſi, proibiva perciò a' ſuoi Popoli di confeſſar la fede del gran Concilio di Nicea (h); anzi Teodorico in tutto il tempo, che reſſe l'Italia, e queſte noſtre Provincie, non pure laſciò inviolata, ed intatta la Religione Cattolica a' ſuoi ſudditi, ma ſi permetteva ancor a' Goti ſteſſi, ſe voleſſero dall'Arianeſmo paſſare alla fede di Nicea, che liberamente foſſe a lor lecito di farlo.

(h) Grot. in Proleg. ad hiſt. Goth.

Maggiore rilucerà la pietà di queſto Principe, in conſiderando, che della Cattolica Religione, ancorchè da lui non profeſſata, ebbe egli tanta cura, e penſiero, che non permetteva, che al governo della medeſima s'eleggeſſero, ſe non Veſcovi di conoſciuta probità, e dottrina, de' quali fu egli amantiſſimo, e riverente: di ciò preſſo a Caſſiodoro (i) ce ne da piena teſtimonianza il ſuo nipote ſteſſo Atalarico: *Oportebat enim arbitrio boni Principis obediri, qui ſapienti deliberatione pertractans, quamvis in aliena Religione, talem viſus eſt Pontificem delegiſſe, ut agnoſcatis illum hoc optaſſe, præcipuè, quatenus bonis Sacerdotibus Eccleſiarum omnium Religio pullularet.*

(i) Caſ. lib. 8. cap. 14.

Quindi avvenne, come Paolo Warnefrido, e Zonara raccontano (k), ch'eſſendo nato ne' ſuoi tempi quel grave ſciſma nella Chieſa Romana, toſto fù da lui tolto col convocamento d'un Concilio, e le coſe reſtituite in una ben ferma, e tranquilla pace. Si leggon ancora di queſto Principe rigidiſſimi Editti, come ſimilmente d'Atalarico ſuo nipote, per li quali ſeveramente vengon proibite tutte quelle ordinazioni di Veſcovi, che per ambizione, o interveniente denaro ſi faceſſero, annullandole affatto, e di niun momento, e vigore riputandole (l); ſicome più diſteſamente diremo, quando della Politia Eccleſiaſtica di queſto ſecolo favelleremo. E pur di Teodorico ſi legge, che quantunque nudriſſe altra Religione, volle che i Veſcovi Cattolici per lui porgeſſero calde preghiere a Dio, delle quali ſovente credette giovarſi. Per la qual coſa non dee parere ſtrano, ſicome dice Grozio, che Silverio Veſcovo Cattolico Romano foſſe ſtato a' Greci ſoſpetto, quaſi che voleſſe, e deſideraſſe più la Signoria de' Goti in Italia, che quella de' Greci ſteſſi.

(k) Grot. loc. cit.

(l) Caſ. lib. 8. cap. 15.

Ed

Ed alla pietà di queſto Principe noi dobbiamo, che queſte noſtre Provincie, ch'ora formano il Regno di Napoli, ancorche ſotto la dominazione de' Goti Arriani poco men, che 70. anni duraſſero, non foſſero di quel peſtilente dogma infeſtate, ma riteneſſero la Cattolica fede, così pura, ed intatta, come i loro maggiori l'avevan abbracciata, e che potè poi ſtar forte, e ſalda alle frequenti incurſioni de' Saraceni, che ne' ſeguenti tempi l'invaſero, e le combatterono: imperocchè piacque a Teodorico non pur laſciarla così ſtare, come trovolla, ma di favorirla, ed eſſer eziandio della medeſima cuſtode, e difenſore: dal cui eſempio moſſi Atalarico, e gli altri Goti ſuoi Succeſſori, ſi fece in modo, che durante il loro dominio, non reſtò ella nè perturbata, nè in qualunque modo contaminata.

Della giuſtizia, umanità, fede, e di tutte l'altre più pregiabili, e nobili virtù di queſto Principe, non accade, che lungamente ſe ne ragioni: Caſſiodoro ne' ſuoi libri ci fa ravviſare una immagine di Regno così culto, giuſto, e clemente, che a ragione potè Grozio (*m*) dire; *planèque ſi quis cultiſſimi, clementiſſimique Imperii formam conſpicere voluerit, ei ego legendas cenſeam Regum Oſtrogothorum Epiſtolas, quas Caſſiodorus collectas edidit.* Onde non ſenza cagione potevan i Goti appreſſo Beliſario vantarſi di queſta lode (*n*): nè ſenza ragione Teodorico ſteſſo potè dire: *Æquitati favè: eminentiam animi virtute defende, ut inter nationum conſuetudinem perverſam, Gothorum poſſis demonſtrare juſtitiam:* ed altrove: *Imitamini certè Gothos noſtros, qui foris prælia, intus norunt exercere juſtitiam.* E fu cotanto lo ſtudio, e la cura di queſto Principe nel reggere i ſuoi ſudditi con una eſatta, e perfetta giuſtizia, che ſi dichiarò co' medeſimi volerſi portar con eſſo loro in modo, che ſi doleſſero più toſto d'eſſer così tardi venuti ſotto l'Imperio de' Goti. Procopio, ancorche Greco, non può non innalzare queſte Regie, ed inſigni ſue virtù: egli cuſtode delle leggi; giuſto nell'aſſegnare i prezzi all'annona; eſatto ne' peſi, e nelle miſure; e nell'imporre tributi, fu maraviglioſa la ſua equabilità, e ſovente per giuſte cagioni era pronto a rimettergli: ſe i ſuoi eſerciti in paſſando danneggiavan i paeſani, ſoleva Teodorico a' Veſcovi mandare il denaro per riſarcirgli de' patiti danni: ſe v'era biſogno di materia per fabbricar navi, o di munire d'altra guiſa i ſuoi campi, pagava immantenente il prezzo: egli liberaliſſimo co' poveri; e la maggior parte del ſuo regal impiego era il ſovvenimento, e la cura de' pupilli, e delle vedove, di che chiara teſtimonianza ce n'ha data Caſſiodoro.

(*m*) Grot. in *Prolegom. ad hiſt. Goth.*

(*n*) Procop. *hiſt. Goth.*

La moderazione di queſto Principe, da' ſuoi fatti di ſopra eſpoſti è pur troppo nota; e' potendo far paſſare i vinti ſotto le leggi de' Goti vincitori, volle, che colle leggi proprie, colle quali eran nati, e nudriti viveſſero. Permiſe, che ſotto il ſuo Regno Roma foſſe dallo ſteſſo Romano Senato governata: che giudicaſſe il Romano tra' Romani: trà Goti, e Romani, il Goto, ed il Romano. Che quella Religione riteneſſero ch'avevan ſuccchiata col latte (*o*), avverſiſſimo d'introdurre novità, come quelle, che

(*o*) P. Garet. in *vita Caſſ. part.* 1. §. 12. 1

fogliono essere sempremai alle Repubbliche perniziosissime, e cagione di molti, e gravi disordini.

La sua temperanza fu da Ennodio chiamata modestia sacerdotale: e' secondo l'usanza della sua Nazione, parchissimo ne' cibi, e molto più sobrio nelle vesti. Nel suo Regno i Goti si mantennero continentissimi, e casti, nè fu insidiata la pudicizia delle donne: *Quæ Romani polluerant fornicatione*, dice Salviano (*p*), *mundant Barbari castitate*: ed altrove: *Impudicitiam nos diligimus, Gothi execrantur, puritatem nos fugimus, illi amant.* Vivevan di cibi semplicissimi, di pane, di latte, di cascio, di butiro, di carne, e sovente cruda, macerata solamente nel sale. Tralascio per brevità le sue virtù Regie: infin oggi s'ammirano in Roma, ed in Ravenna i monumenti della sua magnificenza negli Edificj, negli Acquedotti, ed in altre splendide opere. Dal corso de' suoi fatti egregi, incominciando dalla puerizia, è pur troppo noto il suo valore, la fortezza, la sua magnanimità, il suo sublime spirito, ed il suo genio sempre a grandi, e difficili imprese prontissimo. Principe, e nella guerra, e nella pace espertissimo, donde nell'una fu sempre vincitore, e nell'altra benificò grandemente le Città, ed i Popoli suoi: e la virtù sua giunse a tanto, che seppe contenere dentro a' termini loro, senza tumulto di guerre, ma solo con la sua autorità, tutti i Rè Barbari occupatori dell'Imperio. E per restituire l'Italia nell'antica pace, e tranquillità molte Terre, e Fortezze edificò infra la punta del mare Adriatico, e l'Alpi, per impedire più facilmente il passo a' nuovi Barbari, che volessero assalirla. Tanto ch'è costantissima opinione di tutti gli Scrittori, che mediante la virtù, e la bontà sua, non solamente Roma, ed Italia, ma tutte l'altre parti dell'Occidental Imperio libera dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di Barbari avevan sopportate, si sollevarono, ed in buon ordine, ed assai felice stato si ridussero.

(*p*) Salvian. *loc. cit.*

So che alcuni credono esser queste tante virtù di Teodorico, state imbrattate dall'insidie, e morte finalmente fatta dare ad Odoacre; e nell'ultimo della sua vita da alcune crudeltà cagionate per varj sospetti del Regno suo, con avere ancora fatto morire Simmaco, e Boezio suo genero Senatori, ed al Consolato assunti: uomini di nobilissima stirpe nati, nello studio della Filosofia consumatissimi, religiosissimi, e per fama di pietà, e di dottrina assai insigni.

Ma se vogliano questi fatti attentamente considerarsi, la ragion di Stato difende il primo; e dell'essere stato crudele con Simmaco, e Boezio, dobbiamo di quello stesso incolpar Teodorico, di che fu incolpato da' suoi domestici: *Id illi injuriæ*, come dice Procopio, *in subditos primum, ac postremum fuit, quod non adhibita, ut solebat, inquisitione de viris tantis statuerat.* In questo solamente mancò Teodorico, ch'essendo stati per invidia imputati Simmaco, e Boezio di macchinar contro alla sua vita, ed al suo Regno, gli avesse senza usare molta inquisizione in caso sì grave, in cui richiedevasi somma avvedutezza, condennati a morte; del resto, come ben osservò Gro-

Digitized by Google

Grozio (q), *Actum ibi, non de Religione, quæ Boethio satis Platonica fuit, sed de Imperii statu.* Non fu mosso certamente Teodorico da leggier motivo, ma per cagione di Stato, non già di Religione, come alcuni credono. Ben si sono scorti, quali sentimenti fossero di questo Principe intorno a lasciare in libertà le coscienze degli uomini, ed appigliarsi a quella Religione, che lor piacesse. Nè per Boetio poteva accader ciò, la cui Religione fu più Platonica, che Cristiana. E se dee crederfi a Procopio, ben di quel suo fallo poco prima di morire ne pianse Teodorico amaramente con intensissimo dolore del suo spirito; poiche essendosegli, mentre cenava, apprestato da' suoi Ministri un pesce di grossissimo capo, se gli attraversò nella fantasia così al vivo l'immagine di Simmaco, che parvegli quello del pesce essere il costui capo, il quale con volto crudele, ed orribile lo minacciasse, e volesse della sua morte prender vendetta; tanto che spaventato per sì portentosa veduta, corsegli per le vene un freddo, che obbligatolo a mettersi a giacere, si fece coprir di molti panni; ed avendo raccontato ad Elpidio suo Medico ciò che gli era occorso, *In Simmacum, ac Boethium quod peccaverat, deflevit: pœnitentiæque, ac doloris magnitudine, non multo post obiit*, come narra Procopio. (q) Giot. *loc. cit.*

Giornande niente dice di sì strano successo, ma lo fa morire di vecchiezza, narrando, che Teodorico *postquam ad senium perveniisset, & se in brevi ab hac luce egressurum cognosceret*, fece avanti di lui convocare i Goti, e' principali Signori del Regno, a' quali disegnò per suo successore *Atalarico*, figliuolo d'Amalasunta sua figliuola, il quale morto Eutarico suo padre pur dell'illustre stirpe degli Amali, non avendo più, che dieci anni, sotto la cura, ed educazione di sua madre viveva. Non tralasciò morendo di raccomandare a' medesimi la fedeltà, che dovevan portare al Rè suo nipote; raccomandò loro ancora l'amore, e riverenza verso il Senato, e Popolo Romano, e sopra tutto incaricò, che dovesser mantenersi amico, e propizio l'Imperadore d'Oriente, col quale procurassero tener sempre una ben ferma, e stabil pace, e confederazione: il qual consiglio avendo religiosamente custodito Amalasunta, le cose de' Goti infinche visse il suo figliuolo d'Atalarico, andaron assai prosperamente; poiche per lo spazio d'otto anni, che regnarono, mantennero il lor Reame in una ben ferma, e tranquilla pace. Tale fu la morte di questo illustre Principe, che avvenne nell'anno 526. di nostra salute, dopo aver regnato poco men che 38. anni, e ridotta l'Italia, e queste nostre Provincie nell'antica pace, e tranquillità.

## §. VII. *Di* Atalarico *Rè d'Italia.*

PRese il governo del Regno per la giovanezza di Atalarico, Amalasunta sua madre, Principessa ornata di molte virtù, la quale uguagliò la sapienza de' più savj Rè della Terra; ella governò il Reame, e la giovanezza del suo figliuolo con tanta prudenza, che non cedeva guari a quella di Teodorico suo padre. Ella appena morto costui, ricordevole de' suoi consigli, fece da Atalarico scrivere a Giustino I. Imperadore (il qual essendo succeduto

ad

Digitized by Google

ad Anaſtaſio, allora imperava nell'Oriente) calde, ed officioſe lettere, per conſervare tra eſſi quella concordia, che Teodorico aveva incaricata. Altre parimente ne fece ſcrivere al Senato, ed al Popolo Romano affettuoſiſſime, e piene d'ogni ſtima, le quali ancor oggi appreſſo Caſſiodoro leggiamo (r).

(r) Caſ. *lib.* 8. *cap.* 1. 2. 3.

Mantenne quell'iſteſſa forma, ed iſtituto nel governo, che Teodorico tenne; nè durante il Regno di ſuo figliuolo permiſe, che alcuna coſa ſi mutaſſe: le medeſime leggi ſi ritennero (s), gl'iſteſſi Magiſtrati, l'iſteſſa diſpoſizione delle Provincie, e la medeſima amminiſtrazione. Tutti i ſuoi ſtudj erano di far allevare il giovine Principe alla Romana, con farlo iſtruire nelle buone lettere, e nelle virtù, tenendo per queſto effetto molti maeſtri, che l'inſegnaſſero. Ma i Goti, ed i Grandi della Corte dimenticatiſi preſtamente de' conſigli di Teodorico mal ſofferivano, che Amalaſunta allevaſſe così queſto Principe, e gridando, ch'eſſi volevano un Rè, che foſſe nudrito fra l'armi, come i ſuoi anteceſſori; fu ella in fine coſtretta d'abbandonarlo alla lor condotta, la quale fu tanto funeſta a queſto povero Principe, che caduto in molte diſſolutezze, perdè affatto la ſalute, e venne in tale languidezza, che lo conduſſe ben toſto alla tomba; poiche appena giunto all'ottavo anno del ſuo Regnare, finì nel 534. i ſuoi giorni. Origine, che fu de' mali, e della ruina de' Goti in Italia, de' diſordini, e delle tante rivoluzioni, che dapoi ſeguirono, mentre già all'Imperio d'Oriente era ſtato innalzato da Giuſtino, Giuſtiniano ſuo nipote, quegli che per le tante ſue famoſe geſta ſarà il ſuggetto del ſeguente capitolo.

(s) Caſ. *lib.* 8. *cap.* 3.

## CAP. III.

### *Di* GIUSTINIANO *Imperadore, e ſue leggi.*

MEntre in Italia per la prudenza di Amalaſunta conſervavaſi quella ſteſſa pace, e tranquillità, nella quale Teodorico aveala laſciata, ed il Regno d'Atalarico, come uniforme a quello del Rè ſuo avolo, riuſciva a' Popoli clementiſſimo, fu da Giuſtino, richiedendolo il Popolo Coſtantinopolitano, fatto ſuo Collega, ed Imperadore Giuſtiniano ſuo nipote nel dì primo d'Aprile dell'anno di noſtra ſalute 527. E morto quattro meſi dapoi Giuſtino, cominciò egli ſolo a reggere l'Imperio d'Oriente (a). Queſti fu quel Giuſtiniano, cui i ſuoi fatti egregi acquiſtaron il ſopranome di Grande; ſotto di cui l'Imperio ripigliò vigore, e forza, non men in tempo di pace, che di guerra, a cagion de' famoſi Giureconſulti, che fiorirono nella ſua età, e del valore di Beliſario, e di Narſete ſuoi illuſtri Capitani. Le ſue prime grand'impreſe furon quelle adoperate in tempo di pace. Egli ne' primi anni del ſuo Regno s'accinſe a voler dare una più nobil forma alla Giuriſprudenza Romana, ed invidiando non men a Teodoſio il giovane, che a Valentiniano III. quella gloria, che acquiſtaronſi, l'uno per la Compilazione del famoſo Codice Teodoſiano, e l'altro per la providenza data ſopra i libri de' Giure-

(a) Pagi *diſſ. hyp. de Conſulib. pag.* 300.

Digitized by Google

Giureconsulti, volle non pur imitargli, ma emulargli in guisa, che al paragone la fama di coloro rimanesse oscura, e spenta; e nell'Oriente non meno, che nell'Occidente non più si rammentassero i loro egregj fatti.

## §. I. *Del Primo* CODICE *di* GIUSTINIANO.

ADunque non ancor giunto al secondo anno del suo Imperio, nel mese di Febbrajo dell'anno 528. promulgò un Editto, al Senato di Costantinopoli dirizzato, per la Compilazione d'un nuovo Codice. Trascelse alla fabbrica di questa opera da tre Ordini gli uomini più insigni del suo tempo, da' Magistrati, da' Cattedratici, e da quello degli Avvocati: dall' Ordine de' Magistrati furon eletti Giovanni, Leonzio, Foca, Basilide, Tomaso, *Triboniano*, e Costantino: de' Professori, fu trascelto Teofilo; e dall'Ordine degli Avvocati Dioscoro, e Presentino, a' quali tutti fu preposto il famoso Triboniano, come lor capo.

La forma, che a costoro si prescrisse fu di dover da' trè Codici Gregoriano, Ermogeniano, e Teodosiano raccorre le Costituzioni de' Principi, che quivi erano, ed oltre a questo, di aggiugnervi ancora l'altre, che da Teodosio il giovane, e da gli altri Imperadori suoi successori infin a lui erano state di tempo in tempo promulgate, eziandio quelle che si trovasse egli medesimo aver emanate; le quali tutte in un volume dovessero raccogliere. Prescrisse lor ancora l'istituto ed il modo, cioè di troncar quello, che in esse trovavan d'inutile, e superfluo, togliere le prefazioni, levare affatto quelle, ch'eran tra loro contrarie, raccorciarle, mutarle, correggerle, e render più chiaro il loro sentimento: collocarle secondo l'ordine de' tempi, e secondo la materia, che trattano. Non tralasciassero a ciascheduna Costituzione di porv'i nomi degl'Imperadori, che le promulgarono, il luogo, il tempo, e le Persone a chi furon indirizzate: il tutto ad emulazione di Teodosio, come è manifesto dall'Editto di Giustiniano, che leggiamo sotto il *tit. de novo Cod. faciendo.*

Impiegarono per tanto quest'insigni Giureconsulti le lor fatiche poco più d'un anno per la Compilazione di questo nuovo Codice, tanto che nel principio del terzo anno del suo Imperio, e propriamente in Aprile dell'anno seguente 529. fu compiuto, e promulgato: e con altro Editto, che si legge sotto il *tit. de Justinianeo Cod. confirmando*, ordinò, che questo Codice solamente nel Foro avesse autorità, che i Giudici di quello si servissero, e che gli Avvocati non altronde, che da questo allegassero nelle contese forensi le leggi; proibì affatto i trè primi Codici, i quali volle, che rimanessero senza alcuna autorità, nè in giudicio potessero più allegarsi; donde nacque, che in Oriente s'oscurò il Codice di Teodosio. Il che però non avvenne in Occidente, e in Italia precisamente, ove durante la dominazione de' Goti, questo di Giustiniano non fu ricevuto, e furono perciò più fortunati i successi del Codice Teodosiano in Occidente, che nell'Oriente, per opera di Giustiniano.



Digitized by Google

Le Costituzioni, che in questo nuovo Codice, in dodici libri distinto, unironsi, come raccolte da' trè primi Codici, cominciavan da Adriano, infin a Giustiniano, e le leggi promulgate da 54. Imperadori, contenevano. E quindi è, che alcune Costituzioni allegate da' Giureconsulti nelle Pandette, in questo nuovo Codice si leggano, che non possono leggersi nel Codice di Teodosio, come quello, che comincia da Costantino M. ma che ben erano ne' Codici di Gregorio, e di Ermogene, da' quali anche fu questo ultimo compilato.

## §. II. *Delle* PANDETTE, *ed* INSTITUZIONI.

PEr emular Giustiniano la fama di Teodosio, non contentossi del solo Codice: volle, che ad impresa più nobile, e difficile si ponesse mano, cioè a raccorre, ed unire insieme i monumenti di tutta l'antica Giurisprudenza, e con ordine disporgli; e sicome erasi fatto delle Costituzioni de' Principi, che da Adriano infin a lui fioriron: così anche si facesse de' Responsi degli antichi Giureconsulti; delle note loro, ch'essi si trovassero aver fatte alle leggi de' Romani, e precisamente all'Editto perpetuo; de' loro trattati; de' libri methodici, e finalmente di tutti i lor Commentarj; l'opere de' quali erano così ampie, e numerose, che se ne contavan infin a dumila volumi. Nel quarto anno del suo Imperio diede Giustiniano fuori un'altro Edit-
(a) L. 1. C. *de vet. jur. enucl.* to (a) a Triboniano indirizzato, dove quest'Opera si comanda, ed al medesimo Triboniano, ed a sedici altri suoi Colleghi si da l'impiego di così ardua, e malagevole impresa. Furono trascelti ingegni i migliori di quel secolo, e quali veramente richiedevansi per opera sì difficile. Oltre a Triboniano furon eletti Teofilo, e Cratino, celebri Professori di legge dell' Accademia di Costantinopoli; Dorodeo, ed Anatolio pur anche Professori nell'Accademia di Berito: dell'Ordine de' Magistrati intervenne pure Costantino; e dell'Ordine degli Avvocati undici ne furono trascelti, Stefano, Menna, Prosdocio, Eutolmio, Timoteo, Leonide, Leonzio,
(b) L. 2. C. *de vet jur. enucl.* Platone, Jacopo, Costantino, e Giovanni (b).

Mentre costoro sono tutti intesi a questa gran fabbrica, che dopo il corso di trè anni condussero a fine, piacque al medesimo Giustiniano d'ordinare a Triboniano, Teofilo, e Dorodeo, che in grazia della gioventù compilassero le Instituzioni, overo gli Elementi, e' Principi della legge, perchè i giovani, incamminandosi prima per questo sentiero piano, e semplicissimo, potessero poi inoltrarsi allo studio delle Pandette, che già si preparavano: sicome infatti da quelli trè insigni Giureconsulti ad esempio degli antichi, cioè di Cajo, Ulpiano, e Fiorentino, furon tantosto compilate; e quantunque la fabbrica de' Digesti fosse stata innanzi comandata; nulladimeno per questo fine si procurò, che le Instituzioni si pubblicassero prima delle Pandette, come in effetto un mese prima, cioè a Novembre dell'anno 533. nel settimo anno del suo Imperio furono promulgate, e divolgate. Divisero questi Elementi in quattro libri, in novantanove titoli, e se anche si vogliano numerare i Prin-

cipj

Digitized by Google

cipj de' medeſimi in ottocento, e ſedici paragrafi. Opera, ſecondo il ſentimento dell'incomparabile Cujacio, perfettiſſima ed elegantiſſima, che non dovrebbe caricarſi tanto da così ampj, e ſpeſſi Commentarj, come a' di noſtri s'è fatto, ma da averſi ſempre per le mani, e col ſolo ajuto di picciole note, e per via ſempliciſſima a' giovani inſegnarſi, ſicome fu l'idea di coloro, che la compoſero, e di Giuſtiniano ſteſſo, che la comandò.

Pubblicati queſti Elementi, ſi venne preſtamente a fine della grand' Opera delle Pandette, le quali un meſe dopoi, e propriamente nel Decembre dell'iſteſs'anno 533. ſi pubblicarono per tutt'Oriente, e nell'Illirico. Appena nata ſortì due nomi, l'uno latino di *Digeſti*, l'altro greco di *Pandette*, ambidue dagli antichi Giureconſulti tolti, ed uſurpati: fulle dato nome di Digeſti, perche ne' libri, che contengono, furono con certo ordine, e ſotto ciaſcun titolo collocate le ſentenze degli antichi Giureconſulti, e diſpoſte, per quanto fu poſſibile, ſecondo il metodo, e la ſerie dell'Editto perpetuo: ſi diſſero anche Pandette, come quelle, che abbracciano tutta la Giuriſprudenza antica (*c*).

(*c*) V. Ant. Auguſt. in *libel. de nominib. propriis Pandect. Florent. c. de Pandect. nom. & gener.*

Donde, da quali Giureconſulti, e da quali loro libri furon compoſti i Digeſti, è coſa molto facile a raccoglier dal Catalogo degli antichi Giureconſulti, e dell'opere loro, che ancor oggi veggiamo prefiſſo alle Pandette Fiorentine. Ivi leggonſi 37. Autori, chiariſſimi Giureconſulti da noi ſovente lodati, quando nel primo libro, facendo memoria de' Giureconſulti, che da Auguſto in in a Coſtantino M. viſſero, notammo ſotto quali Imperadori fioriſſero: oltre a queſti faſſi onorata memoria di molti altri, i quali meritaron eſſer nominati, e lodati nell'opere loro, ovvero che meritaron d'eſſer con giuſti Commentarj, o con perpetue note eſpoſti, ed illuſtrati. Nel che non dobbiamo defraudar della meritata lode Jacopo Labitto, il quale con ſomma diligenza, ed accuratezza compoſe un *Indice* delle leggi, che ſono nelle Pandette, ciaſched'una delle quali, oltre al diſegnarle l'Autore, va diſtintamente notando, da qual libro, o trattato di queſti antichi Giureconſulti ſia ſtata preſa, ſeparando fra di loro le leggi, che ſi trovano ſparſe in tutto il Corpo de' Digeſti, e poi arrollando ciaſcuna delle medeſime ſotto quel trattato, o libro del Giureconſulto, onde fu tolta. Fatica quanto ingegnoſa, altrettanto utiliſſima per poter ben intendere il vero ſenſo delle medeſime; eſſendo coſa maravigliosa il vedere, come l'una riceva lume dall'altra, quando ſotto i libri, onde furon preſe ſi diſpongono; il qual lume non potrà mai ſperarſi, quando così ſparſe ſi leggono. E ben queſt'Autore diffuſamente dimoſtra con più eſempli, quanto conduca l'uſo di quell'Indice alla vera interpetrazione delle leggi: e quanto foſſe ſtato commendato da Cujacio ſuo Maeſtro, il quale fu quelli, che l'animò a proſeguire queſta bell'opera, e di darla alle ſtampe. Confermò Cujacio col ſuo eſempio ciò, che da Labitto era ſtato dimoſtrato, mettendo in opera, e riducendo in effetto ciò, che colui aveva inſegnato: quindi ſi vede, che queſto incomparabile Giureconſulto nel commentar le leggi delle Pandette, tenne altro metodo, ed altro ſentiero

calcò di quello, ch'eraſi per l'addietro calcato dagli altri Commentatori: cioè di ſeparare le leggi, e quelle ch'eran d'Affricano, e preſe da' ſuoi libri, unille inſieme, e ſotto i proprj titoli le diſpoſe, indi con queſt'ordine le commentò, come altresì fece ſopra Papiniano, Paolo, Scevola, ed alcuni altri Giureconſulti; il maraviglioſo uſo del quale, e di quanti commodi ſia cagione ben anche l'inteſe Antonio Auguſtino, che compilò un altro non diſſimil Indice, e lo ſentono ancora tutti coloro, che della noſtra Giuriſprudenza ſono a fondo inteſi.

Piacque in tanto a Triboniano, ed a' ſuoi Colleghi partire queſta gran Opera de' Digeſti in ſette parti principali, diſtinguerla in cinquanta libri, e dividerla in 430. titoli. Se vogliam riguardare le Pandette Fiorentine, ch'oggi con molta ſtima ſi conſervan in Firenze nella Biblioteca de' Medici, le vedremo in due volumi ben grandi diviſe: ſe bene Criſpino (*d*) rapporta, che anticamente di tutti i 50. libri ne foſſe fatto un ſol volume; ma quelle, che vanno or'attorno per le mani d'ogn'uno, ſortiron varia diviſione, ſecondo le varie edizioni. Delle molte, ch'oggi s'oſſervano, e particolarmente in queſt'ultimi noſtri tempi, che ſono infinite, tre ſono le più celebri, e ricevute nell'Accademie, e ne' Tribunali d'Europa. La prima edizione, cioè la volgare, e meno corretta, è quella, della quale ſi valſero Accurſio, e gli altri antichi Gloſſatori. La ſeconda vien detta Norica, ovvero di Norimberga, ed è quella che Gregorio Aloandro nell'anno 1531. fece imprimere. La terza appellaſi Fiorentina, ovvero Piſana, la quale da noi deeſi a Franceſco Taurello, che nell'anno 1553. dalla Libreria de' Medici fece darla alle ſtampe.

(*d*) Criſpinus in *ſerie PP. in princ.*

La vulgata partizione di queſt'Opera in tre volumi, è aſſai più antica di ciò, ch'altri crede; poiche fin da' tempi di Pileo, di Bulgaro, e di Azone, per maggior comodità fu in tal maniera diviſa (*e*), eſſendo la mole ſua così vaſta, che comprendendoſi in uno ſol volume, non avrebbe potuto ſenza gran diſagio leggerſi, e maneggiarſi. Come poi a ciaſcun volume foſſe dato il nome, al primo di Digeſto vecchio, al ſecondo d'Inforziato, ed al terzo di nuovo, quando tutti e tre nacquero in un iſteſſo tempo, egli è aſſai malagevole a recarne la ragione. Eſſerſi detto il primo vecchio, e l'ultimo nuovo, non ſarebbe coſa molto ſtrana; ma quel di mezzo appellarſi con iſtrano vocabolo *Inforziato*, è quello che ha eſercitate le penne di più Scrittori, i quali in coſe cotanto tenui han voluto pure abbaſſare il lor ingegno.

(*e*) Barboſ. *ad rubr. D. Solut. matr. num. 2.*

Alcuni han creduto eſſerſi chiamato Inforziato dalla voce greca φορτιον, che in latino ſignifica *onus*, perchè quel volume contiene le leggi più obliganti, come di reſtituzioni di dote, di tutele, eredità, alimenti, preſtazioni di fidecommiſſi, ed altro (*f*). Più tollerabile è la conghiettura di Bernardo Waltero (*g*), il qual diſſe, che corrottamente ſiaſi così chiamato per vizio degli Scrittori, i quali in vece d'*Infarcitum*, come poſto in mezzo tra'l vecchio, e'l nuovo, lo diſſero *Infortiatum*. Ma ſopra tutte l'altre, migliore par che ſembri quella d'Alciato, che la reputò voce barbara, ed inſulſa (*h*); overo l'altra,

(*f*) Rainald. *Corſus 1. indagat. jur. 1.*

(*g*) Ber. Walther in *Miſcell. obſ. lib. 2. cap. 5.*

(*h*) Alciat. *lib. 1. diſ. antic.*

l'altra che ultimamente comunicò a Giovanni Doujat (*i*) Claudio Cappellano Dottor della Sorbona, e Regio Professor di lingua Ebraica in Parigi: questi sospica esser derivato dal Caldeo *Forthiata*, la qual voce da' Rabbini fu sovente presa per significar testamento, ed ultima volontà dell'uomo; onde potè avvenire, che tal'uno, o per ischerzo, o per ostentar novità, volendo dir testamento, avesselo chiamato Inforziato, ed indi, trasferita questa voce a quel volume de' Digesti, ove de' testamenti si tratta, avesse preso questo nome; ma ciò, che siasi di questo, in cui certamente non sono riposte le ricchezze della Grecia, rimettendoci in via, egli è costantissimo, che pubblicati i Digesti da Giustiniano, e sparsi per tutto l'Oriente, essendo stato commesso a' Prefetti dell'Oriente, dell'Illirico, e della Libia, che gli notificassero a tutti i Popoli alla loro giurisdizione soggetti, come è manifesto dalla prefazione, che Giustiniano prepose a' Digesti, ed altrove (*k*), non poteron però penetrare allora in Italia, ed in queste nostre Regioni, come quelle, che sotto alieno Principe, e sotto la dominazione de' Goti ancor duravano; nè in questo terreno poteron esser piantati, ed acquistar quella autorità, e quella forza, che poi dopo il corso di più secoli fortunatamente ottennero, ed in tanta stima, e riputazione surfero, quanto è quella nella quale oggi si veggono.

(*i*) Doujat in *hist. jur. civ. in fin.*

(*k*) *L. tanta, C. de vet. jur. enucl.*

## §. III. *Del Secondo* CODICE *di* GIUSTINIANO *di repetita prelezione.*

POsto fine a quest'Opera veramente Regia, non perciò quietossi questo eccelso Principe; egli essendo stato avvertito, che nel compilar de' Digesti erasi osservato, che molte controversie restavan ancor indecise negli scritti di quegli antichi Giureconsulti, e che bisognava terminarle colla sua autorità Imperiale; e di vantaggio avendo egli fra tanto, dopo pubblicato il primo Codice, promulgate altre sue Costituzioni, le quali vagavano sparse, e non affisse ad alcun volume; ed essendosi osservato eziandio, che molte cose nel Codice già compilato mancavano, comandò nel seguente anno, che fu l'ottavo del suo Regno, e propriamente nell'anno 534. che quel Codice s'emendasse, e ritrattasse, con farsene un altro più compiuto, e perfetto (*a*). Diedesi per tanto il pensiero a cinque di color, ch'intervennero alla fabbrica de' Digesti, cioè a Triboniano, e Doroteo, ed a trè altri Avvocati, Menna, Costantino, e Giovanni: questi secondo l'ordine prescritto loro da Giustiniano, che si legge nel suo Codice (*b*), levarono dal primo quelle Costituzioni, che stimaron oziose, e superflue, o che fossero state dall'altre emanate dapoi, corrette, ed abolite.

(*a*) Auctor Chronici Alex. apud Pagi in *Dissert. Hypatica de Consulib. pag.* 301. *His Coss Justinianus Codex renovatus est, adjunctis novis, post priorem Codicem, Constitutionibus, jussusque est, antiquato priore, suam obtinere vim, sive auctoritatem IV. Kal. Jun. Indict. XII.*

Erano corsi cinque anni trà il primo Codice, e questo secondo, e nello spazio di questo tempo molte Costituzioni eransi da Giustiniano stabilite. Nel Consolato di Decio, dopo la promulgazione del primo Codice, ne furon pubblicate da Giustiniano alcune, frà le quali fu assai famosa quella che leggiamo sotto il *tit. de bon. quæ lib.* (*c*), dove fu generalmente stabilito, che ciò, che il figliuolo altronde acquistava, non *ex paterna substantia*, fosse suo.

(*b*) *Cod. de emendat. C. Justin. & secunda ed.*

(*c*) *L. 6. C. de bon. quæ lib.*



Digitized by Google

suo peculio avventizio, e l'usufrutto solamente fosse del padre, contra ciò, che nell'antica, e mezza Giurisprudenza era disposto. Dapoi nel Consolato di Lampadio, e d'Oreste furono promulgate quasi tutte le cinquanta decisioni, che per togliere le controversie, ed ambiguità degli antichi Giureconsulti, piacque a Giustiniano stabilire (*d*); molte delle quali abbiamo sotto il *tit. de usufr.* come la *l.* 12. 13. 14. 15. e 16. poiche la 17. ancorche sia una delle 50. decisioni, fu fatta l'anno seguente dopo il Consolato di Lampadio. Non pure in questo Consolato si promulgaron quasi tutte queste decisioni, ma anche furon fatte altre Costituzioni, come la *l.* 7. che leggiamo sotto il *tit. de bon. quæ lib.* dove fu stabilito, che non s'acquistasse al padre l'usufrutto delle robe donate al figliuolo dal Principe, o dall'Imperadrice, è l'altra nobilissima, cioè la *l. un. C. de rei ux. act.* Fu anche in quest'anno 530. che fu il quarto dell'Imperio di Giustiniano, promulgata quell'altra sua Costituzione, che si legge sotto il *tit. de vet. jur. enucl.* ove, come si disse, Giustiniano comandò a Triboniano, ed a sedici altri Giureconsulti la fabbrica de' Digesti.

(*d*) V. Emund. Meril. in *decis. Justin.*

Nell'anno seguente dopo il Consolato di Lampadio, e quinto dell'Imperio di Giustiniano, ne furon promulgate moltissime, come la *l.* 2. *de Constit. pecun.* ove fu abolita l'azione receptizia, la *l.* 2. *C. Com. de legat.* ove fu tolta la differenza de' legati, e fidecommessi particolari; la *l.* 2. *C. de indic. viduit.* dove restò abolita la legge Giulia Miscella; la *l.* 3. *C. de Edict. D. Hadrian. toll.* per la quale si tolse, e cancellò l'Editto d'Adriano per la vigesima dell'eredità; e la *l.* 4. *C. de liber. præt.* ove rimase abolita la differenza del sesso nell'eseredazione. In questo medesimo anno furono ancora promulgate quelle nobili Costituzioni, cioè la *l. si quis argentum* 35. *C. de donat.* la *l. ult. C. de jur. delib.* la *l. ult. C. qui pot. in pign.* ed alcune altre.

Nel secondo anno dopo il Consolato di Lampadio, e d'Oreste si pubblicò la *l.* 2. *Cod. de vet. jur. enucl.* e nell'anno seguente 533. settimo del suo Imperio, furon pubbicate l'Istituzioni, e come si disse, un mese dapoi le Pandette. Questi due anni si notano così, perche furono senza Consoli.

(*e*) Balduin. in *Justiniano pag.* 497.
(*f*) Ritterfus. in *Jure Justin. in procem. cap.* 1. *nu.* 4.

Aggiunsero perciò i Compilatori in questo nuovo Codice tutte queste Costituzioni, che secondo Balduino (*e*), e Ritterfusio (*f*) oltrepassano il numero di 200. promulgate dopo il primo Codice fra lo spazio di cinque anni, che possono anche vedersi appresso Aloandro nel Catalogo de' Consoli al suo Codice aggiunto, delle quali Francesco Raguellio (*g*) ne compilò particolari Commentarj: sicome fece anche Emondo Merillio sopra le 50. decisioni (*h*). Per queste si variò non poco il sistema di varie materie alla nostra Giurisprudenza attinenti, e particolarmente restò variata la dottrina de' peculj, de' legati, e d'altre moltissime cose. Donde ne siegue, sicome anche avvertirono Balduino (*i*), e Ritterfusio (*k*), che sia error grave il credere, che in questo nuovo Codice vi si fossero solamente aggiunte le cinquanta decisioni, e che toltone queste decisioni, in niente altro discordano le Pandette da questo Codice *di repetita prelezione.*

(*g*) Fr. Raguel. 1. *Comment. ad Constitut. & decis. Justin.*
(*h*) Emund. Meril. *ad* 50. *dec. Just.*
(*i*) Balduin. in *Justin. pag.* 497.
(*k*) Ritterf. *loc. cit.*

Ridotte

Digitized by Google

Ridotte adunque in questa miglior forma, ed in questo nuovo Codice le Costituzioni de' Principi, nel quale anche furono inserite alcune Costituzioni de' Successori di Teodosio, e di Valentiniano, come di Marciano, Lione, Antemio, Zenone, Anastasio, e Giustino, comandò Giustiniano, che il primo Codice non avesse più autorità, nè vigore alcuno: ma che questo secondo, che ad esempio degli antichi chiamò *di repetita prelezione*, dovesse solamente ne' Tribunali in tutti i giudicj aver forza, e vigore; nè d'altronde, che da esso, potessero le Costituzioni nel Foro allegarsi, cassando tutte l'altre, che forse si trovassero andare sparse, e vaghe fuori del medesimo; ond'è, che alcuni assai a proposito avvertirono, che di niun vigore sien quelle Costituzioni di Zenone, o d'altro Imperadore, che non veggiamo inserite in questo Codice, le quali solo dobbiamo alla diligenza, ed erudizione di qualche Scrittore, che dalle lunghe tenebre, ove eran sepolte le cavò fuori, alla luce del Mondo restituendole; molte delle quali si debbono all'industria di Conzio, di Giacopo Cujacio, di Dionisio, e di Giacopo Gotofredo, e d'alcuni altri eruditi; l'uso delle quali sarà, non di valersene, come Costituzioni di Principi, che ci facciano legittima autorità, ma solo per ricever da esse qualche lume per intender meglio le ricevute, e quelle, che per antica usanza hanno acquistato appresso noi nel Foro forza di legge. E quantunque la Costituzione di Zenone stabilita intorno agli edificj, e prospetto del mare, sia difesa da molti per legittima, e d'autorità, cioè, perchè quella si vede da Giustiniano confermata nelle sue Novelle, e nel Codice vien dichiarata non essere stata locale, per Costantinopoli solamente, ma comprendere tutte l'altre Provincie dell'Imperio (*l*).

(*l*) V. Card. de Luca *de servit. disc.* 1.

Fu cotanto rigido Giustiniano in non volere ammettere altre Costituzioni, che quelle, le quali in questo Codice fossero insieme unite, e congiunte, che tutte quell'altre, che per qualche grave bisogno, o per dare altra providenza fossero per emanarsi nell'avvenire, volle che si raccogliessero a parte in altro volume, al quale si desse il nome non di Codice, ma di *Novelle* Costituzioni, e che formassero un altro Corpo separato dal suo Codice: onde se bene il nome di *Codice*, generalmente parlando, potesse convenire ad ogni libro, *a caudicibus arborum deducto vocabulo*; nulladimeno i nostri Giureconsulti per antonomasia Codice solamente appellarono quel libro, ove con certo ordine erano raccolte le Costituzioni Imperiali; poiche siccome dopo Cujacio avvertì Gotofredo (*m*), le Costituzioni, e Rescritti de' Principi, solevano scriversi ne' Codici, e Pugillari, ch'eran tavole di legno, ed anche di rame, o d'avorio, le quali per conservarne la memoria serbavansi negli Scrigni, o sia Cancellaria del Principe, ondè che leggiamo che Teodosio il giovane, quando fece compilare il suo Codice, mandò a ricercare a Valentiniano III. le Costituzioni da lui fatte per l'Occidente, che conservava ne' suoi Scrigni per poterle unire colle sue, e degl'Imperadori suoi predecessori, e compilarne quel Codice. All'incontro i Risponsi de' Prudenti, onde si compilarono i Digesti, soleano scriversi nelle Membrane, non già in legno, o in rame.

(*m*) Goth. *ad tit. de nov. Cod. faciendo in princ.*

Abo-

Abolito dunque il primo Codice, del quale se n'estinse affatto la memoria, a questo secondo si diede tutta l'autorità, ed è quello ch'oggi ci va per le mani, e del quale si servono tutti i Tribunali, e tutte l'Accademie d'Europa, diviso, come ogn'un vede, in dodici libri, e distinto in 776. titoli. Le sue Costituzioni furon quasi tutte dettate in lingua latina, e contiene le Costituzioni di 54. Imperadori, cominciando da Adriano infino a Giustiniano, sicome è manifesto dal loro Catalogo, che Aloandro, e Dionisio Gotofredo prefissero a' loro Codici. L'Indice delle leggi promulgate da ciascheduno Imperadore pur lo dobbiamo all'industria, e diligenza di Jacopo Labitto, e d'Antonio Agostino, che agli studiosi della nostra Giurisprudenza riesce non men utile, e comodo, che quello composto da' medesimi de' Risponsi de' Giureconsulti nelle Pandette.

Alcuni han ripreso Giustiniano Principe cotanto Cattolico, che in questo Codice abbia fatto inserire molte Costituzioni non degne della sua pietà, e Religione. Il nostro Matteo degli Afflitti seguitando questo errore scrisse, che molte leggi inique avesse fatte inserire, ne' tre ultimi libri: ma ben ne fu ripreso dal Valenzuola. Altri dissero, che mal facesse Giustiniano a trasferir nel suo Codice la legge di Valente contra i Solitarj, ed Amaja non ardisce in ciò difenderlo: ma si vede chiaro che quella legge non fu stabilita contra i veri Solitarj, ma contra coloro, che sotto pretesto di Religione, affettando lo esserci, s'univano con quelli per isfuggire i pesi della Curia. Alcuni altri lo riprendono, perche molte leggi riguardanti l'usure, ed i repudj stabilisse, con permettergli; ma Godelino (*n*), Leotardo (*o*), ed altri lo difendono. Altri perche molte leggi attenenti all'esterior politia Ecclesiastica v'inseriste; ma costoro sono degni di scusa, perocchè non posero mente alla condizione de' tempi, ne' quali furono promulgate, ma secondo le massime de' secoli, ne' quali scrissero, reputarono non convenirsi all'autorità del Principe di stabilirle; ciò che meglio si vedrà, quando della politia Ecclesiastica di questo secolo tratteremo.

(*n*) Godelino *de jur. novis. cap.* 10. *in fin.*

(*o*) Leotar. *de Usur. qu.* 6. *num.* 28.

## §. IV. *Delle* NOVELLE *di* GIUSTINIANO.

SE bene abbastanza si fosse proveduto da Giustiniano allo studio della Giurisprudenza, con queste trè sue lodevoli opere, cioè dell'Instituzioni, de' Digesti, e del Codice; nulladimeno, come che col correr degli anni secondo le varie bisogne, e nuove emergenze, fu d'uopo dar nuove providenze, ed emanar nuove Costituzioni, si fece in modo, che non molto dapoi crebbero queste tanto, che bisognò unirle in un'altro volume, il quale delle novelle Costituzioni fu detto. Furon queste di tempo in tempo da Giustiniano emanate, e non già in sermon latino, come l'altre racchiuse nel Codice, ma quasi tutte in Greca lingua concepute (*a*), toltane la Nov. 9. 11. 23. 62. 143. 150. che furono dettate in latino (*b*), nelle quali veramente evvi molto che disiderare intorno all'eleganza, brevità, gravità, e dottrina; e quanto le Costituzioni de' Principi, che da Costantino M. infino a lui fiorirono, cedono alle Costituzioni

(*a*) Ant. Augustin. in *Paratl. ad Nov.*

(*b*) Ritterf. in *proœm. cap.* 4. *nu.* 1.

Digitized by Google

Costituzioni degli altri più antichi Imperadori, da Adriano fino a Costantino, tanto queste Novelle di Giustiniano cedono in brevità, ed eleganza alle seconde, in guisa che s'è sempre retroceduto, ed andato di peggio in peggio, leggendosi queste ora con molta nausea piene di loquacità, tumide, e prive affatto di quella brevità, gravità, ed eleganza delle prime: ma ciò, che più importa, osservasi nelle medesime una certa incostanza, e leggerezza inescusabile, mutandosi, e variandosi ciò, che non molto prima erasi stabilito, e quel che poco anzi piacque, poco dapoi si muta, e si cancella. La qual cosa ha dato motivo a molti di credere, che tanta instabilità procedesse dalla leggerezza femminile di Teodora moglie di Giustiniano, che sovente s'intrigava in sì fatte cose; e dall avarizia di Triboniano, che per denaro sovente mutava, e variava le leggi a sua posta (*c*).

(*c*) Procop. *lib. 1. de Bello Persico.* Suidas in *dictione Tribonianus.*

Di queste Novelle solamente novantasei furono a notizia degli antichi nostri Glosatori, ancorche Giuliano Professor di legge nell'Accademia di Costantinopoli, poco dapoi di Giustiniano avendole in compendio ridotte, e trasportate dalla greca nella lingua latina, infino al numero di centoventicinque ne traducesse. Ne' tempi meno a noi lontani ne furon da Aloandro ritrovate dell'altre, ed infino al numero di 165. accresciute: Giacopo Cujacio n'aggiunse altre tre, tanto che il loro numero arriva oggi a quello di 168. (*d*).

(*d*) Doujat. *hist. jur civ.* Ritterus. in *jur. Justin.*

Ma non dee tralasciarsi d'avvertire, che nell'unire insieme queste Novelle non fu osservato con esattezza l'ordine de' tempi, scorgendosi molte di esse, che furono promulgate negli ultimi tempi dell'Imperio di Giustiniano, esser preposte a quelle, che si fecero prima, ed all'incontro alcune pubblicate prima, occupare l'ultimo luogo. Così nel nono anno dell'Imperio di Giustiniano nel Consolato di Belisario, quando cominciarono a stabilirsi, furono promulgate le Novelle 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. e nel medesimo anno ancora la Novella 24. 25. 26. 27. 28. 29. 32. 42. 51. 102. 103. 107. 110. 116. 118. e 157. Nel seguente anno, dopo il Consolato di Belisario, si promulgò la Novella 19. 20. 21. 22. 31. 38. 39. 40. 43. 45. 122. e nell'anno seguente, undecimo del suo Imperio, si fecero le Nov. 41. 52. 53. 54. 55. 56. 58. 59. 60. 61. ed altre moltissime.

Nel Consolato di Giovanni, e duodecimo dell'Imperio di Giustiniano, furon pubblicate le Novelle 63. 64. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 76. siccome nell'anno appresso le Novelle 78. 79. 80. 81. 83. 97. 99. 101. 133. 162. e nel seguente, nel Consolato di Giustino, la Novella 98.

Nel Consolato di Basilio, e decimoquinto dell'Imperio di Giustiniano si profferirono le Novelle 108. 109. 111. 113. 115. 117. 119. 120. 121. 123. 124. 125. 128. 129. 130. 131. 132. 134. 135. 136. 137. 145. 146. 147. 153. Ne' seguenti anni niente da Giustiniano promulgossi; ma nell'anno 32. ultimo del suo Imperio fu emanata la Novella 141. onde l'ultima di tutte dee riputarsi questa, come quella, che si fece nell'anno 558.

Queste Novelle insieme co' tredici Editti promulgati di tempo in tempo da Giustiniano, furono unite, e raccolte in un volume, non per ordine di



Digitized by Google

Giustiniano (*e*), ma dopo la sua morte per privata diligenza, ed industria, come mostrano Cujacio, ed Antonio Agostino, senza tenersi altr'ordine di quello, che di sopra s'è detto. Fu tutta opra degl'Interpetri poi dividerle in nove *Collazioni*, le quali a similitudine de' libri contengono ciascheduna più titoli. E fu nomato dapoi ne' tempi di Bulgaro *Autentico*, o perche a queste Costituzioni, come quelle, che promulgate dopo le leggi del Codice, loro si desse maggiore autorità, e peso; ovvero, com'è più probabile, che al paragone dell'Epitome latina fatta da Giuliano, questa opra, come quella, che conteneva le Novelle intere, e come furon da Giustiniano promulgate, doveva riputarsi l'origine, e l'autentica (*f*).

(*e*) Rittersus. in *Jure Justin. cap.* 1. *nu.* 18. *in proœmio.*

Abbiam di queste Novelle tre versioni latine: una antica, della quale si crede Autore Bulgaro; ma Cujacio (*g*), ed altri vi dissentiscono: l'altra fatta da Aloandro: e la terza da Errico Agileo. Non convengono gli Autori nè nel nome, nè nell'età di questo antico Interpetre. Alcuni lo credettero, o più antico, ovvero coetaneo di S. Gregorio M. allegando, e trascrivendo questo Pontefice molti passi di queste Novelle ne' suoi libri, della quale opinione fu anche Balduino (*h*). Ma Antonio Agostino (*i*) seguitato da Rittersusio rapporta, che ne' tempi di Irnerio, e di Bulgaro fu per opra d'un certo Monaco trovato il volume greco di queste Novelle, il quale lo tradusse in latino. Fu questi chiamato Bergonzione Pisano, del quale anche si narra, che traducesse in latino quelle clausole greche, che si trovano ne' libri de' Digesti.

(*f*) Rittersus. in *Jure Justinian. in proœm. cap.* 1. *n.* 10. 11. 12.

(*g*) Cujac. *lib.* 8. *obs. cap. ult.* Doujat. *hist. jur. civil.*

(*h*) Balduini *Justin. pag.* 573.

(*i*) Ant. August. in *Parat. Nov.* 90 Rittersus. in *proœm. cap.* 4. *nu.* 9.

La traduzione fatta da Aloandro seguì in questo modo: conservavasi in Firenze un volume MS. delle greche Novelle, dal qual libro Fiorentino fu copiato quello di Bologna: di questo si servì Aloandro, e fu il primo che diede alle stampe le Novelle greche da lui tradotte in latino. La prima edizione si fece nell'anno 1531. non senza gloria del Senato di Norimbergh, il quale somministrò le spese. Errigo Scrimgero molti anni avendo avuto in mano in Venezia un'altro esemplare MS. più esatto, che fu del Card. Bessarione, supplì da questo nuovo volume molto di ciò che mancava nell'edizione di Norimbergh, e stampò le Novelle in quell'idioma, cioè greco; donde ne nacque poi la terza traduzione di Errico Agileo, il quale tradusse ancora le Novelle di Lione; e Conzio ne trasportò ancora alcune altre nella latina favella.

Wernero, ovvero, come i nostri l'appellano, *Irnerio*, con non picciol comodo degli studiosi avendole accorciate, a ciascuna legge del Codice, che per le Novelle venisse corretta, o che trattasse di simil argomento, aggiunse il ristretto delle medesime, perchè potesse conoscersi, ciò, che su quel soggetto erasi innovato per queste novissime Costituzioni di Giustiniano, che perciò acquistaron il nome d'*Autentiche*, le quali cautamente debbon co' suoi fonti, onde derivano, confrontarsi, poichè alle volte si discostano da' medesimi, e Giorgio Rittersusio (*k*) figliuolo di Corrado novera 70. luoghi, che discordano da' loro originali.

(*k*) Georg. Rittersus. in *Appendice ad Jus Justin. patrii.*

E an-

Digitized by Google

E ancora d'avvertire, che in tre cose principalmente differisce dal Codice questo volume delle Novelle. La prima, che il Codice abbraccia le Costituzioni di più Principi, cominciando da Adriano infino a Giustiniano; e le Novelle sono Costituzioni del solo Giustiniano. La seconda, che le leggi del Codice furono quasi tutte dettate in sermon latino, e le Novelle in greco. La terza, che nel Codice le Costituzioni sono ripartite in certe classi, e collocate sotto varj titoli, secondo la varietà del soggetto che trattano, e molte volte ne sono state più disposte sotto un titolo; quando nel volume delle Novelle ciascheduna Costituzione ha il suo titolo, e furono senz'ordine unite insieme, con serbarsi solamente l'ordine del tempo: il qual'ordine nemmeno fu in tutto osservato, come di sopra s'è veduto.

### §. V. *Dell'uso, ed autorità di questi Libri in Italia, ed in queste nostre Provincie.*

QUantunque Giustiniano, per queste insigni sue opere, avesse nell'Oriente oscurata la fama di Teodosio, tanto che s'estinse affatto il nome del costui Codice, nè altrove, che a questi suoi Libri poteva ricorrersi, o nel Foro, o nell'Accademie: e fossero stati nell'Imperio d'Oriente questi soli ricevuti, e rifiutati tutti gli altri; nulladimeno nell'Occidente, ed in Italia precisamente diversa fu la lor fortuna; poiche essendo stati da Giustiniano pubblicati negli ultimi anni del Regno d'Atalarico, mentre ancor durava la dominazione de' Goti, non furono in Italia, nè in queste nostre Provincie ricevuti, nè quì, come in alieno terreno poterono esser piantati, e metter profonde radici; ma si ritennero gli antichi Codici, e gli antichi libri de' Giureconsulti, ed il Codice di Teodosio niente perdè di stima, e di autorità; anzi appresso gli Westrogoti per l'autorità d'Alarico, fu in somma riputazione avuto, tanto che il suo Compendio, che essi chiamavan Breviario, non pure appresso i medesimi, ma anche appresso gli Ostrogoti, e presso a molte altre Nazioni, come Borgognoni, Franzesi, e Longobardi niente perdè di pregio, e d'autorità, e ciò ch'era legge de' Romani, in questi libri era racchiuso.

E se bene dopo la morte d'Atalarico, ed indi a poco d'Amalasunta, le cose de' Goti in Italia, si riducessero ad infelicissimo stato, e Giustiniano col valore di Belisario riportasse di loro più vittorie, ed avesse con particolar Editto (a) ordinato l'osservanza delle leggi Romane ne' suoi libri contenute per tutte le Provincie d'Italia; e dapoi che Belisario nel decim'anno del suo Imperio ebbe espugnata Napoli, la Puglia, la Calabria, il Sannio, e la Campania, avesse tolte a' Goti queste Provincie; nulladimeno avendo poi costoro sotto Totila valorosissimo, e prudentissimo Principe ripreso l'antico spirito, e valore, e poste in tanta revoluzione le cose d'Italia, che a tutt'altro potè badarsi, che alle leggi in mezzo a tant'armi, e guerre sì crudeli, e feroci, rimasero perciò di nuovo senza vigore, ed autorità alcuna le leggi Ro-

(a) Pragm. *Justin. post. Novel.*

Romane ne' libri di Giuſtiniano contenute. E quantunque alla fine negli ultimi anni del ſuo Imperio aveſſe riportata de' medeſimi intera vittoria, e ſotto Teja ultimo loro Rè gli aveſſe per mezzo di Narſete interamente debellati, e ſconfitti; contuttociò ſopragiunto non molto dapoi dalla morte, e ſuccedutogli Giuſtino il giovane, Principe inettiſſimo, non andò guari, che l'Italia paſsò ſotto il dominio de' Longobardi, i quali ſeguitando gli eſempj de'Goti, non altre leggi riconobbero, ſe non le proprie, e quelle de' Romani, che nel Codice di Teodoſio eran compreſe, e ciò che per tradizione era rimaſo delle medeſime nella memoria de' Provinciali; nulla curando de' libri di Giuſtiniano, de' quali poca, e rada era la notizia, come quinci a poco partitamente vedraſſi.

Si aggiunſe ancora, che non paſſarono molti anni, che queſta medeſima fortuna cominciarono ad avere in Oriente, ove, come diremo ne' ſeguenti libri, parte per imperizia, ed inezia de' ſuoi Succeſſori, parte per invidia, vennero in tanta dimenticanza, per le tant'altre Compilazioni, che ad emulazione di Giuſtiniano ſeguirono, che di queſta di Giuſtiniano rimaſe ogni fama oſcurata, e ſpenta. E vedi in tanto le ſtrane vicende delle mondane coſe: queſta grand' opera di Giuſtiniano con tanta cura, e ſtudio compilata, che per tutti i ſecoli avrebbe dovuto correre glorioſa, e immortale, appena mancato il ſuo Autore, che reſtò anch'ella per lo ſpazio di cinque ſecoli ſepolta in tenebre denſiſſime, ed in una profonda oblivione; riſorta poi in Occidente a' tempi di Lotario, fu così avventuroſa, che alzò i vanni, e la fama ſopra tutte l'altre Provincie del Mondo, nè trovò Nazione alcuna culta, o barbara che foſſe, che in ſomma ſtima, e venerazione non l'aveſſe, e che non la preferiſſe alle medeſime loro proprie leggi, e coſtumi.

## CAP. IV.

### *Eſpedizione di* GIUSTINIANO *contra* TEODATO *Rè d'Italia ſucceſſor d'*ATALARICO.

DOpo aver Giuſtiniano in così fatta guiſa poſta l'ultima mano a dar certa, e ſtabil forma alla Giuriſprudenza Romana, disbrigato dalle leggi, paſſa con non diſugual fortuna all'armi. Principe così nella pace, come nella guerra fortunatiſſimo; poichè ſicome per condurre a fine quell'impreſa delle leggi, quanto magnanima, e nobile, altrettanto ardua, e difficile, ebbe ne' ſuoi tempi Giureconſulti inſigni, quali furono Triboniano, Teofilo, Dorodeo, e tutti quegli altri, de' quali s'è fatta onorata menzione, che poteron ridurla a perfezione; così nell'armi ebbe Capitani valoroſiſſimi, ed inſigni, un Beliſario, un Narſete, Mondo, ed alquanti altri, i quali per le loro incomparabili virtù, e glorioſe geſta, accrebbero non meno la ſua gloria, che per tante conquiſte l'Imperio; onde potè il ſuo nome andarne appreſſo

Digitized by Google

appreſſo la poſterità fregiato con tanti titoli, d'Alemanico, Gotico, Francico, Germanico, Antico, Alanico, Vandalico, ed Affricano, per le tante Genti vinte, e debellate. Nè minor fu la ſua fortuna per li tanti illuſtri, e valoroſi Capitani, che fiorirono a'ſuoi tempi, quanto per le opportunità, che ſe gli preſentarono per agevolar le conquiſte; e particolarmente nella guerra, che moſſe a' Goti per l'impreſa d'Italia, di cui faremo brevemente a narrare i ſucceſſi.

Dapoi che Beliſario ebbe trionfato de' Vandali nell'Affrica, e preſa Cartagine, avendo fatto prigioniero Gilimere loro Rè, e portatolo in trionfo a Coſtantinopoli; vedendo Giuſtiniano ſottomeſſo al ſuo Imperio quel vaſtiſſimo Regno, rivolſe tutti i ſuoi diſegni all'impreſa d'Italia per ſottrarla dalla dominazione de' Goti; ed una opportunità aſſai proſpera, che preſentoſſegli, accelerò l'impreſa, e diede maggiori ſtimoli all'eſecuzione.

Amalaſunta Principeſſa prudentiſſima, come vide ſuo figliuolo Atalarico per la ſua diſſolutezza caduto in una mortale languidezza, che non v'era più da ſperare di ſua vita, dubitò, che dopo la morte di ſuo figliuolo, non ſarebbe potuta vivere in ſicurezza fra' Goti, i quali l'odiavano a morte, perciocchè non poteva ella ſofferire i loro diſordini, e diſſolutezze; e perch'era ella infinitamente ſtimata dall'Imperador Giuſtiniano, e tenuta del medeſimo così cara, ed in tant'onore, che venne fino ad inſoſpettirſene, e renderſene geloſa Teodora ſua moglie, incominciò celatamente a trattar con Giuſtiniano, come poteſſe mettere il Reame d'Italia fra le ſue mani, penſando, che in queſta maniera otterrebbe la ſua quiete, e ſicurezza; ma la morte improviſa di ſuo figliuolo non le diede tanto tempo di potere adempiere il ſuo diſegno; per la qual coſa dubitando, che i Goti, non volendo ſofferire il ſuo governo, non faceſſero prontamente un Rè a lor capriccio, deſtramente gli prevenne, mettendo ſul Trono *Teodato* ſuo cugino, figliuolo d'Amalafrida ſorella del Gran Teodorico, pur egli dell'illuſtre gente Amala (*a*). Era coſtui un Principe, che aveva menata ſua vita nelle ſolitudini di Toſcana, e nello ſtudio della filoſofia Platonica era tutto immerſo (*b*); uomo di molte lettere, e per la lingua latina ſopra ogn'altro eccellente, la quale a' ſuoi tempi era tanto caduta dal ſuo candore, che reputavaſi a gran pregio, chi foſſe di quella a pieno eſperto; anzi ſe dobbiamo preſtar fede a Caſſiodoro (*c*), poiche Procopio nulla ne dice, fu Teodato anche verſato nella Teologia, e negli ſtudj Eccleſiaſtici; imperocchè nell'Epiſtola d'Amalaſunta ſcritta al Senato di Roma, ove gli da conto dell'innalzamento al Trono del medeſimo, fra gli altri pregi, e lodi, che ſi danno a Teodato, è l'eſſere ancora un Principe molto erudito nelle diſcipline Eccleſiaſtiche. Ma tutte queſte lettere, e queſte erudizioni non furon baſtanti a mutar la ſua natura, e la baſſezza della ſua mente, poiche del rimanente fu un huomo ineſpertiſſimo delle coſe militari, timido, pigro, e ſopra tutto avariſſimo, ſenza onore, ſenza probità, e pieno di tanta perfidia, e malvagità, ch'era capace di fare le più cattive azioni del Mondo, quando gli foſſero iſpirate, o dalle ſue proprie, o dall'altrui paſſioni.

(*a*) Procop. *de Bello Got.* Caſſiod. *lib.* 10. *cap.* 1. 2. 3.

(*b*) Jornand. *de reb. Get.*

(*c*) Caſſ. *lib.* 10. *c.* 3. *Principes veſter etiam Eccleſiaſticis eſt literis eruditus.*



Digitized by Google

Ben di questa sua perfida natura senz'accorse dapoi con suo estremo periglio l'infelice Principessa Amalasunta; poiche assunto al Trono, obbliando tutte le promesse, ch aveva fatte alla sua benefattrice, si lasciò governare da' parenti di coloro, che questa Principessa avea fatti morire per loro falli; e seguendo il consiglio di queste genti la fece levare dal Palagio di Ravenna (d), e condurre in prigione in un'Isola posta nel mezzo del lago di Bolsena, e dopo scorsi alquanti giorni la fece barbaramente strozzare nel bagno, nel medesimo tempo, ch'egli domandava la pace all'Imperador Giustiniano: avendo costretta prima questa miserabile Principessa a scrivere all'Imperadore per ottenerla. Non mancano Scrittori, che narran Teodato essers' indotto a tanta scelleratezza non pure per la malvagità della sua natura, e per li consigli di quelli di sua Corte, ma anche per opera, e per le persuasioni di Teodora moglie di Giustiniano, la quale ingelosita per l'amor, che suo marito portava a questa Principessa, dubitò, che questi un giorno non dovesse abbandonar lei per Amalasunta.

(d) Jornand. de reb. Get.

Giustiniano in tanto furiosamente sdegnato per sì orribile brutalità di Teodato, e degli Ostrogoti, si risolse di vendicar la morte di Amalasunta; e dall'altro canto ardente di desiderio di riunire l'Italia all'Imperio, pensò questa esser la miglior opportunità, che mai potesse presentarsegli per mover guerra a' Goti, e discacciargli d'Italia.

Addizione dell'Autore.

[Un altro pretesto ebbe Giustiniano per l'invasione di Sicilia, e fù per la restituzione del Promontorio, o sia Castello *Lilibeo* di Sicilia, che Giustiniano pretendeva appartenersi all'Africa. Questo Promotorio, ancorche parte della Sicilia, Teodorico avealo dato per dote alla sua Sorella *Amalafrida*, quando la maritò a *Trasimondo* Rè de' Vandali sicome narra *Procopio Lib. I. Belli Vandal. c.* 8. Avendo dunque Giustiniano per *Belisario* estinto il Regno Vandalico, e restituita l'Africa all'Imperio, pretendeva che il *Lilibeo* come parte accessoria, ed appartenente all'Africa dovesse Amalasunta restituirlo all'Imperio; ma questa savia Regina destramente andava sfuggendo la dimanda con umilmente rispondergli che di quella dotazione fatta da Teodorico non dovea aversi conto, come contraria alle leggi de' Goti, le quali proibiscono potersi alienare alcuna parte del Regno, sicome Procopio istesso rapportando le vicendevoli pretensioni scrisse nel *Lib.*2. *c.*5. *Amalasunta*, vedendo che colla forza non potea resistere a Giustiniano, gli rispondeva con ogni rispetto, dicendo: *Lilybeum est Gothici juris, neque tanta odia meretur*, come lo ripete *Procopio* anche nel *Lib. I. Belli Gothici, c.* 1. & 3. e con maniere rispettose ritenne l'Imperadore a non dare alcuna mossa. Ma morta questa infelice Principessa, Giustiniano non ebbe più quel rispetto, che avea fin'allora avuto; onde con quest'altro pretesto del *Lilibeo* invase tutta la Sicilia, per la qual cosa saviamente ponderò *Ludewig in vita Justiniani M. c.* 8. *§.* 91. *n.* 456. *pag.* 417. dicendo: *Quilibet facile intelligit hoc; non tam Lilybeum hic causam actam, quàm viæ vel claudendæ, vel aperiendæ Siciliæ universæ.*]

Adunque

Digitized by Google

Adunque nell'anno del Sigore 535. avendo ſcelto Beliſario per queſt'impreſa, e fatti molti preparativi per mare, e per terra, ſpedillo con potent'armata verſo la Sicilia, riputando non d'altronde doverſi cominciar le conquiſte, che dalla Sicilia, la quale come nutrice di quelle Provincie, ch'oggi formano il noſtro Regno, dovea, quella preſa, rendergli più facile la conquiſta delle medeſime.

Tentò ancora Giuſtiniano tutte le ſtrade per agevolar queſta impreſa, e fece tutti i ſuoi ſforzi per avere in ajuto i Franzeſi, portando a' medeſimi le ſue doglianze contra i Goti, ed allegando le cagioni, ch'egli riputava giuſtiſſime per queſta guerra. I Goti, e' dice appreſſo Procopio (*e*), *rapta Italia, quæ noſtri haud dubiè eſt juris*, non pur non curano di reſtituirla all' Imperio; ma di vantaggio han cercato il mio diſprezzo nella morte crudelmente data ad Amalaſunta da me cotanto ſtimata, ed in tanto pregio avuta, nell'iſteſſo tempo, che mi dimandavan pace. Ma i Franzeſi non ſi moſſero ad ajutarlo, anzi irritato dapoi Teodeberto loro Principe nipote del gran Clodoveo, che Giuſtiniano ne' ſuoi Editti a tanti Elogj aveva anche aggiunto il prenome di *Francico*, quaſi, che pur aveſſe debellata la ſua inclita Gente, gli moſſero i Franzeſi guerra, e preſero l'armi contro di lui a favore di Teodato, e poi di Vitige.

(*e*) Procop. *lib. 1. de bello Got.*

Frattanto Beliſario giunto in Sicilia, non travagliò molto, per la confuſione, ch'ivi era, a conquiſtarla: la prende, e da Meſſina immantenente paſſa a Reggio, ove gli furon aperte le porte; ed indi prendendo il cammino per terra, verſo Roma indirizzoſſi. Tutti i luoghi, che per via incontrava, ſpontaneamente gli ſi rendevano. Prende per tanto ſenza molto contraſto i Bruzj, la Lucania, la Puglia, la Calabria, ed il Sannio: Benevento, e quaſi tutte le Città principali di queſte Provincie, a lui ſi renderono per lo terrore delle ſue armi, e molto più per lo ſpavento de' Goti, e per la ſtupidezza, e timore di Teodato. La Campania ſolamente contraſtò per quanto le ſue forze poterono. In queſta Provincia le Città, che potevan difenderſi erano Napoli, e Cuma: Napoli s'oppoſe con molto valore, e intrepidezza, e ſofferſe molti giorni l'aſſedio ſenza volerſi rendere; ma dapoi ſcovertoſi da un ſoldato fortunatamente un acquedotto, che ſi ſtendeva fin dentro la Città, per queſto, con ſomma coſtanza, ancorche più volte coſternati, alla fine i Greci penetrarono fin dentro alla medeſima, e con iſtordimento degli aſſediati, entrati che furono, poſero ſoſſopra la Città, e più lagrimevole, e funeſto ſarebbe ſtato il ſacco, che le diedero, ſe Beliſario non aveſſe poſto freno alla rapacità de' ſoldati. Siegue Beliſario dopo la conquiſta di queſte noſtre Provincie il cammino verſo Roma, ed in fine la prende nell' undecimo anno dell'Imperio di Giuſtiniano, dopo ſeſſanta anni, ch'era ſtata da ſtraniere Nazioni occupata.

In tanto per lo ſpavento di queſte armi, e per le tante vittorie di Beliſario, via più intimorito Teodato, tenta tutte le ſtrade per ottener la pace da Giuſtiniano: manda più Legati in Coſtantinopoli, fra' quali Agapito R. P. offerendo-

offerendogli patti, e condizioni per rendersi (*f*). Aveva pure Giustiniano mandato in Italia per trattar questa pace un tal Pietro, uomo assai venerabile, e ne' maneggi di Stato espertissimo: Teodato fa molti progetti al medesimo, il quale senza espressa volontà dell'Imperadore, non potendogli accettare, fece sì, che si mandassero a dirittura a Costantinopoli. Offeriva Teodato a Giustiniano la Sicilia: che il Popolo Romano ne' giorni solenni, e festivi, o in qualunque altra pubblica funzione, o nel Teatro, o nelle Piazze potesse, avanti il nome di Teodato, celebrare il nome dell'Imperadore: che non potesse dirizzarsi alcuna statua, o sia di marmo, o di bronzo, o di qualsivoglia altra materia, nè veruna medaglia colla sola immagine di Teodato, ma dovesse insieme dirizzarsi, o imprimersi quella dell'Imperadore ancora, con darsi all'effigie dell'Imperadore il miglior luogo alla destra di Teodato.

(*f*) P. Garet. in *vita Cassiod. p. 1.*

Mentre s'attendevano i sentimenti di Giustiniano, non cessava Teodato di domandare spesso all'Ambasciadore, di cui aveva somma stima, e venerazione, come dalle sue Epistole presso a Cassiodoro, se sarebbe l'Imperadore per accettare l'offerte condizioni. Lagnavasi pure con Pietro altamente di Giustiniano, che per leggieri cagioni avessegli mossa sì crudel guerra, e che sotto varj pretesti cercasse togliere a' Goti l'Italia con somma ingiustizia, quando che essi l'avevan ricuperata dalle mani d'Odoacre colle proprie lor forze, e col consentimento dell'istesso Imperadore Zenone. Nè a tutte queste querele altro rispondevasi da Pietro, come ancora si faceva da' Capitani Greci, se non col dire; che non disconveniva a Giustiniano di ricuperar quelle Provincie, le quali a tutti era noto essere state tolte all'Imperio, e che a lui, al qual'era commessa la cura del medesimo, conveniva far tutti gli sforzi per restituirle là donde furon divelte (*g*). I progetti intanto mandati da Teodato a Giustiniano, furon da costui derisi, non altrimenti, che derise Alessandro M. quelli offertigli da Dario, il quale offeriva per dote della figliuola tutti que' luoghi, ch'erano tra l'Elesponto, ed il fiume Hali, i quali erano già stati da lui conquistati (*h*): nè altrimente di ciò, che fece il Popolo Romano con Vologeso Rè de' Parti (*i*); e che fece dapoi Carlo M. con Niceforo, il qual offeriva la Saffonia già soggiogata (*k*); imperocchè Teodato offeriva la Sicilia, ch'era stata già occupata da Belisario con le Provincie del nostro Reame: onde ributtate queste condizioni, crebbe via più il timor di Teodato, e lo sgomento de' Goti.

(*g*) Procop. *de bello Got. At illum non dedecet repetere terram, quam constat fuisse ejus, quod i, si commissum est Imperii.*

(*h*) Curt. *lib. 4.*

(*i*) Tac. *Annal lib. 15.*

(*k*) Avent. *lib. 4. Ann. Bojor.*

I miserabili Goti, veduti si in tanta costernazione, e scorto il timor di Teodato, e che per la di lui dappocaggine eransi ridotti a stato sì lagrimevole, vollero tentare se con Belisario almeno potessero riuscire questi trattati di pace; onde mandaron Legati al medesimo perche gli esponessero le loro giuste querele, e lo trattenessero dall'impresa. Ammessi da Belisario, cominciaron ad esporgli i torti, che per questa ingiusta guerra si facevan a' Goti. Grande ingiuria, e' diceano (*l*), è questa, che ci fanno i Romani, i quali contro di noi, essendo ad essi confederati, ed amici, prendon l'armi senza ragione alcuna. I Goti non per forza hanno tolta a' Romani l'Italia: Odoacre fu

(*l*) Procop. *lib. 2. de bello Got.*

Digitized by Google

fù quelli, che con molta ſtrage rapilla, mentre Zenone imperava nell'Oriente, il quale non potendo vendicarſi, e ritorgli la grande ingiuſta preda, nè avendo forze tali, che poteſſe opporſi alla tirannide degli Eruli, chiamò il noſtro Principe Teodorico, che minacciavagli allora, per alcuni diſturbi frà di loro inſorti, di volerlo aſſediare dentro a Coſtantinopoli medeſima, e lo pregò, che voleſſe perdonare al nuovo inimico per la memoria delle dignità del Patriziato, e Conſolato Romano, ch'aveagli conferito, e della ſtima, ch' avea fatto ſempre della di lui perſona; e che tutto il ſuo valore, e tutta la ferocia della ſua gente doveſſe altrove indirizzare; prendeſſe l'armi contra Odoacre, e vendicaſſe la morte d'Auguſtolo infamemente da colui ucciſo: doveſſe ritorgli l'Italia, ch'egli liberamente concedeva a lui, ed a' ſuoi Goti, affinche poteſſero per ſempre in ogni futura età reggerla, e ritenerſela con sì giuſto titolo, ed ottima ragione. Venne Teodorico in Italia, e col ſuo valore, e colle proprie forze de' ſuoi Goti diſcaccia il Tiranno, e col conſenſo, e confederazione di tutti i Principi d'Oriente reſſe così bene per tanti anni l'Italia, la quale ora dopo la di lui morte è da' ſuoi Goti governata: con qual ragione dunque ſi pretende muover guerra sì ingiuſta a coloro, che la poſſeggono con sì giuſti titoli, dopo averla tanti anni con tanta giuſtizia poſſeduta, ed amminiſtrata?

Ma Beliſario, che vedeva volar dal ſuo canto la Vittoria, non era in iſtato di muoverſi per sì fatte coſe, le quali ſe non ſono accompagnate colla forza a niente giovano: riſpoſe loro in volto aſſai ſevero, e grave: ch'eſſi ſoverchio eranſi avanzati nel dire: che Teodorico fu ben mandato da Zenone per combattere Odoacre, ma con già, che dapoi aveſſe da inſignorirſi d'Italia; poiche non importava nulla all'Imperadore, che non ricuperandoſi all'Imperio, ſtaſſe ſotto la ſervitù, o dell'uno, o dell'altro Tiranno; ma che ſi liberaſſe Italia, e ſotto le leggi Imperiali viveſſe: ma Teodorico eſſendoſi valoroſamente portato contra Odoacre, ſi fece poi lecito molte coſe, recuſando di renderla al vero Padrone. A me, dicea egli, ſono in ugual grado, e chi rapiſce per forza, e chi ritiene la roba, che non è ſua, contro alla volontà del Padrone: onde quella Regione, che s'appartiene all'Imperio, io non farò mai per concederla a perſona veruna del Mondo.

## §. I. *Di* Vitige, Ildibaldo, *ed* Erarico, *Rè d'Italia.*

PEr sì dura riſpoſta, datiſi i Goti in braccio alla diſperazione, uſaron tutti i loro ſforzi, e tutte le lor arti, per trovare qualche riparo all'imminente precipizio. Non laſciaron impunita la ſtupidezza di Teodato, e veggendo per ſua cagione eſſer caduti in tanta ruina, ed eſſer inutile il di lui Imperio per la ſua inezia, prima lo diſcacciorono, e poi l'uccifero, ed in ſuo luogo eleſſero in mezzo all'eſercito Vitige, gridandolo loro Rè. Goldaſto (*a*) rapporta un'altra cagione di ſua morte: cioè avere i Goti ſcoverto, che Teodato attediato per sì lunghe, e travaglioſe guerre, erasi

(*a*) Goldaſt. *tom. 1. Conſt. Imp.*

erasi finalmente convenuto con Giustiniano di lasciargli il Regno, purchè gli desse una grossa pensione annua, per potersi ritirare nelle solitudini, e vivere a se, ed a' suoi studj di filosofia; e le lettere così quella di Teodato scritta a Giustiniano, come la risposta del medesimo, sono rapportate dall'istesso Goldasto. Teneva Vitige per moglie Matasuenda figliuola della Principessa Amalasunta: Principe di molto valore, e prudenza, di cui ce ne rendon testimonianza i suoi egregj fatti, ed alcune sue Orazioni, ed Epistole, che ancor si leggono appresso Cassiodoro (*b*), e Goldasto (*c*).

(*b*) Cas. *lib* 10. *c.* 31. 32. 33. 34. 35.

Questi appena assunto al Trono, dopo aver tentata in vano la pace con Giustiniano (*d*), cinse d'uno stretto assedio Roma, e tennela un anno, e nove giorni assediata, fin che riuscì a Belisario di liberarla nell'anno 538. Onde vedutosi deluso dalle sue speranze, ritiratosi con sua moglie in Ravenna, non passò guari, che Belisario vittorioso da per tutto l'impriggionasse insieme come con la Principessa sua moglie, e fortunatamente gli riuscisse (richiamato da Giustiniano) di nuovo trionfare in Costantinopoli di Vitige Rè de' Goti, come avea fatto di Gilimere Rè de' Vandali.

(*c*) Goldast. *Const. Imp. tom.* 1.

(*d*) Cas. *lib.* 10. *cap.* 33.

Avendo l'Imperador Giustiniano richiamato Belisario in Costantinopoli per sospetti di Stato, e mandati in Italia in suo luogo Giovanni, e Vitale difformi in tutto da colui di valore, e di costumi, fece sì, che i Goti riprendendo animo, crearon per loro Rè *Ildibaldo* (*e*), ch'era Governador in Verona; ma questi per la sua crudeltà, fu tantosto da' Goti ucciso, ed eletto in suo luogo *Erarico*, che anche poco dapoi fu dagli stessi Goti morto, per lo sospetto, ch'ebbero di lui d'essersi confederato co' Greci; e fu Totila innalzato al Trono.

(*e*) Di *Ildibaldo presso Goldast. tom.* 1. *Const. Imp.* si leggono alcuni Editti.

## §. II. *Di* Totila *Rè d'Italia.*

SOtto questo Principe, per la singolar sua virtù, ed estremo valore, i Goti ripresero ardire, e ricuperarono molte Provincie da Balisario occupate; ruppe egli le genti dell'Imperadore, e racquistò la Toscana. Non guari dapoi ricuperò queste nostre Provincie, che ora forman'il Regno. Riacquista il Sannio, e devasta Benevento, che prese a forza d'arme, buttando a terra le sue mura. Passa indi nella nostra Campagna, e pone l'assedio a Napoli, e frà tanto prende Cuma, e tutte l'altre Piazze lungo il Mare; e durando ancor l'assedio di Napoli, con ciò sia che la sua armata s'era renduta potentissima per un infinito numero di Goti, i quali accorsero a lui da tutte le parti, egli s'impadronì senza resistenza per suoi Luogotenenti della Puglia, della Calabria, e dell'altre Provincie, dalle quali ne tirò somme immense, che s'eran unite per Giustiniano. I Napoletani alla fine renderonsi, e quantunque dubitassero, che per la fatta resistenza, non fossero da Totila severamente trattati, sperimentaron nondimeno la mansuetudine di questo Principe, il quale non pur fu difensore, e custode della pudicizia delle donne Napoletane (*f*), ma trattogli, assai benignamente, e con somma umanità. Ed in sì fatta maniera

(*f*) Grot. in *Prolegom. ad hist. Got.*

Digitized by Google

fiera per valore di Totila ritornarono queſte noſtre Provincie di nuovo ſotto la dominazione de' Goti, che per inezia di Teodato eranſi perdute.

Infin'a quelti tempi i Pontefici Romani non eranſi intrigati negli affari di Stato, e de' Prencipi; nè molto eranſi curati, che l'Italia da' Romani paſſaſſe ora ſotto il dominio de' Goti, ora de' Greci. I loro ſtudj eran tutti indirizzati alla riunione della Chieſa d'Occidente con quella d'Oriente, e a dar feſto in varj Concilj alle varie controverſie inſorte tra' Veſcovi d'Oriente intorno a' Dogmi, ed alla Diſciplina. I Pontefici Silverio, e Vigilio furon i primi: Silverio rendutoſi perciò ſoſpetto a' Greci, quaſi, che deſideraſſe in Italia più la dominazione de' Goti, che quella de' Greci, fu da Beliſario accuſato d'avere avuta intelligenza co' Goti. Era Silverio per la morte di Papa Agapito ſtato eletto in ſua vece in Roma, e riconoſciuto dal Clero, e dal Popolo Romano per Veſcovo legittimo di quella Città. All'incontro Vigilio diacono della Chieſa di Roma, che mandato per affari di Religione in Coſtantinopoli era rimaſo in quella Città, aſpirando anch'egli al Papato, e vedendoſi prevenuto da Silverio, ch'era ſoſtenuto da' Romani, e da' Goti, mette in opera tutti i maneggi con Giuſtiniano, per indurlo a mandar Beliſario di nuovo in Italia con potente armata per ritogliere a' Goti tutto ciò, che ſotto Totila avevan ricuperato: e già lo perſuade a mandarlo. Uſa ancora tutte l'arti, ed ingegni coll'Imperadrice ſua moglie, permettendole di ricever Teodoſio, Antimo, e Severo alla ſua comunione, e d'approvare la loro dottrina, s'ella lo faceva elegger Papa.

Ritorna per tanto Beliſario in Italia per diſcacciarne i Goti; ma ritornato con poche forze, perdè più toſto la riputazione delle coſe prima fatte da lui, che altra maggiore ne racquiſtaſſe; imperocchè Totila, trovandoſi Beliſario con le ſue truppe ad Oſtia, ſotto gli occhi ſuoi eſpugnò Roma, e veggendo non potere nè laſciarla, nè tenerla, in maggior parte la diſfece, e caccionne il Popolo, menando ſeco i Senatori; e ſtimando poco Beliſario, andò coll'eſercito in Calabria ad incontrar le genti, che di Grecia in ajuto di Beliſario venivano. Beliſario vedendo abbandonata Roma, la ripigliò tantoſto, ed entrato nelle Romane ruine, con quanta più celerità potè, rifece a quella Città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Vigilio, ripreſa da Beliſario Roma, partì da Coſtantinopoli con ordine ſecreto dell'Imperadrice diretto a Beliſario per far riuſcire il ſuo diſegno. Giunto a Roma lo diede a Beliſario, e gli promiſe del danajo, purche lo poneſſe in quella Sede: Beliſario fece venire a ſe Silverio, ed accuſatolo d'intelligenza co' Goti, lo ſtimolò a riconoſcere Antimo: negando di farlo Silverio, fu ſpogliato degli abiti Sacerdotali, e mandato a Patara in eſilio, facendo in ſua vece elegger Vigilio. Ma a' progreſſi, che ſi ſperavano di Beliſario, toſto s'oppoſe la fortuna, perche Giuſtiniano in quel tempo aſſalito da' Parti, richiamò Beliſario. Queſti per ubbidire al ſuo Signore, abbandonò l'Italia, e rimaſe queſta Provincia a diſcrezione di Totila, il quale di nuovo preſe Roma; ma non fu con quella crudeltà trattata, che prima, perchè pregato da S. Benedetto, il quale in que' tempi aveva di ſantità grandiſſima

diffima fama, ſi volſe più toſto a rifarla. Giuſtiniano in tanto aveva fatto accordo co' Parti, e penſando di mandar nuova gente al ſoccorſo d'Italia, fù dagli Sclavi, nuovi Popoli Settentrionali ritenuto, i quali avevan paſſato il Danubio, ed aſſalita l'Illiria, e la Tracia; in modo, che Totila riduſſe quaſi l'intera Italia ſotto la ſua dominazione.

Ma non molto goderon i Goti de' frutti di tante vittorie, perche vinto ch'ebbe Giuſtiniano gli Sclavi, mandò in Italia con potenti eſerciti Narſete Eunuco, uomo in guerra eſercitatiſſimo, il qual'accrebbe i ſuoi eſerciti coll'iſteſſe genti ſtraniere, e fra l'altre Nazioni, come Eruli, Unni, e Gepidi, ſervivaſi anche de' Longobardi, che portò dalla Pannonia; i quali dapoi ſeppero così ben valerſi della notizia di sì bel paeſe, e dell'occaſioni, che loro ſi preſentarono, che da auſiliarj fecionſi conquiſtatori, come più innanzi diremo. Non ancor Narſete eraſi sbrigato dall'impreſa della Tracia per venire in Italia, che il Governador di Taranto, laſciando le parti, ed il ſervigio di Totila remiſe la ſua piazza fra le mani d'alcun'Imperiali, ch'eran calati a Cotrone; onde Totila ſorpreſo per queſte perdite, e ſtordito dalla grandezza dell'apparecchio della guerra, che la fama pubblicava, ed ingrandiva per tutto, che Narſete faceva contro di lui, inviò Teja valoroſiſſimo Capitano per arreſtar Narſete al paſſo; ma non eſſendo riuſcito a Teja d'impedirlo, ecco che Narſete, rotto ogni argine, inonda con potenti eſſerciti le Campagne, nè potè farſi altrimente, che non ſi veniſſe ad una campal battaglia, nella quale Totila avendo dati gli ultimi ſegni del ſuo valore, non potendo reſiſtere alle forze di gran lunga ſuperiori del ſuo nemico, rimaſe vinto, e morto, ed i ſuoi Goti ſconfitti, e debellati; onde gl'infelici riunitiſi, come poteron il meglio dopo ſi crudel battaglia, ſi ritiraron in Pavia, dove crearono loro Rè *Teja*, nel cui valore, ed audacia era riposta ogni ſperanza, per iſtabilire il loro Imperio in Italia. All'incontro Narſete dopo queſta vittoria preſe Roma, e l'altre Città a lui ſi rendevano.

Potè queſta ſconfitta abbattere in guiſa le forze de' Goti in Italia, che in appreſſo più non valſero a riſtabilirviſi; ma aſſai maggior nocumento recò loro la perdita di Totila valoroſiſſimo loro Rè: Principe, che col ſuo valore, e molto più colla ſua prudenza, e bontà ſeppe riſtorar in modo le fortune de' ſuoi Goti, che quaſi aveale ridotte in quel medeſimo ſtato, in cui laſciolle Teodorico. Egli per lo ſpazio poco men di dieci anni, che regnò, tanti monumenti laſciò del ſuo valore, della ſua bontà, e di molt'altre virtù, delle quali era ornato, che non v'è Scrittore, il quale non lo commendi, e per tante ſue virtù infin al Cielo non l'eſtolga: egli ancor che Goto, dice Paolo Warnefrido, abitò co' Romani, come un padre co' ſuoi figliuoli, niente mutò delle loro leggi, e de' loro iſtituti. L'iſteſſa amminiſtrazione, e la medeſima forma delle Provincie, e del governo ritenne, come Teodorico avealе laſciate: amantiſſimo della giuſtizia, e dell'equità; ed è veramente ammirabile l'Orazione (g), che queſto Principe fece a' ſuoi ſoldati, dopo aver preſa Napoli, in commendazione della giuſtizia, e dell'altre virtù, che

(g) Preſſo Goldaſt. *tom.* 1. *Conſt. Imp.* ſi leggono molte Orazioni di Totila.

preſſo

preſſo a Procopio ancor leggiamo. La ſua bontà, e manſuetudine verſo i vinti vien celebrata ſovente da queſt'iſteſſo Storico ancor che Greco. Egli ſerbò intatta, e ſicura da ogni diſprezzo Ruſticiana moglie, che fu di Boetio, femmina infeſta al nome Goto, e della quale i Goti non erano niente ſoddisfatti.

Nè men della ſua temperanza poteron tacere gl'Iſtorici: egli fu, che ſovente ſalvò la pudicizia, e la libertà delle matrone Romane, e che preſa Napoli, fu dell'onor delle donne zelantiſſimo, e che ſeveramente puniſſe gli altrui misfatti: che di ſempliciſſimi cibi foſſe contento co' ſuoi Goti, come di pane, latte, cacio, butiro, e di carni ſalvagge, e ferine, e di queſte allo ſpeſſo crude, ed alle volte ſalate. Tanto che per l'eſempio di queſto Principe poterono i Goti avere il vanto d'eſſer eſſi reputati i temperati, i giuſti, ed i manſueti, non gl'iſteſſi Romani, ne' quali, come diſſe Salviano (*h*), era da deſiderare la virtù, la giuſtizia, e la temperanza de' Goti medeſimi.

(*h*) Salvian. *lib. 7. de gubern. Dei.*

## §. III. *Di* TEJA *ultimo Rè de' Goti in Italia.*

GL'infeliciſſimi Goti, dopo la battaglia per loro funeſtiſſima datagli da Narſete, uſando tutti i loro sforzi, e induſtria per trovar mezzi pronti per riſtorarſi delle paſſate perdite, oltr'aver eletto per loro Rè Teja valoroſiſſimo Principe, tentarono i ſoccorſi de' Principi vicini. Ricorſero a' Franzeſi, e mandaron ad eſſi Ambaſciadori per muovergli al loro ſoccorſo. Merita veramente eſſer da tutti letta, ed ammirata l'Orazione di queſti Legati tutta piena d'affetti, e di nobiliſſimi ſenſi, ch'eſpoſero a' Franzeſi, la quale preſſo Agatia (*a*) ancor ſi legge. Se il nome de' Goti, eſſi dicevano, mancherà, ecco che i Romani ſaranno pronti, ed apparecchiati contro di voi a rinovar l'antiche guerre. Nè alla loro cupidigia mancheranno preteſti ſpezioſi, e ricercati colori. Vi ricorderanno i Marj, i Camilli, e i molt'Imperadori, che guerreggiarono co' Germani, e che oltre al Reno eſteſero i confini del lor Imperio. E per queſte ragioni voglion eſſer riputati, non come rapitori degli altrui Stati, ma come ſe niente foſſe d'altrui, ed il tutto lor proprio: vantano di non far altro, che coll'armi loro giuſte, e legittime ricuperare ciò, che da' loro Maggiori era ſtato poſſeduto: non per altre cagioni moſſero a noi così ingiuſtamente la guerra; come ſe il noſtro ſempre glorioſo Principe, ed autore di queſta impreſa Teodorico, a torto, e per ingiuria aveſſe ad eſſi tolta l'Italia: perciò han creduto eſſer loro lecito di toglierci le noſtre ſoſtanze, eſtinguere la maggior parte della noſtra gente, e de' Capitani fra noi i più ſublimi, ed eminenti: incrudelire contra le noſtre mogli, contra i proprj noſtri figliuoli, ed a portargli in dura ſervitù; quando Teodorico non con loro repugnanza, ma con particolar conceſſione, e permeſſione di Zenone lor Imperadore venne in Italia, non già togliendola a' Romani, i quali l'avean perduta, ma colle proprie ſue forze, e col ſuo pro-

(*a*) Agath. *lib. 1. hiſtor.*

prio valore, avendo disfacciato Odoacre invasor peregrino *jure Belli* acquistò ciò, che questi avea occupato. Ma i Romani dapoi che si videro ristabiliti, niente curando del giusto, e del ragionevole, col pretesto della morte d'Amalasunta si finsero in prima irati contra Teodato, e dapoi non tralasciaron di muoverci ingiusta guerra, e per forza rapirci ogni cosa. E pure questi sono, che vantan esser soli i sapienti, essi soli esser tocchi del timor di Dio, essi tutte le cose dirizzate secondo la norma della giustizia. Perchè dunque non v'accada un giorno quel che da noi presentemente si patisce, ed il pentimento non vi giunga tardi, quando più non potrà giovarvi, debbon ora prevenirsi gli inimici, nè dee da voi tralasciarsi l'occasione presente di mandar contro a' Romani un pari esercito, al quale presieda un vostro valoroso Capitano, che adoperandosi con prudenza, e valore contro d'essi, procuri disturbargli dall'impresa d'Italia, e noi restituisca nella possessione della medesima.

Ma riuscì inutile questa lor ambascieria co' Franzesi, da' quali niente poteron ottenere; perocchè avendo Teodiberto dopo la guerra mossa a Giustiniano, poco prima di morire stabilita una ferma, e stabile pace col medesimo nell'anno 548. la quale poi fu confermata da Teodobaldo suo figliuolo, non vollero, ricordevoli di questi patti, in conto alcuno indursi a romper la pace; tanto che si trattennero, e di muover l'armi contro a' Goti ad istigazione di Giustiniano, e di portarle contra i Romani, ancorche i Goti glielo richiedessero con calde istanze: e se bene dopo estinta già la dominazione de' Goti, nell'anno 555. morto il Rè Teodobaldo, Leotaro, ed il suo fratello Bucellino Generale delle truppe d'Austrasia, co' Franzesi, e cogli Alemani avessero tentata l'impresa d'Italia, e si fosse il primo avanzato fin in Puglia, e Calabria, ed il secondo, oltre a l'aver devastato il Sannio, fosse scorso fino in Sicilia; nulladimeno i loro eserciti furon non molto dapoi disfatti. Quello di Leotaro da un fiero morbo, che in una state l'estinse: e l'altro di Bucellino, fu da Narsete a Casilino interamente sconfitto. E fu questa la prima volta, che i Franzesi tentassero sottoporre al a loro dominazione queste nostre Provincie: presagio, che fu pur troppo i fausto, di dovere le lor armi nell'impresa d'Italia aver sempremai infelicissimo fine, sicome sovente l'esperienza ha dimostrato ne' secoli men a noi lontani, che que' gigli più volte piantati in questi nostri terreni, non poteron mai mettervi profonde, e ferme radici.

Esclusi per tanto i Goti dal soccorso de' Franzesi, tutte le speranze furon collocate nel valore di Teja, il quale fece sforzi i più maravigliosi, che potessero mai desiderarsi in casi così estremi, per ristorare le fortune de' Goti. Egli incontrato da Narsete a piedi del nostro Vesuvio, accampò così bene il suo esercito, che con tutto le due armate non fossero separate, che dal fiume Sarno, dimoraron nondimeno due mesi a scaramucciare, non potendo Narsete tentare il passagio avanti l'esercito di Teja, ch'era Signore del Ponte, nè ritirarsi per paura, che i Goti non portassero soccorso a Cuma:

Digitized by Google

ma: ma alla fine essendo riuscito a Narsete, ch'era di gran lunga superiore di forze, di dar la battaglia, Teja facendo l'ultime pruove del suo valore, ed ardire rimase in quella miseramente ucciso; onde i Goti già costernati, veggendosi privi di sì glorioso Capitano, risolsero di rendersi a Narsete, il quale lor accordò, che se ne potessero andare dalle Terre dell'Imperio con tutti gli argenti, ch'essi avevano, e di vivere secondo le loro leggi. Così fu accordato il trattato di buona fede da una parte, e d'all'altra dopo 18. anni di guerra, in maniera, che tutte le Piazze essendosi messe fra le mani de' Commessarj di Narsete, i Goti uscirono d'Italia l'anno del Signore 553. dove 64. anni, da Teodorico loro Rè, infin a Teja avevano regnato.

Ecco il fine della dominazione de' Goti in Italia, ed in queste nostre Provincie: Gente assai illustre, e bellicosa, che tra gli strepiti di Marte non abbandonò mai gli esercizj della giustizia, della temperanza, della fede, e dell'altre insigni virtù, ond'era adorna; non così barbara, ed inumana, com'altri a torto la reputa. Lasciò vivere i Popoli vinti, e debellati colle stesse leggi Romane, colle quali eran nati, e cresciuti; e delle quali era sommamente osservantissima, e riverente: che non mutò la disposizione, e l'ordine di queste nostre Provincie; non variò i Magistrati; ritenne i Consolari, i Correttori, ed i Presidi, e molt'altri costumi, ed istituti mantenne, sicome eran in tempo degl'istessi Imperadori Romani: tanto che queste nostre Provincie ricevettero altra forma, e nuova amministrazione, non già quando stettero sotto la dominazione de' Goti, ma quando passarono sotto gl'Imperadori d'Oriente; i quali mandando in Italia gli Esarchi, e dividendo le Provincie in più Ducati, diedero perciò alle medesime disposizione diversa da quella di prima, come di quì a poco vederemo.

Non si poterono però evitare que' disordini, e quelle confusioni, che le tante feroci, e crudeli guerre sogliono apportare alle discipline, ed alle lettere: certamente in Italia in questi tempi, per quel s'appartiene alla Giurisprudenza, non potevano sperarsi Giureconsulti cotanto rinomati, nè così insigni Professori, ed Avvocati, ch'avessero potuto restituirla nell'antico splendore nel Foro, e nell'Accademie. Non dee però riputarsi di piccol momento in mezzo a tante, e sì feroci armi, che pensassero i Rè Goti, come fecero Atalarico, e Teodato, di mantener quanto più fosse possibile l'antico lustro del Senato Romano, e dell' Accademia di Roma, con provederla di Professori esperti nella legal disciplina, come fece Atalarico (*b*), e d'illustri Grammatici, perchè la lingua latina non affatto si perdesse frà tante lingue straniere, e barbare: ed infatti in quest'istessi tempi sarebbe mancata all'intutto, se non si fosse ristabilita in quell'Accademia, e Teodato col suo esempio, essendone vaghissimo, non v'avesse dato riparo. Fin da questi tempi si lodava Roma per la purità della lingua latina, perchè in tutte l'altre Provincie d'Italia era già di barbarie ricolma; e gl'istromenti, che per mano di *Tabellioni*, ch'oggi diciamo Notaj, si stipulavano, non eran di miglior condizione intorn'alla lingua di quel, ch'oggi s'usa in Italia. Narra,

(*b*) Cas *lib.* 9. *cap.* 21.

For-

(c) Forner. in *Caſſ. lib. 10. var. cap. 7.*

Fornerio (*c*) in Caſſiodoro, ſerbarſi in Parigi nella libreria del Rè un antico iſtromento di tranſazione conceputo con formole non migliori di quelle, che uſiam'oggi, nel quale un tal Stefano tutore di Graziano pupillo ſi tranſiggè col medeſimo per una certa lite, che fu rogato in Ravenna nell'ultim'anno dell'Imperio di Giuſtiniano, cioè nel 38. all'indizione 12. che cade nel 564. di Criſto. E perciò anche in queſti tempi ſi riputava coſa di ſommo pregio, chi di lingua latina foſſe intendente, ſicome fra l'altre lodi, che ſi davan a Teodato per le ſue molte lettere, una era queſta. Pure con tutto ciò vide Italia in queſt'età un Ennodio, un Giornande, un Boetio Severino, un Simmaco, un Caſſiodoro, un Aratore, ed alcun'altri valent'uomini, non in tutto ſforniti di ſcienze, e d'erudizione.

Giuſtiniano, ſconfitti, ch'ebbe per mezzo di Narſete i Goti, e ritolta l'Italia dalle lor mani, a richieſta, com'e' dice, di Vigilio Pontefice Roma-

(d) Pragm. *Iuſtin. poſt. Nov.*

no, promulgò nel penultim'anno del ſuo Imperio una Prammatica (*d*) di più capi, nella quale a' diſordini fin allora patiti in Italia, e nell'altre parti Occidentali, pensò dar qualche riparo; fu queſta indirizzata ad Antioco Prefetto d'Italia, e data in Coſtantinopoli nel 37. anno del ſuo Imperio. In quella ſicome ſi confermano tutti gli atti, e donazioni fatte da Atalarico, e da Amalaſunta ſua madre, e da Teodato iſteſſo, così all'incontro riputando Totila per Tiranno, tutti gli atti, e donazioni fatte da coſtui nel tempo della ſua tirannide, gli aboliſce, gli abbomina, e vuol che di quelli non ſe n'abbia ragione alcuna: vuol che nelle preſcrizioni di 30. e 40. anni non debba computarſi il tempo, ch'Italia ſtiè ſotto la tirannide di Totila: che nelle liti inſorte fra' Romani, non ſi meſcolaſſero Giudici militari, ma che i civili l'aveſſero a decidere: diede providenza a' *ſuperinditti* impoſti a' Negoziatori delle Provincie di Calabria, e di Puglia: e molt'altre leggi promulgò allo ſtato d'Italia, e di queſte noſtre Provincie appartenenti, che poſſon oſſervarſi in queſta Prammatica in più capi diſtinta, la quale ſi legge dopo le Novelle. Ma coſa aſſai più notabile oſſerviamo nella medeſima: alcuni per conghietture, ed argomenti ſcriſſero, che per eſſerſi la pubblicazione delle Pandette, e del Codice commeſſa da Giuſtiniano al Prefetto dell'Illirico, per queſto dobbiam credere, ch'in Italia ſi foſſero anche pubblicate: non biſognan argomenti in coſa sì manifeſta: per queſta Prammatica abbiamo, che Giuſtiniano per ſuo particolar Editto ordinò, che le leggi inſerite ne' ſuoi libri s'oſſervaſſero per tutt'Italia. Ma perchè poi nel Regno di Totila le coſe de' Greci andaron in ruina, ed i Goti ritornarono nel priſtino dominio, in mezzo a tante rivoluzioni di coſe, non poterono certamente aver luogo le ſue leggi. Riſtorati dapoi per Narſete gli affari de' Greci, e debellati affatto i Goti, volle per queſta Prammatica, che non ſolamente quelle leggi s'oſſervaſſero per tutt'Italia, ma anche quell'altre ſue Coſtituzioni *Novelle*, ch'avea dapoi promulgate, in guiſa, che formata col voler di Dio una Repubblica, una, e ſola anche foſſe l'autorità delle leggi per tutte le ſue parti, come ſono le parole della Prammatica, che come notabili per lo noſtro iſtituto,

Digitized by Google

ſtituto, e da altri, fin quì, ch'io ſappia, non mai oſſervate, ſarà bene di traſcriverle: *Jura inſuper, vel leges Codicibus noſtris inſertas, quas JAM ſub edictali programmate in Italiam dudum miſimus, obtinere ſancimus; ſed & eas, quas POSTEA promulgavimus Conſtitutiones, jubemus ſub edictali propoſitione vulgari ex eo tempore, quo ſub edictali programmate evulgatæ fuerint etiam per partes Italiæ obtinente, ut uno Deo volente facta Republica, legum etiam noſtrarum ubique prolatetur auctoritas.*

Ma non perchè ſi foſſe ſpento il nome de' Goti in Italia, ſi mantennero queſte Provincie lungo tempo ſotto gl'Imperadori d'Oriente, ed i libri di Giuſtiniano ebbero forſe lunga durata: morto Giuſtiniano, ritornarono di bel nuovo, ſe non ſotto la dominazione de' Goti, ſotto quella de' Longobardi, i quali traggon la lor origine da' Goti ſteſſi, e de' quali ſono rampolli, e germogli, come ſi vedrà, quando d'eſſi farem memoria.

Nè perchè queſte Provincie paſſaſſero ſotto l'Imperio di Giuſtiniano, vi fu tanto di ſpazio, che poteſſero le di lui leggi ſtabilirviſi, e che l'inſigni ſue Compilazioni aveſſero potuto in eſſe poner piede, e metter quì profonde radici; ſe pur ci vennero, toſto delle medeſime ſi ſpenſe affatto la memoria, ed ogni veſtigio; poiche appena Giuſtiniano ebbe la gloria d'aver liberata Italia da' Goti, che diſtratto per la ſeconda guerra della Perſia, e per l'invaſioni degli Unni, fu dalla morte non guari dapoi nell'anno 565. ſopragiunto in età già matura d'anni 82. dopo averne imperato 38. e meſi otto. Principe, che ſe non aveſſe nell'ultimo di ſua vita oſcurata la ſua fama per l'ereſia Eutichiana (*d*), che volle abbracciare, nè mai abjurarla, avrebbe ſuperata la gloria di molt'Imperadori per la pietà, per la magnificenza, per li tanti egregj ſuoi fatti, e per le tante inſigni vittorie, che e nella pace, e nella guerra lo renderon immortale; come ce lo rappreſentano tutti i più famoſi Storici de' ſuoi tempi, e quelli ancora, che dopo lui fiorirono, Teofilo Abate ſuo maeſtro (*e*), Procopio, Agatia, Teofane; Zonara, Marcellino, Evagrio, e Niceforo fra' Greci; e fra' Latini, Caſſiodoro, Warnefrido, ed altri moltiſſimi (*f*); tanto che ſi rende ora ineſcuſabile l'error di coloro, che reputarono, per la teſtimonianza di Suida, queſto Principe così illiterato, e tanto rozzo, che nemmeno ſapeſſe l'abici; quando Giuſtiniano egli medeſimo teſtifica d'aver letti, e riconoſciuti i libri delle ſue Iſtituzioni. L'error nacque dalla ſcorrezione del teſto di Suida, che fece ſtampare in Milano Demetrio Calcondila, ove in vece di Giuſtino, come leggeſi in tutti i Codici di Suida del Vaticano, ſi leggeva Giuſtiniano (*g*); onde ciò, che con errore s'aſcrive a Giuſtiniano, dee attribuirſi a Giuſtino, Zio, e Padre adottivo di Giuſtiniano, come il manifeſta Procopio teſtimonio di veduta, afferendo che Giuſtino da pecorajo divenuto ſoldato, ed indi *Comite*, finalmente con maravigliofo ravvolgimento di fortuna, ſi vide al Trono Imperiale innalzato, e che non ſapendo ſcrivere, firmava gli atti pubblici con certo iſtromento, o ſegno fatto appoſta, ſicome uſava di far Teodorico ancora, il quale ſe bene foſſe quel Principe cotanto grande quanto s'è narrato, era nondimeno di lettere ignaro; e come ne' tempi più baſſi ſi

(*d*) Anaſtaſ. *Bibliot. Paul. Diacon.*

(*e*) Theophilus Abbas *Juſtiniani præceptor extat apud Photium.*

(*f*) Giphanius. Contius. Alemannus in *notis ad Procopium.*

(*g*) Nicol. Aleman. *ad Procop. p. 28.*



Digitized by Google

legge di Witredo Rè di Canzia, e di Taſſilone Duca di Baviera. E da alcuni fu anche detto, che Carlo M. iſteſſo non ſapeva ſcrivere, quantunque ſapeſſe leggere, e foſſe dottiſſimo.

## CAP. V.

### *Di* GIUSTINO II. *Imperadore; e della nuova Politia introdotta in Italia, ed in queſte noſtre Provincie da Longino ſuo I. Eſarca.*

MOrto Giuſtiniano, ſi franſero tutti i ſuoi diſegni, e le fortune degl'Imperadori Orientali tornaron alla declinazione di prima; poiche eſſendo ſucceduto nell'Imperio Giuſtino il giovane figliuolo di Vigilanzia, ſorella di Giuſtiniano, troppo da lui diverſo; e per la ſua ſtupidezza eſſendoſi dato tutto in braccio al governo di Sofia ſua moglie, per conſiglio della medeſima rivocò Narſete d'Italia, e gli mandò nell'an. 568. Longino per ſucceſſore (*a*).

(*a*) Marquard. Freher. in *Chronologia Exarc. Raven. apud Lunclavium.*

Giunto Longino in Italia con aſſoluto potere, ed imperio datogli dall'iſteſſo Giuſtino, tentò nuove coſe, e trasformò lo Stato di quella: egli fu il primo, che deſſe all'Italia nuova forma, e nuova diſpoſizione, e che nuovo governo v'introduceſſe: il quale agevolò, e rendè più facile la ruina della medeſima: egli ſe bene fermaſſe la ſua ſede in Ravenna, come avevan fatto gl'Imperadori Occidentali, e Teodorico co' ſuoi Goti, volle però dare all'Italia nuova forma (*b*). Tolſe via dalle Provincie i Conſolari, i Correttori, ed i Preſidi contra ciò, ch'avevan fatto i Romani, ed i Goti ſteſſi, e fece in tutte le Città, e Terre di qualche momento, Capi, i quali chiamò Duchi, aſſegnando Giudici in ciaſcheduna d'eſſe per l'amminiſtrazion della giuſtizia. Nè in tale diſtribuzione onorò più Roma, che l'altre Città (*c*), perchè tolto via i Conſoli, ed il Senato, i quali nomi infin a queſto tempo eranviſi mantenuti; la riduſſe ſotto un Duca, che ciaſcun anno di Ravenna vi ſi mandava, onde ſurſe il nome del Ducato Romano: ed a colui, che per l'Imperadore riſedeva in Ravenna, e governava tutta l'Italia, non Duca, ma Eſarca poſe nome, ad imitazione dell'Eſarca dell'Affrica. Preſſo a' Greci, Eſarca diceaſi colui, che preſideva ad una Dioceſi, cioè a più Provincie, delle quali la Dioceſi ſi componeva: così nella Gerarchia della Chieſa ſi vide, che quel Veſcovo, il quale ad una Dioceſi, e ſeguentemente a più Provincie, delle quali ſi componeva, era prepoſto, non Metropolitano, che aveva una ſola Provincia, ma Eſarca era chiamato. Così l'Italia patì maggiori trasformazioni ſotto l'Imperio di Giuſtino Imperador d'Oriente, che ſotto i Goti medeſimi, i quali avevan proccurato di mantenerla nell'iſteſſa forma, ed apparenza, con cui dagli antichi Imperadori d'Occidente fu retta, ed amminiſtrata.

(*b*) Sigon. *de R. Ital. lib.* 1.

(*c*) Biond. *hiſt. lib.* 8. *decad. ult.* Jo. Sleidan. *de quatuor Sum. Imp. lib.* 2.

Le Provincie, in quanto s'appartiene al governo, furon mutate, e diviſe; e ſicome prima ciaſcuna aveva il ſuo Conſolare, o Correttore, o il Preſide, a' quali ſtava raccomandata l'amminiſtrazione, ed il governo delle medeſime, per queſta nuova diviſione poi dandoſi a ciaſcuna Città, o Caſtello il ſuo Duca, ed un Giudice, ciaſcheduno d'eſſi ſol s'impacciava del go-

governo di quelle partitamente, e ſolamente all'Eſarca, che da Ravenna governava tutta l'Italia, ſtavan ſottopoſti, ſotto la cui diſpoſizione erano, ed a cui ne' caſi di gravame ſi ricorreva da' Provinciali. Quindi nelle noſtre Provincie, traſſero origine que' tanti Ducati, che ravviſeremo nel Regno de' Longobardi, parte ſotto la dominazione de' Greci, come fu il Ducato di Napoli, di Sorrento, e d'Amalfi, il Ducato di Gaeta, e l'altro di Bari; e parte ſotto i Duchi Longobardi, i quali avendo ritolto a' Greci quaſi tutta l'Italia, e gran parte di queſte noſtre Provincie, ritennero queſti medeſimi nomi di Ducati: onde poi ſopra tutti gli altri s'avanzaron'il Ducato di Benevento, quello di Spoleti, e l'altro del Friuli, come diremo più ampiamente nel libro ſeguente di queſta Iſtoria.

Ma non durò guari in Italia l'Imperio de' Greci, nè Longino potè molto lodarſi di queſta nuova forma, che le diede; poiche quella minuta diviſione delle Provincie in tante parti, ed in più Ducati rendè più facile la ruina d'Italia, e con più celerità diede occaſione a' Longobardi d'occuparla; imperocchè Narſete fortemente ſdegnato contra l'Imperadore, per eſſergli ſtato tolto il governo di quella Provincia, che con la ſua virtù, e col ſuo valore aveva acquiſtata; e non eſſendo baſtato a Sofia di richiamarlo, che ella vi volle anche aggiungere parole piene d'ingiuria, e di ſcherno, dicendogli che l'avrebbe fatto tornare a filar con gli altri Eunuchi, e femmine del ſuo Palazzo; queſto Capitano portò tanto inanzi la ſua collera, che mal potendo celar anche con parole il ſuo acerbo diſpetto, riſpoſe, ch'egli all'incontro l'avrebbe ordita una tela, che nè ella, nè ſuo marito avrebbon potuto diſtricarla; ed avendo licenziato il ſuo eſercito, da Roma, ove egli era, portoſſi in Napoli, da dove cominciò a trattar con Alboino ſuo grand'amico Rè de' Longobardi, ch'allora regnava nella Pannonia, e tant'operò, finche lo perſuaſe di venire co' ſuoi Longobardi ad occupare Italia. Ma poi che per la venuta de' Longobardi in Italia, le coſe di quella preſero altra forma; e ſicome in eſſa s'introduſſe nuova Politia, e nuove leggi, così ancora queſte noſtre Provincie furon in altra maniera diviſe, e prendendo nuovi nomi ſotto altri *Dinaſti* ſi videro diſpoſte, ed amminiſtrate; ed in un medeſimo tempo ſottopoſte alla dominazione non pur d'un ſol Principe, ma di varie Nazioni, di Greci, e di Longobardi, e talor anche di Saraceni; ſarà util coſa per la novità del ſoggetto, e per la grandezza, e varietà degli avvenimenti, che dopo aver narrata la Politia Eccleſiaſtica di queſto ſecolo, nel ſeguente libro partitamente ſe ne ragioni.

## CAP. VI.

### *Dell'Eſterior Politia Eccleſiaſtica.*

LA Chieſa ancorche ſotto gl'Imperadori Arcadio, ed Onorio Principi Religioſi, i quali quaſi terminaron di diſtruggere l'Idolatria nell'Impe-



Digitized by Google

rio Romano, si vedesse per quel che riguarda questa parte, in istato florido, e tranquillo; nulladimeno fu combattuta da tante, e sì varie eresie, che nè li numerosi, e sì frequenti Concilj, nè le molte Costituzioni degli Imperadori pubblicate contra gli eretici, bastaron per darle pace. La Religione Pagana, se bene sotto gl'Imperadori Cristiani, imitando i sudditi l'esempio de' loro Sovrani, si fosse veduta in grandissima declinazione, nientedimeno, non essendosi reputato colla forza estinguerla affatto, anzi avendo gl'Imperadori suddetti per lungo tempo tollerato i Templi de' Gentili, molte superstizioni pagane, ed il culto degli Dei (*a*), era quella da più professata, ancorche il numero de' Cristiani era molto maggiore di quello de' Pagani. Ma sotto gl'Imperadori Arcadio, ed Onorio il culto Gentile era quasi ridotto a nulla in tutte le Città dell'Imperio: solamente ne' Castelli, *in Pagis*, ed in Campagna era l'esercizio di quella Religione mantenuta. Da questo venne il nome de' *Pagani*, che s'incontra spesso nel Codice di Teodosio (*b*), per significar gl'Idolatri: nome che lor era allora dato comunemente dal Popolo Cristiano, in vece di quello di Gentili. Gl'Imperadori Teodosio il giovane, e Valentiniano III. avviliron poi i Pagani in guisa, che, vietando d'ammettergli alla milizia, ovvero ad altro Ufficio, gli ridusse a segno, che l'istesso Imperador Teodosio mette in dubio, se a' suoi tempi ve ne fosse rimaso pur uno: *Paganos qui superjunt, quamquam jam nullos esse credamus* (*c*). In fine gli condanna, e gli proscrive; ed ordina, che se pur v'erano ancor rimasi lor Tempj, o Cappelle, siano distrutte, e convertite in Chiese (*d*).

(*a*) *L. 10. C. Th. de Pagan. l. 1. & 2. C. Th. de Malefic.*

(*b*) *L. 18. C. Th. de Episc. L. 46. C. Th. de Haret. Gentiles, quos vulgò Paganos appellant.* S. August. *lib. 2. Retract. 43. Deorum falsorum, mutorumque cultores, quos usitato nomine Paganos appellamus.* V. Goth. in *Notis ad tit. C. Th. de Paganis.*

(*c*) *L. 22. C. Th. de Paganis.*

(*d*) *L. 21. 23. 25. C. Th. de Pagan.*

Ma con tutti gli sforzi di quest'Imperadori, restarono in Campagna, *in Pagis*, più antichi Tempj, ne' quali il culto degli Dei era sostenuto; e per maggior tempo vi si mantenne, come quelli, che sono gli ultimi a deporre l'antiche usanze, e costumi; tanto che nella nostra Campagna pur si narra, che S. Benedetto a' tempi del Rè Totila abbattesse una reliquie di Gentilità ancor ivi rimasa presso a' Goti, ed in suo luogo v'ergesse una Chiesa. Restava ancor un'infinità di Nazioni barbare nelle tenebre dell'Idolatria; ma sopratutto assai più in questi tempi perturbavano la Chiesa le scorrerie de' Barbari, ed i nuovi Dominj stabiliti nell'Imperio da' Principi stranieri: questi o non in tutto spogliati del Paganesimo, ovvero per la maggior parte Arriani, tutta la sconvolsero, e malmenarono; e se l'Italia, e queste nostre Provincie non sofferirono sì strane revoluzioni, tutto si dee alla pietà, e moderazione del Rè Teodorico, il quale, ancorche Arriano, lasciò in pace le nostre Chiese; e siccome non variò la Politia dello stato civile, e temporale, così ancora volle mantenere in Italia l'istessa forma, e Politia dello stato Ecclesiastico, e spirituale.

Lo stesso avvenne, ma per altra cagione, alla Gallia, mercè della conversione del famoso Clodoveo Rè de' Franzesi, il quale nell'anno 496. ricevette la Religione Cristiana tutta pura, e limpida, non già contaminata dalla pestilente eresia d'Arrio. Non ebbero prima di Reccaredo questa fortuna le Spagne: non l'Affrica manomessa da' Vandali: non la Germania soggiogata dagli Alemani, e da altre più inculte, e barbare Nazioni:

Digitized by Google

zioni: non la Brettagna invasa da' Sassoni, non finalmente tutte l'altre Provincie dell'Imperio d'Occidente. Maggiori revoluzioni, e disordini si videro nelle Provincie d'Oriente. Gli Unni sotto il loro famoso Rè Attila, gli Alani, i Gepidi, gli Ostrogoti, ed ultimamente i Saraceni posero in iscompiglio non meno lo stato dell'Imperio, che della Chiesa.

A tutti questi mali s'aggiunse l'ambizione de'Vescovi delle Sedi maggiori, e l'abuso della potestà degl'Imperadori d'Oriente, i quali ridussero il Sacerdozio in tale stato, che negli ultimi tempi ad arbitrio del Principe sottomisero interamente la Religione. Queste furono le cagioni di quella variazione, che nello Stato Ecclesiastico osserveremo dalla morte di Valentiniano III. fin'all' Imperio di Giustiniano. Vedremo, come quasi depressi, e posti a terra trè Patriarcati, l'Alessandrino, l'Antiocheno, e quello di Gerusalemme, fossero surti quello di Roma in Occidente, e l'altro di Costantinopoli in Oriente, le cui Chiese discordanti fra loro, cagionaron una implacibil, ed ostinata divisione fra' Latini, e Greci: e come quel di Costantinopoli, non essendo la di lui ambizione da termine, o confine alcuno circoscritto, tentasse eziandio invadere il Patriarcato di Roma, e queste nostre Provincie, ancorche come suburbicarie a quello di Roma s'appartenessero.

## §. I. *Del Patriarca d'Occidente.*

IL Pontefice Romano, che in questi tempi non men da' Greci, che da' Latini cominciò a chiamarsi Patriarca, ragionevolmente ottenne il primo luogo fra tutti i Patriarchi, così per esser fondata la sua sede in Roma, Città un tempo Capo del Mondo; come anche per esser egli successor di S. Pietro, che fu Capo degli Apostoli. Nella sua persona s'uniron perciò le prerogative di Primate sopra tutte le Chiese del Mondo Cattolico, appartenendo a lui, come Capo di tutte le Chiese aver delle medesime cura, e pensiero, invigilare, ch'in quelle la Fede fosse conservata pura, ed illibata, e la disciplina conforme a' Canoni, e che questi fossero esattamente osservati (*a*). L'ordinaria sua potestà, sicome s'è veduto nel precedente libro, non si stendeva oltre alle Provincie Suburbicarie, cioè a quelle, che ubbidivano al Vicario di Roma, fra le quali eran tutte le quattro nostre Provincie, onde ora si compone il Regno; ed in questi limiti s'è veduto essersi contenuta fin'al Regno di Valentiniano.

(*a*) Dupin. *de vet. Eccl. discip. dissert. 1.*

In decorso di tempo, perche nella sua persona andavan anche unite le prerogative di Primate, fu cosa molto facile di stenderla sopra l'altre Provincie. Per ragion del Primato s'apparteneva anche a lui averne cura, e pensiero: quindi cominciò in alcune Provincie, dove credette effervene bisogno, a mandarvi suoi Vicarj. I primi che s'istituirono, furon quelli, che mandò nell'Illirico: Tessaglia, ch'era Capo della Diocesi di Macedonia, nella quale il suo Vescovo esercitava le ragioni Esarcali, dapoi che riconobbe i Vicarj mandati dal Pontefice Romano, si vide sottoposta al Patriarca di Roma, il quale per mezzo de' medesimi, non pur le ragioni di



Digitized by Google

Primate, ma anche le Patriarcali v'eſercitava; e così avvenne ancora oltre alla Macedonia, nell'altre Provincie dell'Illirico. Col correr poi degli anni non ſolo all'autorità ſua Patriarcale ſottopoſe l'intera Italia, ma anche le Gallie, e le Spagne; ond'è che non ſolo da' Latini, ma da' Greci medeſimi degli ultimi tempi era reputato il Romano Pontefice Patriarca di tutto l'Occidente; ſicome all'incontro volevano, che quel di Coſtantinopoli ſi riputaſſe Patriarca di tutto l'Oriente. S'aggiunſe ancora, che a molte Provincie, e Nazioni, che ſi riducevan alla Fede della Religion Cattolica, erano pronti, e ſolleciti i Pontefici Romani a mandarvi Prelati per governarle, ed in queſta maniera al loro Patriarcato le ſoggettavano: ſicome accadde alla Bulgaria, la quale ridotta, che fu alla Fede di Criſto, toſto le ſi diede un Arcivescovo; onde nacquero le tante conteſe per queſta Provincia col Patriarca di Coſtantinopoli, che a ſe pretendeva aggiudicarla. In cotal guiſa tratto tratto i Pontefici Romani eſteſero i confini del loro Patriarcato per tutt'Occidente; ond'avvenne (non ſenza però graviſſimi contraſti) che s'arrogaron eſſi la poteſtà d'ordinare i Veſcovi per tutto l'Occidente, ed in conſeguenza d'abbattere, e mettere a terra le ragioni di tutti i Metropolitani. Di vantaggio traſſero a ſe l'ordinazioni de' Metropolitani ſteſſi. Così quando prima l'Arciveſcovo di Milano, ch'era l'Eſarca di tutto il Vicariato d'Italia, era ordinato da' ſoli Veſcovi d'Italia, come ſi legge appreſſo Teodorito (*b*) dell'ordinazione di S. Ambrogio, in proceſſo di tempo i Romani Pontefici alla loro ordinazione vollero, che ſi ricercaſſe ancora il loro conſenſo, come rapporta S. Gregorio nelle ſue Epiſtole (*c*). Traſſero a ſe ancora tutte le ragioni de' Metropolitani intorno all'ordinazioni per la conceſſione del Pallio, che lor mandavano; poiche per quello ſi dava da' Sommi Pontefici piena poteſtà a' Metropolitani d'ordinare i Veſcovi della Provincia; onde ne ſeguiva, che a' medeſimi inſieme col Pallio ſi concedeva tal poteſtà: quindi fu per nuovo diritto, interdetto a' Metropolitani di poter eſercitare tutte le funzioni Veſcovili, ſe non prima ricevevano il Pallio; e fu introdotto ancora di dover preſtare al Papa il giuramento della fedeltà, che da lui ricercavaſi. Fu ancora in progreſſo di tempo ſtabilito, che l'appellazioni de' giudicj, che da' Metropolitani erano profferiti intorno alle controverſie, ch'occorrevano per l'elezioni, ſi devolveſſero al Pontefice Romano: che ſe gli elettori foſſero negligenti, ovver l'eletto non foſſe idoneo, che l'elezione ſi devolveſſe al Papa: che di lui ſolo foſſe il diritto d'ammettere le ceſſioni de' Veſcovati, e di determinare le traslazioni, e le Coadjutorie colla futura ſucceſſione: e finalmente che a lui s'apparteneſſe la confermazione dell'elezioni di tutti i Veſcovi delle Provincie.

(*b*) Theodorit. *lib.* 4. *hiſt. cap.* 7.

(*c*) Greg. *lib.* 2. *Ep.* 31.

Ma tutte queſte intrapreſe, che ſi videro ſopra l'altre Provincie d'Occidente, non portarono variazione alcuna in queſte noſtre, onde ora ſi compone il Regno; poiche eſſendo quelle ſuburbicarie, e sù le quali il Papa fin da principio eſercitò ſempre le ſue ragioni Patriarcali, furono come prima a lui ſottopoſte; ne perciò ſi tolſe ragione alcuna a' Metropolitani, poiche non

Digitized by Google

non ve n'erano, nè intorno all'ordinazioni de' Vescovi si variò la disciplina de' precedenti secoli. Non ancora le nostre Chiese erano innalzate ad esser Metropoli; nè anche per la concession del Pallio, a' loro Vescovi eran concedute, come fu fatto dapoi, le ragioni de' Metropolitani: nè fin a questo tempo erano state invase dal Patriarca di Costantinopoli; poiche ciò che si narra di Pietro Vescovo di Bari (*d*), che nell'anno 530. sotto il Ponteficato di Felice IV. avesse dal Patriarca di Costantinopoli ricevuto il titolo di Arcivescovo, e l'autorità di Metropolitano, con facoltà di poter consecrare dodici Vescovi per la sua Provincia di Puglia, non dee a quell'anno riportarsi, quando queste Provincie non erano state ancora da' Greci invase, ed erano sotto la dominazione d'Atalarico Rè de'Goti, ma ne' tempi seguenti, quando sotto gl'Imperadori d'Oriente essendo rimasa parte della Puglia, e Calabria, della Lucania, e Bruzio, e molte altre Città maritime dell'altre Provincie, i Patriarchi di Costantinopoli col favore degl'Imperadori s'usurparono in quelle le ragioni Patriarcali, come diremo ne' seguenti libri.

(*d*) Ughel. *de Ep. Bar.* Beatillo *hist. di Bari, p.* 9.

## §. II. *Del Patriarca d'Oriente.*

SE grandi furono l'intrapreſe del Patriarca di Roma sopra tutte le Provincie d'Occidente, maggiori, e più audaci senza dubbio furon quelle del Patriarca di Costantinopoli in Oriente: egli non solamente sottopose al suo Patriarcato le trè Diocesi Autocefali, l'Asiana, quella di Ponto, e la Tracia; ma col correr degli anni, quasi estinse i tre celebri Patriarcati d'Oriente, l'Alessandrino, l'Antiocheno, e l'ultimo di Gierusalemme. Nè contenta la sua ambizione di questi confini, invase anche molto Provincie d'Occidente, nè perdonò a queste nostre, che per tutte le ragioni al Patriarcato di Roma s'appartenevano.

Da' quali bassi, e tenui principj avesse il Patriarcato di Costantinopoli cominciamento si vide nel precedente libro. Il Vescovo di Bizanzio prima non era, che un semplice suffraganeo del Vescovo d'Eraclea, il qual presideva come Esarca nella Tracia (*e*). Sopra tutti erano in Oriente celebri, ed eminenti due Patriarcati l'Alessandrino, e l'Antiocheno. Quello d'Alessandria teneva il secondo luogo dopo il Patriarca di Roma, forse perche Alessandria era riputata dopo Roma la seconda Città del Mondo: l'altro d'Antiochia teneva il terzo luogo, ragguardevole ancora per la memoria, che serbava d'avervi S. Pietro tenuta la sua prima Cattedra. Così le tre parti del Mondo tre Chiese parimente riconobbero superiori sopra tutte l'altre: l'Occidente quella di Roma, l'Oriente quella d'Antiochia, ed il mezzo giorno quella d'Alessandria. Non è però, che sopra tutta Europa esercitasse la sua potestà Patriarcale quel di Roma, ovvero quello d'Antiochia per tutta l'Asia, e l'altro d'Alessandria in tutta l'Affrica: ciascuno, come s'è veduto nel secondo libro, non estendeva la sua potestà, che nella Diocesi a se sottoposta: l'altre ubbidivano agli Esarchi proprj: e molti altri luoghi ebbero ancora i loro

(*e*) Gelas. *Epist.* 1.

Digitized by Google

i loro Vescovi Autocefali, cioè a niuno sottoposti. Tali furon in Oriente i Vescovi di Cartagine, e di Cipro. Tali furon un tempo nell'Occidente i Vescovi della Gallia, della Spagna, della Germania, e dell'altre più remote Regioni. Le Chiese de' Barbari certamente non furon soggette ad alcun Patriarca, ma si governavan da' loro proprj Vescovi. Così le Chiese d'Etiopia, della Persia, dell'Indie, e dell'altre Regioni, ch'eran fuori del Romano Imperio, da' loro proprj Sacerdoti venivan governate.

Vide ancora l'Oriente un altro Patriarca, e fu quello di Gierusalemme. Se si riguarda la disposizione dell'Imperio, non meno, che il Vescovo di Bizanzio, meritava tal prerogativa il Vescovo di Gierusalemme; e sicome quegli era suffraganeo al Metropolitano d'Eraclea nella Tracia, così questi era suffraganeo al Vescovo di Cesarea Metropoli della Palestina: ma forse con più ragione si diedero gli onori di Patriarca al Vescovo di Gierusalemme: fin da' tempi degli Apostoli fu riputato un gran pregio il sedere in questa Cattedra posta nella Città santa, dove il nostro Redentore instituì la sua Chiesa, e dalla quale il Vangelo per tutte l'altre parti del Mondo fu disseminato; dove l'Autor della vita conversò fra noi, ove di mille sanguinosi rivi lasciò asperso il terreno:

*Dove morì, dove sepolto fue,*
*Dove poi rivestì le membra sue.*

Ma se altrove in ben mille esempj si vide, come la politia della Chiesa secondasse quella dell'Imperio, e come al suo variare mutasse ancor'ella forma, e disposizione, certamente per niun altro convincesi più fortemente questa verità, che per l'ingrandimento del Patriarcato di Costantinopoli. Da che Costantino il grande rendè cotanto illustre, e magnifica quella Città, che la fece Sede dell'Imperio d'Oriente, con impegno di renderla uguale a Roma, e che fosse riputata dopò quella la seconda Città del Mondo; cominciò il suo Vescovo anch'egli ad estollere il capo, ed a scuotere il giogo del proprio Metropolitano. Per essere stata riputata Costantinopoli un altra Roma, ecco che nel Concilio Costantinopolitano (*f*) vengon'al suo Vescovo conceduti i primi onori dopò quella, *eo quod sit nova Roma.* Così quando prima, dopo il Romano, i primi onori erano del Patriarca d'Alessandria, sottentra ora quello di Costantinopoli ad occupare il suo lungo. Egli è vero, come ben pruova Dupino (*g*), che i soli onori furon a lui dal Concilio conceduti, non già veruna Patriarcal giurisdizione sopra le tre Diocesi Autocefali: ma tanto bastò, che col specioso pretesto di questi onori, cominciasse egli le sue intraprese; non passò guari, che invase la Tracia, ed esercitando ivi le ragioni Esarcali, si rendè Esarca di quella Diocesi, ed oscurò le ragioni del Vescovo di Eraclea.

(*f*) Conc. *Constantin. cap.* 3.

(*g*) Dupin. *loc. cit. dissert.* 1.

Dopo essersi stabilito nella Tracia, lo spinse la sua ambizione a dilatar più oltre i suoi confini: invade le vicine Diocesi, cioè l'Asia, e Ponto, ed in fine al suo Patriarcato le sottopone. Non in un tratto le sorprende, ma di tempo in tempo col favor de' Concilj, e più degl'Imperadori. S. Giovan Crisostomo

Digitized by Google

Crisostomo più di tutti gli altri Vescovi di Costantinopoli aprì la strada d'interamente occuparle: in fine venne ad appropriarsi non solo la potestà d'ordinar egli i Metropolitani dell'Asia, e di Ponto, ma ottenne legge dall'Imperadore, che niuno senza autorità del Patriarca di Costantinopoli potesse ordinarsi Vescovo; onde appoggiato sù questa legge, si fece lecito poi ordinare anche i semplici Vescovi. Ecco come i Patriarchi di Costantinopoli occuparono l'Asia, e Ponto; ciò che poi, per render più ferme le loro conquiste, si fecion confermare dal Concilio di Calcedonia, e dagli Editti degl'Imperadori (*h*). S'opposero a tanto ingrandimento i Pontefici Romani: Lione il Santo glie le contrastò, il simile fecero i suoi successori, e sopra tutti Gelasio (*i*), che tenne la Cattedra di Roma dall'anno 492. sino all'anno 496. Ma tutti i loro sforzi riuscirono vani, poiche tenendo i Patriarchi di Costantinopoli tutto il favor degl'Imperadori, fù loro sempre non meno confermato il secondo grado d'onore dopo il Patriarca di Roma, che la giurisdizione in Ponto, nell'Asia, e nella Tracia. L'Imperador Basilisco in un suo Editto rapportato da Evagrio (*k*) glie le ratificò: l'Imperador Zenone fece l'istesso per una sua Costituzione, ch'ancor si legge nel nostro Codice (*l*); e finalmente il nostro Giustiniano con sua Novella (*m*) secondando quel che da' Canoni del Concilio di Calcedonia era stato statuito, comandò il medesimo. Ciò che poi fù abbracciato dal consenso della Chiesa Universale; poiche essendo stati inseriti i Canoni de' Concilj Costantinopolitano, e Calcedonese ne' Codici de' Canoni delle Chiese, fù ne' seguenti secoli tenuto per costante, il Patriarca di Costantinopoli tener il secondo grado d'onore, e la giurisdizione sopra tutte e tre quelle Diocesi.

(*h*) Liberat. in *Breviar. c.* 13.

(*i*) Gelas. *Epist.* 4. & *Ep.* 13. *ad Episcopos.*

(*k*) Evagr. *lib.* 3. *cap.* 3.

(*l*) *L. decernimus* 16. *C. de Sacros. Eccl.*

(*m*) *Nov.* 131. *cap.* 1.

Ecco come questo Patriarca si lasciò in dietro gli altri tre, ch'erano in Oriente: quelle tre Sedi non pure per lo di lui ingrandimento, e per le frequenti scorrerie de' Barbari, che invasero le loro Diocesi, ma assai più per le sedizioni, e contrasti, che sovente insorsero fra loro intorn'all'elezioni, e intorno a' dogmi, ed alla disciplina, perderon il loro antico lustro, e splendore; e da allora innanzi con quest'ordine si cominciaron a numerare le Sedi Patriarcali: la Romana: la Costantinopolitana: l'Alessandrina: l'Antiochena; e la Gierosolimitana. Quest'ordine tenne il Concilio di Costantinopoli celebrato nell'anno 536. Questo medesimo tenne Giustiniano nel Codice, e nelle sue Novelle, e tennero tutti gli altri Scrittori non meno Greci, che Latini. Non ancora però il nome di Patriarca erasi ristretto solamente a questi cinque: alcune volte soleva ancor darsi ad insigni Metropolitani: così nel sopracitato Concilio di Costantinopoli si diede anche ad Epifanio Vescovo di Tiro; e Giustiniano così nel (*n*) Codice, come nelle (*o*) Novelle dà generalmente questo nome agli Esarchi, ch'avevan il governo di qualche Diocesi: non molto dapoi però in Oriente questo nome si restrinse a que' soli cinque.

(*n*) Cod. *lib.* 1. *tit.* 3. *c.* 47 & *tit.* 46. *cap.* 34.

(*o*) Nov. 3. *c.* 2. *Nov.* 6. *c.* 3. Epilog. *Nov.* 7 & 123. *c.* 22 23.

Ma in Occidente si continuò come prima a darsi ad altri Vescovi, e Metropolitani. In Italia il nostro Rè Atalarico appresso Cassiodoro (*p*) chiamò

(*p*) Cas. *lib.* 9. *cap.* 15.



Digitized by Google

mò i Vescovi d'Italia Patriarchi, ed il Romano Pontefice lor Capo, lo
(q) Paul. Warnefr. lib 3. cap. 7. & lib. 6. cap. 11. & lib. 4. cap. 10.
cnia nò per tal riguardo Vescovo de' Patriarchi. Da Paolo Warnefrido (q) i Vescovi d'Aquileja, e di Grado sono anche nomati Patriarchi. In Francia questo nome fu anche dato a' più celebri Metropolitani, ed a' Primati. Gregorio di Tours (r) chiamò Nicezio, Patriarca di Lione. Il Concilio di Mascon celebrato nell'anno 585. chiamò Prisco Vescovo di quella Città anche Patriarca (s). Desiderio di Cahors appellò ancora Sulpizio Vescovo di Bourges Patriarca: ed Incmaro di Rems non distingue i Patriarchi da' Primati (t). Così ancora nell'Affrica il primo Vescovo de' Vandali assunse il nome di Patriarca, ciò che non senza riso fu inteso da' Vescovi Cattolici; ed in decorso di tempo presso a quelle Nazioni, che si riducevan alla Fede di Cristo, il primo Vescovo, ch'era loro dato, fu detto Patriarca. Ridotta la Bulgaria alla nostra Fede; l'Arcivescovo, che se le diede, ed i suoi Successori presero il nome di Patriarca. Simili Patriarchi hanno ora i Cristiani d'Oriente (u), dove, toltone quelli, che propriamente si dicono Greci, i quali ritengon tuttavia i quattro Patriarchi, il Costantinopolitano, l'Alessandrino, l'Antiocheno, e'l Gerosolimitano, ancorche i Pontefici Romani soglian essi parimente creargli titolari: quante Sette vi sono, altrettanti Patriarchi si contano; così i Giacobiti hanno il lor Patriarca: hannolo i Maroniti, e gli uni, e gli altri prendon il nome di Patriarca d'Antiochia. I Cophti hanno ancora il loro Patriarca, che si fa chiamare Alessandrino, e tien la sua Sede in Alessandria. Gli Abissini hanno il loro, che regge tutta l'Etiopia, ancorche al Patriarca de' Cophti sia in qualche maniera soggetto. I Giorgiani hanno un Arcivescovo Autocefalo a niun sottoposto. Gli Armeni hanno due generali Patriarchi: il primo risiede in Arad Città dell'Armenia; l'altro in Cis Città di Caramania.

(r) Greg. Turon. lib. 3. hist. cap. 20.

(s) Tom. 5. Concil. col. 980.

(t) Hincmar. in lib. Capit. 55. cap. 17.

(u) Dupin. loc. cit. disser. 1.

Abbiam veduto quanto s'innalzasse il Patriarca di Costantinopoli sopra gli altri Patriarchi d'Oriente, e quanto stendesse i confini del suo Patriarcato in questo secolo, fin all'Imperio di Giustino. Ne' due secoli seguenti lo vedremo, fatto assai più grande, volare sopra altre Provincie, e Nazioni; poiche non contenta la sua ambizione di questi confini, ne' tempi di Lione Isaurico lo vedremo occupare l'Illirico, Epiro, Acaja, e la Macedonia: lo vedrem ancora soggetarsi al suo Patriarcato la Sicilia, e molte Chiese di queste nostre Provincie, e contendere in fine col Pontefice Romano per la Bulgaria, e per altre Regioni.

## §. III. *Politia Ecclesiastica di queste nostre Provincie sotto i Goti, e sotto i Greci fin a' tempi di* GIUSTINO II.

TEodorico, e gli altri Rè Ostrogoti suoi successori, ancorche Arriani, lasciarono, come s'è detto, le nostre Chiese in pace; e quella medesima politia, che trovarono, fu da lor mantenuta inviolata, ed intatta. Il Pontefice Romano vi fu mantenuto, ed in queste nostre Provincie, come suburbicarie, esercitava come prima l'autorità sua Patriarcale, anzi era riconosciuta come

come Patriarca insieme, e Metropolitano; poiche infin a questi tempi le nostre Metropoli, in quanto alla politia Ecclesiastica, non ebbero Arcivescovo, o Metropolitano alcuno: nelle Città, come prima erano semplici Vescovi, riconoscenti il Pontefice Romano, come lor Metropolitano: quindi Atalarico (*a*), che a' Vescovi soleva dar anche il nome di Patriarca, chiamollo Vescovo de' Patriarchi. E se in alcune Città d'Italia nel Regno de' Goti, e de' Longobardi ancora, i quali furon parimente Arriani, si videro in una stessa Città due Cattedre occupate da due Vescovi, l'uno Cattolico, l'altro Arriano; in queste nostre Provincie, le quali si mantennero sempre salde, e non furon mai contaminate dagli errori d'Arrio, i Vescovi professaron tutti la Fede di Nicea, e serbaron le lor Chiese pure, ed illibate, e mantennero gli antichi dogmi, e quella disciplina, che serbava la Romana Chiesa loro Maestra, e Condottiera. I Vescovi governavan le lor Chiese col comun consiglio del Presbiterio. Non si ravvisava in quelle altra Gerarchia, se non di Preti, Diaconi, Sottodiaconi, Accoliti, Esorcisti, Lettori, ed Ostiarj.

(*a*) Cas. *lib. 9. cap. 15.*

I Vescovi eran ancora eletti dal Clero, e dal Popolo, e ordinati dal Papa, come prima, ancorche il favor de' Principi vi cominciasse ad avere la sua parte: Grozio (*b*) portò opinione, che i Rè Goti, o Arriani, o Cattolici che fossero, *semper Episcoporum electiones in sua potestate habuere*, e rapporta essersi anche ciò osservato da Giovanni Garzia; ma da' nostri Rè Goti non si vide sopra ciò essersi usata altra potestà, se non quella, ch'esercitarono gl'Imperadori, così d'Occidente, come d'Oriente. Essi, come Custodi, e Protettori della Chiesa, e come quelli, che reputavan appartener loro anche il governo, e l'esterior politia della medesima, credettero essere della lor potestà, ed incumbenza di regolare con loro leggi l'elezioni, proibire l'ambizioni, dar riparo a' disordini, e tumulti sedizioni, e sovente prevenirgli; riparar gli sconcerti, che allo spesso accadevan per le fazioni delle Parti, e far decidere le controversie, che per queste elezioni solevan sorgere; ma l'elezione al Clero, ed al Popolo la lasciavano, sicome l'ordinazione a' Vescovi Provinciali, ovvero al Metropolitano. Odoacre Rè degli Eruli più immediato successore di Teodorico in Italia alle ragioni degli Imperadori d'Occidente, nell'elezione del Vescovo di Roma, e degli altri d'Italia, vi volle avere la medesima parte: Basilio suo Prefetto Pretorio v'invigilò sempre, anche come e' diceva, per ammonizione del Pontefice Simplicio, il quale gl'incaricò, che morendo, niuna elezione si facesse senza il suo consiglio, e guida (*c*).

(*b*) Grot. in *Prolegom. ad hist. Got.*

Ad esempio di quel, che fece l'Imperador Onorio nello Scisma della Chiesa di Roma fra Bonifacio, ed Eulalio: si osserva che Teodorico usasse della medesima autorità per l'altro insorto ne' suoi tempi in Roma fra Lorenzo, e Simmaco. Per la morte accaduta nel fine dell'anno 498. di Papa Anastasio, pretendevano ambedue essere innalzati sù quella Sede: Simmaco Diacono di quella Chiesa fu da maggior numero eletto, ed ordinato: ma Festo Senator di Roma, ch'avea promesso all'Imperador Anastasio di far eleggere un Papa, che sarebbe stato ubbidiente a' suoi desiderj, fece eleggere, ed ordinare

(*c*) Conc. Roman. sub Symmac. *cap. bene 1. dist. 96.*

Lorenzo. I due partiti portarons'in Ravenna a ritrovare il Rè Teodorico, il quale giudicò, che doveſſe rimaner Veſcovo di Roma colui, il quale foſſe ſtato eletto il primo, ed aveſſe avuto il maggior numero de' ſuffragj: Simmaco avea ſopra Lorenzo ambedue queſti vantaggi; onde fu confermato nel poſſeſſo di quella Sede, e nel primo anno del ſuo Ponteficato tenne un Concilio, dove furon di nuovo fatti alcuni Canoni per impedir nell'avvenire le competenze in ſimili elezioni. Quelli, che s'eran oppoſti all'ordinazione di Simmaco, vedendolo lor mal grado in poſſeſſo, fecero tutti i loro ſforzi, perche ne foſſe ſcacciato; gli attribuiron perciò molti delitti, ſollevaron una gran parte del Popolo, e del Senato contro di eſſo, e domandaron al Rè Teodorico un Viſitatore, cui delegaſſe la conoſcenza di queſte accuſe: Teodorico nominò Pietro Veſcovo di Altino, il quale precipitoſamente, e contra il diritto, ſpogliò incontanente il Papa dell'amminiſtrazione della ſua Dioceſi, e di tutte le facoltà della Chieſa: queſta azione sì precipitoſa eccitò in Roma gravi ſconcerti, e pernizioſi tumulti; Teodorico per acquetargli fece toſto nell'anno 501. convocare un Concilio in Roma, al quale invitò tutti i Veſcovi d'Italia (*d*). V'andaron quaſi tutti i Veſcovi della noſtra Campagna, quel di Capua, di Napoli, di Nola, di Cuma, di Miſeno, di Pozzuoli, di Sorrento, di Stabia, di Venafro, di Seſſa, d'Alife, d'Avellino, ed alcuni altri dell'altre Città di queſta Provincia. Dal Sannio vi ſi portarono i Veſcovi di Benevento, d'Iſernia, di Bojano, d'Atina, di Chieti, di Amiterno, ed altri.

(*d*) Paul. Warnefrid. Zonaras. Grot. in *Proleg. ad hiſt. Get.*

Da queſte due Provincie, come più a Roma vicine, ve ne andaron moltiſſimi: dall'altre due, come dalla Puglia, e Calabria, e dalla Lucania, e Bruzio, come più a Roma lontane, e più a' Greci vicine, ve ne andoron molti pochi. Vi vennero ancora i Veſcovi d'Emilia, di Liguria, e di Venezia, i quali paſſando per Ravenna, parlaron a Teodorico in favor di Simmaco; ed eſſendo giunti in Roma, ſenza volere imprendere ad eſaminare l'accuſe propoſte contra Simmaco, lo dichiararono innanzi al Popolo innocente, ed aſſoluto; e s'adoperaron in guiſa col Rè Teodorico, che ſi contentò di quella ſentenza; ed il Popolo col Senato, ch'erano molto irritati contro al Papa, ſi placarono, e lo riconobbero per vero Pontefice. Reſtarono tuttavia alcuni mal contenti, che produſſero contra quel Sinodo una ſcrittura; ma Ennodio Veſcovo di Pavia vi fece la riſpoſta, la quale fu approvata in un altro Concilio tenuto in Roma nell'anno 503. nel quale la ſentenza del primo Sinodo fù confermata. Le calunnie inventate contra Simmaco paſſaron fino in Oriente, e l'Imperador Anaſtaſio, ch'era ſeparato dalla comunione della Chieſa Romana glie le rinfacciò; Simmaco con una ſcrittura Apologetica ſi giuſtificò aſſai bene; il quale mal grado de' ſuoi Nemici dimorò pacifico poſſeſſor di quella Sede fin'all'anno 514. che fu quello della ſua morte.

Fu in queſti tempi riputato così proprio de' Principi di regolare queſte elezioni, per evitar gli ambimenti, e le ſedizioni, che Atalarico moſſo da' precedenti Sciſmi accaduti in Roma per l'elezione de' loro Veſcovi, volendo

dare

Digitized by Google

dare una norma nell'avvenire, affinche non accadeſſero conſimili diſordini, imitando gl'Imperadori Lione, ed Antemio, fece un rigoroſo Editto, che dirizzò a Gio. II. Romano Pontefice, il quale nell'anno 532. era ſuccedute a Bonifacio sù la Sede di Roma, con cui regolò l'elezioni non ſolamente de' Pontefici Romani, ma anche di tutti i Metropolitani, e Veſcovi, imponendo graviſſime pene a coloro, i quali per ambizione, o per denaro aſpiraſſero ad occupar le Sedi, dichiarandogli ſacrilegi, ed infami, e che oltre alla reſtituzion del denaro, ed altre gravi ammende, da impiegarſi alla reparazione delle fabbriche delle Chieſe, ed a' Miniſtri di quelle, ſarebbono ſtati ſeveramente puniti da' ſuoi Giudici, e le lor elezioni, come Simoniache, avute per nulle, ed invalide: diede con queſto Editto altre providenze per evitar l'altercazioni, e litigi ſull'elezioni, le quali riportate al ſuo Palazzo da' Popoli, egli n'avrebbe toſto preſa cura, e dato provedimento: dichiarando, che ciò, ch'egli ſtabiliva per queſto ſuo Editto s'apparteneſſe non ſolo per l'elezione del Veſcovo di Roma, *ſed etiam ad univerſos Patriarchas, atque Metropolitanas Eccleſias.* Fu queſto Editto ſtromentato per Caſſiodoro (*e*), il quale ancorche Cattolico, e nelle coſe Eccleſiaſtiche verſatiſſimo, tanto che oggi vien annoverato fra li non inferiori Scrittori della Chieſa, e da alcuni riputato per Santo, forſe perche morì monaco Caſſineſe (*f*), non ebbe alcun riparo di non ſolamente iſtrumentarlo, ma conſigliarlo ancora, come aſſai opportuno al ſuo Principe; nè fu riputato, ſecondo le maſſime di queſto ſecolo, eſtranio, e lontano dalla ſua Real poteſtà. Fu dirizzato a Papa Giovanni II. che lo ricevè con molto riſpetto, e ſtima, nè ſe ne dolſe; anzi ſe è vero eſſer ſua quell'Epiſtola, che leggiamo frà le leggi del Codice (*g*), ſcritta all'Imperador Giuſtiniano, dove tanto commenda il ſuo ſtudio intorn'alla diſciplina Eccleſiaſtica (poiche Ottomano (*h*), ed altri (*i*) ne dubitano, ancorche venga difeſa da Fachineo (*k*) ſi vede, che queſto Pontefice non contraſtò mai a' Principi quella poteſtà, che s'attribuivano ſopra la diſciplina della Chieſa. E di vantaggio Atalarico lo mandò ancora a Salvanzio (*l*), che ſi trovava allora Prefetto della Città di Roma, acciocchè doveſſe ſenza frapporvi dimora pubblicarlo al Senato, e Popolo Romano; anzi perchè di ciò ne rimaneſſe perpetua memoria ne' futuri ſecoli, ordinogli, che lo faceſſe ſcolpire nelle tavole di marmo, le quali doveſſe egli porre avanti l'atrio di S. Pietro Appoſtolo per pubblica teſtimonianza (*m*).

Vollero i Rè Goti, come ſucceſſori degl'Imperadori d'Occidente, mantener tutte quelle prerogative, che coſtoro avevan eſercitate intorno all'eſterior politia Eccleſiaſtica, delle quali ne rendono teſtimonianza le tante loro Coſtituzioni, regiſtrate nell'ultimo libro del Codice di Teodoſio. Così appartenendo ad eſſi lo ſtabilire i gradi, dentro a' quali potevan contraerſi le nozze (*n*), vietare i matrimonj ne' gradi più proſſimi, diſpenſargli per mezzo di loro reſcritti (*o*), ed aver la conoſcenza delle cauſe matrimoniali, non dee parer coſa nuova, ſe tra le formole dettate da Caſſiodoro (*p*), ſi legga ancora quella de' noſtri Rè Goti formata per le diſpenſe, che ſolevan concedere ne'

(*e*) Caſſ. *lib. 9. cap.* 15.
(*f*) P. Garet. in *vita Caſſiod.*
(*g*) *L. inter claras, Cod. de ſumma Trinit. & fid. cath.*
(*h*) Hot. *t. obſ. 7. cap. 2.*
(*i*) V. Alciat. *lib. 5. par. cap. 23.* Cujac. *obſ. 32. cap. 26.*
(*k*) Fachin. *controv. lib. 8. cap. 1.*
(*l*) Caſſ. *lib. 9. cap 16.*
(*m*) *Leges olim in atriis Eccleſia locabantur*, Cujac. *lib. 1. Feud. tit. 17. Juret. ad Caſſiod. lib. 9. cap. 16.*
(*n*) *L 3. l. 16. C. Th. de inceſt. nupt.* Ambr. *Epiſt. 64. ad Paſtorn. lib. 8. l. ſi quis, C. de inceſtis nupt. l. in celebrandis, C. de nupt.*
(*o*) *L. 1. C. ſi nuptia ex reſcripto petantur.* V. Launojo in *Tract. Regia in matr. mon. poteſtas part. 3. art. 1.*
(*p*) Caſſiod. *lib. 7. cap. 46.*

ne' gradi proibiti dalle leggi. Così ancora imitando ciò, che fecero gl'Imperadori d'Occidente, e d'Oriente di non permettere assolutamente, e senza lor consenso a' loro sudditi di ascriversi alle Chiese, o Monasterj, di che ne restano molti vestigj nel Codice Teodosiano: fù de' Goti ancora, come scrive Grozio (q), *non minus laudanda cautio, quod subditorum suorum neminem permisere Je Ecclesiis, aut Monasteriis mancipare, suo imperniissu.*

(q) Grot. in Proleg. ad hist. Got.

La medesima politia intorno a ciò fu ritenuta in queste nostre Provincie, quando da' Goti passarono sotto gl'Imperadori d'Oriente, e molto più sotto l'Imperio di Giustiniano. Gl'Imperadori d'Oriente calcaron ancora le medesime pedate; e dell'Imperador Marciano, che in ciò fu il più moderato di tutti, sicome scrisse Facondo (r) Vescovo d'Ermiana in Affrica, si leggono molti Editti appartenenti all'esterior politia della Chiesa. L'Imperador Lione, imitato dapoi da Atalarico, proibì ancora a' Vescovi l'elezione per ambizione, e per simonia; ed oltre alla pena della degradazione imposta dal Concilio di Calcedonia, v'aggiunse egli quella dell'infamia; ed Antemio fece il medesimo (s). Ma sopra tutti gli altri Imperadori d'Oriente, Giustiniano fù quelli, che della disciplina Ecclesiastica prese maggior cura, e pensiero: donde nacque, che gli ultimi Imperadori d'Oriente, non sapendo tener poi in ciò regola, nè misura, s'avanzaron tant'innanzi, che finalmente sottoposero interamente il Sacerdozio all'autorità del Principe. Le sue Novelle per la maggior parte sono ripiene di tanti Editti sopra la disciplina della Chiesa, che vien perciò egli arrollato nel numero degli Autori Ecclesiastici: egli più leggi stabilì intorno all'ordinazion de' Vescovi, della loro età, de' requisiti, che debbon aver coloro per esser eletti, e promossi al Vescovado, della loro residenza, della loro nozione, e privilegj, ed infinit'altre cose a quelli appartenenti. Regolò le convocazioni de' Sinodi, e de' Concilj, e loro prescrisse il tempo. Diede varj provedimenti intorn'a' costumi, e condotta de' Preti, Diaconi, e Sottodiaconi, delle loro esenzioni, e cariche personali. Fece molti Editti riguardanti la degradazione de' Cherici, ed intorn'alla regolarità, e professione de' Monaci. Diede con sue leggi maggior forza, e vigore a' Canoni, che furono stabiliti in varj Concilj, imponendo a' Metropolitani, a' Vescovi, ed a tutti gli Ecclesiastici l'osservanza di essi; aggiungendo gravi pene a coloro, che a quelli contravvenissero, d'esser deposti, e degradati dal lor ordine; e moltissimi altri Editti sopra le cose Ecclesiastiche stabilì, che possono vedersi nelle sue Novelle, e nel suo Codice.

(r) Facund. lib. 12. cap. 3.

(s) Jacob. Got. in Cod. Th. tom. 6. Anthem. l. si quemquam, C. de Episc. & Clericis.

Appartenevasi ancora all'Economia del Principe impedire a' Vescovi l'abuso delle chiavi. Così quando essi s'adusavano delle scomuniche, tosto lor s'opponevano; e Giustiniano stesso con sua legge (t) proibì a' Vescovi le scomuniche, se prima la cagione non fosse giustificata: e ne' Basilici ancor si vede con particolar legge (u) proibito a' Vescovi di scomunicar senza giusta cagione, e quando non concorrano i requisiti da' Canoni prescritti. Quindi avvenne, che i Principi ne' loro Reami, che in Europa stabilirono dopo la decadenza dell'Imperio Romano, vi vollero mantenere questo diritto, come pra-

(t) Nov. 123.

(u) Basil. l. 30. C. de Episcopis, & Clericis.

Digitized by Google

praticano gli Spagnoli, ed i Franzesi, e come ancora veggiamo tuttodì in questo nostro Reame; di che altrove ci sarà data occasione d'un più lungo discorso. Nè in questi tempi furono queste leggi reputate come eccedenti la potestà Imperiale, anzi furon queste di Giustiniano comunemente ricevute non men in Oriente, che in Occidente, come ne rendon testimonianza Gio. Scolastico Patriarca di Costantinopoli, S. Gregorio M. (*x*), Incmaro (*y*), ed altri: e se non è apocrisa la sua Epistola, che si legge nel nostro Codice (*z*), di sì fatta cura, e pensiero, ch'egli mostrò verso l'Ecclesiastica disciplina, n'ebbe per commendatore, e panegerista l'istesso Gio. Romano Pontefice.

(*x*) Greg. *lib. 2. Epist. 54.*
(*y*) Hincmar. *opusc. cap. 17.*

Le medesime pedate furon calcate da Giustino suo successore, sotto l'Imperio del quale, ora veggiamo queste nostre Provincie. Per la qual cosa non fu infin'a questo tempo (perciò che s'attiene a questa parte) variata la politia Ecclesiastica di queste nostre Provincie, ma da' Goti, e da' Greci fu ritenuta la medesima, che si vide ne' secoli precedenti sotto i successori di Costantino, fin a Valentiniano III. Imperador d'Occidente.

(*z*) *L. inter claras, C. de summa Trinit. & Fid. Cath.*

## §. IV. *De' MONACI.*

COminciarono però in questo secolo le nostre Provincie a sentir qualche mutazione per riguardo del Monachismo, che di tali tempi ebbe nelle medesime la perfezione, e lo stabilimento. Come si vide nel precedente libro, non ancora fin'a' tempi di Valentiniano, eransi in queste nostre parti stabiliti i Solitarj, o Cenobiti: ma ecco, ch'essendosi l'Ordine Monastico perfezionato in Oriente, tanto per le leggi degl'Imperadori, quanto da' varj trattati Ascetici, e divenuto sopra tutti gli Ordini quello di S. Basilio celebre, e numeroso, che in due nostre Provincie più a' Greci vicine, cioè nella Puglia, e Calabria, nella Lucania, e Bruzi, comincian a fondarsi in alcune Città delle medesime Monasterj di quell'Ordine, che Basiliani furon appellati.

Nelle due altre, quanto più a' Greci lontane, tanto più a Roma vicine, cioè nella Campagna, e nel Sannio, vedi stabilito il Monachismo per molte regole, ma sopra tutte per quella di S. Benedetto, il cui Ordine fu sì avventuroso, che stabilito nella nostra Campagna, si sparse in poco tempo non solo per l'Italia, ma eziandio per la Francia, e per l'Inghilterra.

S. Benedetto nacque in Norcia Città della Diocesi di Spoleto verso l'anno 480. Fù condotto giovane in Roma a studiare (*a*), ma fastidito delle cose del secolo, si ritirò in Subiaco 40. miglia da Roma distante, e si chiuse in una grotta, ove dimorò per lo spazio di tre anni, senza che alcuno ne avesse notizia, toltone Romano monaco, il quale gli somministrava dal suo vicino Monastero il mangiare: essendo stato poi conosciuto, i monaci d'un Monastero vicino, per la morte del loro Superiore, l'elessero Abate; ma i loro costumi non confacendosi con quelli di Benedetto, egli si ritirò di nuovo nella solitudine, dove visitato da molte persone, vi fabbricò dodici Monasteri, de' quali l'Abate della Noce rapporta i nomi, e i luoghi dove furon fondati (*b*). Di là passò

(*a*) S. Greg. in *vita S. Benedicti.*

(*b*) Ab. de Nuce in *not. ad vit. S. Bened.*

Digitized by Google

(c) V. Camil. Pellegr. in *Serie Ab. Caſſ. in princ.*

paſsò nell'anno 529. nella noſtra Campagna (c), e fermoſſi nel Monte, che da Caſino antica Colonia de' Romani, la qual'è nella ſua coſta, prende il nome, lontano da Subiaco intorno a 50. miglia, e da Roma 70. quivi giunto, abbatte una reliquia di Gentilità, ch'era in quell'angolo ancor rimaſa preſſo a' Goti, ed in ſuo luogo v'erge un Tempio, che dedicò a' SS. Martino, e Giovanni. I ſuoi prodigioſi fatti ivi adoperati, e la ſantità della ſua vita, tiraron in quel luogo della gente, e molti ſotto la ſua regola ivi rimaſero. Si rendè vie più famoſo per l'opinione, e ſtima, che s'acquiſtò preſſo a Totila Rè d'Italia, e preſſo a molti nobili Romani: crebbe perciò il numero de' ſuoi monaci, e vi s'arrollavan i perſonaggi più inſigni; ond'egli ſteſe la ſua regola, e gettò gli ſtabili fondamenti d'un grand'Ordine.

La divozione de' Popoli, e la fama della ſua ſantità tirò ancora la pietà di molti Nobili ad arrichirlo di poderi, e di facoltà: Tertullo Patrizio Romano, vivendo ancor S. Benedetto, gli donò tutto quel tratto di Territorio, ch'è d'intorno al Monaſtero Caſſineſe (d); onde Zaccheria in ſuo Diploma diſſe eſſer quel Monaſtero edificato *in ſolo Tertulli* (e): donogli ancora molte altre poſſeſſioni ch'e' teneva in Sicilia; e Gordonio padre di S. Gregorio M. gli donò una ſua Villa, che poſſedeva ne' contorni d'Aquino. Così tratto tratto non ancor morto S. Benedetto, cominciò queſto Monaſtero a renderſi numeroſo, ed illuſtre per la qualità de' ſuoi Monaci, e ad arricchirſi per le tante donazioni, che alla giornata gli ſi facevano. La ſua fama non potè contenerſi nella ſola Campagna, ſi mandavan anche Monaci di ſperimentata probità, e dottrina a fondar nell'altre noſtre Provincie altri Monaſterj. Caſſiodoro uno de più illuſtri perſonaggi di queſto ſecolo, nell'età di 70. anni ritiratoſi dalla Corte ſi fece Monaco, e tratto dalla fama di S. Benedetto, ch'ancor viveva, volle ne' Bruzj, e propriamente in Squillace ſuo nazìo Paeſe, fondarvi un Monaſtero, che ſecondo pruova il P. Garezio (f), e rapporta Dupino (g), lo poſe ſotto la regola di S. Benedetto, nella quale egli viveva: e venuto poi a governarlo, menò in quello venticinque anni, che fù il reſto di ſua vita, eſſendovi morto vecchiſſimo d'età di più di 95. anni, verſo l'anno 565. di noſtra ſalute, onde Bacon di Verulamio (h) lo fà quaſi che centenario.

(d) Leo Oſt. in *Chron. lib. 1. cap. 1.*

(e) Ab. de Nuce ad *Chr. Caſſ. loc. cit.*

(f) P. Garet. in *diſſer. de vita Monaſt. Caſſiod.*

(g) Dupin in *Biblioth. tom. 5. ſeculo 6.*

(h) Baco *hiſt. vitæ, & mortis, pag. 534.*

Queſto è il Monaſtero Vivarieſe, ovvero Caſtelleſe, di cui tratta ben a lungo il P. Garezio Monaco Benedettino della Congregazione di S. Mauro (i): fondato da Caſſiodoro, di cui ne fù Abate, non molto lungi da Squillace a piè del Monte volgarmente chiamato Moſcio, ovvero Caſtelleſe, da una Villa di tal nome quivi vicina, le cui radici vengono bagnate dal Fiume Pelena, oggi detto di Squillace. Fù nomato Vivarieſe, perche Caſſiodoro, mentre occupava i primi onori nella Corte de' Rè Goti, ſovente ſoleva andar a diporto a Squillace ſua patria, ed in quella Villa per la comodità, ed abbondanza dell'acque di quel Fiume, che irrigava le radici del Monte, fece coſtruire molti vivai (k). Avendo dapoi per la caduta de' Goti abbandonata la Corte, rendutoſi Monaco, quivi ritiroſſi, e coſtruſſe in quel luogo ove aveva i ſuoi vivai, e poderi, queſto Monaſtero, dove compoſe la maggior parte delle ſue

(i) P. Garet. in *vita Caſſ. par. 2. §. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12.*

(k) Caſſ. *lib. 12. var. ep. 15.*

Digitized by Google

sue opere, e nel quale ancora ebbe per compagno Dionigi il Piccolo (*l*). Lo arricchì delle sue possessioni, e d'una biblioteca, e lo rendè illustre, e numeroso per molti Monaci; facendo anche nella sommità di quel Monte costruire molte celle per coloro, i quali dalla vita Monastica volevan passare all'Eremitica, e da Cenobiti, rendersi Anacoreti, e Solitarj (*m*). Prima di morire lasciò ivi per Abati, Calcedonio, e Geronzio, l'uno perchè reggesse gli Eremiti, che nella sommità del Monte Castellese eransi ritirati, l'altro i Cenobiti del Monastero Vivariese. Il P. Garezio (*n*) rapporta ancora, che dopo la sua morte, per molti anni fù ritenuto da' Monaci Benedettini; ma che poi vi sottentrarono in lor luogo i Basiliani, che lungamente il tennero, insino che per le susseguenti irruzioni de'Saracini, non fosse stato disfatto, e ruinato. Così non pur nel vicino Sannio, e nella Puglia cominciarono in questi tempi a fondarsi Monasterj di quest'Ordine, ma anche nelle Provincie più remote, e lontane.

(*l*) Cass. *lib. Divin. lect. cap. 29.* S. Greg. *ad Io Episc. Scholasticum, ep. 33. lib 7. Regist. indict. 1.*
(*m*) Cass. *lib. Divin. lect. cap. 32.*
(*n*) Garet. *loc. cit. §. 12.*

Nell'ultim'anno di sua vita mandò S. Benedetto Placido suo discepolo in Sicilia a fondarvi de'Monasterj del suo Ordine, dove colle donazioni di Tertullo, e devozione di que' Popoli, fù propagato per tutta quell'Isola. Altre missioni in questi medesimi tempi si fecero nella Francia, dove S. Mauro, Fausto, e' suoi Compagni vi fecero meravigliosi progressi. Morì S. Benedetto secondo Lione Ostiense, ed altri, nell'anno 543. ovvero secondo alcuni altri nell'anno 547. non essendo ancor appurato presso agli Scrittori il preciso giorno, ed anno della sua morte, di che l'Abate della Noce (*o*), come d'un punto d'istoria molto importante, tanto s'affatica, e si travaglia; ma per la di lui morte crebbero, e s'avanzaron più tosto le fortune al suo Ordine: imperocchè dapoi assai più moltiplicaronsi i Monasterj, e si stese non pur in Italia, Sicilia, e nella Francia, ma ancora nell'Inghilterra, e nell'altre più lontane Provincie dell'Europa.

(*o*) Ab. de Noce *pag. 92.*

In cotal guisa queste nostre due Provincie, la Campagna, ed il Sannio, videro in maggior numero i Monasterj di quest'Ordine, i quali nell'altre due Provincie, come più remote, furon più radi; ma ben all'incontro più numerosi quelli fondati sotto la regola di S. Basilio: la Puglia, e la Calabria: il Bruzio, e la Lucania, e le Città maritime della Campagna, come Napoli, Gaeta, Amalfi, ed alcune altre, che per la maggior parte lungo tempo dimorarono sotto gl'Imperadori d'Oriente, come più a' Greci vicine, e co'quali aveano assai più frequenti commercj, ricevettero con maggiore prontezza i loro istituti; ed in Oriente essendo la regola di S. Basilio assai celebre e rinomata, quindi avvenne, che tutti, o la più parte de'Monasterj, che vi si fondavano, sotto quell'Ordine eran'istituiti. In Napoli S. Agnello fù il primo, per quanto si sà, che vi stabilisse un Monastero, cominciato prima da S. Gaudioso, di cui egli ne fù Abate. Alcuni (*p*) credettero, che S. Agnello seguitasse la regola di S. Benedetto; ma il P. Caracciolo (*q*) pruova assai chiaro, che fù Monaco Basiliano, il quale trovando, che S. Gaudioso, quando si ricovrò in Napoli, dove morì l'anno 453. avanti, che fosse nato S. Benedetto, v'avea eretto un Monastero, egli vi stabilì la regola di

(*p*) Bzov. in *hist Trithem.*
(*q*) Carac. *Monum. Sanct. Neap. de S. Agnello Abbate* Ughell. *de Episc Neap. to. 6. pag. 75.*

S. Basilio: Ordine che in que'tempi erasi renduto assai celebre, e rinomato. Nè quello passò sotto la regola di S. Benedetto, se non ne' tempi posteriori, morto Aguello, dopo l'anno 590. quando i Benedettini cominciaron ad essere più considerati, e si renderon più famosi. Molto tempo dapoi ne'secoli men a noi remoti verso l'anno 1517. fù abitato da'Canonici Regolari della Congregazione del Salvatore (r), siccome oggi giorno vi dimorano. E così in questo sesto secolo, come ne'secoli seguenti si videro in Napoli molti di questi Monasterj sotto la regola di S. Basilio, come il Monastero Gazarese nella piaggia di mare: de'SS. Nicandro, e Marciano: di S. Sebastiano: de'SS. Basilio, ed Anastasio nella Regione Amelia: di S. Demetrio nella Regione Albina: di S. Spirito, ovvero Spiridione: di S. Gregorio Armeno nella Regione Nostriana: di S. Maria di Agnone: di S. Samona: de' SS. Quirico, e Giulitta, ed altri: ed in Napoli, ed altrove (s).

(r) Ugh. *loc. cit. pag.* 80.

(s) P. Caracc. *loc. cit.* Ugh. *l. loc. cit.*

Ecco come in queste nostre Provincie fossero stat'introdotti i Monasterj. I primi, che vi comparvero furono sotto la regola di S. Basilio, e di S. Benedetto; e quindi essendosi già introdotte le Comunità di donzelle, le quali facevan voto di virginità, e dopo certo tempo ricevevano con solennità il velo: si videro parimente i Monasterj di donne sotto la regola di S. Benedetto, ch'ebbero ancora per loro condottiera Scolastica di lui sorella; e sotto quella di S. Basilio, che sono i più antichi, che ravvisiamo in queste nostre Provincie. Così presso di noi fù stabilito l'Ordine Monastico, il quale però in questi tempi non avea fatti que' maravigliosi progressi, che si sentiranno in appresso. Nè gli Abati, e'Monaci erano stati ancora sottratti dalla giurisdizione de'Vescovi, nè lor conceduti que' tanti privilegi da' Pontefici Romani, i quali per avergli a se devoti, e figj, dapoi lor concedettono. Si rendè perciò il Monte Casino uno de'due più celebri Santuarj, ch'ebbero in quest'eta le nostre Provincie, ove concorrevan'i Peregrini da dutte le parti del Mondo. Un'altro in questi medesimi tempi era surto in Puglia nel Monte Gargano per l'apparizione di S. Michele, che narrasi accaduta in quella grotta a tempo di Papa Gelasio, mentre la Sede di Siponto era occupata dal Vescovo Lorenzo. Santuarj, che nel Regno de'Longobardi, e de'Normanni si renderono così chiari, e rinomati, che per la loro miracolosa fama, tiraron a sè non pur i Peregrini dalle più remote parti del Mondo, ma anche i maggiori Rè, e Monarchi d'Europa, ed i più potenti Principi della Terra.

### §. V. *Regolamenti Ecclesiastici; e nuove Collezioni.*

I Regolamenti Ecclesiastici si videro in questi tempi, non men intorno a'Dogmi, che alla Disciplina, assai più ampj, e numerosi. Coll'occasione d'essersi convocati più Sinodi, e Concilj, si stabiliron in conseguenza moltissimi Canoni. Si cominciò a stabilirne anche di quelli, che s'appartenevano alla potestà de' Principi. I gradi di parentela, che prima si regolavano secondo le leggi Civili, furon anche regolati da' Canoni, e le proibizioni delle nozze furono stese a' cugini, ed a' figliuoli de' cugini. Teodosio M.

avea

avea prima proibite le nozze fra' cugini, il che confermaron Arcadio, ed Onorio suoi figliuoli, come attesta S. Ambrosio (*a*): Giustinieno poi le permise (*b*); onde Triboniano volendo inserir nel suo Codice la legge di Teodosio (*c*), la smozzicò sconciamente per non farla contraddire a ciò, che Giustiniano avea sù ciò variato (*d*). I Canoni ora le proibiscono, non pur fra' cugini, come avea fatto Teodosio, ma anche fra figliuoli di quelli; ed introdusser poi un nuovo modo di computare i gradi, che Cujacio (*e*) stima non esser più antico di S. Gregorio M. a del Papa Zaccheria. Non s'eran'ancor'intesi regolamenti intorno alle facoltà delle Chiese, ma essendo in questi tempi cresciute, e malmenate dagli Ecclesiastici, si cominciò a far de' Canoni per impedirne il dissipamento, e l'alienazioni. Era della potestà de' Principi, il proibir l'opere servili nel dì di Domenica, e gl'Imperadori ne stavano in possesso, come si vede dalle leggi di Lione, e d'Antemio (*f*): ed ora si vede sopra di ciò esserfene anche fatti Canoni. Il dichiarar le Chiese per Asili (*g*) s'apparteneva agli stessi Imperadori, come se ne leggono molte Costituzioni nel Codice di Teodosio; ma ora questo diritto vien anche dichiarato da' Canoni. Ne furon eziandio stabiliti molti sù l'usure, e divorzj, e sopra altre materie, la cui providenza, e regolamento s'apparteneva, ed era della potestà, ed Imperio de' Principi. Quindi si vide il lor numero crescere in immenso; onde sursero altri Codici, e nuove Compilazioni.

(*a*) S. Amb. *Ep. 66. ad Paternum.*
(*b*) §. duorum, *Instit. de Nuptiis.*
(*c*) L. *si quis* §. *C. de Incest. Nuptiis.*
(*d*) L. *in celebrandis, C. de Nuptiis.*
(*e*) Cujac. *tit. decretal. de consanguin. & affin.*
(*f*) *L. ult. C. de Feriis.*
(*g*) V. P. Sarp. *de jure Asyl.*

Nel precedente libro s'è veduto, che fin a' tempi di Valentiniano III. così la Chiesa Occidentale, come l'Orientale non conobbero altri regolamenti, che quelli, che furono raunati nel *Codice de Canoni della Chiesa Universale*, compilato per Stefano Vescovo d'Efeso. Ma dapoi nel primo anno dell'Imperio di Giustiniano, nel 527. uscì fuori la *Collezione di Dionigi il Piccolo*. Questi fù un Monaco Scita abitante in Roma, e fù il primo che introdusse l'uso di numerar gli anni dalla nascita di Cristo S. N. come noi facciamo ancora (*h*); poiche prima si computavano, e nella maniera dell'antica Roma per li Consoli, o per li primi stabilimenti de' Principi Greci successori d'Alessandro: ovvero per li tempi de' Martiri, che sofferirono il martirio sotto Diocleziano: ed in Ispagna per l'Era d'Augusto Imperadore, che precede 38. anni alla nascita di Cristo. Egli fù amicissimo di Cassiodoro, dal quale fù ricercato, che istruisse nelle discipline, e particolarmente nella Filosofia i suoi Monaci nel Monastero Vivariese (*i*): lesse quivi insieme con Cassiodoro la Dialettica, e più anni dimorò suo compagno in quel magisterio. Gli encomj, che da Cassiodoro gli vengon dati, si leggono ancora nelle sue opere (*k*). Egli arricchì la Chiesa Latina di molte traduzioni fedeli dell'opere de' Greci; ed a richiesta di Stefano Vescovo di Salona (*l*) in Dalmazia tradusse in latino la raccolta de' Canoni Greci più fedelmente, che non era la traduzione antica latina, della quale si servivano gli Occidentali: a questa aggiunse tutto ciò, che v'era nel Codice Greco, cioè i 50. Canoni Apostolici, i Canoni del Concilio di Calcedonia, di Sardica, di Cartagine, e d'altri Concilj d'Affrica.

(*h*) Doviat. *hist. du Droit Can. par. 1. cap. 17.*
(*i*) P. Garet. *in vita Cass. par 2. §. 20. & 21.*
(*k*) Cass. *lib. Div. lect. cap. 22.*
(*l*) Cas. *loc. cit.* Doviat. *hist du Droit Can. part. 1. cap. 17.*

Aggiunse parimente l'Epistole Decretali di Siricio Papa, che morì l'an. 398.

argomento, che l'Epistole, che si rapportono prima di Siricio sieno apocrife). Si chiamavano lettere Decretali quelle, che i Pontefici scrivevano sopra le consultazioni de' Vescovi per decidere i punti di disciplina, e le quali si mettevano fra' Canoni. Così i Greci mettevano fra i Canoni le tre lettere di S. Basilio ad Anisochio, ed alcune altre de' più famosi Vescovi delle Sedi maggiori (*m*). A queste poi, dopo la morte di Dionigi, furon aggiunti i Decreti di Gregorio II. compresi in 17. capitoli, come fù osservato da Pietro de Marca Arcivescovo di Parigi (*n*). Quel che reca maraviglia si è, che benche il Codice Greco, di cui si servì Dionigi, finisse nel Concilio Costantinopolitano I. al quale eransi poi aggiunti discontinuatamente i Canoni del Concilio Calcedonense, come afferma il medesimo Dionigi nella prefazione a Stefano Vescovo di Salona, tuttavia avendovi dovuto aggiunger tanto del suo come i Canoni Sardicensi, ed Affricani, non fa niuna menzione del Concilio Efesino, o de' suoi Canoni fatti nell'anno 431. quando questi Canoni si trovano nel Codice Greco dato in luce da Justello nell'anno 1610. onde si rifiuta l'opinione di coloro, che stimano, che Giustiniano nella Novella 131. fatta nell'anno 541. avesse confermato, e data forza di legge al Codice de' Canoni compilato da Dionigi; poiche quivi Giustiniano conferma anche i Canoni fatti nel Concilio Efesino, ivi: *Sancimus vicem legum obtinere sanctas Ecclesiasticas regulas, &c. in Ephesina prima, in qua Nestorius est damnatus &c.* Doviat (*o*) però dice, che Dionigi non ne fece menzione, perche quel Concilio non stabilì Canoni attenenti alla disciplina, ma solamente Canoni riguardanti l'esecuzione della condanna di Nestorio, e suoi aderenti.

Questa Collezione di Dionigi, in Occidente, ed in queste nostre Provincie ebbe tutta l'autorità, e tutto il vigore (*p*); e da Nicolò I. R. P. (*q*) vien chiamata per eccellenza *Codex Canonum*, e dal diritto Canonico *Corpus Canonum* (*r*). E ne' tempi seguenti ebbe tanta forza, che nell'anno 787. data in dono da Adriano I. a Carlo M. (*s*) questo Principe comandò a' Vescovi di Francia, che invigilassero all'osservanza de' Canoni in quella racchiusi; e comprese que' decreti nel suo *Capitolare* d'Aix la Chapelle, che fece comporre nell'anno 789. secondo che narra Justello (*t*).

Intorno al medesimo tempo nell'anno 547. Fulgenzio Ferrando Diacono di Cartagine fece un altra raccolta di Canoni (*u*) ma con diverso ordine, più tosto citandogli, che rapportandogli, e sotto ciascun capo raccolse i Canoni di diversi Concilj, della quale fa menzione Graziano nel suo Decreto (*x*)

Il Cardinal Baronio (*y*) stima, che circa questi medesimi tempi sieno state fatte le Collezioni di Martino di Braga, e di Cresconio. Altri credono (*z*) che quella di Martino fosse fatta intorno all'anno 572. e l'altra di Cresconio circa l'anno 670. Martino, di nazione Unghero, e Monaco Benedettino, fù Vescovo di Braga in Portogallo. Fece la sua raccolta per uso delle Chiese di Spagna, traducendo i Sinodi Greci, ed aggiungendovi altri Canoni,

(*m*) Fleury in *Inst. Jur Can. in princ*

(*n*) P. de Marca *de Concord. lib. 3. cap. 3.*

(*o*) V. Dov. *loc. cit. n. 2. & part. 1. cap. 7. num. 4.*

(*p*) Cass. *lib. Div. lect. cap. 22.*

(*q*) *Can. 1. dist. 19.*

(*r*) *In infer. cap. 3. de prabend.*

(*s*) Sirmond *to. 2. Conc. Gall. ad A 787.*

(*t*) V. Justel. *in præf. ad Cod Eccl. Un.*

(*u*) Dov. *hist. du Droit Can. par. 1. cap. 22.*

(*x*) Grat. *Can. sacror. 34. dist. 63.*

(*y*) Baron. *ad An. 527. num. 76.*

(*z*) Doviat. *loc. cit. num. 2. & 3.*

Digitized by Google

Canoni di Concilj Latini, e ſpezialmente de' Toletani: queſta Collezione però fuori delle Spagne non ha avuto uſo, nè autorità, ſe non quanto aveſſe ſervito per illuſtrazione (*a*).

Creſconio Veſcovo d'Africa compoſe la ſua Collezione di Canoni, della quale ci reſta un Compendio, il cui titolo ſecondo un MS. che rapporta il Baronio era queſto: *Concordia Canonum à Creſconio Africano Epiſcopo digeſta ſub capitibus trecentis.* E perche ivi faſſi anche menzione d'un Poema in verſi eſametri compoſto dal medeſimo Creſconio per celebrar le guerre, e le vittorie riportate da Giovanni Patricio contra i Saraceni d'Affrica, fa conto il Baronio, che egli viveſſe intorno a' tempi di Giuſtiniano Imperadore.

(*a*) V. Ant. Auguſt. *par. 2. epitom jur. Pontific. cap. 15. & in Grat. Dialog. 10. 11. & 12.*

Giovanni Scolaſtico, che mandato Eutichio in eſilio, fù innalzato al Patriarcato di Coſtantinopoli da Giuſtiniano Imperadore (*b*) e viſſe anche dopo lui, fu il primo, che in Oriente aveſſe fatta Raccolta, dove s'uniſſero inſieme i Canoni colle Leggi, ſpezialmente le Novelle di Giuſtiniano, la qual ſpezie di libro fu chiamata poi *Nomocanone* da' Scrittori ſeguenti: e benche queſta Collezione diviſa in cinquanta titoli, da principio ebbe qualch'uſo; nondimeno Teodoro Balſamone nel ſupplimento oſſerva, che a tempo ſuo, cioè nella fine del ſecolo duodecimo, non aveva alcuna ſtima, come quella ch'era ſtata adombrata dal Nomocanone di Fozio più utile, e più abbondante (*c*).

(*b*) V. Nic. Alemannum *ad hiſt Arcan. Procopii.* Juſtel *loc. cit.*

Queſte furono le Collezioni de' Canoni, che dopo il Codice de' Canoni della Chieſa Univerſale ſurſero ne' ſeguenti tempi infin all'Imperio di Giuſtino ſucceſſor di Giuſtiniano (*d*): le quali non avevan forza di legge, ſe non quando dagl'Imperadori, e Principi era lor data. La Chieſa non avea peranche in queſti tempi acquiſtata giuriſdizione perfetta, sì che poteſſe far valere i ſuoi regolamenti, come leggi, ed obligare i Fedeli con temporal coſtringimento all'oſſervanza de' medeſimi, o punire i traſgreſſori con pene temporali: obbligavan ſolamente per la forza della Religione le loro anime; e le pene, e gaſtighi erano ſpirituali, di cenſure, penitenze, e depoſizioni. I Principi per mezzo delle loro Coſtituzioni lor davan forza di legge, obbligando i ſudditi ad oſſervargli con temporale coſtringimento, come il manifeſtano in Oriente le Novelle di Giuſtiniano, la Collezione di Giovanni Scolaſtico, i Nomocanoni di Fozio, e di Balſamone; ed in Occidente, nella Francia i Capitolari di Carlo M. in Iſpagna le leggi di que' Rè, per le quali a' Canoni ſtabiliti ne' Concilj tenuti in Toledo, o altrove, davan tutta la forza, ed autorità; ed in Italia i tanti Editti di Teodorico, e d'Atalarico, che appreſſo Caſſiodoro ſi leggono.

(*c*) V. Franc. Florent. *de Orig. jur. Can. par. 3. § 3.* Juſtel. *loc. cit.* P. de Marca *de Concord. lib. 3. cap. 8. §. 8.*

(*d*) V. Fleury in *Inſtit. Jur. Can.*

## §. VI. *Della Conoſcenza nelle Cauſe.*

LO Stato Eccleſiaſtico, durante la dominazione de' Goti in queſte noſtre Provincie, non acquiſtò maggior conoſcenza, o nozione nelle cauſe, di quella, ch'ebbe ne' precedenti ſecoli ſotto i ſucceſſori di Coſtantino infino,

all'Imperio di Valentiniano III. era ancor ristretto nella conoscenza degli affari della Fede, e della Religione, di cui giudicava per forma di politia; nella correzione de' costumi, di cui conosceva per via di censure; e sopra le differenze insorte fra' Cristiani, le quali decideva per forma d'arbitrio, e d'amichevole composizione. Non ancora avea acquistata giurisdizione perfetta, nè avea Foro, o Territorio, nè i suoi Giudici eran divenuti Magistrati. Teodorico, e gli altri Rè suoi successori lo contennero ne' suoi limiti, nè la di lui conoscenza trapassò i confini del suo potere spirituale: toltone la conoscenza in quelle tre sole occorrenze, già ricordate, in tutto il resto gli Ecclesiastici osservavano le leggi civili, e come membri della società civile ubbidivano, come tutti gli altri, a' Magistrati secolari, così ne' giudicj criminali, come civili, da' quali eran giudicati, e puniti. L'accuse si riportavan al Principe, perche o egli le giudicasse, o delegasse ad altri la loro cognizione, e sovente per li loro delitti eran mandati in esilio, e deposti dalle loro cariche. Si è veduto, come il Popolo Romano l'accuse, che inventò contra Simmaco, le portò fin a Ravenna al Rè Teodorico, perchè prendesse a giudicarle, dimandandogli un Visitatore, sicome gli fù dato, perchè lo sentenziasse; non altrimente di ciò, che fecero i Vescovi d'Italia contra Damaso, i quali ricorsero a gl'Imperadori Graziano, e Valentiniano, pregandogli, che prendessero a giudicare quel Papa da loro accusato. Non recava maraviglia in questi tempi, mandarsi dal Rè i Vescovi, come loro sudditi, ed il Papa stesso in varie parti, ove portava il bisogno, e chiamargli a lor posta, nel che sempre erano pronti, ed ubbidientissimi: Papa Giovanni I. fù mandato dal Rè Teodorico fino in Costantinopoli per ottener dall'Imperador Giustino I. la revocazione d'un suo Editto, col quale esprimeva, che le Chiese degli Arriani si fossero date a' Cattolici: e non avendo avuta questa imbasciata quel successo da Teodorico sperato, imputandosi alla sospetta fede di Giovanni, e poca buona condotta da lui usata, quando egli era di ritorno per Italia, lo fece arrestare in Ravenna, dove morì il dì 27. di Marzo dell'anno 526. E Teodato mandò Papa Agapito a Costantinopoli per trattar con Giustiniano la pace cotanto da lui bramata.

(e) Cass. lib. 9. cap. 15. Il Rè Atalarico stabilì con suo Editto istromentato da Cassiodoro (e), che quelli, i quali per simonia, ed ambizione erano stati eletti, fosser accusati avanti i suoi Giudici, e puniti severamente, stabilendo premj agli accusatori, con dar loro la terza parte di ciò, che venissero condennati, ed il rimanente da doversi impiegare alle fabbriche delle Chiese, e per sovvenimento de' loro Ministri.

Intorno alle loro cause civili fù serbata a' Magistrati secolari la medesima giurisdizione che prima avevano; dovevan innanzi a loro istituire i giudicj, proponer le loro azioni, e citati dar malleveria *judicio sisti*. Solamente il Rè Atalarico favorì in ciò la Chiesa Romana, approvando una consuetudine, che s'era introdotta nel Clero di quella, di doversi prima i suoi Preti convenire, o accusare avanti il loro Vescovo. I Magistrati secolari, che

Digitized by Google

che in Roma da quel Principe erano ſtati deſtinati ad amminiſtrar giuſtizia, ſecondo ciò che praticavaſi in tutte l'altre Provincie, ad iſtanza del ſuo creditore, coſtrinſero un Diacono di quella Chieſa a ſoddisfar il debito; e lo ſtrinſero con tanta acerbità, che lo diedero in mano del medeſimo creditore a cuſtodirlo. Un altro Prete della medeſima Chieſa per leggieri cagioni accuſato, lo trattarono aſſai aſpramente, e con molti ſtrazi. Il Clero di Roma con flebili lamenti, e preghiere ricorſe al Rè Atalarico, eſponendogli, che nella lor Chieſa per lunga conſuetudine, affinche i loro Preti intrigati nelle liti del Foro, e tra negozj del ſecolo, non ſi diſtoglieſſero dal culto divino, eraſi introdotto, che avanti il loro Veſcovo doveſſero convenirſi: e che ciò non oſtante, da' ſuoi Magiſtrati erano ſtati un lor Prete, e un Diacono acerbamente, e con molte contumelie trattati; pregavano per tanto la clemenza di quel Principe a darvi opportuno provedimento. Il Rè alle loro preci riſpoſe, che per la riverenza, ed onore, che ſi doveva a quella Sede Appoſtolica (*f*), d'allora innanzi ſtabiliva, che ſe alcuno avea da convenire qualche Prete del Clero Romano in qualſivoglia cauſa, doveſſe prima ricorrere al giudicio del Veſcovo di quella Sede, il quale doveſſe, o egli conoſcere *more ſuæ ſanctitatis* de' meriti della cauſa, ovvero delegarla, *æquitatis ſtudio terminandam;* ma ſe l'attore, o l'accuſatore uſando di queſta riverenza, ſi vedeſſe deluſo, e differito nelle ſue dimande, o quelle diſprezzate; *tunc ad ſæcularia fora jurgaturus occurrat.* All'incontro ſe pretermeſſo queſto ſuo comandamento, ricorrerà alla prima a' Tribunali ſecolari, gl'impone pena di dieci libre d'oro, da doverſi da' ſuoi Teſorieri immantenente riſcuotere, e per le mani del Veſcovo diſpenſarſi a' poveri, e di vantaggio cadeſſe dalla cauſa, e con tal doppia pena foſſe punito. Ma non tralaſciò Atalarico nell'iſteſſo tempo d'ammonirgli, che viveſſero, come ſi conveniva al loro ſtato, dicendogli: *Magnum ſcelus eſt crimen admittere, quos nec converſationem decet habere ſæcularem; profeſſio veſtra vita cœleſtis eſt. Nolite ad mortalium vota humilia, & errores deſcendere. Mundani coarceantur humano jure, vos ſanctis moribus obedite.*

(*f*) Caſſ. *lib.* 8. *cap.* 24. *conſiderantes Apoſtolicæ Sedis honorem.*

Ecco come in queſti tempi in tutte l'altre Chieſe, de' Magiſtrati ſecolari era la conoſcenza, e giuriſdizione delle cauſe, così civili, come criminali degli Eccleſiaſtici, erano ſottopoſti a' loro giudicj, ed ammende: nè perchè al ſolo Clero di Roma, per riverenza di quella Sede, volle Atalarico uſar queſta indulgenza, fù perciò al ſuo Veſcovo, o pure a quelli, a' quali egli delegava le cauſe, data per giudicarle giuriſdizione alcuna; ma ſolo, che doveſſero terminarle *more ſuæ ſanctitatis, & æquitatis ſtudio*, in forma d'arbitrio, e di caritatevole compoſizione, non già in forma di giudicio, e di giuſtizia contenziosa.

Giuſtiniano adunque fù il primo, che cominciò ad accreſcere la conoſcenza de' Veſcovi nelle cauſe degli Eccleſiaſtici, e diede a quelli privilegio di non piatire avanti Giudici laici. Queſto Principe, ſicom'egli era pietoſo, e religioſo, così accrebbe la conoſcenza de' Veſcovi, ordinando per le ſue

Novelle

(g) *Nov.* 83. & 123. Novelle (g), che nell'azioni civili i Monaci, ed i Cherici ſarebbero convenuti in prima innanzi al Veſcovo, il quale deciderebbe le loro differenze prontamente ſenza proceſſi, e ſenz'alcun rumore, o ſtrepito di giudicio; a condizione però, che ſe una delle Parti dichiaraſſe fra dieci giorni di non volere acquetarſial ſuo giudicio, il Magiſtrato ordinario prendeſſe cognizione della cauſa, non per forma d'appellazione, come alcuni credettero, e come in ciò ſuperiore al Veſcovo, ma tutto di nuovo: e ſe giudicava come aveva arbitrato il Veſcovo, non v'era appellazione da lui: ma ſe altrimente, ſi dava in queſto caſo luogo all'appellazione. E quanto alle cauſe criminali, era permeſſo d'indirizzarſi contra il Cherico, o innanzi al Veſcovo, ovvero al Giudice ordinario, ſalvo ne' delitti Eccleſiaſtici, come d'ereſia, ſimonia, inobbedienza al Veſcovo, ed ogn' altro concernente la loro qualità, la cui conoſcenza era attribuita al ſolo Veſcovo: come altresì delle differenze concernenti alla Religione, e alla politia Eccleſiaſtica anche contro a' laici. Stabilì ancora, che ſe nelle cauſe criminali il Cherico foſſe condennato dal Giudice laico, la ſua ſentenza non poteſſe eſeguirſi, nè il Prete degradarſi, ſenza l'approvazione del Veſcovo, che ſe egli non lo voleſſe fare, era neceſſario di ricorrere all'Imperadore. Ed in quanto a' Veſcovi, diede loro particolarmente queſto privilegio di non piatire per niente innanzi a' Magiſtrati laici, il qual privilegio diede ancora alle Religioſe per la Novella 79. che gl'Interpreti hanno malamente ſteſo a' Religioſi. È queſto regolamento di Giuſtiniano contenuto nella Novella 123. è quaſi interamente reiterato dalle Coſtituzioni dell'Imperador Coſtantino III. figliuolo d'Eraclio, e d'Aleſſio Comneno, rapportate per Ballamone nel titolo ſeſto del ſuo Nomocanone. Ecco come per privilegio del Principe ſi cominciò ad ingrandire la conoſcenza de' Veſcovi: non è però, ch'allora acquiſtaſſero giuſtizia perfetta, che il diritto chiama giuriſdizione, ſopra i Preti, non avendo di que' tempi Territorio, cioè *Jus terrendi*, nè preciſo coſtringimento. Per la qual coſa non potevano di lor autorità imprigionare le perſone Eccleſiaſtiche, nè avevan carceri: nè potevan imporre pene afflittive di corpo, d'eſilio, e molto meno di mutilazion di membra, o di morte, anche ne' più gravi delitti; nè condennare all'ammende pecuniarie.

Le pene, che uſavano, erano depoſizioni, o ſoſpenſioni degli Ordini, digiuni, e penitenze: e queſta forma di diſciplina continuoſſi per tutto l'ottavo ſecolo: ciò che ottimamente notò Gregorio II. in quella bella Epiſtola, che dirizzò a Lione Iſaurico (h), dove fa vedere quanta ſia grande la differenza, fra le pene dell'Imperio, e della Chieſa: gl'Imperadori condannano a morte, imprigionano, mandano i rei in eſilio, e rilegano: non così i Pontefici: *Sed ubi*, come ſono le ſue parole, *peccarit quis, & confeſſus fuerit, ſuſpendii, vel amputationis capitis loco, Evangelium, & Crucem ejus cervicibus circumponunt, eumque tamquam in carcerem, in ſecretaria, ſacrorumque vaſorum æraria conjiciunt, in Eccleſiæ Diaconia,*

(h) Gregor. II. *Epiſt.* 13. *ad Leon. Iſaur.* Richer. in *Apolog. Jo. Gerſon. par.* 3. *ex.* 36.

Digitized by Google

*Diaconia, & in Catecumena ablegant, ac viſceribus eorum jejunium, oculiſque vigilias, & laudationem ori ejus indicunt. Cumque probe caſtigarint, probeque fame afflixerint, tum pretioſum illi Domini Corpus impartiunt, & Sancto illum Sanguine potant: & cum illum vas electionis reſtituerint, ac immunem peccati, ſic ad Deum, purum inſontemque tranſmittunt. Vides, Imperator, Eccleſiarum, Imperiorumque diſcrimen, &c.*

Avevan però gli Eccleſiaſtici in queſti tempi cominciato ad uſurparſi la poteſtà di bruciare i libri degli Eretici, perchè nell'anno 443. il Pontefice Lione il Santo bruciò in Roma molti libri de' Manichei, quando prima la cenſura ſolamente apparteneva alla Chieſa; ma la proibizione, o bruciamento al Principe (*i*), di che altrove ci tornerà occaſione di più lungamente ragionare.

(*i*) Feuret. *lib.* 8. *cap.* 2. *num.* 7.

## §. VII. *Beni Temporali.*

NOn al pari della conoſcenza nelle cauſe, fù l'ingrandimento de' beni temporali nelle noſtre Chieſe: fù queſto di gran lunga a quello ſuperiore. I Principi intorno agli acquiſti, che tuttavia facevano, non molto vi badavano, e non ſolo poca cura ſi preſero d'impedire gli eccefſivi, come fecero Teodoſio M. e gli altri Imperadori ſuoi ſucceſſori, ma anch'eſſi vi contribuirono con donazioni, e privilegj (*k*). Quando prima gli acquiſti facevanſi dalle ſole Chieſe, ora cominciando in queſte noſtre Provincie a fondarviſi de' Monaſterj, ancor eſſi ne tiravano la lor parte, e molti buoni preſagi ne diedero, fin da' loro natali, i Monaſterj di S. Benedetto.

(*k*) Caſ. *lib.* 12. *cap.* 13.

S'aprirono ancora nuovi altri fonti, donde ne ſcaturiva maggior ricchezza: furſero in queſti tempi i Santuarj, e allargoſſi grandemente la venerazione delle reliquie de' Santi. I tanti miracoli, che ſi predicavano, l'apparizioni Angeliche, le particolari devozioni a' Santi, e l'eſortazioni de' Monaci, tiravano le genti per la loro devozione ad offerire a' loro Monaſterj ampie richezze. Fù riputato ancora in queſti tempi il donare, o laſciare per teſtamento alle Chieſe, eſſere un fortiſſimo remedio per ottener la remiſſione de' peccati. Salviano (*l*) che fiorì nell'Imperio d'Anaſtaſio, eſortava a molti pietoſi, che ſoccorreſſero le loro anime, *ultima rerum ſuarum oblatione.* Quindi ſovente leggiamo nelle donazioni fatte alle Chieſe quella clauſola: *pro redemptione animarum, &c.*

(*l*) Salvian. *lib.* 2. *& ſeqq. adver. avarit.* Ant. Matth. *manud. ad jus Can. lib.* 2. *tit.* 1.

Si ſtabilì ancora un nuovo fondo aſſai più ſtabile di quel di prima, donde ſe ne ritraevano buoni emolumenti: le decime, che ne' tre primi ſecoli erano libere, e volontarie; e nel quarto, e quinto ſecolo, per la tepidezza de' Fedeli in darle, erano avvalorate da' ſermoni de' PP. e dalle loro eſortazioni, perchè non le tralaſciaſſero; in queſto ſeſto ſecolo divennero debite, e neceſſarie (*m*). Vedendo, che niente allora giovavano le prediche, e l'eſortazioni, fù biſogno ricorrere ad ajuti più forti, e vigoroſi; onde ſi penſò a ſtabilirle per via di Precetti, e di Canoni. Così molti Concilj d'Occidente, e più Decretali de' Romani Pontefici fecero paſſare in legge l'uſo di pagarle.

(*m*) Fr. de Roye *Inſtit. Canon. lib.* 2. *de decim.*



Digitized by Google

Per queſte, ed altre vie, le ricchezze delle Chieſe cominciaron ad eſſere aſſai più ampie, e conſiderabili, ed a poſſeder eſſe particolari patrimonj. La Chieſa di Roma ſopra tutte l'altre ſi rendè ricchiſſima, tanto che narra Paolo Warnefrido (*n*), ch'avendo Traſimondo Rè de' Vandali in Affrica mandato in eſilio 220. Veſcovi, Simmaco, che allor ſedeva nella Cattedra di Roma, fece a tutti ſomminiſtrare ciò, che lor biſognava per ſoſtentarſi. Nè ſi pensò ſolo a' modi d'acquiſtar le ricchezze, ma anche a' modi di conſervarle; poiche colle ricchezze eſſendo congiunto il rilaſciamento della diſciplina, e de' coſtumi, quelle appropriandoſi gli Eccleſiaſtici, come facoltà proprie, dove prima non eran conſiderate, ſe non come patrimonio de' poveri, venivan in conſeguenza mal impiegate, e peggio diſtribuite; onde più Concilj (quando che prima non eraſi per anche fatto alcun regolamento ſopra queſta materia) ſi moſſero a ſtabilire un gran numero di Canoni, proibendo l'alienazioni, regolando il modo di diſtribuirle, e badando ſopra tutto alla loro conſervazione, e ſicurezza. Egli è però ancor vero, che non perciò i Principi laſciarono di ſtabilir leggi intorn'a' beni Eccleſiaſtici, regolando gli acquiſti, e tal ora anche le maniere di diſtribuirgli, e vietar gli abuſi: e Giuſtiniano ci accerta d'aver egli di ſuo diritto, ſtabilite molte leggi intorno a' medeſimi (*o*).

(*n*) Paul. *lib.* 15. *ſub Anaſt.*

(*o*) P. de Marca *de Concor. Sac. & Imp. lib.* 2. *cap.* 11. *n.* 3.

La diviſione de' frutti di queſti beni in quattro parti, una all'Amminiſtratore, o Beneficiato, l'altra alla Chieſa, la terza a' Poveri, e la quarta a' Chierici, che s'attribuiſce a Papa Simplicio, il qual fu eletto nell'anno 468. non fù inqueſti tempi ſempre coſtante, nè la medeſima per tutte le Provincie d'Occidente. In Francia nel Concilio I. d'Orleans (*p*) ragunato l'anno 511. s'aſſegna la metà al Veſcovo, e l'altra metà al Clero. In Iſpagna, dal Concilio I. di Braga (*q*) tenuto nell'anno 563. la diviſione dell'oblazioni ſi riſerva a' Cherici tutti in comune. Ma dapoi nel Concilio IV. di Toledo convocato ſotto il Rè Siſenando nell'anno 633. fù ſtabilito, che i Veſcovi aveſſero la terza parte delle rendite (*r*). Così, come aſſai appropoſito notò Graziano (*s*), ſecondo la diverſità de' luoghi, e conſuetudine delle Regioni, al Veſcovo era riſervata, in alcune la terza, in altre la quarta parte: nè tali diviſioni furon ſempre, e da per tutto invariabili, e perpetue.

(*p*) *Cap.* 16.

(*q*) *Cap.* 21.

(*r*) *Can. conſtitutum* 62. *cauſ.* 16. *qu.* 1.

(*s*) Grat. *poſt can. poſſeſſo-nis ead. cauſ. & qu.*

Grande, che foſſe ſtato in queſto ſeſto ſecolo l'accreſcimento de' beni temporali delle noſtre Chieſe, e de' Monaſterj, a riguardo però degli altri immenſi, ed eccеſſivi acquiſti, che poi ſi videro nel Regno de' Longobardi, e de' Normanni, era comportabile, nè molta alterazione recoſſi perciò allo Stato Civile: maggiore lo ravviſeremo ſotto i Longobardi, il Regno de' quali ſaremo ora per narrare.

FINE.

Digitized by Google

# DELL' ISTORIA CIVILE
## DEL
# REGNO DI NAPOLI.
## *LIBRO IV.*

Longobardi non altronde, che da' Goti riconoſcono la loro origine, e la Peniſola di Scandinavia fù dell'una, e dell'altra gente la comune madre: Regione, che a dovere fù da Giornande appellata *Vagina gentium*, e che può meritamente vantarſi di avere prodotti tutti quelli Principi, che lungamente le Spagne, buona parte delle Gallie, e ſopra tutto l'Italia ſignoreggiarono, la quale ancorche veggaſi di queſti tempi ſottratta dal dominio de' Goti, ben toſto ricadde ſotto quello de' Longobardi; e queſti poi mancati, ſotto i Normanni, che pure vantano la medeſima origine (*a*). I Gepidi, che dalla proſapia de' Goti diſceſero, uſciti da quella Peniſola inſieme co' Goti, alla Viſtola fermaronſi (*b*): indi ſuperati i Borgognoni, ſi avanzarono, come narra Procopio, nell'una, e nell'altra riva del Danubio, dove furono a' Romani infeſti per le varie incurſioni, e ſcorrerie, che fecero in quella Regione, ſecondo che ſcrive Vopiſco. Finalmente regnando in Oriente Marziano Imperadore, avendo diſcacciati gli Unni dalla Pannonia, quivi fermarono le loro Sedi. Egli è altresì appreſſo sì gravi Scrittori coſtantiſſimo, che diviſi fra loro i Gepidi, da queſta diviſione ne ſurſero i Longobardi; ond'è, che Salmaſio (*c*) rende a Noi teſtimonianza d'aver egli in alcuni antichi libri Greci, non ancora impreſſi, oſſervato, che i Gepidi ſi nomavano Longobardi:

(*a*) Giornandes *hiſt. Got.*

(*b*) Grot. in *Proleg. ad hiſt. Got.*

(*c*) Salmaſ. *apud Grot. loc. cit.*



Digitized by Google

bardi: *Gepidæ, qui dicuntur Longobardi*: e Costantino Porfirogenito Imperador di Costantinopoli, dall'istoria di Teofane (quelli, che da' Greci fra il numero de' Santi fù venerato) trascrisse ancora, che dalla divisione de' Gepidi sursero i Longobardi (*d*).

(*d*) Costant. Porphyrog. *de Admin. Imperio cap.* 25. *ex historia S. Theophanis. Et Gepides quidem, ex quibus postea Longobardi, atque Avares per successionem oriundi sunt.*

Chi primamente di lor facesse memoria egli è Prospero Aquitanio Vescovo di Reggio, che scrisse innanzi Paolo Warnefrido Diacono d'Aquileja: parla egli di questi Longobardi, dando loro la medesima origine, i quali dalla Scandinavia, giunti a' lidi dell'Oceano, avidi di nuove Sedi, primieramente sotto Ibone, ed Ajone loro Capi vinsero i Vandali, e si dissero Winili, cioè vaghi, non avendo allora alcuna ferma Sede; ma dapoi avendo eletto per loro Rè *Agilmondo*, dopo avere scorse varie Regioni, finalmente nella Pannonia si fermarono. Dopo Agilmondo ebbero successivamente per loro Rè, *Lamisco*, *Leta*, *Ildeoc*, *Gudeoc*, *Claffo*, *Tato* (*e*), e dopo questi *Waltau*; del qual Principe appresso altri non fassi memoria, siccome colui, che regnò picciol tempo, ed in continue guerre. Succederono poscia *Waco*, *Audoino*, e finalmente *Alboino*, quello che avendo stabilito con Narsete una ben ferma, e stretta pace, ed amicizia, fù poi riserbato alla conquista d'Italia.

(*e*) Grot. in *Proleg ad hist. Got.*

Come questi Popoli prendessero il nome di Longobardi, non bisogna volerne più di quello, che con molta asficuranza ne scrisse Paolo Warnefrido (*f*), cioè, che questi Winili si dissero Longobardi per la lunghezza delle loro barbe, le quali con tanto studio serbavansi essi intatte dal ferro; imperciocchè secondo il lor linguaggio, *lang* non significa altro, che *longa*, e *baert*, *barba*: nel che s'accordano Costantino Porfirogenito (*g*), Ottone Frisingense (*h*), Guntero (*i*), e Grozio.

(*f*) Paul. Warnefr. *lib.* 1. *cap* 9.

(*g*) Constant. Porph. *de Them. lib.* 2. *Thema XI. Longibardia, à promissa barba incolarum dicta est*

Sò che alcuni moderni Scrittori non contenti di quel che sì antichi, e gravi Autori rapportano, han voluto ricercare in altri paesi l'origine di questi Popoli, ed il nome de' Longobardi non dalla lunghezza delle loro barbe, mà, come credette l'Abate della Noce (*k*), dalla lunghezza delle loro alabarde, ed altri altronde, esser derivato.

(*h*) Otho Frising. *lib.* 2. *cap.* 13. *de gest. Fred. Imper.*

(*i*) Gunther. *lib.* 2. Grot. *loc. cit.*

(*k*) Ab. de Nuce in *Notis. ad Chron. Leon. Ostiens. pag.* 98.

Alcuni niegano essere dalla Scandinavia usciti, ma dalla interior Germania; dicono che molto prima di quel, che narrasi della loro uscita da quella Penisola, de' Longobardi fecero menzione Strabone, Tacito, Tolomeo, e Patercolo (*l*), come di Popoli, che nella interior Germania viveano; onde il nome loro essendo più antico, non dalla barba lunga, come dice Paolo Warnefrido, ma altronde uopo è, che derivi. Il nodo con molta facilità fù sciolto dall'incomparabile Ugon Grozio (*m*); poiche questo nome non significa altro, che uomini di barba lunga, come lo riconobbero tutti i Germani, e Warnefrido istesso: ora i nomi di questa forte, che derivano da'varj abiti, ed aspetti, soglion ora appresso un Popolo, ora presso ad un altro in varj luoghi, ed anche in varj tempi distantissimi, secondo, che appare la novità, e stranezza, nascere, e spandersi tra quella gente, la quale della novità si maraviglia. Presso a' Ger-

(*l*) Tacit. *lib.* 2. *Annal.* Vel. Paterc. *lib.* 2. *hist.*

(*m*) Grot. in *Prolegom. ad hist. Got. pag.* 28.

Digitized by Google

Germani, come narra Tacito, era cosa usitatissima farsi crescere i capelli, e la barba, nè solevan quelli tosarsi, se non dopo sconfitta l'oste nemica; ma qual'ora avveniva, che un grande stuolo d'uomini compariva in altra Regione con un aspetto assai nuovo, e strano, certamente, che presso a coloro eran denominati per quel nuovo, e strano aspetto, onde eran sorpresi; e quindi non è maraviglia, se quella novità, ora in un luogo, ora in un altro avesse prestata occasione al nuovo nome: che fuvi di comune tra Domizio Enobarbo, Federico Barbarossa, ed alcuni famosi Corsari di questo nome? niente, se non, che essendo simili d'aspetto, fù anche a lor comune il nome. Ogni ragion vuole adunque, che in sì fatte cose crediamo a'vecchi Scrittori, e delle cose de' Longobardi precisamente, a Paolo Warnefrido, che ancorche nato in Italia, fù d'origine Longobardo, il quale è l'unico, ed il proprio Scrittore de'fatti loro. Ove manca questo Scrittore, possiam ricorrere ad Erchempeto, e dopo costui agli altri Scrittori contemporanei, che non ne mancano (*n*); onde saviamente n'ammonisce Grozio, che dobbiam credere a'vecchi, quando questi nuovi Scrittori nulla ci recan di più credibile, e di più certo; e tenere co' primi, che i Vandali, gli Ostrogoti, e Westrogoti, i Gepidi, ed i Longobardi, tutti alla Scandinavia debbiano la loro origine.

(*n*) Questi sono l'Anonimo Salernitano, ed altri raccolti da Camil. Pellegr. in *hist. Princ. Longob.*

Ma ciò, che siasi, egli è presso a tutti costante, che i Longobardi dopo avere scorse varie Regioni d'Europa, finalmente nella Pannonia si fermarono, la qual Provincia fù da essi dominata per 42. anni, e si contano da Agilmoldo fino ad Alboino dieci Rè, sotto i quali vissero. Nel Regno d'Alboino, essendo stato mandato in Italia Narsete da Giustiniano per discacciarne i Goti, che sotto Totila avevan riacquistata quella Provincia, egli essendo già molto tempo prima in lega co' Longobardi, mandò Ambasciadori ad Alboino, dimandandogli soccorso contra i Goti. All'ora fù, che Alboino gli mandò una eletta banda di guerrieri, i quali ajutassero i Romani contra i Goti (*o*). Costoro passando per lo Golfo del mare Adriatico, vennero in Italia; e fù la prima volta, che questi Popoli videro queste belle contrade, e in una di queste nostre Provincie, cioè nel Sannio, poneſſero il piede, come diremo. Uniti in tanto co' Romani, vennero a battaglia co' Goti, ed essendo loro riuscito di rompergli in quella battaglia, ove rimase Totila ucciso, carichi di molti doni, e vincitori ritornarono alle proprie stanze; ed in tutto il tempo, che i Longobardi possederono la Pannonia, furono in ajuto de' Romani contra i nemici de'medesimi, e Narsete mantenne, e conservò sempre una stretta, e fedel amicizia con Alboino; onde non fù a lui impresa molto difficile allettarlo (per vendicarsi del torto fattogli da Sofia moglie dell'Imperador Giustino) a venire alla conquista d'Italia, siccome colui al quale erano altresì note le ricchezze di questa Provincia, e le molte altre prerogative, onde era fornita. Risolse intanto questo Principe, agl'invitì di Narsete, di mettersi egli in persona alla testa del suo Esercito, ed avendo anche per questa impresa sollecitato l'ajuto degli Sassoni, lasciata la Pannonia agli Unni (donde questa Provincia prese

(*o*) Paul. Warnefr. *lib. 2. cap. 1.*



Digitized by Google

poi il nome d'Ungheria) con legge, che sè per qualche sinistro accidente non gli riuscisse l'impresa per cui partiva, e gli bisognasse ritornare, dovessero restituirgli ciò, che loro si lasciava, si pose co' suoi Longobardi, e loro famiglie, e co' Sassoni, ed altri popoli in cammino, e nel mese d'Aprile dell'anno 568. regnando nell'Oriente Giustino Imperadore, entrarono in Italia (*p*). Trovavasi allora questa Provincia sprovista d'ogni ajuto, e divisa in tante parti per la nuova forma, che Longino Esarca di Ravenna l'avea data; onde potè Alboino in un tratto occupar Aquileja con molte Terre della Provincia di Venezia; ed in questo stesso anno 568. prese anche Friuli Capo di questa Provincia, e quivi fermatosi l'inverno, ridotta quella in forma di Ducato, ne creò Gisulfo suo nipote Duca. Ecco l'origine, ed il nome del Ducato *Forojulienſe*, che fù il primo costituito da' Longobardi nella Provincia di Venezia.

Tolta da Alboino questa Provincia a' Greci, passò nel seguente anno 569. ad occupar Trivigi, ed Oderzo; indi lasciatosi addietro Padova, Monte Selice, Mantova, e Cremona, sorprende Vicenza, Verona, e Trento, e l'altre Terre di quella Provincia; e secondo, che queste Città venivan in suo potere, così a ciascuna d'esse, oltre a lasciargli un valido presidio de' Longobardi, vi creava un Duca, che la reggesse. Questi Duchi nel lor principio, a somiglianza de' Duchi di Francia, che ci descrive Paolo Emilio (*q*), non furono, che semplici Uffiziali, o Governadori di Città, e la lor durata pendea dall'arbitrio del Principe, che gli creava.

(*p*) Historiola *ignoti Monaci Cassinen. apud Camil. Pell. historia Princ. Longob.* P. Warnefr. *lib. 2. cap. 12. Certum est autem, tunc Alboin multos secum ex diversis, quas vel alii Reges, vel ipse caperat gentibus ad Italiam adduxisse; unde usque hodie eorum, in quibus habitant vicos Gepidos, Bulgaros, Sarmatas, Pannonios, Suevos, Noricos, sive aliis hujusmodi nominibus appellamus.*

(*q*) Paul. Æmil. *de reb. Franc.*

## CAP. I.

### *Di* ALBOINO I. *Rè d'Italia, che fermò la sua sede Regia in Pavia; e degli altri Rè suoi successori.*

NOn furono nel seguente anno 570. minori gli acquisti, che Alboino fece nella Liguria; avendo egli passato il fiume Adda, tosto prende Brescia, Bergamo, Lodi, Como, e tutte l'altre Castella della Liguria insino all'Alpi; indi all'impresa di Milano Capo della Provincia s'accinge, che dopo breve assedio si rende alle sue armi. Passata questa Città sotto il suo dominio, i Longobardi subito gridarono Alboino Rè d'Italia, e con acclamazioni giolive per tale lo salutarono, dandogli l'asta, ch'era allora l'insegna del Regio nome. I riti, e le cerimonie, che si praticavano da queste Nazioni nella creazione de'loro Rè, non erano, che d'innalzare l'eletto sopra uno scudo in mezzo all'Esercito (*a*), e con acclamazioni gridarlo, e salutarlo Rè, dandogli in mano l'asta, in segno della Real dignità. Questo fù il principio del Regno de' Longobardi in Italia sotto Alboino I. Rè d'Italia, ma XI. Rè de' Longobardi, se tra la serie de' loro Principi, che ressero la Pannonia, vuol si anche annoverare Waltau, che regnò poco, ed il suo Imperio fù molto contrastato. Noi a' quali nulla giova tener conto de' Rè della Pannonia, lo diremo

(*a*) V. Patric. in *Marte Gallico, cap....*

Digitized by Google

remo in queſta Iſtoria I. Rè d'Italia, e ſecondo queſt'ordine nomineremo gli altri ſuoi ſucceſſori: e dal meſe di Gennaro di queſto anno 570. numereremo il principio del Regno d'Alboino, e de' Longobardi in Italia, non dalla loro entrata, come hanno fatto altri, che fù nell'anno 568. L'Abate Bacchini nelle ſue Diſſertazioni ſopra il libro Pontificale di Agnello Ravennate, avverte, che due Epoche ſi debbono ſtabilire per togliere ogni confuſione; l'una preſa dall'entrata de' Longobardi in Italia nel 568. a' 2. di Aprile; l'altra dal cominciamento del Regno di Alboino in Italia, che corriſponde a' 29. di Dicembre dell'anno 568. con queſte due Epoche moſtra le ragioni, per le quali s'ingannò il Baronio, che fa morire Alboino nel 571. dopo trè anni, e mezzo di Regno aſſegnatigli da Paolo Diacono, e difende il chiariſſimo Sigonio cenſurato da Camillo Pellegrino intorno a queſto particolare, confrontando eſattamente i computi dell'uno, e dell'altro dal ſuddetto anno primo del Regno de' Longobardi fino alla morte di Rotari ſeguita nel 671. ſecondo Paolo Diacono, ed in Sigonio, i quali mirabilmente convengono.

Ma che che ne ſia, non eſſendo del noſtro inſtituto eſaminar tanto ſottilmente i tempi, Alboino avendo ridotta la Liguria ſotto la ſua dominazione, con non minor felicità nell'altre vicine Provincie ſtende il ſuo dominio. Aſſedia Pavia, ma per la difficoltà del ſito, non eſſendogli riuſcito di prenderla, vi laſcia nell'aſſedio parte del ſuo eſercito, e col rimanente invade l'Emilia, la Toſcana, e l'Umbria. Prende molte Città dell'Emilia, Tortona, Piacenza, Parma, Briſſello, Reggio, e Modena. La Toſcana è quaſi tutta in ſua poteſtà; e paſſando nell'Umbria, occupa in prima Spoleto, Città un tempo, quanto antica, altrettanto nobile; che ſe bene da' Goti foſſe ſtata ruinata, era ſtata nulladimeno dapoi da Narſete reſtituita al ſuo ſtato primiero, e da Alboino non ſolo conſervata, ma fù adornata ancora d'altre prerogative, avendola fatta Metropoli dell'Umbria, la quale ridotta da lui in forma di Ducato, a Spoleto la ſottopoſe, dove coſtituì Duca Faroaldo, che ne fù il primo Duca (*b*), e quindi poi il *Ducato Spoletano* cominciò a celebrarſi, e ſopra gli altri ſi rendè coſpicuo, onde fra gli tre famoſi Ducati de' Longobardi fù annoverato; e coſi parimente dava in tanto Alboino all'altre Città ancora i loro Duchi, che l'amminiſtraſſero, come aveva fatto nelle Provincie di Venezia, e della Liguria. Ma disbrigato queſto Principe dall'impreſa di queſte Città, fece tantoſto ritorno all'aſſedio di Pavia, ed alla fine dopo il terzo anno, riduſſe queſta alla ſua ubbidienza, ed ancorche fieramente ſdegnato contro a' ſuoi Cittadini per tanta reſiſtenza uſatagli, penſaſſe di paſſargli tutti a fil di ſpada, perſuaſo nulladimeno dagli ſteſſi Longobardi del contrario, ſe ne ritenne, ed entrato nella Città, fù da tutti per Rè acclamato, e ſalutato. E quivi, come in Città forte, ed opportuna volle ſtabilire la ſua ſede Regia; onde poi avvenne, che durante la dominazione de' Longobardi in Italia, Pavia foſſe ſopra tutte le altre ſue Città innalzata per Capo, e Metropoli di tutto il Regno d'Italia.

(*b*) Paul. Warnefr. *lib.* 3. *cap.* 7.

Alboino,

Digitized by Google

Alboino per gli tanti, e sì veloci acquisti, credendo aver già ridotta l'Italia sotto la sua signoria, portatosi a Verona, volle celebrarvi un solenne convito. Teneva questo Principe per moglie Rosmonda figliuola di Comundo Rè de' Gepidi, al quale in una battaglia colla vita aveva tolta anche la Pannonia, e spinto dalla sua fiera natura, fece del teschio di Comundo fare una tazza, nella quale, in memoria di quella vittoria, solea bere (c): essendo dunque Alboino in questo convito divenuto allegro, avendo il teschio di Comundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmonda Regina, la quale dirimpetto a lui sedeva, dicendo a voce alta, che voleva in tanta allegrezza avesse ella bevuto con suo padre: la qual voce fù come una ferita nel petto della donna; onde deliberata di vendicarsi, sapendo, che Almachilde Nobile Longobardo, e giovane feroce, amava una sua damigella, trattò con costei, che celatamente desse opera, Almachilde in suo cambio dormisse con lei: ed essendo Almachilde, secondo l'ordine della damigella, venuto a ritrovarla in luogo oscuro, giacque, non sapendolo, con Rosmonda, la quale dopo il fatto se gli scoperse, e disse gli, ch'era in suo arbitrio, o ammazzare Alboino, e goderssi sempre di lei, e del Regno, o esser morto dal Rè, come stupratore della moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino; ma dapoi, che eglino l'ebbero ucciso, veggendo, come non riusciva loro di occupare il Regno, anzi dubitando di non esser morti da' Longobardi, per l'amore, che ad Alboino portavano, con tutto il Tesoro Regio se ne fuggirono in Ravenna a Longino, dal quale furono onorevolmente ricevuti. Ma Longino riputando essere allora il tempo comodo a poter diventare, mediante Rosmonda, ed il suo Tesoro, Rè de Longobardi, e di tutta Italia, conferì non lei questo suo disegno, e la persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito: il che da lei accettato, ordinò una coppa di vino avvelenato, e di sua mano la porse ad Almachilde, che affetato usciva del bagno, il quale come l'ebbè bevuta mezza, sentendosi commovere le viscere, ed accorgendosi di quel ch'era, sforzò Rosmonda a bere il resto; e così in poche ore l'uno, e l'altro di loro morirono, e Longino restò privo della speranza di diventare Rè.

(c) Paul. Warnefr. *lib.* 2. *cap.* 14.

## §. I. *Di* Clefi II. *Rè d'Italia.*

I Longobardi in tanto morto Alboino, che regnò tre anni, e sei mesi, dopo averlo amaramente pianto, raunatisi in Pavia principal Sede del loro Regno, fecero Clefi loro Rè (d); uomo quanto nobile, altrettanto di spiriti altieri, e crudele, il quale appresso Ravenna riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e quasi infino a Roma, ogni altro luogo; ma nel corso delle sue vittorie morì per mano d'un suo famigliare, non avendo regnato, che diciotto mesi. Fù Clefi in modo crudele, non solamente contra gli stranieri, ma eziandio contra i suoi Longobardi, che questi sbigottiti della potestà Regia, punto non curaron d'eleggersi subito altro Rè, ma per die-

(d) Paul. Warnefr. *lib.* 2. *cap.* 14.

ci

Digitized by Google

ci anni continui vollero più tosto a' Duchi obbedire; ciascun de' quali ritenne il governo della sua Città, e del suo Ducato con piena facoltà, e dominio, non riconoscendo come prima l'autorità Reale, o altro supremo Dominio. Questo consiglio fù cagione, che i Longobardi non occuparono allora tutta l'Italia, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monsilice, Parma, Bologna, Faenza, Forlì, e Cesena, parte si difesero un tempo, parte non furon mai da loro conquistate; imperocchè il non avere Rè, gli fece men pronti alla difesa; e poiche di nuovo il crearono, divennero (per essere stati liberi un tempo) meno ubbidienti, e più facili alle discordie fra loro. La qual cosa, prima ritardò le loro conquiste, e dapoi in ultimo fù cagione, che fossero d'Italia cacciati.

Non dee quì tralascarsi di notare con Camillo Pellegrine (*e*) l'error fatto già comune tra' moderni Scrittori, i quali seguitando il Sigonio, o qualche altro Scrittore più antico di lui, credettero, che i Longobardi abbominando la potestà Regia, mutassero la forma del Regno, e che morto Clefi, creassero allora trenta Duchi, fra i quali fù diviso il loro Regno, perocchè chi attentamente considererà le parole di Paolo Warnefrido (*f*), che di questa mutazione favella, scorgerà, che i Longobardi morto Clefi, trascurando d'elegger subito il loro Rè, forse atterriti della crudeltà di quel Principe, e spaventati dall'infelice fine, ch'ebbero Alboino, e Clefi, seguitarono a vivere sotto i loro Duchi: i quali non furono allora la prima volta istituiti per dar nuova forma, e mutar l'antica del Regno loro, ma fin da' tempi del Rè Alboino, e di Clefi si ritrovavano già eletti, secondo l'usanza de' Longobardi presa da' Greci, che dopo la conquista delle Città, per governo delle medesime vi destinavano un Duca, sicome in fatti lo stesso Warnefrido ne accerta, che nella morte di Clefi si ritrovavano prepositi come Duchi, al governo di Pavia, Zaban: a quel di Milano, Alboino: di Bergamo, Wallari; di Brescia, Alachi: di Trento, Evin: del Friuli, Gisulfo: ed oltre a costoro, nell'altre Città a' Longobardi soggette, v'erano trenta Duchi, a ciascun de' quali il governo d'esse era commesso. Per la qual cosa, dall'essersi differita l'elezione del Rè, non altra novità fù introdotta, se non che, sicome prima questi Duchi erano a' Rè in tutto subordinati, e come suoi Ministri dipendevan da' loro cenni; essendo poi per lo spazio di dieci anni mancati li Rè, ciascuno il Ducato a se commesso governava con assoluta potestà, ed arbitrio: cagione, che fù di tanti disordini, e che dapoi gli fece pensare ad elegger di comun consiglio, e parere Autari figliuolo di Clefi, perchè agl'incessanti danni facesse argine, e desse ristoro. Né dee altresì tralasciarsi, che conforme n'accerta lo stesso Warnefrido, non trenta furono questi Duchi, come comunemente si crede, ma giunsero fino al numero di 36. dicendo espressamente questo Scrittore, che trenta furon destinati al governo delle altre Città, oltre a' sei, de' quali aveva egli fatta menzione, cioè de' Duchi di Pavia, di Milano, Bergamo, Brescia, Trento, e Friuli. Del Ducato di Benevento non si fa parola, come quello, che non era stato ancora istituito, continuando

(*e*) Camil. Pellegr. in *Dissert. de Ducatu Benevent. dissert.* 1.

(*f*) Paul. Warnefr. *lib.* 2. *cap. ult.*

tinuando tuttavia queste nostre Provincie nel dominio de' Greci sotto Tiberio successor di Giustino, il quale dopo anni 12. d'Imperio era per soverchi travagli morto, ed in suo luogo creato *Tiberio*, che occupato nella guerra de' Parti, non poteva sovvenir l'Italia, ne impedire i progressi de' Longobardi.

Le cose di costoro, durante questo interregno, ancorche andassero alquanto prospere, per quel che riguarda alle guerre, che fecero a' Greci, avendo nell'anno 579. colle nuove conquiste di Sutri, Bomarzo, Orta, Todi, Amelia, Peruggia, Luceoli, ed altre Città ingrandito lo Stato; nulladimeno tosto s'avviddero, che volendo in sì fatta guisa tener diviso il lor Reame, non poteva durar lungamente; imperocchè essendosi data, per qualche discordia fra essi insorta, facile, e pronta occasione d'essere assaliti da Nazioni straniere, conobbero con manifesto lor danno, di quanto nocumento fosse questa loro divisione: perchè assaliti da' Franzesi, avevan da questa Nazione avute molte strane rotte; ed oltre a ciò, ad istigazione del Rè di Francia, si ribellarono tre Duchi (*g*). Aggiugnevasi a tutto questo, ch'essendo nel 584. morto Tiberio Imperadore, il qual avea retto sette anni l'Imperio, lodevole più per la sua pietà Cristiana, che per la prudenza militare, e succedutogli *Maurizio* di Cappadocia suo Capitano, al quale egli aveva sposata una sua figliuola: Principe, e per valore, e per prudenza di gran lunga superiore a' suoi predecessori Giustino, e Tiberio: costui considerando seriamente i gravi danni, che i Longobardi gli aveano portato in Italia, pensò porre in opera tutti i mezzi possibili per discacciargli; e considerando altresì, che non era peso dalle spalle di Longino (la cui fedeltà erasi ancor renduta sospetta) di poter venire a capo di questa impresa, lo richiamò a se, ed in suo luogo, con nuovo esercito nello stesso anno 584. mandò per Esarca in Ravenna Smaragdo (*h*), uomo in guerra esercitatissimo, e prudentissimo, e fece Duca di Roma un tal Gregorio, a cui fù il governo del Romano Ducato commesso, ed insieme fece Maestro di Soldati in Roma Castorio; poiche avevano i Greci in costume di tener nelle Città, oltre al Duca, anche il Maestro de' soldati, che ne tenesse cura; onde è, che in Napoli, la quale lungo tempo sotto l'Imperio de' Greci si mantenne, oltre al Duca, leggiamo ancora esservi stato questo altro Ufficiale.

(*g*) Paul. Æmil. *de reb. Franc.*

(*h*) Marquar. Freher *in Chronolog Exarc Ravenn apud Leunclavium.*

Giunto Smaragdo in Ravenna, non tardò guari a porre in opera i suoi disegni: fece egli, che Doctrulfo, uomo in guerra espertissimo, si ribellasse da' Longobardi; e passasse alla sua parte; e non molto dapoi prese Brissello, ed all'Imperio de' Greci lo sottopose. E mentre Smaragdo faceva questi progressi in Italia, non cessava in tanto Maurizio di prender altri mezzi, per discacciar da questa Provincia i Longobardi; procurava egli con ogni studio tirar alla sua parte i Franzesi, e finalmente gli venne fatto per via di denaro, d'indurre Childeberto Rè di Francia a mover guerra a' Longobardi, i quali temendo allora ragionevolmente del gran danno, che per questo apparecchio, e confederazione poteva lor venire di là dall'Alpi, e considerando, che non d'altra

d'altra maniera potevasi a tanti mali riparare, e resistere agli sforzi de' Franzesi, e de' Romani, se non col rimettersi sotto il dominio di un solo, subito radunati, crearono di comun consentimento per loro Rè Autari figliuolo di Clefi nell'anno 585.

## §. II. *Di* AUTARI III. *Rè d'Italia.*

FU Autari un Principe di tanto valore, e prudenza, che di gran lunga avanzò Alboino; ed i suoi progressi in Italia furon tanti, che a lui debbon i Longobardi la lunga durata del Regno loro in Italia per lo spazio di ducento anni; poiche appena egli assunto al Trono, cinse di stretto assedio Brissello, e per punir con memorando esempio la fellonia di Doctrulfo, pose in opera tutti i suoi sforzi, per averlo nelle mani; imperocchè questo tradimento avealo renduto in modo sospettoso, che temè sempre fin che regnò, che gli altri Duchi non facessero a lui il somigliante, tanto che fù più agitato nel trovar modo di recare i suoi Duchi all'ubbidienza, che nel resistere agli sforzi de' suoi nemici. Questi fù un Principe cotanto savio, e prudente, che più d'ogn'altra cosa pensò a' mezzi, per li quali potesse darsi al suo Regno un più decoroso aspetto, ed una più stabil forma di governo. Instituì imprima, che i Rè Longobardi a somiglianza degl'Imperadori Romani si dovessero nomar *Flavii*, sicome egli volle esser chiamato, perchè dal suo esempio i successori tenessero questo prenome, che dapoi tutti gli susseguenti Rè Longobardi felicemente usarono (*i*). E considerando, che i Duchi avvezzi per lo spazio di dieci anni a governar con assoluto imperio, e potestà i loro Ducati, mal soffrirebbero, che avesse loro a toglierssi ogni autorità, e dominio, ed esser ridotti all'antico stato; affinche s'evitassero maggiori disordini, e non si venisse all'armi; compose con molta prudenza le cose in questa maniera (*k*): che ciaschedun di loro desse al Rè, ed a' suoi successori la metà de' dazj, e gabelle perchè servisse a sostenere il Regio decoro, e la Real Maestà, e che dovesse nel Regal Palazzo trasportarsi: l'altra metà se la ritenessero per impiegarla nel governo de' Ducati loro, per le spese, e soldi di Ministri, ed altri bisogni: lasciò loro il governo, e l'amministrazione delle Città, delle quali erano stati Duchi instituiti, ritenendosi però il dominio, e la suprema ragione, ed autorità Regia, con legge, che venende il bisogno, dovessero subito esser pronti ad assisterlo colle loro forze, ed armi contra suoi Nemici; e se bene potesse privargli del Ducato, quando più gli piaceva; nulladimeno Autari mai non volle dar loro de' Successori, se non quando o fosse estinta la loro maschile stirpe, o quando se ne fossero renduti immeritevoli per qualche gran fellonia commessa (*l*).

(*i*) Paul. Warnefr. *lib. 3. cap. 8.*

(*k*) Regin. *lib. 1. A. 517.* Paul. Warnefr. *lib. 3. cap. 8.* Sigon. *de Reg. Italia, lib. 1.*

(*l*) Sigon. *de R. Ital. lib. 1.* Guido Pancirol. *Thesaur. var. lect. lib. 1. cap. 90. Is Ducibus urbes, dominio supremo sibi reservato, concessit, quas adstirpem virilem tantum transmitti voluit.*

## §. III. *Origine de' Feudi in Italia.*

ECco donde trassero in Italia origine i Feudi, i quali a somiglianza del Nilo, par che tenessero tanto nascosto il lor capo, e così occulta la loro origine, che presso a' Scrittori de' passati secoli riputossi la ricerca tanto difficile, e disperata, che ciascheduno sforzandosi a tutto potere di rinvenirla, le diedero così strani, e differenti principj, che più tosto ci aggiunsero maggiori tenebre, ed oscurità, che chiarezza. Non è però, con tutto questo da avanzarsi tanto, e dire, che i Longobardi fossero stati i primi ad introdurgli, e che ad imitazione di essi le altre Nazioni gli avessero poi ne'loro Dominj ricevuti; poiche nell'Istorie di Francia, secondo che rapporta il Papiniano Franzese Carlo Molineo (*a*), de' Feudi si trova memoria fin da' tempi del Rè Childeberto I. e ne' loro Annali, e presso Aimoino (*b*), e Gregorio di Tours (*c*) pur si legge il medesimo. Si legge ancora, che intorno a questi stessi tempi del Rè Autari, anzi undici anni prima, nel Regno di Chilperico I. e propriamente nell'anno 574. Guntranno Rè privò Erpone del suo Ducato, dandogli (*d*) il successore; e Paolo Emilio (*e*), e Giacomo Cujacio (*f*) ne accertano, che avevano pure i Rè di Francia questo stesso costume di crear nelle Città i Duchi, ed i Conti; e sicome da principio, quando ciò s'introdusse, era in arbitrio de' Rè di cacciarnegli, quando più loro piaceva, s'introdusse poi una consuetudine, che non si potessero privare dello Stato, se non si provava d'aver commessa qualche gran fellonia. E finalmente gli stessi Rè con giuramento confermavangli in quelli Stati, de' quali per loro cortesia gli avean fatti Signori. Egli è vero che nel principio, come s'è detto, questi Duchi, e Conti non erano, che Governadori di Città, ma poi si diedero non in Ufficio, ma in Signoria (*g*).

Ed in vero nè i Romani, nè i Greci, nè altri qualunque antichi Popoli riconobbero giammai altre dignità, che gli Ordini, e gli Uffici: furono gli antichi Franzesi, e questi Popoli Settentrionali, i quali stabilendosi ne' Paesi altrui, inventarono i Feudi, e per conseguenza la terza spezie di dignità, ch'è la Signoria. Non è però, che in qualche maniera questa invenzione non cominciasse per gl'Imperadori Romani (*h*), i quali per assicurar maggiormente le frontiere dell'Imperio, solevano a'Capitani, ed a' soldati, che si erano segnalati nelle conquiste, conceder in ricompenza delle lor fatiche alcune Terre poste in quelle frontiere, delle quali ne avevano tutto l'utile, tanto, che questa concessione la chiamarono *beneficium:* e ciò perchè con più coraggio, e valore fossero obbligati a continuar la milizia, difendendo le proprie Terre; *ut attentiùs militarent, propria rura defendentes*, come dice Lampridio (*i*).

Quel che non potrà porsi in dubbio si è, che quasi ne' medesimi tempi le Genti Settentrionali, i Franzesi nella Gallia, ed i Longobardi nell'Italia, introdussero i Feudi (*k*), seguendo forse queste due Nazioni l'esempio de' Goti, che come vuole il nostro Orazio Montano (*l*), furono i primi a gettarvi i fondamenti. Carlo Molineo (*m*) vuole, che i Franzesi fossero stati i primi ad introdurgli

(*a*) Molin. in *Consuet. Paris. tit.* 1. C. *des Fiefs, n* 13.
(*b*) Aimoin. *lib.* 1. *cap.* 14.
(*c*) Gregor. Turon. *hist. Franc. lib.* 4. *cap* 45. V. Altesser *Orig. Feud. cap.* 1.
(*d*) Greg. Turon. *lib.* 7. *cap.* 22. & *lib.* 10. §. 19.
(*e*) P. Æmil. *de Reb. Franc. lib.* 1.
(*f*) Cujac. *de Feud. in princ.*
(*g*) Loyseau *Des Off. lib.* 1. *cap.* 3.
(*h*) Molin. in *Consuet. Par. tit. des fiefs, nu.* 11.
(*i*) Lamprid. apud Loyseau *Des Off. lib.* 1. *cap.* 1. *n.* 104. *in fin.*
(*k*) Th. Gragius *lib.* 1. *dieg.* 5. Jo. Schilterus *Com. ad Rubr. Jur. Feud. Alem.* §. 8.
(*l*) Montan. in *Prol. Feud.*
(*m*) Molin. in *Consuet. Paris. tit. des Fiefs, nu.* 13.

gli

gli nella Gallia, da' quali l'appresero i Longobardi, che l'introdussero poi in Italia, e propriamente in Lombardia, donde poi si sparsero in Sicilia, e nella nostra Puglia; e crede, che in queste nostre Regioni i primi ad introdurgli fossero stati i Normanni venutici dalla Neustria, che ora diciamo Normannia; ma i nostri Maggiori molto prima della venuta de' Normanni conobbero i Feudi; ed i primi che gl'introdussero nella Provincia del Sannio, e nella Campagna furono i Longobardi: Provincie, che furono le prime ad essere conquistate da' Longobardi; e la Puglia, e la Calabria gli riceverono più tardi da' Normanni, come quelli, che ne discacciarono interamente i Greci, presso a' quali l'uso de' Feudi non era conosciuto, come vedrassi con maggior distinzione nel progresso della presente istoria.

Egli è però ancor vero, che tutto il loro accrescimento, e tutte le consuetudini, e leggi, che dapoi intorno ad essi furono introdotte, e promulgate, si debbono a' Longobardi, che in Italia gli stabilirono, e lor diedero certa, e più costante forma (*n*); onde perciò s'innalzaron tanto, che in appresso tutte l'altre Nazioni, non con altre leggi, e costumi, che con quelli de' Longobardi, vollero regolare le loro successioni, gli acquisti, le investiture, e tutte l'altre cose a' Feudi attenenti; donde ne surse un nuovo Corpo di leggi, che Feudali appelliamo: ma di ciò a più opportuno luogo favelleremo, quando de' libri loro, che oggi nel nostro Regno formano una delle principali parti della nostra Giurisprudenza, ci tornerà occasione di più diffusamente ragionare.

(*n*) Hornius in *Jurispr. Feudal. cap.* 1. §. 8.

Dopo avere Autari in sì fatta guisa soddisfatti i suoi Duchi, non tralasciò di provedere a' bisogni del suo Regno, e sopra tutto a far, che in quello la giustizia, e la Religione avesse il dovuto luogo (*o*). Volle, che i furti, le rapine, gli omicidj, gli adulterj, e tutti gli altri delitti fossero severamente puniti. Si spogliò, e depose il Gentilesimo, ed abbracciò la Religione Cristiana da' Longobardi non prima ricevuta, i quali ad esempio del loro Rè passarono per la maggior parte nella nuova Religione del loro Principe. Ma la condizione di que' tempi, e l'esempio assai fresco de' Goti, fece che non la ricevessero pura, ed incorrotta, ma parimente contaminata dall'Arrianesimo: il che cagionò, che essendo i loro Vescovi Arriani, molti disordini, e discordie insorsero fra essi, ed i Vescovi Cattolici, ch'erano nelle Città a lor soggette.

(*o*) Sigon. *de R. Ital. lib.* 1.

Non minori furono i progressi d'Autari nel valor militare, che nella prudenza civile; ricuperò ben tosto Brissello, e perchè nell'avvenire più non potesse esser ricetto de' suoi Nemici, gittò a terra, e demolì le forti mura, che lo cingevano. Ma sopra tutto la sua prudenza, e valore si dimostrò, allorche avendo già Childeberto Rè di Francia passate l'Alpi con potente esercito, egli conoscendosi inferior di forze, e che non poteva ostargli in campagna, ordinò a' suoi Duchi, che munissero le loro Città con forti presidj, e senza uscir da' loro recinti, aspettassero sopra le mura il Nemico; la qual condotta ebbe sì prospero avvenimento, che Childeberto considerando, che impresa molto lunga, e difficile era di porre l'assedio a tante Città, tosto si piegò alle lusinghe d'Autari, il quale avea gli mandati Ambasciadori;

baſciadori con ricchiſſimi doni, per rimoverlo da quell'impreſa, ed a dimandargli la pace, ſicome in fatti l'ebbe; onde poi nacquero le forti doglianze di Maurizio Imperadore, il quale altamente dolendoſi di queſta mancanza di Childeberto, non laſciò di continuamente ſollecitarlo, o che gli reſtituiſſe l'immenſe ſomme di denaro, che aveaſi preſo per far la guerra a' Longobardi, ovvero oſſervaſſe la promeſſa di tornar di nuovo in Italia a combattergli; e furono così continue, e ſpeſſe queſte querele di Maurizio, e queſti rimproveri, che alla fine moſſo Childeberto dagli ſtimoli d'onore, deliberò di ritornare in Italia con eſercito più potente di quello di prima. Allora fù, che Autari diede l'ultime prove del ſuo valore, perche ſeriamente conſiderando, che doveanſi impiegar tutte le forze, e far gli ultimi ſforzi per abbattere queſto potente inimico, affinche nell'avvenire non veniſſe più inquietato il ſuo Regno da' Franzeſi, e per lo coſtoro eſempio ſe ne riteneſſero ancora l'altre Nazioni: deliberò di diſporre la milizia in altra guiſa di ciò, che aveva prima fatto. Volle dunque prevenirlo, ed andargl'incontro in campagna aperta, ed avendo raunato da tutto il Regno ſuoi eſerciti, animogli ad impreſa, quanto dura, e difficile, altrettanto glorioſa, e che ſarebbe cagione, ſe riuſciva, di dare una perpetua pace, e tranquillità al ſuo Regno: incoraggiava i ſuoi Longobardi a dar l'ultime pruove del lor valore: ricordava le tante vittorie riportate ſopra i Gepidi nella Pannonia, avere eſſi per la fortezza de' loro animi ſoggiogata l'Italia: e finalmente, che non trattavaſi ora, come prima, di guerreggiar per l'Imperio, o per l'ingrandimento di quello, ma per la libertà propria, e per la ſalute di loro medeſimi. Furono queſte parole di tanto ſtimolo a' Longobardi, che toccati nel più vivo del cuore, datoſi il ſegno della battaglia: ne' primi attacchi ſi portarono con tanto valore, ed intrepidezza, che ſi vide toſto inclinar l'ala nemica; onde prendendo maggior animo per così proſpero cominciamento, l'incalzarono con tanta ferocia, e valore, che riduſſero i Franzeſi ad abbandonare il campo, e a cercare nella fuga lo ſcampo. Fugati dunque, e diſperſi i nemici, molti reſtarono preſi, ed uccisi, moltiſſimi, che fuggendo la loro ira ſi naſcoſero, di fame, e di freddo perirono. Per così celebre, e rinomata vittoria, il nome di Autari ſi rendè illuſtre, e luminoſo per tutta Europa, e vedutoſi già libero dalle incurſioni di ſtraniere genti, pensò a ſuggiogare il reſto d'Italia, ch'ancor era in mano de' Greci.

## CAP. II.

### *Del Ducato BENEVENTANO; e di* ZOTONE *ſuo primo Duca.*

(a) Marq. Freher. in *Chronologia*, *Smaragdus A.* §84. *Romanus A.* §87.

AVeva Autari, ciò, che non fecero i ſuoi maggiori, ſoggiogata quaſi tutta l'Italia citeriore; toltone il Ducato Romano, e l'Eſarcato di Ravenna, che allora veniva governato da Romano (a), avendone poco prima

Digitized by Google

prima l'Imperador Maurizio levato Smaragdo, tutto il reſto era in ſua mano; ma reſtavagli ancora da conquiſtare la più bella, e preclara parte d'Italia, cioè quella parte, e quelle Provincie, che oggi compongono queſto Regno di Napoli. Infino a queſti tempi eranſi queſte Provincie mantenute ſotto l'Imperio degl'Imperadori Orientali, che le governavano ſecondo quella forma, che da Longino v'era ſtata introdotta: avevan quaſi tutte le Città più principali il lor Duca: Napoli aveva il ſuo, Sorrento, Almalfi, Taranto, Gaeta, e così di mano in mano l'altre, tanto che quello, che ora è Regno, intorno all'amminiſtrazione, in più Ducati era diſtinto, tutti però immediatamente ſottopoſti all'Eſarca di Ravenna, e dopo coſtui agl'Imperadori d'Oriente; e ſe bene nella forma del governo teneſſero apparenza di Repubblica: nulladimeno è ſomma ſciocchezza il credere, che foſſero così liberi, che non riconoſceſſero l'Imperadore d'Oriente per loro Sovrano, ſotto la cui dominazione vivevano: quantunque per la debolezza degli Eſarchi di Ravenna, e per la lontananza della ſede Imperiale, il governo de' Duchi ſi rendeſſe un poco più libero, e pieno, tanto che ſovente arrivavano infino a manifeſte fellonie con ribellarſi dal loro Principe, la qual coſa più volte tentaron di fare i Duchi di Napoli, come più innanzi nel ſuo luogo diremo.

Queſte Provincie, come quelle ch'erano più lontane da Pavia, ſede de' Longobardi, e che potevano, in caſo, che foſſero aſſalite, ricever toſto ſoccorſi per Mare, onde ſono quaſi tutte circondate, con picciolifſimi preſidj da' Greci eran guardate; onde Autari eſpertiſſimo Principe, pensò dalle Provincie mediterranee cominciar le ſue conquiſte; e laſciandoſi in dietro Roma, e Ravenna, delle quali non così di leggieri potevaſi venire a capo, avendo nella Primavera di queſt'anno 589. nel Ducato di Spoleti unito il ſuo eſercito, fingendo di dirizzare il ſuo cammino in altre parti, di repente lo torſe, e nel Sannio ſi gittò. Colti così all'improviſo i Greci, entrarono in tale ſtordimento, e coſternazione, che ſenza molto contraſto venne fatto ad Autari di conquiſtare in un tratto tutta queſta Provincia, e finalmente Benevento, Città, come credette il Sigonio, fin da queſti tempi capo, e Metropoli del Sannio. Indi ſi narra, che queſto Principe al calore di sì rigguardevole conquiſta, ſpingeſſe oltre il ſuo cammino, e traverſando tutta la Calabria infino a Regio ſcorreſſe, Città poſta nell'ultima punta d'Italia lungo il Mare, e che quivi, eſſendo ancor a cavallo, percotendo colla ſua aſta una colonna poſta ne' lidi di quel mare, diceſſe: *Fin quì ſaranno i confini de' Longobardi* (*b*); ond'è, che l'Arioſto de' fatti di queſto glorioſo Principe cantando, diſſe, che

(*b*) P. Warnefr. *lib.* 3. *cap.* 16.

. . . . . *Corſe il ſuo ſtendardo*
*Da' piè de' Monti al Mamertino lido.*

Narraſi ancora, che ritornato a Benevento, riduceſſe quella Provincia in forma di Ducato, e che ne creaſſe Duca Zotone, ed a' due celebri Ducati di Friuli, e Spoleti v'aggiungeſſe il terzo, il quale col correr degli anni ſi rendè tanto

tanto ſuperiore agli altri due primi, quanto queſti ſopravanzavan gli altri Ducati minori d'Italia.

Ma poiche del principio, ed inſtituzione del Ducato Beneventano non è di tutti conforme il parere, e queſto Ducato dee occupare una gran parte della noſtra Iſtoria, per lo ſpazio di 500. e più anni, ſicome quello, il quale non ſolamente per la durata, ma per la ſua ampiezza ſi ſteſe tanto, che abbracciò quaſi tutto quel ch'è ora Regno di Napoli, non rincreſcevol coſa doverà perciò eſſere, che di eſſo più partitamente ſi ragioni.

Il Ducato di Benevento credeſi comunemente, che da Autari in queſto anno 589. foſſe ſtato la prima volta inſtituito, e che Zotone ne foſſe ſtato creato Duca da queſto ſteſſo Principe. Paſſa per indubitato preſſo a tutti gl' Iſtorici, che queſto Zotone foſſe il primo Duca di Benevento; ma chi vel'aveſſe fatto, ed in quali tempi, non è di tutti concorde il ſentimento. Carlo Sigonio (*c*), e Wolfango Lazio (*d*), non avendo ben eſaminate le parole, e la fraſe uſata da Paolo Warnefrido (*e*), quando di queſta inſtituzione favella, tennero coſtantemente per la coſtui autorità, che foſſe ſtato inſtituito da Autari in queſto ſteſſo anno, ch'egli conquiſtò il Sannio, e Benevento, creduto da eſſi in queſti tempi capo di quella Provincia; ma dal modo iſteſſo, con cui ne parla Warnefrido, che non con fermezza, ma con un *putatur*, *refertur*, *fama eſt*, ſe ne disbriga, e da ciò, che ne vien da lui ſoggiunto, che Zotone tenne il Ducato di Benevento venti anni: il che non s'accorderebbe colla ſerie delle coſe dapoi avvenute, e colla Cronologia de' tempi degli altri Duchi, che ſeguirono, ſe da queſto anno 589. ſi voleſſero cominciare a numerare i venti anni del Ducato di Zotone; perciò alcuni altri, fra i quali Scipione Ammirato nelle Diſſertazioni de' Duchi, e Principi di Benevento, ed Antonio Caracciolo (*f*), hanno cominciato a dubitare, ſe ſi doveſſe ne' tempi più antichi fiſſar l'Epoca di queſto Ducato. Ma ciò, che poi loro fece rifiutar deliberatamente l'opinione tenuta dal Sigonio, e dal Lazio, fù l'autorità di Lione Oſtienſe (*g*), il quale ancorchè fioriſſe trecento anni dopo Warnefrido, non con incertezza, ma con molta aſſeveranza ſcriſſe nella ſua Cronaca, ſecondo l'edizione Napoletana, che i Greci ritolſero a' Longobardi Benevento nell'anno 891. dopo trecento venti anni, da che Zotone ne fù Duca; onde ſecondo l'Oſtienſe, il principio del Ducato di Zotone, dovrebbe riportarſi nell'anno 571. o ſicome vuole l'Ammirato all'anno 573. il quale per accordarlo colla ſerie delle coſe accadute dapoi, e colla Cronologia degli altri Duchi tenuta dall'iſteſſo Warnefrido, emenda il luogo dell'Oſtienſe, e vuol che ſi legga, non trecento venti, ma trecento diciotto: in guiſa, che ſecondo il parer di coſtoro, il Ducato Beneventano prima, che Autari conquiſtaſſe il Sannio, ed alquanti anni dopo la venuta d'Alboino in Italia, ebbe il ſuo principio. Altri trovarono l'origine di queſto Ducato in tempi più lontani, cioè nell'iſteſſo anno 568. quando Alboino, uſcito dalla Pannonia, venne alla conquiſta d'Italia, e che oltre alla Provincia di Venezia, una banda di Longobardi s'inoltraſſe infino a Benevento, e quivi

(*c*) Sigon. *de R. Ital. lib.* 1.

(*d*) Wolfgan. Laz. *lib.* 12. *de Migrat. gent.*

(*e*) P. Warn. *lib.* 3. *c.* 16.

(*f*) Ant Carac. in *Proſpect. ad quatuor Chron.*

(*g*) Leo Oſtien. *Chron. lib.* 1. *cap.* 48.

Digitized by Google

quivi fermati, eleggeſſero Zotone per lor Duca: il che comprovano per un Catalogo antico de' Duchi, e Principi Beneventani fatto da un ignoto Monaco del Monaſtero di S. Sofia di Benevento, che và innanzi all'iſtoria dell'Anonimo Salernitano, ove queſto Scrittore dice (*h*): *Anno ab Incarnatione Domini quingenteſimo ſexageſimo octavo, Principes cœperunt principari in Principatu Beneventano, quorum primus vocabatur Zotto*, al quale dà egli ventidue anni di Ducato, non venti, come Warnefrido.

(*h*) Leggeſi preſſo Camil. Pel. in *hiſt. Princ. Long.*

Ma non finiſce quì la varietà de' pareri, nè ſi contentano i più diligenti inveſtigatori di queſto principio, ma un altro più remoto, ed in tempi più lontani ſe ne cerca: queſto viene additato da Lione Oſtienſe medeſimo nella ſua Cronaca, nella quale, ſe bene giuſta l'edizione Napoletana ſi legga, che corſero trecento venti anni, da che fù creato Zotone Duca infino all' anno 891. che fù da' Greci riacquiſtato Benevento; nulladimanco il ſuo originale, che ſi conſerva nell' Archivio Caſſineſe, è molto diſcorde dall'edizione Napoletana; poiche ivi ſi legge, che da Zotone infino all'anno 891. non 320. overo 318. ma ben 330. anni paſſarono: conformi a queſta lezione ſono l' edizioni di Venezia, quella di Parigi, e l'ultima data fuori dall'Abate della Noce: l'una, e l'altra molto più appurate, che quella di Napoli intorno al numero degli anni, in guiſa che ſecondo queſto conto, biſognerà confeſſare, che il Ducato di Benevento aveſſe il ſuo principio da Zotone nell'anno 561. Ma ſembrerà ſenza alcun dubbio coſa molto ſtrana, e aſſai nuova, che in queſto anno ſi doveſſe dire di eſſerſi inſtituito quel Ducato, quando verrebbe ad aver il ſuo principio ſette anni prima, che i Longobardi uſciron dalla Pannonia per l'impreſa d'Italia; e quando i Greci dominavano con vigore tutte le Provincie della medeſima.

In tanta varietà, a noi giova ſeguitare il parere del diligentiſſimo Camillo Pellegrino (*i*), Scrittore accuratiſſimo, e che con più diligenza di tutti gli altri trattò di propoſito queſto ſoggetto: parere, che vien ſoſtenuto da ciò, che ſull'arrivo de'Longobardi in Benevento ci laſciò ſcritto Coſtantino Porfirogenito: Autore ancorche alquanto favoloſo intorno a ciò che ſcrive della venuta de' Longobardi in Italia; nulladimeno in mezzo delle ſue favole riluce pure qualche raggio di vero, che può in coſa tanto difficile, e dubbia additarci il cammino per trovare il principio, e inſtituzione di queſto Ducato. Narra queſto Scrittore (*k*), che chiamati i Longobardi da Narſete in Italia, queſti veniſſero con le loro famiglie in Benevento, ma che non ammeſſi da' Beneventani dentro alla Città, fuori delle mura ſi fabbricaſſero le loro abitazioni, e con ciò veniſſe a formarſi una picciola Città, che fin da' ſuoi tempi riteneva ancora il nome di *Città nova*: e che quivi fermati, ne' tempi ſeguenti loro veniſſe fatto per inganno d'entrare in Benevento armati, e poſta ſoſſopra la Città, uccideſſero tutti i Cittadini, e che preſo Benevento ſcorſer dapoi per tutta la Provincia, e la ſottopoſero al dominio de' Longobardi, e ſtendeſſero il loro Imperio dalla Calabria infino a Pavia, toltone le Città d'Otranto,

(*i*) Cam. Pel. in *diſ. de Duc. Ben. diſ.* 1.

(*k*) Conſtant. Porphyr. *de Admin. Imp. cap.* 27.

tranto, Gallipoli, Roſſano, Napoli, Gaeta, Sorrento, ed Amalfi.

Ciò che narra coſtui, che i Longobardi uſciti da Benevento ſtendeſſero il loro Imperio per tutta Italia, ben ſi vede eſſer favoloſo, e contraſtare a tutta l'iſtoria, dalla quale abbiamo, che uſciti dalla Pannonia ſotto Alboino, i primi acquiſti furono nella Provincia di Venezia, e dapoi tratto tratto nella Liguria, nell'Emilia, nella Toſcana, e nell'altre Provincie. Favola eziandio è ciò, che dice della *Città nova*, la quale molto tempo dopo la venuta d'Alboino in Italia, cioè ducento anni appreſſo, fù da Arechi per timor de' Franzeſi coſtrutta, come diremo a ſuo luogo. Ma ciò, che queſto Autore narra de' Longobardi, che ſotto Narſete ſi ricovrarono in Benevento, non è certamente favoloſo; poichè da quel che ſi è di ſopra narrato, è coſtantiſſimo, che Narſete, prima dell'invito fatto ad Alboino, e della univerſal loro traſmigrazione, in quaſi tutte le ſue guerre ſoleva valerſi in Italia de'Longobardi; nè fù queſta la prima volta, che furono da lui chiamati: gli ebbe auſiliarj nella guerra contro a Totila, e ſicome dice Warnefrido, avvegnachè dopo aver riportata quella vittoria, carichi di molti doni, foſſero ſtati rimandati alle proprie ſtanze: in tutto il tempo però, che poſſederono la Pannonia, furon ſempre in ajuto de' Romani; onde è molto probabile, che quantunque Narſete gli licenziaſſe, non però tutti ritornaſſero alle paterne caſe: ma che intorno all'anno 552. ovvero 553. molti di eſſi ritenuti dall'amenità del Paeſe in Italia ſi fermaſſero, ed a guiſa di predoni andaſſero vagando ora in queſto, ora in quell'altro luogo, del che Procopio ancora rende teſtimonianza; e che in fine ſpontaneamente, o pure per comandamento di Narſete per tenergli in freno, e per impedire que' diſordini, che l'andar così diſperſi cagionava, foſſe ſtata loro aſſegnata per abitazione la Città di Benevento; e che poi nell'anno 561. l'aveſſero occupata, nella qual azione aveſſevi avuta la principal parte Zotone lor Capo. Così da queſt'anno potremo dire con Oſtienſe, che cominciaſſero i Longobardi a dominar Benevento ſotto Zotone, perchè infino all'anno 891. nel quale furon diſcacciati da' Greci, corſero appunto trecento trenta anni: ma non già, che in queſti tempi ſi foſſe inſtituito il Ducato, e che quando la dominazione de' Greci era in queſta Provincia vigoroſa, e potente, aveſſero quei pochi Longobardi potuto ridurre il Sannio in forma di Ducato, e ſtabilirvi Zotone per Duca. Per accordare poi gli anni del Ducato, che Warnefrido dà a Zotone, colla ſerie de' fatti, e cronologia degli altri Duchi ſucceſſori tenuta da queſt'iſteſſo Scrittore, biſognerà ponere per primo anno di queſto Ducato l'anno 571. cioè, quando eſſendo entrato già Alboino in Italia, e conquiſtate più Provincie: fatti più audaci que' Longobardi, ch'erano in Benevento, ſcoſſero apertamente il giogo de' Greci, e ribellandoſi da loro, aveſſero occupata la Regione convicina, e n'aveſſero poi in queſto anno 571. creato Zotone della lor propria gente Duca, il quale per così oſcuro principio aveſſe cominciato a governargli. Venuto poſcia Autari ad invadere la noſtra *Ciſtiberina* Italia, ed avendo al ſuo dominio ſottopoſta l'intera Provincia del Sannio, trovando Benevento occupato

da'

Digitized by Google

da' Longobardi, il quali ubbidivano a Zotone lor Duca, ne confermò a costui il governo, e fattolo tributario, come furono in appresso tutti i Duchi di Benevento a' Rè Longobardi, lasciò quel Ducato sotto la sua amministrazione; onde avvenne, che presso a' Scrittori, il principio del Ducato di Zotone si prese, non dal tempo, che Autari occupò il Sannio, e ridottolo in forma di Ducato, lo commise al suo governo; ma dal tempo, che Zotone cominciò per quegli oscuri principj, e per questo ordine di cose ad avere il governo di Benevento, e di que' Longobardi, che come narra Porfirogenito, prima l'aveano occupato.

Il Ducato adunque di Benevento da sì bassi, e tenui principj ebbe il suo nascimento: qual narrasi, che sortirono ancora le più celebri Repubbliche, ed i più famosi Principati del Mondo: col correr poi degli anni, non pur agguagliò quello di Spoleti, e di Friuli, ma di gran lunga superogli, e lo vedremo un tempo occupare quasi tutta l'Italia Cistiberina, anzi verso Settentrione stendere i suoi confini, più di quel, che presentemente verso quella parte si stende il nostro Regno. Incominciò da que' pochi Longobardi, che sotto Narsete in Benevento si fermarono; e sopra sì deboli fondamenti pian piano venne dapoi ad introdurvisi quella politia, e quella forma di Governo, che sotto i Duchi successori di Zotone per più secoli si mantenne. Autari fù il primo, che gli diede più stabile, e certa forma, e che cominciò a dilatare i suoi confini; imperocchè tutta la Provincia del Sannio sottopose egli a questo Ducato; e come vedremo, gli altri Rè Longobardi suoi successori per mezzo de' Duchi maravigliosamente l'accrebbero. Benevento ebbe la fortuna d'esser capo, e Metropoli di un tanto Ducato, non per elezione, nè perchè forse nel Regno d'Autari questa Città s'innalzasse tanto sopra tutte le altre Città di quelle Provincie, che poi dominò, onde forse per questa sua eminenza avesse avuto d'anteporsi a tante altre: vi erano nel Sannio altre Città non meno celebri, ed antiche, come Isernia, Bojano, ed altre: ed assai più ragguardevoli ve n'erano nella Campagna; all'incontro Benevento quantunque a tempo de' Romani fosse stata una delle più celebri Colonie, che avesse quella Repubblica; nulladimeno per le invasioni de' Goti patì sovente di quelle calamità, che soglion nascere da sì strani ravolgimenti, nè in tempo di costoro riteneva più quella sua antica dignità, anzi sotto il Regno di Totila per aver fatto demolire questo Principe le sue mura (*l*), si ridusse in istato pur troppo lagrimevole. Fù dunque per certo fato, e per sua prospera fortuna, che Benevento, costituita Sede di questo Ducato, si rendesse dapoi capo, e Metropoli delle Provincie a sè vicine; ma questo pregio lo venne ad acquistar molto tempo dapoi. Ben ne' tempi, ne' quali scrisse Warnefrido, avea questa Città innalzata la fronte sopra tutte l'altre; ma questo fù due secoli dopo il Regno d'Autari. Perlaqualcosa, quando questo Autore descrivendo le diciasette Provincie d'Italia, e collocando nel Sannio Benevento, nomò questa Città capo delle Provincie circonvicine, ciò disse avendo riguardo a' tempi, che scriveva, ne' quali la Sede di questo Ducato s'era

(*l*) Procop. *lib. ult.*

renduta ampiſſima, e ricchiſſima, e Benevento fù innalzato ad eſſer Capo non pur d'una, ma di molte Provincie, come del Sannio, della Campania, della Puglia, della Lucania, e de' Bruzj, o in tutto, ovvero in parte, come appreſſo diremo. Sicome tutto a roveſcio, quando queſto Scrittore collocò Benevento nel Sannio, ciò non fece riguardando i tempi, ne' quali dominarono i Longobardi, ma tenne preſente la vecchia deſcrizione d'Italia de' tempi degli antichi Sanniti, poiche ſecondo l'altra più recente d'Auguſto, come ce n'aſſicura Plinio (*m*) Benevento non nel Sannio, ma nella Puglia era collocato; e nelle altre deſcrizioni ſeguite appreſſo, ſi vide queſta Città poſta dentro a' confini della Campania; ond'è che negli atti di Gennaro, quel Santo Veſcovo di Benevento, oggi primo tutelare di Napoli, oſſerviamo, che patendo egli il martirio ſotto Diocleziano, fù al Preſide della Campania, cui appartenevaſi, commeſſo quell'affare. E ritroviamo ancora, che Auſonio favoleggiando di coloro, che mutarono ſeſſo, e narrando, che in Benevento non avea molto tempo, che un giovanetto divenne femmina, chiamò Benevento Città Campana,

(*m*) Plin. *lib. 3. cap. 11.*

*Nec ſatis antiquum, quod Campana in Benevento*
*Unus epheborum virgo repente fuit.*

E per queſta ragione nell'Itinerario, che s'attribuiſce ad Antonino, il confine della Campania ſi figge ad *Equo Tutico*, che ſecondo l'oſſervazione di Filippo Cluverio (*n*), e quella Città, che noi oggi volgarmente chiamiamo Ariano, poſta più in là di Benevento; come ſono le parole dell'Itinerario: *A Capua Equo Tutico M. P. LIIII. ubi Campania limitem habet. Caudis M. P. XXI. Benevento M. P. XI. Equo Tutico M. P. XXI.*

(*n*) Cluver. in *antiq. Ital. lib. 4. cap. 8.*

Nè per altra ragione ancora avvenne, che i Beneventani, come s'è detto, poſero più marmi cogli Elogj de' Conſolari della Campania, ſicome altresì facevano i Campani, i Napoletani, e le altre Città, che dal Conſolare della Campania eran governate. Da' quali documenti manifeſtamente appariſce, per qual ragione l'altro Gennaro pur Veſcovo di Benevento, eſſendo anch'egli intervenuto nel Concilio di Sardica celebrato nell'anno 347. e correndo allora il coſtume di ſottoſcriverſi i Veſcovi col nome della propria Città, e della Provincia, ove quella era poſta, ſi foſſe ivi ſottoſcritto in queſta forma: *Januarius a Campania de Benevento.*

Non altrimente fece Warnefrido, quando ci deſcriſſe le diciſette Provincie d'Italia, rappreſentandole ſicome le ritrovò nella notizia dell'uno, e dell'altro Imperio, fatta ſotto Teodoſio il giovane intorno l'anno del Signore 440. poiche ne' ſuoi tempi le Provincie d'Italia, ancorche riteneſſero i medeſimi nomi preſſo agli Scrittori, come anche facciamo oggi, che per oſtentar erudizione nello ſcrivere, non pur ricorriamo a' tempi di Teodoſio, ma a più alto principio volgendoci, diamo i nomi a ciaſcuna delle dodici noſtre Provincie, che oggi compongono il Regno, ſecondo erano ne' tempi della libera Repubblica, con nomare i loro Popoli, Sanniti, Lucani, Hirpini, Salentini, e ſimili; nulladimeno era variata in tutto la loro amminiſtrazione

Digitized by Google

ſtrazione, e fù diviſa l'Italia in più Ducati, che non furono prima Provincie; onde avvenne, che quello, che ora è Regno, e che prima non era diviſo, che in quattro Provincie: ſe ne foſſero dapoi formate dodici, che acquiſtarono altri nomi, ed altri confini, come nel proſeguimento di queſta Iſtoria vedremo.

Or ritornando in cammino, l'iſtituzione di queſto Ducato, ſe ſi riguardano i ſuoi baſſi principj, fù a caſo, non ad arte, in Benevento ſtabilita, ſicome furono non ſolo tutti gli altri Ducati minori da' Longobardi in diverſe Città iſtituiti, ma quel di Friuli ancora, e l'altro di Spoleti; e ſicome ſogliono eſſere tutte le altre coſe di queſto Mondo: che ſe ſi riguarda la lor origine, ſurte a caſo da tenuiſſimi principj s'innalzano al ſommo, ove poi giunte, uopo è, che retrocedano, ed allo ſtato di prima ritornino, come portano le leggi delle mondane coſe: leggi indiſpenſabili, alle quali l'umana ſapienza non vale ad oppoſi, nè a darvi riparo. Non è però, che ſtabilite col correr degli anni le fortune de' Longobardi in Italia, avendo i loro Rè ſcorto, che il perpetuare con lunga ſerie tanti Ducati, ſarebbe tener troppo diviſo il loro Regno, non penſaſſero dapoi d'eſtinguerne moltiſſimi, e ritener quelli ſolamente, che potevano più giovare alla conſervazione dello Stato. In fatti Warnefrido iſteſſo ne accerta, che a' ſuoi tempi molti erano eſtinti, non facendo queſto Scrittore ne' ſeguenti anni della ſua iſtoria menzione d'altri Ducati, ſe non di quel di Trento, di Turino, di Bergamo, di Breſcia, e di queſti altri tre, che ſopra tutti s'eſtolſero, cioè di Spoleti, di Friuli, e queſto di Benevento.

Nè egli è fuor di ragione il credere, che queſti ultimi tre ſopra tutti gli altri ſi foſſe proccurato avanzargli, perche ſtando così diſtribuiti, veniva il Regno a conſervarſi con più ſicurtà, ed a poter eſtendere aſſai più oltre i ſuoi confini: imperocchè eſſendo ſituato il Ducato del Friuli all'ingreſſo dell'Italia, ſi poteſſe quindi con maggior prontezza reſiſtere alle incurſioni di ſtraniere genti, che tentaſſero invaderla: dall'altro di Spoleti collocato in mezzo Italia, ſi poteſſe con più facilità contraſtare a' moti de' Romani, e de' Greci, da quali in Ravenna, e in Roma fortificati, venivan ſovente con varie ſcorrerie moleſtati: ed il terzo di Benevento era poſto a reggere l'inferior parte d'Italia, donde ſi poteſſe fare argine a' Greci ſteſſi, ed a' Romani, da' quali ſpeſſo per queſti lati maritimi erano aſſaliti, ed in continue guerre eſercitati. Per laqual coſa Matteo Palmerio (*o*) accuratamente ci rappreſentò la politia, e forma del governo de' Rè Longobardi, quando diſſe, che avendo coſtituita la loro Regia in Pavia, avevano varj Principati per Italia diſtribuiti, a' quali preponevano i Duchi; fra' quali i più coſpicui, e per ſucceſſione oſſervati, erano quel di Friuli nell'ingreſſo dell'Italia, l'altro di Spoleti poſto quaſi nell'umbilico di quella, ed il terzo di Benevento per regger l'inferior parte della medeſima; dappoichè queſti trè Ducati furono ſempre a' Rè ſottopoſti, e con uno ſpirito, e colle medeſime leggi ſi governavano, formando una ſola Repubblica, ed in queſta maniera ſtabiliti ſi renderon più celebri, e pian

(*o*) M. Palmer. in *Chron. ad A. 776.*



Digitized by Google

piano ſtendendo i lor confini (nel che ſopra tutti gli altri s'avanzò quel di Benevento) poterono lungamente conſervare in Italia il dominio de' Longobardi.

Nel regiſtrare i fatti de' Duchi di Benevento noi ſeguiremo l'ordine de' tempi, e degli anni tenuto dal diligentiſſimo Pellegrini, come quegli ch'è più accurato di tutti gli altri, eziandio dello ſteſſo Warnefrido; e ponendo noi il principio del Ducato di Zotone nell'anno del Signore 571. non nell'anno 585. come fece Warnefrido, il quale però confeſſa ancor egli, che il di lui dominio durò anni venti, tempo certamente, che è il più ſicuro: verremo perciò a mettere il ſuo fine nell'anno 591. non nel 605. o nel 598. come fa il Sigonio. Laonde quel, che queſto Scrittore narra del ſacco, e della preda di Crotone, che indubitatamente ſortì nell'anno 596. non ſotto Zotone, ma ſotto Arechi ſuo ſucceſſore avvenne; donde manifeſtamente ſi veggono gli abbagli, che naſcono, e de' quali non s'avvide l'iſteſſo Sigonio, ſe ſi voglia fiſſare il principio del Ducato di Zotone, com'ei fece, nell'anno 589. poiche il fine del ſuo Ducato, e la ſua morte avrebbe egli dovuto porre nell'anno 609. dopo ſcorſi li 20. anni, non come fece nel 598. nel qual'anno non ne ſarebbon paſſati più, che nove del ſuo Ducato.

I fatti di Zotone primo Duca di Benevento non meritano commendazione; poiche appena ritornato Autari in Verona, dopo aver ſottopoſto il Sannio al ſuo Ducato, e laſciatone a Zotone il governo, ch'e' ci diede ſaggi ben chiari della ſua rapacità, ed ancora della poca ſua Religione, per quanto dal ſeguente fatto ſi può comprendere. Il Monaſtero Caſſineſe 60. anni prima edificato da S. Benedetto, così per la fama del ſuo Fondatore, come per la ſantità, e dignità de' Monaci, aſſai celebre al Mondo, aveva tirato a ſe la munificenza di varj Principi, che con donazioni grandiſſime avevanlo meravigliosamente arricchito: Zotone uomo avariſſimo co' ſuoi Longobardi avido di queſte ricchezze improviſamente di notte l'aſſalì, e non contento della preda, e d'averne tolto tutto ciò, che più di pregievole v'era: devaſta, e getta a terra l'edificio; e mentre i Longobardi ſono tutti intenti alla preda, ebbe ſcampo Bonito, che n'era allora Abate, di fuggir con ſuoi Monaci in Roma, ove accolti con molta benignità da Pelagio Papa, ed aſſegnate loro alcune ſtanze vicino Laterano, quivi ſi fabbricarono eſſi un Monaſtero, dove per cento trenta anni ſi fermarono, e rimaſe in tanto quel Monaſtero di Caſino abbandonato per tutto queſto tempo, infinochè Petronace a' conforti di Gregorio II. ne preſe cura. Coſtui avendovi ridotti molti Monaci, e Nobili, che l'eleſſero Abate, rifece l'abitazione, e lo reſtituì alla priſtina dignità.

Il ſacco di queſto Monaſtero non può porſi in dubbio, che da Zotone fù commeſſo non molto tempo prima della ſua morte, verſo la fine di queſt'anno 589. come quello, che accadde ſotto Pelagio Papa, il qual morì nell'anno 590. non molto innanzi, che S. Gregorio M. ſcriveſſe i ſuoi Dialoghi, ne' quali facendo menzione di queſto ſacco, lo narra, come d'un ſucceſſo di freſco

Digitized by Google

freſco accaduto (*p*); ed è coſtantiſſimo, come accuratamente offervò il Baronio, che S. Gregorio ſcriſſe i ſuoi Dialoghi nell'anno 593. onde ſi vede apertamente l'errore di Warnefrido, che pone queſto fatto nell'anno 605. e l'altro di Sigiberto, che queſta devaſtazione vuol, che ſia ſeguita nell'anno 596. non avvertendo il teſtimonio certiſſimo di S. Gregorio, e quel che ſi raccoglie dalla Cronica di Lione Oſtienſe; ciò che meriterebbe un più lungo diſcorſo, ma ſupplirà quello dell'Abate della Noce (*q*), che eſaminò con molta diligenza queſto punto.

(*p*) S. Greg. M. *lib. 2. Dialog. cap. 17. Nocturno tempore nuper illic Longobardi ingreſſi ſunt.*

(*q*) Ab. de Nuce *Chron. Caſ. lib. 1. cap. 2. in Excur. Chronolog.*

## CAP. III.

### *Di* AGILULFO IV. *Rè de' Longobardi; e di* ARECHI II. *Duca di Benevento.*

MEntre queſte coſe accadevano nelle noſtre Provincie, Autari non avendo potuto ottener per moglie la ſorella di Childeberto Rè di Francia, la quale fù da queſto Principe ſpoſata a Recaredo Rè di Spagna, dapoi che ebbe coſtui abbracciata la fede Cattolica, e con memorabil eſempio diſcacciato l'Arrianeſimo da' ſuoi Regni; rifiutato dunque Autari da Childeberto, dimandò a Garibaldo Rè de' Bajoari la figliuola Teodolinda per iſpoſa: femmina prudentiſſima, le cui eccelſe virtù dovranno ſovente rammentarſi in queſta Iſtoria; ed avendola nell'anno 590. ſpoſata in Verona, fù dapoi queſto Principe intrigato in una nuova guerra co' Franzeſi; poiche Childeberto volendo reſtituirſi nel perduto onore per la ſconfitta ricevuta gli anni precedenti, ritornò con potente eſercito in Italia, e fù tanto il terrore delle ſue armi, e le promeſſe, che molti Duchi Longobardi ſi ribellarono: ſi diede al ſuo partito Minolfo Duca di Novara, Gandolfo Duca di Bergamo, e Valſari Duca di Triviggi. Narraſi (*a*), che in queſti tempi, occupata Pavia da Papio Duca de' Franchi, ne aveſſe queſta Città preſo il nome, che oggi tuttavia ritiene, e foſſeſi abolito l'antico di *Ticinum*. Ma non fù più felice dell'altre, queſta impreſa de' Franzeſi, poiche infeſtato il loro eſercito dal morbo di diſenteria, effendoſi Autari con ſuoi Duchi ben munito nelle ſue Piazze: i Franzeſi, ancorche per tre meſi andaſſero vagando per l'Italia, alla fine incrudelendo il morbo, furon aſtretti ritornare alle paterne caſe; onde Autari preſe il tempo opportuno di far dimandar la pace a Childeberto da Guntrando Rè di Francia zio del Rè Childeberto, il quale ſi frappoſe per trattarla: ma non paſsò guari, che Autari fù tolto a' mortali, poiche partitoſi da Verona per Pavia, gli fù data una bevanda attoſſicata (*b*); onde finì la vita in Settembre di queſto ſteſſo anno 590. dopo aver regnato in Italia poco men, che ſei anni. I Longobardi inteſa la morte del loro Principe, toſto raunati in Pavia, penſarono all'elezione del ſucceſſore, ed intanto

(*a*) Sigon. *de Reb. Ital. lib....*

(*b*) P. Warn. *lib. 3. cap. 18.*

Digitized by Google

tanto mandarono Ambasciadori a Guntrando, dandogli avviso di questo successo, e insieme a pregarlo, che proseguisse i suoi ufficj interposti per trattar la pace con Childeberto suo nipote: ma venutosi all'elezione d'un nuovo Principe, non parendo loro d'averne alcuno, che fosse ben atto a sostener questa dignità, deliberarono, che Teodolinda gli governasse, e a colui, ch'ella s'eleggesse per marito fra i Duchi, si conferisse la Regal dignità. Fra i Duchi Longobardi era allora al Ducato di Torino preposto Agilulfo, Principe di sangue ad Autari congiunto, ed in cui alla bellezza del corpo s'accoppiava anche quella dell'animo veramente Regio, e adatto a qualunque governo: Teodolinda fra tanti trascelse costui, che con universal giubilo, stabilite le nozze, fù da tutti per Rè proclamato.

Fra le molte, e pregiate doti di Teodolinda, non fù riputata la minore in questi tempi, essere stata ella zelantissima della Religion Cattolica, nella quale era allevata, e nudrita, onde ne divenne carissima a S. Gregorio M. il quale le mandò i quattro libri delle Vite de' Santi, che avea composto, siccome quegli, che la conosceva affezionata alla Fede di Cristo, non meno che costumatissima ed eccellente in tutte le buone arti; e ancorche fossero riusciti vani tutti i di lei sforzi per ridurre Autari suo primo marito a rinunziare l'Arrianesimo; nulladimeno credè non dover ritrovare in Agilulfo la stessa durezza, non solamente per le sue pieghevoli, e dolci maniere, ma molto più per la gratitudine d'averlo al Trono innalzato: abbraccia per tanto Agilulfo la Religion Cattolica, e seguitando i Longobardi l'esempio del loro Principe, moltissimi di loro detestarono, chi il Gentilesimo, altri l'Arrianesimo, de' quali eran infetti, e renderonsi Cattolici; e potè tanto in Agilulfo il zelo di questa Religione, che a' conforti di Teodolinda rifece molti Monasterj, e molte Chiese ristorò, le quali per le passate guerre eran poco men, che distrutte, e donò a quelle molte possessioni, restituendo l'onore e la riputazione a' Vescovi, i quali quando i Longobardi erano nell'errore del Paganesimo, furono in depressione, ed abjetti (c).

(c) P. Warnefr. lib. 6. cap. 2.

## §. I. *Di* Arechi II. *Duca di Benevento.*

NEl Regno di Agilulfo, conforme al conto del Pellegrini, in quest'anno 591. accadde la morte di Zotone Duca di Benevento, celebre più per la sua rapacità, e per lo memorabil sacco del Monastero Cassinese, che per altro; onde per la costui morte fù dal Rè Agilulfo nel Ducato di Benevento eletto Arechi congiunto per consanguinità a Gilulfo Duca del Friuli (d). Secondo la Politia introdotta da Autari nel Regno de' Longobardi in Italia, non solevan questi Duchi levarsi, se non o per fellonia, o per morte; e dopo la morte venne anche ad introdursi, di anteponere a qualunque altro i figliuoli del morto, sè il Rè gli reputava abili: così veggiamo, che dopo il lungo Ducato di questo Arechi, che durò cinquant'anni, succedè nello stesso Ajone suo figliuolo; e accadendo di morire il Duca senza figliuoli, il Rè, o eleg-

(d) Sigon. de Reb. Ital. an. 598.

Digitized by Google

o eleggeva altri in luogo ſuo, ovvero eſtingueva il Ducato, ſenza ſorrogarvi ſucceſſore. Il che s'oſſerva eſſerſi cominciato a praticare negli ultimi anni del Regno di queſto Principe: ciocchè facevano eſſi per ragion di Stato, fomentata dall'ambizione de' Duchi, i quali bene ſpeſſo tentavan di ſcuotere il giogo della dipendenza, e renderſi aſſoluti; onde furon obbligati a penſare di ſopprimere, quando potevano, molti di queſti Ducati, tanto che pian piano gli riduſſero a ben pochi, ritenendo ſolamente quelli, che potevano, come s'è di ſopra oſſervato, giovare alla maggiore ſicurtà, e cuſtodia del Regno. Tanto maggiormente, che i Rè Longobardi non meno per le guerre eſterne di ſtraniere Nazioni, quanto per quelle, che venivan moſſe da' loro proprj Duchi, erano in continue ſollecitudini, ed anguſtie, come ſi è veduto nel Regno d'Autari, e potrà oſſervarſi in queſto d'Agilulfo, il quale dopo avere nell'anno 600. di noſtra ſalute, fatta la pace co' Romani, e dopo avere riſtabilita la lega con Teodiberto nuovo Rè di Francia, ebbe a combattere co' ſuoi Duchi, ch'eranſegli ribellati, e con memorando eſempio ſconfitti, che gli ebbe, ſenza che poteſſero trovar perdono, privò di vita tre di loro, Zangrulfo in Verona, Gandulfo in Bergamo, e Varnecauſo in Pavia.

Per queſta ragione mancando per morte, o per fellonia alcuno di eſſi, o proccuravan ſurrogarvi altri, della cui fedeltà, ed amore eran ben certi, come fece Agilulfo, quando morto Eoino Duca di Trento, ſorrogò in quel Ducato Gondoaldo uomo Cattolico, ed inſigne per la ſua pietà (*e*): ovvero non curavan darvi ſucceſſore, ſicome avvenne al Ducato di Crema, al quale, morto Cremete ſenza figliuoli, non ſe gli diè ſucceſſore (*f*).

(*e*) P. Warnefr. *lib.* 4. *cap.* 14.

(*f*) Sigon. *de Reb. Ital. An* 602.

Il Ducato Beneventano ſotto il governo d'Arechi, che fù il più lungo di quanti mai ne furono, durando cinquant'anni, dal 591. inſino al 641. ſteſe molto i ſuoi confini, tantochè ſecondo Paolo Emilio (*g*), ed altri Scrittori, i ſuoi termini da un lato s'eſteſero inſino a Napoli, e dall'altro ſino a Siponto, la qual Città dopo il Pontificato di Gregorio M. ſi rendè anche a' Longobardi, ed al Ducato Beneventano fù aggiunta. Nè infino a queſti tempi allargò egli tant'oltre i ſuoi confini, quanto fortunatamente gli diſteſe poi negli anni ſeguenti, allorchè abbracciaron quaſi tutto quello, ch'è ora Regno di Napoli. Nè perchè i Longobardi ſotto queſto Duca di Benevento, che ſecondo l'Epoca del Pellegrino, non potè eſſere certamente Zotone, ma Arechi, aveſſer preſa, e ſaccheggiata la Città di Crotone, e fatti quivi molti prigionieri, dovrà dirſi, che fin da queſti tempi, i ſuoi confini verſo Oriente ſi foſſero ſteſi ſino a Crotone; poiche il coſtume de' Longobardi era, quando loro non riuſciva di conquiſtar Piazze, nelle quali poteſſero mantenerviſi, e laſciarvi preſidio, di ſcorrere a guiſa di predoni il paeſe, e ſaccheggiarlo, con portarſi ſeco i paeſani, che riducevano in cattività, e n'eſiggevan groſſe ſomme per gli riſcatti: come appunto avvenne a' Crotoneſi, che per ricomprarſi, fù d'uopo sborzar gran denaro; e da una Epiſtola di S. Gregorio M. ove deplorandoſi la cattività de' medeſimi, ſi leggono gli ſforzi, che da queſto Pontefice ſi facevan per riſcattargli, ſi conoſce chiaramente, che preſa, ch'ebbero queſta

(*g*) Paul. Æmil *de Reb. Franc. lib.*....

Città, dopo averla saccheggiata, carichi della preda, si conduſſero con esso loro molti nobili, non perdonando, nè ad età, nè a sesso, e la lasciarono, nè vi posero presidio, essendo allora molto lontana da' confini del loro Ducato, ed in mezzo all'altre Città de' Greci loro inimici. Fù questo un costume praticato anche fra' Cattolici, i quali ancorche non riducessero in servitù i presi, solevano nondimeno custodirgli infino, che non fossero con denaro riscossi: di che rendono a noi testimonianza gravissimi Autori (*h*). Non dee perciò riputarsi acerbità, o furor de' soli Longobardi, i quali parte Gentili, ed altri Arriani, praticassero lo stesso co' loro nemici. Così anche sotto Zotone, non perchè dessero il sacco al Monastero Cassinese, s'allargò in quel tempo questo Ducato tanto verso quella parte, come si stese dapoi: e per questa ragione ancora più sconcio error sarebbe, sè fin da' tempi d'Autari Rè volessimo dire, che il Ducato Beneventano si fosse disteso fino a Reggio, perche Autari infino a quest'ultima parte facesse correre il suo stendardo; poiche da questo stesso, e da ciò che narrasi aver detto questo Principe quando coll'asta percosse quella colonna, che fin quivi dovea egli stendere i confini del suo Regno, si conosce manifestamente, che allora tutti que' luoghi erano, come furono per molto tempo dapoi, sotto la dominazione degl'Imperadori d'Oriente.

(*h*) Grot. *de Jure belli, & pac lib. 3. c. 7. n. 9.* Vinn. *Institut. lib. 1. tit. 3. §. servi. num. 4.*

Ecco come quello, che ora è Regno di Napoli, in questi tempi non riconosceva, come prima un sol Signore, ed un sol Principe, ma ben due. Il Ducato Beneventano ubbidiva al suo Duca immediatamente, e per lui, al Rè de' Longobardi. La Puglia, e la Calabria; la Lucania, ed i Bruzj; il Ducato Napolitano; quelli di Gaeta, di Sorrento, di Amalfi, e gli altri Ducati minori, a' loro Duchi immediatamente, e per essi all'Esarca di Ravenna, e agl'Imperadori d'Oriente.

## CAP. IV.

### *Del Ducato Napoletano, e suoi Duchi.*

POiche nel Ducato Napoletano abbiamo de'Duchi, che lo ressero una continuata serie, è fù quello, che solo restò esente dalla dominazione de' Longobardi, e che poi estinti gli altri Ducati minori, abbracciò molte Città, ch'eran in quelli comprese, onde perciò si rendè anche più cospicuo; non sarà fuor di proposito, che parlando de' Duchi di Benevento, nel tempo stesso si parli di quelli di Napoli, perchè si conoscano in ciò le vicende delle mondane cose, come per le continue guerre, ch'ebbero questi popoli, i Beneventani co' Napoletani, avanzandosi sempre più il Ducato di Benevento, quel di Napoli all'incontro, e la dominazione de' Greci in tutto il resto dell' altre Provincie venisse ad estenuarsi: e come dapoi fiasi veduto, che del Ducato di Benevento appena siane a noi rimaso vestigio, ed all'incontro Napoli

si

si fosse innalzata tanto, fino ad esser non pur capo di un picciol Ducato, quale era, ma capo, e Metropoli d'un vastissimo, e floridissimo Regno, qual oggi con ammirazione, e stupore di tutti si ravvisa.

Il Ducato Napoletano, che nel suo nascere ebbe angustissimi confini, la Città sola di Napoli, colle sue pertinenze abbracciando, ne' tempi di Maurizio Imperadore d'Oriente fece notabili acquisti; poiche questo Principe aggiunse stabilmente al suo dominio l'Isole vicine, come Ischia, Nisida, e Procida, nella cui possessione confermò i Napoletani, siccome scrive S. Gregorio M. (*a*). S'aggiunsero dapoi, Cuma, Stabia, Sorrento, ed Amalfi ancora, la quale insino a' tempi d'Adriano Papa, e di Carlo M. fù del Ducato Napoletano, come è chiaro per una Epistola di quel Pontefice rapportata dal Pellegrini; tanto che ridotto questo Ducato, quasi in forma d'una Provincia, venne volgarmente chiamato anche *Campania*: onde sovente il Duca di Napoli dicevasi *Dux Campaniæ*, come S. Gregorio (*b*) chiama Scolastico *Dux Campaniæ*; ed altrove (*c*) Gudiscalco *Dux Campaniæ*. Questa abbracciava molte Città di quel lido, che a' Napoletani, ed al lor Duca eran soggette; ed i Vescovi di queste Città, solevan perciò appellarsi Vescovi Napoletani; ond'è, che sovente nell'Epistole di questo Pontefice (*d*) si legga: *Episcopis Neapolitanis.*

(*a*) S. Greg. *M. lib. 9. Ind. 4. Ep. 53.* Cam. Pel. *diss. de Finib. Duc. Ben. ad merid. p. 32.*
(*b*) Greg. M. *lib. 2. Ind. 11. Epist. 1 2 & 15.*
(*c*) *Epist. 12. lib. 8 Ind. 3.*
(*d*) *Epist. 24. lib. 12. Ind. 7.*

Non potè stendere più oltre i suoi confini verso Occidente, Settentrione, o Oriente, poiche il Ducato Beneventano già verso quelle parti stendeva, fatto potente, le sue forti braccia: Capua col suo Territorio insino a Cuma, ed a' lidi, che non han porto di Minturno, Ulturno, e Patria, detta anticamente Linterno, era già passata sotto la dominazione de' Longobardi. Non molto dapoi stesero i Longobarbi i confini del Ducato Beneventano insino a Salerno; e molte altre Città, verso Oriente insino a Cosenza, con tutte l'altre Terre mediterranee furono a' Greci tolte; ed anche questo Ducato Napoletano sarebbe passato sotto il dominio de' Longobardi, come passarono nel correr degli anni tutte l'altre Città mediterranee del Regno, e dapoi le maritime ancora, toltone Gaeta, Amalfi, Sorrento, Otranto, Gallipoli, e Rossano: se due cagioni non l'avessero impedito; ciò sono il non essere i Longobardi forniti di armate di Mare, nè molto esperti agli assedj di Piazze maritime; e per aver i Napoletani, per ragion anche de' loro siti, ben fortificata Napoli, e l'altre Piazze maritime a loro soggette. Tanto che potrà meritamente vantarsi Napoli col suo picciolo Ducato, che non ostante d'esser passate sotto la dominazione de' Longobardi quasi tutte le Città del Regno, toltone quelle poche dianzi rammemorate, e d'essersi renduti i Longobardi Signori di quasi tutto ciò, che ora è Regno, non poterono però mai soggiogar affatto i Napoletani, ancorche dapoi negli ultimi anni a' Principi di Benevento fossero fatti tributarj, come nel progresso di questa Istoria diremo: in guisa che non è condonabile l'error del Biondo (*e*), che scrisse i Longobardi non molto tempo dopo il governo de' 36. Duchi, avere soggettata Napoli.

(*e*) Blond. *Decad. 1. hist. lib. 8.*

Al Ducato Napoletano solevansi mandare i Duchi per reggerlo, o da Costantinopoli a dirittura dagl'Imperadori d'Oriente, o pure, quando il bisogno non permetteva d'aspettar molto tempo, che venisse da parti sì remote: l'Esarca di Ravenna, ch'era allora in Italia il primo Magistrato degl'Imperadori Greci, soleva egli mandarvelo.

Ne' tempi ne' quali siamo sotto il Ducato di Arechi, imperando in Oriente Maurizio, essendo Napoli senza Duca, e meditando Arechi insieme con Arnulfo Duca di Spoleti assalirla: S. Gregorio M. a cui molto importava la sua difesa, e che invigilava per gl'interessi dell'Imperadore contro a' Longobardi, dubitando che costoro conquistando il resto d'Italia, ch'era in poter de' Greci, finalmente non soggiogassero Roma ancora, scrisse (*f*) nel 592. con molta sollecitudine a Giovanni Vescovo di Ravenna, perchè affrettasse l'Esarca a mandar prestamente in Napoli il Duca per diffenderla dall'insidie d'Arechi, poichè altrimente egli senza dubbio la vedeva perduta.

(*f*) S. Greg. M. *lib.* 2. *Ind* 10. *Epist.* 32. Cam. Pel. in *dissert de Duc. Ben. pag.* 32.

E da un altra Epistola (*g*) di questo stesso Pontefice data nell'anno 599. osserviamo, che non molto tempo dapoi fù mandato in Napoli per Duca *Maurenzio*, il quale con tanta vigilanza si pose a custodir questa Città, che oltre ad averla munita con valido presidio, costrinse anche i Monaci a far la sentinella sopra le mura, senza perdonar nemmeno a Teodosio Abate, onde fortemente se ne dolse Gregorio (*h*), e perche l'affliggeva oltre alle sue deboli forze, e perche avea mandato ancora molti soldati ad alloggiare in un Monastero di Monache, costringendo Angela loro Badessa a ricevergli.

(*g*) *Ep.* 74. *lib.* 7. *Ind.* 2.

(*h*) *Ep.* 107. *lib.* 7. *Ind.* 2.

Ma essendo stato l'Imperador Maurizio scacciato dall'Imperio nell'anno 602. da *Foca*, questi si fece acclamare Imperadore dall'esercito nella Pannonia, e giunto in Costantinopoli, vi fù riconosciuto, e fece morire Maurizio co' suoi figliuoli; ed avendo mandato il suo ritratto in Roma, fuvvi parimente acclamato Imperadore, con consenso anche di S. Gregorio, che lo riconobbe in Roma, come avea fatto in Costantinopoli il Patriarca Ciriaco. Foca dunque assunto al Trono, in luogo di *Callinico* ch'era stato da Maurizio sustituito a Romano, mandò di nuovo in Ravenna per Esarca *Smaragdo* (*i*), ed in Napoli per Duca *Gondoino*.

(*i*) Marq. Freher. in *Chron. Exarc. Rav.*

Per la morte di Gondoino, fù mandato da Foca in Napoli per Duca *Giovanni Compsino* Costantinopolitano, quegli, che violando la fede al suo Principe, tentò rendersi assoluto Signore della Città a se commessa; poiche essendo stato ucciso nell'anno 610. Foca (*k*), e succeduto nell'Imperio *Eraclio* suo Competitore, non potendo i Ravignani sofferir la superbia, e le gravezze di Giovanni *Lemigio* (*l*) nuovo Esarca, mandato nell'anno 612. da Eraclio in Ravenna, preser le armi, e tumultuando, con gran concorso di Popolo, giunti al Palazzo l'uccisero insieme co' suoi Giudici. Pervenuto questo fatto a notizia di Giovanni Compsino Duca di Napoli, pensò non dovere aspettar miglior occasione per impadronirsi della Città; onde tantosto per se occupolla, e con forte presidio munilla contra gli sforzi, che temeva dell'Imperador Eraclio, il quale in fatti, avvisato de' tumulti di Ravenna, e della fellonia

(*k*) P. Pagi *de Consulib. pag.* 342.

(*l*) Marq. Freher. *loc. cit.*

Digitized by Google

nia di Compſino mandò ſubito in Italia per Eſarca *Eleuterio* (*m*) Patrizio, e ſue Cubiculario huom prode di mano, e più di conſiglio. Queſti avendo compoſti i romori in Ravenna, paſsò con ſufficiente eſercito in Napoli, dove entrato pugnando, ucciſe il Tiranno, riducendola come prima ſotto la dominazione d'Eraclio, e laſciatovi nuovo Duca, vincitore in Ravenna fece ritorno (*n*).

(*m*) Marq. Freher. *loc. cit.*

(*n*) Anaſtaſ. Bibliothec. in *Deuſ. edit.* Cam Pelleg. in *diſſert de Duc. Ben. pag.* 33.

Non ha del veriſimile l'opinione del Summonte, o ciò che egli ſuſpica, che il nuovo Duca laſciato in Napoli da Eleuterio, foſſe quel Teodoro, che ſi porta fondator della Chieſa de' SS. Pietro, e Paolo, già poſta nel quartier di Nido; poiche l'iſcrizione Greca, che in un marmo ivi ſi leggeva, e nella quale ſi nominava per fondator di quella Chieſa Teodoro Conſole, e Duca, portando la data della IV. indizione, viene a cadere in tempi più baſſi, cioè nell'anno 717. nel quale tempo governò queſto Duca, come da valent'uomini è ſtato oſſervato; ed all'incontro è vero, che Eleuterio fù mandato da Eraclio in Ravenna nell'anno 616. dove poco più di due anni tenne l'Eſarcato, poiche nell'anno 619. vi fù mandato *Iſacio* Patrizio per ſuo ſucceſſore (*o*).

(*o*) Marq. Freher. *loc. cit.*

Sù queſta fellonia di Compſino ſono ſtupende le favole, che i noſtri moderni Scritrori hanno inventate: dicono che queſto Duca dopo aver occupato Napoli ſi rendeſſe ancor Signore della Puglia, e della Calabria, e d'altri luoghi del noſtro Regno: che di più ſe n'aveſſe fatto incoronare Rè, e che prima andaſſe a Bari a farſi coronare della corona del ferro, e poſcia in Napoli con quella dell'oro: e che perciò egli foſſe il primo, che s'aveſſe uſurpato il titolo di Rè di Napoli aggiugnendo che i Normanni dapoi, coll'eſempio di queſto I. Rè di Napoli, vollero pure farſi prima coronare in Bari colla corona del ferro, e poi in Palermo con quella dell'oro (*p*). Sono tutti queſti racconti, ſogni d'infermi. Nè mai Compſino s'inſignorì della Puglia, e della Calabria, nè d'altre Provincie, le quali per la maggior parte erano paſſate in queſti tempi ſotto la dominazione de' Longobardi. Invaſe egli Napoli ſolamente colle ſue pertinenze; e Paolo Warnefrido (*q*) narra, che dopo *non molti giorni* ne fù cacciato da Eleuterio Patrizio. Gran coſe dovea far coſtui in così breve tempo, domando non pure i Greci, ma i Longobardi allora potentiſſimi: nè preſſo ad Autori di conto ſi legge mai, che s'aveſſe fatto incoronare Rè; coſa anche più ridicola è il dire, che foſſe andato fino a Bari a prender la corona di ferro, e poi in Napoli quella d'oro; eſſendo tutto favoloſo ciò che ſi narra di queſta coronazione di ferro in Bari, ne da alcuno de' noſtri Rè mai praticata, come ſi vedrà chiaro ne' ſeguenti libri di queſta Iſtoria.

(*p*) Beatil. *hiſt. Bar. pag.* 12. *hiſt. S. Nic. lib.* 11.

(*q*) Warnefr. *lib.* 4. *cap.* 10.



Digitized by Google

## CAP. V.

### *Di* ADALUALDO, *&* ARIOVALDO, *V. e VI. Rè de' Longobardi.*

RIdotta già la dominazione de' Greci in Italia a declinazione grandiſſima, tentarono i Longobardi ſotto il loro Rè Agliulfo finire di interamente diſcacciargli da tutte l'altre Regioni, ch'erano a lor rimaſe; nel che conferiva molto l'aver i Longobardi in gran parte (ſeguitando l'eſempio di Agilulfo) depoſto, chi il Gentileſimo, e moltiſſimi l'Arianeſimo, ed abbracciata la Religion Cattolica, ciò che gli rendè a' Provinciali men odioſi, ed il lor dominio men grave, e peſante. In fatti ad Agilulfo, che de' Rè Longobardi fù il primo ad abbracciar queſta Religione, e che in tutto il corſo di ſua vita laſciò monumenti di molta pietà, e munificenza verſo le Chieſe, e Monaſterj, ſi dee, che lungo tempo il Regno ſi manteneſſe in pace; poiche egli morto, laſciando per ſucceſſore *Adualualdo* ſuo figliuolo, che ancor vivente l'aveva per ſuoCollega aſſunto al Trono: queſti ſeguitando l'eſempio di ſuo padre, e molto più imitando Teodolinda ſua madre, che nel regnare volle averla per Compagna, riduſſero le fortune de' Longobardi in iſtato così placido, e tranquillo, che niuno ſtrepito di Marte turbò la loro pace, ed il loro ripoſo: e ſotto coſtoro furono rinovate le Chieſe, e fatte molte donazioni a' luoghi ſacri (*a*).

(*a*) Warnefr. *lib 4. cap. 15.*

Ma non potè molto Adalualdo goder di tanta quiete, poiche nell'ottavo anno del ſuo Regno, avendogli mandato l'Imperador Eraclio per Ambaſciadore un tal Euſebio per trattar ſeco della pace, e d'altre coſe rilevanti: queſti o per proprio conſiglio, o pure per comandamento avuto dal ſuoSignore, mentre il Rè uſciva dal Bagno, gli porſe una bevanda come a lui ſalutifera, la qual bevuta, cominciò ad uſcir di ſenno, e ad impazzire (*b*): il che ſcorgendoſi dall'accorto Euſebio, diedegli a ſentire, che doveſſe per ſua maggior ſicurtà far morire i più potenti Longobardi. Queſto conſiglio, come giovane, e ſtolto, eſſendo da lui abbracciato, fece uccider toſto dodici Nobili de' primi; la qual coſa ſcorgendo gli altri Longobardi, e veggendo non iſtar eſſi più ſicuri dalla ſtolidezza di coſtui, avendo eccitato un gran tumulto, e gridandolo per empio, e Tiranno, lo diſcacciorono dal Trono inſieme colla Regina Teodolinda ſua madre, ed in ſuo luogo ripoſero *Ariovaldo* Duca di Turino, che aveva per mogl'ie Gundeberga ſorella di Adalualdo.

(*b*) Sigon. *ad An. 623.*

Queſto ſucceſſo diviſe i Longobardi in due fazioni: Ariovaldo era ſoſtenuto da que' Nobili, che tumultuarono, a' quali s'erano aggiunti tutti i Veſcovi delle Città di là del Pò, che a tutto potere ſtudiavanſi con altri d'ingroſſare il lor partito. Adalualdo dall'altra parte era ajutato da Onorio Pontefice Romano, il quale aveva forte cagione di ſoſtenerlo, così per riguardo di Teodolinda, alla cui pietà doveva molto la Religion Cattolica, come anche

Digitized by Google

anche perche Ariovaldo era da' Cattolici abborrito per l'eresia Arriana, in cui era nato, e cresciuto; e fù tanta l'opera d'Onorio, che tirò a se anche Isacio allor Esarca in Italia, ed obligollo a restituir nel Trono Adalualdo con potente esercito. Procurò anche toglier dal partito di Ariovaldo que' Vescovi, che lo favorivano, minacciandogli, che non lasciarebbe impunita tanta loro sceleratezza; ma non veggendosi ridotta a compiuto fine l'opera d'Isacio, e morto opportunamente Adalualdo di veleno, ottenne finalmente Ariovaldo il Regno, ed essendo egli infesto a' Cattolici, cagionò in Italia non leggieri disturbi.

Nel Regno di costui, non passarono molti anni, che Teodolinda vedendosi così abjetta, e priva d'ogni speranza di ricuperar la pristina dignità Regale, piena di mestizia, e d'estremo dolore venne a morte nell'anno 627. Principessa, e per le eccelse doti del suo animo, e per la sua rada pietà; degnissima di lode, e da annoverarsi fra le donne più illustri del Mondo, la quale non meritava esser posta in novella da Giovanni Boccacci nel suo Decamerone (*c*).

(*c*) Boccac. *Gior.* 3. *Nov.* 2.

Ariovaldo regnò altri nove anni dopo la morte di Teodolinda, e morì senza lasciar di se stirpe maschile nell'anno 636. Per la qual cosa i Longobardi convocati i Duchi, pensarono di crear un nuovo Rè, nè vedendo chi dovesse innalzarsi al Trono, diedero a Gundeberga, come avevan prima fatto a Teodolinda, il poter ella creare per Rè colui, che si eleggesse per marito. Gundeberga, come donna prudentissima, e molto savia elesse per suo marito, e Rè, Rotari Duca di Brescia, in questo stesso anno 636. secondo il computo del Pellegrini.

## CAP. VI.

### *Di* ROTARI, *VII. Rè; da cui in Italia furono le leggi Longobarde ridotte in iscritto.*

ROtari fù un Principe, in cui del pari eran congiunti un estremo valore, ed una somma prudenza; ma sopra tutto fù grande amatore della giustizia; e se alcuna ombra di colpa rende non chiari i suoi pregi, fù l'essere macchiato dell'eresia Arriana; onde avvenne, che a' suoi tempi in molte Città d'Italia erano due Vescovi, l'un Cattolico, e l'altro Arriano (*d*).

(*d*) Warnefr. *lib.* 4. *cap.* 15.

Questo Principe fu il primo, che diede le leggi scritte a' suoi Longobardi (*e*), dal cui esempio mossi gli altri Rè suoi successori, sursè, col correr degli anni in Italia un nuovo volume di leggi, Longobarde chiamate, le quali nel Regno nostro ebbero un tempo tal vigore, e dignità, onde fù forza, che le leggi Romane retrocedessero. Ma prima che delle leggi Longobarde facciam parola, convenevol cosa è, che si vegga lo stato, nel quale a' tempi

(*e*) Paul. Warnef. *hist. Lang. lib.* 4. *cap.* 15.

Digitized by Google

pi di queſto Principe, e de' Rè ſuoi ſucceſſori ſi era ridotta la Giuriſprudenza Romana in Italia, e nelle Provincie, che oggi compongono il noſtro Regno, ed in quali libri era compreſa.

Giuſtiniano Imperadore: ancorche aveſſe procurato ſparger per Italia i ſuoi volumi, e ſtrettamente aveſſe comandato, che aboliti tutti gli altri, quelli ſolamente per Italia ſi riceveſſero inſieme colle ſue Coſtituzioni *Novelle*; nulladimeno l'autorità de' medeſimi quaſi s'eſtinſe inſieme con lui; poichè egli morto, e ſucceduto Giuſtino inettiſſimo Principe, ricadde Italia di bel nuovo in mano di ſtraniere genti; e toltone l'Eſarcato di Ravenna, il Ducato di Roma, que' piccioli di Napoli, Gaeta, d'Amalfi, ed alcune altre Città maritime di Puglia, di Calabria, e di Lucania: i Longobardi dominavano in tutte l'altre ſue Provincie, ſenza che gli altri Imperadori che a Giuſtino ſuccederono, molta cura ſi prendeſſero di ricuperarle, e tanto meno delle leggi di Giuſtiniano; anzi non vi mancaron di coloro, come ſi dirà a ſuo luogo, che o per invidia, o per emulazione cercarono anche nell'Oriente d'eſtinguerle affatto. S'aggiungeva in oltre, che preſſo a' Longobardi, per le continue guerre fra di eſſi acceſe, il nome de' Greci era abbominatiſſimo, e tutto ciò, che da loro procedeva, con ſomma avverſione era rifiutato, e ſcacciato. Quindi nacque, che sè bene a' Provinciali permetteſſero l'uſo delle leggi Romane, ed a' Romani di poter ſotto le medeſime vivere, con tuto ciò vollero, che quelle apprendeſſero dal Codice di Teodoſio: onde preſſo i Longobardi fù in più ſtima, e riputazione il Codice Teodoſiano, che quello di Giuſtiniano (*f*).

(*f*) Gotofr. in *Prolog. ad Cod. Th.*

Al che s'aggiungeva l'eſempio de' Weſtrogoti, che ſignoreggiavano allora la Spagna, i quali contenti del Codice fatto per ordine d'Alarico, e del Novello compilato dalle leggi de' Weſtrogoti ad imitazion di quello di Giuſtiniano, non riconoſcevan i coſtui libri.

S'aggiungeva ancora l'eſempio de' Franzeſi, i quali inſino a' tempi di Carlo il Calvo, non riconobbero altre leggi Romane, ſe non quelle, ch'erano racchiuſe nel Codice Teodoſiano, o nel ſuo Breviario fatto per ordine d'Alarico (*g*). Anzi Carlo M. ſteſſo, volendo riſtorar la Giuriſprudenza Romana, che a' ſuoi tempi era ridotta in iſtato pur troppo lagrimevole, poſpoſti i libri di Giuſtiniano, ſi diede a riparare il Codice di Teodoſio, e ad emendarlo, come moſtrano quelle parole aggiunte al Commonitorio d'Alarico, che va innanzi al Codice Teodoſiano: *Et iterum anno XX. regnante Carolo Rege Franc. & Longobard. & Patritio Romano.* E fù tanta la cura di queſto glorioſo Principe, ed il riſpetto, che tenne di queſto Codice, che molte leggi di eſſo volle trasferire ne' ſuoi Capitolari (*h*).

(*g*) Alteſſ. *ver. Aquitan. lib. 3. cap 13.*

(*h*) *Capitular. Caroli M. cap. 18. 4. Addit. & cap. 281. lib. 6.*

(*i*) Hincm. Rem. *ep. 7.*

(*k*) Hincm. in *Opuſc. adverſ. Hincmarum Laudonenſem.*

Ne' tempi di Carlo il Calvo par che in Francia ſi cominciaſſero a ſentire le leggi di Giuſtiniano, come moſtrano gli Autori di quell'età, i quali ſpeſſo allegando le leggi di Giuſtiniano, delle Teodoſiane tacciono: così Hincmaro di Rems: *Et Sacri Africæ Provinciæ Canones; & lex Juſtiniana decernunt* (*i*): ed altrove (*k*): *Leges Juſtiniani dicunt.* Il che comprovaſi da quel che Giovanni Italo (*l*) ſcriſſe di Abbone padre di Odone Cluinacenſe, il quale *Juſti-*

(*l*) Jo. Ital. in *Vita S. Odon Abb. Cluniac.* Alteſ. *loc. cit. pag. 199.*

*niani*

*niani Novellam memoriter tenebat.* Se bene non mancarono ne' tempi seguenti Autori, i quali anche si valsero dell'autorità, non meno de' libri di Giustiniano, che delle leggi Teodosiane, come fecero Ivone di Chartres (*m*), Graziano, ed altri.

(*m*) Ivo *Epist.* 212. *Epist.* 243. 280.

In Italia solamente studiavansi i Pontefici Romani di mantenere l'autorità delle leggi di Giustiniano, e degli altri Imperadori d'Oriente, mostrando di quelle somma stima, e venerazione. Erano i loro disegni di sostenere in Italia a tutto potere l'autorità degl'Imperadori Greci con riconoscergli per Sovrani, perchè in cotal guisa potessero far contrappeso alle forze de' Longobardi, e tener divisa l'Italia tra due eguali Potenze, acciocchè l'una intraprendendo sopra l'altra, Roma non cadesse sotto la servitù dell'una, o dell'altra. Amavano essi meglio l'Imperio de' Greci, perche questi, come lontani, non erano in istato di badar molto ad impedire i loro progressi, e' disegni che avevano d'impadronirsi di Roma; e perciò quando i Longobardi avanzavansi tanto, onde si potesse temere, che finalmente non occupassero quella Città, la cui perdita sarebbe stata seguita dalla lor ruina, ricorrevan tosto a' Greci, perchè s'opponessero di tutto potere a'loro sforzi. In effetto S. Gregorio M. che come s'è detto, era molto sollecito, che i Greci non fossero in tutto discacciati d'Italia, portava somma venerazione alle leggi degl' Imperadori d'Oriente, e sopra tutto a quelle di Giustiniano, delle quali sovente valevasi, e delle *Novelle* più freguentemente, com'è manifesto appresso Graziano, e ne' Decretali (*n*). Questo istituto ancora ritennero dapoi i suoi successori, e fra gli altri Gregorio III. (*o*), Niccolò I. Lucio III. Giovanni VIII. (*p*), ed altri rapportati da Dadino Alteserra (*q*). Per questa cagione seguitando Lione IV. i vestigj de' suoi Predecessori, scrisse quell'Epistola, che si legge in Graziano (*r*) all'Imperadore Lotario I. in cui lo prega a conservare la legge Romana: *Vestram flagitamus clementiam, ut sicut hactenus Romana lex viguit absque universis procellis, & pro nullius persona hominis reminiscitur esse corrupta; ita nunc suum robur, propriumque vigorem obtineat.* Ond'è che Ivone di Chartres (*s*) disse: *Dicunt enim instituta legum Novellarum, quas commendat, & servat Romana Ecclesia:* e che poi siasi veduto gli Ecclesiastici, così nel novero degli anni per la lor minore età, come in molte altre cose, seguire le leggi Romane. Quindi i libri di Giustiniano nel Ducato Romano ebbero in questi tempi maggiore autorità, e vigore, che nell'altre parti d'Italia: siccome l'ebbero in Ravenna (*t*) sede dell'Esarcato de' Greci, onde narrasi (*u*), che in questa Città si fosse lungamente conservato quel volume de' Digesti, che ora chiamiamo Inforziato, a cui i Ravignani solevano ricorrere per la decisione delle loro cause: ond'è che a ragione potè conchiudere Ermando Conringio (*x*), che in Italia prima di Lotario II. *Juris Romani, & quidem maximè Justinianei, usus aliquis arbitrarius superfluit exiguus ubivis; frequentior tamen Romæ, inque aliis Exarchatus locis, quam in Regno Longobardico, Novellarum præcipua fuit auctoritas in rebus Ecclesiasticis nonnullis.*

(*n*) Gregor. *lib.* 12. *Epist.* 51. & *Epist.* 53. *lib.* 11. *Novell.* 123. Grat. *cap.* 38. *c.* 11. *q.* 1. & *c.* 2. *de Testib. cap. ult. Nov.* 90. V. Alteser. *rer. Aquit. c.* 16. *pag.* 219. 220. & 218.

(*o*) Greg. III. *cap. Lator, de pignorib.*

(*p*) Jo. VIII. *Can. fin.* 16. *q.* 3. *Sed venerandæ Rom. leges*, &c.

(*q*) Alteser. *loc. cit. pag.* 219.

(*r*) In *Decret. Grat. dist.* 10. *c.* 13. Alteser. *Rer. Aquit. lib.* 3. *c.* 14.

(*s*) Ivo *Ep* 280.

(*t*) Balduin. in *Proleg. Comment. in Instit.*

(*u*) Artur. Duck *De Usu Jur. civ. lib.* 1. *cap.* 5. *nu* 12.

(*x*) Conring. *De Orig. Jur. Ger. cap.* 20.



Digitized by Google

Ma i Longobardi per le ostinate, e crudeli guerre, ch'ebbero co' Greci, se bene ad esempio de' Goti lasciassero vivere i Provinciali colle leggi Romane, non da altri libri, se non dal Codice di Teodosio, e dal Breviario d'Alarico, vollero, che quelle s'apprendessero, ed avessero forza, e vigor di legge, imitando anche in questo la pratica de' Goti; nè insino ad ora per sessanta sei anni, da che vennero in Italia, ebbero essi per loro legge alcuna scritta (y), ma governavansi solamente secondo i loro costumi, e secondo quegl'istituti, che tramandati, come per tradizione da' loro maggiori, con molta osservanza, e religione mantenevano.

(y) P. Warn. *lib. 4. cap. 44.*

Rotari adunque fù il primo, che assunto al Trono, dopo avere ingrandito il suo Reame coll'acquisto delle Alpi Cozzie, e di Oderzo, pensò a dare anche le leggi scritte a' suoi Longobardi.

La maniera, colla quali i Rè Longobardi stabilivano le loro leggi, fù cotanto commendata da Ugon Grozio (z), che antepone in ciò i Longobardi a' Romani stessi: questi sovente dall'arbitrio d'un solo ricevevano le leggi, il qual le mutava, e variava a sua posta; onde tutto ciò che al Principe piaceva, ebbe vigor di legge. All'incontro i Rè Longobardi non s'arrogavano soli questa potestà, ma nel stabilirle vi volevano ancora il parere, e consiglio de' principali Signori, e Baroni del Regno: e l'Ordine del Magistrato vi avea ancora la sua parte; nè altrove stabilivansi, che nelle pubbliche Assemblee a questo fine convocate, nelle quali non s'ammetteva all'uso di Francia l'Ordine Ecclesiastico, ma solo l'Ordine de' Signori, e de' Magistrati: nè la plebe appresso loro faceva Ordine a parte, ma secondo, che scrisse Cesare dell'antica Gallia: *Plebs planè servorum habebatur loco, quæ per se nil audet, nullique adhibetur Concilio.*

(z) Grot. in *Proleg ad hist. Goth.*

Avendo adunque Rotari, secondo l'Epoca di Camillo Pellegrino, nell'anno 644. intimata una Dieta in Pavia, ragunati quivi i Signori, e' Magistrati, stabilì molte leggi, le quali fece egli ridurre in iscritto, ed inserille in un suo Editto, che fece pubblicare per tutto il suo Regno, non altrimente, che fece Teodorico Ostrogoto, quando pubblicò il suo per tutta Italia, del quale nel precedente libro si è fatto menzione. Fra gli altri monumenti dell'antichità, che serba l'Archivio del Monastero della Trinità della Cava dell'Ordine di S. Benedetto, il qual dopo quello di M. Casino è il più antico, che abbiamo nel Regno, evvi un Codice membranaceo da noi con proprj occhi attentamente osservato, scritto in lettere Longobarde, dove non solamente gli Editti de' Rè Longobardi (cominciando da questo di Rotari) ma anche degl'Imperadori Franzesi, e Germani, che furono Rè d'Italia vi sono inseriti. In questo Editto di Rotari dopo il proemio, che si vede trascritto anche dal Sigonio (a) nella sua Istoria d'Italia: si leggono i titoli di ciascun Capitolo, ed il primo comincia: *Si quis hominum contra animam Regis cogitaverit*: e questi terminati, siegue la conchiusione dell'Editto in cotal guisa: *Præsentis vero dispositionis nostræ Edictum, &c.* (b). Seguono dapoi le leggi, ovvero Capitoli, secondo il numero de' titoli precedenti, e con-

(a) Sigon. *de R. Italiæ, lib. 2. ad A. 643.*

(b) La conchiusione di questo Editto si legge parimente in *Sigonio loc. cit.*

Digitized by Google

contiene questo Editto trecento ottanta sei Capitoli, ovvero leggi. Il Compilatore de' tre libri delle leggi Longobarde, che vanno ora impressi nel volume delle Novelle di Giustiniano, prese da questo Editto di Rotari le leggi, delle quali compilò quasi interamente il primo, e secondo libro; e nel terzo libro due, o tre se ne leggono di questo Rè, sicome diremo più distesamente, quando della compilazione di quel volume delle leggi Longobarde ci tornerà occasione di favellare.

L'esempio di Rotari fù imitato dapoi dagli altri Rè Longobardi suoi successori, come da Grimoaldo, Luitprando, Rachi, ed Astolfo: ma di tutti questi Rè niuno lasciò tante leggi, quanto Rotari, essendo, come s'è detto, il lor numero arrivato infino a 386. Fece egli pubblicare il suo Editto in questo anno 644. che fù l'ottavo del suo Regno, per tutte le Provincie, ch'erano sotto la sua Signoria, e sopra tutto nel Ducato Beneventano, che avendo allora stesi assai più i suoi confini, era riputato la più ampia, e nobil parte del Regno d'Italia.

## CAP. VII.

### *Di* AJONE, *e* RADOALDO, *III. e IV. Duchi di Benevento.*

IL Ducato di Benevento, per la morte accaduta nell'anno 641. d'Arechi, che cinque mesi prima di morire avea associato al Ducato Ajone suo figliuolo, da costui era governato (*a*); ma conoscendolo il padre di poco senno, e men atto a sostenere questo peso, lo raccomandò morendo a Radoaldo, e Grimoaldo figliuoli ambedue di Gisulfo già Duca del Friuli, i quali nella sua Corte erano stati allevati, e ritenuti. Eran questi amati da Arechi, come proprj figliuoli, e gli aveva anche sostituiti al Ducato in mancanza d'Ajone suo figliuolo. Tenendo adunque il Ducato di Benevento Ajone sotto la cura di questi due fratelli, cominciarono la prima volta a farsi sentire in queste nostre contrade gli Schiavoni.

(*a*) Warnef. *lib. 4. cap. 15.*

Erano gli Schiavoni originarj della Sarmazia Europea, di quà, e di là del Boristene; e seguendo l'esempio, e le orme degli altri Popoli barbari, s'avanzarono fin alle rive del Danubio, e le valicarono sotto l'Imperio di Giustiniano (*b*). Gettatisi poi nell'Illiria, ne occuparono finalmente una gran parte, particolarmente quella, che stà tra la Drava, e la Sava, tirando verso l'Occidente, chiamata ancor oggidì dal loro nome Schiavonia.

(*b*) Procop. *de Bell. Got.*

Questi calando dalla Dalmazia, che già avevano occupata, sbarcati a Siponto, cominciarono a depredare la nostra Puglia. Ajone intesa l'irruzione degli Sclavi nella Puglia, la quale era stata in gran parte al Ducato Beneventano aggiunta, unite al meglio, che potè alquante truppe, andò in assenza di Radoaldo prestamente per combattergli; ma venuto presso al



Digitized by Google

fiume Ofanto all'armi, cadde in un fosso, dove sopragiungendo gli Schiavoni lo ammazzarono (c). Non tenne Ajone più il Ducato di Benevento, toltone i cinque mesi, che regnò insieme col padre, che un solo anno; ma lui morto, trionfando gli Sclavi della vittoria riportata sopra il medesimo, sopragiunse opportunamente con valide forze Radoaldo, il quale investitigli con incredibil valore gli sconfisse, e disperse; e dopo aver sì fortemente vendicata la morte d'Ajone, al Ducato di Benevento fù assunto con Grimoaldo suo fratello, conforme all'istituzione d'Arechi, il quale, ed a se, ed al figliuolo avea provveduto di successore.

(c) Cam. Pell. in *dissert. Duc. Ben. pag.* 54.

Resse questo Principe il Ducato Beneventano insieme con Grimoaldo suo fratello cinque anni. Invase costui altre Regioni de' Greci, e presso Surrento portò le sue armi: assediò questa Città, sforzandosi di prenderla per assalto; ma i Sorrentini respinsero le sue truppe, incoraggiti anche da Agapito lor Vescovo; onde Radoaldo sciolse l'assedio, e Sorrento fù liberata (d).

(d) Acta *SS. Agapiti, & alior. Surrent.* presso Ughello *de Archiep. Surrent.*

Governando costoro il Ducato di Benevento s'intesero la prima volta in queste Provincie, che ora compongono il nostro Regno, le nuove leggi scritte de' Longobardi pubblicate da' Rotari col riferito suo Editto: quindi le Città del nostro Regno, che in quel Ducato eran comprese, ed i nostri Provinciali, ancorche quelle per li soli Longobardi fossero state fatte, cominciaron pian piano ad apprenderle, e rendersele familiari tanto, che ne' tempi seguenti bisognò, che le Romane cedessero, e si conservassero solo, come antiche usanze presso alla plebe, la quale è l'ultima a deporre le leggi, ed i costumi de' suoi maggiori; siccome più innanzi vedremo.

Morto Radoaldo in Benevento nell'anno 647. restando al governo solo Grimoaldo di lui fratello: tenne costui il Ducato anni sedici, senza però comprendervi gli altri anni cinque, che avea regnato col fratello.

## CAP. VIII.

### *Di* GRIMOALDO V. *Duca di Benevento: delle guerre da lui mosse a' Napoletani: e morte del Rè* ROTARI.

GRimoaldo V. Duca di Benevento fù un Principe d'animo sì grande, e intraprendente, che non contento d'aver distesi i confini del suo Ducato, e riportate molte vittorie sopra i Napoletani, e Greci, aspirando sempre ad imprese più alte, e generose, finalmente dal suo destino fù esaltato al Trono, e resse il Regno d'Italia, dopo i sedici del suo Ducato, altri anni nove.

Mentre fù egli Duca di Benevento ebbe sovente a combatter co' Napoletani; ed in questi tempi si narra esser accaduto ciò, che Paolo Warnefrido (a) rapporta, di aver egli impedito a' Greci il sacco della Basilica di S. Michele

(a) P. Warn. *lib. 4. cap. 16.*

Digitized by Google

chele posta nel Monte Gargano, e d'avergli interamente sconfitti. Vien riferito ancora, che quindici anni dapoi, asceso già al Regal Trono in Pavia, avesse un altra volta sconfitti i Napoletani, e che questi per tale avversità, tocchi nel cuore, avessero mutata Religione, e da Gentili ch'erano, avessero abbracciata la Religione Cristiana, siccome narrano l'Autore degli Atti dell'Apparizione Angelica (*b*), e l'Ignoto Monaco Cassinese (*c*).

Ma poiche questi successi variamente dagli Scrittori si narrano, alcuni a' Saraceni imputando ciò, che Paolo ascrive a' Greci; altri con manifesto anacronismo, più indietro portando questi successi gli fingono a' tempi di Teodorico, e d'Odoacre, quando i Longobardi non erano ancora in Italia conosciuti; ed altri con maggior verità l'attribuiscono a' medesimi Longobardi; perciò sarà a proposito più distesamente mostrare, che non i Greci, o i Napoletani, ovvero i Saraceni, ma i Longobardi diedero il sacco a quel Santuario, e che la conversione dal Gentilesimo al Cattolichismo, la quale a' Napoletani s'imputa, dee a' Longobardi Beneventani, non già agli altri attribuirsi.

Il Monte Gargano, posto nella Puglia sopra Siponto, dirimpetto all'Isole Diomedee del Mare Superiore, oggi dette di Tremiti, nome ancor egli antichissimo, e da Tacito (*d*) usato, fù prima renduto celebre al Mondo da Virgilio, e da Orazio; ma dapoi a tempo di Gelasio I. Pontefice Romano, fù assai più rinomato per la maravigliosa Apparizione in questo luogo accaduta dell'Arcangelo Michele; e discacciati d'Italia i Goti dall'Imperador Giustiniano per Belisario, e Narsete, ed all'Imperio d'Oriente finalmente restituita, fù incredibile la venerazione de' Greci verso questo Santo. Non vi ebbe Città così nella Grecia, come in Italia, che non gli fabbricasse Tempj, e non gli dirizzasse Altari. Narra Procopio (*e*), che da Giustiniano nella sola Città di Costantinopoli gli furon molti nuovi Tempj eretti, ed altri antichi rifatti: il cui esempio imitarono ancora l'altre Città Greche d'Italia. In Napoli massimamente la di lui venerazione fù maravigliosa, avendogli i Napoletani innalzato ancor essi un Tempio, che poi secondo il rito della Chiesa Romana, fù in tempo di S. Gregorio M. dedicato, e lo stesso Pontefice di questa dedicazione in una sua Epistola fa memoria (*f*). Di molti altri Imperadori Greci, e particolarmente d'Eraclio si narra lo stesso, i quali di ricchi, e preziosi doni arricchirono quel Santuario: in guisa che non potrà porsi in dubbio, che i Napoletani per lungo tempo a' Greci congiunti, non avessero una pari religione, e venerazione a questo Arcangelo portata: ed il voler imputare i Napoletani in questi tempi d'infedeltà, e d'idolatria, egli è un error così grande, che la sola Cronologia da' Vescovi Cattolici di questa Città, e ciò, che nel precedente libro si è narrato, può renderlo manifesto, e indubitato.

All'incontro è certissimo, che quando i Longobardi ritolsero a' Greci l'Italia, non altra Religione professavano, sè non quella de' Pagani, e molti l'Arrianesmo; e quantunque nel Regno d'Agilulfo, seguendo i Longobardi l'esempio del loro Principe, avessero molti di essi lasciato l'Arrianesmo, e l'Idolatria; nientedimeno perseverando gli altri Rè suoi successori nell'Arrianes-

(*b*) *Acta Angelica Apparit. presso Surio, to. 5. pag. 322.*

(*c*) *Historiola Ignoti Monaci Cassin. presso Camil. Pell. hist. Princ. Long. par. 1. pag. 97.*

(*d*) Tacit. *Annal. 4. cap. 71. Juliam Augusti neptem adulterii convictam, projectam ab eo fuisse in Insulam Tremetum haud procul Apulis litoribus, ibique 20. annis exilium toleravisse.*

(*e*) Procop. *lib. 1. de Ædific. Just. Imp.*

(*f*) *Epist. 15. lib. 7. Ind. 2.*

mo, fù cagione, che i Longobardi, e particolarmente que' di Benevento tornaron di nuovo ne' primi errori, de' quali non finiron d'interamente ſpogliarſi fino all'anno 663. quando fugato Coſtanzo Imperadore per opera di S. Barbato Veſcovo di Benevento, alla Religion Cattolica furon convertiti, come quindi a poco diremo.

E altreſi notiſſimo a chi attentamente conſidererà l'iſtoria de' Longobardi di Paolo Warnefrido, che queſto Scrittore, ſiccome furono tutti gli altri di tal Nazione, per eſſer Longobardo, ſi è ſtudiato a tutto potere di ſcuſare i ſuoi da queſta nota d'infedeltà, e dagli errori d'Arrio; anzi in tutto il corſo della ſua iſtoria non favellò mai della Religione, che tennero queſti Popoli, tanto che nemmeno della loro converſione per opera di S. Barbato alla Cattolica credenza ne dice parola, per fuggire di non eſſer coſtretto a far menzione degli antichi errori, come accuratamente notò il diligentiſſimo Pellegrino (*g*).

(*g*) Cam. Pell. in *diſſert. fines Duc. Benev. ad Septentrionem.*

Quindi nella ſtoria ſua molte coſe ſono imputate a' Greci, che da' Longobardi ſi commiſero, ſiccome con verità oſſervò anche il Cardinal Baronio (*h*): e chiariſſimo documento ne ſarà queſto ſteſſo ſucceſſo; concioſſiacchè è affatto incredibile, che i Greci cotanto veneratori di quel Santuario aveſſero potuto avere un animo così perverſo, come e'dice, di ſaccheggiarlo, e che perciò venuti all'armi co'Longobardi, foſſero da coſtoro ſtati diſtolti di così eſecrando, e ſacrilego eccesſo. Tutto al roveſcio è da credersi, che andaſſe la biſogna, ed appunto come ce la deſcrive il Pellegrini (*i*), cioè, che i Longobardi contendendo co' Greci della poſſeſſione di quel luogo, dopo una lunga, ed oſtinata pugna, finalmente foſſe loro riuſcito di vincere i Greci, e ſiccome quelli ch'eran già avvezzati a ſomiglianti ſcelleratezze, ciocchè eſſi ſotto Zotone avevan altra volta fatto nel Monte Caſino, vollero ſotto Grimoaldo replicar nel Monte Gargano, ſaccheggiando quel Santuario, che ricco per varj doni de' Greci potè invitar la loro rapacità a quel ſacrilegio. Ed in fatti dagli atti medeſimi di S. Barbato Veſcovo di Benevento, che non ancora impreſſi ſi conſervavano nel Monaſtero delle Monache di S. Gio. Battiſta della Città di Campagna, e che furono dapoi da Giovanni Bollando (*k*) dati alla luce colle ſue note, e parte d'eſſi ſi veggono ora anche impreſſi nell'ottavo volume di Ferdinando Ughello (*l*), ſi vede con chiarezza, che quella Baſilica patì allora in realtà il ſacco: tanto è lontano, che foſſe ſtato impedito da' Longobardi Beneventani, reſtando così incolta, e deſolata, *ut nec jedulum illic officium perſolvi poſſit*, come dice S. Barbato. Nè cominciò a reſtituirſi al ſuo antico luſtro, ſe non quindici anni dapoi, quando diſcacciato Coſtanzo da' Longobardi, a' conſorti di Barbato abbracciarono la Religion Cattolica, deponendo l'infedeltà; la qual converſione all'Autore degli Atti dell'Apparizione Angelica, eſſendo parimente Longobardo, piacque ancora d'addoſſarla a' Napoletani Greci, come vedremo più innanzi: ciò che maggiormente confermerà quanto ora ſi è detto.

(*h*) Baron. ad *ann.* 585. *num.* 2.

(*i*) Camill. Pell. *loc. cit.*

(*k*) Bolland. *to.* 3. *Actor. Sanctor.* 3. *Febr.*

(*l*) Ughel. *Ital. Sac. to.* 8. *de Archiep. Benev.*

E per queſta ſteſſa ragione ſi vede, che vanno eziandio errati coloro (*m*), i quali

(*m*) Ciarlan. del Sannio, *lib.*....

Digitized by Google

i quali vogliono imputare i Saraceni di ciò, che Paolo Warnefrido narra de' Greci, ſcrivendo eſſi, che Grimoaldo nel Monte Gargano in queſti anni del ſuo Ducato aveſſe combattuto co' Saraceni, i quali volendo ſaccheggiar quel Santuario, furono da Grimoaldo ſconfitti, e debellati; poiche queſta guerra fù, come Warnefrido la ſcrive, tra' Longobardi, e' Greci, e non co' Saraceni, i quali in queſti tempi non erano ancora venuti a depredare queſte noſtre Provincie; e poi quando ci vennero non nel Gargano, ove non mai ſi fermarono, ſe non negli ultimi tempi, ma nel Garigliano *ſua aliquando domicilia habuerunt*, come dice il Pellegrino. Nè è vero, che fù impedito il ſacco, perchè ſeguì veramente, onde la ſconfitta, che ſi narra data a' Saraceni nel Gargano da Grimoaldo, è ugualmente favoloſa di quell'altra, che dal Summonte, e da altri vien riferita di aver ricevuta in Napoli da S. Agnello Abate, in tempo, che queſti Popoli in Italia non erano ſtati ancor conoſciuti; nè il nome loro era ſtato in queſte noſtre parti peranche inteſo.

Ma mentre i Longobardi Beneventani ſono occupati in queſte guerre co' Greci Napoletani, accadde nell'anno 652. in Pavia la funeſta morte di Rotari Rè, il quale morendo laſciò erede, e ſucceſſore nel Regno *Rodoaldo* ſuo unico figliuolo, non reſtando altri della ſua virile ſtirpe, che queſto unico rampollo. Reſſe Rotari ſedici anni il Regno con tanta prudenza, e giuſtizia, che tra i Principi più illuſtri della Terra fù meritamente annoverato; e dall'aver egli laſciato in libertà i ſuoi ſudditi di poter vivere in quella Religione, che voleſſero, permettendo, che in quaſi tutte le Città del ſuo Regno vi foſſero due Veſcovi, l'un Cattolico, e l'altro Arriano, diede queſto pernizioſo eſempio nuovo ſtimolo agli empj Politici di confermare la loro maſſima, che il Principe non doveſſe molto impacciarſi della Religione de' ſudditi, nè sforzargli a dover credere, e profeſſar quella, ch'egli reputaſſe la più vera: onde Bodino (*n*) difenſor di queſta perverſa dottrina, all'eſempio di Teodoſio M. di cui credè, che aveſſe medeſimamente permeſſo a' ſuoi ſudditi ſimile libertà di coſcienza, ſenza curarſi punto ſe foſſero Arriani, e Cattolici, non ſi dimenticò d'aggiunger queſto altro di Rotari, il quale permiſe lo ſteſſo. Non è però da tralaſciarſi di notar quì di paſſaggio l'errore di queſto Scrittore, che reputò Teodoſio M. eſſere ſtato Autore di quella legge (*o*), la quale quantunque nel Codice Teodoſiano portaſſe in fronte così il nome di Teodoſio M. come l'altro di Valentiniano II. egli è però coſtante preſſo a tutti gli Scrittori, che Autore di quella ne foſſe ſolo Valentiniano, il quale per impulſo dell'Imperadrice Giuſtina ſua madre, e ad iſtanza de' Goti Arriani, reſidendo in quell'anno in Milano la fece pubblicare, contro alla quale declamò tanto S. Ambrogio Veſcovo di quella Città, ed è altresì noto, che ancorche gl'Imperadori reggeſſero allora l'Imperio diviſo in Occidentale, ed Orientale; nulladimanco il coſtume era, che le leggi, che ſi promulgavano, o dall'uno, o dall'altro, portavano in fronte i nomi di tutti coloro, che governavano allora l'Imperio: ciocchè oſſerviamo ancora ne' marmi; ed infiniti altri eſempj ne ſomminiſtra il Codice ſteſſo Teodoſiano, ſiccome fù anche oſſervato dal diligentiſſimo,

(*n*) Bodin. *de Republ. lib. 4. cap. 7.*

(*o*) *L. ult. C. Th. de Fid. Cath.*

gentiſſimo Jacopo Gottofredo (*p*), il quale dell'iſteſſo errore notò Franceſco Baldovino, che per quella iſcrizione credè parimente, che Teodoſio M. foſſe ſtato autore di quella legge.

(*p*) Jac. Gothofr. in *d. l. ult.* & in *Prolegom. cap.* 8.

## CAP. IX.

### *Di* RODOALDO, ARIPERTO, PARTARITE, e GUNDEBERTO, *VIII. IX. X. e XI. Rè de' Longobardi.*

SIccome nel lungo, e ſavio Regno di Rotari, le coſe de' Longobardi andarono molto proſpere in Italia, così il molto breve, e ſconſigliato di *Rodoaldo* ſuo figliuolo, e più la diſcordia de' ſuoi Succeſſori, poſe le loro fortune in pericoloſo ſtato. Rodoaldo, ancorche Warnefrido rapporti aver regnato cinque anni, appena governò ſolo un anno; poiche avendo ſtuprata la moglie d'un certo Longobardo, fù dal marito ammazzato; e ne' ſuoi cinque anni di Regno, Paolo annoverò quelli, quando regnò inſieme col padre, che lo fece ſuo Collega.

Eſſendo mancata per tanto la maſchile ſtirpe di Rotari, raunati i Longobardi per creare un nuovo Rè, eleſſero *Ariperto* figliuolo di Gundoaldo fratello di Teodolinda. Tenne coſtui il Regno de' Longobardi nove anni, ſecondo Warnefrido (*a*); nè in tutto il corſo del ſuo Imperio l'Iſtoria raporta coſa di lui degna di memoria; ſe già non ſe gli voleſſe aſcrivere a lode l'opinione, che di lui avevaſi, che foſſe alla Religion Cattolica aſſai inclinato, contro all'eſempio di Rotari, e del figliuolo Rodoaldo.

(*a*) P. Warnefr. *lib.* 4. *cap.* 18.

Morì nell'anno 661. Ariperto, e laſciò di ſe due figliuoli, *Partarite*, e *Gundeberto*, tra i quali partì con peſſimo conſiglio il Regno. Così Gundeberto tenne la ſede del ſuo Regno in Pavia, e Partarite nella Città di Melano: che fù cagione, onde a Grimoaldo noſtro Duca di Benevento, s'offerſe l'opportunità di ſcacciare ambedue dalle loro ſedi, e di renderſi Signore di tutto il Regno; poichè nata fra' due fratelli diſcordia, e odio grandiſſimo, ciaſcuno cercava d'occupare il Regno dell'altro; onde non contento Gundeberto di ſua ſorte, vennegli talento di tener ſolo l'intero Regno, e diſcacciarne il fratello: ma non fidandoſi delle proprie forze, mandò Garibaldo Duca di Torino a Grimoaldo Duca di Benevento, perchè a queſta impreſa l'ajutaſſe, promettendogli in premio la ſorella per moglie.

Ma il Duca di Torino tutto altro eſpoſe a Grimoaldo, e tradendo il ſuo Signore, lo perſuaſe a non dover traſcurare d'approfittarſi di queſta diſcordia, che poteva porgli in mano il Regno; nè durò molta fatica a perſuaderlo: onde preſo dall'avidità di regnare unì, come potè il meglio alquante truppe, e laſciato in Benevento per Duca Romualdo ſuo figliuolo, verſo Pavia incamminoſſi. Giunto a Piacenza ſpedì a Gundeberto coll'avviſo della di lui

venuta

Digitized by Google

venuta Garibaldo, il quale fatta l'imbasciata, volle in oltre persuaderlo a dovergli andare incontro; e se pure avesse di qualche cosa sospettato, poteva sotto le Regali vesti armarsi di corazza; dall'altro canto con inaudita perfidia avvertì Grimoaldo, che si guardasse bene di Gundeberto, poiche armato veniva ad incontrarlo. Credette Grimoaldo al traditore; e tanto più stimò vero il sospetto, che essendosi poi incontrati, tra i saluti, e gli abbracciamenti, toccò veramente esser Gundeberto di corazza armato; onde punto non dubitò che tutto si fosse apparecchiato per ucciderlo, nel qual impeto sfoderando la spada lo trafisse, e morto lo distese a terra, ed in un subito occupò il Regno, facendosene Signore. Aveva allora Gundeberto un piccolo figliuolo chiamato Ramberto, il quale secretamente fù trafugato da' suoi fidati, e fatto diligentemente allevare: nè Grimoaldo si curò molto di averlo in mano, perciocchè era ancora bambino.

Non così tosto ebbe di questo successo avviso Partarite, che pien di paura, con celerità grande lasciando in abbandono lo Stato, Rodolinda sua moglie, e Cuniperto picciolo suo figliuolo, se ne fuggì, e sotto Cacano Rè degli Avari ricovrossi. Grimoaldo preso, ch'ebbe Milano, confinò in Benevento Rodolinda, e Cuniperto, e passato dapoi in Pavia, fù proclamato Rè dagli stessi Longobardi nel fine di questo anno 662. ed avendosi sposata la sorella di Gundeberto con estrema allegrezza di tutti, rimandò carico di doni l'esercitò in Benevento, e seco ritenne solo alcuni suoi più fidati, che innalzò poi a' primi onori del Regno.

## CAP. X.

### *Di* GRIMOALDO, *XII. Rè de' Longobardi; di* ROMUALDO, *VI. Duca di Benevento; e della spedizione Italica di* COSTANZO *Imperador d'Oriente.*

MEntre Grimoaldo regnava in Pavia, e Romualdo suo figliuolo in Benevento con tanta felicità, ecco, che lor s'appresta una guerra oltramodo travagliosa, e crudele, la quale portava il pericolo sommo d'esser da' loro Stati interamente discacciati. Infino a quì gl'Imperadori Greci poco curando delle cose d'Italia, e contenti solamente d'avere in lei l'Esarcato di Ravenna, il Ducato di Roma, e quelli di Napoli, di Gaeta, e d'Amalfi, con alcune altre Città della Calabria, e de' Bruzj, niun pensiere prendevansi di restituirla al loro Imperio. L'Imperador Eraclio appena potè contenere i Longobardi ne' loro limiti, perchè interamente non finissero di scacciare d'Italia i Greci; ma morto costui nel mese di Maggio dell'anno 641. lasciò per successore *Costantino* suo figliuolo: fù allora veduta la Sede di Costantinopoli in tante revoluzioni, che non potè pensare alle cose d'Italia; conciosiacchè Costantino non istette più sul Trono, che quattro, o secondo altri (a), sei mesi,

(a) Freher. in Cronolog.



Digitized by Google

mesi, avendolo fatto morire Martina sua madrigna, per mettervi *Eracleone* suo figliuolo. Ma questi ne fù cacciato in capo a sei mesi, e relegato insieme con sua madre. *Costanzo* figliuolo di Costantino gli succedè nell'anno 642. in tempo del quale l'Imperio d'Oriente cominciò ad aver qualche respiro. Questo Principe s'invogliò talmente di riunire l'Italia all'Imperio d'Oriente, che reputò indegnamente portar la corona di quell'Imperio, se non avesse d'Italia affatto i Longobardi discacciati: e fù tanta l'ardenza sua in eseguire questo disegno, che non soddisfatto di mandarvi Capitani per questa impresa, volle egli stesso, lasciando in abbandono la Sede di Costantinopoli, portarsi di persona in queste nostre contrade, e porsi alla testa dell'esercito: cosa veramente nuova, nè altre volte accaduta, essendo stata questa la prima volta, che fù veduto un Imperador d'Oriente portarsi in Italia ed in Roma. La novità, e stravaganza del qual fatto diede molto da pensare per iscovrire i consigli, e le cagioni di tal mossa.

Alcuni credettero, che avendo egli scelleratissimamente ammazzato Teodoro suo fratello, il quale sovente con immagini tetre, e formidabili lo spaventava, agitato da sì funeste larve, procurasse allontanarsi da quella Città, e da que' luoghi a lui già fatti odiosi, e funesti (*b*). Altri attribuivano questa sua mossa all'odio, che i Costantinopolitani portavangli per aver egli abbracciata l'eresia de' Monoteliti, e che perciò procurasse trasferir la Sede dell'Imperio in Roma. Ma i più sensati Autori, fra i quali sono Anastasio Bibliotecario, e Warnefrido (*c*); dicono, che non per altro si fù mosso, se non per la cupidità di ricuperare Italia, e per la speranza di potere con le sue forze discacciare da questi luoghi i Longobardi. Perciò nella Primavera di questo anno 663. apprestata una grande armata di Mare, da Costantinopoli partissi, e verso Taranto dirizzò il cammino. Molte Città di queste Provincie, che ora formano il nostro Regno, tenevansi tuttavia ne' tempi di Costanzo sotto la Signoria de' Greci, i quali oltre al Ducato Napoletano, e agli altri Ducati minori, vi avevano parimente molte altre Città maritime della Calabria, siccome Taranto altresì, non ancora da' Longobardi Beneventani occupata. Giunto Costanzo in questa Città, e sbarcatevi le sue truppe, alle quali unironsi poi i Napoletani, verso Benevento dirizzossi. Questa non aspettata comparsa de' Greci pose da principio in tanta costernazione, e spavento i Beneventani, che molte Città della Puglia furon da essi abbandonate: onde con leggier contrasto potè Costanzo prender, e devastar Lucera, Città da Siponto non molto lontana; ma non potè già far lo stesso di Acerenza per esser posta in fortissimo luogo: e non volendovi consumare più lungo tempo, andossene prestamente a campo sotto Benevento, e di stretto assedio la cinse.

(*b*) Sigon. *de R. Ital. ad A.* .....

(*c*) Warn. *lib.* 5. *cap.* 4.

§. I.

Digitized by Google

## §. I. *Di* Romualdo, *VI. Duca di Benevento.*

Romualdo Duca di Benevento vedutosi in questo stato, tosto spedì Gesualdo suo Balio al Rè Grimoaldo suo padre in Pavia, perche gli mandasse validi soccorsi: ed in tanto i Longobardi Beneventani, ancorche da' Greci fosse più volte stata assalita la Città, sempre però gli ributtarono, ed alle volte ancora gli assalirono ne' proprj allogiamenti con varie sortite, e per ogni parte danni, e rotte considerabili gli diedero: nella difesa della quale Città non conferì poco l'opera di Barbato Prete, e poi suo Vescovo, il quale declamando sempre, che di questi mali eran puniti i Longobardi Beneventani con guerre sì crudeli, perche non ancora avean deposta la superstizione de' Gentili, ed alcuni l'Arrianesimo: tanto fece, che ridusse que' popoli a deporre la Idolatria, e ad implorare per lo scampo delle imminenti calamità il Divino ajuto, e la protezion de' Santi: e ad esser dapoi persuasi, che ne fossero scampati per opera Divina. Ma mentre Costanzo era in questo assedio, ecco, che il Rè Grimoaldo vien di persona con potente esercito a soccorrere il figliuolo; ed in tanto manda Gesualdo a dargli avviso, che stasse di buon animo, ch'egli era ben tosto per liberarlo. Ma l'infelice giunto al campo nemico, mentre tenta di gettarsi dentro l'assediata Città fù preso, e portato innanzi all'Imperador Costanzo, il quale sentendo, che Grimoaldo già sen veniva con forte esercito a soccorrere il figliuolo, e ch'era già vicino, turbossene grandemente; e risoluto di levar l'assedio, tentò perche sicuramente potesse farlo, e potesse anche ricavarne qualche onesta condizione di pace, che Gesualdo tutto al rovescio esponesse a Romualdo l'ambasciata; onde fattolo condurre sotto le mura, il costrinse a chiamar Romualdo, al quale voleva egli, che dicesse, di non potere in conto alcuno venir suo padre per soccorrerlo; ma Gesualdo con animo intrepido, e forte, veduto Romualdo sopra la muraglia, con alta voce, perche tutti i Greci, ch'eran presenti anche il sentissero, gli disse: *Sta forte, e di buon animo, o Signore, e non ti smarrire; ecco tuo padre è già vicino con potente esercito per tuo soccorso, e questa notte al fiume Sangro dee esser giunto. Ben ti raccomando la mia cara moglie, & i miei cari figliuoli, perche son certo, che questi ribaldi Greci mi faran tosto morire* (d). Sdegnato fieramente Costanzo per così generoso, e magnanimo atto, fecegli tosto mozzar il capo, che con una briccola, il fece buttar dentro le mura della Città. Il Duca Romualdo presolo, ed affettuosamente baciandolo, di molte lagrime il bagnò, così onorando la singular sua virtù, e l'amor del suo fedele, con fargli inoltre dare sontuosa, e nobile sepoltura.

(d) Warnefr. *lib. 5. cap 4.*

Temendo perciò l'Imperadore della venuta di Grimoaldo, sciolse l'assedio, e mentre verso Napoli sua Città frettoloso si avvia: il Conte Mitula di Capua nel cammino diede al suo esercito una grande rotta al fiume Calore, che non poco l'affliſſe: e giunto finalmente in Napoli con animo di voler quindi passare in Roma, essendosi esibito Saburro, che gli dava il cuore, se

l'Imperadore lasciasse sotto al suo comando ventimila soldati, di debellar tutti i Longobardi, e riportarne certa vittoria; Costanzo glie le concedette, e lasciollo sul passo di Formia, che ora dicono esser Castellone, o Mola di Gaeta, almeno perche gli serviſſero per tener a freno il nemico, che andando egli in Roma, lasciavasi in dietro. L'esercito di Saburro era misto di Greci, e di Napolitani, Popoli, che furon sempre rivali, ed implacabili nemici de' Beneventani, e co' quali ebbero sempre crudeli, ed ostinate guerre. Era Grimoaldo giunto in Benevento, quando intese i vanti di Saburro, ed i disegni de' Greci, e fù per andarvi egli di persona per combattergli; ma pregato da Romualdo suo figliuolo, che a lui commettesse questa impresa, bastandogli il cuore di vincergli: egli ne fù contento, e gli diede una parte del suo esercito. Con intrepidezza incomparabile affrontò Romualdo l'esercito nemico, e mentre fieramente si combatte, ed era ancor dubbia la pugna, ecco che un Longobardo Amelongo nomato, ch'era solito di portar la lancia innanzi al Rè, con animo forte, coll'istessa lancia percosse un Cavalier Greco con tanta forza, ed empito, che levatolo da sella l'alzò all'aria in alto, e per sopra il suo capo lo fece precipitare in terra. Per così valoroso fatto tanto terrore, e spavento entrò ne' Greci, che vilmente abbandonando il Campo, dieronsi a fuggire, ed i Longobardi seguitandogli fecero di loro stragge crudeliſſima, e piena vittoria ne riportarono. Romualdo pien di gioja trionfando in Benevento tornossene, ove accolto dal padre, e da' Beneventani con applauso grande, da tutti, come liberator della Patria, e dello Stato fù onorato, e commendato. In tanto l'Imperador Costanzo quando vide vana ogni sua opera, parendogli essere fuori di ogni speranza di superare i Longobardi, perche all'intutto non paresse inutile la sua venuta in Italia, pensò pieno di cruccio andare in Roma, ove ancorchè fosse stato accolto con molti segni di stima, e di venerazione da Vitaliano Romano Pontefice, in dodici giorni, che vi dimorò, non attese ad altro, che a spogliarla de' più ricchi ornamenti, che vi ritrovò, e toltone quanto eravi di più rado, d'oro, d'argento, di bronzo, e di marmo, e fattolo imbarcar ne' suoi legni per condurlo in Costantinopoli, egli per cammin terrestre tornossene a Napoli, e quindi a Reggio, ove la terza volta furono le sue truppe da' Beneventani battute: indi a Sicilia portossi; quivi essendo egli dimorato qualche tempo, fù in Siracusa mentre si lavava nel bagno nell'anno 668. da' suoi stessi miseramente uccisso (e); e le sue inestimabili prede, e ricchezze, che da Roma, e da altri luoghi aveva raccolte, capitate in mano de' Saraceni, non già in Costantinopoli, ma in Alessandria furon condotte.

(e) P. Pagi *de Consulib. pag. 348.*

Ecco qual fine per se, e per li Greci funesto, ebbe l'impresa di Costanzo, il qual promettendosi di restituire l'Italia al suo Imperio, rendè più prospere le fortune de' Longobardi: spedizione quanto infelice per li Greci, a' quali mancò poco, che non fossero interamente scacciati d'Italia, altrettanto avventurosa, e prospera per li Longobardi, i quali maggiormente stabiliti ne' loro Stati, a niente altro dapoi furono intenti, che a discacciare i Greci

i Greci da quelle Città, ch'essi ancor ritenevano. Per queste illustri vittorie, Romualdo ampliò poi tanto il Ducato Beneventano, che discacciati i Greci da Bari, Taranto, Brindesi, & da tutti que' luoghi della Calabria, che oggi Terra d'Otranto diciamo, gli ridusse al solo piccolo Ducato di Napoli, e di Amalfi, ed Otranto, Gallipoli, Gaeta, e ad alcune altre Città maritime de' Bruzj, che oggi Calabria ulteriore chiamiamo.

Queste furono le memorabili rotte, che gli Istorici in questi tempi narrano essersi date da Beneventani a' Napoletani, ne' quali per opera di S. Barbato i Longobardi Beneventani abbandonarono interamente l'Idolatria, e la superstizione: il culto della Religione Cattolica tenacemente abbracciando. La qual conversione volendo a sommo studio tener nascosta Warnefrido, e lo Scrittore degli atti dell'Apparizione Angelica nel Monte Gargano, ambedue di nazione Longobarda, perchè con ciò non si scovrisse, che fino a questi tempi i Longobardi avevan ritenuto il Gentilesmo, di ciò, c'hessi fecero n'imputarono i Napoletani, i quali, come si è veduto, e di quel Santuario, e della Fede Cattolica erano riverenti, e tenaci. Nè maggior pruova di questo potrà aversi, se non dagli Atti di S. Barbato istesso, dati ora alla luce dal Bolando, e dall'Ughello (*f*), il quale Santo dopo aver persuaso al Duca di Benevento, ed a' Longobardi per opera Divina, e dell'Arcangelo Michele essere scampati da tante calamità: questi, deposto ogni rito Pagano, ed abbracciata la Religion Cattolica, lo elessero per Vescovo di quella Città; ed avendogli il Duca proferto molti, e ricchi doni: il Santo Vescovo gli rifiutò, persuadendo a Romualdo, che que' doni offerisse alla Basilica del Monte Gargano, la quale a cagion del preceduto sacco, essendo rimasa incolta, e men frequentata, proccurasse egli renderla più culta, e col suo esempio la venerazion di quel luogo a' suoi Longobardi instillasse; ed inoltre, che tutto ciò, ch'era nel tenimento del Vescovato Sipontino alla sua sede Beneventana sottoponesse, perchè que' luoghi allora incolti, posti sotto la sua cura, meglio da lui potessero custodirsi, e governarsi; siccome da Grimoaldo fù fatto. Quindi nacque, che fin da questi tempi di Vitaliano Romano Pontefice, il Vescovato di Siponto, e la cura della Basilica Garganica alla sede Beneventana si appartenne; com'è pur manifesto da alcune Epistole di Vitaliano Papa a Barbato istesso dirette, rapportate da Mario Vipera nel libro primo della sua Cronologia de' Vescovi, ed Arcivescovi Beneventani; onde dapoi ne' tempi seguenti lungamente si è veduta la Chiesa Sipontina, e la Garganica a' Vescovi Beneventani soggetta, insino che, ruinando già il Principato di Benevento, fù a Siponto dato il suo Arcivescovo, alla cui cura ritornarono assolutamente queste Chiese, come quando della politia Ecclesiastica di questi tempi ci tornerà occasione di trattare, più distesamente diremo.

(*f*) Bolando. *loc. cit.* Ughell. *to. 9. Ital. Sacr. loc. cit.*

Per questa cagione crebbe la venerazione di questo Santuario appresso i Longobardi Beneventani, tanto che per lor Protettore lo riconobbero, e siccome i Longobardi *Subalpini* ebbero per loro Protettore il Precursor di Cristo, i Longobardi Spoletani S. Sabino Vescovo, e Martire: così i nostri Longobardi

*Cistiberini* ebbero l'Arcangelo Michaele (g); onde si fece poi, che tutte le vittorie, che ne' seguenti tempi riportarono i Beneventani sopra i Napoletani, come che sovente accadute, siccome fù questa, agli otto di Maggio, giorno dell'Apparizione Angelica, tutte l'attribuirono all'intercessione di questo lor Protettore (h). Quindi parimente si manifesta l'error di coloro, i quali ignari di questi fatti, riportano indietro questi avvenimenti fino a' tempi di Teodorico Ostrogoto, e vedendo, che ancor prima di que' tempi erano i Napoletani Cattolici, vollero, che ciocchè dicesi de' Napoletani infedeli, dovea intendersi de' Vandali, che allora sotto Odoacre eran congiunti a' Napoletani contra i Goti.

(g) P. Warnefr. *lib.* 4. *c.* 5. Cam. Pell. *Diss. de Duc. Ben.*

(h) *Historiola Ignoti Monaci Cassin. apud Cam. Pell. par.* 1. *hist. Princ. Longobar.*

## §. 11. *Venuta de' Bulgari : ed origine della Lingua Italiana.*

MA ritornando al Rè Grimoaldo da noi in Benevento lasciato, questo Principe vedendo già tutte a terra le fortune de' Greci, dapoi ch'ebbe premiato Mitola Conte di Capua, al quale oltre ad aver data per isposa una sua figliuola : per la morte di Zotone, lo fece anche Duca di Spoleti, a Pavia sua Regal sede si restituì. Mentre quivi è tutto inteso a gastigar la fellonia di Lupo Duca del Friuli, ecco che viene a lui Alczeco Duca de' Bulgari (i), il quale abbandonando, nè si sà per qual cagione, i suoi proprj Paesi, entrato pacificamente in Italia co' suoi Bulgari, offre a Grimoaldo il suo servigio, cercandogli di voler abitare co' suoi in qualche luogo, che gli destinasse del suo dominio. I Bulgari erano usciti da quella parte della Sarmazia Asiatica, ch'è bagnata dal fiume Volga : e dopo avere traversati tutti que' vasti paesi, che si stendono da questo fiume fin alle bocche del Danubio, lo passarono per la prima volta al tempo dell'Imperador Anastasio, e diedero spesso grandissimi guasti alla Tracia, ed all'Illirico, e stabilironsi finalmente lungo il Danubio, in quel tratto di paese, che comprende le due Misie con la picciola Scizia, che vien detta oggidì Bulgaria dal nome di questi Popoli.

(i) P. Warnefr. *lib.* 5. *cap.* 11.

Il Rè accoltolo benignamente, pensando potergli molto giovare a soccorrere, e ajutare suo figliuolo contra i Greci, lo mandò in Benevento a Romualdo, al quale impose, che a lui colla sua gente assegnasse alcuni luoghi del Ducato Beneventano, ove potessero abitare. Il Duca Romualdo graziosamente ricevendogli, diede per loro abitazione molte buone Città di quel Ducato, cioè Sepino, Bojano, ed Isernia, con altre Città, e Territorj vicini : ma volle, che lasciato il titolo di Duca ( come che que' luoghi glie le assignava non in signoria, nè perpetualmente ) : chiamar si facesse per l'avvenire Gastaldo, riputando forse ancora cosa inconveniente, che non avendo egli altro titolo, che di Duca, potesse anche un altro a se soggetto ritenerlo. Quindi anche avvenne, che diviso il Ducato Beneventano in più Contee, essendo tutte al Duca di Benevento soggette, non avessero altro nome coloro, ch'erano destinati al governo delle medesime, che di Conti, o di Gastaldi, e ri-

Digitized by Google

e riteneſſero que' luoghi, come dice Cujacio, *Jure Gaſtaldiæ, non perpetuo, proprioque Feudi Jure* (*l*).

(*l*) Cujac. *lib.* 1. *de Feud. tit.* 1. § 3.

Ed ecco in queſto anno 667. introdotta nel noſtro Regno una nuova Nazione di Bulgari: Gente, che per molti ſecoli abitò in quelle contrade, che ora Contado di Moliſe chiamiamo, e che ſe bene cento cinquanta e più anni dapoi, quando Warnefrido ſcriſſe la ſua iſtoria, aveſſero appreſo il noſtro comune linguaggio italiano, non aveano però ne' tempi di queſt' Iſtorico ancora perduto l'uſo della lor propria favella, come egli trpporta nel *lib.* 5. de' geſti de' Longobardi al *capo* 11. nel qual luogo dovrà notarſi, che ſcrivendo egli, che i Bulgari riteneſſero nella ſua età il proprio linguaggio, ſe bene parlaſſero ancora latinamente, *quamvis etiam latinè loquantur*, non perciò dovrà intenderſi, come ſi diedero a credere alcuni (*m*), che favellaſſero colla lingua latina Romana, la quale ne' tempi ne' quali ſcriſſe Warnefrido, cioè verſo il fine del nono ſecolo, era già andata preſſo al comune in diſuſanza, e ſolo nelle ſcritture, ma molto corrotta era ritenuta, ed un' altra nuova popolare, e comune, dalle varietà, e meſcolamenti, e confuſioni di tante ſtraniere lingue colla latina cagionata, eraſi già in Italia introdotta, che Italiana appellaſſi.

(*m*) Ciarlant. nel Sannio, ed altri.

Nè biſogna dubitar punto, ſe in queſta ſtagione aveſſe la lingua Italiana preſo piè, e vigore, eſſendo ella più antica, che altri non crede. Fin da' tempi di Giuſtiniano Imperadore atteſta Fornerio (*n*) eſſerſi in Ravenna ſtipulato iſtromento, *conceptum eo ferè ſermone, quo nunc vulgus Italiæ utitur.* Coſtantino Porfirogenito pur ne' ſuoi tempi verſo l'anno 910. chiamò *Città nova* Benevento, e Venezia (*o*). L'Autore degli Atti di Aleſſandro III. preſſo il Cardinal Baronio (*p*) riferendo l'ingiurie dette dalle donne Romane ad Ottaviano Antipapa, dice che lo chiamavano *lingua vulgari: ſmanta compagno.* Ne' tempi poi di Federico II. già era comuniſſima, e reſa ormai già vecchia: oltre di quel Romito Calabreſe, che ſecondo narra Riccardo di S. Germano (*q*) andava gridando: *Benedittu, laudatu, e ſantificatu lu Patre: Benedittu, laudatu, e ſantificatu lu Fillu: Benedittu, laudatu, e ſantificatu lu Spiritu Santu*, dell'iſteſſo Federico, d'Enzio ſuo figliuolo baſtardo, di Pietro delle Vigne, e di tanti altri di quel ſecolo, ſi leggono molte compoſizioni dettate in Italiana favella.

(*n*) Forn. in *notis ad Caſſ. lib.* 10. *cap.* 7.

(*o*) Conſtant. *de admin. Imp. cap.* 27. & 28.

(*p*) Baron. *An. lib.* 12. *an.* 1154.

(*q*) Ricc. in *Chron. ann.* 1232.

Queſta venne dagli Scrittori di queſta età, e delle ſeguenti ancora, detta anche latina; poiche ſi uſava comunemente da que' medeſimi antichi Provinciali, che Latini, o Romani, per diſtinguergli, o da' Greci, o da' Longobardi, o dall'altre Nazioni, che vennero in Italia, erano appellati, il linguaggio de' quali, prima della corruzione era il priſco latino; onde è che non ſolo Paolo Warnefrido, ma appò gli Scrittori molto a lui poſteriori, il parlar latino comune, e popolare, era lo ſteſſo, che il volgar italiano. Così Ottone Friſingenſe (*r*) loda i Longobardi de' ſuoi tempi già fatti Italiani, per l'eleganza del ſermon latino, cioè dell'italiano, col quale parlavano così bene, ed eſpeditamente. Nè in queſti tempi il noſtro idioma ita-

(*r*) Otho Friſing. *de geſt. Frid. lib.* 2. *cap.* 13.

italiano altro nome avea, che di volgar latino: tale fù appellato nella fine del primo Capitolo di Ser Brunetto. Così anche *latinè loqui* presso Dante Alighieri, Petrarca (*s*), e Giovanni Boccacci (*t*), sono detti coloro, i quali non del prisco latino, ma col sermon nostro italiano parlavano, come accuratamente osservò anche il diligentissimo Pellegrino (*u*).

(*s*) Petrar. nel *Trionfo d'Amore, cap.* 2. ed altrove.

(*t*) Boccac. *Novel.* 2. *Giorn* 5.

(*u*) Camil. Pellegr. *in Diss. de Duc. Ben.*

E da questa residenza, ch'ebbero varie Nazioni in molte parti del nostro Regno, è nata quella tanta diversità di linguaggi, ancorche tutti parlassero italicamente, che oggi osserviamo nelle nostre Provincie. Imperocchè fermati i Bulgari per più secoli in quelle Città, ancorche essi a lungo andare renduti già Italiani, deponessero il sermon proprio, ed il popolar linguaggio apprendessero, e l'antico cedesse al comune italiano; nientedimeno questa mescolanza di due Nazioni in un medesimo luogo portò, che l'italiano, se ben superiore, rimanesse alquanto contaminato; ed oltre alle nuove parole di quella straniera Nazione, quell'aria, o accento, o pur vocabolo dello straniero riteneſſe. Così anche nell'altre parti del nostro Regno, come nel Sannio, e negli Apruzzi, ove i Longobardi più lungamente si mantennero, lasciarono, oltre a' vocaboli, un' impressione diversa dalla comune Italiana favella. Ed in quelle Regioni, ove i Greci lungo tempo dáminarono, come in alcune Città della Calabria, ed in Napoli particolarmente, ancor oggi si ritiene molta aria di quel parlare, e si ritengono ancora molti vocaboli: nè è mancato chi di essi abbia voluto tesserne lungo Catalogo, come fece il Capaccio (*x*) de' vocaboli Greci ritenuti anche oggi da' Napoletani, e de' quali nel comun parlare si vagliono. E non essendo finita quì la novità, e varietà delle straniere Genti, che invasero il Regno, ma succeduta una Nazione all'altra in varj tempi, ed anche in varie Regioni di esso; quindi nacque il tanto vario, e strano mescolamento, che oggi si vede.

(*x*) Capac. nel *Forastier.*

Anche gli Arabi, o sieno Saraceni lasciarono a noi la lor parte: questi fermati prima nel Garigliano: indi sparsi per le Calabrie, per la Puglia, ed in Pozzuoli, lasciarono fra noi varie parole, come per darne un saggio, sono quelle di *Meschino*, *Magazino*, *Maschera*, *Gibel*, che significa Monte; onde Gibel l'Etna per eccellenzia s'appellò, e poi corrottamente Mongibello, dicendosi due fiate lo stesso, ed altre. E vi è, chi scrisse, che la rima data a versi, non altronde, che dagli Arabi l'avessero prima i Siciliani, e poi gli altri Italiani appresa: e che la portassero anche alle Spagne; e Tomaso Campanella in conferma di ciò ne recava in testimonio una canzone schiavona, ove ciò s'affermava; e ch'egli a memoria recitar soleva: donde poi l'appresero l'altre Provincie d'Europa, ed arrivasse fino in Germania, sicome vedesi da quel Poema, o sian versi rimati d'Otfrido, che visse sotto Lodovico Pio, il qual crede Antonio Mattei (*y*), che fosse il più antico Scrittore, che oggi riconosca la Germania. Anzi, come vedremo ne' seguenti libri di questa Istoria, non altronde, chè dagli Arabi venne a noi la Filosofia, la Medicina, la Matematica, e l'altre discipline, che per più secoli tennero occupate le nostre Scuole.

(*y*) Anton. Matthæus *de Criminibus ad L. Juliam Majest. cap.* 1. *num.* 10.

Ma essendo poi a Longobardi, a' Greci, a' Saraceni succeduti i Normanni,

manni, e dapoi i Suevi, i Franzesi, gli Spagnuoli, gli Albanesi, e chi nò? si venne per questo, ancorche tutte le nostre Provincie ritenessero la medesima Italiana favella, a quella diversità, e mescolanza, che ora vediamo con tanta maggior maraviglia, quanto che non vi è luogo benche picciolo, che fosse nel Regno, che o nell'aria, o nell'accento, e sovente ne' vocaboli non differisca, e dall'altro non si distingua; ma di ciò sia detto a bastanza, e forse non mancherà occasione di ragionarne altrove ad altro proposito.

## §. III. *Leggi di* GRIMOALDO, *e sua morte.*

LIberato intanto Grimoaldo da tutti gli sospetti, e dalle cure militari, nel sesto anno del suo Regno fù tutto rivolto a' studj della pace, ed a ristabilir con nuove leggi il suo Imperio. Le leggi di Rotari per ventiquattro anni, da che furon promulgate, avevano nell'Italia poste profonde radici; a quelle cominciavano ad accommodarsi non pure i Longobardi, per li quali erano state fatte, ma i Provinciali medesimi, ancorche loro non fosse stato mai interdetto l'uso delle Romane. Ma col correr degli anni, come suole accadere, fù osservato non essersi per le medesime proveduto a tutto ciò, che era di mestieri, e molte di esse, venendosi all'uso, ed alla pratica, sembravano alquanto dure, e crudeli (*a*). Quindi Grimoaldo prudentissimo Principe, volendo riformar in parte l'Editto di Rotari, ed accrescerlo d'altre leggi, che gli parvero più utili: convocati, come era il loro costume, nell'anno 668. che fù il sesto del suo Regno, i Longobardi, e loro Giudici, all'Editto di Rotari aggiunse nuove leggi, e riformò le già fatte, ed un nuovo Editto promulgò con questo proemio: *Superiore pagina hujus Edicti legitur, quod adhuc annuente Domino memorare poterimus, de singulis causis, quæ præsenti non essent adfictæ in hoc Edicto adjungere debeamus, ita ut causæ, quæ judicatæ, & finitæ sunt, non revolvantur. Ideò ego Grimoaldus vir excellentissimus, Rex gentis Longobardorum, anno, Deo propicio, sexto Regni mei, mense Julio, Indictione undecima, per suggestionem Judicum, omniumque consensum, quæ illis dura, & impia in hoc Edicto visa sunt, ad meliorem sensum revocare prævidimus* (*b*).

(*a*) P. Warnefr. *lib.* 5. *cap.* 12.

(*b*) Si legge nel *Codice Cavense*; e nel *Corpo delle leggi Longebarde, Saliche, Alemanne, &c. dell'edizione di Basilea dell'anno* 1557. e presso *Sigonio de Reg. Ital. lib.* 2. *ad A.* 668.

Questo Editto di Grimoaldo si legge nel mentovato Codice Cavense dopo quello di Rotari, e non contiene più, che undici Capitoli, i cui titoli questi sono. *I. Si quis hominem nolendo occiderit. II. Ut causæ finitæ non revolvantur. III. De servo, qui* 30. *anno servivit. IV. De* 30. *annorum libertate. V. De culpa servorum. VI. De* 30. *annorum possessione. VII. De successione nepotum. VIII. De uxoribus dimittendis. IX. De crimine uxoris. X. Si mulier, aut puella super alia ad maritum intraverit. XI. Si ancilla furtum fecerit.* Dopo i quali seguono i Capitoli, o vero le leggi.

Il Compilatore de' tre libri delle leggi Longobarde, inserì ancora alcune di queste leggi di Grimoaldo nel primo, e secondo libro, fino al numero di sette. La prima si legge nel libro primo sotto il *tit. de furtis, & servis fugacibus;*

*gacibus*; la seconda sotto il *tit. de culpis servorum*; la terza nel libro secondo sotto il *tit. de eo, qui uxorem suam dimiserit*; tre altre nello stesso libro sotto il *tit. de præscription.* e la settima nel medesimo libro secondo sotto il *tit. qualiter quisque se defendere debeat.*

Dopo avere Grimoaldo così bene adempiute le parti d'un ottimo Principe, ecco che per un accidente stranissimo è tolto a' mortali; poiche avendosi fatto salassar nel braccio, dopo nove giorni del salasso, mentre egli fà forza in caricando un'arco, gli si apre la vena, nè con tutti gli argomenti possibili potendosi chiudere, esangue se nè morì nel nono anno del suo Regno, che cadde nel 672. dell'umana Redenzione. Fù Grimoaldo fornito d'ogni rara virtù, e per la sua sagacità, e singolar accortezza meritamente fù al Trono portato: Principe, che volle anche per la sua pietà lasciar di se lodevole, ed onorata memoria; poiche se bene nell'eresia d'Arrio fosse nato, e cresciuto: a' conforti di Giovanni Vescovo di Bergamo, uomo di singolar bontà, e dottrina, l'abbominò, abbracciando la Religion Cattolica; nè contento di ciò, molte Chiese rifece, ed altre di nuovo costrusse, fra le quali celebre fù quella dedicata ad Alessandro nell'Isola di Dulcheria, e l'altra in Pavia al Santo Vescovo Ambrogio (*c*). E fù questo esempio così memorando, che gli altri Rè suoi successori furon tutti Cattolici, e s'estinse in lui l'Arrianesmo appò tutti i Longobardi in Italia.

(*c*) Sigon. *de R. Ital. ad a.* 672.

## CAP. XI.

### *Di* GARIBALDO, PERTARITE, CUNIPERTO, *ed altri Rè, e Duchi di Benevento, infino a* LUITPRANDO.

IAsciò Grimoaldo, oltre a Romualdo, che regnava in Benevento, un altro piccolo suo figliuolo *Garibaldo* nominato, al quale lasciò morendo il Regno. Non fù Romualdo Duca di Benevento al Regal solio assunto, ancorche maggior nato, poichè era comunemente riputato suo figliuol bastardo. Ma Garibaldo non potè molto goderlo, perche appena innalzato al Trono, Pertarite, ch'esule dimorava in Francia, avuta novella della morte di Grimoaldo, tosto venne in Italia, ove appena giunto, accolto con incredibile contentezza da moltitudine grande de' Longobardi, passò in Pavia. Quivi fugato Garibaldo, che non più, che trè mesi dopo la morte del padre avea regnato, fù da' Longobardi nel Regno restituito; ed avendo richiamata a se Rodolinda sua moglie, e Cuniperto suo figliuolo, che in Benevento in lungo esilio eran dimorati, resse dapoi il Regno con tanta quiete, e giustizia, che nè violenze, nè ruberie, nè tradimenti furono nel suo governo intesi.

Assunse questo Principe nell'anno 680. per compagno nel Regno *Cuniperto* suo figliuolo, il quale morto finalmente Pertarite nell'anno 690. continuò solo a governarlo. Fù però la sua quiete e tranquillità alquanto interrotta per Alahì

Duca

Duca di Trento, il quale invaſe il Regno; ma ne fù ben preſto il Tiranno fugato, e Cuniperto vittorioſo ſeguitò ad amminiſtrarlo con la priſtina, ed antica quiete. Morì Cuniperto nell'anno 703. laſciando per ſucceſſore al Regno *Luitperto* unico ſuo figliuolo ancor infante, e perciò laſciollo ſotto la cura d'Aſprando uomo di chiara nobiltà, ma ſopra tutto di grande prudenza, e ſaviezza. Fù Cuniperto, come dice Warnefrido, un Principe di rada, e meravigliosa venuſtà, e di coſtumi ſoaviſſimi, d'audacia ſingolare, ed uomo Cattolico, e di ſomma pietà, tanto che il Regno de' Longobardi non fù veduto inſino a quì mai in tanta pace, e tranquillità, quanto nel Regno ſuo, e di Pertarite ſuo padre.

## §. I. *Di* GRIMOALDO II. GISULFO I. ROMUALDO II. ADELAI, GREGORIO, GODESCALCO, GISULFO II. *e* LUITPRANDO *Duchi di Benevento.*

INtanto al Ducato di Benevento, eſſendo morto Romualdo nell'anno 677. era ſuccedutò Grimoaldo II. ſuo figliuolo, al quale laſciò il Ducato molto più grande, avendolo accreſciuto colle conquiſte di Taranto, Brindeſi, Bari, e di tutta la Regione d'intorno, che tolſe egli all'Imperador d'Oriente. Ma ſi godè Grimoaldo poco il ſuo Ducato, poichè appena finì tre anni, ne' quali inſieme con Giſulfo ſuo fratello avea regnato, che ſopragiunto dalla morte, laſciò ſuo fratello ſolo nel Ducato.

Giſulfo tenne il Ducato Beneventano, noverandovi i tre anni, che regnò con ſuo fratello Grimoaldo, anni diciſſette; e cominciò ſolo a reggerlo nel fine dell'anno 680. Queſti fù, che a tempo di Gio. V. Pontefice Romano intorno all'anno 685. ſecondo il computo del Pellegrino, devaſtò la Campagna Romana.

Ma morto Giſulfo nell'anno 694. ſuccedette al Ducato Romualdo II. ſuo figliuolo, e mentre egli reggeva Benevento, fù da Petronace reſtituito al ſuo antico luſtro il Monaſtero Caſſineſe. Il Ducato di Romualdo fù ben lungo, durando ventiſei anni, e travagliò molto i Napoletani, togliendogli Cuma; ma i Napoletani iſtigati da Gregorio II. Pontefice Romano, ben toſto militando ſotto il loro Duca Giovanni, glie le ritolſero, e molta ſtragge de' Longobardi fù fatta (*a*).

(*a*) Jo. Diac. apud Ughell. *de Epiſc. Neap. pag.* 86.

A Romualdo nell'anno 720. ſucceſſe *Adelai*, che non regnò più, che due anni. Di coſtui fù ſucceſſore *Gregorio*, che tenne il Ducato anni ſette, e morto nell'anno 729. fù aſſunto al Ducato *Godeſcalco*, che poco men, che quattro anni lo reſſe.

Succedè nell'anno 732. *Giſulfo II.* di queſto nome, il quale per ammenda del ſacco di Zotone, arricchì il Monaſtero di Monte Caſino di molti poderi, e d'immenſi doni accrebbe quel luogo: furongli allora donati que' luoghi, e Terre dello Stato di S. Germano, che col correr degli anni, accreſciuto d'altre donazioni, lo renderon tanto ricco, che i loro Abati fatti Signori di più vaſſalli, vennero in tale altezza, che mantennero truppe a' loro ſtipendij.

Reſſe Giſulfo il Ducato Beneventano anni diciſette: Principe di molta pietà, e liberaliſſimo verſo le Chieſe, alle quali fece profuſe donazioni e molte ne coſtruſſe, fra le quali celebre fù quella di S. Sofia, che in Benevento da' fondamenti ereſſe. Morì nel fine dell'anno 744. e ſuo ſucceſſore fù *Luitprando* ultimo, che fù Duca di Benevento. Queſti tenne il Ducato anni otto, e meſi tre, e lui morto nell'anno 758. fù da' Baroni Beneventani, e dal Rè Deſiderio ſoſtituito *Arechi* ſuo genero, quegli, che eſtinto già il Regno de' Longobardi in Italia per Carlo M. fù il primo a mutare il Ducato di Benevento in Principato, e che nuova politia introducendovi, di molti Conti, e Gaſtaldi empiè il ſuo Stato; e che laſciando il titolo di Duca, preſe quello di Principe, e fattoſi ungere da' ſuoi Veſcovi, volle aſſumere la corona, lo ſcettro, e la clamide, e tutte l'altre inſegne Regali: i cui fatti egregj, ci ſomminiſtreranno abbondante materia nel ſeſto libro di queſta Iſtoria.

## §. II. *Di* LUITPERTO, RAGUMBERTO, ARIPERTO II. *&* ASPRANDO *Rè de' Longobardi.*

INtanto nel Regno d'Italia a' Luitperto, che non regnò più che otto meſi, era ſucceduto *Ragumberto*. Queſti era Duca di Torino, e fù figliuolo del Rè Gudeberto, che lo laſciò molto piccolo, quando fù egli ucciſo dal Rè Grimoaldo. Invaſe coſtui il Regno per la minorità di Luitperto, e finalmente lo ſcacciò dalla Sede.

A Ragumberto, che morì nell'iſteſſo anno, ſuccedè *Ariperto II.* di queſto nome ſuo figliuolo, di cui ſi narra aver confirmato alla Chieſa Romana il patrimonio delle Alpi Cozie; ma egli fù dapoi fugato, e morto da *Aſprando*, il quale occupò il Regno: e queſti eſſendo parimente morto dopo tre meſi, lo laſciò a *Luitprando* ſuo figliuolo, nel cui tempo germogliarono que' mali, che furon non molto dapoi cagione della translazione del Regno d'Italia da Longobardi a' Franzeſi, donde nacque il principio del dominio temporale in Italia de' Romani Pontefici, e nacquero tante, e sì ſtrane mutazioni in queſte noſtre Provincie, che per la novità, e grandezza de' ſucceſſi meritano, che dopo aver narrata la politia Eccleſiaſtica di queſti tempi, ſi ripqrtino al ſeguente libro della noſtra Iſtoria.

CAP.

Digitized by Google

## CAP. XII.

*Dell'esterior Politia Ecclesiastica nel Regno de' Longobardi, da* AUTARI *insino al Rè* LUITPRANDO; *e nell' Imperio de' Greci, da* GIUSTINO II. *insino a* LIONE ISAURICO.

GRandi, che fossero stati in questi tempi i progressi de' Patriarchi di Costantinopoli in Oriente, non aveano però infin ad ora steſa la loro patriarcale autorità, sopra queste nostre Provincie. Cominciavano bensì pian piano, sostenuti dal favore degl'Imperadori, a metter mano in alcune Chiese poste in quelle Città, che ancor ubbidivano all'Imperio Greco. Prima introdussero di dar a' Vescovi il titolo d'Archivescovo, poichè non essendo questo nome di potestà, come il Metropolitano, ma solo di dignità, fù cosa molto facile a' semplici Vescovi d'ottenerlo, ed a' Patriarchi d'Oriente di darlo. Così leggiamo, che sin da'tempi dell' Imperador Foca, che resse quell'Imperio dall'anno 602. insino al 610. cominciarono i Patriarchi di Costantinopoli, secondo il solito fasto de' Greci, a dare a molti nostri Vescovi delle Città, che a loro ubbidivano questo spezioso nome d'Archivescovo, come fecero non senza collera, e sdegno de' Romani Pontefici, con quello d'Otranto, di Bari, e dapoi anche con quel di Napoli (*a*). Questi furono i primi passi, che diedero in queste nostre parti: ma in Oriente per essere state le altre Città Patriarcali occupate da' Barbari, e poste a terra que' tre Patriarchi, tanto che non potè di lor conservarsi continuata successione, si rendè il Costantinopolitano più altiero, e fastoso. Quindi Giovanni il Digiunatore, che fù eletto Patriarca di Costantinopoli nell'anno 585. imperando Maurizio, prese il fastoso titolo di Patriarca *Ecumenico*.

(*a*) Paul. Warnefr. Ughell. *de Epiſc. Hydruntin.* Beatil. *hiſt. di Bari.*

Ma dall'altra parte non erano minori i progressi del Patriarca di Roma in Occidente, sicchè non si potesse contrastare a tanta alterigia, e far contrappeso a tanta potenza. E sopra ogn'altro in questi medesimi tempi erasi la Cattedra di Roma grandemente innalzata per la santità, e dottrina di Gregorio il Grande, che nell'anno 590. vi sedette. Questo Pontefice mantenne l'autorità, e' diritti della sua Sede, e fece valere la sue autorità in tutto Occidente: si oppose al Patriarca Giovanni, non approvando il titolo fastoso d' *Ecumenico*, come ambizioso, e che riguardava a diminuire la potestà, e la giurisdizione degli altri Vescovi; onde fù il primo, che volle nomarsi, e sottoscriversi *Servo de' servi di Dio*, per opporlo al titolo fastoso d'*Ecumenico* del Patriarca di Costantinopoli (*b*).

(*b*) *Epiſt. Greg. M. lib.* 4. *Ep.* 80.

Procurò ancora a questo fine mantenersi nella grazia degl'Imperadori d'Oriente, di cui egli si professava suddito (*c*), poiche Roma ubbidiva a que' Principi, e per rendersi a coloro benemerito, si oppose sempre a' sforzi de' Longobardi, vegghiando non pure alla difesa di quella Città, ma di tutte le

(*c*) *Lib.* 2. *Ep.* 62.



Digitized by Google

altre, e di Napoli particolarmente, perche si fosse mantenuta in Italia la Signoria degl'Imperadori d'Oriente, per far contrappeso alle forze de' Longobardi, che aspiravano alla universal Monarchia di tutta Italia, e discacciarne da quella affato i Greci. Soccorreva perciò i popoli colle sue grandi liberalità: e nel sacco, che i Longobardi diedero a Crotone, ove ridussero que' Cittadini in cattività, egli s'adoperò tanto con opere, e con ufficj, che ne furono riscattati. Attese perciò con vigilanza particolare alla cura delle Chiese d'Italia, e di Sicilia, e di tutte queste nostre Provincie, le quali come prima non riconoscevano altro Patriarca, che lui, e gli altri Romani P. suoi successori. Così veggiamo, che per le ordinazioni de' Vescovi di Sicilia, di Napoli, di Capua, di Miseno, di Benevento, della Puglia, della Calabria, della Lucania, e d'Apruzzo, a lui si ricorreva, e le contese insorte per l'elezioni, da lui si terminavano. Pose ancora tutta la sua applicazione agli affari della Chiesa universale, e s'affaticò non solo d'estinguere la divisione, ch'era nella Chiesa tra i Latini, ed i Greci, ma eziandio per liberar l'Affrica dallo Scisma de' Donatisti; e mandò il Monaco Agostino co' suoi compagni in Inghilterra per convertire que' Popoli. Pose ogni studio, perche per mezzo di Teodolinda i Longobardi deposta l'Idolatria, e l'Arrianesimo, passassero nella fede Cattolica. Vietò nondimeno di costringere gli Ebrei colla violenza a farsi Cristiani. E sopra tutto attese alla conservazione della disciplina Ecclesiastica, e di fare osservare inviolabilmente i Canoni in tutte le Chiese, tenendo per fermo, che in ciò massimamente risplendesse la potestà, e l'autorità, che gli concedeva il Primato della sua Sede.

Le medesime pedate furon calcate da' successori di Gregorio; poiche se bene morto costui nell'anno 604. gli succedesse Sabiniano, che non tenne quella Sede più di cinque mesi, e vent'uno giorni: succeduto che vi fù Bonifacio III. questi, come che era stato lungo tempo Nunzio appresso l'Imperador Foca successor di Maurizio, aveva colla sua prudenza trovato modo d'insinuarsi nella di lui grazia; e se dee prestarsi fede ad Anastasio, Beda, Warnefrido, ed a molti altri Autori: nella pretensione, nella quale erano entrati i Patriarchi di Costantinopoli intorno al Primato sopra tutte le Chiese, ottenne Bonifacio da Foca rescritto, con cui dichiaravasi, che la Chiesa Romana dovesse avere il Primato sopra tutte le Chiese, e'l solo Pontefice Romano avesse portato il titolo di Patriarca Ecumenico: il che narrasi fosse stato fatto dall'Imperador Foca in odio di Ciriaco Patriarca di Costantinopoli, ch'era succeduto a Giovanni il Digiunatore nell'anno 596. e ben presto morì.

Bonifacio IV. che succedè al III. procurò anch'egli mantenersi nella grazia dell'Imperadore contra i Longobardi, onde ottenne da Foca il Tempio del Panteon ch'era in Roma, per farne una Chiesa, come fece, ch'è quella, che ora chiamano la Rotonda, dalla sua figura. Tutti gli altri suoi successori tennero questo stesso tenore, ed il Pontefice Vitaliano, allorchè l'Imperador Costanzo venne in Roma l'anno 663. l'accolse con molti segni di stima, e di rispetto:

Digitized by Google

rispetto: siccome fecero tutti gli altri Romani Pontefici, che stettero sempre fermi nell'ubbidienza degl'Imperadori d'Oriente contra i Longobardi, insino a Lione Isaurico, il quale volendo sostenere l'errore degli Iconoclasti contra gli sforzi de' Pontefici Gregorio II. e III. pose tutto in disordine, come si vedrà nel libro seguente di questa istoria.

Dall'altra parte i Longobardi, quantunque per la maggior parte Idolatri, ed altri Arriani, non turbarono la pace delle nostre Chiese, & sotto la cura de' Pontefici Romani, così come prima erano, le lasciarono. Il Rè Autari verso l'anno 587. depose il Paganesimo, ed abbracciò la Religione Cristiana, ma seguendo l'esempio de' Rè Goti, la ricevette imbrattata dell'eresia Arriana. I Longobardi ad esempio del loro Rè fecero il medesimo; quindi lasciandosi a' Provinciali intatta la loro Religione, si videro in alcune Città d'Italia due Vescovi, l'uno Arriano, che presedeva a' Longobardi convertiti: l'altro Cattolico, che governava le Chiese Cattoliche de' Provinciali. Le nostre Provincie però non videro questa difformità, poiche quelle che ancor rimanevano sotto l'ubbidienza degl'Imperadori d'Oriente erano tutte Cattoliche: l'altre che passarono sotto la dominazione de' Longobardi, ritennero intatta quella medesima Religione, che i Goti, e sopra tutto il gran Rè Teodorico loro avea conservata; nella quale il Rè Autari, e gli altri Rè suoi Successori le mantenne. A tutto ciò s'aggiunse dapoi la pietà della Regina Teodolinda donna Religiosissima, e Cattolica, la quale, ancor che col suo primo marito Autari non le fosse riuscito di far loro deporre l'Arrianesimo: con Agilulfo però suo secondo marito potè tanto, per le grandi obbligazioni, che a lei professava, che gli fece abbracciar la Religione Cattolica; ond'è che S. Gregorio M. cotanto si mostra obbligato a questa Principessa, alla quale dedicò i suoi quattro libri delle Vite de' Santi (*d*), e tante affettuose Epistole di lui si leggano piene d'encomj, e di lodi dirette a questa Regina (*e*). Quindi avvenne, che molti Longobardi, seguendo l'esempio del loro Principe, si rendessero ancor essi Cattolici, e perciò molte Chiese, e Monasterj nel Regno di Agilulfo fossero edificati (*f*): donate perciò molte possessioni a' medesimi, e che i Vescovi, che prima nelle Città di Longobardia eran depressi, fossero stati sollevati, ed in sommo onore avuti. E quantunque nel Regno di Ariovaldo perfido Arriano, che ad Agilulfo succedè, fossesi turbata quella pace, che Agilulfo gli avea data; nulladimanco succeduto poi al Trono Rotari, Principe ancorche Arriano, di piacevoli costumi, e che lasciò in libertà di vivere, così i Longobardi, come i Provinciali, con quella Religione, ch'essi volessero: ritornarono le cose nella pristina quiete, e tranquillità, nella quale maggiormente si stabilirono sotto il Regno di Ariperto molto propenso, ed inclinato alla Religion Cattolica.

Ma poscia i nostri Cisalpini Longobardi furono i primi a lasciare affatto l'Arrianesimo, mercè di due illustri Vescovi, Barbato di Benevento, e Decoroso di Capua. Barbato dopo la sconfitta, che i Longobardi Beneventani sotto il loro Duca Romualdo diedero a' Greci, purgò quella Nazione non men

(*d*) P. Warnef. *lib.*

(*e*) Gregor. M. *lib.* 3. *Ep.* 4 & 33. *lib.* 7. *Ep.* 42.

(*f*) P. Warnef. *lib.*

men dell'idolatria, che dell'Arrianeſimo, e divennero tutti Cattolici. Il ſimile avvenne de'Longobardi Capuani per Decoroſo loro Veſcovo; tanto che in tutte quelle Provincie, che eran paſſate ſotto il loro dominio, l'Arrianeſmo preſſo a' Longobardi iſteſſi reſtò affatto abolito. Le altre Regioni, che ancor duravano ſotto i Greci, ancorche l'Oriente ſpeſſo partoriſſe dell'ereſie, e degli errori intorno a' Dogmi; onde mal s'accordavano quelle Chieſe con queſte noſtre d'Occidente, e ſopra tutto in queſti tempi per quella de' Monoteliti; nientedimeno la vigilanza de' Romani Pontefici, ſotto la cui cuſtodia, e governo ancor duravano, fece sì, che non rimaſero di quegli errori le noſtre Chieſe contaminate.

Ma non molto dapoi, ciò che avventuroſamente avvenne a' noſtri Ciſtiberini Longobardi ſotto Romualdo Duca di Benevento, accadde a' Longobardi *Subalbini* ſotto Grimoaldo Rè d'Italia: queſto Principe fattoſi Cattolico, favorì tanto le Chieſe, ed ebbe tanta avverſione alla dottrina degli Arriani, che eſtinſe affatto in tutta Italia l'Arrianeſimo. Quindi s'accrebbero le tante lor ricchezze: donde parimente ne nacque la ſregolatezza della maggior parte de' Criſtiani, & lo ſcadimento della diſciplina Eccleſiaſtica.

Queſti Principi Longobardi, ad eſempio di tutti gli altri Principi dell'Occidente, e degl'Imperadori d'Oriente, ancorche fatti Cattolici, mantennero però ne' loro Dominj quelle medeſime prerogative, e preeminenze, che i Rè Goti ritennero, per quel che s'attiene all'eſterior politia Eccleſiaſtica; ed avvegnachè i Pontefici Romani faceſſero valere la loro autorità in Occidente; nulladimanco i Principi, e ſpezialmente nella Francia, e nella Spagna, vollero, fra l'altre coſe autorizare colle loro leggi, ed Editti i Sinodi Provinciali, che in queſto ſecolo ſurono aſſai freguenti, e di lor ordine fatti convocare, per dar riparo agli abuſi, ed alla corrotta diſciplina, e sregolatezza degli Eccleſiaſtici. Dall'altra parte gl'Imperadori d'Oriente non pur ſeguitavano le veſtigia de' loro predeceſſori, ma preſero molta parte negli affari della Religione, non potendo i Pontefici Romani ſarvi tutta quella reſiſtenza, che avrebbono voluto. L'Imperador Maurizio calcando le medeſime pedate degli altri Imperadori ſuoi predeceſſori, promulgò legge proibente, che i ſoldati ſi receveſſero ne' Monaſterj: S. Gregorio (*g*) ſi doleva della legge, ma non attaccava la poſteſtà del leggiſlatore, e con molta riſerva eſaggerava, che quella foſſe ingiuſta, e contra il ſervigio di Dio: quaſi che voleſſe con ciò impedirſi agli uomini il cammino d'una maggior perfezione. Maurenzio noſtro Duca di Napoli obbligava i Monaci a far le ſentinelle per guardia della Città, e ripartiva le truppe per l'alloggio in ogni quartiere, non perdonando nè anche a' Monaſterj di donne, di che parimente abbiamo le doglianze di queſto Pontefice (*h*).

(*g*) *Epiſt. 62. lib. 11.*

(*h*) Gregor. *lib. 7. Epiſt. 74.* & 107. Camill. Pellegr. *Fines Duc. Ben. ad merid.*

In Oriente gli Imperadori diſponevano pure delle Dioceſi, e delle Metropoli, e regolavano i Troni, e le precedenze, accreſcevano, ed eſtenuavano le pertinenze de'Metropolitani a lor talento. E dall'altra parte i noſtri Duchi di Benevento fecero il medeſimo nel lor ampio Ducato: a richieſta di Barbato Veſcovo

ſcovo di quella Città, il Duca Romualdo unì al Veſcovato di Benevento quello di Siponto: ecco le richieſte di Barbato a Romualdo, come ſi legge ne' ſuoi atti: *Si munus, e' dice, tuæ ſalutis offerre ſtudes, unum impende beneficium, ut B. Michaelis Archangeli domus, quæ in Gargano ſita eſt, & omnia, quæ ſub ditione Sipontini Epiſcopatus ſunt, ad Sedem Beatiſſimæ Genitricis Dei, ubi nunc indignè præſum, in omnibus ſubdas; & quoniam abſque cultoribus omnia depravantur, unde nec ſedulum officium perſolvi poteſt, melius a nobis diſpoſita tibi proficient in ſalutem.* Romualdo aſſentiſce a queſta dimanda, e ne gli fa diploma: *Illicò Princeps viri Dei conſentit petitionibus, eo ordine, ut fati ſumus, & ſicut mos eſt, per PRÆCEPTUM Genitrici Dei univerſa conceſſit; & ut reſonet in futurum, anathematizaverat, qui contra hæc agens irritam hanc facere voluerit conceſſionem.* Ciò che dapoi volle Barbato, che anche ſe gli concedeſſe da Papa Vitaliano; poiche de' Romani Pontefici (a' quali il Sannio, e la Puglia, come Provincie ſuburbicarie, appartenevanſi) uffizio era d'unire, e ſeparare le lor Chieſe; ſiccome ſovente eraſi praticato dal Pontefice Gregorio, che nell'anno 592. unì la Chieſa di Cuma a quella di Miſeno (*i*), ancorche tal unione poco duraſſe: ed eraſi praticato nell'altre Provincie ſuburbicarie. Perciò appreſſo Vipera, ed Ughello (*k*) ſi legge il breve di Vitaliano diretto al Veſcovo Barbato, ove fra l'altre coſe ſi leggono: *Concedentes tibi, tuæque præfatæ Reverendiſſimæ Beneventanenſi Eccleſiæ, Bibinum, Aſculum, Larinum, & Eccleſiam Sancti Michaelis Archangeli in Gargano, pariterque Sipontinam Eccleſiam, quæ in magna inopia, & paupertate eſſe videtur, & abſque cultoribus, & Eccleſiaſticis officiis nunc cernitur eſſe depravata, cum omnibus quidem eorum pertinentiis, & omnibus prædiis cum Eccleſiis, &c.* Onde avvenne, che da queſti tempi di Papa Vitaliano, la Chieſa Sipontina foſſe unita a quella di Benevento, e che i Veſcovi Beneventani nel corſo di molti anni, finche di nuovo quella non fù ſeparata, ſi diceſſero anche Veſcovi di Siponto.

(*i*) Ughel. *de Epiſ. Cumanis.*

(*k*) Ugh. *de Epiſ. Benev.*

Non fù per tanto, così nelle Provincie, ch'eran paſſate ſotto la Signoria de' Longobardi, come in quelle ch'erano rimaſe ſotto i Greci, variata la politia Eccleſiaſtica; ma per ciò che s'attiene a queſta parte, fù ritenuta quella ſteſſa forma, che tennero ſotto i Goti Rè d'Italia, e ſotto Giuſtiniano, e Giuſtino Imperadori d'Oriente.

## §. I. *Elezione de' Veſcovi; e loro diſpoſizione nelle Città di queſte noſtre Provincie.*

I Veſcovi erano ancora eletti dal Clero, e dal Popolo, ed ordinati dal Pontefice Romano, come prima; ma i Principi, come ſe dal Popolo foſſe a loro devoluta tal poteſtà, nell'elezione ne volevano la maggior parte; onde ne nacque, che facendo eſſi eleggere alcuni, che non avevano nè meriti, nè ſcienza, nè capacità, erano le Chieſe mal governate. Dal regiſtro dell'Epi-

ſtole di S. Gregorio ſi legge, che il Pontefice Romano eſercitando nelle noſtre Chieſe l'autorità ſua di Metropolitano inſieme, e di Patriarca, non pur ordinava gli eletti dal Clero, e dal Popolo, ma regolava l'elezioni, diffiniva le conteſe, che forſe inſorgevano, e ſovente ſpogliava i Veſcovi delle loro Sedi, quando gli conoſceva immeritevoli. Così de' Veſcovi di Napoli leggiamo, che tenendo nell'anno 590. la Cattedra di Napoli Demetrio, fù coſtui per li molti, e gravi ſuoi delitti nel ſeguente anno ſcacciato da Gregorio, il quale dopo averlo depoſto, ſcriſſe al Clero, e agli Ordini di queſta Città, cioè a' Nobili, ed al Popolo, che in luogo di Demetrio n'eleggeſſero un altro: ed intanto egli vi mandò il Veſcovo Paolo a regger quella Chieſa, inſino che a quella non ſi foſſe dato il ſucceſſore. I Napoletani ſi trovavano così ben ſoddisfatti di Paolo, che ſcriſſero al Pontefice, pregandolo, che l'aveſſe lor dato per Veſcovo: Gregorio preſe tempo per deliberare, ed intanto avendo Paolo nel Caſtello di Lucullo, che oggi chiamiamo dell'Uovo ricevuto un affronto da alcuni ſervi d'una Dama Napoletana chiamata Clemenzia, pregò Gregorio che lo faceſſe ritornar preſto alla ſua Chieſa; onde i Napoletani non convenendo fra loro nella elezione d'un lor Cittadino, e ſcorgendo che Paolo non l'avrebbe accettato, eleſſero Florenzio Sottodiacono del Papa, che allora ſi trovava in Napoli: ma queſti toſto ſcappò via, e fuggì in Roma rifiutando il carico; tanto che Gregorio ſcriſſe (*l*) a Scolaſtico Duca di Napoli, e ſortandolo a convocare i Nobili, ed il Popolo della Città per l'elezione d'altra perſona: e quella eletta, mandaſſero il decreto in Roma, perche poteſſe ordinarla: dicendogli ancora, già che due volte aveano eletti uomini ſtranieri, che ſe non trovavan fra' Cittadini perſona idonea a tal carica, almeno eleggeſſero tre uomini ſavj, e da bene, a' quali tutti gli Ordini daſſero la lor facoltà, e gli mandaſſero in Roma, affinche facendo le veci della Città, venuti in Roma poteſſero inſieme col Pontefice conſultare, e far sì che finalmente trovaſſero perſona irreprenſibile, nella quale conſentiſſero, e ſtante la loro elezione poteſſe il Papa ordinarla, e mandarla alla vedova Chieſa.

(*l*) *Ep. Greg. apud Chioc. de Epiſ. Neap.*

Conſimile Epiſtola (*m*) ſcriſſe Gregorio a Pietro Sottodiacono della Campagna, che reggeva il patrimonio di S. Pietro di queſta Provincia, al quale incaricò, che faceſſe convocare il Clero della Chieſa di Napoli, imponendogli, che parimente eleggeſſero due, o tre di loro, a' quali daſſero tutta la facultà, e gli mandaſſero in Roma: dove uniti con gli altri rappreſentanti la Nobiltà, e'l Popolo, ſi poteſſe trattar dell'elezione, ed ordinazione del nuovo Veſcovo.

(*m*) *Ep. apud Chioc. loc. cit.*

Chiamavaſi queſta elezione *per compromiſſum*, la quale ſoleva praticarſi ne' caſi di diviſione, e di diſcordie, acciocchè unendoſi la volontà, ed i ſuffragj di molti in due, o tre perſone ſavie, poteſſero quelle, per evitare i tumulti, ſenza contraſto elegger colui, che ſtimaſſero più meritevole, e degno (*n*): in cotal maniera fù in fine da' Compromeſſori eletto in Roma nel meſe di Giugno dell'anno 593. Fortunato, ed ordinato che fù dal Papa, ſe ne venne in Napoli, dove fù da' Napoletani ſuoi figliuoli corteſemente ricevuto,

(*n*) Fr. Florens *ad tit. de Elect. & El. pot. tit. 4. p.*

vuto, e resse questa Chiesa per molti anni con tanta prudenza, e vigilanza, che ne fù da Gregorio sommamente commendato, leggendosi perciò molte sue Epistole dirizzate a questo Vescovo (*o*).

175. *& seq.* Jo. a Costa in *Sum ad d. tit.* Ant. Matheus *man. ad jus Can. lib.* 1. *tit.* 12.

Morto Fortunato, per dargli successore insorsero nuovi contrasti; ed essendosi divisi i suffragj, due Vescovi dal Clero, e dal Popolo furono eletti: uno partito elesse Giovanni Diacono: l'altro Pietro parimente Diacono. Tosto si ebbe ricorso al Pontefice Gregorio perchè fra i due eletti, quello chè reputasse il più degno confermasse, ed ordinasse. Ma niun di essi piacque: Giovanni fù notato d'incontinenza, perche teneva una figliuola, testimonio di sua debolezza: Pietro come usurajo, e troppo semplice, fù riputato indegno, ed inutile; onde fù rescritto a' Napoletani, che elegessero altri, come poi fecero (*p*).

(*o*) *Ep. Gregor. apud Chioc. loc. cit.*

(*p*) *Epist. Gregor. apud Chiocc. loc. cit.*

Questo medesimo costume vediamo praticato nell'elezioni de' Vescovi Capuani, di Cuma, di Miseno, di Benevento, di Salerno, d'Apruzzi, e di tutte le altre Chiese di queste nostre Provincie, che come Suburbicarie, al Pontefice Romano s'appartenevano: Palermo ancora, Messina, e l'altre Chiese di quell'Isola, poiche la Sicilia fù anche Provincia Suburbicaria, serbavano il medesimo istituto.

L'elezione, secondo il prescritto de' Canoni, dovea cadere in uno, che fosse della Chiesa stessa, o a quella *incardinato*, non già di altre Chiese, e solo quando fra' Cittadini non si trovava persona idonea, il che rade volte accadeva, ricorrevasi agli stranieri, i quali fossero o nella pietà, o nella prudenza, e dottrina eminenti. Così leggiamo che Gregorio, dovendosi eleggere il Vescovo in Capua, discordando i Capuani nell'elezione, ed alcuni facendo nomina di soggetti stranieri, col pretesto, che de' Nazionali non vi fosse persona degna, rispose, che ciò parevagli molto strano, e che per tanto facessero migliore scrutinio sopra de'loro Cittadini, e se veramente nè pur uno ve ne fosse degno, allora avrebbe egli provveduto di persona meritevole.

Per la morte di Liberio Vescovo di Cuma accaduta nell'anno 592. quest' istesso Pontefice mandò Benenato Vescovo di Miseno a governarla infino che non se gli desse il successore. Discordavano i Cumani per l'elezione, intendendo alcuni elegger persona d'altra Chiesa; ma Gregorio fece sentire a Benenato, che non permettesse far eleggere persona straniera, se non nel caso, che a lui costasse non esservi frà' Cumani uomo alcuno meritevole d'essere innalzato a quella dignità.

Quest'istesso vedesi praticato nell'elezione del Vescovo di Palermo. Per la morte di Vittore era rimasa vedova quella Chiesa: S. Gregorio vi mandò tosto Barbaro Vescovo di Benevento, perchè la governasse fin tanto che si fosse dato il successore (*q*). I Palermitani discordi nell'elezione d'un Nazionale, pensavano eleggere Cherico straniere; se gli oppose Gregorio, e scrisse a Barbato, che non permettesse che si eleggesse persona d'altra Chiesa, *nisi forte inter Clericos ipsius Civitatis nullus ad Episcopatum dignus, quod evenire non credimus, poterit inveniri.*

(*q*) *Epist. Gregor. apud Chiocc.*



Digitized by Google

In tal maniera si facevano l'elezioni de' Vescovi, quando volevasi attendere l'antica disciplina della Chiesa, ed il prescritto de' sacri Canoni. Così ancora avrebbe dovuto farsi l'elezione del Vescovo di Roma dal Clero, e dal Popolo, nè aveano in ciò da impacciarsene gli Imperadori d'Oriente. Ma cominciavano già in questi tempi i Principi ad occupare le ragioni del Popolo, e del Clero in queste elezioni: sia per timore, sia per compiacenza, sovente colui era eletto, che al Principe piaceva. Gl'Imperadori d'Oriente, come padroni di Roma aveano gran parte nell'elezione de' Papi, ch'erano loro sudditi, e fù anche introdotto costume, che senza lor commessione niuno potesse esser ordinato; onde l'eletto dovea mandare in Costantinopoli a richiederne il consenso, o la permissione dell'Imperadore (*r*). Scrive Paolo Warnefrido (*s*), che quando dopo la morte di Benedetto Bonoso, fù nell'anno 577. innalzato a quella sede Pelagio II. perche Roma in que' tempi era cinta di stretto assedio da' Longobardi, nè alcuno poteva uscire da quella Città, non potè Pelagio mandare in Costantinopoli all'Imperadore perche v'assentisse, onde fù ordinato Pontefice senza commessione del Principe: levati poi gli impedimenti, solevano i Pontefici Romani mandar lettere agl' Imperadori, nelle quali allegando gl'impedimenti avuti cercavano di scusarsi, e che alla fatta ordinazione consentissero. S. Gregorio il Grande eletto Papa, ricusando d'esserci, scrisse all'Imperadore Maurizio, istantemente supplicandolo, che non prestasse il suo assenso all'elezione; ma l'Imperadore che tanto si compiacque dell'elezione non volle farlo (*t*).

(*r*) Anast. Biblioth. in *Vigilio*. Idem in *Pelagio II.*

(*s*) Warnefr. *lib. 3. cap. 10.*

(*t*) Jo. Diac. *Vita S. Greg. lib. 1. cap. 39. 40.*

Nelle nostre Provincie pure i nostri Principi nell'elezione de' Vescovi delle loro Città vi vollero la lor parte. Così leggiamo alcuna volta esser accaduto nell'elezioni de' Vescovi di Benevento, come fù l'elezione di Barbato nell'anno 663. seguita per opera del Duca Romualdo. De' Vescovi Napoletani pur lo stesso si legge, e particolarmente del Vescovo Sergio, il quale dal Duca di Napoli Giovanni fù, dopo la morte di Lorenzo, innalzato a quella sede: ma questi casi avvenivano fuori d'ordine. La disciplina era, che l'elezione s'appartenesse al Clero, ed al Popolo, siccome l'ordinazione al Romano Pontefice.

La disposizione de' Vescovi in queste nostre Provincie era la medesima de' secoli precedenti. E per quel che s'attiene alla loro autorità, e giurisdizione la loro conoscenza era ristretta come prima nelle cause Ecclesiastiche, dove procedevasi per via di censura: non avevano giustizia perfetta, non Tribunali, non Magistrati, e la loro cognizione non più si stese di quella, che Giustiniano avea lor data in quella sua Novella (*u*). Intorno all'onore, e potestà era l'istessa, e circoscritta da' medesimi confini. Erano nelle Città Vescovi solamente, non avea alcun d'essi acquistato ancora autorità di Metropolitano: nè alcuno sotto di se avea Vescovi suffraganei, e dipendenti; ma ciascuno de' Vescovi reggeva la sua Chiesa, ed il Popolo a se commesso. Non ancora i Patriarchi di Costantinopoli aveano invase le Chiese nostre, sicchè alcune ne avessero potuto render Metropoli, ed innalzare i loro Vescovi a' Metropolitani, con sottoporle al Trono di Costantinopoli, siccome fecero dapoi

(*u*) *Novell. 83. & 123.*

Digitized by Google

dapoi nell'imperio di Lione Isaurico, e degli altri Imperadori d'Oriente suoi successori: solo, come si è detto d'alcuni Vescovi delle Città all'Imperio Greco soggette, cominciavano, secondo il fasto de' Greci, ad esser decorati del nome d'Arcivescovi, non senza sdegno però de' Romani Pontefici, i quali riprendevan acerbamente que' Vescovi, che lo prendevano (x).

(x) Chioc. *de Episc Neap. Anno 730.*

Alcuni credettero, che il Vescovo di Napoli prima di S. Gregorio M. o almeno da questo Pontefice, fosse stato innalzato agli onori di Metropolitano, e d'Arcivescovo. Lo provano da quella iscrizzione, che si legge nel Decretale (y), sotto il titolo *de statu Monac.* ivi: *Gregorius Archiepiscopo Neapolis;* e sotto l'altro *de religiosis domibus*, ivi: *Gregorius Victori Archiep. Neap.* Ma chi non vede la manifesta scorrezione del Codice vulgato, poiche negli emendati la prima si legge così: *Gregorius Fortunato Episcopo Neapolitano*, siccome anche legge Gonzalez (z); e la seconda: *Gregorius Victori Neapolis Episcopo.* Oltrechè nel registro dell'epistole di S. Gregorio riconosciuto, ed emendato in Roma, donde quel testo si dice trascritto, questo titolo non si vede; nè tra l'epistole di S. Gregorio si legge questa Decretale, che si dice indirizzata a Vittore. Quindi i nostri più accurati Scrittori, come il Caracciolo (a), e'l Chioccarelli (b), riprovarono con molta ragione questa lor credenza, ed in tempi posteriori pongono l'elevazione di questa sede in Metropoli.

(y) *Cap 1. de statu Monac.*

(z) Gonzalez *d. cap. 1 & de relig. domib.*

(a) Carac. *de Sacr Eccl. Neap. Monum ....*

(b) Chioc. *de Episc. Neap.*

Altri dalla disposizione, che presero queste nostre Provincie nel Pontificato di Gregorio, presero argomento, che fin da questi tempi si fosse Napoli fatta Metropoli. Napoli, essi dicono, avea in questi tempi il suo Duca: l'altre Città Conti, e Governadori. Il Duca secondo la politia dell'Imperio presedeva a più Città della Provincia, che compongono il Ducato. Il Conte presedeva ad una Città sola; ond'è che nelle leggi degli Westrogoti si dice Duca di Provincia, e Conte di Città, e Fortunato al Conte Sigoaldo, gli dice:

*Qui modo dat Comitis, det tibi jura Ducis.*

Regolarmente dodici Città erano a' Duchi sottoposte, e queste Città si nomavano Contadi, onde il Duca presideva a dodici Conti, siccome notò Pietro Piteo per quel luogo d'Aimoino: *Pipinus domum reversus, Grifonem more Ducum duodecim Comitatibus donavit*, e Camillo Pellegrino (c) a cagion di molti esempj, che si leggono appresso Gregorio Turonese nella sua Appendice. Quindi Guglielmo Durando osservò, che adattandosi la politia della Chiesa a quella dell'Imperio, le Città Ducali ebbero gli Arcivescovi, e le Contee i Vescovi, avendo corrispondenza gli Arcivescovi co' Duchi, ed i Vescovi con li Conti. Così Napoli fatta ora Città Ducale, ed il suo Ducato, ancorche fin quì non molto si stendesse, come si stese dapoi, abbracciando nulladimanco le Città vicine intorno al Cratere, siccome Pompei, Erculano, Acerra, Nola, Pozzuoli, Cuma, Miseno, Baja, ed Ischia; potè in questi tempi divenir Metropoli, ed il suo Vescovo rendersi Metropolitano.

(c) Pellegr. in *dissert. de Duc. Beneu.*

Ma siccome egli è vero, che la politia di queste nostre Chiese col cor-

rer degli anni si andava adattando alla disposizione, o politia dell'Imperio, come vedremo ne' secoli seguenti; nientedimeno, ne' tempi, ne' quali siamo, alla disposizione de' Ducati, siano de' Longobardi, siano de' Greci, non si adattò la politia Ecclesiastica; e la disposizione delle nostre Chiese, e di quelle d'Italia fù tutta diversa: onde fallace argomento è questo di dare ora Arcivescovi alle Città Ducali. Puossi vedere in questi tempi Città più cospicua, ed eminente in queste nostre Regioni quanto Benevento, Capo d'un Ducato così vasto, che abbracciava molte Provincie, e sede de' Duchi Beneventani? e pure il suo Vescovo non era Metropolitano, nè Arcivescovo, avendo acquistato questa prerogativa molto tempo dapoi, cioè nell'anno 969. nel Pontificato di Giovanni XIII. come diremo. Spoleto Capo d'un'altro insigne Ducato, non ebbe Arcivescovo. Brescia, Trento, ed altre Città di Longobardia decorate da' Principi Longobardi con titoli di Ducati, non ebbero in questa età, ma molto dapoi i loro Arcivescovi; anzi nè Brescia, nè Spoleto l'acquistaron mai. Gaeta ebbe pure il suo Duca, ma non giammai Arcivescovo. Capua, Bari, Reggio, Salerno Città cospicue, e molte altre di quelle Regioni, che ubbidivano a' Greci, non ebbero se non nel decimo secolo, ed altre in tempi più posteriori, i loro Metropolitani da' Romani Pontefici; ancorche i Patriarchi di Costantinopoli altramente ne disponessero, come ne' seguenti libri diremo. Non fù dunque Napoli, come lo confessano l'istesso P. Caracciolo, ed altri nostri Scrittori, fatta Metropoli in questi tempi. Fù ella adorna di questa dignità nel decimo secolo nel Ponteficato di Giovanni XIII. dopo Capua, e Benevento, come diremo a suo luogo: non tutte l'altre Chiese di queste nostre Provincie aveano ancora ottenuto questa prerogativa: erano soli Vescovi coloro, si presidevano alle Città per grandi, ed illustri che fossero, e sede de' Duchi. Egli è però vero, che col correr degli anni, innalzandosi alcune Città ad esser Capo, e Metropoli o d'un Ducato, o d'un Principato; e cominciando nel decimo secolo i Pontefici Romani ad esercitare in queste nostre Provincie nuove ragioni Patriarcali, con ergere i Vescovi a' Metropolitani in mandandogli il pallio; la politia, e disposizione Ecclesiastica venne ad adattarsi, e a corrispondere alla politia dell'Imperio.

Egli però è altresì vero, che fin da questi tempi s'incominciarono a gittare i fondamenti della nuova politia così dell'Imperio, come del Sacerdozio. Così da questi tempi vediamo, che al Vescovo di Benevento s'unirono le Chiese di Siponto, di Bovino, Ascoli, e Larino. Al Vescovo di Napoli quelle di Cuma, Miseno, e Baja s'appartenevano; non già che i Vescovi di queste Città lo riconoscessero per Metropolitano, ma per onore della Città Ducale, e come loro Metropoli, per quel che riguardava la politia dell'Imperio, gli accordavano i primi onori, poichè tra' Vescovi di quel Ducato era riputato il primo. Col corso degli anni, oltre al Ducato di Benevento, e quello di Napoli, sursero ancora il Ducato di Capua, e l'altro di Salerno, i quali con quello di Benevento s'innalzarono poi a' Principati. Amalfi ebbe in

appresso

appreſſo anche il ſuo Duca, ſiccome Surrento, e ſi ereſſero in Ducati. Bari poi ebbe anche il ſuo Ducati. Alcune Città della Puglia, e della Calabria, de' Bruzj, e Lucania, fatte parimente Capi e Metropoli di quelle Regioni, ſi renderono più coſpicue dell'altre; onde ſecondo la politia dell'Imperio, ricevettero poi i Metropolitani, ed i Veſcovi delle Città minori di quelle Provincie rimaſero lor ſuffraganei. Quindi avvenne, che quanto più ſi ſtendeva il lor Ducato, o Provincia, più ſuffraganei aveſſero: e per queſta cagione, poiche il Ducato Beneventano diſteſe più di tutti gli altri i ſuoi confini, il ſuo Arciveſcovo ebbe tanti Veſcovi ſuffraganei, che ſopra tutti gli altri Metropolitani oggi ne ritiene in gran numero. Quindi ancora è avvenuto, che il Principato di Salerno, ſe non quanto quel di Benevento, avendo pure molto ampliato i ſuoi confini, il ſuo Arciveſcovo ancor egli riteneſſe molti ſuffraganei: e quel di Capua per la ſteſſa ragione anche moltiſſimi. Ed all'incontro il Ducato di Napoli, quel di Sorrento, e l'altro d'Amalfi, come che molto riſtretti, non aveſſero così numeroſo ſtuolo di Veſcovi ſuffraganei, ſiccome gli altri Metropolitani delle altre Città di queſte noſtre Provincie: come oſſerveremo quando della lor politia Eccleſiaſtica degli ultimi tempi ci ſarà data occaſione di trattare.

Ecco adunque qual foſſe la diſpoſizione, e la Gerarchia Eccleſiaſtica di queſte noſtre Provincie in queſta età. Il Romano Pontefice, come Metropolitano inſieme, e Patriarca: Veſcovi, Preti, Diaconi, Sottodiaconi, i quali già in queſti tempi eranſi ligati al celibato, ed il lor ordine poſto nel rango de' maggiori ordini: Acoliti, Eſorciſti, Lettori, ed Oſtiarj.

Sentironſi ancora negli Scrittori di queſti tempi, e ſopra tutto nell'Epiſtole di S. Gregorio i Preti Cardinali, i Diaconi Cardinali, e Sottodiaconi Cardinali; e molte Chieſe avere avuti di queſti Cardinali, come oltre alla Romana, quella d'Aquileja, di Ravenna, di Milano, di Piſa, di Terracina, di Siracuſa; e nelle noſtre Provincie ancora, come le Chieſe di Napoli, di Capua, di Benevento, di Venafro, e forſe ogni altra. Ma in queſti tempi, ſiccome ben pruovano Florente, e Baluzio (*d*), ed è chiaro dalle Epiſtole ſteſſe di S. Gregorio, queſti Cardinali non erano, che Preti, Diaconi, o Sottodiaconi ſtranieri, i quali erano uniti, ed affiſſi, o come diciamo inzeppati ad una certa Chieſa, la quale unione, chiamavano *incardinazione*, e queſto unire dicevano incardinare, poiche per queſto inzeppamento ſi univa colui a quel corpo, come nel ſuo cardine; in guiſa che non più ſtraniero, ma proprio di quella Chieſa riputavaſi, e nomavaſi perciò incardinato, ovvero Cardinale; nome che ſe bene nella ſua origine non denotava dignità, o ſuperiorità alcuna, s'inteſe poi ne' ſeguenti ſecoli riſonare cotanto magnifico, e faſtoſo, che s'è procurato negli ultimi tempi uguagliarlo al nome Regio; e coloro che n'erano adorni, di pareggiargli a' più potenti Rè della Terra.

(*d*) Baluz. in *annot. ad Anton. Auguſt. in Decreto Grat.*

Surſero egli è vero in queſti tempi, anche in Occidente, varj Ufficiali, ed altri nomi ſi inteſero, come di Cimeliarca, di Rettore, Cartularj, ed altri; e nella Chieſa d'Oriente altri più aſſai, di cui lungo catalogo abbiamo appreſ-

ſo

so Codino (e), e Leunclavio (f). Ma questi Ufficiali per lo più furono per la cura che si dovea avere della temporalità delle Chiese, e delle loro ricchezze. I Vescovi per la pietà de' Principi, e de' Fedeli profusi in donare alle loro Chiese, si diedero a costruirne altre di nuovo, e con maggior magnificenza; e singolarmente i nostri Vescovi Napoletani (g), siccome di tutte le altre Chiese di queste Provincie molte n'ingrandirono nelle loro Città, e moltissime nuovamente ne costruissero: quando prima i vasi erano di legno, di vetro, o di creta: le vesti sobrie, e tutti gli altri ornamenti semplici e schietti; ora i vasi divengono d'oro, e d'argento, le vesti ricche, e pompose, e gli ornamenti tutti preziosi, e magnifici; perciò bisognava che ad uno del Clero si dasse il pensiero di custodirgli, ed averne esatta cura, e provvidenza; quindi il Custode appresso noi (h) fù chiamato *Cimeliarca*, ed appresso i Greci (i) *Magnus vasorum custos*. Ebbe la Chiesa di Napoli il suo Cimeliarca, siccome ancor oggi lo ritiene, ma con impiego diverso: l'ebbero ancora le altre Chiese di queste nostre Provincie; ancora quelle di Roma, di Ravenna, ed in fine l'ebbero tutte. Le possessioni, i poderi, e l'ampie lor rendite poste ancora in paesi remoti, e distanti, ricercavano particolar persona, che avesse di lor cura, e pensiero; quindi furono i Rettori, de' quali sovente S. Gregorio favella, che aveano il governo de' patrimonj delle Chiese; ed in conseguenza i Cartularj, gli Economi, ed altri Ufficiali. Ma tutti questi Ufficj nacquero per le temporalità delle Chiese, non già che fossero gradi Gerarchici, e che punto s'appartenessero al suo potere spirituale.

(e) Codin. *de Offic. Eccl. Constant.*
(f) Leuncl. *to. 2 Jur. Greco-Rom.*
(g) Jo. Diacon. *de Episc. Neap.* Chioc. *de Episc. Neap.*
(h) Chioc. *de Episc Neap.*
(i) Codin. Leuncl. *loc. cit.*

## §. II. *Monaci.*

NOn meno le Chiese, che i Monasterj renderonsi in questi tempi più spessi, e magnifici, e' loro Monaci più numerosi. I Longobardi, come suole avvenire ne' primi ardori delle novelle Religioni, abbracciata, ch'ebbero la Religione Cattolica Romana, furono in queste nostre Provincie assai più profusi colle Chiese, e Monasterj, che i Greci Cristiani vecchi. Il Rè Agilulfo, fatto cattolico, molti Monasterj rifece per l'Italia, ed altri nuovi ne costruisse. Il Rè Ariperto fù così profuso nel donare a' Monasterj, alle Chiese, e particolarmente alla Romana, che per la restituzione degli ampj, e grandi poderi, che le fece nell'Alpi Cozzie, onde tanto in quella Provincia crebbe il patrimonio di S. Pietro, diede occasione ad alcuni di credere, che la Provincia tutta dell'Alpi avesse Ariperto donato alla Chiesa Romana.

I nostri Duchi di Benevento, ancorche sotto Zotone I. Duca pagano, e idolatra, il Monastero Casinese avesse patito quel miserando sacco; nulladimeno, abbracciato che poi ebbero per opera di Barbato il cattolichismo, favorirono le Chiese, ed i Monasterj: tantochè rifatto quel Monastero nell'anno 690. da Patronace, i Duchi di Benevento lo arricchirono grandemente, e fra gli altri Gisulfo II. d'immensi doni, e di grandi poderi l'accrebbe.

Que'

Digitized by Google

Que' luoghi, e quelle Terre poſte nello Stato di S. Germano paſſarono in gran parte in dominio di quel Monaſtero; tanto che poi col correr degli anni accreſciuto per altre ampie donazioni, ſi rendè cotanto ricco, e poſſente, che i loro Abati fatti Signori di più Terre, e vaſſalli, vennero in tale ſtato, che mantenevano a loro ſtipendj eſerciti armati, come ne' ſeguenti ſecoli vedremo.

Per ciò i Monaſterj dell'ordine di S. Benedetto renderonſi più numeroſi nel Ducato Beneventano, che abbracciava in que' tempi ciocchè ora diciamo i due Apruzzi, il Contado di Moliſe, e Capitanata: quaſi tutta la Campagna, e buona parte della Lucania, della Puglia, e dell'antica Calabria, Taranto, Brindiſi, e tutto quel larghiſſimo paeſe, che gli è intorno (*k*). Molti e d'uomini, e di donne ne furono in queſte Provincie nuovamente eretti nel Regno de' Longobardi: in Benevento ne' tempi di S. Gregorio ne leggiamo moltiſſimi (*l*): il Monaſtero di Monache di S. Nazario Martire; l'altro a quello vicino de' Frati di S. Maria *ad Olivolam*: e a' tempi di Grimoaldo V. Duca di Benevento leggiamo quello di S. Modeſto arricchito da Grimoaldo di grandi poſſeſſioni (*m*); e Teodorata moglie del Duca Romualdo ſuo figliuolo, fuori le mura di Benevento fondò un Monaſtero di donne ad onore di S. Pietro Appoſtolo. L'eſempio de' Principi fù dapoi ſeguitato da' loro ſudditi beneſtanti, così Longobardi, come Provinciali, tanto che nel Ducato Beneventano per tutte quelle Provincie che eſſo abbracciava, i Monaſterj di S. Benedetto ſi videro in queſti tempi più numeroſi, che nel ſecolo precedente.

(*k*) P. Warnefr. *lib. 6. cap. 1.*

(*l*) Ughell. *de Epiſc. Benev. pag. 19.*

(*m*) P. Warn. *lib. 6. cap. 1.*

Nel Ducato Napoletano, ed in tutte quelle Città, che a' Greci ubbidivano, ancorche molti altri di queſto ordine ſe ne foſſero nuovamente coſtrutti; nulladimanco il numero de' Monaſterj così di uomini, come di donne poſti ſotto la regola di S. Baſilio era maggiore: Napoli n'ebbe molti, come ſi è veduto nel precedente libro: non erano meno freguenti in Otranto, Brindiſi, Reggio, e così in tutte l'altre Città della Calabria, e de' Bruzj.

Fù per tanto lo Stato Monaſtico non men che nella Francia, e nell'Alemagna, ed in tutte l'altre parti d'Occidente, ſteſo, ed arricchito in queſte noſtre Provincie; tantochè già gli Abati, e' Monaſterj cominciavano a pretendere di ſcuotere il giogo de' Veſcovi, ed a dimandare de' privilegj, e dell'eſenzioni per renderſi in libertà. Se ſono veri gli atti del Concilio, che ſi narra aver tenuto S. Gregorio in Roma nell'anno 601. in favore de'Monaci, fù in quello ſtabilito, che i Monaci doveſſero avere la libertà di eleggere il loro Abate, e di ſcegliere un Monaco della lor comunità, o d'un'altro Monaſtero: che i Veſcovi non poteſſero trar Monaci da un Monaſtero per fargli Cherici, ovvero per impiegargli alla riforma d'un'altro Monaſtero ſenza il conſenſo dell'Abate: che i Veſcovi non doveſſero impacciarſi nel temporale de'Monaſterj; nè celebrare l'ufficio ſolenne nella Chieſa de' Monaci, nè eſercitarvi alcuna giuriſdizione. Per tutte queſte cagioni lo Stato Monaſtico ſi rendè fin da queſti tempi conſiderabile, e cominciò non poco ad alterare lo

Stato civile, e temporale de' Principi, i quali in vece di fare argine a tanti acquisti, più tosto gli accrescevano colle loro immense donazioni.

## §. III. *Regolamenti Ecclesiastici.*

I Canoni, che in varj Concilj furono stabiliti in questo settimo secolo in Occidente, e particolarmente in Toledo, ed in Francia, ripararono in gran parte la sregolatezza della maggior parte de' Cristiani, e la disciplina degli Ecclesiastici, ch'era in declinazione. Furono ancora avvalorati dagli Editti de' Sovrani; e S. Gregorio gran Pontefice riparò in Italia la cadente disciplina delle nostre Chiese: vegliò sopra la conservazione di quella, e s'applicò tutto a fare osservare inviolabilmente i Canoni in tutte le Chiese. Scrisse perciò una gran quantità di lettere ne' quattordici anni del suo Pontificato, le quali contengono una grandissima copia di decisioni sopra il governo, e la disciplina della Chiesa.

Se si voglia aver per vero ciò che scrisse il Baronio di Cresconio Vescovo d'Affrica, e ciò che i più gravi Autori dicono della Collezione d'Isidoro Mercatore: niuna Collezione di Canoni fù fatta in questo settimo secolo. Il Baronio credette che il Vescovo Cresconio fiorisse intorno a' tempi di Giustiniano Imperadore, onde la sua ampia raccolta de' Canoni, fù per ciò da noi rapportata nel libro precedente. Se poi si voglia seguire l'opinione di Doviat (*a*), riputata vera da Pagi (*b*), ed abbracciata ultimamente da Burcardo Gottheif Struvio (*c*): la Collezione di Cresconio caderebbe in questo luogo, come quella, che secondo il sentimento di costoro, si fece intorno l'anno 670. in questo settimo secolo. Quella di Isidoro Mercatore bisognerà certamente riportarla al libro seguente, poiche questo Scrittore fiorì nell'ottavo secolo, l'anno 719.

Se si volesse farne Autore Isidoro di Spagna Vescovo di Siviglia, certamente, che questo sarebbe il suo luogo: sedè egli in quella Cattedra dopo la morte di suo fratello Leandro, a cui succedè verso l'anno 595. e la governò quasi per lo spazio di quaranta anni; ma è cosa certa, che non ne fù egli il Compilatore, così perche in quella raccolta si rapportano molti Canoni stabiliti in varj Concilj tenuti in Toledo molto tempo dopo la sua morte, che accadde nell'anno 636. ed alcune Epistole di Gregorio II. e III. e di Zaccaria (*d*), che sederono nella Cattedra di Roma nell'ottavo secolo; come anche, perche tra le molte opere che si numerano di questo insigne Scrittore, niuno ha fatta menzione di questa raccolta (*e*).

(*a*) Dov. *hist. du Droit Can. par.* 1. *cap.* 22

(*b*) Pagi in *Critica in Ann. Baron. ad A.* 817. *num* 14

(*c*) Struvius *hist. Jur. Can. cap.* 7. §. 11.

(*d*) Petr. de Marc. *de Conc. Sac. & Imp. lib.* 3. *cap.* 5. *num.* 2.

(*e*) V. Gonzalez in *Apparatu de orig. & progr. jur. Can. num.* 46. V. Hunoldum Plettenbergium *Introduct. ad jus Can. cap.* 11. §. 2.

## §. IV. *Beni temporali.*

LE tante profuse donazioni, che non men da' privati, che da' Principi da tempo in tempo s'erano fatte alle Chiese nel corso poco men di due secoli, furon cagione che le Chiese, non men che il Principe, ed i privati aves-

fero

fero i loro particolari *patrimonj*. Le poſſeſſioni ampiſſime, che acquiſtarono non pur nel diſtretto delle loro Città, ma anche in lontani paeſi, onde tante rendite, e frutti ſe ne ritraevano, le appellavano *patrimonj*, ſecondo l'uſo di que' tempi, ne' quali le poſſeſſioni di qualunque famiglia, e i retaggi pervenuti da' loro maggiori, ſi chiamavano il *patrimonio* di quella. Così ancora chiamavaſi patrimonio del principe quel fondo, ch'ei poſſedeva in proprietà, e per diſtinguerlo, non meno da' patrimonj de' privati, che dal Fiſco dell'iſteſſo Principe, ſi nominava *ſacrum patrimonium*, come ſi legge in molte Coſtituzioni del Codice di Giuſtiniano (*f*): ciò che dapoi ne' nuovi Regni in Europa ſtabiliti, fù detto *domanio regale*. Per queſte iſteſſe cagioni ſi diede poi il nome di Patrimonio alle poſſeſſioni di ciaſcuna Chieſa: così nell'Epiſtole di S. Gregorio ſi veggon nominati non ſolo i Patrimonj della Chieſa Romana, ma anche il patrimonio della Chieſa di Ravenna, il patrimonio della Chieſa di Milano, il patrimonio della Chieſa di Rimini; e di moltre altre. Le Chieſe di Città grandi, come di Roma, Ravenna, e Milano come Città Imperiali, e dove abitarono Senatori, grandi Ufficiali, ed altre perſone illuſtri, acquiſtarono patrimonj non pur dentro i loro confini, ma in diverſe parti del Mondo. Le altre Chieſe poſte in Città minori, come fra noi Napoli, Benevento, Capua, Salerno, Bari, Reggio, e tante altre, e che avevano abitatori di fortune mediocri, e tutte ripoſte ne' loro confini, non aveano patrimonj fuori del loro diſtretto.

(*f*) Cod. Juſtin. *lib.* 12.

Fra tutte le Chieſe delle Città Imperiali, la Chieſa Romana fù quella, che avea acquiſtati in queſti tempi più ampj, e vaſti patrimonj, non pur in Italia, ma anche nelle Provincie più remote d'Europa (*g*). Nel Pontificato di Gregorio il grande, come ſi raccoglie dalle ſue lettere, ebbe la Chieſa Romana ampio patrimonio in Sicilia, ſcrivendo queſto Pontefice a Giuſtino Pretore di quella Iſola, la quale da lui reggevaſi per l'Imperio d'Oriente, che proccuraſſe far togliere ogni indugio per lo traſporto d'alcuni grani raccolti dalle poſſeſſioni del *patrimonio di S. Pietro*, ch'e voleva in Roma, ove ve n'era penuria. E poiche queſte poſſeſſioni eran molte, ed alcune diviſe in pezzi, ſecondo le donazioni, che da' Fedeli di volta in volta eranſi fatte, per ciò reſcrive a Pietro Sottodiacono Rettore di quel *patrimonio*, ch'eſſendone ſtate domandate alcune in efiteoſi, talora ſe n'era contentato, e talora non l'avea permeſſo. Ebbe ancora la Chieſa Romana il *patrimonio* in Affrica, onde Gregorio rende infinite grazie a Gennadio Patrizio, ed Eſarca di quella Provincia, che pur ſi teneva per l'Imperadore d'Oriente, ch'eſſendo molti luoghi di queſto patrimonio ſtati abbandonati da' coltivatori, egli mandandovi molti di que' popoli da lui vinti aveſſegli grandemente riſtorati. Avea anche patrimonio in Francia, alla cura del quale avendo Gregorio prepoſto un Prete, il cui nome fù Candido, lo raccomanda caldamente non meno alla Reina Brunichilda, che al Rè Childeberto ſuo figliuolo l'anno 596. moſtrando che quel carico innanzi di Candido era ſtato raccomandato a Dinanio Patrizio; anzi ſcrive a Candido a qual uſo quelle entrate ſi doveſſero diſpenſare;

(*g*) V. Ammirat ne' ſuoi *Opuſc. diſc.* 7.

e verſo il fine del ſuo Pontificato l'anno 604. raccomandò quel patrimonio ad Aſclepiodato Patrizio de' Galli. Ebbe eziandio patrimonio in Dalmazia, a cui era prepoſto Antonio, ovvero Antonino Sottodiacono.

In Italia, ed in queſte noſtre Provincie ancora ebbe la Chieſa Romana molti patrimonj. Nella Provincia dell'Alpi Cozie ebbe un ben ampio patrimonio, che occupato per molto tempo da' Longobardi, fù dapoi reſtituito alla medeſima dal Rè Ariperto nel Pontificato di Giovanni VII. ſcrivendo Paolo Warnefrido, che *Ariperto Rè de' Longobardi reſtituì la donazione del PATRIMONIO dell'Alpi Cozie appartenente alla Sede Apoſtolica, ma per molto tempo ſtato levato da' Longobardi; e mandò a Roma queſta donazione ſcritta con lettere d'oro.* La qual donazione al dir dello ſteſſo Autore fù dapoi confermata dal Rè Luitprando, dicendo: *In quel tempo il Rè Luitprando confermò alla Chieſa di Roma la donazione del PATRIMONIO dell'Alpi Cozie.* Nell'Eſarcato di Ravenna pur S. Pietro ebbe il ſuo patrimonio, anzi nel Pontificato di S. Gregorio vi fù lite tra lui, ed il Veſcovo di Ravenna per li patrimonj d'ambedue le Chieſe, che s'accomodò anche per tranſazione. Nel noſtro Ducato Beneventano pur ebbe la Chieſa Romana il ſuo patrimonio. L'ebbe in Salerno: l'ebbe in Nola, dove ſcriſſe S. Gregorio (*h*), che delle rendite di quello ſi ſovveniſſe alla povertà di certe Monache. L'ebbe ancora in Napoli, dove, come ſi vede da alcune Epiſtole (*i*) di queſto Pontefice, da Roma mandavanſi i Rettori che n'aveſſero cura, a' quali buona parte delle loro rendite imponeva, che diſpenſaſſero a' poveri. Furono in Napoli Rettori di queſto patrimonio ſucceſſivamente Pietro, Teodino, Antemio, ed altri, tutti Sottodiaconi della Chieſa Romana. Queſti in Napoli aveano le loro *Diaconie* coſtituite, le quali erano certi luoghi, ovvero Stazioni, in cui il Sottodiacono Rettore del patrimonio ſoccorreva i poveri della Città, e diſpenſava a quelli l'eſemoſine: a ſomiglianza di Roma, la quale avea molte di queſte *Diaconie* (*k*). L'ebbe in fine in alcune altre Città di queſta Provincia della Campagna: l'ebbe in Apruzzo; l'ebbe nella Lucania, e nella Calabria ancora.

(*h*) *Lib.* 1. *Epiſt.* 23.

(*i*) *Lib.* 5. *Epiſt.* 11.

(*k*) V. Ant. Matthæ. *manud. ad jus Can. lib.* 1. *tit.* 17.

I Veſcovi di queſte Sedi maggiori, ſiccome anche dell'altre minori, per far riſpettare maggiormente le poſſeſſioni delle loro Chieſe, ſolevano dar loro il nome del Santo, che quella Chieſa avea in iſpezial venerazione: così la Chieſa di Ravenna nominava le poſſeſſioni ſue di S. Apollinare, e quella di Milano di S. Ambrogio, e la Romana diceva il patrimonio di S. Pietro in Sicilia, in Affrica, in Francia, in Dalmazia, in Calabria, in Apruzzo, in Benevento, in Napoli, ed altrove; non altrimenti che a Venezia, le pubbliche entrate ſi chiamano di S. Marco. Così ancora le Chieſe della Città minori, per fine di maggior riſpetto, nominavano i loro patrimonj col nome del Santo, ch'eſſe avevano in più divozione, come Napoli il patrimonio di S. Aſpremo, Benevento di S. Barbato, Brindiſi di S. Leoci: e poi Amalfi di S. Andrea, Salerno di S. Matteo, e così di mano in mano tutte le altre.

Ma egli è ben da notare, che queſto nome di patrimonio, che la Chieſa

di

di Roma avea in quelle Provincie, non significava qualche dominio supremo, o qualche giurisdizione della Chiesa Romana, o del Pontefice, ch'avesse sopra tali patrimonj: erano essi a riguardo de' Principi, nelle cui Provincie stavan collocati, come tutti gli altri particolari patrimonj sottoposti alla giurisdizione, ed al dominio eminente di quel Principe, dentro al cui Stato quelli erano. Tentarono egli è vero alcuni Ecclesiastici della Chiesa Romana di farvi dell'intraprese, ma riusciron vani questi pensieri, ed i lor disegni. Poichè ne' patrimonj de' Principi, quando non erano assegnati a' soldati, era posto un Governadore con giurisdizione per le cause, che intorno a quelle possessioni potevan nascere, per la più facile esazion delle lor rendite, e per lo costringimento de'debitori: queste istesse ragioni tentarono usurpare alcuni Ecclesiastici ne' patrimonj di quella Chiesa: volevano farsi ragione per se stessi, e farsi la giustizia colle mani proprie, e non ricorrere al pubblico giudizio de' Magistrati; ma S. Gregorio istesso prudentissimo, e saggio Pontefice riprese questa introduzione, e comandò, e proibì sotto pena di scomunica, che non si facesse: nè i Principi ne' loro dominj vollero in conto alcuno tollerarla.

Pagavano per ciò le possessioni Ecclesiastiche i tributi al Principe, come tutti gli altri patrimonj de' privati, siccome manifestamente appare dal *Can. si tributum*, ch'è di S. Ambrogio (*l*): ed è chiaro che l'Imperador Costantino Pogonato nel 681. concedè esenzione da' tributi, che la Chiesa Romana pagava per lo patrimonio di Sicilia, e di Calabria. E l'Imperador Giustiniano Ritmeno successor di Costantino, nel 687. remise il tributo, che pagavano i patrimonj d'Apruzzo, e di Lucania. Queste indulgenze da' tributi ottennero i Pontefici Romani dagl'Imperadori d'Oriente finche fra essi fù buona amicizia, e corrispondenza; ma quando dapoi per le novità insorte nell'Imperio di Lione Isaurico, nacquero tra i Pontefici Romani, e gl'Imperadori d'Oriente quelle acerbissime contese, che saranno il soggetto del seguente libro, le quali finalmente proruppero in manifeste sedizioni, ed inimicizie; Lione Isaurico nel 732. non pur non gli fece franchi, ma tolse alla Chiesa Romana i patrimonj di Sicilia, & di Calabria, e gli applicò al suo Fisco. E gli Scrittori, che narrano questi successi, rapportano, che questi patrimonj confiscati rendevano d'entrata tra tutti, tre talenti, e mezzo d'oro in ciascun anno (*m*), che fanno in nostra moneta (per non far minuto conto sopra la varietà delle opinioni quanto precisamente corrisponda ad un talento) la somma di 2500. scudi, ed il patrimonio di Sicilia anche molto ampio non rendeva più di scudi 2100. l'anno.

Da questi patrimonj che teneva la Chiesa Romana in varie Provincie, dove sovente gli Ecclesiastici, quando lor veniva in acconcio, si usurpavano ancora qualche giurisdizione nelle cause a quelli appartenenti, ne nacque tra' Scrittori de' tempi più bassi quell'errore, e fù data poi agli altri, che seguirono occasione di crederlo, e di tesserne altre favole: cioè, alla Chiesa Romana s'appartenessero la Provincia dell'Alpi Cozie, la Sicilia, il Ducato

(*l*) *Can. si tributum XI. qu.* 1.

(*m*) Theophanes. *Appellata patrimonia Sanctorum Principum Apostolorum, qui apud veterem Romam in veneratione sunt, illorum Ecclesiis jam olim persolvi solita, auri talenta tria, & semis, erario publico solvi jussit.* V. de Marca *de Concord. Sacerd. & Imp. lib.* 3. *cap.* 11. *num.* 4.

Beneventano, il Ducato Spoletano, parte della Toscana, e della Campagna, e tante altre Provincie, perche in quelle vi avea il suo patrimonio, confondendo il patrimonio, che avea nell'Alpi Cozie, colla Provincia istessa: l'altro che teneva nella Sicilia colla stessa Isola: il patrimonio Beneventano, col Ducato: il patrimonio Salernitano, con quel Principato: il patrimonio Napoletano, e gl'altri che teneva nella Campagna colla Provincia istessa, e così delle altre Provincie. Nel qual'errore non possiamo non meravigliarci esservi fra gli altri caduto, anche il nostro Scipione Ammirato (*n*), per altro diligentissimo Istorico, il quale colla testimonianza di Paolo Warnefrido istesso volle darci ancor egli a sentire, che la donazione del Rè Ariperto conteneva la restituzione, e conferma delle Alpi Cozie, che fece quel Principe a Papa Giovanni VII. quando dalle parole di sopra da noi rapportate di questo Scrittore, si vede chiaro, che si parla del patrimonio delle Alpi Cozie, non già di quella Provincia, che abbracciava gran tratto di paese, e si stendeva insino a Genova, ornata di tante Città, e Terre, che sarebbe stolidezza il credere aversene voluto quel Principe in tempi per altro molto gelosi, e sospettosi, spogliare, e donarla a' Pontefici Romani confederati allora cogl'Imperadori d'Oriente, implacabili nemici de' Longobardi.

(*n*) Ammir. *Opusc. disc.* 7.

Questo equivoco ancora scopriremo, quando delle cotante celebrate donazioni di Carlo M. e di Lodovico Pio ne' loro tempi avremo occasione di ragionare, dove vedremo, che ciò che in esse si legge di Napoli, Salerno, e sopratutto di Benevento, volendosi pure riputar per vere, non già de' loro Ducati, e Principati, ma de' patrimonj, che la Chiesa Romana teneva in queste Provincie favellano; i quali secondo il costume che correva allora, dagl'Imperadori, che successivamente dominarono nel Regno d'Italia, furon per mezzo de' loro *Precetti* confermati, e conceduti alla Chiesa Romana, siccome del patrimonio Beneventano fece Ludovico Pio nel 817. con Papa Pascale I. che poi fù di nuovo confermato, e conceduto da Ottone III. e da Ottone Rè di Germania suo figliuolo a Giovanni XXII. nel 962. non già del Ducato ovvero della Città di Benevento, la quale è certo che venne in poter della Chiesa nell'anno 1052. con titolo di permuta fatta da Errico II. figliuolo di Corrado con Papa Lione IX. colla Chiesa di Bamberga, come al suo opportuno luogo diremo.

Cotanto fù in questi tempi l'accrescimento de' beni temporali delle nostre Chiese, e sopra tutto della Chiesa di Roma loro Maestra, e Conduttiera: e secondo la situazione dello stato presente maggiori acquisti se ne vedranno ne' secoli avvenire.

Multiplicate le Chiese, ed i Monasterj, vie più s'accrebbe il culto de' Santi, delle loro reliquie, e loro immagini. I Santuarj, e sopra ogni altro quello del M. Gargano non men da' Greci, che da' Longobardi, erano più frequentati, ed arricchiti di preziosi doni. I miracoli vie più crescevano, ed oltre alle prediche, ed a' sermoni, cominciavano già a tesser di loro infiniti racconti, ed a raccoglierſi in volumi, e S. Gregorio ne pubblicò molti ne'

Digitized by Google

ne' fuoi quattro libri de' Dialoghi, che dedicò alla Regina Teodolinda. Si accrebbero nelle Chiefe le feſte, Pottava di Natale, quella dell'Epifania, l'altra della Purificazione, dell'Annunziazione della Vergine, della ſua morte, della ſua natività, e finalmente quella di tutti i Santi. A pari del culto, e della divozione crebbero le ricchezze, promettendoſi anche i Fedeli da' Santi, non pur conſeguimento di beni ſpirituali, ma anche di temporali, di ſanità, di abbondanza, di ricchezza, buoni ſucceſſi ne' traffichi, e ne' negozj, nelle navigazioni, e ne' viaggj terreſtri.

Da tanti, e sì diverſi fonti che cominciavano a ſcoprirſi, vie più s'accreſcevano alle Chieſe le poſſeſſioni, ed i retaggi; e la cagione era, perchè, sè come ſcriſſe il noſtro Ammirato, eſſendo la Religione un conto che ſi tiene a parte con Dio, ed avendo i mortali in molte coſe biſogno di lui, o ringraziandolo de' beni ricevuti, o de' mali ſcampati, o pregandolo che queſti non avvengano, e che quelli felicemente ſuccedano: neceſſariamente ſiegue, che de' noſtri beni, o come grati, o come ſolleciti facciamo parte, non già a lui che non ne ha biſogno, ma a' ſuoi Tempj, ed a' ſuoi Sacerdoti; quanto più dovettero allora creſcere i doni, e le offerte, quando s'ebbe a tenere non pur un ſol conto con Dio ſolamente, ma con tanti Santi, dall'interceſſion de' quali promettevanſi i Fedeli queſte medeſime coſe; ed eſſendo tanto creſciuto il lor culto, e venerazione, ed eretti per ciò in lor nome più Monaſterj, e Tempj, e multiplicati i loro Santuarj, ben poteron per conſeguenza tirar la gente ad offerir loro, ed a' loro Tempj ancora, e Sacerdoti in maggior copia, e doni, e ricchezze. Comincioſſi ancora a donare, non pur alle Chieſe, ma a' Parrochi, a' Preti, e ad altri Miniſtri per li loro ſacrificj a fin di liberar l'anime de' loro defonti dal Purgatorio (*o*); onde ſurſe, al creder di Mornacio (*p*), l'autorità che s'aſſumevano di fare i teſtamenti a coloro, che morivano inteſtati; di che altrove ci tornerà occaſione di ragionare.

(*o*) V. Bodin. *lib.* 5. *de Rep. cap.* 2. *pag.* 530.

(*p*) Mornac. ad *l.* 1. *C. de Sacroſanct. Eccl.* Ant. Matth. *manud. ad jus Can. lib.* 2. *tit.* 1.

Mantennero le noſtre Chieſe intorno alla diſtribuzione delle rendite, e beni loro temporali, il medeſimo iſtituto di dividergli in quattro parti, una al Veſcovo, l'altra al Clero, la terza a' poveri, e la quarta per la Chieſa materiale. Della Chieſa di Napoli, che fin da' tempi di S. Gregorio ſotto il Veſcovo Paſcaſio teneva un Clero numeroſo, contandoſene fin a cento ventiſei, oltre a' Preti, Diaconi, e Cherici peregrini: abbiamo dall'Epiſtole di queſto Pontefice (*q*), che traſcurando Paſcaſio di diſtribuire come ſi conveniva a' poveri, ed al Clero le rendite di quella Chieſa, fù coſtretto egli a far la diſtribuzione, e riſerbando la porzione al Veſcovo, vi ſtabiliſce ciò che doveſſe ſomminiſtrarſi al Clero, ed a' poveri, imponendo anche ad Antemio ſuo Sottodiacono, ch'era Rettore del patrimonio di S. Pietro in Napoli, che unitamente col Veſcovo ſopraintendeſſe a dividere, ſecondo il biſogno de' poveri, la quantità del danaro, e tener modo anche, ſecondo la ſua prudenza di diſtribuirlo a tempo opportuno.

(*q*) *Lib.* 9. *Ep.* 29. V. Chioc. *de Epiſc. Neap. in Paſcaſio.*

La Chieſa di Benevento tenne ancora queſt'iſteſſo coſtume di dividere le

ſue

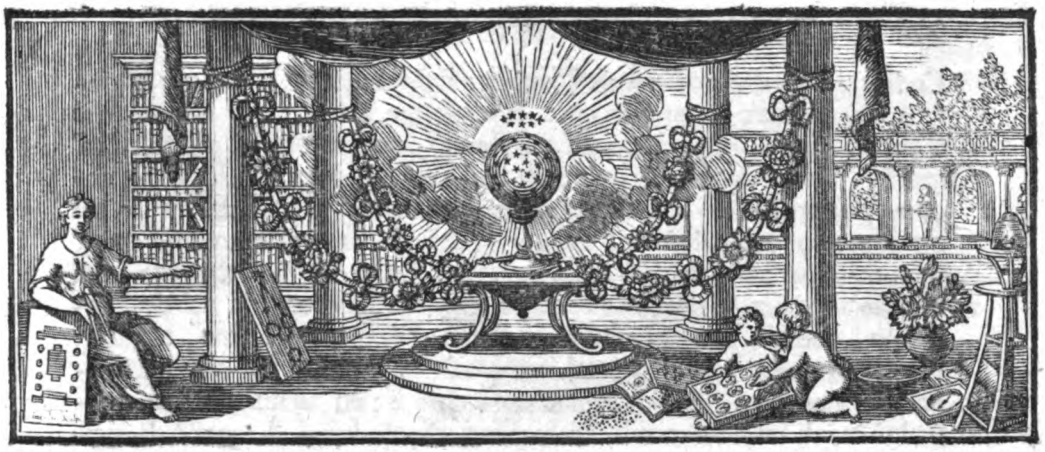
ſue rendite in quattro parti. S. Barbato ſuo Veſcovo non volle in ciò dipartirſi dal preſcritto de' Canoni, e ne' ſuoi Atti ſi legge, che dapoi che il Duca Romualdo arricchì la ſua Chieſa di tanti doni, ed alla quale unì quella di Siponto: volle con particolar providenza ſtabilire in perpetuo queſta diſtribuzione, la quale ſi doveſſe tenere ſempre ferma nella ſua Chieſa: ecco ciò che in quegli Atti (r) ſi legge: *Impetratis omnibus ut popoſcerat vir Sanctus, non eſt oblitus mandatorum Dei: in quatuor partes cunctum Eccleſiæ redditum omni tempore ſanxit fideliter diſpartiri, unam egentibus, ſecundam his, qui Domino ſedulas in Eccleſiis exhibent laudes, tertiam pro Eccleſiarum reſtauratione diſtribui, juxta quartam ſuis peragendis utilitatibus Epiſcopus habeat; & hactenus ſicut ab eo diſpoſita ſunt, in præſenti cuncta videntur.*

(r) Si leggono preſſo Ughel. *de Epiſc. Benev. in S. Barbato.*

Queſto medeſimo iſtituto tennero tutte l'altre Chieſe di queſte noſtre Provincie, le quali per altro erano in ciò commendabili, poichè non era fraudata a' poveri la lor porzione, ed i Veſcovi praticavano co' peregrini quell'oſpitalità, che i Canoni gli obbligava a mantenere.



Digitized by Google



# DELL' ISTORIA CIVILE
## DEL
# REGNO DI NAPOLI
## *LIBRO V.*

Uitprando Rè de' Longobardi avendo nell'anno 711. fermato il ſoglio del ſuo Regno in Pavia, ſiccome i ſuoi predeceſſori avean fatto, cominciò a dar ſaggi grandiſſimi della ſua bontà, e prudenza civile. Egli imitando ſuo padre, e gli altri Rè ſuoi predeceſſori, nella Religion Cattolica fù coſtantiſſimo, ed alla di lui pietà dee Pavia l'oſſa glorioſe d'Agoſtino; poiche egli le vendicò dalle mani de' Saraceni, dopo avergli diſcacciati da Sardegna, dove trovavaſi il prezioſo depoſito. Egli ſeguendo l'eſempio di Rotari, e di Grimoaldo, volle eziandio eſſer partecipe della gloria di ſavio facitor di leggi; poichè nel primo anno del ſuo Regno, avendo in Pavia, ſecondo il coſtume, ragunati gli Ordini del Regno, ordinò altre leggi, e l'aggiunſe agli Editti di Rotari, e di Grimoaldo (*a*); nè di ciò ben ſoddisfatto, ne' ſeguenti anni, ſecondo che il biſogno richiedeva, altre ne ſtabilì: tanto che fra i Rè Longobardi, dopo Rotari, Luitprando fù quegli, che più di ogn' altro empiè il ſuo Regno di leggi.

(*a*) P. Warnefr. *lib 6. c.* 58. Bernard. Saccus *hiſt. Ticin lib. 9. c.* 5. Sigon. *ad A. 713.*

### §. I. *Leggi di* LUITPRANDO.

MOlte leggi di queſto Principe piene di ſomma prudenza, ed utilità ſono ancor oggi a noi rimaſe nel volume delle leggi Longobarde, ma nel



Digitized by Google

Codice membranaceo Cavenſe ſi leggono interi i ſuoi Editti, donde le preſe il Compilatore di quel volume. Ivi ſi legge il ſuo primo Editto, che e' promulgò nel primo anno del ſuo Regno, contenente ſei capitoli, fra' quali il primo ha queſto titolo: *de ſucceſſione filiarum.* Si leggono ancora gli altri Editti, che e' fece ne' ſeguenti anni; poiche nel quinto del ſuo Regno ne promulgò un'altro, che contiene ſette altri capitoli: nell' ottavo, dieci: nel decimo anno, cinque: nell'undecimo, trentatrè: nel decimo terz'anno, cinque: nel decimoquarto, quattordici: nel decimoquinto, dodici: nel decimoſeſto, otto: nel decimoſettimo, tredici: nel decimonono, tredici: nel ventuneſimo, nove: nel venteſimoſecondo, quattro: nel venteſimoterzo, cinque: ed alcuni altri ne promulgò negli anni ſeguenti. Di maniera che le leggi di queſto Principe, ſiccome vengono regiſtrate nello ſteſſo Codice, che ſi conſerva nell' Archivio della Cava, arrivano al numero di cento cinquantadue, alle quali nel Codice ſuddetto ſi veggono aggiunti ſette altri capitoli, i cui titoli, o ſommarj ſono: *I. De Mercede Magiſtri. II. De Muro. III. De Annona. IV. De Opera. V. De Caminata. VI. De Furno. VII. De Puteo.*

Di queſte leggi, ſolamente 137. furono inſerite nel volume delle leggi Longobarde dal ſuo Compilatore. Nel primo libro ſe ne leggono 48. e nel ſecondo 89. poiche nel terzo non ne abbiamo. La prima che ſi legge nel primo libro è ſotto il *tit. de illicito conſilio:* l'altra ſotto il *tit.* 8. nove altre ſe ne leggono ſotto il *tit. de homicidiis:* un'altra ſotto quello *de Parricidiis*; un'altra ſotto il titolo decimoquarto dell'iſteſſo libro: quattro ſotto quello *de injuriis mulierum*: tre nel titolo decimoſettimo: una ſotto il *tit. de Seditione contra Judicem:* altra nel titolo decimonono: un'altra ſotto quello *de pauperie:* quattro nel titolo vigeſimoterzo: dodici ſotto quello *de Furtis, & ſervis fugacibus:* una ſotto il *tit. de Invaſionibus:* un'altra ſotto il vigeſimonono: altra ſotto il *tit. de raptu mulierum:* un' altra ſotto quello *de fornicatione:* tre ſotto il *tit. de adulterio:* una nel titolo trigeſimo quarto: e l'altra ſotto quello *de Culpis ſervorum*, ch'è l'ultima del primo libro.

Nel ſecondo ne leggiamo aſſai più inſino ad ottantanove; due ſotto il titolo ſecondo; una ſotto il terzo: tre nel quarto; una nel quinto: altra nel ſeſto: un'altra nel ſettimo: otto ſotto il *tit. de prohibitis nuptiis:* una nel nono: un'altra nel decimo, altra nell'undecimo: tre ſotto quello *de conjugiis ſervorum*: altra ſotto il titolo decimoterzo: un'altra ſotto quello *de donationibus:* un'altra ſotto il *tit. de ultimis voluntatibus:* trè ſotto il venteſimo: ſedici nel *tit. de debitis, & guadimoniis:* una ſotto quello *de Treugis:* due ſotto il venteſimo quinto: un'altra ſotto il venteſimo ſeſto: altra ſotto quello *de depoſitis*: altra ſotto il *tit. de rebus intertiatis:* ſette nel *tit. de prohibita alienatione:* due ſotto il trenteſimo: una ſotto quello *de prohibita alienatione ſervorum*: quattro ſotto il *tit. de præſcriptionibus*: due

Digitized by Google

due ſotto quello *de Evictionibus*: quattro ſotto l'altro *de Sanctimonialibus*: due nel *tit. de Ariolis*: quattro ſotto il *tit. de Reverentia Eccleſiæ, ſeù immunitatibus debita*: cinque ſotto l'altro, *qualiter Judices judicare debeant*: una ſotto il *tit. de conſuetudine*, un'altra ſotto quello *de Teſtibus*: quattro ſotto il *tit. qualiter quis ſe defen. deb.* ed una in quello *de perjuriis*, ch'è il penultimo titolo del libro ſecondo.

Nel terzo, leggi di Luitprando non abbiamo, come quello che per lo più fù compoſto dalle leggi di quegl'Imperadori, che l'Italia, come ſucceſſori de' Rè de' Longobardi ſignoreggiarono, dopo avergli da queſta Provincia diſcacciati: tutto che alcune pochiſſime leggi di Rotari, di Rachi, e di Aſtolfo pure i Compilatori v'inſeriſſero. Alcune altre leggi di queſto Rè poſſono vederſi appreſſo Marcolfo (*b*), e Goldaſto.

(*b*) Marcul. *tit.* 55. §. 4. Goldaſt. *tom.* . .

Ma la ſavieza che moſtrò queſto Principe in comporre il ſuo Regno con sì provide leggi, e tutti gli altri ſuoi pregi fur non poco oſcurati, dalla ſoverchia ambizione di dominare, e dal deſiderio eſtremo di ſtendere i confini del ſuo Regno, oltre a quello, che i ſuoi predeceſſori gli avean laſciato, la quale portò egli tanto avanti, che finalmente cagionò ne' ſuoi ſucceſſori la ruina dell'Imperio de' Longobardi in Italia; poiche non contento di aver ritolto al Pontefice Romano il patrimonio delle Alpi Cozie, che poco innanzi il Rè Ariperto avea confermato alla Chieſa Romana: invaſe anche il patrimonio Sabinenſe; e tutto intento ad approfittarſi, e ad inveſtigar qualunque opportunità d'ampliare il ſuo dominio, ſecondando gli avidi conſigli con una preſta, e deſtriſſima eſecuzione: gli venne fatto d'allargare grandemente il ſuo Regno ſopra le rovine de' Greci. Tanto che la ſua potenza rendutaſi ormai ſoſpetta a' Pontefici Romani, finalmente veggendo coſtoro depreſſa, e poco men che eſtinta in Italià l'autorità degl'Imperadori d'Oriente, e non fidandoſi più de' Greci, ch'erano divenuti loro capitaliſſimi nemici, penſarono nella maniera che ora diremo, di ricorrere alle forze ſtraniere per abbaſſare Imperio sì grande.

## §. II. *Novità inſorte in Italia per gli Editti di* Lione Isaurico.

REggeva in queſti tempi l'Oriente Lione Iſaurico, il quale calcando le orme di Bardane ſopranomato Filippico, (che fù il primo Imperador d'Oriente, che cominciò a muover guerra alle Immagini) era chiamato Iconomaco, come colui, che fuor d'ogni miſura, e ſopra tutti gli altri avea quelle in odio, ed abbominazione; poiche perſuaſo, con abbatterle, di diſcacciar l'Idolatria, che credette per l'adorazione, e culto delle medeſime eſſerſi introdotta nel Criſtianeſimo, ſi prometteva felicità nel ſuo Imperio; ed in premio di sì magnanima, e piatoſa impreſa, come e' la riputava, luſingavaſi di dovere colla proſperità de' ſucceſſi ſtendere il ſuo Imperio, reintegrargli l'Italia da' Longobardi occupata, ed alla priſtina dignità, e grandezza reſtituirlo. Nè mancò chi per accreſcer l'inganno, & la luſinga con



Digitized by Google

presagi, ed auguri alcune volte dal caso confermati, glie ne promettesse facile, e sicuro adempimento; e la politica di questo Principe, la quale non può negarsi che non sia stata grande, rimase da sì vani vaticinj delusa; e scherni'ta; imperocchè non ponderando egli, che appresso i Popoli, e particolarmente agl'Italiani, sì strana, e nuova impresa dovea eccitar turbolenze, e tumulti grandissimi, siccome coloro, i quali avvezzi già per molto tempo nelle Chiese, ed altrove a venerar quelle Immagini, e a prometterſi per l'intercessione de' loro prototipi felicità non meno spirituali, che temporali, non potevano i loro animi, percossi da sì strana novità, non riempiersi di grandissimo orrore in veggendo ardere per mano di uomini vilissimi, con sommo disprezzo abbattere, ed in minutissimi pezzi frangere quelle statue, che da' loro maggiori con ugual pietà, e magnificenza erano state ne' Tempj, e sù le porte delle Città a pubblica venerazione collocate.

Nè certamente avrebbe giammai mente d'uomo potuto investigare novità più rimarchevole, o più penetrante di questa, per mettere in iscompiglio le Provincie tutte dell'Italia; avvegnachè l'altre eresie, non avendo avuto niente del popolare, e del tragico, ancorchè si fossero diffuse per la mente degli uomini, e precisamente l'Arriana: non portarono nel disseminarsi tanti tumulti, e sconcerti quanti ne dovea suscitar questa, la quale non poteva porsi in effetto; se non per mezzo di modi strepitosi, d'incendj, d'abbattimenti, e per altri tragici avvenimenti. Lione come Principe prudente, e savio, su'l principio tenne perciò modi soavi, e placidi; procurò prima con ragioni, e scongiuri persuader negli altri quel ch'egli credeva; poi veggendo che ciò niente giovava, diede fuori un Editto, col quale non si comandava altro se non che si togliessero le Immagini da que' luoghi soliti, dove trovavansi riposte per esservi adorate, e si collocassero nella sommità de' Tempj, ove non potessero ricever culto, nè adorazione alcuna. Ma avendo dapoi scorto negli animi di molti dell'orrore, anzichè avversione a cotali suoi ordinamenti: preso da stizza, e da furore, rompendo ogni maggior indugio, e deponendo qualunque moderazione: imperversò tanto nell'impresa, che fatto unire il Senato, con pubblica dichiarazione ordinò, che tutte le Immagini fossero abbattute, e che nè pur una ne fosse permessa dentro alle Chiese di Costantinopoli: essendo egli persuaso, che quanto più tardasse a condurre al suo fine questa eroica, e gloriosa operazione, tanto più sarebbe tardato a riceverne il premio, conforme alle concepute idee.

In Oriente a questo disegno dell'Imperadore si opposero Germano Patriarca di Costantinopoli, e S. Giovanni Damasceno; ma Lione fece deporre Germano, e nel 730. fece metter in suo luogo Anastasio. Sono alcuni che scrissero, che facesse ancora colla forza eseguire in Costantinopoli l'Editto, con far ardere, e rovesciare tutte le Immagini, e tutto ciò ch'era di rado, e pellegrino in quella Città, e che alla vista di tutto il Mondo facesse anche abbattere la statua del Salvatore, che s'innalzava sopra la gran porta del palagio Imperiale fatta ivi ergere da Costantino il grande: altri riputano favoloso ciò che si narra

ſi narra dell'abbattimento della ſtatua del Salvatore, e vogliono che in queſti principj Lione non imperverſaſſe tanto. Che che ne ſia, egli voleva far valere il ſuo Editto, e che s'eſeguiſſe non meno in Coſtantinopoli, ed in Oriente, che in tutte le altre Provincie dell'Occidente, ch'erano rimaſe ſotto il ſuo dominio. Comandò per tanto gagliardamente a' ſuoi Ufficiali, ch'eran deſtinati al governo di quelle, che faceſſero nelle Città a loro ſoggette eſeguir l'Editto, e ſopra ogni altro impoſe a Scolaſtico Patrizio, che ſi trovava allora Eſarca di Ravenna, che faceſſe eſeguire puntualmente i ſuoi ordini, con far roveſciare in quella Città tutte le Immagini, ſenza permetterne alcuna.

Ma in Occidente, e particolarmente in Italia non pure non fù ubbidito l'Editto, ma vennero i Popoli in tanto abborrimento di quello, che apertamente proruppero in manifeſta ſollevazione. I Principi dell'Occidente che non erano ſotto il di lui Imperio: i Longobardi Rè d'Italia, ed i noſtri Duchi di Benevento lo deteſtarono, nè vollero che ne' loro Dominj ſi riceveſſe: queſta ſteſſa avverſione era ne' Popoli ſoggetti all'Imperio Greco; nè tutti i ſforzi degli Ufficiali, che volevan in tutti modi farlo eſeguire, poterono giammai nulla ſpuntare contra l'oſtinata univerſal repugnanza. Niente valſero in Roma, ed in tutto il Ducato Romano; niente nel Ducato Napoletano, e negli altri Ducati, e Città che ubbidivano agl'Imperadori d'Oriente. Anzi l'Eſarca Scolaſtico in Ravenna, volendo con violenza obbligare quel Popolo all'oſſervanza dell'Editto, cagionò più gravi, e dannevoli diſordini; poichè avendo comandato, che a viva forza sì roveſciaſſero in quella Città l'Immagini, eccitò tali tumulti, che il Popolo ſpinto a manifeſta rivolta contra l'Imperadore, riduſſe la coſa in tale eſtremità, che finalmente i Ravignani paſſarono ſotto la dominazione di Luitprando. Imperocchè queſto accortiſſimo Principe, che invigilava ſempre ad ingrandire il ſuo Regno a danni dell'Imperadore, avendo inteſa la ſollevazione di coloro, portò ſubito l'aſſedio a quella Città, e ſtrettala per mare, e per terra, dopo avere ſconfitta l'Armata navale de' Greci, che veniva per ſoccorrerla, ſe ne rendè in pochi giorni padrone (*c*): molte altre Città dell'Eſarcato tantoſto renderonſi a lui; e finalmente riduſſe l'Eſarcato in forma di Ducato, ed agli altri Ducati de' Longobardi aggiunſe queſto, dandogli nuova forma, e ne creò Duca Ildeprando ſuo nipote (quelli che poi fù innalzato al ſoglio Reale), al quale, eſſendo ancor fanciullo, diede per Direttore Peredeo Duca di Vicenza.

(*c*) Anaſt. in Greg. II. P. War. *lib.* 6.

Reggeva in queſti medeſimi tempi il Pontificato Romano Gregorio II. di queſto nome, il quale era ſucceduto a Coſtantino nella Sede di Roma l'anno 714. Queſti ſebbene unito co' Romani ſi foſſe grandemente oppoſto a' diſegni di Lione; nulladimanco avendo ſoſpetta, come ebbero ſempre i ſuoi predeceſſori, la potenza de' Longobardi, non poteva ſoffrire che il loro Regno ſotto Luitprando Principe ambizioſo ſi ſtendeſſe tanto, che finalmente poteſſe portar la ruina della ſua Sede, e del Pontificato. Per queſti

rispetti, come fece l'altro Gregorio, invigilava sempre agl'interessi degl'Imperadori Greci, che tenevano in Italia, e proccurava che le loro forze non declinassero, affinche potessero opporsi a' disegni de' Longobardi, e fosse l'autorità loro ritegno, e freno a tanta potenza: perciò si oppose al Duca di Benevento, ed ajutò i Greci Napoletani, perchè Cuma non fosse da' Longobardi Beneventani soggiogata. E quantunque per aversi egli dovuto opporre agli sforzi di Lione in queste novità dell'abbattimento delle Immagini, fosse stato dall'Imperadore indegnissimamente trattato, fino a minacciarlo di volerlo scacciare dalla sua Sede, e di mandarlo in esilio (*d*); con tutto ciò posponendo le private ingiurie alla pubblica causa, dirizzò tutti i suoi pensieri per impedire la rivolta de' Popoli d'Italia, che a lui ubbidivano, e per difendere le Terre dell'Imperio dall'invasione de' Longobardi.

(*d*) Sigon. ad A. 725.

Non aveva egli in Italia Principe vicino a chi potesse ricorrere per poter contra coloro fare argine. Le sole forze de' Greci non bastavano: la Repubblica di Venezia solamente, che da tenuissimi principj surta, in questi tempi erasi renduta di qualche considerazione in Italia vi restava, tanto che l'Esarca ivi erasi salvato; si raccomandò, e si rivolse per tanto Gregorio a' soccorsi de' Veneziani, ed avendo scritto una ben forte lettera ad Urso lor Duce, tanto fece, ed operò co' suoi ufficj, che finalmente ridusse i Veneziani a ristabilir l'Esarca in Ravenna, la quale essi con tanta celerità ritolsero a' Longobardi, che Luitprando da Pavia non potè mandarvi soccorso: furono dunque i Longobardi scacciati, rimanendo Ildeprando prigione in mano de' Veneziani, e Peredeo mentre fuggiva, fuvi miseramente ucciso.

Credette il Papa, che Lione sarebbe stato riconoscente d'un servigio tanto considerabile; onde si mise a sollecitarlo più fortemente che mai per lettere (*e*) affinche abbandonasse la sua impresa. Ma fu ben deluso Gregorio nelle sue speranze, poichè questo Principe, a cui era noto, che Gregorio più per proprio suo interesse, che per l'Imperio, erasi mosso in suo ajuto, irritato vie più in veggendo, che e' continuasse d'opporsi sempre più al suo disegno, e che con manifeste rivolte si tentasse scuotere il suo dominio; e conoscendo la fermezza del Papa, che l'avrebbe impedito per sempre, pensò seriamente a rimovere ogni ostacolo; e vedendo che sarebbe stata cosa difficile di venirne a capo colla forza, pensò di ricorrere alle arti, ed al tradimento. Il Ducato Romano come s'è più volte detto, durava in Italia sotto la sua dominazione, e da lui si mandavano i Duchi a Roma per reggerlo. Era in questi tempi Duca di Roma Maurizio: a costui diede segretissimi ordini di favorire trè suoi Ufficiali, che si ritrovavano in Roma, i quali insidiando la vita del Pontefice, avevano data parola a Lione di condurlo in Costantinopoli vivo, o morto; ma non riuscito a costoro il disegno, e pensando l'Imperadore, che dalla negligenza de' suoi principali Ufficiali fosse stato frastornato: inviò nell'anno 725. Paolo Patricio in Italia per comandar in Ravenna in qualità d'Esarca (*f*), al quale incaricò questo fatto, ed allora i tre

(*e*) *Ep.* 1. & 2. *Greg. ad Lion.*

(*f*) Marq. Freher. in *Chronol. Esar. Rav.*

Digitized by Google

i tre congiurati tenendosi sicuri d'una potente protezione, si affrettarono di fare il disegnato colpo: ma prima che ne venissero all'esecuzione, la congiura fù scoperta da' Romani vigilantissimi alla conservazione d'un Pontefice, ch'essi avevano tanto caro; ed avendone incontanente arrestati due, gli fecero subito morire; e l'altro che colla fuga erasi posto in salvo dentro un Monastero: quivi rendutosi Monaco finì i giorni suoi.

Intanto il nuovo Esarca, che veniva sollecitato da Lione con premurosissimi ordini di trovar ogni strada per avere in mano il Papa, vedendo riuscir vane tutte le sue arti, ed insidie, perche il Papa era troppo ben guardato da' Romani, finalmente impaziente d'ogni indugio si risolse d'impiegar la forza aperta per mantener la parola, che egli aveva data a Lione de mettergli nelle mani Gregorio (*g*). Ragunò dunque più presto che gli fù possibile alcune truppe, raccolte parte da Ravenna, e parte dall'Armata, ch'egli teneva in piedi, per essere sempre in istato di difendersi dagl'insulti de' Longobardi vicini, e le mandò ad unirsi agl'Imperiali, ch'erano in Roma più deboli, con ordine di menar via il Papa, e di condurlo a Ravenna.

(*g*) Anastas. in *Greg. II.*

Ma Luitprando scaltro, ea accortissimo Principe, ancorchè si tenesse offeso da Gregorio, il quale aveva suscitati i Veneziani contro di lui per fargli perdere Ravenna, come la perdette: deliberò in questa necessità di soccorrere il Papa, ed i Romani contra i Greci, acciocchè tenendo in bilancio i due partiti, per gli ajuti più, o meno forti, che lor avrebbe somministrati secondo le occasioni, venissero in questa divisione a poco a poco ad indebolirsi e gli uni, e gli altri, onde potesse poi della lor debolezza approfittarsi. Diede per tanto pronto ordine a' Governadori delle Piazze, ch'egli aveva ne' contorni di Ravenna, e di Roma, d'unirsi a' Romani, i quali con sì valido soccorso trovandosi più forti di quelli dell'Esarca, gli fermarono vicino Spoleto, e costrinsongli finalmente ad abbandonar la loro impresa, e a ritornare in Ravenna.

Lione intanto, il quale per altro nell'arte del regnare, e del dissimulare non era cotanto inesperto, ancorche vedesse essergli sì mal riuscita la forza ed il tradimento, lasciossi talmente trasportar dalla collera, che non curando i danni gravissimi, che poteva portar seco una risoluzione tanto bizzarra, come era quella, che egli volle prendere, quando men dovea: credette che l'autorità sua per se sola, e disarmata, avrebbe fatto senza fatica ciò che non potè eseguire coll'armi, e colle insidie: perciocchè trascurato ogni rispetto, e consigliandosi solamente colla sua passione, reiterò quanto intempestivamente, altrettanto con molta veemenza, e fervore gli ordini all'Esarca di far pubblicare, ed eseguire in Roma, ed in tutte le Città del suo Imperio, che teneva in Italia, l'Editto, che poco anzi aveva in Costantinopoli formato. Conteneva l'Editto, come s'è detto, che si togliessero dalle Chiese tutte le Immagini, come tanti Idoli: prometteva di più ogni sorte di favore al Papa, purche ubbidisse, ed all'incontro lo dichiarava reo, e decaduto dal Pontificato, nel caso che ricusasse.

Non

Non fù veduta mai più pronta, nè più generale, nè meglio concertata risoluzione di quella, che si fece per tutto, e principalmente a Roma, subito che vi fù pubblicato questo Editto.

Gregorio assicurato già degli animi di tutti disposti in suo ajuto, assicurato ancora da' Longobardi, e vedendo, che Lione non osservava più nè misura, nè modo, e che attaccava già apertamente non pur la sua persona, ma anche la Religione; si risolse d'impiegare alla prima tutta l'autorità sua Pontificale, e le armi spirituali del suo Ministero per impedire, che un così detestabile Editto non fosse ricevuto in Italia. Cominciò a scomunicare sollennemente l'Esarca, e tutti i di lui complici. Poi mandò lettere Apostoliche a' Veneziani, al Re Luitprando, ed a' Duchi de' Longobardi, ed a tutte le Città dell'Imperio, per le quali gli esortava a tenersi saldi, ed immobili nella fede Cattolica, e ad apporsi con tutte le forze all'esecuzione di questo Editto.

Queste lettere fecero tanta impressione sopra gli spiriti, che tutti i Popoli d'Italia, benchè di partiti differenti, e che spesso fra di loro guerreggiavano, come i Veneziani, Romani, e Longobardi: s'unirono tutti in un sol corpo, animato d'un medesimo spirito, che gli fece operare di concerto per difender la fede Cattolica, e la vita del Papa, protestando tutti insieme di voler conservarla fino ad esporre la propria per una causa sì gloriosa. Ma come è difficile nel calore d'un primo moto di conservar eziandio nel bene, le giuste misure, che egli dee avere; non si tennero ne' limiti d'una legittima difesa: perocchè non solo i Romani, e quelli di Pentapoli, ch'è oggidì la Marca d'Ancona presero le armi, e s'unirono a' Veneziani, che furono i primi ad armarsi: ma portando più innanzi il loro zelo, scossero apertamente il giogo. Non contenti d'aver abbattute le Immagini di Lione, non vollero più conoscerlo per loro Imperadore, e si elessero da loro stessi nuovi Magistrati per governarsi nell'interregno, che pretendevano fare di propria loro autorità. Andarono anche più avanti, e portarono finalmente la cosa quasi all'ultima estremità; perciocchè eran risoluti di creare un' altro Imperadore, e di condurlo a Costantinopoli con una potente armata, per metterlo nel luogo di Lione; ma il Papa non riputando questo consiglio opportuno, ne proprio di quel tempo, lo rifiutò, e vi si oppose in maniera, che non ebbe nessuno effetto (*h*).

(*h*) P. Warn. *lib.* 6. Regino *lib.* 1. *Chron.* Sigon. *ad ann.* 726.

Ma questo non impedì il destino di Lione, che terminò finalmente di fargli perdere in Italia l'Esarcato di Ravenna, il Ducato di Roma, e mancò poco che non perdesse il Ducato di Napoli, e con esso tutta la sua autorità in Italia: perocchè sollevati i Popoli, tantosto si divisero in fazioni, e partiti. In Ravenna Paolo Esarca n'avea guadagnato molti, o per vile compiacenza, o per interesse, o per la speranza di salire in posti maggiori. Ma il contrario, che sosteneva il Papa più forte, e numeroso, non potendo soffrire l'Esarca, si sollevò, ed insorta una furiosa sedizione, anzi una spezie di guerra civile, tra i due partiti, presero l'armi per distruggersi l'un con l'altro. La fazione de' Cattolici, come più forte, essendo nel conflitto rimasa superiore, fece

fece ſtrage grandiſſima di tutti gl'Iconoclaſti, ſenza riſparmiar nemmeno l'Eſarca, che fù ammazzato in queſto tumulto. Queſte furono le cagioni, le quali fecero perdere agl'Imperadori d'Oriente molte Città della Romagna, ch'eran dell'Eſarcato, e tutte l'altre Città della Marca, che ſi renderono a Luitprando Rè de' Longobardi. Imperocchè queſto ſcaltro Principe, il quale non era per altro entrato in queſta guerra, che per profittar dell'occaſione d'ingrandirſi a' danni degli uni, e degli altri, non mancò di tirar tutto il vantaggio, ch'egli poteva ſperare di queſta rivolta, e di far valere il preteſto della Religione, ſecondo la maſſima della politica umana per conſeguire i ſuoi fini. Fece dunque comprendere a queſti Popoli, da una parte, che non potrebbono mai conſervar la Religione ſotto un Imperadore non ſolamente Eretico, ma ancora Perſecutor degli Ortodoſſi; e che dall'altra erano troppo deboli per reſiſtere alle forze d'un sì potente Principe dal quale potrebbono eſſere attaccati in un tempo, in cui altri intereſſi farebbon forſe d'impedimento a' loro amici di ſoccorrergli: dimodochè quelle Città non ſeguitando in queſto movimento ſe non i conſigli, che lor venivano iſpirati dal Podio, e tal timore miſchiati di zelo, e d'amore per la Religione, dopo avere ſcoſſo il giogo dell'Imperio, ſi miſero ſotto l'ubbidienza del Longobardo. Documento che puo moſtrare a' Principi quanto poſſa nell'animo de' Popoli la forza della Religione, e da ciò apprenderanno non poterſi quella alterare, ſenza pericolo di violentemente ſcuotere fino da' primi cardini gli Stati da loro governati.

## §. III. *Il Ducato Napoletano ſi mantenne nella fede di* Lione Isaurico.

MAncò poco, che, ciocchè i predeceſſori di Luitprando per lungo corſo di anni, e di guerre non poteron conſeguire, egli in un tratto non ne veniſſe a capo, occupando il Ducato Napoletano, come avea fatto di molte Città dell'Eſarcato di Ravenna. Era il Ducato di Napoli, come ſi diſſe, governato da un Duca, che anche da Coſtantinopoli ſolevan mandare gl'Imperadori Orientali, a' quali era ſottopoſto. Ne' tempi di Lione governava queſta Città per l'Imperadore, *Eſilarato* ſucceſſore di Giovanni, il quale ſpinto da preciſi ordini di Lione, ſollecitava i Popoli della Campagna a ricevere l'Editto, ed a ſeguitare la Religione del loro Principe: aveva medeſimamente ſubornati uomini per fare ammazzare il Papa, promettendo loro grandi ricombenze, ſe faceſſero queſto colpo, ch'egli diceva eſſer aſſolutamente neceſſario per ripoſo d'Italia. Queſta eſecranda viltà ſcoperta da' Napoletani devotiſſimi, che furono ſempre de' Pontefici, e tenaciſſimi in ſoſtenendo la dottrina della Chieſa Romana: parve loro così orrenda, e moſtruoſa, che chiudendo gli occhi ad ogni altra conſiderazione, fuorche a quella, che animava la loro indegnazione alla vendetta di queſto attentato: preſero le armi, ed eccitato avendo torbolenze, e tumulti, rivoltaronſi contra il Duca Eſilarato, il

quale non avendo di che far loro resistenza in una sì generale sollevazione, l'ammazzarono insieme con Adriano suo figliuolo; e ad uno de' suoi principali Ufficiali, ch'essi accusarono d'aver composto un sedizioso scritto contra il Papa, parimente tolsero la vita (*a*).

(*a*) Sigon. ad *ann.* 726. Maimb. *hist. Iconocl.*

Ma i Napoletani non portarono più avanti il loro sdegno, nè mancarono alla fede dovuta al loro Principe, come fecero l'altre Città; ne vollero avere alcun ricorso a' Longobardi, i quali sebbene avessero subito aperti gli occhi a sì bella opportunità; nulladimeno i Napoletani per non irritar maggiormente lo sdegno dell'Imperadore, o come è più verisimile, essendo sempre stato fra questi due Popoli per le lunghe, e continuate guerre, odio implacabile, non vollero usar tanta viltà, di sottoporsi a' Longobardi, avuti da essi sempre per fieri, ed implacabili nemici. Tanto che non riuscì a Luitprando, nè a' Longobardi Beneventani di potersi approfittar di sì bella occasione. Per cotal modo si mantenne questo Ducato (quando tutte le altre Signorie che gl'Imperadori Orientali tenevano in Italia cominciavan a mancare) saldo, e costante nell'ubbidienza del suo Principe; onde in luogo d'Esilarato, sostituendosi Pietro per Duca di questa Città: continuarono essi a vivere sotto l'Imperio de' Greci, infinattanto che da' Normanni non fù il lor Ducato, dopo il corso di molti, e molti anni, a' Greci finalmente tolto, come diremo ne' seguenti libri.

Lione stordito alla notizia d'una sì generale rivoluzione, in vece di levar la cagione d'un sì gran male, non fece altro, che maggiormente innasprirlo, fin a renderlo incurabile; ciocchè finalmente fecegli anche perdere il Ducato di Roma, senza speranza di più ricuperarlo: e che l'avrebbe anche interamente spogliato di quello di Napoli, e di tutta l'autorità sua in Italia: se la costanza de' Napoletani, e l'avversione, ch'essi tenevano a' Longobardi non l'avesse impedito. Egli imperversando sempre più contro alla vita del Pontefice, credendolo autore di tutti questi mali, subito ch'ebbe intesa la morte di Paolo Esarca, e la sollevazione della Campagna contra il Duca di Napoli, mandò nell'anno 727. l'Eunuco *Eutichio* in Ravenna in qualità d'Esarca (*b*), uno de' più scellerati uomini della Terra, e de' più atti ad eseguire le più empie, e più difficili imprese. Si sforzò costui di corrompere i Governadori delle Piazze, ch'erano sotto la dominazione de' Longobardi ne' contorni di Napoli, e di Roma, solamente per obbligargli a dissimulare, ed a non far tutto quello, che potrebbero per difendere il Papa; ma non ebbe questo vile artificio tutto il successo, ch'egli n'aspettava; poichè un uomo mandato da questo Eunuco segretamente a Roma, fù preso da Romani, e trovatolo carico degli ordini espressi dell'Imperadore a tutti i suoi Ufficiali di porre a rischio ogni cosa, per ammazzare il Papa: furono per porlo in pezzi, se Gregorio non l'avesse impedito, contentandosi solo di scomunicare Eutichio (*c*).

(*b*) Freher. in *Chronog. Esarc. Raven.*

(*c*) Sigon. ad *ann.* 727.

§. IV. Qui-

Digitized by Google

## §. IV. *Origine del Dominio Temporale de' Romani Pontefici in Italia.*

TRovavasi veramente Gregorio in angustie grandi, poiche se bene Luitprando co' Longobardi mostravano di difenderlo contra gli sforzi di Lione, conosceva pero assai bene, che questo zelo lo dimostravano non tanto per di lui servigio, e conservazione, quanto per approfittarsi sopra l'altrui discordie; per la qual cagione non aveva in che molto fidarsi di loro, come l'evento il dimostrò. Quindi i Romani abbominando dall'un canto l'empietà di Lione, alla quale voleva tirargli per quel suo Editto, e dall'altro essendo loro sospetta l'ambizione di Luitprando, che non cercava altro in questi torbidi, che d'impadronirsi del Ducato Romano; si risolsero finalmente, scosso il giogo di Lione, mantenersi uniti sotto l'ubbidienza del Papa, al quale giurarono di volerlo difendere contra gli sforzi, e di Lione, e di Luitprando. Questo fù l'origine, e questi furono i primi fondamenti, che si buttarono, sopra de' quali col correr degli anni venne a stabilirsi il dominio temporale de' Pontefici Romani in Italia. Cominciò il lor dominio da questo interregno, che fecero i Romani, i quali liberatisi da Lione, eran tutti uniti sotto il Papa lor Capo, ma non già ancora lor Principe.

Ma non perche tanta avversità a' suoi disegni scorgesse Eutichio, si perde d'animo a proseguire il suo disegno; imperocchè rifatta, come potè meglio la sua armata, si portò in Ravenna, e durando ancora le fazioni in quella Città, gli fù facile, veggendosi i suoi partiggiani soccorsi con sì valide forze ricuperarla, e ridurre i Ravignani nella fede del suo Principe. Questi ponderando, che tutta l'Italia era per lui perduta, e che non potrebbe mai opprimere il Papa, e l'ostinazione de' Romani, sempre che Luitprando era per soccorrergli: impiegò tutta la sua destrezza, e politica per distaccar questo Principe dagl'interessi del Pontefice, e de' Romani, ed obligarlo ne' suoi. Erasi in questo incontro ribellato a Luitprando, Trasimondo Duca di Spoleto, e trovandosi Luitprando impiegato a reprimer la costui fellonia, ardeva di desiderio di farne aspra, e presta vendetta. Si era ancora il Rè accorto per la resoluzione ferma de' Romani di darsi al Papa, che niente potrebbero giovargli con essi le arti, e le lusinghe per tirargli alla sua ubbidienza, ma che restava la sola forza per far questo colpo. Per questi rispetti offerendogli l'Esarca il suo esercito per reprimere prima la fellonia di Trasimondo, come che non per altri fini s'era intrigato in questa guerra, che per approfittar delle occasioni, ch'ella gli avrebbe somministrate di tirar grandi vantaggi o dall'una, o dall'altra parte: non ebbe Eutichio a durar molta fatica per tirarlo ne' suoi disegni; per questo dimenticatosi dell'obbligo ch'egli aveva co' Romani, e della parola da lui data di difendere il Papa, e la Religione contra gl'insu'ti dell'Imperadore, accettò queste offerte, e conchiuse con Eutichio il trattato, il quale infatti congiunse tosto la sua armata a quella



Digitized by Google

del Rè, e ſeguitollo alla guerra, ch'egli andò a portare contra il Duca di Spoleti ſuo ribelle; la quale non durò troppo, poiche Traſimondo reſtò così ſorpreſo di queſta colleganza, la quale non aſpettava punto, che ſubitò che Luitprando fù arrivato innanzi Spoleti, venne a gittarſi a' di lui piedi, chiedendogli perdono, e l'ottenne: fù medeſimamente riſtabilito nel ſuo Ducato, facendo di nuovo al Rè il giuramento, e dandogli oſtaggi della ſua fedeltà.

Mancata così toſto l'occaſione d'impiegar le armi contra ribelli, in adempimento del trattato con Eutichio, furon quelle voltate contra i Romani, e venne Luitprando con le due armate a preſentarſi ſotto Roma, accampandoſi nelle praterie di Nerone, che ſono tra'l Tebro, e la Chieſa di S. Pietro, dirimpetto al Caſtel S. Angelo. Preſentendo Gregorio l'apparecchi di Luitprando, aveva fatto munire, come potè il meglio la Città di Roma; ma ſcorgendo, che mal colla forza poteva reſiſtere a tanto apparato di guerra, avendo innanzi agli occhi l'eſempio del Duca di Spoleti, che colle preghiere ottenne dalla pietà di Luitprando quel, che non avrebbe potuto ſperar colle armi: volle imitarlo, e ſenza conſultar la prudenza umana, la quale non poteva mai perſuadere, ch'egli foſſe andato a metterſi nelle mani de' ſuoi nemici, ſenza grandi precauzioni, e ſenza aver ben prima preſe le ſue miſure: accompagnato dal Clero, e da alcuni Baroni Romani andò egli ſteſſo a trovare il Rè. Sorpreſo Luitprando da queſt'atto non preveduto, non potè reſiſtere agl'impulſi della corteſia, che gli erano molto naturali, e di riceverlo con tutto il riſpetto dovuto alla ſantità della vita, ed all'auguſto carattere del ſovrano Pontificato. Allora fù, che Gregorio pigliando quell'aria di Maeſtà, che la ſola virtù ſuprema accompagnata da una sì alta dignità può iſpirare: cominciò con tutta la forza immaginabile temperata con una grave benignità a ſpander fiumi d'eloquenza, rimproverandogli la fede promeſſa: il torto che faceva alla Religione, della quale era tanto zelante, e ponendogli avanti gli occhi i danni graviſſimi, che poteva apportare al ſuo Regno, ſe mancaſſe di protegger la Chieſa; lo ſcongiurava a deſiſtere dall'impreſa, altrove le ſue armi rivolgendo. Luitprando o tocco internamente da' ſtimoli di Religione, o che vedeſſe in quell'iſtante molte coſe, ch'egli non aveva conſiderate nell'ardore della ſua paſſione, o perche ſiccome gli uomini non ſanno eſſere in tutto buoni, nemmeno ſanno eſſere in tutto cattivi: rimaſe così tocco di queſte dimoſtranze di Gregorio, che ſenza penſare, nè a giuſtificar la ſua condotta, nè a cercare ſcuſa per metter in qualche modo a coperto l'onor ſuo: gettoſſi alla preſenza di tutti a' di lui piedi, e confeſſando il ſuo errore, proteſtò di voler ripararlo allora, e di non mai ſoffrire per l'avvenire, che ſi faceſſe alcun torto a' Romani, nè che violaſſe nella di lui perſona la maeſtà della Chieſa di cui era egli padre, e capo. Ed iſtando l'Eſarca che s'adempieſſero gli ordini dell'Imperadore (d), non ſolo non vi diede orecchio, ma per dare al Papa un più ſicuro pegno della ſua parola, pregollo che andaſſero inſieme nella Baſilica di S. Pietro,

(d) Sigon. ad A. 729.

Digitized by Google

Pietro, la qual'era ancora in quel tempo fuori delle mura della Città, e quivi in presenza di tutti i capi della sua Armata, che l'avevano seguitato, fattosi disarmare, pose sopra il sepolcro dell'Appostolo le sue armi, la cinta, e la spada, il bracciale, l'ammanto regale, la sua corona d'oro, ed una Croce d'argento: supplicò dapoi il Papa, che riceveſſe nella sua grazia l'Esarca Eutichio, di cui non potevasi più temere, quando non avesse l'ajuto de' Longobardi. Gregorio sperando sempre, che Lione avrebbe un dì riconosciuti i suoi errori, acconsentì a questa dimanda: dimodochè ritiratosi Luitprando coll'esercito ne' suoi Stati, l'Esarca fù ricevuto in Roma, e trattenneviſi qualche tempo molto quieto in buona intelligenza col Papa; in guisa che essendo succeduto medesimamente in questi tempi, che un impostore, il quale facevasi chiamar Tiberio, e che vantavasi della stirpe degl'Imperadori, aveva sedutti alcuni Popoli della Toscana, che lo proclamarono Augusto (*e*): Gregorio che non trascurava occasione d'obbligarsi Lione, veggendo che l'Esarca n'era entrato in pensiero per non aver forze bastanti ad opprimerlo: si maneggiò tanto appresso i Romani, che l'accompagnarono in questa guerra contra il Tiranno, il quale fù assediato, e preso in un Castello: donde fù mandata la di lui testa all'Imperadore.

(*e*) Anast. Bibliot. in *Greg. II.*

Ma Lione indurato sempre più, portò la sua passione fino all'ultime estremità, perche in Oriente, ove era più assoluto il suo Imperio, e che non aveva chi se gli opponesse, riempiè di stragi, di lagrime, e di sangue il tutto: fece cancellar quanto pitture erano in tutte le Chiese: indi fece pubblicar un'ordine, col quale s'incaricava a tutti gli abitanti, principalmente a quelli, che avevan cura delle Chiese, di riporre nelle mani de' suoi Ufficiali tutte le Immagini, acciocchè in un momento potesse purgar la Città, facendole bruciare tutte insieme. Ma l'esecuzione riuscendo strepitosa, non perdonandosi nè a sesso, nè ad età: fù questa finalmente la cagione, che senza speranza di riacquistarlo fece perdere a Lione, ed a' suoi successori ciò che restava loro in Occidente. Imperocchè il Papa disperando all'intutto la riduzione di questo Principe, e temendo che un giorno non si facesse nelle Provincie d'Occidente ciò, che egli vedeva con estremo dolore essersi fatto in quelle d'Oriente: rallentò quel freno che e' per lo passato avea tenuto forte a non permettere, che i Romani scotessero affatto il giogo del lor Principe, ma lasciando al loro arbitrio di far ciò, che volessero: approvò finalmente quello che egli infino allora erasi sempre studiato impedire, e ciò che i Popoli aveano già cominciato a fare da loro stessi; onde i Romani, tolta ogni ubbidienza a Lione, si sottrassero affatto dal suo dominio, impedendo che più se gli pagassero i tributi, e s'unirono insieme sotto l'ubbidienza di Gregorio come lor Capo, non già come lor Principe.

Alcuni nostri Scrittori, per l'autorità di Teofane, Cedreno, Zonara, e di Niceforo Autori Greci, e che fiorirono molto tempo dopo Gregorio, Paolo Warnefrido, ed Anastasio Bibliothecario: rapportano, che i Romani, scosso il giogo, elessero Gregorio per lor Principe, dandogli il giuramento di

fedeltà; e che il Papa accettato il Principato di Roma ordinasse a' Romani, ed a tutto il resto d'Italia, che non pagassero più tributo all'Imperadore, e che di più assolvesse dal giuramento i vassalli dell'Imperio: scomunicasse con pubblica, e solenne celebrità l'Imperador Lione: lo privasse non pur de' Dominj, che gli avea in Italia, ma anche di tutto l'Imperio: e che quindi fosse surto il dominio independente del Papa sopra di Roma, e del suo Ducato: che poi per la munificenza di Pipino, e di Carlo M. si stese sopra l'Esarcato di Ravenna, di Pentapoli, e di molte altre Città d'Italia.

Gli Scrittori Franzesi, fra' quali l'Arcivescovo di Parigi P. di Marca (*f*), e que' due celebri Teologi Natale, e Dupino (*g*), niegano che Gregorio savio, e prudente Pontefice avesse dato in tali eccessi: le Epistole di questo stesso Pontefice (*h*), Warnefrido, Anastasio Bibliotecario, Damasceno, l'Epistole ancora di Gregorio III. e di Carlo M. a Costantino, ed Irene, convincono per favolosi questi racconti; per la testimonianza de' quali tanto è lontano, che Gregorio avesse scomunicato Lione, accettato il Principato di Roma, sciolti i vassalli dell'Imperio dal giuramento, e' da tributi, e deposto l'Imperadore: che anzi ci accertano, che Gregorio, ancorchè in mille guise offeso, fosse stato sempre a Lione ufficioso, e riverente, ed avesse in tutte le occasioni impedite le rivolte de' popoli, e procurato, che non si sollevassero contro al lor Principe. Si oppose egli è vero agli Editti di Lione per l'abolizione delle Immagini, comandando che non s'ubbidissero, ed esortando quel Principe, che lasciasse il disegno in cui era entrato; ma appresso sì gravi Autori non si legge, che lo scomunicasse. Il primo Pontefice Romano, che si diè vanto di aver adoperati i suoi fulmini sopra le teste Imperiali, fù il famoso Ildeprando Gregorio VII. come noteremo a suo luogo, non già Gregorio II. Ciò che più chiaro si manifesta per quello, che scrive Anastasio (*i*), narrando che avendo Lione deposto dal Patriarcato di Costantinopoli Germano, per non aver voluto acconsentire all'Editto, e sustituito Anastasio Iconoclasta: dice egli che Gregorio scomunicò bene sì Anastasio perseverando nell'errore, ma che all'Imperadore solo sgridava con lettere, ammoniva, esortava, che desistesse dall'impresa, non già che lo scomunicasse, come scrisse di Anastasio. Più favolosa è la deposizione, che si narra fatta da Gregorio; poiche questo Pontefice riconobbe Lione per Imperadore finche visse; e lo stesso fece il suo successore Gregorio III. il quale comunicò col medesimo, e di lui si leggono molte lettere dirizzate all'Imperadore piene di molta umanità, e riverenza. Anzi tanto è vero che lo riconobbe sempre per tale, che le date delle sue lettere portano gli anni del suo Imperio, come è quella di Gregorio dirizzata a Bonifacio, *Imperante Domino piissimo Augusto Leone, Imperii ejus XXIII.* (*k*)

I nostri moderni Scrittori Latini, tratti dall'autorità di que' Greci, riceverono come vere le loro favole; ma non avvertirono, che dovea preponderare assai più l'autorità de' nostri antichi Latini Scrittori, che fiorirono prima, e che narravano cose accadute in tempo, ed in parte da loro non cotanto rimota,

(*f*) P. de Marca *de Concord. Sacer. & Imp. lib. 3. cap. 11. num. 2.*

(*g*) Dup. *de Antiq Eccl. disc. diss. 7.*

(*h*) Greg. II. in *Ep. 1. ad Leonem.*

(*i*) Anast. Bibliotec. *ad A. 658.*

(*k*) Greg III. *Ep. 3. ad Bonifac.* P. de Marca *de Conc. Sac. & Imp. lib. 3. cap. 11. num. 5.*

Digitized by Google

rimota, e lontana. Non avvertirono ancora, che i Greci di quegli ultimi tempi, oltre al carattere della loro Nazione, che gli ha sempre palesati al Mondo mendaci, e favolosi, erano tutti avversi alla Chiesa Romana, e per commover gli animi di tutti ad odio, e per recar invidia a' Pontefici Romani, gli rappresentarono al Mondo per autori di novità, e di rivoluzioni, imputando ad essi la ruina dell'Imperio d'Occidente, accagionandogli di Novatori, ambiziosi, usurpatori dell'autorità temporale de' Principi: e che mal imitando il nostro Capo, e Maestro Giesù, fossero divenuti da Sacerdoti, Principi.

Le favole di questi Greci scismatici furono poi con avidità, e con applauso ricevute da' moderni Novatori, e da' più rabbiosi eretici degli ultimi nostri tempi. Essi ancora, per l'autorità di costoro, vogliono in tutti i modi, che veramente Gregorio scomunicasse Lione, che assolvesse i Vassalli dell'Imperio dal giuramento, che deponesse l'Imperadore, ordinasse che non se gli pagassero i tributi, e che da' Romani ribellanti essendogli offerta la Signoria di Roma, avesse accettato d'esserne Signore, onde ne diveniss'e Principe. Spanemio (*l*), fra gli altri, si scaglia contra gli Scrittori Franzesi, che hanno per favolosi nella persona di Gregorio questi racconti: dice che essi scrivendo sotto il Regno di Lodovico il Grande, han voluto negar questi fatti, *ne sub Ludovico M. in Romano Pontifice hujusmodi potestatem agnoscere viderentur:* ma essi intanto vogliono che fossero veri, per farne un tal paragone tra Cristo S. N. ed il P. Romano. Cristo volendo quella innumerabile turba, tratta da' suoi miracoli farlo Rè, tosto fuggì, e loro rispose, che il suo Regno non era di questo Mondo: il Papa, avendo i ribellanti Romani scosso il giorgo di Lione, ed offerto il Principato a Gregorio, tosto acconsentì, e ne divenne Principe. Cristo espressamente comandò che si pagasse il tributo a Cesare: il Papa ordinò, che non si pagassero più i tributi a Lione; per queste e simili *antitesi*, per queste vie, non tenendo nè modo, nè misura, han prorotto poi in quella bestemmia di aver il Papa per Anticristo.

(*l*) Spanem. *contra Maimburg. in Hist. Imag. pag.* 52.

Or chi crederebbe, che i più parziali de' Greci scismatici, ed i maggiori sostenitori di questi rabbiosi eretici, sieno ora i moderni Romani, e gli Scrittori più addetti a quella Corte? Questi, ancorche ad altro fine, pur vogliono, che Gregorio avesse scomunicato Lione, avesselo deposto, comandando, che non se gli pagasse il tributo, e quel che è più, che offerendosegli il Principato da' ribellanti Romani l'avesse accettato; onde surse il dominio temporale de' Romani Pontefici in Italia. Ecco per tacer degli altri, come ne scrive il nostro istorico Giesuita Autor della nuova Istoria Napoletana (*m*): *Tum tandem Romani Orientalis Imperii jugum excusserunt, Gregorium Dominum salutarunt, eique Sacramentum dixerunt, &c. Gregorius oblatum ultrò Principatum suscepit: quem non arma, non humanæ vires, artesque, sed populorum studia anno* 727. *auspicatò contulerunt.* Questo principio appunto vorrebbero gli Eretici dare al dominio temporale de' Papi, fondarlo sù la fellonia de' Romani, e che Gregorio mal imitando Cristo N. S. avesse accettato il Principato, ed il *Servo de' Servi* fosse divenuto *Signore.* Ma per quel che diremo,

(*m*) Giannettas. *hist. Neap. lib.* 5. *pag.* 94.

remo più innanzi, si conoscerà chiaramente, che se bene da questi deboli principj si cominciasse, non fù però che il Papa acquistasse allora la Signoria di Roma, ma ben molti anni in appresso; nè con tutto l'interregno che far presero i Romani di loro propria autorità, mancarono affatto gli Ufficiali dell'Imperador Greco in Roma; e possiamo con verità dire, che i primi acquisti furono nell'Esarcato di Ravenna, in Pentapoli, e poi nel Ducato Romano, per quelle occasioni, che saremo or ora a narrare, non già nella Città di Roma.

## §. V. *Primi ricorsi avuti in Francia da Papa* GREGORIO II. *e dal suo successore* GREGORIO III.

L'Imperador Lione avvisato di questi successi di cotantà importanza, imperversando assai più contro al Pontefice, confiscò immantenente tutti i Patrimonj che in Sicilia, nella Calabria, e negli altri suoi Stati possedeva la Chiesa Romana; e già s'apprestava con potente armata di punire la fellonia de' Romani, ridurre l'altre Terre al suo Imperio, e prender aspra vendetta del Papa, ch'ei reputava l'autore di tutte queste rivolte: per la qual cosa Gregorio conoscendo, che un colpo di tanta importanza avrebbe potuto cadere sopra di lui, ed opprimerlo, se non fosse stato sostenuto da una potenza, che potesse opporsi con vigore a quella di Lione: pensò di scegliere un Protettore, dove trovasse tutto il sostegno, e l'appoggio necessario. Non poteva fidarsi de' Longobardi, de' quali con lunga sperienza aveva conosciuti i disegni, e provata l'infedeltà. I Veneziani, benche zelantissimi per la difesa della Chiesa, non erano ancora così ben forti in Italia, per contrastare soli a tutte le forze del Greco Imperadore, particolarmente quando fossero in diffidenza de' Longobardi, ch'erano fastidiosi vicini. E in quanto alla Spagna, ella era in un lagrimoso stato in quel tempo, e poco men che tutta oppressa da' Saraceni. Risolse per tanto d'aver ricorso alla potenza de' Franzesi, la cui costanza nella Fede Cattolica era stata sempre fermissima. Erano questi già da più di quindici anni governati da Carlo Martello, il quale, per la insufficienza, e poco spirito del Rè, assunto al primo onore del Regno di Maggiordomo della Casa Reale, reggeva con assoluto arbitrio quel Reame, e fatto celebre per mille gloriose spedizioni di guerra nelle Gallie, e nella Germania, e sopra tutto per la memorabile sconfitta data a' Saraceni ne' Campi di Turone, era reputato universalmente il primo Capitano, ed il vero Eroe del suo tempo.

A questo gran Principe mandò Gregorio, ciò che nissuno Papa avea ancora fatto, una magnifica ambascieria con molti belli doni di divozione per ricercarlo di soccorro contra gli attentati di Lione, e di ricevere i Romani, e la Chiesa sotto la di lui protezione (*n*). Furono i Legati ricevuti da Carlo con onori straordinarj, e con magnificenza degna del più augusto Principe del suo secolo; ed in poco tempo fù conchiuso il trattato, per cui obbligavasi Carlo di passare in Italia per difendere la Chiesa, ed i Romani, se venissero

(*n*) Zonar. Append. *ad Greg. Turon.*

Digitized by Google

niffero ad effere attaccati da' Greci, o da' Longobardi: ed i Romani all'incontro di riconoſcerlo per loro Protettore con deferirgli l'onore del Conſolato, come altre volte aveva fatto l'Imperador Anaſtaſio al gran Clodoveo, dapoi ch'ebbe ſconfitti gli Weſtrogoti. E rimandati i Legati pieni di ricchi donativi, e ſoddisfatti d'una sì felice negoziazione; Gregorio non avendo più che temere per la Chieſa, alla quale laſciava un così potente protettore, finì i giorni ſuoi nell'anno 731. con fama d'un Pontefice di rare, ed eminenti virtù, che gli fecero meritare ſopra la Terra gli onori, che non ſi rendono ſe non a' Santi del Cielo.

Succeſſe nel Pontificato Gregorio III. di cui altri (*o*) ſcriſſero, eſſere ſtata queſta Legazione mandata a Carlo Martello, per occaſione, che Luitprando ſconfitto Traſimondo Duca di Spoleti, che di nuovo eraſi a lui ribellato, profittando al ſolito delle vittorie, ſi foſſe portato ad invadere di bel nuovo il Ducato Romano, irritato contra Gregorio III. che avea accolto il ribelle, e ſi foſſe avanzato a porre la ſeconda volta l'aſſedio a Roma, e che non eſſendo al Papa giovate le preghiere, e l'eloquenza, come al ſuo predeceſſore: finalmente al ſoccorſo di Carlo ſi foſſe rivolto, per la cui mediazione ottenne, che Luitprando contento ſolo di quattro Città, ſcioglieſſe l'aſſedio, e laſciaſſe a' Romani, ed al Papa Roma col rimanente di quel Ducato. Che che ſia di ciò, egli è certo, che per queſti ricorſi cominciarono i Franzeſi ad intrigarſi negl'intereſſi d'Italia, per li quali con reciproco ajuto, e coſpirando ciaſcuna delle Parti a' proprj avanzamenti: finalmente diſcacciati i Longobardi, furon eſſi veduti dominare l'Italia: eſſerſi da' Merovingi nella ſtirpe di Carlolingi trasferito il Reame di Francia; ed all'incontro i Pontefici Romani eſſerſi ſtabiliti in Roma, e nel Ducato Romano, con molta parte ancora dell'Eſarcato di Ravenna, e di Pentapoli, come più innanzi diremo.

(*o*) Sigon. ad A. 739.

## §. VI. Costantino Copronimo *ſuccede a* Lione *ſuo Padre; e morte di* Luitprando *Rè de' Longobardi.*

IN tanta turbazione eſſendo le coſe d'Italia, e con varj accidenti ſempre più deteriorando le forze dell'Imperadore Lione, era ſolamente rimaſa quivi una immagine della ſua autorità. L'Eſarcato di Ravenna, ſcantonato in gran parte dalle conquiſte de' Longobardi, già minacciava la total rovina ſenza ſperanza di riaverſi: il Ducato Romano era nelle mani de' Romani, e del Pontefice lor Capo, a' quali ubbidiva; e ſe bene rimaneſſero ancora in Roma alcuni veſtigj della ſopranità, tenendovi ancora Lione i ſuoi Ufficiali: vi era nondimeno il ſuo Imperio così debole, che ben moſtrava di dovere in breve rimaner affatto eſtinto: nel ſolo Ducato Napoletano, nella Calabria, e ne' Bruzj, e nelle altre Città maritime del Regno, che non ancora erano pervenute nelle mani de' Longobardi Beneventani, eſercitava egli il pieno potere, e dominio. Ma morto Lione Iſaurico in queſt'anno 741. e ſucceduto nell'Oriente Coſtantino Copronimo ſuo figliuolo, die-

desi l'ultima mano alla fatal ruina; poichè Costantino non avendo niente delle buone qualità, che aveva avuto suo padre, lo superò infinitamente nelle ree; e se si voglia in ciò prestar fede a' Greci Scrittori, egli fù il più scellerato, e sozzo mostro che avesse giammai avuto la Terra (a). Appena si vidde solo Imperadore, che imperversando assai peggio di suo padre contra le Immagini, diede fuori un Editto, col quale non solamente condannava le Immagini de' Santi, ma proibiva d'invocargli, e di dar loro titolo di Santo; e portando più avanti il suo furore, imperversò ancora contra le loro reliquie, sino ad ordinare i maggiori oltraggi, e disprezzi del Mondo. Perseguitò per tanto i defensori delle Immagini, e mandò per questa cagione molti Vescovi in esilio. Ma si rendè vie più empio, e da tutti abborrito per l'odio da lui conceputo contro alla Madre di Dio, proibendo che si celebrasse festa alcuna a di lei onore, e che non s'imploraſſe l'ajuto di Dio per la di lei intercessione, asserendo non aver ella nessun potere nel Cielo, nè sopra la Terra.

(a) Sigon. ad A. 741.

Questa esecranda impietà, unita alle tante altre peggiori praticate in appresso, ed a tanti abbominevoli suoi vizj, lo rendè così odioso a' sudditi, che non pur gli fecero perdere quell'ombra di dominio, ch'e' teneva in Roma, ed in Ravenna, ma mancò poco che non perdesse insieme tutto l'Imperio.

Era nell'istesso anno, che morì Lione, trapassato anche Gregorio III. ed assunto al Pontificato Zaccaria: ebbe a costui la Chiesa Romana molto più, che a' due Gregorj, il dominio temporale, che sopra le spoglie dell'Imperio Greco seppe parte ristabilire, e molto più acquistare; imperocchè questi appena assunto al trono, mandò Legati a Luitprando a chiedergli le quattro Città, che per la mediazione di Carlo Martello erangli state lasciate quando la seconda volta sciolse da Roma l'assedio. E se bene da Luitprando fossero i di lui Ambasciadori ricevuti con onore, e n'avessero riportata qualche speranza per la restituzione, con tutto ciò Zaccaria vedendo l'affare mandarsi in lungo, volle anche egli imitar Gregorio II. e portatosi di persona con tutto il Clero Romano a ritrovare il Rè, ricevuto da costui con straordinarj segni di stima: furono così forti, ed efficaci i suoi ufficj, che non solamente ottenne dalla pietà di questo Principe la dimandata restituzione, ma stabilita tra loro la pace per venti anni, riebbe ancora il patrimonio Sabinense, e molti altri acquisti fece oltre ad ogni sua espettazione. E fù cotanto fortunato questo Pontefice appresso Luitprando, ed in tanta sua buona grazia, che avendo in questi ultimi tempi del suo Regno, di riposo impaziente, conforme al suo natural costume, voluto attaccar di nuovo Ravenna: Eutichio Esarca essendo ricorso alla mediazione del Papa, operò costui tanto con Luitprando, che fecelo astenere da quella impresa, e restituire anche alcuni luoghi occupati, e prima d'ogni altro Cesena.

Ma ecco, che mentre queste cose succedono in Italia, Luitprando dopo aver regnato 32. anni, finì i giorni suoi in Pavia nel mese di Luglio dell'anno

l'anno 743. (*b*). Morte quanto improvisa, altrettanto a' Longobardi dolorosissima, da' quali non abbastanza compianto, con solenne pompa fù sepolto nel Tempio di S. Adriano Martire in Pavia con elogio ricolmo di eccelse lodi (*c*). Principe se ne togli la soverchia ambizione del dominare, fornito di tutte le perfezioni desiderabili in un Rè, o per la pace, o per la guerra: egli Capitano quanto valoroso, altrettanto fortunato nelle sue imprese: dilatò i confini del suo Regno (*d*), e nudrito sin da fanciullo in mezzo all'armi, non aveva niente di fiero, e di feroce, anzi cortesissimo, ed inchinato sempre ad usar clemenza, anche verso coloro, che l'avevano offeso: egli savissimo, fù più abile di quanti erano del suo Consiglio. Le sue leggi tutte savie, e prudenti; e quantunque non avesse coltivato il suo spirito collo studio delle buone lettere, aveva egli pure trovato da se stesso nel suo proprio fondo tutta la forza, e sottigliezza d'un filosofo.

(*b*) Erchemp. *pag* 5. apud Camil. Pelleg. *hist. Princ. Longob.*

(*c*) P. Warn. *de gest. Long. lib. 6. cap.* 58. *seu* 19.

(*d*) Erch. apud Pelleg. *pag.* 5. *loc. cit.*

Della sua pietà verso Dio restano ancora insigni monumenti: egli magnifico in fondando grandi Chiese, e belli Monasterj, de' quali Warnefrido (*e*) rapporta il numero, ed ancora oggi in Lombardia se ne ammirano i vestigj: egli casto, e misericordioso co' poveri, e d'un così buon naturale, che di quanti Principi Longobardi ressero l'Italia, meritamente a lui tutti gli Scrittori rendono il vanto maggiore. Lasciò il Regno ad *Ildeprando* suo nipote, che negli ultimi anni di sua vita volle anche averlo per compagno; ma durò poco la costui signoria; poiche appena scorsi sette mesi (*f*), che i Longobardi, non potendo per la sua inettitudine promettersi di lui felice, e buon governo, lo discacciarono dal solio, ed in suo luogo innalzarono Rachi Duca del Friuli, Principe adorno di nobili virtù, e d'incomparabile pietà.

(*e*) P. Warn. *lib. 6. cap.* 18.

(*f*) Erch. apud Pelleg. *pag.* 5. *loc. cit.*

## CAP. I.

### *Di* RACHI *Rè de' Longobardi, e sue Leggi.*

RAchi con incredibile piacer di tutti assunto al Trono regale nell'anno 744. diede ne' primi anni del suo Regno saggi ben chiari del suo animo quieto, ed inchinevole ad ogni studio di pace; poiche fermò con Zaccaria la pace, che avea Luitprando pochi anni prima pattovita; e seguitando l'esempio degli altri Rè Longobardi, volle anche aggiungere nuove leggi a quelle de' suoi predecessori, ed ammollire il rigore, che in alcune di esse era ancor rimaso. Egli avendo convocati in Pavia nell'anno 745. gli Ordini del Regno le stabilì, e per un suo Editto, secondo il costume de' suoi maggiori, le fece promulgare per tutto il suo Regno. Questo Editto ancora si legge intero nel più volte mentovano Codice Cavense, il qual contiene undici capitoli. Il primo comincia: *Ut unusquisque Judex in sua Civitate*

*debeat quotidie in judicio reſidere :* e l'ultimo ha queſto *tit. de Arimanno quomodo cum Judice ſuo caballicare debeat.* Da queſto Editto nove ſole leggi preſe il Compilatore, le quali abbiamo nel volume delle leggi Longobarde. Tre ne abbiamo nel primo libro, una ſotto il *tit. de Seditione contra Judicem*, e due ſotto l'altro *de Invaſionibus.* Nel libro ſecondo ne abbiamo quattro : una ſotto il *tit. de Debitis, & guadimoniis ;* un'altra nel *tit. de præſcriptionibus ;* altra ſotto il *tit. de Officio Judicis :* un'altra ſotto quello : *Qualiter quis ſe defendere debeat ;* e due altre nel terzo libro, una ſotto il *tit. de his, qui ſecreta Regis inquirunt ;* e l'altra ſotto quello, *ubi interdictum ſit Legatum alicui mittere*, ove con ſommo rigore vien proibito mandar Legati ſenza licenza del Rè a Roma, Ravenna, Spoleti, Benevento, in Francia, Baviera, Alemagna, Grecia, e Navarra.

Ma Rachi dopo aver così ben coltivati gli ſtudj della pace, e sì ben compoſto il ſuo Regno con ſagge, e provide leggi, non paſſarono molti anni, che gl'intermiſe; e preſo dall'ambizione di dilatare i confini del Regno, come avea fatto il ſuo predeceſſore, volle imitarlo; il perchè poſto in piedi l'eſercito portò in Pentapoli la guerra, e preſi alcuni luoghi di quella Regione, s'inoltrò nel Ducato Romano, e finalmente cinſe Perugia di ſtretto aſſedio (*a*).

(*a*) Erchemp. apud Camil. Pelleg. *pag.* 5. *loc. cit.*

In queſti tempi fù, che Zaccaria Pontefice Romano ebbe occaſioni sì proſpere, che lo portarono ad impreſe cotanto rinomate, ed eccelſe, che meritamente il ſuo nome dee andarne glorioſo ſopra tutti gli altri Pontefici Romani; imperocchè ſeppe gettar fondamenti tali, e sì profondi per diſtender l'autorità, ed il dominio della ſua Sede, che a niun altro in appreſſo, venne mai così acconciamente fatto.

## §. I. *Translazione del Reame di Francia da'* MEROVINGI *a'* CAROLINGI.

DOpo la morte di Carlo Martello, Pipino, e Carlomanno ſuoi figliuoli preſero il governo del Regno Franceſe. Childerico ultimo Rè della prima ſtirpe non riteneva altro per la ſua dappocaggine, che il ſolo nome Regio; ma ſcorſi ſei anni, Carlomanno rinunciando al fratello il governo, accompagnato da molti Franzeſi ſe ne venne a Roma, ed acceſo di fervente zelo di Religione, volle che Zaccaria l'aſcriveſſe nel numero de' Cherici; indi ritiratoſi nel Monte Soratte vi fondò un Mònaſtero, che volle dedicare a S. Silveſtro Papa, narrandoſi che in Soratte foſſe ſtato queſto Pontefice naſcoſto in tempo delle ſue perſecuzioni, prima che Coſtantino M. riceveſſe la Religione Criſtiana. Ma eſſendo queſto luogo di continuo frequentato da' Franzeſi, che venivano o di propoſito, o di paſſaggio a viſitarlo, volle per diſtaccarſi affatto da tutti gl'intereſſi del ſecolo, ritirarſi in Monte Caſino, ove conſecratoſi a Dio ſi fece Monaco (*b*).

(*b*) Erchemp. apud Camill. Pellegr. *pag.* 5. *loc. cit.*

Rimaſe in tanto ſolo a reggere la Monarchia di Francia Pipino, con quello

Digitized by Google

quello ſteſſo arbitrio, ed autorità, colla quale Carlo Martello ſuo padre aveva governato, anzi maggiore; poiche Childerico III. ultimo che fù della ſtirpe de' Merovingi, per la ſua ſchiocchezza, ed inettitudine era ſtimato meno degli altri Rè ſuoi predeceſſori, i quali intorno a cento anni non avevano avuto altro, che il nome Regio, ſofferendo vilmente la reggenza de' Maeſtre del Palazzo, che n'avevano tutta l'autorità. All'incontro Pipino per le nobili ſue maniere, e per le ſue glorioſe azioni aveva tirato a ſe gli animi di tutti i Franzeſi, i quali di buona voglia avrebbero riconoſciuto più toſto per loro Rè lui, che Childerico Principe ſtupido, ed inetto. Non traſcurò Pipino sì bella occaſione, di trasferir il Reame di Francia dalla ſtirpe del gran Clodoveo nella ſua Caſa, e adoperovvi ogni più fina induſtria. Ma ſe bene i Franzeſi ſecondaſſero i ſuoi diſegni non volevano però per sè ſteſſi farlo: perſuaſi di non avere queſta autorità di trasferire il Reame dalle mani del legittimo erede, in altra Caſa, nè per ſe ſoli liberarſi dal giuramento della fedeltà, che avean dato al lor Principe. Pinino ponderando l'arduità del fatto, e che Carlo Martello ſuo padre, ancorche formidabile, ed illuſtre per tante vittorie, non aveva avuto ardimento di tentarlo; e penſando altresì, che tanta, e sì nuova impreſa non per altro modo avrebbe potuto renderſi meno ſtrepitoſa, anzi commendabile, che col ricorrere all'autorità della Sede Appoſtolica, riputata ſin da queſti tempi il Seminario d'ogni virtù, e d'ogni ſantità: la quale ſe non aveſſe approvato il fatto, avrebbe potuto concitargli contro tanti inimici, ch'egli non avrebbe potuto colle ſue forze abbattere; pensò con ſomma prudenza ſotto il manto dell'autorità della medeſima coprire la deformità del fatto; e mandato in Roma al Pontefice Zaccaria il Veſcovo Wrdsburgenſe, fece da coſtui eſporgli il deſiderio ſuo, e di tutti i Franzeſi, richiedendolo del ſuo parere, sè per la comune utilità del Regno farebbe ben fatto di trasferire lo ſcettro da uno ſtupido Rè in Pipino prode, e ſaggio Principe (*c*). E dopo avergli il Veſcovo dimoſtrato, che approvando egli queſta translazione, s'acquiſterebbe maggior gloria, che Carlo Martello d'aver trionfato de' Saraceni, lo richieſe d'interporre l'autorità ſua, e di ſciorre dal giuramento i Franzeſi, perchè poteſſero innalzar al trono Pipino. Queſta fù la pubblica ambaſciata del Legato, ma le ſecrete iſtruzioni erano, di promettere al Papa ſe aſſentiva, di difenderlo contra tutti i ſuoi nemici, e ſpezialmente contra i Longobardi, da' quali potrebbe ſtare ſicuro, che non ſolamente non gli farebbe far oppreſſione, ma di proccurar maggiori avanzi alla ſua Sede.

(*c*) Paul. Æmil. *de Reb. Franc.*

Zaccaria non traſcurò punto sì bella, ed opportuna occaſione, ove ſi dava campo di moſtrare inſieme, e la grandezza della ſua autorità, e di ſtabilire non ſolo il dominio temporale, che cominciava a tenere in Italia, ma diſtenderlo più oltre nel Ducato Romano, e nell'Eſarcato di Ravenna. Non ſolamente dunque conſigliò, che poteſſero farlo, ma perchè rimaneſſe a' poſteri un ſolenne documento dell'autorità ſua, aggiunſe del ſuo anche un decreto, col quale annullando il Regno di Childerico, come Rè inſufficiente,



Digitized by Google

e liberando i Franzesi dalla Religione del giuramento, ordinò che in suo luogo fosse Pipino sustituito. I Franzesi ottenuto che l'ebbero, ragunatisi a Soissons, scacciato dal Regno Childerico, e ridotto questo povero Principe a farsi Monaco, con rinchiudersi dentro un Monastero, elessero Pipino, e lo fecero solennemente incoronare per Bonifacio Archivescovo di Magonza, dal quala ancora ricevè la sacra unzione, acciò ch'ella il rendesse più venerabile a' suoi sudditi, e fù il primo Rè di Francia che l'usasse.

(d) Dupin. *de Antiq. Eccl. disc. dissert. 7.*

Alcuni Scrittori Franzesi, e largamente Dupino (*d*), dimostrano, che i Franzesi mandarono qnest'ambasciata a Zaccaria per consultarlo solamente come Dottore, e Padre de'Cristiani, e che d'altro non lo ricercassero, salvo, che del suo avviso, ed approvazione, per rendere la loro elezione più plausibile a tutta la Cristianità, e quindi che Zaccaria non facesse altra opera, che dare il suo parere, o consiglio. Altri per l'autorità di Eginardo (*e*), di Reginone, e degli Annali stessi di Francia, rapportano, che questo Papa non si ritenne solo di approvar quest'elezione, ma, come egli è facile di far più di quello che vien richiesto, allor che vale ad estendere ed allargare la propria autorità: volle anche passar più innanzi, cioè ad ordinario, e a farne decreto; il che però essi dicono, che non apportasse a loro per l'avvenire niuna conseguenza, o pregiudizio, come si rende chiaro quando ducento trenta sett'anni dapoi i Franzesi elessero di comun consentimento, ed incoronarono Ugone Capeto, scacciandone Carlo di Lorena, ch'era il legittimo erede della stirpe di Carlovingi, senza che fosse d'uopo di consultarne il Papa, come erasi fatto per Pipinio. Che che ne sia, egli è certo, che questi rispetti, e trattati passarono allora fra Zaccaria, e Pipino: quegli d'assentire alla translazione del Regno, che Pipino pretendeva fare sortire nella sua Casa, e di prestargli ogni ajuto, come fece; questi all'incontro di proteggere la Sede Apostolica, e difenderla contra i suoi nemici, e particolarmente contra i Longobardi, con proccurarle maggiori vantaggi (*f*). Ciò che lasciò in dubbio, se maggior beneficio avesse riportato la Sede Apostolica da Pipino, e dalle armi, che impugnò per difenderla contra gli sforzi de' Longobardi, e di ristabilire il suo temporal dominio in Italia: o veramente Pipino dalla autorità di quella Sede, la quale fù a' Franzesi cotanto propizia, che rendò i suoi discendenti padroni d'Italia, ed agevolò il discacciamento de' Longobardi da quella.

(e) Eginard. ad *A.* 750. *Hoc anno secundum Romani Pontificis sanctionem &c.*

(f) P. Æmil *de reb. Franc.*

## §. II. Rachi *abbandona il Regno, e fassi Monaco Cassinese.*

Intanto Zaccaria, mentre ancora non aveva conchiusi questi trattati con Pipino, non trascurava gl'interessi della sua Sede con Rachi, il quale trascorso nel Ducato Romano, e nel suo tenimento, aveva, come si disse, cinta Perugia di stretto assedio, e minacciava ulteriori progressi. L'Imperadore lontano, e delle cose d'Italia non curante: l'Esarca impotente a segno, che appena poteva difendersi in Ravenna, tanto era lontano, che potesse ostargli; altro non restava a Zaccaria per isgombrar questo turbine, che ricorrere

ricorrere alla sua autorità, ed al proprio valore dell'animo. Preso dunque ardire, volle egli con decoroso accompagnamento portarsi di persona nel campo, ove Rachi era presso alle mura di Perugia: ivi da questo Principe accolto con molto onore, fù tanta la forza, e veemenza del suo dire, che istillò in Rachi affetti così vivi di pietà, e di Religione, che tosto questo Principe non solo abbandonò l'assedio di Perugia, ma alquanti Castelli di Pentapoli, che aveva occupati, immantenente gli rendette. E fù il colpo sì profondo, che un'anno dapoi, preso dalla maestà del Pontefice, e vinto da occulta forza di Religione, volle passare in Roma con Tasia sua moglie, e Ratruda sua figliuola a visitarlo: e quivi prostrato a' suoi piedi, rinunciando al Regno, volle farsi Monaco insieme colla moglie, e figliuola; e preso l'abito dalle mani del Pontefice, ritirossi in Monte Casino a finire i suoi giorni in quel Monastero sotto la regola di S. Benedetto: seguirono il di lui esempio Tasia, e Ratruda, le quali avendo a proprie spese eretto dalle fondamenta, non molto distante da Casino, un magnifico Monastero di Vergini, ivi vestito l'abito Monastico, menarono santamente la loro vita (*g*).

Menò Rachi il resto de' suoi anni nel Monastero Cassinese. Principe memorando per aver amministrato il Regno con tanta prudenza, e moderazione, e con sì provide leggi ch'egli promulgò; ma molto più renduto immortale, e commendabile nella memoria degli uomini per averlo deposto con tanti segni di pietà, e di religione; ond'è che i Monaci di quel Monastero lo venerino oggi per Santo. Ne' tempi, ne' quali Lione Ostiense compose la sua Cronaca, si vedea vicino quel Monastero una vigna, che come narra Lione (*h*), era comunemente chiamata la vigna di Rachi, dicendo que' Monaci che Rachi l'avesse piantata e coltivata. L'Abate della Noce (*i*), poi Arcivescovo di Rossano, nel tempo che vi fù Abate, fece ricercar questo luogo, che lo trovò tutto incolto: vi fece rifar la vigna, di cui non era rimaso vestigio, e fecevi anche frabbricar una Chiesetta in suo onore.

Giovanni Villani Fiorentino (*k*) portò opinione, che quella statua di metallo, che ora si vede nella piazza di Barletta, fosse stata da' Longobardi Beneventani eretta a questo Principe, ch'e'chiama *Eracco*: l'autorità di questo Istorico fece anche credere a Beatillo (*l*), e quel ch'è più, all'Abate della Noce (*m*), e ad alcuni altri, che quella veramente fosse di Rachi: ciocchè se si riguarda l'estensione del Ducato Beneventano di questi tempi, non sarebbe stata cosa impossibile; conciossiecchè estendendo da questa parte i suoi confini, oltre Siponto, insino a Bari: veniva quella Terra ad esser compresa nel Ducato Beneventano, il quale ancorche tenesse i suoi particolari Duchi, a quali immediatamente s'apparteneva il suo governo; nulladimanco costituendosi il Regno de' Longobardi in Italia, non pure per quel tratto di paese, che ora chiamiamo Lombardia, e per gli altri Ducati minori, ma sopra tutto per que' tre celebri Ducati, di Spoleto, di Friuli, e questo di Benevento, maggiore di tutti gli altri, i quali erano subordinati a' Rè de'Longobardi che tenevano la loro sede in Pavia: non sarebbe stata cosa molto strana, che i Longobardi

(*g*) Erchemp. apud. Pell. *hist. Princ. Long. pag.* 6. Leo Ostiens. *Chr. lib.* 1. *cap.* 8.

(*h*) Leo Ostiens. *Chr. lib.* 1. *cap.* 8.

(*i*) Ab. de Nuce ad Ostiens. *loc. cit.*

(*k*) Villan. *lib.* 2. *cap.* 9.

(*l*) V. Beatil. *hist di S. Sabino Vescovo di Canosa.*

(*m*) Ab. de Nuce *loc. cit.*

Digitized by Google

gobardi Beneventani aveſſero a Rachi loro Rè innalzata quella ſtatua.

Ma due ragioni fortiſſime convincono per favoloſa, ed erronea l'opinione del Villani. Sembra primieramente affatto inveriſimile, che i Longobardi Beneventani, una ſtatua così grande, e magnifica aveſſero voluto collocarla in Barletta: Terra in queſt'età piccola, e di niun conto, e poſta quaſi ne' confini del lor Ducato, e non in Benevento Città Metropoli: ovvero in qualch'altra Città magnifica di quel Ducato, che n'ebbe molte: non a Capua, non a Salerno, non a Bari, e non a tant'altre. Barletta prima non era, che una Torre poſta nel mezzo del cammino fra Trani, e la Città di Canne cotanto rinomata per la celebre rotta data quivi da Annibale a' Romani: ella ſerviva per alloggio de' paſſaggieri, e, com'è uſo, teneva per inſegna una Bariletta. La comodità del ſito, eſſendo ſette miglia diſcoſto dall'una, e ſette dall'altra di queſte due Città, tirò a ſe alcuni de' lor Cittadini ad abitarvi, onde poi il luogo preſe il nome di Barletta; e creſcendo tuttavia gli abitatori ſotto l'Imperio di Zenone, e nel Pontificato di Gelaſio: S. Sabino Veſcovo di Canoſa la giudicò luogo opportuno, dove ſi fabbricaſſe una Chieſa per la divozione degli abitanti, come fù eretta in onore di S. Andrea Appoſtolo. Narraſi ancora che trovandoſi Papa Gelaſio nel Monte Gargano per lo miracolo dell'Apparizione di S. Michele: Gelaſio a preghiere del Veſcovo Sabino intorno l'anno 493. calaſſe a conſecrarla inſieme con Lorenzo Veſcovo di Siponto, Palladio di Salpi, Eutichio di Trani, Giovanni di Ruvo, Euſtorio di Venoſa, e Ruggiero Veſcovo di Canne; e fatta queſta conſecrazione, di tempo in tempo creſcendovi gli abitanti, divenne una buona Terra, paſſando dalla Città di Canne ab abitare in eſſa per maggior comodità, molti Cittadini. Tale era lo ſtato di Barletta nel Regno di Rachi: crebbe poi, e cominciò a prender forma di Città molti ſecoli appreſſo; e ſotto il Regno de' Suevi: Manfredi a cui fù molto cara queſta parte di Puglia, ed ove ſoleva per lo più riſedere, onorolla ſovente, e vi fece qualche dimora mentr'era tutto inteſo alla fabbrica del nuovo Siponto, che dal ſuo preſe il nome di Manfredonia. Innalzata da queſto Principe potè poi inſorgere contra Canne ſua madre, e contendere con lei de' confini, e del territorio, che per molti anni ebbero comune; onde Carlo I. d'Angiò per toglier via le conteſe, che ſoglion per ciò naſcere fra' vicini, fece partirgli (*n*): fù cinta allora di mura, e furo per ordine di queſto Rè inquadrate le ſtrade, e fatte le porte. Fù fatta poi ſede degli Arciveſcovi di Nazaret, e ridotta in quella magnificenza che oggi ſi vede. Giovanni Villani che fiorì nel Regno di Carlo II. d'Angiò, e di Giovanna I. ſua nipote, in tempo che Barletta era già divenuta una delle Città ragguardevoli della Puglia, credendola ancor tale nel Regno di Rachi, e vedendo giacere nel Porto di quella Città queſta ſtatua, che i Barlettani chiamavano corrottamente, ſiccome chiamano ancor oggi, di *Arachio*, credette che foſſe di queſto Rè Longobardo. Donde anche ſi vede l'errore di Scipione Ammirato (*o*), il quale ſcriſſe, che queſta ſtatua foſſe ſtata da Barlettani dirizzata ad Eraclio Imperadore in ſegno di gratitudine, per avere

(*n*) *Regiſtr. Caroli I. An. 1292. & An. 1293.* Beltran. *deſcr. del R. di Nap.*

(*o*) Ammir. nel *lib. delle Fam. del R. di Nap.*

Digitized by Google

avere quell'Imperadore per comodità de' Mercadanti fatto il Molo nella loro Città; quando ne' tempi d'Eraclio, Barletta era piccola Terra, ed il Molo fù fatto molti ſecoli dopo Eraclio da' Cittadini Barlettani, i quali non prima dell'anno 1491. traſportarono quella ſtatua, che mezza fracaſſata giaceva nel Porto, dentro la Città nella piazza dove ſta oggi, accomodandovi le gambe, e le mani nel modo, che ora ſi vede.

L'altra ragione, che convince non eſſere quella ſtatua di Rachi, è il volto che ci rappreſenta tutto raſo: l'abito Greco che veſte, e l'avere in una mano la Croce, e nell'altra il Pomo, ſimbolo del Mondo. Queſti ſegni, ſiccome provano eſſer quella, una ſtatua di qualche Imperadore d'Oriente, così dimoſtrano non eſſere di Rachi, o di qualch'altro Rè Longobardo. Nel tante volte rammentato Codice Cavenſe, ove ſono gli Editti de' Longobardi Rè d'Italia, veggonſi alcuni ritratti miniati d'alcuni di queſti Rè, autori di quegli Editti, i quali ancorche malfatti, e ſecondo le dipinture di que' tempi, ſconci, e goffi; nulladimanco ci rappreſentano i volti con barba lunga: gli abiti lunghi con clamide, e ſcettro, non già Croce, nè Pomo, e colla corona ſul capo. Quindi non è fuor di ragione il credere per vera l'antichiſſima tradizione de' Barlettani, i quali la riputano ſtatua d'Eraclio Imperador d'Oriente.

Queſti, dicono eſſi, per la divozione grandiſſima portata non pur da lui ſolo, ma da tutti gli altri Imperadori ſuoi predeceſſori all'Arcangelo Michele, al quale eranſi in Coſtantinopoli eretti tanti Tempj, ed altari: eſſendoſi a' ſuoi dì renduto così celebre il Santuario del Monte Gargano, e cotanto famoſo, che tirava a sè la munificenza de' più potenti Rè della Terra: volle ancor egli mandare ad offerire a queſto Tempio molti doni, e fra gli altri la ſua ſtatua, acciocchè ſi rendeſſe eterna la memoria del culto, che e' rendeva a quel Santo. Aggiungono, che la Nave, la quale queſti doni conduceva, sbattuta nell'Adriatico da' venti, e da procelle, foſſe naufragata in quel Mare vicino a' lidi di Barletta, dove la ſtatua giaciuta per lungo tempo nell'acque, foſſeſi a lungo andare poi ſcoverta, indi portata al lido, e propriamente nel Porto di quella Città, ove mezza fracaſſata giacque ancora per altro lungo tempo; finalmente i Barlettani nell'anno 1491. l'aveſſero traſportata dentro la Città, e collocata in quel luogo, dove ora ſi vede. Certamente la barba raſa, l'abito Greco, e corto, la Croce, ed il Pomo, la dimoſtrano d'un qualche Imperadore d'Oriente; la fama, la tradizione, il viſo, conforme a quello, che ſcrivono d'Eraclio, il nome, ancorche corrotto, col quale fù ſempre nomata da' Barlettani: la fanno non ſenza ragione credere, che foſſe di queſto Imperadore.

[ *Cedreno* parlando dell'Imperador *Eraclio* narra, che ſebbene prima d'eſſere ſtato innalzato al Trono, ſi aveſſe fatta creſcer la barba, nulladimanco, fatto Imperadore, ſe la fece radere, ſiccome dice in *Heraclii Anno I., quod Imperator factus, barbam raſerit, quam aluerit antè.* ] Addizione dell'Autore.

L'opinione del Mazzella (*x*), il qual credette queſta ſtatua eſſere (*x*) Mazzel. *deſcr. del Regno di Nap. e ſue Provin.*

dell'Imperadore Federico II. è cotanto falsa, ed inetta, che sarebbe consumare inutilmente il tempo a convincerla per ripugnante a tutta l'Istoria.

## CAP. II.

### *Di* Astolfo *Rè de' Longobardi: sua spedizione in Ravenna, e fine di quell'Esarcato.*

I Longobardi, tosto che Rachi si fece Monaco, sustituirono nel solio del Regno Astolfo suo fratello: Principe prode di mano, e più di consiglio, il quale avendo portato il suo Regno all'ultimo periodo della grandezza; questo stesso cagionò la sua declinazione, e la ruina de' Longobardi in Italia. Mostrò nel principio del suo governo sentimenti di moderazione, e di quiete: confermò con Zaccaria la pace altre volte stabilita con Luitprando, e con Rachi suo fratello, ed accordò al medesimo tutte quelle condizioni, che co' suoi predecessori erano state pattuite. Questo Pontefice, dopo aver con Astolfo stabilita la pace, e dopo aver così prosperamente composti gl'interessi della sua Sede, uscì da questa mortal vita nell'anno 752. Pontefice, a cui molto debbe la Chiesa Romana, che seppe far tanto per la di lei grandezza, e per l'augumento della sua autorità: egli lasciò a' suoi successori fondamenti molto stabili, e ben fermi, onde con facilità poterono dapoi condurre la lor potenza in tutte le parti d'Occidente a quella grandezza, che finalmente si rendè a' Principi sospetta, ed a' Popoli tremenda.

Morto Zaccaria, il Clero, e Popolo Romano sustituirono Stefano II. ma questi non tenne più quella Sede, che tre, o quattro giorni; perocchè oppresso da grave letargo per tre giorni continui, nel quarto rendè lo spirito. Tosto ne fù eletto un'altro, anche Stefano nomato, il quale dagli antichi Scrittori vien appellato anche II. non avendo ragione del suo predecessore, che morì senza esser consecrato: poiche in questi tempi l'elezione sola non dava il Papato, ma la consecrazione; onde se alcuno eletto moriva innanzi d'esser consecrato, non era posto nel catalogo, e numero de' Pontefici: così veggiamo, per tralasciar altri, che Echeremperto, ed Ostiense (a) chiamano questo Stefano, II. e non III. Al presente però si tiene per articolo, contra quello, che l'antichità ha creduto, che per la sola elezione de' Cardinali il Papa riceva tutta l'autorità; e per ciò gli Scrittori di questi ultimi tempi si sono travagliati per metter in numero, ed in catalogo questo Stefano, laonde è lor convenuto mutare il numero agli altri Stefani seguenti, chiamando il secondo terzo, ed il terzo quarto, e così fino al nono, che lo dicono decimo, con molta confusione tra gli Scrittori vecchi, e nuovi, nata solo per interesse di sostenere questo articolo.

(a) Echeremp. apud Pelleg. *pag.* 5. Ostien. *lib.* 1. *cap.* 8.

Questo Pontefice assunto al trono, imitando i vestigj de' suoi predecessori,

Digitized by Google

fori, mandò dopo tre mesi del suo Pontificato Legati ad Astolfo con molti doni, perchè con lui ristabilisse quella pace, che già con Zaccaria aveva fermata; Astolfo la ratificò, e fù accordata per 40. altr'anni.

Ma questo Principe, che non nudriva nell'animo pensieri meno ambiziosi di quelli di Luitprando, aveva fermata questa pace col Papa, acciocchè non potesse il medesimo frastornargli i disegni, che aveva di sottoporre al suo dominio Ravenna con tutto il resto dell'Esarcato, che ancor era in mano de' Greci, e che veniva governato dall'Esarca Eutichio. Avea egli per questa impresa, da che fù innalzato al Trono, per lo spazio di due anni sotto altri colori unite tutte insieme le sue forze, e rendutele più poderose che mai; e scorgendo che Costantino Copronimo, il quale in questi tempi aveva assunto per compagno al Trono *Lione* suo figliuolo, era distratto in altre imprese nella Grecia, e nell'Asia, e che punto non badava alle cose d'Italia, nè volendo avrebbe potuto sì tosto soccorrerla; si mosse in un subito con tutte le sue forze contra Eutichio, ed a Ravenna capo dell'Esarcato dirizzò il suo cammino, cingendo di stretto assedio quella Imperial Città. Eutichio colto così all'improviso, mal potendo sostener l'assalto, nè a tanta forza resistere; gli convenne per tanto render la Piazza, e con quella ogni speranza di ricuperarla; poiche lontano da qualunque soccorso, e sproveduto di gente, e di danaro, abbandonando ogni cosa se ne ritornò in Grecia. Ad Astolfo presa Ravenna, con facilità si renderono tutte le altre Città dell'Esarcato, e di Pentapoli, e trionfando de' suoi nemici unì al suo Regno l'Esarcato di Ravenna, per cui tante volte i suoi predecessori s'erano indarno affaticati, i quali ora perditori, ora vincitori, mai non poterono interamente, e stabilmente unirlo alla lor Corona, senza timore di perderlo: come fortunatamente accadde ad Astolfo, ed alla felicità delle sue armi.

Ecco il fine dell'Esarcato di Ravenna, e del suo Esarca: Magistrato che per lo spazio di 183. anni aveva in Italia mantenuta la potenza, e l'autorità degl'Imperadori d'Oriente: fine ancora del maggior lustro, e splendore di quella Città, la quale da Onorio, e da Valentiniano Augusti, posposta Roma, avendo avuto l'onore d'esser perpetua sede degl'Imperadori, e dapoi degli Esarchi, a' quali ubbidivano i Duchi di Roma, di Napoli, e di tutte l'altre Italiche Città dell'Imperio, e che i suoi Vescovi contesero con quelli di Roma istessa della maggioranza: ora ritolta da' Longobardi a' Greci, mutata fortuna, e ridotta in forma di Ducato, non fù da essi trattata da più, che gli altri Ducati minori, onde il Regno de' Longobardi era composto: origine che fù della sua fatal ruina, e dello stato in cui oggi la veggiamo. Marquardo Freero (*b*) nella Cronologia ch'ei tessè degli Esarchi di Ravenna, da Longino primo Esarca sotto Giustino II. infino all'ultimo, che fù questo Eutichio: scrisse, che questo Esarcato durò 175. anni; ma dal computo degli anni, ch'e' medesimo ne fà, si vede, che essendo, com'egli stesso dice, cominciato da Longino nell'anno 568. e finito in Eutichio dopo aver Astolfo presa Ravenna, secondo lui nell'anno 751. durò l'Esarcato non già 175.

(*b*) Freh. in *Leunclav. tom. 1. Juris Graco-Roman.*



Digitized by Google

ma ben 183. anni. E secondo coloro, che portano la caduta di Ravenna nell'anno 752. l'Esarcato durò 184. anni.

## §. I. *Spedizione d'*ASTOLFO *nel Ducato Romano.*

ASTolfo dopo sì grande, e gloriosa impresa, ripieno d'elatissimi spiriti minacciava già di stendere il suo Imperio sopra gli altri miseri avanzi, che restavano in Italia all'Imperador de' Greci: egli impadronitò dell'Esarcato di Ravenna, credendosi succeduto a tutte quelle ragioni, che portava seco l'Esarcato, le quali erano, la maggioranza, e la sovrana autorità sopra il Ducato di Roma, e di tutto il resto; pretendeva di dovere anche dominare le Città del Ducato Romano, e molto più la Città di Roma, nella quale agl'Imperadori d'Oriente, dopo l'accordo fatto da Luitprando con Gregorio II. era rimaso ancor vestigio della loro superiorità, tenendovi tuttavia i loro Ufficiali. Minacciava per tanto le Terre del dominio della Chiesa, e Roma stessa, e rotti, e violati i tanti trattati di pace stabiliti da lui, e da' suoi predecessori co' Romani Pontefici: mosse il suo esercito verso Roma, ed avendo presa Narni, mandò Legati al Pontefice con aspre ambasciate, dicendogli che avrebbe saccheggiata Roma, e fatti passare a fil di spada tutti i Romani, se non si fossero sottoposti al suo Imperio, con pagargli ogn'anno per tributo uno scudo per uomo (*c*). A sì terribile ambasciata tutto commosso il Papa, tentò placarlo per una Legazione cospicua di due celebri Abati, che fiorivano in quel tempo; gli spedì l'Abate di Monte Casino, e l'altro di S. Vincenzo a Volturno, e gli accompagnò con molti, e preziosi doni, incaricando loro, che procurassero, e con ragioni, e con preghiere, rammentandogli la pace poco prima firmata, di persuaderlo a non romperla, e voltare altrove le sue armi (*d*).

(*c*) Sigon. ad A. 753.

(*d*) Erchemp. apud Pelleg. pag. 6. loc. cit.

Aveva il Pontefice sin dal principio dell'irruzione di Astolfo sopra Ravenna, prevedendo questi mali, fatto inteso l'Imperador Costantino de' disegni de' Longobardi, e sollecitatolo a mandare all'Esarca validi soccorsi per impedirgli; ma Costantino volendo coprire la sua debolezza sotto il manto dell'autorità, dando a sentire che questa sola bastasse per rimovere i Longobardi da tale impresa: mandò, in vece di eserciti, un gentiluomo della sua Camera chiamato Giovanni Silenziario, con ordine al Papa di farlo accompagnare con sue lettere ad Astolfo per obbligarlo a rendere ciò, ch' egli aveva preso (*e*). Furono dal Papa spediti non sole lettere, ma Legati ancora ad accompagnar Giovanni; ma arrivati in Ravenna ove Astolfo dimorava, ed esposogli l'imbasciata di restituire ciò ch'egli s'avea preso: fù intesa da quel Principe con riso, e tosto ne furono rimandati senz'alcun frutto, come ben potevano immaginare; per la qual cosa s'incamminarono i Legati del Papa insieme con Giovanni a dirittura in Costantinopoli per supplicar di nuovo l'Imperadore in nome del Papa di venir egli stesso con poderosa armata in Italia per salvar Roma, e gli altri avanzi rimasi al suo Impe-

(*e*) Anastas. in *vita Stephani III.*

rio

rio in Italia, che i Longobardi tentavano tuttavia di rapirgli. Ma Coſtantino ch'era intrigato in altre guerre, e che non badava ad altro, che per un nuovo Concilio, che in queſt'anno 753. avea fatto unire di 338. Veſcovi ad abbattere le Immagini: non era in iſtato d'intraprenderne altre brighe co' Longobardi. Perciò vedendo Stefano che in vano ſi ricorreva a Copronimo (*f*), il quale non poteva nè meno difender ſe ſteſſo da' Longobardi, e ch'era molto lontano per protegger la ſua Chieſa; e che all'incontro Aſtolfo entrato coll'eſercito nel Ducato Romano, devaſtava tutto il paeſe, e minacciava ſtragi, e ſervitù a' Romani, ſe non ſi rendevano a lui; ſi riſolſe finalmente ad eſempio di Zaccaria, e de' due Gregorj di ricorrere alla protezione della Francia, e d'implorare l'ajuto di Pipino. Mandò naſcoſtamente un ſuo meſſo in Francia, per cui eſpoſe a Pipino le ſue anguſtie, e ch'egli deſiderava venir di perſona in Francia, ſe gli mandaſſe Legati, per poterſi quivi condurre con ſicurtà. Pipino non mancò ſubito di mandargli due de' primi Ufficiali della ſua Corte, Rodigando Veſcovo, ed il Duca Antonio per condurlo in Francia. Giunti il Veſcovo, ed il Duca in Roma, ritrovarono, che l'eſercito de' Longobardi, dopo avere preſi tutti i Caſtelli ne' contorni di Roma, era in procinto d'inveſtir quella Città: e che ritornati i due Legati del Papa con l'Inviato dell'Imperadore da Coſtantinopoli, niente altro avevan riportato da coſtui, ſe non un ſecondo ordine al Papa d'andar egli in perſona a ritrovar Aſtolfo per ſollecitarlo a reſtituir Ravenna, e le altre Città da lui occupate. Non vi era alcuna apparenza, che queſta andata poteſſe riuſcir di profitto, e pure il Pontefice volle ben ancora ubbidire, per far l'ultimo eſperimento di poter piegare quel Principe; ma quando vide che al vento ſi gittava ogni opera, e che Aſtolfo, il quale gli aveva inſieme prohibito di parlargli d'alcuna reſtituzione, faceva tutti gli sforzi ſuoi per fermarlo: laſcioſſi finalmente condurre dagli Ambaſciadori di Pipino in Francia.

(*f*) Anaſtaſ. *loc. cit. Cernens ab Imperiali potentia nullum eſſe ſubveniendi auxilium.*

§. II. *Papa* STEFANO *in Francia: ſuoi trattati col Rè* PIPINO; *e donazione di queſto Principe fatta alla Chieſa Romana di Pentapoli, e dell'Eſarcato di Ravenna tolto a' Longobardi.*

GIunto il Pontefice in Francia, fù accolto da Pipino con ogni ſegno di ſtima, e di venerazione: l'adorò come Pontefice, e padre della Criſtianità, e gli rendè i maggiori onori che ſi poteſſero rendere a' più potenti Rè della Terra. Eſpoſe Stefano i ſuoi biſogni al Rè, e l'anguſtie, nelle quali i Longobardi l'avean ridotto, dimandogli il ſuo ajuto, e protezione, offerendoſi all'incontro d'impiegar tutta l'autorità della Sede Appoſtolica in ſuo vantaggio. Allora Pipino affinche ſi rendeſſe più venerando a' ſuoi ſudditi, e per maggiormente ſtabilire il Regno di Francia nella ſua perſona, e nella ſua poſterità, volle che Stefano colle ſue mani lo conſecraſſe Rè, ed inſieme che i due ſuoi figliuoli Carlo, e Carlomanno riceveſſero parimente da lui



Digitized by Google

unzione sacra, siccome seguì nella Chiesa di S. Dionigi (g). All'incontro Pipino, oltre ad assicurarlo, che avrebbe frenato l'ardire de' Longobardi, e fattigli restituire i luoghi occupati nel Ducato Romano, gli promise ancora, ch'egli avrebbe scacciato Astolfo dall'Esarcato di Ravenna, e da Pentapoli, e tolti al Longobardo questi Stati, gli avrebbe non già restituiti all'Imperio Greco, a cui s'appartenevano, ma donati a S. Pietro, ed al suo Vicario. Stefano lodò la magnanima offerta, che si faceva con tanta profusione dell'altrui roba, esaggerandola ancora come molto profittevole per la salute della sua anima; onde da Pipino ne fù stipulata, e giurata la promessa della donazione, facendola firmare anche da' suoi figliuoli Carlo, e Carlomanno.

(g) Ostiens. *lib. 1. cap. 8. Pipinum, & duos filios ejus, Carolum, & Carolomannum unxit in Reges Francorum.*

Questa promessa di futura donazione, nel caso fosse riuscito a Pipino discacciare i Longobardi dall'Esarcato, e da Pentapoli, non abbracciava che questi Stati. Lione Ostiense (h) confuse ciò che Anastasio Bibliotecario avea scritto della donazione fatta poi da Carlo M. a Papa Adriano, con questa promessa di Pipino a Papa Stefano. Anastasio narra (i), che Carlo M. confermò, e pose in effetto ciò che Pipino suo padre avea promesso, anzi che accrebbe la paterna donazione, e dice, che da Carlo con nuovo istromento furono donate a S. Pietro, ed al suo Vicario molte Città, e Territorj d'Italia per designati confini, incominciando da Luni Città della Toscana, posta ne' confini della Liguria, con l'Isola di Corsica, e calando nel Sorano, e nel Monte Bordone abbracciava Vercetri, Parma, Reggio, Mantova, e Monfelice, ed insieme tutto l'Esarcato di Ravenna, siccome fù anticamente, colle Provincie di Venezia, e d'Istria; e tutto il Ducato Spoletano, e Beneventano. Lione (k) (come avvertì anche l'Abate della Nuce (l) parlando nel capo 8. della donazione di Pipino, si serve di queste istesse parole d'Anastasio, che riguardano la donazione di Carlo suo figliuolo; e quando poi nel capo 12. tratta de' fatti di Carlo, e di questa sua donazione, non numera, come Anastasio, i luoghi, e le Città; ma come se Carlo non avesse fatto altro, che solamente confermare quella di Pipino, col supposto, che quella abbracciasse tutti que' luoghi da lui nel 8. capo descritti, dice che Carlo *bono, ac libenti animo aliam donationis promissionem instar prioris describi præcepit.* Ma che questa donazione di Pipino non abbracciasse altro che Pentapoli, e l'Esarcato di Ravenna, che dovean toglierſi ad Astolfo: si conosce chiaro dall'esecuzione, che ne fù fatta dall'istesso Pipino, quando, come diremo, calato in Italia, e toltigli al Longobardo, ne fece dono alla Sede Appostolica, scrivendo l'istesso Lione (m), che Pipino *simul cum præfato Romano Pontifice Italiam veniens, & Ravennam, & viginti alias Civitates supradicto Aistulfo abstulit, & sub jure Apostolicæ Sedis redegit.*

(h) Ostiens. *lib. 1. cap. 8.*

(i) Anast. in *Hadriano.*

(k) Leo Ostiens. *lib. 1. cap. 8. & cap. 12.*

(l) Ab. de Nuce in *notis ad Lion. cit. lib. cap. 8.*

(m) Leo *dict. cap. 8.*

Si convince ciò ancora dalla Cronaca del Monastero di S. Clemente dell'Isola di Pescara, che ora impressa leggiamo nel sesto tomo dell'Italia Sacra d'Ughello, dove narrandosi quest'istessi successi di Papa Stefano con Pipino, si legge

si legge che Pipino avendo scacciato Astolfo, e liberata Ravenna, la donò con venti altre Città a S. Pietro. Quando poi questo Autore favella della donazione di Carlo, dice che questo Principe *restituit Beato Petro, quæ pater ejus dederat, & Desiderius abstulerat, ADDENS etiam Ducatum Spoletanum, & Beneventanum &c.* Ma quanto sia vero ciò che Anastasio narra della donazione di Carlo M. volendo che abbracciasse la Corsica, il Ducato di Spoleto, il Beneventano, le Venezie, l'Istria, e tanti altri luoghi, non mai presi, nè posseduti da Carlo, lo vedremo più innanzi, quando di quella ci tornerà occasione di favellare.

Accordati che furono questi trattati tra Stefano, e Pipino: questi, essendo il Papa rimaso in Francia presso di lui, immantinente interpose i più fervorosi ufficj con Astolfo perche restituisse i luoghi occupati, e gli replicò ben tre volte: ma nulla giovando nè preghiere, nè minaccie, finalmente stimolato dal Papa, si risolvette di marchiare con tutte le sue truppe in Italia contro di lui, e seguitato da Stefano, sforzando il passo delle Alpi, fugò l'esercito d'Astolfo, che se gli opponeva, e l'incalzò fino alle porte di Pavia, dove assediollo, costringendolo finalmente a dure condizioni, con obbligarlo, ricevuti innanzi gli ostaggi, a promettere di rendere le Terre della Cgiesa da lui occupate nel Ducato Romano: gli tolse Ravenna con venti altre Città, ed in quest'anno 754. le aggiunse al Dominio di S. Pietro (*n*), e prestamente in Francia si restituì.

(*n*) Leo Ost. *lib. 1. cap. 8. Ravennam, & viginti alias Civitates supradicto Astulfo abstulit, & sub jure Apostolicæ Sedis redegit.*

Ma non fù così tosto ritornato Pipino in Francia, che Astolfo poco curandosi degli ostaggi, che aveva dati in mano di Pipino, che rompendo tutti i giuramenti da lui fatti, venne con tutte le forze del suo Regno a piantar l'assedio innanzi a Roma, dopo aver dato un terribil guasto ne' contorni. Allora Stefano vedendosi ridotto all'ultima estremità, ebbe ricorso al suo Protettore nella maniera più forte, e compassionevole, che potesse mai farsi: gli scrisse quelle tre lettere, che ci restano ancora (*o*), le più veementi, e le più sommesse, che si possano immaginare: e con esempio nuovo le scrisse sotto nome di S. Pietro a cui erasi fatta la donazione, indrizzandole al Rè, a' di lui due figliuoli, ed a tutti gli Ordini della Francia di questo tenore: *Petrus vocatus Apostolus a Jesu Christo Dei vivi filio, &c. Viris excellentissimis Pipino, Carolo, & Carolomanno tribus regibus, &c.* dove introducendo questo Appostolo a parlargli così: *Ego Petrus Apostolus dum a Christo, Dei vivi filio, vocatus sum supernæ clementiæ arbitrio, &c.* (*p*), si serve in quelle di tutti i più pressanti scongiuri da parte di Dio, perchè lo soccorra, che facendo altrimenti sarà alienato dal Regno di Dio, e fuori dalla vita eterna, movendo tutto ciò ch'è più atto a scuotere un cuore Cristiano.

(*o*) Baron. ad *A* 755. & *tom. 6. Concil. edit. Paris.*

(*p*) Vid. Fran. du Chesne *tom. 3. hist. p. 705. & seq.* Alemann. *ac. Pariet. Lateranens. cap. 10.*

Men di questo sarebbe bastato per obbligar Pipino a ripigliar quanto prima le armi. Aveva già ragunate le sue truppe alla prima novella venutagli de' movimenti d'Astolfo; e con quelle incamminatosi di nuovo verso Italia, ruppe l'esercito d'Astolfo, che aveva voluto contrastare a' Franzesi il passaggio.

passaggio delle Alpi, ed avendogli minacciata l'estrema sua rovina, se durasse nell'impresa, obbligò Astolfo à levar l'assedio da Roma già tre mesi durato, e di buttarsi dentro Pavia col resto delle sue truppe.

In tanto Costantino Copronimo avvisato di questi trattati avuti sopra i suoi Stati fra Stefano, e Pipino, e che Astolfo cedeva l'Esarcato di Ravenna a Pipino, per darlo al Papa; mandò tosto due Ambasciadori al Rè Pipino perchè gliele restituisse, come appartenente all'Imperio: intesero questi a Marsiglia, dov'erano venuti da Roma con un Legato del Papa, di aver già Pipino passate l'Alpi, e sconfitto l'esercito de'Longobardi; per ciò l'un de' due pigliando più velocemente innanzi il cammino, mentre l'altro tratteneva il Legato, si portò sollecitamente appresso il Rè Pipino, che non era molto lontano da Pavia nel procinto d'assediarla.

Fù l'Ambasciadore tosto introdotto all'audienza del Rè, nella quale dopo aver esaltato Pipino per le due vittorie da lui riportate sopra i Longobardi, nemici comuni dell'Imperio, e della Francia, e commendate altamente le glorioſe sue gesta, espose in nome del suo Principe l'ambiasciata (q): esaggerò, l'Esarcato essere senza alcun dubbio dell'Imperio, usurpatogli da Astolfo, il quale pigliava tutte l'occasioni d'ingrandirsi a' danni de' suoi vicini, mentre il suo Principe faceva la guerra a' Saraceni: che poiche il Rè l'aveva ritolto dalle mani di questo usurpatore, era giusto, che rimettesse anche nelle mani dell'Imperadore ciò ch'era suo: che finalmente il Papa era suo suddito, e che lasciandolo godere rranquillamente quanto gli era stato dato dagl'Imperadori, e da' privati per mantener la sua dignità, non sarebbe cosa giusta, ch'egli usurpasse ancora le Terre del suo Sovrano: essere del resto Costantino, il quale in questo non dimandava altro, che la giustizia, prontissimo a praticarla anch'egli dal suo canto: e che poichè il Rè aveva già fatte grandi spese in questa guerra, gli offeriva in rifacimento tutto quello, ch'egli avrebbe potuto desiderare da un'Imperadore ugualmente liberale, e riconoscente.

(q) Anastas. in *vita Steph. III.*

Pipino, a cui non giunse nuova questa imbasciata, e che aveva preveduto ciò, che dovrebbe l'Ambasciadore dimandargli, umanamente gli rispose. Appartenere l'Esarcato al Vincitor de' Longobardi, i quali l'avevano *Jure belli* conquistato, come aveano fatto anche i loro predecessori d'una gran parte d'Italia sopra gli Imperadori Greci: essere medesimamente cosa nota, che la maggior parte di que' Popoli, indotti sforzatamente a mutar Religione, s'erano dati al Rè Luitprando: che così presupponendo il diritto de' Longobardi, del quale non era luogo di dubitare più, che di quello de' Franzesi, i quali avevano conquistate le Gallie sopra i Romani, e Westrogoti, era molto sicuro del suo proprio; poichè egli aveva costretto Astolfo per via delle armi a cedergli l'Esarcato, del quale andava a mettersi in possesso per la medesima via: che poi essendone padrone, n'avea potuto disporre a suo arbitrio, e volontà (r). Ed aveva trovato espediente di darne il dominio al Papa, perchè in quello la fede cattolica violata per tante infami eresie de' Greci, si mantenesse

(r) Anastas. *loc. cit.*

Digitized by Google

manteneſſe intera; e l'ambizione, ed avarizia de' Longobardi non l'occupaſſe; per le quali conſiderazioni egli aveva preſe l'armi contra coloro, che opprimevan la Chieſa (*s*): che per tutti i teſori del Mondo non avrebbe mutata riſoluzione, e che manterrebbe contra tutti il Papa, e la Chieſa nel poſſeſſo di tutto ciò ch'egli aveva loro donato.

(*s*) P. de Marca. *de Concor. Sac. & Imp. lib. 3. cap. 11. num. 5.*

Rimandato per tanto ſenza voler ſentir altra replica sù l'ora l'Ambaſciadore, andò a por l'aſſedio innanzi Pavia, e la ſtrinſe così forte, che Aſtolfo ridotto a non poter più reſiſtere, fù coſtretto a dimandargli la pace, la quale ottenne a condizione, che metteſſe prontamente in eſecuzione il trattato dell'anno precedente, e reſtituiſſe le Città dell'Eſarcato, dell'Emilia oggi detta Romagna, e della Pentapoli, che diciamo Marca d'Ancona (*t*), nelle mani di Fulrado Abate di S. Dionigi, da Pipino deſtinato ſuo Commeſſario. Ciocchè fùe ſeguito prontamente; imperocche deſtinati anche da Aſtolfo i Commeſſarj: Fulrado avendo fatto uſcire dall'Eſarcato, e dagli altri luoghi tutti i Longobardi, e ricevuti gli oſtaggi di tutte le Città, andò a portarne le chiavi al Papa, ch'egli poſe ſopra il ſepolcro de' Santi Appoſtoli colla donazione di Pipino inſtrumentata con tutte le ſolennità, e forme neceſſarie, e ch'egli aveva fatta anche ſottoſcrivere da' due ſuoi figliuoli Carlo, e Carlomanno, e da' primi Baroni, e Prelati della Francia. L'Eſarcato, ſe dee preſtarſi fede al Sigonio (*u*), abbracciava le Città di Ravenna, Bologna, Imola, Faenza, Forlimpopoli, Forli, Ceſena, Bobbio, Ferrara, Comacchio, Adria, Cervia, e Secchia. Tutte furono conſignate al Papa, eccetto che Faenza, e Ferrara.

(*t*) Anaſtaſ. *loc. cit.* Leo Oſtienſ. *lib. 1. cap. 8.*

(*u*) Sigon. *ad Ann. 756.*

Pentapoli, ovvero Marca d'Ancona, comprendeva Arimini, Peſaro, Gonca, Fano, Sinigaglia, Ancona, Oſimo, Umana, ora disfatta, Jeſi, Foſſombrone, Monfeltro, Urbino, il Territorio Balnenſe, Cagli, Luceoli, ed Eugubio con li Caſtelli, e Territorj appartenenti alle medeſime, come appare dal privilegio di Lodovico Pio, col quale vien confermata queſta donazione di Pipino: della verità del quale ſi parlerà a ſuo luogo.

Il Pontefice ricco di tante Città, e Dominj, all'Archiveſcovo di Ravenna commiſe l'amminiſtrazione dell'Eſarcato; ond'è che alcuni ſcriſſero, che gli Arciveſcovi di quella Città s'intitolavano anche Eſarchi, non già come Arciveſcovi, ma come Ufficiali del Papa, già Principe temporale. Ecco per dove i Papi hanno cominciato a divenir potenti Signori in Italia, congiungendo al Sacerdozio il Principato, e lo Scettro alle Chiavi. Perocchè la donazione di Coſtantino M. particolarmente intorno a ciò che riguarda Roma, e l'Italia, per quel che ſi diſſe nel ſecondo libro di queſta Iſtoria, e per ciò che i più dotti Iſtorici, Giureconſulti, e Teologi tengono per indubitabile: fù groſſamente finta da un ſolenne impoſtore del decimo ſecolo; o come Pietro di Marca, molto prima ne' tempi di Adriano, e di Carlo Magno. Nè quantunque ſi voleſſe ſupponere per vera, ebbe ella alcun effetto: eſſendoſi veduto che gl'Imperadori, e gli altri Rè ſtranieri, che a coloro ſuccedettono, ne furono da quel tempo ſempre padroni. Nè i Papi vi pretendevano altro, che

quegli *patrimonj*, che vi possedevano per munificenza di alcun Principe, o privato per la loro sussistenza donatigli, come si disse, e siccome appunto tengono oggi gli altri Ecclesiastici i loro negli altri Stati per tutta la Cristianità. Pipino veramente fù quegli, dapoichè i Papi s'ebbero aperte sì opportune vie per rendersene meritevoli, che dalla bassezza d'una fortuna sì mediocre gli arricchì delle spoglie de' Rè Longobardi, e degl'Imperadori Greci, donando loro Città, e Provincie: che se voglia il verò confessarsi fù delle medesime liberalissimo, come sogliono essere tutti coloro, che niente del proprio, ma dell'altrui profondono. Queste spettavano in verità a Costantino Imperador d'Oriente; e se voglia dirsi giusta questa donazione, dovea esser fatta non da Pipino, ma da Costantino, di cui erano: onde perciò alcuni (x) scrissero, che questa donazione fosse stata fatta sotto nome di *Costantino*; e quindi esser nata la favola della donazione di Costantino M. Da questo tempo cessarono i Pontefici nello loro epistole, e diplomi notare gli anni *piissimorum Augustorum*, come prima facevano. Assicurati che furono del patrocinio de' Franzesi, scossero ogni ubbidienza agl'Imperadori d'Oriente, ne vollero esser riputati più loro sudditi: ma all'incontro questa grandezza de' Pontefici Romani riuscì a Pipino tanto profittevole, che portò al suo figliuolo Carlo, che gli succedè, non pur il Regno d'Italia, discacciandone i Longobardi; ma l'Imperio d'Occidente, che il Papa volle far risorgere nella persona di Carlo, come nel seguente libro diremo.

(x) Spanem. *de Imag. contra Naimburg.*

I Franzesi, oltre a voler'esser riputati autori della grandezza, e del dominio temporale della Sede Appostolica, ciocchè non può loro contrastarsi, s'avanzano più, con dire, che di tutte queste Città da Pipino alla Chiesa donate, ne avessero i Papi il solo dominio utile; siccome il Sigonio in più luoghi della sua istoria non potè negarlo; rimanendo la sovranità appresso Pipino, e gli altri Rè di Francia suoi successori; essendo cosa manifesta, essi dicono, che i discendenti di Pipino v'ebbero la sovrana autorità, la quale essi esercitavano in quasi tutta l'Italia. E non fù che lungo tempo dapoi, che i Pontefici Romani divennero Sovrani di quelle Provincie, come ancora di Roma; non per la pretesa cessione, che l'Imperador Carlo il Calvo fece de' suoi diritti, ragioni, e preminenze: ma per la decadenza dell'Imperio, da che fù limitato, e racchiuso nella sola Alemagna, in quella maniera appunto, che tanti altri Principi d'Italia possedono al dì d' oggi legittimamente la sovranità, ch'essi si hanno acquistata sopra l'Occidente.

(y) P. de Marca *lib.* 3. *cap.* 11. *num.* 7. 11. *&* 12.

Pietro di Marca (y) fa vedere come, e sù quali fondamenti a poco a poco i Pontefici Romani a lor trassero la sovranità sopra Roma: ciocchè non fù certamente in questi tempi. Egli dice, che ceduto che fù da Pipino l'Esarcato di Ravenna al Romano Pontefice, per ragion del medesimo appartenevasi anche a lui la soprantendenza, ed il governo di Roma, non altrimente che s'apparteneva all'Esarca di Ravenna, sotto il quale erano posti tutti i Ducati de' Greci, e quello di Roma ancora: la sovranità s'apparteneva agl'Imperadori d'Oriente, l'amministrazione agli Esarchi: quindi i Romani Pontefici, come Esarchi la pretesero.

teſero. Ma creati Pipino, e Carlo Magno Patrizj di Roma, importando'l Patriziato l'aver cura di quella Città, ſi videro inſieme il Papa, e'l Patrizio prendere il governo di quella, ſiccome s'oſſervò nella perſona di Papa Adriano, e di Carlo Magno. Eſſendo poi morto Adriano, ed in ſuo luogo creato Lione III. queſti laſciò a Carlo l'intera amminiſtrazione, il quale da Patrizio alla dignità d'Imperadore, eſſendo con ciò paſſata anche a Carlo la ſovranità di Roma, i Pontefici più non s'intrigarono nel governo di quella; inſinochè decadendo pian piano l'autorità degl'Imperadori ſucceſſori di Carlo in Italia, finalmente Carlo il Calvo non ſi foſſe nell'anno 876. ſpogliato d'ogni ſua ragione, cedendo alla Sede Appoſtolica la ſovranità di Roma, ed ogni ſuo diritto. Quindi è che Coſtantino Porfirogenito (z) deſcrivendo i Temi d'Europa, e lo Stato di quella del ſuo ſecolo intorno all'anno 914. dica, che Roma ſi teneva da' Romani Pontefici *jure dominii*. Quindi cominciò il coſtume ne' diplomi di notarſi gli anni de' Romani Pontefici, quando prima ciò era de' ſoli Principi, ed Imperadori.

(z) Conſt. Por. *de Themat. lib. 2. Th. X. Roma Regium depoſuit Principatum, & propriam amminiſtrationem, ac juriſdictionem obtinuit, ejque propriè dominatur quidam ſuo tempore Papa.*

L'Abate Giovanni Vignoli ne' noſtri ultimi tempi, cioè nell'anno 1709. ha dato in luce un libretto intitolato: *Antiquiores Pontificum Romanorum denarii*, ove contro a queſta opinione, che tengono i Franzeſi, ſi sforza dimoſtrare, che il Senato, e Popolo Romano, dopo avere ſcoſſo il giogo degl'Imperadori d'Oriente, ſi foſſe ſottopoſto a' Romani Pontefici, riconoſcendogli come loro Sovrani, e che non pure il dominio utile ritennero di Roma, ma anche il ſupremo. Pretende ricavarlo dalle monete, che ſi trovano de' Pontefici, e quantunque ve ne foſſero più antiche, nulladimanco riguardandoſi ſolo quelle, che ancora ſi veggono: queſte cominciano da Adriano I. e furono continuate a battere da Lione III. e dagli altri ſuoi ſucceſſori. Ed ancorchè alcune d'eſſe, come quelle di Lione III. e d'altri Romani Pontefici portaſſero anche il nome degl'Imperadori, come di Carlo M. di Lodovico, di Ottone, e d'altri; tantochè per queſt'iſteſſo ſi diede occaſione a *Le-Blanc* Franzeſe di comporre un trattato col titolo di *Diſſertazione Iſtorica ſopra alcune monete di Carlo M., di Lodovico Pio, e di Lotario, e de' loro ſucceſſori battute in Roma;* con le quali vien confutata l'opinione di coloro, che pretendono, che queſti Principi, non abbiano mai avuta in Roma alcuna autorità, ſe non col conſentimento de' Papi; contuttociò il detto Abate Vignoli ſi ſtudia dimoſtrare, che molte monete de' Papi non ebbero il nome degl'Imperadori, come una di Gio. VIII. la quale è ſolamente ſegnata del nome di queſto Pontefice. Che che ne ſia, l'opera di Le-Blanc fa vedere quanto poco ſicura ſia l'opinione del Vignoli, e molto più fondata quella de' Franzeſi.

## §. III. *Leggi d'*Astolfo, *e ſua morte.*

Astolfo intanto, ancorchè da sì ſtrane ſcoſſe sbattuto, non reſtava però di volger i penſieri alla conſervazione del ſuo Regno: egli non aveva mancato per nuove leggi riordinarlo, aggiugnendone altre a quelle

de' suoi predecessori, e variandole ancora secondochè stimava più utile, ed opportuno a' suoi tempi; avendo per tanto in Pavia nel quinto anno del suo Regno convocati da varie parti i principali Signori, e Magistrati del suo Regno, seguendo gli esempj de' suoi predecessori, promulgò un Editto nel quale molte leggi stabilì. Pure abbiamo quest' Editto d'Astolfo nel Codice Cavense per intero, che contiene ventidue Capitoli: il primo comincia: *Donationes illæ, quæ factæ sunt a Rachis Rege, & Tassia conjuge.* L'ultimo ha per titolo: *Si quis in servitium cujuscumque pro bona voluntate introierit.* Alcune di queste leggi, il Compilatore del volume delle leggi Longobarde le inserì in que' libri: trè se ne leggono nel primo libro: una sotto il *tit. de Scandalis:* l'altra sotto il *tit. de Exercitalibus;* ed un'altra sotto quello *de Jure mulierum:* quindici nel *lib.*2. una sotto il *tit.*4. un'altra sotto quello *de Successionibus*, altra sotto il *tit. de ultimis volunt.* un'altra sotto il *tit.*20. due sotto il *tit. de Manumissionibus*, due altre sotto quello *de Præscriptionibus*, e sette sotto il *tit. Qualiter quis se defendere deb.* E nel *lib.*3. ancor se ne legge una sotto il *tit.*10. ch'è l'ultima de' Rè Longobardi; poichè Desiderio suo successore, e nel quale s'estinse il Regno, passando ne' Franzesi, applicato a cure più travagliose, non potè d'altre leggi fornir questo Regno, che infelicemente ebbe a lasciare.

Ma mentre questo Principe dopo aver per dura necessità restituito l'Esarcato, e tante altre Città, è tutto intento a meditar nuovi disegni per vendicarsi dell'oppressione de' Franzesi, e di riordinar nuovamente la guerra, essendosi un giorno portato alla caccia, spinto da un cignale, ovvero com'altri rapportano, casualmente sbalzato da cavallo, o come dice Erchemperto (*a*) percosso da una saetta, il caso fù per lui cotanto fatale, che in pochi giorni rendè lo spirito, lasciando in quest'anno 756. il Regno pieno di calamità, e di sospetti, non avendo di se lasciata prole alcuna.

(*a*) Erchempert. *pag.* 6. *Astulphus post hæc, in venatione sagitta percussus, mortuus est.*

## CAP. III.

*Il Ducato Napoletano, la Calabria, il Bruzio, ed alcune altre Città marittime di queste nostre Provincie, si mantengono sotto la fede dell'Imperadore* COSTANTINO, *e di* LIONE *suo figliuolo.*

GRandi che fossero state le scosse, che gl'Imperadori d'Oriente ebbero in Italia, il Ducato Napoletano, che allora stendendo più oltre i suoi confini, abbracciava anche Amalfi; il Ducato di Gaeta, quasi tutta la Calabria, e'l Bruzio, rimaser fermi, e costanti nell'ubbidienza de' loro antichi Principi: perduto l'Esarcato, e tutto ciò che in Italia ubbidiva all'Imperio Greco, non per ciò mancò il dominio degl'Imperadori d'Oriente in queste nostre parti. I Napoletani si mantenevano sotto l'ubbidienza de' loro Duchi, chia-

Digitized by Google

chiamati ancora Maestri di soldati, siccome sotto gl'Imperadori d'Oriente erano appellati i Duchi (*a*). Questi era un Magistrato Greco, che da Costantinopoli soleva destinarsi. Fuvi in questo secolo Teodoro nell'anno 717. di cui questa Città serba anche vestigio, portandosi egli per fondatore della Chiesa de' SS. Pietro, e Paolo ora disfatta, siccome dimostrava la lapide che prima ivi si leggeva, ed oggi nella Chiesa di Donnaromata. Fuvi Esilarato. Fuvi intorno a questi tempi, dopo la morte d'Astolfo, Stefano, il quale avendo per dodici anni governato con tanta prudenza il Ducato di Napoli, morta sua moglie, fù anche fatto Vescovo di questa Città.

(*a*) P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap monum. cap.* 30. *sect* 2. Vedi Pellegrino di questi Maestri de' soldati *hist. Long. par.* 1. *lib.* 2. *pag.* 31. L'Abate della Noce *in notis ad Chron. Casin. lib.* 2. *cap.* 58. *num.* 1057.

Nel tempo che Stefano reggeva Napoli in qualità di Duca, avendo l'Imperador Costantino nell'anno 753. come si disse, fatto convocare un Concilio in Costantinopoli di 338. Vescovi, questi stabilirono in quel Concilio un decreto contro l'adorazione delle Immagini. Costantino, e Lione suo figliuolo associato all'Imperio, fecero per mezzo de'loro Editti valere il decreto per tutto Oriente, ed impiegarono anche la forza per l'osservanza di quello: tentarono anche di farlo valere in Occidente, donde nacquero que' disordini, e rivolte che si sono vedute: renderonsi per ciò più aspre, ed irreconciliabili le contese, e s'inaspriron più l'inimicizie, che passavano allora tra' Pontefici Romani, e gl'Imperadori d'Oriente: era in quest'anno 757. morto Papa Stefano, il quale ebbe per successore Paolo. Questi non meno, che i suoi predecessori era odioso agl'Imperadori d'Oriente, i quali s'erano impegnati a far valere il decreto di quel Concilio, anche nel Ducato Napoletano, e negli altri luoghi, che ancor rimanevano in queste Provincie sotto la loro ubbidienza. I Napoletani ancorche avversi ad eseguirlo, come quelli che erano più di tutti gli altri popoli d'Italia attaccati all'adorazione delle Immagini; nulladimanco perche ciò non s'imputasse a loro disubbidienza, procuravano in tutto il rimanente mostrarsi tutto riverenti, ed esatti in aderire al volere, e potestà de' loro Signori; laonde essendo in questi tempi accaduta la morte del lor Vescovo Calvo, ed essendo stato dal Pontefice ordinato Paolo Diacono della Chiesa di Napoli suo molto amico, e familiare: ripugnava l'Imperadore per esser costui aderente al Papa, che fosse ricevuto in quella Chiesa, come quegli che avrebbe in Napoli fatti riuscir vani i suoi disegni di far ricevere il decreto del Concilio di Costantinopoli. I Napoletani aderirono in ciò al volere del loro Imperadore, e de' Greci, ed impedirono perciò l'andata di Paolo in Roma per farsi consecrare dal Papa: scorsi nove mesi, Paolo di nascosto andò in Roma, ed il Papa immantenente lo consecrò; ma tornato a Napoli, narra Giovanni Diacono nella Cronaca de' Vescovi di questa Città, che i Napoletani suoi Cittadini per l'aderenza che aveano co' Greci, non lo vollero ricevere dentro la Città, ma tenuto fra di loro consiglio, lo mandarono fuori, nella Chiesa di S. Gennaro posta non molto lontana dalla Città, dove stette per lo spazio di quasi due anni; non mancando intanto così il Clero, come il Popolo universalmente d'ubbidirlo, ed averlo come lor Pastore, disponendo

egli ſenza oſtacolo delle coſe della Chieſa, a facendo ivi tutte le funzioni Pontificali. Intanto i Nobili, ſcorgendo che per l'aſſenza di un tanto lor Paſtore la Città languiva, ſi riſolſero tutti finalmente d'introdurlo nella Città, e con molta letizia, e celebrità andarono a prenderlo, e l'introduſſero nel Veſcovato, dove dopo aver governata la ſua Chieſa per due altri anni, finì i giorni ſuoi. Si ſcuſarono eſſi coll'Imperadore, allegando di non potere maggiormente ſoffrire la vedovanza della Chieſa.

Per la morte di Paolo i Napoletani eleſſero nell'anno 764. l'iſteſſo Duca Stefano per lor Veſcovo: queſti ancorche eletto Veſcovo, non laſciò il Ducato, ma lo governò inſieme con Ceſario ſuo figliuolo, che l'aſſunſe per ſuo Collega. Ceſario premorì all'infelice padre; onde Stefano continuò ſolo il governo fin al 791. anno della ſua morte. Teofilatto gli ſuccedette nel Ducato. Coſtui era ſuo genero, come quegli che s'avea ſpoſata Eupraſſia ſua figliuola, ed avealo anche, dopo Ceſario fatto ſuo Collega, onde morto Stefano, reſtò egli ſolo Conſole, e Duca. A Teofilatto ſuccedette nel fine di queſto ſecolo Antimio (*b*), di cui ſi narra, che nel tempo del ſuo Conſolato aveſſe coſtrutta in Napoli la Chieſa di S. Paolo Appoſtolo, ed il Monaſtero de' SS. Quirico, e Giulitta. Queſti furono i Duchi che reſſero in queſt'ottavo ſecolo il Ducato Napoletano per gl'Imperadori d'Oriente, a' quali ubbidiva. Furono anche nomati Conſoli. Ma come i Duchi di Napoli ſi chiamaſſero anche Conſoli, niuno de' noſtri Scrittori, per quel ch'io ne ſappia, ebbe curioſità di ſaperne la cagione.

(*b*) Di Antimio V. Chioc. *de' Veſc. Nap. pag.* 78.

Il nome di Conſole, dagli Imperadori Romani, e dapoi dagl'Imperadori d'Oriente tenuto in tanto preggio, e del quale eſſi s'adornavano: negl'ultimi anni dell'Imperio Greco, fù da coſtoro diſprezzato, e finalmente affatto tralaſciato. Il vedere, che di quello valevanſi anche i Principi da eſſi riputati barbari, ed uſurpatori dell'Imperio, glie le fece deporre. Carlo M. per moſtrare eſſer egli ſucceduto a tutte le ragioni, e preminenze degli antichi Imperadori d'Occidente, ne' ſuoi titoli ſe ne fregiava: il ſimile fecero tutti gli altri Imperadori Franzeſi ſuoi ſucceſſori: al coſtoro eſempio lo ſteſſo fecero gl'Imperadori Italiani Berengario Duca di Friuli, e Guido Duca di Spoleti (*c*). In fine ſino i Saraceni, dapoi ch'ebbero conquiſtata la Spagna, ad eſempio degl'Imperadori di Coſtantinopoli, vollero pure chiamarſi Conſoli. Abderamo Rè de' Saraceni in Iſpagna, che cominciò a regnare in Cordova nell'anno 821. Maomat ſuo figliuolo, e ſucceſſore nel Regno, ſecondo che ce n'accertano l'opere di S. Eulogio (*d*), ne' loro diplomi notavano non meno gli anni del loro Imperio, che del Conſolato. Anzi nel nono ſecolo della Chieſa, ſiccome nell'Oriente gl'Imperadori creavano altri Conſoli onorarj, così i Rè Saraceni non ſolo ſe medeſimi, ma anche i principali Magiſtrati del loro Regno chiamavano Conſoli (*e*). Quindi nacque che ſecondo il faſto de' Greci, queſti non potendo comportare che titolo sì ſpezioſo foſſe uſurpato da Nazioni ſtraniere, e barbare, ſi proccurò avvilirlo, e davanlo a' loro Magiſtrati, ancorche di non molto eminente grado,

(*c*) P. Pagi *de Con'ulib. pag.* 370.

(*d*) S. Eulog. in *Memoriali Sanctorum lib. 2. cap. 1.*

(*e*) Eulog. *lib. 2. cap. 6.*

Digitized by Google

do, infino che effi poi, fecondo che prova l'accuratiffimo Pagi (*f*), intorno l'anno 933. non lo deponeffero affatto; donde avvenne che un'ombra, ed immagine di quella dignità, e titolo rimaneffe in molti loro Ufficiali, e fi vedeffe così diffufo in tanti Ordini, anche di perfone private.

(*f*) P. Pagi *de Conſulib. pag.* 370.

I Saraceni folevano dar queſto nome agli Ammiragli di mare, onde poi avvenne che coloro ch'erano prepoſti agl'Emporj, ed a' Porti, fi chiamarono Conſoli; e Codino (*g*), Pachimere (*h*), e Gregora (*i*), oſſervano, che il Magiſtrato de' Piſani, e degli Anconitani, che dimoravan in Coſtantinopoli, eran chiamati Conſoli. Quindi il Conſolato di Mare; e quindi negli Autori della baſſa età, rapportati nel Gloſſario di Dufreſne, queſto nome lo vediamo ſparſo nelle Comunità, tra' Giudici, e varj Ordini di perſone, infino agli arteggiani. Non dee dunque ſembrar coſa nuova, e ſtrana sè in queſto ottavo ſecolo il nome di Conſole proprio degl'Imperadori, e prima cotanto illuſtre, e rinomato, ſi ſenta nelle perſone de' Duchi di Napoli, Ufficiali ch' erano dell'Imperio Greco, al quale queſto Ducato ubbidiva.

(*g*) Codin. *cap. 7. num. 9.*
(*h*) Pachymeres *lib. 2. cap.* 32.
(*i*) Gregoras *lib. 4.*

## CAP. IV.

### *Di* DESIDERIO *ultimo Rè de' Longobardi.*

PEr la morte d'Aſtolfo, non avendo di sè laſciata prole, è Rachi ſuo fratello ancorche vivo, eſſendoſi fatto Monaco, rimaſe il Regno vacante. Deſiderio Duca di Toſcana, che Aſtolfo oltre ad avergli dato queſto Ducato, l'avea ancora fatto Conteſtabile del Regno, non traſcurò l'occaſione, co' voti de' ſuoi Longobardi Toſcani, di farſi proclamare Rè. Rachi avendo ciò inteſo ne arſe di ſdegno, e diede in tali eccefſi, che in tutti i conti voleva uſcir dal Monaſtero, e rinunciando al Monacato, ritornare al Regno; nè mancò chì queſta ſua riſoluzione favoriſſe, e procuraſſe di farla venire ad effetto: ma Deſiderio eſſendo ricorſo a Stefano Pontefice Romano, a chì offerſe in ricompenſa Faenza, Ancona, Secchia, e Ferrara, Città che non erano ſtate reſtituite da Aſtolfo, ſe in queſta congiuntura l'ajutaſſe; ſeppe far tanto queſto Papa con Rachi, che finalmente lo fece quietare, e deporre que' ſuoi penſieri d'uſcire dal Monaſtero, ed in premio della ſua mediazione ricevè da Deſiderio le Città promeſſegli: e poco dopo avere ſtabilito nel Regno Deſiderio, finì Stefano i giorni ſuoi a 26. d'Aprile di queſt'anno 757. Pontefice, a cui la Chieſa Romana dee molto più che a' ſuoi predeceſſori, che ſeppe ampliarla di sì belle Città, e Stati, e che laſciò le fortune della medeſima in tanta proſperità, che i ſuoi ſucceſſori non mancarono d'approfittarſene, come fece Paolo che gli ſucceſſe, e dopo lui un'altro Stefano, ma molto più Adriano, che riduſſe per trattati avuti con Carlo M. la ſua potenza in più alto grado, come di qui a poco vedremo.

Deſiderio,

Digitized by Google

Desiderio dopo due anni del suo Regno volle ad esempio de' suoi predecessori assumere per Collega Adelgiso suo figliuolo; ma non passò guari che sospettando il Pontefice Stefano III. o sia IV. il quale a Paolo succedette, de'di lui andamenti, e credendo ogni sua mossa in pregiudizio de' proprj Stati: cominciarono i soliti sospetti, e le consuete gelosie fra di loro. Finalmente ruppero in aperta discordia, poiche avendo il Rè Desiderio fatto conferire l'Arcivescovado di Ravenna ad un certo chiamato Michele suo fedele, e domestico: Stefano lo fece scacciare da quella Sede. Il Rè per vendicarsene fece cavar gli occhi a Cristofano, ed a Sergio mandati dal Papa in Pavia per domandare le facoltà che appartenevano alla Chiesa di Roma; e prevedendo dove avrebbero dovute andare a terminar queste discordie, procurava di congiungersi strettamente co' Franzesi, perche non così volentieri dassero questi a' continui inviti de' Pontefici orecchio: era in questi tempi già morto Pipino, ed i suoi figliuoli Carlo, e Carlomanno avendosi fra di loro diviso il Regno, se ben concordi in prima, non così dapoi senza gelosia regnavano: Desiderio reputò per sua sicurezza stringer parentado con questi due Principi offerendogli due sue figliuole per moglie. Stefano avendo ciò presentito, scrisse immantenente, per distornar queste nozze una molto forte lettera a Carlo, e Carlomanno, minacciandogli se v'acconsentissero, *anathematis vinculum, & æterni cum diabolo incendii pœnam* (k). Ma non ostante i suoi sforzi, si sposarono felicemente le due sorelle figliuole ambedue del Rè Desiderio, il quale seppe così bene impegnar Bertrada madre di Carlo, e Carlomanno, che per impulso della medesima si conchiusero i matrimonj. Il dispiacere del Pontefice non fù minore del contento di Desiderio, il quale credeva in cotal maniera avergli chiusa ogni strada di soccorsi. Ma questa alleanza non durò guari, poichè non mancarono modi di far sì, che Carlo ripudiasse la Principessa sua sposa, sotto pretesto d'essersele scoverta un'infermità, che la rendeva inabile d'aver figliuoli: nè alla stranezza del fatto mancò il presidio, e l'autorità della legge, perchè furono presti molti Vescovi a dichiarar il matrimonio nullo, ed a permettere che Carlo l'anno seguente si sposasse Ildegarda di Suevia. Si accese per questo ripudio d'ira, e di sdegno il Rè Desiderio; ed essendo accaduta poco tempo dapoi la morte di Carlomanno: la Regina Berta rimasa vedova con due figliuoli, temendo di non star sicura in Francia, e che Carlo non insidiasse la vita de' suoi nepoti come aveva loro tolto il Regno, andò precipitosamente a gettarsi co' figliuoli tra le braccia di Desiderio suo padre, il quale ricevè di buon animo quest'occasione per potersi un giorno vendicar di Carlo, che gli aveva poco innanzi rimandata la figliuola.

(k) *Tom. 6. Conc. col. 1717.*

Tentò Desiderio, postisi in mano i figliuoli di Carlomanno, di formar un potente partito, e di mettere la Francia in divisione, e sconcerto, perche occupata ne' proprj mali, non potesse pensar alle cose d'Italia. Era intanto, morto Stefano, stato eletto nel 772. Adriano I. il quale su'l principio del suo Pontificato trattò con Desiderio di pace, e tra loro fermarono convenzione di non disturbarsi l'un coll'altro: perciò desiderio credendo, che questo mo-

vo

Digitized by Google

vo Pontefice foſſe di contrarj ſentimenti de' ſuoi predeceſſori: pensò per meglio agevolar i ſuoi diſegni, d'indurlo a conſecrare i due figliuoli di Carlomanno per Rè: impiegò quanto potè, e quanto ſeppe con preghiere, e promeſſe per obbligarlo di venire ad ungere queſti due Principini, ed a fargli riconoſcere per Rè dell'Auſtraſia. Dall'eſſempio di Pipino, e de' ſuoi figliuoli eraſi già pian piano introdotta tra' Principi Criſtiani la cerimonia della conſecrazione, la quale appreſſo i Popoli era riputata come una marca, e nota del Principato, e che quelli, i quali foſſero ſtati unti, doveſſero riputarſi per Rè giuſti, e legittimi, ed eſſer da tutti conoſciuti per tali. Ma Adriano che internamente covava le medeſime maſſime de' ſuoi predeceſſori, e che non meno di coloro aveva per ſoſpetta la potenza de' Longobardi in Italia, non volle a patto alcuno diſguſtarſi il Rè Carlo, ed a' continui impulſi, che gli dava Deſiderio, fù ſempre immobile. Onde queſti ſdegnato, e finalmente perduta ogni pazienza, credendo colla forza ottener quello a che le preghiere non erano arrivate: invaſe l'Eſarcato, ed in un tratto avendo preſa Ferrara, Comacchio, e Faenza, deſignò portar l'aſſedio a Ravenna. Adriano non mancava per Legati di placarlo, e di tentare per mezzo degli ſteſſi la reſtituzione di quelle Città; nè Deſiderio ſi ſarebbe moſtrato renitente a farlo, purche il Pontefice foſſe venuto da lui, deſiderando parlargli, e ſeco trattar della pace. Ma Adriano rifiutandi l'invito, ed ogni ufficio, ſi oſtinò a non voler mai comparirgli avanti, ſe prima non ſeguiva la reſtituzione delle Piazze occupate. Così cominciavano pian piano i Pontefici Romani a niegare a' Rè d'Italia que' riſpetti, e quegli onori, che prima i loro predeceſſori non iſdegnavano di preſtare. Deſiderio irritato maggiormente per queſte ſuperbe maniere di Adriano, comandò ſubitamente, che il ſuo eſercito marciaſſe in Pentapoli, ove fece devaſtar Sinigaglia, Urbino, e molte altre Città del Patrimonio di S. Pietro ſino a' contorni di Roma. Queſto fù che accelerò il corſo della fatal ruina de' Longobardi; perchè Adriano non mancò toſto di ricorrere in Francia, e dimandar non pure ſoccorſi da Carlo, ma invitar queſto Principe all'acquiſto del Regno d'Italia, e perche tenevan i Longobardi chiuſe tutte le ſtrade di terra, ſpedigli per mare un Legato a ſollecitar la ſua venuta.

Non mancò Deſiderio all'incontro, ſubito che fù avviſato di queſto ricorſo, di moſtrare al Rè Carlo l'inclinazione, ch'egli diceva di aver tenuto ſempre alla pace con Adriano, altamente dolendoſi della coſtui durezza, che avendo egli offerta la pace, e dimandato di parlargli: aveva ricuſato di farlo; nè ceſſava in oltre con lettere a varj Principi, e con pubblici manifeſti difenderſi dall'accuſe d'Adriano, il quale lo pubblicava appò i Franzeſi per diſtruttor della Toſcana, per barbaro, inumano, fiero, crudele, dipingendolo reo di molti delitti; tanto che per purgarſene, ſi trovò Deſiderio nella neceſſità di ſpedir Legati a Carlo in Francia, ed aſſicurarlo ch'egli avrebbe fermata ogni pace col Papa, e rendutogli ciò ch'e' poteva da lui pretendere.

Ma Carlo, che non aſpettava altro, che sì bella opportunità di vendi-



Digitized by Google

carſi di Deſiderio, il quale con tenere in ſuo potere i ſuoi Nepoti, tentava dividergli il Regno, e che non poteva aſpettar miglior occaſione per diſcacciar d'Italia i Longobardi: ricevè con incredibil contentezza l'invito fattogli da Adriano. Egli trovavaſi allora (per le tante vittorie riportate in Aquitania, ed in Saſſonia) tutto glorioſo, e formidabile in Tionvilla sù le ſponde della Moſella: quivi ricevè il Legato del Papa, e diede inſieme audienza agli Ambaſciadori di Deſiderio, da' quali ſubito disbrigatoſi, con rimandargli indietro ſenza niente conchiudere: accettò con ſommo piacer ſuo la propoſta del Pontefice, e toſto ponendoſi alla teſta d'un poderoſo eſercito, sforzò il paſſo dell'Alpi in due luoghi, tagliando a pezzi que' Longobardi, che lo difendevano.

Deſiderio dall'altra parte accorſe anch'egli in perſona col ſuo eſercito per impedirlo; ma incalzato da Carlo, fù il groſſo del ſuo eſercito disfatto, e coſtretto a ritirarſi, onde riſolſe di difenderſi in Pavia, ove ſi chiuſe. Carlo non mancò ſubito di ſtrettamente aſſediarla, e fra tanto con una parte delle truppe sforzò Verona, dentro della qual Città eraſi ritirato Adalgiſo per difenderla, inſieme con Berta, ed i due ſuoi figliuoli. Quando queſto Principe videſi ſtretto, diſperando della fortuna di ſuo padre, e di poter difendere quella Piazza, ſe ne fuggì, prima che ella cadeſſe in poter di Carlo, e dopo eſſere andato lungo tempo ramingo, vedendo finalmente, che tutto era perduto per li Longobardi: ſalvoſſi per mare in Coſtantinopoli, ove fù dall'Imperador Lione figliuolo di Copronimo con molto piacere ricevuto ſotto la ſua protezione. Que' di Verona ſubito che videro uſcir Adalgiſo dalla Piazza, ſi diedero in poter di Carlo, il quale preſa Berta co' ſuoi figliuoli, toſto gli mandò in Francia, ſenza che ſiaſi potuto ſaper dapoi ciocchè ſeguiſſe di queſti due infelici Principi, de' quali non s'è mai più ſentito parlare. Tutte l'altre Città de' Longobardi ſovvertite per opera, e macchinazione del Pontefice, da loro ſteſſe renderonſi a Carlo. Reſtava Pavia ſolamente, la quale difeſa da Deſiderio ſi manteneva ancor in fede.

Carlo cinta ch'ebbe Pavia di ſtretto aſſedio, volle paſſar in Roma alle Feſte di Paſquà: gli eccefſi d'allegrezza, che moſtrò Adriano, gli onori, che gli furon fatti da' Romani, e dal Clero, guidando ogni coſa il Pontefice, furono incredibili. Fù ſalutato Rè di Francia, e de' Longobardi inſieme, e Patrizio Romano, incontrato un miglio fuori delle porte di Roma da tutta la Nobiltà, e Magiſtrati, e dal Clero in lunghi ordini diſtinto con Croci, ed Inni ricevuto: dopo gli applauſi, e le feſte, ſi venne a ciò che più importava. Fu toſto dal Papa ricercato Carlo a confermar le donazioni di Pipino ſuo padre, che aveva fatte alla Chieſa di Roma: non volle coſtui eſſer molto pregato a confermarle, come fece di buona voglia, e facendone ſtipular nuovo ſtrumento per mano di Eterio ſuo Notajo, ſottoſcritto da lui, da tutti i Veſcovi, ed Abati, da' Duchi, e da tutti que' Grandi ch'eran ſeco venuti, *ſuper Altare B. Petri manu propria poſuit*, come dice Oſtienſe (*l*). Anaſtaſio Bibliotecario, come ſi è detto, molto ingrandiſce queſta donazione

(*l*) Oſtien. lib. 1. cap. 12.

zione di Carlo: oltre all'Esarcato di Ravenna, e Pentapoli, vi aggiunge l'Isola di Corsica, tutto quell'ampio Paese che da Luni calando nel Sorano, e nel Monte Bordone abbraccia Vercetri, Parma, Reggio, Mantova, e Monselice: le Provincie di Venezia, e d'Istria; ed il Ducato di Spoleti, e di Benevento. La Cronaca del Monastero di S. Clemente narra, che Carlo aggiunse alla donazione di Pipino solamente questi due Ducati. Sigonio poi, e gli altri più moderni Scrittori, di ciò non ben soddisfatti, aggiungono il Territorio Sabinense, posto tra l'Umbria, ed il Lazio, parte della Toscana, e della Campagna ancora. Pietro di Marca (*m*), ciocchè dee recar più maraviglia, tratto anch'egli da' vanagloriosi Franzesi, che cotanto ingrandiscono questa donazione, per magnificar in conseguenza la liberalità Franzese, vi aggiunge tutta la Campagna, e con essa Napoli, gli Apruzzi, e la Puglia ancora, additando con ciò l'origine delle nostre Papali investiture. Altri vi aggiungono anche la Sassonia da Carlo allora soggiogata; di più che facesse anche dono di Provincie non sue, e che non acquistò giammai, cioè della Sardegna, e della Sicilia; e che sopra tutte queste Provincie, e Ducati s'avesse egli solamente riserbata la sovranità. Ma, e gli antichi annali di Francia, e la serie delle cose seguenti, ed il non averci potuto l'Archivio del Vaticano dare l'istromento di questa donazione, dal quale n'escono tanti altri d'inferior dignità: dimostrano per favolosi tutti questi racconti, e convincono, che Carlo non fece altro che confermare la donazione di Pipino dell'Esarcato, e di Pentapoli. Ed intanto alcuni scrissero, che l'avesse anche accresciuta, perche molti luoghi dell'Esarcato, e di Pentapoli, che da' Longobardi erano stati occupati, insieme co' patrimonj, che la Chiesa Romana possedeva nel Ducato di Spoleti, e di Benevento, nella Toscana, nella Campagna, ed altrove, ch'erano stati parimente occupati da' Longobardi: fece egli restituire. Ed in questi sensi Paolo Emilio (*n*), e gli altri Autori differo, che Carlo non solo avesse confermati i doni di Pipino suo padre, ma anche accresciuti: ciò che si convince manifestamente dall'istoria delle cose seguite appresso; poiche Carlo sotto il nome del Regno d'Italia si ritenne la Liguria, la Corsica, Emilia, le Provincie di Venezia, e dell'Alpi Cozie, Piamonte, el il Genovesato, che avea tolti a' Longobardi, e fatti passare sotto la sua dominazione: nè si legge che questa parte d'Italia fosse stata mai posseduta da' Pontefici Romani.

(*m*) P. de Marca *de Concord. Sac. & Imp. lib.* 3. *cap.* 10. *num.* 5.

(*n*) Paul. Æmil. *Rer. Franc. pag.* 18.

Molto più chiaro ciò si manifesta dal vedersi, che que' tre famosi Ducati, del Friuli, di Spoleti, ed il nostro di Benevento mai non furono posseduti da' Romani Pontefici: come nel seguente libro di questa Istoria si conoscerà chiaramente, cioè che questi tre Ducati ebbero i loro Duchi, nè Carlo vi pretendeva altro, che quella sovranità, che v'avevano avuti i Rè Longobardi suoi predecessori; anzi i nostri Duchi di Benevento scossero affatto il giogo, e si sottrassero totalmente da lui, negandogli qualunque ubbidienza, e vissero liberi, ed independenti; nè la Città di Benevento, se non molti, e molti anni appresso fù cambiata colla Chiesa di Bamberga, e conceduta alla Sede di Roma, ma non già il suo Ducato, che fù sempre posseduto da' nostri Principi.



Digitized by Google

Dall'aver Carlo fatti restituire i patrimonj, che la Chiesa Romana possedeva nell'Alpi Cozie, nel Ducato di Spoleti, e di Benevento, nacque l'errore di quegli Scrittori, i quali confondendo il patrimonio dell'Alpi Cozie colla Provincia, il patrimonio di Benevento col Ducato Beneventano, dissero che Carlo donò a S. Pietro que' Ducati, e quella Provincia. Così ciò che nell'Epistole d'Adriano si legge de' Ducati di Spoleti, e di Benevento donati a S. Pietro, non d'altro, se non di questi patrimonj si dee intendere; siccome quando l'Imperador Lodovico Pio, Ottone III. e l'altro Ottone Rè di Germania confermorono a Pascale I. ed a Giovanni XXII i patrimonj Beneventano, Salernitano, e Napoletano, siccome anche fece l'Imperador Errico IV. a Pascale II. non altro intesero se non di quelle Terre, e possessioni, che la Chiesa Romana, come patrimonio di S. Pietro, possedeva in queste nostre Provincie, che anche i nostri antichi chiamarono *justitias Ecclesiæ* (*). Solo dunque l'Esarcato di Ravenna, Pentapoli, ed alcuni luoghi del Ducato Romano passarono nel dominio della Chiesa di Roma, riserbandosi il Rè Carlo la sovranità; anzi in Roma stessa, e nel Ducato Romano eran ancora in quelli tempi rimasi vestigj della dominazione degli Imperadori d'Oriente, i quali tuttochè deboli vi tenevano tuttavia i loro Ufficiali, ed erano ancora riconosciuti per Sovrani, insinochè a' tempi di Lione III. successor d'Adriano, non si pose il Popolo Romano sotto la fede, e soggezione Rè Carlo, che vollero anche da Patrizio innalzare ad Imperador Romano. Niente dico dell'Isole di Sicilia, e di Sardegna non mai da Carlo conquistate, le quali furon lungamente possedute dagl'Imperadori Greci, insinchè i Saraceni non gliele rapirono.

Carlo adunque dopo aver in cotal guisa soddisfatto il Papa, ed i Romani, fece ritorno al campo appresso Pavia, nè restandogli altra impresa, che di ridurre quella Città sotto la di lui ubbidienza, pose ogni sforzo per impadronirsene, perche quella presa, essendo Capo del Regno, non restasse altra speranza a' Longobardi di ristabilirsi nelle Città perdute. La strinse per ciò più strettamente, e togliendole ogni adito di poter esser soccorsa: Desiderio che sin all'estremo procurò difenderla, essendo la gente afflitta non men dalla fame, che dalla peste, che tutta la consumava: finalmente in quest'anno

(*) Nel diploma della conferma, o sia *precetto* fatto da Ottone M. al Pontefice nel 962. rapportato dal Baronio *An. 962. num. 3.* espressamente ciò si legge in quelle parole: *Sicuti, & patrimonium Beneventanum, & patrimonium Neapolitanum, & patrimonium Calabriæ Superioris, & Inferioris. De Civitate autem Neapolitana cum Castellis, & Territoriis, & finibus, & insulis suis sibi pertinentibus sicut ad easdem respicere videntur; nec non patrimonium Siciliæ, si Deus nostris illud tradiderit manibus; simili modo Civitatem Cajetam, & Fundum cum omnibus eorum pertinentiis, &c.* Binio in *Notis ad Conc. Lateran. A. 1112. tom. 7. Concil par. 1. fol. 544.* rapporta un consimile precetto dell'Imperador Errico IV. fatto a Pascale II. ove pur si legge: *Jurejurando firmavit de Apostolici ipsius vita, & honore, de membris, de mala captione; de regalibus; etiam patrimoniis B. Petri, & nominatim de Apulia, Calabria, Sicilia, Capuaneque Principatu facta Sacramenta.*

no 774. fù costretto di render la Piazza, se stesso, sua moglie, e i di lui figliuoli alla discrezione di Carlo, che fattigli condurre tutti in Francia, finirono quivi i giorni loro in Carbia, senza che mai di loro si fosse inteso più parlare. Così Carlo in una sola campagna si rendè padrone della maggior parte d Italia, ma non già di quelle Provincie ond'ora si compone il nostro Regno, non del Ducato Beneventano, nè di quel di Napoli, nè dell'altre Città della Calabria, e de' Bruzj che lungamente si mantennero sotto la dominazione degl Imperadori d'Oriente, come vedremo nel seguente libro.

Ecco come cominciarono i Romani Pontefici a trasferire i Regni da Gente in Gente: quindi avvenne, che calcandosi con maggior esperteza, e disterità le medesime pedate da' loro successori, si rendessero a' Principi tremendi: i quali per avergli amici, poco curando la sovranità de' loro Stati, e la propria dignità, soggettavansi loro insino a rendersi ligj, e tributarj di quella Sede. Ecco ancora il fine del Regno de' Longobardi in Italia: Regno ancorche nel suo principio aspro, ed incolto, pure si rendè dapoi così placido, e culto, che per lo spazio di ducento anni che durò, portava invidia a tutte l'altre Nazioni. Assuefatta l'Italia alla dominazione de' suoi Rè, non più come stranieri gli riconobbe, ma come Principi suoi naturali; poichè essi non aveano altri Regni, o Stati collocati altrove, ma loro proprio paese era già fatta l'Italia, la quale per ciò non poteva dirsi serva, e dominata da straniere genti, come fù veduta poi, allorchè sottoposta con deplorabili, e spessi cambiamenti a varie Nazioni, pianse lungamente la sua servitù. Questa era veramente cosa maravigliosa dice Paolo Warnefrido (o), e con esso lui l'Abate di Wesperga, che nel Regno de' Longobardi non si faceva alcuna violenza, non sortiva tradimento, nè ingiustamente si spogliava, o angariava alcuno: non eran ruberie, non ladronecci, e ciascuno senza paura andava sicuro, dove gli piaceva. I Pontefici Romani, e sopratutti Adriano, che mal potevano sofferirgli nell'Italia, come quelli che cercavano di rompere tutti i loro disegni, gli dipinsero al Mondo per crudeli, inumani, e barbari; quindi avvenne che presso alla gente, e agli Scrittori dell'età seguenti, acquistassero fama d'incolti, e di crudeli. Ma le leggi loro cotanto saggie, e giuste, che scampate dall'ingiuria del tempo, ancor oggi si leggono, potranno esser bastanti documenti della loro umanità, giustizia, e prudenza civile. Avvenne a quelle appunto ciò, che accadde alle leggi Romane: ruinato l'Imperio non per questo mancò l'autorità, e la forza di quelle ne' nuovi dominj in Europa stabiliti: rovinato il Regno de' Longobardi, non per questo in Italia le loro leggi vennero meno.

(o) P. Warn. *hist. Long. lib. 3. cap. 8.*



Digitized by Google

## CAP. V.

*Leggi de' Longobardi ritenute in Italia, ancorche da quella ne foſſero ſtati ſcacciati: loro giuſtizia, e ſaviezza.*

LE leggi de' Longobardi, ſe vorranno conferirſi colle leggi Romane: il paragone certamente ſarà indegno, ma ſe vorremo pareggiarle con quelle dell'altre Nazioni, che dopo lo ſcadimento dell'Imperio, ſignoreggiarono in Europa: ſopra l'altre tutte ſi renderanno ragguardevoli, così ſe ſi conſidera la prudenza, e i modi, che uſavano in iſtabilirle, come la loro utilità, e giuſtizia, e finalmente in giudicio de' più gravi, e ſaggi Scrittori, che le commendarono. Il modo che tennero, e la ſomma prudenza, e maturità, che praticarono i Rè quando volevan ſtabilirle, merita ogni lode, e commendazione. Eſſi come s'è veduto, convocavano prima in Pavia gli Ordini del Regno, cioè i Nobili e' Magiſtrati; poichè l'ordine Eccleſiaſtico non era da eſſi conoſciuto, nè avea luogo nelle pubbliche deliberazioni, e nè meno la plebe, la quale come diſſe Ceſare, parlando de' Galli, *nulli adhibebatur conſilio*: ſi eſaminava quivi con maturità, e diſcuſſione ciò che pareva più giuſto, ed utile da ſtabilire: e quello ſtabilito, era poi pubblicato da' loro Rè negli Editti. Maniera, ſecondo il ſentimento di Ugon Grozio (a), forſe migliore di quella, che tennero gl'Imperadori ſteſſi Romani, le cui leggi dipendendo dalla ſola volontà loro, ſoggetta a varj inganni, e ſuggeſtioni, cagionarono tant'incoſtanza, e variazioni, che del ſolo Giuſtiniano, vediamo, d'una ſteſſa coſa aver tre, e quattro volte mutato, e variato parere, e ſentenza. Preſſo a' Longobardi prima di pubblicarſi le leggi per mezzo de' loro Editti, erano dagli Ordini del Regno ben eſaminate, e diſcuſſe; onde ne ſeguivano più comodi. Il primo, che non v'era timore di poterſi ſtabilire coſa nociva al ben pubblico, quando v'erano tanti occhi, e tanti ſavj, a' quali non poteva eſſer naſcoſto il danno, che n'aveſſe potuto naſcere. Il ſecondo, ch'era da tutti con pronto animo oſſervato ciò che piacque al comun conſentimento di ſtabilire. E per ultimo, che non così facilmente eran ſoggette a variarſi, ſe non quando una cauſa urgentiſſima il ricercaſſe: come abbiam veduto eſſerſi fatto da que' Rè, che dopo Rotari ſucceſſero, i quali ſe non *facto periculo*, e dopo lunga eſperienza, conoſcendo alcune leggi de' loro predeceſſori alquanto dure, ed aſpre, e non ben conformarſi a' loro tempi renduti più docili, e culti, le variavano, e mutavano col conſiglio degli Ordini. Il qual sì prudente, e ſaggio coſtume lodò anche, e commendò preſſo a' Sueoni popoli del Settentrione quella prudente, e ſaggia donna Brigida, a cui oggi rendiamo noi gli onori, che non ſi danno ſe non a' Santi.

(a) Ug. Grot. in Prolegom. ad *hiſt. Got.*

Se ſi voglia poi riguardare la loro giuſtizia, ed utilità, e prima di quelle leggi accommodate agli affari, e negozj de' privati, ed alla loro ſicurità, e cuſto-

e cuſtodia, come ſono i matrimonj, le tutele, i contratti, le alienazioni, i teſtamenti, le ſucceſſioni ab inteſtato, la ſicurezza del poſſeſſo: non potremo riputarle ſe non tutte utili, e prudenti.

Per li matrimonj molte provide leggi s'ammirano nel libro ſecondo di quel volume (*b*). L'ingenuo non s'accoppiava con la libertina, nè il nobile coll'ignobile; quindi eſſendo i Rè collocati ſopra la condizione di tutti, quelli morti, le loro vedove non ſi collocavan poi con altri, ſe non eran di Regal dignità decorati. Ma Giuſtiniano preſe Teodora dalla Scena con gran vituperio del Principato. Quelli che non eran nati da giuſte nozze, non ſi creavano Cavalieri, non eran ammeſſi al Magiſtrato, anzi nè meno a render teſtimonianza. Le profuſe donazioni tra' mariti, e mogli eran vietate: prudentiſſima fù perciò la legge di Luitprando, colla quale fù poſto freno al dono matutino, che ſolevan i mariti fare alle mogli il mattino dopo la prima notte del loro congiungimento, che i Longobardi chiamavano *morgongap* (*c*); ſolevan ſovente i mariti d'amor caldi, allettati da' vezzi delle novelle ſpoſe, donar tutto: Luitprando (*d*) proibì tanta profuſione, e ſtabilì, che non poteſſero eccedere la quarta parte delle loro ſoſtanze. E per gli eſempj che rapporta Ducange, ſi vede, che per tutto l'undecimo ſecolo fù la legge oſſervata. Ed è veramente nuovo, e ſingolare ciocchè l'Abate Fontanini nel ſuo libro contra il P. Germonio rapporta di alcuni atti, che pubblicò d'una notizia privata dell'anno 1162. nella quale ſi legge, che un tal Folco da Cividale del Friuli dona a Gerlint ſua moglie tutto il ſuo, *omnia ſua propter pretium in mane quando ſurrexit de lecto.* Gli adulterj erano ſeveramente puniti; le nozze fra' congionti, ſecondo il preſcritto, non men delle leggi civili, che de' Canoni erano vietate; e Luitprando (*e*) iſteſſo rende a noi teſtimonianza, che fù moſſo a vietarle anche con ſue leggi: *Quia*, com'e' dice, *Deo teſte, Papa Urbis Romæ, qui in omni Mundo caput Eccleſiarum Dei, & Sacerdotum eſt, per ſuam epiſtolam nos adhortatus eſt, ut tale conjungium fieri nullatenus permitteremus.*

Alcuni s'offendono, che in queſto ſecondo libro delle leggi de' Longobardi (*f*) ſi legga permeſſo il concubinato, vietandoſi ſolamente, che in un'iſteſſo tempo ſi poſſa tener moglie, e concubina, non altrimente, che due mogli, eſſendo anche preſſo a' Longobardi vietata ogni poligamia. Ma tralaſciando che quella legge fù di Lotario, non già d'alcuno de' Rè Longobardi; queſta maraviglia naſce dal non ſapere che preſſo a' Romani il concubinato fù una congiunzione legittima (*g*), non pur tollerata, ma permeſſa, ed era perciò detto *ſemimatrimonium*, e la concubina era chiamata perciò *ſemiconjux* (*h*), e lecitamente l'uomo poteva avere per ſua compagna, o la moglie, o la concubina, non però in un medeſimo tempo, e moglie, e concubina inſieme, perche queſta era riputata poligamia, non altrimente ſe teneſſe due mogli (*i*). Queſto iſtituto fù continuato anche dapoichè per Coſtantino Magno l'Imperio abbracciò la noſtra Religione, il quale ancorchè poneſſe freno al concubinato, non però lo tolſe; ed appreſſo i Criſtiani

(*b*) LL. *Longob. lib.* 2. *tit.* 4. 5. 6. 7. 8. 9.

(*c*) Vide Gror. in *Lexico.*

(*d*) Luitpran. *ll. Long. lib.*2. *tit.* 4.

(*e*) Luitpr. *leg.* 4. *tit de prob. nupt.*

(*f*) *LL. Long. lib.*2. *tit.* 13. *l.* 7.

(*g*) *L. ſi qua illuſt. C. ad S. C. Orf.*

(*h*) Cujac. in *Parat. in Pand. tit. de Concub.*

(*i*) V. Connan. *lib.* 8. *comment.* Arniſ. *de jur. Connub.*

Digitized by Google

stiani di più Nazioni d'Europa, per molti secoli fù ritenuto; di che fra gli altri ce ne rende certi un Concilio di Toledo, ove fù parimente stabilito, che l'uomo sia Laico, sia Chierico d'una sola debba contentarsi, o di moglie, o di concubina, non già che possa ritenere in uno stesso tempo tutte due (*k*). Ma vietatosi poi nella Chiesa latina a' Preti affatto di aver moglie, ed in conseguenza di tener anche concubine, poichè gli Ecclesiastici per la loro incontinenza non potevan vivere soli, si ritennero le concubine: fù per isradicar questo costume in varj Concilj severamente proibito loro di tenerle: non ebbero queste proibizioni gran successo, e furon di poco profito: rada era l'osservanza; ed i Preti non potevano a patto alcuno distaccarsene: furono perciò replicati i divieti: non vi era Concilio che si convocasse, che con severe minaccie non inculcasse sempre il medesimo, detestandosi il concubinato, e predicandosi peggior dell'adulterio, dell'incesto, e più grave d'ogn'altro vizio. Quindi nelle seguenti età il nome del concubinato, che prima era riputato una congiunzion legittima, fù renduto odioso, ed orrendo in quella maniera, ch'oggi si sente. Nel Regno d'Italia non pur presso a' Longobardi, ma anche quando passò sotto la dominazione de' Franzesi, durava ancora l'istituto de' Romani. Appresso alcune altre Nazioni d'Europa era anche il concubinato riputato legittimo, e Cujaccio testimonia, che anche a' suoi tempi era ritenuto da' Guasconi, e di altri popoli presso i Pirenei (*l*). In Oriente per le Novelle di Basilio Macedone (*m*), e di Lione, fù il concubinato proibito; ma quelle non ebbero alcun vigore nelle Provincie d'Europa, come quelle ch'erano state sottratte dall'Imperio, ed ubbidivano a' loro Principi indipendentemente dagl'Imperadori d'Oriente: ciocchè meriterebbe un discorso a parte, ma tanto basterà per ciò, che riguarda il nostro istituto.

Intorno alle Tutele, furon dati savj provvedimenti: eran i Pupilli raccomandati ugualmente agli agnati, che a' cognati: ma de' Pupilli nobili il principal tutore era il Rè (*n*): Quindi appresso noi nacque l'istituto di darsi dal Rè il Balio a' Baroni, e prendersi da lui le lettere del Baliato. Davano ancora alle donne per la loro imbecillità un perpetuo tutore, ch'essi chiamavano Mundualdo, il quale s'assomigliava in gran parte al tutore cessizio de' Romani Antichi, sotto la cui autorità eran sempre le donne di qualunque età fossero, ed ancorchè a nozze passassero: ond'è che ancor' oggi in alcuni luoghi del nostro Regno sia rimaso di loro alcun vestigio.

Ne' contratti, l'equità, e la giustizia fù unicamente ricercata: i contratti de' maggiori, diffinendo la maggior età nell'anno decim'ottavo, eran ben fermi, nè alle restituzioni soggetti. I creditori, ed i compratori erano sicuri di non esser fraudati, e delusi per le tacite Ipoteche, e per gli occulti fedecommessi; imperocchè si facevan passare tutti i contratti, le vendite, i pegni, i testamenti stessi sotto gli occhi, ed avanti i Magistrati, ed al cospetto del Popolo. L'ordine di succedere ab intestato era semplicissimo: colui ch'era più prossimo in grado, era l'stesso che l'erede, eccetto solamente che i figliuoli, e' lor descendenti erano preferiti a' genitori.

I giudicj

(*k*) Gratian. in *Decret dist. 34. cap. 4. & 5.*

(*l*) Cujac. *loc. cit. Audio tamen eum retinere dissuetè Vasconas, & Pyreneos.*

(*m*) Novel. Basil. Maced. *apud Leuncl. Jur. Gr. Rom. lib. 2. num. 2. tom. 1.*

(*n*) Grot. in *Prolegom. ad hist. Got.*

Digitized by Google

I giudici, che appresso i Romani eran tratti in immenso con grave dispendio delle proprie sostanze, e cruccio dell'animo: oppò i Longobardi eran brevi, e meno travaglioſi. La temerità de' litiganti era frenata da' pegni, e dalle pleggiarie. A' Giudici niente era più facile, e spedito: nelle quistioni di fatto portava l'Attore i suoi testimonj, ed il Reo i suoi, e colui guadagnava, che dal suo canto avea di lor maggior numero, ed autorità. Nelle cose dubbie, ed ambigue si ricorreva alla Religione de' giuramenti; questo si dava al Reo, ma con molto riguardo, cioè se produceva testimonj di provata fama, che deponessero, ed attestassero della di lui probità, e Religione, e che essi volentieri crederebbero al suo giuramento (*o*). Rade eran le quistioni di legge, e se pur accadevano, non dagli infiniti volumi degl'Interpetri, ma da' semplici, e piani detti delle lor leggi, dal giusto, e dal ragionevole prestamente eran decise. Pronto era il remedio nelle perturbazioni di possesso, e subita la restituzione, andando il Giudice co' testimonj in su'l luogo a conoscer dello spoglio, e ad immantenente ripararlo.

(*o*) V. Struvium *hist. Jur. Crimin.*

Nella cognizion criminale de' delitti erano due cose saggiamente osservate. La violazione della ragione, e società pubblica, e di quella del privato. Per questo, due multe furono introdotte: coll'una si riparava al danno del privato, che chiamarono Wedrigeldium, cioè quel che si dava per lo taglione; coll'altra si riparava alla pubblica pace, che differo per ciò Fedra, e si dava al Rè, o al Comune di qualche Città. Commenda Ugone Grozio (*p*) questo lor istituto di non spargere il sangue de' Cittadini per leggieri cagioni, ma solo per gravissime, e capitali. Ne' minori delitti bastava, che per danaro si componessero, ovvero che il colpevole passasse nella servitù dell' offeso, in cui s'era peccato.

(*p*) Ugo Grot. in *Prolegom. ad hist. Got.*

I beni de' condannati erano salvi a' loro figliuoli, nè stavano soggetti a confiscazioni. Nelle cause criminali non ammettevano appellazioni, nè questo portò a Grozio alcuna maraviglia, come non debbono altri averla; poichè i Pari della Curia con somma religione, e clemenza de' lor pari giudicavano. Quindi presso di noi nacque l'istituto, che le cause capitali de' Baroni, non potessero decidersi senza quelli, che diciamo *Pares Curiæ*.

I riti, e le solennità ch'essi usavano nelle manumissioni, e nell'adozioni eran conformi a' lor costumi feroci, e guerrieri. Le manumissioni come c'insegna Paolo Warnefrido si facevano *per saggittam*, le adozioni *per arma*, siccome le alienazioni *per glebæ festucæve conjectionem in sinum emptoris*.

Dispiacque a molti quell'antica consuetudine de' Longobardi, che in alcune cause dubbie, ed ambigue, e ne' gravi delitti se ne commettesse la decisione alla singular pugna di due, che chiamiamo duello. Fù veramente il duello antica usanza de' Longobardi, che poi passata in legge, fù per molto tempo praticata non pur da loro, ma da molte altre Nazioni, le quali da' Longobardi l'appresero. In fatti l'istorie loro sono piene di questi duel-

li; e memorando fù quello di Adalulfo, che di adulterio aveva tentata la Regina Gundeberta (q), ed avutane ripulsa, per vendicarsene, ricorse al Rè Arioaldo suo primo marito, al quale accusandola falsamente, che insieme con Dato Duca della Toscana gl'infidiasse la vita, ed il Regno, fece imprigionare quella infelice Principessa. Di che offeso Clotario Rè di Francia, dal cui sangue discendeva, mandò Legati ad Arioaldo con gagliarde richieste di dover tosto liberarla; al che avendo il Rè risposto, ch'egli aveva cagioni giustissime di tenerla prigione: e negando i Legati ciò che s'imputava alla Regina, affermando che mentivano gli Autori di tal'impostura; finalmente Ansoaldo uno di essi richiese al Rè, che per duello il dubbio dovesse terminarsi. Vennero alla pugna Cariberto per la Regina, e l'impostore Adalulfo pel Rè, nella quale restando l'ultimo vinto, fù la Regina liberata, e restituita al suo antico onore. Questo genere di purgazione fù cotanto commendato presso a tutte le Nazioni, che Cujacio (r) dice, che anche fra' Cristiani, così nelle cause civili, come nelle accusazioni criminali fù il duello lungamente praticato, ed i nostri Franzesi Normanni, finchè tennero questo Regno, sovente l'usarono. Era ben da' Rè Longobardi istessi riputato un'esperimento fiero, ed irragionevole; ma assuefatti que' Popoli lungamente a tal usanza, e reputando minor male per placar l'ira, e lo sdegno di quegli animi feroci, commetter l'affare al periglio di pochi, che di vedere ardere di discordie civili le intere famiglie, loro non parve grave, se non necessario il ritenerlo. Luitprando Principe prudentissimo ben lo conobbe, ma ad esempio di Solone, che dimandato se egli avesse date le migliori leggi che aveva saputo agli Atenesi: rispose le migliori, che potevan confarsi a' loro costumi: così egli in una sua legge altamente dichiarò questi suoi sensi, dicendo che ben'egli era incerto del giudicio di Dio, e molti sapeva, che per duello senza giusta causa restavan perditori, ma soggiunse: *Sed propter consuetudinem gentis nostræ Longobardorum legem impium vetare non possumus* (s). La Religione Cristiana tolse poi questa usanza, ma non si veggono tolte le radici, onde con tanta facilità cotali effetti germogliano: ella è nata per isradicarle interamente, ma noi medesimi siamo quelli, che le facciamo contrasto, e frapponghiamo impedimenti. La tolsero poi gli altri Principi, e presso a noi l'Imperadore Federico II. e più severamente gli altri Rè suoi successori.

(q) Sigon. ad *A.* 632.

(r) Cujac *Lib.* 1. *de Feud. tit* 1. § *si autem controversia*: *Et hoc genere purgationis diù usi sunt Christiani, tam in civilibus, quam in criminalibus causis, re omni duello commissa.*

(s) *Lib.* 1. *t.* 23. *tit.* 9. *de homicid. liber. hom.*

Dispiacque ancora quell'altro genere di prova del ferro rovente, dell'acqua fervente, ovvero ghiacciata (t); ma di ciò non debbono imputarsi i soli Longobardi, ma tutte l'altre Nazioni d'Europa, e più i Cristiani nostri, i quali lungamente lo ritennero, e l'abbracciarono più tenacemente; imperocchè credettero derivare il costume da Mosè istesso, il quale comandò che si dasse alle donne imputate di stupro certa pozione per conoscere il loro fallo, o l'innocenza. Non fù dunque maraviglia se i Longobardi portando la cosa più avanti, ne stabilissero anche sopra ciò delle leggi, per le quali comandarono che per determinare le liti, si servissero anche de' vomeri infocati, ovvero dell'acqua fredda, o bollente. S'aggiunse, perche l'error durasse, e tal

(t) V. Struvium *hist. Jur. Crimin.*

costume

costume si riteneſſe, la credulità, e ſtupidezza degli uomini, i quali eran così perſuasi, e certi di queſta pruova, che ſovente diedero facile, e ſicura credenza a ciò che gli Storici, o altri, che ſe ne ſpacciavan teſtimonj ne favoleggiavano, e per coſa certa gliele deſcrivevano. Nè mancarono di raccontar fatti veramento ſtrani, e maravigliosi, non perche eſſi veri foſſero in realtà, ma prodotti da una fantaſia sì fortemente acceſa, che faceva lor vedere uomini poſti dentro il fuoco non ardere, e buttati dentro i fiumi non ſommergerſi. Celebre appreſſo gl'Iſtorici è quel fatto accaduto ne' tempi d'Ottone a quella innocente Conteſſa, che accuſata falſamente dall'Imperadrice ſua moglie, ſe ne purgò con un ferro rovente, da cui non fù tocca.

[I più accurati Scrittori riputano favoloſi tutti queſti racconti dell'Imperatrice Moglie d'Ottone, e della pruova del ferro rovente. Intorno a chè ſon da vederſi coloro, chè vengono rapportati da *Struvio in Syntag. Hiſt. Germ. in Ottone, pag.* 371.] Addizione dell'Autore.

Ma aſſai più celebre, e memorabile è quell'altro a' tempi d'Aleſſandro II. accaduto in Firenze di Pietro Aldobrandino, che uſcì al coſpetto di tutto il Popolo immune, e ſalvo dalle fiamme, onde acquiſtonne il nome di Pietro Igneo. Non ſenza ragione adunque Federico Imperadore tra le ſue leggi militari ſtabilì ancora, che queſta pruova ſi praticaſſe nelle cauſe dubbie, come Radevico, e Cujacio * teſtificano. Ma conoſciutoſi dapoi, ſeriamente penſandovi, la ſua incertezza, e che molti innocenti ne riportavano pena maggiore di quella, che anche legittimamente convinti per rei non avrebbero potuto temere, e che all'incontro ne uſcivan liberi, i colpevoli; e che con troppo ardimento ſi pretendeſſe tentar i giudicj divini: fù da' Romani Pontefici proibito. E Cujacio (*u*) rapporta, che queſto coſtume, nella Lombardia cominciò prima di tutti gli altri paeſi a mancare, e ad andare in diſuſanza. Preſſo a noi andò parimente in obblivione, ed ancorchè i Bareſi lungamente riteneſſero l'uſanze de' Longobardi, onde il libro delle loro Conſuetudini fù compilato; pur confeſſano, che fin da' tempi del Rè Rugiero era già tal coſtume affatto mancato: *Ferri igniti, aquæ ferventis, vel frigidæ, aut quodlibet judicium, quod vulgo paribole nuncupatur, a noſtris civibus penitùs exulavit* (*x*).

(*u*) Cujac. *loc. cit. Quod tamen primum omnium exolevit in Longobardia.*

(*x*) Conſuet. Bar. Rubr. *de Immunit.* §. *Monomachia.*

Parve anche a molti fiero, e crudele quel coſtume di render cattivi i Criſtiani, e riceverne per la libertà riſcatti, come s'è veduto che fecero co' Crotoneſi, e con altre genti delle Città, ch'erano in poter de' Greci loro nemici: del che altamente ſi querelava S. Gregorio M. Ma queſto coſtume, ſiccome fù narrato nel precedente libro, era allora indifferentemente da tutti praticato: nè mancano Scrittori che lo difendono per giuſto.

Per queſte cagioni leggiamo noi ne' più gravi Autori cotanto commen-



* Tertium genus purgationis eſt periculum aquæ ferventis, vel frigidæ, vel laminæ candentis, quo etiam diù uſi ſunt Chriſtiani, ducto more, argumento neſcio an bono, a potione illa, quam ſtupri inſimulatis mulieribus dari juſſit Moſes, quod uſque eo proceſſit, ut & leges ſcriptæ juberent adhiberi ignitos vomeres, vel aquam frigidam, aut calidam litium dirimendarum cauſa, ut Longobardæ ſæpè, & militares FRIDERICI Imperatoris apud *Radevicum*, CUJAC, *lib.* 1, *de Feud. loc. cit.*

darsi sopra tutte le straniere Nazioni la Longobarda, per gente savia, e prudente, e che meglio di tutte le altre avesse saputo stabilire le leggi, con tanta perizia ed avvedimento dettate. Niente dico di Grozio (*y*) che perciò tante lodi l'attribuisce, niente di Paolo Warnefrido. Guntero Secretario che fù di Federico I. Imperadore, e famoso Poeta di que' tempi, così nel suo Ligurino cantò de' Longobardi.

(*y*) Ugo Grot. in *Prolegom. ad hist. Got.*

*Gens astuta, sagax, prudens, industria, solers,*
*Provida consilio, legum, Jurisque perita.*

Nè lo stile, con cui furono quelle leggi scritte è cotanto insulso, ed incolto come pur troppo lo riputarono i nostri Scrittori: ben furono elle giudicate dall'incomparabile Grozio degno soggetto delle sue fatiche, e de' suoi elevatissimi talenti: aveva ben egli apparecchiato loro un giusto commentario, siccome dell'altre leggi dell'altre Nazioni Settentrionali, così ancora di queste de' Longobardi. Ma pur troppo presto tolto a noi da immatura morte, non potè perfezionarlo. E bensì a noi di lui rimaso un Sillabo (*z*) di tutti i nomi, e verbi, ed altri vocaboli de' Longobardi, per cui si scuoprono i molti abbagli presi da' nostri Scrittori, che vollero interpretarle: e Giacomo Cujacio (*a*) ne' suoi libri de' Feudi, i quali in gran parte da queste leggi dipendono, sovente ne mostra molte voci delle medesime reputate dalla comune schiera per barbare, ed incolte, ed a cui diedero altro senso: essere o greche, o latine, o dipendere con perfetta analogia da queste lingue: così quella voce *arga*, che s'incontra spesso in queste leggi, riputata barbara, e che i nostri vogliono che significhi *cornuto*, come fra gli altri espose Maxilla nelle Consuetudini di Bari (*b*), che da queste leggi in gran parte derivano, presso a Paolo Warnefrido (*c*), non significa altro che *inerte, scimunito, stupido, & inutile*, e la voce deriva dal Greco ἀργὸς, che appò i Greci significa lo stesso, come dice Cujacio (*d*), e lo conferma coll'autorità di Didimo. E ciò che sovente occorre in questi libri *astalium facere*, non vuol dir altro che ingannare, e mancare al Principe, o al Commilitone del suo ajuto, e soccorso, mentre nella pugna ne tiene il maggior bisogno, ed è in periglio di vita. Così ancora farsi una cosa *asto animo*, come sovente leggiamo in queste leggi, da voce latinissima deriva, ch'è il medesimo, che d'animo vafro, ed ingannevole: Plauto *in Pœnulo*.

(*z*) Questo *Sillabo* si legge appresso *l'Istoria de' Goti di Grozio.*

(*a*) Cujac. *de Feud. lib. 1. tit. 2.*

(*b*) Maxilla in *Consuet. Bar. rub. de Arga. Istud nomen Arga, est Longobardorum, & idem importat, quod vocare aliquem cornutum.* Vedi Carlo Du-Fresne in *Lexic. Latino-barbar.*

(*c*) Paul. Warnefr. *lib. 6. cap. 8.*

(*d*) Cujac. *loc. cit.*

*Mea soror ita stupida est sine animo asto.*

Ed accio appresso Nonio:

*Nisi ut asta ingenium lingua laudem.*

Parimente quell'altra voce *Strigæ*, che in queste leggi s'incontra, e che presso a Festo è l'istesso, che malefica, si ritrova ancora in Plauto *in Pseudolo.*

*Strigibus vivis convivis intestinaque exedunt.*

che i Longobardi con voce propria della Nazione chiamarono anche Masca, ed oggi noi chiamiamo Maga, o Strega.

L'uso del talenone dichiarato da Festo, Vegezio, ed Isidoro, viene anche

anche nettamente ſpiegato da queſte leggi (*e*). Il talenone, come anche ſpiega la legge, non era altro, che una trave librata ſopra una forca di legno, per la quale ſi tirava con ſecchi l'acqua da' pozzi.

(*e*) *LL. Longob. lib. 2. tit. de homicid. liber. hom. l.* 24.

Il chiamare le donne non caſate vergini in capillo, non altronde deriva, che dall'iſtituto de' Romani, i quali diſtinguevan le vergini da quelle, che avean contratte nozze, perche queſte velavano il lor capo, ed all'incontro le vergini andavan ſcoverte, e moſtravano i loro capelli.

Galeno credette che i cavalli, e, toltone i cani, ogni ſorta di quadrupedi non poteſſero eſſer mai rabbioſi. All'incontro Abſirto, e Hierocle Mulomedici (*f*), e Porfirio ancora contra il ſentimento di Galeno ſcriſſero, che potevan ancora quelli eſſer rabbioſi. I Longobardi in queſte loro leggi (*g*) ricevettero l'opinione di coſtoro, e rifiutarono come falſa quella di Galeno. Molt'altri conſimili veſtigi di loro erudizione ſi ſcorgono in quelle, e molte altre voci di queſto genere, che ad altri ſembrano barbare, quando traggon la loro origine dalla greca, o latina lingua, e ſono ſparſe in queſti libri, che non accade quì teſſer di loro più lungo catalogo: ciaſcuno per ſe potrà avvertirle, e potrè anche oſſervarle nel Sillabo, che ne fece Grozio, del quale poc'anzi ſi fece da noi memoria.

(*f*) De' Mulomedici vedi G. Gotofredo nel *Cod. Th. ſotto il tit. de Curſu publico.*

(*g*) *LL. Longobar. de Paueris. l.* 2.

## I. *Leggi Longobarde lungamente ritenute nel Ducato Beneventano, e poi diſſeminate in tutte le noſtre Provincie, ond'ora ſi compone il Regno.*

L'Eminenza di queſte leggi ſopra tutte le altre delle Nazioni ſtraniere, e la loro giuſtizia, e ſapienza potrà comprenderſi ancora dal vedere, che diſcacciati che furono i Longobardi dal Regno d'Italia, e ſucceduti in quello i Franzeſi, Carlo Rè di Francia, e d'Italia laſciolle intatte; anzi non pur le confermò, ma volle al corpo delle medeſime aggiungerne a tre proprie, che come leggi pure Longobarde volle, che foſſero in Lombardia, e nel reſto d'Italia, che a lui ubbidiva, oſſervate.

Egli ne aggiunſe molte altre agli Editti de' Rè Longobardi ſuoi predeceſſori, che ſtabilì non come Imperadore, o Rè di Francia, ma come Rè d'Italia, ovvero de' Longobardi. E ſiccome la legge Longobarda non ebbe vigore preſſo a' Franzeſi, così ancora la legge Salica o Francica non fù da Carlo, nè da' ſuoi ſucceſſori introdotta in Italia; onde ſi vede l'error del Sigonio (*h*), il quale tre leggi vuole, che nell'Imperio de' Franzeſi fioriſſero in Italia: la Romana, la Longobarda, e la Salica. Senonſe forſe voleſſe intendere, che appò i ſoli Franzeſi che vennero con Carlo in Italia, quella aveſſe forza, e vigore. Pipino ſuo figliuolo, e ſucceſſore nel Regno d'Italia, e gli altri Rè, ed Imperadori che gli ſuccederono, come Lodovico, Lotario, Ottono, Corrado, Errico, e Guido, non pur le mantennero intatte, ed in vigore, ma altre leggi proprie v'aggiunſero; e quindi nacque che l'antico Compilatore di queſte leggi raccolſe in tre libri non pur le leggi di que' cinque Rè Longobardi, ma anche quelle di Carlo M. e degli altri ſuoi ſuc-

(*h*) Sigon. *de R. Ital. lib.* 8.

ſucceſſori inſino a Corrado, che come Signori d'Italia le ſtabilirono, le quali tutte, leggi Longobarde furon dette.

Ma preſſo di noi per altre più rilevanti cagioni furono mantenute, e lungamente oſſervate. Nel Ducato Beneventano, che abbracciava la maggior parte di queſte noſtre Provincie, che ora compongono il Regno, ſotto i Rè Longobardi loro autori, furono con ſomma venerazione ubbidite. Queſto Ducato ch'era ancor parte del Regno loro, ſi reggeva colle medeſime leggi. I Rè aveano la ſovranità di quello, ed i Duchi che lo governavano erano a loro ſubordinati, e Deſiderio ultimo Rè vi avea creato, come s'è detto, Duca Arechi ſuo genero. Ma mancati in Italia i Rè Longobardi, non per queſto mancarono nel Ducato Beneventano i Duchi; anzi Arechi, come diremo nel ſeguente libro, toltaſi ogni ſoggezzione de' Franzeſi, lo reſſe con aſſoluto, ed independente Imperio. Volle di Regali inſegne ornarſi con ſcettro, corona, e clamide, e farſi ungere, ed elevare in Principe ſovrano, lo mantenne perciò eſente da qualunque altra dominazione; onde maggior piede, e forza preſero in queſto Ducato le leggi Longobarde, le quali poi ſi ritennero coſtantemente da tutti i Principi Beneventani ſucceſſori. E diviſo dapoi il Principato, e moltiplicato in tre, cioè nel Beneventano, Salernitano, e Capuano, che abbracciavano quaſi tutto il Regno, maggiormente ſi diffuſero le leggi Longobarde. Il Ducato Napoletano, e le altre Città della Calabria, e de' Bruzj, Gaeta, ed alcune altre Città marittime, che anche dapoi durarono per qualche tempo ſotto la dominazione de' Greci, ricevettero più tardi queſte leggi. Queſti luoghi, come ſoggetti agl'Imperadori d'Oriente, ſi governavano colle leggi loro; e quali queſte ſi foſſero, ſarà eſaminato nel ſettimo libro, ove delle loro Novelle, e delle tante loro Compilazioni faremo parola. Ma diſcacciati che ne furono i Greci da' Normanni, e ridotte tutte queſte Provincie ſotto il dominio d'un ſolo: i Normanni a' Longobardi ſucceduti, ritennero le loro leggi, e le diffuſero per tutto, anche nelle Città, che eſſi tolſero a' Greci, come vedremo ne' ſeguenti libri; onde avvenne che dall'eſſere ſtate queſte leggi mantenute in Italia ſotto altri Principi, che non erano Longobardi, lungamente quelle duraſſero, e metteſſero più profonde radici in queſte noſtre Provincie. Quindi avvenne ancora, che ſebbene ſi laſciaſſero intatte le leggi Romane, e che ciaſcuno poteſſe vivere ſotto quella legge, o Romana, o Longobarda ch'e' ſi eleggeſſe (*i*); nulladimeno per più ſecoli la fortuna delle Longobarde fù tanta, che biſognò, che le Romane cedeſſero. Poichè eſſendo in Italia, e nelle noſtre Provincie introdotti in più numero i Feudi, e per conſeguenza più Baroni, i quali non con altre leggi vivevano, che con quelle de' Longobardi: ſi fece che tutti i Nobili, al loro eſempio, viveſſero colle medeſime leggi; onde toltone gli Eccleſiaſtici, i quali anche per eſecuzione dell'Editto di Lodovico Pio (*k*), viveano (di qualunque Nazione ſi foſſero) colle ſole leggi de' Romani, queſte appò gli altri, come per tradizione, e come per antico coſtume ebbero uſo, e vigore; ed eſſendoſi

(*i*) In *LL. Longob. lib.* 2. *tit* 58.

(*k*) Ed. Lud. Pii in *LL. Longob. lib.* 3. *l.* 17. In *LL. Ripuar. cap. Eccleſia jure Romano vivit.*

Digitized by Google

ſi per l'ignoranza del ſecolo traſcurati tutti i Codici, ove eran regiſtrate, ſi rimaſero preſſo alla gente vulgare, ed ignobile, la quale così nelle leggi, come nell'uſanze è l'ultima a deporre gli antichi iſtituti de' loro maggiori, come più minutamente vedremo ne' ſeguenti libri.

E quindi parimente nacque, che nel noſtro Regno a riguardo delle nuove Coſtituzioni, che s'introduſſero dapoi da altri Principi Normanni, Suevi, e Franzeſi: la legge Longobarda fù detta *Jus commune*, ſiccome quella de' Romani (*l*); ma con queſta differenza, che il Jus commune de' Longobardi era il dominante, ed in più vigore: quello de' Romani di minor autorità, ed al quale ricorrevaſi quando mancaſſero le Longobarde: e ciò nemmeno ſempre, ed indiſtintamente. Per queſta cagione avvenne ancora, che la legge Longobarda foſſe allegata ne' Tribunali, commendata da tutti, e riputata fonte ancora dell'altre leggi, che ſi andavano da' nuovi Principi ſtabilendo. Così veggiamo che i Pontefici Romani ſpeſſo ne' loro decreti ſe ne valſero, e l'approvarono (*m*). La legge Feudale, che oggi appreſſo tutte le Nazioni d'Europa è una delle parti più nobili del *Jus commune*, non altronde, che dalle leggi Longobarde ricevè il ſoſtegno, e ſopra le quali è fondata, come non ſolo fra' noſtri ſcriſſero Andrea d'Iſernia, ed il Veſcovo Liparulo, ma l'avvertì ancora l'incomparabile Ugon Grozio.

(*l*) Conſt. Guliel. *Puritatem.*

(*m*) Gregor. *c. devotiſ. 12. qu. 2.*

Le Coſtituzioni ſteſſe di Federico II. del noſtro Regno, quaſi tutte dalle leggi de' Longobardi procedono, come, oltre a' noſtri, ſcriſſe anche Grozio (*n*), ed è per ſe medeſimo paleſe. Le Conſuetudini di Bari dalle leggi Longobarde derivano, come diremo, quando della Compilazione di quel volume ci tornerà occaſione di favellare.

(*n*) Grot. in *Prolegom ad hiſt. Got. Jam vero, qua in Regno Neapolitano, Siculoque valent Conſtitutiones à Federico II. collecta, penè omnes fluunt à legibus Longobardorum.*

Ma ciocchè non dee tralaſciarſi, e che maggiormente fa conoſcere l'autorità loro, ed il credito, col quale lungamente ſi mantennero in queſte noſtre Provincie, egli è il vedere, che reſtituita già la Giuriſprudenza Romana nell'Accademie d'Italia ne' tempi di Lotario II. dopo l'avventuroſo ritrovamento delle Pandette in Amalfi, e poſto ancor piede nella noſtra Accademia a' tempi dell'Imperador Federico II. non per queſto mancò l'uſo, e l'autorità delle medeſime. Anzi i noſtri Scrittori allora più che mai poſero la maggior cura, e ſtudio in commentarle; non altrimente che fecero Gregorio, ed Ermogeniano, i quali allora compilarono i loro Codici, per li quali proccurarono che l'antica Romana Giuriſprudenza non ſi perdeſſe, quando videro che Coſtantino M. colle nuove leggi tirava a diſtruggere l'antiche de' Romani gentili. Così veggiamo che le fatiche poſtevi da Carlo di Tocco commentandole, non furon fatte, ſe non a tempo di Guglielmo Rè di Sicilia; e quell'altro Commento ch'abbiamo delle medeſime d'Andrea da Barletta Avvocato Fiſcale, che fù dell'Imperador Federico II. moſtra più chiaramente, che fino a' tempi di queſto Principe, le leggi Longobarde nel noſtro Regno alle Romane erano ſuperiori; e più ancora ne' tempi poſteriori, per l'altro che vi fece Biaſe da Morcone, che fiorì ſotto il Rè Roberto.

Nella conſiderazione delle quali coſe ſe per un poco ſi foſſero fermati i noſtri

i noſtri Scrittori, a' quali l'iſtoria fù ſempre inimica, e che non fece loro diſtinguere i tempi, come in ciò ſi conveniva: non avrebbono ricolmi i loro Commentarj d'infinite ſciocchezze, inſino a dire (non ſapendo quali ſi foſſero gli Autori di queſte leggi) ch'elle furono fatte da certi Rè, che ſi chiamavano Longobardi, cioè Pugliesi, i quali venuti dalla Sardegna, prima ſi fermarono nella Romagna, ed indi paſſarono nella Puglia, come ſcriſſero Odofredo, Baldo, Aleſſandro, e Franceſco di Curte, e quel ch'è più ſtrano, ſeguitati da Niccolò Boerio, che volle più toſto credere a queſti ſogni, che dare orecchio alla vera Iſtoria.

Nè Luca di Penna, ſeguitato dapoi, come ſpeſſo accade, inconſideratamente da Caravita, Maranta, Fabio d'Anna, e da altri noſtri Scrittori, avrebbe avuta occaſione di declamar tanto contra il *Jus* de' Longobardi, e di chiamarlo aſinino, barbaro, ed incolto, e fece più toſto che legge. Egli diceva così, perchè non ſeppe diſtinguere i tempi, ne' quali ſcriveva, da' ſecoli traſcorſi, ne' quali queſte leggi furono reputate le più colte, e prudenti di quante mai ne fioriſſero in Italia: e' ſcriſſe ne' tempi ultimi ſotto il Regno di Giovanna I. dalla quale nell'anno 1366. fù creato Giudice della Gran Corte, quando avanzandoſi ſempre più l'autorità, e lo ſplendore della legge Romana, cominciava già fra gli Avvocati a diſputarſi qual delle due leggi doveſſe prevalere; onde è che egli trovando altri, che contra il ſuo ſentimento, contendevano a favor delle Longobarde, ſi ſcagliava contro di loro, cumulando di tante ingiurie queſte leggi. E non fù, ſe non a' tempi degli Aragoneſi, che queſte leggi dal noſtro Regno finalmente con diſuſanza mancaſſero affatto, e le Romane ſi reſtituirono, come buon teſtimonio è a noi Matteo degli Afflitti, il quale ſe bene dica, che a' ſuoi tempi non vide mai, che ne' noſtri Tribunali le leggi de' Longobardi prevaleſſero a quelle de' Romani, teſtifica però di avere inteſo dagli Avvocati vecchi, che ne' tempi antichi fù oſſervato il contrario. Ma delle vicende, e varia fortuna di queſte leggi, non mancheranno nel progreſſo di queſta iſtoria più opportune occaſioni di lungamente ragionare.

## CAP. VI.

### *Della Politia Eccleſiaſtica.*

LE Chieſe d'Occidente ſi videro in queſto ottavo ſecolo in grandi diſordini, e quella di Roma, che dovea eſſer chiaro eſempio per l'altre, fù la più diſordinata. Morto che fù Paolo nell'anno 767. invaſe la Cattedra Coſtantino fratello di Totone Conte di Nepi: queſti con violenza, e per via di trattati ſi fece prima elegger Papa; e poi feceſi ordinar Sottodiacono, Diacono, e Veſcovo: alcuni Ufficiali della Chieſa di Roma, non potendo

ſoffrire

Digitized by Google

ſoffrire queſta violenza, ricorſero a Deſiderio Rè de' Longobardi, ed avendo ottenuto braccio, ritornarono a Roma con una truppa di genti armate. Totone gli aſſalì, ma nel combattimento eſſendo rimaſo ucciſo, Coſtantino fù ſcacciato, ed in ſuo luogo fù eletto Filippo Sacerdote, e Monaco; ma non eſſendo ſtato trovato abile al poſto, fù coſtretto ritirarſi in un Monaſterio, e Stefano IV. fù di comun conſenſo eletto nel meſe d'Agoſto dell'anno 768. Dopo la coſtui elezione, Coſtantino fù ignominioſamente depoſto, e trattato d'una maniera crudele, fù poſto prigione, e gli furono cavati gli occhi: Stefano non trovandoſi ben ſicuro, inviò un Deputato in Francia, a fine di far regolare quanto apparteneva agli affari della Chieſa di Roma. Carlo, e Carlomanno a'quali il Deputato, dopo la morte del loro padre Pipino, conſegnò le lettere, inviarono dodici Veſcovi in Roma, i quali adunatiſi in un Concilio con un Veſcovo d'Italia, confermarono Stefano, e dichiararono nulla l'ordinazione di Coſtantino. Stefano reſtò pacifico poſſeſſore di queſta Sede; ma poi inſorte per l'elezione dell'Arciveſcovo di Ravenna, e per altre cagioni rapportate di ſopra, gravi diſcordie tra lui, e Deſiderio; queſti portando l'aſſedio a Roma, eſercitò ivi tanto rigore, che il Papa pien di ſpavento ſe ne morì il primo di Febbrajo dell'anno 772. laſciando ſucceſſore Adriano.

Non minori diſordini accadevano nell'elezione delle altre Sedi minori. I favori de' Principi, le violenze, i negoziati, e le ſimonie vi aveano la maggior parte. La diſciplina era quaſi che all'intutto mancata: vi era molta ignoranza, e molta licenza fra i Veſcovi, e fra i Cherici. Non vi era diſſolutezza, che non commettevaſi, tenevano femmine in caſa, andavano alla guerra, ſi arrollavano alla milizia militando ſotto gli altrui ſtipendj; e ſcotendo il giogo, non ubbidivano più a' loro Veſcovi. I Pontefici Romani divenuti potenti Signori nel temporale per la donazione fatta alla Chieſa di Roma da Pipino, e da Carlo ſuo ſucceſſore, cominciarono ſopra i Principi a ſtendere la loro potenza: Zaccheria per aver avuto gran parte alla translazione del Regno di Francia ne' Carolingi, ed Adriano del Regno d'Italia, ne' Franzeſi, reſeli tremendi. Si penſava con maggior ſollecitudine alle coſe temporali, che alle divine, e ſacrate; e ſeguitando gli altri Veſcovi il loro eſempio, venne a corromperſi, ed a mancare affatto l'antica diſciplina.

Dall'altro canto i Principi del ſecolo vedendo tanta corruzione, s'affaticavano a tutto potere alla riforma del Clero, e della Chieſa; ed oltre a ciò, dandoſi loro così opportuna occaſione, s'intrigavano molto più che prima nell'elezione de' Veſcovi, e degli altri Miniſtri della Chieſa, ed a diſporre delle loro entrade. Lione Iſaurico, e gli altri Imperadori d'Oriente ſuoi ſucceſſori, volevano eſſer tenuti per Moderatori non meno della politia Eccleſiaſtica, e della diſciplina, che de' Dogmi ancora: promulgavano Editti intorno alla adorazione dell'Immagini, e toltone il ſolo miniſterio del ſacrificare, eſſi volevan eſſer riputati i Monarchi, e' Preſidenti delle Chieſe; preſidevano a' Sinodi, e lor



Digitized by Google

davano vigore: davano le leggi, e componevano gli ordini Ecclesiastici: sopraſtavano alle liti, ed a' giudicj de' Vescovi, e de' Cherici, alle elezioni che doveano farsi nelle Sedi vacanti, e ne' suffragj che doveano darsi: trasferivano i Vescovi da una Sede ad un'altra: abbassavano, ed innalzavano le Cattedre a lor modo, dal Vescovado al Metropolitano, ed Arcivescovado: disponevano essi i gradi, ed i Troni per la gerarchia: partivano le Diocesi a lor modo, ed ergevano le Chiese in nuovi Vescovadi, o Metropoli. Quindi cominciossi il disegno d'attribuire al Patriarcato di Costantinopoli molte Chiese con toglierle a quello di Roma, siccome nel seguente secolo fù ridotto a compimento, le tolsero infra l'altre, come diremo a suo luogo, la Sicilia, la Calabria, la Puglia, e la Campania, le quali quel Patriarcato ritenne, finchè per l'opera de' nostri Normanni, e particolarmente del nostro Rogiero I. Rè di Sicilia, non si fossero restituite a quello di Roma: maggiori stravaganze si videro ne' seguenti tempi nella declinazione del loro Imperio, quando procurarono interamente sottopporre il Sacerdozio all'Imperio, intorno a che potranno vedersi Giovanni Filosaco (a), e Tommasino (b), che distesamente ne ragionano.

(a) Filosac. *de Sacr. Episc. aut. cap. 7. §. 7.*

(b) Tomasin. *Vet. & nov. Eccl. disc. p. 1. l. 1. c. 52. num. 6.*

I Principi d'Occidente, ancorchè non ofaffero tanto, nondimeno collo spezioso pretesto di riparare alla difformità del Clero, ed alla perduta disciplina, s'intrigavano assai più di ciò che importava la protezione, e la tutela delle lor Chiese; anzi ne' primi anni di questo secolo, non meno che gli Ecclesiastici, deformarono lo Stato di quelle. Carlo Martello dopo aver preso il governo del Regno di Francia, in vece d'apportar rimedio a' disordini, che regnavano, si pose in possesso de' beni delle Chiese; donò le Badie, ed i Vescovadi a' Laici; distribuì le decime a' soldati; e lasciò vivere gli Ecclesiastici, ed i Monaci in maggiore dissolutezza.

In Italia, ed in queste nostre Provincie, che ubbidivano a' Duchi di Benevento, i Rè, ed i Duchi Longobardi per le continue inimicizie, che tenevano co' Romani Pontefici fautori prima de' Greci, e poi de' Franzesi, cagionarono non minore deformità. Il Rè Desiderio per le contese avute col Pontefice Stefano IV. intorno all'elezione fatta da lui di Michele in Arcivescovo di Ravenna, fatto scacciare dal Papa: per vendicarsene fece cavar gli occhi a Cristofano, ed a Sergio uomini del Papa, e poi fece anche morir Cristofano, ed intimorì di maniera il Papa, che l'accellerò la morte.

Furono i Longobardi non meno che i Goti, e gl'Imperadori d'Occidente suoi predecessori, molto accorti a ritenere tutti i diritti, che lor dava la ragion dell'Imperio. Il dichiarare le Chiese per *Asili*, e prescriver le leggi per quali delitti potessero i sudditi giovarsi dell'asilo, e per quali il confugio ad essi non giovasse, era della loro potestà. Il Rè Luitprando, imitando gl'Imperadori d'Occidente, de' quali ci restano molte loro Costituzioni nel Codice di Teodosio, e di Giustiniano a ciò attinenti: stabilì ancor egli, che gli omicidi, ed altri rei di morte non potessero giovarsi dell'asilo (c). Impone a' Vescovi, Abati, e ad altri Rettori delle Chiese, o Monasterj, di non ricettargli,

(c) L. 2. *De his, qui ad Eccl. confugiunt. tit. 39 lib. 2. in ll. Longob.*

Digitized by Google

ricettargli, di non impedire il Magistrato secolare volendogli estrarre, e se daranno mano a fargli fuggire, o occultargli, ovvero ad impedire, che non siano estratti, loro si prescrive ancora pena pecuniaria di 600. soldi (*d*). Ritennero ancora i nostri Rè Longobardi la ragione di stabilire leggi sopra i matrimonj (*e*), di vietargli con chi l'onestà, o parentela, o affinità recava impedimento: diffinire l'età di contraergli: dichiarare l'illegittimità delle nozze, degli sponsali, e della prole, e di stabilire tutto ciò che riguarda il maggior decoro, ed onestà di quelli; com'è chiaro dalle loro leggi (*f*).

(*d*) L. 4. *cit. tit. 39. lib. 2.*

(*e*) Launoius *Regia in matrim. potest. part. 3. art. 2. cap. 7.*

(*f*) LL. *Longob. lib. 2. tit. de prohibitis nuptiis, lib. 2. tit. 1. de sponsalib.*

Gl'Imperadori d'Oriente a' quali ubbidivano in questi tempi il Ducato Napoletano, gran parte della Calabria, e della Puglia, e molte Città marittime di queste nostre Provincie, parimente inimici de' Romani Pontefici, esercitavano sopra le Chiese delle Città a lor soggette assoluto arbitrio. Costantino, e Lione suo figliuolo volevano far valere in quelle i loro Editti per l'abolizione delle Immagini: non vollero far ammettere Paolo eletto Vescovo di Napoli come aderente al Pontefice, e fecero che i Napoletani non lo riceveffero dentro la lor Città. Nè fù veduta maggior diformità nella Chiesa di Napoli, che in questi tempi: si vide nel medesimo tempo Stefano, che n'era Duca, e che come Ufficiale dell'Imperadore teneva il governo del Ducato, morta sua moglie, essere stato eletto Vescovo, e non deponendo l'antica carica, amministrare insieme le umane, e le divine cose. Morto che fù, e succeduto nel Ducato Teofilatto suo genero, dovendosi venire all'elezione del nuovo Pastore, Espraffia figliuola di Stefano, e moglie di Teofilatto crucciata contra il Clero, che avea mostrato della morte di suo padre gran contento, ed allegrezza: giurò che non avrebbe fatto eleggere niun di loro per Vescovo; ed il Duca suo marito, sia per non contristarla, o per avarizia, faceva perciò differire l'elezione; tanto che i Napoletani attediati della lunga vedovanza della lor Chiesa, andarono uniti insieme, e Clero, e Popolo a gridare avanti il Ducal palagio, che loro dassero per Vescovo chi volevano. Allora Espraffia tutta d'ira, e di furore accesa prese dal Popolo un uomo laico, chiamato Paolo, e loro il diede per Vescovo: nè alcuno avendo ardire di contrastarle, presero Paolo, lo tosarono, e l'essero Vescovo, il quale gito a Roma, il Pontefice per la corruttela del secolo non ebbe alcuna difficoltà di consecrarlo, e confermarlo (*g*).

(*g*) Jo. Diac. *de Epis. Neap.* Chioc. *de Epis. Neap. An.* 795.

In tanta corruttela, ed essendo giunte le cose in tale estremità, si scossero finalmente non meno i Prelati della Chiesa, che i Principi del secolo a darvi qualche riparo: in Francia morto Carlo Martello, avendosi diviso il Regno Carlomanno, e Pipino suoi figliuoli, benchè non aveffero la qualità di Rè, formarono il disegno di operare in guisa, che fosse in qualche modo riformata la disciplina. Carlomanno Principe d'Austrasia fece nel 742. convocare un Concilio in Alemagna, e vi pubblicò col consenso de' Vescovi molti regolamenti per riforma della disciplina, e de' costumi: vietò agli Ecclesiastici d'andare alla guerra: ordinò a' Curati di essere sottomessi a' loro Vescovi: fece degradare, e mettere in penitenza alcuni Ecclesiastici convinti

vinti di delitti d'impurità; e nell'altra Adunanza, che l'anno seguente fece tenere in Lestines vicino a Cambray, oltre di aver confermato tutto ciò, vietò ancora gli adulterj, gl'incesti, i matrimonj illegitimi, e le superstizioni pagane.

Pipino Principe di Neustria si affaticò parimente dal suo canto perchè la disciplina Ecclesiastica fosse riformata: fece tener un' Aduanza di 23. Vescovi, e molti Grandi del Regno in Soissons nell'anno 744. nella quale furono confermati i Canoni de' Concilj precedenti, ed ordinato, vhe inviolabilmente fossero osservati: che in ogni anno dovessero convocarsi i Sinodi: che i Sacerdoti dovessero esser soggetti a' loro Vescovi: che i Cherici non potessero aver femmine nelle lor case, eccettuatene le loro madri, sorelle, e nipoti; nè i Laici vergini a Dio sacrate. Ne' seguenti anni 752. 755. 756. e 757. furono tenute altre consimili Adunanze, nelle quali si stabilirono altri regolamenti sopra i costumi. E Carlomanno sopra ogn'altro quasi ogni anno fece tener queste Adunanze: nelle quali parimente furono stabiliti molti Capitulari per mantenere la disciplina, rinovando gli antichi Canoni, e facendo de' nuovi regolamenti sopra i pressanti bisogni della Chiesa. Queste Adunanze non erano propriamente Concilj: elle non erano composte solamente di Vescovi, ma eziando di Signori, e di Grandi del Regno convocati da' Principi. I Vescovi stendevano gli articoli per la politia Ecclesiastica, ed i Signori per quello apparteneva allo Stato; e poi erano autorizzati, e pubblicati da' Principi, affinchè avessero forza di legge. Questi Articoli erano chiamati Capitoli, ovvero Capitolari. E questa fù la maniera, colla quale era regolata la disciplina della Chiesa di Francia, e di Alemagna sotto la seconda stirpe di que' Rè in questo secolo.

In Italia furono parimente da alcuni Pontefici Romani stabiliti molti Canoni per riparo della caduta disciplina. Papa Zaccheria tenne perciò due Concilj in Roma, uno nell'anno 743. composto d'intorno a quaranta Vescovi d'Italia, ove fù rinovata la proibizione fatta tante volte a' Vescovi, a' Sacerdoti, ed a Diaconi di abitare insieme con femmine, e dati altri provvedimenti; l'altro nel 745. composto di sette Vescovi, e d'alcuni Sacerdoti, dove furono discusse alcune accuse fatte a' Vescovi, e trattati alcuni Dogmi intorno all'idolatria, e dichiarato che molti Angioli che venivano invocati, erano i loro nomi ignoti, e che non si sapevano se non i nomi di trè, cioè Michele, Raffaele, e Gabriele. Anche in Aquileja Paolino suo Vescovo nell'anno 791. tenne un Concilio, ove dopo una confessione di Fede stabilì quattordici Canoni sopra la disciplina de' Cherici, sopra i matrimonj, e sopra le obbligazioni delle Monache, e sopra altri bisogni.

In Oriente, dapoi che l'Imperadrice Irene prese il governo dell'Imperio, si pensò a ristabilir la disciplina: prese risoluzione di far ragunare un nuovo Concilio per esaminare ciò che l'altro fatto tenere da Costantino Copronimo nell'anno 753. avea stabilito intorno al culto delle Immagini. Ne diede ella avviso al Pontefice Adriano, che vi condescese, e vi mandò due

Sacerdoti

Digitized by Google

Sacerdoti per tenervi il ſuo luogo. L'Adunanza del Concilio cominciò in Coſtantinopoli nell'anno 786. ma eſſendo ſtata turbata dagli Ufficiali dell'eſercito, e da ſoldati eccitati da' Veſcovi oppoſti al culto delle Immagini, fù trasferita in Nicea l'anno 787.

I Legati del Papa vi tennero il primo luogo: Taraſio Patriarca di Coſtantinopoli il ſecondo: i Deputati de' Veſcovi d'Oriente il terzo: dopo eſſi Agapeto Veſcovo di Ceſarea in Cappadocia, Giovanni Veſcovo di Efeſo, Coſtantino Metropolitano di Cipri, con 250. Arciveſcovi, e Veſcovi, e più di cento Sacerdoti, e Monaci. Vi aſſiſterono ancora due Commeſſarj dell'Imperadore, e dell'Imperadrice, ed in più azioni fù lungamente dibattuto il Dogma del culto delle Immagini, e ſtabiliti ſopra ciò molti regolamenti. Non meno che a' Dogmi, fù provveduto ſopra la diſciplina Eccleſiaſtica per 22. Canoni: fù data norma all'eſame de' Veſcovi, preſcrivendoſi di non poter eſſer ammeſſi, ſe non foſſero atti ad ammaeſtrare i Popoli, e ſe non ſapevano il Salterio, il Vangelo, l'Epiſtole di S. Paolo, ed i Canoni. Si dichiarano nulle tutte l'elezioni de' Veſcovi, o Sacerdoti fatte da' Principi, e l'elezione d'un Veſcovo ſi commette a' Veſcovi convicini. Si procede ſeveramente contra i Veſcovi, che riceveſſero denari per deporre, ovvero fulminar le ſcomuniche. Si ordina che tutte le Chieſe, ed i Monaſterj debbiano avere i loro Economi: che i Veſcovi, e gli Abati non poſſano ſenza neceſſità vendere, o donare le tenute delle loro Chieſe, e Monaſterj. Che non debbano le loro Caſe Veſcovili, e Monaſterj fargli ſervire per Oſterie. Che un Chierico non poſſa eſſere aſcritto a due Chieſe: che i Veſcovi, e gli altri Eccleſiaſtici non poſſano portare abiti pompoſi. Si proibiſce la fabbrica degli Oratorj, ovvero Cappelle, sè non vi ſi poſſiede un fondo ſufficiente per ſomminiſtrar le ſpeſe. Si vieta alle femmine d'abitare nelle caſe de' Veſcovi, ovvero ne' Monaſterj d'uomini. Si proibiſce di prendere cos'alcuna per gli Ordini, nè per l'ingreſſo ne' Monaſterj, ſotto pena di depoſizione a' Veſcovi, ed a' Sacerdoti: ed in quanto alle Badeſſe, ed agli Abati che non ſono Sacerdoti, di eſſere cacciati da' Monaſterj; permette però a coloro che ſono ricevuti ne' Monaſterj, ovvero a loro parenti, il donar volontariamente o denajo, o altro, ſotto la condizione però, che que'donativi debbano rimanere a' Monaſterj, o che colui che v'entra vi dimori, o che n'eſca, quando i Superiori non ſiano cagione della loro uſcita. Si vieta il far Monaſterj doppj d'uomini, e di femmine, e ſi comanda, che riſpetto a quelli che ſono già ſtabiliti, i Monaci, e le Monache debbiano abitare in due caſe diverſe: e che non poſſano vederſi, nè aver familiarità inſieme. Si proibiſce a' Monaci il laſciar i loro proprj Monaſterj per andarſene in altri; e per ultimo il mangiar inſieme con femmine, quando ciò non foſſe neceſſario per lo bene ſpirituale, ovvero per accogliere qualche parente, o pure in occaſione di viaggio.

Tali, e tanti provvedimenti, perchè la caduta diſciplina in qualche modo ſi riſtabiliſſe, fur dati in queſti tempi: dove i vizj abbondavano,



Digitized by Google

bisognavano molte leggi per reprimergli; ma questa non era bastante medicina a tanti mali: a questo fine alcuni Vescovi per riformar il lor Clero, fecero vivere i loro Preti in comune dentro un Chiostro, ed alla lor vigilanza è debitrice la Chiesa dell'Ordine de' *Canonici Regolari*, de' quali Crodegando Vescovo di Metz sembra essere stato l'Institutore, ovvero il Restauratore. Le Chiese delle nostre Provincie, le quali parte ubbidivano agli Imperadori d'Oriente, parte a' Duchi Longobardi, furono perciò alquanto rialzate, ma non tanto, sì che per la barbarie, ed ignoranza del secolo, non si vedessero per anche disordinate, e pochi vestigj in quelle rimanessero dell'antica disciplina.

## §. I. *Raccolta de' Canoni.*

IN quest'età bisogna collocare la Collezione d'Isidoro Mercatore, o sia Peccatore: ella è latina, ed è compilata di varj Canoni de Concilj tenuti in Grecia, in Affrica, in Francia, ed in Ispagna, e di molte lettere decretali di più Papi, insino a Zaccheria che morì nell'anno 752. (*h*) Davide Blondello (*i*) fa sedere l'impostura in molte di queste Epistole attribuite a varj Papj di cui non sono: e Pietro di Marca (*k*), ancorche condanni il modo troppo aspro tenuto da questo Autore, non è però che non confessi la supposizione, e l'impostura. Si disputa ancora dell'Autore di questa Collezione: Hincmaro (*l*) Arcivescovo di Rems ne fece Autore Isidoro di Siviglia, e narra, chi Ricolfo Vescovo Magontino, il quale tenne quella Chiesa dall'anno 787. insino all'anno 814. dalla Spagna la portasse in Francia, dove sotto il Regno di Carlo M. ne furono fatti molti esemplari, e sparsi per tutto. Ma da ciò che si disse nel precedente libro, e da quello che ne dice l'istesso Baronio, e Marca, non può farsene Autore Isidoro Vescovo di Siviglia, il qual morì nell'anno 636. quando questa Collezione abbraccia anche l'Epistole di Zaccaria morto nel 752. Altri (*m*) perciò l'ascrivono ad Isidoro Vescovo di Sepulueda, che morì nell'anno 805. il qual seguendo il costume di que' tempi ne' quali i Vescovi per umiltà solevano sottoscriversi ne' Concilj, ed altrove *Peccatori*, si fosse detto perciò Isidoro *Peccatore*, e che poi per vizio degli Amanuensi in alcuni esemplari di questa Collezione in vece di *Peccatore*, si leggesse *Mercatore*. Emanuel Gonzalez (*n*) rapporta, que questa Collezione d'Isidoro Mercatore fù pubblicata sotto nome d'Isidoro di Siviglia per darle maggior autorità, o perche realmente da costui fosse cominciata un'altra Collezione, ridotta poi a compimento da Mercatore, con averci inserite molte altre Epistole fino a' tempi di Zaccheria.

Non solo in questi tempi fù veduta sorgere questa nuova Collezione d'Isidoro, ma anche se ne vide un'altra sotto nome di *Capitoli di Papa Adriano*, che in Francia fù divolgata da Ingilramno Vescovo di Metz l'anno 785. Ma questa raccolta, secondo che ci testifica Hincmaro (*o*) di Rems, non fù ricevuta nel rango de' Canoni, di che è da vedersi Pietro di Marca (*p*) Anche

(*h*) Doviat, *hist. du Droit. Canon part.* 1. *cap.* 21.

(*i*) Blondel in *Pseudo-Isidoro edit. an.* 1628.

(*k*) Marca *de Concor. Sac. & Imp. lib.* 3. *cap.* 5. *n.* 1.

(*l*) Hincmar. in *Opusc. cap.* 24.

(*m*) Baron. *A.* 865. *num.* 5. Mariana *lib.* 6. *de reb. Hisp. cap.* 5. Chronic. *Juliani Tol. Paris. edit a Laurentio Ramires.*

(*n*) Gonzalez in *Apparatu de Orig. & progr. Jur. Can. num.* 46.

(*o*) Hincmar. *in Opusc. cap.* 24.

(*p*) P. de Marca *loc. cit. num.* 4.

Digitized by Google

che in Roma in questo medesimo secolo fù fatta una altra raccolta di formole antiche, intitolata: *Diurnus Romanorum Pontificum*; della quale si servivano solamente i Papi nelle loro spedizioni.

## §. II. *Monaci, e beni temporali.*

I Nostri Principi, ed i Signori grandi non cessavano di far delle donazioni considerabili alle Chiese, ed a fondare de' nuovi Monasterj, ed arricchire i già costrutti. Fù veramente questo il secolo de' Monaci: l'ignoranza, e la superstizione non men de' laici, che de' preti era nell'ultimo grado: solo ne' Monaci eravi rimasa qualche letteratura, onde con facilità tiravano per le orecchie la gente a ciò ch'essi volevano: i tanti miracoli, le tante nuove divozioni inventate a qualche particolar Santo, l'istruir essi per l'ignoranza, e dissolutezza de' Preti il Popolo, operò tanto, che tirarono a sè la divozione, e rispetto di tutti. Il Rè Luitprando costrussè non pur da pertutto dove soleva dimorare molte Chiese, ma anche ben ampj Monasterj. Costui edificò il Monastero di S. Pietro fuori le mura di Pavia, che a' tempi di Paolo Warnefrido (*a*) per la sua ricchezza, si chiamava *Cielo d'oro*. Edificò ancora in cima delle Alpi di Bardone il Monastero di Berceto; ed oltre a ciò fabbricò in Holonna un Tempio con mirabil lavoro in onore di S. Anastasio Martire, dove fece anche costruire un ampio Monastero. Egli con molta magnificenza per tutti i luoghi ordinò Chiese; e fù il primo che dentro il suo palazzo edificò un Oratorio dedicato al Salvatore, ordinandovi Sacerdoti, e Cherici, i quali ogni giorno vi cantassero i divini ufficj. Quindi cominciarono appò noi a rilucere con maggior dignità, e splendore le Cappelle Regie, le quali da' Sommi Pontefici arricchite poi di molte prerogative, ed esenzioni per compiacere a' Principi, che glie le richiedevano non meno esse, che i loro Cappellani s'elevarono cotanto, quanto ravviseremo ne' seguenti libri di quest'Istoria.

(*a*) Paul. Warnefr. *lib. 6. cap.* 18.

I nostri Duchi di Benevento, seguitando l'esempio de' loro Rè, non meno in Benevento, che in tutto il loro ampio Ducato ne fondarono de' nuovi, ed arricchirono i già costrutti, e sopra ogni altro quello di M. Casino. Arechi ingrandì quello di S. Sofia in Benevento, e di profuse donazioni lo cumulò. A questi tempi nel 707. fù costrutto da que' tre famosi nobili Longobardi Beneventani Paldo, Taso, e Tato il famoso Monastero di S. Vincenzo a Vulturno (*b*) con tanta magnificenza, che ne' seguenti tempi quasi emulo di quello di M. Casino, innalzò i suoi Abati a tanta dignità, ch'erano adoperati ne' più importanti affari della Sede di Roma, e de' più potenti Signori d'Occidente. Non meno in questo Ducato, che nel Napoletano, e nelle altre Città sotto oste agl'Imperadori d'Oriente, i Monasterj si multiplicarono, non pure quelli sotto la Regola di S. Benedetto, che di S. Basilio: non solamente degli uomini, che delle donne. In Napoli Stefano Duca, e Vescovo costruisse molte Chiese, e più Monasterj, dotandogli d'ampi poderi, e ren-

(*b*) Ostiens. *lib. 1. cap. 4.* V. Pellegr. in *serie Abbat. Cassin. Theodemar.* Vedi Ughel. *tom. 6. pag.* 470. ove si legge la Cronaca d'Autperto Abate.

e rendite; così quello di S. Festo Martire, ora unito a quello di S. Marcellino; come l'altro di S. Pantaleone, di cui oggi non vi è vestigio; e restituì in più magnifica forma quello di S. Gaudioso (c). Antimio Console, e Duca ne fondò altro, quello de' SS. Quirico, e Giulitta, la Chiesa di S. Paolo, che la congiunse col Monastero di S. Andrea; e così anche fecero non meno i Vecovi, e' Duchi di Napoli, che gli altri Ufficiali, e' Prelati delle altre Città di queste Provincie, onde ora si compone il Regno, i quali possono osservarsi nella laboriosa opera dell'Italia sacra d'Ughello. Crebbero perciò i Monaci, e le loro ricchezze in immenso; e non minore fù l'accrescimento della loro autorità, e riputazione a cagion dell'ignoranza negli altri, e delle lettere che nel miglior modo che si potè in tanta barbarie, fra loro si conservavano.

(c) Chioc. *de Epis. Neap. in Stephano A. 764.*

Fondati perciò tanti Monasterj, i Monaci cotanto arricchiti, e veduti si in tanta elevatezza, tentarono ora più che mai di scuotere affatto il giogo de' Vescovi. Cominciarono egli è vero nel precedente secolo i Monasterj ad esenzionarsi dalla giurisdizione de' Vescovi, ma ciò, secondo narra Alteserra (d), non si usava che di radissimo.

(d) Alteser. *Asceticon lib. 7. cap. 12.*

[ Ne' precedenti secoli furon rarissime le Esenzioni de' Monaci, ed *Isaaco Alberto Archiet. pag.* 595. crede, che il primo Abbate esente fosse stato quello del Monasterio *Lirinense*, a cui dal Concilio *Arelatense III.* fosse stata conceduta la prima volta Esenzione intorno l'anno 455. ]

Addizione dell'Autore.

L'esempio che in questo secolo diede Zaccheria col Monastero di Monte Casino fece che gli altri di tempo in tempo si rendessero tutti esenti. Lo splendore nel quale era il medesimo in questi tempi, trasse a sè tutto il favore de' Romani Pontefici, i quali come se fossero presaghi, che da quello come dal Cavallo Trojano, ne doveano uscire tanti Pontefici suoi successori, non mai si stancarono di cumularlo di privilegj, e di prerogative. Lo rendevano più augusto esserfi ivi resi Monaci, oltre a Rachi, Carlomanno, e tanti altri personaggi regali, ed illustri; perciò ristabilito col favore de' due Gregorj II. e III. da Petronace in quella magnificenza forma, Zaccheria emulando i suoi predecessori volle di maggiori preminenze arricchirlo. Volle egli di sua man propria consecrarlo, ed ivi portatosi con tredici Arcivescovi, e sessantotto Vescovi, rendè più augusta, e magnifica la consecrazione. Furono i Monaci pronti a richiederlo, che sì famoso, ed illustre Monastero dovesse esentarsi affatto dalla giurisdizione del proprio Vescovo nella cui Diocesi era; Zaccheria volentieri gli concedè ampia esenzione, e ne spedì privilegio, col quale non solo quel Monastero, ma tutti gli altri appartenenti a quello ovunque posti, fossero esenti, e liberi dalla giurisdizione di tutti i Vescovi, *ita ut nullius juri subjaceat, nisi solius Romani Pontificis*, come sono le parole di Lione Ostiense (e). Oltre a ciò lo decorò ancora d'altre preminenze, che in tutti i Concilj l'Abate Cassinense sopra tutti gli altri Abati sedesse, e prima degli altri desse il suo voto; ch'eletto da' Monaci dovesse consacrarsi dal Pontefice Romano; che il Vescovo entrando nella sua dizione, non potesse celebrare, nè

(e) Ostiens. *lib. 2. cap. 4.* V. l'Abate della Noce, che testifica servarsi ancora questo privilegio nell'*Archiv. Cass.*

Digitized by Google

nè far altra pontifical funzione, se non fosse invitato dall'Abate, o dal Proposito; che non gli fosse lecito esigger decime da lui, nè interdire i suoi Sacerdoti, nè chiamarli a' Concilj Sinodali; che gli Abati di questo Monastero potessero tener ordinazioni, consecrar altari, e ricevere per qualsisia Vescovo il Crisma. Gli confermò ancora con suo *precetto* la possessione di tutti que' beni, che per munificenza di tanti Principi Longobardi, e di varj Signori avea acquistati. Gli altri Pontefici successori, seguitando le medesime pedate accrebbero questi privilegj, de' quali l'Abate della Noce (*f*) ne ha tessuto un lungo catalogo.

(*f*) Ab. della Noce in *Excurs. hist. ad Chron.* Ost. *lib. 1. cap. 4.*

Gli altri Monasterj sotto altre Regole, ed i loro Abati di non inferior fama, e valore con facilità impetravano da' Romani Pontefici d'esser ricevuti sotto la protezion di S. Pietro, ed immediatamente sotto alla soggezion Pontificia, perchè questa esenzione accrescева in gran parte la lor potenza, e portava grande estenzione della loro autorità appresso tutte le Nazioni dell'Occidente; poichè costruendosi tuttavia grandi, e numerosi Monasterj retti da Abati di gran fama, i quali per la lor dottrina oscuravano i Vescovi, nacque infra di loro qualche gara; onde gli Abati per sottrarsi dalla loro soggezione ricorrevano al Papa, e tosto impetravano esenzioni, con sottoporsi immediatamente sotto alla soggezion Pontificia. Ne ricevevano oltre a ciò altri privilegj, di far essi li Lettori per i loro Monasterj, d'esser ordinati da' Coreveścovi, e tanti altri. Quindi nacque che il Pontificato Romano acquistasse molti defensori della sua autorità e potestà; poichè ottenendo i Monaci tanti privilegj, e prerogative, per conservarsegli erano obbligati di sostener l'autorità del concedente; il che facendo ottimamente i Monaci, ch'erano i più letterati del secolo, non passarono molti anni, che si videro tutti i Monasterj esentati. Ed in decorso di tempo i Capitoli ancora delle Cattedrali, essendo per la maggior parte regolari, co' medesimi pretesti, impetrarono anch'essi esenzione: e finalmente le Congregazioni Cluniacense, e Cistercense, tutte intere furono esentate con gran augumento dell'autorità Pontificia, la quale veniva ad aver sudditi proprj in ciascun luogo, ancorchè da Roma lontanissimo, li quali nell'istesso tempo ch'erano difesi, e protetti dal Papato, scambievolmente erano i difensori, e protettori della sua potestà. S. Bernardo ancorchè Cistercense non lodava l'invenzione, e di tal corruttela ne portava spesso le doglianze non pur ad Arrigo Arcivescovo di Sens (*g*), ma ammoniva l'istesso Pontefice Eugenio III. a considerare, che tutti erano abusi, nè si doveva aver per bene, se un Abate ricusava di sottomettersi al Vescovo, ed il Vescovo al Metropolitano. Riccardo Arcivescovo di Cantorbery (*h*) pur lo stesso esclamava con Alessandro III. Ma costoro che non ben intendevano questi tratti di Stato, non furono intesi, nè alle loro querele si diede orecchio; anzi ne' tempi posteriori battendosi la medesima via, si procedè più avanti; poichè dapoi, gli Ordini Mendicanti non solo ottennero ogni esenzione dall'autorità Episcopale, e generalmente ovunque fossero; ma anche facoltà di fabbricar Chiese in qualunque luogo, ed in quelle eziandio ministrar Sacramenti:

(*g*) S. Ber. *Epist. 42. & lib. 3. de consid. ad Eugen.*

(*h*) P. Blesen. *Ep. 68.*



Digitized by Google

e negli ultimi secoli s'era tanto innanzi proceduto, che ogni privato Prete, con poca spesa s'impetrava un'esenzione dalla superiorità del suo Vescovo, non solo nelle cause di correzione, ma anche per poter esser ordinato da chi gli piaceva, ed in somma di non riconoscere il Vescovo in conto alcuno; e quantunque nel Concilio di Costanza alle calde, e ripetite querele del famoso *Gerson* (*i*) moltissime esenzioni s'annullassero, ed ultimamente nel Concilio di Trento (*k*) si proccurasse a tanti eccessi qualche compenso; non sono però dapoi mancati modi alla Corte di Roma, di far ricadere la bisogna, salva l'autorità del medesimo, in quello stato, che oggi tutti veggiamo.

(*i*) Gerson. *tract. de potest. Eccl. conf.* 10. *& de statib. Eccl. consid.* 9.

(*k*) *Sess.* 14. *de refor. c.* 4. ed altrove.

Questi ingrandimenti dello Stato Monastico portarono non solo a' Monaci grandi ricchezze, ma in conseguenza assai più alla Corte di Roma, ove finalmente vennero quelle a terminare. Si proccurava non solo favorire l'acquisti, e tener sempre aperte le scaturigini, ma con severi anatemi proibir le alienazioni, e scagliargli ancora contro chì ardiva di turbar l'acquistato. Per l'ignoranza, e superstizione de' Popoli i pellegrinaggi erano più frequenti: l'orazioni, ed i sacrificj a fin di liberar l'anime de' loro defonti dal Purgatorio, erano vie più raccomandati, e molto più praticati. Si vide per ciò in questo secolo una gran cura del canto, de' riti, e di ben ufficiare: le campane cominciarono ad esser comuni in tutti le Chiese, e Monasterj; e le particolari devozioni a' Santi, de' quali eransi composte innumerabili vite, e miracoli, tiravano molti a donare alle lor Chiese, e Monasterj. Ma i Monaci non contenti di ciò, favoriti da' Pontefici Romani, invasero anche le decime dovute a' Vescovi, ed a' Parrochi da' loro Parrocchiani. Pretesero, e l'ottennero da' creduli devoti, che impiegandosi essi assai meglio che i Preti alla cura delle loro anime, come quelli che più esperti sapevan far delle prediche, e de' sermoni, ed istruirgli nella dottrina Cristiana: le decime non a' Parrochi, ma ad essi doveffero pagarle; ed in effetto per lungo tempo vi diedero un guasto grandissimo non inferiore a quello che v'avea dato in Francia Carlo Martello; tanto che bisognò ne' secoli seguenti penar molto a ritoglierle, e restituirle a' propri Preti, a' quali s'erano involate.

Niun'altra Provincia del Mondo, quanto il nostro Reame, ha fatto conoscere quanto importava a Roma la ricchezza de' Monaci: le maggiori Commende, i più grandi benefizj ch'ella oggi dispensa a' suoi Cardinali, e ad altri suoi Prelati per mantener la pompa, e lo splendore della sua Corte, non altronde dipendono, ed hanno la di loro origine se non da queste profusioni de' nostri Principi, e de' nostri Fedeli. I Monasterj più ricchi perciò si videro dare in commende: Quelli che il tempo consumò, sono rimasi fondi di tante rendite che ora ne traggono: e le entrate di que' tanti Monasterj di che ora appena sene serba vestigio, tutte in Roma vanno a colare. Quindi i Pontefici Romani gareggiando co' Principi, siccome quelli investono i loro Fedeli de' Feudi, così essi a' suoi conferiscono benefizj: e siccome per la materia Feudale ne è surto un nuovo corpo di leggi, così per la Beneficiaria se n'è fatta una nuova Giurisprudenza, che occupa tanti volumi, quanti ne ha occupati la Feudale, ma di ciò a più opportuno luogo. DEL-

Digitized by Google

# DELL' ISTORIA CIVILE
## DEL
# REGNO DI NAPOLI
## *LIBRO VI.*

L Regno d'Italia trapaſſato da' Longobardi a' Franzeſi ſotto la dominazione di Carlo Rè di Francia, che da ora avanti ſi dirà anche Rè d'Italia, ovvero de' Longobardi, non fù da queſto Principe in niente alterato intorno all'amminiſtrazione, e ſua politia; egli non ne pretendeva altro, ſe non che ſi reggeſſe con quell'iſteſſa forma, che lo ritrovò: diſpoſe che ſotto le medeſime leggi Romane, o Longobarde, ſecondo che a ciaſcuno piaceva vivere, ſi viveſſe; anzi alle Longobarde aggiunſe altre ſue proprie. Non inquietò i Greci ſopra quelle Città de' Bruzj, e della Calabria, che ancora ubbidivano agl'Imperadori d'Oriente: nè intrapreſe alcuna coſa ſopra il Ducato Napoletano, nè ſopra l'altro d'Amalfi, e di Gaeta a' Greci appartenenti. Sopra i trè famoſi Ducati del Friuli, di Spoleti, e di Benevento non ne pretendeva altro, che ſiccome prima erano a' Rè Longobardi ſottopoſti, e da coſtoro ricevevano le leggi, formando col rimanente d'Italia una Repubblica; così anche riconoſceſſero lui per Rè d'Italia, proteſtando di voler laſciare ad eſſi tutto quel potere, ed autorità, che avean goduto ne' tempi de' Rè Longobardi ſuoi predeceſſori. L'Eſarcato di Ravenna, Pentapoli, e poi il Ducato Romano, ritenendoſi ſolo la ſovranità: furono alla Chieſa di Roma aggiudicati. Tutte l'altre Provincie, come la Liguria, l'Emilia, Venezia, la Toſcana, e le Alpi Cozie ſi



Digitized by Google

(a) Sigon. p. 163. de R. Ital. ipse sibi nomine Regni retinuit.

ritenne egli con nome di Regno (a), ch'è quella parte d'Italia, che poi fù detta Lombardia.

Lasciò agli altri minori Duchi il governo libero de' loro Ducati, contento sol del giuramento, che gli prestavano di fedeltà; nè trasferiva da essi ad altri il Ducato, se non per fellonia, ovvero sè senza figliuoli mancassero: e questa translazione quando si faceva in un'altro fù detta investitura, onde nacque, che i Feudi non si concedevano se non per investitura, come s'osservò dapoi negli altri Feudatarj, e Vassalli, ne' Conti, Capitani, ed altri, che si dissero Valvasori. Le Città di quelle Provincie, che componevano il suo Regno chiamato poi Lombardia, eran governate da' Conti, a' quali ogni giurisdizion concedette. Ne' confini del Regno erano preposti per lor custodia parimente questi Magistrati, da' quali alcuni vogliono, che forgesse il nome de' Marchesi; poichè chiamando i Franzesi, ed i Germani i limiti Marche, i Conti ch'erano preposti al governo de' medesimi si dissero anche dapoi Marchesi, quantunque altri altronde dicono esser quella voce derivata, come diremo più innanzi. Questi erano gli ordinarj Magistrati preposti al governo delle Città, e de' Confini del Regno. Vi erano ancora alcuni altri Magistrati estraordinarj, a' quali concedendosi maggior autorità, e giurisdizione di quella solita darsi a' Conti, invigilavano da pertutto all'amministrazione del Regno, e chiamaronsi Messi. Divise egli, e distinse i campi di ciascheduna Città, che sotto i Longobardi erano pur troppo confusi; sorgiva ch'era di tante liti di confini fra' popoli; egli assignò a ciascuna i proprj, e per lo più seguitando la natura, per limiti si valse de' monti, delle paludi, de' fiumi, de' rivi, valli, o altri confini perpetui, e durabili, acciocchè il tempo non gli variasse, ed a lungo andare non si confondessero.

Volle, che le Città ancora gli prestassero giuramento di fedeltà; ed impose alle medesime, a' Feudatarj, alle Chiese, ed a' Monasterj certa spezie di tributo, che dovessero pagarlo, particolarmente quando di Francia il Rè calava in Italia: questi tributi furon detti, *foderum*, *paratam*, & *mansionaticum*, i quali dapoi per generosità del medesimo, e de' suoi successori in parte furono tolti, ed altre volte in tutto rimessi. Volle ancora che in Italia si ritenesse qualche simulacro di libertà; e siccome l'istituto praticato in Francia era, che quando il Rè aveva da deliberar sopra cose graviffime, e che concernevano gli affari più rilevanti dello Stato, convocava tutti gli Ordini del Regno, l'Ordine Ecclesiastico, e quello de' Baroni, e Magnati, così egli introdusse anche in Italia; onde sempre che quivi ritornava soleva egli convocare un general Parlamento di Vescovi, Abati, e di Baroni d'Italia, nel quale delle cose del Regno più gravi si deliberava. I Longobardi non riconoscevano che un sol Ordine di Baroni, e Giudici. I Franzesi a tempo di Carlo M. due, Ecclesiastico, e Nobiltà, poichè il terzo Ordine fu da' Franzesi aggiunto dapoi. La qual consuetudine durò in Italia insino a' tempi di Federico I. Imperadore, ond'è che appresso, gl'Imperadori d'Occidente,

Digitized by Google

cidente, quando calavano in Italia, ſolevan ſpeſſo convocar queſte Adunanze, e ſovente preſſo Roncaglia, luogo non molto diſtante da Piacenza (*b*), ove molte leggi promulgarono, come ſi vedrà nel progreſſo di queſt'Iſtoria più partitamente.

(*b*) V. Franckenſtein. *diſſert. de Majumis, Maicampis, & Rencaliis.* V. Dufreſne in *Lexic.*

Compoſte in cotal maniera da Carlo le coſe d'Italia, laſciando in Pavia un valido preſidio, ritornoſſene nell'anno 774. in Francia, ove parimente fè ſeco condurre Deſiderio con ſua moglie per render più maeſtoſi i ſuoi trionfi. Ciaſcuno avrebbe creduto che l'Italia ſotto la dominazione di un tanto Principe, e quando le armi de' Franzeſi eran per tutta Europa cotanto glorioſe, e formidabili, aveſſe dovuto durar lungamente in una quieta, e tranquilla pace. Ma i tre famoſi Duchi, quello del Friuli, l'altro di Spoleto, e ſopra tutti il noſtro Duca di Benevento, ſdegnando di ſottoporſi a' Rè ſtranieri, e reputando mal convenire al loro grado, sè eſtinto il Regno de' Longobardi in Italia, a' Franzeſi doveſſero ubbidire: ſi riſolſero ſcuotere in tutto il giogo; ed il dominio ch'eſſi ſotto i Rè Longobardi aveano de' loro Ducati, da dipendente ch'egli era, renderlo aſſoluto, e ſovrano. Erano ancora favoriti da Adalgiſo figliuolo di Deſiderio, il quale ritiratoſi in Coſtantinopoli appreſſo l'Imperadore Greco, da cui era ſtato onorato col titolo di Patrizio, tenendo ſecrete intelligenze co' medeſimi, avea impegnato l'Imperadore a ſomminiſtrar loro una flotta per venire in Italia.

Il primo fù Rodgando Duca del Friuli, il quale mentre Carlo ſtava implicato nella guerra co' Saſſoni, gli tolſe ogni ubbidienza, e con titolo di ſovrano le Città del ſuo Ducato ſi ſottopoſe. Ma il Rè sbrigato dalla guerra Saſſona, e ritornato in Francia, conſiderando queſto fatto poter eſſere di peſſimo eſempio, ſe non reprimevanſi in ſul principio queſte rivolte: volle egli calar di nuovo in Italia, e ſopra Friuli giunto con potente armata, ſconfiſſe l'eſercito del rubello, e preſo Rodgando con terribile eſempio gli fe troncar il capo. Non concedè ad altri il Ducato, ma per allora l'eſtinſe, ed al ſuo Regno aggiunſe le Città del medeſimo, dando a ciaſcuna i Conti, che le amminiſtraſſero, ſiccome aveva fatto a tutte le altre Città di Lombardia. Ecco il fine del Ducato del Friuli, il primo che fù a ſorgere ſotto Alboino: il primo ancora a rimaner eſtinto per Carlo M. Egli è però vero, ſe dee preſtarſi fede a Paolo Emilio (*c*), che Carlo dapoi reſtituì queſto Ducato, creandone Duca un tal Errico Franzeſe; ma non ebbe lunga durata, nè poi ſi è inteſo tanto di quello parlare, quanto dell'altro di Spoleto, e del noſtro di Benevento.

(*c*) Paul. Æmil. *de reb. Franc.*

Ildebrando Duca di Spoleto ſpaventato da sì terribile eſempio, e moſſo dalla proſperità di Carlo, che aveva riportate ancora innumerabili vittorie, e nella Spagna, e nella Saſſonia: ſtimò meglio, rendendogli onori ſtraordinarj, mantenerſi nella ſua grazia, e ſottoporſi a lui come aveva prima fatto co' Rè Longobardi ſuoi predeceſſori.



Digitized by Google

## CAP. I.

### *Del Ducato Beneventano, ſua eſtenzione, e politia.*

SOlamente il Ducato di Benevento, ciocchè parrà forſe incredibile, non potè da sì potente, e glorioſo Principe eſſer domato; queſto ſolo reſtò eſente dalla dominazione de' Franzeſi, ancorchè Carlo, e Pipino ſuo figliuolo fatto Rè d'Italia da ſuo padre, vi aveſſero più volte impiegate le loro forze, e tutta la loro induſtria. Ma ſe ſi conſidererà lo ſtato florido di quello, la ſua eſtenzione, e le forze dove era arrivato in queſti tempi: non parrà nè ſtrano, nè maraviglioſo, ſe non potè conquiſtarſi da' Franzeſi.

Reggeva il Ducato di Benevento, quando Deſiderio ed il Longobardi furono vinti in Italia, Arechi ſuo genero; nè mai ſi videro i ſuoi confini diſteſi tanto, quanto ſotto il Regno di coſtui: abbracciava quaſi tutto ciò che ora diciamo il Regno di Napoli: e toltone Gaeta, il Ducato Napoletano, che da Cuma inſino ad Amalfi non eſtendeva più oltre il ſuo dominio, ed alcune Città de' Bruzj, e di Calabria, che ancora ubbidivano agli Imperadori d'Oriente, tutto era a' Longobardi Beneventani ſottopoſto. Secondo i confini che gli prefigge l'accuratiſſimo Pellegrino (*a*) ſi diſtendeva dalla parte d'Occidente inſino a' confini del Ducato Romano, e di Spoleto; abbracciava Sora, Arpino, Arce, Aquino, e Caſino; ed avrebbero anche i Longobardi per queſta parte eſteſo più oltre i ſuoi termini, sè i Pontefici Romani ora con doni, ora con preghiere non l'aveſſero impedito, e fatti deſiſtere da ulteriori progreſſi.

(*a*) Pellegr. in *Diſſert. de Finib. Ducat. Benev.*

Dalla parte di mezzo giorno aveva per confine Gaeta; non mai queſta Città fù a' Longobardi ſottopoſta: era ſiccome molte altre Città maritime per anche rimaſa ſotto l'Imperio de' Greci (*b*); e ſebbene Carlo Magno l'aveſſe tolta a' medeſimi, e come ſoleva uſar delle ſpoglie de' Greci, n'aveſſe fatto un dono alla Chieſa Romana; nulladimeno dapoi cooperandovi Arechi, fece coſtui tanto, che ritornaſſe di nuovo in mano de' Greci; onde nacquero le tante querele d'Adriano (*c*) R. P. preſſo Carlo M. contro i Beneventani. Ma non paſſarono molti anni, che i Romani Pontefici vigilanti a ritenere ciò che una volta hanno acquiſtato, preteſero, che appartenеſſe a loro, tanto che Gio. VIII. ancorchè foſſe da' Greci poſſeduta, non ebbe riparo di concederla a Pandolfo Conte di Capua; e Terracina che parimente fù al Conſolare della noſtra Campagna ſottopoſta, ſiccome ſi è veduto, ed a' Greci appartenevaſi, pure paſsò a' Romani Pontefici, di che altrove ci ſarà data occaſione d'un particolar diſcorſo. Diſtendevaſi contuttociò da queſta parte il Ducato Beneventano inſino a Cuma, abbracciava Minturno, Volturno, e Patria, dagli antichi detta *Clanium*, luoghi non molto remoti da Capua, che era già paſſata ſotto la dominazione de' Duchi di Benevento, e che da' Con-

(*b*) Conſtant. Porphyr. *de Admin. Imperio, cap.* 27. Auctor *Itinerarii S. Willibaldi apud Surium die* 7. *Julii.*

(*c*) *Epiſt. Hadr.* 73.

Digitized by Google

Conti, i quali essi vi mandavano era amministrata, e retta. Invasero ben una volta i Beneventani, e presero anche Cuma, ma come si disse, furono da' Napoletani con molta strage respinti, e glie la ritolsero. Non poterono prender Miseno, ancorchè non molto lontana da' lor confini; non l'altre Città del Mar Tirreno, Stabia, Sorrento, ed Amalfi, le quali al Ducato Napoletano eran in questi tempi unite; ma tutte le altre Città, e luoghi mediterranei della Campagna passarono, fino da' tempi del Duca Grimoaldo, sotto il Ducato di Benevento, come Tiano, Caudio, Sarno, Nola, che in questi tempi chiamavasi *Cimiterium*, e Salerno ancora. Estendeva ancora da Salerno i suoi confini, oltre Cosenza; toltone Acropoli, ed il Promontorio, che ora volgarmente chiamiamo Capo della Licosa, e gli altri luoghi maritimi con Reggio, che rimasero sotto l'Imperio de' Greci: tutti gli altri luoghi mediterranei della Lucania, e de' Bruzj, Pesto, Conca, Cassano, Cosenza, Laino, e altre Città, al Ducato Beneventano erano sottoposte.

Non minore fù la sua estenzione verso Oriente: un tempo Autari portò le vittoriose sue insegne insino a Reggio, ma fù questa, come si disse, una scorreria simile a quella che i Longobardi fecero dapoi in Cotrone. Fù questa punta d'Italia conservata sempre da' Greci, nè oltre a Cosenza, e Cassano stesero i Longobardi Beneventani da questa parte il lor Ducato; ma dall'altra parte occuparono anche Taranto, e tennero ancora gran parte della Calabria, e toltone Gallipoli, ed Otranto, s'estesero fino a Brindisi.

Nel Settentrione occuparono tutta la Puglia non pur mediterranea, ma maritima ancora, da Bari fino a Siponto, ed il Promontorio Gargano con tutta la Regione adjacente era sotto la lor dominazione. Per questa parte il lor dominio non potè stendersi nell'Isola di Tremiti, perchè non avendo i Longobardi forze maritime, non potè cadere in lor potere. L'ebbe poi Carlo M. e vi mandò in esilio Paolo Diacono. Stendeva verso questa parte più oltre i suoi confini, poichè oltre a' luoghi mediterranei della Puglia, come Lucera, Termoli, Ortona, ed altri luoghi maritimi, e tutta quella parte che oggi appelliamo Apruzzi, tutto era sottoposto a questo Ducato, Chieti colla Regione adjacente, e tutti gli altri luoghi mediterranei di quella parte del Sannio, che poi si disse Contado di Molise, come Supino, Bojano, Isernia, ed altre Città, e tutto il Contado de' Marsi, che con quello di Sora confinava.

Ecco fra quali confini si racchiudeva il Ducato Beneventano; lo componevano quasi che tutte quelle quattro Provincie, onde fù questa parte d'Italia divisa da Costantino M. e dagli altri Imperadori suoi successori, la Campania, il Sannio, la Puglia, e la Calabria, la Lucania, ed i Bruzj; in breve toltone il Ducato Napoletano, Amalfi, Gaeta, ed alcune altre Città maritime della Calabria, e de' Bruzj, abbracciava tutto ciò che ora diciamo Regno di Napoli; e delle dodici Provincie, che oggi compongono questo Regno, nove nel Ducato Beneventano eran compresè: queste sono oggi Terra di Lavoro, il Contado di Molise, Apruzzo citra, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Calabria citra, e l'uno, e l'altro Principato. Meritò

per

Digitized by Google

per tanto questa parte per la sua estenzione esser chiamata da' Greci, ed anche da' Scrittori Latini di quest'età, *Italia Cistiberina*, ed i Greci solevan appellarla ancora *Longobardia minore*, per distinguerla dalla maggiore, che nella Gallia Cisalpina di quà, e di là del Pò da' Longobardi era dominata, e che ancora oggi ritiene il nome di Lombardia. Così la chiamarono Costantino Porfirogenito (*g*), Cedreno in più luoghi, e Zonara in Basilio Macedone; e Porfirogenito ne' suoi Temi (*h*), parlando dell'irruzione de' Saraceni in Bari, la chiamò semplicemente *Longobardia*. Quindi avvenne, ch'essendo Benevento innalzato ad esser Capo d'un sì vasto Ducato; come Pavia, da' Latini detta *Ticinum*, era Capo, e Sede de' Rè Longobardi: fosse ancora questa Città, per esser Capo della Longobardia minore, chiamata da' Latini Scrittori di questa età, e della seguente, parimente *Ticinum*, come mostra l'accuratissimo Pellegrino nella prefazione all'Anonimo (*i*) Salernitano.

(*g*) *Lib. de administr. Imp. cap 29.*

(*h*) Const. Porph. *de Them. lib. 2. Them XI.*

(*i*) *Pag. 164. num. 9.*

Meritò anche in questi tempi da Paolo Diacono (*k*) esser chiamato Benevento Città opulentissima, e Capo di più Provincie: Città reputata allora la più culta, e la più magnifica di quante n'erano in queste nostre Provincie; e molto più estollè il suo Capo, quando Arechi avendovi da presso costrutta *Città nova*, la rendè più ampia, e d'abitatori più numerosa. E quando in Italia eran le lettere quasi che spente, e toltone i Monaci, presso gli altri vi era una somma ignoranza: Benevento solamente in mezzo di tanta barbarie, seppe nel miglior modo che potè mantener la letteratura. Narra l'Anonimo Salernitano (*l*), che ne' tempi dell'Imperador Lodovico, in Benevento fiorivano trentadue Filosofi: *Tempore quo Ludovicus præerat Samnitibus, triginta duos Philosophos Beneventum habebat:* non già come osservò il diligentissimo Pellegrino, che questi fossero veramente tali, ma secondo era il costume de' tempi, erano chiamati Filosofi tutti coloro che professavano lettere umane. Il nostro Paolo Warnefrido Diacono della Chiesa d'Aquileja fù per la sua letteratura di stupore a Carlo M. e quantunque essendo egli attaccato a' suoi Longobardi l'avesse tante volte offeso, lo risparmiò sempre in considerazione della sua dottrina, nè altro gastigo gli diede, che di mandarlo in Tremiti esiliato. Dal nome dunque di tal magnifica Città prese il suo quest'ampio Ducato; e quindi avvenne ancora, che da Lione (*m*) Ostiense si appellasse Provincia di Benevento, ovvero assolutamente Benevento, come fù anche chiamato da Erchemperto (*n*): quindi presso l'Anonimo Salernitano, que' Vescovi che si mandarono da Arechi ad incontrar Carlomagno per trattenere il suo rigore, si dissero *Beneventani Antistites*, non altrimenti che presso S. Gregorio M. *Neapolitani Episcopi* eran chiamati coloro che alle Chiese del Ducato Napoletano erano prepositi.

(*k*) Paul. Diac. *lib. 2. cap. 11. sive 20.*

(*l*) Anonym. Salernit. in *hist. Longob. apud Pellg. in præfat. ad Anonym. Benev.*

(*m*) *Lib. 1. cap. 19.*

(*n*) Erchemp. *apud Pell. num. 1.*

Portò ancora questa estenzione, che intorno all'amministrazione dovesse darsi nuova politia, e diviso il Ducato in minori Provincie, che si dissero Contadi, o Gastaldati, di ciascuna partitamente dovesse prendersi governo, e che le Città del Ducato si commettessero alla cura di più Ufficiali, non potendosi

Digitized by Google

potendosi immediatamente dal solo Duca amministrarsi; perciò furono molti di esse concedute in ufficio, ed amministrazione a' primi Magnati, e Signori Longobardi, che nelle armi s'erano segnalati, e distinti: chiamati Conti, o Gastaldi, inferiori però a' Duchi da' quali eran dependenti; e quindi in queste nostre contrade sursero i Conti. Sin da' tempi di Grimoaldo, Mitola essendosi così ben portato nella guerra contro Costanzo, fù in premio del suo valore fatto Conte di Ca ua da Grimoaldo, come si è detto: e così da tempo in tempo molte Città di questo Ducato furono a' Conti concedute, perchè le reggessero con piena, ma dipendente autorità; nè dal governo, ed amministrazione delle medesime eran rimossi, se non per fellonia, o per morte, e poi col correr degli anni venne a costumarsi, che se non rimaneva estinta la loro maschile stirpe, non si trasferiva il Contado in altra famiglia.

In cotal maniera cominciarono presso di noi ad introdursi i Contadi, ed i Feudi: prima il Contado non denotava Signoria, ma Ufficio: si chiamavano Conti, perchè il loro particolar ufficio era di presedere alle Comitive, ovvero Ceto d'uomini che si mandavano in qualche espedizione: rendevano ancor ragione, e presedevano a' pubblici giudicj, e nelle liti fra' popoli a lor sottoposti amministravan giustizia, siccome è chiaro nelle leggi Longobarde (*n*). Si dava a costoro il governo delle Città, e delle Regioni convicine, in Ufficio, non in Signoria: alle volte si concedeva il Contado durante il corso della lor vita, altre volte a certo, e determinato tempo; ma con tutto ciò i Principi Longobardi solevano in ogni anno confirmargli, per tenerli sempre dubbj, ed incerti, ed affinchè non potessero per la certezza di non poter esser rimossi macchinar cosa in pregiudicio dello Stato. Ma quando per lunga esperienza eransi assicurati della loro fedeltà, e che il Contado a lor commesso era stato da loro amministrato con somma rettitudine, e giustizia, s'introdusse, che ciò che prima erasi loro conceduto in ufficio, il Principe a cui s'eran resi cotanto benemeriti, glie le concedesse in Feudo, ed in Dominio, non trapassando però la loro persona; e quindi, come notò assai a proposito il nostro Marino Freccia (*o*), il Contado non passava agli eredi: da che procede onde sovente nelle antiche carte leggiamo appellarsi tal uno *Comes, & Dominus*, denotandosi con ciò, che la Contea che prima eragli stata conceduta in Ufficio, aveala per suoi segnalati servigi, e fedeltà ottenuta anche in Feudo, ed in Signoria. Col correr degli anni poi fù introdotto, che passasse il Feudo a' proprj figliuoli, non però giammai agli eredi, compassionando lo stato di coloro, i quali morto il padre, togliendosi loro il Feudo, si sarebbero in un tratto veduti cadere in un'estrema miseria, e povertà, la quale non ben si unisce colla nobiltà del sangue, anzi quella deturpa, ed affatto estingue. Ecco, come prima delle altre, che ubbidivano a Greci, cominciarono in queste Provincie sottoposte a' Principi Longobardi Beneventani, i Feudi, e le Contee. Si multiplicaron perciò in appresso in buon numero nel Ducato Beneventano i Contadi ond'era quello divisо: il

(*n*) *Lib. 2. tit. 52.*

(*o*) Freccia *de Subfeud. pag. 71.*

primo fù il Contado di Capua, che come diremo, divenne poi un ben ampio, e nobil Principato: s'intesero i Contadi di Marsi, di Sora, il Contado di Molise, l'altro d'Apruzzi, di Consa, e molti altri, che poi diedero il nome alle Provincie, nelle quali ora il Regno è diviso. Si videro perciò i Principi di Benevento per lo numero de' suoi Conti in maggior splendore: molti se ne annoveravano, da' quali traggono l'origine alcune delle più illustri famiglie del Regno: i Conti d'Aquino, i Conti di Tiano, di Penna, d'Acerenza, di S. Agata, d'Alife, d'Albi, di Bojano, di Cajazza, di Calvi, di Capoa, di Celano, di Chieti, di Consa, di Carinola, di Fondi, d'Isernia, di Larino, di Lesina, di Marsi, di Mignano, di Molise, di Morono, di Penna, di Pietrabbondante, di Pontecorvo, di Presenzano, di Sangro, del Sesto, di Sora, di Telese, di Termoli, di Trajetto, di Valve, e di Venafro; tantochè siccome di Carlo M. dicevasi essere stato il più grande facitor de' Paladini, così de' nostri Principi Beneventani i più grandi facitori de' Conti.

Eransi ancora introdotti fin dalla venuta d'Alczeco Duca de' Bulgari i Castaldati: i Castaldi eran minori a' Conti, e siccome notò accuratamente l'incomparabile Cujacio, non eran propriamente Feudatarj: erano come Custodi, e che ricevevano le Città, o Ville *jure gastaldiæ*, non li ricevevano *jure feudi*, quasi che perpetuamente dovessero godere del beneficio; ma loro se ne dava il governo, e l'amministrazione a tempo, colla clausola fin tanto che ci piacerà, ed era in arbitrio del concedente toglierla quando che gli piaceva, siccome fece Grimoaldo quando ad Alczeco concedè Supino, Bojano, Isernia, ed alcuni luoghi intorno in Castaldato, e volle perciò, che non Duca, ma Castaldo fossesi nomato; onde leggiamo sovente presso Erchemperto (*p*), ed Ostiense, che coloro che d'una Città eran fatti Castaldi, ambivano poi farsi Conti, come lo pretese Atenulfo, che di Castaldo ch'era di Capua, coll'ajuto di Atanasio Vescovo, e Duca di Napoli, si fece Conte di quella (*q*) Città. Quindi si vede chiaramente, che l'ufficio de' Castaldi non era di così vile condizione, e che fusse solamente ristretto al governo delle Case Regali, o siano Corti, ovvero ville, e poderi; ma solevan darsi ancora alle Città. Solevano anche questi a' quali si commetteva la custodia de' poderi, e delle ville dirsi altresì Castaldi, e di questa spezie parlano le leggi Longobarde in più luoghi (*r*), e le nostre leggi Feudali ancora: venne anche a darsi questo nome a coloro che avevano il governo de' poderi degli Ecclesiastici, che da Urbano (*s*) II. si chiamano Amministratori delle robe Ecclesiastiche, onde i Monasterj anche delle Monache ebbero i loro Castaldi, come oltre di più antichi esempj rapportati dal Pellegrino, nè può essere a noi buon testimonio Gio. Boccaccio, del cui ufficio, in premio delle sue continue fatiche, ne fù anche onorato Masetto da Lamporecchio da quelle Monache; con tutto ciò Castaldi ancora eran chiamati coloro, ch'erano a particolari Città prepositi con pubblica autorità, ed alla cura, e governo civile delle medesime invigilavano; ed oltre alla custodia delle co-

(*p*) Erchemp. *num.* 65. & 62. Ostiensis *lib.* 1. *cap.* 48.

(*q*) Erc. *num.* 62.

(*r*) *Lib.* 1. *tit.* 34. & *lib.* 2. *tit.* 17.

(*s*) *Causa* 1. *quæst.* 3. *can.* 8. *Salvator.* Du-freſne in *Lexic.*

se

ſe pubbliche, ſolevano anche preſedere ne' giudicj, onde perciò erano ad eſſi coſtituiti i ſalarj dal Pubblico, ed aſſegnate alcune rendite, che nelle noſtre leggi Feudali ſi dice eſſere a loro dovute *nomine Gaſtaldiæ*. Era di lor ufficio parimente a' Popoli ſoggetti render ragione, e ſovraſtare, non altrimente che i Conti, ne' giudicj, e nelle liti amminiſtrar loro giuſtizia, come è chiaro dalle leggi Longobarde (*t*); ciò che eſſi non ſolevan fare ſenza il voto d'uno, o più Giureconſulti (*u*) ch'erano gli Aſſeſſori: onde il coſtume che nel noſtro Regno vige di dar gli Aſſeſſori, o ſiano Giudici a' Governadori, trae più antica origine di ciò che altri credettero. Anzi i Caſtaldi, oltre della civile poteſtà, ebbero alcun tempo anche la militare, come è chiaro per una legge di Rotaro (*x*), e da ciò che narra Anaſtaſio Bibliotecario della guerra di Cuma, nella quale dal Duca di Napoli furono uccisi quaſi trecento Longobardi col loro Caſtaldo, che gli guidava, e che aveva il penſiero di quell'impreſa: onde ſe non voglia averſi per vero quel che dice Cujacio della differenza di queſti Caſtaldi co' veri Feudatarj, cioè che queſti come Cuſtodi erano a tempo coſtituiti, non perpetuamente, non ſi ſapranno diſtinguere con ſegni più chiari i Conti da' Caſtaldi.

(*t*) *Lib. 2. tit. 52. l. 19. ex Pipini Regis Conſtitutione.*

(*u*) Camil. Pell. *diſſ. Duc. Ben. in antiq. Provinc. &c. pag.* 81.

(*x*) *Lib. 1. tit.* 14.

E ſe bene Camillo Pellegrino non piacendogli il ſentimento di Cujacio, aveſſe proccurato di diſtinguergli con dire, che quantunque i Caſtaldi conveniſſero co' Conti in molte coſe, nulladimeno il proprio loro ufficio era d'aver cura delle coſe pubbliche, derivando ciò dall'etimologia del nome *Guaſt*, ed *Halden*, voci dell'idioma Tedeſco, del quale ſovente i Longobardi ſervironſi (*y*), che non denota altro, che *Hoſpitium tenere*, come notò Vito Amerpachio nelle note a' Capitoli di Carlo M. e l'Oſpizio non denotando le caſe private, ma le pubbliche, ed il Pretorio del Magiſtrato; perciò egli portò opinione, che la particolar cura del Caſtaldo eſſendo delle coſe pubbliche, non delle familiari, e delle private, per queſto ſi diſtingueſſe dal Conte; nulladimeno ciò che ſiaſi di queſta derivazione, ed ancorchè nell'origine foſſe ſtato ſolamente queſto l'ufficio de' Caſtaldi: eſſendo dapoi ſtati anche prepoſti alle Città intere, con altri luoghi adjacenti, ed avendo come ſi è veduto avuta tutta la poteſtà, così civile, che militare, ficcome l'ebbero i Conti: ſempre queſte due cariche ſi confonderanno fra loro, sè non diremo, che l'una era a tempo, e l'altra perpetua, e conceduta *proprio jure Feudi*: e ſe bene nel principio conveniſſero anche in queſto con li Conti, nulladimanco in decorſo di tempo, i Conti non erano ſe non per fellonia, o morte privati del Contado; e poi ſi vide che lo tramandavano anche nella loro ſtirpe maſchile. Vi era anche un'altro marchio ond'eran diſtinti, poichè il titolo di Contado denotava dignità: quello di Caſtaldo ufficio, onde ſovente nell'antiche carte leggiamo: *dignitate Comes; munere Gaſtaldus.*

(*y*) *L. 15. tit. 14. lib. 1. ll. Longob.*

Fù per tanto il Ducato Beneventano diviſo in più Contadi, e Caſtaldati, come in Provincie, ſiccome è manifeſto dal Capitolare di Radelchiſi Principe di Benevento. Non è appurato preſſo gli Iſtorici il lor numero, e quanti foſſero: i più inſigni però furono quel di Taranto, di Caſſa-



Digitized by Google

no, di Cosenza, di Laino, di Lucania, ovvero Pesto, di Montella, di Salerno, e quel di Capua: i più distesi furono quelli di Capua, e di Cosenza: quello di Capua si stendeva verso Occidente insino a Sora: l'altro di Cosenza all'incontro insino a S. Eufemia, e Tropea. Fuvi ancora il Castaldato di Chieti, che abbracciava molte Città, e Terre: l'altro di Bojano co' luoghi adjacenti istituito da Grimoaldo nella persona di Alczeco Bulgaro, che dopo ducento anni fù da Guandelperto (z) posseduto. Passò questa prerogativa da Bojano in Molise luogo vicino, onde fù prima detto il Contado di Molise, e dapoi Provincia del Contado di Molise, il qual nome oggi peranche dura. Eravi quello di Telese, l'altro di S. Agata, d'Avellino, di Acerenza, di Bari, di Lucera, e di Siponto, ed in somma a quasi tutte le Città più cospicue di questo Ducato erano i Castaldi, ovvero Conti prepositi; nè si tenne nella loro distribuzione alcun conto dell'antica politia, o dispositione delle Provincie secondo la divisione fattane sotto Costantino, e degli altri suoi Successori: quella mancò affatto, ed altra nuova ne surse.

(z) Erchemp. num. 29.

In tale floridissimo stato era il Ducato di Benevento, quando in Pavia furono i Longobardi vinti, e debellati. Nè languiva presso i Longobardi Beneventani la disciplina militare: essi venivano perpetuamente esercitati da' Greci Napoletani, co' quali sempr'ebbero fiere, ed ostinate guerre, sempre vigilando i Longobardi di ridurre sotto la loro dominazione il Ducato Napoletano, siccome avevano già fatto di quasi tutte l'altre parti di quelle Provincie, che ora compongono il nostro Regno; nel che maggiormente rilusse la fortezza, ed il valore de' Napoletani, che dovendo sempre combattere con forze diseguali, e da contrastar con inimico quanto vicino, altrettanto più numeroso, e potente: gli resistè con tanta intrepidezza, e valore, che non poterono i Beneventani aver questa gloria di sottoporsi quel Ducato; e non sè negli ultimi tempi se lo renderono tributario. Sarà dunque ancor bene, dopo aver mostrato in quale stato erano i Longobardi Beneventani, quando i Rè loro furon d'Italia scacciati: che ancora si parli della fortuna, e dominio de' Greci, che ancor ritenevan in queste parti, e che poi ritennero, non altrimente che i Beneventani, dapoi che Carlo M. si fece Rè dell'Italia.

## CAP. II.

### *Del Ducato Napoletano, sua estenzione, e politia.*

L'Imperio di Oriente dapoi che fù da Barbari invaso, i quali resi padroni dell'Egitto, dell'Affrica, della Siria, della Persia, e dell'altre gran Provincie dell'Asia: lo restrinsero all'Asia minore, alla Grecia, alla Tracia, e ad una picciola parte d'Italia coll'Isole vicine: non tenne più conto dell'

dell'antica distribuzione delle sue Provincie, e cambiato nella sua forma, nuove divisioni s'introdussero: fur quelle cambiate in molti Distretti più o meno grandi, a' quali fù dato il nome di *Temi*, i quali avevano i loro Governadori particolari. Costantino Porfirogenito (*a*) ne compose due libri: nel primo annoverò i Temi, ovvero Provincie dell'Asia, che erano diciasette: nel secondo quelli d'Europa, ed il loro numero era di dodici. Fra i Temi d'Europa il X. è la *Sicilia*, e l'XI. la *Longobardia*. Chiamavano così i Greci questa picciola parte ch'era a lor rimasa in Italia, secondo il proprio fasto, e costume di ritenere almeno nel nome ciò che altri avean di quell'Imperio occupato: del rimanente così la Longobardia maggiore sotto i Franzesi, come la minore sotto i Longobardi Beneventani, era già trapassata. Le Terre che Costantino (*b*) novera sotto il Tema di Longobardia, che ubbidivano all'Imperio d'Oriente, sono quelle del Ducato di Napoli, la qual Città egli decora perciò con titolo di Metropoli, essendo Capo d'uno non dispreggevol Ducato, e l'altre dell'antica Calabria, che ancor ritenevano. I Bruzj, e con essi Reggio, Girace, Santa Severina, Cotrone, ed altre Terre, *quibus Prætor Calabriæ dominatur*, come sono le sue tradotte parole (*c*), al Tema di Sicilia vengono attribuite.

(*a*) Const. Porph. *de Thematibus Imp. Orient.*

(*b*) Const. *loc. cit. Th. XI. Neapolis Metropolis.*

(*c*) Const. *loc. cit. Them. X.*

Dapoichè in Italia restò estinto l'Esarcato di Ravenna, ch'era il primo Magistrato, che in queste parti Occidentali ancor ritenevano gl'Imperadori d'Oriente, e dal quale tutti gli altri Ducati eran dependenti: non essendo a' Greci rimaso altro in Occidente, che la Sicilia, la Calabria, il Ducato di Napoli, quello di Gaeta, ed alcune altre Città maritime, istituirono per l'amministrazione, e governo di queste Regioni un nuovo Magistrato, che essi chiamavano Patrizio, ovvero Straticò; ed a ciaschedun Tema si mandava un particular Patrizio per governarlo. Costantino (*d*) medesimo in quel altro suo libro *de Administrando Imperio*, mescolando come suole i fatti veri co' favolosi, e niente ricordandosi di ciò che avea scritto nel secondo libro de' suoi Temi: dice che sin da che la Sede dell'Imperio fù trasferita in Costantinopoli, furono dall'Imperadore Costantinopolitano mandati in Italia due Patrizj, de' quali uno sovrastava al governo della Sicilia, della Calabria, di Napoli, e d'Amalfi; l'altro al governo di Benevento, di Capua, di Pavia, e degli altri luoghi di quella Provincia; e che ciascheduno ogni anno pagava i tributi al Fisco dell'Imperadore: soggiunge ancora, che Napoli era l'antico Pretorio de' Patrizj, che si mandavano, e chi governava questa Città, avea ancora sotto la sua potestà la Sicilia; e quando il Patrizio giungeva in Napoli, il Duca di Napoli andava in Sicilia. Quantunque questo racconto repugnasse a tutta l'istoria, poichè trasferita la Sede Imperiale in Costantinopoli, l'Italia non da' Patrizj, ma da' Consolari, Correttori, e Presidi, tutti sottoposti al Prefetto d'Italia, o a quello di Roma, era governata, e non sè negli ultimi tempi di Giustino Imperadore fù mutata la sua politia, essendovi da Longino introdotti i Duchi, e stabilito in Ravenna l'Esarcato, nè poi il Duca di Napoli s'impacciò mai al governo della Sicilia;

(*d*) *De Administ. cap. 27.*



Digitized by Google

andando questo Ducato compreso insieme coll'antica Calabria col Tema della Longobardia; nulladimeno, ciò che egli dice, che il Patrizio, che si destinava per la Sicilia aveva anche l'amministrazione, ed il governo della Calabria, e di tutti gli altri luoghi che ancor si tenevano per gl'Imperadori d'Oriente, sè si riguardano i tempi ne' quali siamo di Carlo M. non è mica favoloso.

Dall'ampiezza fin ora rapportata del Ducato di Benevento, sarà facile il conoscere ciò ch'era rimaso a' Greci nella antica Calabria, e ne' Bruzj, e quanto s'estendesse il Ducato Napoletano, e l'altro di Gaeta, che pur sotto la loro dominazione per lungo tempo rimase. Nella Calabria antica, ritenevano i Greci in questi tempi, dopo aver perduto Taranto, e Brindisi, solamente le Città di Gallipoli, e d'Otranto; ma ne' Bruzj ritennero oltre a Reggio molte altre Città, Gerace, Santa Severina, Cotrone, ed altre Terre di quella Regione. Rimasero ad essi ancora Amantea, Agropoli, ed il Promontorio, che oggi diciamo Capo della Licosa. Tutti questi luoghi, ancorchè avessero Magistrati particolari, da' quali venivano immediatamente governati, furono in questi tempi interamente attribuiti al governo del Patrizio di Sicilia, poichè prima solamente i Bruzj del Mediterraneo, o Mare inferiore di quà del Faro andavano colla Sicilia, come vicinissimi; imperocchè gli antichi Calabri del Mare superiore, che diciamo oggi Adriatico, siccome ancora Napoli, ed Amalfi, non eran di quel Tema, ma come disse l'istesso Porfirogenito nel libro 2. de' suoi Temi, al Tema di Longobardia s'appartenevano; ma dapoi avendo i Greci perduto Taranto, e Brindisi, e (toltone Gallipoli, ed Otranto) tutte le altre Terre della Calabria antica: le Città che essi ritennero in questa Provincia, con quelle che loro rimasero ne' Bruzj, ed in quella parte della Lucania antica, che oggi chiamiamo Calabria citra, e nel Ducato Napoletano, furono pure al Tema di Sicilia attribuite (*e*), insieme con Gaeta; onde il Patrizio destinato al governo di quello avea, come dice Porfirogenito, anche la soprantendenza della Calabria, di Napoli, e d'Amalfi; il che quantunque sembri strano per Amalfi, e per Napoli: di Gaeta però non può dubitarsene, costando ciò dall'Epistole d'Adriano R. P. il quale, avendogli Carlo M. ceduta Gaeta, che poco prima avea tolta a' Greci, ed avendo Arechi proccurato che si restituisse a' medesimi, scrivendo egli a Carlo M. si lagna de' Longobardi Beneventani, chiamandogli *nefandissimi*, perche confederati col Patrizio di Sicilia, avean sottratta dal suo dominio quella Città, e sottopostala a quel Patrizio, che risedeva allora in Gaeta (*f*). Nè l'accuratissimo Pellegrino potè negare, rapportando questo luogo d'Adriano, che al Patrizio di Sicilia, ed al suo governo s'appartenevano in questi tempi, oltre di quell'Isola, molte altre Città ancora di quà del Faro, delle quali avea la soprantendenza. Anzi di Napoli pur si narra, ch'essendo per la morte d'Antimio, che succedè a Teofilo nel Ducato Napoletano, surta lite intorno all'elezione del nuovo Duca; essendosi i Napoletani divisi in fazioni, bisognò per sedarla ricorrere, non già all'Esarca di Ravenna, come faceasi prima, ma per esser quello mancato, al Patrizio

(*e*) Pellegr. in *disser. de Finib. Ducat. Ben. pag.* 72.

(*f*) Hadrian. *Ep.* 73. *Pellegr. in Fin. Duc. Bencv. ad meridiem.*

Digitized by Google

zio di Sicilia, il quale per quietare que' romori vi mandò Teoclisto per lor Duca; ma ben tosto costui ne fù levato dall'Imperadore, poichè pervenute le notizie in Costantinopoli di queste contese, subito fù mandato per Duca Teodoro Protospatario, al quale bisognò che Teoclisto cedesse il luogo. Donde ricava il Capaccio, o qual altro si fosse l'Autore dell'Istoria latina di Napoli, che i nostri Duchi, o solevan mandarsi da Costantinopoli a dirittura, o eleggersi da' Napoletani, ed aspettare dall'Imperadore la confirma dell'elezione da essi fatta: ciò che Camillo Pellegrino ha troppo ben chiaramente dimostrato.

Da questa soprantendenza, che in questi tempi vediamo nella persona del Patrizio di Sicilia sopra queste Regioni di quà del Faro, credo io, sè in cose cotanto oscure sia lecito oltre avanzare le conghietture, che sia poi derivato presso a' nostri Principi Normanni, e Suevi il costume di chiamar questa parte di quà del Faro anche col nome di Sicilia; onde poi i Romani Pontefici, per maggior distinzione, avessero chiamato questo Regno Sicilia citra, e l'altro Sicilia oltre il Faro. Certamente fin da' tempi de' Normanni questo nome di Sicilia fù comune ad ambedue questi Regni; e se non vi è errore in quella carta rapportata dall'Ughello (*g*) di Rogiero Normanno, che fù fatta nell'anno del Mondo 6623. cioè intorno l'anno di Cristo 1115. ed istromentata in idioma greco a favor della Chiesa di Santa Severina in Calabria, si vede che fin da que' tempi fù usato il nome di Sicilia *citra farum*, siccome sono le parole di quella, chiamandosi Rogiero, *Comes Calabriæ, & Siciliæ citra farum.* Ciò che poi seguitarono i nostri Rè Normanni, e comunemente i Suevi, vedendosi che presso que' Rè sotto il nome del Regno di Sicilia, non men quella Isola, che questo nostro Reame era compreso: di che altrove se ne avrà un più lungo discorso.

(*g*) Ughel. *tom. 9. Ital. Sacr. in Archiep. S. Seuerin.*

Nè quì è da tralasciare un'altra forte conghiettura dell'accuratissimo Pellegrino, che suspica quindi esser nata la mutazione, e'l trasferimento de' nomi di queste due Provincie, cioè che quella, che secondo l'antica distribuzione, era chiamata il Bruzio, e parte della Lucania, fossesi dapoi appellata Calabria; ed all'incontro l'antica, perdendo il suo nome vetusto, prima Longobardia, o Puglia, e dapoi Terra d'Otranto, e Terra di Bari fosse stata chiamata; poichè come abbiam detto, i Greci prima della venuta di Costanzo Imperadore in Benevento, ritenendo la Sicilia, ed i prossimi Bruzj, ed estendendosi la lor dominazione oltre Cosenza in tutti que' lidi insino ad Agropoli, e nelle Città maritime della Campagna, in Amalfi, Sorrento, Stabia, Napoli, Cuma insino a Gaeta da questa parte del Mare inferiore; e dall'altra parte del Mare superiore ritenendo quasi che tutta la Calabria antica, e le Città maritime della medesima, Taranto, Brindisi, Otranto, e Gallipoli insino a Bari; tutti questi luoghi in due Temi gli descrissero, ed in due Provincie furono divisi. La I. fù la Sicilia, ed i vicini Bruzj. La II. comprendeva tutti gli altri luoghi ancorchè molto disgiunti, e fra lor divisi, che sotto il nome di Calabria antica, e dapoi di Longobardia, che all'ora era la più ricca, e distesa Provincia da essi posseduta, eran designati. Ma rotto Costanzo da Grimoaldo, e sbigato il suo esercito, portò questa sconfitta, come si vide, quasi che l'intera

l'intera rovina de' Greci in quella Provincia, poichè toltone Gallipoli, ed Otranto, tutte le Città della Calabria così mediterranee, come maritime furono da Romualdo Duca di Benevento occupate, ed al suo Ducato stabilmente aggiunte. Quindi avvenne, che gl'Imperadori che a Costanzo succederono, secondo il solito fasto de' Greci, perchè non appariffer diminute, o minori le Provincie del loro Imperio, e perchè non interamente erasi perduta l'antica Calabria, restando loro Otranto, e Gallipoli, ritennero sì bene l'istesso nome, ma lo trasportarono ne' vicini Bruzj. E poichè la Sede de' Pretori di questa Provincia era stata da' Greci costituita in Taranto, essendo questa Città passata in mano de' Longobardi Beneventani, bisognò trasferirla altrove, ed in parte ove la lor dominazione era più ampia, onde tra' Bruzj in Reggio fù quella traslatata; e quindi ritenendosi l'istesso nome di Calabria, ed essendosi Reggio costituita Sede del primo Magistrato che governava quella Provincia, si fece che anche il Bruzio acquistasse il nome di Calabria, che poi parimente s'estese nelle parti della Lucania, onde bisognò ne' tempi seguenti dividerla in due Provincie, che furon dette di Calabria citrà, ed ultrà; ed in cotal guisa da' Greci fù il Bruzio chiamato Calabria. I Longobardi, come suole accader tra' vicini, al loro esempio, que' luoghi mediterranei che nel Bruzio possedevano, chiamarono anche Calabria, ed i luoghi che da Taranto insino a Brindisi essi avevan tolti a' Greci della antica Calabria, non più con questo nome, ma di Puglia l'appellarono, come adjacenti alla antica Puglia, ch'essi già possedevano: ed i Greci all'incontro ciò ch'essi aveano perduto nella Calabria antica nel Mar superiore, e che in mano de' Longobardi era passato, non più Calabria, ma Longobardia chiamarono: ed ecco come si perdè affatto il nome antico di quella Provincia, e come ad un'altra fosse stato trasferito.

Tale era in questi tempi la distribuzione, e politia, che i Greci ne' luoghi che eran lor rimasi in queste Provincie, praticavano. Ma quale fosse in questa età lo stato del Ducato Napoletano, e fin dove stendesse i suoi confini, e come avesse potuto contrastare per la libertà co' Beneventani, è di bene che quì partitamente se ne ragioni.

Era il Ducato Napoletano, dopo Teodoro del quale si fece memoria, e dopo Sergio Crispano, Giovanni, Esilerato, e Pietro, che successivamente l'aveano governato, passato in questi tempi sotto l'amministrazione di Stefano Duca, e Console, quegli, che come si disse nel precedente libro, morta sua moglie, fù anche da' Napoletani eletto, e da Stefano III. confermato Vescovo di Napoli, il quale per questa nuova e differente dignità non depose la cura, e governo del Ducato, ma solo per conforto, e sostegno della sua vecchiaja procurò dall'Imperador Costantino figliuolo d'Irene, che allora imperava nell'Oriente, che gli fosse dato Collega, e successore *Cesario* suo figliuolo, come l'ottenne; ma non potè siccome l'ebbe per Collega, averlo per successore, perchè toltogli nel più bel fiore degli anni da immatura morte, lo rendè padre infelice al Mondo; nè mancò per rimostranza del suo dolore

Digitized by Google

fore erigergli un tumulo, ove in versi acrostici, ne' quali in que' tempi era riposto tutto l'acume, e perizia de' Poeti, pianse la sua sciagura, ed innalzò le lodi, ed i pregj del suo diletto figliuolo. Vedevasi prima la lapide di questo tumulo nel Cimiterio di S. Gennaro fuori le mura di questa Città; ed ora non già è dispersa, come credette il novello Scrittore dell'Istoria Latina di Napoli, ma per caso incerto si ritrova trasferita in Salerno, e propio nella Chiesa de' minori Conventuali; e se non avea egli mai letto il Chioccarelli (*h*), Camillo Pellegrino, e'l Mazza, che lo rapportano, poteva egli vederla co' proprj occhi in Salerno, da Sorrento non molto lontana.

(*h*) Chioccar. *de Ep. Neap. in Stephh.* Camill. Pell. *hiſt. Princ. Long. in Tumul.* Mazza *de reb. Saler.*

Sotto il governo di Stefano, i confini di questo Ducato si stendevano verso Occidente insino a Cuma: l'Isole Enaria, che oggi diciamo Ischia, Nisita, e Procida con gli altri luoghi maritimi di quel contorno, Pozzuoli, Baja, Miseno, e le favolose foci della Palude Stige, col Lago d'Averno, e' Campi Elisi, eran compresi nel suo dominio. Abbracciava ancora verso Mezzogiorno le Città maritime di quella riviera, Stabia, che ora diciamo Castellamare, Sorrento, ed Amalfi ancora coll'Isola di Capri.

Amalfi non pure in questi tempi d'Arechi, ma insino a' tempi di Sicardo Principe di Benevento era con Sorrento ancor nel Ducato Napoletano compresa. Non ancora erasi dal medesimo staccata, come fù dapoi, che facendo un Ducato a parte, stese i suoi confini tanto, che ne divenne uno Stato il più florido, e potente che vi fosse in queste contrade, essendosi i lor Cittadini renduti per la nautica i più famosi, e rinomati presso a tutte le Nazioni dell'Oriente, come ci tornerà più opportuna occasione di favellarne altrove. Insino ad ora, e per molti anni appresso, sè non vogliamo andar dietro le frasche pascendoci di vento, è chiaro, essere stata Amalfi al Ducato Napoletano unita, ed a' Duchi di Napoli sottoposta; poichè uno de' sforzi, e degli attentati che praticò Arechi sopra il Ducato Napoletano: fù l'impresa che mosse contro gli Amalfitani, che con potente armata cinse di stretto assedio, incendiando tutti i luoghi aperti posti nel contorno d'Amalfi; e sè non fossero accorsi i Napoletani a difender quella Città, ch'era del lor Ducato, e con incredibile valore non avessero fugati, e dispersi i Beneventani, che parte presero in battaglia, e moltissimi n'uccisero, certamente gli Amalfitani sarebbero stati vinti, e soggiogati da Arechi. Adriano, che mal sofferiva queste intraprese de' Longobardi Beneventani sopra i Greci, ne diè del successo distinti ragguagli a Carlo M. e si legge oggi il giorno questa sua epistola (*i*), nella quale apertamente chiama gli Amalfitani del Ducato Napoletano, e che perciò i Napoletani accorsero in loro ajuto.

(*i*) *Epiſt.* 18.

Ne' tempi di Sicardo Principe di Benevento, Amalfi non altrimente che Sorrento era al Ducato Napoletano sottoposta, come è manifesto dal Capitolare di questo Principe impresso fra gli altri monumenti de' nostri Principi Longobardi da Camillo Pellegrino, ove Sicardo promette al Duca di Napoli di voler offervare quelle capitolazioni, che dopo una fiera guerra stabilirono, così per Napoli, come per le Città sue, cioè per Sorrento, Amalfi,

e per tutti gli altri Caſtelli, ch'erano al Duca di Napoli ſoggetti. E preſſo Erchemperto (*k*) pur ſi legge, che il Duca di Napoli mandò gli Amalfitani a combattere contro i Longobardi Capuani per far coſa grata al Principe di Salerno, con cui eraſi confederato contro i Capuani. L'Anonimo Salernitano nell'iſtoria non ancora impreſſa, in più luoghi ciò paſſa per indubitato, anzi dice che gli Amalfitani avevano i Conti annali, che ogni anno eran prepoſti al governo della Città, ed a' Duchi di Napoli eran ſottopoſti, come ne rende a noi anche teſtimonianza l'accuratiſſimo Pellegrino. Egli è però certo, che dapoi Sorrento paſsò ſotto la dominazione de' Longobardi, perchè leggiamo, che Landulfo creò un ſuo figliuolo Duca di queſta Città (*l*).

(*k*) Erchemp. nn. 26. & 27.

(*l*) Pellegr. in *Stem. Princ. Long.*

Ma verſo Oriente, e Settentrione ſin dove il Ducato Napoletano ſtendeſſe i ſuoi confini, non avremo molto da dilungarci; poichè non potè da queſta parte il Ducato ſtendere più oltre ne' luoghi mediterranei i ſuoi confini, come già tutti occupati da' Beneventani; e Capua ch'era in loro potere reſtringeva molto i ſuoi termini per queſto lato: ſiccome dall'altra parte Nola, Sarno, e Salerno erano altresì da coſtoro dominati. Potè ſolo ritinere quelle campagne, ed alcuni luoghi d'intorno, che dal preſidio della Città, e dal valore delle loro armi poterono eſſer difeſi. Solamente Nocera, che ora diciamo de' Pagani, Città mediterranea, ſi mantenne ſotto il Ducato Napoletano, tanto che nell'annò 839. Radelchiſio Principe di Benevento avendo mandato in eſilio Dauferio, queſti in Nocera andoſſene, *utpotè Urbi tunc Juris Ducatus Neapolitani*, come dice il Pellegrino (*m*): non altrimente che i Romani, i quali eſiliati ſoddisfacevano all'impoſta pena con portarſi in Napoli, e nell'altre Città federate. Le Città marittime di queſta contrada erano ſoſtenute, perchè difeſe dal Mare, ed erano per ragion de' loro ſiti, inacceſſibili a' Longobardi, che d'armate navali eran privi, donde avvenne che i maggiori conquiſti gli faceſſero ſopra le Città mediterranee.

(*m*) Pel. in *Stem. Princ. Longob.*

Ritenne ancora queſto Ducato una politia conſimile a quella di Benevento, poichè le Città del medeſimo ebbero i loro particolari Rettori, da' quali immediatamente venivano amminiſtrate, che pure ſi diſſero Conti, ed a' Duchi di Napoli eran ſubordinati: d'Amalfi lo ſcriſſe l'Anonimo Salernitano; del Conte di Miſeno ne rende a noi certa teſtimonianza S. Gregorio M. il quale in una Epiſtola (*n*) fa memoria di queſto Conte: di Sorrento, Stabia, Cuma, e degli altri luoghi, ancorchè preſſo gli Autori non ſe ne incontri alcun veſtigio, egli è però da credere, che da ſimili Magiſtrati foſſero ſtati anche governati. Certamente dal Duca di Napoli fù iſtituito il Conte d'Averſa ne' tempi de' Normanni, perchè i Normanni fondarono queſta Città. Ma queſti Conti non eran Feudatarj, come nel Ducato Beneventano; erano ſemplici Ufficiali, ed a certo tempo, perchè i Greci non conobbero Feudi; onde nacque che la Provincia della Calabria, e'l Bruzio, come Napoli, conobbero più tardi, che quelle che componevano il Ducato Beneventano, i Feudi. Ma con quali leggi Napoli col ſuo Ducato, e le altre Città che ubbidivano agl'Imperadori d'Oriente, ſi reggeſſero in queſti tempi, ſe per

(*n*) *L. II. Indict. 6. Epiſt. 31.*

quelle

quelle di Giustiniano, le cui Pandette si ritrovarono poi in Amalfi, ovvero per le leggi degli altri Imperadori d'Oriente suoi successori, ci tornerà altrove più opportuna occasione di favellare, quando delle nuove Compilazioni fatte dagl'Imperadori d'Oriente ad emulazione di Giustiniano, dovremo far racconto.

Ecco lo stato nel quale erano queste Provincie, che oggi compongono il Regno di Napoli, quando Carlo Rè di Francia dopo aver vinti, e debellati i Longobardi in Pavia, e posto fra ceppi il Rè Desiderio ultimo che fù di quella gente, assunse il titolo di Rè d'Italia, e de' Longobardi, onde per questa ragione pretendeva sopra il Ducato Beneventano esercitar tutta quella sovranità, che gli altri Rè Longobardi suoi predecessori vi avevan ritenuta.

## CAP. III.

*Come* ARECHI *mutasse il Ducato Beneventano in Principato, e tentasse di sottrarsi affatto dalla soggezione de' Franzesi.*

ARechi, a cui Desiderio avea sposata Adelperga sua figliuola, e creatolo Duca di Benevento, ciò che aveva egli sofferto con suo socero, e ciò che gli altri suoi predecessori usarono con gli Rè Longobardi, non volle sofferir con Carlo, e sdegnando di sottoporsi a' Principi stranieri, ne scosse ogni giogo, e fidato nelle forze del suo Stato, e negli animi de' suoi Longobardi, da Duca, ch'egli era nomato, volle assumere il titolo di Principe, per mostrar con ciò più chiaramente i suoi sensi, ch'erano di voler essere libero, non ad altri sottoposto. Egli fù il primo, che Principe di Benevento si dicesse, e fù la prima volte, che in queste nostre Provincie s'introdusse questo titolo, di cui se riguardi l'antichità, è posteriore a quello di Duca, di Conte, o di Marchese, ma se la sua dignità, e prerogative, di gran lunga è superiore a tutti gli altri. L'Anonimo (*a*) Salernitano, se bene non favoloso, come attorto lo reputa il Baronio (*b*) in alcuni fatti, d'ingegno però, e di dottrina puerile: narra ad Arechi, quando era in vita privata, essere avvenuto un prodigioso accidente, per cui fugli presagita questa nuova dignità di Principe, alla quale egli doveva essere innalzato: dice egli, che mentre un giorno nella Chiesa di S. Stefano, ch'era posta nell'antica Capua, s'erano col Duca Luitprando, che allora reggeva Benevento, radunati molti Baroni Longobardi, i quali secondo la loro usanza eran tutti cinti di spada: tra gli altri suvvi anche Arechi allora giovanetto, e postosi ciascuno a fare orazione, cominciò Arechi in voce bassa a recitar il *Miserere*; e quando venne a quel versetto: *Spiritu principali confirma me*, sentì tutta tremar la sua spada, come se alcuno la agitasse: pien di spavento, e di paura, dopo finita l'orazione, Arechi nar-

(*a*) An. Saler. *parte 1. num. 3. apud Pellegr.*

(*b*) Bar. *ad An.* 787 *num.* 101. Vedi Pellegr. *de Anon. Saler.*

rò a' suoi amici il successo. Allora prorupe uno di essi riputato il più saggio, e sì gli disse: *Non sarai per uscire di questa instabil vita, per quanto io preveggo, avanti che il Signore non t'innalzi ad una principal dignità.* Il che dapoi, come soggiunge l'Anonimo, comprovò l'evento, poich'essendo mancato Luitprando, tutti gridarono Arechi Principe di Benevento, ed a dignità sì illustre l'innalzarono.

Ma si sollazzi chi vuole coll'Anonimo con queste, ed altre simili puerilità, delle quali è ripiena la sua istoria, egli è costante presso Erchemperto (*c*), Ostiense (*d*), e presso tutte le Cronache che abbiamo de' Duchi, e de' Principi di Benevento, che Arechi fù il primo, che appò noi titolo di Principe s'arrogasse. Non si contenne in questo solo, ma per dimostrar maggiormente il suo assoluto Imperio volle d'insegne regali adornarsi: si coprì con clamide, ed ammanto regale: strinse lo scettro, e si cinse di corona il capo: e perche nulla mancassegli di Regia dignità, si fece anche ungere da' suoi Vescovi, siccome i Rè di Francia, e di Spagna facevano, ed in fine de' suoi diplomi ordinò, che si notasse la data, nella quale erano stati spediti in questo modo: *Dat. in Sacratissimo nostro Palatio.* E siccome nelle solenni acclamazioni degl'Imperadori Cristiani, il costume era di ponere le loro Immagini nelle Chiese, nelle quali queste cerimonie solevan farsi, così anche Arechi fece collocare i suoi ritratti coronati nelle Chiese del suo dominio, e con assoluto, ed indipendente arbitrio cominciò a reggere queste Provincie. S'arrogò anche il potere di far leggi, ed oggi giorno ancor leggiamo i sui Capitolari, ne' quali molti regolamenti stabilì: in alcuni capi conformandosi alle leggi Longobarde, in altri derogando alle medesime; e ciò che i Rè Longobardi fecero in tutta Italia, volle praticar egli nel suo Principato.

(*c*) Erchemp. num. 2.

(*d*) Ostiens. lib. 1. cap. 9.

Nel Codice Cavense altre volte riferito, fra gli Editti de' Rè Longobardi, se ne legge anche uno di questo Principe, che contiene diciselte Capitoli. Il primo comincia: *si quis homo*, e l'ultimo finisce: *si quis hominum.* Camillo Pellegrino (*e*) lo trascrisse per intero nella sua Istoria de' Principi Longobardi, annotandovi in che quello si conforma, ed in ciò che differisca dalle leggi Longobarde. L'esempio d'Arechi seguitarono dapoi gli altri Principi suoi successori, come Adelchi, Sicardo, Radelchiso, ed altri, come si vede da' loro *Capitulari* impressi dal medesimo (*f*); onde in queste nostre Provincie alle leggi de' Rè Longobardi s'accrebbero quelle de' Principi di Benevento, per le quali venivano amministrate, e secondo le medesime i Giudici componevan le liti, e amministravan giustizia. Il deliberar delle guerre, o delle leghe, e delle paci, al Principe Arechi era riserbato, molte ne mosse a' Napoletani, moltissime ne sostenne co' Franzesi; fornir di Magistrati, ed Ufficiali il suo Stato; tener cura della giustizia; coniar colla sola sua Immagine le monete; e tutte le maggiori, e più supreme regalie, egli solo s'arrogò, e ritenne: in breve tutta la cura dello Stato così nel politico, come nel militare con tutti i diritti di sovranità ad Arechi fù trasferita.

(*e*) Pellegr. *Capitular. Arech. Principis, pag.* 309.

(*f*) Pellegr. *cit. hist. pag.* 73. *ad pag.* 92.

Carlo

Digitized by Google

Carlo Rè di Francia, il quale dopo aver nell'anno 781. dichiarato Pipino suo figliuolo per Rè d'Italia, in altre imprese era intrigato, avendo inteso che Arechi avea scosso il giogo, e che arrogatesi tutte le Regali insegne come Sovrano dominava Benevento, stimolato anche da Adriano P.R. al quale queste intrapese de' Beneventani erano pur troppo sospette, ritornò nell'anno 786. con potente armata in Italia; e dapoi nel mese d'Aprile dell'anno seguente 787. scorrendo sopra il Principato di Benevento minacciava anche quella Città di stretto assedio. Ritrovavasi in questo anno 787. Arechi anche egli intrigato in una guerra, che sopra i campi Nolani aveva mossa a' Napoletani, onde intesa la venuta di Carlo, il quale con formidabile esercito devastava i suoi Stati, conchiuse tosto la pace co' Napoletani, per sospetto che questi non s'uniffero co' Franzesi, e concedè loro alcune sovvenzioni, ovvero *Diaria*, come le chiama Erchemperto (*g*) nella *Liburia*, e *Cetuiterio*, campi che sono intorno Nola fertilissimi e di frumenti, e di vini.

(*g*) Erchemp. *hist. apud Pellegr. num.* 2. *pag.* 26.

Giunto per tanto sopra Benevento l'esercito Franzese, Arechi prima gli fece valida, ed ostinata resistenza, ma non potendo bastare le sue forze ad innumerabile oste, che a guisa di locuste dalle radici rodeva ciò, che paravasi innanzi: munito, come potè meglio, con forti ripari Benevento, ritirossi in Salerno; e fù allora che questo Principe di Torri eccelse, e mura fortissime cingesse questa Città, e che pensassero i nostri Longobardi a fortificarsi nelle Città marittime, per trovare scampo dall'irruzione de' Franzesi, da' quali non stavano sicuri nelle mediterranee, siccome in quelle di Mare, per non avere i Franzesi allora armate marittime, per le quali l'avessero potuto assalire: reso accorto ancora dall'esempio di Desiderio, che per non aver avuto un simile scampo, restò miseramente in Pavia prigione. L'esercito di Carlo in tanto devastava il paese, e giunto insino a Capua scorreva da pertutto, inferendo danni gravissimi alle campagne, ed a' Capuani sopra ogni altro. Allora Arechi posponendo l'amore de' suoi proprj figliuoli alla salute de' suoi sudditi, mandò molti Vescovi Beneventani ad incontrar Carlo, ed offerendogli per ostaggi Grimoaldo, e Adelgisa suoi figliuoli, gli fece da' medesimi dimandar la pace. Sono pur troppo graziosi, e perciò da non tralasciarsi, i colloquj, che l'Anonimo Salernitano (*h*) fa passare tra Carlo, e questi Vescovi, i quali rinfacciati dal Rè com'essi ardivano comparirgli davanti, dopo aver unto, e posta la Corona sul capo d'Arechi lor Principe, non gli seppero dar altra risposta, se non che pieni di paura si prostrorono colla faccia per terra avanti i suoi piedi: il pietoso Rè, deposta ogni collera umanamente trattogli, facendogli alzare: e dapoi ch'essi furono surti, disse loro: *Io veggo i Pastori, ma senza le loro pecore*: al che i Vescovi prendendo dall'umanità di Carlo pur troppa fiducia, non ebbero alcun ritegno di rispondere: *Venne il Lupo, e ha disperso le pecore*; il Rè dimandò, qual fosse questo Lupo, ed essi risposero: *tu se quegli*. Finalmente dopo mille seccaggini lo pregarono, che contento degli ostaggi desse loro pace, e risparmiasse la salute ad Arechi, ed a' suoi Popoli; ma replicandogli Carlo, ch'e-

(*h*) *Hist. Princ. Long. apud Pellegr. num.* 1. *pag.* 167.

gli non poteva arrestarsi dal cominciato cammino, avendo giurato, di non voler più vivere, se col suo scettro non fiaccava il petto ad Arechi. Allora un di loro chiamato Rodoperto Vescovo di Salerno, allegandogli in contrario l'esempio del giuramento d'Erode, lo consigliava a rompere il giuramento dato: del che il Rè non ben pago, chiese loro miglior consiglio: i Vescovi cercarono di deluderlo; poichè gli promisero di dargli in mano Arechi, purchè adempiuto il giuramento lo lasciasse regnare ne' suoi Stati. Mentre Carlo con desiderio era portato da' Vescovi di quà, e di là perchè si adempiesse da loro la promessa, finalmente lo fecero entrare nella Chiesa di S. Stefano, e quivi mostratagli una ben grande immagine d'Arechi, che era in un'angolo della Chiesa, *ecco Arechi*, dissero, *che tu cerchi.* Allora il Rè tutto pieno d'ira, e di rabbia minacciò volergli mandare in esilio in Francia, se non attendevano ciò ch'avean promesso; ma i Vescovi tutti atterriti, prostrati di nuovo a terra cominciarono a dimandar misericordia, e cercando con molti passi della Scrittura rattemperare il suo sdegno, narra l'Anonimo, che tanto efficacemente adoperaronsi, che in fine giunto il Rè rabbioso sopra il ritratto d'Arechi, percotendolo fortemente collo scettro, che teneva in mano, e dandogli più colpi nel petto, e nel capo, ove era dipinta la corona, e ridottolo in più pezzi, disse: *Questo avverrà a colui, che sopra di sè s'urroga ciò che non gli è lecito:* e fatto questo, i Vescovi prostrati di nuovo gli chiesero per Arechi la pace. Carlo in fine ad intercession di tanti glie la concedette. Creda chi vuole queste puerilità dell'Anonimo, egli è però costante appresso Erchemperto, che Carlo non passò o'tre di Capua, e quivi contento degli ostaggi, fermò la pace con Arechi, e lasciogli il Ducato Beneventano come lo reggeva. I patti furono, che Arechi s'obbligasse prestargli ogni anno certo tributo: che per ostaggi restassero in suo potere Grimoaldo, e Adelgisa suoi figliuoli; e se gli consegnasse il suo tesoro: tutti gli furono accordati; e Carlo mandando un suo Gentiluomo in Salerno, ove Arechi dimorava, a firmargli, furono tosto eseguiti, e consegnati al Rè gli ostaggi, col tesoro. Fece poi il Rè ritorno in Francia, e seco portonne Grimoaldo, ma Adelgisa fù per molte preghiere restituita in Salerno al suo genitore. E se ciò è vero, com'è verissimo, che Carlo M. non passasse oltre a Capua, e quindi ritornato in Francia, non facesse più ritorno in queste nostre parti, non sò dove s'abbia Scipion Mazzella trovato, che Carlo, siccome fece in Parigi, ed in Bologna, avesse in Salerno nell'anno 802. istituito quel Collegio, quando questa Città non passò mai sotto la sua dominazione, ma fù sempre il sicuro ricovero de' Principi Beneventani nelle tante guerre ch'ebbero dapoi con Pipino, lasciato dal padre Rè d'Italia.

Ma non così tosto il Rè Carlo da Capua fù dilungato, ed in Francia restituito, che Arechi, poco curandosi de' pegni dati, cominciò a trattar leghe con Costantino figliuolo d'Irene Imperadore d'Oriente, e fra di loro erano già venuti ad una stretta confederazione contro di lui; poichè Arechi aveva mandato suoi Ambasciadori in Costantinopoli cercando ajuto da Costan-

Digitized by Google

Costantino, ed insieme l'onore del Patriziato; e ciò che più importava cercogli ancora il Ducato Napoletano con tutti i luoghi appartenenti al medesimo, e che con valide forze gli mandasse Adalgiso suo cognato figliuolo del Rè Desiderio, che come si disse erasi ricovrato in Costantinopoli, dapoi che suo padre fù fatto prigione da Carlo; promettendogli egli all'incontro di voler sottoporsi, ciò che non voleva far con Carlo, al suo Imperio, e di vivere all'usanza de' Greci, così nella tonsura, come nelle vesti (*i*).

(*i*) *Epist. 44. Hadriani Pontif.*

In effetto Costantino abbracciando il partito, mandò subito due suoi Legati in Napoli perchè lo creassero Patrizio, i quali gli recarono le vesti intessute d'oro, la spada, il pettine, e le forbici, perchè di quelle Arechi si coprisse, e si tosasse, come aveva promesso: nè altro da lui richiese, sè non che gli si desse per ostaggio Romualdo altro figliuolo d'Arechi. Giunti gli Ambasciadori in Napoli furono da' Napoletani ricevuti con solenne apparato, *cum Bandis, & Signis*, dice Adriano (*k*); ma furono guasti tutti questi disegni per due intempestive morti. Morì mentre queste cose trattavansi, nel mese di Luglio di quest'anno 787. Romualdo promesso all'Imperadore per ostaggio, la cui morte immatura accelerò quella dell'infelice padre, e non a bastanza pianto da' Beneventani; il loro Vescovo Davide al suo tumulto erettogli, scolpì que' versi, che vengono rapportati da Camillo Pellegrino (*l*) ne' Tumuli de' Principi Longobardi. Poco dapoi fù seguita questa morte da quella d'Arechi suo padre, il quale dopo aver regnato in Benevento trent'anni, nel seguente mese di Agosto di quest'istesso anno, fù tolto a' Beneventani in tempo, quando era più a loro necessario, lasciandogli in istato così deplorabile, che rimanendo senza chi gli reggesse, furono, come diremo, da dura necessità costretti ricorrere alla benignità di Carlo, sottomettendosi a lui, con condizioni troppo dure, e pesanti, purchè rimandasse loro Grimoaldo, ch'e' teneva in ostaggio. Lo piansero perciò i Beneventani amaramente, e gli ressero un maestoso tumulo nella loro Città, ove Paolo Warnefrido, che dopo il suo esilio erasi quivi ricovrato, pianse ancor egli la loro sciagura, e lodò l'eccelse virtù di questo Principe in molti versi, che pur leggiamo presso Pellegrino. Ci restano ancora di questo Principe alcune leggi, che veder si possono ne' suoi *Capitolari* impressi dal medesimo Autore; fra le quali non dee passarsi sotto silenzio quella, per cui vietò le Monache di casa, chiamate altramente Bizoche. Aveale nel suo Regno il Rè Luitprando ammesse, anzi in una sua legge (*m*) commendava l'istituto. Ma Arechi avendo scoverto che sotto quel velame si contaminavano di mille laidezze, e libidini, sotto gravi pene tolse l'abuso, ed ordinò che fossero chiuse dentro Monasteri. Fù Arechi un Principe assai magnanimo, e generoso, ed in lui di pari gareggiavano la pietà, la giustizia, la fortezza, e tutte le altre virtù. Egli con somma magnificenza ridusse a fine in Benevento il Tempio di S. Sofia da Gisulfo incominciato. Eresse due superbi Palagi, uno in Benevento, l'altro in Salerno, cingendo questa Città d'alte Torri, e ben forti mura. Fù amante delle lettere, e careggiò molto i Letterati di que' tempi, avendogli in somma stima, ed onore. Accolse con molti rispettosi segni Paolo Warnefrido, quando fuggito da

(*k*) *Cit. Epist. 44.*

(*l*) Camill. Pelleg. *de Tum. Princ. Longob. pag.* 234.

(*m*) *Lib. 2. tit. Longob. tit. 37. l. 1.*

Digitized by Google

da Tremiti, ove da Carlo M. era ſtato eſiliato, ricovroſſi in Benevento: lo ricevè benignamente, e l'ebbe tra' più cari, e fedeli ſuoi amici; onde Paolo in ſegno della ſua gratitudine, compoſe quell'elogio, che fece ſcolpire nel ſuo tumulo.

## CAP. IV.

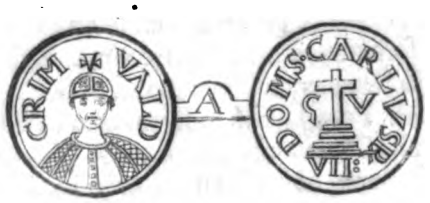
### *Di* GRIMOALDO II. *Principe di Benevento, e delle guerre ſoſtenute da lui con* PIPINO *Rè d'Italia.*

I Beneventani, morto Arechi, mandarono Ambaſciadori al Rè Carlo a dimandargli con molta ſommiſſione e preghiere Grimoaldo; i quali giunſero in tempo, quando non erano ſtati ancora ſcoverti al Rè i trattati, che Arechi avea avuti con Coſtantino Imperador d'Oriente, de' quali non sè non dopo un'anno ne fù avviſato dal Pontefice Adriano, che gli aveva ſcoperti per mezzo d'un Prete Capuano chiamato Gregorio (*a*), perlaqualcoſa poterono con minore difficoltà tirare il Rè ad aſſentire alle loro dimande, concedendo Grimoaldo per loro Principe, ma innanzi che partiſſe volle legarlo con queſti patti: *Ch'egli faceſſe radere a' ſuoi Longobardi le barbe: Che nelle ſcritture, e nelle monete prima ſi poneſſe il ſuo nome, e dapoi quello di Grimoaldo: E che da' fondamenti faceſſe abbattere le mura di Salerno, d'Acerenza, e di Conſa.*

(*a*) *Epiſt. Adrian.* 44.

Addizione dell'Autore.

[ Queſte parole della pace trà Carlo M., e Grimoaldo II. Principe di Benevento, ſono conformi a ciò, che ſcriſſe *Erchemperto in* Chronico: *Chartas quoque, nummoſque nominis ſui caracteribus ſuperſcribi juſſerat . . . . . in ſuis Aureis ejus nomen aliquandiu figurari placuit.* Queſto articolo di pace ricevè maggior fermezza, e lume, e nell'iſteſſo tempo ſpiega nettamente quella Moneta d'oro di Carlo M. rapportata da Mr. Le Blanc, che diede a più d'uno de' noſtri Antiquarii gran travaglio, per intenderne le iſcrizzioni; poiche portando da una parte il nome di Carlo M., e dall'altra quello di Grimoaldo, credendo, che ſi voleſſe dinotare Grimoaldo Rè de Longobardi, ed i tempi non concordando, ſi viddero in maggiori inviluppi. Queſte Monete ſi coniarono coſi, in eſecuzione di queſta pace; ed il nome di Grimoaldo dinota queſto Principe di Benevento, e non già Rè alcuno di Longobardi. Nel Muſeo Ceſareo di Vienna frà le altre Monete d'oro, che conſerva, ſi vede ancor queſta di *indubbitata fede, ed antichità.* ]




Aſſai

Assai maggiori condizioni, e più dure avrebbe potuto il Rè esiggere da Grimoaldo essendo in suo potere. Ma questi tornato in Benevento, e ricevuto con infinito giubilo da' Beneventani, per qualche tempo fece correre le monete, e le scritture col nome di Carlo, mostrandosi, per assicurarlo maggiormente delle sue promesse, in questi rincontri, voler da lui dipendere, se bene della demolizione di quelle Piazze non se ne parlasse: anzi Grimoaldo per togliere ogni sospetto, che mai potesse aversi di lui, dapoi che Carlo scovrì i trattati d'Arechi suo padre, avendo già l'Imperador Costantino mandato nell'anno 788. in Sicilia Adalgiso con alquante truppe, perchè passato in Calabria, coll'ajuto de' Beneventani si facesse gridar Rè d'Italia, crucciato ancora l'Imperador Greco con Carlo, il quale avendogli promessa una sua figliuola per moglie, mutato consiglio, glie l'aveva poi negata: Grimoaldo non solo non volle concorrere co' disegni d'Adalgiso suo zio, ma avvisando Pipino di queste intraprese, pensò meglio unirsi con lui, e con Ildebrando Duca di Spoleto mandato da Pipino: e fù allora che l'infelice Adalgiso dopo essere sbarcato con molti Greci in Calabria, pugnando valorosamente, fugato, e vinto il suo esercito, restasse fra le spoglie preda dell'inimico, che postolo ne' tormenti le fece spietatamente con morte crudele spirare l'anima, come narra il Sigonio (*b*). Ma il Continuator d'Aimoino (*c*), Maimburg (*d*), e coloro, che han letto in greco Teofanes, scrivono, che colui che fù fatto morire ne' tormenti non fù Adalgiso, ma Giovanni Generale dell'armata de' Greci; poichè questo miserabile Principe salvossi dalla battaglia, e ritornò con poco seguito a Costantinopoli, dove invecchiò; e cedendo finalmente alla sua fortuna non meno che il padre, passò ivi quietamente il resto della sua vita nella dignità di Patrizio; com'è il solito destino de' Principi spogliati; de' quali, coloro a cui hanno ricorso, si contentano per ordinario di compatir la disgrazia, conservando loro un vano titolo di ciocchè sono stati, senza che ardiscano, o che possano, o quando il potessero, che vogliano intraprendere di ristabilirli, abbracciando altri interessi, che stimano esser loro più considerabili, e profittevoli.

(*b*) Sigon. *an.* 788.
(*c*) Il Contin. d'Aimo. *lib.* 4. *cap.* 40.
(*d*) Maimb. *hist. Icon. lib.* 3. *an.* 775.

Grimoaldo intanto sè bene per togliere ogni sospetto a Pipino, ed a Carlo suo padre, posposta ogni ragion di sangue, e di natura, fossesi in cotal guisa portato, non depose però dal suo cuore gl'istessi sentimenti del padre, e di volgere tutti i suoi pensieri come potesse giungere a reggere il Principato di Benevento con autorità assoluta, ed independente: non pensava più alla demolizione di Salerno, d'Acerenza, e di Consa secondo le capitolazioni stabilite con Carlo, e pian piano nelle monete, e nelle scritture faceva tralasciare il nome di Carlo; e per aversi sposata Wanzia nipote dell'Imperador Greco, dava di sè maggiori sospetti. Si venne perciò a nuova guerra co' Franzesi, e tanto più ostinata, quanto che Carlo distratto altrove, Pipino giovane spiritoso, ed ardente, essendo egli rimaso in Pavia Rè d'Italia, non poteva sofferire in conto alcuno quest'Imperio assoluto, che Grimoaldo s'arrogava del Principato di Benevento: non passarono perciò molti anni, che



Digitized by Google

Pipino nel 793. gli mosse incontro innumerabile oste de' suoi Franzesi, che d'ogni intorno lo cingevano, e gli minacciavano guerre crudeli. Pensò allora Grimoaldo di placarlo con rimovere ogni ombra di sospetto, che si potesse avere della sua persona per cagione d'aversi poco prima sposata Wanzia. Ripudiolla, come sterile, e con inaudita inumanità la fece per forza condurre in Grecia alle proprie case. Ma niente giovarono a Grimoaldo queste simulazioni, ed astuzie, poichè Carlo, oltre d'aver comandato a Pipino di combatterlo, gli avea anche in suo soccorso mandato Lodovico suo fratello, che dall'Aquitania, ove era si condusse in Italia, ed unite le loro milizie furono sopra il Principato di Benevento: fù per più anni guerreggiato feroce-
(e) *Hist. Erchemp. nu. 5.* mente; e narra Erchemperto (e), che sebbene Carlo co' suoi figliuoli, che aveva già costituiti Rè, e con immensi eserciti avesse proccurato impiegar le sue più valide forze per soggiogar Grimoaldo, e' suoi Longobardi Beneventani; non per tutto ciò sotto questo valoroso Principe potè porre in effetto i suoi disegni; anzi sovente attaccatasi ne' suoi eserciti la peste, bisognò che pien di scorno se ne ritornasse. Solamente dopo il corso di sette anni, e dopo tante fiere, ed ostinate contese gli riuscì negli anni 800. ed 801. prender Chieti in Abbruzzo con alcuni luoghi d'intorno; e se bene nel seguente anno prendesse ancor Lucera in Puglia, fù questa ben tosto da Grimoaldo ricuperata, e vi fece prigione anche Guinichiso Duca di Spoleto, con tutto il presidio, che quì Pipino per guardia di quelle Città aveva lasciato. In breve in tutto quel tempo che Pipino regnò in Pavia, e Grimoaldo in Benevento,
(f) *Hist. Erchemp. nu. 6.* narra Erchemperto (f), che fra essi non fuvvi un sol momento di pace; imperocchè erano questi due Principi amendue giovani, ed alle guerre propensi, ciascuno impegnato con tutte le forze che aveano a sostener il proprio punto. Pipino per vedersi cinto di tanti prodi, e valorosi Capitani, e d'eserciti poderosissimi: Grimoaldo sostenuto con forze pari da' suoi più grandi Baroni, e per le molte Città, ch' e' s'aveva pure munite, e presidiate, deludeva gli sforzi dell'inimico, e per più dispregio mostrava far poco conto de' suoi eserciti. Soleva spesso Pipino mandar Legati a Grimoaldo con queste ambasciate: *Volo quidem, & ita potenter disponere conor, ut sicuti Arichis genitor illius subjectus fuit quondam Desiderio Regi Italiæ, ita sit mihi, & Grimoalt.* A quali proposte riponeva in contrario Grimoaldo questi versi.

*Liber, & ingenuus sum natus utroque parente.*
*Semper ero liber, credo, tuente Deo.*

In cotal guisa Grimoaldo finchè regnò in Benevento represse l'ardire, e le forze de' Franzesi. Morì questo invitto Principe nell'anno 806. senza lasciar di sè prole maschile, poichè Gotofredo suo figliuolo, di cui nella
(g) Pell. *Tumul. Pr. Long. pag.* 238. Chiesa di S. Sofia in Benevento si vede il Tumulo, rapportato anche dal Pellegrino (g), premorì a lui. I Beneventani dopo averlo amaramente pianto, gli alzarono, non meno che ad Arechi, un magnifico Tumulo, celebrando, e scol-
(h) Si legge presso il medesimo *Aut. pag.* 2379. pendo in quello le sue eccelse virtù, e famose gesta. Fù non meno co' Franzesi, che co' Greci sempre vittorioso, ed i versi posti nel suo Tumulo (h):

di-

dimoſtrano ancora il ſuo valore contra i Franzeſi, i quali non poterono darſi vanto d'averlo ſoggiogato giammai.

*Pertulit adverſas Francorum ſæpe phalangas,*
*Salvavit Patriam ſed, Benevente, tuam:*
*Sed quid plura feram? Gallorum fortia Regna*
*Non valuere hujus ſubdere colla ſibi.*

## CAP. V.

### CARLO M. *da Patrizio diviene Imperador Romano: ſua elezione, e qual parte v'ebbe* LIONE III. *Romano Pontefice.*

MEntre che i Franzeſi ſotto Pipino con tanta ferocia, ed ardire guerreggiavan co' Beneventani ſotto Grimoaldo, Carlo M. dopo aver debellati i Saſſoni, e ſcorſi molti luoghi del ſuo vaſto Imperio, fermoſſi finalmente nell'anno 795. in Aquiſgrano, della qual Città per l'amenità del ſito, e de' ſuoi luoghi cotanto ſi compiacque, che di un nobiliſſimo Tempio adornolla: quivi trovandoſi, gli fù recata novella della morte d'Adriano accaduta in Roma l'anno 796. Fù da Carlo inconſolabilmente pianto, e fù tanto il dolore, che n'ebbe, che volle anche manifeſtarlo per un elogio da lui medeſimo compoſto, che fece porre al ſuo ſepolcro. Inteſe ancora poco dapoi, che il Popolo, e Clero Romano aveva in ſuo luogo eletto Lione Prete Cardinale, che Lione III. fù detto: da coſtui gli fù data parte della ſua elezione per ſuoi Ambaſciadori, dimoſtrandogli ancora la ſua mente, ch'era, ſeguitando i veſtigj de' ſuoi predeceſſori, di non voler riconoſcere altro che lui per protettor ſuo, e della Chieſa: di vantaggio come Patrizio, ch'egli era di Roma, gli mandò lo ſtendardo della Città con molti altri doni, pregandolo nel medeſimo tempo di mandare un de' Signori della ſua Corte per ricevere da parte ſua il giuramento di fedeltà, che gli preſterebbe il Popolo Romano (*a*), il quale da lungo tempo aveva cominciato a ſcuotere il giogo de' Greci, e voleva già aſſolutamente liberarſene. Carlo accettò li donativi, e l'omaggio, che gli rendeva la prima Città del Mondo, e ſcelſe il ſuo genero Anghilberto, per ricevere il giuramento de' Romani, che lo riconobbero per loro Signore: ed in fatti, per queſti trattati avuti da Lione con Carlo, il Patriziato mutoſſi in dominio, e da queſto tempo fù, ch'egli eſercitò in Roma il diritto di Sovrano, rendendovi giuſtizia per ſuoi Commeſſarj, e per ſe ſteſſo, come fù avvertito ſaviamente da Pietro di Marca (*b*): ed oltre a ciò, uſando della ſua regal munificenza, e generoſità, mandò al Papa per Anghilberto una gran parte di que' teſori immenſi, ch'egli avea guadagnati nella guerra contra gli Unni, da lui poco prima felicemente terminata per la conquiſta della Pannonia: ed in tutti i rincontri, che gli s'offerirono, emulo di Pipino ſuo padre, poſe tutto il ſuo ſtudio ad ajutarlo nelle perſecuzioni che ſofferſe,

(*a*) Eginhar. in *Annal. A.* 796. Sigon. *A.* 796. Vedi Marca *de Concor. lib.* 3. *cap.* 11. *num.* 8.

(*b*) Marca *loc. cit. nu.* 9.

ſofferſe, e di proteggere, ed innalzar quantò più potè la Chieſa Romana, come aveva fatto con Adriano ſuo predeceſſore; poichè avendoſi Lione inimicati Paſcale, e Compolo nipoti d'Adriano, e molti principali Signori di quel partito, che mal ſofferivano, che il nuovo Pontefice innovaſſe molte coſe fatte da Adriano, coſtoro oltre d'averlo accuſato, e fatto reo di molti, e ſcellerati delitti, non potendone moſtrar poi documenti per pruovargli: un giorno mentr'era in una pubblica, e ſacra funzione tutto inteſo, gli corſero ſopra, e preſolo gli diedero più colpi mortaliſſimi, lo ſtraſcinarono per le ſtrade, e ſi sforzarono di cavargli gli occhi, e di troncargli la lingua; ma riparatoſi come potè meglio, fù dopo molte ferite, tutto bruttato di ſangue, chiuſo nel Monaſtero di S. Geraſimi in una ſtretta prigione; ma liberato dapoi da' ſuoi parteggiani, ed accorſo in ſuo ajuto Guinigiſo Duca di Spoleto, queſti dopo averlo condotto in Spoleto, lo mandò in Francia a Carlo inſieme con molti Veſcovi, ed altri nobili, che vollero ſeguirlo nel viaggio. Fù ricevuto da Carlo in Paterbona con uguale ſtima, che fù da Pipino ſuo padre ricevuto Stefano, trattandolo con infinito onore, e ſomma magnificenza; ove Lione ebbe campo di moſtrare la ſua innocenza, e ciò che a torto aveva ſofferto, ed in che falſamente era ſtato da' ſuoi nimici accuſato.

Ma nell'iſteſſo tempo i ſuoi congiurati in Roma, per l'aſſenza del Pontefice fatti più altieri, non mancarono di opporſi a' sforzi di Lione: eſſi mandarono a Carlo molte accuſe, per le quali moſtravano Lione reo di molti e gravi delitti. Parve al Rè rimandarlo in Roma accompagnato magnificamente, per doverſi ivi conoſcere giuridicamente i meriti di queſta cauſa, e lo fece accompagnare da dieci Commeſſarj, due Arciveſcovi, cinque Veſcovi, e tre Conti, e molti Franzeſi, per conoſcere di queſto negozio. Fù ricevuto il Papa in Roma con ſolenne applauſo, e molta pompa; e venendoſi all'eſame de' carichi che gl'eran dati da Paſcale, e Campolo, e da' loro complici, per iſcuſar l'eſecrando attentato da eſſi commeſſo nella ſua perſona; non provandoſi niente de' delitti, de' quali veniva imputato, i Commeſſarj di Carlo mandarono gli accuſatori ſotto buona guardia al Rè. Eraſi Carlo, dopo aver glorioſamente trionfato degli Unni, incamminato già verſo Italia, invitato da Pipino, il quale mal poteva ſolo abbattere la alteriggia di Grimoaldo, che il Principato di Benevento reggeva già con libero, ed aſſoluto Imperio: e giunto in Italia volle eſſere di perſona in Roma per conoſcer di queſta cauſa, e render al Papa quella giuſtizia, che egli dimandava.

Fù da Lione a' 24. Novembre di queſto anno 799. dal Clero, e dal Popolo Romano ricevuto Carlo con ſegni di venerazione, e di ſtima, i maggiori, che potevan mai praticarſi: e fatto queſto Principe dopo alquanti giorni del ſuo arrivo raunare nella Chieſa di S. Pietro gli Arciveſcovi, Veſcovi, ad Abati, e tutti i Signori Romani, e Franzeſi, aſſiſo egli col Pontefice in queſta grande Aſſemblea, fece eſaminar queſta cauſa, e procurò che ſi faceſſe eſatta diſcuſ-

ſione

Digitized by Google

ſione de' delitti, de' quali era ſtato Lione accuſato; ma non eſſendovi dall'una parte pruova alcuna, nè alcun teſtimonio, che ſi preſentaſſe per ſoſtenere queſte calunnie, e dall'altra proteſtandoſi tutti i Prelati, non dover la Santa Sede, ed il Papa eſſer giudicato da neſſuno, e che toccava a lui ſteſſo di giudicarſi; all'ora il Pontefice diſſe, che ſeguendo le veſtigia de' ſuoi Predeceſſori, egli era tutto pronto di giuſtificarſi nella medeſima maniera, che coloro avevano fatto più d'una volta: perciò il giorno ſeguente montando egli ſopra la Tribuna, tenendo in mano il libro de' Santi Vangeli, nel coſpetto di tutti, volle con ſolenne giuramento, come innocente purgarſi, altamente proteſtando, e giurando ſe eſſere innocente di tutti i delitti impoſtigli da' ſuoi perſecutori. Sopra di che tutta la Chieſa rimbombò dell'acclamazioni d'una sì auguſta Aſſemblea, che ricevè queſta proteſta, e giuramento del Papa come un Oracolo, che l'aſſecurava pienamente della ſua innocenza. Così Lione eſſendoſi giuſtificato appreſſo tutti, ciò ch'era la coſa, che Carlo M. ſtimava più importante, fù rimeſſo ad un'altra Aſſemblea il giudicio di Paſquale, e de' di lui complici.

Ma queſto Pontefice riconoſcendo da Carlo tanti benefici, pensò più ſeriamente come poteſſe rendergline quella gratitudine che meritavano (*c*), e come in avvenire poteſſe la Chieſa Romana ſtar più che ſicura della ſua protezione, e del ſuo ajuto, gia che dagl'Imperadori d'Oriente non era più che ſperarne, anzi molto da temerne. Allora fù, che ſi poſe in opra il più bel ritrovato che mai poteſſe uom immaginare, a fin di render queſto Principe più tenuto che mai alla Sede Appoſtolica; e che ſi proccuraſſe dapoi da' Pontefici Romani, una funzione, che non eſſendo in queſti tempi reputata altro, che una pura, e ſemplice cerimonia: d'interpretarla per una delle più potenti ragioni del dominio temporale, ch'eſſi vantan tenere ſopra tutto il Mondo Cattolico, e che gli adulatori di quella Corte ſeppero tanto ben colorire, ed inorpellare, che lo perſuaſero per più ſecoli a quaſi tutta l'Italia, ed a molte parti ancora dell'Occidente. Queſto fù d'innalzar Carlo da Patrizio ch'egli era, in Imperadore Romano, ciò che diſſero la translazione dell'Imperio d'Occidente ne' Franzeſi; e che in verità non fù altro nella perſona di Carlo, che d'un volerſi aſſumere un nome più ſpezioſo, ed auguſto, il che gli altri Rè d'Italia, come Teodorico, pure avrebbero potuto farlo, ma non vollero mai porre in effetto.

(*c*) Theophanes in *Chron.*

Alcuni Scrittori Franzeſi (*d*) vogliono darci a credere, che Carlo foſſe ſtato ad eſempio di Teodorico, anche alieno di curarſi queſto ſpezioſo titolo, e che Lione cotanto a lui obbligato, guidando queſta coſa, aveſſe concertato il tutto co' Romani, e con gli altri Popoli, che allora ſi trovavan in Roma, ſenza che Carlo niente ne ſapeſſe, di acclamarlo Imperador Romano, mentr'egli nelle feſte del Santo Natale dovea condurſi in Chieſa, e ponergli la clamide, e la corona imperiale, come ſi fece; ma ciò lo credano i più ſemplici, e coloro che ignorano le circoſtanze, che precedorono a queſto fatto; poichè Carlo per altri riſcontri che ci reſtano nell'Iſtorie (*e*), è manifeſto, che

(*d*) Maimb. *hiſt. Iconocl.*

(*e*) Sigon. *hiſt. Ital. Ad.* 800.

che ambisse questo titolo, dovuto per altro a' suoi meriti, ed al suo vasto Imperio, che avevasi parte per ragion di successione, parte per armi conquistato, come quì a poco diremo.

Certamente il gran Teodorico Rè d'Italia avrebbe forse con maggior ragione potuto assumere questo titolo d'Imperador d'Occidente, nel che avrebbe avuto anche il consentimento di Lione Imperador d'Oriente, ma egli, come si è detto nel libro terzo di questa Istoria, deponendo l'abito Gotico, non già d'Imperial diadema, ma di Regie insegne volle coprirsi, e Rè de' Goti, e de' Romani volle esser proclamato: e narra Procopio, che a questo Principe solamente il nome d'Imperadore, ch'egli non volle assumere, mancava, ma che in realtà era tale, così se si riguardava la sovranità del suo Imperio, come l'estenzione de' suoi dominj. Egli non solo ad esempio degli altri Imperadori d'Occidente aveva stabilita la sue Sede in Ravenna, dominando quindi tutta l'Italia; ma tenne ancora sotto la sua dominazione la Sicilia, la Rezia, il Norico, la Dalmazia colla Liburnia, e l'Istria, ed una parte de' Suevi, e quella parte della Pannonia ov'era Sigetino, e Sirmio. Riteneva ancora parte della Gallia, per la quale co' Franzesi venne sovente alle armi; e per ultimo reggeva, come Tutore d'Amalarico suo nipote, la Spagna: onde se a Teodorico fosse venuta voglia d'assumer questo titolo, e portarsi in Roma a farsi porre la corona dal Papa, ch'era suo suddito, e farsi ungere, come cominciarono ad usare in appresso i Principi Cristiani, da' suoi Vescovi: si sarebbe anche detto, che i Pontefici Romani trasferiron da' Romani l'Imperio d'Occidente ne' Goti, come si dice ora di questa translazione da essi fatta ne' Franzesi.

Ma perchè si vegga chiaramente che per questo fatto niente altro s'acquistò a Carlo che il solo nome d'Imperador Romano, niente più gli diedero, o potevan dare i Romani, ed il Papa, che tale lo acclamarono, che questo titolo, il quale non portò a lui ragione alcuna sopra gli altri Stati, e Regni d'Occidente, i quali per lungo corso d'anni furono sotto la dominazione d'altri Principi: egli sarà bene di ponderare, che molto tempo prima, che questo Principe fosse nomato Augusto, l'Imperador Greco aveva già perduto il dominio di quasi tutte le Provincie d'Occidente, le quali *jure belli* erano passate sotto la dominazione d'altri Principi, e di Carlo medesimo per la maggior parte; tanto che per questa acclamazione, siccome egli non si fece più ricco, così niente per lei si tolse all'Imperador d'Oriente, ne egli altri Principi sopra i loro Reami, e Stati ch'essi possedevano.

Aveva già Carlo discacciati da Italia i Longobardi, che n'erano Signori, e al suo Imperio avcala soggettata. Roma, che un tempo fù Sede dell'Imperio d'Occidente, fin dal tempo di Lione Isaurico avea cominciato a scuotere il giogo, e se bene lungo tempo i Greci v'avessero tenuta un'ombra di lor Signoria, erasi quella finalmente data a Carlo M. che ne ricevette il giuramento di fedeltà per Anghilberto, come narrano i più gravi Istorici, e prima d'assumer questo titolo aveva esercitato in essa le ragioni di Sovrano,

come

come può esser ben chiaro a chì riflette l'accuse date a Lione; poichè se bene lasciasse a' Romani vivere colle proprie leggi, e sotto i medesimi Magistrati, però la potestà suprema era come Patrizio a lui riserbata, e la ritenne dapoi come Imperadore; e l'Esarcato di Ravenna, Sede che prima fù degl'Imperadori d'Occidente, e poi degli Esarchi, primo Magistrato in Italia degl'Imperadori d'Oriente, ancorchè tolto a' Longobardi, fosse stato conceduto alla Chiesa Romana, si ritennero però in quello così Pipino, come Carlo le ragioni della sovranità, e del dominio eminente: in breve quasi che tutta Italia, toltone queste nostre Provincie, era già passata sotto la dominazione di Carlo prima dell'assunzione di questo titolo. Parimente egli è certo, che questo Principe per successione, e per conquista possedeva tanto di dominio nell' Occidente, quanto non ebbe mai nessuno Imperadore dal tempo della divisione dell'Imperio; poichè oltre alle Gallie, dove egli regnava per successione come Rè di Francia, aveva conquistata parte della Spagna insin'all'Ebro. Per lo medesimo diritto di conquista possedeva l'Istria, la Dalmazia, tutta la Pannonia fino a' confini de' Bulgari, e della Tracia, ed ancora tutta la Dacia continente, la Valachia, Moldavia, e Transilvania. E se egli non ebbe la Spagna di là dall'Ebro, e quella parte dell'Affrica ch'era dell'Imperio d'Occidente prima, che i Vandali, e lungo tempo dapoi i Saraceni se ne fossero impossessati; aveva egli dall'altra parte ciò che i Romani non poterono mai conquistare, cioè tutta quella vasta estenzione di Paese, ch'è tra'l Reno, e la Vistola, l'Oceano Settentrionale, ed il Danubio, divisa ora tra tanti Principi, Città libere, e Repubbliche, di cui una sola parte compone ciò che si chiama oggi giorno l'Imperio Romano: ed Eginardo (*f*) scrive, che i Rè che dominavano allora nella G. Brettagna, gli erano talmente sommessi, che nelle loro lettere lo chiamavan sempre lor Signore, con sottoscriversi di lui servidori, e sudditi.

(*f*) Egin. *in vit. Caroli Magn.*

Vacando dunque per tre secoli l'Imperio d'Occidente, e diviso in tanti Principati, e Regni: essendosene molti uniti nella persona di Carlo, parte per ragion di successione, e moltissimi per diritto di conquista, tanto che arrivò a posseder in Occidente molto più, che gli altri Imperadori Occidentali, e precisamente que' che vi furono da Onorio insino ad Augustolo, non deve per questa parte riputarsi cosa molto impropria, e strana, se i sudditi di Carlo, ciò ch'egli era in realtà, avessero voluto anche proclamarlo Imperadore, e dargli quest'augusto titolo ben proprio, e corrispondente al suo vasto Imperio, che teneva in Occidente. In effetto questo nome non dal solo Romano Pontefice, che guidò questa azione, gli fù dato, nè solamente da' Romani, ma da tutti i Popoli di varie Nazioni, che portò seco Carlo in Italia. Narrano Paolo Emilio (*g*), e molti altri Scrittori più antichi di lui, che questo Principe fù accompagnato in Italia, non solamente da moltissimi Signori Franzesi, ma da infiniti altri di Nazioni diverse, che a lui ubbidivano, Sassoni, Borgognoni, Teutonici, Dalmazj, Bulgari, Pannonj, Transilvani, ed altri.

(*g*) Paul. Æmil. *de Reb. Franc.*

Ed

Ed è anche presso a' medesimi certissimo, che dopo il terzo dì che fù discussa la causa di Lione, essendo quello in cui celebravasi il giorno Natalizio di Nostro Signore, si portò questo Principe nella Chiesa di S. Pietro a sollennizarlo con grande apparecchio, ed entrò in essa accompagnato dal Papa, e molti Prelati, e Magistrati Romani, e seguitato da tutti i Signori Franzesi, e Romani, e da tutto il corteggio degli altri, ove ritrovò un'infinita moltitudine di Popolo non sol Romano, ma mischiato di tante altre Nazioni. Mentre Carlo orava a piè del Sepolcro de' Santi Appostoli, il Papa, che per quest'effetto teneva pronto, ed apparecchiato il manto Imperiale, ed una ricca corona d'oro, dapoi ch'ebbe Carlo finita la preghiera, diede segno a' Magistrati Romani, ed a que' Baroni che erano intorno, e che stavano intesi di ciò che doveasi fare, e postogli la Corona in sul capo, con tutti gli altri cominciò a gridare: *A Carlo Augusto da Dio coronato, Grande, e pacifico Imperador de' Romani, vita, e vittoria* (*h*): e risonando queste voci in ogni cantone, tutti insieme come di concerto, il Papa, il Senato, i Romani, i Franzesi, ed il Popolo misto di tante Nazioni, in una voce, ed in un medesimo spirito, si misero a gridare con tutta la lor forza la medesima cosa, ch'essi repigliarono fino a tre volte (*i*). Sedata che fù l'acclamazione del Popolo, Lione, che aveva apparecchiato ogni cosa per una sì augusta cerimonia, gli diede l'unzione sacra, non mai più per l'innanzi ricevuta da niun Imperadore d'Occidente, e lo vestì d'un lungo ammanto Imperiale alla Romana: unse ancora Pipino, che si ritrovò presente a questa funzione, come Rè d'Italia: e dapoi che Carlo ricevè dal Papa, dal Senato, e da tutti gli altri, che vi furono presenti tutti gli onori soliti praticarsi verso gli antichi Imperadori Romani, riconoscendolo per lor Sovrano; egli all'incontro giurò, che sarebbe stato sempre Protettore, e Difensore della Santa Chiesa Romana per quanto saprebbe, e potrebbe: dà indi in poi, deposto il titolo di Patrizio, prese quello d'Augusto, e d'Imperadore, ch'egli trasmise alla sua posterità (*k*).

(*h*) Eginhar. *A.* 801.

(*i*) Anastasius in *vita Leon. III. Ab omnibus constitutus est Imperator Romanorum.*

(*k*) Eginh. in *Annal. More antiquorum Principum adoratus est, ac deinde omisso Patricii nomine, Imperator, & Augustus appellatur.*

Ecco ciò che si chiama translazione dell'Imperio d'Occidente a' Franzesi, del cui fatto niente possono ricavare i Pontefici Romani per sostentar le alte loro pretensioni; perchè se bene Lione, come uno de' principali della Città di Roma, avesse guidata quest'azione, a cui più d'ogni altro ciò importava, per obbligar maggiormente Carlo a protegger la sua Chiesa, e venisse con ciò intieramente a cedere tutto quello, che i suoi predecessori s'aveano guadagnato sopra Roma, è però presso coloro che sono intesi dell'Istoria Augusta noto a bastanza, che non altrimente si solevano acclamare anticamente gl'Imperadori Romani. Le acclamazioni si facevano dal Popolo, e da' soldati, ma da alcuni privati era a lor proposta la persona, ch'essi dovevano acclamare. Niun però sognò d'attribuire l'elezione a que' pochi, che proponevan la persona, e non al Popolo, ed a' soldati, che lo gridavano, ed acclamavano Imperadore; ed in oltre, queste acclamazioni denotavano non solo il presente, ma anche l'antecedente consenso del Popolo. Molto meno potranno sostentar

le

Digitized by Google

le loro pretenſioni per la coronazione, ed unzione che Carlo ricevè per Lione; poichè crediamo eſſer oggi mai a tutti notiſſimo, queſte eſſere pure cerimonie, che non s'appartengono punto alla ſoſtanza dell'Imperio, in guiſa che poteſſe dirſi, che chi le fa, dia con eſſe l'Imperio, o il Regno. Furono queſte cerimonie introdotte da' Principi Criſtiani, forſe ſeguendo l'eſempio degli antichi Rè della Giudea, che uſavano farſi ungere da' Sacerdoti; ed i primi, che l'introduſſero in Occidente, furono i Rè di Spagna, e quelli di Francia, ſeguitati dapoi dagli altri, il che gli Orientali anche abbracciarono (*l*). In Francia il Rè Criſtianiſſimo dal Veſcovo di Rems riceve queſta cerimonia. In Iſpagna quel Rè dall'Arciveſcovo di Toledo I. Rè d'Italia ſolevan farſi ungere, ed incoronare dagli Arciveſcovi di Milano: que' d'Inghilterra dall'Arciveſcovo di Cantuberi: que' d'Ungheria dal Veſcovo di Strigonia: e gli altri Rè ciaſcuno da' ſuoi Veſcovi: infino il noſtro Arechi, come ſi è veduto, Principe di Benevento, volle farſi ungere, e coronare da' ſuoi Veſcovi Beneventani: e ſarebbe privo d'ogni buon ſenſo chi diceſſe, che da queſti Veſcovi ſi faceſſero, o coſtituiſſero tanti Principi, Rè, o Imperadori.

(*l*) Vedi il *Mars Gallicus* d'Aleſ. Patrizio.

Anche in Oriente nel ſeſto ſecolo Giuſtino Imperadore ſi fece coronare da Giovanni (*m*) Patriarca di Coſtantinopoli: o pure queſto Imperadore dopo ſei anni volle eſſere di nuovo incoronato da Giovanni R. P. Molti Principi non una, ma più volte vollero uſar queſte cerimonie: Pipino padre di Carlo M. ſi fece ungere la prima volta da Bonifacio Arciveſcovo di Magonza; e tre anni dapoi da Stefano R. P. Carlo ſteſſo ben due volte fù unto, ed incoronato, ed imitando ſuo padre fece far l'iſteſſo a' ſuoi figliuoli Pipino Rè d'Italia, e Lodovico Rè dell'Aquitania (*n*). Queſte cerimonie adunque non danno Imperj, o Regni, ma ſuppongono colui che le vuole già Imperadore o Rè: ſiccome non minor vanità ſarebbe, dal giuramento, che diede Carlo di voler eſſer Protettore, e Difenſore per quanto potrà della Chieſa Romana, ricavarne alcun frutto, come ſe quello foſſe ſtato un giuramento di fedeltà, o di ligiomaggio, come alcuni hanno pur ſognato.

(*m*) *Epiſt. Jo. ad Hormiſdam.* V. Dupin. *de ant. Eccl. diſc.*

(*n*) V. Patric. in *Marte Gallis.*

Ma ſiccome i Pontefici Romani niente poſſono ricavar da queſto fatto; molto meno ne potè ricavar Carlo ſteſſo, o gli altri Imperadori ſuoi ſucceſſori da sì Auguſto, e ſpezioſo titolo, riſpetto agli altri Principi, che a lui non eran ſottopoſti. Niuna ragione potè di nuovo recarſegli a riguardo degli altri; e perciò que' Principi ritennero i loro Reami liberi, ed indipendenti, onde con ragione vantano eſſere veri Monarchi, ed i loro Stati vere Monarchie: perciò i Rè di Spagna, che liberi ed aſſoluti Signori furon ſempre de' loro Reami, vantano con ragione il Regno loro eſſer Monarchia, nè per conto alcuno all'Imperio d'Occidente ſottopoſto. Il Regno d'Inghilterra, dicono i Franzeſi, e con eſſi Cujacio (*o*), che un tempo ſalutò l'Imperio come Feudatario, ma gl'Ingleſi, e per eſſi Arturo Duck (*p*), coſtantemente lo niegano. Carlo iſteſſo, ſiccome tutti gli altri Imperadori ſuoi ſucceſſori, uſarono in Italia la loro Sovranità, e Signoria, non perchè forſe queſto titolo d'Imperadore portaſſe loro queſta ragione, ma come Rè d'Italia ch'egli era,

(*o*) Cujac *lib* 1. *de Feud. tit.* 1.

(*p*) Arthur. Duck *De uſu, & auct. J. R. lib.* 2. *par.* 3. *num.* 1. *c.* 8.



Digitized by Google

e ſiccome furono i ſuoi ſucceſſori, i quali ſi fecero per ciò in Milano acclamar per tali, ed ungere, ed incoronare da quell'Arciveſcovo; ed aggiunſero alle leggi Longobarde altre lor proprie, non come Imperadori, ma come Rè d'Italia, e ſucceſſori de' Rè Longobardi. Venne sì bene in penſiero a Carlo M. come narra Paolo Emilio (q), d'unire all'Imperio la Francia, e ſottoporla alle legge di quello, ma i Grandi di Francia aborrirono tal unione: *Cur milites tuos*, dicevano, *Regnum tuum, Franciam tuam, Imperii provinciam facere ſtudes, Imperioque ſubjicere?* Ond'è che i Franzeſi pretendono, che più toſto l'Imperio foſſe membro dell'a Monarchia Franzeſe, che la Francia dell'Imperio.

(q) Paul. Æmil. *lib.* 3. *in Car. M.*

Che che ne ſia, egli per quel che riguarda il noſtro inſtituto, è da notare, che Carlo M. con tutto queſto ſuo Auguſto titolo d'Imperadore niente rilevò ſopra il noſtro Ducato di Benevento, ſopra quel di Napoli, e ſopra ciò che ritenevano ancora i Greci in queſte noſtre Provincie; ond'è che queſto Regno dall'Imperio novellamente ſurto d'Occidente fù riputato ſempre diviſo, ed independente, e perciò con ragione vanta i pregi d'una vera *Monarchia*. Si renda più che mai Auguſto, e con titoli, e con fatti eccelſi Carlo M. che all'incontro Grimoaldo Principe di Benevento non vuol al ſuo Imperio ſottoporſi. Le guerre moſſe da lui, e dal ſuo figliuolo Pipino contro Grimoaldo, ora più che mai proſeguono oſtinate, e crudeli; e Grimoaldo altamente ſi proteſtava di voler eſſer ſempre libero così com'egli era nato, reſiſtendo ſempre a tutti i Franzeſi, ed a Pipino impegnato per abbatterlo, e di ridurre, benchè invano, ſotto la ſua dominazione Benevento. E non pure i Popoli di quelle Città del noſtro Regno, ch'erano rimaſe ſotto l'Imperio de' Greci, non riconoſcevano Carlo per Imperador Romano, reputando queſto titolo proprio dell'Imperador di Coſtantinopoli; ma gli ſteſſi Beneventani erano ancora di ciò perſuaſi, tanto che l'Anonimo Salernitano non merita que' rimproveri dal Pellegrino, ſe nella ſua Iſtoria, introducendo que' Veſcovi che davano queſto titolo a Carlo M. dice, che eſſi glie lo davano, perchè così lo chiamavano tutti i ſuoi Corteggiani, e quella gente che portava ſeco; poichè, e' dice, non può in niun modo chiamarſi Imperadore, ſe non colui, che preſiede nel Regno Romano, cioè Coſtantinopolitano: e che i Rè di Francia allora s'uſurpavano quel nome, che eſſi prima non avevano mai avuto (r): nome che per lunga ſerie d'anni fù ſempre contraſtato a' ſucceſſori di Carlo dagl'Imperadori d'Oriente; poichè ſe bene l'Imperadrice Irene, e poi Niceforo aveſſero proccurato tener alleanza con Carlo, e regolando i termini de' due Imperj, per porvi ben fermi limiti, e per togliere ogni occaſion di conteſa, aveſſero riputato avere il Principato di Benevento, come un confine, ed una barriera, e col trattato che fù tra di loro conchiuſo, aveſſero confermato il titolo d'Imperadore a Carlo M. nulladimanco gl'Imperadori d'Oriente ſucceſſori di Niceforo, rompendo tutti i preceduti trattati, moſſero a' di lui ſucceſſori non ſolamente guerra per le Provincie, che pretendevano eſſere ſtate tolte al lor Imperio, ma anche per queſto nome d'Imperadore, che non vollero a patto veruno accordargli; nè mai Imperadori, o Rè d'Italia, ma

(r) Anon. Salern. *apud Pelleg par.* 1. *num.* 2. *pag.* 170. *Imperator quippe omni modo non dici poteſt, niſi qui in Regno Romano præeſt, hoc eſt Conſtantinopolitano.*

ſolamente

ſolamente Rè di Francia erano da eſſi nomati. Anzi l'Imperadore Baſilio, avendogli i Legati del Pontefice Adriano II. recate alcune lettere, nelle quali il Rè Lodovico ſi chiamava Imperadore; ordinò che ſi radeſſe in quelle in nome l'Imperadore, e mandò un ſuo Legato a Lodovico, al quale per ſue lettere eſortò, che per l'avvenire s'aſteneſſe dal nome d'Imperadore; ma alle querele di Baſilio, Lodovico riſpoſe con una ben grave, e forte lettera, che vien rapportata dal Baronio (*s*) ne' ſuoi Annali, e da Federico Morelli (*t*) nelle note a' Temi di Coſtantino Porfirogenito, il quale pure imitando l'eſempio di Baſilio ſuo avo, non diede mai nome d'Imperadore a' ſucceſſori di Carlo, chiamandogli ſemplicemente Rè di Francia. Rimaſero adunque queſte noſtre Provincie, ſin dal tempo che riſorſe il nuovo Imperio d'Occidente, diſtaccate, ed independenti dall'Imperio, quando lo tennero i Franzeſi, e molto più quando riſtretto in una parte della Germania, pervenne in mano degli Alemanni, e d'altre Nazioni, come chiaramente vedraſſi nel corſo di queſta Iſtoria.

(*s*) Baron. *An. tom.* 10.
(*t*) Fed. Morelli in *not. ad lib.* 2. *Tit.* 11.

Carlo intanto mandati che ebbe ad interceſſion di Lione, in eſilio i ſuoi accuſatori (poichè egli l'aveva condennati a pena capitale) trattenendoſi nel principio di queſt'anno 801. in Roma, partì poi da queſta Città nel meſe d'Aprile, e portoſſi in Pavia, dove volle agli Editti de' Rè Longobardi ſuoi predeceſſori aggiungere nuove leggi, che allo ſtato preſente d'Italia foſſero più conformi, e neceſſarie. Molte altre leggi ſtabilì intorno alle coſe Eccleſiaſtiche, praticando all'uſo di Francia, di convocare prima di promulgarle, non pur l'Ordine de' Nobili, de' Magiſtrati, e de' Giudici, come facevano i Longobardi, ma anche l'Ordine Eccleſiaſtico de' Veſcovi, Abati, ed altri Prelati della Chieſa; poichè in queſti tempi l'Ordine del terzo Stato non era ancora entrato in Francia a parte ne' comuni affari, e deliberazioni (*u*). Queſte ſue leggi, ch'egli ſtabilì in Pavia come Rè d'Italia, ſi leggono ancora nel Codice Cavenſe dopo gli Editti degli altri Rè Longobardi ſuoi predeceſſori: ond'è che ne' tre libri delle leggi Longobarde il Compilatore de' medeſimi v'inſerì anche alcune di quelle, fra le quali una (*x*) ve n'è, dove non meno a Romani ſi laſciano intatte le loro leggi, e che ſecondo quelle doveſſer vivere, che a' Longobardi le loro; e teſtifica Carlo Sigonio (*y*) conſervarſi anche in Modena queſte leggi, rapportando il proemio delle medeſime conſimile a quelli che i Rè Longobardi ſolevan preporre a' loro Editti. Ciò che i Goti, ed i Longobardi chiamarono *Editti*, i Franzeſi appellarono *Capitolari*. Furono così chiamati, perchè, come dice Doviat (*z*), erano diſpoſti per capitoli, ovvero capi. Al di loro eſempio gli altri Principi chiamaron pure le loro leggi Capitolari; anche i noſtri Principi Longobardi con tutto che fieri, ed oſtinati nemici de' Franzeſi, non ſi ſdegnarono in ciò imitargli, onde le leggi che nel Principato di Benevento furono ſtabilite da que' Principi, *Capitolari* ſi diſſero; e preſſo Camillo Pellegrino ſi leggono perciò i *Capitolari* d'Arechi, di Sicardo, di Radelchiſio, di Adelchi, e d'altri Principi Beneventani.

(*u*) Loyſeau *Des Ord. pag.* 48.
(*x*) *Lib.* 2. *tit.* 57. *l.* 1.
(*y*) Sigon. *ad An.* 801.
(*z*) Doviat. *hiſt. Jur. Civ. pag.* 60. De' Capitolari di Carlo M. e delle Raccolte fatte da Anſegiſo, da Benedetto Levita, e da altri, ſon da vederſi Baluzio *tom.* 1. Van Eſpen. in *hiſt. Jur. Can* Struv. *cap.* 6. *hiſt. Jur. Germ.* §. 10. 11. & 12.

Non pure lasciò Carlo intatte le leggi Romane, e le Longobarde, ma per quanto la condizione di que' barbari, ed oscuri tempi comportava, si sforzò di restituire la Giurisprudenza Romana in qualche lustro. Si riconosceva questa, e si racchiudeva non già, come si è veduto, da' libri di Giustiniano, de' quali in questi tempi in Occidente poca era la notizia, e molto minore l'autorità; ma dal Codice di Teodosio, e dal suo Breviario compilato per Alarico; e quantunque distratto da varie militari cure, e per la mancanza de' Professori, e per l'ignoranza del secolo, non potesse ridurre ad effetto il suo desiderio, emendò però come potè meglio il Breviario d'Alarico, donde la legge Romana era nel Foro a' Giudici allegata.

L'esempio del padre imitò Pipino Rè d'Italia: ci restano ancora di lui i suoi Capitolari (*a*), che come Rè d'Italia promulgò, i quali parimente dopo gli Editti de' Rè Longobardi leggiamo nel mentovato Codice Cavense: molte sue leggi perciò da quelli estratte, vediamo inserite nel volume delle leggi Longobarde (*b*): donde si vede chiaro, che leggi che Carlo, e gli altri Imperadori d'Occidente suoi successori stabilirono come Rè d'Italia, e che si vedono inserite nel Corpo delle leggi Longobarde, ebbero in Italia forza, e vigore, non perchè fatte come Imperadori, ma come Rè d'Italia ch'essi erano. Così Pipino che non fù mai Imperadore (onde devono emendarsi nel volume delle leggi Longobarde quelle iscrizioni, che portano alcune sue leggi d'*Imperador Pipinus*) perchè vivente l'Imperador Carlo suo padre era stato constituito Rè d'Italia, fece perciò come tale le sue leggi, le quali in essa ebbero tutto il vigore, e fra le leggi Longobarde de' Rè d'Italia furono annoverate.

(*a*) *Extat Capitulare Pipini Regis Italiæ dat. A. 793. apud Baluzium tom. 1. pag. 533. Ejusdem Capitula excerpta ex Lege Longob. pag. 541.*

(*b*) *Lib. 2. tit. 57. l. 2. & tit. 59. l. 3. & 4.*

Morì Pipino sul fine dell'anno 810. dapoi che Carlo suo padre avea conchiusa in Aquisgrano la pace con Niceforo, e morì assai giovane in età di trentatre anni, l'anno 29. del suo Regno, non lasciando che un figliuolo naturale chiamato Bernardo in età di dodici in tredici anni, il quale due anni dapoi fù dall'avo creato Rè d'Italia.

Un'anno appresso sul fine del 811. trapassò ancora Carlo primogenito dell'Imperadore, a cui il padre avea destinata la Francia colla Turena, ed una parte del Regno di Borgogna, e morì senza lasciar figliuoli; di maniera che de' tre figliuoli che egli avea destinati per successori ne' suoi Stati, non gli rimase che Lodovico Rè dell' Aquitania; perciò associollo all'Imperio, e lo fece coronare in Aquisgrano nel mese di Settembre dell'anno seguente 813. Morì pure in fine, dopo aver regnato 47. anni in età di 70. l'invitto Carlo, Principe che riempiè il Mondo della sua fama, e che meritamente acquistossi il sopranome di Grande: morì in Aquisgrano l'anno 814. il dì 28. del mese di Gennajo, lasciando per successor dell'Imperio, e de' Regni di Francia, di Aquitania, e di Germania, *Lodovico* suo figliuolo, sopranomato il *Pio*, ovvero il *Buono*; e *Bernardo* suo nipote Rè d'Italia.

CAP.

Digitized by Google

## CAP. VI.

### *Di* GRIMOALDO II., SICONE, *e* SICARDO *Principi di Benevento; della pace che fermarono co' Franzesi; e delle guerre che mossero a' Napoletani.*

INtanto al Principato di Benevento, per la morte accaduta nel 806. di Grimoaldo senza lasciar di sè prole maschile (poichè Gottifredo era a lui premorto) era stato innalzato un'altro Grimoaldo, che fù suo Tesoriero, onde con manifesto errore il Sigonio reputò un solo Grimoaldo, questi due. Fù questi un Principe di genio tutto diverso dal suo Predecessore, di soavi costumi, e molto alla pace inchinato, il quale per liberar il suo Stato dalle continue scorrerie de' Franzesi, si risolse di pattuire con quelli una ben ferma pace, ed essendo morto Pipino, mandò a questo fine suoi Legati all'Imperadore, il quale non ancora avea dichiarato Rè d'Italia Bernardo suo nipote. Carlo che si trovava allora distratto contro i ribellanti Brettoni, e contro gli Schiavoni, vi diede orecchio, e contentandosi del tributo offerto da Grimoaldo, fermò con lui la pace (*a*). Da questo tempo innanzi il Principato di Benevento rimase tributario agl'Imperadori d'Occidente come Rè d'Italia, ed i Beneventani per lungo tempo furono in pace con i Franzesi. (*a*) *Hist. Erchemp. num. 7.*

Diede Grimoaldo all'incontro la pace a' Napoletani: questi due Popoli Beneventani, e Napoletani furono quasi sempre in contese, e non mancavano, come emoli, e vicini continue occasioni di guerre. Questo Principe pose fra loro pace: ma il di lui destino portò, che quella non guari durasse, per un'occasione, che saremo a raccontare. Governava in questi tempi il Ducato Napoletano per l'Imperador Lione sopranomato l'*Armeno*, Teodoro Duca, e Maestro de' soldati, il quale fermata ch'ebbe la pace con Grimoaldo, amministrava il Ducato con somma quiete, e tranquillità; ma un nobile Beneventano chiamato Dauferio, e per difetto di lingua, sopranomato il Balbo, di torbido ingegno, e di spiriti ambiziosi turbò pace sì tranquilla; poichè questi con somma ingratitudine congiurando contro Grimoaldo, da cui in molta stima era tenuto, eragli venuto in pensiero, dovendo passar questo Principe, mentre approssimavasi a Salerno, per un ponte, di sbalzarlo, e precipitarlo in Mare (*b*): ma scopertasi la congiura, passando egli sano, e salvo il ponte, fece imprigionar tosto i congiurati: Dauferio che non ritrovossi presente, ciò conosciuto, tosto si pose in fuga, e verso Napoli s'avviò, dove da' Napoletani fù accolto, ed il Duca Teodoro lo ricevè sotto la sua protezione. Se ne offese a dovere il Principe Grimoaldo, onde per vendicar questi torti, ragunato all'istante come potè meglio le sue forze così terrestri, come marittime, verso Napoli incamminossi; e giunto vicino alle mura, vide opporsi a lui molta gente, che tutti (*b*) Erchemp. *num.* 8.



Digitized by Google

erano in arme per ributtarlo. Allora Grimoaldo tutto acceſo d'ira, e di ſdegno tentò oſtinatamente di combatterla. Si pugnò ferocemente, e per mare, e per terra, e fù tanta la ſtrage de' Napoletani, che per ſette, e più giorni ſi videro l'acque del lido del Mare bruttare del ſangue de' morti, narrando Erchemperto (c), che ſino a' ſuoi dì in terra ſi vedevano i tumuli de' cadaveri degli uccisi, eſſendo reſtati ſul campo cinquemila morti in quella battaglia: ſolamente il Duca Teodoro, e l'infame Dauferio ſcamparono dalla battaglia ſalvi, e datiſi in fuga, ed inſeguiti, riuſcì loro finalmente porſi dentro le mura della Città; ma non perciò trovarono quivi ripoſo; poichè piene d'ira, e baccanti colle armi alle mani furono inſeguiti dalle donne Napoletane, i mariti delle quali eran rimaſi uccisi nella precedente battaglia, ad alta voce ſopra di eſſi gridandogli per traditori, ed infami, e che rendeſſero loro i mariti, già che per eſſi erano ſtati morti, avendo moſſa così ingiuſta guerra a' Beneventani. Intanto Grimoaldo inſeguendo i fuggitivi giunſe inſino alla Porta Capuana, che trovatala chiuſa, col ſuo ſtocco la percoſſe, nè quivi era chi poteſſe reſiſtergli. I Napoletani ſerrate tutte le porte, dentro le mura ſi chiuſero della Città, penſando a difenderſi come ſi potea il meglio. Sedati intanto per opra del Duca i tumulti, e gli ſchiamazzi delle donne, cominciò a maneggiarſi la pace, e fù cotanta la deſtrezza, e l'efficacia di Teodoro, che placato Grimoaldo, Principe per altro mitiſſimo, e molto inclinato alla miſericordia, glie la concedette: ſi contentò per ammenda d'ottomila ſcudi d'oro, e che gli foſſe reſtituito Dauferio; e fù tanta la ſua clemenza, che non ſolo gli perdonò tutti i tradimenti e ribaldarie, ma anche l'accolſe nella ſua grazia, e nel priſtino favore.

(c) Erchemp. *num.* 8.

Ma il deſtino di queſto Principe non finì quì per perderlo; poichè non così toſto Grimoaldo fù ſalvo di queſta congiura, che pochi anni dapoi glie ne fù ordita un'altra irreparabile, per la quale finalmente riuſcì a' congiurati d'ammazzarlo. Capi di queſta congiura furono Radechi Conte di Conſa, e Sicone Caſtaldo d'Acerenza. Era Sicone uomo di gran autorità in Spoleto, e per doverſi opporre a' diſegni di Pipino, era entrato in ſua diſgrazia, onde di lui temendo, ricovroſſi come in ſicuro aſilo a Benevento, ed accolto dal Principe Arechi lo creò Caſtaldo d'Acerenza, lo nudrì preſſo di lui con tanta affezione, e grazia, che lo poſe in iſperanza di doverlo laſciare ſuo ſucceſſore (d): Grimoaldo ſuo figliuolo l'amò anche; ma vedutoſi egli dapoi poſpoſto a queſto II. Grimoaldo, di mal animo lo ſofferiva, aſpirando ſempre al Principato: unitoſi perciò con Radechi, teſe inſidie a queſto infelice Principe, il quale fù ucciſo da coſtoro nell'anno 817. ed in ſuo luogo, guidando il tutto Radechi, fù da' Beneventani al Principato di Benevento innalzato Sicone ancorchè ſtraniero. Radechi pentitoſi poſcia d'una tanta ſcelleratezza ſi rendè poco dapoi Monaco in Monte Caſino (e),

(d) *Tumul.* Sicon. *apud* Pellegrin.

(e) Erchemp. *num.* 9.



Digitized by Google

## §. I. *Di* SICONE IV. *Principe di Benevento.*

SIcone quarto Principe di Benevento, per regger con più ſicurtà, e ſtender più oltre il ſuo Principato ſopra i Napoletani, nel primo anno del ſuo Regno riſtabilì di nuovo la pace già prima fatta da Grimoaldo co' Franzeſi, ed in queſt'anno 818. confermolla con Lodovico il Buono, il quale, per la morte di Bernardo, era ſucceduto anche nel Regno d'Italia, promettendogli parimente il tributo. Dapoi dal ſuo genio torbido, ed ambizioſo fù portato a movere aſpra, e crudel guerra a' Napoletani, avendo intanto aſſunto per Collega Sicardo ſuo figliuolo, a cui diede per moglie la figliuola di Dauferio (*f*).

(*f*) Pellegr. in *Stemm. Princ. Salern.*

Il preteſto ſi narra che foſſe, per aver i Napoletani diſcacciato *Teodoro* loro Duca, molto ſuo ſtretto e caro amico, e per aver eletto in ſuo luogo *Stefano*. Cinſe Napoli per mare e per terra di ſtretto aſſedio, infinchè buttato a terra una parte della muraglia verſo il mare, per quivi già meditava col ſuo eſercito entrar trionfando; e ſarebbegli certamente riuſcito allora, ciò che i ſuoi Predeceſſori non poteron mai conſeguire, di ſottopor Napoli al ſuo Principato, sè l'aſtuzia, e l'inganno del Duca Steſano, e de' Napoletani non foſſero ſtati pronti; poichè avendogli il Duca dimandata la pace, con offerirgli la Città, che ſi rendeva già al vincitore: gli chieſe, che per allora tratteneſſe d'entrarvi, potendo ciò fare la mattina del giorno ſeguente, nella quale avrebbe più glorioſamente potuto entrar trionfando (*g*): ed acciocchè Sicone preſtaſſe a lui tutta la fede, gli mandò per oſtaggi pegni aſſai cari, la propria madre, e due ſuoi figliuoli. Gli credette Sicone, e mentre s'appreſtava la mattina del ſeguente giorno per entrar nella Città tutto faſtoſo, e trionfante: i Napoletani preſto preſto, la notte che ſi frappoſe, rifecero la muraglia, e tutti la mattina per tempo ſi fecero veder pronti alla difeſa. Arſe di rabbia, e di ſdegno Sicone con Sicardo ſuo figliuolo, nè laſciarono di batter la Città più ferocemente, e con maggior oſtinazione per obbligarla a renderſi. Ma oſtinati ugualmente i Napoletani reſpinſero con ugual ardire, e ferocia gli aſſalti: tanto che per molto tempo appreſſo durò queſta guerra vie più oſtinata, e crudele. I Napoletani da dura neceſſità coſtretti, e vedutiſi negli eſtremi perigli, finalmente penſarono di ricorrere agli ajuti di ſtraniere forze: lontani eran l'ajuti dell'Imperador d'Oriente, il quale implicato in altre impreſe a tutto altro avea l'animo rivolto, che di ſoccorrer Napoli. Riſolſero per tanto di ricorrere al preſidio de' Franzeſi; ed avendo mandato a ſollecitar l'Imperador Lodovico, furon loro dal medeſimo ſomminiſtrati ajuti, ed ancorchè piccioli, nulladimeno furon tali, che per qualche tempo poterono prolungare la difeſa, e render vani gli ſforzi di Sicone. Ma, poichè da queſti Principi ſtranieri come diſtratti in coſe più premoroſe, non ſi continuavano i ſoccorſi, e dall'altra parte in Sicone non ſi vedeva per niente ſcemata la ferocia, e l'oſtinazione; non potendo i Napoletani ſoſtenere più lungamente l'aſſedio, procurarono per mezzo del loro Veſcovo Orſo di trat-

(*g*) Erchemp. num. 10.

Digitized by Google

trattar la pace con Sicone con quelle condizioni meno dure, che si potesse. Fù tale l'efficacia, ed il modo di questo Prelato, che portatosi da Sicone, tanto lo pregò, che finalmente glie la concedette con questi patti: che da allora avanti dovessero i Napoletani pagar a' Principi di Benevento ogni anno il tributo, che chiamarono *Collatam*: e che il corpo di S. Gennaro Vescovo, che fù di Benevento, che i Napoletani tenevano nella sua Basilica fuori le mura, e ch'egli si avea già tolto, seco nel potesse portare in Benevento. Furono accordati i patti, e dati gli ostaggi; con solenne giuramento promettendo il Duca, ed i Napoletani di pagar ogni anno il tributo infra loro accordato. Ecco come rimase il Ducato di Napoli tributario al Principato di Benevento, siccome fù per molti anni appresso nel tempo degli altri Principi suoi successori. Sicone fece ritorno in Benevento, ove seco con gran tripudio condusse il corpo di S. Gennaro, che ivi per molto tempo fù venerato (*h*). Altri aggiungono, che il Duca Stefano fosse stato scacciato da Napoli, e che per opra di Sicone fosse stato fatto uccidere da' Napoletani stessi, i quali in suo luogo crearono *Buono* per lor Duca.

(*h*) Erchemp. apud *Chioce. de Episc. Neap. ann.* 818. *Princeps Sico S. Januarii Martyris Corpus, de Basilica, ubi per longa temporum spatia requievit, elevans, & cum magno tripudio Beneventum regreditur.*

## §. II. *Prima invasione de' Saraceni in queste nostre Contrade.*

INtorno a questi medesimi tempi (narra Erchemperto Scrittor contemporaneo) cominciarono le scorrerie de' Saraceni in queste nostre contrade; poichè venuti dall'Affrica, a guisa di sciami d'api ingombrando la Sicilia, dopo aver preso Palermo, e devastate le Città, e Terre di quell'Isola, oltrepassando il mare, assalirono queste Regioni, e prima in Taranto sbarcati, portarono a' Greci, e poi a' Longobardi Beneventani tante rivoluzioni, e disordini, che miseramente afflissero queste nostre Provincie.

Li Saraceni egli è certo, che sono venuti da quegli Arabi, che erano discesi da Ismaele figliuolo della fantesca Agar, i quali per questo furono chiamati Ismaeliti, ed Agareni; perciò per coprire questa origine, che veniva loro rimproverata, presero un nome più onorevole, e si chiamarono Saraceni, come se Ismaele loro padre fosse venuto di Sara moglie d'Abramo: così ne discorre un Autor Greco (*i*), benchè i dotti (*k*) nella lingua, e nell'istoria Arabica stimino, che gli Arabi abbian preso questo nome da una delle più nobili parti del loro paese nominato Sarac. Altri dissero, che gli Arabi presero il nome di Saraceni dal modo di vita pastorale, e vagante, che menavano in campagna fra le arene infelici della Beriara, i quali secondo l'invito del pascolo mutavano abitazione.

(*i*) Sozom. *lib. 6. cap. 8.*
(*k*) Abrah. Echel. *histor. Arab. cap. 3. & 5.*

Addizione dell'Autore.
(*l*) *Lib. 2. cap. 16.*

[ Ma *Adriano Relando*, nella sua *Palestina illustrata* (*l*), crede che gli Arabi, chiamavano *Saraceni* questi Popoli; perche abitavano ne' luoghi rivolti ad Oriente; ed Eduardo Pocockio in Notis ad Abulfaraium *pag.* 34. dice lo stesso, che i Saraceni universalmente siano li stessi, che Orientali, onde *Ludewig* in Vita Justiniani M. C. 8. §. 138. *num.* 847. *pag.* 585. confermando lo stesso, scrisse: SHARAK *Oriens*, SARACENI *Orientales universum incolæ præsertim Arabiæ.* ]

Avanti

Digitized by Google

Avanti a Maometto erano diviſi in molti piccioli Regni, e profeſſavano anche differenti Religioni: gli uni avevano abbracciato il Giudaiſmo, erano gli altri Sammaritani; ve ne fù medeſimamente de' Criſtiani, e la maggior parte erano Pagani. Ma dapoi, che nell'anno 623. queſto Impoſtore ebbe pubblicata la ſua legge, e ſtabilita a forza d'armi, tutti finalmente la riceverono, e ſottomiſero al di lui Imperio, riconoſcendolo non meno per Padrone, che per Profeta.

Dopo la morte di queſto famoſo Impoſtore, accaduta nell'anno 632. i Principi Arabi di lui Succeſſori gettandoſi ſopra le Terre dell'Imperio, ſi renderono in pochi anni padroni della Paleſtina, Giudea, Siria, Fenicia, e dell'Egitto. Impadronironſi poi della Meſopotamia, di Babilonia, e della Perſia: indi fatti più potenti, e formidabili, v'aggiunſero l'Armenia, donde ſi diffuſero nelle Provincie dell'Aſia minore: e fatti anche potenti in mare conquiſtarono le Iſole di Cipro, e di Rodi; dall'altra parte verſo mezzo giorno paſſati dall'Egitto in Affrica, ne ſcacciarono facilmente i Greci, e vi preſero in fine Cartagine. Quindi rendutiſi Signori di tutto il Paeſe in pochiſſimo tempo, e rinforzati da quella moltitudine innumerabile di Mori Affricani, i quali abbracciarono il Maomettesimo, preſero l'opportunità, che loro ſi preſentò d'invadere la Spagna.

Paſſati anche dall'Affrica in Sicilia poſero nell'anno 820. in iſcompiglio quell'Iſola, e con incendj, e ſaccheggiamenti menavano in cattività i Criſtiani. Diſteſero le leggi dell'Alcoirano ſopra tutte le Provincie debellate: da Abubekir, Alì Mortozà, Omar, ed Odonan, che furono i primi ſucceſſori di Maometto, ed Eſpoſitori del ſuo *Alcoirano*, ne uſcirono le quattro ſette, l'una fù abbracciata dagli Arabi, e Mori; l'altra da' Perſiani; la terza da Turchi; e l'ultima da Tartari.

Dalla Sicilia sbarcati a Taranto ne diſcacciarono i Greci, e poſero in iſpavento, e terrore quella Regione, ma maggiori furono le calamità, quando per le diſcordie interne de' noſtri Principi, furono da eſſi chiamati per auſiliarj; onde tutto andò in ruina, e deſolazione, come più innanzi narreremo.

Avea intanto l'Imperador Lodovico in una Adunanza generale tenuta in Aquiſgrano nell'anno 817. aſſociato all'Imperio Lotario ſuo primogenito, dichiarandolo anche Rè d'Italia, ed a' due altri ſuoi figliuoli: a Pipino, diede l'Aquitania, ed a Lodovico la Baviera. Confermò poi queſta diviſione nell'anno 821. in un'altra Adunanza tenuta in Nimega; ma entrata per queſta diviſione nella famiglia Regale grave diſcordia, l'Imperio ſi reſe molto indebolito, tanto che a lungo andare, uſcito dalle mani de' Franzeſi, ſi vide riſtretto in una parte d'Alemagna ſotto Principi d'altre Nazioni. S'aggiunſe ancora, che Lodovico dopo aver diviſi i ſuoi Stati fra i ſuddetti tre figliuoli natigli da Ermengarda, caſatoſi con Giuditta ſua ſeconda moglie, n'ebbe da queſta un'altro nomato Carlo, al quale a perſuaſione della medeſima fù aſſegnata dapprincipio l'Alemagna, la Rezia, e la Borgogna; e poichè

ciò diminuiva la parte degli altri, eglino se ne mostrarono mal soddisfatti: origine che fù di sì crudeli, ed aspre guerre tra costoro contro il proprio padre, e la madrigna, che posero sossopra non men la Francia, che l'Alemagna. La morte poi di Pipino Rè d'Aquitania accaduta nell'anno 838. tornò a sconvolgere l'Imperio, che si vedea alquanto in riposo; poichè avendo questi lasciato due figliuoli Pipino, e Carlo: l'Imperadrice Giuditta avea stabilito di privargli del Regno d'Aquitania, e di dividerlo fra il suo figliuolo Carlo, e Lotario, senza farne parte a Lodovico di Baviera. Ma Lodovico postosi alla testa delle sue truppe tentava impedire questi disegni; e dall'altra parte gli Aquitani gridarono per loro Rè uno de' figliuoli di Pipino; ed all'incontro l'Imperador Lodovico vi accorse, e vi fece riconoscere per Rè Carlo in un'Adunanza tenuta in Chiaramonte: poi lasciata sua moglie, e suo figliuolo Carlo in Poitiers passò in Aquisgrano, e di là entrò in Turingia, e costrinse Lodovico a ritirarsi in Baviera. Convocò poi un' Adunanza in Vormes, dove infermossi, ed essendosi fatto trasportare in un'Isola dirimpetto ad Ingelheim vicino a Magonza, finì quivi suoi giorni a' 20. Giugno dell'anno 840. mandando prima di morire a Lotario la corona, la spada, e lo scretto, insegne della dignità Imperiale, che rinunziava ad esso.

Ci rimangono ancora dell'Imperador Lodovico il Pio come Rè d'Italia alcuni suoi Capitolari, che volle aggiugnerli a quelli di Carlo M. suo padre, ed agli Editti degli altri Rè d'Italia Longobardi suoi predecessori, e si leggono nel mentovato Codice Cavense insieme con quelli di Lotario suo figliuolo, e successore nell'Imperio, e nel Regno d'Italia, stabiliti nel Pontificato di Papa Eugenio II. Stefano Baluzio raccolse molti altri Capitolari di Lodovico il Pio, che come Imperadore fece in Aquisgrano, nè si dimenticò di questi, che da lui stabiliti come Rè d'Italia, fra le leggi Longobarde s'annoverano (*l*).

(*l*) Baluz. *tom. 1. pag. 561. & pag. 689.*

Intanto i nostri Principi Beneventani, ancorchè avessero fermata co' Napoletani quella pace, non durò guari, che non si venisse di nuovo a romperla, ed a ritornarsi agli atti ostili. Col pretesto che i Napoletani fossero pigri, e lenti a pagargli il tributo, si rinnovò coll'istesso Principe sicone la guerra, la qual continuò fin ch'egli visse. Morì Sicone nell'anno 832. dopo aver regnato in Benevento quindici anni; ed i Beneventani gli ersero un magnifico tumulo, in cui in molti versi esaltarono i suoi gloriosi fatti, che posto avanti la porta della Chiesa Cattedrale di Benevento, ora si legge presso Camillo Pellegrino fra gli altri Tumuli de' Principi Longobardi (*m*).

(*m*) Pell. *Tumul. Princ. Longob. pag. 239.*

## §. III. *Di* SICARDO V. *Principe di Benevento.*

SIcardo suo figliuolo, che ancor vivente suo padre fù partecipe del governo, gli succesſe nel Principato, il quale vedutosi solo a regnare, volle nella ferocia, e crudeltà di gran lunga superar suo padre. Proseguì la guerra co' Napoletani col pretesto, che non gli pagavano il tributo, i quali

Digitized by Google

li però gli fecero tal resistenza sotto *Buono* lor Duca, a Stefano succeduto, ch'essendosi i Beneventani fortificati in Acerra, ed Atella, diroccarono questi Castelli, e posero in fuga il presidio. Durante il breve Ducato di Buono, che non fù più d'un'anno e mezzo, sotto l'Imperio di *Teofilo*, il quale per la morte di *Michele il Balbo* suo padre reggeva allora l'Oriente, le cose de' Greci in queste nostre Regioni, e nella Longobardia *Cisliberina* andarono assai prospere (*n*); ma morto questo Duca nell'anno 834. ritornarono i Napoletani nell'antiche angustie: perciò essi piansero amaramente una tanta perdita, e rizzarongli in memoria del lor dolore un magnifico Tumulo, ove in versi Acrostici colmarono di eccelse lodi le sue virtù, ed il suo infinito valore, per av[illegible] respinti i Beneventani, ancorchè formidabili, e per forze di gran lunga a' Napoletani superiori, e discacciatigli da Atella, e da Acerra, luoghi ch'essi avean così ben muniti, e fortificati. Questo Tumulo ancor oggi si vede in Napoli nella Chiesa di Santa Maria a *Piazza* nel quartiere di Forcella, e vien anche rapportato dal Chioccarelli (*o*), e dal Pellegrino nell'Istoria de' Principi Longobardi. Morto Buono fù creato Duca *Lione* suo figliuolo, il quale non governò più il Ducato di Napoli, che sei mesi; poichè tosto ne fù scacciato da *Andrea* suo suocero.

(*n*) Cedren. *p.* 429. Camill. Pell. in *Tumul. Boni*, *hist. Princ. Long. pag.* 326.

(*o*) Chioccar. *de Episc. Neap. A.* 818.

Ma siccome i Napoletani per poco goderono le tante virtù di Buono, così all'incontro i Beneventani per molto ebbero a sofferire la crudeltà; e l'inumani costumi di Sicardo; poichè questi datosi in braccio a Roffrido suo cognato, figliuolo che fù dell'infame Dauferio, il quale d'iniquità formontava il padre: per li rei consigli di costui si portò così crudelmente co' Beneventani, che gli pose nell'ultima disperazione. Per le sue ingannevoli arti, e modi accorti avevasi Roffrido posto in mano il cuore di Sicardo, e ridottolo in tanta servitù, che niente operavasi senza il suo consiglio. Roffrido fù l'autore di tutte le scelleratezze adoperate da questo Principe: egli in prima colle sue arti fallaci l'indusse senza cagione veruna a mandar a perpetuo esilio Siconolfo fratello di Sicardo: fece imprigionare quasi tutti i nobili Beneventani, e molti condennare a morte: e ciò per fine sì reo, affinchè Sicardo abbandonato così da' congiunti, come da' suoi Baroni, essendo interamente posto nelle sue mani, potesse un dì più facilmente farlo morire, ed egli occupare il Principato. Per questi medesimi perversi disegni fece, che Sicardo facesse tosare i capegli a Majone suo cognato, ed in un Monastero lo chiudesse: fece strangolar Alfano, il più fedele, e forte, ed il più illustre uomo che avesse quell'età: tanto che i Beneventani non potendo più sofferire tanta indignità, e sì dura tirannia, finalmente furono risoluti di trovar modo d'uccidere il proprio lor Principe.

Intanto da Sicardo con ugual ardore si proseguivano le guerre co' Napoletani, i quali non potendo a lungo andare sostener le forze d'un sì potente, e crudel nemico, si risolsero finalmente per mezzo del loro Vescovo Giovanni, accoppiandovi anche l'autorità di Lotario I. Imperadore, ed insieme Rè d'Italia, a chi erano ricorsi, di ristabilir di nuovo la pace co' Beneventani.

L'opera, e l'induſtria del Veſcovo Giovanni fù cotanto efficace, che sè bene da Sicardo non poteſſe ottener pace perpetua, l'ottenne però per cinque anni. Al che Sicardo nè men ſarebbe venuto, ſe Andrea, che allora governava il Ducato Napoletano, avendo chiamato in ſuo ajuto i Saraceni, non l'aveſſe per timore de' medeſimi fatto venire a concluderla (*p*): ſiccome l'evento lo reſe chiaro, perchè rimandati che n'ebbe Andrea i Saraceni, Sicardo cercava differirne la conchiuſione: ma eſſendo ricorſi i Napoletani a Lotario, vi mandò queſti Contardo, il quale operò, che la pace foſſe con effetto ſtabilita (dopo il corſo di ſedici anni di continua, e crudel guerra) nell'anno 836. e furono di buona fede accordati i patti con Giovanni Veſcovo, ed Andrea Duca.

(*p*) Io. Diac. in *Chron Epiſc. Neap in Joan. Ep.* 43.

L'iſtromento di queſta pace, o ſia il Capitolare di Sicardo fatto per la medeſima, noi lo dobbiamo alla diligenza di Camillo Pellegrino (*q*), dove molte coſe notabili s'incontrano intorno a' riti, ed alle leggi di queſti Popoli. Si rende ancora per queſto iſtromento manifeſto quanto in que' tempi ſi ſtendeſſero i confini del Ducato Napoletano, e quali foſſero i luoghi adjacenti, ed a quello ſoggetti. Si vede chiaro, che oltre a Sorrento, ed alcuni altri vicini Caſtelli, abbracciava anche Amalfi: che i patti, e le convenzioni ſi regolavano ſecondo le leggi Longobarde, che in queſti tempi erano la ragion dominante. Si conviene ancora eſpreſſamente, che i Napoletani, ſiccome avean promeſſo in vigor dell'altra pace firmata con Sicone padre di Sicardo, continuaſſero a pagare a' Principi di Benevento ogni anno il ſolito tributo, altrimente che poteſſero eſſere pegnorati. Che fra queſti due Popoli vi foſſe, durando i cinque anni della pace, perfetta amiciz a, e che vicendevolmente non s'impediſſero i loro negozj, e traffichi, foſſero per mare, o per fiume, o per terra: che ſi reſtituiſſero con buona fede i fuggitivi dell'una, e dell'altra parte, e le loro robe: e molte altre Capitolazioni ivi ſi leggono, che non fa meſtieri quì rapportare.

(*q*) Pell. *hiſt. Princ. Longob. de Capitulari Pr. Sicardi pag.* 73.

Conchiuſa queſta pace, narraſi, che i Saraceni da Sicilia sbarcati a Brindiſi occupaſſero quelle Città, e depredaſſero i luoghi convicini, ma accorſevi toſto Sicardo per riprimere queſta irruzione, ancorchè foſſe ſtato ne' primi incontri riſpinto: riſtabilito meglio il ſuo eſercito, di nuovo andò ad aſſalirgli; onde vedendo i Saraceni non poter reſiſtere, datovi prima il ſacco, bruciarono Brindiſi, e fatti ſchiavi molti di que' Cittadini, co' medeſimi, e con la preda fecero in Sicilia ritorno.

Narraſi ancora, che intorno a' medeſimi tempi, ſurte fra gli Amalfitani gravi diſcordie, molte famiglie di quella Città foſſero andate ad abitare in Salerno, dove da Sicardo furono benignamente accolte; il quale approfittandoſi della congiuntura, e vedendo quaſi vota quella Città d'abitatori, le medeſime truppe, che egli avea unite contra i Saraceni, le drizzò per l'aſſedio d'Amalfi, e rompendo la pace fatta co' Napoletani ritornò a devaſtare i confini di queſto Ducato: di che Andrea Duca fieramente ſdegnato, vedendo non poter colle proprie forze reprimere la ferocia del nemico, ſpedì di nuovo Ambaſciadori all'Imperador Lotario, pregandolo di nuovi ſoccorſi

(ricorrevaſi

Digitized by Google

(ricorrevasi agl'Imperadori d'Occidente; poichè da quelli d'Oriente, per le rivoluzioni della Corte di Costantinopoli, niente potea sperarsi, ed i soccorsi eran molto tardi, e lontani ) Lotario benignamente ricevutigli, rimandò in Napoli Contardo; ma questi quivi giunto, trovò ch'era cessato ogni pericolo, per la morte opportunamente accaduta di Sicardo (r), il quale da' Beneventani stessi era stato poc'anzi ucciso; poichè questo Principe imperversando vie più contra i medesimi, e dando l'ultime pruove della sua tirannide, ed estrema avarizia, diede in eccessi orribili. Per avidità di denaro carcerò *Deusdedit* celebre Abate di Monte Casino: spogliò molte Chiese, e Monasteri de' loro poderi. Tolse per violenza a molti Nobili, ed anche a gente di minor condizione le loro sostanze; ed insultò di stupro una nobilissima madrona Beneventana. A tutto ciò s'aggiungeva la superbia di Adelchisia sua moglie, e l'ignominia, alla quale espose molte madrone Beneventane, che le fece denudare con esporle in pubblico per ludibrio della gente, per vendetta che un dì fù lei per casualità veduta nuda da un Beneventano.

(r) Camil. Pellegr. *loc. cit.*

Ridotti per tanto i Beneventani nell'ultima disperazione, si risolsero d'ucciderlo, ed avendo ben disposti i mezzi, fù il Tiranno da' suoi più domestici trucidato l'anno 839. con giusto compenso; poichè siccome Sicone suo padre fece uccidere Grimoaldo, così Sicardo suo figliuolo riportò condegna pena della colpa del padre, e delle sue crudeltà, e scelleratezze. Non fù pianto da' Beneventani, e perciò di lui non si legge Tumulo alcuno infra gli altri de' Principi Beneventani. Morto adunque il Tiranno, fù concordemente eletto per Principe di Benevento *Radelchisio*, che fù Tesoriero di Sicardo, Principe di nobili maniere, e di costumi d'ogni virtù adorni: nel cui Principato cominciarono le cose de' nostri Longobardi a declinare, non pure per le scorrerie di straniere Nazioni; ma molto più per l'interne discordie de' Principi stessi Longobardi, onde si vide finalmente questo Principato diviso in tre *Dinastie*: origine che fù della caduta de' Longobardi in queste nostre Provincie, come, dopo aver narrato la politia Ecclesiastica di questi tempi, si vedrà nel seguente libro di questa Istoria.

## CAP. VII.

### *Politia Ecclesiastica delle Chiese, e Monasteri del Principato Beneventano.*

DIvisa la Chiesa Greca dalla Latina, e vie più crescendo le occasioni d'una irreconciliabile separazione, e rimanendo sotto l'Imperio Greco molte Città di queste nostre Provincie: si vide la politia delle nostre Chiese non in tutte uniforme, ma molto varia, e discorde: secondando la politia della Chiesa quella dell'Imperio. Il Regno d'Italia trapassato da' Longobardi a' Franzesi sotto Carlo M. che fù eletto ancora Imperadore d'Occi-



Digitized by Google

dente, era governato da questo Principe non tanto con questo spezioso titolo, quanto come Rè, ed amava non meno intitolarsi Rè d'Italia, ovvero de' Longobardi, che di Francia, ed Imperadore. Quindi, ancorchè i nostri Principi Beneventani si opponessero alla sovranità, ch'egli come Rè d'Italia, e succeduto in luogo de' Rè Longobardi, pretendeva sopra il Principato di Benevento; nulladimanco il titolo d'Imperadore il rendè dapoi più Augusto, e più tremendo; e le occasioni, che si presentarono così a lui, come agl'Imperadori Lodovico, e Lotario suoi successori, resero i nostri Principi Longobardi Beneventani agl'Imperadori d'Occidente tributarj; onde avvenne, che la politia di tutte le Chiese, ch'erano dentro i confini d'un sì vasto, ed ampio Principato, s'adattò a quella dell'Imperio d'Occidente, ed alla disposizione che Carlo M. e gli altri Imperadori suoi successori diedero alle Chiese Occidentali, delle quali, anche di quelle ch'erano dentro il Principato di Benevento, ne presero cura, e protezione. Furono in conseguenza le Chiese di questo Principato sottoposte alla Chiesa Latina, e dal Patriarca d'Occidente, come prima, erano rette, e governate: in niente potendo in quelle prevalere il potere, e l'ambizione del Patriarca d'Oriente.

Carlo M. adunque eletto Imperadore d'Occidente, e rendutosi per li segnalati servigj prestati alla Chiesa Romana cotanto di lei benemerito, spinse Adriano, e Lione III. Romani Pontefici a ricolmarlo de' più grandi onori, che si fossero giammai intesi. Fuvvi una vicendevol gara fra essi di liberalità, e cortesia. Carlo in profondere Provincie, Città, Giurisdizione, ed altri beni temporali: i Pontefici all'incontro lo ricompensavano di beni spirituali. In cotal guisa terminaronsi a confondere le due Potenze, e quando prima i confini che le separavano eran ben chiari, e distinti, si resero dapoi assai più confusi, ed incerti; onde da savj (*a*) fù creduto, che Carlo M. venne assai più di quel che fece Costantino M. ad accelerare non meno la ruina della potestà politica dell'Imperio, che della Chiesa stessa, corrompendo vie più la sua antica disciplina.

Quantunque il Baronio (*b*), e Pietro di Marca (*c*), riputino favoloso il Concilio Lateranense, che Sigeberto (*d*) narra essersi convocato da Adriano in Roma, dapoi che Carlo ebbe trionfato del Rè Desiderio, creduto per vero da Graziano (*e*), che seguì la fede di Sigeberto, dove narrasi essersi conferita a Carlo M. la potestà d'eleggere il Papa, ed ordinare la Sede Apostolica; nulladimanco, se a Carlo non fù tal facoltà espressamente conceduta da Adriano per quel Sinodo, siccome fece dapoi Lione VIII. a Ottone I. ebbe egli in effetto quella ragione, che niun Papa senza il suo consenso, e permesso potesse consecrarsi: siasi ciò introdotto per consuetudine, come dice Floro Magistro (*f*), che visse ne' tempi di Lodovico Pio: siasi per concessione di Papa Zaccaria, come credette Lupo Ferrariense (*g*): sia perchè non volle egli esser riputato meno degl'Imperadori d'Oriente, i quali erano in possesso di confermare il Papa eletto, nè poteva esser consecrato, se prima l'Impe-

(*a*) Richer. *Apolog. Jo. Gerson. par. 3. axiom. 36.*

(*b*) Baron. *ad A. 774.*

(*c*) Marca *de Conc. l. b. 8. cap. 12.* V. Maimb. *de Casu Imperii, lib. 1. ad A. 964.*

(*d*) Sigeber. in *Chron. ad A. 773.*

(*e*) Grat. in *Decr. dist. 63. C. Hadrianus 22.*

(*f*) Flor Magistr. *Tract de elect. Epis.*

(*g*) Lup. Ferrar. apud P. de Marca *loc. cit. num. 9.*

Digitized by Google

l'Imperadore non l'approvava; egli è certo, che Carlo disponeva della Sede Appostolica a suo modo, con compiacimento degli stessi Romani Pontefici, li quali volentieri lo permettevano, così per rendersi grati a Carlo per li tanti e sì segnalati beneficj ricevuti, come anche per togliere affatto ogni speranza agl'Imperadori d'Oriente di riacquistare sopra la Chiesa di Roma questa preminenza, della quale perduto l'Esarcato, e Roma n'erano stati spogliati.

Stabilì per tanto Carlo l'elezione del Pontefice Romano nella stessa guisa appunto com'era stabilito, quando gl'Imperadori d'Oriente dominavano Roma, cioè che fosse il Papa eletto dal Clero, e dal Popolo, ed il decreto dell'elezione fosse mandato all'Imperadore, il quale se l'approvasse fosse l'eletto consecrato. Morto Carlo, li suoi successori Lodovico Pio, e Lotario si mantennero in questo possesso; e quantunque alle volte i Papi eletti dal Clero, e dal Popolo si fossero fatti consecrare, senz'aspettar decreto dell'Imperadore, come accadde nell'elezione di Pascale; nulladimanco questi mandò tosto a scusarsi con Lodovico figliuolo di Carlo, che non era ciò proceduto per sua volontà, ma per forza del Popolo, che così aveva voluto. Restituì bensì Lodovico per suoi Capitolari la libertà dell'elezioni non pur de' Papi, ma di tutti i Vescovi; ma non perciò derogò all'assenso, ed all'approvazione del Principe, come ben pruova l'Arcivescovo di Parigi (*h*); anzi questo insigne Scrittore per la testimonianza di Floro Magistro, Autore contemporaneo, dimostra, che Lodovico sempre fù richiesto dell'assenso, nè permetteva la consecrazione senza il suo permesso, rapportando ancora, che dopo l'anno 820. essendo stato eletto Gregorio IV. non fù prima ordinato, se non dapoichè il Legato di Cesare giunto a Roma non esaminò l'elezione: tanto è lontano ciò che alcuni ingannati dall'apocrifo C. *Ego Ludovicus* (*i*), dissero, che Lodovico avesse rinunziata questa facoltà di confermare il Papa eletto. Essendo ancor certo, che non pur Lodovico, ma anche Lotario di lui figliuolo, e Lodovico II. suo Nipote confermarono tutti i Papi eletti nelle loro età (*k*): e non se non quando s'estinse in Italia la posterità di Carlo M. nell'anno 884. Adriano III. fece decreto, che il Pontefice si consecrasse senza l'Imperadore.

(*h*) P. de Marca *lib.* 8. *cap.* 14.

(*i*) *Decret. Grat. dist.* 63. *cap.* 30.

(*k*) Marca *loc. cit.*

Si prese anche Carlo pensiero d'ordinare le Chiese d'Occidente con suoi Capitolari, convocando di sua autorità i Sinodi, dove fece intervenire non meno i Prelati della Chiesa, che i Signori del secolo, stabilendovi regolamenti non meno per lo temporale, che per la disciplina delle Chiese stesse, facendo egli diverse leggi Ecclesiastiche per la distribuzione delle rendite, e possessioni delle Chiese, e delle decime: rinovando molti degli antichi Canoni, ch'erano andati in disuso.

Ma assai maggiore autorità s'assunse Carlo, eletto che fù Imperadore, intorno all'elezione, ed ordinazione de' Vescovi, ed il tutto fece con permessione degli stessi Romani Pontefici. Restituì egli bensì la libertà a' Popoli, ed al Clero d'eleggere li Vescovi, ma prescrisse loro più leggi intorno all'elezione: che dovessero eleggere uno della propria Chiesa, o Diocesi: che i Monaci

Digitized by Google

naci doveſſero eleggere l'Abate, dal loro proprio Monaſtero; e con autorità delle Sede Appoſtolica, e conſenſo de' Veſcovi fugli ancora attribuito, che dopo eletto il Veſcovo, o l'Abate ſi foſſero preſentati all'Imperadore, e quando foſſero da lui approvati, doveſs'egli inveſtirgli, dando loro il Paſtorale, e l'anello (*l*), e poi doveſſero eſſere conſecrati da' Veſcovi vicini: donde nacque la ragione delle *inveſtiture*, per cagion delle quali ne' ſeguenti ſecoli ſurſero tante diſcordie, e conteſe tra i Papi, e gl'Imperadori.

(*l*) Richer. *Apolog. Jo. Gerſon. loc. cit. pag.* 191.

L'intento ſuo era, rendendoſi in cotal guiſa ligj i Veſcovi, e gli Abati, ſtabilir meglio il ſuo Imperio, e contenere i ſuoi ſudditi con più ſtretti legami nell'ubbidienza. Perciò egli, oltre di aver cotanto innalzata la Chieſa Romana, e reſala Signora di tante Città, e Terre, arricchì anche l'altre Chieſe, e Monaſteri di Baronie, di Contadi, e di ben ampj, e ricchi Feudi, rendendogli Signori temporali de' luoghi ove tenevano i loro benefizj, con unire alla dignità ſpirituale la temporale, come a quella acceſſoria, e dependente; ed inveſtivagli per la temporalità con l'anello e col paſtorale, ricevendone perciò il giuramento, e l'obbligo di molte preſtazioni, ed angarie, anche del ſervizio militare, come qualunque altro Feudatario: ciò che da Guglielmo Malmesberienſe (*m*) fù riputato un ſaggio tratto di fina politica, dicendo che Carlo *omnes penè Terras Eccleſiis conferebat, conſilioſiſſime perpendens, nolle ſacri Ordinis homines tàm facile quàm laicos fidelitatem dominii ſui rejicere. Præterea, ſi laici rebellarent, illos poſſe excommunicationis auctoritate, & potentiæ ſeveritate compeſcere.*

(*m*) Gulielm. Malm. *lib.* 5. *de geſtis Reg. Anglia.*

Accrebbe Carlo eziandio, la conoſcenza de' Veſcovi, e molto più di quello di Roma: concedè loro *Territorio*, ed il *Jus carceris* (*n*), del quale i Pontefici prima di Carlo M. non erano in Roma ſteſſa ſtati mai in poſſeſſo; e gli altri Principi a ſua imitazione lo concedettero a' Veſcovi delle loro Città. Ordinò Carlo di vantaggio ne' ſuoi *Capitolari*, che indiſtintamente tutti i Cherici, e Monaci, o Monache non poteſſero eſſere accuſati avanti il Magiſtrato ſecolare, ma ſolamente avanti il Veſcovo; e nel civile, che poteſſero dimandar la remiſſione d'ogni cauſa innanzi al Veſcovo (*o*). Queſto privilegio fù poi generalmente in ogni cauſa civile, e criminale confermato dall'Imperador Federico I. e la ſua ordinanza fù incorporata nel Codice di Giuſtiniano (*p*), tanto che paſsò in legge commune; onde nacque poi quella diſtinzione, che vi erano due generi d'uomini, Cherici, e Laici; i Laici erano ſubordinati alla giuriſdizione Secolare, ed i Cherici all'Eccleſiaſtica. E ſe la biſogna foſſe rimaſa a queſti termini, ſarebbe ſtata comportabile; ma in decorſo di tempo, oltre ad eſſerſi la giuſtizia Eccleſiaſtica maravigliosamente accreſciuta per le cagioni, che ſi noteranno nel progreſſo di queſta Iſtoria: i Papi ed i Veſcovi, a' quali per privilegio de' Principi fur conceduti e Feudi, e Giuriſdizione, ſpogliarono i Principi dell'inveſtiture, ed aſſenſi nelle loro elezioni, e ſi ritennero i Feudi, e la Giuriſdizione, vantando di vantaggio, che non per loro conceſſione o privilegio, ma per diritto divino eſercitavan eſſi giuriſdizione ſopra le perſone Eccleſiaſtiche.

(*n*) Richer. *loc. cit.*

(*o*) V. Loyſeau *des Off. des Sign. cap.* 15.

(*p*) *Auth. Statuimus, C. de Epiſc. & Cler.*

I mede-

Digitized by Google

I medesimi favori, morto Carlo, furono continuati da' Successori del suo sangue all'Ordine Ecclesiastico, e Lotario I. gli concedè giurisdizione sopra i loro *Patrimonj*, concedendo a richiesta degli Abati, e degli altri Prepositi alle Chiese un Giudice particolare in quel luogo, che chiamavasi *Difensore*, il quale avesse la conoscenza delle cause, proibendo al pubblico Magistrato di potervisi ingerire (*q*).

(*q*) *Diploma Lotb. apud Schilterium Comment ad Jus Feud. Alaman. cap.* 1. §. 7. V. Struvium *Hist. Jur. publ. cap. ult.* §. 4.

Da questo mescolamento di Potenze vicendevolmente comunicate fra' Principi del secolo, e Prelati della Chiesa, ne nacquero in questo secolo, e nel seguente que' tanti disordini, e mostruosità: si videro i Vescovi, ed i maggiori Prelati frequentare le Corti de' Principi, ed esser de' loro Consigli: guidare come Feudatarj truppe d'eserciti armati: impacciarsi ne' governi, e nelle consulte di Stato; nè in questi tempi era riputata deformità il vedersi, che chi era Vescovo di Napoli, ne fosse insieme Duca; e quello di Capua essere insieme Vescovo, e Conte di quella Città: ciò che fece loro tener a vile ogni altro esercizio delle cose sacre, e spirituali.

Quindi nelle Provincie, che nel Principato di Benevento erano compresè, come tributarie agl'Imperadori d'Occidente, seguitandosi la medesima politia, cominciarono i Monasteri, e le Chiese ad acquistar Feudi, e Baronie; poichè prima di Carlo M. i Rè Longobardi nè a Monaci, nè a Cherici concedevan Feudi (*r*), riputando non ben ciò convenire al loro stato; ma i Pontefici Romani non vi trovarono niun incoveniente, nè ricusarono la liberalità di Carlo, nè degli altri Principi, i quali a sua imitazione di molti Feudi, e Contadi arricchirono le Chiese, e' Monasteri; ed avendo avuto l'ardire Arnoldo da Brescia di sostenere, che i Feudi non si potevano concedere alle Chiese, fù nel Concilio di Laterano condennato per eretico (*s*).

(*r*) Duaren. in *Comment. ad Consuet. Feud. lib.* 1. *cap. 6. num.* 28.

(*s*) Sigon. *de Reg. Ital. lib.* 11.

Non fù riputato inconveniente, che la potenza temporale sia annessa, e resa accessoria, e dependente dal Sacerdozio, e che le Chiese, e' Monasteri investiti de' Feudi, per ciò che riguarda la temporalità riconoscessero per Signor Sovrano il Principe, dal quale n'erano investiti, e per ciò che s'appartiene alla spiritualità, ed in tutte l'altre cose il Sommo Pontefice loro Capo, e Moderatore. Quindi in decorso di tempo si videro, particolarmente nella Germania (*t*), più Vescovi, Abati, e Priori essere Signori temporali delle Città, Villaggi, e luoghi, dove i loro Benefizj erano situati, ne' quali fanno essi esercitare in nome loro, e sotto la loro autorità tutta la giustizia civile, e criminale come Signori Laici. E sembrando cosa molto strana, che per sè medesimi esercitassero la giustizia criminale, la fanno esercitare da' loro Ufficiali, li quali per le ordinanze del nostro Regno, non altrimente che si pratica in Francia, devono essere Laici. Perlaqualcosa queste loro Signorie temporali si governano colle medesime regole, che le altre che sono in mano de' Secolari, e non ci si può niente notare di particolare, se non che quelle essendo fra i beni Ecclesiastici, non sono nè vendibili, nè ereditarie, ma restano perpetuamente attaccate co' benefizj; donde dipende, affinchè la sovranità, che vi tiene il Principe non riesca inutile, ed infruttuosa, togliendosele

(*t*) V. Struvium *Hist. Jur. Feud. cap.* 8.

per ciò ogni speranza di devoluzione, che siano obbligati a tutte quelle prestazioni, che gli altri Baroni sono tenuti, esiggendosi perciò in vece di rilevj, i *quindennii* (*u*), e riputandosi in ciò come tutti gli altri Feudatarj. Quindi parimente deriva, che presso di Noi, secondo l'uso di Francia, le appellazioni, che s'interpongono nelle cause di queste loro giustizie temporali, vanno innanzi a' Magistrati Regali, non davanti a' Superiori Ecclesiastici (*x*): e che le cause debbiano essere decise secondo le nostre Costituzioni, ed ordinanze del Rè, e de' costumi de' luoghi, non già secondo il dritto Canonico (*y*).

(*u*) V. Briscard. in *Jnr. Responſ. de Quinden.*

(*x*) Freccia *de Subfeud. lib. 3. diff. 13.* R. de Ponte *dec. 2. n. 1.*

(*y*) V. Loyseau *des Sign. Eccl. cap. 15.*

Il primo fra noi, che per concessione de' nostri Principi Longobardi abbia posseduto Castelli, e Baronie, fù il Monastero di M. Casino, onde a ragione il suo Abate oggi vanta essere egli il primo Barone del Regno, e che ne' Parlamenti generali fra tutti i Baroni, gli appartenga il primo luogo (*z*), Marino Freccia (*a*), dando forse credenza alle favole di Pietro Diacono (*b*), Continuatore della Cronaca di Lione Ostiense, scrisse, che Giustiniano Imperadore avesse donato a questo Monastero più Città, e Terre del Regno; quando Lione, che nella sua Cronaca par che non avesse avuto altro in pensiero, che far un'inventario di tutte le donazioni, e concessioni fatte a quel Monasterio da varj Principi, e Signori, e da persone private ancora, di cose anche di picciol momento, non ne fa alcun motto: tralasciando che Pietro Diacono accenna privilegj non pur di Giustiniano, ma anche di Giustino seniore, che regnò in Oriente, quando i Goti dominavano tutta l'Italia, e quando S. Benedetto non ancora era passato nella nostra Campagna, e gito a Casino.

(*z*) Abbas de Nuce in *Excurſ. hiſt. in cap. 5. lib. 1. Leon. Oſt.*

(*a*) Frec. *de Subfeud. lib. 1. tit. de Antiq. Regni Stat. num. 57. fol. 53.*

(*b*) Petr. Diacon. ad *Chron. Caſſ. lib. 4 cap. 117. & 118.*

[ *Nicolò Alemanni* nelle Note *ad Hiſtoriam Arcan. Procop. c. 6.* dove questo Istorico rapporta, che *Giustino* per non sapere scrivere fecesi formare certo istromento di legno per sottoscrivere i Diplomi, per lo quale potesse esprimere con quattro sole lettere la sua firma, accuratamente ponderò, che i Diplomi di *Giustino*, che' dicensi conservarsi nell'Archivio di Montecasino, avendo l'intiero suo nome, siano apertamente Apocrifi, dicendo: *Audieram in Archivio Caſſinenſi haberi* Justini *Diplomata ejuſdem manu conſignata: ex quibus formam illarum quatuor literarum excipere, earumque longitudinem latitudinemque, & apicum ipſorum ingenium ſumma, qua fieri potuiſſet induſtria adamuſſim exprimere, tibique Lector proponere conſtitueram. Sed perfertur ad me ibi* Justini *nomen integrum eſſe. Quare Diplomata, quæ aliis etiam de cauſis ſuſpectæ fidei olim* Baronio *viſa ſunt, ex hoc* Procopii *loco* impoſturæ *jam quiſque facilè convincat.* ]

Addizione dell'Autore.

Gisulfo Duca di Benevento, come fù detto, fù il primo che di Castelli, e Baronie arrichì questo Monastero; onde in decorso di tempo per munificenza d'altri Principi si vide Signore anche della stessa Città di Casino, e possedere eziandio Feudi in altre Provincie, come in Calabria il Cetraro, nel Contado di Molise S. Pietro di Avellana, nell'Appruzzi Serra de' Monaci, e molti altri in altri luoghi, di cui il Registro di Bernardo Abate, e la Cronaca di Lione sono buoni testimonj. Quindi gli Abati del Monastero Cassinense agli Imperadori d'Occidente, da' quali, secondo il costume, si procuravan le con-

fer-

Digitized by Google

ferme, o ſian *Precetti*, chiamati anche *Mundeburdj* delle precedute conceſſioni, preſtavano il giuramento di fedeltà, ſiccome fecero con Lotario II. Imperadore, riputandoſi perciò quel Monaſtero Camera Imperiale (*c*): e nella diviſione ſeguita del Principato di Benevento tra Radelchiſo, e Siconolfo, fù perciò eccettuato queſto Monaſtero, come immediatamente poſto ſotto la pretezione dell'Imperadore: ed Errico VI. concedè all'Abate Rofrido privilegio, eſentandolo dalla preſtazione di ſoldati, alla quale come Feudario era obbligato: ciò che poi non fece il Rè Guglielmo il Buono; il quale nella ſpedizione di Terra Santa, ricevè da queſto Monaſtero ſeſſanta ſoldati, e ducento ſervienti (*d*).

(*c*) Piett. Diacon. *lib.* 4. *c.* 118.

(*d*) V. Abb. de Nuce *loc. cit.*

Non meno i Monaſteri dell'Ordine di S. Benedetto, che tutti gli altri, in decorſo di tempo ſotto i noſtri Principi Normanni, ſi videro Signori di Caſtelli, e Baronie. Cacciati interamente da queſte noſtre Provincie i Greci, e l'uſo de' Feudi diſſeminato da per tutto, anche i Monaſteri ſotto l'Ordine di S. Baſilio, e ſotto altre Regole, ebbero Feudi. Quello di S. Elia dell' Ordine di S. Baſilio ebbe la Terra di Carbone intorno al civile. Gli Abati di S. Marco in Lamis, di S. Demetrio, e tanti altri: gli Ordini di S. Giovanni Geroſolimitano, di S. Stefano, e moltiſſimi altri di diverſe Religioni, che poſſono vederſi preſſo Ughello, tengono Baronie.

Non meno de' Monaſteri, le noſtre Chieſe, e' Veſcovi ne furono ampiamente arricchiti. L'Arciveſcovo di Salerno poſſedè un tempo le Terre dell'Olibano, e di Monte Corvino: quello di Taranto la Terra delle Grottaglie intorno al civile: l'altro di Conſa pure nel civile le Terre di S. Menajo, e di S. Andrea. L'Arciveſcovo di Bari ebbe un tempo Bitritto, Caſſano, Caſamaſſima, Modugno, Laterza, ed altre Terre (*e*): quello di Brindiſi la Terra di S. Pangrazio: quello di Reggio ritiene ancor oggi li Caſtelli di Bova, e Caſtellace: e l'altro d'Otranto altre Terre. Il Veſcovo di Lecce S. Pietro in Lama, a Vernotico, ed altri Feudi. Il Veſcovo di Bojano dominò un tempo la Terra di S. Polo: quello di Tricarico la Terra di Montemuro; e molte altre Chieſe, come quella di Caſſano, di Teramo, di S. Niccolò di Bari, ed altre, molti Feudi, e Caſtelli poſſedono; le quali, per non teſſerne quì un più lungo catalogo, poſſono vederſi ne' volumi dell'Ughello della ſua Italia Sacra. Perlaqualcoſa quantunque nel noſtro Regno lo Stato Eccleſiaſtico non faccia Ordine a parte, come in Francia: ne' Parlamenti generali intervengono i Veſcovi, e gli Abati per mezzo de' loro Proccuratori, ma come dell'Ordine de' Baroni, e de' Signori, non già dell'Ordine Eccleſiaſtico.

(*e*) Beatil. *Iſtor. di Bari.*

Queſta era la Politia delle Chieſe, e de' Monaſteri in queſto nono ſecolo del Principato di Benevento, dipendenti come prima dal Patriarca d'Occidente, ed alla Chieſa Latina in tutto uniti. Lo ſtato Monaſtico ſi vide ſempre più in maggior ſplendore, e grandezza: molti altri Monaſteri dell'Ordine di S. Benedetto tuttavia in quello vi ſi andavano ergendo per munificenza de' Principi Beneventani, e degl'Imperadori ſteſſi d'Occidente.



Digitized by Google

Surfe nell'anno 872. per Lodovico Imperadore il Monaſtero di S. Clemente nell'Iſola di Peſcara dell'Ordine di S. Benedetto (*f*). Nel Gargano, e preſſo Siponto quelli di Calena, e di Pulſano, de' quali ora appena ſerbaſi veſtigio.

(*f*) Ughel. *to. 6. pag. 298.*

Benevento ſi vide anche ornata d'un nuovo Santuario; poichè i Saraceni avendo occupata la Sicilia, e devaſtando nel 831. l'Iſola di Lipari, ove narraſi che fin dall'India foſſero ſtate trasferite l'oſſa dell'Appoſtolo Bartolomeo, violarono anche il ſacro depoſito, e gettate per terra le glorioſe oſſa, furono per revelazione dello ſteſſo Santo, da un certo Monaco raccolte, e da Lipari in Benevento traſportate (*g*); il Principe Sicardo l'accolſe con ſomma ſtima, e venerazione, e per lungo tempo furon ivi adorate; ed i Beneventani perſuaſi, che non foſſero ſtate poi da Ottone trasferite in Roma, rendono a quelle tuttavia i medeſimi onori, ed adorazioni.

(*g*) Leo Oſt. *lib. 1. cap. 24.* Sigebert. *ad ann. 831.*

## I. *Politia delle Chieſe del Ducato Napoletano, e delle altre Città ſottopoſte all'Imperio Greco.*

ANcorchè nella Chieſa Greca non ſi oſſervaſſe tanta deformità, e rilaſciamento de' coſtumi, e cotanta ignoranza, quanto nella Latina, ne' Preti, e ne' Monaci; nè i ſuoi Veſcovi, nè gli Abati ſi foſſero veduti poſſedere Caſtelli, e Baronie, poichè i Greci non conobbero Feudi; nulladimanco aſſai maggior diſcordanza in quella ſi ravviſava per l'ambizione del Patriarca di Coſtantinopoli, e per la dottrina che ſoſteneva difforme in alcuni dogmi a quella che inſegnava la Chieſa Latina, diſcordante ancora da quella ſopra alcuni punti di diſciplina, oltre a' riti varj, e diverſi; onde la diviſione ſi rendè maggiormente oſtinata, e irreconciliabile. Impugnavano i Greci il Primato del Veſcovo di Roma, al quale volevano preferire, o per lo meno render uguale quello di Coſtantinopoli. Inſorſero perciò varj contraſti intorno a' confini de' loro Patriarcati, e quello di Coſtantinopoli invaſe perciò molte Provincie, che s'appartenevano al Patriarcato di Roma. Fuvvi gran contraſto ſopra la Bulgaria, pretendendo i Patriarchi d'Oriente, ch'eſſendo ſtato quel paeſe tolto a' Greci, e prima governato da' Veſcovi Greci, al Patriarca di Coſtantinopoli doveva eſſer ſoggetto: ebbero in ciò anche il favore dell'Imperador *Baſilio*, e di *Lione* ſuo figliuolo, che avea aſſociato all'Imperio; onde la Bulgaria, non oſtante le oppoſizioni, ed i proteſti de' Legati del Papa, fù aggiudicata a' Greci, e cacciati i Veſcovi, e' Sacerdoti Latini.

L'ambizione de' Patriarchi di Coſtantinopoli, favoriti dalla potenza degl'Imperadori d'Oriente, tolſe al Patriarcato d'Occidente molte altre Chieſe, le quali al Trono di Coſtantinopoli furono attribuite; onde nacque, che ſiccome fù fatta nuova deſcrizione delle Provincie dell'Imperio d'Oriente, partendolo in più *Temi*, de' quali Coſtantino Porfirogenito compilò due libri; e nuova deſcrizione degli Ufficiali del Palazzo, e della Camera Coſtantinopolitana, de' quali Codino (*h*), o ſia Giovanni Curapalata (*i*) teſſè lunghi cataloghi; così perciò che s'attiene

(*h*) Codin. *de Offic. Aula Conſtant.*

(*i*) Curapal. *lib. de Officia lib. Palat. Conſtant.*

Digitized by Google

s'attiene alla politia della Chiesa Greca, e del Trono Costantinopolitano, i loro Patriarchi procurarono dagl'istessi Imperadori d'Oriente, che si facesse nuova descrizione, così delle Chiese sottoposte al Trono Costantinopolitano, molte delle quali eransi tolte al Trono Romano, come degli Ufficiali della gran Chiesa di Costantinopoli, de' quali similmente Codino, e Curapalata, ed altri presso Leunclavio (*k*) rapportano i nomi, e gli ufficj; affinchè quelle Chiese, che si tolsero al Patriarcato d'Occidente, facendosi per autorità Imperiale tal disposizione, ovvero *Notizia*, rimanessero stabilmente affisse, e dipendenti dal suo Trono.

(*k*) Leuncl. *tom.* 1. *Jur. Grac. Rom.*

Comunemente si crede, che intorno all'anno 887. a' tempi di Lione sopranominato il *Filosofo*, dapoi, che il Patriarca Fozio fù scacciato dalla Cattedra di Costantinopoli, si fosse fatta tal disposizione; e Leunclavio (*l*) fra le Novelle di Lione il Filosofo la rapportà; ma Lione Allacci (*m*) sostiene, che quella fosse fatta alcuni anni prima nel 813. nell'Imperio di Lione Armeno: che che ne sia, si vede per questa disposizione, quanto in questi tempi avessero i Patriarchi d'Oriente stesa la loro autorità sopra molte Chiese, e particolarmente sopra quelle di queste Provincie, che prima s'appartenevano al Trono Romano, come Provincie suburbicarie.

(*l*) Leuncl. *tom.* 1. *Jur. Grac. Roman.*
(*m*) Leo Allac. *de Eccl. Occid. & Orient. perpet. consens. pag.* 426.

Nilo Archimandrita cognominato *Doxapatrius* in un suo trattato *De quinque Thronis Patriarchalibus* (*n*), ch'egli scrisse nell'anno 1143. a Roggiero I. nostro Rè di Sicilia, per una occasione, che sarà da noi rapportata, quanto de' fatti di questo Principe ci toccherà ragionare, fa vedere quanto prima possedeva il Romano Patriarca, e ciò che poi fugli tolto da quello di Costantinopoli. Possedeva egli dice, tutta l'Europa, le Spagne insino alle colonne d'Ercole coll'Isole dell'Oceano Occidentale, le Gallie, l'Isole Brittanne, la Pannonia, tutto l'Illirico, il Peloponese, gli Avari, i Sclavi, i Sciti insino al Danubio, la Macedonia, Tessalonica, la Tracia insino a Bizanzio, la Mauritania, l'Isole del Mediterraneo, Creta, Sicilia, Sardegna, e Majorica. Tutta l'Italia, cioè *superiores Alpes, & quæ ultra eas extenduntur: nec non inferiores Gallias, quæ Italiæ sunt, sivè Lombardiam, quæ nunc dicitur Longibardia, & Apuliam, & Calabriam, & Campaniam omnem; & Venetiam, & Provincias, quæ ultra sinum Hadriaticum se se effundunt. Hæc omnia*, e' conchiude, *Romano subdebantur.*

(*n*) Fù in gran parte trascritto da Lione Allacci *loc. cit. lib.* 1. *cap.* 10. *& cap.* 24. *pag.* 410. e da Emanuele Schelstrat. *Antiq. illustr.*

Ma dapoi al Trono Costantinopolitano furono sottomesse molte Provincie, e Città non meno d'Oriente, che d'Occidente. I Metropolitani di Tessalonica, e di Corinto si sottoposero al Patriarca di Costantinopoli, e molti altri Metropolitani, ed Arcivescovi seguitarono il loro esempio: *Sicilia præterea*, e' soggiunge, *& Calabria se Constantinopolitano supposuerunt, & Sancta Severina, quæ & Nicopolis dicitur.*

*Sicilia autem universa unum Metropolitum habebat, Syracusanum: reliquæ vero Siciliæ Ecclesiæ Syracusani erant Episcopatus, etiam ipse Panormus, & Therma, & Cephaludium, & reliquæ.*



Digitized by Google

*Calabria quoque unum Metropolitam Rheginum, reliquas vero Eccleſias Epiſcopatus Rheginus ſibi vendicabat:*

*Taurianam, in qua Sancti Fantini Monaſterium eſt.*
*Bibonem, cujus locum occupavit Miletum.*
*Conſtantiam, quæ Coſentia nunc dicitur, & reliquos omnes, Calabriæ ſubjectos.*

*Erat & Sancta Severina Metropolis, habens & ipſa ſub ſe varios Epiſcopatus:*

*Callipolin: Aſyla: Acherontiam, & reliquas; & ſunt hæ Eccleſiæ deſcriptæ in Tacticis Nomocanonis ſub Throno Conſtantinopolitano.*

*Adnexæ itaque Siciliæ, Calabriæ, Sanctæ Severinæ Sedes Throno Conſtantinopolitano, a Romano avulſæ: quemadmodum & Creta, ſub Romano cùm eſſet, ſub Conſtantinopolitano facta eſt. Nihilominus Pontifex viles quaſdam partes, & Epiſcopatus nonnullos in Sicilia, & Calabria habere deprehenditur. Metropoles enim, & urbes in eadem illuſtriores, & digniores, Conſtantinopolitanus poſſidebat, uſque ad Francorum adventum;* intendendo de' Normanni, i quali avendo diſcacciati i Greci da queſte Provincie, reſtituirono al Trono Romano tutte queſte Chieſe, le quali a quel Patriarcato s'erano da' Greci tolte, come al ſuo luogo diremo.

*Sic etiam,* ſoggiunge Nilo, *in Longobardia, & Apulia, & in omnibus his Regionibus, maritimas Metropoles antea poſſidebat Conſtantinopolitanus, reliquas Romanus, ut Regiones illæ per partes poſſiderentur. Namque Meloduſac Poeta Dominus Marcus, Hydruntum a Coſtantinopolitano miſſus fuiſſe comperitur. Cum autem univerſæ Longobardiæ Ducatus, quæ vetus Hellas erat, ſub Imperatore erat Conſtantinopolitano, Papa vero ſeparatus ſub aliis Gentibus vivebat, propterea Patriarcha Eccleſias obtinebat; nam Brunduſium, & Tarentum a Conſtantinopolitano Sacerdotes accipiebat; idque nullum latet.*

Conforme a quanto ſcriſſe Nilo è la diſpoſizione, ovvero *Notizia* de' Metropolitani, e de' Veſcovi a coſtoro ſuffraganei, ſottopoſti al Trono Coſtantinopolitano, deſcrittaci dalla Novella di Lione rapportata da Leunclavio. Egli ne fece tal Pianta, con queſto ordine.

*Ordo præſidentiæ Metropolitanorum, qui ſubſunt Apoſtolico Throno Conſtantinopolis, & ſubjectorum eis Epiſcoporum.*

Novera tutti i Metropolitani co' loro Veſcovi ſuffraganei, ed in primo luogo colloca il Metropolitano di Ceſarea di Cappadocia: nel ſecondo l'Efeſino dell'Aſia, e di mano in mano tutti gli altri ſino al numero di LVII. Metropoli. Nel XXXII. luogo vien collocato il Trono di Reggio, ovvero di Calabria co' ſuoi Veſcovi ſuffraganei in cotal guiſa.



Digitized by Google

## *XXXII. Rhegienſi, ſive Calabriæ.*

1. *Bibonenſis.* 2. *Taurianæ.* 3. *Locridis.*
4. *Ruſiani.* 5. *Scylacii.* 6. *Tropæi.*
7. *Amanteæ.* 8. *Crotonæ.* 9. *Conſtantienſis.*
10. *Nicoterenſis.* 11. *Biſuniani.* 12. *Novocaſtrenſis.*
13. *Caſſani.*

Nel luogo XLIX. vien collocato il Trono di S. Severina co' ſuoi Veſcovi ſuffraganei.

## *XLIX. Severianæ, Calabriæ.*

1. *Euryatenſis.* 2. *Acerentinus.* 3. *Callipolitanus.*
4. *Aiſylorum.* 5. *Caſtriveteris.*

Si pongono appreſſo quelle Metropoli, le quali non hanno Trono a sè ſoggetto, cioè non han Veſcovi ſuffraganei, e fra le altre nel LV. luogo ſi pone Otranto.

## *LV. Hydruntino qui ſubſit, nullus eſt Thronus.*

Ed in fine ſeparatamente ſi noverano i Metropolitani co' Veſcovi lor ſuffraganei, che furon tolti al Trono Romano, e ſottopoſti al Coſtantinopolitano: quelli che furon tolti dalle Dioceſi d'Occidente, ſi oſſerva eſſere i Metropolitani di Reggio in Calabria, e di Siracuſa in Sicilia.

*Avulſi a Dioeceſi Romana, jamque Throno Conſtantinopolitano ſubjecti Metropolitani, & qui ſubſunt eis Epiſcopi, ſunt hi.*

1. *Theſſalonicenſis.* 2. *Syracuſanus.* 3. *Corinthius.*
4. *Rhegienſis.* 5. *Nicopolitanus.* 6. *Athenienſis.*
7. *Patrenſis.*

## *Sub Syracuſano, Siciliæ.*

1. *Tauromenitanus.* 2. *Meſſanenſis.* 3. *Agrigentinus.*
4. *Cronienſis.* 5. *Lilybei.* 6. *Drepani.*
7. *Panhormitanus.* 8. *Thermarum.* 9. *Cephaludii.*
10. *Aleſæ.* 11. *Tyndarii.* 12. *Melitenſis.*
13. *Liparenſis.*

I Greci

Digitized by Google

I Greci non potendo alle volte innalzar i Vescovi in Metropolitani, perchè forse loro non veniva in acconcio toglier le Chiese all'antico Metropolitano vicino, ed attribuirle al nuovo: solevano quando volevan ingrandire alcun Vescovo, decorarlo col nome d'Arcivescovo, del quale (essendo solo di dignità, non di potestà, come il nome di Metropolitano) coloro che n'eran fregiati, non acquistavano altro, che un maggior splendore, e prerogativa sopra gli altri Vescovi di quella Provincia, a' quali negli onori erano preferiti, ed antepositi: *Quosdam Antistites*, dice Balsamone, *non propterea vocari Archiepiscopos, quod Episcoporum Principes, & Ordinatores sint: sed quod primi Episcoporum habeantur* (a). Quindi nella disposizione delle Chiese sottoposte al Trono di Costantinopoli, oltre a' gradi de' Metropolitani, si legge nell'istessa Novella di Lione, ed anche nel libro delle sentenze Sinodiche impresso pure da Leunclavio (b) un Catalogo d'Arcivescovi sottoposti al Patriarca d'Oriente, ed infra gli altri al luogo XIV. si legge l'Arcivescovo di Napoli, e dopo lui quello di Messina in questa maniera.

(a) V. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum cap.* 1. *sect.* 10.

(b) Leuncl. *loc. cit. lib.* 3. *Jur. Grac. Rom.*

## *Archiepiscopatus.*

*XIV. Neapolis.*
*XV. Messana.*

La politia, ed il governo delle Chiese del Ducato Napoletano, come compreso nella Campagna, Provincia Suburbicaria, s'apparteneva di ragione al Patriarca di Roma, il quale in effetto, com'è manifesto dall'Epistole di S. Gregorio M. vi esercitava tutte le ragioni Patriarcali, ancorchè nel politico, e temporale all'Imperio d'Oriente s'appartenesse; ma dapoi i Patriarchi di Costantinopoli favoriti dalla potenza degl'Imperadori Greci cominciarono a trattar i Vescovi di Napoli, come di Città Metropoli d'un non dispregevol Ducato, con fastosi, e risplendenti titoli di Arcivescovi, ed attribuir loro molti onori, e prerogative, per le quali sopra tutti gli altri Vescovi del Ducato fossero distinti. Si è veduto come Sergio Vescovo di Napoli dal Patriarca Costantinopolitano ricevè la prerogativa d'Arcivescovo, ma ripreso dal Pontefice Romano, pentitosi dell'errore, impetrò da costui il perdono (c).

(c) Jo. Diacon. in *Chron. Episc. Neap. Hic dum a Graecorum Pontifice Archiepiscopatum nanci ceretur, ab Antistite Romano correptus, veniam impetravit.*

Si opponevano a tutto potere i Romani Pontefici a queste intraprese de' Patriarchi di Costantinopoli, ma dopo Lione Isaurico, e Costantino Copronimo Imperadori d'Oriente, crescendo vie più la divisione fra queste due Chiese, e resi più audaci i Patriarchi Costantinopolitani per la potenza, e favore degl'Imperadori implacabili nemici de' Romani Pontefici, preteserо, che i Vescovi di quelle Chiese che erano rimase sotto l'Impero Greco, dovessero riconoscergli per loro Patriarchi; da essi dovessero ricevere le bolle della confermazione, e della consecrazione, ed intutto ciò che riguardava lo spirituale dovessero ubbidirgli, siccome nel temporale ubbidivano agl'Imperadori

Digitized by Google

peradori d'Oriente. E quantunque Bari, Taranto, Brindisi, ed altre Città della Puglia, e di Calabria si vedessero ora sotto la dominazione de' Principi Longobardi; nulladimanco, essendogli state poi da' Greci ritolte, e ritornate sotto l'Imperio d'Oriente, come diremo ne' seguenti libri: i Greci parimente soggettarono le Chiese di quelle Città al Patriarcato di Costantinopoli.

La Chiesa di Napoli adunque se voglia riguardarsi ciò che osarono i Patriarchi Costantinopolitani, fin da questi tempi fù renduta Arcivescovile, non già Metropolitana, perchè da que' Patriarchi sol per onore fugli dato quel titolo di dignità. In Metropoli fù eretta poi nel decimo secolo da Giovanni Romano Pontefice, come diremo al suo luogo; e per questa cagione nella Novella di Lione, e nel libro delle sentenze Sinodiche, Napoli non vien posta nel numero delle Metropoli subordinate al Trono di Costantinopoli, ma fra quello degli Arcivescovadi, che il Patriarca d'Oriente pretendeva a se soggetti. Del rimanente, toltone quest'onore, e questa pretenzione che vi aveano, non s'avanzarono alla consecrazione, poichè i Vescovi di Napoli eletti ch'erano dal Clero, e dal Popolo, andavano come prima in Roma a farsi consecrare da' Romani Pontefici.

Da ciò nacque, che la Chiesa di Napoli, non essendosi mai separata dalla Chiesa Latina; ed a l'incontro essendo in Città a' Greci sottoposta, e per lo continuo commerzio che avea co' Popoli Orientali, frequentata da' Greci, ebbe Sacerdoti, e Cherici dell'uno, e dell'altro rito: due Capitoli l'un greco (*d*), e l'altro latino; e più Parrochie, e Chiese non men latine, che greche furono erette, le quali a questi tempi, ed a tali occasioni, non già a quelli di Costantino M. devono riportarsi. Si noveravano infino a sei Greche Chiese Parrocchiali, quella di S. Giorgio *ad Forum*: l'altra di S. Gennaro *ad Diaconiam*: le Chiese de' SS. Giovanni, e Paolo: di S. Andrea *ad Nidum*: di S. Maria Rotonda, e di S. Maria in *Cosmedin* (*e*); nelle quali i Sacerdoti secondo il rito greco celebravano i sacrificj, ed i divini ufficj, i quali ne' dì stabiliti unendosi co' Latini nella maggior Chiesa, con promiscui riti, e canto latino, e greco lodavano il Signore (*f*).

Dall'aver avuto Napoli due Cleri, un latino, e l'altro greco, credette il nostro Chioccharelli (*g*), che in Napoli vi fossero parimente stati due Vescovi, l'un greco, e l'altro latino, non altrimenti di ciò, che narrasi di Cipri a tempo di Papa Innocenzio IV. d'aver avuti due Arcivescovi, un latino, e l'altro greco: così egli interpretando gli atti della vita di S. Attanasio Vescovo di Napoli. Ma ciò ripugna a tutta l'Istoria, ed a' tanti Cataloghi che abbiamo de' Vescovi di questa Città; ne' quali non mai si legge tal deformità nella Chiesa di Napoli; onde il P. Caracciolo (*h*) riprovò quest'errore e spiegò l'ambiguità degli atti di quel Santo compilati per Pietro Diacono Cassinese, che diedero la spinta maggiore al Chioccarelli di così credere.

Il Vescovo adunque di Napoli ancorchè decorato dal Patriarca di Costantinopoli con nome di Arcivescovo, sopra i Vescovi del suo Ducato non esercitava

(*d*) V. Capacium *lib.* 1. *fol.* 57. Franc. Ant. Purpuram. *Respons. pro Monachis Basilian. in causa precedentia cum Monach. Cassin.*

(*e*) V. Engenium in *Eccl. S. Georg.* & *S. Maria in Cosmedin.*

(*f*) V. Chioccharel. *de Episc. Neap. ad An.* 878.

(*g*) Chioc. *loc. cit.*

(*h*) Carac. *de Sacr. Eccl. Neap monum. cap.* 35. *sect.* 2.

esercitava ragione alcuna di Metropolitano, gli precedeva solamente nell'onore, e'n dignità, come Vescovo di Città Ducale; ed in quest'età i Vescovi del suo Ducato erano Cuma, Miseno, Baja, Pozzuoli, Nola, Stabia, Sorrento, ed Amalfi: in decorso di tempo, Sorrento, ed Amalfi furono innalzate a Metropoli; e Cuma, Miseno, Baja, e Stabia distrutte. Ma se Napoli perdette queste Città, resa poi anch'ella Metropoli, acquistò Aversa edificata da' Normanni, Ischia, Acerra, Nola, e Pozzuoli, che lungo tempo al suo Trono furono suffraganei.

Nelle altre nostre Chiese delle Città sottoposte al Greco Imperio maggiore autorità fù veduta esercitarsi da' Patriarchi di Costantinopoli, e particolarmente nella Chiesa di Reggio di S. Severina, e d'Otranto: e dapoi ch'ebbero i Greci ricuperato Taranto, Brindisi, e Bari, ed altre Città di Puglia, e di Calabria, la medesima autorità in quelle vi pretesero esercitare.

Costituirono Reggio Metropoli, e gli attribuirono, come si è veduto, tredici Vescovi suffraganei. Eressero in Metropoli Santa Severina, ed al suo Trono sottoposero cinque Vescovi. Al Metropolitano d'Otranto non assegnarono Trono; ma a' tempi di Niceforo Foca intorno l'anno 968. sedendo nella Chiesa di Costantinopoli Polieuto Patriarca, gli furono dati i Vescovi d'Acerenza, di Turcico, di Gravina, di Matera, e di Tricarico per suffraganei, la consecrazione de' quali, come narra Luitprando Vescovo di Cremona (*i*), volle che al Metropolitano d'Otranto s'appartenesse; e dilatò cotanto Nicefero i confini di questa Metropoli, e'l rito Greco, che comandò che in tutta la Puglia, e la Calabria, i divini ufficj non più latinamente, ma in greco si celebrassero: ed ampissimi altri privilegj furono a quello conceduti, che possono vedersi appresso Ughello nella sua Italia Sacra (*k*).

(*i*) Luitpr. Legatio *ad Niceph. Phoc. pro Ottonib.*

(*k*) Ughel. *de Archiep. Hydrunt.*

Brindisi, e Taranto, dapoi che furono restituite all'Imperio Greco, dice Nilo, *a Constantinopolitano Sacerdotes accipiebant.*

Ritolte anche da' Greci a' Saraceni, e Longobardi, Bari, Trani, ed altre Città della Puglia, si videro parimente le Chiese loro sottoposte a quel Patriarca. Teodoro Balsamone nell'Esposizione ch'egli, regnando l'Imperador Andronico Paleologo il vecchio, fece delle Sedi al Patriarcato di Costantinopoli sottoposte, oltre le Orientali, novera tra le Occidentali la Chiesa di Bari nel numero 31. quella di Trani nel 44. quella d'Otranto al 66. e quella di Reggio in Calabria al 38.

(*l*) Beatil. *hist. di Bari lib. 1.*

(*m*) Chioc. *de Ep. sc. Neap. A. 750.*

Quindi, secondo che ci testificano il Beatillo (*l*), e'l Chioccarelli (*m*), nell'Archivio del Duomo di Bari si conservano molte greche Bolle originali spedite da' Patriarchi di Costantinopoli agli Arcivescovi di quella Città, per le quali agli Arcivescovi eletti si conferma l'elezione: ciò che durò per tutto il tempo che Bari (renduta anche Metropoli d'uno non dispregevol Ducato, dove il Magistrato Greco fece sua residenza) fù colla Puglia al Greco Imperio soggetta, e fin che da questa Provincia i Greci non furono scacciati da' nostri valorosi Normanni. Quindi è che ancor oggi serbino tutte que-

ste

Digitized by Google

ste Città molti vestigj di greci riti, e costumanze; e ritengano ancora molti nomi Greci denotanti dignità, ed uffiej, come Reggio ancor ritiene il Protopapa, ed altre Città i Cimiliarchi, ed il Clero non men latino, che greco. E quindi eziandio avvenne, come notò anche Lione Allacci (*n*), che per lungo tempo nel nostro Regno la dottrina della Chiesa Orientale si vide anche sostenuta da' Monaci, particolarmente dell'Ordine di S. Basilio, nel che si rendè celebre appresso noi il famoso Barlaam, di cui a suo luogo farem parola.

(*n*) Allac. *lib. 2. cap. 17. pag. 828.*

Quando gli Ottoni imperavano in Occidente, fù tentato da questi Imperadori togliere nella Puglia, e nella Calabria questa servitù dalle nostre Chiese, e ridurle tutte come prima sotto il Patriarca d'Occidente. Fù spedito perciò intorno l'anno 968. all'Imperadore Niceforo Foca Luitprando Vescovo di Cremona, ma con inutile, ed infruttoso successo; poichè questa riduzione di tutte le nostre Chiese al Pontefice Romano, stava riserbata a' nostri Principi Normanni, i quali avendo dalla Sicilia, e da queste nostre Provincie discacciati non meno i Saraceni, che i Greci, renderonsi cotanto benemeriti della Chiesa di Roma, che oltre agl'importanti altri servigj a lei prestati, unirono tutte le nostre Chiese, com'erano prima, sotto la cura, e disposizione del Romano Pontefice, al quale di ragione s'appartenevano, come si vedrà ne' seguenti libri di questa Istoria.



Digitized by Google

# DELL' ISTORIA CIVILE
## DEL
# REGNO DI NAPOLI
## *LIBRO VII.*

O ſcadimento de' noſtri Principi Longobardi, e'l rialzamento de' Greci, le ſcorrerie de' Saraceni, ed i tanti mali, e calamità che portarono in queſte noſtre Provincie, ſaranno il ſoggetto di queſto libro. Saremo per narrare avvenimenti pur troppo funeſti, ed infelici, che le riduſſero in una forma aſſai miſera, e lagrimevole. I Principi Longobardi per diſcordie interne fra lor diviſi, deſolarono i loro Stati. Le loro diſcordie renderono più vigoroſa l'autorità degl'Imperadori d'Occidente, i quali da tributarj renderongli Feudatarj. I Saraceni dall'altra parte, chiamati da' noſtri Principi ſteſſi, finirono di devaſtargli. Il Principato di Benevento tutto ſconvolto, e diviſo in pezzi, diede pronta occaſione all'altre Nazioni, approfittandoſi di tante rivoluzioni e diſordini, d'eſſere per ogni lato invaſo, e di ſoffrire la Signoria d'altri Popoli, che finalmente lo ſoggiogarono. Origine di tanti mali fù la protervia de' Capuani, ma molto più la malvaggità di Landulfo lor Caſtaldo.

I Capuani inteſa ch'ebbero l'elezione di Radalchiſio in Principe di Benevento, ne furono mal ſoddisfatti: temevano che queſto Principe non doveſſe comportare la loro malvaggità; e molto più ne temeva Landulfo. Era coſtui incolpato, che foſſe inteſo d'una congiura, che Adelchiſio figliuolo di Roffrido avea macchinata contra Radalchiſio, il quale avendola ſcoverta, fece

fece buttar da una feneſtra Adelchiſio, e cercava aver nelle mani Landulfo, di che queſti avviſato, toſto ſcappò via, e fuggiſſene. Dall'altro canto Siconolfo fratello di Sicardo era ſotto duro carcere ſtato confinato da ſuo fratello; ma non molto dapoi ſcappato dalla prigione, e tenuto occulto per molto tempo da Urſo Conte di Conſa ſuo cognato, finalmente in Taranto ricovratoſi, quivi dimorava; e Radalchiſio toſto che fù innalzato al Principato di Benevento, avendo mandato in eſilio Dauferio, fece, che coſtui portatoſi in Nocera, ch'era Città del Ducato di Napoli, cominciaſſe a ſollecitare i Salernitani, perchè ſi uniſſero con Landulfo Conte di Capua contro Radelchiſio, e portaſſero al ſoglio Siconolfo fratello di Sicardo (*a*).

(*a*) Erchemp. *num.* 15. Oſtienſ. *lib.* 1. *cap.* 23.

In fatti i Capuani, avendo tirato anche al lor partito alcuni Beneventani, chiamarono da Taranto Siconolfo, e lo fecero venire in Salerno, dove accorſi non meno i Capuani, che i Beneventani, lo acclamarono, e l'eleſſero Principe in queſt'anno 840. Landulfo s'unisce con lui, occupa Sicopoli, e nell'iſteſſo tempo fanno ſtretta lega co' Napoletani, i quali di null'altro deſideroſi abbracciarono volentieri la congiontura per vendicarſi de' Beneventani loro antichi, ed oſtinati nemici. Siconolfo rendutoſi più animoſo per l'accreſcimento di tante forze, ed inſignoritoſi di Salerno, dopo aver rotto l'eſercito di Radalchiſio, occupa in un tratto tutta la Calabria, e gran parte della Puglia, ed al ſuo Imperio la ſottopone; indi voltando le vittorioſe ſue inſegne verſo Benevento, molte Città, e Caſtelli di quel contorno preſe, e finalmente ebbe anche ardire, portato dal corſo di sì proſperi ſucceſſi, di aſſediar Benevento ſteſſo; ma animoſamente reſpinto da' Beneventani tornoſſene in Salerno.

## §. I. *Diviſione del Principato di Benevento, donde ſurſe il Principato di Salerno.*

RAdalchiſio veduto ſconvolto il ſuo Stato, pien di rabbia, e di furore moſſe tutte le ſue forze contra Siconolfo, altamente giurando di non voler più vivere ſe non lo ſterminava dalla terra; ma ſcorgendo che le proprie forze, e de' ſuoi Beneventani non eran baſtanti per reprimere un tanto nemico, che alla giornata acquiſtava maggior vigore: traſportato dal ſuo furore, niente curandoſi de' mali graviſſimi, a' quali eſponeva il ſuo Stato, volle a tanti mali applicar rimedj peggiori. Eran, come ſi diſſe, dalla Sicilia calati per noſtro danno molti Saraceni, i quali ſotto Calfo lor capo devaſtavano la Japigia, ed i contorni di Bari. Reggeva queſta Città per Radalchiſio, Pandone: a coſtui comandò, che aveſſe in ſuo ajuto chiamato i Saraceni; e Pandone ubbidendogli fece venir molte truppe, le quali collocò per quartiere fuori le mura di Bari a' lidi del Mare; ma i Saraceni accorti, ſeppero ben toſto approfittarſi della congiontura, poichè riguardando il preſidio della Città, ed i ſiti che potevan ſuperare, all'improviſo una notte per alcuni luoghi naſcoſti entrarono dentro Bari, dove fecero ſtragi inaudite de' Criſtiani, ed occuparono la Città. Così Bari da' Longobardi paſsò

sotto la Signoria de' Saraceni, ed i Greci ne discacciarono poi i Saraceni, e per lungo tempo la dominarono.

Radalchisio, a cui dall'un canto premeva abbattere Siconolfo, e che implicato in questo impegno, mal avrebbe potuto soffrir altra guerra contro i Saraceni per discacciargli da Bari, dissimulò il fatto, e volle con tutto ciò avergli per ausiliarj; l'invita perciò a combattere contra Siconolfo, onde unite alle sue forze quelle de' Saraceni cominciorono così fiera, ed ostinata guerra, che miseramente afflissero queste nostre Regioni; poichè Siconolfo dall'altra parte, con non disugual rabbia, e furore volle opporsi a' sforzi di Radalchisio per qualunque maniera. Resistè a' primi incontri, e perche niente mancasse ad accellerar la ruina d'amendue, con peggior consiglio chiamò anche in suo ajuto da Spagna i Saraceni. Non si videro in queste nostre contrade stragi più crudeli, e spaventose, che quelle che furon fatte a questi tempi da' Saraceni così dell'una come dell'altra parte: Capua fù da' medesimi ridotta in cenere: molte Città arse, e distrutte; e que' che residevano in Bari, avendo occupato Taranto, devastarono la Calabria, e la Puglia, e giunsero fino a Salerno, ed a Benevento. Tutto era pieno di stragi, e di morti, e scorrevano i Saraceni come raccolto diluvio, inondando i nostri ameni campi. Continuarono queste calamità per lo spazio di ben dodici anni: tanto che i Beneventani stessi conoscendo le loro miserie, tardi avveduti de' loro errori furono costretti, acciocchè calmasse una sì fiera tempesta, a ricorrere agli ajuti de' Franzesi, perche fugando i Saraceni, si procurasse la pace fra questi due Principi.

Reggeva in questi tempi l'Imperio d'Occidente, e l'Italia, come si è detto, Lotario Imperadore, il quale aveva eletto Rè d'Italia Lodovico II. suo figliuolo, che poi nell'Imperio gli succedette. Il Rè Lodovico fù umilmente richiesto da Landone Conte di Capua figliuolo di Landulfo, da Adimaro, e da Bassacio illustre Abate di Monte Casino (che in quest'incontri fù da Siconolfo più volte saccheggiato) perche portatosi nel Principato di Benevento con potente armata discacciasse i Saraceni, e ponesse pace fra que' due Principi: Lodovico ancorche giovanetto, punto da stimoli di gloria facilmente assentì alle loro dimande, e tosto in Benevento portossi; ove fugati come potè meglio i Saraceni, e confinatigli in Bari già loro Sede, purgò da questa peste l'altre Provincie di Benevento. Indi interponendovi la sua autorità, fù tutto inteso ad accordar que' Principi, che finalmente gli ridusse ad una ferma concordia, dividendo infra di loro tutta la Provincia di Benevento in due parti, onde furon d'uno fatti due Principati; quello di Benevento fù ritenuto da Radalchisio, l'altro di Salerno a Siconolfo fù confermato, ambidue questi Principi giurando fedeltà a Lodovico, che finalmente come lor Sovrano riconobbero. Ecco come queste nostre Provincie, toltone il Ducato Napoletano, e quelle Città che agli Imperadori Greci ubbidivano, furono rese soggette agl'Imperadori d'Occidente, i quali come Rè d'Italia vi pretesero esercitare quelle ragioni, che i Rè Longobardi vi possedevano.

Queste

Digitized by Google

Queſte furono le pernizioſe conſeguenze, che riportarono i noſtri Beneventani per le guerre civili che infra di loro vollero movere, e ſoſtenere. I. di riconoſcere Lodovico per lo Sovrano, e giurargli fedeltà, ciò che l'iſteſſo Carlo M. e Pipino ſuo figliuolo non poteron conſeguire da Arechi, e da Grimoaldo. E ſe bene l'altro Grimoaldo terzo Principe di Benevento, Sicone, e Sicardo, che gli ſuccederono, ſi foſſero renduti tributarj a' Franzeſi, non però s'avanzarono tanto di renderſi Feudatarj. Il che quantunque non aveſſe tolto, ch'eſſi non reſtaſſero Sovrani de' loro Principati, perchè la fedeltà giurata, e l'aſſiſtenza in guerra non diminuiſce nè la libertà del vaſſallo in ſe medeſimo, nè parimente la potenza aſſoluta ch'egli ſteſſo ha ſopra i ſuoi ſudditi; non può negarſi però che non abbaſſi, e diminuiſca il luſtro dello Stato Sovrano, il quale ſenza dubbio non è sì puro, nè sì maeſtoſo, quando è ſoggetto a queſte cariche; tanto che Bodino (*a*) tenne opinione, che ſe bene i Principi tributarj, o in protezione debbano riputarſi Sovrani, non è però che i Feudatarj s'abbiano a riputar tali; del che ci tornerà altrove maggior opportunità di ragionare. II. di vederſi un Principato partito in due, il che per conſeguenza portò la ſeconda diviſione, ſurgendo l'altro di Capua, onde biſognò che finalmente ruinaſſe, e foſſe preda d'altre Nazioni. III. di averſi procurato ancora una moleſtiſſima ſpina dentro le lor viſcere, come furono i Saraceni, i quali ſtabiliti in Bari non paſsò guari, che di bel nuovo inondarono ambedue i Principati, tanto che non baſtando le proprie forze, fù d'uopo ſpeſſo ricorrere alle ſtraniere per reprimergli, e con ciò render più potente l'autorità che in eſſi s'aveano acquiſtata i Franzeſi.

(*a*) Bodin. *de Republ. cap. 6.*

Fù fatta queſta diviſione nell'anno 851. tra Radelchiſio, e Siconolfo, nella quale intervennero anche quaſi tutti i Conti, e Caſtaldi del Principato di Benevento, e moltiſſimi di loro inſieme con queſti due Principi vollero firmarla. Si legge ancor oggi preſſo il Pellegrino il Capitolare fatto da Radelchiſio di queſta diviſione, ove i confini di queſti due Principati diſtintamente vengono deſcritti.

Sotto il Principato di Salerno furono compreſi molti Caſtaldati, e Caſtelli: Taranto, Latiniano, Caſſano, Coſenza, Laino, Lucania, da altri detta Peſto, Conſa, Montella, Rota, Salerno, Sarno, *Cimiterium*, Furculo, Capua, Teano, Sora, e la metà del Caſtaldato d'Acerenza per quella parte, ove è congiunto con Latiniano, e Conſa.

Tra Benevento, e Capua fù aſſignato per confine S. Angelo *ad Cerros*, che s'eſtende per la Serra di Monte Vergine inſino al luogo detto *Feneſtella*. Tra Benevento, e Salerno fù deſignato per limite il luogo detto alli *Pellegrini*: fra Benevento, e Conſa fù dato per limite *Staffilo*.

Partita in queſta maniera l'intera Provincia di Benevento, venne la parte Boreale che finiſce col mare Adriatico a rimanere a Radelchiſio Principe di Benevento. La parte Meridionale, che termina col mar Tirreno a Siconolfo Principe di Salerno. Quindi Salerno divenuta Sede de' Principi, cominciò ad eſtollere il ſuo capo ſopra le altre Città di queſta Provincia: Città in queſti

questi tempi molto forte, e munita, per averla Arechi, come si disse, fortificata, e di validissime Torri, e muri cinta, onde potè averla per asilo, e presidio in tutte l'avversità della fortuna.

Furono ancora in questa divisione accordati molti patti, fra' quali i più importanti, e principali furono, di promettere Radelchisio per qualunque occasione di non turbar il Principato di Salerno, e riconoscere per Principi legittimi Siconolfo, e dopo la sua morte quello ch'egli eleggerà per suo successore: di congiungere insieme le forze per discacciar da' loro Stati i Saraceni: che fra' popoli dell'uno, e l'altro Principato non debba praticarsi niuna ostilità, ma permettersi a ciascuno d'abitar ove lor piace, e far ritorno alle proprie Città, e Castelli ove tengono domicilio, e ciascuno con quiete goderssi delle proprie sostanze: che non debba darsi niuna molestia a coloro che dal Principato di Salerno vorranno portarsi al Santuario di S. Michele nel Monte Gargano, compreso nel Principato di Benevento, ma lasciargli passare senza contraddizione, e senza dannificargli: che tutti i Vescovi, Abati, ed ogni altro Cherico d'inferior grado debbano ritornar a' Vescovadi delle loro proprie Diocesi, ed alle loro Chiese, e Monasteri; e se saranno renitenti, ne porteranno legittime scuse, si obbligheranno a ritornar per forza alla loro residenza, così i Vescovi, come tutti gli altri Cherici, eccetto però quelli, che serviranno al Principe in Palazzo, ovvero quelli che per forza fossero stati Chericati: che tutti i Monaci, e Monache ritornino a' loro Monasteri, ove prima abitarono, eccetto coloro che per volontà d'altri ivi entrarono per forza, e quelli che servissero nel Palazzo: che di tutte le robe delle Chiese, de' Vescovadi, e Monasteri, che vivono sotto Regola, ovvero degli Spedali, se ne prenda ragione, e secondo il lor valore si tassi il censo solito a contribuirsi al Principe; eccetto però i Monasteri di Monte Casino, e di S. Vincenzo a Volturno, li quali stando sotto la immediata protezione dell'Imperador Lotario, e del Rè Lodovico suo figliuolo, debbano ritener interi i loro privilegj, prerogative, e primato; eccettuatone ancora le robe degli Abati, e Canonici, che servono nel Palazzo. Molte altre capitolazioni furono accordate, promettendo ciascuno con solenni giuramenti l'osservanza, interponendovi anche per maggior stabilimento, l'autorità Imperiale, e dando anche parola a Lodovico, che fù presente, ed a Lotario suo padre, chiamando'o anche essi *nostro Imperadore* (per lo giuramento dato di fedeltà) di fedelmente custodirle. Fermata la pace furono restituiti i prigionieri, a Siconolfo fù restituito Pietro figliuolo di Landone, e Poldefrit figliuolo di Pandulfo; ed all' incontro a Radelchisio furono renduti Adelgiso, e Ladelgiso suoi figliuoli, e Potone suo nipote. E Lodovico parendogli aver sedate le rivoluzioni di queste Provincie in Francia tornossene.

Stabilita che fù questa pace, non potè molto goderne il frutto Siconolfo Principe di Salerno, poichè non passò guari, che in quest'istesso anno 851. dalla morte prevenuto, non potè dar maggiore stabilimento al suo novello Imperio. Morì Siconolfo primo Principe di Salerno, dal giorno che fù acclamato

mato Principe, che fù nel 840. dopo dieci anni e pochi mesi d'inquieto, e perturbato Regno, che col suo estremo valore seppe stabilire; ma morì al piacere di poter godere del frutto de' suoi tanti sudori. Lasciò Sicone suo unico figliuolo ancor lattante, erede nel Principato, e diedegli per Tutore Pietro (*b*).

Alcuni mesi dapoi accadde parimente la morte di Radelchisio; nè mancarono i Beneventani di ergerli un superbo tumulo, ove in molti versi celebrarono le sue virtù. Il medesimo fecero a Caretruda sua moglie, dalla quale Radelchisio ebbe dodici figliuoli: *Radelgario* fù in suo luogo al Principato eletto, che lo resse pochi anni, e morì nell'anno 854. ed i Beneventani l'eressero pure un gran tumulo (*c*): Ajone (*d*) altro suo figliuolo fù Vescovo di Benevento: Adelgiso morto suo fratello fù il suo successore: gli altri furon Conti, e valorosi Capitani.

Ma ecco intanto, che nell'anno 852. i Saraceni che in Bari fermarono la lor Sede, inondando la Puglia, e la Calabria s'avanzarono insino a Salerno, e Benevento, nè per reprimere tanto impeto bastavano le forze di Radelgario, e di Sicone. Bisognò che di nuovo si ricorresse a Lodovico, e perciò furono destinati i due celebri Abati Bassacio di S. Benedetto, e Giacopo di S. Vincenzo, i quali avendo esposto a Lodovico le crudeli stragi, che i Saraceni sopra i Beneventani facevano, lo pregarono che tosto venisse per discacciargli, offerendosi all'incontro i Beneventani di dichiararsi suoi fedelissimi servi, e di dargli autorità di soggettargli anche a qualunque infimo de' suoi (*e*). Lodovico tosto venne in Italia, e verso Bari incamminossi; ma i Capuani, e' Salernitani, scordatisi delle promesse, avendo sottratto ogni lor ajuto necessario per agevolar l'impresa contro i Saraceni, s'erano nascosi: del che fortemente sdegnato Lodovico, essendosi accorto della loro infedeltà, gli trattò aspramente; e vedendo, che Sicone per la tenera sua età era inetto al governo, commettendo il Principato di Salerno sotto il governo d'Ademaro valoroso, ed illustre Capitano, figliuolo di Pietro sopraddetto (*f*); egli tornossene in Francia, seco conducendo Sicone ancor infante.

Ecco come i nostri Principi Longobardi cominciarono a sentire il giogo gravoso della altrui dominazione, che arrivò insino a disporre de' loro Stati, e trasportargli da una in altra Famiglia; poichè Ademaro non molto tempo dapoi, nell'anno 856. morto Sicone, cominciò ad usurparsi assolutamente il Principato, che lo tenne per sei anni, ancorchè non finiti, insino all'anno 861. quando a persuasione di Landone Conte, e di Landulfo Vescovo di Capua, fù imprigionato da Guaiferio, che gli succedè, figliuolo di Dauferio il Balbo, e dapoi nell'anno 866. ritornato l'Imperador Lodovico II. nella Cistiberina Italia gli furono cacciati gli occhi *.

(*b*) Pell. *Stemm. Pr. Saler.*

(*c*) Questi Tumuli si leggono parimente nell' *Istoria di Pellegrino.*

(*d*) De quo Jo. VIII. *epist.* 33. & 157.

(*e*) Erchemp. *num.* 20. *Et simus, inquiunt, fidelissimi famuli illius, constituatque nos subesse cuilibet ultimo suorum.*

(*f*) Ignot. Cassin. *n.* 13. Anon. Salern. *inedit. apud Pellegrin.*



* Chron. *Salernit.* Erchemp. *num.* 26. Anonim. Salern. *inedit.* Historiola *Ignoti Cassin. num.* 23. *Ademarius junctus cum Neapolitanis nitebatur quiddam dolosè erga suos; ob hoc oculi ejus avulsi spernitur à Principatu, & Warferius Salerni factus est Princeps. Nam Dominus Ademarius Suram, Arpinum, Vicum Album, & Atinum tradidit Francis, id est Widoni Comiti. In his locis praerat Landulfus Castaldius, qui dum amisisset loca, pra nimia est tristitia defunctus.*

## §. II. *Origine del Principato de Capua.*

PEggiori furono i mali che seguirono, per essersi Capua staccata dal Principato di Salerno, poichè Landulfo Castaldo di Capua, non più al Principe di Salerno, a cui era il suo Castaldato sottoposto, secondo la divisione fatta con Radalchisio, volle ubidire, ma resosi Signore di quello, d'un Principato vennesi a farne tre, quello di Benevento, l'altro di Salerno, ed il terzo di Capua; e se bene Landulfo non volle assumere il titolo di Principe, ma di Conte, onde da lui cominciò la serie de' Conti di Capua; nulladimeno reggeva il suo Contado con assoluto arbitrio; ed essendo morto egli nell'anno 842. Landone suo figliuolo, che gli succedè, resse anche il Contado tredici anni, e nove mesi con assoluto, ed independente Imperio. Costui dall'antica Capua, chiamata anche Sicopoli, trasporto gli abitatori nella nuova, ch'eresse nell'anno 856. presso il Ponte Casilino, tre miglia distante dall'antica; ed è quella che ora munita con forti Torri, e muri, è riputata il più valido propugnacolo del Regno.

L'altro Landone suo figliuolo terzo Conte di Capua, resse il Contado non men dell'avo, e del padre con independenza da' Principi di Salerno; ed in cotal guisa nell'avvenire per lunga serie di Conti amministrandosi questo Contado con assoluto arbitrio, rimase distaccato da' due Principati di Benevento, e di Salerno. Anzi si legge (*g*), che Landulfo nell'ultimo giorno di sua vita, mentr'era per spirare, chiamò a se i suoi figliuoli, e lasciogli questo precetto, che avessero proccurato sempre di nudrir discordie, e risse tra il Principe di Benevento, e quello di Salerno, perchè altrimente facendo, essi non potevan sperar che lungamente potessero conservarsi lo Stato da lui sopra le spoglie di questi due Principati acquistato, se fra questi Principi fosse stata pace, e concordia. In fatti i figliuoli osservarono diligentemente il precetto paterno, con tutto che contrario fosse a quello che Cristo diede a' suoi Discepoli; poichè morto che fù, scossero come s'è detto, affatto il giogo, ed in niun modo vollero più ubbidir a Siconolfo Principe di Salerno, e sopra tutti Landonulfo, uno de' figliuoli suddetti, gli fù sempre contrario, ed ingrato; e questo precetto non solamente essi l'osservarono, ma lo tramandarono nella loro posterità, come un perpetuo fedecommesso, lasciandolo per retaggio a' loro successori (*h*).

(*g*) Erchemp. *num.* 22.

Così diviso il Principato di Benevento, fù nuova politia introdotta, e nuovi disordini incominciarono a confondere, e porre sossopra queste nostre Provincie, perchè tra questi Principi cominciando le gare, e l'inimicizie, sovente si videro ardere di guerra, e contro di essi convertendo le loro armi, diedero a' Franzesi nuove occasioni di spessi ritorni, ed a' Saraceni di combattergli, e di farsi più potenti in que' luoghi, ch'essi avevano occupati. Nè finirono quì i disordini, imperocchè i Napoletani approfittandosi di queste divisioni, e resi perciò più restii a pagar a' Beneventani il tributo, perchè

(*h*) Erchemp. *num.* 22. *Atque suis haredibus in jus perpetuum, sicut a patre acceperant, reliquerunt.*

sovente

ſovente ſoccorſi da' Principi rivali, ſi reſero più animoſi, e continuarono per ciò fra di loro più irreconciliabili, e crudeli le oſtilità.

Peggiore fù la politia che tratto tratto s'introduſſe in appreſſo, perche ſe bene prima il Principato di Benevento era diſtinto in più Contadi, e Caſtaldati, ciaſcuno però ſi governava coll'iſteſſo ſpirito, e da un ſol Principe dipendevano; ma dapo i Principi di Benevento, quei di Salerno, e ſopra tutto i Conti di Capua, fra i loro figliuoli diviſero i Caſtaldati, e' Contadi, onde d'ogni Principato ſi fecero più Contadi, ed i Conti ancorchè ſottopoſti, cominciarono a governare per sè ſteſſi; onde ſi videro in tante guiſe multiplicati i Feudi nel noſtro Regno. Così Landulfo Conte inſieme, e Veſcovo di Capua diviſe il Contado di Capua con tanta imprudenza tra i figliuoli di tre ſuoi fratelli, che in ogni tempo infra di loro inſorſero riſſe, e guerre ineſtinguibili (*i*).

(*i*) Erchemp. *num.* 31.

## §. III. *Spedizione dell'Imperador* Lodovico *contra i Saraceni: e ſua prigionia in Benevento.*

DI tanti ſconcerti ben ſe ne profittarono i Saraceni, che da Bari ſpeſſo inondando la Provincia di Benevento, ed a ſangue, e fuoco tutto mettendo, obbligarono i Beneventani a ricorrere a' Franzeſi. Anzi mal potendoſi difendere colle proprie forze, e con quelle de' Franzeſi, ricorſero ancora ad altri ajuti; poichè Majelpoto Caſtaldo di Teleſe, e Guandelperto Caſtaldo di Bojano con ſommiſſione, e preghiere ſi riduſſero a ricorrere ſino a Lamperto Duca di Spoleti per reprimere le forze de' Saraceni, i quali pure non oſtante tutti queſti ajuti poſero ſoſſopra i loro Caſtaldati, e gli ſconfiſſero.

Fù pertanto biſogno a' Beneventani, e a' Capuani ricorrere di nuovo all'Imperador Lodovico, il quale toſto calando per Sora in Benevento, fù incontrato dagli Ambaſciadori di molte Città, implorando il ſuo ajuto. Venne anche ad incontrarlo Landulfo Veſcovo inſieme, e Conte di Capua, che al fratello Landone, III. Conte di Capua era ſucceduto, co' ſuoi nepoti. Fù ricevuto da Guaiferio, che ad Ademaro ſuccedè in Salerno; e finalmente da Adelghiſo in Benevento.

Così Lodovico reſoſi in queſt'anno 867. potente per le proprie forze, e per quelle de' noſtri Principi Longobardi, verſo Bari indirizzando il ſuo eſercito, ſconfiſſe i Saraceni, imprigionò Seodam loro Rè, eſpugnò Bari, che fù reſtituita al Principe di Benevento, preſe Matera, preſidiò Canoſa, e portò le vincitrici ſue armi fino a Taranto, ove i Saraceni s'erano fortificati, cingendo queſta Città di ſtretto aſſedio; indi pien di gloria, e tutto trionfante a Benevento fece ritorno. E ſpinto dal corſo di ſua fortuna preteſe ancora ſopra gli Amalfitani, e ſopra il Ducato iſteſto di Napoli eſercitare la ſua Sovranità, prendendo la protezione, e preſtando ajuti ora agli uni, ora agli altri: di che offeſo a dovere Baſilio il Macedone Imperador d'Oriente, a cui

il Ducato Napoletano, e gli Amalfitani ubbidivano, fi dolse acremente di Lodovico, querelandosi de' suoi modi imperiosi, che praticava sopra que' Popoli, quasi che volesse soggettargli al suo Imperio. Lodovico, a cui non conveniva nelle presenti congiunture attaccar nuove brighe co' Greci, per sedare l'animo di Basilio, scrissegli una ufficiosa lettera, nella quale protestava, ch'egli niente era per imprendere sopra il Ducato Napoletano appartenente all'Imperio Greco, e che unicamente per soccorrere gli oppressi erasi intrigato in quegli affari.

Ma mentre Lodovico dimorava in Benevento, accaddegli un'incontro, non altre volte inteso nelle persone degl'Imperadori d'Occidente. I Franzesi resi borios per la fortuna presente; nè sapendo reprimere l'impeto di quella, malmenavano i Beneventani, trattandogli con alterigia, e pur troppo crudelmente: ciò che mal potendo sofferire, scossero finalmente Adelghiso lor Principe a pensare di torsi l'indegno giogo, ed avendo Lodovico dentro la loro Città, presero risoluzione d'arrestarlo, e farlo prigione. Altri rapportano, che Adelghiso fù a ciò mosso non tanto per gli stimoli de' suoi Beneventani, quanto per gl'impulsi che gli venivan dati dall'Imperador Basilio, a cui niente piacevano i tanti progressi di Lodovico, del quale mostravasi per le accennate cagioni mal soddisfatto: che che ne sia, trovandosi Lodovico aver licenziato il suo esercito, dimorava dentro Benevento con poca guarnigione; onde nel mese d'Agosto di quest'anno 871. improvisamente fù arrestato da' Beneventani, e posto in sicuro carcere (*a*): furono occupate le di lui robe, e i Franzesi ch'erano in sua guardia dopo essere stati spogliati, furono astretti a fuggire. Lodovico fù per quaranta giorni tenuto prigione, nè si pensava a liberarlo, se non che avendo inondato di nuovo i Saraceni la Provincia di Salerno, e cresciuto il lor numero a trentamila, posero l'assedio a Salerno, dando terrore a tutti i Principi Longobardi, e ad Adelghiso Principe di Benevento sopra ogn' altro. Fù in tanta revoluzione di cose liberato Lodovico, ma volle Adelghiso, che prima sotto solenni giuramenti promettesse, in tutto il tempo di sua vita di non mai più entrar ne' confini di Benevento, nè di ciò che avea sofferto in quest'incontro prender contra i Beneventani mai vendetta: il che Lodovico promise *multis adjunctis execrationibus*, giurando sopra le reliquie de' Santi, e sopra i Santi Evangelj di Dio.

(*a*) Erchemp. *num.* 34. Leo Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 36.

Partì Lodovico da Benevento nell'uscir di quest'istesso anno 871. ed in Veroli fermossi per undici mesi, nel qual tempo portatosi in Roma prese la Corona per mano d'Adriano II. nell'anno 872. prima di morir questo Pontefice, come vuol Aimoino (*b*); ancorchè alcuni moderni Scrittori nell'anno precedente vogliono, che fosse stato da Adriano incoronato. Lodovico ancorchè prendesse ora la Corona, era stato però assunto all'Imperio, fin dall'anno 856. quando Lotario Imperadore suo padre, resosi Monaco, divise l'Imperio fra tre suoi figliuoli, assegnando a Lodovico Roma, ed Italia; a Lotario l'Austrasia, onde poi si disse Lotaringia; ed a Carlo la Borgogna, come fù detto.

(*b*) *Lib.* 5. *cap.* 208.

Ancorchè

Ancorchè Lodovico con ſolenni giuramenti aveſſe promeſſo di non mai entrar ne' confini di Benevento, non fù però che nell'entrar dell'anno 873. non rompeſſe queſti patti, ed infino a Capua con forte armata non s'inoltraſſe.

Siccome in queſti tempi la forza della Religione era in vigore ne' petti de' Principi, e non mai, o di rado ſi violavano i giuramenti; così all'incontro avean cominciato, fin da Gregorio II. e Zaccaria, i Pontefici Romani a trovar modo di romper queſti lacci, e proſciogliere le loro coſcienze; donde nacque la facoltà, che poi non pure i P. R. ma anche i Veſcovi s'aſſunſero dell'aſſoluzione de' giuramenti ne' giudicj, ed altrove. Si renderono perciò anche per queſt'altro verſo a' Principi tremendi, e neceſſarj, non altrimenti, che per le diſpenſe ne' matrimonj, le quali prima da' Principi ſi concedevano. Lodovico, a cui non dava il cuore di far ritorno in Benevento contra i giuramenti fatti, fù toſto ſoccorſo da Giovanni VIII. che ad Adriano II. poco prima era ſucceduto, il quale dichiarando non poter'eſſergli d'oſtacolo i giuramenti dati così per forza, e con tanta indegnità: l'aſſolvè di tutte le promeſſe fatte a' Beneventani. Vi è chi ſcrive (*c*), che Lodovico con tutta l'aſſoluzione ottenuta, per non eſſer riputato ſpergiuro, non volle egli porſi alla teſta del ſuo eſercito, ma in ſuo luogo, uſando fraude a ſe medeſimo, che vi aveſſe ſoſtituita la Regina ſua moglie Engilberga, e che in ſuo nome, e ſotto la ſua autorità ſi guerreggiaſſe. Venne in Capua, e nel paſſar diede ſtrane rotte a' Saraceni confinandogli a Taranto: fù per vendicarſi d'Adelghiſo, e tentò d'occupargli Benevento, e perciò alti ſcriſſero che intimorito ſe ne fugiſſe nell'Iſola di Corſica; ma o che non gli riuſciſſe, come narra Erchemperto, o che frappoſtiſi molti Conti, ed il Papa iſteſſo per accordargli, fù fra di loro conchiuſa pace, ed Adalghiſo, con quelli del ſuo partito nella grazia di Lodovico ſuron reintegrati. Landulfo Conte inſieme, e Veſcovo di Capua, fù anche ammeſſo nella grazia, e familiarità di Ceſare, il quale ſomminiſtrò in queſt'incontri validi ſoccorſi contro i Saraceni.

(*c*) Sigon. *de Regn. Ital.*

Fù cotanta la familiarità che acquiſtò Landulfo preſſo l'Imperadore, che oltre d'aver conſeguito dal medeſimo i primi onori, preteſe da lui, che la Provincia intera di Benevento a lui ſi concedeſſe, e che Capua foſſe innalzata ad eſſer Metropoli: il che, come narra Erchemperto (*d*) non potè ridurre ad effetto, poichè Capua non prima dell'anno 968. ricevè queſta prerogativa da Giovanni XIII. Pontefice Romano; e Benevento un'anno dapoi dall'iſteſſo Pontefice fù eretta in Metropoli; eſſendoſi dapoi in queſte noſtre Regioni introdotto, che non più i Principi, ma i P. R. con innalzar i Veſcovi in Metropolitani, innalzavano le Città in Metropoli, di che altrove ci tornerà più opportuna occaſione di ragionare.

(*d*) Erchemp. *num.* 36.

Lodovico dopo eſſer dimorato un anno in Capua, ed in queſte noſtre contrade, e date anche molte, e ſtrane rotte a' Saraceni, nell'anno ſeguente 874. paſsò in Francia per non mai far più ritorno in queſte noſtre parti; poichè in queſt'anno, come alcuni notarono, o nel ſeguente, come gli Annali

di Francia, ed i moderni Autori tengono, in Francia, non già in Milano finì i giorni suoi. Principe gloriosissimo, ed a cui molto devono queste nostre Provincie, che se non l'avesse soccorse tante volte, per le sì spesse, e grandi inondazioni de' Saraceni, sarebbero tutte, e stabilmente cadute sotto la loro dominazione. Abbiamo di questo Principe molti vestigj di pietà, per molti Monasteri dell'Ordine di S. Benedetto da lui fondati nell'Apruzzi, de' quali Lione Ostiense non si dimenticò nella sua Cronaca. La donazione, o sia conferma delle precedenti donazioni di Pipino, e di Carlo M. fatte alla Chiesa Romana, non a questo Lodovico, come credette l'Abate della Noce (e), ma a Lodovico Pio figliuolo di Carlo M. dee attribuirsi, il quale la fece a Pascale I. R. P. nè quella abbraccia più di quanto Pipino, e Carlo donarono, com'è manifesto dalla Cronaca di Lione (f).

(e) Ab. de Nuce in *Indice, ver. Ludovicus.*

(f) Leo Ostiens. *lib. 1. cap. 16.*

Per la morte accaduta di Lodovico in quest'anno 874. ovvero nel seguente, si conosce chiaramente l'errore di coloro, i quali credettero, che Lodovico avendo ritolto Bari a' Saraceni, l'avesse restituita a Basilio Imperador d'Oriente; poichè i Saraceni, partito che fù Lodovico da Italia, e restituito in Francia, tosto usciti da Taranto, ov'erano stati confinati, tornarono a depredar Bari, ed i luoghi vicini; onde i Baresi nell'anno 876. morto già Lodovico, non potendo più sopportare la crudeltà de' medesimi, dimorando in Otranto Gregorio Stratico di quella Città, lo chiamarono, e l'introdussero co' suoi Greci in Bari, siccome narrano Erchemperto (g), e Lupo Protospata (h).

(g) Erchemp. *num. 38.*

(h) Prot. *ad A. 875.*

## CAP. I.

### CARLO IL CALVO *succede nell'Imperio d'Occidente: nuove scorrerie de' Saraceni, accompagnate da altre rivoluzioni, e disordini.*

LA morte di Lodovico portò tali sconvolgimenti, che non pur queste nostre Regioni, ma molte parti d'Italia afflissero, e di nuove calamità le riempierono. Da Carlo M. insino ad ora non s'erano eccitate turbe per la successione dell'Imperio. I testamenti de' Principi, mandate vie tutte le dubbietà, e le tante sottigliezze d'oggi, con somma venerazione erano ricevuti da' successori: ciò che essi ordinavano era prontamente eseguito; e bastava, che o in vita, o in morte l'Imperador Regnante designasse il suo successore, o l'assumesse per Collega, perchè si osservasse il suo volere, come legge inviolabile. Così leggiamo che Carlo M. facesse con Pipino, e Lodovico: Lodovico con Lotario, e finalmente Lotario con l'altro Lodovico. Infino ad ora per eleggere l'Imperadore in Occidente non era mestieri convocar Assemblee, o Comizj: solo per una semplice, e pura cerimonia introdotta già per costume, si ricorreva a' Pontefici Romani per la consecrazione, ed inco-

Digitized by Google

incoronazione. Ma non avendo Lodovico di sè lasciata prole maschile, cominciarono a gara i Franzesi, ed i nostri Italiani, ad aspirare a sì sublime dignità. In Francia due furono i più ostinati pretensori, amendue zii del defonto Lodovico, Carlo il Calvo Rè di Francia figliuolo di Giuditta, e fratello di Lotario padre di Lodovico, e Lodovico Rè di Germania fratello dell'istesso Lotario, al quale secondo la divisione fatta era toccata la Germania, e parte della Lorena, che pochi anni prima s'avevan di buon accordo divisa col suo fratello Carlo.

Altre volte nel corso di quest'Istoria abbiamo in molte occasioni veduto, che le contese de' Principi finalmente han sempre terminato in augumento della dignità, ed autorità de' Pontefici Romani, ma sè in altra congiontura è avvenuto, in questa precisamente si è ciò più chiaramente veduto. Poichè contendendo questi due Principi dell'Imperio d'Occidente, bisognava perchè alcun d'essi restasse vincitore, che due cose prima dell'altro competitore procurasse, cioè d'esser il primo ad entrar armato in Italia, e per secondo, di procurarsi il primo la benivolenza del Papa, perchè tosto agevolasse l'opra colla solennità dell'incoronazione, funzione che appresso i Popoli era stimata il segno più certo dell'assunzione al Trono Imperiale. Carlo il Calvo appena avvisato della morte del Nipote, non frapose dimora alcuna ad entrar tosto in Italia, e fù più sollecito, che suo fratello Lodovico, il quale se bene avesse mandato prima Carlo il Grosso suo figliuolo ad impedir il passaggio a Carlo, e poco dopo Carlomanno altro suo figliuolo, tardi però giungendo, nulla poterono; di che Lodovico fortemente sdegnato, egli col suo terzo figliuolo Lodovico invase la Francia, portando ivi la sua collera, ostinatamente combattendola.

Intanto Carlo il Calvo approssimatosi a Roma, avendo sollecitato il Pontefice Giovanni VIII. ad agevolar il suo disegno; questo Papa non volle perdere sì bella congiuntura, onde potesse dal suo canto ricavarne anche i suoi vantaggi per sè, e per la sua Sede. Dopo aver portati alla sua volontà i Romani, mandò due Vescovi ad invitar Carlo, che tosto entrasse in Roma a prender la Corona Imperiale, ch'egli tenevagli apparecchiata, avendolo scelto sopra tutti gli altri pretensori. Carlo venne a Roma, e nella Basilica Vaticana con gran applauso, e solennità fù il giorno di Natale dell'anno 875. incoronato da Giovanni, ed Augusto acclamato; giurando all'incontro di portar sempre le sue armi contra i nemici della Sede, e difenderla con tutte le sue forze. Il Papa per questo fatto volle appropriarsi assai più di quello, che gli altri suoi Predecessori avean fatto in congionture simili, perchè se è vera quella Orazione che di lui si legge presso il Sigonio (*a*) fatta a' Vescovi, parla in maniera, come se Carlo assolutamente da lui avesse ricevuto l'Imperio, e che la sua elezione totalmente a lui s'appartenesse; onde da ora in poi fù riputato, e pretesо da' Pontefici Romani, che il titolo d'Imperadore fosse un puro, e sincero benefizio del Pontefice, e cominciarono per questo a noverar gli anni dell'Imperio dal giorno della consecrazione Pontificia: tanto che

(*a*) Sigon. *de Reg. Ital.*

che non ebber ritegno i Succeſſori di rinfacciar agl'Imperadori d'Occidente, l'Imperio eſſer loro benefizio, di che ci tornerà altrove più acconciamente di ragionarne.

Si narra ancora, che Carlo riconoſcente di tanti benefizj avuti dal Papa in queſta occaſione, oltre d'aver con prezioſi doni arricchita la Baſilica di S. Pietro, aveſſe anche ceduta al Papa la Sovranità, che gli altri Imperadori Franzeſi ſuoi predeceſſori ritennero ſempre ſopra Roma, e che non prima di queſto tempo paſſaſſe queſta Città ſotto l'independente, ed aſſoluto dominio del Papa; ma tutti queſti racconti ſi rendono favoloſi, da ciò che gli Ottoni Imperadori d'Occidente praticarono ſopra Roma, come ſi vedrà più innanzi.

Disbrigato, che fù Carlo da Roma, ſeguitando il coſtume degli altri Rè d'Italia paſsò in Pavia, ed ivi dall'Arciveſcovo di Milano, come fecero i ſuoi predeceſſori, volle prender la Corona Regale, e Rè d'Italia fù acclamato: quindi non molto dapoi nella medeſima Città molti regolamenti ſtabilì per lo buon governo della medeſima.

Potè Carlo intanto finchè viſſe goderſi ſenza contraſto l'Imperio, e il Regno d'Italia, e quello di Francia, perchè Lodovico Germanico ſuo fratello, eſſendo morto in Francfort il dì 28. Agoſto dell'anno 876. laſciò ampia materia a' ſuoi figliuoli di guerreggiare per altre impreſe. Laſciò Lodovico tre figliuoli, fra' quali ſecondo il dannabile coſtume introdotto in Francia, ſi diviſero il Regno paterno. A Carlomanno toccò la Baviera, la Boemia, la Carintia, la Schiavonia, l'Auſtria, ed una parte dell'Ungaria. A Lodovico, la Frauconia, la Saſſonia, la Friſia, la Turingia, la baſſa Lorena, Colonia, e molt'altre Città ſulle ſponde del Reno. A Carlo il Groſſo l'Alemagna, dal Meno ſino all'Alpi, e l'altra parte della Lorena.

Ma ecco, mentre Carlo Imperadore regge la Francia, e l'Italia, che i Saraceni, i quali da Lodovico II. erano ſtati confinati a Taranto, tornarono di bel nuovo ad infeſtare queſte noſtre Provincie, e ſcorrendo ſin ſopra Bari, minacciavano ſtraggi, e ruine all'altre Provincie ancora. Furono obbligati perciò i Napoletani, gli Amalfitani, e i Salernitani, non avendo a chi ricorrere, per ſottrarre i loro Stati dalle imminenti irruzioni, alle quali eſſi colle proprie lor forze non potevano far argine: di trattar co' Saraceni come meglio poterono la pace, la quale non vollero coſtoro ricevere, sè non ſotto condizione, che doveſſero con le proprie unire le loro armi, affinchè inſieme aggiunte, ſopra il Ducato Romano, e contro Roma iſteſſa poteſſero portarle: fù accordata la lega con sì dure condizioni (*b*); di che avviſato il Papa Gio. VIII. toſto ricorſe all'Imperadore, il quale in ſuo ajuto mandogli Lamberto Duca di Spoleto, e Guido ſuo fratello. Venne il Papa iſteſſo in queſt'anno 876. accompagnato da' medeſimi in Napoli, ed in queſte noſtre parti, guidando egli l'impreſa. Fù queſta la prima volta, che ſi videro i Papi alla teſta d'eſerciti armati, per cagion per altro apparentemente pietoſa, per reprimere la ferocia de' Saraceni, che tentavano ſconvolgere i loro

(*b*) Erchemp. num. 39.

Digitized by Google

loro Stati, e metter sossopra il Ponteficato. Usò Giovanni tutti i suoi sforzi per romper questa lega, e tirare alla sua parte questi Principi, che s'erano collegati co' Saraceni; e fù tale l'opera sua con Guaiferio Principe di Salerno, che non solo lo distaccò dalla lega, ma contra i Napoletani ostinati fecegli voltar le armi.

Era in quest'anno Duca di Napoli Sergio, il quale per aver imprigionato Attanasio suo zio Vescovo di Napoli, era nell'indignazione di molti: costui non volle in conto alcuno distaccarsi da' Saraceni, non ostante l'increpazioni del Papa; fù perciò il medesimo immantenente scomunicato da questo Pontefice, e gli mosse contro Guaiferio, il quale combattè co' Napoletani, e fattone ventidue prigionieri, il Papa fecegli tutti decapitare (*c*).

Era Vescovo di Napoli in questi tempi Attanasio fratello di Sergio, che all'altro Attanasio suo zio era nella Cattedra succeduto, il quale per fare cosa grata al Papa, conculcando tutte le leggi del sangue, e della natura, portato anche dall'ambizione, imprigionò il proprio suo fratello, e cavatigli gli occhi lo presentò al Papa in Roma: Giovanni gradì molto il dono, e fattolo rimanere a Roma, finì quivi miseramente la sua vita (*d*). Procurò dapoi Attanasio, che in luogo di Sergio fosse egli eletto Duca, e così con essempio non nuovo, si vide Attanasio insieme Vescovo, e Duca di questa Città. Fù quest'Attanasio uomo di torbidi pensieri, e che durante il suo governo inquietò gli altri Principi suoi vicini, e pose sossopra queste nostre Provincie. Egli per salvare il proprio Ducato, posposto ogni rispetto, ancorchè fosse in dignità Vescovile, portato dalla sua ambizione, non ebbe alcun ritegno di rinovar la lega co' Saraceni; gli apparecchiò quartieri presso Napoli, e l'unì co'Napoletani, mandando in iscompiglio i Beneventani, i Capuani, ed i Salernitani, scorrendo insino a' confini di Roma, ove non vi era cosa indegna, che non si tentasse, tutto depredando.

Il Papa ciò vedendo fulminò contro Attanasio i suoi anatemi terribili, nell'anno 881. lo scomunicò, lo maledisse, e secondo ciò che narra Erchemperto, l'istesso fece a Napoli Città sua: di che ne rendono a noi testimonianza le stesse Epistole di questo Pontefice, che ancor ci restano (*e*). Scomunicò eziandio gli Amalfitani (*f*). Il medesimo sarebbe avvenuto a' Salernitani, ed a Guaiferio lor Principe, sè atterrito da tali fulmini non si fosse distaccato dalla lega. E vedendo di vantaggio il Papa inondar con pieni torrenti i Saraceni per tutti i lati, scrisse anche più lettere, e mandò più Legati a Carlo il Calvo, al quale ricordando i benefizj fattigli, lo stimolava instantemente, che tosto, ad essempio del suo predecessore Lodovico, calasse in Italia con potente armata per discacciargli, altrimente tutto sarebbe andato in rovina, e caduta in man de' Barbari Roma con irreparabil ruina della sua Sede, di cui egli avea giurato esserne Difensore.

Questi esempj dovrebbero far ricredere a molti, esser poco sicura l'opinione di coloro, che scrissero gl'interdetti generali locali non essere più antichi de' tempi di Gregorio VII. e che questo Pontefice fosse stato il primo,

(*c*) Erchemp. n. 39. *Octavo die anathematis XXII. Neapolites milites apprehensos decollari fecit: sic enim monuerat Papa.*

(*d*) Erchemp. nn. 39.

(*e*) *Epistola* 41. *Jo. VIII.* ove parlando de' Napoletani confederati con i Saraceni dice: *Nunc autem vel illis incorrectis existentibus, & ad percutientem se redire nolentibus; vel tibi cum ipsis habitanti, & idcirco a Divinis omnibus pariter sequestrato, quo pacto antequam resipiscentes ad viam salutis, & justitia revertamini, parcere, aut à nexu Ecclesiastici vos judicii valemus absolvere? Absolvite ergo vos prius colligationes impietatis, & fœdus impium, quod cum inimicis Christi habetis compositum, & nos illico misericordiam, &c.*

(*f*) *Epist.* 22. *Virtute S. Spi-*

che gli aveſſe introdotti nella Chieſa, caſtigando così i Popoli per le ſcelleratezze de' Principi; poichè ſe è vero ciò che narra Erchemperto, che fiorì intorno a queſti medeſimi tempi, o poco dapoi, la Città di Napoli patì veramente tal diſſavventura per li perfidi, e ſcellerati coſtumi del ſuo Veſcovo, e Duca, che obbligò i Napoletani a far lega co' Saraceni. Oltre che, tralaſciando più antichi eſempj d'altri Paeſi, abbiamo noi un'altro eſempio illuſtre nel Principato di Benevento, dove Errico II. Imperadore, avendovi poſto per reggerlo Pandolfo, perchè i Beneventani non vollero ubbidirlo; l'Imperadore che andava di concerto con Papa Clemente, procurò l'anno 1010. che il Pontefice ſcomunicaſſe i Beneventani, nè furono aſſoluti, ſe non dieci anni dapoi, quando Lione IX. che a Clemente ſuccedè, venuto in Benevento, non toglieſſe l'interdetto.

*ritus, & authoritate S. Petri, cui ligandi & ſolvendi in cœlo, & in terra a Domino eſt conceſſa poteſtas, omni ſacra communione, ſanctæ videlicet Corporis, & Sanguinis D. N. J. Chriſti, vos una cum totius Apoſtolicæ Sedis conſenſu privavimus, & ab Eccleſiæ Dei ſocietate ſeparavimus, ut in eadem excommunicatione maneatis, donec reſipiſcentes ab impio vos paganorum præda ſeparetis.*

Ma nell'iſteſſo tempo che Carlo s'apparecchiava di calare in Italia per ſoccorrere il Papa, giunto con picciol numero di truppe in Pavia, dove il Papa venne a trovarlo, ecco che Carlomanno lo previene, e calato egli in Italia con potenti eſerciti, tentò diſcacciarne il Calvo, aſpirando all'Imperio, ed al Regno d'Italia. Carlo ſorpreſo di tal moſſa, ripigliò il cammino verſo la Francia, e giunto all'Alpi, aſſalito da una febre, non ſenza ſoſpetto di veleno, finì quivi i giorni ſuoi nel dì 6. del meſe d'Aprile dell'anno 877. in età di 54. anni: il ſuo corpo fù ſepelito a Vercelli, e ſette anni dapoi fù portato in S. Dionigi.

### §. I. *Maggiori diſordini, e calamità in queſte noſtre Provincie per la morte di* CARLO IL CALVO, *ne' tempi di* CARLOMANNO.

MOrto il Calvo, e ſucceduto in Italia Carlomanno, s'accrebbero i diſordini, e le calamità; poichè Carlomanno non potendo ſoccorrere le noſtre Provincie, per eſſere impiegato in altre impreſe, i Saraceni imperverſando aſſai più, miſero il tutto in iſcompiglio, e deſolazione.

(g) Erchemp. nu. 40.

(h) Frec. de Subfeud. p. 54. Et iſti ſuccedebant Comites in Regno omnes pariter filii, ſicut in Lombardia: cum videamus ex hiſtoricis, uno eodemque tempore in eodem Comitatu duos & plures Comites, in Comitatu Theani, in Comitatu Venafri, & Aquini, & aliorum.

S'aggiunſe ancora la diſcordia de' noſtri Principi ſteſſi; poichè i Capuani per la morte accaduta di Landulfo nell'anno 879. ſi diviſero in fazioni. Laſciò coſtui più nipoti, i quali accellerarono maggiormente la ruina di queſto Contado, perchè fra di loro egualmente ſe lo diviſero. A Pandonulfo Conte di Capua, che gli ſuccedè, toccò Tiano, e Caſamirta, che altri dicono Caſerta. A Landone, Berolaſſi, e Seſſa. All'altro Landone, Calinio, e Cajazza (g): e così vennero d'uno Stato a farſene molti diviſi in più pezzi, che portò finalmente la ruina de' noſtri Principi Longobardi, perche infra di lor diviſi le coſe terminarono in fazioni, e guerre inteſtine, onde diedeſi pronta occaſione alle altre Nazioni d'approfittarſi de' loro ſconcerti, e diſordini. Surſe perciò anche quell'antica conſuetudine appeſſo i medeſimi, di non preporre il primogenito nelle ſucceſſioni de' Feudi agli altri fratelli minori, ma ammetter tutti ugualmente (h), contro l'iſtituto de' Franzeſi, che per non dividere i Stati, al primogenito gli deferivano; e quindi in queſto noſtro Regno s'introduſſe quella diſtinzione, che nelle ſucceſſioni, alcuni Feudi,

Digitized by Google

Feudi si regolavano secondo il jus de' Longobardi, altri secondo il *jus Francorum*, che prevalse finalmente come più provido, e saggio, come a più opportuno luogo diremo.

E se bene a Pandonulfo fosse stata da Gio. VIII. conceduta Gaeta, non furono però i Capuani così dolci nel trattar i Gaetani, che perciò non ne surgessero nuovi sconcerti, e ravvolgimenti, siccome in tutto il suo Stato; tanto che dopo tre anni, ed otto mesi ne fù Pandonulfo cacciato, ed eletto in suo luogo nell'anno 882. Landone, il quale governando inettamente Capua, non durò più che due anni a reggerla; poichè datosi con ciò occasione ad Atenulfo suo fratello d'invaderla, fece sì questo valoroso, e prode Capitano, che discacciandolo nell'anno 887. ristabilì in miglior forma il Contado di Capua, e portato dal corso della sua fortuna, fù al Principato di Benevento innalzato, venendo con ciò ad unirsi questi due Stati dopo il corso di molti anni, in una medesima persona, come diremo.

Non minori furono i disordini nel Principato di Benevento, perchè Adelghiso mentre tutto festante ritorna in Benevento dopo la presa del Castello Trabetense, che alcuni dicono essere Trivento, per una congiura fù da' suoi nepoti, ed amici crudelmente ucciso nell'anno 878. dopo aver dominato in Benevento anni 24. e mezzo: quindi di questo Principe non si legge alcun tumulo, come degli altri appresso Pellegrino. Si legge però presso il medesimo un suo *Capitolare*, ove molte leggi stabilì, alcune conformi alle antiche de' Rè Longobardi, altre difformi alle medesime.

Nacque perciò disordini gravissimi nello Stato, perchè succedutogli nel Principato *Gaideri* suo nipote, figliuolo di Radelgario, che per forza d'ambizione n'escluse Radelchi figliuolo primogenito dell'ucciso Adelghiso, i Beneventani dopo due anni e mezzo lo deposero, e mandarono prigione in Francia, portando al soglio *Radelchi* figliuolo, come si disse, d'Adelghiso; ma non tardò guari, che Gaideri fuggito di Francia, si ritirò in Bari, sotto la protezione de' Greci; poichè questa Città, la qual era prima governata da' Castaldi, che vi mandavano i Principi di Benevento, perchè si vide sovente in mano de' Saraceni, considerando che i Beneventani per più volte l'aveano perduta, e che non potevano difenderla contro le spesse incursioni de' medesimi, era in questi tempi passata sotto il dominio de' Greci, perchè i Baresi, come fù detto, si diedero a Gregorio Straticò, che chiamarono da Otranto, Città che pure era ritornata sotto la dominazione de' Greci (*i*). E portatosi per ciò Gaideri in Costantinopoli all'Imperador Basilio, fù da costui ricevuto cortesemente, concedendogli il governo per tutto il tempo di sua vita della Città d'Oria, donde non cessò mai di molestare i Beneventani, che da quel dominio l'aveano scacciato (*k*).

(*i*) Pell. in *Stem. Princ. Ben.*

(*k*) Erchemp. *num.* 39. 41. 42. 47. 48.

Nè Radelchi combattuto da tante altre parti potè molto goderſi del suo Principato, poichè insorta non molto dapoi guerra tra' Napoletani, ed Amalfitani da un canto, e tra Capuani, e Beneventani dall'altro, tutto andò in confusione; e dopo il dominio di pochi anni ne fù scacciato nelanno 883. e posto in

(l) Erchemp. *num.* 48. 49.

fuo luogo *Ajone* fuo fratello (*l*). Ma nè pure queſto Principe potè molto goderſi, e con tranquillità il ſuo Stato, poichè preſo da Guido Duca di Spoleto, ſe bene per opera de' Sipontini, che in queſto incontro moſtrarono gran fedeltà al lor Signore foſſe ſtato ſprigionato, e riſtituito a Benevento: Gaideri, che la Città d'Oria teneva, gli moſſe contro i Greci, co' quali ebbe ſpeſſo a combattere. E morto dopo ſette anni di Regno perturbato, ſuccedutogli nell'anno 890. *Orſo* ſuo figliuolo, che non avea più, che dieci anni, ſi diede l'ultima mano alla ruina de' Principi Longobardi in Benevento; e che finalmente preſa queſta Città da' Greci, paſſaſſe da' Longobardi dopo 330. anni che la tennero, ſotto la dominazione di Lione Imperadore d'Oriente figliuolo di Baſilio; poichè queſto Principe fortemente cruccicato contro Ajone, e ſtimolato da Gaideri, nel ſeguente anno 891. mandò un'armata formidabiliſſima in queſte noſtre Regioni ſotto il comando di Simbaticio Protoſpatario per debellar Benevento, il quale cinta che l'ebbe di diſtretto aſſedio, dopo tre meſi ſe ne reſe Signore inſieme con altri luoghi del ſuo dominio, ſcacciandone l'infelice Orſo, che non più d'un anno l'avea tenuta. Così Benevento dopo 330. anni, da Zotone primo Duca infino ad Orſo, paſsò ſotto gl'Imperadori d'Oriente, e venne governata per un anno dall'iſteſſo Simbaticio, che la conquiſtò; dopo il quale fuvvi mandato dall'Imperadore per ſucceſſore Giorgio Patrizio, che infino all'anno 895. la governò.

## §. II. *Calamità nel Principato di Salerno.*

MA più gravi, e lagrimevoli furono le calamità di Salerno, la quale più volte invaſa da' Saraceni, ſoſtenne le più crudeli ſtragi, e ſcorrerie non mai inteſe, tanto che furon più volte obbligati i ſuoi Cittadini colle intere lor famiglie andar cercando ricovero altrove. Non baſtarono i Saraceni ſolamente, ma a loro danno s'unirono anche i noſtri Principi medeſimi, e ſopra tutto il noſtro Duca di Napoli Attanaſio, il quale unito con que' barbari devaſtò tutto il ſuo paeſe, riducendo il Principe Guaimaro, che a Guaiferio ſuo padre era nel Principato di Salerno ſucceduto nell'anno 880. in tali anguſtie, che per far argine a tante inondazioni, non baſtando le proprie forze, fù da dura neceſſità coſtretto di ricorrere infino ad Oriente agli aiuti de gl'Imperadori Lione, ed Aleſſandro figliuoli di Baſilio, da' quali fù opportunamente ſoccorſo (*m*): ed oltre a ciò, gli ſpedirono una bolla d'oro, rapportata anche dal Summonte (*n*), colla quale gli confermarono il Principato di Salerno nella guiſa appunto, che era ſtata fatta la diviſione tra Siconolfo, e Radelchiſio (*o*).

(*m*) Erchemp. *num.* 54.

(*n*) Summon. *tom.* 1. *pag.* 428.

(*o*) Pellegr. in *Stem Princ. Saler. Profeſſus eſt in publicis Tabulis, conceſſum ſibi, ac permiſſum fuiſſe ſuum Principatum ab Gracis Imp. Lione, & Alex ſicuti diviſus fuerat, inquit, inter Sichonolphum, & Radelchiſium Principem.*

Non fù veduto al Mondo uomo più perfido, ed infido di queſto Attanaſio, il quale, ora facendo lega co' Saraceni, ora diſtaccandoſene ſecondo il biſogno, poſe in iſcompiglio queſte noſtre Provincie; quando i Saraceni inondavano i Principati vicini, e con felicità portavano le loro arme da per tutto, egli per iſpegnere l'incendio, che vedeva negli altrui Stati, temendo, che

che non s'inoltraſſe infino alla propria caſa : proccurava unirſi co' Principi vicini con dar loro ſoccorſo : quando poi per qualche ſtrana rotta data loro da' Greci, o da' Principi Longobardi, mancava il timore, s'allontanava da queſti, e riunivaſi co' Saraceni. Così una volta accadde, che tenendo in quartiere molte ſchiere di Saraceni alle radici del Veſuvio, mandò fin in Sicilia a chiamar Suchaim Rè, perche facendoſi de' medeſimi Capo gli guidaſſe; ma eſſendogli avvenuto dapoi, che coſtui cominciò a devaſtar il proprio paeſe, e a fare a' Napoletani oltraggi, e danni inſopportabili, commoſſo da sì fiero turbine, toſto pensò d'unirſi, e far lega con Guaimaro Principe di Salerno, e con li Capuani per diſcacciargli, ſiccome in fatti gli riuſcì. Narra Erchemperto (*p*), che in queſt'incontro fù punto Attanaſio da' ſtimoli di coſcienza, e che penſaſſe far queſta lega per diſcacciargli, affinchè anche per sì pietoſa impreſa poteſſe meritar dal Papa l'aſſoluzione dalle cenſure, delle quali egli, e Napoli ſua Città, fin dal meſe d'Aprile dell' anno 881. era ſtato legato.

(*p*) Erchem. *num.* 49. *Hoc turbine exactus, & ut Apoſtolicum anathema, quo erat innodatus, a ſe, & urbe ſua expelleret, Guaimarium Principem, &c.*

Così per l'ambizione, e per le gare de' noſtri Principi, non videro queſte Provincie, che ora compongono il Regno, tempi più calamitoſi di queſti, ne' quali erano combattute inſieme, e lacerate non men da' proprj Principi, che da ſtraniere Nazioni. Pugnavano inſieme i Beneventani, i Capuani, i Salernitani, i Napoletani, gli Amalfitani, ed i Greci; e quando queſti ſtanchi de' proprj mali ceſſavano, eran ſempre pronti, ed apparecchiati i Saraceni, i quali ſparſi da per tutto, ed avendoſi in più luoghi del Regno ſtabiliti ben forti, e ſicuri preſidj, nel Garigliano, in Taranto, in Bari, e finalmente nel Monte Gargano, affliſſero così miſeramente queſte Provincie, che non vi fù luogo ove non portaſſero guerre, ſaccheggiamenti, calamità, e morti; onde non pur i due più celebri, e ricchi Monaſteri di Caſino, e di S. Vincenzo più volte ne patirono deſolazioni, e incendj, ma queſte iſteſſe calamità furono ſofferte anche da Città più coſpicue, e da Provincie intere.

Non era donde ſperar ajuto, e ricever ſoccorſo; poichè le forze degl'Imperadori d'Oriente eran lontane, e deboli. Molto meno era da ſperarne dagl'Imperadori d'Occidente: morto Lodovico II. che ſi reſe celebre al Mondo per avergli tante volte ſcacciati da queſte Provincie, e confinatigli nell'ultime Città, non poteva alcun prometterſi da' ſuoi ſucceſſori ſoccorſo, perchè Carlo il Calvo che gli ſuccedè, impedito da Carlomanno ſuo Competitore, ad altro fù uopo che drizzaſſe le ſue armi. E Carlomanno, che morto il Calvo per tre anni tenne il Regno d'Italia, come quello che aveva altre impreſe per le mani, per averſi dovuto opporre a' ſforzi di Lodovico il Balbo figliuolo del Calvo, che per sè lo pretendeva, non potè penſare a queſte noſtre remote parti.

S'aggiunſero alle preſenti altre calamità in tutta Italia; poichè per la morte del Calvo, ſtando vacante l'Imperio, ancorchè Carlomanno teneſſe il Regno d'Italia, che con molta celerità occupollo: Lamberto Duca di Spo-

leto sorprese Roma, e pretese dal Papa la corona Imperiale. Il Pontefice fuggì in Francia, e soccorso da Lodovico III. detto il Balbo, volendo ricompensarlo per tanti beneficj prestatigli in quest'occorrenza, lo consecrò in Francia Imperadore, e lo fece acclamare Augusto. Ma Lodovico, ancorchè acclamato Imperadore non ebbe in Italia dominio alcuno, ritenendo il Regno Carlomanno; e si vide il Regno d'Italia nella persona di Carlomanno, ancorchè egli non fosse Imperadore. Ciò che maggiormente rende chiaro, e manifesto quel che spesse volte abbiam notato in quest'Istoria, che gl'Imperadori d'Occidente, risurto l'Imperio, non dominarono Italia come Imperadori, ma come Rè ch'essi n'erano; nè Carlo M. aggiunse all'Imperio l'Italia, siccome non fece membro del medesimo la Francia; e le leggi loro che per l'Italia furono lungamente osservate, e che alle Longobarde furon aggiunte, non come Imperadori, ma come Rè della medesima ebbero tutto il vigore. In fatti gli antichi nostri Scrittori nel Catalogo delle leggi Longobarde, noverando le leggi de' Rè d'Italia dopo quelle stabilite da' Rè Longobardi, numerano l'altre di Pipino fino a Corrado, come Rè, non come Imperadori.

S'unirono però ben tosto queste due supreme dignità nella persona di Carlo il Grosso; poich'è morto nell'anno 880. Carlomanno suo fratello, con incredibil sollecitudine si portò in Italia, ove accolto benignamente dagl'Italiani fù dall'Arcivescovo di Milano, secondo il costume, per Rè d'Italia incoronato, ed unto; e non molto dapoi richiamato da Giovanni in Italia, prese da questo Pontefice nel giorno di Natale dell'anno 881. la corona Imperiale, e fù Augusto proclamato.

Ben fù Carlo il Grosso spesse volte chiamato dal Papa perchè soccorresse queste Provincie, che erano tuttavia da' Saraceni malmenate, e ben egli fin'a Ravenna a questo fine portossi; ma bisognò che tosto ritornasse in Francia, ove lo richiamavano mali più gravi, e più perniciose ruine. Fù in questi tempi, che la prima volta i Popoli Normanni si ferono a sentire, li quali usciti dall'ultima Scandinavia, scorrendo, e mettendo sossopra la Francia portarono l'assedio insio a Parigi, tanto che finalmente per quietargli bisognò assignar loro per Sede la Neustria, quella Provincia che insino ad oggi per essi ritiene il nome di Normannia.

Peggiori furono i sconvolgimenti in quel Regno per le contenzioni insorte dopo la morte di Lodovico Rè di Francia, e poi di Carlomanno suo fratello; le quali finalmente trasportarono l'Imperio da' Franzesi agl'Italiani. All'ora fù che, vedendo i nostri Italiani ruinata, e divisa la Francia, cominciarono a pensare, che se Carlo il Grosso venisse a mancare senza lasciar di sè stirpe maschile, non bisognava badar ad altro, che d'eleggere un'Imperadore Italiano, affinchè non essendo distratto in altri governi, ed in paesi lontani potesse meglio reggere l'Italia, e difendere la Sede Appostolica, la quale per le spesse incursioni de' Saraceni insino alle porte di Roma, sovente erasi veduta in pericoli gravissimi; riputando in Italia l'antico valore non essere

per

Digitized by Google

per anche estinto, e che ben v'erano personaggi tali a chi potesse appoggiarsi questa dignità. Persuasero perciò ad Adriano III. che allora reggeva la Sede Apostolica, d'interporre a lor richiesta (se dee prestarsi fede al Sigonio (*q*), che ne rapporta le parole) questo decreto: *Ut moriente Rege Crasso sine filiis, Regnum Italicis Principibus una cum titulo Imperii traderetur.* Siccome infatti morto nel mese di Gennajo dell'anno 888. questo Imperadore, il quale nella sua sola persona aveva unito i tre più insigni Regni d'Europa, Germania, Italia, e Francia, e che perciò uguagliò le grandezze di Carlo il grande: postisi in sù i nostri Italiani, di far ricadere presso la lor Nazione il Regno d'Italia, e l'augusto titolo d'imperadore, e pensando con ciò ristabilir meglio le sue Provincie, portarono nelle medesime tali sconvolgimenti, e tali disordini, che non fù veduta mai Italia così miseramente afflitta, e travagliata per le discordie interne de' Popoli, e per la perfidia, e scelleratezze de' Principi, se non in questi tempi, ne' quali giacque sotto i Berengarj, ed i Guidi, l'un Duca del Friuli, e l'altro di Spoleto, come più innanzi diremo.

(*q*) Sigon. *de Reg. Ital.*

## CAP. II.

*Dello Stato nel qual'eransi ridotte in questi tempi la Giurisprudenza, e l'altre discipline; e delle nuove Compilazioni delle leggi fatte per gl'Imperadori d'Oriente.*

FEco lo stato infelice, e lagrimevole nel quale erano ridotte queste nostre Provincie nel declinar del nono secolo; ed avesse piaciuto al Cielo, che quì fossero terminate le loro sciagure: sarebbe veramente impertinenza pretender in tempi sì rei, che le discipline fra tanti sconvolgimenti si fossero mantenute nella loro purità, e netteza. Tutto era disordine, tutto confusione: solamente in Roma, nel che tutta l'obbligazion devesi a' Romani Pontefici, ed a' Monaci, e Cherici, si ritenne qualche letteratura, e la lingua latina non rimase affatto estinta, almeno nelle scritture. Quindi avvenne, che gli uomini di lettere fossero stati poi chiamati Cherici, siccome gl'illetterati si nomavano Laici; onde nacque, che presso gli Scrittori della più bassa età, come in Dante, in Passavanti, ed in altri, per Cherici intendevansi i Letterati, e per Laici gl'idioti. Nel che tanto più sono degni di commendazione, quanto che se bene Gregorio I. R. P. avessegli vietato d'impiegare i loro studj sopra gentili Autori, per cancellare ogni memoria dell'antiche discipline, e quindi con molto calore rampognasse Didicrio Vescovo di Vienna, perchè insegnava la Gramatica (*a*), pure tra tante inondazioni, la Chiesa Romana, per quanto la condizione de' tempi comportava, ritenne qualche reliquie della gentile erudizione, la quale altrimente sarebbe affatto perduta, e posta in oblivione (*b*). Chi crederebbe, che la Filosophia, la Medicina, l'Astrologia, e tant'

(*a*) Gregor. 9. *Epist.* 48.

(*b*) Baco *de Verulam. de Augum. Scient. lib.* I.

Digitized by Google

e tant'altre ſcienze, i Saraceni l'aveſſero in queſti tempi fra noi fatto riſorgere per lo ſtudio che gli Arabi poſero ſopra i libri d'Ariſtotele, di Galeno, e d'altri Autori; onde Averroe, Avicenna, e tanti altri ſi reſero cotanto celebri, e rinomati? Quindi nelle noſtre Scuole per lungo tempo ſi videro le diſcipline, la Filoſofia, e la Medicina sì malamente trattate; e poſti in dimenticanza tanti altri inſigni Filoſofi, tener ſolo Ariſtotele il campo, e contaminarſi anche per ciò la Teologia, la Matematica, e tutte l'altre ſcienze, come diremo a più opportuno luogo.

E perciò che riguarda la noſtra Giuriſprudenza, erano iti in bando i libri di Giuſtiniano, ed in Italia quaſi che ſconoſciuti, e la legge Romana ſol per tradizione era rimaſa nell'infima plebe, ch'è l'ultima a deporre gli antichi iſtituti, e le leggi de' ſuoi maggiori: ſolamente le Novelle di Giuſtiniano erano dagli Eccleſiaſtici ritenute, e da R.P. ſovente allegate (c); e del Codice Teodoſiano, come quello che fù da Carlo M. tenuto in conto, ed emendato, avevaſi qualche uſo. All'incontro le leggi Longobarde erano le dominanti, alle quali aggiunte le altre, che da queſto Principe, e dagli altri ſuoi ſucceſſori come Rè d'Italia erano ſtate promulgate, ſi dava tutta l'autorità, e tutto il vigore ne' noſtri Tribunali; e ſecondo quelle ogni lite era terminata.

(c) Jo. VIII. *Epiſt.* 163. V. Struv. *hiſt. Jur. Juſtin. cap.* 5. §. 7.

E poichè tratto tratto eranſi già introdotti in queſte noſtre Provincie i Feudi in più numero, cominciarono quindi a ſorgere le Conſuetudini, non già leggi Feudali, poichè il primo che aveſſe fra noi ſopra de' medeſimi promulgata legge ſcritta fù Corrado il Salico, come diremo. Le loro regole, ed uſi per la maggior parte eran tratti, come s'è detto, dalle leggi Longobarde; ma vi ebbero parte ancora le leggi, e le coſtumanze d'altre Nazioni: da' Saſſoni, e Turinci la perpetua eſcluſione delle femmine dalla loro ſucceſſione: da' Normanni, e Borgognoni il coſtume di preferire i primogeniti: dagl'iſteſſi Normanni l'uſo di pagare i rilevj nelle rinovazioni delle antiche inveſtiture. Da' Longobardi l'anteporre la donzella, che chiamavano *in capillis*, alla ſorella maritata, e dotata, ne' luoghi ove le femmine (come nel noſtro Regno) ſon capaci di Feudi. Da' medeſimi Longobardi l'uſo de' ſacramentali; e il determinato numero de' dodici, non tanto da' Longobardi, quanto da' Ripuarj, fù derivato. Parimente la neceſſità d'avere ad intervenire i Pari della Corte così nelle nuove inveſtiture, come ne' giudicj di privazione de' Feudi, dagli Alemanni i noſtri maggiori l'appreſero: ſiccome le loro ſucceſſioni, ſecondo le conſuetudini de' luoghi ſi rigolavano, non già per leggi ſcritte, onde la ragion di ſuccedere divenne così varia, e diverſa; quindi i Compilatori di queſto dritto ſaggiamente le diſſero *Conſuetudini*; del che ci tornerà occaſione di un più lungo diſcorſo, quando della Compilazione de' Libri Feudali farem parola. Quindi parimente avenne, che la legge Romana declinaſſe tanto, e ſol fra la plebe, come antica uſanza sì riteneſſe; perchè riempiendoſi queſte noſtre Provincie per la multiplicità de' Feudi, di non mediocre numero di Baroni, erano ſolamente le leggi Longobarde, e queſte Conſuetudini Feudali, le quali in gran parte dalle me-

deſime

desime derivano, riverite, ed osservate, ed era quasi come un marco di nobiltà in coloro, i quali secondo la legge Longobarda, e non Romana viveano. Ed ancorchè Carlo M. Pipino, Lotario, e Lodovico avessero lasciato in libertà a' Provinciali di vivere sotto quella legge che volessero: per la maggior parte però la Longobarda era eletta. S'aggiungeva ancora, che le donne maritandosi, sè pure viveano sotto la Romana, dovean poscia vivere sotto la Longobarda, secondo la quale regolarmente viveano i loro mariti, del che presso Doviat (*d*) n'abbiamo un chiarissimo, e singolar esempio.

(*d*) Doviat. *hist. Jur. Civ.*

Ma le leggi Longobarde, e le Consuetudini feudali aveano solamente in quelle Provincie, ch'erano sottoposte a' Principi Longobardi, tutta la loro forza, e vigore; poichè insino a questi tempi, non l'aveano ancora acquistata nel Ducato Napoletano, ed in tutte quelle Città, e luoghi dove ancor durava l'Imperio de' Greci, i quali non riconobbero le Longobarde, e per ciò nè meno i Feudi. Forse perciò alcuno stimerà, che almeno in questi tempi nel Ducato Napoletano, in Amalfi, Gaeta, ed in tutte quelle Regioni sottoposte a' Greci si vivesse secondo le leggi di Giustiniano, e tanto più in questi tempi, ne' quali i Greci avean ritolti molti luoghi a' nostri Principi Longobardi, e Bari, Taranto, e Benevento eran ritornati sotto la loro dominazione.

Ma resterà sorpreso quanto intenderà, che i Libri di Giustiniano non ebbero minore disavventura in Oriente di quella s'avessero in Occidente, e perciò nè meno da quelle Città, e Provincie che lungo tempo si mantennero sotto l'Imperio de' Greci furono riconosciuti. Questo nacque parte per dappocagine di Giustino, che a Giustiniano succesSe, ma molto più per invidia che ebbero gli altri Imperadori successori alla gloria di Giustiniano, i quali procurarono per mezzo di nuove Costituzioni, e Novelle, e di nuove Compilazioni di oscurare i suoi libri. E poichè la maggiore scossa, che riceverono fù in questo medesimo nono secolo, nel quale siamo, quando nell'anno 870. l'Imperador Basilio, e poco dapoi Lione, e Costantino suoi figliuoli ordinarono quella cotanto celebre Compilazione de' *Basilici*; perciò sarà bene, che delle tante Compilazioni fatte da' Greci, e delle opere de' loro Giureconsulti, i quali intorno a questo soggetto impiegarono le loro fatiche, quì distesamente se ne ragioni; donde si scorgeranno le vere cagioni perchè le leggi di Giustiniano, così nel Ducato Napoletano, come in tutte l'altre Città a' Greci sottoposte, non avessero avuto quel vigore, e quella autorità, la quale fù veduta poi in queste Regioni avere, quando risorte in Italia a' tempi di Lotario II. ed esposte nelle nostre Accademie, acquistarono poi ne' nostri Tribunali quella forza, che ogn'un ora vede. E mi lascio tanto più volentieri condurre a farlo in questo luogo, in quantochè rincrescendomi tra tante sciagure, e miserie andarmi più ravvolgendo, si possa prendere alcun respiro con le lettere, che in Grecia non erano in questi tempi, come in Italia, affatto mancate, e spente.



Digitized by Google

I. *Nuove compilazioni di leggi fatte in Grecia; e qual uso ebbero fra noi in quelle Città, che ubbidivano a' Greci.*

I Libri di Giustiniano, cioè le Compilazioni delle Pandette, del Codice, e dell'altre Costituzioni *Novelle*, morto il suo autore presso a' Greci medesimi riceverono sì strane mutazioni, che finalmente mandati in bando, non in quelli, ma in altri volumi contenevasi il dritto de' Romani. In Oriente accadde questa loro oblivione principalmente per due cagioni; la prima per le tante altre nuove Costituzioni, che da' seguenti Imperadori (incominciandosi da Giustino il giovane dell'anno 566. insino a Michele Paleologo nell'anno 1260.) furono da tempo in tempo promulgate, per le quali spesso variandosi, e corregendosi ciò che Giustiniano aveva stabilito ne' suoi libri, cagionarono tali cangiamenti, e novità, che i Professori, e gli Avvocati, quelli abbandonati, s'attaccarono ad esse, come quelle nelle quali era riposto ciò che per l'uso del Foro bisognava, e per la decisione delle cause, nulla curando de' Codici di Giustiniano, alle leggi de' quali per le tante correzioni dapoi seguite, poca, o nulla autorità si dava, e perciò l'uso delle medesime andava mancando.

L'altra cagione, furono le tante altre Collezioni, ovvero Compilazioni dapoi fatte, alcune più ristrette, altre più ampie, dagli Imperadori successori, le quali oscurarono quelle fatte da Giustiniano. Le Collezioni più ristrette, essendo di varie sorte, acquistarono perciò diversi nomi: altre furon dette *Prochira*, cioè *Promptuaria*: altre *Enchiridia*, cioè *Manualia*: alcune altre *Ecloghe*, cioè *Delectus*, ovvero Collezioni di cose più scelte, dette ancora: *Sinopsis*, *Epitome*, cioè Compendj. Le Collezioni più ampie quasi tutte sortirono un'istesso nome di *Basilici*, cioè Imperiali, non come credettero alcuni, che prendessero tal nome da *Basilio* Imperadore, che fù il primo a comporle. Presso i Greci *Basileos*, è l'istesso, che Rè, o Imperadore, perciò le Collezioni, che contenevano le loro Costituzioni, si dissero *Basilici*, cioè Imperiali.

E per quanto s'attiene alla prima cagione delle tante Costituzioni Imperiali, per togliere le confusioni, bisogna dividerle in due classi. Quelle stabilite da Giustino il giovane fino all'Imperador Basilio il Macedone, e suoi figliuoli, è duopo separarle dalle posteriori promulgate dopo Basilio, le quali prima vagando sotto il nome di *Novelle*, furono finalmente raccolte insieme, serbandosi per lo più l'ordine de' tempi ne' quali furono stabilite.

Si numerano dieci Imperadori, da' quali furono le prime promulgate: essi furono Giustino il giovane, Tiberio parimente il giovane, Eraclio, Costantino V. Pogonato, Lione III. Iconomaco, Lione V. Armeno, Teofilo, e Basilio Macedone con Lione, e Costantino suoi figliuoli. Per quarant'anni dopo la morte di Giustiniano sotto gl'Imperadori Giustino, Tiberio, e Maurizio, i libri di Giustiniano, così latini come furon dettati, ebbero in Costantinopoli nell'Accademie, e nel Foro tutta la loro autorità, e vigore

Digitized by Google

gore (*e*); ma succeduto nell'Imperio d'Oriente Foca inettissimo Principe, costui, siccome non seppe reprimere le invasioni di tante straniere Nazioni, che gran parte del suo Imperio occuparono, nè tampoco seppe conservare le leggi; onde se bene non affatto fosse mancata l'autorità de' libri di Giustiniano, si videro però trasformati, e trasportati in idioma greco, e da' Greci Giureconsulti, come nuovo Corpo di legge greca, riputati; dal quale, e dalle *Novelle*, che tuttavia andavansi stabilendo, erano nel Foro le leggi allegate; onde in Oriente i Codici di Giustiniano cominciarono a perdere l'antico vigore (*f*).

(*e*) Artur. Duck *de Aut. Jur. Civil. lib.* 1. *cap.* 5. *num.* 2.

(*f*) Zonar. *annal. tom.* 3.

Ma scossa maggiore ricevettero per le tante altre Costituzioni Novelle, che seguirono in appresso dopo Basilio, e' suoi figliuoli. Si noverano fino a diciasette Imperadori, che nel corso del loro Imperio le stabilirono. Questi furono Costantino VIII. Porfirogenito, Romano Lecapeno il vecchio, Romano Porfirogenito il giovane, Niceforo II. Foca, Basilio il giovane, Romano IV. Argiropilo, Zoe Imperadrice, Isaacio Comneno, Michele VII. Duca, Niceforo Botoniate, Alessio Comneno, Giovanni Comneno, volgarmente detto Calogiovanni, Emanuele Comneno, Alessio III. Comneno, Isaacio Angelo, Giovanni III. Duca, che regnò nell'Asia minore, ed in Nicea, mentre i Franzesi tennero Costantinopoli, e Michele Paleologo, che discacciati i Latini, recuperò Costantinopoli.

La notizia di queste Novelle non se non dopo molti secoli pervenne a noi, quando restituite in Francia, ed in Italia le discipline, e l'erudizione, furono dalle tenebre alla luce del Mondo esposte, non da un solo, e tutte insieme, ma poco a poco da più eruditi Scrittori amatori dell'antichità. Non ebbero esse alcuna forza, o autorità in queste nostre Contrade, nè a' tempi, ne' quali furono pubblicate, per essere quasi tutte locali, e attinenti al governo di Costantinopoli, e dell'altre Città dell'Oriente, nè dapoi che in Italia furono restituiti i libri di Giustiniano; poichè ne' Volumi antichi, i quali tratto tratto cominciarono ad esser ricevuti prima nell'Accademie d'Europa, e poi per la forza della ragione ne' Tribunali, non vi si leggevano. I nostri primi Restauratori non ebbero di quelle alcuna notizia, e dopo molti secoli furono da alcuni eruditi rinvenute, i quali le tradussero in latino, e poi proccurarono che s'aggiungessero alle nuove edizioni, che da tempo in tempo occorreva fare de' vulgati Codici. Molte ne fece dare in luce Eimondo Bonafede, moltissime altre Giovanni Leunclavio, e Carlo Labbeo; e gran parte d'esse possono leggersi così greche, come latine appresso Leunclavio, e nel Corpo di Dionisio Gotofredo, il quale parte per interpretamento d'Errico Agileo, parte di Bonafede, le unì a' suoi volumi. Per queste cagioni mal farebbe chi di quelle oggi volesse valersi ne' Tribunali nostri per le decisioni delle cause, non avendo esse mai acquistato vigor di legge in queste nostre parti; e lo stesso si dice de' *Basilici* (*g*). Ben sono degni di lode chi dalle tenebre cavendole ove giacean sepolte, hannole date fuori alla luce del Mondo, perchè sovente rischiarosi quelle già ricevute, e danno maggior lume a ciò

(*g*) Struv. *hist. Jur. Grac. cap.* 4. *§.* 2.



Digitized by Google

che concerne l'istoria de' tempi, e de' fatti di quelle Nazioni; e questo sol uso, ed utilità dalle medesime, e da' *Basilici* potra aversi, nè debbon i nostri Giureconsulti da quelli altro prometterſi. Così molte Novelle di questi Imperadori abbiamo intorno a costumi, e greche usanze, e per altre consimili cose a' Greci appartenenti, promulgate per alcuni luoghi, e Città di certe, e determinate Provincie, che altrove non ebbero nè vigore, nè autorità alcuna (*h*).

(*h*) V. Cujac. *lib. 6. obſerv. cap.* 10.

Sopra tutti gli altri Imperadori d'Oriente, non vi fù chi tante Costituzioni promulgasse, e molte cose innovasse, quanto Lione VI. figliuolo di Basilio. Questi fù un Principe amantissimo delle buone lettere, il quale per lo studio, e somma perizia delle leggi, dell'Istoria, e della Filosofia, acquistossi ad imitazione d'Antonino, il cognome di Filosofo. Si contano di questo Imperadore 113. Novelle divolgate intorno l'anno 890. che Agileo trasportò nella latina favella; ma quasi tutte non ebbero altro uso, nè altra autorità, che ne' Tribunali di Costantinopoli, e moltissime ne' tempi stessi di Lione andarono in disuso (*i*). Restano di questo Principe molti monumenti della sua dottrina, e del suo amore verso le buone arti, come sono i tanti libri che compose, e che sottratti dall'ingiuria de' tempi, lungo tempo nella Biblioteca Palatina, ed in quella di Costantinopoli si sono serbati. Egli scrisse molti libri dell' Apparato, e disciplina militare, che meritarono esser trasportati nella lingua latina, ed italiana: un libro della Caccia: varj Oracoli, e Vaticinj di Roma, e di Costantinopoli, ed alcune Operette Teologiche, ed Istoriche; ma sopratutto la maggior sua cura, ed applicazione fù intorno allo studio delle leggi, perche emulo di Giustiniano, ciò che questi fece a Teodosio il giovane, volle render a lui per le nuove Compilazioni, e per li suoi *Basilici*, e *Promptuarj*, che insieme con Basilio suo padre, per oscurar in tutto la fama di Giustiniano, ridusse in miglior ordine, ed in più nobile forma (*k*).

(*i*) Cujac. *obſ.* 17. *cap.* 31. Doviat. *hiſt. Jur. Civ. pag.* 47.

(*k*) V. Artur. *loc. cit. num.* 3. & 4.

Il primo adunque (per venire alla seconda cagione dello scadimento de' libri di Giustiniano) che vie più interruppe il corso alla legge di Giustiniano per mezzo di nuove Collezioni, fù Basilio Macedone. Basilio essendo stato con istrano esempio di fortuna nell'anno 866. acclamato Imperadore, fù un Principe d'animo grande, il quale avendo più volte debellati i Saraceni, ristabilì colla sua prudenza l'Imperio, ch'era stato ruinato da Michele suo predecessore; ed avendo associato all'Imperio Costantino, e nominati Cesari Lione, ed Alessandro suoi figliuoli, diede poi nell'anno 879. il titolo d'Imperadore a Lione. Avendosi per le sue magnanime imprese acquistata gran fama, entrò nel disegno di emulare la gloria di Giustiniano, e per mezzo di nuove Compilazioni oscurare il suo nome, ed i suoi libri: ordinò per tanto nell'anno 870. (associando anche a quest'opera Costantino, e Lione suoi figliuoli) che si compilasse un Prontuario, ovvero, come i Greci lo chiamarono *Prochyron* di leggi, nel quale si restringessero in breve da molti volumi, i fonti più principali della legge, onde derivavano i rivoli minori. Secondo ciò che testifica Armenopolo (*l*) era ristretto in quaranta titoli, non in ſeſſanta,

(*l*) Harmen. *in præfat.*

ſanta, come Cujacio ſcriſſe; e fra i Codici manuſcritti leggeſi ancor oggi nella Biblioteca Vaticana dove dalla Palatina fù traſportato. Corre ſotto il nome, ora di Baſilio, di Lione, e di Coſtantino, ora ſotto il nome di Lione, e Coſtantino ſolamente, ed ancora ſotto il ſolo nome di Lione, con varie, e diverſe prefazioni; onde è molto probabile, che da Lione il Filoſofo foſſe queſt'opra di Baſilio ritrattata, ed in miglior forma ridotta.

Non ſoddisfatto Lione d'aver in miglior forma ridotto il *Prochiro* di ſuo padre, e d'aver empiuto l'Oriente di tante ſue Novelle, diede fuori anche gli Epitomi della legge, opera aſſai elegante, la quale componevaſi di pure definizioni, e di regole; ma maggior fù il ſuo ſtudio, e penſiero nella fabbrica de' *Baſilici*: fù queſta grand'opra compilata intorno l'anno 886. diſtinta in ſeſſanta libri, e per maggior comodità diviſa in ſei volumi. Narra Cedreno eſſerſi cominciato queſto lavoro da Baſilio, ma il ſuo compimento lo ricevè da Lione ſuo figliuolo, il quale per opra di Sabbaticio Protoſpataro (forſe colui, che come dicemmo, venne in queſte noſtre parti mandato dall'Imperadore per diſcacciare i Saraceni) la fece promulgare, come dopo Matteo Blaſtare, ſcriſſe Antonio Auguſtino.

Ciò che ſi fece in queſta nuova Compilazione non fù altro, ſe non che ſerbandoſi per lo più l'iſteſſo ordine delle leggi tenuto da Giuſtiniano, prendendoſi anche la materia da' ſuoi libri, da' ſuoi 13. Editti, e dalle Coſtituzioni Novelle così ſua, come de' ſeguenti Imperadori ſino a Baſilio: ſi riſecò tutto quello, che fù reputato ſoverchio, e fù tolto quel che per l'uſo de' tempi poſteriori era andato in deſuetudine; ed all'incontro aggiunto ciò che per le nuove Coſtituzioni de' ſeguenti Imperadori era ſtato ſtabilito: perlaqual opera in ſei volumi racchiuſa, ed in 60. libri diviſa ne ſurſe un nuovo Corpo di leggi, *Baſilici* detto, che in greca lingua diſteſero: in maniera, che ciò che Giuſtiniano di ciaſcuna materia ſeparatamente aveva trattato in più libri, cioè nelle Iſtituzioni, nelle Pandette, nel Codice, e ne' libri delle Novelle, fù collocato ſotto un medeſimo titolo, ſerbandoſi però quaſi l'iſteſſo ordine, che a Triboniano piacque tenere intorno alla diſpoſizione delle materie.

Queſti furono i Baſilici, e ſi diſſero *Priori*, perchè la facenda non finì quì; poichè Coſtantino VIII. figliuolo di Lione cognominato Porfirogenito volle pure intorno a queſto ſoggetto impiegar la ſua cura, e la ſua maggior applicazione: non meno di ſuo avo, e di ſuo padre fù moſſo Coſtantino da ſtimoli di gloria, e col medeſimo diſegno di abolire affatto la memoria de' libri di Giuſtiniano (*m*). Egli nella Giuriſprudenza, e nell'Iſtoria volle di sè dar ſaggio d'uomo, a cui le lettere erano ſommamente a cuore. Ritrattò l'opra de' Baſilici, l'emendò in molte ſue parti, e nell'anno 920. ne fece dar alla luce del Mondo un'altra di repetita prelezione più eſpurgata, e corretta, e volle eſſerne riputato egli l'Autore, e che de' Baſilici priori non più ſe ne aveſſe conto, ma che nel Foro, e nelle ſcuole, queſti ſuoi, che perciò ſi diſſero *Poſteriori*, aveſſero tutto il vigore, ed andaſſero per le mani de' ſtudioſi,

(*m*) V. Marq. Freher. in *Præfat. ad Jus Grac. Rom.* Struv. *hiſt. Jur. Graci*, *cap.* 4. §. 2.

si, e de' Causidici d'Oriente. In effetto questa nuova Compilazione de' Basilici fù nell'Oriente conosciuta, e rimase per fondamento del Jus Greco inno alla fine dell'Imperio de' Greci (n), e fù riputato Costantino per primo Autore de' medesimi, siccome dopo Luitprando riputollo Erveo. Questi furono sempre riputati i veri libri de' Basilici, a' quali l'istesso Costantino ha fatto precedere un nuovo *Prochyron*, ovvero introduzione, la quale oggi giorno si vede; e sono quelli, che dopo il corso di tanti secoli per l'industria, e diligenza d'alcuni benemeriti della nostra Giurisprudenza, prima da Genziano Erveo, ed ultimamente con maggior accuratezza da Annibale Fabrotto furono a noi restituiti (o), e sopra i quali gl'Interpreti Greci posero il loro studio in commentargli, ed illustrargli per mezzo delle loro insigni fatiche.

(n) Struv. *loc. cit.*

(o) Di queste edizioni V. Suares *Notitia Basilicor.*

Non minor fama acquistossi questo Principe per l'altre famose sue opere, che pur oggi ci restano intorno all'Istoria, avendo fatto raccorre in un Corpo tutti gl'Istorici disponendogli per 53. luoghi comuni, ancorchè l'Istoria di Porfirogenito, come fù consueto stile de' Greci, in molte parti si reputi favolosa, siccome in più luoghi di questi nostri libri si è potuto vedere.

S'affaticarono intorno a questi Basilici molti Interpreti Greci, in maniera che essi ebbero in Oriente non minor turba di Commentatori Greci, che i libri di Giustiniano, dapoi che furono risorti in Occidente, ebbero di Commentatori, ed Espositori Latini. Cujacio ne annovera moltissimi, Stefano, Niceo, Taleleo, Isidoro, Eustazio, Eudossio, Calociro, Sesto, Callistrato, Lione, Foca, Modestino, Domnino, Gobidas, Cumno, Giovanni, Agioteodoreto, Doxapater, Gregorio, Garidas, Bestes, Basio, e Teofilo: a' quali Freero aggiunge Patzo, Teofilitzen, Fobeno, Teodoro Ermopolita, Demetrio, e Cartofilace. In quali precisi tempi questi fiorissero non può dirsi cosa di certo. Contuttociò se voglia numerarsi Taleleo tra i Giureconsulti, che commentarono i Basilici, bisognerà dire, che fosse questi un'altro Taleleo, e non quelli che molto prima fiorì a' tempi di Giustiniano, della cui opera, come si è da noi altrove detto, si valse nella fabbrica delle Pandette.

Così ancora un altro Stefano bisogna che fosse questi, e non già quegli, che per comandamento dell'istesso Giustiniano sparse i suoi sudori intorno a' Digesti, i quali anche furono da lui tradotti in greca favella; nè questi Teodoro, e Isidoro potevan esser quelli, che molto tempo prima furono da Giustiniano impiegati tra que' dicisette, alla fabbrica de' latini Digesti.

Molto meno quel Teofilo, che insieme con Triboniano, e Doroteo compose l'Istituzioni: e quel Foca, uno che fù de' dieci preposti alla fabbrica del latino Codice. Di Callistrato, e Modestino non accade por dubbio, ciascun sapendo, che questi Giureconsulti fiorirono molto tempo prima di Giustiniano istesso, non che del Porfirogenito. Perlaqualcosa se non si dirà, che furono più Giureconsulti in diversi tempi co' medesimi nomi,

non

non poſſono certamente queſti annoverarſi tra gl'Interpreti de' Baſilici; ancorchè alcuni di eſſi ſi foſſero prima affaticati intorno a' volumi di Giuſtiniano traſportandogli nella greca favella, ſiccome (ſe dee preſtarſi fede a Matteo Blaſtares rapportato da Antonio Aguſtino) (*o*) fece Stefano delle Pandette, o pure Taleleo, ſecondo che credono Suarez (*p*), e Struvio (*q*), e ſiccome Taleleo ſteſſo fece del Codice; l'eſempio de' quali imitarono poi Cirillo ne' Digeſti, Teodoro nel Codice, e Teofilo nelle Iſtituzioni.

(*o*) Auguſt. *ad Novel. in Prolegom.*

(*p*) Suar. in *Notit. Baſil.*

(*q*) Struv. *hiſt. Jur. Grec. cap. 4. §. 1.*

Oltre di queſti, ne furono altri d'incerto nome: fuvvi l'Anonimo, Baſilico, che Cujacio crede eſſer l'Interprete del medeſimo conteſto de' Baſilici, Evantiofanes, cioè il Coacervatore delle leggi fra lor diſcordi, ovve o dell'antinomie, che il Veſcovo Vaſionenſe crede eſſer Fozio, il quale nel ſuo Nomocanone ſcrive aver compoſto un ſimil libro (*r*).

(*r*) V. Doviat. *hiſt. Jur. Civ.*

Autore di quella diffuſa parafraſi, che và ſotto nome d'Indice, Cujacio crede eſſer Doroteo; ma Gotofredo ſtima eſſer quella opera di diverſi, di Baſilico, e di Baſio, di cui Coſtantino ſi valſe, ed appò cui non fù riputato meno, che Triboniano appreſſo Giuſtiniano, il quale molte coſe a quell'Indice aggiunſe.

Fù per tanto appreſſo i Greci, non meno di quello, che fù dapoi preſſo a' Latini, lo ſtudio delle leggi de' Romani in Oriente coltivato. Perciò infra di loro ſurſero molti a commentarle, e di variamente interpretarle, poco curandoſi de' divieti di Giuſtiniano, che non permiſe altro, che le verſioni in lingua greca, e' paratliti; alcuni vi aggiunſero ſcolj, parafraſi, e gloſe: altri ancora non s'aſtennero di caricarle di pieniſſimi Commentarj; ma i monumenti di queſte loro opere non han per noi veduta mai la luce del giorno, e la maggior parte delle medeſime, o dal tempo ſono ſtate a noi involate, o pure oggi ſi ſerbano tra le Biblioteche de' Principi, e d'altri uomini eruditi. Quelle opere, che divolgate, vanno ora per le mani degli uomini, ſono il Nomocanone di Fozio Patriarca di Coſtantinopoli, il quale quaſi in queſt'iſteſſi tempi fù dato fuori alla luce nell'anno 877. e diviſo in 14. titoli, a' quali Teodoro Balſamone aggiunſe i ſuoi ſcolj.

Evvi l'*Ecloga* de' Baſilici, che *Sinopſi* ancora da alcuni è chiamata: alcuni preſſo Cujacio (*s*) ſuſpicano eſſerne ſtato autore Romano il giovane figliuolo di Porfirogenito, e nipote di Romano Lecapeno, che imperò circa l'anno 962. Fù queſt' opera ritrovata da Giovanni Sambuco nel noſtro Taranto (*t*), Città a' tempi di Romano a' Greci ſottopoſta. In Otranto parimente per la medeſima cagione, narra Antonio Galateo (*u*), che Niceta Filoſofo Otrantino, poi Monaco di S. Baſilio, dalla Grecia raccolſe molti Codici, e ne arricchì la Biblioteca di quel Monaſtero, che poſto ſotto la Regola di S. Baſilio, non molto lontano da Otranto, ſi reſe in queſte noſtre parti aſſai chiaro, e coſpicuo.

(*s*) Cujac. *Obſ. 6. cap. 10.*

(*t*) Artur. Duck. *lib. 1. cap. 5. nu. 7.* Struv. *loc. cit. §. 4.*

(*u*) Galat. *de ſitu Japygiæ.*

Giovanni Leunclavio fece imprimere queſta Ecloga in Baſilea l'anno 1575. e traduſſela in lingua latina; e Carlo Labbeo v'aggiunſe le emendazioni, ed oſſervazioni (*x*). Preſſo a Leunclavio (*y*) ſteſſo ſi legge ancora un'altra *Sinopſi*

(*x*) Struv. *loc. cit.*

(*y*) Leuncl. in *Jure Græc. Rom.*

Digitized by Google

*Sinopsi* di Michele Attaliates Proconsole, e Giudice, fatta nel 1070. per ordine di Michele Duca Imperadore, che và attorno sotto il nome di Prammatica. Poco dapoi nell'anno 1071. Michele Psello illustre per la perizia delle leggi, e della Filosofia compose un'altra Sinopsi in versi politici, che al medesimo Imperador Michele dedicolla.

Finalmente Costantino Armenopolo Giudice Tessalonicense intorno l'anno 1143. imperando Emanuel Comneno, diede fuori l'Epitome delle leggi civili, che prima in greco si fece stampare in Parigi nell'anno 1540. da Adamo Suallembergo; fù poi tradotto in latino, ed impresso nell'anno 1547. e 1549. da Bernardo Rey, e di nuovo da Giovanni Mercero in Lione nell'anno 1556. serbasi ancora manoscritto nella Biblioteca Vaticana, e nella Palatina (z).

(z) Struv. *loc. cit.*

Cujacio anche a tutti questi aggiunse il trattato di Eustazio Antecessore *de Temporum intervallis*, che tra le sue opere vedesi impresso. Antonio Augustino, Freero, ed altri ci diedero la notizia di consimili altri scritti di Greci (a); e Leunclavio ci diede molte leggi militari, rustiche, e Nautiche, siccome Carlo Labbeo i Paratitli.

(a) V. Struv. *loc. cit.*

Da che si raccoglie, che nell'istesso tempo, che in Italia appò i Latini lo studio delle leggi Romane per le incursioni de' Saraceni, e d'altre Nazioni, e per le discordie de' nostri medesimi Principi era ito in bando: all'incontro i Greci lo coltivarono con somma diligenza insino agli ultimi tempi, che Costantinopoli passò sotto Nazioni barbare, e che l'Imperio d'Oriente patì l'ultimo eccidio. E se bene le loro fatiche non l'impiegarono sopra i libri di Giustiniano, non è però, che non lo facessero sopra le altre Compilazioni fatte dapoi ad emulazione del medesimo, la cui materia traffero da' libri suoi, ancorchè non poco ne togliessero, e molto più vi aggiungessero.

Per queste cagioni avvenne, che se bene il Ducato Napoletano, e molte altre Città marittime di queste Provincie si mantennero lungamente sotto l'Imperio de' Greci, contuttociò non fossero stati i libri di Giustiniano ricevuti; e se ne' tempi di Lotario II. Imperadore si trovarono le Pandette in Amalfi, non fù perchè ivi come Città un tempo del Ducato Napoletano, e soggetta agl'Imperadori d'Oriente, fossero state riputate come Corpo delle loro leggi, per le quali gli Amalfitani si governassero; ma si trovarono in quella Città per l'occasione delle spesse navigazioni, che gli Amalfitani facevano in Costantinopoli, dapoi che per l'eccellenza dell'arte nautica, e per li continui traffichi si fecero conoscere per tutto Levante; poichè in altro modo siccome di loro non vi era rimaso vestigio nell'altre Città di queste Provincie a' Greci soggette, il medesimo sarebbe avvenuto in Amalfi; e quel che dice il Summonte, e con maggior asseveranza Francesco de Pietri, che ancora in Napoli furono trovate le Pandette, è una bugia così sfacciata, ch'è gran maraviglia, come si possa trovare in un uomo fronte tanto dura, che senza appoggio d'alcuno Scrittore, che lo dicesse, non abbia un poco di rossore di francamente affermarlo. Solamente per l'Epistole di Ivone Carnotense, e

dal

Digitized by Google

dal Decreto di Graziano poſſiamo dire, che in Francia nel decimo, ed undecimo ſecolo, ſe ne vedeſſe andar attorno qualche altro eſemplare, allegando ſovente Ivone nelle ſue Epiſtole (*b*), e Graziano nel ſuo Decreto i Digeſti non meno, che le Inſtituzioni, le Novelle, ed il Codice (*c*). In queſte noſtre Provincie, che ora compongono il Regno, prima del loro rinvenimento in Amalfi, furono a queſti tempi ignoti; e preſſo a' noſtri Principi Longobardi le leggi loro erano le dominanti, nè delle Romane s'ebbe altro riſcontro, ſe non quanto per tradizione era rimaſo tra i Provinciali, e quanto dal Codice di Teodoſio emendato per Carlo M. potevano raccorre.

(*b*) Ivo *Epiſt.* 46. 69. 79. 213. 224.
(*c*) V. Pancirol. *lib.* 3. *cap.* 2. Struv. *hiſt. Jur. Can. cap.* 7. §. 17.

Egli è però veriſimile, che più toſto nell'ultima Calabria s'aveſſe qualch'uſo de' Baſilici, e dell'opere di que' Greci Giureconſulti poc'anzi annoverati; già che in Taranto Giovanni Sambuco ritrovò l'*Ecloga* de' Baſilici, ed il Galateo n'accerta, che in Otranto nel Monaſtero de' Monaci di S. Baſilio molti libri Greci furono, anche dopo eſpugnata Coſtantinopoli, trovati, e traſportati dapoi in Roma nella Biblioteca Vaticana; ond'è da credere che in Napoli, e nell'altre Città a' Greci ſottopoſte, aveſſero tenuta più forza le Novelle Coſtituzioni promulgate dopo Giuſtiniano dagli ultimi Imperadori d'Oriente, e queſte loro ultime Compilazioni, onde formoſſi il *jus Greco*, che i libri di Giuſtiniano; e che forſe le Conſuetudini Napoletane da queſte ultime leggi de' Greci, non già dall'antiche (come ſuſpicò il Summonte) traeſſero la loro origine, ſiccome quando ci tornerà occaſione di favellare della Compilazione delle medeſime noteremo.

Ciò ſi dice in riguardo della condizione di queſti tempi, ne' quali i Greci aveano racquiſtata maggior forza in queſte Provincie; poichè eſſendoſi dapoi indebolite preſſo di noi le loro forze, e particolarmente nel Ducato Napoletano, ov'eravi rimaſa ſolamente un' ombra dell'autorità degl'Imperadori d'Oriente, oſſervandoſi che i Duchi con pur troppo independente arbitrio governavano queſto Ducato; e molto poi quando i Normanni vi comparvero, da' quali furono finalmente i Greci diſcacciati; allora non ſi tenne più conto di coſtoro, e molto meno delle loro leggi; ed i Napoletani pur troppo a' Longobardi vicini, s'adattarono alle loro leggi, ed alle antiche Romane, non già alle Greche, ſiccome fecero tutte l'altre Provincie, ond'ora ſi compone il Regno; poichè eſſendo ſtati i Greci diſcacciati da' Normanni, e ritenendo queſti le leggi Longobarde, vollero che in tutti i luoghi ſi oſſervaſſero non meno le Ramane, che le Longobarde, dando a queſte maggior autorità, e vigore. Anzi ſi vide, che prima della venuta de' Normanni, nella pace fatta nell'anno 911. tra Gregorio Duca di Napoli con Atenulfo Principe di Benevento, rinovata dapoi nell'anno 933. dal Duca Giovanni ſuo nipote con Landulfo I. fù infra l'altre coſe accordato, che nelle cauſe, o diſcordie, che poteſſero mai ſorgere tra' Longobardi, e' Napoletani, ſi giudicaſſe *abſque omni dilatione ſecundum legem Romanorum, aut Longobardorum, abſque malitioſa occaſione* (*d*). Siccome pratticavaſi nell'altre Provincie, e Città del Regno, nelle quali non meno le Romane, che le Longobarde

(*d*) L'iſtromento di queſta pace leggeſi preſſo Camil. Pell. *hiſt. Princ. Long. pag.* 323.

gobarde erano da' Provinciali nelle loro conteſe oſſervate, leggendoſi preſſo Lione Oſtienſe (e), ch'eſſendo intorno l'anno 1017. inſorta lite avanti il Principe di Capua tra'l Monaſtero di M. Caſino co' Duchi di Gaeta, e Conti di Trajetto, intorno al dominio di alcune terre, e di alcune ſelve ne' confini d'Aquino: fù da' Giudici, che intervennero nella cognizione di tal cauſa giudicato a favore di M. Caſino *tam ex Romanis legibus, quam ex Longobardis.* E da due libelli, ovvero notizie di due ſentenze profferite a' tempi de' Normanni, il primo dell'anno 1149. ſotto il Rè Roggiero, ed il ſecondo dell'anno 1171. ſotto il Rè Guglielmo, i quali pure dobbiamo alla diligenza di Camillo Pellegrino (f), ſi vede, che la legge Longobarda era da tutti abbracciata, e ſecondo quella ſi giudicavano le cauſe, dandoſi l'ultimo luogo alla Romana; ciocchè dapoi anche ſotto Principi d'altre Nazioni, che reſſero queſto Regno, fù per lungo tempo oſſervato, come nel corſo di queſt'Iſtoria negli opportuni luoghi anderemo notando.

(e) Oſtien. in *Chron. lib. 2. cap. 35.*

(f) Pellegr. *hiſt. Princ. Long. pag. 251. & 256.*

## CAP. III.

*Il Regno d'Italia da' Franzeſi paſſa negl' Italiani: maggiori rivoluzioni per ciò accadute in queſte noſtre Provincie; e rialzamento del Ducato d'Amalfi.*

MOrto Carlo il Groſſo ſenza laſciar di ſe prole maſchile, riſoluti i Principi Italiani di non far uſcire dalle lor mani il Regno d'Italia, ed il titolo d'Imperadore, poſero ogni lor cura di farlo cadere nelle loro perſone: ſopra gli altri Berengario Duca del Friuli, e Guido Duca di Spoleto, ambedue di forze uguali, ed ajutati da numeroſi partiti aſpirarono al Regno: non potè tentarlo il noſtro Principe di Benevento, ſiccome in altri tempi aſſai meglio di loro avrebbe potuto eſeguirlo, eſſendoſi veduto in quanta declinazione foſſe il ſuo Principato, che diviſo in tante parti, avea patito tante calamità, e diſordini. Berengario adunque, e Guido, affinchè tra di loro non naſceſſe diſordine, e l'uno non impediſſe l'altro ne' loro diſegni, ſi propoſero due differenti impreſe: Berengario d'invadere l'Italia, e Guido la Francia. Adunque morto Carlo, Berengario ajutato da' ſuoi toſto ſenz'alcun contraſto occupò il Regno d'Italia; ma non così felicemente potè riuſcire a Guido occupare il Regno di Francia, poichè i Franzeſi ſuſtituiron toſto Eudone Conte di Parigi Tutore di Carlo il Semplice, che poi fù Rè di quel Reame; onde Guido vedendoſi eſcluſo, tornatoſene in Spoleto cominciò a penſare come poteſſe ſcacciarne Berengario, il quale già pacificamente entrato in Pavia s'avea fatto, ſecondo il coſtume, incoronare da Anſelmo Veſcovo di Milano, avendo in quella Città collocata la ſua ſede Regia, ſiccome i ſuoi predeceſſori avevan fatto. Guido intanto, avendoſi proccurato il favore del Pontefice, e de' Romani, accreſciuto anche di numeroſo partito, ſi fece da' ſuoi

Digitized by Google

fuoi contro Berengario ſalutar Rè d'Italia. Così con peſſimo, e pernizioſo eſempio ſi vide l'Italia diviſa in due partiti, ed i Popoli diviſi in contrarie fazioni due Rè riconobbero. Ancorchè la cauſa di Berengario foſſe più giuſta, nulladimeno il partito di Guido per lo favore del Pontefice, e de' Romani s'accrebbe aſſai, onde poſto in piedi una potente armata, uſcito da Spoleto fù tutto inteſo a ſcacciar il nemico di ſede. Fù guerreggiato per ambedue ferocemente, e dopo i ſucceſſi di dubbia guerra, fù finalmente Berengario rotto, e coſtretto a ſgombrar dal Regno. Guido entrato in Pavia, nell'anno 890. con molta facilità s'inſignorì di tutta la Lombardia, ed eſſendo ſtato acclamato da tutta Italia, fù portato nel ſeguente anno 891. anche alla ſede Imperiale; poichè venuto in Roma fù da Stefano R. P. incoronato Imperadore, ed Auguſto proclamato. Così dopo tanti ravvolgimenti ſi vide l'Imperio nelle mani degl'Italiani; e Guido riconoſcente di così ſegnalati ſervigj, narraſi, che aveſſe confermato al Pontefice tutte le donazioni, ed i privilegj, che Pipino, Carlo M. e Lodovico Pio aveano conceduto alla Chieſa Romana.

Fù allora, che tornato in Pavia, ſecondo il coſtume degli altri Rè d'Italia, avendo convocato gli Ordini Eccleſiaſtico, e de' Nobili, molti privilegj alle Chieſe, e Città concedette; e per iſtabilire in più perfetta forma lo ſtato del ſuo Regno d'Italia, molte leggi in Pavia in queſto anno 891. nel meſe di Maggio promulgò. Di Guido Imperadore ci reſtano ancora oggi nel volume delle leggi Longobarde altre ſue leggi, che i Compilatori delle medeſime vollero anche in quel volume unire, ſiccome quelle che furono da lui ſtabilite come Rè d'Italia, le quali ebbero nella medeſima tutta la lor forza, e tutto il lor vigore; una ſe ne legge nel libro primo ſotto il titolo *De Convitiis*; un' altra nel medeſimo libro nel titolo *De Invaſionibus*; l'altra nel libro ſecondo nel decimo titolo; un'altra nel medeſimo libro ſotto il titolo *De Succeſſionibus*; e due altre nel libro terzo ſotto'l duodecimo, e terzodecimo titolo.

Per la morte accaduta in queſt'iſteſſo anno 891. di Stefano V. R. P. s'accrebbero in Italia, e Roma maggiori ſconvolgimenti, perchè eletto in ſuo luogo Sergio: altri del partito contrario eleſſero Formoſo; e ſiccome Guido favorira il partito di Sergio, così all'incontro Berengario s'era dichiarato per Formoſo. Era Berengario ricorſo agli ajuti di Arnolfo Rè di Germania, figliuol naturale di Carlomanno, dichiarato parimente per lo Papa Formoſo, perchè unite le ſue forze alle proprie gli ricuperaſſe il Regno; e queſto Principe che aſpirava all'Imperio d'Occidente, ricevè l'occaſione con piacere, e mandò in Italia Zuendebaldo ſuo figliuolo con potente armata; ma niente poterono queſti ſforzi contro Guido, perchè dopo varj incontri, rimaſo ſempre perditore, biſognò che alla perfine Zuendebaldo, abbandonando l'impreſa, in Germania faceſſe ritorno, e Guido per queſta vittoria tutto altiero aſſociò ſeco all'Imperio Lamberto ſuo figliuolo.

Ma non potè molto Guido goderſi di tanta fortuna, perchè Berengario ritornato di nuovo in Vormazia, ove Arnolfo aveva fatto convocar una Die-

ta, tanto seppe adoperarsi, che dispose questo Principe a calar egli in persona in Italia per discacciar Guido, e riporre lui nel Regno d'Italia; siccome per questa volta gli riuscì, perchè presso Bergamo, e dandosi dapoi a lui senza molto contrasto i Milanesi, que' di Pavia, e di Piacenza, e mandato Ottone in Milano, avo che fù del Grand'Ottone, di cui sovente ci accaderà far memoria, restituì Berengario nel Regno, e Guido col suo figliuolo fuggendo verso Spoleto, furono dalle vincitrici sue armi insegniti. E morto poco dapoi Guido nell'anno 894. per un repentino vomito di sangue, potè Berengario assodarsi meglio nella sua sede; laonde fermatosi in Pavia, a ristabilir il suo Regno era tutto rivolto.

Ma per la morte di Guido, non per questo cessarono le contese in Italia, imperocchè quelli del suo partito perseverando ostinatamente nell'impegno, si strinsero con più forti legami con Lamberto suo figliuolo, che in Spoleto erasi ritirato, ed offertogli il loro ajuto, contra Berengario lo sollecitarono.

Nè riuscirono vani i loro sforzi, perche Berengario abbandonato da' suoi, e premuto da Lamberto, fù costretto lasciar Pavia, la quale tosto fù occupata da Lamberto, ove con gran giubilo de' suoi fù Rè acclamato. Ma discacciato Berengario, ebbe costui nuovo ricorso ad Arnolfo, al quale anche era ricorso il Papa Formoso; e stimolato Arnolfo da questi due, fù alla perfine risoluto di calar egli di nuovo in Italia, ove giunto, prende Roma, ne discaccia Sergio, e tutti i Sergiani, e dal Papa Formoso si fece nell'anno 896. coronare Imperadore, ricevendo dal P. R. il giuramento di fedeltà. Fù questi il primo Tedesco, che si vide Imperador d'Occidente, dopo i Francesi, e gl'Italiani; e si videro in breve tempo in Italia trè Imperadori, Guido, Arnolfo, e Lamberto, poichè Berengario fin ora fù solo Rè d'Italia. Arnolfo perseguitò dapoi Lamberto; ma dopo varie vicende, morto il Papa Formoso, e declinando il suo partito, ed all'incontro innalzandosi la fazion contraria, essendo stato eletto *Stefano VI.* questi sterminò il partito del Papa Formoso, e l'annullando tutti gli atti fatti da lui, lo condannò come Simoniaco, e fù da' Sergiani il suo cadavere buttato nel Tevere. Dichiarò nulla l'elezione d'Arnolfo in Imperadore, ed all'incontro unse Imperadore Lamberto; ma essendo poi divenuto debile il suo partito, fù Stefano da' Romani posto in prigione, dove fù strozzato su'l fine dell'anno 900. ed eletto in suo luogo *Romano.* Costui rovesciò quanto avea fatto il suo predecessore, fece condennare, e dichiarar nullo tutto ciò, che contro Formoso erasi fatto; ed avendo tenuto quella Sede pochi mesi, succedutogli *Teodoro*, questi seguitando l'istessa carriera di Romano, restituì tutti coloro, che Stefano avea discacciati. Non fù mai veduta Roma in tanta confusione, e sconvolgimento, che in questi tempi veramente deplorabili. Nè la Chiesa Romana si vide in istato cotanto compassionevole, quanto ora, dove i Papi secondo i partiti si eleggevano, e tutti gl'Istorici convengono, ch'ella era in un'orribile disordine, e l'istesso Cardinal Baronio dice, ch'era caduta sotto il dominio di due femmine dissolute, che mettevano sulla Sede di S. Pietro i loro Drudi, indegni di portare

Digitized by Google

portare il nome di Pontefici Romani, e che perciò la Chiesa stette per molti anni senza Capo visibile, ma che da Cristo Signor Nostro, che non l'abbandonerà mai, era come suo Capo spirituale conservata.

Non minori furono le revoluzioni, e' disordini tra' Principi del secolo. Reso grave l'Imperio di Lamberto agl'Italiani, ritornossi di bel nuovo alle sedizioni: fù ucciso Lamberto, e rialzato Berengario, il quale tosto occupò il Regno. Ciascuno avrebbe creduto, che almeno ora que' del partito di Lamberto avesser dovuto por fine alle fazioni, ed unirsi con Berengario; ma il successo si vide contrario ad ogni espettazione; poichè acciocchè non mancasse l'Oppositore, posero in pretensione *Lodovico*, che regnava allora in Provenza, nipote dell'Imperador Lodovico II. invitandolo, che venisse in Italia, promettendogli, che se ne discacciava Berengario l'avrebbero proclamato Rè. Tosto calò Lodovico in Italia, discacciò Berengario, il quale in Baviera ricovrossi, ed essendo stato incoronato Rè d'Italia dall'Arcivescovo di Milano, fù anche dapoi acclamato Imperadore, e ricevuto con grand'apparecchio da Adelberto Marchese di Toscana.

Intanto Berengario mossosi da Baviera con potenti forze, tornò in Italia, pugnò contro Lodovico, lo impriggionò, e donandogli la vita, gli fece cavar gli occhi. Così rimase solo egli a regnare in Italia: e dapoi da Giovanni X. R. P. fù coronato Imperadore nell'anno 915. Non si fermò quì l'inconstanza degli Italiani: annojati già della dominazione di Berengario, chiamarono *Rodolfo* Rè della Borgogna, e Rè d'Italia contro Berengario lo acclamarono; onde infra questi due Principi s'accese aspra, e crudel guerra; ed in fine Berengario fù dalle genti di Rodolfo ucciso in Verona. Ma Rodolfo potè poco godersi il Regno, perchè secondo i disordini portavano, e le intestine fazioni, gl'Italiani per dargli Oppositore, chiamarono in Italia un'altro Principe: fù questi Ugone Conte di Provenza nipote di Lotario Rè della Lotaringia. Venuto in Italia, avendo fugato Rodolfo, tosto fù incoronato Rè da Lamberto Arcivescovo di Milano nell'anno 926. riordina il Regno, e perchè potesse più lungamente durarvi, sbigottito dagli esempj de' suoi predecessori, s'unisce con stretta amicizia con Errico Rè di Germania, e con Romano Imperadore d'Oriente. Associò dapoi al Regno Lotario suo figliuolo, affinchè vivendo egli potesse stabilirlo in Italia; ma tutti questi sforzi furono vani: fù richiamato di nuovo Rodolfo, ma questi per non esporsi a nuove vicende non volle venire. Nè perciò mancò a chì si ricorresse: fù elevato a queste speranze Berengario II. nato d'una figliuola di Berengario I. il quale acclamato dagl'Italiani, fù Rè contro Ugone proclamato, contro al quale aveano conceputo odio implacabile. Lotario suo figliuolo deplorando l'infortunio di suo padre mosse finalmente i Milanesi a dover almeno accettar lui per Sovrano; onde regnò per brevissimo tempo egli solo; ma morto indi a poco nell'anno 949. fù Berengario con Adelberto suo figliuolo Rè d'Italia incoronato. Nè quì sarebbero finiti i travagli della misera, ed afflitta Italia, se per ultimo gli Italiani spinti dalla tirannia di Berengario, e da miglior consiglio avvertiti,



Digitized by Google

non foſſero ricorſi, guidando ogni coſa il Papa, ad un Principe potente, e glorioſo, che ſcacciati queſti più toſto Tiranni, c e Rè, daſſe tregua a tanti mali: queſti fù il Grande Ottone Rè di Germania, i cui fatti glorioſi daranno occaſione di ſpeſſo ricordarlo nel ſeguente libro di queſt'Iſtoria.

Ecco in che lagrimevole ſtato giacque l'Italia per più di ſeſſanta anni, da che mancato l'Imperio nella ſtirpe maſchile di Carlo M. da' Franzeſi fù traſportato negl'Italiani: i quali nell'iſteſſo tempo, che abborrivano la dominazione degli Stranieri, non ſapevano però eſſi meglio governarſi. Nè vi era chi poteſſe darvi qualche riſtoro, ſe dagl'Italiani non ſi foſſe traſportata negli Alemanni in perſona del grand'Ottone.

## I. *Stato di queſte noſtre Provincie; e rialzamento d' Amalfi.*

INtanto i noſtri Principi Longobardi, ed i Greci che avevano in mano il governo di queſte noſtre Provincie, vedendo tutto andar in ruina; nè eſſervi chì poteſſe porre freno a' loro ambizioſi penſieri, non mancarono l'uno intraprender ſopra l'altro. Il nome d'Imperadore d'Occidente, o di Rè d'Italia era per eſſi poco men ch'eſtinto, nè nulla di lor prendevan cura, o ricevevan timore; quindi il potere degl'Imperadori d'Oriente, ceſſando quello degl Imperadori d'Occidente, cominciò in quelle ad acquiſtar più accreſcimento, e le forze de' Greci a farſi più conſiderabili; quindi nacque, che i Greci avendo racquiſtata buona parte della Puglia, e della Calabria, eſſendoſi pure reſi padroni di Benevento, tentaſſero anche di ſorprender Salerno: quindi tutto il preſidio per opporſi a' Saraceni, ſiccome prima lo riponevano in quelli d'Occidente, era riposto negl'Imperadori d'Oriente; e che i Principi ſteſſi Longobardi ſi proccuravan il lor favore, e ſpeſſo gli richiedevano dell'onore del Patriziato, dignità in que' tempi maggiore che poteſſe mai darſi da' Greci: quindi, come s'è detto, Guaimaro Principe di Salerno per meglio aſſicurar i ſuoi Stati, ſi fece dagl'Imperadori Lione, ed Aleſſandro confermare il Principato in quella guiſa, che a Siconolfo per la diviſione fatta con Radalchiſio era ſtato aggiudicato.

Lo Stato delle noſtre Provincie nel declinar del nono ſecolo era tale: il Principato di Benevento pur troppo riſtretto, ed impicciolito per li Principati di Salerno, e di Capua, era in mano de' Greci, e governato da Giorgio Patrizio mandato dagl'Imperadori d'Oriente, i quali ora ſolevano mandare in Benevento gli Ufficiali a reggerlo. Ma i Greci per la loro alterigia, e faſto, malmenando i Beneventani riduſſero coſtoro a riſolverſi di ſcuotere il giogo, ed a diſcacciargli da quella Città.

Il Principato di Salerno era governato da Guaimaro, del qual'era ſtato aſſicurato dagl'Imperadori Lione, ed Aleſſandro figliuoli di Baſilio. Capua ubbidiva ad Atenulfo, il quale avendone ſcacciato Landulfo, e Landone ſuoi fratelli, ſe ne fece Conte. Abbracciava il Contado di Capua in queſti tempi

tempi (secondo che l'Ignoto Monaco Cassinense (*a*), ed Erchemperto n'accertano) tutto ciò che da Caserta, e Suessula in lungo si distende insino ad Aquino, e s'estese alle volte fino a Sora; la sua larghezza era da Cajazza insino a' lidi del Mar Tirreno, di quà, e di là delle bocche di Linterno, Vulturno, e Liri (*b*).

(*a*) Ignot. Cassin. apud Pellegr. *num.* 23. *&.* 26.

(*b*) V. Pellegr. *Chron. Com. Capua pag.* 142.

Buona parte della Puglia, e di Calabria era passata sotto la dominazione de' Greci: alle cui Città mandavansi i Patrizj, ovvero i Stratico per governarle. Gaeta col suo picciol Ducato a' Greci parimente s'apparteneva, i quali vi destinavano un Duca per reggerlo: lo resse nel 812. il Duca Gregorio, ed in questi tempi n'era Duca Docibile. Napoli col suo Ducato era con independente arbitrio governato da Attanasio, che n'era insieme Duca, e Vescovo; ma i confini di questo Ducato si videro a questi tempi molto ristretti, per esserſi Amalfi staccata da quello, governandosi da un Duca a parte, che riconosceva l'Imperadore Greco per suo Sovrano.

Amalfi, di cui alcuni non portano più antica origine, se non che fosse edificata intorno l'anno 600. prima era governata da' Prefetti annali: poi ebbe i suoi Duchi perpetui non altramente che Napoli; e divisa dal Ducato Napoletano cominciò pian piano a stendere i suoi confini, ed a governarsi sotto un Duca in forma di Repubblica. Stese i suoi limiti da Oriente fino a vico vecchio; da Occidente vicino al Promontorio di Minerva, e da questo lato s'aggiunsero dapoi l'Isola di Capri, e le due altre de' Galli. Lodovico Imperadore prendendo la protezione degli Amalfitani contro i Napoletani, di che, come si disse, se n'offese Basilio, assegnò stabilmente ad Amalfi queste Isole; quindi leggiamo, che Lodovico mandasse gli Amalfitani a liberar Attanasio Vescovo, ch'era stato fatto prigione da Sergio Duca di Napoli; e per questa ragione, anche perciò che riguarda la politia Ecclesiastica, l'Arcivescovo d'Amalfi, non già quello di Napoli, ebbe per suffraganeo il Vescovo di Capri. Verso Settentrione abbracciava questo Ducato la Città di Lettere, detta anticamente il Castello di Stabia, con Gravanio Pirio, detto ora Gragnano, Pimontio, ed il Casale de' Franchi; e da mezzogiorno Amalfi stessa, Scala, Ravello, Minori, e Majuri, Atrani, Tramonti, Agerula, Citara, Prajano, e Positano.

(*c*) Frecc. *de Subfeud. pag.* 27 *In Regno non legem Rhodia maritima decernuntur, sed Tabula quam Amalphitanum vocant, omnes controversia, omnes lites, ac omnia maris discrimina, ea leges, ac sanctiones, usque ad hæc tempora finiuntur.*

In decorso di tempo questo Ducato estolse tanto il suo capo, che resisi per la navigazione gli Amalfitani celebri per tutto Oriente, crebbero di forze, e di grandi richezze: molte guerre perciò mossero, e sostennero: s'assunsero il potere di stabilir leggi, che riguardavano i traffichi, e'l commercio del Mare: onde presso di noi ebbero quel medesimo vigore, e forza, che presso i Romani la legge Rodia, e Marino Freccia (*c*) ci rende testimonianza, che tutte le controversie di navigazioni, e di traffichi maritimi dalle leggi Amalfitane erano decise. Ed a chi è ignoto la maravigliosa invenzione della bussola doversi a Flavio Gisia nato in Positano picciol Castello di questo Ducato? S'appropriarono ancora la regalia di coniar monete, le quali presso tutte le Nazioni d'Oriente si spendevano: onde renderonsi tanto celebri i tarini

tarini Amalfitani, de' quali fassi ancora memoria nelle nostre Consuetudini, ed in molte antiche carte. Dal Corpo loro eleggevano i Duchi, ancorchè dagl'Imperadori d'Oriente eran dapoi confermati, e fatti Patrizj. Assai più celebri, e rinomati si renderono a' tempi de' Normanni, come nel corso di quest'Istoria si vedrà; e si goderono di questa libertà, insino che da Roberto Guiscardo intorno all'anno 1075. debellato Salerno, non fosse stato questo Ducato al suo Imperio aggiunto; ancorchè riteneffero ancora per molto tempo in appresso alcuni veltigj di questa cadente libertà.

Ecco fra quanti Principati, e Governi era in questi tempi diviso ciò che ora è un sol Regno. Scorrendo poi da per tutto i Saraceni, che miseramente in ogni parte portavano desolazioni, e ruine, non fù meraviglia, se col correr degli anni finalmente cedessero ad una potenza maggiore, per la quale debellati i Greci, i Saraceni, ed i Longobardi, si sottoponessero a' forti, e valorosi Normanni.

## CAP. IV.

*Del Principato di Benevento ritolto a' Greci; e come a quello si riunì il Contado di Capua.*

I Beneventani, come si è detto, mal sofferendo l'aspro, e duro governo, che d'essi faceva Giorgio Patrizio, si risolsero sottrarsi dal giogo de' Greci (*a*): essi ch'erano avezzi a dominare, fremevano ora vedendosi in servitù; scrissero perciò a Guaimaro Principe di Salerno che s'aveva sposata Jota sorella di Guido III. Duca di Spoleto, che sollecitasse suo cognato a venire in Benevento con potenti forze, perch'essi si sarebbero dati a lui. Non fù questo Guido quegli, ch'aspirò all'Imperio, e che lungamente contese con Berengario, come altri si diedero a credere: fù questi figliuolo di Guido II. Duca di Spoleto, del quale fassi menzione in Erchemperto (*b*); poichè siccome si è narrato, Guido Imperadore per un repentino vomito di sangue spirò l'anima nell'anno 894. E Giorgio fù scacciato da Benevento da quest' altro Guido nell'anno 896. Tosto dunque venne Guido in Salerno accompagnato da valorosi soldati, sotto il pretesto di riveder sua sorella, e poi sotto Benevento portatosi con sufficienti forze: i Beneventani, che non ne volevano altro che questo, si diedero a lui, scacciandone Giorgio, al quale per cinquemila ducati donarono la vita: così i Greci perderono Benevento, dopo cinque anni che lo presero.

(*a*) Anon. Salern. *part.* 4. *num.* 6. *apud Pellegr.*

(*b*) Erchemp. *num.* 74.

Tenne Guido il Principato di Benevento meno di due anni, poichè avendo fatto ritorno in Spoleto, e distratto in altre imprese, deliberò cederlo a Guaimaro suo cognato: Guaimaro tentò d'occuparlo; ma non volendo i Beneventani per li suoi crudeli, e pessimi andamenti, ammetterlo, ne avvi-

Digitized by Google

avvisarono Adelferio Castaldo d'Avellino, affinchè in istrada gli tendesse aguato, e frastornasse i suoi disegni: Adelferio lo sorprese di notte tempo, e cavatigli gli occhi, lo costrinse nell'anno 898. a ritirarsi in Salerno (*c*). I Beneventani ciò inteso, si risolsero restituire nel Principato Radelchi dal quale gli anni a dietro l'aveano discacciato. Così dopo dodici anni fù Radelchi rintegrato in Benevento l'anno 898. (*c*) Anon. Saler. *part. 4. num. 6.*

Ma perchè non era niente istrutto dell'arte del regnare, per la sua semplicità, e dappocaggine, tornò, come altre volte, a perdere il Principato; poichè datosi in braccio di Virialdo uomo crudele, e che pessimamente trattava i Beneventani, tosto di nuovo ne fù scacciato. Egli stimolato da Virialdo diede l'esilio a molti nobili Beneventani, i quali ricovratisi in Capua, ed ivi trattati splendidamente dal Conte Atenulfo, seppe tanto questo accorto Principe rendersegli benevoli, che questi cominciarono a pensare come potessero scacciare da Benevento Radelchi, ed innalzare a quel soglio Atenulfo; e se bene tra i conviti, e tra i giuochi più volte i Beneventani gli avessero insinuato questo lor pensiero; Atenulfo fingendo ch'essi lo dicessero per burla, penetrando però a dentro la lor voglia, occultamente cominciò anch'egli a pensar i modi da poterne venire a capo.

Affinchè da quest'impresa non fosse distolto da Guaimaro Principe di Salerno, pensò unirsi con costui in istretto parentado, e per una ambasciata molto umile, ed affettuosa con preghiere, e scongiuri chiesegli per Landulfo suo figliuolo, la figliuola del Principe Guaimaro seniore, protestando di voler essergli soggetto, siccome furono i suoi predecessori a' Principi di Salerno (*d*), ma erano ributtate tutte queste preghiere per istigazione di Landulfo, e Pandone, che sciacciati da Capua da Atenulfo loro fratello in Salerno eransi ricoverati: questi si opponevano milantando fra breve volerlo discacciare dalla Sede, ch'ad essi aveva usurpato, e perciò non si dovesse con lui aver pace. S'univa ancora a costoro Jota moglie del Principe Guaimaro seniore, la quale sdegnando di dare sua figliuola a Landulfo soleva dire, ch'ella nata di regal stirpe (poichè era figliuola di Guido II. Duca di Spoleti) non poteva in conto alcuno imparentarsi con un suo suddito: diceva ella così, perchè i Conti di Capua prima erano soggetti a' Principi di Salerno, poichè nella divisione che si fece di questi due Principati, Capua andò compresa con quel di Salerno, e non di Benevento. (*d*) Anon. Saler. *part. 5.*

Vedutosi perciò Atenulfo così deluso, ruppe ogni indugio, e non riuscitogli questo suo disegno, tentò unirsi con Attanasio Vescovo insieme, e Duca di Napoli. Avea questo Duca una sua figliuola Gemma nomata: la chiese per Landulfo suo figliuolo, al che Attanasio tosto acconsentì, e per mezzo di questo legame si strinsero fra loro in una ben ferma, e stabil pace (*e*).

Intanto crescevano i disordini in Benevento, e molti cittadini ancorchè non scacciati, volontariamente la propria lor patria, fuggendo, lasciarono, ed in Capua ricovraronsi; onde multiplicati i Beneventani in Capua (*e*) Anon. Saler. *p. 5. num. 2.*

cominciarono co' loro parenti ivi rimasi a maneggiar la congiura; ed avendo comunicato il tutto con Atenulfo, armati essi con pochi altri Capuani, che Atenulfo volle condur seco, celatamente si portarono in Benevento, ove coll'intelligenza di color di dentro, entrati di notte nella Città la sorpresero, e cinto il Palagio, ove era Radelchi, lo fecero immantenente prigione, ed intanto tutti i malcontenti, e gli esiliati scorrendo per la Città, unitisi in un tratto così i Nobili, come il Popolo, tutti unitamente salutarono Atenulfo lore Principe. Atenulfo vedutosi con tanta conformità di voleri innalzato a grado sì eccelso, non mancò dal suo canto portarsi con tutti con estrema mansuetudine, ed umiltà, profondendo molti doni, perchè maggiormente stringesse a lui gli animi de' Beneventani: così Atenulfo da Castaldo ch'era, dopo aver tredici anni come Conte governata Capua, fù in quest'anno 900. fatto Principe di Benevento, unendosi con ciò nella sua persona il Contado di Capua al Principato di Benevento, e di due fattosi uno Stato in una medesima persona; con indignazione d'alcuni del partito di Radelchi, che mal sofferivano esser dominati da uno straniero; com'essi chiamavano Atenulfo, per non essere discendente, nè della stirpe degli antichi Duchi, e Principi di Benevento.

Non divise Atenulfo questi Stati, ma si ritenne la stessa politia, nè da quì cominciarono i Principi di Capua, come alcuni credettero, o che perciò il Contado di Capua passasse in Principato; poichè Atenulfo, siccome i suoi figliuoli, furon Principi chiamati, perchè tennero il Principato di Benevento; e se alle volte in alcuni monumenti delle nostre antichità son detti Principi Capuani, fù perchè così Atenulfo, come i suoi figliuoli Landulfo, ed Atenulfo, che gli succederono, non lasciarono di tenere la lor Sede in Capua, dove continuarono la loro residenza; per questo si fece, che tratto tratto secondo l'uso del volgo si cominciassero a chiamar Principi Capuani, perchè dimoravano in Capua, ma non già perchè Atenulfo avesse istituito di Capua un nuovo Principato separato da quello di Benevento, siccome si vede chiaro da' Concordato fatto tra Gregorio Duca di Napoli, e Landulfo, ed Atenulfo Principi, rinovato dopo nel 933. da Giovanni nipote di Gregorio, che al zio succedette, ove tra le altre cose si legge: *In toto Principatu vestro Beneventano cum omnibus suis pertinentiis: nec in toto Comitatu Capuano: nec in Teano cum pertinentiis suis;* ciò che ben pruova Camillo Pellegrino sopra l'Anonimo Salernitano.

Atenulfo per istabilir con maggior fermezza il Principato nella sua maschile descendenza, associò tosto a quello nell'anno 901. Landulfo suo figliuolo, il quale da quest'anno insieme col padre lo governò; e dopo esser dimorato per qualche tempo in Benevento, fece ritorno a Capua ove volle continuar la sua residenza, lasciando il governo di quella Città a Pietro Vescovo della medesima, del quale però non potè molto lodarsi, perchè scovrì che costui per macchinazione d'alcuni Beneventani tentava con orribile infedeltà, rendersi di quella Signore (f): onde immantenente Atenulfo ritor-

(f) Anon. Saler. *par.* 1. num. 5.

ritornato in Benevento, imprigionò i rebelli, e ne discacciò tosto il Vescovo, il quale pien di vergogna si ricovrò a Salerno sotto la protezione del Principe Guaimaro, che per far dispetto ad Atenulfo suo inimico l'accolse, e lo provide di ciò che gli era necessario. Per questa cagione la Città di Benevento cominciò pian piano a scadere dal suo splendore; perchè la Sede de' suoi Principi trasferità in Capua, fecegli molto perdere della sua maestà, e che poi devastata da' Saraceni perdesse ogni pregio ed eminenza; ed all' incontro avvenne, che Capua cominciasse a risorgere, e si rendesse più sublime.

In questi medesimi tempi ancora accaddero in Salerno disordini grandissimi; poichè i Salernitani mal sofferendo l'aspro, e crudel governo che d'essi faceva Guaimaro dapoi che da Adelferio Castaldo d'Avellino gli furon cavati gli occhi, tumultuarono apertamente, e ricorsi tutti a Guaimaro suo figliuolo, strepitando ch'essi non potevan più soffrire la crudeltà del suo padre cieco, volevano lui per loro Signore, e così detto, lo presero, e portatolo dentro la Chiesa del B. Massimo, proclamarono Guaimaro per loro Principe (g), così avendo nell'anno 901. deposto il padre crudele, lungamente sotto il placido governo di suo figliuolo vissero tutto giolivi, e festanti; onde è che nelle Cronache de' Principe di Salerno, il primo Guaimaro vien chiamato *malæ memoriæ*, ed il secondo suo figliuolo *bonæ memoriæ*, non altrimente che presso i Normanni fù detto Guglielmo il malo, e Guglielmo il buono.

(g) *Leges Baiuariorum Tit. 11. non invalidum Ducem suo è Regno ab filio suo dejici sed Ducem viribus animi, corporisque constantem, atque non cacum, vel non surdum, vetabant.*

## I. *Nuove scorrerie de' Saraceni, e ricorsi per ciò fatti agl'Imperadori d'Oriente.*

INtanto i Saraceni, che nel Garigliano s'erano ben fortificati, e che scorrendo da pertutto infestavano il Principato di Benevento, ed il Contado di Capua, non potevano da forze minori, o uguali essere impediti. Tentò una volta Atenulfo, unitosi con Gregorio Duca di Napoli, che ad Attanasio era succeduto, e con gli Amalfitani, presso trajetto di sterminargli, ma non riuscitogli il copo secondo i suoi voti, s'avvide che ogni sforzo sarebbe stato vano, se non s'univano alle proprie le forze straniere. Era vano il ricorrere come prima agli ajuti degl'Imperadori d'Occidente, non minori erano i bisogni di costoro per le tante revoluzioni, nelle quali erano involti: fù adunque con provido consiglio tutto rivolto agli ajuti dell'Imperador Lione, a Basilio suo padre succeduto, il quale allora imperava in Oriente, e spedì in Costantinopoli per questo il proprio suo figliuolo, e compagno nel Regno Landulfo, al quale, essendo stato cortesemente ricevuto da Lione, furon promessi tutti gli ajuti, che richiedeva. Non altrimenti che fecero gl'Imperadori d'Occidente, ambivano ora que' d'Oriente soccorrere i nostri Principi, perchè con ciò potessero restituire in queste nostre Provincie la loro sovranità già abbassata per la potenza di quelli d'Occidente; perciò oltre di far unire un potente esercito per mandarlo in queste Provincie contro i Saraceni, procurò ancora

Lione renderſi benevoli i noſtri Principi con decorargli colla molta ſtimata in queſti tempi dignità del Patriziato: ne ornò peciò Landulfo, ſiccome fece dapoi a Gregorio Duca di Napoli, ed a Giovanni Duca di Gaeta.

Atenulfo intanto, eſſendo Landulfo lontano, aſſociò anche in queſt' anno 910. al ſuo Principato l'altro ſuo figliuolo, che come lui Atenulfo era nomato; e con molta anſietà attendeva i promeſſi ſoccorſi, tutto ardendo di deſiderio di ſterminare i Saraceni da queſte Provincie; ma furono rotti tutti i ſuoi diſegni da pur troppo importuna, ed inaſpettata morte. Morì egli in Capua nel meſe d'Aprile di queſt'anno 910. ed alcuni rapportano la ſua morte nell'anno ſeguente nel meſe di Luglio. Fù in Capua ſepolto, e quindi non più in Benevento, ma in Capua ſi leggono i Tumuli de' Principi ſuoi ſucceſſori, ove fermarono la loro Sede. Finì con danno univerſale i ſuoi giorni, dopo aver tenuto Benevento dieci anni, e ſei meſi. Principe veramente glorioſo, e che ſeppe colle ſue proprie mani fabbricarſi la ſua fortuna e colla ſua incomparabile accortezza da ſemplice Caſtaldo eſſer portato al ſoglio de' Principi di Benevento; ma molto più commendabile per aver procurato d'unire queſti due Stati Benevento, e Capua, acciocchè poteſſero più lungamente aver durata, e non così preſtamente ruinare, come già ſarebbe accaduto, e ſiccome dapoi avvenne; e par aver educati i ſuoi figliuoli con animi cotanto concordi, e docili, che non raro eſempio dopo la ſua morte ſi videro ambedue con grandiſſima concordia reggere il Principato ſenza il minimo diſturbo.

Landulfo, che ritrovavaſi in Coſtantinopoli, inteſa la morte del padre, toſto in Capua fece ritorno, ove accolto dal fratello Atenulfo, ambedue con mirabile concordia reſſero uniti lo Stato, nè vollero, ſeguitando i conſigli del padre, infra di loro partirlo, o che uno preſedeſſe in Benevento, e l'altro in Capua, ma ambedue, fermata come prima la loro reſidenza in Capua, della medeſima atteſero a reggerlo.

Giunſe in queſto mentre l'eſercito mandato dall'Imperador Lione ſotto il comando di Nicolò Picigli Patrizio, il quale per aſſicurarſi vie più dell'animo de' vicini, portò ſeco da parte dell'Imperadore la dignità del Patriziato a Gregorio Duca di Napoli, ed a Giovanni Duca di Gaeta. Ed avendo congiunto il ſuo eſercito con quello di queſti due, e colle forze di Guaimaro Principe di Salerno, accreſciuto anche con gran numero di Pugliеſi, e Calabreſi, che erano allora ritornati in gran parte ſotto la dominazione de' Greci, poſe il campo lungo il Garigliano contro i Saraceni. Giovanni X. o ſia XI. come altri ſcriſſero R. P. a cui egualmente premeva l'eſpulſione di queſti barbari, e che perciò ne avea anche ſcritte molte lettere all'Imperador Lione, volle anche aver parte in sì glorioſa impreſa, e ſpintovi parimente Alberigo Marcheſe di Toſcana ſuo fratello, vi corſe con molta gente, che fece attendare dall'altra parte del fiume. Il Sigonio (a) credette, che Giovanni X. foſſe il primo Papa, che ſi foſſe veduto alla teſta d'eſerciti armati; ma non fù queſti certamente il primo, poichè come ſi è veduto, queſto,

(a) Sigon. ad A. 1053. *Poſt Joannem X. Pontifex nemo ad bellum prodierat.*

questo pregio non dee toglierſi a Giovanni VIII. che fù il primo, lasciando le chiavi, ad imbrandir la spada.

I Saraceni per trè mesi sostennero con estremi disagi quest'assedio, ma finalmente essendo loro mancata ogni sorte di vettovaglie, portati dalla disperazione misero fuoco alla loro fortezza, ed incendiarono tutto ciò ch'essi avevano, non perdonando nè meno a' loro tesori, che da varj luoghi, che aveano depredato, ivi avean congregati; poi si diedero tutti stretti insieme a fuggire con maraviglioso impeto per le selve, ed a salvarsi sù le cime de' Monti; ma inseguiti sempre da' nostri ne fù d'essi fatta stragge infinita: così in quest'anno 916. secondo ciò che ne scrisse Lupo Ptotospata (*b*) furono i Saraceni scacciati dal Garigliano. Ma se bene di questa peste se ne fosse veduta libera questa Provincia, non è però, che l'avanzo de' medesimi accresciuto dapoi da coloro che sin dall'Affrica vennero, tornati delusi per l'assedio di Roma, che vergognosamente lasciarono, e ricovrati finalmente in Puglia nel Monte Gargano, costruttasi ivi una forte Rocca, non avessero inquietati i luoghi di quest'altra Provincia, e che finalmente scorsi insino a Benevento non dassero a questa Città un sacco memorabile, con metter tutto a fuoco: essi fortificati nel Gargano tenevan tutta la Puglia in iscompiglio, e le parti ancora vicine. (*b*) *Ad An.* 916.

Non bastarono in questa Provincia i soli danni, che i Saraceni inferivano, che vollero i Popoli stessi cagionarsene de' maggiori; poichè i Pugliesi, e Calabresi mal potendo soffrire il gravoso giogo de' Greci, si ribellarono da essi, e datisi in potere di Landulfo Principe di Benevento, venne questi in isperanza di restituire Bari, e molte Città della Puglia al Principato di Benevento, onde contro i Greci rivoltò le sue armi; ma ritornarono ben tosto i Pugliesi, ed i Calabresi sotto il dominio de' Greci, poichè questi fortemente crucciati contro Landulfo, si voltarono dapoi agli ajuti da' Saraceni stessi, che fecero venire sin dall'Affrica, e nell'anno 919. gli ridussero alla lor ubbidienza, rendendo vani gli sforzi di Landulfo: e perchè la Città di Bari, Sede degli Stratigò, insieme colla Puglia fosse ben retta, vi mandò l'Imperadore un nuovo Stratigò *Ursileo* nomato, prode, e valoroso Capitano, il quale con somma vigilanza alla custodia di questa Provincia contro i disegni di Landulfo tutto era inteso: ed essendo finalmente nell'anno 921. stato provocato a combattere da Landulfo, andò egli ad incontrarlo in Ascoli, ove ferocemente combattendosi, fù ne' primi impeti da' Greci preso Landulfo, ma sul meglio del furor della battaglia restò Ursileo ucciso; perciò i Greci avviliti, e sconfitti, il Principe non solo ricuperò la libertà, ma riportandone piena vittoria invase la Puglia, la quale poi, secondo che narra Lupo Protospata (*c*), nell'anno 929. essendosi confederato con Guaimaro Principe di Salerno, procurò, colle armi già invasa, ritenersela per sè, siccome per sette anni la ritenne. (*c*) *A.* 929.

Fù perciò in questi tempi varia la fortuna de' nostri Principi Longobardi sopra i Greci: si guerreggiò sovente infra di loro, e presso Matera una volta

ferocemente, ove Imogalapto Stratigò restò morto; ed i Greci ora perdenti, ed ora vincenti, finalmente se bene ricuperassero dalle mani de' Longobardi la Puglia, e la Calabria, non è però, come credette il Baronio (*d*), che ritoglieſſero a' Longobardi quella parte della Campagna che bagna il Vulturno; poichè da' Principi di Benevento, insieme Conti di Capua, fù in questi tempi, e dapoi sempre ritenuta, come ben lo dimostra Camillo Pellegrino (*e*). Così avvenne ancora, che i nostri Principi Longobardi con gl'Imperadori Greci Romano, e Costantino, che a Lione VI. succederono, ora furono inimici, ora amici, e confederati, e dependenti, rendendosi tali con ricevere da essi l'onore del Patriziato. Ben egli è vero ch'essendo ritornata sotto la dominazione de' Greci la Puglia, e la Calabria, si restrinsero molto più i confini del Principato di Benevento, e di Salerno, di quello che i nostri Principi Longobardi tenevan prima, quando il Ducato di Benevento si estese tanto, che come s'è detto abbracciava quasi tutto ciò che ora è Regno di Napoli.

(*d*) *Ad A. 942. num. 11.*

(*e*) Pellegr. *ad Lup. Protosp. num. 940.*

Il Principe Landulfo regnò insieme col suo fratello Atenulfo II. ventidue anni insino all'anno 932. fù dapoi questo Principe discacciato, ed essendosi ricovrato in Salerno, fù da Guaimaro II. suo genero accolto. Volle però Landulfo, che ne' diplomi si ritenesse, e scrivesse ancora il nome del suo fratello scacciato; e perciò in questi tempi, essendo a Gregorio nel Ducato di Napoli succeduto Giovanni suo nipote, fù da costui rinovato il Concordato fatto nell'anno 911. tra il sudetto Gregorio con Atenulfo I. nel quale Concordato Giovanni Console, e Duca promette a Landulfo I. e ad Atenulfo II. suo fratello, ancorchè questi si trovasse profugo in Salerno, e ad Atenulfo III. figliuolo di Landulfo I. di non inquietare il Principato di Benevento colle sue pertinenze, nè il Contado di Capua, nè Teano colle sue pertinenze, nè gli uomini di questi Stati, ma continuare fra essi una concorde amicizia: e così all'incontro promettevasi fra questi Popoli una stabile, e ferma pace, e di giudicare nelle loro cause *secundum legem Romanorum, aut Longobardorum;* e molti altri patti s'accordarono fra loro secondo le dispositioni delle leggi Longobarde; donde, come altrove fù avvertito, si scorge chiaro, che sin da questi tempi presso questi Popoli la legge de' Longobardi era la dominante, ed indifferentemente osservata. Notasi ancora in esso la subordinazione, e dependenza, ch'ebbero sempre i Duchi di Napoli agl'Imperadori d'Oriente, poichè imperando in questi tempi Costantino, e Romano in Costantinopoli, perchè per queste promesse, e concordati non si pregiudicasse dal Duca di Napoli in niente alla sovranità, che in questo Ducato vi ritenevano gl'Imperadori d'Oriente, si soggiunse dal Duca Giovanni: *Hæc omnia vobis observabimus, salva fidelitate Sanctorum Imperatorum.*

Morto in Salerno nell'anno 933. Atenulfo II. Landulfo associò al Principato Atenulfo III. suo figliuolo, ed un altro Landulfo pur suo figliuolo, che Landulfo II. diremo.

Morì Landulfo Seniore verso l'anno 943. lasciando per successori questi due

due suoi figliuoli. Ma nell'anno seguente 944. restò solo Landulfo II. a regnare. Nè mai Benevento da Capua fù intorno all'amministrazione, e governo separato, formando sempre appò costoro una sola *Dinastia*, ancorchè, per la lor sede che ora in Capua, fossero stati appellati *Principes Beneventanorum, & Capuanorum* (*f*).

(*f*) Pellegr. *par. 5. ad Anon. Saler.*

Il Principe Landulfo II. pur in sua vita associò al Principato nell'anno 959. due figliuoli, Pandulfo, che Ostiense, e gli altri Scrittori chiamarono *Capo di ferro* (di cui spesso ci tornerà far memoria per le sue famose gesta, e perchè nella sua persona s'unì anco il Principato di Salerno) ed un'altro Landulfo, che perciò lo diremo III. li quali morto Landulfo II. intorno all'anno 963. gli succederono nel Principato: ma Landulfo III. essendosi diviso col fratello, e toccatigli in sorte il Principato Beneventano, fisse la sua Sede in Benevento (*g*); onde si videro un'altra volta divisi questi due Stati, in Benevento presidendo questo Landulfo, ed in Capua Pandulfo Capodiferro. Ma dapoi nel 969. essendo morto Landulfo III. ancorchè avesse lasciato un suo figliuolo Pandulfo II. nulladimanco Pandulfo Capodiferro per l'impetuosa brama di dominare, aggiudicò il Principato di Benevento a sè, ed al suo figliuolo Landulfo IV. escludendone il suo nepote Pandulfo II. il quale però finalmente nell'anno 981. avendone discacciato Landulfo IV. lo ricuperò, ed a' suoi posteri lo trasmise, come nel seguente libro diremo.

(*g*) Pellegr. in *Stem.*

Nel Principato di Salerno intanto, per la morte di Guaimaro accaduta nell'anno 933. (*h*) era succeduto Gisulfo suo figliuolo. Resse costui con varia fortuna lungamente il Principato; ed a suoi tempi, secondo che narra Lione Ostiense (*i*), fù nell'anno 954. scoverto in Pesto Città della Lucania il corpo dell'Appostolo Matteo, pure per revelazione del medesimo Santo; ed affinchè Salerno non avesse anche in ciò che cedere a Benevento, ove da Lipari fù trasportato quello di S. Bartolomeo, fù da Pesto trasferito il corpo di S. Matteo in Salerno. Venne a noi non altrimente, che quello, da parti lontanissime: quello dall'India, questo dall'Etiopia, dove patì il martirio: dall'Etiopia narrasi che fosse stato trasportato fino nella Brettagna, indi in Pesto nella Lucania, e quindi in Salerno (*k*).

(*h*) Pellegr. in *Stem. Princ. Saler.*

(*i*) Ostiens. *lib. 2. cap. 5.*

(*k*) V. Baron. *ad A. 954. & Pagi.* Addizione dell'Autore.

[ A' tempi, ne' quali dimorò *Gregorio VII.* in Salerno, per che si fosse perduta la memoria di questo sacro deposito; poiche, secondo che narra *Paolo Bernriedense*, nella di lui vita *pag.* 240. fù scoperto nuovamente il corpo dell'Apostolo da *Gregorio*, del qual nuovo ritrovamento si fece tanta festa, scrivendo egli, pochi anni prima della sua morte, quella lieta, e festevole lettera, che ora leggiamo ne' Tomi de' Concilij del *Labbe*, *lib.* 8. *Ep.* 8. Ecco le parole del Bernriedense, il qual favellando del cadavere di Gregorio, che fù sepolto quivi vicino, scrisse: *Corpus ejus sepulturæ traditum est apud B. Matthæum Evangelistam, de cujus nova inventione lætabundam scripserat antè paucos annos Epistolam.* ]

Sentiremo ancora in Amalfi venerarsi il corpo di S. Andrea, ed in Ortona quello di S. Tomaso, e pregiarsi in fine molte Città del Regno delle ossa, e delle reliquie di quasi tutti i Santi Appostoli.

CAP.

Digitized by Google

## CAP. V.

### *Politia Eccleſiaſtica.*

NOn ricerchi alcuno una vera forma, e faccia dello Stato Eccleſiaſtico in queſti tempi. La Chieſa era in uno ſtato compaſſionevole, e in un orribil diſordine, ed in un caos d'empietà: furono ſcomunicati Papi da' loro ſucceſſori, caſſati gli atti, ed annullati i Sacramenti miniſtrati da loro: ſei Papi ſcacciati da quelli, che volevano metterſi in luogo loro; e due anche uccisi. Fù fatto Papa da Teodora famoſa meretrice Romana, per la fazione che avea in Roma, uno de' ſuoi pubblici Drudi, che ſi chiamò Giovanni X. Fù anche fatto Papa in età di venti anni Giovanni XI. ch'era figliuolo baſtardo di Papa Sergio morto diciotto anni prima. Papa Stefano VIII. fù da Alberigo fatto sfregiare nella faccia in tal maniera, che non ſi laſciò mai più vedere in pubblico. Nè i Papi erano più eletti dal Clero, ma la Sede di Roma era divenuta la preda della cupidigia, e dell'ambizione. In breve, nacquero in queſti tempi tali, e tanti diſordini, ed inconvenienti, che tutti gli Storici convengono, non eſſervi ſtati Pontefici, ma moſtri; ed il Cardinal Baronio ſcriſſe, che la Chieſa allora ſtette ſenza Pontefice, non però ſenza capo, reſtando il ſuo capo ſpirituale Criſto in Cielo, che non l'abbandona.

Può ciaſcuno da ſe ſteſſo giudicare, come foſſero trattate le altre Chieſe d'Italia, e quelle di queſte noſtre Provincie, conſiderando qual dee eſſere lo ſtato di tutte le membra nelle gravi indiſpoſizioni del capo. Si è veduto in Capua Landulfo Veſcovo inſieme, e Conte di quella Città: in Napoli Attanaſio Veſcovo, e Ducca trattar l'arme, guidar truppe d'eſerciti armati, far leghe co' Saraceni iſteſſi contro il Papa, e gli altri Principi Criſtiani, e mettere in iſcompiglio queſte noſtre Provincie. Nè fuori d'Italia ſtavano meglio queſte coſe diſpoſte: i Grandi davano i Veſcovati a' loro ſoldati, ed ancora a' fanciulli d'età infantile: Eriberto Conte zio d'Ugo Capeto fece ſuo figliuolo d'età di cinque anni Arciveſcovo di Rems, e Papa Giovanni X. confermò quella elezione.

Non ſi mancò con tuttociò nel decorſo di queſto nono ſecolo, e nel principio del decimo di ſtabilir de' Canoni in varj Sinodi per far argine a tanto rilaſciamento; ma il tutto in vano, e reſtarono ſenza ſucceſſo, e mal eſeguiti. Alcuni Veſcovi per ciò, ed eziandio alcune perſone private ſi diedero a far raccolta di queſti Canoni; ma quaſi tutti s'affaticarono ſopra i libri Penitenziali: ſurze il Penitenziale di Teodoro, di Alitgario, e di tanti altri (a). Vi furono ancora alcune Raccolte di Canoni, come quella di Jarlando Criſopolitano, intitolata *Candela*: l'altra d'Iſacco, ſoprannomato il Buono, Veſcovo di Langres, di Erardo Veſcovo di Turs, e di Gualtero Veſcovo d'Orleans; ma ſopra tutte queſte Raccolte quella di Reginone Abate di

(a) V. Struv. *biſt. Jur. Can.* §. 14.

Digitized by Google

di Prom fatta nel 906. per comandamento di Ratbodo Arcivescovo di Treveri fù la più generale, che comprende tutta la legge Ecclesiastica, e la più metodica, che si fosse veduta in questi tempi (*b*); per ciò Burcardo, Ivone di Sciartres, ed altri Compilatori de' Canoni, che l'hanno seguito, se ne sono sovente serviti, e l'hanno quasi che trascritta nelle loro Collezioni.

(*b*) Baluz. *Præfat. ad Anton. Augustin. de emendat. Gratian.* §. 17.

Ma se cotanto scadimento si vide nello Stato Ecclesiastico nella disciplina, e nelle cose spirituali, non perciò fù punto scemato l'ingrandimento della giurisdizione, e de' beni temporali. I Papi facevano valere la loro autorità non meno sopra i laici per le censure, e per le dispense, che sopra i Metropolitani, e sopra i Vescovi; fecero nuove dispositioni abbassando i diritti, e preminenze de' Metropolitani, e de' Vescovi, e vollero anche avere la soprantendenza di tutti gli affari Ecclesiastici nelle loro Provincie, e Diocesi.

Si ricorreva spesso in questi tempi a Roma, non già per divozione, ma per ottener dispense d'ogni cosa, e l'ambizione, e l'avarizia si copriva con la dispensazione Apostolica: i divieti che si stabilivano da' canoni in tanti Concilj, servivano per far correre in Roma più gente per ottenerne dispensa; i gradi vietati per lo matrimonio furono stesi per ciò fino al quarto grado; e s'introdusse l'affinità spirituale fra'l Compare, e la Comare, il figliuolo, e la bambina, che anche a gradi più lontani fù estesa. Ma i Papi, essendo quali abbiam di sopra descritto, dispensavano ogni cosa, ancorchè fosse contra i Canoni, e contro gli usi Ecclesiastici, nè facevano distinzione di quello che potessero, e non potessero, stimando aumento della loro grandezza ogni cosa, che fosse sostenuta da coloro, che vi ricorrevano: questi, se erano potenti, difendevano per loro interesse quello, che impetravano: il Popolo parte per sua semplicità, parte per lo terrore de' potenti, approvava quello che non poteva impedire; onde si stabilì un'opinione, che di qualunque cosa subito, che s'avesse la conferma da Roma, ogni errore passato fosse coverto.

Non pochi crederebbono, che la piccola cura la quale si vedeva nell'Ordine Ecclesiastico delle cose spirituali, e'l rilasciamento della disciplina, avesse fatto raffreddar il fervore de' secolari a donar alle Chiese, ed a' Monasteri, e si fosse posto fine a' nuovi acquisti degli Ecclesiastici; nondimeno non fù così, perchè quanto era diminuito ne' Prelati la cura spirituale, tanto più erano intenti a conservare i beni temporali; ed aveano convertito le armi spirituali della scomunica, che prima s'usava solamente per la correzione de' peccatori, a difesa delle possessioni temporali, ed anche per ricuperarle, se per caso la poca cura de' predecessori l'avesse lasciate perdere. Non si tennero Concilj a questà età, ne' quali fra l'altre cose, non si pronunziassero delle scomuniche contro coloro che s'impadronivano de' beni della Chiesa, ovvero gli alienavano. Il terrore, che a questi tempi portavano al Popolo le censure, era tanto, che nessuna cosa metteva maggior spavento; ed era cosa mirabile, che i Capitani, ed i soldati, del resto scelleratissimi, e senz'alcun timor di Dio, che usurpavano quello del prossimo senza alcun risguardo d'offendere S. D. M. guardavano con gran rispetto, per timor delle scomuniche, le cose

della Chiesa. Da questo nacque, che molti di poco potere, desiderosi d'assicurar il suo dalle violenze, ne facevano donazione alla Chiesa con condizione, ch'ella glie lo tornasse a dare in Feudo con una leggiera ricognizione. Questo assicurava i beni, che da' potenti non erano toccati, come quelli, il cui dominio diretto era della Chiesa: mancando poi la successione mascolina de' Feudatarj, come spesso avveniva per le frequenti guerre, e sedizioni popolari, i beni ricadevano alla Chiesa. Quindi nacque la differenza tra' Feudi dati, ed *oblati*, * di cui ben a lungo trattarono Struvio (*c*), Tomasio, ed Erzio (*d*). Quindi l'origine delle nostre Papali *investiture*, di cui tratteremo a suo luogo, e quindi finalmente s'introdusse il costume di ricorrere non meno agl'Imperadori, ed a' Principi, che a' Pontefici Romani, affinchè per mezzo de' loro *precetti*, detti altramente *mundiburdj*, difendessero le possessioni poste sotto la lor protezione, e custodia, minacciando agli invasori, e perturbatori di quelle anatemi terribili, condennando le loro anime in compagnia con quella di Giuda traditore a pena eternale, a' sempiterni incendj dell' Abisso in mezzo a' più neri, e tristi Diavoli dell'Inferno; servendosi perciò di formole le più spaventose, ed orribili.

(*c*) V. Struv. *hist. Jur. Feud. cap.* 8. §. 6.
(*d*) Thomas Hert. *de Feudis oblatis.*

In tante confusioni, e disordini erano ridotti a questi tempi non meno lo Stato politico, e temporale, che l'Ecclesiastico di queste Provincie, e di queste nostre Chiese, finchè non potendo più i nostri Italiani, ed i Papi stessi soffrire tante calamità, e miserie, si risolsero alla fine ricorrere agli ajuti d'Ottone Rè d'Alemagna, il Regno del quale, siccome degli altri Ottoni suoi successori, saremo nel seguente libro a narrare.

Addizione dell'Autore.

* [ Di questi *Feudi Oblati* frequentissimi a que' tempi parlando *Beato Renano* nel *lib.* 2. *Rer. German.* scrisse: *Quia tam etiam in illo recenti Christianissimo res suas Ecclesiæ donabant, & rursus agros, aut domum in beneficii modum recipiebant ad vitæ suæ tempus, non citra tamen pensitationem. Nec filius post mortem Patris, aut Hæres vendicare, sic data, poterat.*



Digitized by Google

# DELL' ISTORIA CIVILE
## DEL
# REGNO DI NAPOLI
## *LIBRO VIII.*

MEntre l'Italia ſotto la tirannide dell'ultimo Berengario, e di Adelberto ſuo figliuolo gemeva, gl'Italiani ridotti nell'ultime miſerie, penſarono di ricorrere a' ſoccorſi di Ottone figliuolo d'Errico Rè di Germania, il quale avendo domati i Saſſoni, ed i Schiavoni, aveaſi per le ſue glorioſe geſta acquiſtata fama non minore di quella di Carlo M. e s'era renduto per tutta Europa celebre, e rinomato. Accelerò l'invito Adelaide vedova di Lotario, la quale poſſedendo la Città di Pavia aſſegnata a lei per dote dal marito Lotario (*a*), ed eſſendo ancor giovane, e d'avvenenti maniere, fù fatta dimandare da Berengario per iſpoſa di ſuo figliuolo Adelberto; ma ricuſando ella lo ſpoſo: ſopra il ſuo rifiuto, Berengario la aſſediò in Pavia, la preſe, e la mandò prigione nel Caſtello di Garda: ella ebbe talento di fuggirſene, ed implorò il ſoccorſo del Rè Ottone, offerendogli di prenderſelo in iſpoſo, e di cedergli le ſue ragioni ſopra il Regno d'Italia. Adelaide; Porfirogenito (*b*), Luitprando (*c*), ed altri comunemente la riputano figliuola di Berta, e di Rodolfo Rè della Borgogna; ma Lione Oſtienſe (*d*) dice eſſer diſceſa da' Iroceri della Toſcana, ed il noſtro Anonimo Salernitano (*e*) la fa ſorella di Giſulfo Principe di Salerno: chè che ne ſia, Ottone, a cui non erano ignote le ſue virtù, ed avvenenza, toſto venne in ſuo ſoccorſo, calò in Italia con poten-

(*a*) Putean. *lib* 4. Ab. de Nuce in *Chron Oſtienſ. lib.* 1. *cap.* 61.
(*b*) Por. *lib.* 6. *de Admin. Imp. cap* 26.
(*c*) Luitprand *lib.* 4. *cap.* 6.
(*d*) Oſtienſ. *lib* 1. *cap* 61.
(*e*) Anon. Sa.er. *part.* 7. *num.* 2.



Digitized by Google

potente esercito, la liberò dall'oppressione di Berengario, ed invaghitosi della di lei grazia, e venustà, la sposò in moglie, e seco in Alemagna la condusse, lasciando Corrado Duca di Lorena a perseguitar Berengario, e suo figliuolo, i quali furon costretti ad andare a ritrovar Ottone in Alemagna, e sottomettersi alla sua volontà (*f*), Ottone avendo ricevuto da essi il giuramento, e l'omaggio, gli restituì ne' loro Stati, eccettuato il Veronese, e'l Friuli, che furono da esso dati a suo fratello Errico Duca di Baviera. Ma Berengario, ed Adelberto appena restituiti ne' loro Stati; cominciarono a cospirare contro Ottone, e malmenare i suoi sudditi: affliggevano l'Italia con inudite oppressioni, e maltrattavano il Papa, e tutti gli altri Vescovi, e Signori d'Italia. Portarono per ciò eglino le loro querele, e' lamenti ad Ottone, e lo pregarono della sua protezione, invitandolo a calar di nuovo in Italia per discacciarne questi Tiranni. Il Papa, ed i Romani l'offerirono il Regno, e la corona Imperiale: Valperto Arcivescovo di Milano l'offerì parimente di volerlo incoronare, ed ungere Rè d'Italia; e gli spedirono per ciò una magnifica Legazione.

(*f*) Frisingens. *lib.* 1. *cap.* 19.

Ottone assicurato del concorde animo di tutti gl'Italiani, non volle trascurare occasione così opportuna, ed avendo tenuta una Dieta in Vormes, fece coronare in Aquisgrano Rè di Germania Ottone II. suo figliuolo, che non avea più di sette anni; ed egli, stabilite le cose d'Alemagna, avendo raunato un numeroso esercito, tosto traversando la Baviera, per la via di Trento, insieme con Adelaide sua moglie, in Italia portossi. Fù ricevuto dagl'Italiani con universale applauso, e quantunque Adelberto avesse procurato d'opporsegli con considerabili forze; nulladimanco abbandonato da' suoi abbandonò anch'egli l'impresa, e fuggendo, non ebbe altro scampo, se non di ricovrarsi nell'Isola di Corfica (*g*). Entrato per tanto Ottone senza contrasto in Pavia costrinse Berengario a fuggirsene con Villa sua moglie, e con tutta la sua famiglia: indi passando in Milano fù ricevuto con incredibile giubilo da tutti i Milanesi. Allora l'Arcivescovo Valperto memore della promessa fattagli, avendo convocato un Concilio di Vescovi, al cospetto di tutta la Città, ed in presenza di tutti, fù Berengario con Adelberto privato del Regno, ed Ottone per Rè d'Italia proclamato: indi condotto nella Chiesa di S. Ambrogio con grande apparato, e con solenne cerimonia, concorrendovi tutto il Popolo lo unse, e così consecrato sopra il suo capo pose la corona del ferro: così Ottone, che ora lo diremo Rè di Germania insieme, e d'Italia, avendo in quest'anno 961. con tanta prosperità acquistato un tanto Regno, con solenni giuramenti promise di voler difendere Italia con tutti i suoi sforzi contro l'invasione di qualunque Tiranno. Indi tornato in Pavia si condusse nel seguente anno 962. coll'Arcivescovo Valperto in Roma, e con fioritissimo esercito, per ricevere dal Papa la corona Imperiale: portò anche seco Adelaide, e fù da' Romani ricevuto con non minore applauso, ed allegrezza, che fù Carlo M. in quella Città introdotto. Pari fù il giubilo, ed il concorso, e l'ardente desiderio de' Popoli di acclamarlo Imperadore

(*g*) Anon. Salern *pars.* 7. *num.* 1.

Digitized by Google

peradore d'Occidente: ſiccome eguali furon le ſolenni cerimonie che Papa Giovanni XII. volle uſar con Ottone, niente diſſimili da quelle che praticò Lione con Carlo M. egli incontrato da Giovanni entrò nella Chieſa del Vaticano, ove eſſendo pronto, ed apparecchiato tutto ciò che a sì auguſta cerimonia richiedevaſi, fù dall'Arciveſcovo Valperto preſentato al Pontefice, il quale toſto lo unſe, e finalmente gli poſe il diadema Imperiale, gridando intanto tutto il Popolo ivi accorſo felicità, e vittoria ad Ottone Auguſto Imperador Romano (*h*): dapoi avendo egli ſolennemente giurato difender l'Italia contro i ſforzi di Berengario, e di chì aveſſe tentato perturbarla, in Pavia fece ritorno. Carlo Sigonio narra, che Ottone fece ancora reſtituire al Papa alcune Terre della Chieſa, che nelle precedenti rivoluzioni d'Italia l'erano ſtate occupate; rapportando appreſſo, che Ottone III. confermò le donazioni, che da Carlo M. e da Lodovico Pio erano ſtate fatte alla Chieſa di Roma; onde mal fa il Chioccarelli (*i*) attribuendo queſto privilegio di confermazione ad Ottone I. non al III. come fece il Sigonio.

(*h*) Anonim. Salern. *part.* 7. *num.* 1. Luitprand. *lib.* 6. *cap.* 6.

(*i*) Chiocc. in *Indic. tom.* 1. *Reg. Juriſdict.*

Ecco ciò che ſi dice traslazione d'Imperio dagl'Italiani a' Germani, della quale pure i Romani Pontefici vogliono eſſerne riputati autori, non altrimente che lo preteſero di quella nella perſona di Carlo M. (*k*). Così l'Imperio d'Occidente eſſendo prima paſſato da' Franzeſi negl'Italiani, fù poi traſportato negli Alemani in perſona d'Ottone, che l'ebbe per li diritti della ſua conquiſta, e per l'elezion libera de' Popoli oppreſſi, i quali non potevano trovare allora altro Protettore, che lui per liberarſi dalla tirannia di Berengario. Comunemente da' noſtri Scrittori (*l*) Ottone vien chiamato il primo Imperadore Tedeſco, ancorchè prima di lui foſſe ſtato, come s'è detto, Arnolfo; perchè dicono, che da Lione VIII. R. P. nell'anno 964. col conſenſo di tutti i Romani fù l'Imperio aggiudicato ad Ottone, ed a tutti i ſuoi ſucceſſori in perpetuo, e fù l'Imperio Romano con indiſſolubil nodo unito col Regno Germanico (*m*), ciò che non può dirſi d'Arnolfo, il quale in quella rivoluzione di coſe in mezzo a tante fazioni fù più per iſtudio delle parti, che per libera, ed univerſale acclamazione eletto Imperadore.

(*k*) V. Dupin. *de Anti'q. Eccl. diſcipl. diſſert. ult.*

(*l*) Friſingen. *lib.* 6 *c.* 17. & *c.* 24. Radevic. *lib.* 1. *cap.* 6.

(*m*) V. Struv. *hiſt. Juris Publ. cap. ult.* §. 2.

## CAP. I.

### OTTONE *riordina il Regno d'Italia: ſue ſpedizioni contra i Greci; ed innalzamento del Contado di Capua in Principato.*

STabilito Ottone nel Regno d'Italia, furono rivolti tutti i ſuoi penſieri a riordinarlo con migliori leggi, ed iſtituti, non altrimente che fece Carlo M. proccurò calcando le ſue pedate, riſtabilirlo dopo tante rivoluzioni in miglior forma: molte leggi di lui per ciò ſi leggono, e Goldaſto (*a*) ne inſerì molte ne' ſuoi volumi, per le quali non meno il Regno Germanico, che l'Italico fù riordinato. Non è però, come per l'autorità del Sigonio cre-

(*a*) Goldaſt. *Conſt. Imp. Tom. uno*, *p.* 215. *ſeqq. Tom.* 3. *p.* 303. *ſeqq.*

(b) Ab. de Nuce in *not. ad Chron. Ostien. lib. I. cap. ult. in fin.*

dette l'Abate della Noce (*b*), che Ottone avesse più distintamente di quello che fece Carlo M. stabilite leggi sopra i Feudi; poichè il primo facitor di leggi Feudali fù Corrado il Salico, come diremo. Ma sopra queste nostre Provincie, assai maggiore autorità acquistossi Ottone, che Carlo M. istesso, e la sovranità, che vi essercitò fù di colui assai maggiore. Non erano i nostri Principi Longobardi, come il Principe di Benevento, quello di Salerno, ed il Conte di Capua, in istato di opporsi alla sua dominazione, siccome fecero Arechi, e Grimoaldo Principi di Benevento con Carlo M. e Pipino suo figliuolo; anzi dichiararonsi di lui ligj, e Feudatarj, sottoponendo a lui i loro Stati, e riconoscendolo Rè d'Italia con quella medesima sovranità, che i loro maggiori riconobbero gli antichi Rè Longobardi; e ciascuno di loro a gara mostravasi tutto a lui ossequioso, e riverente, per acquistarsi la sua grazia, e protezione.

Reggeva in questi tempi, come s'è detto, il Principato di Benevento, ed il Contado di Capua Pandulfo Capodiferro insieme con Landulfo III. suo fratello, il quale tosto, che seppe che Ottone s'incaminava verso Capua per assicurarsi maggiormente della fedeltà di questi Principi, e di Gisulfo precisamente (il quale se bene, al creder dell'Anonimo era suo cognato, dava però di sè qualche sospetto di dipendere da' Greci, da' quali avea ricevuto l'onore del Patriziato) e che seco conduceva Adelaide sua moglie, uscì loro incontro con grande apparecchio, ed in Capua ove avea sua residenza condottigli, furono da questo Principe splendidamente, e con sommo onore trattati (*c*). Quivi, correndo l'anno 963. fermandosi, spedirono una Legazione in Salerno al Principe Gisulfo, invitandolo con molti doni di venire in Capua a riveder sua sorella. Gisulfo ancorchè dubbioso sospettasse di qualche sinistro incontro, finalmente accompagnato da' suoi verso quella Città incaminossi, ed incontrato da Pandulfo, e Landulfo lo presentarono all'Imperador Ottone, il quale con molta allegrezza surto dal trono scese ad incontrarlo, ed abbracciatisi, si baciarono con molti segni d'allegrezza. L'Imperadrice Adelaide (se dee prestarsi fede all'Anonimo) veduto suo fratello corse ed abbracciarlo, e strettasi al suo collo baciollo più volte, rimproverandogli come senza lor invito non era venuto tosto a riveder sua sorella: Gisulfo dopo abbracciamenti sì cari di sua sorella, e di suo cognato con grande sua allegrezza, e di tutti i suoi ritornossene in Salerno.

(c) Anon. Saler. *p.* 7. *n.* 2.

Allora fù, che Pandulfo Capodiferro entrato in somma grazia d'Ottone ottenne per Imperial autorità, che il Contado di Capua fosse innalzato ad esser Principato, e ad esser egli nomato Principe di Capua, siccome dapoi furono gli altri, che a lui succedettero in Capua, e da questo tempo, non da Atenulfo I. cominciarono i Principi di Capua, come dimostra il nostro Pellegrino. Al quale onore succesSe dapoi, che Capua nell'anno 988. fosse stata parimente innalzata ad esser Metropoli, e che Giovanni fratello di Landulfo da Vescovo, ch'era di questa Città fosse stato sublimato in Arcivescovo

ſcovo da Gio. XIII. come diremo più diffuſamente quando della politia Eccleſiaſtica di queſto ſecolo farem parola.

Così i noſtri Principi riconobbero per lor Sovrano Ottone Imperadore come Rè d'Italia, il quale per queſt'iſteſſe ragioni intrapreſe di ſcacciare dalla Puglia, e dalla Calabria i Greci, che poſſedevano queſte Provincie, e di ridurre anche il Ducato Napoletano ſotto la ſua dominazione.

Era in queſt'anno 964. ſuccéduto nell'Imperio d'Oriente Niceforo Foca, il quale mal ſofferendo che Ottone aveſſe in Italia adquiſtata tanta autorità, e che penſaſſe diſcacciar i Greci dalla Puglia, e dalla Calabria, aveva munite queſte Provincie con forti preſidj. Erano governate le Città delle medeſime da' Straticò, Magiſtrato, che lungamente durovvi ſino a' Catapani; ed in Bari Città metropoli della Puglia avea unito il maggior nerbo delle ſue forze: nè meno poteva ſoffrire, che non ſi daſſe a lui altro, che il titolo d'Imperador de' Greci, e che all'incontro Ottone prendeſſe quello d'Imperador de' Romani.

Ma Luitprando Veſcovo di Cremona ſuo intimo familiare conſigliò ad Ottone, che prima di ſperimentar le armi contro Niceforo voleſſe tentare, ſe per mezzo d'una ſtretta parentela poteſſe da lui ottener ciò che ſarebbe ſtato incerto di ottenere per mezzo d'una dubbia, e crudel guerra; a queſto effetto riputò mezzo aſſai pronto, ed efficace, sè Niceforo voleſſe dare in moglie la Principeſſa Anna, ovvero Teofania ad Ottone ſuo figliuolo, e per titolo di dote gli concedeſſe le due Provincie Puglia, e la Calabria. Era queſta Principeſſa figliuola dell'Imperador Romano Argiro, e dell'Imperadrice Teofania, la quale per un'eſecrabile parricidio avea avvelenato Argiro, affinch'ella poteſſe ſpoſarſi Niceforo. Allora fù, che Ottone ſpedì in Coſtantinopoli una magnifica Legazione a Niceforo, mandandovi per Ambaſciadore il famoſo Luitprando Veſcovo di Cremona a dimandarla: quegli che ſi rendè celebre al Mondo non meno per queſta Legazione, che per le molte ſue opere, che ci ha laſciate.

Riuſcì però inutile l'ambaſcieria di Luitprando preſſo Niceforo, il quale mal potendo ancora celare col medeſimo l'aſtio, che covava internamente contro Ottone, lo trattò indegnamente, e dopo averlo fatto trattenere inutilmente quattro meſi in Coſtantinopoli, ne lo rimandò ſenza conchiuſione alcuna.

Intanto Ottone luſingato, che dovrebbero aver effetto i ſuoi diſegni, avea a sè richiamato Ottone ſuo figliuolo, il quale fermatoſi col padre in Roma, fù aſſociato in queſt'anno 968. all'Imperio, e dal Pontefice era ſtato unto, ed incoronato colla corona Imperiale. E Niceforo in queſt'iſteſſo tempo per ingannar maggiormente Ottone, e perchè poteſſe riuſcirgli il diſegno, prima che ne rimandaſſe Luitprando, gli mandò Ambaſciadori offerendogli la ſua parentela, che avrebbe mandata la Principeſſa Teofania in Calabria; e che perciò mandaſſe egli all'incontro gente quanto più toſto poteſſe in Calabria per riceverla.

Ottone,

Digitized by Google

Ottone, a cui non era nota a baſtanza la fede greca, il credè, e ne ſcriſſe anche a' Duchi di Saſſonia dando loro ſperanza, che in breve avrebbe ricuperata la Puglia, e la Calabria, e riportato in Germania Ottone ſuo figliuolo già caſato, e mandò toſto gente in Calabria per queſto fine; ma giunti a pena, furono improviſamente colti per un'imboſcata, che Niceforo fece lor preparare, ove molti reſtarono morti, e gli altri preſi, furono in Coſtantinopoli fatti portar prigionieri.

Allora Ottone deteſtando i Greci, fieramente ſdegnato invaſe i confini della Calabria depredandola, e ponendo ſoſſopra tutta quella Provincia. In queſta congiuntura s'unirono con lui i noſtri Principi Longobardi, i quali come ſuoi Feudatarj erano obbligati ſeguirlo in guerra; e Pandulfo Capodiferro ſi portò anche in Calabria contro i Greci, e contro i Saraceni, i quali erano ſtati da' Greci chiamati in lor ajuto: e Giſulfo Principe di Salerno, ancorchè di ſoſpetta fede per l'aderenza, che teneva co' Greci, moſtrò nondimeno in queſt'occaſione (eſſendoſi poco prima rimeſſo ſotto la protezione, e clientela d'Ottone) di volerlo ſoccorrere in queſta impreſa.

Fù pertanto oſtinatamente combattuto co' Greci, e Saraceni; e mentre Pandulfo con Ottone era in Calabria, gli venne l'avviſo, che il Principe Landulfo ſuo germano era morto. Aveva coſtui tenuto il Principato di Benevento anni otto; e ſe bene di ſe aveſſe laſciato Pandulfo ſuo figliuolo, nulladimanco Pandulfo toſto che ſeppe la di lui morte, laſciando l'Imperadore in Calabria, ſi portò in Benevento, ed avendo eſcluſo ſuo nipote, ſublimò in Principe Landulfo ſuo figliuolo, che perciò Landulfo IV. fù detto (*d*).

(*d*) Anon. Salern. *p.* 7.

Indi, eſſendoſene Ottone ritornato in Ravenna, ottenne dal medeſimo nell'anno 969. molti ajuti per invadere la Puglia, ſiccome con gli ajuti ricevuti da Ottone, e con alquanti giovani Beneventani, e Capuani, l'invaſe, e preſſo Bovino col ſuo eſercito accampoſſi. Ma i Greci uſciti furioſamente dalla Città, gli combatterono, e dopo una dubbia pugna, finalmente reſtò Pandulfo vinto, e fatto prigione da' Greci. Erano queſti ſotto il comando d'Eugenio Patrizio, ch'era lo Straticò, il quale to[illegible]lo fece condurre prigioniero in Coſtantinopoli. Intanto Giſulfo Principe di Selerno eraſi avviato per ſoccorrere Pandulfo, ma tardi giungendo, o foſſe ſtato per impedimenti avuti, o pure artificioſa malizia di moverſi intempeſtivamente, toſto ritornoſſene in Salerno.

I Greci ſpinti dal furor della vittoria invaſero i confini di Benevento, prendono Avellino, e verſo Capua s'inoltrano; e depredando tutto il paeſe, cingono la Città iſteſſa, e per quaranta giorni la tennero ſtrettamente aſſediata.

Allora i Napoletani vedendo la fortuna de' Greci andar molto proſpera s'unirono preſſo Capua con Eugenio Patrizio. Preſedeva in queſti tempi per Duca in Napoli *Marino*, la notizia del quale noi la dobbiamo all'Anonimo Salernitano, poichè preſſo gli altri Scrittori niuna memoria abbiamo, dopo Giovanni

Digitized by Google

vanni, de' Duchi di Napoli, che fiorirono in questi tempi; e quella carta rapportata dal Summonte, e creduta per vera dal novello Istorico Giannettasio traduttor del Summonte, dove si fa menzione di Oligamo Stella Duca, che'l Giannettasio lo fa successore di Giovanni, e di Ginello Capece, Baldassare Giovane, e Sarro Brancaccio Consoli, fù grossamente supposta, così perchè in questi tempi l'uso de' cognomi non erasi ancora ripigliato; come perchè il Capaccio (*q*), ed altri testificano quella carta non essersi mai trovata fra le scritture delle Monache di S. Sebastiano, ove fù finto conservarsi. Tanto che il nostro Pellegrino (*r*) dice assai bene, che non è da sperare una interrotta serie de' Duchi di Napoli, come d'Amalfi: nel che nè meno ci possono giovare alcune antiche carte date in Napoli, non esprimendo altro che i nomi, ed i tempi de' Greci Imperadori, alla dominazione de' quali era questo Ducato sottoposto.

(*q*) Capac. *Foras.*

(*r*) Pellegr. in *Tumul. Boni Conf.*

Marino co' suoi Napoletani presso Capua accampossi, nè si impiegò ad altro, che a devastare il paese d'intorno con incendj, e rapine; Eugenio vedendo che inutilmente si raggiravano intorno Capua, e temendo d'Ottone, di cui erasi sparsa voce, che con esercito numerosissimo di Alemani, Sassoni, e Spoletini verso Capua s'incamminava per soccorrerla, perchè non fossero colti in mezzo, pensò d'abbandonar l'assedio, ed in Salerno ritirossi, accolto da Gisulfo, che lo trattò sin che ivi si trattenne, con molta splendidezza, avverando per questo fatto il concetto, che di lui aveasi di non essersi mai distaccato da' Greci, e che simulatamente mostrasse aderire alle parti d'Ottone, e che perciò così tardi mandasse il soccorso a Pandulfo. Eugenio dopo essersi trattenuto in Salerno alquanti giorni fece ritorno in Puglia (*s*): nè passarono molti giorni che sopragiunse in Capua l'esercito numerosissimo d'Ottone, e non trovati ivi i Greci, si mise a porre sossopra, ed a devastare tutto il territorio de' Napoletani, ed unito co' Capuani cinsero cinsero di stretto assedio la Città di Napoli. Ma non potendo espugnarla, ritornarono in dietro, e sopra Avellino, che era in poter de' Greci, a' quali poco prima s'era reso, s'accamparono, nè si travagliò molto, che tosto fù da' Beneventani ricuperata, indi in Benevento se ne tornarono, con proposito di passar in Puglia per discacciarne da questa Provincia i Greci, ove tenevano raccolte tutte le loro forze, e che in Bari s'erano con numerosi presidj fortificati.

(*s*) Anon. Salern. *pars.* 7.

Non è da tralasciarsi in questo luogo, ciò che trattando della politia Ecclesiastica in appresso più diffusamente diremo, che fermato l'esercito d'Ottone in Benevento in quest'anno 969. prima d'accingersi a sì dubbia impresa, e di muovere l'armi terrene, parve ad Ottone cominciare di là onde conviensi, cioè di ricorrere agli ajuti del Cielo. Era stato fin quì la Chiesa di Benevento governata da' Vescovi; ma ora Giovanni XIII. ciò che aveva fatto un anno prima di Capua, volle a contemplazion d'Ottone, e de' Principi Pandulfo, e Landulfo far il medesimo di Benevento; l'innalzò perciò a Metropoli, e per suffraganee l'assegnò molte Chiese, ed il primo Arcivescovo, che vi constituì in quest'anno 969. fù Landulfo, a cui concedette l'uso del Pallio, e confermogli le Chiese Sipontina, e Garganica. Mentre adunque l'eser-

l'eſercito d'Ottone accingevaſi a queſt'impreſa, Landulfo Arciveſcovo con ſacra cerimonia celebrò ſolennemente la Meſſa, che fù da tutti intesa, e dopo queſto furono dal medeſimo Arciveſcovo comunicati del Corpo, e del Sangue del Signor Noſtro Gieſù Criſto: indi ricevuta la benedizione dallo ſteſſo Prelato, s'avviarono con grande allegrezza verſo la Puglia (*t*). Ove è da notare che in queſti tempi era ancora ritenuta in queſte noſtre parti, ed in Italia la comunione ſotto l'una, e l'altra ſpecie, ed ammettevanſi tutti alla participazione così del Corpo, come del Sangue, nè preſſo noi ſe non in tempi più baſſi fù quella tolta.

(*t*) Anon. Salern. *part 7. num. 5. Miſſamque ab Archiepiſcopo Landulfo audierunt, & Corporis, & Sanguinis Domini Noſtri Jeſu Chriſti participati ſunt. Et ſic accepta benedictione a prædicto Sanctiſſimo Pontifice, Apuliam venerunt.*

L'eſercito d'Ottone, che ſi componeva di Beneventani, Alemani, Saſſoni, e Spoletini, giunto in Aſcoli fù incontrato da Abdila Patrizio, che con buon numero di Greci preteſe attaccarlo, poichè Eugenio per la ſua eſtrema crudeltà era ſtato da' ſuoi preſo, e mandato in Coſtantinopoli prigione. Fù combattuto ferocemente preſſo Aſcoli, e finalmente furono i Greci vinti, e fatto un gran bottino, ſe ne ritornarono i Beneventani trionfanti in Avellino (*u*).

(*u*) Anon. Salern. *loc. cit.*

Intanto Ottone indrizzò le ſue genti verſo Napoli, le quali nel contorno depredarono tutto il beſtiame, e mentre Ottone ſe ne ritornava, fù tutta dolente ad incontrarlo Aloara moglie del Principe Pandulfo con un ſuo figliuolo, pregandolo della liberazione di ſuo marito, che in Coſtantinopoli era da Niceforo crudelmente trattato in oſcura prigione (*x*). Ottone toſto ritornò in Puglia, nella quale diede guaſti grandiſſimi, cinſe di ſtretto aſſedio Bovino, e molti luoghi d'intorno fece brugiare; ma mentre queſte coſe ſuccedevano in Puglia, Niceforo in queſt'anno 970. fù di morte violenta tolto al Mondo; poichè Teofania ſua moglie inſieme con Giovanni Zimiſce crudelmente lo fecero ammazzare, ed in queſt'iſteſſo anno Giovanni fù eletto Imperadore d'Oriente. Giovanni rivocando ciò che il ſuo predeceſſore aveva fatto, toſto ſprigionò Pandulfo, l'aſſolvè, e lo mandò in Puglia, raccomandandolo anche ad Ottone, che ne' ſuoi Stati lo riponeſſe. Zimiſce volle aver amicizia con Ottone, e (ciò che avevagli negato Niceforo) gli mandò Teofania, perchè ſi ſpoſaſſe con Ottone ſuo figliuolo, la quale fù condotta in Roma, ove con molta ſplendidezza fù da Ottone ſpoſata, ed Auguſta proclamata (*y*). Giunto Pandulfo in Bari, fù toſto chiamato da Ottone: Abdila glielo mandò aſſai onorificamente, e ricevuto da Ottone fù reſtituito ne' ſuoi Stati, e nella priſtina dignità: laonde Pandulfo per gratificare Giovanni della libertà donatagli, tanto ſi adoperò con Ottone, che gli fece abbandonar l'impreſa; onde fatta la pace, Ottone ſi ritenne d'invadere la Puglia, e la Calabria, e queſte Provincie perciò non furon mai da Ottone conquiſtate, come ſi diedero a credere molti Scrittori contro ciò che narra l'Anonimo Scrittore contemporaneo. Partì Ottone, ed in Francia fece ritorno, nè più potè rivedere queſte noſtre Regioni; poichè ſopragiunto poco dapoi dalla morte, nell'anno 973. finì i giorni ſuoi, ed acquiſtatoſi per le coſe maravigliose adoperate il ſopranome di Magno, meritò eſſer comparato a Carlo il grande.

(*x*) Anon. Saler. *part. 7. num. 66.*

(*y*) Sigon. *A. 972.*

CAP.

Digitized by Google

## CAP. II.

### OTTONE II. *succede al padre: disordini nel Principato di Salerno, nel quale finalmente vi succede* PANDULFO.

ESsendo morto in quest'anno Ottone il grande, Ottone II. suo figliuolo, che vivente il padre era stato associato all'Imperio, cominciò a regger solo il Regno d'Italia, e ad esercitare quivi tutta quella sovranità, che suo padre aveasi acquistata, la quale sopra queste nostre Provincie assai più accrebbesi, per la discordia de' nostri Principi Longobardi; poichè mentre Pandulfo Capodiferro restituito in Capua sua Sede, insieme con Landulfo IV. suo figliuolo, che sedeva in Benevento, reggevano questi due Principati, accaddero in Salerno sì strane revoluzioni, e sconvolgimenti, che posero sossopra tutto quel Principato. Origine di tanti mali fù la soverchia fidanza, ch'ebbe Gisulfo con suoi congiunti, i quali da esuli ch'erano, avendo voluto richiamargli, ed ingrandirgli, portarono con inaudita ingratitudine la ruina del suo Stato.

Atenulfo II. quegli, che come si disse, discacciato da Capua erasi ricovrato in Salerno sotto Guaimaro II. suo genero, lasciò più figliuoli, ch'esuli insieme col padre lungo tempo eran andati raminghi. Uno d'essi Landulfo chiamato, si ricovrò prima col padre in Salerno, dapoi andossene ad abitare in Napoli; ma dapoi ad intercessione di Gaidelgrima sua sorella, moglie che fù di Guaimaro II. e madre di Gisulfo I. fù da questo Principe ch'era suo nipote, per non disgustarsi sua madre richiamato in Salerno; e Gisulfo oltre averlo affettuosamente accolto diedegli anche il Contado di Consa; ma perch'era un uomo assai crudele, ed insoffribile, i Consani non potendolo più soffrire, lo discacciarono da Consa, nè Gisulfo potè tollerarlo guari in Salerno, onde discacciato bisognò, che di nuovo in Napoli facesse ritorno con la sua casa: avea procreati Landulfo quattro figliuoli, Guaimaro, Indolfo, Landulfo, e Landenulfo.

Accadde, che mentre Landulfo con questi suoi figliuoli erano in Napoli, Gisulfo s'ammalasse, onde Gaidelgrima sua madre, toltolo a tempo cominciò tutta dolente, e lagrimosa a piangere, di che Gisulfo accortosi, dimandò, che s'avesse: ella rispose immantenente; piango, perchè avendo perduto mio marito, ora veggo te infermo: nè hò chi in tanta amaritudine possa consolarmi, poichè anche il mio fratello è da me lontano: che dunque, rispose Gisulfo, avrò da fare: che si richiami, replicò ella, con tutta la sua famiglia. Gisulfo vinto dalle lagrime di sua madre, che si richiami le rispose: e risanato da quella infermità, fù Landulfo tosto richiamato in Salerno, e portò seco trè suoi figliuoli, lasciando in Napoli Landulfo uomo d'ingegno astuto, e pieno d'inganni.



Digitized by Google

Fù accolto Landulfo dal Principe con molti segni di stima, di molti poderi l'arricchì, e restituigli ancora il Contado di Consa; e niente prevedendo di ciò che poteva accadergli, l'innalzò tanto, che narra l'Anonimo Salernitano (a) suo contemporaneo, che lo costituì dopo lui nel primo grado in Salerno. Co' suoi figliuoli fù ancora liberalissimo, a Guaimaro diede il Contado di Marsico nel Principato di Salerno, concedendogli quasi tutte le ragioni, ed emolumenti del suo Fisco. Ad Indolfo donò il Contado di Sarno. A Landenulfo il Contado di Lauro, pure nel Principato di Salerno; ed essendosene costui poco dapoi morto nell'anno 971. fù richiamato da Napoli Landulfo, al quale Gisulfo concedè stesso di Lauro, non senza indignazione de' Salernitani, e de' Nobili di quella Città, che vedevano, con tanta imprudenza di Gisulfo sublimati questi Principi.

(a) Anon. Salern. *part.* 1. *num.* 7.

Landulfo padre entrato in tanta grandezza, tosto cominciò a pensar modi, come potesse invadere il Principato di Salerno: egli vedutosi con tante forze, si procurò ancora il favore de' Duchi d'Amalfi, e di Napoli, perchè l'assistessero a quest'impresa, ed ajutato da quelle de' suoi figliuoli, e da Landulfo precisamente uomo accorto, ed astuto, avendo con alquanti congiurato il modo, una notte, avendo corrotti i custodi, ebbe modo d'entrare nel palazzo del Principe; ivi avendo preso l'infelice Gisulfo insieme con l'infelice Principessa Gemma sua moglie, figliuola d'Alfano, ed agnata di Lamberto Duca di Spoleto, furono imprigionati, e dando a sentire agli altri essere stati ammazzati, fù la Città posta sossopra. I Salernitani credutigli morti si posero in somma costernazione, nè sapendo che si fare in tanta revoluzione, furono costretti di giurare per Principe Landulfo lor Tiranno, il quale temendo non si scoprisse esser vivi Gisulfo, e la Principessa Gemma, tosto gli fece levare da Salerno, ed in Amalfi gli fece condurre; indi, discacciati che gli ebbe, assunse anche per collega al Principato Landulfo suo figliuolo in quest'istesso anno 972. ovvero 973.

Presedeva in questi tempi per Duca in Amalfi Mansone Patrizio, ed in Napoli, come si disse, Marino Patrizio. Questi inteso della congiura, subito che udirono essere stato Gisulfo da Salerno scacciato, vennero in Salerno con alquante truppe per soccorrere Landulfo, e stabilmente fermarlo nel Principato (b). Non si vide maggiore ingraditudine di quella che usò Marino Duca di Napoli in quest'incontri, il quale dimenticatosi tosto de' beneficj ricevuti da Gisulfo, dimenticatosi ancora de' tanti giuramenti fatti di soccorrerlo, ora s'unisce col Tiranno per discacciarlo dalla Sede.

(b) Anon. Salern. *part.* 7. *num.* 10.

Ma furono questi disegni, ed iniqui consigli dissipati ben tosto; poichè ricredutisi i Salernitani, che Gisulfo, e la Principessa Gemma non eran morti, ma vivi erano in Amalfi: tosto cominciarono a tumultuare, e a fremere contro essi medesimi di tanta credulità, e de' passi che avean dati. S'aggiunse ancora, che Indolfo, che aveva veduto assunto per Collega al Principato Landulfo suo fratello, e di lui niun conto tenersi, contro ciò che il padre con più Sacramenti gli avea promesso, cominciò ad aspirare al Principa-

to,

to, sollecitando perciò Marino Duca di Napoli, che l'ajutasse in quest'impresa: fù perciò, per sedare in parte i tumulti, risoluto di prendere Indolfo, e mandarlo in Amalfi, siccome preso che fù, nascostamente fù mandato in quella Città: e tolto l'Oppositore, i Salernitani furono costretti a giurare a Landulfo il giovane Principe assai crudele, e scaltro. Ma con pernizioso consiglio richiamato non molto dapoi Indolfo in Salerno, questi dissimulande il torto, cominciò a rendersi i Salernitani benevoli, co' quali prosusamente trattava, e ridotti al suo partito i più principali, e' congiunti del Principe Gisulfo, cominciò ad insinuar loro, che discacciati i Tiranni si dassero a Pandulfo Capodiferro, il quale saprebbe colle sue forze restituirgli Gisulfo, ed intanto procurassero fortificarsi ne' Castelli, affinchè alla venuta di Pandulfo potessero tosto portargli ajuto, e soccorso. In fatti molti Proceri Salernitani, e fra gli altri gl'istessi Riso, e Romoalt due celebri personaggi, pentiti di quanto aveano cooperato nella congiura, si portarono in Amalfi avanti i Principi discacciati, ed ivi con molti giuramenti, e pianti dolutisi del torto, che si era a loro fatto, promisero fare ogni sforzo di ritornargli nella pristina dignità.

Il Principe Pandulfo invitato da' congionti del Principe Gisulfo, e da' Salernitani, i quali in varj Castelli s'erano fortificati per ricever il suo ajuto, compassionando il caso di quell'infelice Principe, che era suo consobrino, prese con incredibile allegrezza l'impegno di restituire Gisulfo in Salerno; ed avendo unito alquante sue truppe s'incamminò verso Salerno. Fù incontrato da Indolfo, che gli cercò per se il Contado di Consa; ma Pandulfo dichiarandosi che non poteva ciò fare; questi pien di mestizia pensò tornare in Salerno, ove fù preso da' suoi stessi, ed a Landulfo consignato. Intanto Capodiferro unitosi co' Salernitani, che stavano ne' Castelli, espugnò tutti i luoghi del Principato di Salerno, depredando il paese intorno, e cinse Salerno di stretto assedio. I Landulfi padre, e figliuolo gli fecero molta resistenza, e non fidandosi de' Salernitani valevansi di Mansone Patrizio, che tenevan presso di loro nel Palazzo co' suoi Amalfitani, a' quali diede la custodia delle Torri che circondavano la Città; ma non poteron lungo tempo resistere alle forze di Pandulfo, il quale finalmente nell'anno 974. l'espugnò, e discacciati i Tiranni, non per sè occupolla, ma in quest'istesso anno la restituì al legittimo Principe. Gisulfo, e Gemma, o perchè così fra di loro fossero convenuti, o pure per gratitudine di tanti beneficj, non tenendo figliuoli, adottaronsi per loro figliuolo Pandulfo figliuolo di Pandulfo, che vollero anche istituirlo Principe di Salerno, e Gisulfo volle averlo per Compagno nel Principato insin che visse, cioè sin all'anno 978. (c) Ed egli morto in quest'anno, restando Pandulfo successore in Salerno, volle anche Pandulfo suo padre assumere il titolo di Principe insieme col figliuolo, onde si fece, che nella persona di Pandulfo *Capodiferro* s'unissero trè titoli, e fosse detto Principe insieme di Capua, di Benevento, e di Salerno. Quindi l'Anonimo Salernitano, che in questi tempi vivea, e che fin quì continuò la sua

(c) Pellegr. in *not. ad Anon Saler. pag. 216.* In Archivio Cavensi: *Nos Pandolfus Princeps filius b. m. D. Pandulfi Princ. declaro, quod Gisolfus, & Gemma adoptaverunt me in filium.*

Istoria, che a questo Principe dedicolla, in un carme che compose in lode del medesimo, lo chiamò Principe di queste trè Città, dicendogli:

*Tempore præterito Tellus divisa maligno*
*Unitur tuo ecce, tuente Deo* (d).

(d) Leggesi questo Carme presso *Pellegr. loc. cit. pag.* 223.

Siccome il valore, e prudenza di Atenulfo I. potè far argine alla ruina de' Longobardi, la quale per le tante rivoluzioni, e disordini di queste Provincie, era imminente: così ora la potenza di Pandulfo *Capodiferro* trattenne alquanto il corso della loro caduta; ma s'avrebbe potuto sperare dal valore di questo Principe qualche buon frutto, sè non avesse già poste profonde radici quella pessima usanza de' Longobardi di partir ugualmente i loro Stati tra' loro figliuoli, i quali se bene presentemente si vedevano ne' titoli uniti in una sola persona; non è però, che *Capodiferro* non avesse aggiudicato il Principato di Benevento a Landulfo IV. suo figliuolo, e quello di Salerno a Pandulfo altro suo figliuolo. Tutti i Principi Longobardi della razza di Landulfo I. Conte di Capua, que' di Benevento ancora, e gli altri di Salerno, ebbero costume di provvedere tutti i loro figliuoli di proprj Feudi; e se bene nel principio gli amministravano indivisi, ancorchè ciascuno riconoscesse la sua parte, e sotto le medesime leggi; nulladimanco la condizione umana dovea portare per conseguenza la discordia fra di loro, onde poi divisi in fazioni diedesi agli esterni pronta occasione d'occupargli. Le massime della politica s'apprendevano allora dalla Scrittura Santa, non avendo per la barbarie de' tempi altri libri donde fossero meglio istrutti: essi leggendo quivi l'ammonizione di Davide, dicente, non esservi cosa più gioconda, che *habitare fratres in unum*, si regolavano da questo detto: ma non vedevano che ciò era ben da desiderare, e conseguito da tenersi caro; ma per la condizione umana era difficile a porsi in pratica; e potevano dalla medesima Scrittura apprendere, che ogni Regno diviso, per sè stesso si dissolverebbe. Comunque siasi non gli dava il cuore, che al primogenito si dasse tutto; per ciò fattosi luogo alla successione, la Città Principale era ritenuta dal primogenito, e gli altri fratelli erano investiti di Contadi, ed altri Feudi, de' quali per essere i possessori della stessa razza, da dependenti Signori, che n'erano, se ne rendevano assoluti. Così abbiam veduto di Radelchiso Principe di Benevento, il quale avendo da Caretruda generati dodici figliuoli, oltre Radelgario, che gli succedette, gli altri furono tutti Conti. Lo stesso accadde del Principato di Salerno, il quale, come si è detto, diviso da Gisulfo, con indignazione de' Salernitani, in tanti Contadi tra i figliuoli di Landulfo, fù veduto possedersi da tanti, oltre i Proceri Salernitani, i quali ne' loro Castelli viveano ben fortificati con assoluto, ed independente arbitrio.

Ma sopra tutto il Principato di Capua patì questa deformazione, poichè dalla razza d'Atenulfo, come dal Cavallo Trojano ne uscirono tanti Conti, e Signori, che rimpierono non meno Capua, che Benevento di Contadi, e Signorie. Del sangue di questo Principe uscirono i Conti di Venafro, di Sessa, d'Isernia, di Marsico, di Sarno, di Aquino, di Cajazza, di Teano,

Digitized by Google

Teano, e tanti altri. Li quali se bene, come si è altre volte detto, nel principio fossero stati conceduti in amministrazione, non in Feudo, nulladimanco poi ciò che era loro stato dato in amministrazione passò in Signoria; ed infino a questi tempi la cosa era comportabile, perchè la concessione per la morte, o fellonia del Conte, restava estinta, nè il Contado passava all'erede; ma in questi tempi indifferentemente praticavasi, per la ragione altrove rapportata, che passasse a' figliuoli, ed eredi, concedendosi l'investiture *pro se, & hæredibus*, siccome tra gli antichi monumenti si legge investitura fatta nell'anno 964. in Capua da Pandulfo Capodiferro, e da Landulfo suo figliuolo della Città d'Isernia colle sue pertinenze a Landulfo, e suoi eredi (*e*).

Così concedendosi tanti Contadi, e Feudi, non solo vennero a multiplicarsi, e poi dividersi in tante parti, ma investendone quelli del medesimo loro sangue, s'invogliavano ad aspirare alla Signoria independente, e posero con ciò in iscompiglio, e disordine gli Stati, che per ultimo restarono preda d'altre Nazioni.

(*e*) Leggesi questa investitura presso *Ciarlant.* nel *Sannio, pag.* 241. *Concedimus, & confirmamus tibi supranominato Landulfo Comiti dicto fratre nostro, & hæredibus tuis prædictam Civitatem Isernię cum omnibus Castellis, &c. ad avendum, & possidendum, & fruendum, & dominandum vos, & hæredibus vestris.*

### §. I. *Cognomi di Famiglie restituiti presso di noi, che per lungo tempo erano andati in disuso.*

DAl numero di tanti Feudi, e Contadi posseduti da varie famiglie, furono i cognomi per disegnarle; poichè i Longobardi non avendo cognomi per denotare le particolari famiglie: dalle Città, e Terre che possedevano, ed ove aveano fermata residenza, presero i cognomi; e cominciossi tratto tratto in queste nostre parti a restituire il costume degli antichi Romani; i quali cognomi se bene in questi tempi degli ultimi nostri Principi Longobardi si cominciassero a restituire: succeduti dapoi i Normanni, questi furono che l'accrerebbero in immenso, onde si restituirono in tutti i cognomi, che diedero dapoi distinzione alle famiglie.

I Romani, che non conobbero Feudi, trassero i cognomi altronde, non da' luoghi che forze avessero i loro Maggiori posseduti. Ma come che presso i medesimi la pastorizia, e l'agricoltura era avuta in molta riputazione, moltissime famiglie trassero il cognome dalle cose rusticane a queste appartenenti: quindi i Lattuzj, i Melj, gli Frondisii, i Fabj, i Pisoni, i Lentuli, ed i Ciceroni; e dalla pastorizia, i Bubulci, i Bupecj, Juvenci, i Porzj, Scrofe, Pilumni, Junj, Satirj, Tauri, Vituli, Vitellj, Suilli, Capriani, Ovini, Caprillj, Equini, ed altri, de' quali fece lungo Catalogo il Tiraquello (*f*).

(*f*) Tiraq. *de nobilit. c.* 32. *num.* 10. V. Alex *ab Alex dier. gen.* V. Sirm. in *Sidon. tom.* 1. *in præfat.*

Anche presso i medesimi sortirono le famiglie il cognome dalla natura, che ora propizia, ora inimica deformò loro il corpo, o l'animo d'alcun vizio, o l'arrichì di qualche speziale avvenenza, o di buon costume: così dalla larghezza de' piedi, surse il cognome de' Planci, dalla grassezza, quello de' Grassi, dagli capegli l'altro de' Cincinnati; da' nasuti, i Nasoni, e tanti altri. Sovente da' costumi, come Metello Celere, dalla sua celerità: altron-

altronde dal caso, come Valerio Corvino: altrove dal luogo conquistato, come Scipione Affricano, e così degli altri (*g*).

(*g*) V. Knipschild. *de Fideicom. c. 1. num. 20.*

Ma presso questi ultimi nostri Longobardi per la maggior parte i cognomi sursero dalle Città, e Castelli, che i loro antenati possederono, e ne' quali essi trasferivano la loro abitazione, ed ivi dimoravano in tutto il tempo della loro vita. Così dal Castello di Presensano surse il cognome di *Presensano*, la qual famiglia insieme col Castello mancò in Capua dopo il tempo del Rè Roberto. Così ancora presso Erchemperto (*h*), Marino fù cognominato Malfitano, perchè presideva in Amalfi, della quale Città fù Duca; e presso il medesimo Autore (*i*), Landulfo fù appellato Suessulano, perchè presideva a Suessula; e da Lione Ostiense (*k*) Gregorio fù cognominato Napoletano, perchè fù Duca di Napoli; e il medesimo Autore (*l*) cognominò Landulfo di Santa Agata (del quale più innanzi parlerémo) non per altro, perchè fù Conte di quella Città. E poichè tutti questi Proceri da Capua, e dalla prosapia d'Atenulfo discesero, perciò presso gli Scrittori di questi tempi furono anche detti Nobili Capuani, onde surse il cognome della illustre famiglia Capuana, e furon detti per lungo tempo nobili Capuani tutti coloro che furono della razza de' Conti, e Principi di Capua, ancorchè fossero divisi in più famiglie, come il dimostra con somma accuratezza il diligentissimo Pellegrino (*m*): quindi si fece, che alcuni riteneſſero anche dapoi il cognome di *Capuani*, o di *Capua;* ed altri da' luoghi che possedevano, ancorchè dell'istesso genere, si cognominarono. Così la famiglia di *Sesto* surse dal Castello di questo nome nel Contado di Venafro, che da' Conti di questo luogo, e da Pandulfo, al quale fù dato il cognome di *Sesto* uscì, della quale parla Pietro Diacono (*n*); la qual famiglia sotto il Rè Guglielmo II. ancor si legge essersi mantenuta con sommo splendore, ed occupare i primi posti della milizia, come potrà osservarsi presso Luigi Lello (*o*).

(*h*) Erchemp. *num. 26.*

(*i*) Erchemp. *nu. 27. & 67*

(*k*) Ostiens. *lib 1. cap. 49.*

(*l*) *Lib. 2. cap. 15.*

(*m*) Pellegr. *de Stem. Princ. Long. p. 287.*

(*n*) In Auctuar. ad Ostiens. *lib. 4. cap. 75.*

(*o*) Aloys. Lellus in *Elenco privilegiorum Archiepiscopalis Ecclesiæ Monsis Regalis, num. 4.*

E quelle tre famiglie di *Franco*, di *Citello*, e di *Rosselle*, siccome furono della gente Longobarda, così ancora devono reputarsi esser surte dalla razza d'Atenulfo Principe, e da' luoghi posseduti da' loro antenati esser derivate, ben lo dimostra il Pellegrino; e molte altre famiglie Longobarde, che trassero l'origine da questi Principi di Capua, e da Atenulfo, anche discacciati i Longobardi, si mantennero in queste nostre parti sotto i Normanni, come più distintamente diremo innanzi, quando de' Popoli di questa nazione ci tornerà occasione di trattare: tanto che ebbe a dire Lione Ostiense, che Atenulfo, ed i suoi discendenti per molte loro generazioni, tennero il Principato per cento settantasette anni in questi nostri contorni di Benevento, e di Capua; poichè per molto tempo ne' Principati di Capua, e di Benevento molti Baroni furono del sangue d'Atenulfo, che Signori di varj Feudi, stabiliron le loro particolari famiglie, dandosi a' loro congiunti l'investiture di molti Feudi, e surſero quindi in tutta l'Italia Cistiberina molti Conti, e Baroni, ed altri nobili; e l'istesso si fece nel Principato di Salerno. Parimente la famiglia *Colimena*, donde pruova il Pellegrino esser

esser surta la famiglia *Barrile*, non altronde, che dal Castello Colimento, che ora diciamo Collemezzo, deriva: siccome il cognome della nobil famiglia *Gaetana*, da Gaeta; poichè da Lione (*p*) Ostiense Gaetani sono appellati coloro, che come Duchi tennero la Città di Gaeta. Così ancora il cognome della illustre famiglia d'*Aquino*, non altronde, che da' Conti di quella Città è surto; siccome quelle de' *Sangri*, de' *Sanseverini*, degli *Acquavivi*, e tante altre, dalle Città, e Terre da' loro Maggiori possedute derivarono (*q*).

(*p*) Ostiens. *lib. 2. cap. 35.*

(*q*) V. Ammirat. *Fam. Napol.*

Anche presso questi ultimi nostri Longobardi sursero i cognomi, se bene più di rado, da' nomi de' loro progenitori: così la famiglia *Atenulfo* ebbe tal nome da Atenulfo, padre che fù di Pietro Cardinal di S. Chiesa; e moltissime altre. Trassero eziandio i cognomi origine da' Magistrati, ed uffizj, così Ecclesiastici, come Secolari, e per qualche mestiere da' loro antenati esercitato: la famiglia *Mastrogiudice* quindi, al dir di Freccia (*r*), ebbe origine: siccome quella de' *Doci*, degli *Alfieri*, de' *Conti*, de' *Ferrari*, *Cavalcanti*, *Filastoppa*, e tante altre. Da' costumi ancora, e dalla propria indole; da colori, dagli abiti, dalle barbe, dal mento; dalle piante, fiori, animali, e da tante altre occasioni, ed avvenimenti che sono infiniti (*s*).

(*r*) Freccia *de Subfeud. pag. 24.*

(*s*) V. Dufresne in *Gloss. v. Cognom.*

Ma egli è da avvertire, che questa usanza di tramandar i cognomi a' posteri, perchè meglio si distinguessero le famiglie, cominciò sì bene appò noi nel fine di questo X. secolo, ma molto di rado; onde ne' Diplomi, ed altre carte di questi tempi, assai di rado si leggono cognomi. Si freguentarono un poco più nel XI. e XII. secolo appò i Normanni; ma nel XIII. e XIV. furono talmente disseminati, e stabiliti, che comunemente tutte le persone, ancorchè di basso lignaggio, si videro avere proprj cognomi, con tramandargli a' loro posteri, e discendenti (*t*).

(*t*) V. Mabillon. *de Re Diplom. lib. 2. cap. 7.*

## §. II. *Spedizione infelice d'*OTTONE II. *contro a' Greci; e morte di* PANDULFO *Capodiferro.*

IL costume de' nostri ultimi Longobardi, in tante parti di dividere i loro Stati, cagionò finalmente la loro ruina, e diede pronta, e spedita occasione a' Normanni di discacciargli da queste nostre Provincie; perchè questi Baroni, ancor che riconoscessero le investiture de' loro Contadi da' Principi di Capua, di Benevento, e di Salerno; nulladimanco essendo dell'istessa razza d'Atenulfo, e molti aspirando a' Principati stessi di Capua, di Benevento, e di Salerno, donde alcuni n'erano stati discacciati: ancorchè come si è detto, Pandulfo Capodiferro col suo valore, e felicità reggesse insieme con Landulfo IV. e l'altro Pandulfo suoi figliuoli Capua, Benevento, e Salerno; nulladimeno morto Capodiferro in Capua l'anno 981. (*u*) cominciarono di bel nuovo in queste Provincie le rivoluzioni, e' disordini. S'aggiunse ancora, che Pandulfo il quale avea procurato, che fra gl'Imperadori

(*u*) Pellegr. in *Stem. Princ. Capua.*

dori d'Oriente con quelli d'Occidente si manteneſſe una ſtabile, e ferma amicizia, appena mancato, ſi videro rotte tutte le corriſpondenze, e rinovate l'antiche gare; poichè Ottone II. che mal ſofferiva la Puglia, e la Calabria eſſere in mano de' Greci ſotto gl'Imperadori Baſilio, e Coſtantino, ch'erano al Zimiſce ſucceduti nel 977. disbrigatoſi come potè meglio degl'affari di là de' Monti, armato, coll'Imperadrice Teofania calò in Italia in queſt'anno 980. (x).

(x) Sigon. A. 980.

Eraſi, come ſi diſſe, già introdotto coſtume, che quando gl'Imperadori d'Occidente venivano in Italia, preſſo Roncaglia fermati, luogo non molto lontano da Piacenza, ivi ſolevano intimar le Diete, ove univanſi i Duchi, Marcheſi, e Conti di molti luoghi d'Italia, i Magiſtrati delle Città, ed anche l'Ordine Eccleſiaſtico per trattar degli affari d'Italia più rilevanti: ſi eſaminavano le querele de' ſudditi contro i potenti: ſi davano l'inveſtiture de' Feudi: ſi decoravano molti Baroni di titoli: ſi ſtabilivano molte leggi attenenti ancora allo Stato Eccleſiaſtico, ed a' precedenti mali davaſi qualche compenſo. Ottone in queſt'anno giunto in Piacenza aſſemblò la Dieta in Roncaglia, ove diede molti utili provvedimenti. Di queſto Ottone ſono quelle leggi, che abbiamo nel libro ſecondo delle leggi Longobarde, e molte ſotto il *tit. qualiter quiſq. je defen. debeat* (y), ove riprovandoſi la prova per li giuramenti, ſi riterne quella del Duello, e moltiſſime altre ſono ſtate raccolte da Melchior Goldaſto ne' ſuoi volumi (z).

(y) LL. Long. lib 2. l. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44

Dato perciò qualche riſtabilimento alle coſe d'Italia paſſoſſene Ottone in Roma, ove in un pranzo fece inumanamente trucidare molti Proceri a sè ſoſpetti d'infedeltà: indi col ſuo eſercito nel ſeguente anno 981. venne in Benevento, dove fermoſſi per qualche tempo: fù anche in Napoli ricevuto da' Napoletani, i quali poco curandoſi di violar la fedeltà dovuta agl'Imperadori d'Oriente loro Sovrani, gli diedero anche ſoccorſo; e mentre ſi tratteneva in queſte noſtre Regioni procurò ingroſſare le ſue truppe con quelle, che gli eran ſomminiſtrate da Benevento, da Capua, da Salerno, e da Napoli, per invadere la Puglia. Trattenendoſi quivi volle conoſcere dello ſpoglio, che Giovanni Abate di S. Vincenzo a Ulturno ſi doleva aver patito da Landulfo Conte d'Iſernia, che avea occupati tre Caſtelli di quel Monaſtero: pronunziò a favor del Monaſtero, e glie ne ſpedì diploma in Benevento in queſt'anno 981. a' 10. di Ottobre (a).

(z) Goldaſt. Tomo uno, p. 225. 226. Tom 3. p. 305.

(a) Biron. A. 981. n. 4.

In queſt'iſteſſo anno, come ſi è detto, accadde in Capua la morte di Pandulfo Capodiferro, ed avendo la caſualità portato, che il Veſuvio in queſt'iſteſſi tempi, ſiccome ſuole, eruttaſſe fuoco, e fiamme, nacque appreſſo il volgo quella credenza, che quando da quel Monte davanſi cotali ſegni, o era preceduta, o dovea ſeguire la morte di qualche uom ricco, e potente, ed inſieme ſcellerato, e che la di lui anima era da' Demonj per quella voragine portata all'Inferno, la qual credenza ebbe origine, ſiccome ſempre accade in queſti caſi, dalla viſione d'un Solitario, al quale, come narra Pier Damiano, parve aver veduta l'anima di Pandulfo eſſer portata da' Diavoli al fuoco pennace dell'In-

Digitized by Google

dell'Inferno (*b*). Infatti Capodiferro fù il più ricco, e potente in queſte noſtre Provincie, di quell'età: egli non ſolo fù Principe di Capua, di Benevento, e di Salerno, ma era ancora Marcheſe di Spoleto, e di Camerino, poſſedendo perciò poco men, che la metà d'Italia (*c*); ed ancorchè di lui ſi leggeſſero molte opere di pietà, d'aver in ſommo onore avuto il Pontefice Gio. XIII. e d'aver di molti doni, e privilegj arricchito il Monaſtero Caſſinenſe in quel tempo che viſſe, che al dir di Lione Oſtienſe (*d*) fù il più accettabile per li Monaci; nulladimanco la viſione di quel Solitario fece perdere tutta la ſtima a quelli fatti, e fece credere di avergli operati non per animo ſincero di pietà, e di Religione, ma per mondani riſpetti: al che s'aggiungeva l'enorme diſcacciamento dal Principato di Benevento di Landulfo ſuo nipote.

(*b*) V. Pellegr. *part. 7. ad Anon. Salern.*

(*c*) Pellegr. *part. 7. Anon. Salern.*

(*d*) *Lib. 2. cap. 2.*

Così ancora, eſſendo negli anni ſeguenti accaduta la morte di Giovanni Principe di Salerno, che fù avo dell'ultimo Guaimaro, il qual nell'anno 1052. da' ſuoi fù ucciſo: vomitando in quel tempo il Monte fiamme, Giovanni, che vivea in queſta credenza, diſſe: *Procul dubio ſceleratus aliquis dives in proximo moriturus eſt, atque in Infernum deſcenſurus:* il che fù poco dapoi accomodato all'iſteſſo Principe Giovanni, il quale la vegnente notte ſi trovò inopinatamente morto in braccio d'una ſua putta (*e*); onde maggiormente preſſo il volgo crebbe quella credenza, che ha durata lungamente ſino a' tempi de' noſtri avoli, e di credere ancora ſcioccamente, che il Veſuvio foſſe una bocca dell'Inferno.

(*e*) Pellegr. *loc. cit. pag.* 222.

Ma ritornando in via, morto Pandulfo, laſciò come ſi diſſe in Benevento Landulfo IV. ſuo figliuolo, al quale in ſua vita avea egli aggiudicato quel Principato, ed anche per pochi meſi dopo la morte del padre reſſe Capua. Laſciò Pandulfo un altro ſuo figliuolo, Principe in Salerno, quegli, il quale era ſtato adottato da Giſulfo, e che dopo la morte di ſuo padre per alcuni meſi reſſe queſto Principato; ed inſieme altri ſuoi figliuoli Attenulfo Conte, e Marcheſe, Landenulfo, Giſulfo che fù Conte di Tiano, e Laidolfo (*f*).

(*f*) Pellegr. in *Stem.*

Ma la morte di queſto Principe toſto diſſipò quell'unione, che non potea lungamente durare, poichè Pandulfo II. che fù da lui diſcacciato dal Principato di Benevento, ſubito, che l'inteſe eſtinto volle vindicarſi del torto ricevuto, e diſcaccionne dal Principato Landulfo IV. appropriandoſi a ſe Benevento, che poi lo traſmiſe a' ſuoi poſteri; e Landulfo poco dapoi finì ancora i giorni ſuoi; imperocchè Ottone avendo indrizzato il ſuo eſercito (ch'era compoſto oltre di molte Nazioni, anche di Beneventani, fra' quali volle anche accompagnarſi queſto Landulfo con Atenulfo ſuo fratello) verſo Taranto per debellare i Greci, ed i Saraceni ch'eranò ſtati chiamati da' Greci in lor ajuto, nella battaglia che nel ſeguente anno 982. ſi diede, fù l'eſercito d'Ottone diſfatto, ed ucciſi fra gli altri Principi Landulfo, ed Atenulfo, e l'iſteſſo Ottone appena potè ſcampare (*g*).

(*g*) Sigon. *A.* 982.

Quindi accadde, che al Principato di Capua, morto Landulfo, foſſero ſucceduti Landenulfo ſuo fratello, ed Aloara ſua madre, e che Ottone, ri-

fatto come potè meglio il suo esercito, ritornato in Capua confermasse questo Principato di Capua ad Aloara, e a Landonulfo, che lo ressero dal suddetto anno 982. insino all'anno 993. quando morta quattro mesi prima Aloara, fù nel mese di Aprile Landenulfo da' suoi miseramente ucciso (*h*).

(*h*) Pellegr. in *Stem.*

Fù così infelice questa spedizione d'Ottone contro i Greci, e così grande la rotta data al suo esercito, che fù costante opinione, che se i Greci avessero saputo servirsi della vittoria, avrebbero insino a Roma portate le loro armi. Ma in questo conflitto, siccome i Greci s'avvidero della poca fedeltà de' Napoletani, e degli altri loro sudditi: così, e molto più, Ottone imputava la perdita a' Beneventani, ed a' Romani (*i*) appresso i quali era venuto in abbominazione per l'enorme uccisione fatta di molti Proceri in quel convito, onde appò d'essi acquistossi il cognome di *Sanguinario*) i quali nel meglio della battaglia l'avean abbandonato. Quindi si narra, che nel seguente anno 983. ritornato Ottone a Capua, e rifatto al meglio il suo esercito, sopra Benevento improvisamente lo drizzasse, e dato in questa Città un memorabil sacco, per recar a' Beneventani maggior dolore gl'involasse l'ossa di S. Bartolomeo, di cui eran tanto divoti, ed in Roma le facesse condurre per transportarle dapoi in Germania; ma provenuto dalla morte in quest'istesso anno accadutagli in Roma, non potè condurre a fine il suo disegno; onde rimase in quella Città, oggi nella medesima s'adorano, in un Tempio nell'Isola Licaonia del Tevere, resa oggi assai più celebre al Mondo per quest'ossa, che perciò che del suo sorgimento ne scrisse Livio nella sua incomparabile Istoria.

(*i*) Sigon. *A.* 982.

I Beneventani non possono soffrire ciò che di questa translazione narrano Ottone (*k*) Frisingense, Goffredo di Viterbo (*l*), Biondo (*m*), ed il Sigonio (*n*), ed altri più moderni. Essi per l'autorità di Roberto Tuitense (*o*) appresso il Baronio, e dell'Ostiense (*p*), vogliono, che verso l'anno 1000. Ottone III. non il II. essendo dal Monte Gargano ritornato a Benevento, avesse cercato a' Beneventani il corpo del S. Appostolo, i quali non avendo ardire di negarglielo, fossero ricorsi alla fraude, e tenendo ancor essi con somma venerazione il corpo di S. Paolino Vescovo di Nola, in vece di quello, gli avessero dato questo di S. Paolino: di che poi accortosi Ottone, grandemente offeso di tal frode, fosse di nuovo dapoi ritornato in Benevento, ed avendo tenuta assediata perciò questa Città più giorni, non avendo potuto espugnarla, fù d'uopo che in Roma se ne tornasse. Ma Martino Polono (*q*) secondando il genio de' Romani, che lo vogliono nel Tebro, narra sì bene, che Ottone III. dal Gargano ritornasse in Benevento; ma che a' Beneventani non altro, che il corpo di S. Paolino cercasse, i quali senza usar fraude alcuna glie lo diedero. Così insorta fra' Scrittori moderni acerba contesa sopra quest'ossa, tra' Romani, e' Beneventani, vengon due corpi in diversi luoghi adorati d'un medesimo Santo; ed i Napoletani pure pretendono, che il capo di questo Appostolo non sia nè a Roma, nè a Benevento, ma in Napoli nel Monastero delle Monache di Donna Regina per donazione fatta

(*k*) Otho Frisingens. *lib.* 6. *cap* 25.
(*l*) Gofridus Viterb. *par.* 17. *de Ott.* 2.
(*m*) Blond. *hist. Rom. dec.* 2. *lib.* 3.
(*n*) Sigon. *de Reg. Italia, lib.* 7.
(*o*) Rob. Tuitensis *lib* 2. *cap.* 24.
(*p*) Leo Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 24.
(*q*) In Chronic. *lib.* 4.

Digitized by Google

fattagliene da Maria moglie di Carlo II. d'Angiò figliuolo di Carlo I. il quale dopo avere sconfitto Manfredi, da' Beneventani l'ebbe; ed il nostro Istorico Giannettasio il tiene per cosa certa, con tutto che accenni la fiera contesa, che sopra ciò ancor arde fra' Romani, e Beneventani. Ed abbiamo veduto in questi ultimi nostri tempi miseramente affannarsi sopra questo suggetto molti Scrittori, a' quali, dapoi che si saranno affaticati a dimostrare, che sia stato questo corpo trasferito in Roma, ovvero esser rimaso in Benevento, molto più loro resta da travagliare per render verisimile, come fino dall'India, siccome narra Sigeberto, si fosse trasportato in Lipari. Ma tutte queste dispute, non essendo nel nostro istituto, volentieri le lasciamo ad essi, a cui bene stanno.

## CAP. III.

*I Greci riacquistano maggior vigore nella Puglia, e nella Calabria; ed innalzamento del Ducato di Bari, Sede ora de' Catapani.*

I Greci che sotto gl'Imperadori Basilio, e Costantino aveano contro Ottone II. riportata così insigne vittoria, si ristabilirono più fermamente nella Puglia, e nella Calabria; e reggendo queste Provincie con molto vigore, distesero i confini di quelle sopra i Principati di Benevento, e di Salerno, pretendendo ancora sopra i Principi Longobardi esercitar sovranità. Ma avvertiti per le cose precedute dell'infedeltà de' loro sudditi, per tenergli a freno, pensarono a ben presidiarle. Temevano ancora, che i Germani sotto Ottone non tornassero ad assalirle; e che i Saraceni, ancorchè confinati in alcune Rocche, non le turbassero colle solite loro scorrerie, giacchè fortificati nel Monte Gargano non tralasciavano, quando lor veniva fatto, di scorrere, e scompigliar la Puglia. Edificarono perciò a questi tempi molti ben forti Castelli. Fondarono nella Puglia piana una Città, che chiamarono, per rinovare il glorioso nome d'Ilio, Troja: Città che ancor dura, poichè anche i Normanni, dopo Melfi, la distinsero sopra tutte le altre Città di quella Provincia, che *Capitanata* ora si appella. Fondarono anche quivi Draconaria, Civitate, e Firenzuola, Città ora distrutte, ed altre Terre (*a*). Per mantenere più in freno i loro sudditi, istituirono in Puglia un nuovo Magistrato chiamato in loro lingua *Catapano*, il quale avesse pieno potere, non ristretto da alcun limite, ma per se medesimo, senza richiederne permesso dalla Corte di Costantinopoli, potesse governare queste Provincie con assoluto imperio. Bari ove prima solevan risedere gli Stratigò, fù assignata per sua Sede, onde questa Città si vide estollere il suo capo sopra tutte l'altre Città della Puglia.

(*a*) Leo Ostiens. lib. 2. cap. 50.

Donde questo nome di *Catapano* derivasse, il nostro Guglielmo Puglie-

(b) Guil. Appul. lib. 1.

se (b) ne fa derivar l'origine da questo stesso sterminato potere, che fu dato a questo Ufficiale, e' dice, che si chiamasse Catapano,

*Quod CATAPAN Græci, nos JUXTA dicimus OMNE.*
*Quisquis apud Danaos vice fungitur hujus honoris,*
*Dispositor populi parat omne quod expedit illi,*
*Et JUXTA quod cuique dari decet, OMNE ministrat.*

Ma Carlo Du-Fresne nelle note all'*Alessiade* della Principessa Anna Comnena deride questa etimologia di Guglielmo, e vuole che *Catapanus* appresso i Greci, sia l'istesso, che presso i Latini *Capitaneus.* Quindi deride ancora

(c) Ostiens. lib. 2. cap. 50.

Lione Ostiense, il quale ne la sua Cronaca (c), oltre di riputar questo nome proprio d'uomo, quando si vede essere di dignità, stimò che la Provincia di *Capitanata*, che da questi Ufficiali prese il nome, corrottamente dal volgo venga chiamata così, dovendosi appellare *Catapanata*; sostenendo Du-Fresne, che essendo l'istesso presso i Greci *Catapanus*, che fra i Latini *Capitaneus*, non già *Catapanata*, ma *Capitanata* giu-

(d) Nicetas in Man. lib. 2.

stamente si appelli; chiamando ancora Niceta (d) *Capitanata* quella Prefettura, la quale composta di più Città, o Terre, ad un Capitano è sottoposta.

Avendo i Catapani collocata la loro Sede in Bari, Lupo Protospata,

(e) Pellegr. Castigat. in Chron. Lupi Protosp.

che secondo dimostra il Pellegrino (e), non può dubitarsi, che fosse, se non di Bari, almeno Pugliese di nazione, tessè di loro lungo catalogo, ed il primo, che intorno a questi tempi nell'anno 999. presso il medesimo leggiamo aver governata questa Provincia, fù Tracomoto, ovvero Gregorio, il quale assedió Gravina, e prese Teofilatto. Nell'anno 1006. fù mandato per Catapano in Puglia Xifea, che nel 1007. morì in Bari, a cui succedè nell'anno seguente 1008. Curcua. Sotto il Magistrato di costui i Baresi ribellatisi, elessero per lor Principe Melo di sangue Longobardo, che dimorava in Bari, quegli, che sarà celebre nell'Istoria de' Normanni; ma ripresi da' Greci, Melo fuggissene con Datto suo cognato, ed andarono raminghi. Prima se ne andò in Ascoli, ma dubitando di tradimento, si trasferì in Benevento, di là in Salerno, e poi a Capua, sollecitando que' Principi Longobardi perchè l'ajutassero a liberar Bari dalla tirannia de' Greci. Morto Curcua nell'anno 1010.

(f) Apud Pellegr. in Cast. p. 81.

gli succedette Basilio Catapano, nel tempo di cui dice Freccia (f), che Bari *facta est sedes magnorum virorum Græcorum.* Indi nel 1017. venne

(g) Chron. Anon. Barens. apud Pellegr.

per Catapano Adronico che pugnò con Melo, e lo vinse (g).

Nell'anno seguente 1018. gli succedè Basilio Bugiano, che da Guglielmo Pugliese (h) vien chiamato Bagiano, e da Lione Ostiense (i) Bojano. Questi fù, che per lasciar di sè memoria in Italia, tolta dal rimanente della Puglia una parte verso il Principato di Benevento, e fattane una nuova Provincia col nome di Capitanata, vi fabbricò, come fù detto, alcune Terre, e Città, come Troja, Draconaria, Fiorentino, ed altre. Nel 1028. Cri-

(h) Guil. Appul. lib. 1.
(i) Ostien. lib. 2. c. 50.

stoforo

ſtoforo fù fatto Catapano; indi Pato, che governò ſino al 1031. e nell'anno ſeguente fù Catapano Anatolico. Nel 1033. venne per Catapano Coſtantino Protoſpata, che ſi chiamò Opo. Indi Maniaco, a cui ſuccedè nell'anno 1038. Niceforo, che nell'anno 1040. morì in Aſcoli. A coſtui ſuccedè Michele, che fù anche detto Duchiano, e dopo coſtui finalmente fù nel 1042. Catapano Exaugusto figliuolo di Bugiano, ſotto il cui governo, eſſendo ſtato coſtui vinto da' Normanni, furono ſcacciati da queſte Provincie i Greci, e fù egli preſo in battaglia in Benevento. Ed ancorchè queſte Provincie paſſaſſero dapoi ſotto la dominazione de' Normanni, come che non tutte in un tratto vi paſſarono, perciò anche dopo Exaugusto, ſi leggono preſſo Lupo, e l'Anonimo di Bari altri Catapani, de' quali, ſecondo l'opportunità, faremo memoria.

Il potere de' Greci adunque dopo queſta rotta, ch'ebbe Ottone II. infino che cominciaſſe in queſte Provincie la dominazione de' Normanni, eraſi reſo molto più conſiderabile di quello, che fù negli anni precedenti, così perciò che riguarda l'ampiezza de' confini che diſteſero, come per l'aſſoluto Imperio, che riacquiſtarono non meno gl'Imperadori d'Oriente ſopra il governo politico, e temporale, che i Patriarchi di Coſtantinopoli per lo governo Eccleſiaſtico, e Spirituale ſopra i Metropolitani, e' Veſcovi della Puglia e della Calabria.

La Puglia, che ne' tempi d'Arechi, e degli altri Principi di Benevento ſuoi ſucceſſori, era al Principato Beneventano attribuita, ora diſtratta, ed in poter de' Greci ricaduta, diminuì notabilmente quel Principato. I Greci per queſta parte ſi deſtendevano infino a Troja, ed Aſcoli, e toltone Siponto, ed il M. Gargano, che a quel Principato erano ancor uniti: verſo Oriente, tutta quella eſtenzione infino all'ultima punta d'Italia era de' Greci. S'aggiungeva ancora la Calabria ſecondo la moderna appellazione, che abbracciava non ſolo il Bruzio, Reggio, Cotrone, e l'altre Città vicine, ma anche abbracciava gran parte dell' antica Lucania, e per queſta parte dal Principato di Salerno era terminata, il quale perciò aveva riſtretti i ſuoi confini, nè in queſti tempi abbracciava quell'eſtenzione di paeſe, che a' tempi di Siconolfo a queſto Principe ubbidiva. Queſt'iſteſſa ampiezza reſtrinſe ancora per un' altro lato i confini del Principato di Capua, tanto che non mai in altri tempi ſi videro dilatati tanto i confini del dominio de' Greci, che in queſti, ne' quali tirandoſi una linea dal Monte Gargano infino al promontorio di Minerva; ch'è la maggior latidudine del Regno, tutto ciò che riguarda l'Oriente, e Mezzogiorno, era al dominio de' Greci ſottopoſto: ſiccome l'altra parte, che riguarda Occidente, e Settentrione a' Principi Longobardi: ma ſiccome il Principato di Salerno ſi diſtendeva fuori di queſta linea verſo Oriente, e Mezzogiorno: così ancora i Greci non s'erano affatto ſpogliati della loro dominazione verſo l'altra parte, che non interamente era a' noſtri Principi Longobardi ſottopoſta; imperochè in queſta ancora v'erano i tre Ducati di Amalfi, di Napoli, e di Gaeta, i quali ancorchè ſi reggeſſero in forma di Repubblica, e ſovente dal Corpo d'eſſe non ſolo s'eleggeſſero

s'eleggessero i Magistrati, ma anche i Duchi; null'adimanco sempre gl'Imperadori Greci in essi Ducati vi mantennero non deboli vestigj della loro autorità, e supremo dominio; siccome del Ducato di Napoli, dalle cose già altre volte dette si è veduto; e nel Ducato d'Amalfi ancora solevano i Duchi confermarsi dagl'Imperadori d'Oriente, da' quali ne ricevevano la dignità del Patriziato.

Di Gaeta nè meno di ciò può dubitarsi; poichè se bene Lione Ostiense (*k*) rapporti, che Gaeta ubbidiva al Papa, e che perciò Gio. VIII. l'avesse conceduta a Pandulfo Conte di Capua; nulladimanco fù quella ben tosto ricuperata da' Greci. I Papi pretendevano questa Città per quelle ragioni, che gli fornì Carlo M. quando pretese toglierla a' Greci, e farne un dono alla Chiesa Romana, siccome avea fatto di Terracina, e delle altre spoglie de' Greci: ma Arechi immantenente s'oppose, e fece sì, che tosto questa Città ritornasse nel dominio Greco, onde da' Patrizj prima, e poi da' Duchi fù governata. Ma perchè i Pontefici Romani non si dimenticano così di leggieri de' loro diritti una volta che credono avergli acquistati, mantennero sempre vive le loro pretenzioni, e quando le congiunture, ed i tempi gli favorivano, non potendo ritenerla per se, la concedevano a qualche Principe potente, acciocchè potesse difendersela da' Greci, siccome fece Giovanni VIII. concedendola a Pandulfo; ma perchè da costui facevasi de' Gaetani aspro governo: Docibile, che si trovava allora Duca di Gaeta, ricorse fino agli ajuti de' Saraceni per discacciarlo; onde si vede, che ne gli stessi tempi, che narra Ostiense, Gaeta ubbidire al Papa, si fa menzione de' Duchi, che furono in quella Città, dependenti dagl'Imperadori Greci, come fù Giovanni, Gregorio, Docibile, ed altri; ed in molte carte fatte in questi medesimi tempi in Gaeta, alcune delle quali le dobbiamo all'Ughello, si vede perciò notato il nome degl'Imperadori d'Oriente, che allora regnavano. Così in una fatta nell'anno 812. si legge: *Imperantibus Domino nostro pliſſimo Imperatore Augusto Michaelio, & Theophilo magnis pacificis Imperatoribus.* Ed in un'altra fatta dopo il tempo del quale parla Ostiense, nel 884. sì dice: *Imperantibus Domino nostro Leone, & Alexandro pacificis magnis Imperatoribus* (*l*). Ciò che manifestamente si conosce dal vedersi, che i Normanni dopo averne discacciati i Greci, si vollero intitolare non meno Principi di Capua, che Duchi di Gaeta: ancorchè lasciassero in quella Città la medesima politia, e forma di governo, e che i suoi particolari Duchi, e Consoli la governassero (*m*).

(*k*) Ostiens. lib. 1. cap. 43.

(*l*) Ughel. tom. 1. Ital. Sacr. de Epiſc. Cajet.

(*m*) Ab. de Nuce ad Ostiens. lib. 1 cap. 43.

Per questa cagione avendo i Greci tanto dilatati i loro confini, e non riconoscendo Feudi; non si leggono così nella Puglia come nella Calabria in questi tempi nè Contadi, nè Ducati, nè altre Baronie; ma ben se ne leggono moltissime nelle Provincie a' Principi Longobardi sottoposte. Quivi, come si è veduto, si sono intese le Contee di Marsico, di Molise, d'Isernia, d'Apruzzi, di Tiano, e tante altre; ma la Puglia, e la Calabria, non se non quando passarono sotto la dominazione de' Normanni conobbero i Feudi; poichè

poichè i Normanni, traendo la medesima origine de' Longobardi, gli riceverono insieme co'le loro leggi, e costumi. Quindi in tutti que' luoghi, che tollero a' Greci v'introdussero i Feudi: e sursero quindi (oltre i Conti di Puglia, e di Calabria) i Conti di Capitanata, di Principato, di Lavello, di Loritello; i Conti di Conversano, la memoria de' quali spesso s'incontra non meno nell'antiche carte, che nell'*Alessiade* della Principessa Anna Comneno, nella Cronaca di Lione, presso Malaterra, Oderico Vitale, e di tanti altri Scrittori (*n*); i Conti di Catanzaro, di Sinopoli, e di Cosenza; i Conti d'Aversa, e quelli di Lecce; i Conti d'Avellino, di Fondi, di Gravina, di Montecaveoso, di Tricarico, e tanti altri, de' quali ne' tempi de' Normanni ci tornerà occasione di favellare. Prima, quando questi luoghi erano in potere de' Longobardi, furono, come si disse, divisi in Castaldati, che non erano veri Feudi, ma le loro Città erano commesse in amministrazione, ed in ufficio a que' Proceri Longobardi, nè poterono essere mutate in Feudi, come fù fatto in quelle Provincie, che lunga stagione si mantennero presso i Longobardi; perchè i Greci, che le tolsero parte a' Saraceni, i quali l'avean occupate a' Longobardi, e parte agl'istessi Longobardi, come s'è detto, non conoscevano Feudi.

(*n*) V. Du-Fresne in *Not. ad Alexiad. Annæ Comnen.*

Questo maggior vigore de' Greci, ed estenzione del loro dominio, portò ancora in conseguenza, che le Chiese di queste Provincie, che secondo la disposizione dell'Imperador Lione furono sottoposte al Trono di Costantinopoli, fossero con maggior vigore astrette ad ubbidire a' Patriarchi di Costantinopoli. Quindi si resero più vigorose le proibizioni di Niceforo Foca contro il rito latino, e che i Patriarchi di Costantinopoli s'avanzassero tanto, sino a comandare a tutti i Vescovi della Puglia, e della Calabria, che per l'avvenire ne' sacrificj non si servissero più del pane azimo secondo il rito latino, ma del fermentato, conforme all'uso de' Greci; onde s'innasprirono le contese co' Pontefici Romani, i quali non vollero in conto alcuno permetterlo, impegnando perciò l'Imperador Ottone a spedire, come si disse, Luitprando Vescovo di Cremona in Costantinopoli: le quali contese s'accrebbero assai più ne' tempi di Lione IX. quando il Patriarca Michele Cerulario scomunicò tutti i latini, comprendendovi anche l'istesso Pontefice Lione, perchè, fra l'altre cagioni, non osservavano il divieto loro imposto di non consecrare più in azimo, ma che dovessero servirsi di pane fermentato. Donde è nato, che insino a' nostri tempi siano rimasi in questi luoghi alcuni vestigj del rito Greco, e che molte Chiese insino al dì d'oggi il ritengano; ancorchè i Pontefici Romani per abolire affatto questi vestigj della potestà esercitata quivi dal Patriarca d'Oriente, non abbiano trascurate le occasioni col tempo d'abolirgli, il che se bene fosse loro riuscito in moltissime Città, non è però, che oggi siasi affatto estinto, e non sia ritenuto in alcune.

Per quest'istessa ragione non è fuor di proposito il credere, che a tali tempi in questi luoghi le Novelle degl'Imperadori d'Oriente, e le Compilazioni de' Basilici, l'Ecloghe, e gli altri libri, de' quali abbiam fatta memo-

ria nel precedente libro, aveſſero quivi avuto qualche uſo, ed autorità, e forte congiettura ce ne diede l'eſſerſi, come ſi diſſe, in Taranto ritrovata l'Ecloga de' Baſilici, e l'eſſerſi mantenuta in Otranto lungo tempo quella famoſa libraria d'Autori Greci, della quale favella Antonio Galateo. Egli è però vero, che ſe pure di queſti libri s'ebbe qualche uſo, non potè durare ſe non per poco, poichè tosto queſti luoghi, eſſendo caduti ſotto la dominazione de' Normanni, i quali abbracciarono le leggi Longobarde, non riconobbero dapoi altre leggi, che quelle di queſti Principi, e le Longobarde: ciò che dimoſtrano chiaramente le Conſuetudini ſteſſe della Città di Bari, le quali quaſi che tutte derivano dalle leggi Longobarde, onde i Cittadini di quella Città l'appreſero, quando la medeſima fù lungo tempo ſotto la loro dominazione, e quando da' loro Caſtaldi era governata; di che altrove ci tornerà occaſione di favellare.

Ecco dunque lo Stato, nel quale erano queſte Provincie, che oggi compongono il noſtro Regno nel declinar del decimo ſecolo dopo la morte d'Ottone II. mentre in Oriente imperavano Baſilio, e Coſtantino germani. La Puglia, e la Calabria (Provincie che dilatando molto i loro confini, abbracciavano tutta la Puglia, la Japigia, la Meſapia, l'una, e l'altra Calabria, con quella parte della Lucania, che ſi diſtende verſo il Mare Jonio, e che perciò avean riſtretti i tre Principati di Capua, Benevento, e Salerno) erano ſotto la dominazione de' Greci. Il Ducato d'Amalfi, l'altro di Napoli, e quello di Gaeta, ancorchè riteneſſero aſpetto di Repubblica, erano però per antichiſſime ragioni dipendenti dagl'Imperadori d'Oriente. In Capua reggeva Aloara con Landenulfo ſuo figliuolo. In Salerno Pandulfo ſuo fratello. In Benevento Pandulfo II. il quale avendo diſcacciato Landulfo IV. figliuolo di Capodiferro, aveva anche non molto dapoi aſſociato al Principato Landulfo ſuo figliuolo, che perciò Landulfo V. lo diremo.

Ma ſarebbe ſtato meno diſordine, ſe queſti tre Principati, ancorchè in gran parte eſtenuati da' Greci, almeno aveſſero riconoſciuti trè ſoli Signori: eſſi non ſolo riconoſcevano per loro Sovrani gl'Imperadori d'Occidente come Rè d'Italia, i quali in queſt'ultimi tempi v'eſercitavano vigoroſo potere, ed autorità; ma diviſi ancora infra ſe ſteſſi in più Contadi, diedero più pronta occaſione alla lor ruina. Il Principato di Capua era diviſo nel Contado di Fondi, e di Seſſa, ne' Contadi di Aquino, di Teano, d'Alife, di Caſerta, ed altri; quello di Benevento, ne' Contadi di Marſi, d'Iſernia, di Chieti, ed in alcuni altri; l'altro di Salerno nel Contado di Conſa, di Capaccio, di Corneto, e del Cilento; e molti Proceri de' Caſtelli di quel Principato eranſi renduti già Signori; tanto che molti di queſti Conti reputandoſi, come lo erano, dell'iſteſſa razza d'Atenulfo, altri come nati da' Principi di Salerno, da dependenti, ch'erano, ſi fecero aſſoluti Signori de' Contadi, come lo preteſero i Conti d'Aquino, di Marſi, d'Iſernia, di S. Agata, ed altri. Inſino i Monaci Caſſineſi, tutti quelli Caſtelli, che per munificenza di varj Principi Longobardi avean tratto tratto acquiſtato, preteſero come liberi domi-

nargli;

Digitized by Google

mergli; e l'Abate della Noce (o) ha voluto sostenere, che gli possederono in allodio, non già in Feudo, e che non riconoscevan diretto Signore non pagando perciò adoa; e perciò il munirono di baluardi, ed assoldavan gente per difendergli, e si videro mantener truppe di soldati, non altrimenti che gli Abati di S. Gallo, ed altri Prelati si facciano in Germania.

(o) Ab. de Nuce Chr. Cas. lib. 1. cap. 5.

Sarebbe dunque stata maraviglia se più lungamente fosse durata la dominazione de' Longobardi in questi Principati, già che tal politia v'introdussero, che diede perciò opportuna, e ben aperta via a' Normanni d'occuparsi. Nè tampoco de' Greci potea sperarsi in quelle Provincie lunga dominazione, poichè rendutisi insolenti a' sudditi, e non essendosi molto curati di scacciar da quelle i Saraceni, cagionaronsi perciò essi medesimi la loro ruina, onde, e per l'una, e per l'altra cagione riuscì a' Normanni occupare tutte queste nostre Provincie, e di ridurle in decorso di tempo sotto un solo Principe, e stabilirvi una ben ampia, e regolata Monarchia, come ne' seguenti libri vederemo.

## CAP. IV.

*Ottone III. succede nel Regno, e nell'Imperio: nuove rivoluzioni accadute perciò in Italia, ed in queste nostre Provincie; e sua morte.*

Morto Ottone II. in Roma nell'anno 883. † e giunta quando men si pensava in Germania questa novella, empiè di confusione que' Principi; poichè ancorche Ottone II. lasciasse un altro Ottone suo figliuolo, non essendo questi che di anni diciasette, * diedesi occasione all'ambizione d'Errico Duca

Rrr 2

Addizione dell'Autore.

† [ Non è da tralasciare la favola rapportata dall'Autore del *Frammento Urstisiano Tom. 2. pag* 82. di una singolar cagione di morte di questo Imperadore; e tanto maggiormente per che riguarda il Santuario del Monte Gargano, ed una tradizione, che ancor dura in quel luogo. *Anno Domini*, e' scrive, DCCCCXCI. *Otho Rex, peragrata Italia, venit in Montem Gargani, & cognovit à referentibus Angelorum obsequia nocturno tempore ibi esse nec ullum mortalium velint interesse, cujus causa notitiam cum disposuisset curiosius indagare, Apostolicum convenit super hac re primùm. Cui cùm Apostolicus consilium suum indidisset sibi minus placere illum Angelicis ministeriis interesse, parvi pendit consilium Papæ & eo ignorante proficiscitur in Montem Gargani. Ubi dum pernoctaret, inter cætera quæ cognovit Sanctorum Mysteria, veniam consequutus est Angelorum, quod tempore sacratum locum introierat; tantùm ab Angelis prostratus, pro quodam judicio, quod perficere debuerat, nec fecit: pro negligentia transverberatus est: Deinde Sanctus Michael jussit eum Romam remeare, stratoque sibi die, quo eum vellet invisere. Sicque cruentatus. Rex Romam repedavit, & Benedicto Papa cuncta à se visa retexuit. Igitur Rex valido langore tactus, vita decessit, & ab Archangelo receptus, superis est sociatus Anno Domini* DCCCCXCIV. Burcardo Struvio Hist Germ. *dis* 13 §. 6. dopgo aver rapportato questo Frammento, soggiunge: *Sed quis crederet hasce fabulas, ob Chronologiam etiam haud convenientem suspectas? Ejusdem farinæ sunt nugæ quæ de Laurentio Martyre, quasi altero aliisque, de quibus Baronius ad annum* 982. §. 11. ]

* [ Alcuni Scrittori Germani rapportati dallo stesso *Struvio loc. cit.* §. 8. *pag.* 362. scrissero, che Ottone III. quando succedè al Padre, era di età più tenera; e Gobelino Persona non le fa che *puerulus duorum annorum Ex. VI.* C. L. ] Addizione dell'Autore.

Digitized by Google

Duca di Baviera, patruele del morto Ottone, di aspirare al Regno di Germania. I Romani dimandavano per Imperadore un Italiano nomato Crescenzio; ma gli Alemani tosto ruppero questi disegni, che non potevano loro recare se non rivoluzioni, e disordini; onde unitisi elessero per loro Rè Ottone III. col consenso anche del Pontefice Benedetto.

Ma l'esser questo Principe di età così tenera, e mal adattata a reggere un tanto Regno, cagionò non meno in Alemagna, che in Italia disordini gravissimi; poichè mentre Ottone era tutto inteso a sedar i tumulti di Germania nati per questa sua elezione, in Italia accadero sedizioni, e gravi turbolenze. In Roma morto Benedetto Romano Pontefice, fù eletto in suo luogo Pietro Vescovo di Pavia, che Gio. XIV. nomossi (a); ed è verisimile, ch'essendo egli Cancelliere d'Ottone, per la raccommandazione di questo Principe e' fosse stato innalzato a quella dignità. Ma Bonifacio Cardinal Diacono, il quale avendo prima occupata questa Sede, n'era stato poi discacciato, e rifuggito in Costantinopoli, fremendo del torto che riputava essergli stato fatto, tornato da Costantinopoli venne in Roma, l'anno 985. ed avendo risvegliati quelli del suo partito, e guadagnato il Popolo, si rese il più forte di Roma: carcerò il Papa Giovanni, e lo rinchiuse nel Castel di S. Angelo, dove lo fece morire di fame in capo a quattro mesi; ma Bonifacio non sopravisse, che solo quattro altri mesi; onde da repentina morte tolto al Mondo, fù in suo luogo assunto al Ponteficato Gio. XV. quegli che confermò la Metropoli di Salerno ad Amato Vescovo ch'era di quella Città, innalzato Arcivescovo poco prima da Benedetto.

(a) Sigon. A. 984.

Ma Crescenzio, il quale avea preso contro Ottone il titolo di Console, e s'era impadronito del Castello di S. Angelo, lo costrinse per timore a ritirarsi in Toscana, ed a pregare Ottone di venire in Italia a ristabilirlo nella sua Sede. I Romani, che sapevano per esperienza quanto lor costassero le visite degl'Imperadori, richiamarono Giovanni: ma Crescenzio contuttociò conservava la sua autorità in Roma. Ottone venuto in Italia nell'anno 996. stette per qualche tempo in Ravenna, e nel tempo di questo suo soggiorno in quella Città, Papa Giovanni morì. I Romani furono costretti per comandamento dell'Imperadore ad elegger Papa in suo luogo Brunone suo fratel cugino, che prese il nome di *Gregorio V.* ma Crescenzio ben presto lo cacciò, e pose sulla Sede Giovanni Vescovo di Piacenza. Questa azione non istette gran tempo senza gastigo, perchè Ottone venne subito coll'esercito, e con picciolo contrasto ristabilì *Gregorio*. Giovanni si salvò con Crescenzio nel Castel di S. Angelo; ma l'Imperadore assedió la fortezza, e vi sarebbe stata gran difficoltà a prenderla, se Crescenzio, che vigorosamente la difendeva, non fosse stato ucciso a tradimento. Il nuovo Papa Giovanni fù preso, gli furono cavati gli occhi, troncati il naso, e l'orecchie, e condotto in quello stato per le strade della Città sopra un Asino col capo rivolto verso la coda dell'animale. Tali furono i disordini, e le rivoluzioni di Roma; nè minori furono per simili cagioni le sedizioni in Milano.

Ma

Ma in queste nostre Provincie i disordini furono maggiori, ed in Capua più d'ogn'altra parte. Reggeva, come si è detto, in questi tempi il Principato di Capua Landenulfo con Aloara sua madre; ma essendo questa Principessa morta dopo undici anni che resse col suo figliuolo, non passarono quattro mesi, che alcuni malvagi suoi sudditi in quest'anno 993. congiurati empiamente lo ammazzarono fuori la Chiesa di S. Marcello, donde allora era uscito; e fù eletto in suo luogo per Principe di Capua Laidolfo suo fratello; ma non restò invendicata la morte di quest'infelice Principe, poichè Trasmondo Conte di Chieti suo congionto, avendo chiamato in suo ajuto Rinaldo, ed Oderisio Conte di Marsi, indi a due mesi sopra Capua n'andò, e tennela assediata quindici giorni, dando il guasto a' luoghi d'intorno (*b*); ed indi a poco pervenuto alla notizia d'Ottone III. l'infame assassinamento di Landenulfo, vi mandò di nuovo i medesimi col Marchese Ugo, i quali non mai dall'assedio si levarono, finche non furono dati loro i malfattori, sei de' quali furono fatti impiccare, e gli altri con diversi tormenti furono fatti personamente morire. Ed essendo dapoi venuto a notizia d'Ottone, che Laidolfo, il quale al Principato era succeduto, aveva tenuta mano nella morte del fratello, parendogli cosa molto scellerata, che un empio avesse in quel luogo a regnare, privollo del Principato nell'anno 999. mandandolo in esilio di là de' Monti, e vi costituì Principe Ademario Capuano, figliuolo di Balsamo suo famigliare, che da fanciullo aveasi egli educato, ed a cui poco prima avea dato il titolo di Marchese (*c*). Onde Laidolfo, secondo il vaticinio del B. Nilo, fù l'ultimo, che imperò in Capua *ex femine Aloaræ*. Ma Ademario godè poco di tal fortuna, perchè fattosene indegno, fù tosto da' Capuani scacciato, e fù sublimato al Principato Landulfo di S. Agata, figliuolo di Landulfo Principe di Benevento, e fratello di Pandulfo II. che reggeva Benevento dopo averne scacciato Landulfo IV. Non mancarono ancora le calamità in quest' istessi tempi, che apportarono i Saraceni in questo Principato, poichè scorsa, e devastata la Campagna da questi fieri nemici, nel millesimo anno invasero Capua, e la presero. Di che avvisato Ottone, tosto calò in Italia, disfece i Saraceni, e gli cacciò da Capua, e da' suoi confini.

(*b*) Sigon. *A.* 991.

(*c*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 15. V. Cam. Pellegr. in *Serie Com. Cap. p.* 207.

Nel Principato di Salerno accaddero non minori disordini, poichè morto Capodiferro, rimase Principe, come si disse, Pandulfo suo figliuolo, per essere stato questi adottato dal Principe Gisulfo I. ma non potè Pandulfo se non per pochi mesi dopo la morte di suo padre ritenerlo, perchè privo di tal ajuto, in quel medesimo anno 981. che morì il padre, perdè tosto il Principato, e s'intruse nel medesimo Mansone Duca d'Amalfi, il quale insieme con Giovanni I. suo figliuolo lo tenne due anni (*d*): Ottone II. subito in quest'istesso anno 981. nel mese di Decembre, non potendo soffrire l'intrusione di Mansone, assediò Salerno per discacciarnelo come illegittimo Principe: ma dapoi avendo procurato Mansone placare l'Imperadore, tanto operò finchè ottenne dal medesimo, ch'e potesse ritenere il Principato.

(*d*) Chron. Saler. *apud Pellegr. in Stem. Princ. Saler.*

Nè Ottone ebbe pensiero che fosse restituito a Pandulfo, forse perchè da

lui era parimente riputato Principe illegittimo, essendo succeduto in quel Principato per l'adozione fatta da Gisulfo, e le consuetudini Feudali (d), che tratto tratto eransi introdotte in questi luoghi, vietavano a' figliuoli adottati poter succedere ne' Feudi del padre adottivo. Comunque siasi Mansone ritenne il Principato di Salerno per due anni, come rapporta la Cronaca Salernitana, associando ancora a quello Giovanni I. suo figliuolo, come fù detto. Ma morto dapoi Ottone II. nell'anno 983. i Salernitani mal sofferendo il dominio di Mansone Duca d'Amalfi, per le continue inimicizie, e gare, che tra gli Amalfitani, e Salernitani furono sempre, tosto ne discacciarono Mansone, il quale già era stato anche discacciato dal Ducato d'Amalfi (se bene dapoi lo ricuperasse, e lo reggesse per altri sedici anni) ed in suo luogo rifecero Giovanni di Lamberto, che fù detto II. per distinguerlo da Giovanni I, figliuolo di Mansone, chiamato di Lamberto dal nome di suo padre, forse consanguineo de' Duchi di Spoleto, i quali sovente valevansi de' nomi di Lamberto, e di Guido; siccome questo Giovanni, Guido nomò un suo figliuolo, che associò al Principato. Regnò Giovanni II. con Guido dall'anno 983. insino al 988. (e) ma essendo morto Guido in quest'anno, associò al soglio l'altro suo figliuolo, Guaimaro appellato, col quale regnò fino all'anno 994. In quest'anno nell'istesso tempo che il Vesuvio cominciò a vomitar fiamme, mentre giaceva con una meretrice, si trovò una notte morto Giovanni (f), tanto che si confermò vie più ciò che il volgo credea, che quando il Vesuvio vomitava fiamme, l'anima di qualche ricco scellerato era portata nell'Inferno. Rimanendo nel Principato Guaimaro, che III. fù detto, per esservene stati altri due prima in Salerno, e maggiore ancora appellato da Ostiense (g), per distinguerlo dal minore, che fù Guaimaro suo figliuolo, il quale al Principato gli succedette, resse solo Salerno dopo la morte di suo padre insino all'anno 1018. Dapoi avendo associato al soglio il suddetto suo figliuolo Guaimaro IV. lo tenne in compagnia del medesimo insino al 1031. nel qual anno morì. Sua moglie fù Gaidelgrima figliuola di Pandulfo II. Principe di Benevento, e sorella di Pandulfo IV. Principe di Capua, che perciò Ostiense (h) lo chiama suo cognato.

In Benevento non si ravvisava più quella maestà, e floridezza di prima, e per gli sconcerti, e tumulti poco prima accaduti per lo discacciamento di Landulfo IV. reggeva il Principato Pandulfo II. con continui sospetti, e gare co' Principi di Capua. Egli però per mantenere il Principato nella sua posterità avea nell'anno 987. associato al soglio Landulfo suo figliuolo, che V. fù detto. E dapoi avendo Landulfo procreato un figliuolo chiamato Landulfo, associò ancora al Principato questo suo nipote nell'anno 1014. che Pandulfo III. fù detto, e regnò insieme col figliuolo, e col nepote insino all'anno 1014. nel qual tempo morì (i). Rimase nel Principato Landulfo V. insieme con Pandulfo III. insino che morì nell'anno 1033. questi associò ancora un suo figliuolo nell'anno 1038. che tenendo anche il nome di Landulfo, VI. perciò fù detto. Alle calamità di Benevento s'aggiunse, che

Ottone

(d) *Lib. 2. tit. 26.*

(e) Pelleg. in *Stem. Princ. Saler.*

(f) Pietr. Damian. *lib. 1. Epist. 9.*

(g) Ostiens. *lib. 1. c. 37.*

(h) Ostiens. *lib. 2. cap. 57.*

(i) Pellegr. in *Stem.*

Digitized by Google

Ottone III. mal ſoddisfatto de' Beneventani, perciò che veniva loro imputato di aver abbandonato inſieme co' Romani Ottone ſuo padre nella battaglia co' Greci, non poteva ſofferirgli: quindi ſi narra, che ritornato dal Santuario di Gargano in Benevento tutto cruccioſo, per l'odio che portava a' Beneventani, aveſſe loro tolto il corpo di S. Paolino, e portatolo in Roma (*k*).

(*k*) Sigon. *ad A.* 1001.

Ottone intanto per quietare in Roma i molti diſordini, che per la fellonia di Creſcenzio eran rimaſi, non eſſendogli baſtato di aver fatto uccidere queſto Tiranno, per dubbio, che i Romani non tentaſſero nuove coſe, portoſſi a queſta Città in queſt'anno 1001. ma non potendo reprimere una nuova congiura tramatagli, non tenendo allora forze baſtanti, riputò meglio uſcir di Roma, e verſo Lombardia incamminoſſi. Narraſi, che nel partire la moglie di Creſcenzio, la quale l'Imperadore colla ſperanza del Regno aveala allettata al ſuo amore, vedutaſi ora fuor di ſperanza, aveſſegli tutta dolente, ma ſimulando il dolore, dato in dono un pajo di guanti avvelenati (*l*), dal qual veleno Ottone inſenſibilmente eſſendone contaminato, ſe ne morì. Lione Oſtienſe (*m*), e l'Arciveſcovo di Firenze Antonino (*n*) narrano, che moriſſe di veleno appreſtatogli in una bevanda, non già ne' guanti: ciò che ſembra più credibile, ripugnando in fiſica, ſecondo le oſſervazioni del Redi, che il veleno in cotal guiſa dato, poſſa aver tanta forza, e vigore di coagulare, o ſciogliere il ſangue sì che l'uom ne muoja. In fatti Ottone appena giunto preſſo Paterno non molto diſtante dalla Città di Caſtellina ammaloſſi, e quivi prima di render lo ſpirito confeſsò morire di veleno: alcuni vogliono che moriſſe in Sutri in queſt'iſteſſo anno 1001. come l'Anonimo Caſſinenſe; altri come il Sigonio ſeguitato dal Baronio nell'anno ſeguente 1002. Ci ſono ancor rimaſe di queſto Imperadore molte leggi, raccolte pure dal Goldaſto (*o*); ma non avendo di sè laſciata prole maſchile, e reſtando eſtinta in lui la progenie degli Ottoni, ſi videro i Germani in confuſione grandiſſima per la nuova elezione, la quale doveva per neceſſità cadere in altro Principe fuori di quella caſa. Si diede perciò occaſione a' noſtri Italiani di nuovamente aſpirare all'Imperio, ed al Regno d'Italia, come lo preteſero, ponendo in sù Ardoino figliuolo di Dodone Marcheſe Eporedienſe; onde tornoſſi agli antichi diſordini.

(*l*) Sigon. & Baron. *ad A.* 1002.

(*m*) Oſtienſ. *lib. 2. cap. 24.*

(*n*) Antonin. 2. *part. tit. 16. cap. 3. §. 4.*

(*o*) Gold. *tom. 3. p. 311.*

## CAP. V.

### *Inſtituzione degli Elettori dell'Imperio; ed elezione d'*ERRICO *Duca di Baviera.*

COmunemente a queſti tempi ſi crede, che aveſſe avuto principio l'iſtituzione degli Elettori dell'Imperio; poichè ſi narra, che Ottone III. diſperato di prole, prevedendo i gravi diſordini, che dovean ſorgere in Germania per l'elezione del ſuo ſucceſſore, penſaſſe in vita col conſiglio ed autorità di

di Gregorio V. ſtabilire il modo di queſta elezione, e che per levare i torbidi, reſtringeſſe ciò ch'era di tutti i Principi della Germania, e ſoli ſette elettori, e quindi aver origine gli Elettori, che oggi diciamo dell'Imperio.

Ma ſiccome il modo, e l'Autore, da chi foſſe ſtato queſto Collegio iſtituito è incerto, così ancora è più incerto il tempo nel quale fù tal coſtume introdotto, variando i Scrittori, e portando fra di loro ſentimenti pur troppo diverſi. Alcuni (*a*) la riportano a' tempi più remoti, volendo che da Carlo M. cominciaſſe; ma queſta opinione vien condannata da tutti gli Scrittori per falſa, e ripugnante a tutta l'Iſtoria, eſſendo manifeſto che molto tempo dapoi fù tal Collegio iſtituito, e da ciò che s'è narrato ne' libri precedenti di queſt'Iſtoria, è molto chiaro, che i ſucceſſori di Carlo M. non da certi Principi della Germania, ma da tutti i Principi della Francia, e molto più dall'elezione del predeceſſore, in vita, o ne' teſtamenti eran eletti Imperadori, e come ſe foſſe ereditario non uſcì l'Imperio dalla ſtirpe di Carlo M. e Lodovico III. figliuolo d'Atenulfo, ultimo che fù del ſangue di Carlo, non laſciando di sè prole, vinto da Berengario di Verona perdè inſieme la vita, e l'Imperio. Quindi, come ſi è veduto ne' precedenti libri, cominciò l'Imperio a ſcadere, poichè i noſtri Italiani, ed i Romani non riconoſcevano altri per Rè d'Italia, ed Imperadori, ſe non quelli, che per via delle armi reſtavano ſuperiori a' lor nemici; così Berengario, Lodovico Boſon, Ugone Arelatenſe, Lotario ſuo figliuolo, Rodolfo di Borgogna, ed altri occupando l'Italia, affrettarono ancora eſſer riputati Imperadori. Dall'altra parte i Principi della Francia, e della Germania riconoſcevano per Imperadore Corrado Rè di Germania della ſtirpe di Carlo, il quale eſſendo proſſimo alla morte, come narra Nauclero (*b*), perſuaſe que' Principi, che per ſuo ſucceſſore eleggeſſero Errico Duca di Saſſonia. Ma così Corrado, come Errico non ebbero mai il titolo d'Imperadore, infino che dopo queſti avvenimenti non fù eletto *ab omni populo Francorum, & Saxonum* (come dice Nauclero) Ottone il grande, il quale avendo conquiſtata l'Italia, acquiſtò ancora col conſenſo del Popolo Romano il nome, e la dignità d'Imperadore, e dal Papa in Roma fù unto, e incoronato. E coloro, che ad Ottone ſucceſſero, come il II. ed il III. Ottone, quaſi come ſe ad eſſi per ragion ereditaria appartenеſſe, furono parimente da tutti i Principi della Germania eletti Imperadori, come ſi è veduto: tanto che il voler riportare queſto coſtume ſin a' tempi di Carlo M. è un ſolenne errore a crederlo.

Per la falſità di queſta credenza, ſurſe l'altra, che teneva, che il principio di queſto Collegio doveſſe porſi ne' tempi d'Ottone III. il quale diſperato di prole, provedendo gli ſconvo'gimenti che doveano accadere nell'elezione del ſuo ſucceſſore. col conſiglio, ed autorità di Gregorio V. aveſſe riſtretta queſta facoltà ch'era di tutti i Principi della Germania, per toglier le diviſioni, a ſoli ſette.

Ma Onofrio Panvinio (*c*) riprova ancora queſt'opinione, e vuole che non prima della morte di Federico foſſe ſtato queſto Collegio di ſette Elettori iſtituito

(*a*) *Jordanes in Chronico ex Inn. III. in cap. Venerabilem, de Elect. & electi potestate.*

(*b*) Naucl. *generat. 31. A. 937.*

(*c*) Honufr *in lib. de Comitiis Imperii.*

Digitized by Google

istituito da Gregorio X. Romano Pontefice, poichè e' dice per molto tempo dopo la morte d'Ottone III. tutti i Principi della Germania, come prima, così Vescovi, che Laici eleggevano gl'Imperadori, ed in questo modo essere stato eletto Errico II. Corrado I. e II. Errico IV. e V. Lotario II. Federico I. e Filippo I. Ma quest'opinione non contiene minor errore della prima, poichè molto tempo innanzi di Gregorio X. hassi presso agli Scrittori antichi memoria di questi sette Elettori: di essi parlano Martino Polono, che scrisse sotto Innocenzio IV. Lione Ostiense, che fiorì sotto Urbano II. ed il Concilio di Lione celebrato sotto l'istesso Innocenzio IV. Quindi il Baronio per isfuggire l'errore di Onofrio ne cade in un'altro, credendo perciò, che non da Gregorio X. ma da Innocenzio IV. nel Concilio di Lione fosse la prima volta stabilito il Collegio de' sette Elettori; ma si vede anche esser erronea tal opinione per quell'istesso, che si dice di Gregorio X. poichè gli Scrittori che fiorirono avanti il Concilio di Lione, o in quel torno, parlano di questo Collegio come di cosa molto antica. L'Autore del libro *de Regimine Principum* (malamente attribuito a S. Tomaso, onde a gran torto il nostro Cujacio (*d*) caricò d'ingiurie questo Santo sù la credenza, ch'egli ne fosse Autore, dicendogli, che deliraſſe per tutto il libro) fiorì prima del Concilio di Lione. Ostiense, che avanti questo Concilio scrisse la sua Cronaca, ed Agostino Triunfo, che poco dapoi scrisse dell'istituzione de' sette Elettori, a' tempi di Gregorio V. la riportano, e ne parlano come di cosa molto antica: ond'è molto inverisimile, che avesse avuto il suo principio ne' tempi del Concilio di Lione. Di vantaggio i sette Elettori, che si noverano in questo Concilio sono diversi da coloro che sono ora, e che furono anticamente. Martino Polono fin ne' suoi tempi narra essere stati i tre Cancellieri, cioè l'Arcivescovo di Magonza Cancelliere della Germania, quello di Treveri Cancelliere della Francia, e l'altro di Colonia Cancelliere d'Italia; e quattro altri Principi pure Ufficiali dell'Imperio, il Marchese di Brandeburgo gran Camerario, l'Elettor Palatino Dapifero, il Duca di Sassonia Portaspada, ed il Rè di Boemia Pincerna. Quelli però, che si contano nel Concilio di Lione sono altri, i Duchi d'Austria, di Baviera, di Sassonia, e di Brabanzia, ed i Vescovi sono quelli di Colonia, di Magonza, e di Salsburgo.

(*d*) Cujac. *de Feud.*

In tanta varietà di pareri, sembra più verisimile, che a questi tempi d'Ottone III. fossesi istituito il Collegio degli Elettori; ma che ne' susseguenti poi si ponesse in uso, e fosse praticato, che nell'elezione intervenissero solamente sette Elettori (*e*), poichè gravissimi Autori narrano, che Ottone disperato di prole, perchè non accadessero sedizioni nell'elezione del suo successore, avesse consultato con Gregorio V. il modo da tenersi nell'avvenire per l'elezione degl'Imperadori, nel che bisognò anche, che v'intervenisse il consenso de' Principi della Germania, a' quali s'apparteneva tal elezione; ed egli è credibile, che per lo bene della pace alcuni cedessero questa loro ragione, con restringere, per evitar le confusioni, ed i partiti, il numero degli Elettori a sette: se bene l'Istoria ne accerta che non così tosto si

(*e*) V. Dupin. *de antiq. Eccl. disc. dis.* 7.

poneſſe in pratica tal iſtituto, poichè molti Principi non volendo cedere queſta loro prerogativa, vollero anche intervenire nell'elezioni. Così leggiamo, ch'Errico ſucceſſore d'Ottone, non da' ſette Elettori, ma da' Principi della Germania, dice Nauclero, eſſere ſtato eletto, e reſtano ancora altri eſempj conſimili di eſſere intervenuti più Principi, e Prelati della Germania, tanto che tra le Epiſtole di Gregorio VII. n'abbiamo una di queſto Pontefice diizzata a tutti i Veſcovi, a' Duchi, e Conti della Germania per l'elezione d'un nuovo Rè nel caſo, che Errico non s'emendaſſe. Così facilmente s'accorderanno fra loro quelli, che dicono il Collegio de' ſette Elettori ſotto Ottone III. eſſere iſtituito, e quelli che non prima di Gregorio X. o d'Innocenzio IV. vogliono aveſſe avuto principio, poichè queſti parlano dell'uſo, e della pratica: quelli del ſolo iſtituto.

Dal che ſi conoſce ancora, la vanità del Belarmino in queſto propoſito, e de' ſuoi ſeguaci non eſſer inferiore a quell'altra della translazione dell'Imperio a' Franzeſi nella perſona di Carlo M. o ne' Germani in quella d'Ottone, in volendo all'autorità del Papa attribuire queſta iſtituzione; poichè nè il Papa, nè l'Imperadore iſteſſo, ſenza il conſenſo de' Principi della Germania, del cui pregiudizio trattavaſi, potevano reſtringere a' ſoli ſette Principi queſta facoltà, con ſpogliarne gli altri: nè potevan farlo, ſiccome in fatti non lo fecero; e gli Scrittori teſtimoniano, che col conſenſo degli altri Principi ſi reſtringeſſe a ſette queſta prerogativa. La Cronaca antica, della quale alcuni vogliono, che ne foſſe Autore Alberto Stadenſe nell'anno 1240. porta, che per conſenſo de' Principi i Veſcovi di Treveri, e di Magonza eleggono l'Imperadore; ed Agoſtino Triunfo (*f*) narra, che nel tempo di Ottone, Gregorio V. avendo convocati, e richieſti i Principi d'Alemagna, aveſſe iſtituiti i ſette Elettori. Leopoldo (*g*) rapporta ancora, che in tempo d'Ottone III. che non ebbe figliuoli, fù iſtituito, che per certi Principi della Germania Ufficiali dell'Imperio, ovvero della Corte Imperiale s'elegeſſe l'Imperadore; ma ſopra tutti niuno più diligentemente ci deſcriſſe queſta iſtituzione di Nauclero (*h*), il quale dice, che Ottone III. non avendo prole maſchile, per conſiglio de' Principi della Germania, ſtabilì, che morto l'Imperadore, in Francofort doveſſe farſi l'elezione, coſtituendo per Elettori tre Arciveſcovi, e quattro altri Ufficiali dell'Imperio di ſopra rapportati; onde poi fù introdotto, che a ſoli queſti Elettori s'appartenеſſe eleggere l'Imperadore, il quale non era così chiamato, ma ſolamente Ceſare, e Rè de' Romani, ſe non dappoichè in Roma dal Pontefice non foſſe ſtato incoronato. Così l'Imperadore Ottone traſcelſe tra tanti Principi ſette Ufficiali dell'Imperio per Elettori, forſe per conſiglio del Papa, ma principalmente per conſenſo de' Principi, che cederono alla lor ragione; ed il Pontefice Gregorio V. approvò lo ſtabilimento fatto per conſenſo de' Principi. Tanto che tal iſtituzione non al Papa, ma più toſto all'Imperadore, e ſopra tutto a' Principi ſteſſi della Germania deve attribuirſi, ſiccome oſſervò ancora il Cardinal Cuſano (*i*). E ſe bene come ſi è veduto, non così toſto che fù ciò ſtabilito, ſi foſſe poſto in pratica; nulla-

(*f*) Auguſt. Triumphus *lib. de poteſt. Eccleſiæ, qu.* 35.

(*g*) Leopold. *de Jure Imperii, c.* 3.

(*h*) Naucl. *generat.* 34. *A.* 994.

(*i*) Card. Cuſan. *de Concor. Cath. lib.* 3, *cap.* 4.

Digitized by Google

nulladimeno dapoi col correr degli anni, i Principi della Germania anteponendo il ben pubblico a' privati intereſſi, cedendo a' loro dritti, a ſette ſolamente reſtrinſero gli Elettori; i quali riconoſcono tal autorità non dal Papa, nè dall'Imperadore, ma dal conſenſo comune di tutti coloro, a' quali prima apparteneva ſi tal elezione; e l'autorità Imperiale tutta dalla loro elezione dipende, non da altri; e ſe il coſtume fù di prender la corona d'oro in Roma dal Papa, ciò non fù riputato, che per una ſolennità, e cerimonia, ſiccome degli altri Principi, che ſogliono farſi ungere, ed incoronare da' proprj Veſcovi, come abbiam veduto de' Rè d'Italia, di Francia, di Spagna, ed altri: tanto che Maſſimiliano Imperadore preſſo al Guicciardino (*k*), in una concione, che fece agli Elettori prima di paſſar in Italia, ſi proteſtò, e lor diſſe, ch'egli avea deliberato di paſſare in Italia per ricevere la corona dell'Imperio con ſolennità (come è noto più di cerimonia, che di ſoſtanza) perchè la dignità, e l'autorità Imperiale dipende in tutto dalla voſtra elezione.

(*k*) Guicc. *hiſt. lib.* 7.

L'iſtituzione adunque di queſto Collegio Elettorale, ſe bene aveſſe avuto il ſuo principio ſin da' tempi d'Ottone III. non fù però meſſa in eſecuzione nell'elezione d'Errico Duca di Baviera, che gli ſuccedè; poichè queſto Principe, ſecondo il ſolito modo, fù fatto Rè di Germania da' Principi, e Prelati di eſſa. Intanto i noſtri Italiani, ſcorgendo che Ottone non avea di sè laſciati figliuoli, aſpirarono di nuovo a ridurre l'Imperio, ed il Regno d'Italia nelle loro mani. Infatti Ardoino in Pavia fù Rè d'Italia proclamato, e tenne il Regno, ancorchè combattuto da Errico, poco men di due anni. L'Arciveſcovo di Milano reputando a ſuo diſprezzo ciò che s'era fatto in Pavia intorno all'eſaltazione d'Ardoino ſenza ſua autorità, moſſe Errico a diſcacciarlo dal Trono. Non ſolo i Pontefici Romani, ma ſino gli Arciveſcovi di Milano pretendevano, che l'elezione de' Rè d'Italia apparteneſſe a loro; e ciò che prima fù iſtituito per ſola ſolennità, e cerimonia di farſi i Rè da loro ungere, ed incoronare, dapoi la preteſero di neceſſità, e che aſſolutamente ad eſſi s'apparteneſſe l'elezione. Documento (ſiccome infiniti altri ſe ne ſcorgeranno nel corſo di queſt'Iſtoria) che devono i Popoli, ed i Principi guardarſi molto bene ne' proprj affari, ed intuttociò, che appartiene ad eſſi, di non farni ingerire i Preti, poichè coſtoro ciò che prima ricevono per corteſia, o riverenza dovuta alla loro dignità, dapoi lo pretendono di neceſſità, anzi con ſomma ingratitudine niegano poi riconoſcerlo da eſſi, ed alla loro autorità, e carattere l'attribuiſcono. Così Arnulfo Arciveſcovo di Milano (ſe dee preſtarſi fede al Sigonio) tenne un Concilio di ſuoi Veſcovi, e depoſe Ardoino, conferendo il Regno d'Italia ad Errico. Tanto che per queſto fatto ne reſtarono gravemente offeſi i Pontefici Romani per le depoſizioni, che vantano di poter eſſi ſoli fare di Regni, ed Imperj, giacchè allora fin gli Arciveſcovi di Milano tentarono di farlo per li Rè d'Italia. Mandò per tanto Errico, invitato da Arnulfo, in Italia il Duca Ottone per diſcacciarne Ardoino, e fù guerreggiato con dubbia ſorte: ma Arnulfo ſcor-

gendo, che non poteva così facilmente discacciar d'Italia Ardoino, il quale devastava tutto il Milanese, s'adoperò in maniera per Legati, che Errico in persona calasse in Italia: vennevi questo Principe con potente armata, prende Verona ove Arduino erasi presidiato, e lo confina in Pavia, e cintala di stretto assedio tosto la riduce in sua potestà, e con incendj, e saccheggiamenti, la riduce in cenere (*l*); dapoi portatosi a Milano fù in questa Città immantenente incoronato Rè d'Italia dall'Arcivescovo; onde molti de' nostri Italiani, abbandonato Ardoino, s'unirono al partito dell'Arcivescovo, e d'Errico.

(*l*) V. Pellegr. in *Append. pag.* 300. *& igne cremavit eam.*

Fù allora, che avendo Errico debellato, e distrutto il suo emolo, portossi in questo anno 1013. presso Roncaglia, dove seguitando i vestigj de' suoi maggiori tenne una Dieta, e molte leggi da lui furono stabilite, le quali, come Rè d'Italia le stabilì, non avendo ancora assunto il nome d'Imperadore. Convennero nella Dieta, secondo il solito, molti Principi, Marchesi, Conti, Giudici, ed anche molti dell'Ordine Ecclesiastico, come Arcivescovi, e Vescovi. Fù allora, che stabilì questo Principe quelle leggi, che abbiamo nel libro primo, e secondo delle leggi Longobarde (*m*), le quali dall'antico Compilatore di que' libri furono all'altre aggiunte, come stabilite da Errico, che se non ancora Imperadore, era stato però Rè d'Italia acclamato dopo fugato Ardoino. Altre leggi accenna il Sigonio (*n*), e moltissime altre furono raccolte da Goldasto (*o*).

(*m*) *Lib.* 1. *l.* 36. 37. *de homicid. liber. hom. l.* 4. *de Parricid. lib.* 2. *l.* 16. *de prohib. nupt.* V. Struv. *hist. jur. Germ.* §. 15.

(*n*) Sigon. *ad A* 1013.

(*o*) Goldast. *tom.* 3. *p.* 311. 312.

Portossi indi a poco Errico in Ravenna, donde spedì Legati in Roma al Pontefice Benedetto VIII. per li quali gli espose esser apparecchiato venir in Roma a prender l'insegne, e la corona Imperiale (*p*): tosto s'incamminò per quella Città, ove accolto benignamente dal Papa, e da' Romani, secondo il costume fugli con solita cerimonia, e celebrità da quel Pontefice posta la corona Imperiale, ed Augusto dal Popolo fù proclamato: indi avendo confermati i privilegj alla Chiesa Romana conceduti da' suoi predecessori, non molto dapoi tornossene in Germania, ove era richiamato. Così l'Imperio ed il Regno d'Italia dalla stirpe degli Ottoni passò nella casa de' Duchi di Baviera nella persona d'Errico II. ed Ardoino che poco men di due anni tenne il Regno d'Italia, perduta ogni speranza di riacquistarlo, si vestì Monaco in un Monastero presso Turino.

(*p*) Ostiens. *lib.* 2. *c.* 31. *A.* 1014.

Ma mentre Errico imperava nell'Occidente, e Basilio nell'Oriente, accaddero in queste nostre Regioni avvenimenti così portentosi, e grandi, che finalmente tutti terminarono nella dominazione d'una nuova gente, la quale da tenuissimi principj, per mezzo delle loro valorose azioni potè unire queste nostre Provincie, già in tante parti divise, e a tanti Principi sottoposte, sotto un solo Moderatore, e che finalmente in forma d'un ben fondato, e stabil Regno le riducesse. Furono questi i prodi, e valorosi Normanni, l'origine de' quali, e le loro famose gesta saranno ben ampio, e luminoso soggetto de' seguenti libri di questa Istoria.

CAP.

Digitized by Google

## CAP. VI.

*Politia Eccleſiaſtica di queſte noſtre Provincie per tutto il decimo ſecolo inſin alla venuta de' Normanni.*

LA politia Eccleſiaſtica, che ſi vide a queſti tempi introdotta preſſo di noi comincia ad avere qualche rapporto alla preſente, per quanto s'attiene all'innalzamento de' Veſcovi in Metropolitani. I Papi per la conceſſione del Pallio, traſſero a ſe per nuovo diritto la ragione ſopra i Veſcovi, obbligandogli ad andare in Roma a riceverlo, innalzandogli a Metropolitani. Traſſe quindi origine la pretenzione, che le cauſe delle loro Dioceſi per appellazione, o per negligenza in trattarle doveſſero portarſi a Roma: ed infine di voler ſoprantendere a tutti i loro affari; ed ereſſero perciò molti nuovi Metropolitani, e Veſcovi. Ebbero in ciò tutto il favore degli Ottoni Imperadori d'Occidente, e d'Ottone I. ſopra ogni altro, li quali contro l'ambizione de' Patriarchi di Coſtantinopoli gli difeſero, facendo valere la loro autorità anche ſopra alcuni di quegli Stati, che s'appartenevano all'Imperio Greco. Aveva Ottone I. forte cagione di ſoſtenergli; poichè niuno Imperadore fù cotanto da' Romani Pontefici favorito, quanto lui. Se tra' Scrittori ancor ſi diſputa del Sinodo tenuto da Adriano in Roma, dove narraſi eſſere ſtata data Carlo M. la poteſtà di eleggere il Papa: non ſi dubbita però, che Lione VIII. in un general Concilio tenuto nell'anno 964. in Laterano aveſſe ad Ottone M. ed a tutti gl'Imperadori Germani ſuoi ſucceſſori conceduto in perpetuo, non pure il Regno d'Italia, ed il Patriziato Romano, ed aveſſe con indiſſolubil nodo unito l'Imperio d'Occidente col Regno Germanico, ond'è che Ottone, ed i ſuoi ſucceſſori furono poi Sovrani di Roma; ma ancora d'ordinare la Santa Sede, ed eleggere il Papa a ſuo arbitrio, e piacere. Confermogli ancora, ciò che Adriano avea conceduto a Carlo M. il diritto dell'*inveſtiture*, dandogli poteſtà coll'anello, e col baſtone inveſtire gli Arciveſcovi, ed i Veſcovi delle loro Chieſe. Di queſto Concilio tenuto in Roma ne rendono teſtimonianza Luitprando (*a*), Ivone Carnotenſe (*b*), donde il preſe Graziano (*c*), che volle pure inſerirlo nel ſuo Decreto; e Teodorico di Niem da un antico Codice Fiorentino lo inſerì anche nel ſuo Trattato delle Ragioni, e Privilegj dell'Imperio (*d*).

(*a*) Luitpr. *lib. 6. cap. 2.*
(*b*) Ivo in *Pannom. lib. 8. cap. 136.*
(*c*) Grat. *c. 23. diſt. 63.*
(*d*) V. Struv. *hiſt. Jur. publ. §. 2.*

Così vicendevolmente favorendo l'un l'altro, venneſi molto più a corromperſi l'antica diſciplina, ed a mutarſi l'antica diſpoſizione delle Chieſe. I Papi perciò più Veſcovi ordinarono, e più Metropoli ereſſero; ma l'innalzamento di queſte ſi vide che facevaſi ſecondando la diſpoſizione delle Città dell'Imperio, con adattarſi ſempre la politia Eccleſiaſtica alla temporale; ſiccome appunto accadde in queſte noſtre Provincie.

## *Principato di CAPUA.*

TRa le Città più cospicue che erano in quelle Provincie sottoposte a' Longobardi, si è veduto essere state Benevento, e Salerno; ma ora Capua sopra ogni altra estolse il capo. Quindi (non volendosi tener conto di ciò che si facessero i Patriarchi di Costantinopoli nelle Città al Greco Imperio sottoposte) la prima Città del nostro Regno, che fosse stata da' Romani Pontefici innalzata ad esser Metropoli, fù Capua. A Lodovico Imperadore era venuto in pensiero nell'anno 873. di render Capua Metropoli; ma come narra Erchemperto (*e*) frastornato per altre cure, non ebbe questo suo pensiero effetto. Ma nel Pontificato di Giovanni XIII. patendo costui fiere persecuzioni da' principali Signori Romani, che lo discacciarono da Roma, venendo a Capua, fù cortesemente accolto dal Principe Pandulfo; il Papa riconoscente di questo Beneficio, nell'anno 968. in grazia sua innalzò Capua ad esser Metropoli, e consecrò Arcivescovo di quella Giovanni fratello del Principe (*f*). Ebbe per suffraganei i Vescovi d'Atina, il qual Vescovado a' tempi di Papa Eugenio III. fù soppresso, quello d'Isernia, che prima andava unito colle Chiese di Venafro, e di Bojano, l'altro di Sessa, che poi si sottrasse da questa Metropoli, e fù posto sotto l'immediata soggezione del Pontefice Romano; ed in decorso di tempo multiplicandosi tuttavia in questo Principato più Vescovi, ebbe ancora per suffraganei, siccome oggi ritiene i Vescovi di Cajazza, di Carinola, di Calvi, di Caserta, di Teano, e di Venafro. Furon anche suoi suffraganei i Vescovi d'Aquino, di Fondi, di Gaeta, e di Sora, ma sottratti dapoi dalla Chiesa di Capua, furono immediatamente sottoposti alla Sede Appostolica.

(*e*) Erchemp. *num.* 36.

(*f*) Leo Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 9. Sigon. *lib.* 7. *A* 966. Baron. *Annal. ad A* 968. Pellegr. in *Serie Ab Caff in Alig. pag.* 37.

## *Principato di BENEVENTO.*

IL Principato di Benevento, non meno che quello di Capua, meritava ancora quest'onore, la sua estensione sopra tutti gli altri Principati, e Ducati maggiormente lo richiedeva. Quindi si vede sopra tutti i Metropolitani del nostro Regno, l'Arcivescovo di Benevento aver ritenuti ancora più Vescovi suffraganei. Fù pure un'anno appresso nel 969. innalzato Benevento dallo stesso Pontefice Giovanni XIII. ad esser Metropoli: e siccome era quella riputata Capo d'un sì ampio Principato, così secondando la politia della Chiesa quella dell'Imperio, si vide il Vescovo di Benevento Capo di tutte le Chiese del suo Principato. Fù in grazia dell'Imperador Ottone, e del Principe Pandulfo costituito Arcivescovo di Benevento Landulfo, a cui Papa Giovanni concedè il Pallio, ed il titolo di Metropolitano (*g*). Ciò che di particolare si osserva in questa Chiesa si è, che il Vescovo Beneventano prima d'esser innalzato al grado di Metropolitano, ebbe Siponto, e molte altre Chiese Cattedrali a se soggette. Egli fù il più favorito non men da' Pontefici Romani,

(*g*) Anon. Salern. *part.* 7. *num* 5. ed ivi *Pellegr. Chron. Monast.* S. *Bart. de Carpineto, lib.* 1. V. Baron. *ad A* 968. *num.* 66. Marium Viper. in *Chron Episc. & Archiep. Ben. lib.* 2.

Digitized by Google

mani, che dagli Imperadori, e da' suoi Principi d'innumerabili prerogative, e privilegj. Costui un tempo videsi fregiato di quelle due insigni prerogative, le quali oggi al solo Pontefice Romano sono riserbate, cioè di portar la mitra rotonda a guisa dell'antica Tiara Pontificia con una sola corona fregiata d'oro; e di portare, mentre andava visitando la Provincia, il Venerando Sacramento dell'Altare; ed ora pur ritiene a guisa de' Romani Pontefici l'uso di segnare col sigillo di piombo le sue bolle. Un tempo l'Arcivescovo di Benevento ebbe la temporal Signoria della Città di Varano con molte altre Terre, e Castelli, ed esercitava giurisdizione in molti luoghi; ed ora i suoi Vicarj sono Giudici ordinarj in grado d'appellazione delle cause civili tra' laici; e sopra le Ville di S. Angelo, e della Motta, secondo che rapporta Ughello (*h*), ritengono ancora il mero; e misto imperio.

(*h*) V. Ughel. *Ital. Sacr. de Archiep. Ben.*

L'estenzione del suo Principato portò ancora in conseguenza, che il numero de' Vescovi suffraganei fosse maggiore di quanti mai Metropolitani fossero in queste Provincie. Ne riconobbe un tempo fino a trentadue, insino che alcuni di essi non fossero innalzati o a Metropolitani, come fù quello di Siponto, che poi distaccatosi da questa Chiesa, resse per sè medesimo la sua Cattedra: ovvero non fossero stati sottratti, e sottoposti immediatamente alla Sede Appostolica, o altri per la distruzione delle loro Città, non fossero stati soppressi. Ebbe fin da questi tempi per suffraganei i Vescovi di S. Agata de' Goti, di Avellino, di Arriano, d'Ascoli, di Bovino, di Volturara, di Larino, di Telese, di Alife, e di Siponto. Essendosi poi nel Regno da' Romani Pontefici fatti più Vescovi, e molte Chiese rendute Cattedrali, che prima non erano, fù veduto, come si è detto, il numero de' suffraganei molto maggiore. Quindi ora si vide, essendosi per nuova distribuzione diviso il Regno in più Provincie, che questo Metropolitano abbia Vescovi suffraganei, non pure nel *Principato Ultra*, ma in altre Provincie fuori di quello. Nel *Contado di Molise* vi ha il Vescovo di Bojano, e l'altro di Guardia Alfiera. Nel *Principato Citra* ve ne ha cinque, quello di Avellino, e gli altri d'Arriano, di Trivico, di Volturara, e di Monte Marano. In *Terra di lavoro* ne ritiene tre, quel di S. Agata de' Goti, d'Alife, e di Telese. In *Capitanata* sei, cioè Ascoli, Bovino, Larino, S. Severo, Termoli, e Lucera. Li Vescovadi di Draconaria, di Civitade, di Firenzuola, di Frigento, di Lesina, di Montecorvino, e di Turtiboli, che tutti furono suffraganei all'Arcivescovo di Benevento, per la desolazione delle loro Città restano oggi estinti, ed unite le loro rendite ad altre Chiese Cattedrali; e quelle di Lesina destrutta da' Saraceni, al magnifico Ospedale della Nunziata di Napoli.

Teneva ancora in questa Provincia, quando Siponto, e'l Monte Gargano erano compresi nel Principato di Benevento, la Chiesa Sipontina, e la Garganica attribuite al Vescovo di Benevento fin da' tempi di S. Barbato dal Duca Romualdo, acconsentendovi anche Vitagliano R. P. il quale nell'anno 668. a Barbato, e suoi successori confermò la Chiesa Sipontina; e poco men

men di quattrocento anni i Vescovi Beneventani s'intitolavano anche Sipontini; ond'è che Landulfo, che fù il primo Arcivescovo di Benevento, si nominava anche di Siponto; ma tolta dapoi questa Provincia da' Greci a' Longobardi, e passata quindi sotto la dominazione de' Normanni, furono da Benevento separate, e Siponto antica Sede de' Vescovi fù innalzata a Metropoli. La Chiesa Sipontina fin da' primi tempi ebbe i suoi Vescovi; e negli atti del Concilio Romano celebrato nell'anno 465. sotto Ilario R. P. si legge la soscrizione di Felice Vescovo di Siponto. Un altro Felice pur Vescovo di questa Città troviamo ne' tempi di S. Gregorio M. a cui da questo Pontefice si veggono dirizzate molte sue Epistole, e nel Decreto di Graziano (*i*) fassi memoria di Vitagliano Vescovo di Siponto, a cui S. Gregorio drizzò parimente sue lettere. Caduta poi per le fiere guerre tra' Longobardi Beneventani, e' Greci Napoletani in istato lagrimevole, fù, come si disse, duopo unirla a quella di Benevento; donde non si staccò se non in questi tempi, quando sedendo in Roma Benedetto IX. nell'anno 1034. la divise da Benevento, e la decorò della dignità Arcivescovile, e quindi ne' Decretali (*k*) s'incontra spesso il nome degli Arcivescovi Sipontini. Pascale II. dapoi le diede per suffraganeo il Vescovo di Vesti, che ancor oggi ritiene.

(*i*) Decr. *can. si justos 27. qu. 2.*

(*k*) Decretal. *c. te referente, de Celebrat. mis. c. 2. de Adulter.*

Ritengono questi Arcivescovi il nome di Sipontini, ancorchè Siponto sia ora distrutta, ed in suo luogo sopra le ruine di quella dal Rè Manfredi fossesi edificata un'altra Città chiamata dal suo nome Manfredonia. I Pontefici Romani, e per serbarle il pregio dell'antichità, e per l'odio che tengono al nome di Manfredi, l'han fatto conservare l'antico nome. I Canonici, e' Cittadini Garganici pure pretesero, che avendo gli Arcivescovi Sipontini, o per l'amenità del luogo, ovvero per occasion di guerre, sovente trasferita la loro residenza nel Gargano, che dovessero chiamarsi non meno Sipontini, che Garganici, e che la loro Chiesa non meno che Siponto dovesse godere degli steffi onori, e prerogative; n'allegavan anche una bolla di Papa Eugenio III. e ne moffero perciò lite in Roma, che hà durato più secoli. Ma Alessandro III. profferì contro di essi la sentenza, poich'essendosi riconosciuta la bolla d'Eugenio, videsi rasa, e viziata in quella parte, ove riponevan tutta la loro difesa. I successori d'Alessandro, Lucio, Celestino, Innocenzio III. e tutti gli altri Papi confermarono la sentenza d'Alessandro; onde ora la Chiesa Sipontina solamente ritiene l'onore di Metropoli, a cui i Garganici sono sottoposti.

Non mancò chì credette, che al Metropolitano di Siponto quando Benedetto IX. l'innalzò a tal dignità, l'avesse ancor dati quattro Vescovi per suffraganei, cioè quello di Troja, l'altro di Melfi, e quelli di Monopoli, e di Rapolla; ma come ben pruova l'Ughello, questi o non mai, o per poco tempo salutarono l'Arcivescovo di Siponto come lor Metropolitano; poichè nel Concilio Lateranense celebrato nell'anno 1179. sotto Alessandro III. i Vescovi di Melfi, e di Monopoli si sottoscrissero con gli altri Vescovi immediatamente sottoposti alla Sede Apostolica; e que' di Troja, e di Rapolla

Digitized by Google

Rapolla non v'intervennero; e nel vecchio Provincial Romano ſcritto da più di cinque cento anni addietro, queſti due ſi dicono appartenere alla Provincia Romana; e negli ultimi tempi quello di Rapolla fù eſtinto, ed unito al Veſcovo di Melfi.

Non ſi vede ora l'Arciveſcovo di Benevento avere ſuffraganei ne' due *Apruzzi*, che prima eran compreſi nel Principato di Benevento; poichè i Veſcovadi di queſte due Provincie, quaſi tutti, come a Roma vicini, furono immediatamente ſottopoſti alla Sede Appoſtolica. L'Aquila edificata dall'Imperador Federico II. ſopra le ruine d'Amiterno, del cui Veſcovo faſſi ſpeſſa memoria nell'Epiſtole di S. Gregorio M. fù fatta Sede Veſcovile da Aleſſandro IV. il quale da Forcone col conſentimento di Bernardo, che n'era Veſcovo, intorno l'anno 1257. traſlatò quivi la Sede, ed avendola collocata nella Chieſa de' SS. Maſſimo, e Giorgio, ordinò, ſe non ſi nomaſſe più Veſcovo di Forcone, ma dell'Aquila, ſecondo che appare per la bolla ſopra di ciò ſpedita, riferita dal Bzovio negli Annali Eccleſiaſtici, e ſe ne conſerva copia autentica in pergameno nell'Archivio del Convento di S. Domenico di Napoli, fatta eſtrarre ad iſtanza del Vicario di Paolo ſuo Veſcovo nell'anno 1363. E queſta Chieſa non è ad alcun Metropolitano ſuffraganea; ma immediatamente ſottopoſta a quella di Roma. Chieti parimente ebbe il ſuo Veſcovo ſotto l'immediata ſubordinazione del Papa, e non fù, ſe non negli ultimi tempi da Clemente VII. nell'anno 1527. renduta Metropoli, a cui per ſuffraganei furon dati i Veſcovi di Penna, d'Adria, e di Lanciano; ma queſti pure dapoi ſe ne ſottraſſero, e ritornarono ſotto l'immediata ſoggezione di Roma; e Lanciano fù poi in Metropoli innalzato, ma ſenza darſeli ſuffraganeo alcuno, ritenendo ſolamente le preminenze, ed il titolo di Arciveſcovo; e ſolo il Veſcovo di Ortona rimane ora ſuffraganeo al Metropolitano di Chieti.

## *Principato di SALERNO.*

IL Principato Salernitano meritava pure, che in queſto decimo ſecolo, ſiccome quello di Capua, e di Benevento, aveſſe il ſuo Metropolitano; onde è, che Giovanni Principe di Salerno ne richieſe il Pontefice Benedetto VII. il quale nell'anno 974. innalzò queſta Città in Metropoli, ed iſtituì Arciveſcovo di quella Amato (*d*); gli fù poi confermata queſta prerogativa dal Pontefice Giovanni XV. onde l'Indice aggiunto all'Iſtoria del Regno d'Italia del Sigonio, che rapporta l'iſtituzione di queſto Arciveſcovado a Sergio IV. nel 1009. contiene manifeſto errore. Ebbe prima per ſuffraganei molti Veſcovi, fra' quali furono quelli di Coſenza, di Biſignano, e di Acerenza. Queſti ſecondo la diſpoſizione delle Sedi ſottopoſte al Trono Coſtantinopolitano, rapportata nel libro ſeſto di queſt'Iſtoria, furono attribuiti dall'Imperador Lione, cioè i Veſcovi di Coſenza, e di Biſignano al Metropolitano di Reggio, di cui erano ſuffraganei, ed il Veſcovo d'Acerenza

(*d*) V. Ughel. *Ital. Sacr de Archiep. Salern.*



Digitized by Google

al Metropolitano di S. Severina; ma dapoi furono restituiti al Trono Romano, ed al Metropolitano di Salerno aggiudicati. Il Vescovo di Consa parimente era suo suffraganeo, siccome quello di Pesto, di Melfi, della Cava, di Lavello, e di Nola; ma dapoi quel di Pesto fù unito a quello di Capaccio, gli altri di Melfi, di Lavello, e di Bisignano, se ne sottrassero, e si sottoposero immediatamente alla Sede Appostolica, e quello di Nola fù fatto suffraganeo all'Arcivescovo di Napoli. Il Monastero della Cava, essendo surto in questi tempi, di cui Alferio ne fù il primo Abate, innalzato poi in ampliffima dignità, e da Urbano II. nel 1091. decorato il suo Abate Pietro dell'uso della Mitra, fù da Bonifacio IX. eretto in Cattedrale (e). Ma Lione X. diede poi alla Cava particolar Vescovo, e fù quello sottoposto immediatamente alla Sede Appostolica. Tre altri di questi Vescovadi furono dapoi ancor innalzati a Metropoli, e furon que' di Consa, di Acerenza, e di Cosenza.

(e) Ab. de Nuce in Ostiens. lib. 2. cap. 30.

Il Vescovo di Consa da chi, ed in quali tempi fosse stato innalzato a Metropolitano è molto incerto: forte conghiettura è quella dell'Ughello (f), che crede da Alessandro II. ovvero da Gregorio VII. suo successore essersi Consa resa Metropoli; poichè si vede, che nell'anno 1051. sotto il Pontificato di Lione IX. il Vescovo di Consa era ancor suffraganeo all'Arcivescovo di Salerno; ed il primo, che s'incontra nominarsi Arcivescovo di Consa, fù Lione, che visse sotto il Pontificato di Gregorio VII. e da questo Lione poi successivamente senz'interruzione si veggono tutti gli altri nominati Arcivescovi. Gli furon dati per suffraganei i Vescovi, che di tempo in tempo s'andavan ergendo ne' luoghi vicini; onde se gli diede il Vescovo di S. Angelo de' Longobardi, quello di Bisaccia, di Lacedogna, di Montemurro, di Muro, e di Satriano; ma quest'ultimo passò poi sotto il Metropolitano di Salerno. Dell'altro di Belfiense, di cui nel Provinciale Romano fassi memoria, come sottoposto al Metropolitano di Consa, non ve n'è ora presso di noi alcun vestigio.

(f) Ughell. Ital. Sacr. de Archiep. Compsi.

Il Vescovo d'Acerenza, che prima, secondo la Novella di Lione, era suffraganeo al Metropolitano di S. Severina, sottoposto al Patriarca di Costantinopoli, restituito al Romano, riconobbe per Metropolitano l'Arcivescovo di Salerno, e si legge dall'anno 993. insino al 1051. essere stato a costui suffraganeo. Fù poi da Nicolò II. innalzato, e renduto Metropolitano; poichè ciò, che alcuni scrissero questa dignità essergli stata conferita da Benedetto V. s'asserisce senza verun legittimo documento. Alessandro II. che a Nicolò succedè, nell'anno 1067. confermò all'Arcivescovo Arnolfo questa prerogativa di Metropolitano, e l'uso del Pallio; e gli diede per suffraganee le Chiese di Venosa, di Montemilone, di Potenza, Tulba, Tricarico, Montepeloso, Gravina, Oblano, Turri, Tursi, Latiniano, S. Quirico, e Virolo co' suoi Castelli, Ville, Monasteri, e Plebe; onde il nome degli Arcivescovi d'Acerenza cominciò a sentirsi, di cui anche nelle nostre Decretali (g) sovente accade farsene ricordanza. Ma in decorso

(g) Decretal. cap. cum

corso di tempo, desolata Acerenza per le continue guerre d'abitatori, bisognò che a lei per sostentarla s'unisse la Chiesa di Matera, la quale da Innocenzio II. essendo stata renduta Cattedrale, fù con perpetua unione congiunta a quella d'Acerenza, con legge, che l'Arcivescovo d'Acerenza per accrescer dignità alla Chiesa di Matera, si chiamasse ancora Arcivescovo di Matera, e che quando dimorava in Acerenza nelle scritture il nome di Acerenza fosse posto innanzi a quello di Matera; e tutto al rovescio poi si praticasse quando l'Arcivescovo trasferiva sua residenza in Matera. Questa allianza non durò guari, poichè sotto Eugenio IV. per togliere le discordie fra i Capitoli, e Cittadini dell'una, e dell'altra Città, furono divise, ed assegnato a Matera il proprio Vescovo. Tornaronsi poi ad unire; ma sotto Lione X. insorte nuove contese, finalmente nel Pontificato di Clemente VIII. fù dalla Ruota Romana decisо il litigio a favor d'Acerenza, conservandole le antiche sue ragioni, e preminenze. Ma questa Città ridotta nell'ultimo scadimento, avendo perduto l'antico suo splendore; ed all'incontro, siccome portano le vicende delle mondane cose, Matera essendo divenuta più ampia, e d'abitatori più numerosa, bisognò trasferite là Sede degli Arcivescovi di Acerenza in Matera, ove ora tengono la loro residenza; e le restano ancora cinque Vescovi suffraganei, quello d'Anglona trasferito nell'anno 1546. da Paolo III. per la sua desolazione in Tursi, quello di Gravina, e gli altri di Potenza, di Tricarico, e di Venosa.

*Clem. de Testam. cap. fi de colluſ. de reg. Eccleſ. Inn. III. in cap. cum olim, de Cleric. conjug.*

Il Vescovo di Cosenza prima suffraganeo al Metropolitano di Reggio, e sottoposto al Trono Costantinopolitano, tolto dapoi a' Greci, e restituito da' Normanni al Romano, fù suffraganeo dell'Arcivescovo di Salerno; ma in qual anno, e da qual Pontefice ne fosse stato sottratto, ed innalzata Cosenza ad esser Metropoli, non se ne sa niente di certo (*h*). Comunemente si crede, che nel principio dell'undecimo secolo fosse stata decorata di questa dignità; poichè nell'anno 1056. nella Cronaca di Lupo Protospata si fa memoria d'un tal Pietro Arcivescovo di Cosenza; ed altri reputano che questo trasmutamento fossesi fatto sotto il Pontificato di Gregorio IX. o poco prima. Ancorchè le rendite, che gode siano grandi, non ha che un solo suffraganeo, e questi è il Vescovo di Martorano, essendo tutti gli altri Vescovi vicini esenti, e sottoposti immediatamente alla Sede di Roma.

(*h*) V. Ughel. *Ital. Sacr de Archiep. Conſens.*

Ma sopra tutti gli altri Metropolitani di queste nostre Provincie niuno come l'Arcivescovo di Salerno, può pregiarsi della prerogativa di Primate, della quale fù egli decorato da Urbano II. dichiarandolo Primate di tutta la Lucania; onde ancorchè i Vescovi di Consa, di Acerenza, e di Cosenza, ch'erano suoi suffraganei fossero stati poi innalzati a Metropolitani, Urbano II. per una sua bolla istromentata in Salerno nell'anno 1099. sopra questi, e sopra tutti i loro suffraganei lo costituì Primate. Ferdinando Ughello trascrive la bolla, parte della quale viene anche rapportata dal Baronio, dove ad Alfano Arcivescovo di Salerno, ed a' suoi successori si concedono le preminenze di Primate sopra gli Arcivescovi di Acerenza, e di Consa, e sopra



Digitized by Google

tutti i loro ſuffraganei, i quali doveſſero promettere preſtargli ogni ubbidienza; preſcriſſe eziandio il modo della loro elezione: che preſente il Legato della Sede Appoſtolica, e l'Arciveſcovo Primate nelle loro Metropoli, col conſiglio, ed autorità de' medeſimi ſi doveſſero eleggere, e dopo eletti, colle loro patenti mandarſi in Roma a conſecrarſi, e a riceverſi il Pallio, ed a giurar dapoi ubbidienza all'Arciveſcovo di Salerno, come lor Primate. Ma queſte prerogative col correr degli anni andarono in diſuſo, ed ora l'Arciveſcovo di Salerno ſolamente ſopra i Veſcovi ſuffraganei, che gli ſono rimaſi eſercita le ragioni di Metropolitano. Gli reſtano oggi i Veſcovi d'Acerno, di Campagna, di Capaccio, di Marſico Nuovo, di Nocera de' Pagani, di Nuſco, di Policaſtro, di Satriano, e di Sarno.

I. *Diſpoſizione delle Chieſe ſottopoſte al Greco Imperio, reſtituite poi da' Normanni al Trono Romano.*

*P U G L I A.*

LA principal Sede del Magiſtrato Greco, donde era amminiſtrata non men la Puglia, che la Calabria, la veggiamo ora collocata in Bari; quindi dagli Scrittori fu chiamata Capo di tutte le Città della Puglia, e ch'ella teneva il primato in queſta Provincia. Il ſuo Veſcovo perciò eſtolſe il capo ſopra tuttti gli altri Veſcovi della Puglia; s'aggiunſero i favori de' Patriarchi di Coſtantinopoli, i quali avendoſelo appropriato, e ſottopoſto al Trono Coſtantinopolitano, di molti privilegj, e prerogative lo ricolmarono. Ma ſopra ogni altro ſi eſtolſe per lo trasferimento quivi fatto delle miracoloſe oſſa del Santo Veſcovo di Mira Niccolò; le quali fin dalla Licia, navigando alcuni Bareſi per Levante, e ritornando da Antiochia per mare, dando a terra nelle Maremme di Licia, venne lor fatto d'involar di colà il ſacro depoſito, e nell'anno 1087. traſportarlo in Bari. Così Bari gareggiando ora con Benevento, e con Salerno, ſe coſtoro pregiavanſi de' corpi di due Santi Appoſtoli, ella ſi vanta di quelle di S. Niccolò; e con tanta maggior ragione, quanto che coloro ne conſervano l'oſſa aride, ed aſciutte, ma Bari le ha tutte grondanti di prezioſo liquore; di che ne abbiamo un'illuſtre teſtimonianza, quanto è quella dell'Imperadore Emanuel Comneno, il quale in una ſua Novella (*i*) lo teſtifica. Ebbe la Chieſa di Bari ſuoi Veſcovi antichi; aſſi memoria di Gervaſio, che nell'anno 347. intervenne nel Concilio di Sardica: di Concordio, che ſi ſottoſcriſſe nel Concilio Romano, ſotto il Pontefice Ilario nell'anno 465. e di altri, che non erano, che ſemplici Veſcovi. Antonio Beatillo nella ſua Iſtoria di Bari vuole, che fin dall'anno 530. nel Pontificato di Felice IV. da Eugenio Patriarca di Coſtantinopoli foſſe ſtato Pietro Veſcovo di Bari innalzato al titolo, ed autorità di Arciveſcovo, e di Metropolitano, eſſendo manifeſto dalle greche bolle, che ſi conſervano ancora nel Duomo di Bari, che i Patriarchi di Coſtantinopoli confermavano gli Eletti, e ne ſpedivano le bolle; ma ſiccome è vero, che Bari quando era ſottopoſta al

(*i*) *Novel. 2. de Feriis, §. 4. in honorem miraculis celebris, nuncupatoque ſcaturienſis Nicolai.*

al Greco Imperio, fù ancora attribuita al Trono Coſtantinopolitano, leggendoſi in Balſamone nell'eſpoſizione, ch'egli fà de' Veſcovadi a quel Patriarcato ſoggetti, fra gli altri, quello di Bari al numero XXXI. quello di Trani al numero XLIV. l'altro d'Otranto al LXVI. e gli altri di Calabria al XXXVIII. nulladimanco ciò non deve riportarſi a tempi cotanto in dietro, e remoti infino all'anno 530. quando queſte Provincie con vigore erano governate da' Goti, e nelle quali non avean che impacciarſi così nel politico, e temporale, come nell'Eccleſiaſtico, e ſpirituale i Greci; eſſendo allora tutte le noſtre Chieſe amminiſtrate dal Pontefice Romano, nè l'ambizione de' Patriarchi di Coſtantinopoli s'era in que' tempi diſteſa tanto, ſicchè aveſſe potuto invadere anche queſte noſtre Provincie, ſiccome ſi vide dapoi ne' tempi di Lione Iſaurico, e più, ſotto gl'Imperadori Lione Armeno, e Lione il Filoſofo, che ſi portano per Autori della diſpoſizione delle Chieſe ſottopoſte al Trono di Coſtantinopoli; ond'è da credere, che i Veſcovi di Bari decorati prima ſecondo il ſolito faſto de' Greci col titolo di Arciveſcovi, ſi foſſero dapoi renduti Metropolitani da' Patriarchi di Coſtantinopoli, con attribuir loro dodici Veſcovi ſuffraganei, molto dapoi, che Reggio, S. Severina, ed Otranto furono ſottopoſti al Trono Coſtantinopolitano, quando vindicata Bari da' Longobardi, e da' Saraceni, pervenne finalmente ſotto la dominazione de' Greci.

La Città di Canoſa in tempo della ſua floridezza gareggiò con Bari in quanto a' Veſcovi: ebbe ancor ella ſuoi Veſcovi antichi, e lungo di lor catalogo ne teſsè Beatillo, incominciando dall'anno 347. fino all'anno 800. nel quale egli dice, che Pietro Longobardo affine di Grimoaldo Principe di Benevento fù eletto Veſcovo di Canoſa, il qual egli crede che foſſe l'ultimo: poichè, e' ſoggiunge, che fù poi la ſua Sede innalzata in Metropoli nell'anno 818. ond'egli fù l'ultimo Veſcovo, e'l primo Arciveſcovo di Canoſa; e non potendo dirſi, che a queſto grado l'aveſſe innalzato il Pontefice Romano, poichè verrebbe ad eſſere più antico di quello di Capua, quando tutti i noſtri più appurati Scrittori, queſto pregio d'antichità lo attribuiſcono a Capua, è da credere che dal Patriarca di Coſtantinopoli non già dal Romano foſſe ſtato a queſti tempi il Veſcovo di Canoſa renduto Arciveſcovo. Che che ne ſia, diſtrutta dapoi Canoſa da' Saraceni, ſi videro uniti queſti due Arciveſcovadi nella perſona d'un ſolo, e la Chieſa di Canoſa fù unita a quella di Bari; ed Angelario, che a Pietro ſuccedè, fù il primo, che nell'anno 845. ſi chiamaſſe Arciveſcovo inſieme di Bari, e di Canoſa, ſiccome dapoi uſarono tutti i ſuoi ſucceſſori. Tolte dapoi queſte Chieſe al Trono Coſtantinopolitano, e reſtituite da' Normanni al Romano, i Pontefici Romani laſciandole colla medeſima dignità, cominciarono a diſporne come a ſe appartenenti, concedendo all'Arciveſcovo di Bari l'uſo del Pallio, che prima non aveano; e Gregorio VII. a richieſta del Duca Roberto nell'anno 1078. creè Arciveſcovo di Bari Urſo cotanto famigliare di quel Principe; e dapoi nell'anno 1089. Urbano II. da Melfi, ove tenne un Concilio, gito

a Bari, a preghiere del Duca Rogiero, e di Boemondo ſuo fratello, concedette, e confermò ad Elia allora Arciveſcovo di Bari ſuo grande amico, per eſſere dimorati inſieme Monaci nel Monaſtero della Trinità della Cava, ed a' ſuoi ſucceſſori per ſuffraganee le Dioceſi di Canoſa, di Trani, di Bitetto, di Bitonto, di Giovenazzo, di Molfetta, di Ruvo, d'Andria, di Canne, di Minervino, di Lavello, di Rapolla, di Melfi, di Salpi, di Converſano, di Polignano, ed oltramare, anche di Cattaro, e le Chieſe di Modugno, d'Acquatetta, di Montemiloro, di Biſelpi, di Ciſterna con tutte le altre Chieſe delle Città, e Terre a queſte Dioceſi appartenenti, con ſpedirnele bolla, che ſi legge preſſo Ughello, e vien anche rapportata dal Beatillo.

Ma di tanti ſuffraganei al Metropolitano di Bari aſſegnati, molti in decorſo di tempo ne furono ſottratti, paſſando chi ſotto l'immediata ſoggezione della Sede Apoſtolica, altri ſoppreſſi, altri dati a Trani, la quale dapoi fù innalzata anch'ella in Metropoli. L'Arciveſcovo di Trani è fra' moderni il più antico, leggendoſi molte epiſtole d'Innocenzio III. dirizzate al medeſimo; ma la ſua iſtituzione non deve riportarſi a' tempi d'Urbano II. ne' quali non era ancora che ſemplice Veſcovo. Quindi erra il Beatillo (*i*), che da queſta bolla di Urbano vuol ricavare, che noverandoſi anche Trani fra l'altre Chieſe attribuite per ſuffraganee all'Arciveſcovo di Bari, aveſſelo creato per ciò anche Primate della Puglia, non altramente che l'iſteſſo Urbano creò quello di Salerno Primate della Lucania, e ſiccome l'iſteſſo Pontefice ſublimò al grado, e dignità di Primate in Iſpagna l'Arciveſcovo di Toledo, e l'altro di Tarracona; poichè nel Ponteficato d'Urbano II. Trani non era ſtata ancora innalzata a Metropoli: ebbe queſt'onore intorno a' tempi d'Innocenzio III. o poco prima, e poſcia gli furono attribuite la Città di Barletta, la quale all'Arciveſcovo di Trani, non al Nazareno è ſottopoſta, Corato, ed il Caſtello della Trinità. Fù poi unita a queſta Metropoli la Chieſa di Salpi, che per lungo tempo tenne i ſuoi Veſcovi, ma dapoi nell'anno 1547. ſi riunì a quella di Trani, ſiccome dura ancora. Tiene ora per ſuffraganei i Veſcovi d'Andria, e di Biſceglia; poichè in quanto al Veſcovo di Monopoli ſta immediatamente ſottopoſto alla Sede di Roma.

(*i*) Beatil. *Iſtor. di Bari, lib. 2.*

Si ſottraſſero ancora dal Metropolitano di Bari il Veſcovo di Melfi, paſſando ſotto l'immediata ſoggezione del Papa, e l'altro di Canne, il quale ſottratto da queſta Sede, fù attribuito all'Arciveſcovo di Nazaret. Gli reſtano adunque ora per ſuffraganei li Veſcovi di Bitetto, di Bitonto, di Converſano, di Giovenazzo, di Lavello, di Minervino, di Polignano, e di Ruvo; e ciò che parrà ſtrano, ritiene ancora per ſuffraganeo il Veſcovo di Cattaro, Città della Dalmazia ſottopoſta a' Veneziani, la qual prima era ſuffraganea all'Arciveſcovo di Raguſi, poi a quello d'Antivari, e finalmente a quello di Bari (*k*). Ma non è però, che inſieme col Veſcovo foſſe a lui ſuffraganea la ſua Dioceſi: ella ora in buona parte viene occupata dal Turco, il rimanente ritiene ancora il rito Greco ſciſmatico, e con eſſo molti errori: niegano il Primato al Pontefice Romano: niegano il Purgatorio, e la pro-

(*k*) *Bulla Urbani II. apud Ughel. Simul & Catara, quæ in traſmarini litoris ora ſita eſſe cognoſcitur.*

proceſſione dello Spirito Santo dal padre, e dal figliuolo; e gli ordini ſacri dal Veſcovo di Raſcia comprano. Ritiene ancora l'Arciveſcovo di Bari la giuriſdizione di conoſcere in grado d'appellazione le cauſe delle Corti di Molfetta, di Canoſa, di Terlizzo, e di Rutigliano.

Riſplende eziandio la Puglia per un altro Arciveſcovo, che collocato nella Città di Barletta, conſerva ancora le memorie antiche della ſua prima Sede: egli è l'Arciveſcovo di Nazaret. Fù Nazaret Città della Galilea al Mondo cotanto rinomata per li natali del ſuo Redentore, che da lei volle cognominarſi Nazareno. Liberata che fù Gieruſalemme dal glorioſo Goffredo, fortunato ancora, che dopo il corſo di tanti ſecoli trovò chì di lui sì altamente cantaſſe: Latini coſtituirono Nazaret Metropoli; ma ritolta a coſtoro nell'anno 1190. la Paleſtina, ed in poter de' Saracini ricaduta, ſi vide queſt'inclita Città in ſervitù de' medeſimi, ed il ſuo Arciveſcovo ramingo, e fuggitivo, non trovò altro ſcampo, che in Puglia; e quivi accolto dal Romano Pontefice, affinchè ſi riteneſſe la memoria, ed il nome d'un così venerando Sacerdote, gli piacque coſtituirgli in Italia una Sede onoraria, ed in Barletta Città della Dioceſi di Trani ſtabilì la ſua reſidenza. Fugli non lungi dalle mura di queſta Città aſſegnata una Chieſa con tutte le ragioni, e dignità di Metropolitano; ed indi a poco molte Chieſe Parrocchiali furon a lui ſottopoſte. Non paſsò guari, che due Chieſe Cattedrali al ſuo Trono furono attribuite: quella di Monteverde nell'anno 1434. avendola Clemente VII. unita alla Chieſa di Nazaret; e l'altra di Canne, che nell'anno 1455. Caliſto III. parimente a quella l'unì. Ruinata dapoi per le guerre la prima Chieſa aſſegnatagli, fù traſferita nell'anno 1566. per autorità di Pio V. la Sede dentro la Città, nella Badial Chieſa di S. Bartolomeo. L'Arciveſcovo Bernardo da' fondamenti la rifece, e con molta magnificenza l'ampliò, e l'adornò. Tiene queſt'Arciveſcovo la ſua Dioceſi diſtratta in varie parti: ha Chieſe a lui ſottopoſte in Bari, in Acerenza, in Potenza, nella Terra di Vadula della Dioceſi di Capaccio, nella Saponara della Dioceſi di Marſico, ed altrove, e gode di molti benefizj chiamati ſemplici. Egli s'intitola Arciveſcovo Nazareno, e Veſcovo di Canne, e di Monteverde per iſpezial privilegio concedutogli da Clemente IV. confermatogli dapoi da Innocenzio VIII. da Clemente VII. e da Pio V. Romani Pontefici. Tiene una ſingolar prerogativa di portar la Croce, il Pallio, e la Mozzetta, non ſolo in Barletta, e nelle altre Chieſe della ſua Dioceſi, ma per tutto il Mondo Cattolico, nè ſotto qualunque preteſto di conceſſione Appoſtolica poſſono gli altri Arciveſcovi contraſtargliela. Egli non è ſottopoſto ad altri, che al Romano Pontefice, ed eſercita nella ſua Chieſa, e Dioceſi tutta quella giuriſdizione, che gli altri Arciveſcovi eſercitano nelle Chieſe loro.

CALA-

Digitized by Google

## CALABRIA.

LA Metropoli più cospicua della Calabria sotto i Greci fù la Chiesa di Reggio. I Patriarchi di Costantinopoli al Trono loro l'avean sottoposta, e come si vide nel sesto libro di quest'Istoria, l'aveano assegnati tredici Vescovi suffraganei: i Vescovi di Bova, di Tauriana, di Locri, di Rossano, di Squillace, di Tropeja, di Amantea, di Cotrone, di Cosenza, di Nicotera, di Bisignano, di Nicastro, e di Cassano. Restituita poi da' Normanni questa Metropoli al Trono Romano, ritenne la medesima dignità, onde nelle antiche carte istromentate a' tempi di questi Normanni, e spezialmente del Duca Roggiero intorno l'anno 1086. si chiamano sempre Arcivescovi; e Gregorio VII. intorno l'anno 1081. consecrò Arcivescovo Arnulfo, a cui il Duca Roberto fece profuse donazioni, arricchendo la sua Chiesa di molti beni. In decorso di tempo perdè poi alcuni di questi suoi Vescovi suffraganei.

Il Vescovo di Rossano, restituite queste Chiese al Trono Romano, fù innalzato a Metropolitano, e ne' tempi di Roggiero I. Rè di Sicilia, e poco prima, Rossano fù renduta Sede Arcivescovile; ond'è che fra le memorie, che oggi ci restano di Papa Innocenzio III. e dell'Imperador Federico II. spesso degli Arcivescovi di Rossano si favella. Fù questa Chiesa la più attaccata al rito Greco, ed ancorchè fosse stata restituita al Trono Romano, non volle mai abbandonarlo; tanto che i suoi Cittadini non vollero rendersi al Duca Roggiero, se prima non concedesse loro un Vescovo del rito Greco; poichè questo Principe ne avea nominato un'altro del rito Latino in vece dell'ultimo, ch'era morto, onde Roggiero gli concedette il Greco (*l*). Ebbe sette Monasteri dell'Ordine di S. Basilio, onde tanto più la lingua, ed i greci riti si mantennero in quella. Le furono ancora date alcune Chiese per suffraganee; ma dapoi furon tutte sottratte, poichè alcune passarono sotto la immediata soggezione di Roma, ed il Vescovo di Cariati, che l'era rimaso, passò poi sotto il Metropolitano di S. Severina, tanto che ora Rossano, non men che Lanciano, non ha suffraganeo alcuno.

(*l*) V. Ughel. *Ital. Sacr. de Archiep. Rossan.*

Il Vescovo di Cosenza fù pure sottratto dal Metropolitano di Reggio, e passò sotto quello di Salerno, ma poi anch'egli, come si disse, fù innalzato a Metropolitano. Gli altri parte furon soppressi, come quello di Tauriana, ora disfatta, nel cui luogo è succeduta Seminara, parte passarono sotto altri Metropolitani; ed ora le restano i Vescovi di Bova, di Cassano, di Catanzaro, di Cotrone, di Gerace, di Nicastro, di Nicotera, di Oppido, di Squillace, e di Tropeja.

Il Metropolitano di S. Severina al Trono Costantinopolitano sottoposto, restituito al Romano, ritenne pure la medesima prerogativa, e nelle carte date a' tempi del Duca di Calabria Roggiero si ha memoria degli Arcivescovi di questa Città. Dal Patriarca di Costantinopoli gli furon dati cinque Vescovi per suffraganei; ma dapoi quello d'Acerenza fù renduto Metropolitano,

Digitized by Google

litano, l'altro di Gallipoli passò sotto il Metropolitano d'Otranto, ed alcuni soppressi; ma in lor vece essendosene altri creati, si vede ora il Metropolitano di S. Severina avere per suffraganei i Vescovi di Cariati, d'Umbriatico, di Strongoli, d'Isola, e di Belcastro. Teneva ancora il Vescovo di S. Lione, ma fù poi suppresso, e le sue rendite furono unite alla Metropoli: avea eziandio i Vescovi di Melito, e di S. Marco, ma questi furon sottratti, e posti sotto l'immediata soggezione di Roma.

## *OTRANTO.*

AL Metropolitano d'Otranto, se si riguarda la disposizione de' Troni sottoposti al Patriarca di Costantinopoli, fatta dall'Imperador Lione, non si vede assegnato alcun suffraganeo; ma dapoi Niceforo Foca, secondo che ci testifica Luitprando (*a*) Vescovo di Cremona, intorno l'anno 968. sedendo nella Chiesa di Costantinopoli Polieuto Patriarca, dilatò la Provincia di questo Metropolitano, e gli diede per suffraganee le Chiese di Turcico, d'Acerentilla, di Gravina, di Matera, e di Tricarico, comandando al Patriarca Polieuto, che consecrasse i suoi Vescovi. Ma non ebbe questo comandamento gran successo; ed al Metropolitano d'Otranto, restituito che fù da' Normanni al Trono Romano, gli furono assegnati altri Vescovi per suffraganei, e fù mantenuta questa Chiesa colla medesima prerogativa, leggendosi, che nell'Assemblea tenuta nell'anno 1068. da Alessandro II. in Salerno, v'intervenne anche Ugo Arcivescovo d'Otranto. Gli furono poi da' Romani Pontefici assegnati altri suffraganei, i quali oggi ancor ritiene, e sono i Vescovi di Lecce, d'Alessano, di Castro, di Gallipoli, e d'Ugento.

Brindisi, & Taranto restituite stabilmente da Lupo Protospata Catapano intorno l'anno 980. all'Imperio Greco, *a Constantinopolitano Sacerdotes accipiebant*, come scrisse Nilo Archimandrita. Ma Roberto Guiscardo Duca de' Normanni, avendo tolta Brindisi a' Greci, restituì la sua Chiesa al Trono Romano. Fù riconosciuta per Sede Arcivescovile da Urbano II. il quale nell'anno 1088. la consecrò; e le fù dato per suffraganeo il Vescovo d'Ostuni: un tempo stette unita colla Chiesa d'Oria, onde gli Arcivescovi si nomavano di Brindisi, e d'Oria; ma poi furon queste Chiese divise, e quella d'Oria rimase suffraganea al Metropolitano di Taranto, e Brindisi ritenne solamente quello d'Ostuni.

Taranto, restituita da' Normanni al Trono Romano, fù da' Sommi Pontefici renduta Metropoli intorno l'anno 1100. e le furon dati per suffraganei i Vescovi di Mottula, e di Castellaneta, a' quali dapoi s'aggiunse l'altro d'Oria.

(*a*) Luitprand. *Nicephorus, cum in omnibus Ecclesiis homo sit impius, livore quo in nos abundat, Constantinopolitano Patriarcha praecepit, ut Hydruntinam Ecclesiam in Archiepiscopatus honorem dilaret; nec permittat in omni Apulia, seu Calabria, Latinè amplius, sed Graecè divina mysteria celebrari. Scripsit itaque Polyeuctus Constantinopolitanus Patriarcha Hydruntino Episcopo, quatenus sua auctoritate habeat licentiam Episcopos consecrandi in Acerentilla, Turcico, Gravina, Matera, Tricarico, qui ad consecrationem dominì Apostolici pertinere videntur.*



Digitized by Google

## *Ducato di NAPOLI, e di GAETA.*

LA Chiesa di Napoli, come si è veduto nel sesto libro di questa Istoria, non fù da' Greci innalzata a Metropoli, ma i Patriarchi di Costantinopoli solamente decorarono il suo Vescovo coll' onore, e titolo d'Arcivescovo, onde avvenne, che sopra tutti i Vescovi del suo Ducato teneva egli i primi onori, e preminenze. Fù ella innalzata al grado di Metropoli da' Romani Pontefici nel dechinar di questo decimo secolo, ne' tempi stessi, che Capua, Benevento, Salerno, Amalfi, e tante altre Chiese furono da' Pontefici innalzate a questa dignità. Nè Napoli, sottoposta ancora al Greco Imperio, poteva esser frastornata dagl'Imperadori d'Oriente, o da' Patriarchi di Costantinopoli a ricevere dal Romano questo innalzamento. I Pontefici Romani furon sempre tenaci a non rilasciare la loro autorità sopra questa Chiesa, e fortemente riprendevano i di lei Vescovi, i quali da' Patriarchi di Oriente ricevevan l'onore d'Arcivescovi. Ma assai più in questi tempi invigorissi la loro ragione, quando nel Ducato Napoletano era rimasa solamente un'ombra della sovranità degli Imperadori d'Oriente, governando i Duchi con assoluto, e quasi independente imperio questo Ducato, ridotto ora in forma di Repubblica.

Ma da qual Romano Pontefice fosse stata innalzata Napoli in Metropoli, ed in qual anno, non è di tutti concorde il sentimento. Il P. Caracciolo (*b*) per l'autorità di Giovanni Monaco sostiene, che da Giovanni IX. intorno l'anno 904. fosse stata renduta Metropoli; ma dal Catalogo de' Vescovi tessuto dal Chioccarelli, che giunge fino a Niceta, il qual resse questa Chiesa dall'anno 962. fino al 1000. e da quanto si è finora veduto, non a Giovanni IX. in quell'anno, ma a Giovanni XIII. dee attribuirsi tal innalzamento, fatto in que' medesimi anni, ne' quali Capua, Benevento, ed Amalfi furon rendute Metropoli: ciò che ben dimostra il Chioccarelli (*c*), facendo vedere, che da Niceta cominciarono a chiamarsi tutti gli altri suoi successori Arcivescovi. Ebbe un tempo per suffraganei i Vescovi di Cuma, e di Miseno, ma ruinate queste Città nell'anno 1207. restarono estinti, e furono unite le loro Chiese colle rendite alla Chiesa di Napoli. Edificata Aversa da' Normanni ebbe pure Napoli per suffraganeo il di lei Vescovo, ma questi poi se ne sottrasse, ponendosi sotto l'immediata soggezione del Papa. Ritiene ora solamente i Vescovi d'Acerra, di Pozzuoli, e d'Ischia, a' quali s'aggiunse poi il Vescovo di Nola, che tolto all'Arcivescovo di Salerno, di cui prima era suffraganeo, fù poco prima del Ponteficato d'Alessandro III. a quel di Napoli sottoposto. Questi pochi Vescovi furono attribuiti a Napoli; ed a chi considerà lo stato presente delle cose, sembrerà molto strano, come Benevento, Salerno, Capua, e tante altre Città d'inferior condizione ritengano tanti Vescovi suffraganei, e Napoli capo d'un floridissimo Regno tanti pochi; ma chi porrà mente a' secoli trascorsi, e considererà quanto erano ristretti i confini del Ducato Napoletano, quando Napoli fù innalzata ad esser Metropoli,

(*b*) P. Caracc. *de Sacr. Eccl. Neap. Monum. cap. 1. sect. 10.*

(*c*) Chioc. *de Episc. Neap. A. 962.*

Digitized by Google

poli, ed all'incontro quanto foſſero più diſteſi i Principati di Benevento, di Salerno, e di Capua, e quanto gli altri Ducati, e Provincie ſottopoſte al Greco Imperio, ceſſerà di maravigliarſi. E ſe queſta Città nel tempo che fù renduta Metropoli ebbe sì riſtretto Ducato, e per conſeguenza sì pochi ſuffraganei, ben in decorſo di tempo gli auſpicj ſuoi felici la portarono ad uno ſtato cotanto ſublime, che ella ſola poteſſe pareggiare le più ampie, e più numeroſe Provincie del Regno.

*Città, ch' a le Provincie emula appare,*
*Mille Cittadinanze in ſe contiene.*

Gaeta pur ſottopoſta al Greco Imperio, perche preteſa da' Pontefici, ed a Roma pur troppo vicina, quando fù da' Normanni a' Greci tolta, non fù nè data per ſuffraganea ad alcun Metropolitano vicino, nè innalzata a Metropoli, perchè il ſuo picciolo, e riſtretto Ducato nol comportava; onde il ſuo Veſcovo fù ſottopoſto immediatamente alla Sede Appoſtolica; ſiccome ora a niun altro ſoggiace.

## *Ducato d'AMALFI, e di SORRENTO.*

AMalfi in queſti tempi meritavano, non meno che Napoli, eſſere innalzata in Metropoli: ella per la navigazione erafi renduta aſſai celebre in Oriente, e divenuta ſopra tutte le altre Città, la più ricca, e più numeroſa, concorrendo in lei per li continui traffichi non meno i Greci, che gli Arabi, gli Affricani, inſino agli Indiani, e Guglielmo Pugliese (*d*) ne' ſuoi verſi l'innalza perciò ſopra tutte le Città di queſte noſtre Provincie. Ebbe queſta Città ſuoi Veſcovi ſin dal ſuo naſcimento, e ne' tempi di S. Gregorio M. ſi porta per Veſcovi Primerio, nè queſti vien riputato il primo. La Chieſa di Roma era loro molto tenuta, così per le tante Chieſe che gli Amalfitani erſero in Oriente, mantenendovi il rito latino, come per eſſere ſtati i primi nella Paleſtina a fondar l'inſigne, e militar Ordine de' Cavalieri di S. Giovanni Gieroſolimitano. Era perciò di dovere, che innalzandoſi a queſti tempi da' Romani Pontefici tante Chieſe in Metropoli, ad Amalfi ſe le rendeſſe queſt'onore, la quale ancorchè per antica ſoggezione dipendeſſe dal Greco Imperio, nulladimanco innalzata a sì ſublime ſtato, e governandoſi in forma di Repubblica da' ſuoi proprj Duchi, ſola un'immagine, ed un'ombra della ſovranità de' Greci in quella era rimaſa. Tenendo adunque queſto Ducato Manſone Duca, quegli che per qualche tempo occupò il Principato di Salerno, fù a preghiere di queſto Duca, del Clero, e del Popolo Amalfitano, da Gregorio XV. nell'anno 987. innalzato il Veſcovo d'Amalfi a Metropolitano, e gli furono attribuiti per ſuffraganei i Veſcovi del ſuo Ducato; poichè ciò che ſcrive Freccia, che nell'anno 904. dal Pontefice Sergio III. foſſe ſtata Amalfi renduta Metropoli, non avendo fondamento alcuno, vien da tutti comunemente riprovato. I ſuoi ſuffraganei ſono li Veſcovi di Scala, di Minori, di Lettere, e quello dell'Iſola di Capri, i quali ancor oggi ritiene.

(*d*) Guil. Appul. *lib. 3. Rer. Normann.*



Digitized by Google

Sorrento ebbe pure ſuoi Veſcovi antichi, e trovandoſi a queſti tempi Capo d'un picciol Ducato, fù anche ella innalzata in Metropoli. Marino Freccia pure autore di queſta iſtituzione ne fà Sergio III. intorno al medeſimo anno, che crede eſſere ſtata innalzata Amalfi: ma comunemente ſi tiene, che da Giovanni XIII, dopo Capua, ſi foſſe nell'anno 968. renduta queſta Chieſa Metropolitana, e che Leopardo ultimo ſuo Veſcovo, aveſſe avuto queſt'onore. I Veſcovi Suffraganei ch'egli tiene ſono quel di Stabia, che ora diciamo di Caſtellamare, e l'altro di Maſſa Lubrenſe; a' quali dapoi s'aggiunſe l'altro di Vico Equenſe.

Ecco la diſpoſizione delle Chieſe delle noſtre Provincie cominciata a queſti tempi nel declinar del decimo ſecolo, e perfezionata poi nel principio della dominazione de' Normanni; la quale ſiccome ha tutto il rapporto alla preſente, che vediamo a' tempi noſtri, così in niente corriſponde alla diſpoſizione, e politia temporale delle noſtre Provincie, per cagion che quando fù fatta la nuova diſtribuzione delle Provincie di queſto Regno, multiplicate poi in dodici, ſiccome ora veggiamo, v'erano già ſtabilite le Metropoli, le quali ſecondando la politia dell'Imperio, quella forma, e diſpoſizione preſero, nella quale trovarono allora gli Stati quando, e dove furono ſtabilite; e quantunque molte Città cangiaſſero poi fortuna, e da grandi diveniſſero piccole, ovvero da piccole grandi, nulladimanco i Pontefici Romani non vollero mutar la diſpoſizione delle Metropoli già ſtabilite, così perchè ſi riteneſſe il pregio dell'antichità, come anche per non far novità, cagione ſpeſſo di qualche diſordine. Empierono bensì di più Veſcovi il Regno, con ergere molte Chieſe in Cattedrali, che prima non erano, per quelle cagioni che ſaranno altrove rapportate ad altro propoſito, ma non mutarono la diſpoſizione de' Metropolitani. S'aggiunge ancora, che come diremo al ſuo luogo, la nuova diſtribuzione delle noſtre Provincie in dodici, principalmente fù fatta per diſtribuir meglio l'entrade regali, e da' Miniſtri, che ſi deſtinarono, chiamati Teſorieri, per l'eſazione di quelle, ſi multiplicò il numero; tanto che fù veduto nell'iſteſſo tempo il numero de' Governadori, ovvero Giuſtizieri, eſſere molto minore di quello de' Teſorieri, e negli ultimi tempi furon fatti pari: ed i luoghi deſtinati per la loro reſidenza furon ſempre varj, ſpeſſo mutandoſi, ſecondo il biſogno del Regal Erario, ovvero l'utilità pubblica richiedeva; onde queſta nuova diſpoſizione non potè portare alterazione alcuna alla politia dello Stato Eccleſiaſtico.

In queſto ſtato di coſe trovarono i Normanni queſte noſtre Provincie, quando vennero a Noi. Altra forma fù data alle medeſime, quando paſſarono ſotto la loro dominazione, e quando uniti tutti queſti Stati, ch'erano in tante parti diviſi, nella perſona d'un ſolo, ſtabilirono il Regno in una ben ampia, e nobile Monarchia.

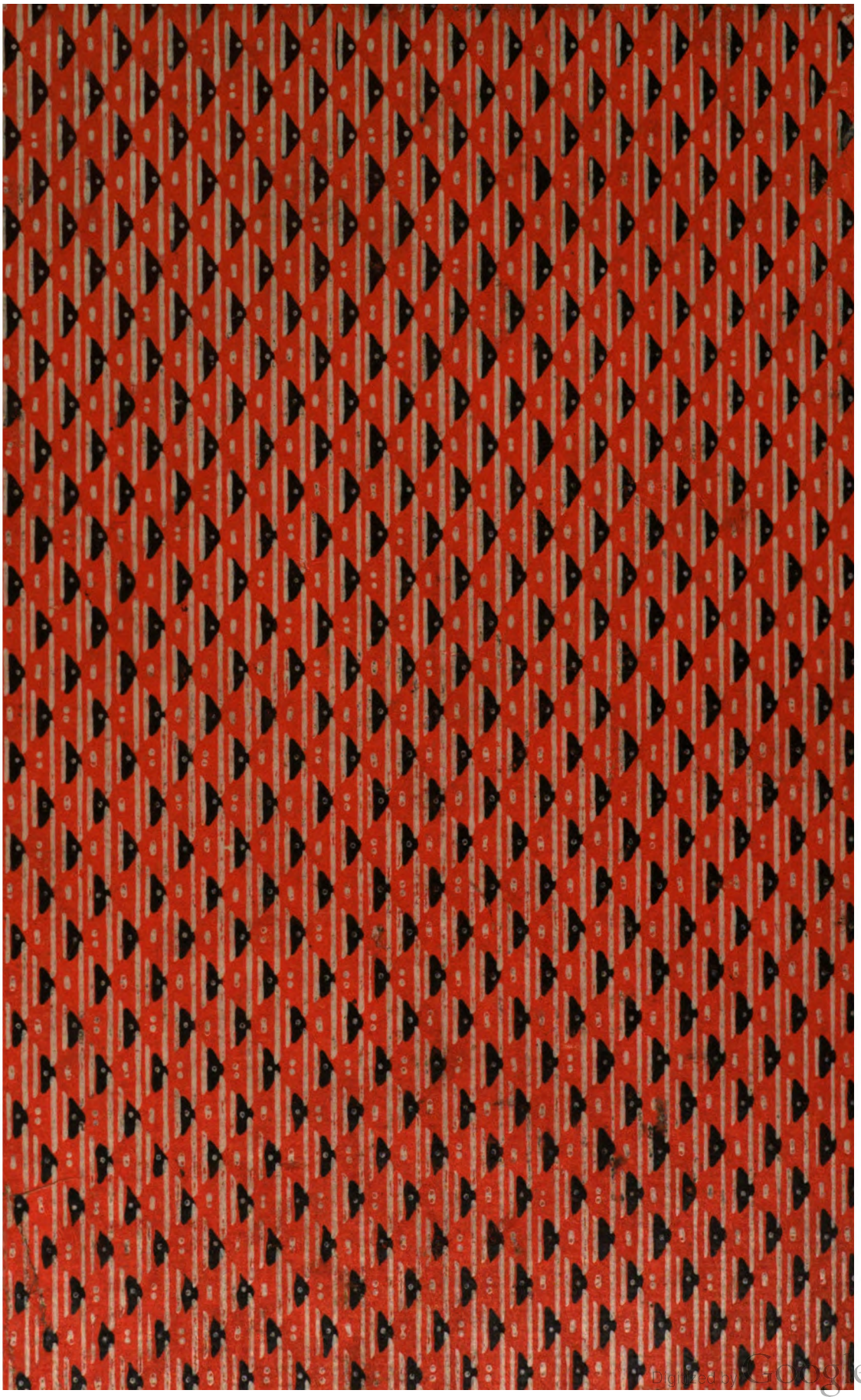
*Fine del Primo Tomo.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google